


ENDURE FORT
Bibliotheca Lindesiana
105
c.



4 vols.

VI
M68

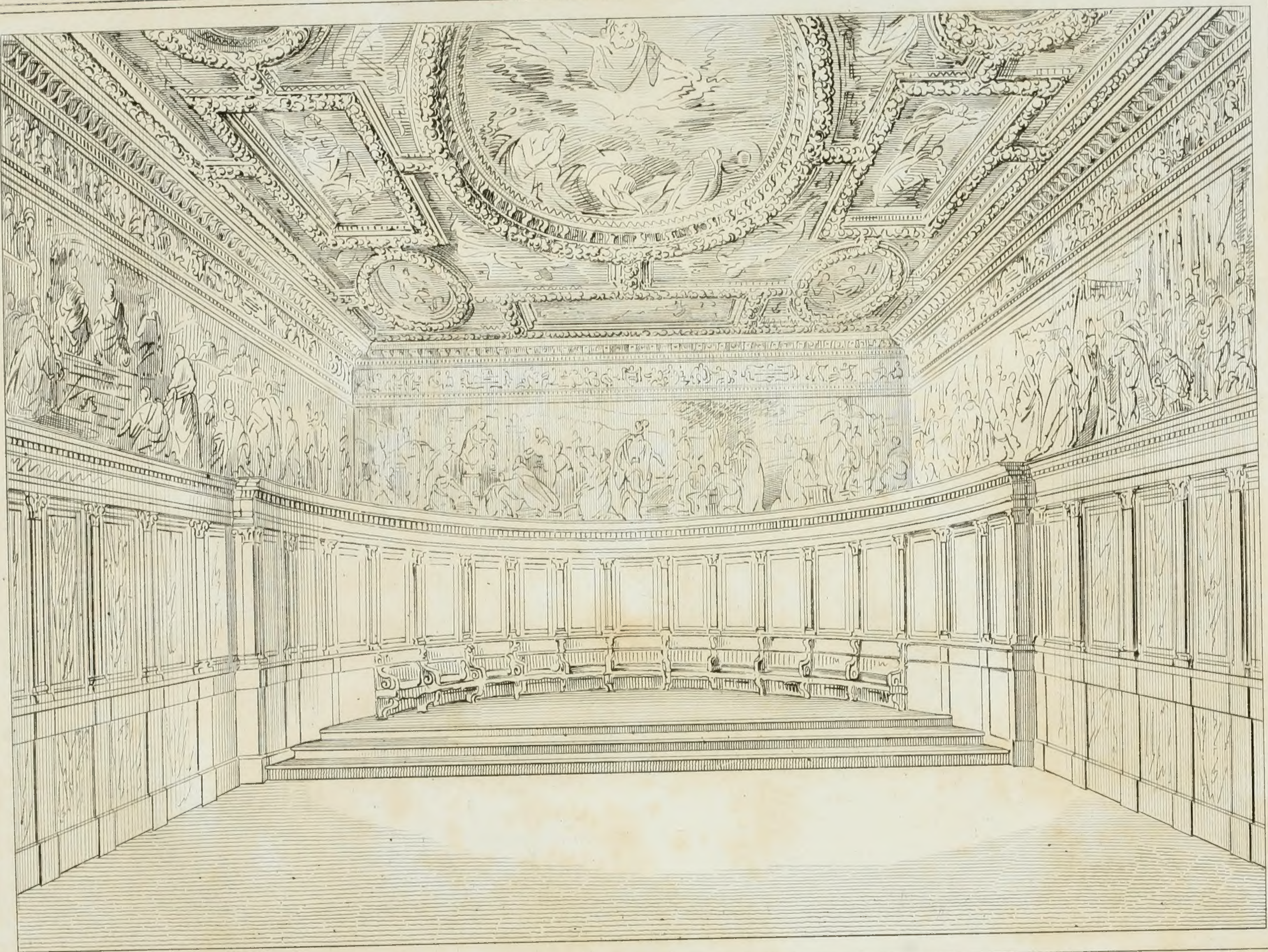
GEBT, ES GAR KLEINE, GAR NICHTS UNS.

188
14 Bis & Terz
202
+ 15 of Dukes
217 in all

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/ilpalazzoducaled01zano

Tavola CIII.



Comirato dis. F. Zanetti inc.

PROSPETTIVA DELLA SALA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

All' Egregio Sig.re POMPEO MOLMENTI
Pittore Storico, Aggiunto alla scuola degli Elementi di Figura
nell' I. R. Accademia Veneta di Belle Arti.

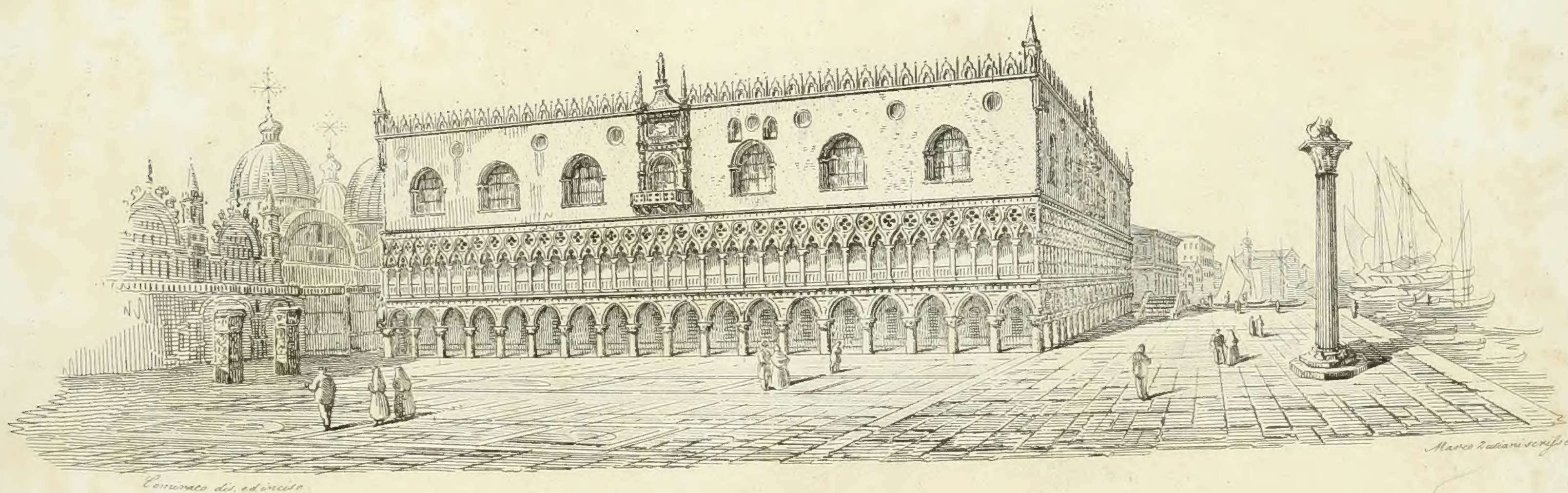
IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

illustrato

DA FRANCESCO ZANOTTO

con incisioni

Seconda Edizione



Marco Zuliani scrisse

VENEZIA 1853.

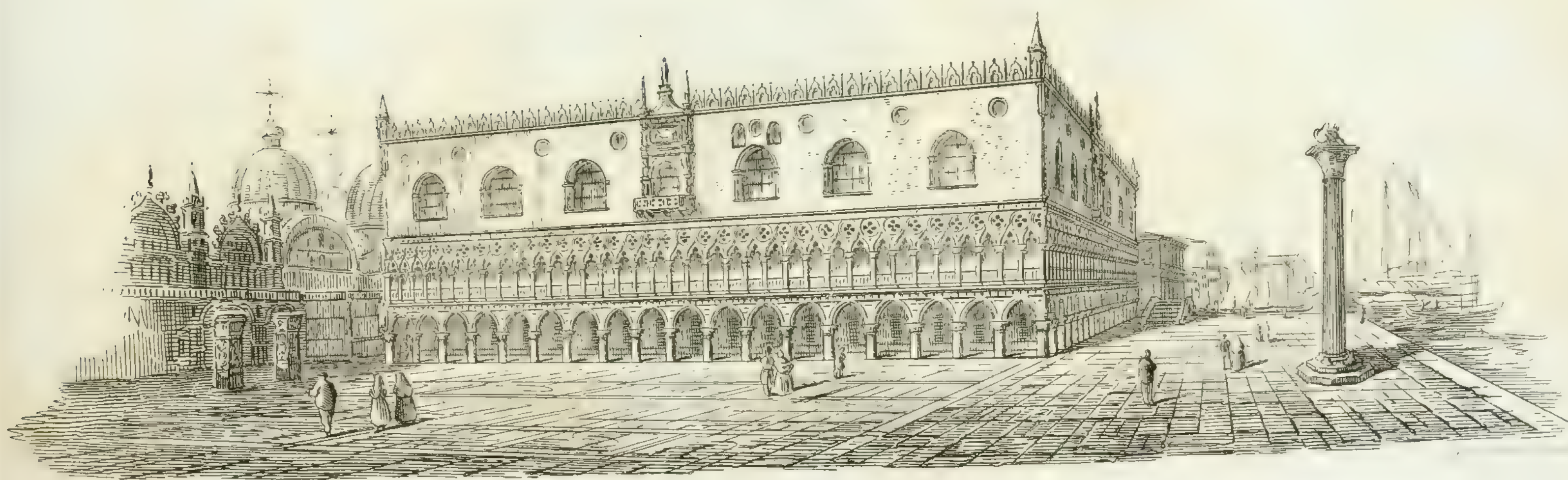
Nel Premiato Stabilimento di G. Antonelli ed.

IL
Palazzo Ducale
DI VENEZIA

illustrato

DA FRANCESCO ZANOTTO

VOLUME PRIMO



VENEZIA 1853.

Nel Premiato Stabilimento di G. Antonelli Ed.

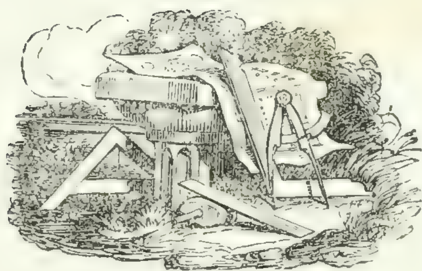
IL
PALAZZO DUCALE
DI VENEZIA

ILLUSTRATO

DA FRANCESCO ZANOTTO

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO



VENEZIA
NEL PRIVIL. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
MDCCCLIII.



PREFAZIONE



Se Venezia adorna non fosse delle moli superbe e magnifiche che cingono il maggiore suo foro; se le mancassero i templi cospicui, i ricchi palagi, il ponte celebratissimo di Rivoalto; se tolta le venisse quella via Nettunia unica al mondo che la fende per mezzo, sul lembo della quale, insultando al mobile flutto, si ergono fabbriche portanti in fronte la storia dell' architettonica arte di ben otto secoli; se di tutti gli altri portenti di cui si vanta non le rimanesse che la sola antica dimora dei suoi Dogi, la vecchia sede della sua Repubblica, potrebbesi ancora giustamente dire di essa col Sannazaro, che non gli uomini, ma i Numi l' avessero dall' onde innalzata.

Anzi crediamo che l' unico aspetto del Ducale Palazzo abbia inspirata la Musa di quel gentile a tessere sì nobile elogio alla Patria nostra, dappoichè su quel miro edifizio sta impresso il potere del Genio che infiammò la mente e mosse la mano all' esimio Architetto, che primo ne tracciò le linee, e spinse, con ardir senza esempio, ad occupare il regno dell' aure questo miracolo dell' arte.

E, per verità, allorquando il mite raggio della candida luna illumina questa opera, e passa a traverso quegli archi acuti, a quell' angolo sorretto da una sola colonna, al quale è affidata tutta la solidità dell' edifizio, e tiene in aria sospesa la ricca sala, in cui il fior raccoglieasi de' Padri nostri, non iscorre forse

pel sangue un fremito di compiacenza, forse non sentesi commosso il cuore, la mente non medita forse un inno di laude a quell' eccelso Architetto? E' si pare aver egli torturato lo ingegno ad erigere sì cospicua fabbrica, onde avesse ad esprimere coll' original suo carattere, che il venerando consesso, cui era destinata ad accogliere, fosse degno delle sedi celesti. Ed infatti non sembra essa fabbrica avere sul terren fondamento, a chi mira quell'angolo veramente prodigioso.

Che se l' attonito spettatore varchi le soglie di essa, e volga il piede per entro al magnifico cortile, salga le imperiali scalee, e s' introduca nelle aule dorate di questa reggia splendidissima, i ben operati marmi, le parlanti tele, le vive immagini degli eroi della Patria, l' oro, gl' intagli e i mille altri ornamenti a larga mano profusi, il faran meno incredulo ai versi immortali di Lodovico e di Torquato, quando, sui vanni dell' estro, pingevano gl' incantati palagi di Alcina e di Armida; e scemerà in lui la maraviglia in leggendo, come preso il divino Petrarca da insolito turbamento, allo aspetto di tanto lume inaridì quella vena di suasiva eloquenza volgitrice de' cuori.

Era ben conveniente che sì egregia opera dovesse ricevere condegna laude, e si propagasse la beltà singolare di essa mercè di molteplici tavole e di storiche notizie ed illustrazioni, perchè i lontani ammirassero i pregi dell' architettura e quelli delle due altre arti sorelle ivi raccolti, e perchè si provvedesse così alle avverse vicende del tempo, pronto sempre a rapire lo spendore delle tinte e dell' oro, sempre vigile a ruotare la falce sulle opere dell' uomo, affichè non torni vana la verità annunziata nel Libro divino: Che nulla è durevole sotto all' astro del giorno.

E sebbene due illustri scrittori siansi diffusi più ch' altri mai nella descrizione del Ducale Palazzo, e nelle preziosità d' arte in esso raccolte, pure, nè il Moschini in quella sua celebratissima Guida *esaurì per intero il lato argomento, a lui negandolo la natura del libro che meditava, nè il Cicognara, per la cagione medesima, ebbe a riempierne il vôto, allorquando, nell' opera delle* Venete Fabbriche, *le notizie tracciava di questo edifizio, confessando che offriva di per sè solo materia ad ampio volume. Così non potè egli far pago il desiderio nobilissimo dimostro nella* Storia della Scultura, *di vedere, cioè, messa in tutto il suo lume sì vasta e ricca mole,* la quale da tanti secoli aspetta dallo amore de' dotti e de' cittadini di essere condegnamente illustrata.

Che se veruno fin qui non si è accinto alla sospirata intrapresa, forse gli tornaron di ostacolo i lunghi studii, le cure e l'oro in copia richiesto a poterla compiere con qualche lode. Nè parrà ardimentoso il proposito nostro, se ora veniamo a porvi mano con iscarso ingegno e mezzi ristretti, qualor si consideri, che dopo tante ricerche ed elaborate scritture in questi ultimi anni compiute per opera di uomini chiarissimi, e dopo l'assistenza promessaci da molti cospicui cittadini, la soma che siam per assumere viene ad essere di molto alleggerita.

Avvalorati pertanto di tali aiuti e speranze ci mettemmo all'opra con animo alacre, spronati principalmente dall'amor santo del loco natìo, il quale, al dir del Bianconi, è il più scusabile amore appresso le anime ben fatte, beato chiamando colui che spinto da esso, non giunga ad amare perfino i difetti.

Così avessimo il foco e lo ingegno di quella Giustina Michiel, onore del sesso gentile e di questa cara Venezia, che vorremo esaltare il patrio nido con parole degne di laude, cantar le sue glorie, spargere una lacrima sulle antiche sciagure e rallegrarci coll'astro che ora la irradia, ammollendo così i cuori efferati di loro, che qui vengono con torbida mente ad insultare alla sua memoria, a bruttare con tosco letale i candidi lini, e a svisare le forme maestose di lei una volta signora dei mari, ed ora splendida gemma della più bella e gloriosa corona del mondo.

Che se mai non saremo da tanto per muovere gli animi a dolci affetti, faremo come quel buon giardiniere, che popola le povere zolle dell'avverso suo cielo con le produzioni rigogliose di più fortunato terreno, onde invogliare il passeggiero a porvi il piede per entro, sorprenderlo ed allettarlo con la vista e l'olezzo di belle e balsamiche piante non ivi sperate: vogliam dire, che pieni dell'aura sacra che move dalle carte dei figliuoli diletti di questa classica Madre, prenderemo da esse alcuna volta i pensieri e le immagini, nel modo medesimo che operò il divino Allighieri verso il cantore di Manto, dal quale ei tolse

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Torna quindi in acconcio per noi quella sentenza del Filosofo che suona: essere opportuno il profittar francamente degli altrui studii, senza che alcuno

amore di parte vi s' intrometta; mentre ciò dà a dividere non meno sapienza che accorgimento e modestia: e qualunque sia il costume dell' età presente, crediamo che alla vera sapienza tanto sia opposta la presunzione, quanto la impostura alla vera virtù.

E per mettere a conoscenza de' lettori cortesi il disegno da noi immaginato, verrem ora con brevi parole a dimostrare l' importanza dell' opera che siam per assumere, onde fin dalle mosse si conosca la meta cui miriamo, diversa in tutto da quella toccata dagli altri scrittori, le carte de' quali servirannoci bensì come fila per tessere l' ampia tela che meditiamo, non mai di regola per condurci ciecamente dietro all' orme loro, per altri riguardi luminose.

Del fabbricato impertanto da prima tratteremo, e, discorso delle varie vicissitudini a cui soggiacque, e degli artefici insigni che vi posero mano, proveremo che i grandi monumenti architettonici sono la espressione dei sentimenti, delle opinioni, dei bisogni de' popoli, e che assai volte ne spiegan la storia, come appunto è quello di cui trattiamo. E siccome molte volte parlano più agli occhi le linee che la scrittura, così porremo a raffronto delle nostre illustrazioni, incise le piante, gli alzati e le vedute prospettiche, al fine di mettere in grado ognuno di librar la bilancia sui giudizii che verremo esponendo.

Offriremo pure illustrati ed incisi migliori marmi intagliati, e le statue, che i tanto accrescon decoro all' architettura, e perchè servano allo scopo nostro, e perchè apparisca giusto vieppiù il giudizio del Cicognara, quando bandiva: Che decadevano le arti dovunque, mentre la scultura già si esercitava in Venezia.

Da questi oggetti passeremo a parlare degli interni luoghi, e di ognuno tracceremo la storia, sia della fabbrica, sia del magistrato che in esso avea sede, e di molti daremo la veduta prospettica, come era in antico, notandovi le alterazioni accadute; daremo il comparto de' soffitti; il disegno de' principali ingressi e dei camini magnifici, e quello più assai interessante degli storici fatti, coloriti per opera dei più chiari pennelli, monumenti famosi della gloria nazionale e della patria pittura, affinchè servano alla storia dell' arte, e risorgano così le azioni e le virtù prische degli avi a vita novella. Chiuderemo col dare le immagini dei Dogi schierate in bella ordinanza nel fregio delle due grandi sale

del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, corredandole colle notizie biografiche della vita loro, acciocchè nulla rimanga di oscuro che degno sia di onorata ricordanza.

Così operando, speriamo di rendere non vulgare servigio alla Patria ed agli studiosi delle buone arti, e ci lusinghiamo di mostrarci non indegni figli di essa, mentre migliore uffizio non potrebbesi compiere in favor suo di quello che illustrarne le glorie.

Ogni nazione debbe avere un grande interesse che la muova. Alcune l' han nella guerra, altre nella politica: gl' Italiani debbono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti, senza di che giacerebbero in oscuro sonno, d' onde neppure il sole potrebbe svegliarli. Noi fortunati se varrem tanto da far crescer valore a così santissima massima: certo che non lascieremo intentata ogni via ed ogni mezzo per raggiunger la meta che ci proponemmo toccare.



INDICE

DELLE TAVOLE E DELLE MATERIE

COMPRESE IN QUESTO PRIMO VOLUME



I.

PIANTE ED ESTERNO

DEL

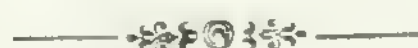
PALAZZO DUCALE

(TAVOLA I ALLA XIV.)

I.

STORIA DELLA FABBRICA

DEL PALAZZO DUCALE



CAPO I.

Intorno ai palazzi eretti in Eraclea ed in Malocco per abitazione de' Dogi.

Fin da quando i profughi della Venezia terrestre ponevano stabil sede in queste placide lagune, per ripararsi, siccome in noetica arca, dalle incursioni barbariche, ed avevano, dopo il reggimento dei Tribuni, eletto a capo loro un duca, nella persona di Paoluccio Anafesto, pensarono a rendere cospicua e decorosa la maestà di esso principe, come comportavano le circostanze d' allora.

Pertanto assegnarongli parte delle decime pagate da ogni isolano, obbligando i Chioggiotti, i Loredesi, gli Equiliani, gli Eracleani, i Gradesi ed altri a servirlo ed accompagnarlo alla caccia con carri e cavalli; gli concessero servi addetti alla caccia stessa ed altri appellati *schiavi della gleba*, poi detti alla romana *liberti*, finchè coltivassero quelle terre, prima asseguate ai Tribuni, poi date ad esso principe. — Vollero ancora che alcune isole dovessero equipaggiare una gondola (1), per fargli corteggio allorchè portavasi a visitare ogni popolazione per render giustizia più volte all' anno e quando occorreva; ed obbligarono tutte indistintamente le famiglie a dover contribuire per la di lui mensa una data quantità di polli, di vino e di frutta, oltre che pegli altri servigi ed usi della casa doveano somministrargli fieno, legna e le corna de' cervi presi in caccia. — Più ancora, astretti erano alcuni ordini di persone a far la guardia al Palazzo Ducale, e principalmente nelle ore notturne, di che parlano le antiche cronache e qualche documento del monastero di san Giorgio Maggiore, citato dal Filiasi (2).

Questa ultima circostanza c' induce a credere, che non appena fu eletto a primo doge Paolo Lucio Anafesto, e venne quindi stabilita la sede ducale in Eraclea,

si desse mano alla erezione di un palazzo ad uso precipuamente di esso principe. E tanto più viene avvalorata la nostra conghiettura dal vedere, nelle antiche cronache nostre, nominato distintamente più volte questo Palazzo Ducale.

Ed in fatti, si fa parola di esso nell' antichissima cronaca citata dal Filiasi (3) siccome posseduta dallo Svajer; nella quale fra gli altri obblighi imposti agl' insulani si nota quello di condurre tre volte all' anno al Palazzo tutto quanto dovevano al doge (4); aggiungendosi ancora essere stato conceduto al medesimo doge ed a' suoi tribuni il territorio della Livenza, *lo quale era sempre tegnudo de tutto quello legname che fosse de mestier al Palazzo et Nave.* Con le quali espressioni intendiamo, che obbligato fosse quel territorio di somministrare tutto il legname occorrente, tanto pei bisogni della fabbrica del Palazzo Ducale, quanto per la costruzione del pubblico navile.

Se non che, la nostra conghiettura prende sembianza di verità allorquando ci facciamo a scorrere la cronaca del Sagornino, la quale ci narra, come il doge Pietro II Orseolo, dolente che Eraclea, luogo sì celebre, di dì in dì decadesse dall' antico splendore, volle ivi ristaurare le fabbriche ed il Palazzo Ducale, *aggiungendovi eziandio una chiesa assai bella* (5). — La quale testimonianza prova che erasi colà fabbricato un palazzo pel Doge, e che ancor sussisteva al principiare dell' XI secolo.

Quindi esso Palazzo Ducale fabbricar si dovette non appena creato il primo doge, od almeno durante il reggimento dei tre primi dogi; mentre, eletto il quarto nella persona di Teodato Ipato, veniva trasferita la sede ducale da Eraclea a Malamocco.

In qual forma poi e con quale ricchezza si costruisse e si ornasse in quei tempi antichissimi il Palazzo Ducale di Eraclea non è facile rilevarlo. Nulla di manco se si guardano le vecchie cronache vedremo ricordar elleno, essere stata Eraclea popolatissima e adorna di molti templi decorati di fini marmi e musaici, principalmente nell' epoca di cui trattiamo; valendosi que' cittadini anche dei marmi orientali e di altri rarissimi, che le ruine di Altino e di Aquileja offerivan loro, e fino di quelle lapidi che appartenevano ad antichi romani sepolcri schierati lungo la via Emilia, e rinvenute in tempi da noi non lontani fra le macerie di cui è coperto il luogo ove questa celebre città s' innalzava.

Dalle quali storiche notizie che ci rimasero intorno alle fabbriche che sorgevano in Eraclea, ben puossi dedurre quale si fosse pur anco il Palazzo de' dogi, che doveano certamente essere di mole maggiore e più ornata degli altri palazzi.

È vero però che non dobbiamo formarci un' idea molto splendida delle fabbriche di quel tempo: e quantunque vediamo le molte cure spese dai nostri intorno a quella età per innalzar chiese ed abbellirle, pure non convien credere

che ogni parte rispondesse al tutto insieme di esse. — Avranno, è vero, asportati dalle dirute città di Altino e di Aquileja marmi orientali, gli avranno adoprati nell' ornare le nuove lor costruzioni; ma queste costruzioni in generale non poteano riescire pari agli ornamenti di che le vestirono. — Perchè corrisponder potessero quelle fabbriche a' marmi in esse impiegati, era d' uopo vincere molti ostacoli pressochè insuperabili. Tali erano l' incostanza del suolo, le intestine discordie, il continuo irromper de' barbari limitrofi, e lo scarso peculio.

Industria sagace, fatica molta, pertinacia ostinata, e, sovra ogni altra virtù, la pietà verso Dio, lo amore alla patria, il bisogno, furono i mezzi e gli sproni coi quali e pei quali il popolo veneto potè tanto operare. — Ad ogni modo appunto per tanti sforzi e per tante virtù maggiori di sè apparvero i Veneziani fin dai loro primordii, avvalorando per tal maniera la sentenza di Seneca: *Virtus extollit hominem, et super astra mortales collocat* (6).

Se non che, le continue guerre e discordie nate fra gli Eracleesi e gli Equiliani, per le quali più volte si videro scorrere larghi rivi di sangue cittadino, fecer sì che, ucciso in una di quelle mischie Orso Ipato terzo doge, la nazione, congregata nelle campagne eracleane, statuisse di abolire l'autorità e il nome di doge, ed eleggesse un capo appellato maestro de' militi, l' autorità del quale dovesse durare un solo anno. — E poichè anche questo magistrato veniva dopo un lustro abolito, e tornavasi al primo reggimento dei dogi, Teodato Ipato, che era allora innalzato a quella dignità dalla nazione adunata sul lido di Malamocco, fermava, per volere di essa, la sede ducale appunto in Malamocco medesimo, e ciò per privare di tanto onore Eraclea, che erasi resa indegna per l' alterigia sua, e per avere sparso il sangue dell' ultimo doge Orso Ipato, padre dell' eletto Teodato; il quale appunto per ciò aderì di buon animo a quanto avea statuito la nazione, abborrendo risiedere in una città, la quale gli facea viva alla memoria la miseranda tragedia del genitore.

Laonde, stabilita che fu Malamocco a sede ducale, senza dubbio pensar si dovette ad erigere ivi un palazzo ad uso del doge, tanto più quanto che il nuovo eletto Teodato, essendo cittadino di Eraclea, non avea casa propria in Malamocco; nè comportava la dignità ducale che valuti si fossero i dogi di un palazzo qualunque, il quale non potea rispondere nè all' accorrenza delle genti, nè alla maestà del capo supremo della nazione. — Così vedremo in seguito aver fatto Agnello Partecipazio, allorquando finalmente fu trasferita da Malamocco in Rialto la sede in discorso.

E che Malamocco poi fosse fino dagli antichi tempi città di molta considerazione, lo abbiamo innanzi tratto dal vederla scelta fra tutte le altre isole, dopo Eraclea, a sede ducale: lo abbiamo dappoi dalla testimonianza di parecchie crona-

che, le quali ci dicono che il lito suo estendevasi per molta larghezza, ed era fioritissimo di vigne ed orti, le quali ed i quali, prima a' tribuni, poscia al doge, pagavano censi e tributi: che essa città era cinta di mura e di torri, giacchè innalzata sul vivo mare avea d' uopo di essere munita dagli assalti continui dei pirati (7): che ivi i vescovi patavini, fin dal 452, aveano risieduto; ed allorquando, cessato il timore de'barbari, ritornati erano alla lor sede, vi si erano fissati altri vescovi suoi proprii, e ciò intorno al 640 (8): finalmente, e ciò giusta la ducale del 1110 di Vital Faliero, che Malamocco era insigne e nobile città, ma che riuniti flagelli concorsero a distruggerla (9). — E di vero, il mare, intorno a quel tempo, e secondo l'Ughelli nel 1106 (10), rovesciando in un subito sopra di essa le sue acque interamente distrussela in un col suolo ove sorgeva, per cui, giusta alcune cronache antiche, vedevansi molto tempo dopo esister le sue ruine lontane alcun tratto dal lido (11).

Queste notizie, desunte sparsamente da parecchie cronache, ci mettono in grado di poter ragionevolmente supporre, essersi eretto in Malamocco un palazzo per abitazione del doge.—Le lodi che si fanno ad essa città e per la nobil sua origine, e per le distinte famiglie che ivi abitavano; ed il vederla munita di torri e di altre fabbriche, avvalorano questa nostra sentenza: la quale abbiamo qui voluto esporre, per dimostrare soltanto come fosse tenuta in altissimo conto la ducal dignità, ed eziandio per offrire una istoria compiuta del Palazzo de' dogi, erettosi prima in Eraclea, poscia a Malamocco, secondo dicemmo.



ANNOTAZIONI



(1) La cronaca Altinate nomina espressamente le gondole *(gundulis)*, siccome esistenti in quella età remotissima (*Cron. Alt.* vol. III. *Archivio storico italiano*, pag. 101). Il chiarissimo Casoni (*Venezia e le sue lagune*, vol. I, par. II, pag. 205) assegna la gondola al secolo XIII, dicendo di trovarla nominata soltanto prima del 1280. — Ciò è in regola, osservato che l'Anonimo Altinate, secondo opinò Apostolo Zeno (*Giornale de' Lett. d'Italia*, vol. IX, pag. 590), visse e scrisse quella sua Cronaca nel XII secolo. Ma è da por mente che l' Anonimo asseriva come esistenti le gondole fino dall' epoca del primo doge. Dunque convien credere che effettivamente a quel tempo esistessero gondole, e fossero, con poca diversità, quelle stesse imbarcazioni, che, giusta quanto ne dice il prefato Casoni, *servivano a corredo de' grossi navigli da mare, appunto come adesso servono i caicchi, le barcaccie, gli scalè, le jole*, ec.

(2) Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, vol. VII, pag. 59 e seg.

(3) Filiasi, loco citato.

(4) Ecco il brano della cronaca citata: *Et ancora concede alli sorrascritti libertini Selve et Vigne che li tegnisse in conzo* (in lavoro) *appartegnude al Dogado zoè al Palazzo si come a tutti li altri Tribuni appartegnivano, e fosseno perpetual onor a questi de aver o tegnir gli ordinò che tutti quelli da Cavorle, da lido de Pinedo Remondino, da Amfora de Piave, et tutti li diti dovesse contribuir segondo la sò costituzion al Dogado. Et per lo simile costituì che tutti quelli che fosseno servi, fosseno liberi veramente, et ogni Casa e Massaria dovesseno portare et far portar carne, vini, legne et altre cose allo Dogado; come in el so Capitolo appar, zoè a Capitolo .... i quali me passo de dir per esser più chiaramente messi in essi capituli. Ancora costituì che ogni homo dovesse far piantar le legne et de vigna colete .... et zascun tegnisse di esse carri. Ancora costituì che zascun de le paludi et acque et canali, et quanto quelli dovesse adur* (condurre) *tre fiade all' anno al Palazzo. Ancora costituì li Dosi con tutti li sò Tribuni lo territorio de la Livenza, lo quale era sempre tegnudo de tutto quello legname che fosse de mestier al Palazzo et Nave*, ec.

(5) Sagornino Ioh., *Chronicon Venet. Venetiis* 1765, pag. 51 e seg. Vedi anche Filiasi, vol. VII, pag. 77.

(6) Senecae, *epist. LXXXVIII.*

(7) *Cronaca Altinate* sopraccitata, pag. 71. — Sagornino, pag. 5; Filiasi, luogo citato.

(8) Vianelli, *Serie de' Vescovi di Malamocco.*

(9) Ecco il brano della ducale di Vital Falier, riportata dal Filiasi (vol. VI, par. I, pag. 329 e seg.): *Quoniam quae sub antiqua nominis et dignitatis celebritate magnopere fuerunt... senescente saeculo quaedam sublimia patriae nostrae loca temporibus nostris defecisse conspicimus ... plurimis periculis penitus dirupta, marisque profligationibus, et incendii devastationibus miserabiliter submersa, et dignitatem et locum amisit, etc.*

Il Vianelli però *(Serie de' vescovi di Malamocco, ec.)* muove alcuni dubbi intorno all' autenticità di questa ducale; ma ad ogni modo è sempre innegabile essere stata Malamocco città di assai conto. L'Anonimo Altinate infatti, dopo aver detto d'Eraclea, descrive Malamocco con isplendide tinte, narrando come coloro che ivi vennero da Eraclea e da Padova avessero eretto varie chiese bellissime *(plurimas Ecclesias pulcherrimas)*, ed eziandio case assai ornate *(sive Domos construxerunt in omni ornatu eorum)*. E narra ancora come un certo Emiliano, grandissimo e potentissimo tribuno, detto Magno, per la grande potenza ond' egli e i suoi figli godevano, avesse in unione di questi suoi figli erette in Malamocco due chiese e l'episcopio *(Ecclesias duas fecerunt... Domum autem episcopalem similiter optime composuerunt aedificiis)* (*Com. Alt.* pag. 95).

(10) *Plurimis periculis penitus dirupta propter diluvium aquarum dicta Civitas et possessiones Episcopatus submersa, etc.* Ughell. t. V.

(11) Vedi il Filiasi (vol. VI, par. I, pag. 330), il quale rapporta un brano di Cronaca scritta nel 1419, che dice: *Matemauco non è quel Malamocco che è presso Poveja, perchè el dito per mia* (miglia) X, *se profondò.* Cosa però al tutto falsa, perchè è ben vero che Malamocco fu ingoiato dal mare, ma a non molta distanza dall' attual lido. Il cronocista prese per antiche macerie quelle punte di *pietra calcare* che dal fondo arenoso del mare sorgono qui e qua, secondo le osservazioni dell' abate Olivi *(Stor. dell' Adriatico)*.

CAPO II.

Prima erezione del Palazzo Ducale in Venezia ordinata dal doge Agnello Partecipazio.

Trascorsi intorno sessanta otto anni dacchè la sede ducale erasi da Eraclea trasferita a Malamocco, e cinque dogi in questa ultima aveano ducato con alterna vicenda, quando, accaduta la guerra fra i nostri ed i Francesi, e sconfitti questi ultimi, come è noto, fra Albiola e Malamocco, deposti i dogi Obelerio e Beato, scoperti traditori della patria, fu d' uopo di eleggere un nuovo doge.

Perciò raccoltasi l' assemblea nazionale sul lido di Malamocco veniva innalzato a quella dignità Agnello Participazio, e veniva eziandio allora statuito, per generale consentimento, di trasferire la sede del principato, imperocchè le passate vicende aveano resi accorti gl' insulani non essere Malamocco affatto secura da insulto straniero.

Quindi scelsero Rivoalto, una di quelle isolette centrali che, in unione di Olivolo, Luprio, Gemine, Dorsoduro ed altre, il gruppo formavano delle isole Realtine. Le quali situate quasi nel centro della laguna e lunge molto da' lidi esterni marittimi, e dal margine interno del continente, erano sicure da insulto nemico, anche perchè altre isole servivano ad esse di barriera tanto dal lato del mare quanto da quel della terra ferma, per cui munitissima chiamò Rivoalto il Porfirogenito (1).

Arrogi ancora che Rivoalto medesimo, da pria quasi deserto, erasi poco prima grandemente popolato dalle genti fuggite da Malamocco e dalle isole circonvicine pel timore delle armi di Pipino. — Queste ed altre cagioni impertanto indussero a scegliere Rivoalto a sede ducale.

Non appena fu Agnello Partecipazio eletto doge che, lasciato il suo proprio palazzo tribunizio a' Ss. Apostoli (2), fabbriconne un altro più ampio ed ornato maggiormente, presso la chiesa di s. Teodoro; quello per uso de' dogi e quindi appellato Ducale; e questa poco appresso distrutta ed in suo luogo eretta l' altra sacra all' evangelista s. Marco, per accogliere ed onorare le di lui sacre spoglie qui d' Alessandria recate un anno dopo la morte del medesimo Agnello (3).

Quale fosse il Palazzo Ducale eretto dal Partecipazio intorno all' 814 (4), dedur lo possiamo innanzi tratto dalle poche altre fabbriche che tuttavia rimangon superstiti di quella età, e poscia da quanto ne dicono le vecchie cronache e gli storici antichi.

E, infatti, il duomo di Torcello, eretto poco dopo il 641, quindi ristaurato intorno all' 864 dai figli del patrizio Marino (5), e poscia ancora più largamente, nel 1008, dal santo vescovo Orso Orseolo, figlio del doge Pietro (6) ; mostra in parte qual genere di costruzione si fosse eziandio impiegata nell' erigere da Agnello il Palazzo Ducale : chè non è vero altrimenti quanto il più degli istorici affermarono, cioè che nell' ultima epoca accennata si fosse nuovamente riedificato il tempio in discorso, mentre, come bene osserva il Selvatico (7), il Sagornino, dal quale tutti gli altri scrittori che vennero di poi presero le notizie di questa fabbrica, non dice che nel 1008 venisse in tutto rifabbricato, ma ben narra come fosse il medesimo rimesso in pristino, cioè ristorato : chè tanto suona nell' idioma italiano il vocabolo latino *recreare,* adoprato dal cronacista (8). — E per verità, alcune sculture, che pur si veggono in detta chiesa, patentemente ricordano gli scarpelli del settimo ed ottavo secolo, e gli stipiti ornatissimi delle porte lavorate certamente per questo tempio, serbano evidentemente il carattere della maniera di scolpire del quinto e sesto secolo, giusta quanto rilevò saggiamente il prefato Selvatico, per cui sì quelli che queste appartennero certamente alla prima costruzione, come altre sculture ivi esistenti non possono assegnarsi, tutto al più, che al primo ristauro, cioè intorno alla seconda metà del secolo nono.

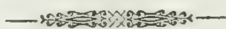
Molti marmi altresì tuttora esistenti nella chiesa in parola furono, a decoro di essa, trasportati da Aquileja e da Altino. — Nè questi furono i soli, imperocchè sappiamo, per testimonianza di molti cronacisti, e principalmente di quel Marco transcrittore e forse ampliatore dell' Anonimo Altinate, che i cittadini d' Oderzo recarono dall' abbandonata lor patria per sino le pietre (9).

Del pari sappiamo dalle cronache antiche quali e quante fabbriche si eressero intorno a questi tempi. — E tacendo del battisterio ancora superstite presso il tempio accennato di Torcello, costrutto contemporaneamente al medesimo, come ben giudicò il più volte citato Selvatico (10), ricorderemo le molte chiese edificate nelle isole di Rialto intorno a questa età, secondo riferisce il Gallicciolli (11) ; ricorderemo le diverse altre chiese che vedevansi in Torcello, per testimonianza del Cornaro (12) ; le quarantadue che ancora esistevano a' tempi del Sabbadino, *ornate di colonne di pietra viva, musaici, ec.* (13) : e quantunque sappiamo che molte delle chiese costrutte in Rialto fosser di legno (14), del pari anche è a nostra notizia la molta cura che ebbero i padri nostri in questi tempi di raccogliere ovunque marmi e materiali distinti ad uso delle fabbriche loro. — Giustiniano Partecipazio, figlio di Agnello, doge col padre, e dopo che il padre continuò la fabbrica del Palazzo Ducale e fondò la chiesa di s. Marco, recava qui di Sicilia marmi e colonne, che poscia impiegò appunto nella costruzione di essa Basilica, giusta quanto ne dicono parecchie cronache (15).

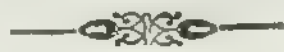
Vero è però che altre cronache riferiscono, che *Domenego Selvo doxe* XXXI *comenzò a far lavorar de mosaico la Gesia de s. Marco e mandò in diverse parte per trovar malmori, e altre honorevol piere, e mistri per far cussì grand' ovra e maravigliosa in colona de piera, che in prima giera de parè, zoe de legname come appar ancuo in dì, ec.* (16); ma conviene riflettere che molte fabbriche di di quel tempo erano bensì in legno costrutte, ma alcune altre, e queste fra le principali, furono erette con materiali diversi, e taluna ancora di pietra, secondo saggiamente riflette il Temanza (17); per cui crediamo che i Veneziani s' inducessero a fabbricar le lor case ed i templi loro di legno nel solo ed unico caso, che o gli mancassero i mezzi, o sì veramente fosse molle il fondo su cui fabbricare volevano, ed avesse per ciò domandata molta spesa e fatica per consolidarlo.

E, per verità, qui non eravi inopia di architettori capaci per erigere chiese bellissime e palazzi. La cronaca Altinate, annoverando le famiglie che dalle altre isole vennero a fissare dimora nelle Realtine, nomina fra queste la famiglia *de Jubanici,* dicendola erudita nell' innalzare templi e case (18); loda quella de' *Tanolici,* per avere costrutte in Rialto alcune chiese e molti palazzi (19); e della *Saponaria* dice, che fece molti e begli edifizii nella nova Venezia, cioè a Rialto (20). — Poi sappiamo come Fortunato, patriarca di Grado, nell' anno 821, spedì alquanti muratori a Liudevito, duca della Pannonia inferiore, affinchè se ne servisse nella fabbrica delle fortezze delle sue piazze (21): dal che si deduce, esservi stati qui muratori valenti ed in copia, se da qui venivano altrove inviati per compiere opere di molto rilievo, come son le fortezze.

Dalle quali storiche notizie si può conchiudere, che il Palazzo Ducale fondato da Agnello Partecipazio, continuato dal figliuolo suo Giustiniano, e poscia abbellito dagli altri dogi fino a Pietro Candiano IV, fosse, almeno in molta parte, fabbricato di pietra, e quindi degno del principe a cui dovea servire di abitazione, come proverem meglio nel capo seguente.



ANNOTAZIONI



(1) *Rhibantum ... munitam urbem mari undique cinctam spatio* VI *milliarum circiter propter quod tam longe a continenti, ec.*

(2) Ciò riferiscono alcune Cronache. Quella di Bernardo Zen, fra le altre, dice: *I Partecipazii come Tribuni, ressero centinaja d' anni Rivalta, tenendo ragione et il foro a SS. Apostoli nella qual contrada ancora vi si vegono i vestigj, nel campo della Casone, dove sono le prigioni di quel Sestiero* (Lib. I, pag. 29). Vedi anche il Filiasi, *Memorie,* ec. Vol. VII, pag. 266.

(3) Ciò accadde nell' 828, mentre Agnello Partecipazio morì nell' 827.

(4) Prende errore il Selvatico (*Sulla Architettura*, ec., pag. 73), nel dire essere stato costrutto il Palazzo Ducale da Agnello Partecipazio circa l' anno 900; se Agnello morì, come vedemmo, nell' 827.

(5) *Ecclesia namque Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae, quae vetustate paene consumpta manebat, a Marini patritii filiis consolidata est* (Sagornino, *Chronicon*, pag. 41).

(6) Il citato Sagornino ci racconta come sì il padre che il figlio Orseoli: *Totam sanctae Mariae domum et ecclesiam jam paene vetustate consumptum recreare studiosissime fecit*, (Sag., loc. cit. pag. 119).

(7) Selvatico, *Sulla Architettura e sulla scultura in Venezia*, pag. 41.

(8) Sagornino, loc. ultimo citato.

(9) *De Udercio civitate fondamenta et totam petram de hinc abstulerunt* (*Cronaca di Marco in seguito all' Altinate*; nell' *Archivio storico*, ec. Vol. VIII. Firenze 1845, pag. 781).

(10) Selvatico, opera citata, pag. 20.

(11) Gallicciolli, *Memorie*, ec. Vol. III. pag. 14.

(12) Flaminio Cornaro, *Chiesa di Torcello*, ec.

(13) Sabbadino, *Risposta ad Alvise Cornaro, MSS. Savj.* 1361, citato dal Gallicciolli (loc. cit.).

(14) Vedi Gallicciolli, loc. cit., ove cita parecchie cronache.

(15) Alcune cronache ciò riferiscono. Una, citata dal Cicognara (*Storia della scultura*, vol. II, pag. 41; Prato 1823) dice così: *Nella fabrica de quella* (cioè della chiesa di s. Marco) *fesse metter tutte le piere, e tutte le colone marmoree che esso za aveva portade de Sicilia.*

(16) Cronaca citata dal Gallicciolli, *Memor.* Vol. I, pag. 259.

(17) Temanza, *Antica pianta di Venezia*, ec. pag. 23.

(18) *Jubanici, qui Barbadici appellati sunt, Barbascus venerunt, anteriores fuerunt. Ecclesiarum et domorum edificiis eruditi erant*, ec. (*Cronaca Altinate*, pag. 88).

(19) *Tanolici fecerunt Ecclesiam ad honorem Sancti Johannis Baptistae, quae Bragula vocatur. Toti isti antiquiores Venetici, qui de Civitate nova Eracliana, et de Equilo castello exierunt, et in Rivoalto se congregaverunt, fecerunt has totas Ecclesias pulcras, et palatia multa* (*Cron. Alt.*, pag. 85).

(20) *Saponarii ... multa pulcherrima haedificia in nova Venecia fiebant*, ec. (*Cron. Alt.*, pag. 89).

(21) Muratori, *Annali d' Italia*, ad ann. 821.

CAPO III.

Il Palazzo Ducale eretto dal Partecipazio era degno del principe e della nazione. — Pruove che se ne adducono. — Incendio a cui soggiacque nella morte del doge Pietro Candiano IV. — Ristauro che ne fece il successore Pietro Orseolo I.

Che il Palazzo Ducale eretto da Agnello Partecipazio fosse in molta parte costrutto in pietra, e non fosse poi indegno del principe e della nazione, secondo antecedentemente dicemmo, ci vien manifesto da due argomenti potissimi. — Il primo de' quali è il sapere che allorquando Pietro IV Candiano, cioè oltre un secolo e mezzo dalla erezione di essa fabbrica, suscitato avendosi contro di sè l'odio della intera nazione per le violenze sue, per l'alterezza del suo animo, e per la memoria di ciò che commesso aveva contro il genitore e la sposa; quello assalito per torgli il trono, e questa cacciata dal talamo e costretta a chiudersi fra cenobitiche mura; ribellatosi il popolo armato comparve in moltitudine ad assalire la dimora ducale; la quale guardata com' era da milizie, che Pietro aveva dedotte da provincie straniere al suo soldo, potè resistere in modo da ripulsare vigorosamente gli sforzi replicati dei rivoltosi. — Ciò accade perchè il Palazzo Ducale non solamente era fabbricato con mura robuste, ma eziandio perchè munito era di torri, come, sulla scorta delle vecchie cronache, dice, fra gli altri, il Filiasi (1).

Per tanto, disperando gli ammutinati di penetrare nelle stanze ducali, si volsero per altro modo a cacciar da quel luogo il principe odiato, procurando d'incendiare il Palazzo. — Ma poichè malagevol era eziandio il porre in atto un cotal mezzo, pensò quell' arrabbiata moltitudine, riempiere di combustibili d'ogni maniera le case giacenti oltre il canale di fianco, e a tutta quella esca accatastata dar fuoco. — Il che fatto subitamente, non è a dirsi quale orrido incendio divampasse, e come rapidamente si diffondesse allo intorno, aiutato siccome era dal forte spirare dell' Euro: perlochè il fuoco, appigliandosi anche al Palazzo in discorso, in breve ora di fiamme e di fumo lo invase.

Ed ecco sorgere il secondo accennato argomento per istabilire quale mole dovesse essere questa fabbrica. — Imperocchè, lunge dal rimaner preda totale di quello incendio distruttore, che apprendendosi alle chiese vicine dell' Evangelista e del martire Teodoro, ridusse in cenere trecento e più case, giungendo fino alla chiesa di santa Maria Jubanico; rimase essa fabbrica ruinosa bensì, ma

non sì tanto che non potesse ricevere ristauramento dal doge successore Pietro Orseolo I.

E qui giova avvertire allo error che s' incontra in quasi tutte le cronache ed istorie veneziane, nell' asserir elleno, cioè, come, nell' incendio descritto, il Palazzo in parola rimanesse intieramente distrutto, e come Pietro Orseolo I ne avesse curato una nuova rifabbrica.

Il Sagornino, che scrivea la sua cronaca poco appresso la morte di Pietro Orseolo II, cioè, allo incirca mezzo secolo dopo l' incendio narrato : parlando dell' esaltazione al trono di Agnello Partecipazio, così si esprime : *Ad hunc honorem quemdam virum Agnellum nomine, qui palatii hucusque manentis, fuerat fabricator, sublimarunt* (2). — Se dunque, come saggiamente osserva il Temanza (3), a' tempi del cronacista ora detto sussisteva ancora il Palazzo edificato dal doge Agnello, come mai potevasi dire, che per l' incendio accaduto nella morte del menzionato Candiano IV, esso Palazzo rimanesse interamente distrutto, e che dal successore di lui venisse interamente riedificato ?

Arrogesi ancora che il Sagornino medesimo, laddove discorre delle opere fatte dal menzionato Orseolo non appena assunto al ducato, narra : *Combustum vero palatium et sancti Marci Ecclesiam honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit* (4) ; il che palesemente dimostra avere non egli di nuovo fabbricata la dimora ducale, ma ben di averla reintegrata, cioè rimessa nell' esser primiero, ristaurandola da' danni patiti. — E più luminosamente vien provando la nostra sentenza il sapere, per testimonianza del citato cronacista, che il doge Orseolo, dopo eletto a quella dignità, continuò ad abitare la propria casa, infino a che avesse potuto ristaurare la Chiesa ed il Palazzo danneggiati dal fuoco. Ecco le sue parole medesime : *Deinde sacramentorum fide ab omnibus confirmatus in propria domo degere voluit, ut interim sancti Marci ecclesiam et palatium recreare posset* (5).

Che l' Orseolo poi in breve tempo rimettesse la sede ducale nello stato primiero, lo vien dimostrando, innanzi tratto, avere egli del suo sopperito alle spese di quelle riparazioni : il che mostra come le riparazioni medesime, per quanto fossero state di grave dispendio, non erano tali però da non potere essere sostenute dalla facoltà di un privato. — E ciò tanto più, quanto che l' Orseolo stesso contemporaneamente spese del suo molto oro nel ristauramento della danneggiata chiesa di s. Marco; nella fondazione dell' ospitale, che portò poscia il suo nome ; nel soccorrere ai pellegrini, che recavansi a visitare le sacre reliquie de' martiri qui venerate ; e finalmente, al di lui fuggire dalle patrie lagune per vestir la cocolla, rimasegli ancora tanto per disporre a benefizio de' poveri mille libbre d' argento ; mille altre a' suoi parenti ; mille ancora al pubblico, da impiegarsi negli

spettacoli che si davano alla nazione, avanzandogli pur tuttavia molto oro, che seco recò per offrirlo al cenobio di Cusano, ove visse ancora pel corso quasi di quattro lustri (6).

Aggiungasi ancora che avendo ducato l' Orseolo due anni e venti giorni soltanto, nè dicendosi da veruno storico, che gli altri dogi dopo di lui abbiano continuato il ristauro del Palazzo Ducale, non sembra fuor di ragione il credere, che questo ristauro venisse tutto compiuto dal doge Pietro prefato, e che il medesimo fosse dopo eziandio venuto ad abitarlo. — Il che proverebbe vie meglio, appunto per la brevità del tempo impiegato, essere stata l' opera del ristauramento, tale da poter compiersi co' mezzi di una privata ricchezza.

Se dunque il Palazzo eretto da Agnello Partecipazio era in pietra costrutto e munito di torri; se potè resistere agli assalti di un intiero popolo in rivolta; se tutto non perì nel furioso incendio a cui soggiacque; sembra provato essere stata questa fabbrica costrutta in pietra e degna del principe cui servire doveva, e decorosa alla nazione, come ci proponemmo di rendere manifesto a principio.

ANNOTAZIONI

(1) Filiasi, *Memorie Storiche*, ec. Epoc. V, Cap. II.

(2) Johanni Sagornino, *Chronicon Venetum*. Venetiis MDCCLXV, pag. 26.

(3) Temanza, *Antica pianta della città di Venezia*, ec. 1781, pag. 24 e seg.

(4) Sagornino, loc. cit., pag. 72.

(5) Sagornino, loc. cit., pag. 71.

(6) Sagornino, loc. cit., p. 75. — Sabellico, *Ist.* Dec. I, lib. IV. — Filiasi, loc. cit., cap. III.

CAPO IV.

L' imperatore Ottone III è accolto nel Palazzo Ducale, ed ammira la magnificenza di esso. — Il doge Pietro Orseolo II, che decorò il Palazzo medesimo, gli aggiunge una sontuosa cappella.

Scorsi erano omai ventidue anni, dacchè il Palazzo Ducale avea sofferto l'incendio accennato, quando l'imperatore Ottone III (1), che molto amava Pietro Orseolo II, figlio di Pietro I il Santo, allora doge (2), deliberava, per abbracciarlo, di venire a Rialto. — Pertanto, trovandosi egli, per la terza volta, in Italia, siccome narra il Sagornino (3), e portatosi a gratularlo a nome di esso doge il diacono Giovanni, di cui solea servirsi l'Orseolo nelle legazioni onorevoli, a lui segretamente manifestò la volontà che nudriva di volere, cioè, trasferirsi a Rialto per visitare l'amico. — Non lasciò Giovanni di rendere avvertito il suo principe, il quale, per compiacere al monarca, spedì e rispedì più volte il medesimo Giovanni da Rialto a Ravenna, dov'erasi portato Ottone, consigliandolo finalmente a sparger voce, che, scorsa la Pasqua, voleva, per motivi di salute, ritirarsi qualche giorno alla Pomposa.

Era santa Maria di Pomposa un celebratissimo monastero, situato non lungi dalla foce del Po, e perciò vicinissimo al confine della repubblica veneziana, attalchè facile e breve n'era il tragitto alle lagune. — Ivi pertanto Ottone recossi; e giuntovi, narra il Sagornino prefato (4), manifestò all'abate, abbisognare di piccolo ed appartato quartiere, ove ritirarsi per qualche giorno. — Infrattanto il diacono Giovanni ordinava, che una ben preparata navicella fosse pronta alla vela per accogliere il monarca. — Di fatti, sorvenuta la notte, imbarcossi egli, conducendosi seco il conte Eccelino, divenuto poi duca di Baviera; Rambaldo, conte di Trevigi; lo strenuo guerriero Tauperno e Rainardo, ambidue camerieri imperiali, e Waltero o Gualtiero cappellano dell'imperatore, poscia arcivescovo di Ravenna.

Sullo imbrunire del dì seguente approdò il naviglio alla isoletta di san Servilio, ove con ogni segretezza erasi il doge trasferito ad aspettare l'ospite augusto. — Colà s'intrattennero entrambi, durante la notte, occupati in istretti ed affettuosi parlari; e agli albôri antelucani volle l'Orseolo che seco l'Augusto si trasferisse a Rialto, accompagnato da due soltanto della sua corte. — Approdati al monastero di santo Zaccaria, stettero ivi l'intero giorno; e, all'indomani, sul tramontar della notte, il conte Eccelino, cogli altri, che eransi soffermati a san Servilio, trasferironsi a Rialto, annunziandosi siccome inviati dall'imperatore, dimorante alla

Pomposa, ed in tale qualità furono accolti ed alloggiati nel Palazzo Ducale. — E, per dare aspetto di verità al detto dei venuti, il doge medesimo, dopo di avere assistito ai mattutini, li ricevette in persona sulla porta del tempio di S. Marco, alla presenza di molto popolo accorso. — Ritornava poscia il doge a santo Zaccaria, con tutta precauzione, affinchè alcuno intraveder non potesse la causa di quella gita; e fatto entrare l'Augusto in una barchetta, lo conduceva al Palazzo Ducale; il di cui interno decoro, dice il Sagornino, fu dall' imperatore ammirato.

Quivi il doge aveagli fatto preparare un magnifico appartamento nella torre orientale del Palazzo medesimo; imperocchè munito era il Palazzo in discorso, come notammo, di torri. — Anzi dal nome di orientale, che dà qui il Sagornino alla torre, ove albergò Ottone, si deduce, che almeno da due torri fosse guardato il detto Palazzo, cioè la orientale accennata, e l' occidentale; quella sorgente in testa e presso il *rio* appellato di *Palazzo*, e questa eretta dal lato opposto e precisamente sul cantonale, ove poi il Baseggio e il Calendario, come in appresso diremo, con alto ardimento fecero sostenere l' intera fabbrica, col ministero di una sola colonna, e quale oggi si ammira.

Questo racconto ci giova a provare, quanto in sì brevi anni avesse ricevuto ornamento il Palazzo Ducale; se potè destar maraviglia all' ospite augusto; il quale, per sorprendersi di quella magnificenza, era d' uopo che trovato lo avesse se non di maggiore decoro e bellezza, pari almeno alle di lui imperiali dimore.

Difatti, Pietro Orseolo II avea curato, che l' opera del ristauramento del Palazzo Ducale, dal santo suo genitore compiuta, ricevesse da lui perfezione, e coll' ornarlo e decorarlo magnificamente, e collo aggiungervi una sontuosa cappella, secondo ci narra il molte volte citato Sagornino (5).

Le quali opere dimostrano, giusta il Temanza (6), non solo la potenza e le ricchezze della famiglia Orseolo, ma eziandio lo avanzamento che fatto avevano le arti in Rialto nel corso di poco più di un secolo e mezzo.

Laonde, alla fine del decimo secolo il Palazzo Ducale era degno della gloria acquistata nelle armi dai Veneziani; degno del principe che lo abitava, e degno, finalmente, da poter ricevere e destare le maraviglie di qualsiasi possente monarca, come era infatti l' imperatore germanico Ottone III.

ANNOTAZIONI.

(1) Sbaglia il Temanza (*Antica pianta di Venezia*, ec.) nell'appellare questo imperatore come II di nome Ottone. Il II moriva nel 983, e suo figlio Ottone III, ch'è il nostro, gli succedeva nel trono quantunque non contasse che tre soli anni di età. — Veniva però coronato imperatore nel 996; attalchè quando pervenne a Venezia, nel 998, non aveva che diciotto anni di età.

(2) Ottone III era compadre dell' Orseolo, imperocchè, nel 993, calato in Italia, ed avendogli il doge spediti ambasciatori fino al varco dell'Alpi a gratularlo; egli, in contrassegno di gradimento e di affetto, fece intendere per mezzo loro all' Orseolo, che avrebbe veduto assai di buon grado in Verona taluno dei di lui figliuoli, per essergli padrino alla cresima. Laonde il doge spedì a Verona il secondogenito, a cui volle l' Augusto, che si cangiasse il nome per assumere il suo.

(3) *Johanni Sagornino, Chronicon Venetum*, ec., pag. 102.

(4) *Ibidem*, pag. 104.

(5) Ecco le parole del Sagornino in alto allegate (*Chronic.* pag. 116.) .... *coeptique palatii opus ad unguem perduxit. Ubi inter cetera decoritatis opera daedalico instrumento capellam construere fecit, quam non modo marmoreo verum aureo mirifice compsit ornatu.*

(6) Temanza, loc. cit., pag. 25.

CAPO V.

Stato del Palazzo Ducale fino all' incendio a cui soggiacque nel 1105. — *Danno che potè ricevere da esso incendio, e conseguenti operazioni curate dal doge Ordelafo Faliero.*

Dall' anno in cui veniva accolto l' imperatore Ottone nel Palazzo Ducale, cioè dal 998 al 1105, non troviamo memoria che ci additi quali miglioramenti avesse ottenuto la fabbrica che illustriamo. — Vano sarebbe quindi, in tanta notte di tempi, il dedurre per solo lume di critica, quanto avessero operato i principi, che successero a Pietro Orseolo II, pel decoro maggiore del Palazzo in parola.

Cionnondimanco il sapere come il doge Domenico Contarini, che ducò dall' anno 1043 al 1070, fe' del suo meglio per ristaurare la città di Grado ruinata da Pepone, patriarca di Aquileia, e unitamente a Domenico Marengo, patriarca di Grado, e a Domenico Contarini, vescovo di Olivolo, edificò il celebre monastero di S. Nicolò del Lido (1), pare che un uomo amatore del pubblico decoro nelle fabbriche, come era il doge Contarini, abbia eziandio procurato di aggiungere qualche nuovo ornamento al Palazzo in cui egli stesso abitava.

E la ragione medesima c' induce a credere, che anche il successore di lui,

Domenico Selvo, che visse principe dall' anno 1071 al 1084, curasse di aumentare il decoro della sede ducale, se vediamo avere egli, per primo, ordinato che la basilica di S. Marco fosse rivestita di marmi orientali, e decorata venisse di costosi musaici; per cui è desso principe risguardato come il quarto ed ultimo fondatore della basilica stessa.

La legge, infatti, allora statuita, che nessuna nave potesse ritornare in patria dall'Oriente senza portar seco marmi o pietre preziose ad ornamento della prefata basilica, ci fa conoscere la copia de' materiali distinti, che in quel tempo pervennero in Venezia, i quali, crediamo, non tutti fossero impiegati esclusivamente nella fabbrica e nella decorazione della più volte ricordata basilica.

E di vero, non è facile il credere che i marmi e le sculture qui allora recate fossero tutte disposte ad utilità della chiesa di S. Marco, imperocchè non tutti i marmi, nè tutte le sculture raunate quasi a caso in Oriente da persone per lo più inesperte nella nobile arte dell' architettura, non potevano servire, come è manifesto, nell' opera dal Selvo ordinata. — Ciò osserviamo a fin di conchiudere, non essere strano il supporre, secondo più sopra notammo, come taluni di quei marmi possano aver servito nel decorare il vicino Palazzo Ducale.

Il Selvo poi, che menata avea a sposa la sfarzosa e molle Teodora, o, come altri la chiamano, Calegona (2), principessa orientale, le di cui delicature e il di cui lusso vennero in nominanza così, da far credere essere stato vero castigo del cielo il malore che la colpiva, e per lo quale fu tratta anzi tempo alla tomba; il Selvo, dicevasi, per piacere ad essa, avrà pure abbellito con ogni maniera d'ornamento, non esclusi i marmi orientali, la ducale dimora.

Il fuoco, che più volte, come diremo in appresso, distrusse le maggiori e più splendide aule del principato, potè ruinare eziandio tutti gli ornamenti marmorei che rimanevano procurati dal Selvo.

Dal Sansovino sappiamo intanto, come nell'incendio accaduto nell'anno 1574, perirono *le porte di marmo pario colonnate e figurate con gran maestria*, che esistevano ancora a quel tempo nel salone avanti all' anticollegio, luogo poscia appellato: *Sala delle quattro porte;* e se non possiamo ora in Palazzo accennare alcun marmo o scultura fra quelle che potrebbesi supporre qui dall'Oriente recate ducando il Selvo, debbesi di ciò accagionare, oltre che agli accennati incendii che molto distrussero, le parecchie riduzioni, a cui andò soggetta la fabbrica, e, più ch' ogni altra particolarità, il total risarcimento ottenuto dalla stessa ne' secoli posteriori.

Succeduto poi al Selvo nella ducea Vitale Faliero, ebbe questi la ventura di accogliere ed ospitare nel Palazzo Ducale l'imperatore Enrico IV, il quale essendo, nell' anno 1094, a Trevigi, come asseriscono parecchi storici (3), avendo saputo

che di que' dì erasi rinvenuto, non senza manifesto prodigio, lo smarrito corpo dell' evangelista s. Marco, siccome divotissimo ch' egli era verso quel glorioso campione di Cristo, portossi a Venezia per venerarlo, volendo eziandio assistere alla reposizione che se ne fece allora sotto la mensa dell' ara massima nella basilica ad esso Evangelista sacrata, lasciando, come era antico costume (4), entro la cassa, in cui si chiuse quella sacra salma, alcune monete, rinvenute poscia il dì 6 maggio dell' anno 1811, allorchè nuovamente si rinvennero quelle spoglie preziose, delle quali se ne avea perduta la memoria.

Vitale Faliero quindi accolse splendidamente quell' Augusto nel Palazzo Ducale, come, fra gli altri, testimonia il Bonifaccio (5), e soggiornò a Venezia alquanti giorni, mosso anche dal desiderio di vedere questa città singolare, la quale, per opera della industria e della perseveranza degli uomini, in onta alla avversa natura del suolo, era stata fabbricata sì decorosamente.

Nulla poi troviamo intorno al Palazzo Ducale, durante il governo del doge Vitale Micheli I, che al Faliero successe nel trono; ma ben sappiamo, come, ducando Ordelafo Faliero, che a quest'ultimo fu surrogato, accadde sì terribile incendio, per lo quale, unitamente ad altro avvenuto due mesi innanzi, rimase la città in molta parte distrutta (6).

Confusamente, è vero, e con molta oscurità narrano i cronacisti queste due grandi sciagure; ma ciò non pertanto ci è fatto di poter raccogliere, essere elleno accadute intorno all' anno 1105, riportandole però il Sansovino, nel suo Cronico, all' anno susseguente (7).

Nella seconda delle quali sciagure, uscito il fuoco, come raccontano il Sabellico ed il Sansovino (8), dalle case degli Zancani, e rapidamente diffondendosi per la contrada di s. Lorenzo, quella chiesa e quelle abitazioni distrusse. Indi procedendo furiosamente invadeva mano mano le propinque contrade di s. Severo, di santo Zaccaria, e questa chiesa col cenobio vicino riducea in cenere, soffocando, al dir del Bozzoni (9), cento monache che rifuggite si erano nel luogo sotterraneo, tuttora superstite, ed appellato ora *Confessione*. — Poscia movea il fuoco per le altre contrade di s. Procolo, di santa Scolastica, di santa Maria Formosa, di s. Basso, di s. Giuliano, ed appiccavasi eziandio perfino alla basilica di s. Marco ed al Palazzo Ducale. — E qui, senza arrestarsi, ardeva ciò tutto gli si parava dinanzi, giungendo la furia del diro elemento a s. Giminiano, a s. Moisè, a santa Maria Giubanico, a santo Maurizio, a s. Angelo, a s. Paterniano, a s. Vitale e a s. Samuele. — Il temporale, cui supponsi essere stata causa primiera di quello incendio, per lo scoppio di un fulmine, cacciava orribilmente la fiamma, e diffondeva le scintille per ogni canto; e le abitazioni per essere a quel tempo per la maggior parte costrutte in legno, diedero facile esca a quel fuoco divoratore.

Di quale e quanto danno tornasse al Palazzo Ducale il descritto incendio, non diremo, tacendolo interamente tutti i Cronacisti. Essi accennano solo avere quel fuoco arso parte della basilica di S. Marco e del Palazzo in discorso; nè dicono poi quali riparazioni, dopo quel danno, ottenessero.

Certo è però che il doge Ordelafo Faliero curò tosto il ripristino sì della basilica come del Palazzo, in parte lesi da quelle fiamme.

E chi ne sa dire se quattro anni dopo l'incendio narrato, e allora quando accadde per terremoto e per burasca fierissima la sommersione della città di Malamocco, per cui statuito venne il trasferimento a Chioggia della città, del vescovato, della cattedrale e di tutti i sacri tesori; parte ancora delle molte colonne e de' marmi delle chiese di quella desolata città, venissero, come pensa il Temanza (10), recati in Rialto, per essere impiegati nelle fabbriche che nuovamente si dovettero erigere a cagione appunto di que' due incendii desolatori?

Fatto è, che appunto al principiare del duodecimo secolo fu murata quasi interamente la città di Venezia; e fu murata per la maggior parte, con quelle pietre che si recarono da Altino, e perciò dette anche al presente *altinelle.* — Malamocco ancora era stata, secondo argomenta il prefato Temanza (11), murata con quelle pietre anche colà da Altino recate; e quindi pare che da Malamocco, in questo tempo, venissero trasportate a Rialto, per valersene in quelle opere di rifabbrica; e con quelle pietre saranno pervenuti eziandio anche molti dei marmi e delle colonne che ornavano le chiese di quella città abbandonata.

E di quelli e di queste pensiamo che il provvido doge se ne sarà valuto per riparare ai guasti recati dall'incendio descritto al Palazzo di sua residenza: guasti peraltro, crediamo, che non potessero essere di grave momento, od almeno lo fossero, secondo scrivono i Cronacisti, per una parte soltanto della fabbrica.

Che poi il doge Ordelafo, durante il suo reggimento, rimettesse nel lustro primiero il Palazzo che illustriamo, è provato dal sapere, come egli accogliesse in esso, e trattasse splendidamente, nel marzo dell' anno 1116, l' imperatore Arrigo V. — Diffatti, disceso quell'Augusto in Italia, verso il fine di febbraio del citato anno, volle visitare questa maravigliosa città, la quale, dopo gl' incendii sovraccennati, era risorta, qual fenice, a vita più splendida. — Ciò chiaramente apparisce da un suo diploma, dato in luce dal Muratori nelle Antichità estensi (12) con cui Arrigo; *IV Idus marcii in regno Veneciarum, in palatio ducis, anno ab incarnatione Domini MCXVI, Indictione VIII*, conferma al monastero di santo Zaccaria ogni suo podere situato entro i confini del dominio imperiale, e ciò per torre la controversia che a quel cenobio mossa avevano i monaci di santa Giustina in Padova (13). — Nel citato diploma poi si dice, essere stati presenti *Ordelafus Dei gratia Venetiae dux, et Henricus Welphonis ducis frater*, con alcuni

vescovi e nobili. — Confermata è poi cotale venuta da Andrea Dandolo nella sua cronaca (14); nè sappiamo il perchè non se ne abbia fatta menzione dal Cappelletti nella sua recente Storia di Venezia, accuratissimo com' egli è nel raccogliere qualsiasi memoria che dia luce alla storia della sua e nostra patria.

A conchiudere diremo, che dopo l' incendio sofferto nel 1105 da questa fabbrica, era tornata poco dopo, e massimamente nel 1116, all' antico splendore, se potè accogliere condegnamente in quell' anno l' imperatore Arrigo V.

ANNOTAZIONI

(1) Veggasi, fra gli altri, il Sansovino nella sua *Venezia*, ec. Lib. XII, pag. 554.

(2) Veggansi le Beau, *Hist. des Emper.*, ed *Hist. Byzantina.*

(3) Veggansi il Dandolo, il Sabellico, il Bonifaccio ed altri storici.

(4) L' uso di porre monete entro le casse che racchiudevano i corpi de' santi era antico appo i Cristiani. Questo uso avea per iscopo di autenticare, con esse monete, il tempo o della morte dei santi, o della translazione e riconoscimento delle loro reliquie; come si può vedere per molti esempi presso il Boldetti, nelle sue *Osservazioni sopra i Cimiterii de' santi Martiri.*

(5) Bonifaccio, *Storia di Trevigi,* pag. 107.

(6) Sabellico, *His. Ven.*, Dec. I, Lib. II.

(7) Sansovino, *Cronico Veneto,* p. 24.

(8) Sabellico, *His. Ven.* Dec. I, Lib. VI; Sansovino, loc. cit.

(9) Bozzoni, *Silentio di S. Zaccaria snodato,* pag. 20.

(10) Temanza, *Pianta antica della città di Venezia,* pag. 34.

(11) Suddetto, luogo citato.

(12) Muratori, *Antichità Estensi,* P. I, cap. 29.

(13) Veggasi eziandio Flamminio Cornaro nelle *Notizie storiche delle chiese e de' monasteri di Venezia, ec.*, pag. 130.

(14) Così Andrea Dandolo nella sua Cronaca *(Rerum Ital. Script.,* Vol. XII): *Mense marcii MCXVI Henricus V imperator, Venetias accedens, in ducali palatio hospitatus est, liminaque beati Marci, et alia sanctorum loca cum devotione maxima visitat, et urbis situm, aedificiorumque decorem, et regiminis aequitatem multipliciter commendavit. Curiam etiam suorum principum tenens, pluribus monasteriis immunitatum privilegia de suis possessionibus italici regni concessit, in quibus ducalem provinciam regnum appellat.*

CAPO VI.

Il Palazzo Ducale è nuovamente ristaurato e ingrandito dal doge Sebastiano Ziani nel 1173. — *Altre opere che, in unione a questa, ei procurò a decorazione della piazza e della Basilica di S. Marco.*

Dopo le ristaurazioni compiute al Palazzo Ducale dal doge Ordelafo Faliero, null' altro ricordan le cronache essere stato operato dai susseguenti dogi Domenico Micheli, Pietro Polani, Domenico Morosini e Vitale Micheli II, che tennero la sede ducale dal 1117 al 1172, pel corso dei quali cinquantasei anni non pare aver ricevuto augumento di lustro, almeno di qualche rilievo, il Palazzo in discorso.

Giova però ricordare come sotto i dogi dianzi citati si fossero qui sempre, ed in seguito al statuito decreto più sopra riferito, tradotti parecchi marmi dall'Oriente, fra cui le due immani colonne, che erette poi furono nella piazza minore, quasi a trionfale ingresso dal lato della laguna, al pubblico Foro. — E siccome è comune opinione dei Cronacisti che quelle colonne qui pervenissero da Costantinopoli nel 1172, poco dopo cioè la morte del doge Vitale Micheli II, così a dimostrare errata questa epoca diremo; doversi revocare il loro trasporto al tempo in cui ducò Domenico Micheli. — Cagion dell' errore in cui caddero i Cronacisti fu la omonomità di questi due dogi, per cui assegnarono codesto fatto alla ducea del II Micheli, quando avvenne certamente durante il reggimento del I.

È dimostrata la verità della nostra sentenza da due argomenti potissimi, i quali ci vengono offerti dagli stessi Cronacisti.

Il primo è, non esser stato possibile che al tempo del doge Vitale Micheli II, si potessero dedurre da Costantinopoli quelle colonne; mentre a quel tempo, anzi da parecchi anni, ardevano discordie e nutrivansi gelosie fra i Greci ed i Veneziani, e ciò perchè questi ultimi stretti si avevano in alleanza co' Normanni. — Dalle quali discordie e gelosie ne venne appunto, durante la ducea di Vitale Micheli II, quella guerra; per sostenere la quale armossi, in cento giorni, cento galee: guerra peraltro che finì con la totale sconfitta de' nostri. Quindi, pochi mesi dopo alla rotta toccata, veniva il doge Vitale assassinato nello uscir che faceva dalla chiesa di santo Zaccaria; cosicchè quelle colonne non potevano qui pervenire durante il reggimento del prefato Micheli; nè tampoco lo potevano essere nel primo anno della ducea del principe che a quello successe, e che fu Sebastiano Ziani, come rapporta il Sabellico. — Anzi questo istorico a tal proposito dice: *In quel tempo che lo Ciani fu creato Doge, tre colonne grandissime*

(la terza si affondò nello scaricarla) *di Grecia furono portate, alcuni dicono di Costantinopoli, ma come questo sotto Emanuel far si potesse non veggo* (1). Codesta osservazione è figlia di sana critica; appunto perchè non era a credersi, che in quel tempo, in cui ardeva guerra accanita fra l'imperatore Emanuele e la Repubblica, si potesse tradurre, anzi nemmeno pensar si potesse di tradurre quelle smisurate colonne. — Per far ciò era indispensabile o la buona armonia fra le due nazioni, o che avessero i Veneziani in Oriente ottenute vittorie sfolgorantissime. Ma nè una cosa nè l'altra essendo allora seguita, così è provato che non potevano, a quel tempo, esser qui pervenute le colonne in parola.

Il secondo argomento che sta per noi è dedotto dalla contraddizione in cui troviamo caduti alquanti Cronacisti, laddove narrano essere state innalzate le due colonne in discorso ne' primi tempi della ducea dello Ziani. — Imperocchè rapportano essi, e principalmente il Sansovino, *come quelle colonne stettero per molti anni in terra, non si trovando persona cui bastasse l'animo di levarle in piedi* (2). — Ora dunque, come si concilia l'esser elleno pervenute qui ducando Vitale Micheli II, o, secondo dice il Sabellico, nel primo anno del reggimento dello Ziani, il quale eriger le fece appunto nei primi mesi del suo ducato; con l'essere giaciute per molti anni in sul terreno? — Certo che ciò è impossibile il poter accordare. — Ma bene s'accorda col vero, essere queste colonne qui pervenute sotto la ducea di Domenico Micheli, e ciò intorno al 1130, e quando tornato egli dalla Siria, nuovamente partiva per le coste orientali a vendicarsi delle ostilità che i Greci operavano contro i vascelli veneziani. — Di fatti, scorse il Micheli con la sua flotta le acque dell' Arcipelago, poneva a ferro ed a fuoco Rodi, Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo e tutte le Cicladi, approdando finalmente sulle coste della Morea, ove depredò uomini e cose, tornando carico di bottino alla patria.

Non crediamo che questa digressione sia inutile, od almeno estranea allo scopo dell' opera nostra, se principal mira è di questa, non solo d'illustrare il Palazzo Ducale, ma eziandio di purgar dagli errori la storia delle venete arti, la quale ha tanta relazione col Palazzo medesimo.

Poi la erezione di queste colonne, segna un' epoca luminosa per la storia della fabbrica di esso Palazzo e della Marciana basilica.

Imperocchè al doge Sebastiano Ziani, che giunse alla suprema autorità della patria l'anno 1172, è dovuto l'ingrandimento delle piazze maggiore e minore di s. Marco, la demolizione della muraglia merlata che le cingea tutte quante; (cosa questa non mai rilevata da alcuno scrittore) la erezione di fabbriche d'intorno alla piazza maggiore, per quel tempo stupende; lo ampliamento e il ristauro del Palazzo che illustriamo, ed in fine, l'ultimo compimento alla basilica del santo Patrono.

Di fatti non appena salì egli al trono ducale diede opera, come notammo, ad ingrandire le due piazze antedette. — Nè sembri nuovo quanto asseriamo in ciò concerne alla piazza minore, non trovandosi siffatta notizia presso alcuno storico o Cronacista; mentre allorchè si leggeranno le seguenti critiche argomentazioni, ognuno converrà nella nostra sentenza.

E di vero prima che lo Ziani ponesse animo ad ingrandire ambe le piazze, erano queste circondate quasi da tutti quattro i lati di muraglie merlate a guisa di castello, come notammo, e comprendevano nel lor circuito la chiesa di s. Marco ed il Palazzo Ducale, rimanendone esclusa la chiesa di s. Geminiano, siccome quella che ergevasi al lato occidentale del canale *batario*, segnante allora il confine della piazza maggiore. — Ciò rilevasi positivamente dall' antica pianta della città di Venezia, delineata intorno alla metà del duodecimo secolo, esistente nella libreria di s. Marco nel codice segnato N. CCCIC, pubblicata ed illustrata da Tommaso Temanza (3).

Questa muraglia, come opina l'illustratore citato, è la medesima che fu eretta al principiare del secolo IX, per timore delle incursioni degli Ungheri; la quale statuito erasi, sotto il doge Tribuno Memo, doversi distendere dal *rio* di castello fino a santa Maria Giubanico, ma che appunto per aversi ben presto raffrenati gli Ungheri stessi, è ragionevole supporre, che la nazione siasi accontentata di erigere un semplice recinto alle piazze, alla chiesa e al Palazzo Ducale (4).

Adunque lo Ziani non solamente per allargare la piazza maggiore demolir fece la muraglia che essa piazza chiudeva, ma eziandio curò che tutta quanta venisse atterrata. — Per lo quale atterramento potè egli dispor poscia la erezione delle due immani colonne al margine della piazzetta, le quali giacevano da parecchi anni in sul terreno (il che non potevasi eseguir prima, appunto per lo impedimento che a questa opera recava la detta muraglia), e poteva ingrandire il Palazzo Ducale, per la maggior area che veniva ad acquistare essa piazzetta (5). — Quindi faceva interrare il canale anzi ricordato, e cingeva la piazza maggiore tutto intorno d'un portico, ornato di colonne *a modo di teatro*, come testimonia la Cronaca attribuita al Tiepolo, citata dal Gallicciolli, con la quale concordano il Dolfin, il Caroldo ed atri parecchi (6). — Poi dava l' ultimo compimento alla chiesa di s. Marco, di che ne fa fede, fra gli altri storici, il Sabellico (7). — Finalmente, e ciò che più a noi importa, rinnovò, lo Ziani, ed ingrandì il Palazzo Ducale, dicendo anzi precisamente la Cronaca Altinate, aversi allora incominciata la fabbrica del palazzo del comune (8); a cui aggiunge il Sansovino, *non solamente averlo esso Ziani rinovato, ma averlo eziandio ingrandito per ogni verso* (9). — Sul quale fatto giova intratenerci per esaminare, col lume della critica, di quale e quanta importanza fosse l' opera da questo doge ordinata intorno al Palazzo che illustriamo, non parendoci

precise le cose, che ci vengono narrando gli storici e cronisti poc' anzi citati.

E innanzi tratto osservando la pianta antica di Venezia, testè ricordata, scorgeremo che la muraglia, di cui tenemmo parola, volgevasi eziandio a munir di difesa il Palazzo dal lato del canale che scorre all' oriente; per cui è ragionevole il credere, che fra essa muraglia ed il Palazzo in discorso vi fosse uno spazio da lasciar modo alla luce da poter penetrare nelle interne sale, mediante le finestre praticate all' uopo nella fabbrica. — Col demolirsi quindi la prefata muraglia rimase da questa parte un' area vuota, la quale potè essere occupata dallo Ziani elevando al margine del canale le nuove mura per dare ampliamento al Palazzo che illustriamo. — E potè pur anco ampliarlo allora anche dagli altri due lati, cioè da quello guardante la laguna e dal respiciente la piazzetta.—Imperocchè dall' un canto veniva ad essere allargato lo spazio, mediante lo atterramento della molte volte menzionata muraglia; e dall'altro avevasi dallo Ziani acquistato dalle monache di santo Zaccaria il terreno di lor ragione, che appellavasi Broglio, e che estendevasi dal sito ove è il Palazzo in questione e la chiesa di s. Marco, fino al luogo ove era la chiesa dell' Ascensione, accordandosi in ciò tutti i cronacisti (10).

Perlochè lo Ziani avendo acquistato largo spazio tutto allo intorno del Palazzo Ducale, questo pensò di allargare. — E lo fece, pensiamo, atterrando la fabbrica eretta da Agnello Partecipazio, primamente pel lungo tratto che occupava, come notammo, la tolta muraglia, sia dal lato del canale ad oriente, come da quello guardante la laguna; e quindi, tutto il lato occidentale verso la piazzetta. — Laonde veniva, per tal modo, a conservar solamente l' intero lato d' accosto alla basilica. — Conservava poi tutto questo lato per due motivi; l' uno perchè esistevano colà le stanze destinate ad abitazione del doge e con esse la cappella di S. Nicolao eretta dal principe Pietro Orseolo, come ricordammo più sopra; e l' altro, perchè da quel canto non avea modo da allargare la fabbrica che rinnovare voleva.

Piantava quindi essa fabbrica sul canale ad oriente, secondo dicemmo, e come vedesi tuttavia; veniva poi col nuovo muramento ad occupare quanto più terreno poteva dalla parte della laguna, lasciando una breve via bordeggiante il canale di s. Marco, detta dai nostri *fondamenta*. — Ciò s' impara da un antico diligente cronacista citato dal Gallicciolli, il quale ricorda, intorno all' anno 1285, *aversi dal doge Dandolo fatta aggrandire la piazza verso la laguna, che prima non vi era se non un poco di fondamenta, ov' era un ponte*, ec. (11) — Dicemmo che tanto ci vien attestato da questo antico cronacista, imperocchè al tempo del doge Giovanni Dandolo esisteva ancora il Palazzo Ducale come ingrandito lo aveva il doge Ziani. — Finalmente portava la nuova fabbrica in sulla piazzetta presso a poco fino al punto in cui vedesi tuttavia.

Questo nostro pensiero si fonda primamente sulla osservazione, che allorquando si eresse, nel secolo XIV, la sala attuale del Consiglio maggiore, si atterrò l' ala eretta dallo Ziani guardante la laguna, e parte della fronte respiciente la piazzetta, certamente allineandosi allora il fianco della detta nuova sala col rimanente della fabbrica che lasciavasi intatta.

Se ciò non si avesse eseguito, grave sconcio e bruttura ne sarebber venuti, nel vedersi, cioè, mal congiunta la vecchia con la nuova fabbrica ; cosa che il Baseggio e il Calendario, autori ed esecutori dell'attual ordinamento, avrebbero ad ogni costo evitato, sagacissimi ed industri architetti com' erano. — Da altra parte, se si fossero indotti ad avanzare il corpo della nuova fabbrica più dell' antica, conveniva che avessero costrutto un volta-testa, del quale ne rimarrebbe ora una qualche traccia; il che non essendo, è dimostrato che la fabbrica dallo Ziani ordinata, giungeva al punto presso poco in cui vedesi tuttavia, siccome più sopra dicemmo.

Ciò in quanto all' ampiezza datasi allora alla nuova fabbrica : che in quello concerne all' architetto ed allo stile da esso impiegato a decorarla, ardua opera sarebbe il voler quello e questo escogitare.— Pure, a dirne alcun che, a lume principalmente di quegli artisti che figurare dovessero alcun veneto fatto riferibile a questo tempo antico, soggiungiamo ; non essere improbabile che quello stesso Nicolò Barattieri che erigeva allora le due colonne in sulla piazzetta ; che costruiva, per la prima volta, il ponte di Rialto sulle barche; e che per testimonianza, fra gli altri, dello Sabellico, *fece altri molti edificii, che al pubblico bisogno erano necessarii, per cui ottenne di vivere nel rimanente di sua vita* (12), cioè ottenne onesto provvedimento per mantenersi : questo istesso Barattieri, diciamo, abbia pure costrutto le nuove ed amplissime giunte date allora al Palazzo del pubblico.

Che se ciò è, come crediamo, lo stile che impiegò il Barattieri ad ornare l'opera sua dovea essere l' italo-bisantino, o sì veramente il nazionale, quello che adesso vien chiamato dai nostri scrittori lombardo ; il quale sorto, secondo alcuni, da prima in Lombardia, si diffuse da poi per gran parte d' Italia, indi, valicando l'Alpe, guadagnò grandissimo tratto dell' Europa settentrionale , come provando lo viene l' illustre cav. Cordero di S. Quintino nella sua opera sull'Architettura durante la dominazion longobarda (13).

Il Barattieri adunque, essendo lombardo, poteva usare in questa fabbrica dello stile suo nazionale, e poteva del pari valersi di quello stile italo-bisantino, allora molto in voga per Italia e massimamente in Venezia, la quale sì larghi commerci avea coll'Oriente.

E sì dell' uno che dell' altro stile ne potremmo avere un'idea in alcune fabbriche, tuttavia esistenti in Venezia, erette intorno al secolo di cui trattiamo; come nell' antico palazzo de'duchi di Ferrara, noto sotto il nome di Fondaco de' Turchi,

e negli altri palazzi Farsetti e Loredano, a s. Luca; dei Faliero, e nell' ignoto al traghetto del Leon bianco, ambi a' ss. Apostoli; Priuli, poi Buono a s. Severo; Vitturi a santa Maria Formosa, ed altri parecchi di minor nome, opere se non delle seste del Barattieri, certo di quelle de' suoi allievi.

Il Palazzo Ducale adunque, siccome pubblica fabbrica, dovea essere se non di maggiore bellezza e decoro, almeno pari ai palazzi dei nobili; mentre manifestare dovea la potenza e la ricchezza della nazione.

ANNOTAZIONI

(1) Sabellico, *Hist. Ven.* Dec. I, Lib. VII.

(2) Sansovino, *Venezia, ec.* Lib. VIII.

(3) *Antica pianta dell'inclita città di Venezia delineata circa la metà del XII secolo, ed ora per la prima volta pubblicata ed illustrata, ec., da Tommaso Temanza architetto ed ingegnere della Serenissima Repubblica di Venezia,* ec. Venezia, 1781; per Carlo Pàlese, in 4.to

(4) Temanza, opera citata, pag. 77 e seg.

(5) Pensiamo anzi, non senza ragionevolezza, essere al tutto falsa l'asserzione degli storici, cioè, di non aversi erette le due colonne in sulla piazzetta, per non trovarsi uomini capaci a tanta opera, e quindi, per ciò solo, rimanessero elleno in sul terreno distese varii anni, finò a che Nicolò Barattieri lombardo, non si proferse di dirizzarle, ducando lo Ziani. — Non posero mente quegli storici, vissuti molti anni dopo il fatto da lor narrato, che la muraglia, di cui qui è discorso, impediva lo innalzamento di esse colonne in quel luogo in cui furono erette. — Da altra parte è pressochè incredibile, che corressero molti anni senza poter rinvenire un architetto capace ad eseguire quell'opera, e principalmente a Venezia, nella qual concorrevano da tutte parti i più abili artisti.

(6) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche,* ec. Lib. I, Cap. VIII, n. 295.

(7) Sabellico, *Hist. Ven.*, Dec. I, Lib. VII.

(8) *Et fuit tempore sui principatus incoatum Palatium comunis Venetiarum.* Cronaca Altinat. Lib. V, p. 170. Nel Vol. VIII dell' Archivio Storico Italiano.

(9) Sansovino, *Venezia,* ec. Lib. VIII.

(10) Ecco le testimonianze di parecchi cronacisti. Il Delfino dice: *Angelo Partecipazo el palazzo del Doxe primieramente fabricò ove sta et habita al presente, secondo la possibilità de' loro in lo luogo ditto Brojo.* — In una cronaca anonima antichissima si legge: *El palazzo Ducal in brolio in el confin di s. Moisè.* — Altri pure asseriscono che s. Teodoro era in *Capo di broglio;* e il Dandolo vi pone altresì la chiesa de' ss. Giminiano e Menna. — L' Erizzo pure dice: *In piazza, dove al presente è il pozzo lì era un bruolo con la glexia de s. Ziminian:* e, intorno al 1264, aggiunge, che si principiò a lastricar la piazza, *che era tutta erba, perciò detta brolio.* — Altre testimonianze ancora potrannosi avere nel Gallicciolli (*Memorie Venete,* ec. Lib. I, Cap. V, n. 92).

(11) Gallicciolli, *Memorie Venete,* ec. Lib. I, Cap. VIII, n. 250.

(12) Sabellico, *Hist. Ven.*, Dec. I, Lib. VII. — Altri cronacisti aggiungono, che questo Nicolò Barattieri inventò certe casse di legno, le quali, a mezzo di ben congegnate carrucole, servivano a far salire, con somma facilità, in cima al campanile di S. Marco, i materiali bisognevoli alla fabbrica di esso; ed essere egli stato maestro a molti matematici ed architetti di que' dì.

(13) Cordero, *Dell'Architettura durante la dominazione Longobarda,* Brescia, 1829.

CAPO VII.

La fabbrica del Palazzo ordinata da Sebastiano Ziani si compiè entro lo spazio di quattro anni. — L'imperatore Federico Barbarossa vi alloggia. — Scuderia in esso Palazzo costrutta. — Nuova cappella di s. Nicolò fatta erigere da Pietro Ziani. — Pitture di cui l'adornò. — Confutazione intorno alla pittura ed alla inscrizione relativa alla storia di Alessandro III veduta e rapportata dal Bardi. — L'incendio accaduto nell' anno 1230-31 nel santuario di S. Marco non portò verun danno al Palazzo Ducale.

Costrutto, come notammo alla fine del capo antecedente, dal doge Sebastiano Ziani il Palazzo Ducale con tutta quella magnificenza propria ad attestare la potenza e la ricchezza della nazione, erasi compiuta quella vasta rifabbrica entro lo spazio di quattro anni; giacchè, incominciata essa opera nel 1173, abbiamo motivo di crederla ultimata nel 1177, anno nel quale accadde in Venezia la memorabile pace fra il sacerdozio e l' imperio, procurata per la mediazione dello Ziani prefato.

E di vero, pervenuto in questa città il pontefice Alessandro III, nel modo narrato allorchè illustrammo i dipinti della sala del Consiglio maggiore, ove sta effigiata quella intera istoria (1), e qui giunto poco poi l' imperatore Federico Barbarossa, riferiscon le cronache, essere stato alloggiato il primo in s. Pietro di Castello (2), ed il secondo nello stesso Palazzo Ducale, unitamente ai nobili ed alle guardie d' onore venuti con lui, ed alla sua famiglia (3).

Ora adunque se si potè dare stanza condegna nel Palazzo Ducale all' imperatore e a tutta la di lui numerosa comitiva, par dimostrato che in quell' anno era la fabbrica in parola totalmente compiuta ed ornata, con tutta quella pompa che richiedeva la maestà di quell' Augusto, il quale alloggiò ivi pel corso di due mesi (4).

Non avea poi ommesso lo Ziani di far costruire nello stesso Palazzo, una distinta scuderia, per lo stallaggiar de' cavalli, che alquanti se ne tenevan dal doge pel proprio servigio. — Imperciocchè a quel tempo, e fino a quando non furono in molto uso le gondole, e non si fabbricarono ponti di pietra arcuati pel facile passaggio di esse e delle piatte da trasporto, era comune il cavalcare per la città (5); e quindi il doge, come dicemmo, teneva in Palazzo scuderia propria. Anzi a questo proposito ricordiamo, come la repubblica mantenesse come cosa sua propria sei bellissimi corsieri a spese del comune; e tenevasi quindi come favor segnalato allorquando accordava ad alcuno di poterli cavalcare (6).

In questo stato adunque morendo il doge Sebastiano Ziani lasciava il Palazzo in discorso. — Orio Mastropiero che a lui succedeva, ne' quattordici anni che tenne la ducal dignità, cioè dal 1178 al 1192, nulla di rilevante aggiungeavi, per quanto sappiamo. — Nè tampoco dello strenuo duce Enrico Dandolo, salito al trono dopo il Mastropiero, ci è noto avere esso in alcuna maniera posto mano ad ornare questa sua sede, impegnato, come fu, nelle splendide imprese d'Oriente, ove morì carico d' anni e di gloria.

Avea però fatto voto, quell' egregio, sortendo a buon fine la guerra costantinopolitana da lui intrapresa, di erigere in patria, ad onore di San Nicolò, patrono ed auspice de'marinai, una decorosa cappella. — E questo voto, assumendo la ducal dignità, tolse di compiere il di lui successore Pietro Ziani, falso essendo quanto asseriscono alcuni storici, avere, cioè, Pietro ordinata la erezione di questa cappella nel Palazzo Ducale per solo suo comodo (7). Imperocchè, volendo egli che fosser dipinte le pareti della cappella medesima con la istoria della conquista di Costantinopoli, appar manifesto il motivo che avea dato lo impulso a quella fabbrica.

Pertanto, sia che fosse omai resa cadente la cappella che nel Palazzo Ducale costruir fece Pietro Orseolo II, come antecedentemente notammo, e che erasi lasciata incolume nella rifabbrica e nella ampliazione operata dal doge Sebastiano Ziani; ossia che la cappella esistente non corrispondesse alla magnificenza ottenuta dal Palazzo Ducale nella detta rifabbrica, certo è che il doge Pietro la costruiva di nuovo, affine di porre ad effetto il voto del Dandolo.

E lo poneva a compimento con tutta quella sontuosità propria del luogo, propria dell' oggetto per cui fu fatto quel voto, e propria, infine, dell'animo suo regale e religiosissimo; narrandosi di lui, che alzavasi ogni notte a pregare, che assai largheggiò nelle elemosine in denaro, perocchè, oltre quelle che distribuì in vita, lasciò in morte a' poveri ben ventimila lire; soccorrendo ancora a' nobili decaduti, e supplendo del suo alle spese scolastiche di molti cherici (8).

Per mostrar poi, come dicemmo, la cagione che il mosse a costruir quella cappella, la facea istoriar tutta quanta con dipinti esprimenti la presa di Costantinopoli.

E qui apresi il campo a rintracciare quali pittori fosser chiamati a compiere tanta opera, che importava cognizioni d' arte estesissime, in quel secolo nel quale le discipline gentili appena incominciavano a scuotersi dal sonno profondo in cui giacquero fino al mille, ed anche ne' due secoli che a quello tennero dietro, ne' quali il bollor delle guerre, delle discordie e delle fazioni impedirono che alzassero esse la testa, in Italia, a vita novella.

Ma appunto perchè Venezia fu incolume da quella peste della discordia, fù appunto per questo che qui le arti ripararono, come in noetica arca, dal comune naufragio, secondo dimostrammo nella nostra Storia della Pittura (9), e principal-

mente allorquando, presa Costantinopoli, fu piena Venezia, in breve tempo, non pur di artefici, ma di pitture, di statue, di bassirilievi greci, testimonio il Rannusio (10).

Qui adunque pervenuto allora anche il greco Teofane, apriva la prima scuola di pittura celebratissima, nella quale educò all' arte quel Gelasio Ferrarese, di cui fa parola massimamente il Borsetti (11); e forse ancora educava Giovanni da Venezia, e Martinello da Bassano, e gl' ignoti coloritori de' musaici lavorati a quel tempo in s. Marco.

Vivente era, e tuttavia insegnava l' arte Teofane, allorchè ordinavasi dal doge Pietro le dipinture della nuova cappella di s. Nicolò; e quindi, per la celebrità di cui godeva, non è improbabile avere egli stesso colorito, a verde chiaro-scuro, come dice il Sansovino (12), quelle pitture; o sì vero qualche suo famigerato scuolaro, o il greco Apollonio, che vediam ricordato, poco appresso a questi tempi, come lavorator di musaico nella Marciana basilica.

Avendo ducato poi Pietro Ziani fino il dì 25 febbraio dell'anno 1229, rinunziò alla suprema dignità della patria, ritirandosi nella propria casa, ove morì il 13 marzo susseguente; ed in suo luogo si elesse Jacopo Tiepolo.

Argomento degno di critica, e proprio di queste carte, ci si offre il ducato del Tiepolo, perciò che vien riferito dal Bardi, aversi al suo tempo dipinto la istoria di papa Alessandro III nella sala del maggior consiglio, provandolo con una iscrizione letta da esso e trascritta dopo l' incendio accaduto in Palazzo nell' anno 1577 (13).

Noi però non crediamo minimamente nè alla testimonianza del Bardi, nè alla esistenza di quella iscrizione.

Imperocchè, lasciando da canto il silenzio di tutti i cronacisti, circa all'essere stata dipinta quella istoria ducando il Tiepolo, giacchè il silenzio loro nulla pruova ragionevole può recare in contrario; osserveremo: primo, non esser certo che la muraglia che vide dipinta il Bardi appartenesse all' antica sala del Consiglio Maggiore, ignorandosi il luogo in cui radunavasi esso Consiglio innanzi il 1309; anno nel quale, per testimonianza del Sansovino (14), compiutasi la sala sopra il *rio* di Palazzo, cioè quella appellata poscia del Pregadi, in essa si ridusse fino al 1423 il Consiglio prefato. — Secondo, non esser possibile, dato ancora che, ducando il Tiepolo, fosse collocata quella sala nel luogo attuale, che si fossero conservate le muraglie esistenti in quel tempo, dopo la rifabbrica di detta sala, fattasi per decreto del M. C. 28 decembre 1340, di cui parleremo a suo luogo. — Imperocchè allora si costrusse dai fondamenti quella sala, la quale estendesi, coi luoghi annessi dal *rio* di Palazzo fino alla piazzetta, per cui fu mestieri atterrar tutta indistintamente la vecchia fabbrica da quel lato, per eriger la nuova, e ch' è

l' attuale. — E ancora che da taluno, inesperto dell' arte edificatoria, ci si ponesse a rincontro, avere il Bardi osservata quella pittura, come egli si esprime, *nel cantone della facciata, che risponde sopra la corte del Palazzo, vicino alla porta destra nell' entrare di detta sala;* cantone da potersi credere conservato, allorchè si operò la notata rifabbrica; faremo osservare, a cotale inesperto, come anche quel lato fu totalmente di nuovo costrutto dopo il 1340, secondo risulta dalla semplice ispezione della pianta generale al piano delle loggie, da noi offerta alla Tavola XII, nella quale si vede finire la sala in parola propriamente al voltar della loggia sottoposta; anche questa edificata di pianta ad un tempo, cioè dopo il 1340. — Osserveremo, da ultimo, che la iscrizione medesima riportata dal Bardi, a cui prestarono cieca fede e il Marini (15) ed il Cappelletti (16), apertamente lo smentisce. — Questa iscrizione è così concepita:

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS
MCCXXVI. JAC—BO THEVPLO DV-
CANTE CAEPTVM FVIT, HISTORIAM
ALEXANDRI TERTII HAC IN NO-
STRA AULA — ERE PVBLICO. D-P-

Ora dunque Jacopo Tiepolo, che qui si dice ducante nell' anno 1226, non salì al trono, che il dì 6 marzo 1229: quindi è falsa la riportata iscrizione, che che si sforzi l' Olmo (17) di giustificarla a motivo de' sbiaditi caratteri rinvenuti dal Bardi, per cui, a sua detta, altra volta potesse esservi notato per intero l' anno MCCXXVIIII, in cui cominciò il governo del doge Tiepolo.

Li dipinti veduti dal Bardi, e che in parte esisteran tuttavia, come tuttavia esiste il Paradiso colorito dal Guariento (18), sono quelli, e non altri, che furono operati dopo la intera rifabbrica della sala molte volte citata, cioè nel 1365, in cui il Guariento fu il primo, per testimonianza del Sansovino, a colorire il Paradiso ora detto (19); e poscia, fra gli altri, il Pisanello, il quale lasciava questa istoria di papa Alessandro, da lui dipinta però verso la metà del secolo decimoquinto nel quale fioriva. — Ma di ciò veggasi la Dissertazione, che intorno alla venuta di Alessandro III in Venezia, scrisse il dotto Angelo Zon, mancato da pochi anni alle lettere ed alla patria (20).

Prima di chiudere questo Capo, ci giova porre in chiaro un altro errore in cui incorse taluno istorico. — È questo circa l'incendio accaduto nell'anno 1230-31, durante il reggimento del doge Tiepolo ora detto.

Il Laugier, riferendo cotesto fatto dice, *che il fuoco prese negli archivii di s. Marco, ed un gran numero di titoli antichi furono consumati da quello incendio* (21); ed il Cappelletti amplificando narra, *che nell' anno* 1231 *un grandis-*

simo incendio del Palazzo Ducale, che si dilatò anche alla chiesa di s. Marco. fece perire l' archivio pubblico (22). — Ma ciò è al tutto erroneo. — Imperocchè, quel fuoco s' apprese per caso, secondo la testimonianza di tutti i cronacisti ed istorici, nel luogo del santuario della chiesa di s. Marco, ove, oltre alle preziose e venerande reliquie, si custodivano le più importanti ed antiche scritture della Repubblica (23). Questo fuoco confinossi a quel luogo soltanto, nè altrove si dilatò. — Nella quale occasione avvenne il prodigio attestato principalmente dalle ducali di Reniero Zeno, da Marino Sanudo e dal Tiepolo (24), cioè, che illese rimasero dal furor dello fiamme tre insigni reliquie, fra le quali quella della santissima Croce, come ricorda eziandio la inscrizione sculta sulla medesima (25).

Il Palazzo Ducale adunque, nè altro pubblico archivio, non soffrirono nocumento da quell' incendio, come male affermarono gli autori più sopra allegati. — Ciò dimostrammo affin di torre il dubbio in chi per avventura leggesse quelle storie, che anche il Palazzo Ducale fosse rimasto preda del fuoco nell' anno ora detto, quando non fu tocco per veruna maniera.



ANNOTAZIONI.

(1) Si veggano le illustrazioni delle Tavole dal N. CXXVII al N. CXXXVIII.

(2) Sabellico, *Hist. Ven.*, Dec. I, Lib. VII.

(3) *Recepit autem eum* (Imperatorem) *Dux in palatio suo, cum nobilibus et militibus qui secum venerunt, et cum familia sua* (Cronac. Alt., pag. 175).

(4) *Cum Duce autem Venetis pacem, quamcumque voluerunt, fecit, et amicitiam : et sic, in laetitia et gaudio magno, duobus fere mensibus in Venetiis moram faciens, multos honores se Venetis exhibiturum promisit, et fecit antequam recessit* (Cron. Alt., pag. 176).

(5) Innanzi che si fabbricassero ponti di pietra e che si selciassero le piazze e le strade, s' usò in Venezia lo esercizio del cavalcare. E quantunque le vie fossero anguste, per essere costrutta la città quasi a caso, aveasi agio però pei cavalli; perchè la popolazione non era allora sì numerosa come dappoi; ed essendo il terreno per tutto semplice e sodo, cavalcavasi comodamente e senza pericolo alcuno, conciossiachè i ponti di legno erano piani e agevoli a passare. — Non potevasi però cavalcar presso alla piazza pubblica in certe ore; dappoichè concorrendo le genti per l' ordinario alla piazza, e specialmente nella mattina, le vie che sboccano in quella, sono maggiormente ingombrate di persone, più in quel tempo che in altro del giorno. E perciò, l' anno 1291, fu statuito per legge, che chi cavalcava, giunto a s. Salvatore, al ficaio ch' era nel mezzo del campo, non potesse dall'ora di terza indietro, venire a s. Marco per merceria *(Sansov. Venez.*, ec. pag. 455). — Finchè le strade non furono lastricate era conceduto cavalcar per Venezia. Quindi dacchè si die' mano a lastricarle usossi in ciò sobrietà. — Nel 1359 fu veramente data facoltà di andare a cavallo per Rialto, ma fu vietato di correre a cavallo in pena di lire tre. — Ciò mostra che le strade erano in parte selciate. — Facevansi quindi per Venezia, co' cavalli, le giostre, al qual proposito abbiamo

due decreti che ne regolano il modo. Uno è in data 17 giugno 1367, del quale riportiamo il passo seguente: *Quia est multum commendabile providere super illis rebus, quae possent inducere pericula Statui nostro, et non perdere tempus: Vadit pars pro respectu omnis boni, quod de caetero in Venetiis in aliqua parte vel loco non possit fieri zostra, nec tornerium ullo modo, nisi captum fuerit per octo de decem, ec.* — L'altro decreto è del dì 13 giugno 1442; nel quale è detto: *Cum sit ordo captus in isto Concilio, quod non possit Venetiis fieri aliqua zostra, sive tornerium sine licentia hujus Concilii, et per illosmet respectus et causas sit necessarium providere etiam de bagordis: Vadit pars, quod similiter non possit bagordari ad equum in aliqua parte civitatis Venetiarum, sine licentia hujus Concilii, sicut de zostris et torneriis captum est* (MSS. Svajer *Dec. et Monum.* t. III, pag. 74, citato dal Gallicciolli, Lib. I, cap. VIII, n. 369). — Due anni prima all'accennato ultimo decreto, cioè nel 1440, nelle reali e solenne feste fatte per le nozze di Jacopo figliuolo del doge Foscari, vi fu corteggiamento di una splendida cavalcata dalla casa di Leonardo Contarini a santo Barnaba, sede paterna della sposa, fino a S. Marco. — Finalmente, abbiamo nella Parte presa *in Rogatis*, li 23 maggio 1414, l'ordine, che gli osti, *pro quolibet equo accipiant pro toto die soldos sex parvorum, dando foenum, paleas, et stabulum, et quartarolum unum bladi (Capit. Colleg. 7 Sapientum,* pag. 17). D'onde vediamo, che i forastieri conducevano qui i loro cavalli, e stanziavano appresso gli osti, ove, se pernottavano, dice il decreto, *in totum inter diem et noctem accipiant solidos quatuordecim pro quolibet equo.* — Veggasi a questo proposito anche il Temanza *(Ant. pianta di Venezia,* pag. 69).

(6) Veggansi il Gallicciolli ed il Temanza nei luoghi allegati.

(7) Sansovino, *Venezia*, ec. Lib. VIII, pag. 321 e Lib. XIII, pag. 562. È falso eziandio quanto riferisce il Sanudo *(Vite de' Dogi*, ec., pag. 538), cioè, avere il doge Pietro Ziani *fatta dipingervi attorno* alla fabbricata cappella *la storia di suo padre,* Sebastiano, mentre non già quella, e che non è altro che la venuta di papa Alessandro III in Venezia; ma sibbene fece colorire l'acquisto di Costantinopoli, siccome testimoniano altri cronacisti più antichi.

(8) Veggasi la Cronaca Altinate, Lib. VI, pag. 198.

(9) Storia della Pittura Veneziana. Venezia 1837, pag. 124 e seg.

(10) Rannusio, *Guerra di Costantinopoli*, lib. III, pag. 94.

(11) Borsetti, *Historia almi Ferrarensis Gymnasii.* Ferrara, 1735.

(12) Sansovino, *Venezia,* ec. Lib. XIII, pag. 562.

(13) Bardi, *Vittoria navale ottenuta dalla Rep. Veneziana,* ec. Venezia, 1584.

(14) Sansovino, loco citato, pag. 324.

(15) Marini Carlo Antonio, *Della verità de' fatti di cui si è conservata memoria nella iscrizione ch' era a s. Giovanni di Salvore presso a Pirano.* Venezia, 1794, pag. 43 e seg.

(16) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, ec. Vol. II, pag. 33 e seg.

(17) *Historia della venuta di papa Alessandro III*, ec., pag. 45.

(18) In occasione che nell'anno 1847 si raccolse nella Sala del Consiglio Maggiore la IX Riunione degli scienziati italiani, rimovendosi i busti e gli altri marmi disposti sugli schienali dell'antico trono del Doge e della Signoria, si levò anche i pezzi centrali degli schienali medesimi, appunto per osservare se esistesse alcuna traccia dell' antico dipinto di Guariento. Di fatti, si vide essere tuttavia esso dipinto in qualche convervazione, almeno nella parte scoperta, che è il basso del trono su cui è seduta la Vergine, cinta da alcuni angeli.

(19) Sansovino, loco citato, pag. 325.

(20) È compresa la Dissertazione citata dello Zon nell' opera classica delle *Iscrizioni Veneziane* del Cav. Emmanuele Cicogna, vol. IV, pag. 574 e seg.

(21) Laugier, *Storia della Rep. di Ven.*, Vol. II, pag. 339.

(22) Cappelletti, *Stor. della Rep. di Ven.*, Vol. II, pag. 247.

(23) Veggansi fra gli altri, Andrea Dandolo, *Chron. Venet.*; — Sanudo, *Vite de' Dogi*, pag. 550; — Sansovino, *Venezia, ec.*, Lib. II, pag. 102, e Lib. XIII, pag. 562; — Vianolli, *Hist. Ven.*, lib. X, pag. 298; — Meschinello, *La chiesa ducale di S. Marco*, ec. Vol. II, pag. 63; — Flam. Cornaro, *Notizie storiche delle Chiese di Venezia*, ec., pag. 193, ec.

(24) Gio. Tiepolo, *Trattato delle Santiss. Reliquie ultimamente ritrovate nel Santuario della Chiesa di S. Marco*, ec., pag. 23 e seg.

(25) Ecco la descrizione, che tuttavia leggesi nel rovescio del citato reliquiario: *Servatis ex media flamma divinitvs evm salvtis Anno* 1230, *reliqva conflagrassent, et in angvstiorem postea formam restitvtis monimentvm. Ann.* 1517.

CAPO VIII.

L'imperatore Federico II a Venezia. — Opere fatte dal doge Reniero Zeno. — Ricordo del Palazzo Ducale sotto la ducea di Lorenzo Tiepolo. — Fabbrica della loggia a' piedi del campanile di S. Marco, compiuta ducando Giovanni Dandolo. — Argomentazione sul luogo nel quale erano locate le scale e la porta principale di Palazzo.

Dopo l'anno 1231, con cui demmo fine al capitolo antecedente, fino al 1301, per quanto abbiamo rovistato cronache e istorie, nulla trovammo essersi fatto intorno alla fabbrica del Palazzo Ducale.

Se non che dalle varie opere di abbellimento e decoro della città, che si procurarono nel corso del tempo dianzi accennato, e da alcuni memorabili fatti che ebbero luogo nel Palazzo in discorso, arguire si può, senza nota di critica, che anche il medesimo avesse ricevuto un qualche augumento di lustro; tanto più, quanto che è impossibile il credere, che nel lasso trascorso di tanti anni, cioè dal 1231 al 1301, si abbia lasciata la sede del principato senza una qualche riforma, e principalmente in que' tempi ne' quali le arti poco a poco ridestavansi dal lungo sonno in cui eran giaciute; e le ricchezze, che pel fiorente commercio affluivano allora nella nostra città, davano modo ad allargare la mano in opere cospicue.

Osservando poi come la Repubblica, negli anni che a questi seguirono, ebbe sempre in pensiero di sfoggiare quanta più potea magnificenza nella fabbrica della propria sede, pare conforme al vero il supporre, che siffatta cura abbia anche avuta nel secolo terzodecimo, nel quale maggior bisogno aver dovea questa fabbrica

di abbellimento, e maggiori occasioni si offeriva al Senato di dover mostrare la sua splendidezza.

E di vero, nei tempi dianzi descritti dovette accogliere nel Palazzo Ducale alcuni Augusti, come abbiamo antecedentemente accennato, e forse accolse puranco, nell' anno 1232, l' imperatore Federico II. — Non diamo per positivo poi l' accoglimento di esso Augusto nel Palazzo Ducale, sendochè non è registrato da alcuno istorico. — Ma ben pare conveniente che la Repubblica ricevuto lo avesse siccome ospite nel proprio palazzo, se vediamo essere stata la sua venuta magnificamente festeggiata, e se osserviamo aver Federico, in quell' incontro, conceduto al commercio veneziano varie esenzioni nel regno di Puglia e in quello di Sicilia, siccome s' impara dal diploma da lui segnato in Venezia nel marzo dell' anno ora detto, conservatoci dal Codice Trevisaneo (1) e dal Bollario Cassinese, citato dal Muratori (2).

Null' altro accade notare relativamente al Palazzo in discorso, durante il ducato di Jacopo Tiepolo; nè tampoco nel corso di quello del di lui successore Marino Morosini, il quale durò solamente dal dì 19 giugno 1249 al dì primo dell' anno 1253.

Ma ben nell' altro di Reniero Zeno, se non avvi cosa alcuna da rilevare intorno alla fabbrica che illustriamo, convien ciò non di manco far ricordazione di alcune opere compiutesi allora; dalle quali dedurre potrebbesi, avere eziandio in questi tempi ottenuto il pubblico Palazzo un qualche incremento.

E prima ricorderemo essersi rifatto il Ponte di Rialto, molto più ampio di quello che per lo innanzi esisteva sopra barche, ed in questi tempi nuovamente piantato per la prima volta sui pali e reso per tal modo stabile e duraturo. — Variano però i cronacisti intorno all' epoca di tale lavoro; imperocchè alcuni riportano la sua costruzione all' anno 1254 (3), altri all' anno seguente (4), e finalmente altri ancora la segnano al 1264 (5). — Delle quali diversità di epoche, se dar dovessimo ragione, diremmo, che le due prime di leggieri s' accordano; dappoichè gli uni avran rapportato la data del decreto che ordinava la costruzione del ponte, gli altri citato il tempo della esecuzione del lavoro; e in quanto concerne agli ultimi, osserviamo poter essere accaduto errore nei menanti, i quali avran certamente tolto il numero cinque pel sei, facile a confondersi per la poco diversa conformazione paleografica di quelle cifre.

Giova accennare puranco, come la moglie del doge Tiepolo, che fu Luigia contessa di Prata, al riferire del cronacista Maestro Martino Da Canale *fece fare lo spedale di San Marco per albergare malati,* presso il campanile che torreggia in sulla piazza: al qual proposito, annota saggiamente il chiarissimo Emmanuele Cicogna, come il detto ospitale fu instituito dal santo doge Pietro Orseolo (cosa

da noi pure più sopra riferita); e quindi intender devesi qui solamente *di un riattamento o di un' aggiunta a detto ospitale, che può essersi fatta, od operata dalla dogaressa suddetta; cioè da Luigia contessa di Prata, moglie del doge Reniero Zeno; donna di cui sono note altre consimili pie largizioni* (6).

Il quale ultimo lavoro volemmo ricordare, perchè ognuno sia in grado dedurre quali fossero le ricchezze possedute dalla famiglia del doge Zeno, quale l' animo grande di essa famiglia; e quanto il doge, capo di quella, nel lungo suo reggimento possa avere curato perchè anche il Palazzo di sua residenza acquistasse lustro maggiore.

Grande era infatti la magnificenza che sfoggiavano in quel tempo i Veneziani; e basta leggere la descrizione lasciataci dal citato cronacista Da Canale della giostra compiutasi allora nella piazza di S. Marco, per farci un' idea dei costumi e delle ricchezze di quel secolo. — Nella quale descrizione essendo accennato il Palazzo Ducale siccome *grande e bellissimo a meraviglia* (7), a conoscer si viene quanto fosse esso magnifico, se ottenne lodi siffatte da un contemporaneo, come era il Da Canale (8).

Nel tempo poi che ducò lo Zeno, cioè nel 1264, fu eziandio selciata per la prima volta la piazza, della qual cosa fanno ricordo l' Erizzo nella sua cronaca (9), il Sanudo nelle sue vite de' dogi (10) ed altri ancora (11). — Ecco un nuovo decoro procuratosi allora al ricinto entro al quale innalzavasi il Palazzo in discorso.

Succeduto Lorenzo Tiepolo, il dì 23 luglio dell' anno 1268, al doge Zeno, continuarono, negli otto anni e ventiquattro giorni che tenne egli la sede ducale, le magnificenze nella nostra città; e se i cronacisti non registrano quali opere pubbliche si fossero compiute nel tempo accennato, ben descrissero le splendide feste che allora ebbero luogo.

E tacendo del convito solenne imbandito nel Palazzo ducale, ricordato dal Da Canale e dal Sanudo (12); nè facendo parola della giostra datasi nelle due piazze di S. Marco, menzionata dal solo cronacista più volte citato, per vedere la quale, doge Tiepolo, *venne a bella compagnia alle finestre del suo palagio* (13); toccheremo soltanto della cerimonia, con la quale venne insediato il doge anzidetto; giacchè nella descrizione di essa, fatta dal ridetto Canale, testimonio di veduta, vien ricordata l' antica scalea di Palazzo, posteriormente distrutta.

Narra dunque il cronacista, che doge Tiepolo, dopo eletto, e dopo che erasi al popolo annunziata la sua esaltazione, gli furono ad esso stracciati i panni di dosso (14), e quindi condotto all' altare di S. Marco, fece colà il sagramento secondo le costituzioni della Repubblica. Quindi datogli in mano, dal capo del clero marciano, il dorato vessillo di S. Marco (costume che ebbe principio nella elezione del doge Domenico Selvo (15)), con questo avviossi al pubblico Palazzo, e mon-

tate le scale fermossi sopra le medesime per udire le laudi che alla dignità del principe cantarono i cappellani di S. Marco, i quali già erano saliti d'in su il Palazzo medesimo (16). — Questo uso, e questa solennità, che ebbe luogo, forse, prima del Tiepolo, e che conservata venne con qualche diversità anche in seguito, dimostra come il nuovo doge, anche prima che introdotto fosse l'uso di coronarlo (17), soffermavasi sul pianerottolo della scala principale del Palazzo ad udire le laudi e le benedizioni che a lui si davano e che a lui s'invocavan dal cielo.

In qual sito poi fosse locata la scalea principale citata dal cronacista non è facile l'accennare. In tante riduzioni e rifabbriche che ebbero luogo nel Palazzo in discorso, sarebbe temerità quasi l'asserirlo. Pure non è improbabile supporre che discendesse essa sul cortile nel punto medesimo ove ora giace la scalea dei Giganti, mentre da ciò che diremo in appresso, pare che di fronte ad essa vi fosse anche allora la porta primaria d'ingresso al Palazzo in parola.

Diremo intanto come Jacopo Contarini, che salì al trono ducale dopo il Tiepolo, cioè il dì 16 settembre 1275, nessun'opera potè far certamente che augumentasse lustro alla città od al Palazzo del pubblico. Imperocchè vecchio ottuagenario com'era, e ne' quattro soli anni che governò, agitata la Repubblica sempre da continue guerre, non potè volger l'animo nel procurare nuovi abbellimenti.

Ma ben nella ducea del di lui successore Giovanni Dandolo si decretò la erezione di una loggia sulla Piazza di S. Marco; la quale sebbene si dica dal Sanudo costrutta a San Basso (18), pure fabbricata fu a'piedi del campanile di S. Marco, nel luogo stesso ove ora è l'attuale loggetta.

E che ciò sia al vero conforme, provando lo viene in primo luogo il sapere come quella loggia fin da allora fosse destinata *per ridotto de' nobili a sedere,* come il Sanudo stesso ci dice: per secondo il vedere citata questa medesima loggia dal Sansovino; il quale dice essere stata dessa distrutta nel 1489, *per la furia di una saetta la quale percotendo la cima del campanile mandò tanta materia a terra che distrusse quasi ogni cosa, per cui fu rifatta con l'architettura del Sansovino* (cioè di Jacopo padre dello scrittore). Aggiungendo poi che la vecchia loggia *serviva negli anni andati per ridotto de nobili, i quali ne' tempi così di verno, come di state, vi passavano il tempo in ragionamenti. Ma cessato quell'uso, sta serrata per la maggior parte, fuori che ne' giorni si fa gran consiglio. Perciocchè allora i Procuratori vi stanno alla guardia, sino che i nobili escono di consiglio* (19).

Dal quale contesto è dimostrato chiaramente, come la loggia costrutta ducando il Dandolo, lo fu precisamente nel luogo medesimo ove poscia si eresse quella tuttavia esistente.

Laonde argomentiamo, che se fabbricossi una loggia, al tempo del Dandolo, pel ridotto dei nobili, doveasi innalzare in luogo conveniente per poter da essa vedere la porta del Palazzo, affine di scorgere chi a quello ne andava o da quello veniva; e ciò a comodo appunto dei nobili che in detta loggia convenivano, per attendere, o l' ora propizia per recarsi a Palazzo, o sì veramente per vedere od aspettare chi usciva da quello. — Dalla quale argomentazione caviamo la conseguenza, che cioè la porta principal di Palazzo fosse allora nel sito medesimo ove si trova quella appellata *della Carta*, ch' è pur ora la principale del Palazzo in parola.

Ad ogni modo una porta qualsiasi vi dovea essere nel luogo di sopra riferito, imperocchè confinando immediatamente la Basilica di S. Marco verso il meriggio, col Palazzo ducale, era mestieri, secondo il costume degli antichi, dividere il tempio dalla dimora del principe, mediante un portico. — E ad un portico infatti mette la porta più sopra citata della Carta; costrutto posteriormente in sostituzione, senza dubbio, di quello che esister doveva fin dai primordii della erezione di quelle due fabbriche.

A compier la storia di quanto operossi ducando il Dandolo direm poi essere stata ingrandita la piazzetta verso la laguna; giacchè prima, come abbiam ricordato al Capo VI, dal Palazzo ducale alla laguna medesima non correva che una via assai ristretta.

Oltre i lavori descritti non altro si fece durante il reggimento del doge ora detto, il quale visse fino a' primi giorni del novembre 1289. — Con la quale epoca poniam fine a questo Capo, per riassumere la narrazione nel seguente, di dove incomincia più notabile era per la fabbrica che illustriamo.

ANNOTAZIONI

(1) Codice Trevisaneo, pag. 223.

(2) Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1232.

(3) Marin Sanudo, *Vite de' Dogi*, in *Rerum italic. Script.* opera edita dal Muratori. Vol. XXII, pag. 565.

(4) Cronaca Tiepolo, e quella dello Scivos, citate dal Gallicciolli (*Memor. Sac. e Prof.*, ec. Lib. I, cap. V n. 149). — Anche il Sanvovino (*Venezia*, ec., lib. X, pag. 433) ricorda la venuta a Venezia di questo Augusto, ma dice solamente, che fu egli *accarezzato dal doge Pietro Ziani.*

(5) Cronaca Zancaruola, citata dal Gallicciolli, loc. cit.

(6) Cronaca Veneta del Maestro Martino Da Canale, dall'origine della città sino all'anno 1275. — Nell' Archivio Storico Italiano, Vol. VIII, pag. 421 e 727.

(7) Ecco la descrizione della giostra lasciataci da Maestro Martino Da Canale: la quale qui riportiamo, perchè in essa è eziandio descritta la piazza com' era in que' tempi. = *Feciono i nobili Viniziani fare le logge in mezzo la piazza di Monsignore San Marco, la quale è ora al presente la più bella piazza che sia in tutto il mondo: perchè di verso il sole levante ci ha la più bella chiesa che sia nel mondo, cioè la chiesa di Monsignore San Marco, e da lato a quella è il palazzo di Monsignor il Doge grande e bellissimo a maraviglia, e dall' altro lato sono i maestri Cappellani, e di verso mezzodì ci ha il capo della piazza e di sopra l' acqua; e da lato a quella piazza è il palazzo di Monsignor il Doge, e dall'altro lato sono Palazzi e belli manieri per albergare minuta gente, e tengono que' palazzi sino al campanile di Monsignore San Marco, il quale è sì grande e sì alto, che non se ne potrebbe trovare il parecchio: ed è colà uno spedale che Madonna la Dogaressa fece fare per albergare malati, e vi si albergano ciascun giorno, ed uomo dicelo lo spedale di Monsignore San Marco. — Da lato a quello spedale sono i palazzi de' nobili tesorieri. che' Viniziani appellano Procuratori di Monsignore San Marco, e da lato alle magioni loro sono i Palazzi per albergare gentiluomini, e tengono quelle albergherie molto lungi di sulla piazza sino ad una chiesa* (cioè quella di s. Giminiano), *e dall'altro lato di verso tramontana sono anche nobili albergherie per altri baroni e gentiluomini, e durano queste sino alla chiesa di Monsignore San Marco, tutto di sulla piazza, la quale perciò è molto lunga e molto lata.*

In così com' io v' ho contato qua in addietro furono le logge dirizzate intorno a quella piazza, e furono tutte coverte di drappi di seta, e la piazza ne fu coverta altresì. Ed allora montarono dame e damigelle alle logge, e per tutti i palazzi dell' intorno si misero anche damigelle e dame alle finestre, e Monsignor il Doge ci fu venuto a piede dalla chiesa di Monsignor San Marco. e con lui la nobiltà di Vinegia, ed il popolo Viniziano era nella piazza. A tanto eccovi venire due figliuoli di Doge: Messer Lorenzo Tiepolo fu l' uno, e l' altro Messer Marco Ciano. Messere Lorenzo era maestro di sopra tutti e non portava punto armi, ma Messer Marco Ciano era armato di tutte armi, ed avea in sua compagnia molti Cavalieri tutti bene montati ed armati di pieno arnese. E sappiate che appresso lui venne un' altra compagnia di cavalieri tutti bene montati ed armati molto riccamente. Allora cominciarono le giostre al cospetto delle dame: e se là foste stati, o signori, potreste aver veduto molto bei colpi di lancia: e Messer Marco Ciano la fece sì bene che molto ne fu a lodare, nè rifiutò colpi di Tedeschi, di Lombardi, o di quelli del Friuli, chè molti cavalieri ci furono colà; e la cavalleria di Istria giostrò molto bellamente tenendosi da una parte, e Lombardi e Trivigiani e que' di Friuli all' altra: e molti gentiluomini di Vinegia giostrarono molto bellamente, e bene vi si spezzarono lance a gran numero, e così tennero quella corte e quella festa per molti giorni: nè vi fallì giorno che Messer Marco Ciano non giostrasse: ma Messer Lorenzo Tiepolo non portò armi, anzi era maestro e signore di sopra tutti, e se ne andava per mezzo la piazza tuttavia cavalcando là ove era il bisogno.

(8) Ecco quanto scrive il Zon intorno al Da Canale, nelle osservazioni da lui premesse alla Cronaca pubblicatasi a Firenze nel 1845, tradotta dal francese dal Conte Giovanni Galvani: « Da quelle cose che nella sua narrazione l' autore espone di sè medesimo, deve dedursi ch' egli » non fosse della patrizia famiglia dei Da Canale, e forse nemmen Veneziano di patria: sebbene » tale possa riguardarsi per l' affetto grandissimo che costantemente dimostra verso Venezia, » ed anche per un qualche officio che forse vi aveva alla Dogana di mare.

» Per quello riguarda la Cronaca, tuttochè egli se ne dica traduttore, dalle altre cose che vi » aggiunge, e dall' andamento medesimo di sua esposizione, ben si vede come ciò non debba in» tendersi a rigore di parola, in modo ch' egli stesso non possa avervi avuta una parte maggiore, » ritraendo o compendiando da più altre fonti; e pel confronto che io ne feci, risulta ch' egli abbia

» a preferenza usato fino al 1229 di quella Cronaca che corre sotto il nome dello anonimo *Altinate*. Di fatti, come in quella, la narrazione più abbreviata da Da Canale, incomincia propriamente dal 1102 all' elezione di Ordelafo Faliero; giacchè prima, in ambedue, non v' ha che la nuda serie dei Dogi, similmente sbagliata per lo scambio del doge Pietro Tradonico con l' altro doge Pietro Tribuno: ed i pochi cenni di antica istoria da principio frapposti dal Da Canale, anch' essi appariscono tratti dai racconti più diffusi che si trovano compresi nel Codice manoscritto dell' *Altinate*; come, per esempio, delle cose di Eraclea e di Equilio, di quelle di Carlo Magno a Malamocco, e altre simili.

» Passando a discorrere dei veri pregi di questa Cronaca, oserei dire che nei fatti meno recenti sien essi piuttosto mediocri, non altrimenti che quelli dell' *Altinate* stessa: la quale, nella parte sua migliore, dopo l' anno 1102, può dirsi più veramente un encomio delle geste principali dei Veneziani, scritto anzi con dabbenaggine che con fondata cognizione di cose; e tolto o compendiato da un' altra più diffusa *Chronica Venetorum*, che per entro spesso vi è citata, e che molto importerebbe di conoscere, tuttochè possa ragionevolmente supporsi essere stata anch' essa adoperata e rifusa in quella di Andrea Dandolo. Diverso e molto più favorevole giudizio meritano quelle cose che il Da Canale scrive di poi o raccoglie in continuazione all' *Altinate*, specialmente per gli anni a lui più vicini, dal 1252 al 1275; e soprattutto in quelle altre che con buona opportunità in varii luoghi introduce, relative o alla Chiesa e Piazza di S. Marco, ovvero a' tornei in quella celebrati, o alle vesti ed onorificenze dei Dogi, e alle loro comparse, e a quelle delle Marie od ad altre cose minori. »

(9) Cronaca Erizzo, citata dal Gallicciolli, loc. cit. Lib. I, Cap. V, n. 92.

(10) Sanudo, loc. cit., pag. 563.

(11) Vedi anche la Cronaca Zancaruola; e più particolarmente il De Monacis, il quale parlando del doge Reniero Zeno dice: *Decimotertio Ducis anno in Platea S. Marci fit pavimentum ex coctis lateribus* (pag. 253).

(12) Da Canale, *Cron.*, pag. 603 e seg. — Sanudo, loc. cit., pag. 565.

(13) Da Canale, pag. 657.

(14) Questa consuetudine dello strappar di dosso al doge i vecchi panni, prima di rivestirlo delle vesti ducali (consuetudine che il Cronacista medesimo Da Canale racconta ancora siccome accaduta nell' esaltazione di Jacopo Contarini) è degna di nota. La cagione che moveva il popolo a tale atto la caviamo dalla Cronaca anonima Capponiana N. CCLVII, citata nelle note apposte alla edizione di quella del Da Canale; ed è, come s' esprime l' anonimo, *in segno de humiltade e clementia.* — Il Sansovino però nè altri ciò narrano, ma ben dice il primo, che *il doge Domenico Selvo si fece scalzare per andare con quella maggior humiltà che poteva alla Chiesa di S. Marco dove esso doveva ricever l' investitura del Principato* (Lib. XI, pag. 477).

(15) Sansovino, *Venezia*, ec., lib. XI, p. 478.

(16) Da Canale, *Cron.*, pag. 601.

(17) L' uso di coronare il nuovo Doge sul pianerottolo della scala principale del Palazzo s' introdusse dopo il Tiepolo (Vedi il Sansovino, loc. cit. pag. 470). Certo è che questo doge non fu ivi coronato, giacchè se stato lo fosse, il Da Canale, narratore minuto delle cose che vide, ce lo avrebbe riferito.

(18) Sanudo, loc. cit., pag. 574.

(19) Sansovino, loc. cit., lib. VIII, pag. 307 e seg.

CAPO IX.

Erezione della vecchia sala del Maggior Consiglio, detta poi del Pregadi, compiuta sotto la ducea di Pier Gradenigo. — Motivi che indussero a questa fabbrica. — Chi ne possa essere stato l' architetto, e come allor fu decorata. — Non appena compiuta tale opera, si pose mano alla fabbrica del lato australe del Palazzo guardante il Canale maggiore. — Si dimostra quindi falso quanto asseriscono alcuni scrittori intorno al tempo di questo lavoro.

A Pietro Gradenigo, che salì il trono ducale dopo la morte di Francesco Dandolo, era serbato proporre e far sancire la legge, nota sotto il falso nome di *Serrata del Maggior Consiglio:* e diciamo falso nome, imperocchè il vero scopo di tal legge si fu, che da quello istante non potesse essere eletto del Maggior Consiglio chi non era in grado provare, che egli, od alcuno di sua famiglia, o de' maggiori suoi, fosse entrato per lo innanzi a far parte di quel Consiglio al quale aspirava.

Per la qual cosa continuò a rimanere elettivo quel corpo, e solo da allora fu accresciuto il numero de' componenti di esso, come ampiamente si può veder nella Storia della Repubblica di Venezia, che tuttora va pubblicando il chiarissimo nostro amico D. Giuseppe Cappelletti (1).

Ed appunto perchè si andò sempre più augumentando il numero degli eletti al Consiglio Maggiore, crediamo fosse questo il motivo per lo quale si statuì di erigere un' ampia sala atta a contenere quel crescente consesso, il quale dall' anno 1264 in cui saliva a soli 317 individui, giunse nel 1310 (cioè un anno dopo che fu compiuta la nuova sala) a 900, e l' anno appresso a 1017, come dalla citata storia del Cappelletti s' impara (2).

Ora dunque dalla Cronaca Veneziana dello Sivos si viene a sapere come *nel* 1301 *fu preso parte di fare una Sala grande per la riduzione del gran Consiglio, et fu fatta quella che ora si chiama dello scrutinio* (3). — Il Sansovino poi, rapportando al medesimo anno questa fabbrica, aggiunge che *si finì l' anno* 1309, *nel quale si diede principio a ridursi il Consiglio Grande, et durò per cotale effetto fino all' anno* 1423. Dice poi che appresso di esso Salone *vi era la Cancellaria, et la Gheba o Gabbia, chiamata poi Torresella* (4). — Delle quali particolarità, sia intorno all' anno in cui si radunò per la prima volta il Consiglio Maggiore nell' altro grandioso Salone eretto dipoi, come della Gabbia, o veramente Torricella, ci verrà fatto discorrere più innanzi. — Intanto gioverà

notare come eziandio Marino Sanuto ricorda la fabbrica di questa Sala in due luoghi delle sue opere. — Il primo è nelle vite dei Dogi, ove sembra che la riporti all' anno 1305 (5); il secondo trovasi ne' suoi Diarii inediti, in cui al dì 5 novembre 1523, scrivendo essere in pericolo di rovinare per vetustà essa Sala, dice, che fu costrutta intorno al 1310 (6). — Nel che se non s'accorda col Sansovino circa all' incominciamento della fabbrica, s'accosta almeno in riguardo al tempo in cui fu compiuta, ed in cui servì per accogliere il Consiglio Maggiore.

Oltre al ricordo della costruzione ora detto, fatto dagli scrittori poc' anzi accennati, null' altro sappiamo intorno alla stessa, e quindi rimangono totalmente ignote tre circostanze diverse degnissime da sapersi, e delle quali può cadere ad alcuno vaghezza ricercare a noi, che ogni memoria e cronaca antica abbiamo esaminato in proposito. Tali circostanze o ricerche sono 1. dove radunavasi il Consiglio Maggiore innanzi che eretta fosse questa nuova sala; 2. chi fu l' architetto che la costrusse; 3. finalmente, quale era l' antica sua decorazione.

Dicemmo già, poco sopra, essere tutte queste notizie totalmente perdute. — Cionnondimanco per dimostrare aver tentato ogni mezzo valevole a recare alcun lume in tanta notte di tempo, abbiamo invocata la critica, affinchè ne rischiari alcun poco la caligine, col favor della face sua, quasi sempre fedel cinosura.

E, in quanto alla prima, ne sembra poter argomentare aversi raccolto il Maggior Consiglio in un luogo quale si fosse del Palazzo respiciente il gran Canale, dove poi si costrusse dalle fondamenta l' intero lato di esso Palazzo, e posteriormente anche l' attual Sala del Consiglio medesimo.

Imperocchè, come proveremo più innanzi, non è altrimenti vero ciò tutto che afferma l' abate Cadorin (7) appuntando il Sansovino, aversi cioè dato mano a costruire l' attual Sala del Consiglio Maggiore nell' anno 1340, secondo il documento che egli per primo trasse a luce dai pubblici archivii; mentre appunto da quel documento medesimo sorge la pruova che la fabbrica di quel lato fosse già in quell' anno molto avanzata. — Ma di ciò più innanzi. — Laonde ne sembra fuor d' ogni dubbio, che augumentatosi il numero degli eletti al Consiglio Maggiore in quell' anno 1301, come vedemmo, siasi pensato allora di costruire o meglio ridurre una Sala atta a poter accogliere quel corpo, precariamente, e fino a che si avesse fabbricata di pianta la nuova. Alla quale ultima fu data mano tosto che si potè radunare quel corpo numerosissimo della Repubblica nella Sala per questo uso disposta, il che fu nell' anno 1309, come afferma il Sansovino (8).

Passando poi alla seconda ricerca, cioè chi fu l' architetto della Sala in discorso, argomentiamo essere stato Pietro Baseggio, il quale viene affermato proto del Palazzo Ducale nella parte presa nel Consiglio de' Dieci, il dì 23 settembre 1361, recata in luce dall' instancabile ab. Cadorin dianzi accennato (9). —

E di vero, il Baseggio era passato a vita migliore innanzi al 1354, secondo rapporta il Cadorin ora detto (10); e dicendosi, proto di Palazzo nel documento citato, nulla v' ha che ripugni il crederlo, nel 1301, autore della fabbrica di questa Sala.

È vero che taluno potrebbe opporre, che essendo assai giovane il Baseggio a quella età, male s' accorda avere egli coperto allora l' ufficio di proto di Palazzo: ma qualora si pensi non essere ben certa l' epoca di sua morte, nè tampoco gli anni da lui precorsi di vita, i quali potrebbero essere stati lunghissimi, si troverà non al tutto spoglia di ragionevolezza la nostra conghiettura. — Poi altra memoria non abbiamo di proto od architetto di Palazzo prima del 1354; a meno che supporre non si voglia che l' architetto Montagnana, citato dal Sansovino all' anno 1329 come colui che rinnovò il Campanile di S. Marco (11), però nella sommità, secondo dice saggiamente il Temanza (12), possa essere stato contemporaneamente anche proto di Palazzo, ed allora creder dovrebbesi costui il costruttore della Sala di cui ragioniamo.

Riscontrando da ultimo la terza proposta, cioè quale si fosse l' antica decorazione della Sala in proposito, ci viene essa incontrata dal Sanuto. Troviamo infatti negl' inediti suoi Diarii il seguente memorabil ricordo.

Nota egli sotto il dì 5 giugno dell'anno 1525, come in seguito d'una parte presa in Senato il giorno 30 del mese antecedente, i consiglieri proposero al Maggior Consiglio di mutar l' ordine osservato nelle corti delle tre Quarantie; per la qual cosa, il Sanudo, religioso mantenitore ed amatore delle antiche instituzioni, perchè, dice egli, saggiate dall' esperienza, salì l' arringo, facendosi oppositore del nuovo ordine di cose proposte. Quindi nella diceria che egli allor pronunziò, e che da lui si riporta intera ne' prefati suoi Diarii, a rincalzo delle ragioni che andava sponendo, per provare essere utilità al buon governamento della Repubblica, che a far parte del corpo de' Pregadi entrassero uomini antichi, di media età e di età giovanile, raccontò quanto vensette anni prima gli veniva dicendo un giorno il procuratore Federico Cornaro, nell' atto che era con esso lui in questo luogo; cioè: *Osserva, figliuol mio questa sala, costrutta al tempo del doge Pier Gradenigo. Essa, come vedi, è dipinta ad alberi grandi, mezzani e piccoli, a significare che in questo Senato entrano a far parte uomiui di tutte le età. Imperocchè i piccoli imparano, poi divengon mezzani, indi maggiori: ed in questo modo governasi la città fin da quando fu instituita questa Repubblica* (13).

Risulta adunque per illazione, da questo passo, il modo con cui era dipinta la vecchia sala del Pregadi; cioè ornata nelle pareti con alberi d' ogni grandezza, per significar forse quanto il Cornaro diceva al Sanuto, o sì veramente per non largheggiare in molta spesa nel pinger quelle mura con fatti tolti dalle istorie no-

stre, come posteriormente si fece, sendo allora la Repubblica gravata da altri più necessarii dispendii, chiesti, oltre che dalla fabbrica dello stesso Palazzo Ducale, da altre opere cui intorno a quel tempo davasi mano (14).

È da credersi però che non tutte le pareti fossero dipinte a quel modo, ma soltanto in alcun compartimento, mentre in tale altro, pensiamo venissero dipinti i piani geografici de' possedimenti dello Stato, come si fece dopo l' incendio del 1474, secondo testimonia il Sansovino (15), a similitudine di quanto si era operato nell' attual Sala dello Scudo, anticamente per ciò appunto appellata delle *due Mappe*. — Poi sul trono del doge dovea esservi stato un dipinto, sprimente la Coronazione della Vergine per mano dell' Eterno Padre; sì se Dante dettò per esso nel 1312, e quando fu a Venezia oratore di Guido III da Polenta signor di Ravenna, quei versi da noi riferiti nella illustrazione del Paradiso di Jacopo Tintoretto, esistente nella Sala del Maggior Consiglio, alla qual rimandiamo il lettore (16). — Finalmente il soffitto dovea esser disposto a lacunari, messo ad oro, e come erano le Sale vicine e quella del Maggior Consiglio; la quale, secondo nota il Sansovino, avea il soppalco compartito a riquadri d' oro, seminati di stelle, a similitudine dello stemma del doge Michele Steno, nel cui tempo si lavorò. — Nel mezzo poi della Sala ergevasi la tribuna su cui saliva colui che parlava al Senato, testimoniandolo ne' suoi Diarii Marino Sanudo; tribuna che fu tolta da quel luogo nel febbrajo del 1523, per sostituirne in quella vece due, una per lato (17).

Che poi fosse di molto decoro la Sala di cui parliamo, ce lo viene dicendo il prefato Sanudo, allorchè ne' suoi stessi Diarii si duole della risoluzione presa di distruggere essa Sala, resa cadente, nel 1525, per vetustà, potendo, dic' egli, esser riparata, e servire ancora per lungo tempo (18).

Otto anni durò poi la fabbrica, mentre scrive il Sansovino, che nell'anno 1309 toccò suo compimento, ed ebbe in essa a ridursi, per la prima volta, il Consilio Maggiore (19).

Non corse però lunga stagione da che si raccolse ivi il Consiglio citato, che videsi non potere la Sala costrutta comodamente servire allo scopo prefisso. Imperocchè dall' anno 1301, in cui fu decretata la sua erezione, fino all' anno 1309, erasi augumentato di un terzo il numero de' componenti quel corpo primario della Repubblica, e d' anno in anno più sempre andava crescendo; talchè dal 1300, nel quale furono eletti 607 nobili, al 1310 se ne trovarono 900: e l' anno appresso, come più sopra notammo, al novero di 1017.

E fu appunto in quel torno, che la Repubblica statuì di erigere un salone, atto a contenere quel corpo numerosissimo, il quale non poteva capire o mal capiva nel luogo dianzi disposto: e però dopo l' anno 1309, come ricorda

giustamente il Sansovino prefato (20), incominciossi la fabbrica dell' attual Sala del Consiglio Maggiore.

E qui s' apre luogo ad una discussione larghissima, alla quale siamo tratti da pressochè tutti gli scrittori che trattarono, sebbene in iscorcio e inconsideratamente, intorno alla fabbrica del lato australe di questo Palazzo, respiciente il canale maggiore, e che al solo scopo fu eretta di stendervi sopra il salone del Consiglio Maggiore.

Non parlando, per ora, intorno a quanto argomentò il chiarissimo Pier Selvatico nella sua opera: *Dell'Architettura e della Scultura in Venezia*, nella quale s'ingegnò di provare essere le due esterne facciate del Palazzo Ducale opera dell'anno 1424 (21), chè di tanto errore avremo occasione riconvenirlo altrove; e facendoci a confutare ciò che espose l'abate Cadorin nelle sue *Notizie storiche* intorno a questo Palazzo (22), diremo: esser vero quanto afferma il Sansovino, cioè, che la fabbrica della Sala del Consiglio Maggiore fu ordinata ed incominciata dopo l'anno 1309, e non nel 1340, come credè egli, sulla scorta del documento da lui rinvenuto ne' pubblici archivii, ed inserito nell'opera dianzi accennata.

E di vero, la testimonianza del Sansovino viene avvalorata da tre massimi argomenti. — Il primo è appunto quello di vedere, che non appena si compiè la costruzione della Sala destinata ad accogliere il Consiglio Maggiore, si conobbe non poter essa prestarsi comodamente all'uso per lo qual venne eretta, come più sopra accennammo; cosa che preveder non potevasi l' anno in cui venìa comandata, se vedemmo essersi accresciuto il numero degli eletti a quel corpo durante la fabbrica, quasi a due tanti. — Il secondo è che il Sansovino prefato ebbe alla mano i Memoriali o Cronache, che scrisse Pier Guilombardo, vissuto l' anno 1322, nelle quali registrò egli le cose più minute che accaddero a' tempi suoi: cronache che si trovarono in essere fino all' età di Nicolò Crasso (23), e che per testimonianza del doge Foscarini si smarriron del tutto (24); dalle quali, come ricavò il Sansovino tanti fatti che sarebbero ora al tutto ignorati, avrà tolto anche questo, sendo positiva la notizia, e non dubbia che egli ci porge di questa fabbrica. E tanto più giova ciò credere, in quanto che la erezione di questa Sala, o meglio quella del lato del Palazzo che la contiene, si riferisce agli anni ne' quali viveva e scriveva il Guilombardo, ned è possibile l' imaginare non aver egli fatto ricordo nelle sue cronache di tanta opera, se curò di registrar ivi all' anno 1329 lo innalzamento della statua di S. Giorgio sopra una delle colonne nella Piazzettta, e all' anno 1322 la erezione del Palazzo del Comune in Rialto, come rapporta il Sansovino medesimo (25).

Finalmente, il terzo argomento, per avventura il più valido, si è quello offerto

dal documento medesimo posto in luce dall' abate Cadorin, da lui non inteso, e stortamente perciò interpretato.

E valga il vero. Dal documento in parola, e che in nota riportiamo nella sua integrità (26), chiaramente si viene a conoscere: 1. che nel giorno 28 dicembre 1340, in cui statuivasi di erigere la Sala in questione, esisteva già la fabbrica del lato australe del Palazzo, ed era pienamente compiuta in tutto il primo piano; 2. che questo primo piano, da varii anni compiuto, conteneva, oltre che altri luoghi, la Sala dei Signori di Notte, la camera de' *Cattaveri*, la loggia esterna respiciente il canale, e l' interna guardante il cortile, quelle stesse ora esistenti; 3. finalmente che allora non si trattò d' altro che di costruire o ridurre il secondo piano, nel quale dovea fabbricarsi appunto la Sala del Consiglio Maggiore.

Di fatti dice il decreto, che avendosi poco innanzi statuito di costruire la Sala del Maggior Consiglio, siccome la fama, l' onore e l' utilità della terra il richiedono, ed avendo esaminate e investigate le condizioni attuali della Sala del Maggior Consiglio e di quella dei Signori di Notte, e ciò tutto che pertiene all' argomento, sentito il parere eziandio dei maestri dell' arte più esperti, in seguito a tali consulte, si è determinato che la detta Sala, da costruirsi tostamente, debbasi erigere sopra quella de' Signori di Notte, in modo che abbia ad estendersi per lo lungo quanto è l' ultima Sala accennata, e tanto più quanto la camera dei *Cattaveri* è distante dalla medesima Sala: la quale lunghezza risulta di passi ventuno e mezzo: e sia poi tanto larga quanto è l' ambulacro compreso dalle sottoposte colonne guardanti il canale. E quantunque i detti maestri asseriscano, che risulterebbe solida la Sala da costruirsi senza d' uopo d' eriger colonne nella Sala dei Signori di Notte atte a reggere la soprastante; tuttavia, per maggior sicurezza della nuova Sala, consigliarono di adattare tante colonne, quante sembrassero necessarie. — Difatti si riscontrano ancora alcune colonne poste a tale ufficio nella Sala sottoposta, che fu poscia, ed è tuttavia, appellata del *Piovego*, come più diffusamente a suo luogo diremo.

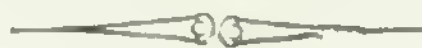
Il decreto medesimo accenna in seguito altri lavori da compiersi: come di stanze aderenti alla nuova Sala, di una scala scoperta, larga quanto è l' ambulacro guardante il cortile; di una porta comunicante colla scala prefata, e di un' altra immittente nella stessa scala della Quarantia, a comodo del doge; allungando per ciò l' ambulacro per lo quale si va alla Quarantia menzionata.

Or dunque risulta patente, senza altra dimostrazione, che non si trattò già nel 1340 di erigere dai fondamenti la fabbrica della Sala del Maggior Consiglio, come male interpretò il Cadorin, accagionando il Sansovino d' errore; ma soltanto di murare la Sala medesima sopra il primo piano già eretto e praticato, come accennammo.

Quanto poi si venne operando dopo il 1309, sì nella fabbrica del lato australe, come in altre parti del Palazzo che illustriamo, sarà detto nel Capo seguente.



ANNOTAZIONI



(1) Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, Vol. III pag. 140 e seg. Venezia, Antonelli 1848 e seg.

(2) Cappelletti, luogo citato.

(3) Sivos, *Vite di tutti li Dogi di Venezia, fino l'anno* 1621, *divisa in quattro parti* MSS., lib. II, pag. 107.

(4) Sansovino, *Venezia* ec., con note del Martinioni, pag. 324 e seg.

(5) Sanuto, *Vite de' Dogi*, nel *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XXII, col. 582.

(6) 5 *novembre* 1823. *In questa matina avendo inteso il Sermo. chel muro dil pregadi, dove è il tribunal, era aperto et in pericolo di ruinar per la vechieza soa, qual Sala dil pregadi fu fata al tempo di mes. Pietro Gradenigo doxe cerca* 1310, ecc. Sanudo, *Diarii* MSS. Vol. XXV, pag. 120.

(7) Cadorin, *Pareri di XV Architetti, e Notizie Storiche intorno al Palazzo Ducale* ec.— Venezia 1838, pag. 182.

(8) Sansovino, luogo citato.

(9) Ecco la parte citata, resa nota per opera dell' ab. Cadorin, *Pareri*, ec. pag. 127.

Consilio X. 1361 *die XXIII mense sept.*

Cum lutia, zaninus, ei catarutia filii q. et heredes petri baseio olim magistri prothi palatii nostri novi, exponant quod philippus Calendarius fuit comisarius patris eorum, et intromisit dictam comisariam in tantum quod de bonis spectantibus dicte comisarie exegit, de quadam navi, ubi dictus pater eorum partem habebat libras quatuor, solidos tres et denariis sex grossorum sicut apparet per scriptam manu dicti philippi, et per quaternos suos existentes penes officium racionum qui se concordam cum dicta scripta manu ipsius philippi, et propterea petant ipsam quantitatem pecunie eis dare, vadit pars, habita responsione officialium racionum et advocatorum communis dicentium, quod examinato facto inveniunt verum esse, ut supra continetur. Quod sicut est jus et justum dicta pecunia restituatur dictis heredibus dicti q. petri baseio.

(10) Cadorin, *Pareri* ec. pag. 127.

(11) Sansovino, *Venezia* ec. pag. 294.

(12) Temanza, *Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani* ec. Venezia 1778, lib. I, pag. 104.

(13) Ecco il brano originale della citata arringa, tolto dal volume 39, fasc. 15 dei Diarii inediti di Marin Sanudo esistenti in copia nella Marciana:

Et non voio restar de dir quello che za 27 anni, hessendo vostro savio ai ordeni, intesi da un buon padre e degno senator qual fu il magnifico Missier Ferigo Corner Procurator che era savio dil Conseio; et hessendo un zorno in sala di Pregadi mi disse: «Marin fio, vedestu questa Sala come la è sta depenta? fu fatta al tempo di Missier Piero Gradenigo doze. Vedestu questi ar-

bori grandi, mezzani e piccioli? è quelli che intra in questo Senato posti al governo dil Stado: li piccioli impara, poi vien mezani, poi grandi, cussì è le tre età; zoveni, mezani e vecchi, et a questo modo si governa *urbem institutae reipublicae.*

(14) Nel corso di tempo che si lavorò nella fabbrica della Sala in parola, durato fino all'anno 1309, secondo testimonia il Sansovino *(Venezia* ec. *pag.* 324), la Repubblica fu impegnata, fra le altre opere, nell' ingrandimento dell' Arsenale, acquistando per ciò l'anno 1303, o 1304, alcuni terreni di ragione della famiglia Molino, con grave dispendio erigendo la *casa del canevo*, distinta poscia col nome di *Tana*, e cingendo di mura e di torri tutta quella aggiunta, che abbraccia una estensione forse tripla del vecchio Arsenale (Vedi Casoni nella *Venezia e sue Lagune*, Vol. I, par. II, pag. 105).

(15) Sansovino, luogo citato, pag. 324 e seg.

(16) Vedi l' illustrazione annessa alla Tavola CXXVI.

(17) Ecco il passo citato del Sanudo: 13 *febbrajo* 1523. — *Noto in questo mese li Cai* (capi) *di X, fe conzar le banche di pregadi e levar via uno banco andava per longo, e slargar li banchi e levar la renga di mezo dove la era et meter una altra dala banda di qua, sì che sarano do renge, et fo ben fato, et in questo fo sier Donà Marzello Consier e non li cai di X, ma ben con voler del resto dei Consieri (Diarii* ined. Vol. XXXIII, pag. 552).

(18) 2 *ottobre* 1525. *In questa matina fo principiato a butar zoso la sala di pregadi, qual fu fata al tempo dil doxe mis. piero Gradenigo ch' è stà un gran peccato, et poteva ancor durar assa tempo remediata alquanto et si andò ruinando assai, et la chiesiola di S. Nicolò e tutto non compito (Sanudo* Diarii, Vol. XL, pag. 6).

(19) Sansovino, luogo citato, pag. 324.

(20) Sansovino, luogo citato, pag. 325.

(21) Selvatico, *Sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia*, ec. pag. 109.

(22) Cadorin, *Pareri di XV Architetti e Notizie Storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia* ec., pag. 183.

(23) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, lib. 2, pag. 123 e seg. Padova 1752.

(24) Nicolò Crasso, nelle sue *Note alla Repubblica del Giannoti*, riferisce un passo delle Cronache del Guilombardo, a pag. 299 della edizione, Lugd. Bat. 1631.

(25) Sansovino, opera citata, pag. 317 e 364.

(26) Ecco il decreto, o parte del Maggior Consiglio estratto dall'ab. Cadorin dal libro intitolato *Spiritus* dall' anno 1325 all' anno 1349 a pag. 260, esistente nell' I. R. Archivio:

1340 *die* 28 *Dicembris.*

» Ut in facto Salae Majoris Cousilii nuperrime construendae fiat id, quod fama, honor, et utilitas » terrae postulant: idcirco examinatis et investigatis conditionibus Salae Majoris Consilii prae» sentis, et Salae dominorum de Nocte, et omnibus quae ad rem pertinere noscuntur; nec novi » habito et participato quampluries cum magistris qui in hujusmodi negotiis plenarie sunt instru» cti, consilio et colloquio diligenti; consulunt Sapientes praedicti juxta seriem subsequentem, vi» delicet quod ipsa sala nuperrime construenda, debeat construi super sala praedicta dominorum » de Nocte in hunc modum videlicet, quod fieri debeat tantum longa, quantum est ipsa Sala Do» minorum de Nocte, et tanto plus, quantum distat Camera officialium de Catavere ab ipsa sala » Dominorum de Nocte, quae longitudo erat passuum viginti, et unius cum dimidio; et lata tanto, » quanto est ambulum existens super columnis versus canale respicientibus. Caeterum quam» quam magistri praescripti asserant quod dicta sala erit fortis non ponendo columnas super Sala » Dominorum de Nocte, consulunt quod pro majore firmitate dictae salae Novae ponantur super » praefata Sala Dominorum de Nocte tot columnae quot necessariae videbuntur.

» Item quod fiant cancellaria et camerae tot, quot videbuntur opus fore, prout videbitur ex-
» pedire.

» Item quod construi debeat quaedam scala discoperta longa a capite dictae salae novae » respiciente versum orientem, usque ad rivum, et tanto lata quantum est ambulum quod est » super platea.

» Item quod scalae dictae salae novae incipiantur in capite cisternae, in quo capite quaedam » janua construatur, quae scalae ferire debeant quam commodius et levius poterit adimpleri.

» Item quod pro pluri commodo introitus Domini Ducis ad dictam scalam novam vel fiat in » Quarantia praesenti quaedam janua vel elongetur ambulum per quod itur in ipsam Quaran- » tiam prout sufficientius et utilius.

» Ob cujus operis constructionem praefati considerant sapientes fore necessarias libras circa » noningentas quinquaginta grossorum, non computatis in hoc expensis fiendis in auro et pi- » ctura, quae expensae possunt ascendere ad libras dugentas grossorum. »

CAPO X.

Erezione dell' ala australe del Palazzo fino a tutto il primo piano. — Ragioni che inducono a credere essersi compiuto quel lavoro ducando Giovanni Soranzo. — Chi possa esserne stato l' architetto. — Ingrandimento della chiesa di S. Nicolò, pitture in essa ordinate. — Stanza, o gabbia del porticato interno occidentale per contenere una coppia di leoni. — Luoghi d' abitazione dei gastaldi ducali, e loggiato terreno. — Allargamento delle carceri terrene. — Riparazione di un pozzo, e costruzione di un altro. — Non due, ma tre pozzi esistono in palazzo. — Sasso recato per iscolpirvi un leone da porsi sulla porta della scala principale. — Dove potesse questa allora giacere.

Per le ragioni esposte nel capo antecedente risultando la sala eretta nel 1301 minore al bisogno, decretossi la fabbrica di un' altra più ampia. Epperò, pensiamo che dopo l' anno 1309 si ordinasse lo atterramento dell' intero lato australe guardante il mare, ove, siccome argomentammo, esisteva forse il luogo in cui si raccoglieva il Consiglio Maggiore innanzi e durante la fabbrica della nuova sala ora detta.

A chi, per avventura, non acconsentisse al nostro giudizio, faremo osservare, chi constando dal decreto 28 decembre 1340 già esistente ed in uso a quella età il primo piano, convien credere di conseguenza, che dopo l' anno 1309 siasi dai fondamenti innalzata quell' ala di fabbrica, perchè, in caso diverso, sarebbe necessario supporre che le due loggie, attualmente esistenti, venissero compiute al tempo

del doge Sebastiano Ziani, il quale ampliò il Palazzo Ducale nell' anno 1173, come notammo al capo VI; cosa affatto lontana dal vero, mentre fra gli altri argomenti, lo stile architettonico e quello delle sculture de' capitelli e degli ornamenti smentirebbero siffatto supposto.

Anzi positivamente crediamo che si desse incominciamento a tanta opera ducando Giovanni Soranzo, il quale, salito al trono il dì 13 luglio 1312, e tenutolo pel corso di sedici anni, colla sua molta prudenza e sapienza condusse i negozii politici in modo, che potè far torre le scomuniche fulminate da Clemente V, ricuperar Zara, Negroponte, Trau, Spalato e Sebenico; compor le vertenze co' Trivigiani per l' affare di Boemondo Tiepolo e de' suoi complici; e finalmente reprimer l' audacia de' Genovesi; tanto che nel corso del suo reggimento la Repubblica godè profondissima pace; frutto della quale fu, come notano i Cronacisti, la sterminata abbondanza della città, mentre *con un solo ducato fornivasi tutta la casa per una settimana di camangiari* (1).

E per verità, durante il reggimento del Soranzo, il pubblico ed i cittadini rivaleggiarono nell' ornare la città con opere memorande. — La Repubblica in fatti dava principio nel 1316 a fabbricare la punta dove si scaricavano i sali, ed ove è adesso la dogana da mare, fino a quel tempo stata una velana o velma, coma nota il Sanudo (2): erigeva nel 1318 i magazzini alla punta medesima per custodire il sale (3): ampliava, un anno dopo, il fondaco de' Tedeschi, atterrando le case di ca' Polani (4): stabiliva la fondamenta, o riviera, dalla punta ora detta del sale fino alla Trinità, sopra il canale maggiore (5): acconciava la cancellaria ducale ed ingrandiva la chiesa di S. Nicolò nel palazzo, facendola ornare di pitture, fra le quali annoverasi la storia della venuta a Venezia di papa Alessandro III coll' imperatore Federico Barbarossa, di cui più innanzi (6); compieva, nel 1320, i novelli fabbricati della procuratia (7): finalmente, per tacer d' altre opere, allargava, nel 1325, per una seconda volta, l' arsenale, come s' impara dal decreto di Senato 21 novembre dell' anno citato (8).

I cittadini anch' essi edificavano templi e palagi distinti. E senza parlare della chiesa e del cenobio di San Domenico a Castello, compiuto nel 1316, per legato del doge Marino Zorzi, predecessore del Soranzo, annovereremo la fondazione cospicua del convento di Santa Maria de' Servi accaduta nel 1315; la continuata erezione delle chiese de' SS. Gio. e Paolo, dei Frari e di S. Stefano, le fabbriche de' palazzi, come de' Cavalli a S. Vitale; Donato, ora Giovanelli a S. Fosca; Mocenigo poi Bernardo sulla riviera degli Schiavoni; Giustiniani e Foscari sul canal grande; Sagredo a S. Sofia; Badoaro a S. Giovanni in Bragora; Bembo a S. Salvatore; e varii altri, intorno ai quali gioverà vedere quanto abbiamo dettato nella nostra descrizione della città, inserita nella Parte II del Volume II della

Venezia e sue lagune, opera pubblicata con somma splendidezza dal Municipio nella nona riunione dei dotti italiani.

Ma tornando in proposito diremo, che oltre a queste altre pruove stanno per noi nel credere eretta dai fondamenti l'ala in parola, ducando il Soranzo. — Imperciocchè vediamo, che essendosi eseguito nel tempo suo l' importante lavoro accennato della chiesa di S. Nicolò in Palazzo, ed avendosi speso in tale opera tutti i danari assegnati alla fabbrica, fu d' uopo, colla Parte presa in Maggior Consiglio 21 novembre 1323, che venissero disposti altri danari del Comune affine di coprire il Palazzo e le Cancellerie ivi annesse, nel quale e nelle quali entravan le pioggie.

Dal contesto di questa Parte, che in nota produciamo (9), ne sembra poter cavare bastante lume per mal non supporre essere già nel 1324 la nuova ala giunta al primo piano, e che in quel tempo siasi coperta. Il distinguere che si fa nella Parte medesima la Cancelleria dal Palazzo, pare a noi che dir voglia essere quelli due lavori diversi; uno, cioè, la copertura del nuovo fabbricato, l'altro il riparamento della copertura del vecchio, riguardo la cancelleria — E di vero quest' ultima era situata al lato orientale, e la nuova ala rivolgevasi ad austro: erano dunque due distinti lavori. — Poi se si avesse trattato di semplici riparazioni non vediamo il bisogno, per sì lieve opera, dimandare appositamente una Parte, per assegnare nuovi danari, e questi prenderli da quei del Comune.

Ad ogni modo, senza addurre in campo altre pruove, basta per tutte il contesto del decreto 28 decembre 1330, per istabilire, che l'ala australe attualmente esistente, fino a tutto il primo piano, era compiuta ed usata nell'anno ultimo citato.

Stabilito il tempo nel quale fu elevata la fabbrica in parola, rimane addesso dire alcunchè intorno al suo architetto. — E prima se osserviamo quanto rapporta il celebre Gio. Batt. Egnazio, saremmo tratti a credere, come quasi sempre si è creduto sulla di lui testimonianza e sopra altre, che l' architetto di questa mole sia Filippo Calendario (10). Ma conviene riflettere che prima del Calendario, come nel capo antecedente notammo, era proto di palazzo Pietro Baseggio, trovandosi così nominato in un documento prodotto dall'abate Cadorin molte volte citato (11), per cui l' Egnazio, che reca essere stato il Calendario colui, il quale, spinto dallo amore della sua nobile arte, perorò nell' adunanza dei senatori, inducendolo a costruire più maestoso il foro, più dignitosi i pubblici casamenti, può, diciamo, l' Egnazio esser contraddetto; quantunque nè il foro da lui nominato, nè i pubblici casamenti possano intendersi, da chi ben considera il valor dei vocaboli, pel Palazzo Ducale. Che se taluno volesse anche supporre avere l' Egnazio voluto accennare il Calendario siccome costruttore del Palazzo ora detto, converrà però che lo supponga per modo da non torre la gloria al Baseggio dello avere in principalità costruito l' ala nuova fino al primo piano. Che se di questo l' Egnazio

tacque e solo ricordò il Calendario, fu perchè il nome del primo si perdè nella notte dei tempi, e quello dell' altro si salvò dall' obblìo per la congiura tramata dal doge Faliero, nella quale tanta parte ebbe il Calendario da essere memorato da tutti gli Storici e Cronacisti colla nota di proto nel Palazzo Ducale e con quella di uomo di grande seguito, marittimo, architetto; così accennandolo per divisarlo di molto nome e potente fra il popolo (12).

Nulladimeno in tanta lontananza di tempo, e nella privazione totale di ogni memoria, si può, ragionevolmente, supporre, avere il Baseggio chiamato il Calendario ad assisterlo in sì importante lavoro, giacchè ci è noto, pel documento di già riferito, essere stato egli stretto d' amicizia con lui, ed avere in seguito fidanzata la propria figlia Caterina a Nicoletto suo figlio; dal che forse non è improbabile il credere esser stati eglino legati eziandio d' interessi, esercitando ambedue le professioni medesime di architettura, di scultura e di navigazione, come testimonian le cronache e i documenti allegati.

Nel tempo stesso che davasi opera ad innalzare l' ala nuova, di cui ragionammo, altri lavori conducevansi nel Palazzo Ducale degni di nota.—Per lo ingrandimento della chiesa di S. Nicolò, di già accennato, ordinossi ai Procuratori di S. Marco d' impiegare due colonne e quanto altro da lor custodito poteva tornare proficuo al lavoro, come s' impara dalla parte presa in Maggior Consiglio il 17 maggio 1323 (13); oltredichè, come pure accennammo, si dipinse essa chiesa co' fatti della venuta del pontefice Alessandro III in Venezia, ignorandosi però il nome dell' artefice che condusse quelle pitture. — Il Cadorin (14) opina però potersi attribuire quelle pitture a Guariento, o a quel maestro Paolo pittore, che fece una ancona nella medesima chiesa di S. Nicolò del Palazzo, per il prezzo di 20 ducati d' oro, e che operava, secondo lo Zanetti, nel 1346 (15). Ma convien riflettere che non poteva certo avere il Guariento dipinto quella storia intorno al 1319, se fiorì quasi mezzo secolo più tardi, ed a quel tempo dovea essere ancora assai giovinetto. In quanto a maestro Paolo, può reggere il supposto, vedendolo pingere alquanti anni più tardi pel luogo medesimo.

Un altro lavoro di poco momento si fece intorno all' anno 1316, costruendo cioè sotto il porticale di Palazzo una chiusa di travicelli a modo di stanza o gabbia che dir si voglia, affine di tener ivi custoditi un leone ed una leonessa mandati in dono a doge Saranzo da Federico re di Sicilia. La quale ultima belva rimase qui pregna, e dopo tre soli mesi di gravidanza, il dì 12 settembre 1316, mise fuori un maschio e due femmine, una delle quali fu spedita in dono a Cane della Scala signor di Verona. — Cotale notizia, ch' è di nulla rilevanza per ciò concerne alla fabbrica di cui trattiamo, torna poi di alcun peso in riguardo al divisar che si fa nel documento che la porge, il luogo ove abitavano i gastaldi ducali. E questo era

anche in que' tempi, come posteriormente il fu sempre, sotto il porticato del cortile di Palazzo nel lato occidentale. — Quindi risulta dal contesto del documento medesimo, che la fabbrica antica di quel lato, costrutta ducando Pietro Ziani, contenesse una loggia terrena ; loggia che poi nella nuova fabbrica di quel lato, che ebbe luogo nel 1424 non fu riprodotta, come osservasi nella pianta terrena rilevata l'anno 1580, esistente nella Marciana da noi offerta alla Tavola X, e intorno alla quale tratteremo in appresso. — Quella stanza o gabbia per custodire le fiere notate si costrusse quindi sotto il portico surriferito, il quale doveva estendersi per tutto l'intero lato occidentale, lasciato incolume dopo il 1309 nella erezione della nuova ala, e rimase in essere fino al detto anno 1424.

Questa argomentazione desunta dal documento più sopra citato, e che in nota riproduciamo (16), torna nuova del tutto nella storia del Palazzo che descriviamo, perchè da nessun rilevata prima di noi.

Laonde, per quanto sia giusto ciò che dice l'abate Cadorin, cioè che *per ben giustificare la storia delle cose passate occorrono documenti* (17); è d'altronde ancor vero che torna necessario che questi documenti siano bene intesi e interpretati con critica e chiarezza: il che non sempre si è fatto, o per una o per altra cagione, dagli scrittori delle cose nostre.

Un altro lavoro si pose a fine nell'anno 1326 nel Palazzo medesimo. Fu questo lo allargamento delle Carceri situate in pian terreno, le quali essendo di soverchio anguste mal capivano in esse i prigioni. Perciò nel Consiglio Maggiore, il dì 11 marzo dell'anno prefato, fu presa una Parte con la quale si statuì di costruire altre carceri in pian terreno, occupando alcuni dei luoghi destinati alla abitazione de' gastaldi, provvedendo poi per essi altro sito nello stesso Palazzo, ovveramente disponendo quello appellato *Casone*, riducendolo opportunamente per tale oggetto (18).

Pare adunque che le prigioni in pian terreno, fino a quell'anno, si estendessero per tutto il lato australe, e in parte nell'altro verso ad oriente, e che allora soltanto si occupasse anche porzione del lato occidentale, ove eran le abitazioni de' gastaldi. La quale ultima disposizione di luoghi ad uso di carceri venne conservata anche dopo la nuova erezione dell'ala verso occidente, accaduta, come notammo, nel 1424, disegnata vedendosi in tal forma nell'antica pianta citata incisa nella Tavola X.

Da un altro documento tolto dallo Archivio della Procuratia di sopra, caviamo altresì essersi nel 1332 costrutti e riparati i pozzi o cisterne del palazzo (19). Il quale documento ci porge l'idea, se male non interpretiamo il senso delle parole, essersi in quell'anno riparato l'unico pozzo fino a quel tempo esistente, ed aversene poi allora costrutto un altro nuovo. Di fatti i vocaboli *laborerio et aptatione,*

sembran che accennino ad un nuovo lavoro, e nel medesimo tempo ad una riparazione. Il nominarsi nel numero plurale *(putheorum)* le cisterne di Palazzo, reca da sè questa idea; come un'altra ne porge, la quale mette in chiaro esservi stato dopo il 1332 due pozzi in Palazzo: con la quale ultima si rettifica il Gallicciolli, che suppone non esservene stato che un solo fino al 1405, tratto così a credere nel veder segnato da un anonimo a questo ultimo anno il compimento di un pozzo nel cortile del Palazzo di cui trattiamo (20).

Il Cronacista contemporaneo, che porse al Gallicciolli la notizia riferita, viene anzi ad illustrazione del rapportato documento. Imperocchè non due, ma tre pozzi esistono in Palazzo: due, cioè, nel grande cortile, e uno nel piccolo interno situato a settentrione del lato orientale, confinante con la Basilica Marciana, segnato nella unita Tavola XI col N. 40. — Ora dunque appar manifesto, aversi nell'anno 1332 riparato la cisterna del grande cortile, già prima esistente, ed essersi costrutta di nuovo quella del piccolo cortile ora detto. — Nell'anno poi 1405, come nota l'anonimo, citato dal Gallicciolli, un altro pozzo s' aggiunse nel grande cortile, secondo a suo luogo diremo.

Tre anni dopo, cioè nel 1335, nota il Guilombardo, e ce lo attesta un documento dell' archivio dei Procuratori di Sopra, si trasportò da Rovigno, da Averiano, e Martino Tagliapietra e socii una larga pietra in Palazzo, affine di scolpire un leone (21). Questa notizia ci fa credere aver toccato, in quell'anno, la fabbrica dell' ala australe il suo compimento. Quel leone servire dovea ad ornamento della porta stante sopra la scalea principale del Palazzo, dicendolo chiaramento un altro documento della Procuratia medesima del 1344, dal quale risulta essersi in quell' anno posto ad oro il leone medesimo (22).

La scala, ed in conseguenza la porta su cui si pose il leone in discorso, era certamente locata nel lato orientale, presso al nuovo fabbricato, e di fronte ad una altra porta in pian terreno aperta nel lato occidentale, che immetteva nella piazza minore; nel modo medesimo che poi si praticò, quando, rifatto l'interno prospetto del lato orientale, si costrusse la scalea de'Giganti, piantandola di fronte alla porta della Carta; la quale ultima deve aver surrogata l' antica, da noi ragionevolmente supposta. Il veder collocato un leone sulla porta dell' attual scalea de' Giganti, l' osservarne un altro, ora abraso, su quella della Carta, ne fa credere, che nella nuova fabbrica del lato occidentale, e nella riduzione del prospetto interno orientale si sia mantenuto l' ornamento, trasportando solo di pochi piedi la scalea e la porta d' ingresso al Palazzo.

E di vero nel decreto 28 dicembre 1340, si ordinò di costruire una scala discoperta, la quale dal capo orientale della nuova Sala del Consiglio Maggiore venisse a metter piede dappresso alla cisterna del cortile, e dovesse poi da capo

avere una porta. Sulla quale pensiamo si collocasse il leone lavorato intorno al 1335; molto più che dal documento testè citato all' anno 1344 si rileva essersi in quel tempo dorato: il che mostra essere stata la scalea ordinata nel 1340, compiuta nel 1344, e sulla porta di essa disposto il leone in parola.

Ma giunto essendo colla storia all' anno in cui fu decretato il muramento della nuova Sala del Consiglio Maggiore, così di essa, come degli altri lavori operati in Palazzo a tutto il secolo XIV ci riserbiamo parlare nel Capo seguente.

ANNOTAZIONI

(1) Sansovino, *Venezia*, ec. pag. 567. — Il Sanudo poi, nelle *Vite dei Dogi*, così scrive in quella del Soranzo (*col.* 494): *In questo tempo il ducato valeva soldi* 96, *e per quello si poteva comperare uno staio di frumento, una quarta di vino, un carro di legna, e ancora avanzavano danari; tante vettovaglie erano venute a buon mercato, siccome ho letto e veduto nella Cronaca Fiorentina.*

(2) Sanudo, *Vite dei Dogi* (col. 595. — Il vocabolo *velana* è certamente un errore del Mss. di cui si servì il Muratori per pubblicare nel suo *Rerum Italicarum scriptores* le vite de' dogi del Sanudo; chè non diceransi *velane* dagli antichi Veneziani, ma *velme* quelle tra le isolette loro che eran più basse delle altre, e che eran formate di sola melma; dal qual ultimo vocabolo impropriamente derivò quello di *velma*. Difatti le antiche cronache ricordano varie *velme* qua e là disperse, come appunto la menzionata *alla punta del sale*, in *canal becculo*, a *S. Antonio abate*, ed altre ancora. — Un decreto del Senato del dì 18 ottobre 1555, ordinò che le *velme* allora esistenti si distruggessero; onde poi, per sopperire alla grave spesa per ciò incontrata, il Maggior Consiglio, nel 1668, fece legge che ogni erede trasversale dovesse pagare il 5 per cento, o, come i vecchi Veneziani dicevano, il *quintello*. Quindi fino al cader della Repubblica questo balzello appellavasi *pagare le acque*.

(3) Sanudo, *loc. cit.* col. 598.

(4) Cadorin, *Pareri, ec.* pag. 124 e 125.

(5) Sanudo, *loc. cit.*, col. 599.

(6) Queste notizie trasse l'ab. Cadorin (vedi *Pareri*, ec. *pag.* 125 e 159) dal codice esistente nel pubblico archivio intitolato: *Liber partium Majoris Consilii*, ec., *nuncupatus Fronesis, incipiens ab anno* 1318 *usque ad* 1325, ove è scritto: 1319 *die* 11 *dec. Quia Ecclesia Sancti Nicolai de Palatio est tota nuda picturis, capta fuit pars quod denari . . . . . debeant expendi in laborerio picturarum dictae Ecclesiae pingendo in ea historiam Papae, quando fuit Venetiis cum Domino Imperatore*, ec.

(7) Ecco il documento rinvenuto ne' pubblici archivii e pubblicato dal Cadorin (*Pareri*, ec. *pag.* 188), 1320 11 *maii* (Lib. Fronesis 1318-1325 in M. C.).

Quod extraordinarii de denariis sui offitii debeant adhuc concedere et mutuare usque ad libras quadraginta grossorum Procuratoribus sancti Marci pro complemento domorum novorum procuratiae, ec.

(8) Il Sanudo, nelle *Vite de' Dogi* (col. 598) riporta all'anno 1320 questo ingrandimento dell' Arsenale. Ma il chiarissimo nostro amico Giovanni Casoni, nella *Breve Istoria dell' Arsenale di Venezia*, inserita nella *Venezia e sue Lagune* (Vol. I, Par. II, pag. 112) prova, col citato do-

creto di Senato, che quel secondo ingrandimento accadde nell' anno 1325, per cessione fatta dai monaci di san Daniele del loro lago. La convenzione fu inscritta nelle pubbliche tavole da Nicolò de' Marchesino notaio, li 20 dicembre dell' anno citato. Vedi anche Flaminio Cornaro, nelle sue *Chiese venete illustrate* (pag. 103).

(9) Ecco la parte estratta dall' ab. Cadorin (*Vedi Pareri, ec. pag.* 160) dal Codice citato, che ha per titolo: *Liber partium Majoris consilii*, ec.

— 1323, *die* 21 *nov. Cum in palatio et Cancellaria Palatii pluat, et procuratores Sancti Marci non habeant de denariis affictus Palati; quia eos posuerunt in laborerio Ecclesia Sancti Nicolai* . . . . . *Capta fuit pars, quod de ipsa pecunia comunis concedant et expendi faciant in cooperiendo Palatium et Cancellarium*, ec.

(10) Ecco il passo dell' Egnazio citato: *Extabat quidem aurea Marci aedes insigni opere absoluta, sed deerat huic Marcianae areae forum ipsum praecipua urbis pars, ut urbs ipsa et templum quadam admiratione ab omnibus viseretur; quum Philippus Calendarius Marini Faletri principatu statuarius, et architectus insignis, non dubitavit id opus aggredi, qui et forum columnis intercoluniisque sic ornavit, sic ab omnibus spectandum cinxit, addito etiam comitio maiore, in quo patres convenire possent creandis magistratibus statis diebus, ut illi merito ab universa civitate omnia deferrentur. Utinam vero Marini Faletri conjurationem nunquam secutus foret, neque enim illi civitas gratiss. aliquod unquam praemium negasset (Lib.* 8, *pag.* 275. *De exemplis illust. vir. Venetae, ec. Ven.* 1554 *in* 4).

(11) Il documento estratto dal Cadorin dai pubblici archivi in alto citato è il seguente. — *Consilio X.* 1362 *die XXIII mense sept.*

Cum lutia, Zaninus, et catarutia filii q. et heredes petri baseio olim magistri prothi palatii nostri novi, exponant quod philippus Calendarius fuit comisarius patris eorum, et intromisit dictam comisariam in tantum quod de bonis spectantibus dicte comisarie exegit, de quadam navi, ubi dictus pater eorum partem habebat libras quatuor, solidos tres et denarios sex grossorum sicut apparet per scripta manu dicti philippi, et per quaternos suos existentes penes officium racionum qui se concordant cum dicta scripta manu ipsius philipi, et propterea petant ipsam quantitatem pecunie eis dare, vadit pars, habita responsione officialium racionum et advocatorum comunis dicentium, quod examinato facto inveniunt verum esse, ut supra continetur. Quod sicut est jus et justum dicta pecunia restituatur dictis heredibus dicti q. petri baseio.

(12) Nota il Cadorin, che nella cronaca Caroldo leggesi che il Calendario era maestro della fabbrica del palazzo; in quella Barbo, che era molto valentuomo di tagliapietra, e molto amato ed onorato dalla Signoria e per buoni consigli, che a lei dava, nell' edificare palazzi e torri: nell' altra cronaca Agostini dicesi, ch' egli era uomo di gran seguito, marittimo, architetto; il che si ripete dal Sanuto (*Vite de' Dogi, colon.* 632), e che fosse uomo di mare leggesi ancora nel codice *Congiure contro Venezia.* A tutti questi cronacisti aggiungasi la testimonianza del Sabellico, il quale rapporta essere stato il Calendario scultore ed architetto, in quei tempi, nobile, che dell' opera sua usavano i Senatori negli edifizii pubblici, e che di lui si riputavano le opere moderne, che nel suo secolo si vedevano (*Hist. Ven. Lib. III*). Anche gli storici che venner dopo distinguono il Calendario con tali caratteri; ma siccome trassero essi le notizie dagli antichi scrittori che li precedettero, così non giova qui rapportare i testi loro.

(13) La seguente è la Parte di cui sopra è parola, tolta dal più volte citato codice intitolato: *Liber partium Majoris Consilii, ec., anno* 1318 *usque ad* 1325.

1323, 7 *maji: Quod due columne, quas habent procuratores Sacti Marci possint accipi, et poni in laborerio ecclesie Beati Nicolai de Palatio, et alia necessaria pro dicto laborerio, que essent in manibus dictorum procuratorum.*

(14) Cadorin, *Pareri, ecc. pag.* 159.

(15) Zanetti, *della Pittura Veneziana, Vol. I, pag.* 16. *Ven.* 1792.

(16) Dal libro III, appellato *Pactorum,* trasse il Sanudo il documento citato che noi trascriviamo *(Sanudo Vite de' Dogi, col.* 594 *e seg.).*

MCCCXVI, die XV mensis Septembris.

Ad aeternam rei memoriam tam personarum nunc viventium quam futurorum, et publice omnibus innotescat, quod cum in dicto Millesimo, ducante Illustri Domino Johanne Superantio, Dei gratia Venetiarum Duce, in Curia Palatii seu Ducatus, sub Porticu juxta domus habitationis Castaldiorum praeconum ipsius Domini Ducis, essent sub quadam clausura, seu cabia, sive camera de trabesellis ad modum de cantinellis, unus Leo masculus et una Leonissa, simul commorantes, quae animalia Domino Duci fuerunt trasmissa parva per Serenissimum Dominum Fridericum Siciliae Regem, dictus Leo cognovit carnaliter et naturaliter dictam Leonissam, ipsamque impraegnavit, quemadmodum solita sunt animalia alia se invicem saltari, et cognosci atque impraegnari, ut per quamplures personas hoc visum fuit, oculata fide. Quae Leonissa praegnans portavit per circa tres menses, ut dicitur per illos, qui illam viderunt assaliri. Et in dicto millesimo et mense, die Dominico, XII mensis Septembris, circa Matutinum Sancti Marci de mane, quasi jam facto die, dicta Leonissa peperit per naturam, sicut animalia faciunt, tres leoninos vivos et pilosos, qui statim nati, vivi incoeperunt se movere, et ire circum circa matrem per ipsam cameram, sicut hoc viderunt Dominus Dux praedictus, et quasi omnes de Venetiis et aliunde, qui dicta die erant Venetiis, qui cuncurrerunt ad hoc videndum quasi miraculosum. Et unus ipsorum animalium est masculus, et alia duo sunt feminae. — Ego Joannes Marchesini Ducatus Venetiarum Notarius, sicut oculata fide vidi nativitatem dictorum animalium, sic de mandato dicti Domini Ducis praedicta scripsi et registravi.

(17) Cadorin, *Pareri, etc. pag.* 124.

(18) Ecco la Parte estratta dal Cadorin dai libri del Maggior Consiglio.

1326. 11 *martii.*

Quod pro aleviatione Carceratorum, qui nimis arcti sunt in Carceribus nostris fiant alii Carceres subtus Palatium, ubi videbitur Domino Duci et Consiliariis, et si acciperetur de Domibus Gastaldionum provideatur eis pro suo statio dicto Palatio alibi, scilicet in loco Casoni, laborando ipsum Casonum pro statio praedicto, sicut fuerit ordinatum, ecc.

Dove poi fosse allora situato il luogo detto *Casone* s' ignora. — Appresso gli antichi Veneziani questo vocabolo significava angusto e vile abituro ; poi, secondo nota il Gallicciolli *(Memorie, ec. Lib. I, Cap. V, N.* 103) significò, e più spesso, le carceri. Quindi conviene supporre che vicino al Palazzo Ducale o vi fossero degli abituri, od esistessero in quella prossimità altre prigioni. Di fatti leggesi nel Giornale di Girolamo Priuli *(pag.* 26*)*, che *nel* 1510, 20 *gennaro all' ore* 9 *della notte fu rotta violentemente la prigione a S. Marco in Merceria o Frezzeria detta Casone, ove erano i carcerati per debiti.* Pare adunque che in questo od altro luogo consimile si avesse nel 1326 statuito di trasportare la dimora dei Gastaldi ducali, nel caso che non si fosse trovato altro comodo luogo in Palazzo. — Il che sembra non occorso, vedendosi sempre, anche dopo quell' anno, i Gastaldi abitare in Palazzo.

(19) Ecco il documento citato — 1322 16 *oct.* — *Dedimus libras* 91 *grossorum completas et grossos quatuor Juliano nostri Gastaldioni in pluribus vicibus pro laborerio et aptatione putheorum Curiae Palatii, ec. — Proc. di Sopra, Fasc.* 20 *Chiesa di S. Marco.*

(20) Gallicciolli, *Memorie, ecc.* Lib. I, N. 298.

(21) Dall' Archivio de' Procuratori di Sopra *(Fasc.* 20 *Chiesa di S. Marco, ecc.) ;* trasse il Cadorin il documento che qui riportiamo :

1335 *die primo junii.*

Nos Andreas Dandolo, et Marcus Lauretano Procuratores Ecclesiae Sancti Marci..... dedimus Averiano Tajapetra, et Martino Tajapetra, et sociis libras tres, soldos 15 *grossorum pro una petra de qua fuit factus Leo quem ipsi apportaverunt a Recigno venetiarum qui positus est super portam Palatii,* ec.

Fa maraviglia in vero l' osservare, come l' abate Cadorin, la di cui memoria però veneriamo siccome uomo benemerito delle arti e degli studii, non siasi accorto, sul trarre a luce il documento soprascritto, dell' abbaglio da lui preso a pagine 131 del suo libro intitolato, *Pareri,* ecc., ove nel riferire quanto Pietro Guilombardo dice intorno a questo sasso, recato nel 1335, dubita che dovesse quel cronacista notare invece l' anno 1435; quando e il documento da lui scoperto a confermare il racconto di Pietro, e quando Pietro, per di più, era contemporaneo al fatto narrato, nè poteva scrivere ciò che dovea accadere un secolo dopo di lui.

(22) Dall' Archivio e Fascicolo suddetti si ha il seguente documento:

1344 *die* 4 *nov.*

Dedimus libras tres grossorum in ducatis auris 35, *pro faciendo aurum in foliis per Leone indorando qui est supra portam scalae Palatii,* ecc.

CAPO XI.

Erezione della sala nuova del Maggior Consiglio. — Sospensione del lavoro, e perchè. — Il Baseggio ed il Calendario, a vicenda, furono i costruttori di questa sala. — Involto il secondo nella congiura Falier, è appeso alle colonne rosse di questo Palazzo. — Ove fossero locate allora queste colonne. — Nuova sospensione del lavoro, e perchè. — Ripigliato, si compie, e vengon dipinte le interne pareti da Guariento e da altri distinti pittori. — Inscrizioni dei dipinti composte dal Petrarca. — A cagione della guerra rimane sospeso nuovamente il lavoro. — Si rinnovano le pitture della cappella ducale, e si costruisce il grande verone verso il canale. — Si confuta la opinione del Selvatico, circa il tempo in cui fu costrutta ia fronte australe.

Giunto l' edifizio dell' ala australe del Palazzo, almeno fino a tutto il primo piano, come provammo nel capo antecedente, pensossi a compierlo. Perciò col decreto del Maggior Consiglio 28 decembre 1340, riportato alla nota 26 del Capo IX, si statuiva un tanto lavoro.

Questo lavoro consisteva adunque, secondo notammo al capo ultimo citato, nella costruzione o riduzione del secondo piano; nella conseguente fabbrica della

sala del Consiglio Maggiore, ne'modi già divisati superiormente; nello adattamento di alcune stanze in prossimità alla detta sala; nella erezione d'una scala scoperta; nello schiudimento di una porta comunicante colla scala prefata, e finalmente nell'aprimento di un'altra porta che immettesse nella scala stessa dalla Quarantia, a comodo del Doge. — Tutti questi lavori erano, nel menzionato decreto, valutati in somma di lire novecentocinquanta de' grossi, non comprese le dorature e le pitture, le quali erano calcolate a lire duecento, pure de' grossi.

E siccome la lira de'grossi consideravasi valere dieci ducati o zecchini (1), così risulta che l'intera spesa occorrente alla fabbrica, che si decretò, saliva a 11,875 de'nostri franchi, stabilito il valore dello zecchino veneto, come negli ultimi tempi, a franchi 12,50. — Ora adunque, posta questa somma a raffronto coll'altra delle lire 200 de' grossi (che importano, in ragione del detto calcolo, franchi 2,500), non è chi non vegga risultare quale fosse la natura dell'opera allor decretata, che, come abbiam dimostrato, non era altrimenti dell'intero lato australe, ma soltanto del secondo piano. Chè ben altra spesa, e d'assai maggiore, avrebbe importata la fabbrica se si avesse trattato innalzarla dai fondamenti, provvedendo i materiali, soddisfacendo ai muratori, e, quel che più importa, agli scultori e scarpellini, che lavorarono con tanta perdita di tempo gli operosi capitelli, gli alti rilievi ed i marmi che adornano le loggie esterne ed interna.

Laonde anche dal riferito confronto sorge nuova pruova da aggiungersi alle altre rapportate, per istabilire, senza dubbio veruno, che nell'anno 1340 era la fabbrica già compiuta, almeno fino a tutto il primo piano.

Non appena aveasi decretata la fabbrica di detta sala diedesi mano al lavoro con ogni sollecitudine; e vediamo in fatti, dopo circa quindici mesi dalla data del decreto, prendersi un'altra Parte nel Maggior Consiglio, colla quale è stabilito che occorrendo altri lavori, e massimamente quello di estendere la sala in parola, più ancora di quanto aveasi divisato nel superiore decreto, doversi essa sala continuare oltre il luogo della Quarantia, e fin anzi sopra alla piazza (2).—Dalla quale disposizione risulta ancora un'altra prova a puntello della nostra sentenza, mentre in sì poco tempo, quanto cioè ne trascorse dal dicembre 1340 al 10 marzo 1342, non avrebbesi potuto giungere colla fabbrica a tal punto, se si avesse dovuto erigerla dai fondamenti.

Dietro quanto si dispose fu proseguito il lavoro della sala in parola, e già nel dicembre dell'anno 1344 era compiuta quella parte di essa guardante il canale. — Se non che sorse dubbio se le muraglie guardanti il cortile fossero atte a sostenere la imposizione del muro che cinger dovea la nuova sala da quel lato. Perlochè, in seguito agli esami praticati da parecchi maestri dell'arte, sia di quelle muraglie, come delle impalcature; ed in seguito alle molte discrepanze derivate dai

loro giudizii, il dì 30 del mese ed anno citati fu presa una Parte nel Consiglio Maggiore, colla quale si statuì di eleggere dieci periti, affinchè esaminassero il lavoro e riferissero poi la loro opinione al doge, ai consiglieri ed ai capi per istabilire, a pluralità di voti, quanto far si dovesse in quella bisogna, e ciò fino al compier dell' opera (5).

E qui torna necessario ripetere, come a quel tempo non esisteva nel lato australe del cortile loggia terrena ; ma sì una muraglia chiudente le prigioni disposte in quel luogo. — Il dubbio quindi allor sorto intorno alla solidità delle muraglie si riferiva appunto a quest' una, la quale sosteneva allora soltanto il loggiato del primo piano, e temevasi non potesse, oltre a quello, reggere il muro che meditavasi innalzare sopra il loggiato stesso. — E questo ancora è nuovo argomento per istabilire che prima del 1340 era già la fabbrica di quel lato compiuta fino a tutto il primo piano; ed anzi che inteso aveasi nella sua costruzione non dovesse giungere oltre a quello, se ora, che si trattò di sovrapporgli un altro piano, si temè che la sottoposta muraglia non fosse bastante a sostenerlo.

Dagli esami compiuti dagli eletti periti, risultò che la muraglia in questione era capace a sostenere la fabbrica che si volea sovrapporre ; imperocchè vediamo, circa otto mesi dopo, essere già all' ordine la scala scoperta, e costruita anche la porta della medesima, sì l' una che l' altra ordinate dal riferito decreto 28 dicembre 1340. — Difatti, abbiamo da una nota della Procuratia *di sopra*, in data 4 novembre 1344, aversi esborsato trentacinque ducati d' oro per confezionare le foglie valevoli a dorare il leone già posto sulla porta della scala anzidetta (4).

Il lavoro progredì fino al principiare dell'anno 1348, nel quale veniva sospeso a cagione della peste che irruppe, la più sterminatrice di quante, a memoria d'uomo, fossero mai state; la quale diffusasi per l'Italia universa, diede materia al Boccaccio di descrivere gli orribili guasti che fece in Firenze, con sì commoventi parole da cavar pur tuttavia le lagrime in chi legge quel mesto racconto. — Anche i nostri cronacisti dipingono il miserevole stato della città, e dicono che perisse, chi tre quinti, e chi un terzo della popolazione, dovendosi, dopo cessato il flagello, invitar gli stranieri con immunità e privilegi ad abitarla (5).

Per cotali cause rimase quindi sospesa la fabbrica dal gennaio 1348 al 24 febbraio 1350, nel quale giorno veniva presa una Parte nel Consiglio Maggiore di proseguirla (6).— Falso è quindi quanto asserisce il Sanudo, aversi cioè nell'anno 1348 preso di fabbricare la sala in parola (7) ; falsa l' argomentazione del Cappelletti intorno allo sbaglio del cronacista citato, mentre la parte o decreto non reca già la data del 25 febbraio 1348, come egli dice, ma sì quella del 24 febbraio 1349, *more veneto*, cioè 1350 (8).

Si proseguì dunque il lavoro, però lentamente e si proseguì, secondo pen-

siamo, da Pietro Baseggio unitamente a Filippo Calendario, e dopo la morte del primo, accaduta, come pare, intorno alla metà del secolo XIV, dal secondo. — E diciamo avere anche il Baseggio avuto mano all' opera, dal vedere che intorno al 1350 Filippo Calendario dovea, per comandamento della Signoria, nell' anno stesso, compiere cinque viaggi in mare fino a s. Michele, sotto pena di lire 50 per ciascun viaggio se mancava; ma che essendo stato impedito di eseguire l' ordine, dovendo seguire nelle guerre il capitano delle truppe venete Marino Ruzini, fu liberato dalla multa (9). Quindi non poteva venir comandato il Calendario di questi viaggi, nè seguire il detto capitano nelle guerre d' allora, se avesse avuto in principalità l' incarico di fabbricare la sala in discorso.

Ben n' ebbe la principale sopraintendenza dopo quel tempo, e come dicemmo, in seguito alla morte del Baseggio, se lo vediamo nominato dalle cronache nella congiura di Marin Falier come maestro di questa fabbrica, e come architettore e scultore (10).

Egli dunque fino all' anno 1355 intese alla fabbrica e ai lavori di tagliapietra, cioè di quelli che ornano i veroni e il coronamento della sala in questione (11), giacchè i capitelli erano stati scolpiti alquanti anni innanzi dal Baseggio, unitamente forse al Calendario ed a' suoi allievi.

Se non che, involto quest' ultimo nella congiura dianzi citata, veniva impeso, unitamente a Bertucci Israello, di lui genero, alle colonne rosse delle *balconate* (12) del Palazzo Ducale, ove recavasi il doge a vedere la festa della caccia de' tori, come scrive il cronacista contemporaneo Nicolò Trevisano (13), e sulla di lui testimonianza anche il Sanudo (14). — Gli altri congiurati vennero impesi alcuni a due a due, ed altri ad uno ad uno per ogni arcata, incominciando da quella in cui furono giustiziati il Calendario e il Bertucci, procedendo in ordine verso il canale.

Nè qui accennammo al fatto del Faliero mossi dalla singolarità dell' avvenimento, che diede soggetto alla moda di scriver tanto e parlare, e molte volte in odio al buon senso; ma sì perchè dal racconto del fatto medesimo lasciatoci dai cronacisti sorgono per noi due argomenti, uno cioè per rilevare com' era conformato il lato occidentale del Palazzo di cui trattiamo prima della sua rinnovazione accaduta l' anno 1424, come diremo; l' altro per istabilire ove fosser locate a quel tempo le due colonne rosse, che vengono nominate dalle cronache; colonne che furono poscia rimesse nel loggiato del secondo piano, allorquando si rifabbricò tutto intero quel lato.

E in quanto al primo, risulta patentemente da cotal narrazione essere stata l'esterna fronte occidentale decorata anche allora almeno d'una loggia nel secondo piano, forse di pari altezza di quella che poscia fu eretta, e che è l' attuale. — Che

se esisteva la loggia antica in egual dimensione della esistente, non è fuor di ragione il credere aversi nella nuova fabbrica impiegato alquanti marmi tratti dal disfacimento di quella, e quindi anche le due colonne rosse di cui è fatto parola dai cronacisti.

L' arcata poi nella quale precisamente erano in antico collocate le colonne ora dette, pensiamo fosse presso a poco nel luogo medesimo ove son tuttavia; e la ragione che si diversificò nella tinta il marmo di quelle colonne e della balaustrata che chiude l'apertura dell'arcata da esse sorretta, non pare a noi sia quella offerta dal chiarissimo architetto Giovanni Casoni, ch'è, *per contrassegnare con esse colonne il punto ove giungeva l' antica primitiva scala prima del Calendario, e forse per indicare, in quei tempi, i luoghi dei diversi magistrati e tribunali* (15); mentrechè nè v'era d'uopo di contrassegnare esternamente l'interna scala, nè manco era utile indicare con tal segno i luoghi dei diversi magistrati, se per far ciò conveniva usare altri consimili segnali in molti punti del Palazzo, nel quale risiedevano ed erano sparsi i tribunali tutti quanti.

A noi sembra che le colonne rosse fossero ivi poste per due motivi; il primo, cioè per accennare precisamente l' arcata destinata ad accogliere il doge, allorquando dovea assistere alle pubbliche feste; il secondo, per designare eziandio il luogo destinato a far giustizia, in alcuni casi, ai grandi rei dello stato; cosa invero che sembrerebbe strana, se le istorie non confermassero il detto nostro.

Che poi il doge si presentasse al pubblico alle colonne rosse in occasione di feste solenni, lo abbiamo innanzi tratto dal sapere che nella festa del giovedì grasso, durata fino allo spegnersi della Repubblica, portavasi ivi il doge ad assistervi; come assisteva ivi ad altre feste più antiche, e fra le altre a quella delle Marie, sospesa nell' anno 1379 a cagione della guerra di Chioggia. Di ciò è testimonio l' antico cronacista maestro Martino da Canale, il quale offre un lungo e curioso ragguaglio di quella festa; ragguaglio che mancavaci affatto, e che per ciò torna assai interessante (16).

In quanto poi al farsi giustizia d'in mezzo alle colonne rosse in parola, oltre al caso del Calendario e del Bertucci, se ne ricordano alcuni altri dagli storici, fra cui quello di Girolamo Trono, il quale nell' anno 1504 (altri dicono 1480), durante la guerra col Turco, essendo egli castellano della rocca di Lepanto, la diede al nemico per prezzo avuto da esso; per la qual cosa venne bandito prima, e poscia catturato in Venezia, e quindi, come narra il Bembo, *impeso fra le due colonne rosse della loggia superiore del palazzo che riguarda la piazza* (17).

E che in varii altri consimili casi si giustiziasse in quel luogo, e che questa cosa fosse divulgatissima anche altrove, lo prova per illazione Paolo Giovio, il quale nella sua opera intitolata *Elogii degli uomini illustri*, scrive del Carmagnola,

come *così gran capitano fu fatto orribile spettacolo al popolo, essendo indegnamente strascinato alle colonne rosse dove sogliono esser puniti i malfattori* (18), confondendo le colonne rosse del Palazzo con le due colossali della piazzetta, e che rosse non sono, fra le quali ultime veniva giustiziato il Carmagnola, come fra gli altri testimonia il Sanudo (19).

Ma tornando in proposito diremo, che perito il Calendario e con esso il di lui genero Bertucci Israello (20) (il quale avea atteso forse con esso alle sculture ornamentali della fabbrica di cui trattiamo) rimase sospeso il lavoro a cagione della mancanza non solo di chi presiedeva all'opera, ma eziandio dei principali scarpellini che ad essa davano mano (21). — Nè la fabbrica, dopo repressa la congiura, proseguì, e ciò per la guerra mossa dal re d'Ungheria, tosto salito al trono ducale Giovanni Gradenigo, successor del Faliero; guerra nella quale grandemente soffersero i Veneziani e per la congiura suscitatasi entro la città di Trevigi a favore dell'Unghero, e per la sollevazione di Castelfranco, e infine per la perdita dell'intera Dalmazia.— E quantunque la pace conchiusa li 28 novembre dell' anno 1357 (22) ponesse termine alle battaglie, non era però ben tranquilla la Repubblica pei sospetti di mala fede verso il Carrarese; ed era poi estenuata nell'erario da non poter sopperire a spese di solo decoro. — La peste che irruppe nell' anno medesimo (23), poi dal 1359 al 1361 (24), fu nuova cagione che il lavoro rimanesse sospeso; e tanto, che l'anno seguente 1362 parve che la fabbrica andasse in ruina. — Lo imperchè, il dì 4 dicembre dell'anno ultimo citato, fu presa una Parte in Maggior Consiglio che si dovesse compiere la nuova sala, appunto perchè non deperisse il già fatto lavoro con danno notabile del Comune (25).

E di fatti fu posta mano all' opera subitamente; e già era la sala compiuta nel 1365, sia per la presa disposizione in alto allegata, sia per volere del doge, che, in onta forse ai bisogni della Repubblica, volle che avesse adempimento. — Se ciò non fosse, non vedesi il perchè alla morte del doge Lorenzo Celsi, accaduta il dì 18 luglio 1365, i correttori eletti a rivedere la promissione ducale, trovassero d'inserire in detta promissione, oltre altri obblighi nuovi, anche quello, *che il doge non possa mai in avvenire impiegare danaro pubblico in ispese di fabbriche nel palazzo, senza il consenso de' sei consiglieri, di tre quarti della Quarantia e di due terzi del Maggior Consiglio* (26), se il doge Celsi senza dipendere da altri, ed in seguito alla Parte già presa, non avesse fatto compiere la sala in parola.

Se non che, salito al trono ducale, dopo il Celsi, Marco Cornaro, il che fu il dì 21 luglio 1365, e trovandosi la sala compiuta, si volle che venisse decorata di pitture storiche e d'imagini. — Pertanto chiamato, fra gli altri pittori, Guariento Padovano, si commetteva a lui di dipignere, in testa alla sala dal lato d' oriente,

la Coronazione della Vergine in mezzo alla gloria del Paradiso, e a' piedi del trono, su cui stava Cristo e la Madre Vergine, vennero scritti quattro versi attribuiti a Dante, intorno a' quali giova vedere quanto dicemmo nella illustrazione della tavola CXXVI di questa opera; ed oltre a questi versi si appose la seguente iscrizione in caratteri d' oro sopra campo azzurrino, come ricorda il Sanudo (27): *Marcus Cornario Dux et Miles fecit fieri hoc opus.*

Lavorò poscia il Guariento sulle altre pareti della sala medesima la istoria relativa alla venuta di Alessandro III a Venezia, e quella (se non errano il Sansovino ed il Ridolfi (28)) figurante la guerra di Spoleti. — Con esso operò eziandio il veronese Vittore Pisano, detto Pisanello, insigne pittore, scultore e fusore de' suoi tempi, come dimostra il Maffei (29), il quale, secondo afferma il Sansovino, dipinse il quadro con Ottone, figlio dell' imperator Barbarossa, che *liberato dalla Repubblica s' appresentava al Padre, ove introdusse diversi ritratti, fra quali quello d' Andrea Vendramino, il più bel giovane di Venezia a' tempi suoi* (30). — Ma errò grandemente il Sansovino, sia nell' affermare introdotto in quel dipinto il ritratto del Vendramino; come nell' asserire essere stata questa sala, nell'anno testè citato 1365, ornata di pitture la seconda volta, giacchè, dice egli, la prima volta era stata *dipinta a verde chiaro-scuro;* mentre nè il Vendramino era ancor nato a quella età; nè prima di quella età fu mai decorata di pitture questa sala (31).

In aggiunta alle menzionate opere di pittura altre se ne fecero, a compimento della storia di papa Alessandro III, a pennelleggiare le quali si avranno chiamati altri illustri pittori di quella stagione, senza però che le istorie nè ricordino i nomi. — Forse che avranno prestato l'opera loro e Nicolò Semitecolo veneziano, e Lorenzo pur veneziano, dei quali abbiamo pitture, e che fiorirono di questi anni in molta fama: intorno a' quali gioverà vedere quanto dettammo nella nostra Pinacoteca (32). — Si ordinò eziandio che dipinte venissero, nel fregio della sala stessa (disposto anche allora come adesso a lunette), le imagini dei dogi, incominciando da Obelerio Antenoreo, cioè dall' ottavo doge, e si volle che l' ordine di tali imagini cominciasse superiormente al trono ducale, allor collocato nel mezzo della parete respiciente il cortile; ordine che fu serbato anche dopo, cioè quando, per lo incendio accaduto nel 1577, si dovettero rinnovar quelle imagini.

Il Sanudo, che porge la riferita notizia (33), aggiunge che *le iscrizioni apposte alle istorie dipinte vennero dettate, come dicevasi, dal Petrarca.* — E di vero quell' illustre poeta avea nel 1362 offerto i suoi libri alla Repubblica, ed essa nell'accettarli gli concedeva ad abitazione il palazzo detto delle *due torri*, di proprietà di Enrico Molino, situato sulla riviera degli Schiavoni, ove dimorò poi

per alquanti mesi: il che avvalora il supposto, essere stato egli autore delle iscrizioni accennate.

Infrattanto che ponevasi a fine queste opere di pittura, o poco poi che si eran compiute, accadè che la Repubblica si avvolgesse in tali guerre, le quali non le lasciarono modo di ultimare gli ornamenti della sala di cui trattiamo, e quindi da non poter esser dessa impiegata a quell' uso per cui avevasi eretta. — Di fatti dall'anno 1368, nel quale i Triestini si ribellarono, fino al 1381, cioè fino al terminare della guerra di Chioggia, ebbero i Veneziani a sofferire perdite grandi, ridotti al possedimento di quasi sola la capitale; e, dopo stabilita la pace, il vuoto erario ed i bisogni più urgenti, come quelli di rifabbricare la città di Chioggia, il castello del porto presso la città stessa, quello di san Lorenzo a Mestre, ed altri dispeudii, impedirono ancora che in veruna maniera si pensasse alla fabbrica del Palazzo Ducale.

Se non che, apparendo le pitture decoranti la cappella ducale ridotte in ruina, fu presa Parte il dì 22 luglio dell' anno 1400, di ristaurarle, o di redipingerle (34); e poco poi, salito al trono ducale Michel Steno, deliberossi di compiere il soppalco della sala lasciata incompleta, decorandolo a lacunari posti ad oro sparsi di stelle, le quali ultime accennavano l' insegna o blasone del doge prefato (35): e, se vera è la notizia recataci da un anonimo crônacista citato dal Gallicciolli, si costrusse eziandio un secondo pozzo nel grande cortile (36), intorno a che veggasi quanto dicemmo nel capo antecedente.

Convien però dire che intorno a questo tempo, e prima di usare della nuova sala, abbiasi riscontrato il bisogno di aprire un grande verone in corrispondenza alla medietà dell' esterna facciata guardante il mare; imperocchè ordinavasi tosto quest' opera; la quale, secondo notano, fra gli altri, la cronaca Veniera (37) ed il Sansovino (38), fu compiuta nell' anno 1405; quantunque nella iscrizione inserita negli interstizii dell' arco del finestrone medesimo sia scolpita la data del 1404 (39).

Falsa è quindi l'asserzione del Temanza, che suppone dello scarpello del Calendario le figure decoranti questo finestrone, se fu desso costrutto mezzo secolo dopo la morte funesta di quell' architettore e scultore (40).

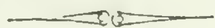
Ma ben più rilevante errore commise Pietro Selvatico nella sua opera, *Sulla architettura e scultura in Venezia* (41), in quanto che non si tratta niente meno che di tutta intera la fronte australe, che vuol egli, ad onta dei documenti, eretta di pianta nel 1424, facendosi forte sopra una espressione della cronaca Zancarola, la quale, a proposito del decreto di rifabbricare la parte antica del Palazzo, parla non di una sola, ma di più facciate (42), nè inferì, che tanto la fronte guardante il canale maggiore, quanto l' altra verso la piazzetta, si costruissero nello stesso tempo, e sieno quindi entrambe posteriori al 1424.

Di sì grave errore fu rinconvenuto il Selvatico dal chiarissimo Dall'Acqua (43), il quale, usando di quella critica onesta, la sola propria alla dignità delle lettere, la sola che praticare dovrebbesi da chi ama il vero e lo cerca con tutto lo amore, dice giustamente non acconsentire la fama del prefato Selvatico, che alcuna sua opinione si lasci inavvertita o si rifiuti senza ragione : e vien poscia recando questa ragione, la quale si fonda primamente sul decreto 28 dicembre 1340, che prova essere stata fin d' allora eretta la sala del Maggior Consiglio, e quindi la fronte australe: poi nel dimostrare parlarsi dal cronacista Zancarolo in plurale delle facciate, perchè intendeva accennare alle due, interna cioè ed esterna, del lato occidentale, non mai dell'altra guardante il mare, siccome quella che apparteneva alla parte del Palazzo appellata nuova, secondo accennano parecchie cronache e documenti, e più degli altri il decreto medesimo che ordinò la rinnovazione dell' ala vecchia di esso Palazzo, di che a suo luogo.

Noi a queste ragioni ne aggiungeremo altre due assai più rilevanti, e sono : prima, la inscrizione della grande finestra che nota il tempo in cui fu precisamente eretta, cioè l'anno 1404, dalla quale si conosce che non poteva essere costrutta innanzi che fossero in essere le due loggie sottoposte, le quali, come dimostrammo, furono innalzate molto innanzi dell' anno 1340. — La seconda non essere altrimenti vero ciò afferma il Selvatico, cioè che *lo stile di entrambe quelle facciate è, dalla prima all'ultima arcata, così simile anche nella scultura, che torna impossibile reputarle erette in epoche differenti :* imperocchè, in quanto concerne le arcate, a qualsiasi imperito risulta patente la diversità, massime negli interstizii, ne' quali l' architetto più recente impiegò pezzi di marmo di varia dimensione, ad ogn' uno de' quali intagliò segni diversi per distinguere quelli designati a murare un interstizio, dagli altri divisati a chiudere gli altri ; cosa che non fu praticata dallo architetto più antico, e che costrusse li sette archi guardanti la piazzetta e gli altri tutti posti verso il canale : e in ciò risguarda alle sculture, ben ad occhio sapiente risultano le diversità degli stili, osservandosi nelle prime, e massimamente negli alti rilievi figuranti Adamo ed Eva nell' atto di cogliere il pomo fatale, Noè spiccante dalla vite il grappolo, con due de' suoi figli in atto di coprire la nudità del padre, nel mentre il terzo, sta deridendolo della sua ebbrezza vergognosa; sculture queste inserite negli angoli occidentale e orientale del loggiato terreno : risulta, dicevasi, modi e contorni più duri, forme più stecchite, scarpello men facile, men dottrina anatomica in confronto delle seconde, e più nell'alto rilievo esprimente il giudizio di Salomone, disposte all' angolo settentrionale del lato d' occidente, e nell' altro decorante il sottoposto capitello, con la giustizia di Trajano ; nei quali lavori scorgesi scioltezza di scarpello e lampi splendidissimi dell'arte risorta, e che sta per elevarsi al suo più alto meriggio.

E come avviene ad ogni sapiente, che soprappreso da non so quale vertigine, fissa una idea falsa, e, allucinato da quella, fa forza a sè stesso per seguirla e sostenerla; ma ciò non pertanto l'offeso lume del vero, che tratto tratto gli balena alla mente, fa schizzar fuor dalle tenebre del torto sillogismo il suo raggio divino; così accadde al Selvatico, il quale nel mentre si ostina, in un luogo della citata sua opera (44), a sostenere essere le due facciate in discorso lavoro eseguito dopo l'anno 1424, dicendole entrambe di stile simile anche nelle sculture; in un altro luogo della stessa opera sua (45) afferma, che le prime sculture, da noi più sopra accennate, *attestano ancora inferma l'arte nella perizia de' muscoli e della notomia*, e le seconde in quella vece confessa, *stupendamente condotte ed inventate con mire savie e morali — belle opere, nelle quali si ammira verità, vita di affetto e finezza di tocco*: con le quali parole vien egli a rendere, senza avvedersi, testimonianza al vero, contraddicendosi nel suo giudizio, dimostrando in atto divina la sentenza di Tullio, allorchè esclama: *O quanto grande sei tu verità! contro di te nulla vale l' ingegno, nulla la solerzia, nulla l' astuzia degli uomini; dappoichè da tutte insidie da te stessa ti difendi e riveli* (46).

Compiuta dunque nell' anno 1404 la fabbrica del lato australe del Palazzo che illustriamo, nel capo seguente diremo quanto si operò nella rifabbrica del lato occidentale ed in altri ornamenti, e ciò fino all' incendio accaduto nell'anno 1484.



ANNOTAZIONI

(1) Le lire *grossonem*, nominate nel citato decreto, sono le stesse delle lire *grosse d' imprestidi*, e diverse dalle lire *ad grossos*. Le prime erano lire soltanto di conteggio, e valevano ducati o zecchini dieci, secondo il valore respettivo dei tempi; le seconde erano di moneta grossa, cioè la metà maggiore della piccola, e valevano ognuna mezzo ducato o zecchino. — Vedi per maggiore notizia il Gallicciolli: *Memorie Venete*, ec., tomo II, pag. 9 e seg.

(2) Ecco la Parte citata, estratta dal libro intitolato *Spiritus*, an. 1325-1349, a pag. 286 retro.

1342 10 *martii*.

Cum fuerit alias captum in majori Consilio, quod fiat Sala majoris Consilii super canale extendendo ipsam usque supra Quarantiam veterem, et ultra dictum opus Salae sint necessaria alia laboreria, videlicet locus auditoris pro Domino, et consiliariis, cancellariae, aliae camerae opportunae; capta fuit pars quod dictum opus Salae continuetur ultra dictam Quarantiam veterem, usque supra plateam, et fiant dicta laboreria necessaria, ut praemittitur, sicut Domino, Consiliariis, Capitibus, Sapientibus alias super hoc electis, et suprastantibus dicti laborerii utilius et melius apparebit.

(3) La seguente è la Parte citata più sopra, tolta dal libro surriferito, a pagine 347.

1344 30 *decembris.*

Cum sit facta pars laborerii Salae novae majoris Consilii de versus canale, et necessarium sit videre et examinare quomodo murus ex parte Palatii curiae cum sicurtate fieri possit, et facta examinatione cum magistris de muro, et lignamine, inveniatur magna diversitas inter eos, ut res, et laboreria Comunis procedere valeant bono modo, et quod possit discerni quid sit melius; vadit pars quod eligantur per electionem in majori Consilio decem Sapientes, qui videant et examinent laboreria praedicta, et cum eo quod habuerint venietur ad Dominum Ducem, Consiliarios, et Capita, et quodcumque per eos dictos Sapientes, vel majorem partem eorum; seu illorum qui essent congregatio provisum et ordinatum fuerit in praedictis laboreriis, praesentibus et futuris usque ad finem operis sit firmum et debeat per compleri.

(4) Questa è la nota tratta dall'Archivio de' Procuratori di sopra, fas. 20, *Chiesa di S. Marco.*

1344, *die IV nov.*

Dedimus libras tres grossorum in ducati auris 35 pro faciendo aurum in foliis per Leone indorando qui est supra portam scalae Palatii, etc.

(5) Questa furiosissima peste durò nove mesi; ed evvi memoria di essa scolpita in pietra sopra la interna porta, ora murata, della Confraternita della Carità, adesso Accademia di Belle Arti. — Un antico cronacista citato dal Cornaro *(Chiese,* ec., VI, 79), parlando di essa peste riferisce: *Delle cinque parti* della città *ne morirono tre. Fu forza deputar piatte con homeni che andassero gridando per la terra: Chi ha corpi morti in casa; e li buttavano nelle piatte, e li portavano a sepelir; e fu si gran numero, ch' oltre li cimiteri di Venezia facevano portar corpi a S. Marco Boccalame e a S. Lunardo pur de Boccalama, e a S. Rasmo.* — Altro cronacista aggiunge che, pieni i cimiterii della città, rendevano fetidissimo odore. Morirono di peste 959 nobili, e le loro famiglie estinte in tale occasione furono 50, secondo rapporta un manoscritto ch' era appo lo Svajer (vedi Gallicciolli, *Memorie,* ec., lib. I, n. 801 e 802). —Il Sanudo *(Vite de' Dogi,* col. 614), dice invece *essere morto il terzo di Venezia, e così per tutto il mondo fu generale pestilenza.*

(6) Ecco la Parte citata tolta dal libro suddetto intitolato *Spiritus,* a pag. 415.

1349, 24 *februarii m. v.* (cioè *more veneto).*

Cum tempore mortalitatis foret captum, quod supersederunt de laborerio salae majoris Consilii, etc. . . . *Vadit pars,* etc. . . . *quod procedatur in laboreris dictae salae, et ad complementum ipsius,* etc.

(7) Vedi Sanudo, *Vite de' Dogi,* col. 618.

(8) Cappelletti, *Storia di Venezia,* vol. IV, pag. 215 e seg.

(9) Il documento che pone in chiaro questo fatto, fu estratto dall' ab. Cadorin dal libro n. 2, *Grazie e Privilegi,* 1325-1356, a c. 53, anno 1353, come si può vedere alla pag. 159 dell'opuscolo molte volte citato: *Pareri di XV Architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale,* pubblicato dal medesimo. *Venezia,* 1838.

(10) Così asseriscono tutte le vecchie cronache, e massimamente quelle del Caroldo, del Barbo, dell' Agostini; e l' altra intitolata: *Congiure contro Venezia,* alle quali s' aggiungono il Sanudo nelle *Vite de' Dogi* (c. 642) ed il Sabellico *(Hist. Venet.,* lib. 3).

(11) Nel codice ms. esistente nel patrio museo Correr, che ha per titolo: *Congiura Falier,* (n.° 715 dell'inventario), leggesi: *Filippo Scalandico* (cioè Calendario), *e suo fiol, si dice che costoro erano eccellentissimi scultori, et che questi abbino fatto tutte le figure antiche del Palazzo Ducale che sopra delli merli si vedono.*

(12) Il vocabolo *balconate,* adoperato dai cronacisti, intender devesi per apertura, finestra, arcata. Dal contesto medesimo della narrazione ciò risulta. Tale vocabolo, usato per esprimere

massimamente l' arcata, dovrebbe trovar luogo nella nuova edizione del Dizionario del dialetto veneziano.

(13) *Cronaca Trevisan inedita,* Cod. DXIX della Class. VII ital., pag. LXXXX e seg., esistente nella Biblioteca Marciana. Il Trevisano anzi particolareggia minutamente il luogo, ovvero le arcate, sulle quali vennero impesi anche gli altri congiurati.

(14) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 634.

(15) Vedi Cadorin, *Pareri,* ec., pag. 161, e Vita del doge Moro, fra i *Ritratti dei dogi*, pubblicati da Antonio Nani.

(16) La *Cronaca veneta* del maestro Martino da Canale è prezioso monumento della patria storia. Giunge fino all' anno 1275, e fu per la prima volta pubblicata nell' *Archivio storico Italiano* (Firenze, 1845, vol. 8). In essa dunque (pag. 567 e seg.) si dà un lungo ragguaglio dell'antichissima *Festa delle Marie*, il quale ci mancava affatto così diffuso; e noi qui il riportiamo a maggior lume del lettore.

« Vi conterò della festa che Viniziani fanno il diretano giorno di Gennajo, ciò è in rimem- » branza come Monsignore San Marco venne in Vinegia, e della bella festa che Viniziani fanno » in riverenza di nostra donna Santa Maria. Sappiate che Monsignor il doge ha dispartite le con- » trade di Vinegia in XXX parti, cioè II contrade a ciascheduna parte : ora la vigilia di Mon- » signore San Marco se ne viene in acqua una compagnia di damigelli, e quando elli sono arrivati » al palagio discendono in terra e donano lor bandiere a piccoli fanciulli, e vannosene a due a » due tutto davanti la chiesa di Monsignore San Marco; ed appresso loro vengono trombadori, ed » anche appresso damigelli che portano taglieri d'argento carichi di confezioni, ed appo quelli ven- » gono fiale d' argento piene di vino e coppe d'oro o d'argento portate da nuovi donzelli; e da ul- » timo vengono i chierici cantando, vestiti di pluviali di sciamito d' oro, e se ne vanno l' uno ap- » presso l' altro sino a Santa Maria, che è nominata Formosa; e trovano donne e donzelle a gran » numero, e danno loro delle confezioni e del vino a bere, ed ai Proposti ne donano essi a pie- » nezza. Ora vi ho contato della vigilia, appresso vi conterò del giorno di Monsignore San Marco.

« Sappiate, o Signori, che il diretano giorno di Gennajo è la festa e la processione doppia, » chè l' una delle due contrade dond' io vi ho fatto mensione, se ne viene a donzelli ed a uomini » di età in acqua al palagio di Monsignor il Doge, e donano più di D bandiere a piccoli fanciulli » e li invitano due a due tutto davanti la chiesa di Monsignore S. Marco ed appresso vanno i fan- » ciulli più grandi e portano in loro mani più di C Croci d'argento ed appresso viene la chieresia » tutti vestiti di pluviali di sciamito d' oro, e le trombe ed i cembali, e viene un cherco in mezzo » la compagnia apparecchiato di drappo di domasco tutto ad oro alla guisa della Vergine Nostra » Donna Santa Maria; e si è che quel cherco di sopra un seggio molto riccamente addobbato e » portanlo IIII uomini di sopra loro spalle, e davanti ed in costa i gonfaloni d' oro, ed i cher- » ci vanno cantando la Processione. In domentre ch' elli vanno in cori escono dalla Pro- » cessione III cherci e là ov' elli vedono Monsignor il Doge alle fenestre del suo palagio nella » compagnia de' nobili Viniziani, montano di su una loggia e cantano ad alta voce e dicono tutto » così : Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera : al nostro Signore Rainieri Zeno, alla Dio gra- » zia, inclito Doge di Venegia, Dalmazia e Croazia, e dominatore di una quarta parte e mezzo » di tutto l'impero di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria: Santo Marco tu lo ajuta. Quan- » do i lodamenti sono finiti, discendono elli da sopra la loggia, e Monsignore il Doge lor fa git- » tare a valle di sue medaglie a pieneria, e quelli se ne ritornano nella Processione con gli altri » che tuttavia li attendevano; ed allora viene avanti il cherco che porta corona d' oro ad appa- » recchiato sì riccamente alla guisa della Vergine Santa com' io vi ho contato; e quando egli è » al cospetto di Monsignor il Doge sì lo saluta, ed egli rendegli sua salute, e poi se ne vanno

» avanti coloro che lo portano di sopra loro spalle, e si viene la Processione, e va sino entro la » Chiesa di Nostra Donna Santa Maria, e vi attende tanto colà che quelli dell' altra contrada » anche vi entrino. Vengono questi tutto in tale maniera quale or dissi che di bandiere che di » croci che di preti, e fanno cantare a III cherci altrettali lodazioni dinanzi a Monsignor il Doge » come ferono gli altri, e Monsignor il Doge fa loro anche gittare di sue medaglie. Sappiate che » Monsignore il Doge è vestito ad oro, ed ha corona d' oro in suo capo, ed a vedere questa Pro- » cessione che ci fa in onore di Nostra Donna, sono i gentili uomini di Vinegia e tutto il popolo, » e grande novero di dame e di damigelle, e tra le vie e di sopra i palagi.

» Quando i tre cherci hanno cantate le lodi di Monsignore il Doge, tutto in tal maniera come » gli altri hanno fatto che primi vennero, e poichè si rimisero nella Processione, viene allora in- » nanzi un altro cherco che siede di su un seggio molto riccamente addobbato a guisa di un An- » gelo, e portanlo di su le spalle IIII uomini; e quando egli è pur ove sta Monsignor il Doge, sì » lo saluta, e Monsignor il Doge rendegli sua salute, e poi riviene nella Processione che i cherici » vanno cantando. E sappiate che ambedue le Processioni hanno buoni ramarri, ed i cherici e » laici, e tanto se ne vanno che entrano nella chiesa di Nostra Donna Santa Maria. Quando quel » cherco ch' è addobbato in significanza di Angelo è entrato di dentro la chiesa e vede l'altro che » è apparecchiato in significanza della Vergine Maria, lievasi stante, e dice tutto in così: Ave, o Ma- » ria piena di grazia, il Signore è con te, benedetta tra le femine, e benedetto il Frutto del ventre » tuo. E quello che in significanza di Nostra Donna è apparecchiato risponde e dice: Come può » ciò essere, Angelo di Dio, in perciò ch'io non conosco uomo ad avere figliuoli? e lo Angelo gli » ridice: Spirito Santo discende in te, Maria; non temere; avrai di dentro tuo ventre il Figliuolo di » Dio: e quella rispondegli e dice: Ed io sono l'Ancella del Signore, venga a me secondo tuo detto.

» Che vi dirò io? Appresso queste parole se ne escono ciascuno di quella chiesa, e se ne » vanno in loro magioni; ed appresso mangiare vanno le genti, uomini e donne, nelle contrade che » hanno fatto questa Processione che vi ho contato, e trovano in XII magioni XII Marie appa- » recchiate sì riccamente e bellamente ch'egli è una meraviglia a vedere. Hanno ciascuna corona » d'oro in loro teste a pietre preziose, e sono vestite di drappo ad oro, e per tutte loro robbe sono » le mosche d'oro e le pietre preziose e le perle oltra numero: le dame e le damigelle siedono in- » torno molto riccamente addobbate, e gli uomini donano a' loro amici confezioni a mangiare e » vino a bere a plenitudine; e l' altro dì appresso fanno elli altrettale festa in loro XII magioni, e » Monsignor il Doge porta corona d'oro nella vigilia di Nostra Donna, e se ne viene ad udir vespro » al Monistero di Nostra Donna a sì grande solennità, com' egli venne il giorno di Pasqua fiorita: » ed appresso il vespro ritornasene al palagio tutto in tal maniera com' egli ne è andato.

» Il giorno di Nostra Donna hanno quei delle due contrade, che fanno la festa sì bella e sì » ricca come io vi ho contato apprestate VI grandi navi, e fannole remigare al capo della cittade » dirittamente ove dimora il Vescovo di Vinegia, e fanno apparecchiare queste VI navi molto ric- » camente di drappi ad oro e di tappeti. Entranvi di dentro loro dame e loro damigelle addobbate » di molto spendio e mettono le Marie in mezzo le navi, ed in una di queste vanno XL uomini » bene armati, le spade nude in loro mani, ed in altra nave vanno i cherci apparecchiati di molto » grande tesoro della chiesa, e nelle altre IIII navi sono le Marie, le damigelle e le dame. Allora » viene il Vescovo e lor dona sua benedizione, e quando il Vescovo ha loro donata la benedizione, » ed egli e due abati entrano in loro grande nave molto riccamente apprestata, e sono tutti vestiti » di pluviali di sciamito, ed hassi Monsignore il Vescovo in compagnia suoi Canonici, ed hanno li » due abiti i loro Monaci. Partonsi allora le navi dalla riva di Monsignor il Vescovo in così appa- » recchiate come io vi ho racconto, e se ne vengono per mezzo l'acqua, e trovano in tra via due » navi di addobbo molto ricco che le ricevono, per far poi l'anno che deve venire appresso altret-

» tale festa. In tale maniera se ne vengono sino davanti la chiesa di Monsignore S. Marco, e colà sor-
» gono loro ancore, ciascuna nave per sè e si arrestano ed attendono la venuta di Monsignore il Doge.

» Quando il Vescovo ed amendue gli abati sono venuti alla riva del palagio, elli discendono » in secca terra a tutta loro compagnia, e se ne vanno nella chiesa di Monsignore San Marco e tro- » vano Monsignore il Doge alla Messa, ed appresso la Messa se ne vengono in verso le navi. Monsi- » gnore il Doge viene di sotto l'ombrello, ed il Vescovo da lato a lui, ed il Primicerio di Monsignore » San Marco dall' altro lato, ed amendue li abati dinanzi a loro: il Doge è coronato ad oro, ed il Ve- » scovo porta sua mitera, ed il Primicerio ed amendue li abati portanla anche: i Cappellani ed i » Canonici ed i Monaci vanno davanti cantando la Processione: i gonfaloni e le trombe ed i cem- » bali vanno dinanzi tutti ed hanno la Corte appresso. In tale maniera se ne va Monsignore il » Doge sino alla sua maestra nave ed entra di dentro, e la nobiltà di Vinegia appresso lui, e di » costa il suo Giudice, e dietrogli si mette in nave colui che porta la sua spada.

» Quando Monsignor il Doge si è messo nella sua maestra nave nella compagnia della nobiltà » di Vinegia e di molti prodi uomini del popolo, sì assidesi in suo seggio, ed il Primicerio da lato » a lui e suo Giudice dall'altro lato, e tutti gli altri si assidono nella nave, ed il Vescovo ed ambe- » due li abati entrano in loro nave. Allora quei delle navi levano le ancore e se ne vanno per » mezzo la città sino all' altro capo; e sappiate ch' ella è bene lunga una lega e mezzo e più. » Ma se là foste, o Signori, bene potreste vedere l' acqua tutta coverta di barche caricate d' uo- » mini e di donne che vanno appresso; di che, crediatelo nullo non vi potrebbe contare la som- » ma: e nei palagi, alle finestre ed in tra via di sopra la riva che d' una parte che d' altra, è sì » grande pieno di donne e donzelle che, di tanto come la città tiene, non è se non donne e don- » zelle sì riccamente addobbate come si possa meglio addobbare. A tale gioja ed a tale festa se » ne vanno sino all' altro capo della cittade, e poi se ne ritornano in loro contrade, e Monsignor » il Doge a tutta sua compagnia ritornasene in suo palagio e trova le tavole apparecchiate e » mangia con tutti quelli che sono andati con lui in sua maestra nave. »

(17) Bembo, Istoria Vol. II, pag. 6.

(18) Paolo Giovio, *Elogii*, ec., pag. 189. Venezia, 1560.

(19) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 1029. — Il Giovio, che era comasco, e visse per lo più a Roma e a Firenze, ha potuto facilmente confondere le colonne rosse del Palazzo Ducale, con quelle della Piazzetta. Ciò mostra però che a lui, sebbene forastiero e lontano, non era ignoto il costume del far giustizia in quel luogo. — Prima che si rimovessero dal Palazzo Ducale gli Uffizii de'Tribunali, cioè fino a tutto l' anno 1817, dal paggiuolo delle colonne rosse si leggevano le sentenze ai condannati per gravi delitti.

(20) Il Cadorin (*Pareri*, ec., pag. 128 e 160 e seg.), sulla fede della cronaca Savina, dice il Bertucci Israello suocero del Calendario; e vuol questo Bertucci nipote del doge, ad onta che il codice intitolato *Congiura Falier*, esistente nel patrio museo Correr, da noi sopra allegato, distingua il *Bertucci Israello detto Giazza di San Trovaso*, dal Bertucci Falier nipote del doge; e ciò afferma, dice egli, sulla testimonianza anche di parecchie altre cronache. — Ma con pace di tanto scrittore e della sua memoria onorata, e per noi dolce ad un tempo ed acerba, diremo, non aver egli posto mente a quanto con minuta narrazione vien affermando il maggiore d'ogni altro cronacista, perchè contemporaneo, cioè il Trevisan; il quale distinguendo uno dall'altro Bertucci, nomina il primo come genero e non come suocero del Calendario, e lo dice impeso unitamente a lui alle colonne rosse, già accennate; ed il secondo appella Faliero e nipote del doge, narrando di lui essere stato dannato a perpetua carcere. Le quali cose tutte vengono eziandio riferite dal Sanudo (*Vite de' Dogi*, col. 634 e 636).

(21) Difatti entrano in quella congiura, oltre il Calendario ed il Bertucci Israello, detto dalle

cronache *tagliapietra a San Trovaso,* anche Nicoletto Fedele figlio del primo, il quale fu dannato a perpetua carcere; ed entravano certamente molti lavoratori al soldo dei primi, e quindi o muratori o scarpellini impiegati nella fabbrica del Palazzo.

(22) Pressochè tutti gli storici sbagliarono nell' assegnare la conclusione della pace al dì 18 febbraio 1358; mentre nel libro V *dei Patti* della Cancelleria ducale sta l' originale documento recante la data da noi riferita (Vedi il Cappelletti, *Storia Venez.,* vol. IV, pag. 336).

(23) Da una cronaca antica, e dal mss. Svajer, n.° 304, si cava la notizia della peste che irrupe in Venezia nel 1357; ne' quali scritti vien detto essere perite nel giorno di Pasqua 900 persone, senza annoverare i fanciulli.

(24) Una cronaca antica allegata dal Gallicciolli *(Memor.,* ec., vol. II, pag. 207), annota in quest' anno che la peste infuriava. — L' Erizzo ed altri cronacisti, fra i quali il Trevisano il Sanudo e lo Scivos, dicono infierisse la peste dal 1360 al 1361; anzi il Sanudo racconta che *morì assai del consegio et altri cittadini de conto.*

(25) Ecco la parte citata, tolta dal libro *Novella,* a pag. 222, dall' instancabile ab. Cadorin *(Pareri,* ec., pag. 185).

1362 *die IV dec.*

Quia est magnus honor civitatis providere quod Sala magna majoris Consilii nova non vadat in tantam desolationem in quantum vadit cum notabili damno nostri Comunis; et sicut clare comprehendi potest, leviter potest compleri, et reduci ad terminum, quod satis bene stabit cum non magna quantitate pecuniae; vadit pars . . . quod dicta Sala nova compleri debeat, etc.

(26) Sta la correzione ducale registrata nel libro *Novella* della Cancelleria ducale.

(27) Sanudo, *Vite de' Dogi,* col. 664.

(28) Sansovino, *Venezia,* ecc., pag. 325. — Ridolfi, *Le Meraviglie dell' arte,* ec., vol. I, pag. 45 e seg. Padova, 1835.

(29) Maffei, *Verona illustrata,* vol. V, pag. 107, ed altrove.

(30) Sansovino, luogo citato.

(31) L'Andrea Vendramin, indicato dal Sansovino siccome ritratto nel dipinto del Pisaniello, è quello medesimo che salì al trono ducale li 5 marzo 1476, e che morì li 6 maggio 1478 in età d'anni 85 e mesi otto. Non era dunque nato nel 1365. — E che sia questo medesimo, lo pruova lo stesso Sansovino, accennandolo, tanto nel passo citato, come nella vita di esso doge (pag. 583), siccome il più bel giovane ed il più grazioso gentiluomo della città a' tempi suoi. — Nè si può questo prendere per un altro Andrea Vendramino, figlio di Luca, che vivea nel 1365; imperocchè questi non fu ascritto alla nobiltà veneziana se non il dì 4 settembre dell'anno 1381, e dopo la guerra di Chioggia; ad aiutare la quale offerse, come narra fra gli altri il Sanudo *(Vite dei Dogi,* col. 734 e seg.), *suo figliuolo Bartolomeo sull' armata con due famigli buoni uomini a sue spese fino a guerra finita, e un altro buon uomo in suo luogo a stare e ad operare sul lido, e di pagare balestrieri* 30 *a ducati* 8 *per uno, e dar loro paga di due mesi avanti tratto.* Offerse di poi *la sua persona s' è sufficiente; poi per mesi due di pagare la ciurma d' una galera, come paga la Signoria; donando un suo navilio di botti* 200, e più *tutti i suoi pro d'imprestiti che sono lire* 8000 *di grossi.* —Laonde vedesi essere questo uno sbaglio del Sansovino.

E che sia un altro errore di lui quello di asserire la sala dipinta la seconda volta nell' anno 1365, affermando essere stata da prima colorita a verde chiaro-scuro, largamente lo provano i documenti da noi sopra allegati, dai quali apparisce, fra le altre cose, che, nel 1362, la sala non era per anco compiuta, per cui non potea essere stata dipinta nè allora, nè innanzi a quella età.

(32) *Pinacoteca dell'I. R. Accademia delle Belle Arti di Venezia,* illustrata da noi. Venezia, 1835, in fog. figur.

(33) Sanudo, *Vite de' Dogi,* col. 664.

(34) Il Sanudo ci offre la Parte di cui è fatto parola (Sanudo, *Vite* ec., col. 783).

Die XXII julii 1400.

Cum picturae Ecclesiae, sive capellae de Palatio propter vetustatem deletae sint, et de necessitate sit, ipsam Ecclesiam reparare, considerato loco notabili, et excellenti, ubi sita est dicta Ecclesia, vadit Pars, quod possit accipi de pecunia nostri Communis tantum, quantum erit necesse pro repignendo et reaptando in dicta Ecclesia ubi et sicut de illis historiis, quae videbuntur Domino. Capta est. Consiliarii ser Leonardus Dolfino, ser Jacobus Suriano, ser Michael Maripetro, ser Petrus Gauro, ser Petrus Caveo, et ser Johannes Navajero.

(35) Vedi Sansovino, *Venezia ec.*, pag. 325 e 575. — Il Sanudo però riporta all'anno 1406 la determinazione di *fare il cielo della Sala del gran Consiglio, dorato a stelle d'oro, il quale stette molti anni avanti che fosse finito (Vite ec.*, col. 833).

(36) Vedi Gallicciolli, *Memorie,* ec. Lib. primo, N. 263.

(37) 1405, *in el ditto millesimo* 1405 *fu compido il pozuol che fu fatto suxo il conseio novo di Venetia che guarda al mar, la qual fo di una grandissima spesa, la qual è honorevole come se vede al presente.* Cronaca Veniera del secolo XVI, pag. 174.

(38) Sansovino, *Venezia ec.*, pag. 575.

(39) La citata inscrizione è la seguente. Nell' interstizio a destra : MILLE QUADRINGENTI CURREBANT QUATUOR ANNI --- e in quello alla sinistra : HOC OPUS ILLUSTRIS MICHAEL DUX STELLIFFR AUXIT. Il Cicognara, nell'opera *Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia,* riporta la detta iscrizione, commettendo varii errori, come segue: MILLE QUADRIGENTI CURREBANT QUATUOR ANNI --- HOC OPUS ILLUSTRIS MICHAEL DUX STEN LIBER AUXIT. VENECIA. — Noi, coll'assistenza dell' egregio sig. G. Lorenzi, coadiutore della libreria Marciana, l' abbiamo rilevata con ogni accuratezza, salendo sull' armatura che di presente si costruì appunto per ristaurare il finestrone in discorso.

(40) Temanza, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia ec.* Venezia, 1781, pag. 39.

(41) Selvatico, opera citata, pag. 109 e 125 e seg.

(42) Vedi *Cronaca Zancarola,* vol. II, pag. 275, il passo della quale riporteremo nel capo seguente.

(43) Vedi l' articolo inserito a pag. 171 del vol. II delle *Letture di Famiglia ;* opera che si pubblica ora in Trieste con molto splendor tipografico e molta dottrina.

(44) Selvatico, opera citata, pag. 109.

(45) Selvatico, idem, pag. 128, 132 e 133.

(46) Cicer., *Orat. pro M. Caelio.*

CAPO XII.

Allargamento dell' uffizio degli Auditori vecchi, e fabbrica della Sala del Maggior Consiglio. — Proposta del doge Tommaso Mocenigo di rifabbricare l' ala vecchia del Palazzo guardante la Piazzetta. — Parte presa per erigerla. — Incominciamento e progredimento dei lavori. — Erezione della Porta della Carta. — Derivazione di questo nome. — Costruzione dell' arcata di fronte alla Scala de' Giganti. — Quanto durassero tutte queste fabbriche, e quando finite ed usate. — Rifacimento delle pitture della sala del Maggior Consiglio guastatesi dalle pioggie. — Quali ne fossero gli artisti.

Convien dire che molto oro si avesse speso nelle opere richieste a compimento ed abbellimento della sala del Consiglio Maggiore, ducando lo Steno; o sì veramente che fosse la Repubblica aggravata pei dispendii sostenuti nelle guerre incontrate col Carrarese, con l' imperator Sigismondo, co' Turchi e col duca di Milano, accadute dal principiare del secolo quintodecimo a tutto l' anno 1417 (1), se vediamo in alcune cronache ricordato (2) essere stata presa una Parte di non doversi più da alcuno proporre, sotto pena di mille ducati d'oro, la rifabbrica del lato antico di Palazzo guardante la Piazzetta, affin di ridurlo pari all'altro di verso al mare, e che appunto appellavasi nuovo.

E di fatti, dall'anno 1404, in cui aveasi, ducante lo Steno, eretto il verone, disposto il soffitto, e dipinte le pareti della nuova sala, fino all' anno 1422, niuno avea osato proporre alcuna rinnovazione; e, tranne lo allargamento dell' uffizio degli Auditori vecchi, accennato nel 1414 dai correttori della promissione ducale del doge Tommaso Mocenigo (3), e la fabbrica della scala grande di pietra della sala del Maggior Consiglio, comandata da una Parte presa dal Consiglio medesimo (4), null' altra memoria troviamo di lavori eseguiti, in questo torno, nel Palazzo di cui trattiamo.

Spettava al nobilissimo animo dell'illustre principe Tommaso Mocenigo, testè nominato, di proporre, ad onta del divieto, la rifabbrica dell'ala vecchia del Palazzo ducale guardante la Piazzetta.—Impertanto, senza curar egli che per tale proposta sarebbe incorso nella pena prescritta, venìa seco recando la somma dei mille ducati, importare della detta multa, e, con eloquenti parole, dimostrava, in Maggior Consiglio, richiedere l'onore e il decoro della città che la sede del principato dovesse ottener compimento; massime trattandosi che il lato antico, e da ricostruirsi, riguardava la Piazzetta: soggiungendo, che siccome era legge che vietava a ciascuno il proporre tal Parte, egli, che tenevasi mantenitor primo di ogni legge, deponea

tosto la somma inflitta per pena a chi contravvenisse al comando (5).— Fu quindi discussa la Parte, e il dì 27 settembre dell' anno 1422, venìa preso in Maggior Consiglio di rifabbricare il lato antico in forma decorosa, e che respondesse all'ordinamento dell' altro lato che appellavasi nuovo (6). — Fu quindi stabilito di prelevare per un anno, dall'ufficio del Sale, quattromila ducati d' oro, e l' incarico dell' opera fu dato a' Procuratori di S. Marco (7).

Laonde è falso quanto viene dicendo il Cappelletti nella recente sua *Storia di Venezia*, cioè che la generosità e lo impegno per lo decoro della patria e del principato, indussero il doge Mocenigo a proporre la riparazione *dei danni, che un furioso incendio avea cagionato al Palazzo ducale,* giacchè non per incendio, mai accaduto di questi anni in Palazzo (8), sì per vetustà, e per dissonanza col lato nuovo, propose il doge, e fu statuito in Consiglio, la rifabbrica del lato antico. — Falso è altresì quanto soggiunge il Cappelletti dappoi, cioè che *tutto il Palazzo fu rifabbricato di pianta sul disegno che il doge stesso approvò ;* imperocchè non si trattava che di erigere l' ala occidentale, conformemente e in corrispondenza alli sette archi già costrutti dell' ala stessa, ordinati secondo l' intero lato meridionale esistente. — Ed è falso del pari essersi sotto il reggimento del Mocenigo, *dato principio alla fabbrica della biblioteca di S. Marco ; per la cui erezione* (dice lo stesso Cappelletti) *era stata destinata una somma di quattromila ducati all'anno sopra la cassa dei dazii del sale ;* giacchè nè fu in quel tempo data mano a fabbrica alcuna, nè si decretò allora l' erezione della biblioteca ; e, come abbiam più sopra riferito, li quattromila ducati non doveano levarsi per ogni anno, ma per un anno solo ; nè sopra i dazii del sale, chè il sale non pagava dazio, sendo privativa del pubblico, ma sì sulla cassa di quell' ufficio ; nè, finalmente, per essere spesa quella somma nella fabbrica della libreria, ma per quella statuita del Palazzo ducale (9).

Ma tornando in proposito, diremo che quantunque venisse decretata questa fabbrica nel settembre 1422, non fu data mano alla medesima se non nell' anno 1424, sia a cagione della peste che infierì nel 1423 (10), sia per altri motivi. — Moriva infrattanto il dì 4 aprile dell' anno ultimo citato il doge Tommaso Mocenigo, e non appena eletto a di lui successore Francesco Foscari, ordinava che il Consiglio Maggiore si raccogliesse nella nuova sala. — Ciò fu il dì 23 del mese ora detto, come ricorda il Sanudo (11).

E poichè il Consiglio Maggiore lasciava libera la sala antica in cui aveasi adunato fino allora, destinavasi essa sala ad uso del Consiglio di Pregadi (12), il quale, secondo pensiamo, dovea aver seduto in un luogo situato nell' ala vecchia verso la Piazzetta; ala che doveasi tosto, e secondo ciò che era già statuito, rifabbricare di pianta.

Cessata quindi la peste, o rimossa alcun' altra causa da noi ignorata, sia per effetto di un nuovo decreto, come par che accenni talun scrittore (13); sia per eseguir quanto si avea già statuito, il lunedì 27 marzo 1424, per testimonianza comune di tutt' i cronacisti (14), fu dato mano all' atterramento dell' ala del Palazzo vecchio verso la Piazzetta, e, come si esprime la Cronaca Sivos, *dalla parte ch' è verso panateria, cioè dalla Giustizia ch' è nelli occhi di sopra le colonne fino alla chiesa* (15).— La quale ultima testimonianza vale a prova maggiore di quanto dicemmo nella fine del capo antecedente, a confutazione dell'errore preso dal Selvatico, colà rapportato.

Gli architetti, ai quali fu affidata quest' opera, furono li maestri Bartolomeo e Pantaleone Bon, secondo appare dal documento 6 settembre 1463, estratto dalla Cancelleria ducale per cura dell' abate Cadorin (16); ai quali devesi aggiungere anche Giovanni, padre del primo, sulla considerazione apparir egli in principalità nell' altro documento risguardante la fabbrica della porta principale, detta ora della Carta.

E di vero, lavoratosi intorno alla detta fabbrica dell' ala dall' epoca sovra accennata fino al novembre 1438, pensava allora il Senato alla costruzione eziandio della porta primaria, la quale doveasi porre in armonia con la facciata esteriore del Palazzo, a cui avea da far seguito.

Pertanto, il giorno 10 del mese ed anno ultimi citati, stabilivasi da Tommaso Malipiero, Antonio Marcello, Paolo Valaresso e Marco Moro, provveditori del sale, da una parte; e dall'altra, da Giovanni e Bartolomeo Bon, padre e figlio, un accordo, col quale, i secondi, obbligavansi, a norma del presentato disegno, di erigere essa porta; di porre alcuni materiali necessarii; di scolpire le figure e gli ornamenti che decorar la dovevano, e ciò nel termine di 18 mesi; ed i primi, di fornir loro i legnami ed i marmi principali, e di dar loro il prezzo per tale opera, fissato in ducati d'oro 1700 (17), costituendosi a pieggi Filippo Corraro, Andrea Zulian e Bertuzzi di Jacomello tagliapietra, abitante nella contrada di S. Tommaso, ognuno in sua particolarità per ducati 50 (18).

Questo accordo però non ebbe effetto circa il tempo preso dagli assuntori per dar l' opera compiuta. Imperocchè, quantunque il dì 9 gennaio 1439 avessero essi incominciato ad innalzare la porta in discorso, siccome testimoniano parecchie cronache ed il Sansovino (19), e quantunque dovessero eglino, per l' accordo citato, darla finita entro l' epoca di mesi diciotto, pure ne trascorsero invece oltre quaranta, senza che avesse avuto il suo compimento. — Fu d' uopo anzi che i preposti al Magistrato del sale, ai quali spettava la soprintendenza dell' opera, che chiamassero padre e figlio per obbligarli a sollecitare il lavoro. — Essi infatti dichiaravano solennemente in iscritto, sotto pena di dieci ducati d' oro, di porlo a

termine entro l' anno 1442, cioè dopo otto mesi e mezzo del nuovo obbligo assunto (20).

Dal tenore poi di quest' ultima convenzione appar manifesto che nel detto anno 1442 viveva ancora Giovanni Bon, e mancava alla porta, per esser compiuta, soltanto che la cima, cioè le figure e gli strafori. — Ciò diciamo per togliere il dubbio, mosso a torto dall' abate Cadorin, il quale, vedendo nell' architrave della porta in questione, scolpito il nome di *Bartolomeo*, crede *o che Giovanni, quantunque entri a parte del contratto, non lavorasse; ovveramente, che dopo il 1442 fosse passato a miglior vita, non parendogli ragionevole il supporre che il figlio fosse stato poco riverente verso il padre col privarlo del nome e dell' onore dell' opera* (21). — Ma nel primo caso, è fuori di ragione il volere che Giovanni non lavorasse, se comparisce egli in principalità ne' due citati documenti; e nel secondo, se fosse anche morto dopo il 1442, sarebbe mancato sempre allorquando l' opera era compiuta.

Il nome di Bartolomeo, che vedesi scolpito, come dicemmo, sull' architrave, accenna certamente soltanto al lavoro dell' alto rilievo che era locato immediatamente sopra il detto architrave, e non all'opera dell'intera porta : alto rilievo condotto a perfezione dal solo Bartolomeo senza l'aiuto del padre. — Così argomentando riesce chiaro il motivo di vedere il solo Bartolomeo qui comparire ; a cui s'aggiunge l'altra ragione di non esservi esempio, almeno fra i nostri, che gli architetti o costruttori abbiano lasciato, sulla fronte degli edifizii da essi eretti, il lor nome; com' era, in quella vece, costume scolpirlo ne' marmi da loro lavorati.

Prima però di continuare la storia della fabbrica di cui trattiamo, giova a noi intrattenerci intorno al nome che ebbe questa Porta col decorrer degli anni. —Imperocchè, circa l' appellazione che conserva essa tuttavia di *Porta della Carta*, si spacciarono due ridevoli conghietture o sentenze, da non poter lasciar correre senza che fossimo tacciati d' inesattezza, od almeno senza che altri suppongano esser noi dell' una o dell' altra opinione, il che non è certamente.

E valga il vero. Alcuni derivano cotesto nome dall' esservi stati nel peristilio che circonda il cortile, diciotto scannelli, tenuti dai *ballottini* e da' *cogitori*, dei quali primi era ufficio il trascrivere gli squittini del Maggior Consiglio e del Senato ; e de' secondi, gl'inviti a consiglio, le nomine agl' impieghi, e lo scrivere per danaro memoriali e lettere. Dal consumo adunque della molta carta, e dall'appellarsi dai nostri *magnacarta* coloro che in quella professione si esercitavano, dicono, venne il nome *della Carta* alla Porta. — Altri, più grossolanamente, dissero che dalla copia delle carte che entravano per essa, trasse la sua appellazione.

Ma questa Porta si denominò variamente a seconda dei tempi e delle circostanze. — A principio non distinguevasi che col nome di *grande,* come appare

dai due documenti dianzi citati, e dal Sansovino; poi assunse quello di *dorata* dall' essere posta ad oro ne'principali ornamenti, secondo l'uso del tempo, e come vedesi colorita nel quadro di Gentile Bellini, ora nella R. Accademia di Belle Arti, esprimente una processione nella piazza di S. Marco (22), testimoniandolo per di più il Malipiero ne' suoi Annali (23). — Si disse eziandio *Porta del Bando*, secondo la nomina il Sanudo (24), sia perchè era ed è vicina alla pietra del bando; ossia perchè sulla porta stessa si affiggessero le pubbliche carte ed i bandi. — Ecco la vera origine del nome *della Carta*, che venne a questa porta. — E per verità, affiggevansi sopra le di lei valve i decreti, i bandi e gli avvisamenti, che gli ufficii supremi della Repubblica pubblicavano a comune notizia. — Stava infisso su quelle valve un ripostiglio munito d' ingraticolata di ferreo filo, entro al quale esponevansi le carte che volevansi rendere a tutti note. — Ogni decreto impertanto portava in fine la clausola di dover essere pubblicato nei luoghi soliti a S. Marco ed a Rialto, cioè sulla Porta della Carta, e alla pietra del bando a S. Jacopo di Rialto (25).

Ma, tornando in proposito, diremo, che lavoravasi ancora nell'esterna facciata all' anno 1452, non essendo vero altrimenti quanto asserisce l'ab. Cadorin, che tutte le opere del palazzo nuovo fossero compiute nel 1441, ciò dicendo sul falso appoggio della cronaca Zancarola da lui non intesa (26). Imperocchè ricorda il Sanudo, che venuto, a'dì 21 maggio del 1452, a Venezia, l'imperatore Federico III, con la sua sposa, il quale ritornava da Roma, ov'era ito per ricevere da papa Nicolò V la corona imperiale, fu ordinato che sgomberata venisse *la Piazza di S. Marco dalle pietre vive, ch' erano per la fabbrica del Palazzo, e venissero poste nella prigion de' Lioni* (cioè sulla piazzetta dei Leoni, ove allora eranvi alcune prigioni) *e in Terra Nuova, acciocchè la Piazza fosse bene spedita* (27).

Fu in quella occasione, e precisamente a'dì 30 maggio, che diedesi nella sala nuova del Consiglio Maggiore una splendida festa a quell'Augusto, a cui assistevano dugento cinquanta dame (28). — La prima però di tali feste, che si diedero in detta sala, fu quella del dì 10 febbraio 1441, in occasione delle nozze di Jacopo, figlio del doge Foscari, di che veggasi il Sanudo (29).

Nel 1457 poi, cioè nel tempo che dopo il Foscari ducava Pasqual Malipiero, ricorda il prefato Sanudo (30), aversi dato principio a lavorare la porta interiore di Palazzo, o, meglio, l'arco di fronte all' attuale Scala de' Giganti, ove, dic' egli, vedesi l' arme di questo ultimo doge. — Ma tale notizia non è del tutto esatta, imperocchè nè fu incominciato allora quell' arco, nè su quell' arco si vede l'arma del Malipiero, bensì, ne'suoi interstizii, quella del Foscari. — Continuossi però, durante il reggimento del Malipiero, a lavorar nella fabbrica; e la notizia recata

dal Sanudo, non può ad altro servire, che a farci accorti essere stato al tempo di quel doge posto fino alla fronte esterna della nuova ala.

Fu bensì decretato, ducando il Malipiero, cioè nel maggio 1459, di rifare la storia esprimente la sconfitta di Pipino nel canal Orfano, ed il Mappamondo, secondo nota il più volte citato Sanudo (31); le quali opere dove fosser locate non è certo, ned è certo del pari il pittore a ciò destinato. — Non è però fuor di ragione il credere che il Mappamondo fosse espresso nella sala detta poi dello Scudo e che la storia di Pipino rinnovata venisse da alcuno dei vecchi Vivarini, da Antonio, forse, o da Luigi, i quali vivevano di questi anni in molta fama.

Era compiuta certamente nel 1463 la fabbrica dell'intera fronte sulla Piazzetta, se vediamo il giorno 23 novembre dell'anno ora detto, essere impeso alle colonne rosse del Palazzo, Girolamo Valaresso, il quale, resosi traditore della sua patria a pro del Turco, veniva dannato dal Consiglio de' Dieci a quel supplizio; notando il ricordato Sanudo, essere stato egli il *primo gentiluomo appiccato a quel nuovo Palazzo, e dopo di esso appiccati pur furono ivi Bartolomeo Memo e Lorenzo Baffo* (32).

Le opere adunque che mancavano per ricevere perfezionamento allorchè, nel 1462, salì al trono ducale Cristoforo Moro, risguardavano soltanto l'arco di fronte alla scala de' Giganti, e a quelle si riferisce appunto il documento più sopra allegato, in data 6 settembre 1463. Col quale obbligavansi li maestri Pantaleone e Bartolomeo Bon di compiere le poche cose che rimanevano ancora da farsi, essendo in gran parte preparate le sculture e i lavori di squadramento da collocarsi in opera, per poter, come dice il documento, estendersi sopra la Piazza (cioè la Piazzetta), e quindi giugnere comodamente da quel lato alla sala novissima. — Laonde prometteva in principalità Bartolomeo di dar mano al lavoro il giorno 20 febbraio 1464, continuandolo sempre fino al suo compimento, sotto pena di pagare ducati 200, da prendersi dagli Avvogadori di Comun sopra i di lui beni, e di restituire eziandio i danari tutti che avesse percepito per tale opera, affinchè pagar si potessero coloro che fossero surrogati nel lavoro predetto.

Convien dire però che questa volta Bartolomeo mantenesse i patti promessi, imperocchè non troviamo altra memoria di sollecitamento all'opera sua, ed anzi vediamo compiuto l'intero lavoro dell' arcata in parola, ducando il Moro, ciò dimostrando lo scudo di esso principe quattro volte scolpito in esso arco, due cioè negl' interstizii dell' archivolto supremo, e due nel fregio che serve di base al pinacolo centrale.

E la sala puranco novissima, appellata poscia dello Scrutinio, era non solo compiuta durante il reggimento del Moro, ma destinata veniva, fin dall'anno 1468, per decreto del Senato (33), a ricettare i preziosi volumi che il cardinal Bessa-

rione donava alla Repubblica. — E li ricettava in fatti l'anno appresso, come s'impara dall'altro decreto 21 aprile 1469 (34), cioè allora che venivano effettivamente presentati dal maggiordomo di quel cardinale.

L'anno poi 1471, succeduto al Moro nella ducea Nicolò Trono, questa sala fu usata dall' arti tutte veneziane, le quali (forse con nuovo esempio) imbandirono ivi pubblico e sontuoso convito per fasteggiare l'ingresso nel Palazzo ducale della dogaressa Dea Morosini, come ricorda divisatamente il Sanudo (35).

Compiutasi adunque negli anni sovraccennati l'intera fabbrica, e salito al trono ducale, nel 1473, Nicolò Marcello, parve al Senato, l'anno appresso, di rinnovare alcuni dipinti della sala del Consiglio Maggiore, in gran parte deperiti per le pioggie discese dal soffitto nelle muraglie; dipinti già lavorati dal Guariento, dal Pisanello, da Gentile da Fabriano (36) e da altri antichi pittori. — Perciò chiamaronsi allora, principalmente, Giovanni e Gentile Bellini, i quali, per testimonianza del contemporaneo cronacista Domenico Malipiero, rifecero il dipinto con la battaglia data contro Federico Barbarossa, promettendo essi che sarebbe durata quella lor opera due secoli. Ottenevano quindi a premio due sensarie in fontico; carica a quei tempi molto proficua, e pari a quella di Roma, detta il sigillo del piombo, che conceduta veniva, per lo più, agli artisti distinti (37).

Oltre ad essi lavorarono eziandio in que'rifacimenti, fino al 1495, Luigi Vivarini Juniore, Cristoforo da Parma, Lattanzio da Rimini, Vincenzo da Treviso, Marco Marziale (38), e Francesco Bissolo, secondo appare dai registri del Consiglio de'Dieci, spogliati dallo zelante abate Cadorin di onorata memoria (39); e poscia, negli anni appresso, venner chiamati Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, Paolo, ed altri; intorno a' quali ci accaderà toccare nel capo seguente, in cui ci riserbiamo narrare l'incendio accaduto nell'anno 1483, che diede motivo a rifabbricar nuovamente il lato orientale del Palazzo che descriviamo.

ANNOTAZIONI



(1) Difatti, vediamo dal Sanudo, che, nell'anno 1413, la Camera degl' Imprestiti era gravata del debito di ducati 224,000, per lo che fu preso di trovare danari per diffalcarlo. (Vedi Sanudo, *(Vite de' Dogi*, col. 882.)

(2) Vedi il passo della cronaca Zancarola, e quello dell'altra cronaca Correr, qui appresso allegati.

(3) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 886.

(4) Il Sanudo *(Vite ec.*, col. 893), che riferisce questa Parte, da lui veduta nel libro *Ursa* a pag. 5, ci offre il destro a conoscere, come la scala ordinata col decreto 28 dicembre 1340, da noi sopra ricordata, e che dovea servire alla sala nuova del Maggior Consiglio, in esso decreto pure statuita, era stata in antico costrutta in legno, o sì veramente nel 1415, fu rinnovata, e forse rimossa un poco dall'antico suo luogo.—Di fatti, nella Parte presa in Maggior Consiglio il dì 21 settembre 1415, è detto di costruire *scalam lapideam intra cisternam cum pede et introitu apud Ecclesiam sancti Nicolai ec.* Vedi il III articolo del Cadorin inserito nel *Vaglio* n.° 43, anno 1843.

(5) Questa narrazione è conforme a quanto rapporta la Cronaca del secolo XVI, n.° 103 esistente nel patrio Museo Correr, nella quale, a pagine 253, si legge: *Questo serenissimo doxe messer Tomao Mozenigo un zorno andò in consegio et portò con sè duc.* 1000, *et montò in renga, et parlò molto sopra la refazion del palazzo vegio, et dise signori io volgio metter parte de butar zozo el palazo dogal e sia refatto, e perche che xe leze e pena duc.* 1000 *a parlarne perchè vogio osservar la leze e poder notar la dita parte, io pago li duc.* 1000, *et li sborsò: et posta la parte fu otegnuda, et butato zoso, et posto una parte che se debba finir, et che la spexa debia esser fatta dalli signori del sal, et questo fu a dì* 20 *septembrio.* — La cronaca Zancarola del secolo XVI, anch'essa riporta, con qualche variante, il fatto nel seguente modo: *L'hera per parte prexa che niuno havere ardir di proponer a la Signoria de Veniexia de ruinar el palazo vechio et refarlo nuovo più richamente, et li hera pena de ducati* 1000 *a chadauno contrafacente: al hora el doxe volendo meter avanti el ben publicho dise a la Signoria che la comandasse si cusì li hera de piacer, che se doveseno refare le fazade del palazo vechio, et chel se dovese restaurarlo per esser honor publicho, et finito el suo parlar subito li avogadori domandorno la pena al doxe per aver contrafato a la leze, el qual doxe cum animo pronto la pagò restando in la sua opinione, che si dovese fare la dita fabricha, et così del* 1422, *a dì* 20 *settembre, fo prexo in conseglio de pregadi che si dovese principiar el dito palazo novo, et la spexa la doveseno far li signori del sal, et cusì adi* 27 *marzo* 1424 *fo principiado a butar zozo el palazo vechio per refarlo da novo.* (Vol. II, pag. 275 e 278.)

(6) L' abate Cadorin (*Pareri ec.*, pag. 130) rapporta un brano del decreto del Maggior Consiglio, che ordina il lavoro, correggendo le due cronache riferite, le quali segnano la data della Parte presa al dì 20 settembre, invece che al giorno 27 del detto mese, e corregge eziandio l' errore, cioè, che non in Senato, ma sì nel Maggior Consiglio fu proposta la Parte.—Ma osserviamo, che riferendo anche il Sanudo *(Vite ec.*, col. 943) a quel giorno la proposizione, è da credersi che effettivamente il dì 20 settembre abbia il doge proposta la Parte in parola, e che un poco per la grave

spesa a cui andavasi incontro, ad assumer la quale conveniva far precedere i calcoli dovuti, e lo esame delle pubbliche finanze; e un poco perchè trattavasi e di derogare a una legge già stabilita, e di far pagare o no la pena al doge proponente, si saranno esaminate e discusse tutte queste particolarità, prima di decidere e di decretare; e quindi in questo caso regge ciò che ne dicon le cronache, perchè, proposta dal doge il dì 20 settembre la Parte, e quindi ne' dì appresso esaminate e discusse le bisogne, finalmente il giorno 27 dello stesso mese si devenne a decretare il lavoro.

È poi verissimo che il doge, anzichè in Senato, propose la Parte nel Maggior Consiglio, non già perchè lo testimonia il decreto di quel consesso, come dice il Cadorin, ma sì perchè non spettò al Senato, se non dopo il 1467, il trattare sopra il pubblico patrimonio, o sia sopra l'erario del principato, e quindi sopra le spese di fabbriche pubbliche. Poi gli avvogadori non entrarono a far parte del Senato se non nell'anno 1462, e quindi non potevano nel 1422, come dice il cronacista Zancarolo, tosto finita la proposta, alzarsi in Senato per intimargli il pagamento della pena. (Vedete il *Tentori*, vol. VI, pag. 300 e seg.).

Il seguente poi è il brano del decreto citato: *Palatium nostrum fabricetur et fiat in forma decora et convenienti, quod respondeat solemnissimo principio palatii nostri novi, et sit pro honore nostri dominii isto tempore etc.*

(7) Vedi Sanudo, *Vite de' dogi*, col. 943.

(8) Il Cappelletti prese certamente l' incendio accaduto il dì 7 marzo dell' anno 1419 della chiesa di S. Marco cagionato da una favilla uscita dal camino del Palazzo Ducale, per un incendio, che non accadde, del Palazzo stesso, tratto forse in errore dal Cornaro (*Chiese ec.* X, 142). — Quell'incendio infatti, al dir del Sanudo (*Vite ec.*, col. 925 e seg.) s'apprese alla minor cupola della Basilica, e, durante la notte, dilatossi in guisa di ardere anche tutte le altre cupole, non che il coperto della Basilica stessa. Fu gravissimo il danno, giacchè la spesa per la riparazione salì a ducati d'oro 18,000, e, secondo altri, a ducati 15,000. (Veggasi il Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 925 e seg).

(9) Cappelletti, *Storia di Venezia*, vol. V, pag. 465. — Ci duole nell' animo il dover tratto tratto rilevare gli errori commessi da recenti veneziani scrittori, degni per ogni riguardo di considerazione, e, quel che più importa, nostri amici sinceri. Ma appunto perchè sono degnissimi di ogni fede, e perchè godono a buon diritto non oscura fama, ci corre obbligo, per amore del vero, che sta sovra ogni altro amore, il mettere in evidenza cotesti abbagli, affinchè lo studioso non venga tratto in inganno.

E noi saremo sempre obbligati verso coloro, i quali, con quella urbanità propria dell' uomo di lettere, verrannoci correggendo degli errori in cui per avventura fossimo caduti, sapendo che l' essere infallibile è sola dote del Nume.

Così praticassero tanti scrittori viventi, i quali, beatissimi, in la vece, allorchè s' incontrano in un abbaglio, anche innocente, anche di poco momento, anche di opinione, si scagliano addosso agli autori a guisa di fiere, lacerandoli senza misericordia, e senza badare se la sapienza di chi è fatto scopo alle lor contumelie risplenda a guisa di sole, in confronto di quella che e' posseggono; e che, in qualche caso, potrebbesi paragonare al lumicino morente di Luciano, che manda fetido odore.

(10) La cronaca Erizzo, e quella grande del Trevisano, non che il Sanudo, ed il libro *Ursa*, ricordano questa Parte, per la quale fu eretto il Lazzaretto in Santa Maria di Nazaret in isola.— Da prima, dicono le prefate cronache, morivano da 8 in 10 persone al giorno: poi, nell'agosto, più di 40, e durò fino all'ottobre. Dai registri tenuti dai Signori di Notte risulta, che perirono in questa occasione dal morbo 16,300 persone. — Vedi Sanudo, *Vite*, col. 974, ed il Gallicciolli, *Memorie ec.*, Lib. I, n.° 1423.

(11) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 968. — Il Sansovino (*Venezia ec.*, pag. 324) dice anche

egli, che in quest'anno *fu la prima volta* che in questa sala *vi si fece il Consiglio*, ma cadde in errore nell' asserire, che il lavoro di essa fosse terminato nell'anno stesso.

(12) Sansovino, opera citata, pag. 324.

(13) Veggasi il Gallicciolli, *Memorie ec.*, Lib. I, cap. VIII, n.° 306.

(14) Si consultino le cronache dello Sivos (Vol. II); la Zancarolla (Vol. II, pag. 275); quella del secolo XVI, nella Raccolta Correr, dianzi accennata (pag. 225); il Sanudo (*Vite*, col. 972), ed il Sansovino (*Venezia ec.*, pag. 319 e 326).

(15) *Cronaca Sivos*, Vol. II.

(16) Ecco il documento in alto citato. (Vedi *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti, serie sesta*. Bologna, 1845, pag. 108.)

Die sexto septembris 1463.

» El fo saldado le raxon a maistro *Pantalon*, et a maistro *Bartolamio* taiapiera per el lavor » del palazo a lor deliberado per l'officio n. 19 del Sal. E pel el Ser.mo missier lo doxe fosse inteso » oltra le figure et molti lavor fatti esser pagado i quatro quinti che se usurpava de dicti laurieri: » et azo che tanto degna opera per picola chossa non restasse esser complida, stando in gran parte » preparada per poderse extender sopra la piaza, et andar ala Sala novissima chon comodità, fo » dado el resto manchava a complir al ditto M. *bartolamio*, el qual toiando a parte bona summa de » denari, et non attendando ad alcuna chossa el prometeua, se conduxe chon parole senza alcun » fructo fino luio passato. Al qual tempo el remaxe dachordo e promesse a dì 20 feurer proximo » chomenzar et continuar lopera fin a debito compimento, essendoli provisto anchor de denari » chome el domanda, et per quanto clarissimamente se intende, niente el sia per far ma circumue- » gnir chon parole la nostra Signoria per non esser alcuna chossa in ordine, ne disposto di meterce » in cargo nostro. Et landerà parte che sotto pena de duc. CC. nei soi propri beni d'esser scossa per » i nostri Auogadori de chomun senza alcun altro conseio, el debia al dicto tempo chome la promes- » so lauorar, altrimenti sia per altri che sarano reputadi sufficienti chompido esso lauor. El di- » cto maistro *bartolamio* sia obligado j denari lauesse habudo per esso lauorier integralmente re- » stituir azo che pagar se possa quelli che faranno lopera predicta. Et ex nunc sia prexo, che j » officiali nostri del Sal sotto pena di duc. CC. per chadauna volta che i contrafesse non toia per » lauignir alcun lauor dal ditto m.° *bartolamio*, ma da chadauno altro doue meio far spera per » utilità della nostra Signoria. E sel dovesse hauer da quel officio alcun diniaro no sia pagado » dumente non sia compida la opera predicta. Et a questa medesima pena chaza zaschedun che » scriuesse partida alguna contra l' ordine soprascritto. »

« Da parte 111
« De non 5
« non sinc. 3

(17) Il ducato d'oro valeva lire cinque e soldi dieci per uno, in guisa che il prezzo era di lire venete 9350, pari a franchi 4675. (Vedi il Tentori, *Saggio sulla Storia*, vol. II, pag. 62.)

(18) Ecco l'accordo originale, tratto dall' ab. Cadorin dalle carte dell'officio del Magistrato del Sale, esistenti nell'I. R. Archivio. (Vedi l'opera sopraccitata.)

Jhesus — Anno MCCCCXXXVIII a dì X Novembrio.)

» Pacto di Maistro *Zuane bom* taiapiera e *bartolamio* suo fio. Romaxi dachordo chum mis- » sier *tomado malipiero* et compagni provedidori del sal et soura Rialto per pretio de duc. 1700 » doro chum le chondition et muodi sotoschriti chomo a par per uno schrito fato de suo mani.

» Io *Zuane Bom* taiapiera de la contrada di sam marziliam e mio fio *Bartolamio* denotamo a » vuj magnifizj Signori proueditori dil Sal i qual e per nome dela ilustrissima e dogal Signoria di

» Venexia i pacti et chonuinzion che nuj uolemo, che per vuj a nuj sia observadj: et etiam per nuj a » vuj douemo osservar: zioè della porta granda da basso del palazzo a ladi la giexia di missier sam » Marcho. Prima per vuj predicti signori magniffizj ci debia dare et consegnare le piere del quaro de » la dita porta zioè palistrade *(sic forse palificade)* de el soier di soura et quel di soto. Apresso di » ciò vuj ne deue dar le piere da Ruignio del bassamento de la dita porta quanto il dito bassamento » affera sì da uno ladi de la dita porta chomo da l'altra et etiam per vuj simelmente ne deue dar et » consegnar tutte le piere de marmoro per far le figure che in quela dita porta acgadera et simel- » mente i marmori di foiami di soura dal uolto de la dita porta nj qual die esser pesti nudi chom » in fra quei diti foiami se sera chomo per lo disegno apar e simelmente vuj ne deui dar le piere di » marmoro per far le cholonete che aghadera et soura sam marcho in forma de liom e dal altra » parte. Nuj predicti *Zuane Bom* et mio fio *bartolamio* promitemo a vuj predicti signori magnif- » fizj ut supra de douer fare lauorar la dita chom tutti adornamenti che in quela achade et chom el » sam marcho in forma de Lion segondo la forma di uno disegno che per nuj effato et a vuj in le » uostre mani auemo consigniado e dado intendando che nuj siemo tegnudi douer dar e meter » nostre piere oltra le nominade ut supra zioè piere da ruignio et piere ueronexe: et el dito sam » marcho in forma di liom nuj douemo farlo e lavorarlo di nostra piera da Ruignio. Apresso nuj di- » chiaremo chomo nuj semo tegnudi di far el strafforo chom i suoi archi che sia stazado chussi den- » tro chomo di fuora intendando che la dita porta chon tutto il suo adornamento dai ladi die esser » larga dala dita giexia di missier sam marcho per fino al palazo e la dita porta chon tutti i suoi » adornamenti die esser alta da terra per fino al pozuol di soura e da la in suxo de esse far e lauo- » rar una figura del vostro marmoro in figura di justizia secondo la continenzia del dito disegno. » Et si a vuj piaxera che la dita figura sia dopia si dentro come de fuora nuj semo contenti que- » la dover far et lauorar. Et etiam che il sora dito lauorier sia fregado et pomegado et chome- » tudo per muodo e maniera stieno bem. Et tutto lo gesso che achadera a meter in ophera del » nostro mestier nuj semo tegnudi de douer far. Item se oblighemo de far el soura dito laurier » da mo fina a mexi dixidotto proximi.

» Item se oblighemo di far condur tuto il dito laurier a ogni nostro cargo in fina su el lau- » rier doue i die esser messo innoura et ha condurlo a spexe di chomuni.

» 1438 a di X nouembrio per i specthabili et generoxi Signori zoè missier *Tomado malipiero*, » missier *Antonio marzelo*, missier *Polo Valaresso* et missier *Marcho Moro* proueditori dil sal et » soura rialto fo dado et affermado marchado dil soura schrito laurier e maistro *zuanne bom* taia- » piera e *bartolamio* suo fio per lo muodo soura schritto per prezio de ducati mile setecento doro.

» A dì XV nouembrio sier *filipo chorer* di missier *polo* se costituisce piezo di duc. 50.

» A dì XVII dicto missier *andrea zulian* si costituisce piezo di dicti duc. 50.

» A dì XXIII dicto *bertuzzi* de *jachomelo* taiapiera sta a s. tomado si costituisce piezo » di duc. 50. »

(19) La Cronaca Trevisan (pag. 45) dice: *Fu principiado a lavorar la porta del Palazzo li 9 Zener, et subito fu compita, la qual porta fu lavorada de man de m. Bortolo Tagliapiera da S. Maria dell' Orto, et sopra la detta porta il detto messe il Ser.mo m. Franc.co Foscari dose a zenochion davanti a S. Marco.*—In altro MSS. posseduto dal chiarissimo sig. Cav. Cicogna è detto (pag. 255): 1439 *el fo scomenzado a lavorar la porta del Palazzo in la forma che l' è adesso.* — Nella Cronaca Barbo è scritto: 1439 *fo cominciado a levar la porta del Palazzo qual è al presente si vedesse con le insegne di dose m. Francesco Foscari, et fo a dì* 9. *Zener* — La Cronaca Veniero del secolo XVI, riferisce (pag. 235): *La porta del palazzo ducal de la città de Venetia adornada come si vede al presente fu comenzata del* 1439.— Finalmente, il Sansovino riferisce *(Venezia* ec. pag. 319): *Alla porta maestra fu dato principio l'anno* 1439.

(20) Il seguente è il documento del nuovo obbligo assunto da Giovanni e Bartolommeo Bon, estratto dall' ab. Cadorin dalle carte dell' offizio del sale, come sopra:

« 1442 a dì 17 April chopia di una zetola *(cedola)* di maistro *Zuanne Bon* chom *Bartola-* » *mio* suo fio el tenor de la qual he questo:

» Manifesto fazo a vuj signori proueditori supra el sal io *Zuam Bom* taiapiera chom *Bartola-* » *mio* fio, semo contenti a compire el resto del lauoro che mancha della porta grande del palazo » da mo fina a uno anno proximo che uien, con questo che le zime dei pilieri di soura et queli tre » anzoli che tien el mezo sam marcho, e intorno el tempo di soura uolemo daruili fati complidi da » mo insina mexi tre e da tre mexi indriedo infina a do mexi uolemo daruene fato complido et tra- » foro che achaze *(accade)* in to lo laurier per la dita porta, et le altre figure, e el resto de laurier » daruelo fato complido per fina al termine del anno sopra schrito, unde per i spectabili et egregij » signori zoè missier *Bianco Dolfin*, missier *L. Venier*, missier *Hector Pasqualigo* hauendo i » predicti esaminato la soura schrita zetola sono contenti, et rimangono dachordo i diti douer chum » efecto hauer obseruado el tenor de predicta zetola soto pena de duc. X doro senza altro obsta- » chulo et exception de suo proprij beni da esser scossi dai signori proueditori al Sal e soura rial- » to. » (Vedi *Memorie originali* ec. *ut supra*, pag. 107 e seg.).

(21) Vedete *Memorie originali* anzidette, pag. 113.

(22) Si vegga la illustrazione di questo dipinto, compresa nella nostra opera: *Pinacoteca dell' I. R. Accademia di Venezia*, nella quale accenniamo a queste dorature.

(23) » A' 6 de Novembrio, l'armata della Signoria de 40 vele è intrà in Po, e s'ha acostà ad » Argenta; et è uscito fuora 9 compagnie d'homeni d'arme Ducheschi, e mille fanti. I nostri, per » consiglio de Nicolò Seco, el qual s'ha portà egregiamente in questa fattion, ha mandà Alvise » Valaresso, con 5 galie, a inuestir le genti Duchesche a la Bastia de Lago Scuro: i ha assaltai » per terra e per acqua, e i ha rotti e presi, principalmente per opera de i Stradiothi; i quali ha » condutto 120 homeni d' arme prigioni al Capitanio General Soranzo, e altri prigioni fin a nu- » mero de 700.

» È stà fatto gran festa in la Terra per ordine de la Signoria: e per veder el spettacolo de » tanti prigioni, è stà lassà de far gran Consegio; e i prigioni è stà conduti a le Colone per via de » Chioza, e son uegnudi a due a due per le Panatarie, per Piaza granda fin al Pozzo; e voltadi, » son intradi per la *porta Dorada* in corte de palazzo. El Dose, con i Consegieri, era in giardin » della Cortesela a vederli; e la frequenzia del populo concorso a sì fatto spettacolo, è stà sì » granda che non è stà mai visto la maggior. De i prigioni, Ugo Sanseurin è stà messo in la prigion » orba; altri signoroti e conduttieri, in Toresele; la zente menuda ai granari in le preson genoe- » se, in Terra Nuova. » —Malipiero Domenico, *Annali Veneti dall' anno* 1457 *al* 1500, Vol. I, pag. 266. Nell' *Archivio Storico Italiano,* Firenze, 1843.

(24) Sanudo, *Vite de' Dogi*, col. 1092.

(25) Questo costume durò anche dopo l'estinzione della Repubblica, come vedesi citato nel Giornale: *Quadro Sessioni pubbliche* (Venezia, Anno I della Libertà), ove si ordinà di esporre in quel luogo il *piano per l' elezione de' parrochi* (pag. 118), una carta anonima pubblicata in disdoro di quel governo (pag. 110), *guardata militarmente;* poi altri decreti (pag. 126 ed altrove). E tale uso si conservò ancora fino a che il Palazzo Ducale prestossi a stanza di varii magistrati.

(26) Cadorin, *Pareri, ec.*, pag. 131. — La cronaca Zancarola (pag. 335) dicendo, a' dì 13 maggio 1442 (doveva dire 5 maggio 1432) che *quando giunse a Venezia il conte Francesco* (Carmagnola) *andorno al palazzo nuovo,* non intende parlare del *nuovissimo,* colla quale ultima appellazione distinguevasi la fabbrica in lavoro. Imperocchè intanto il Carmagnola entrava in

Palazzo dal lato della riva, come testimonia, fra gli altri, il Sanudo (*Vite*, col. 1028), e portavasi al doge, il quale abitava la parte detta vecchia. I documenti dal Cadorin poi scoperti, e da noi riferiti, provano eziandio il di lei errore.

(27) Sanudo, *Vite*, colonna 1144.

(28) Sanudo, luogo ultimo citato.

(29) Sanudo, luogo citato, colonna 1101.

(30) Sanudo, luogo citato, colonna 1166.

(31) Sanudo, luogo citato, colon. 1167.

(32) Sanudo, ut supra, colon. 1174.

(33) Si vegga il ricordato decreto in Flaminio Corner. *Eccl. Venet.* Suppl. pag. 416.

(34) Anche questo decreto trovasi nel Corner, luogo citato, 415.

(35) Sanudo, *Vite* ec. col. 1196.

(36) Dopo l' anno 1365, nel quale vedemmo, più sopra, primo aver dipinto nella sala del Maggior Consiglio il Guariento; altri pittori col lasso degli anni ornarono quelle pareti con la storia, principalmente della venuta di papa Alessandro III a Venezia. — Dopo adunque del menzionato Guariento, che avea colorito la coronazione della Vergine, la battaglia di Spoleti, ed altre storie, come dice il Sansovino (*Venezia*, ec. pag. 325), lavorava Vittor Pisanello il quadro, con Ottone, che licenziato dal Papa e dal Senato, partiva per trattare la pace col padre suo, l'imperator Federico. Poi Gentile da Fabriano esprimeva la battaglia navale di Salvore: e siccome il da Fabriano più viveva dopo l'anno 1456, così risulta patente aver egli mandato ad effetto quel suo lavoro assai prima dell'anno surriferito. — Siccome poi il da Fabriano era a Venezia nel 1421, in cui levava al sacro fonte il figlio maggiore di Jacopo Bellini, al quale imponeva il proprio nome di Gentile; e siccome, per testimonianza di Bartolomeo Facio, che pubblicava nel 1456 la di lui opera: *De viris sui aevi illustribus*, erasi già di quel tempo guastata l'opera del Fabriano in Palazzo per vizio delle pareti (*Pinxit et Venetiis in palatio terrestre* (dovea dire *navale*, come prova il Cadorin a pag. 276 del Tomo V delle *Esercitazioni* ecc. *dell' Ateneo Veneto) praelium contra Friderici imperatoris filium a Venetis pro summo Pontifiee susceptum, gestumque, quod tamen parietis vitio poene totum excidit* ec.); così essa di lui opera revocare si deve all' anno suddetto 1421. — Ciò diciamo a correzione dell' errore del Sansovino, il quale riferisce avere il Fabriano, nel 1474, dipinta quella battaglia.

(37) « 1474 — È stà principià a restaurar la depentura del conflitto dell' armada della Signo-
» ria con quella de Federigo Barbarossa, in sala del gran Consegio, perchè la era cascà dal muro,
» da humidità e da vechiezza. Quei che ha fatto l' opera è Zuane e Zentil Belino, fratelli; i quai
» ha habù in premio delle so fadighe, due sensarie in fontegho, e ha promesso che la durerà 200
» anni; e fazzandose tal operà, è stà levà l'arma del dose Contarini, che defese la Terra in la guer-
» de Zenoesi, e se ha mormorà grandemente; e in Consegio di X è stà preso, che tutte le arme
» antighe che era in quella sala, avanti che se desse principio a renovar la depentura, sia retornae;
» e che i Dosi che sarà de tempo in tempo, no possa metter le so arme in luogho algun fuora de
» palazzo; e quelle che ghe son, sia levà via (*Annali Veneti* dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero, Parte V, pag. 663 nell'*Archivio Storico Italiano*, Vol. VII; Firenze 1844). — Dal contesto di questo ricordo, pare che la pittura rinnovata, che qui si accenna, fosse la medesima operata dal Fabriano, di cui nella nota antecedente.

(38) E non Marco Marciano, come dice il Cadorin (*Discorso ec.* sopra citato, pag. 275).

(39) Consiglio dei X, 23 dicembre 1495, pag. 198 e 199 (Cadorin, *ut supra*, pag. 276). — I pittori nominati qui sopra e dei quali trovansi memorie nel citato Registro, sono tutti nati in quel secolo, meno Vincenzo da Treviso, non ricordato da nessuno scrittore, neppure dal Federici, il

quale avrebbe dovuto registrarlo fra gli artisti trivigiani — Pare a noi però che debba esser, senza dubbio, Vincenzo Catena.—Difatti, non è certo, anzi s'ignora, il luogo ove traesse i natali, quantunque avesse dimora e morisse in Venezia in molta fama. — Fioriva appunto egli di questi anni, e morì nel 1530. — Si vegga quanto di esso diciamo nella nostra *Pinacoteca Veneta.*

CAPO XIII.

L'incendio, accaduto nell' anno 1483 *distrugge la cappella e le stanze del doge ed altri luoghi. — Si statuisce di erigere nuovamente l'ala antica orientale. — Antonio Rizzo architetto di essa e della scalea, detta poi de' Giganti. — Sospensione, e quindi proseguimento di questo lavoro. — Per la fuga del Rizzo, è sostituito a lui come proto Pietro Lombardo. — Altri lavori compiuti in Palazzo da diversi artefici. — Pietro Lombardo, e non Guglielmo Bergamasco, erige la facciata sul cortile de' Senatori. — Si dimostra ciò, contro l' opinione del Cicognara, seguita da altri scrittori. — Diversi lavori di poca entità compiuti in Palazzo durante la ducea di Leonardo Loredano, cioè fino a tutto l' anno* 1521.

Correva l' anno 1483 nel quale la fabbrica del Palazzo di cui trattiamo giunta era al punto accennato nel Capo antecedente, quando la notte del 14 settembre (1) divampò furiosissimo incendio, che, uscito dalla cappella del Palazzo medesimo, dopo di aver questa distrutta, inceneriva del pari le stanze aderenti e la sala dorata delle due nappe, nella quale davasi udienza, e dove dipinta era l'andata in Ancona del doge Cristoforo Moro e il suo ritorno, perendo con esse pitture eziandio il mappamondo e la carta d'Italia di pre' Antonio de' Leonardi, appellate opere singolari dal Sanudo (2), e dal cronacista contemporaneo Domenico Malipiero. — Il quale ultimo racconta aver dato origine a cosiffatto incendio un candelotto lasciato acceso nella cappella citata, dopo la celebrazione della santa Messa, e perchè vicino all' ancona dell' altare a questa appiccò il fuoco, e quindi alla sottoposta tovaglia dell' altare, divampando poscia per tutto intorno a quel luogo.

Aggiunge ancora il Malipiero, che primi ad avvertire all' incendio furono quei di casa di Angelo Trevisano, il quale appunto abitava quasi di fronte al Palazzo Ducale dal lato del rivo di Canonica, per cui, avvertito il doge Giovanni Mocenigo, uscì dal Palazzo, riparando in casa del capitano delle prigioni, giacente allora oltre il rivo ora detto.

E perchè le suppellettili tutte appartenenti al doge asportate si erano nel cortil del Palazzo, non si aprirono tosto le porte del medesimo, per cui l'aiuto fu tardo e il danno risultò maggiore (3).

Domato l'incendio, per voler del Senato, il principe portossi ad abitare il palazzo di Luigi e Tommaso fratelli Duodo, come attesta il Sanudo (4), ad annua pigione del quale si pagò dalla Repubblica cento ducati d'oro.

A comodo maggiore del doge costruivasi un alto ponte di legno, che, traversando il rivo, metteva dal palazzo Ducale alle stanze ducali, e precisamente in quella stanza, nella quale erano dipinte le immagini *di tutti li principi sovrani di ogni età* sino a que' giorni, ed ove si riduceva la Signoria, come dicono il Sanudo ed il Malipiero citati (5).

Pensavasi intanto a riparare i danni cagionati da quell'incendio; ma in sul principio delle proposte, la maggior parte de' senatori opinavano che spender si avessero seimila ducati, e non più, a cagione della ristrettezza del pubblico erario, menomato allora per la guerra di Ferrara, sostenuta contro il duca Ercole d'Este. Poscia, maturando meglio le cose, e veduta la necessità di ordinare la sede del principato in forma decorosa e conveniente alle altre parti del Palazzo medesimo, rifabbricate al principio di quel secolo, si decretò il dì 31 gennaio 1484 il rifacimento intero dell'ala orientale, sola rimasta della fabbrica antica, assegnando per tale opera la spesa di ducati 500 al mese, come apparisce dal decreto stesso, edito in parte dal solerte ab. Cadorin (7).

Nicolò Trevisan (7) propose l'acquisto delle case tutte di fronte al Palazzo Ducale fino alla *calle delle Rasse*, affinchè oltre il rivo eriger dovessesi un nuovo palazzo con annesso giardino ad uso del Doge, il quale, per maggior sua comodità avrebbe potuto recarsi al palazzo della Signoria mediante un ponte di pietra attraversante il rivo medesimo, il di cui piede sarebbe sceso direttamente alla sala del Collegio (8). — Ma in quella vece fu statuito, come notammo, di erigere nuovamente la fabbrica antica, e per ciò chiamossi, siccome proto, o meglio architettore, Antonio Rizzo, assegnandogli cento ducati d'oro all'anno siccome salario (9).

Poneva tosto mano all'opera il Rizzo, e intanto che demolivansi quelle parti del Palazzo, che doveano nuovamente ricostruirsi, ordinavasi a *Zuanne di Simeone* e fratelli di Rovigno in Istria, di provvedere i marmi occorrenti alla fabbrica, ed essi tostamente adempievano alla commissione ricevuta, mentre già nel dì 8 decembre dello stesso anno 1484, aveano recato le pietre ordinate loro a Venezia, come desumesi dal documento del giorno medesimo, pubblicato dal Cadorin, sul valor delle quali il detto Zuanne rilasciava al Rizzo ducati cinquanta (10).

A collaboratori di tanta opera tolto aveva il Rizzo, fra gli altri, Michele Bertucci, Giovanni di Spalatro, Michele Naranza, Alvise Bianco, Alvise q. Pantaleone,

mastro Domenico ingegnere, Stefano Tagliapietra ed i Lombardi, secondo risulta dai documenti del pubblico archivio esaminati e citati dal non mai abbastanza lodato ab. Cadorin, di cara ed onorata memoria (11).

Convien però dire, che, o fosse fin dalle prime augumentato il salario al Rizzo o che prendesse errore il cronacista Malipiero, poichè vediamo, dal documento 10 ottobre 1491, di cui più avanti, godere egli l'assegno di ducati d'oro 125 all'anno, ottenuto avendo infrattanto la promessa della prima sensaria vacante al fondaco della farina, e ciò in seguito alla parte presa in Pregadi il dì 18 agosto 1485 (12).

Demolita la parte dell'ala orientale del Palazzo, cioè dal punto aderente alla Basilica fino alla mastra muraglia, da cui comincia il vano compreso dalla scala d'oro, innalzava il Rizzo i primi pilastri del porticato terreno, come appar manifesto dal capitello del primo e del terzo pilastro, che recano scolpiti, in quello il ritratto del Mocenigo, ed in questo il nome del doge Marco Barbarigo, il quale morì il giorno 14 agosto 1486, e di mano in mano continuava a fondare, sotto il reggimento del susseguente doge Agostino Barbarigo, la scalea de' Giganti, e ad innalzare la fronte nobilissima e singolare di quel lato fino all'undecimo arco delle gallerie, conservando quanto più poteva della interna fabbrica antica; fra cui la vecchia sala de' Pregadi. — E siccome la disposizione interna della fabbrica ora detta davagli modo di conservare l'altezza del piano nobile in retta linea della sala del Consiglio Maggiore, così l'architetto fe' correr la loggia superiore simile in tutto a quella che regge la sala medesima, conformando poi la terrena ad uno stile diverso, ch'è quello del rinascimento da lui abbracciato, col quale decorò poi tutte le altre parti dell'edifizio; tanto più quanto che le facciate delle due sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio respondenti sul cortile, erano murate in modo assai semplice, sia inferiormente che superiormente alla loggia, occupando allora il pian terreno di que' due lati le prigioni, come anteriormente notammo. — Intorno poi agli errori presi dal Cicognara nella descrizione di questa facciata eretta dal Rizzo, avremo occasion di parlare allorquando più innanzi illustreremo le parti tutte della fabbrica di cui trattiamo. — Ci basterà rilevare adesso soltanto, non essere stato Antonio Bregno l'architetto di questa facciata, come egli dice sulla testimonianza del Sansovino, di che veggasi quanto diciamo nella illustrazione della scala de' Giganti, più sopra mentovata.

Continuava il Rizzo fino all'ottobre dell'anno 1491 nel lavorare a tutt'uomo intorno alla fabbrica in parola, quando le molte cure e le fatiche da lui impiegate nel perfezionarla avendogli impedito di occuparsi in altri particolari lavori, costretto si vide di chiudere la propria officina, per cui deliberò d'invocare la pubblica munificenza, affinchè gli fosse augumentato l'annuo salario di ducati centoventi-

cinque d'oro da lui percepiti fino a quel punto. — La munificenza del Senato rispondea condegnamente alle giuste speranze dell'artefice, ordinando il dì 9 del mesa anzidetto ai Provveditori del Sale che dovessero accordarsi col Rizzo, affinchè perseverasse egli nella fabbrica del Palazzo Ducale, tanto nella costruzione della scalea grande, detta poi dei Giganti, quanto nelle sculture e nelle altre opere necessarie (13). — Raccoltisi quindi il dì appresso li cinque Provveditori, cioè Girolamo Malipiero, Pietro Da Mosto, Zanotto (Zanetto?) Quirini, Francesco Nani e Andrea Venier statuirono di concedere al Rizzo duecento annui ducati d'oro a mercede, e ciò perchè *servir possa con bon animo et fedelmente, come ha fatto fin hora, nella fabrica del pallazzo, come per experientia si puol veder per le opere fatte, et esser necessario la persona sua a questo per satisfation et bellezza di tal opera, et azò che perseverar possa con bon cuor et animo al bisogno di quella* (14).

Contento il Rizzo di aver conseguito quanto giustamente avea chiesto, procedè alacremente all'opera della fabbrica, di modo che già nel marzo 1492 avea compiuti interamente i luoghi destinati ad abitazione del Principe, poichè vediamo ricordato dal Malipiero, essersi portato il doge Agostino Barbarigo, il dì 19 marzo di quell'anno, dopo un convito imbandito a cento poveri, a pernottare per la prima volta nelle stanze del nuovo Palazzo (15).

Ma, sia che la Repubblica in questi tempi fosse aggravata d'importabili spese, massimamente pei lavori de' litorali e de' lazzaretti, la di cui cura erasi affidata al proto Nicolò Paini, e poscia per la di lui morte, a mastro Bartolomeo Bono (diverso dal costruttore della Porta della Carta) come s'impara dalla Terminazione 20 agosto 1492 (16); sia per altre cagioni, certo è che il lavoro del Palazzo di cui trattiamo, veniva in quell'anno sospeso, e ripigliato poi l'anno appresso, unitamente all'altra nuova fabbrica del fondaco della farina a San Marco in *Terra nova*, decretata il dì 25 giugno dell'anno suddetto 1492, giusta il Malipiero (17).

Il decreto del Consiglio dei Dieci che ordina il proseguimento del lavoro reca la data del dì 11 settembre 1493, nel quale si dice non essere d'onore della città che rimangano sospese le fabbriche del Palazzo della Signoria e del fondaco nuovo, e perciò, ad onta della Parte presa anteriormente nel Consiglio stesso dei Dieci, si dovessero continuare (18).

E continuava quindi il Rizzo nella fabbrica in discorso fino all'anno 1498, nel quale fu scoperto da Francesco Foscari e Girolamo Cappello, provveditori deputati al lavoro, che dalla somma di novantasettemila ducati fino allora spesi nella fabbrica, ne aveva il Rizzo defraudati oltre a diecimila; per cui, venduti tutt'i suoi averi, fuggì egli per Ancora a Fuligno. — Questo fatto lo abbiamo dal Sanudo ne' suoi inediti Diarii, dal quale eziandio si cava la notizia di un nuovo tagliapietra,

o scultore, nominato Simeone Fasan, il quale per il motivo medesimo fu sostenuto, imputato pur egli di avere avuto mano, con altri, ne' defraudi commessi dal Rizzo (19).

Per tal modo, mancato il principale architetto e sovrastante alla fabbrica, fu sostituito infrattanto a cotal carico Pietro Lombardo, il quale otteneva poi stabil conferma a quel posto col decreto 14 marzo 1499, verso il premio di annui ducati d'oro cento e venti, incominciando dal dì 16 del mese ora detto (20).

Durante il tempo però che avea servito il Rizzo, troviamo ricordata dal Sanudo all'anno 1497 la riparazione fatta alla sala del Consiglio Maggiore, alla di cui opera si chiamò Bartolomeo Bono (21), il quale, diverso dall'altro omonimo che scolpì la porta della Carta, fin dal 1492 era proto del Magistrato del sale in luogo di Nicolò Paini, ed avea nell'anno appresso sopravvegliato a' pittori del Palazzo Ducale, per cui otteneva un accrescimento di salario di annui ducati venti sopra quello da lui goduto di ducati novanta (22).

E non pure troviamo all'anno 1499, che anteriormente a quell'epoca, minacciando ruina da un canto la sala stessa del Maggior Consiglio, fosse stato scelto a ripararla Giorgio Spavento, in aiuto forse o in sostituzione del Bono; per la quale sua opera conseguì il pagamento appunto nell'anno prefato (23).

Assumeva adunque Pietro Lombardo la direzione del lavoro lasciato dal Rizzo. che era però di molto progredito e quasi giunto a toccare il suo compimento, poichè vediamo negli ornamenti del secondo spazio, dopo l'undecima finestra del piano nobile, scolpito lo scudo del doge Agostino Barbarigo, che morì il giorno 14 settembre 1501, cioè tre anni e cinque mesi dopo che il Lombardo avea assunta la direzione della fabbrica. — Dovea quindi assai poco mancare al perfezionamento di essa, allorquando il doge anzidetto passava a miglior vita; molto più che scorgesi ne' registri del Magistrato del sale, all'anno 1503, la partita di quattro migliaia di piombo somministrato al Lombardo per cuoprire il tetto, tanto della parte vecchia, come della nuova del Palazzo in parola (24). — E qui giova osservare, che per la parte vecchia intendevasi allora il rimanente del lato orientale, non per anco rinnovato.

Compiutasi allo intutto dal Lombardo la parte nuova accennata, che giugne fino al punto da cui comincia, nell'esterna fronte, il doppio fregio, corrispondente all'interna mastra muraglia della scala d'oro, come abbiam più sopra rilevato; davasi mano a compier del pari la erezione dell'altra facciata minore respondente sul cortile detto de' Senatori, che decorava la già cappella di S. Nicolò. — La quale opera era già stata incominciata, senza dubbio veruno, contemporaneamente alla fronte principale a questa aderente, e quindi proseguita di questi tempi, cioè intorno all'anno 1505, poi lentamente perfezionata durante il reggimento di Leo-

nardo Loredano, come appar manifesto dallo scudo del Mocenigo, non da altri avvertito, sculto nella medaglia ornamentale fra la prima e la seconda finestra; e dagli altri due scudi del Loredano, uno nell'interstizio centrale degli archi del loggiato, l'altro in corrispondenza a quello del Mocenigo, nella medaglia fra le due ultime finestre. — I quali scudi marcano positivamente il principio ed il fine di tutta questa nuova parte del Palazzo, incominciata sotto la ducea di Giovanni Mocenigo, come abbiamo veduto, e compiuta regnando Leonardo Loredano.

E che sia stata incominciata ducando il Mocenigo, lo prova, oltre che lo scudo suo, anche la costruzione medesima dal primo pilastro che unisce questa piccola fronte con quella maggiore, giacchè scorgesi la congiunzione dei due archi del volta-testa operati in guisa da mostrare palesemente fondate nel tempo stesso le due facciate in parola; e lo mostra ancora l'ornamento interno del capitello del pilastro ora detto, che fu il primo fondato, recante il busto del Mocenigo, come più sopra notammo.

Lo aver quindi avvertito, per primi, l'esistenza dello scudo e della immagine del Mocenigo su questa minore facciata, ci conduce, di conseguenza, a correggere l'opinione data dal Cicognara intorno all'architetto di essa; opinione seguita poi dagli altri scrittori dopo di esso, ed eziandio da noi pure, siccome si può vedere nelle diverse opere nostre. — Lunghi ed accurati studii domandano le minute ricerche delle opere antiche, intorno alle quali poche ed incerte memorie ci restano; e non sempre tutti hanno il destro di compiere siffatte indagini, nè il vero sorge sì di leggieri d'in mezzo alla notte dei secoli, e fra le ambagi di antichi ed oscuri documenti.

Il Cicognara adunque, nella grande opera delle Fabbriche e de' Monumenti cospicui di Venezia, da noi poscia nuovamente pubblicata con notevoli aggiunte laddove tratta del Palazzo Ducale, a proposito di questa piccola fronte, giudica del modo seguente: — *Nei primi venti anni del XVI secolo, Leonardo Loredano fece costruire l'altra elegantissima piccola facciata interna che risponde alla Corte, detta dei Senatori, come indicano le sue arme scolpite in più luoghi, e come dimostra lo stile che rendevasi ogni giorno più depurato, avvicinandosi alle luminose epoche dell'arte. Tutto ci fa credere doversi questa attribuire a Guglielmo Bergamasco, il quale stando in quell'epoca al servigio della Signoria, avea fabbricato anche il grazioso palazzo de' Camerlinghi a Rialto, ed un magnifico altare a Santa Maria dei Servi, ora trasportato ai SS. Gio. e Paolo; le quali produzioni tutte coincidono tra loro perfettamente per una visibile e caratteristica eleganza e conformità di stile* (25). — Ma, innanzi tratto, non essendo stata fondata la piccola fronte in parola ducando il Loredano, bensì contemporaneamente all'altra maggiore facciata, e sotto il reggimento del Mocenigo, non regge la prova addotta dal Cicognara, avvalorata, secondo lui, dallo stemma del Lo-

redano, pur dedur l' epoca della erezione di questa facciata, e quindi arguire essere stato architetto di essa Guglielmo Bergamasco. — Al quale, in ogni caso, non potevasi mai attribuire, mentre la conformità di stile dal Cicognara rilevata fra questa e le altre opere condotte dal Bergamasco è deduzione priva affatto d'appoggio.

E valga il vero. Il porticato terreno fin sotto le finestre, il fregio e la superiore cornice, seguono scrupolosamente il disegno e l'ordinamento medesimo impiegato nella facciata maggiore, aderente a questa minore, e quindi sono nell' invenzione e nella esecuzione simili in tutto.—Dunque è architettura del Rizzo, non del Bergamasco. — Le finestre decorate da tabernacoli, sorretti da agili colonnette che spiccano leggerissime sui lor piedistalli conformati ad ara rotonda, sostenute poi queste da mensole, manifestano spiccatamente lo stil dei Lombardi, più leggiadro, e più carezzevole che non sia quello del Bergamasco, siccome ben dice l' illustre Selvatico (26). — Dunque, per ragione d' arte, è questa facciata conformata da Pietro Lombardo sull' idea generale di Antonio Rizzo. — Per ragion poi di storia, Pietro Lombardo era proto di Palazzo dal 1499 fin oltre all' anno 1510, durante il qual tempo fu costrutta la fabbrica in parola; dunque fu egli l' architetto. — Tutto al più suppor si potrebbe che ei venisse aiutato da Giorgio Spavento, il quale era in quell' età proto dei Procuratori della chiesa di S. Marco, e lavorò in Palazzo Ducale, come vedemmo e vedremo in seguito; e, quel che più fa al caso nostro, presentava nel 1505 due polizze, una in data 24 marzo, l'altra il dì 24 ottobre, per ispese fatte da lui nel ristauro della cappella di S. Nicolò, decorata appunto della piccola facciata in questione (27).

In quella vece, Guglielmo Bergamasco non comparisce mai in alcun pubblico registro siccome proto di verun magistrato, essendogli stato deliberato per concorso il dì primo settembre 1517 il lavoro di tagliapietra occorrente nelle fabbriche della piazza, ma sotto la sopravveglianza del pubblico proto Bartolommeo Bono (28). — Gli si deliberò del pari, dai Procuratori de *Citra*, nel 1523, la esecuzione dell' altare di santa Maria Maddalena a' Servi, ora trasportato nel tempio de' SS. Gio. e Paolo, ma in presenza dello stesso mastro Bono, che sembra, anche quella volta, essere stato sorvegliatore all' opera (29). — Quindi, soddisfatti di lui, i Procuratori medesimi gli affidavano, nell'anno 1530, l' importante lavoro della Cappella Emiliana nell' isola di S. Michele di Murano (30), senza però mai che risulti essere stato egli pubblico proto. — In quanto concerne alla fabbrica del Palazzo dei Camerlinghi, a lui attribuita dal Temanza e dagli altri scrittori; quantunque la conformità di stile di essa opera con le opere del Bergamasco possa farla reputar figlia delle medesime seste, pure non è questa che una semplice conghiettura, non sorretta da verun documento. — E qualora lo fosse, non avrebbe mai spettato l' incarico al proto di Palazzo, ovveramente ad un proto stipendiato dal

pubblico la erezione di quella fabbrica, la spesa della quale dovea sostenersi con fondi diversi da quelli proprii del Magistrato del sale, come vediamo essere accaduto nell'anno 1488, nel quale, per testimonianza del Malipiero, si rifece questa fabbrica dell' ufficio de' Camerlenghi, co' danari dei quattro banchi, che in quell'ufficio deponevano i loro averi (31).

Rimane per ciò provato luminosamente, essere architettata la fronte, di cui parlammo fin qui, da Pietro Lombardo, sull'idea primitiva di Antonio Rizzo, siccome avea opinato, per lume di sola critica, anche l'illustre Selvatico.

Ridotto a compimento il lavoro delle due facciate, poche altre minori fatture si compierono durante la ducea del Loredano, passato alla seconda vita il dì 22 giugno 1521; travagliata come fu la Repubblica da molte e gravi calamità (32), fra le quali la massima si fu quella della famosa e lunga guerra da lei sostenuta contro l' Europa intera congregata a Cambray, che durò dal 1509 al 1517. — Dei quali pochi lavori compiuti nel corso della fabbrica e dopo, fino al trapasso del Loredano, faremo adesso memoria, affinchè si abbia esatta notizia di quanto si operò anche ad abbellimento e a riparazione della fabbrica di cui trattiamo.

E, innanzi tratto, ricorderemo aversi, intorno all' anno 1505, dorate le cornici di alcuni dipinti sotto la sorveglianza di Pietro Lombardo, come appar dai registri del Magistrato del sale (33); e prima di questi anni aversi da lui scolpiti i camini bellissimi delle stanze ducali, veggendosi sugli stessi intagliata l' arma del Barbarigo, intorno a' quali parliamo a suo luogo. — Poi, nel 1507, Giorgio Spavento lavorava nella sala dell' Udienza e nella fabbrica della Cancelleria, nelle quali fatture continuava eziandio l'anno appresso (34). — Difatti, nel vano dell' archivolto della porta introducente alla Cancelleria ducale, situata quasi di fronte alla scalea de' Giganti, nella galleria superiore, scorgesi scolpito lo scudo del Loredano, sotto la cui ducea si fabbricò, o meglio si ridusse, quell' ufficio. — Nel 1508, Bartolommeo Bono ristaurava, per ordine del Consiglio dei Dieci, la torricella di Palazzo, ancora a quell' epoca sussistente (35). — Pietro Lombardo, nell' anno ultimo citato e nel susseguente, lavorò nell' uffizio dell'Avogaria del Comune, e nella Camera del Consiglio de' X (36). — Nel 1515 fu posto il leone con l' arma del Loredano sopra quella scala, che fu poscia demolita nella ricostruzione della rimanente grande facciata sul cortile, la qual notizia, che ricaviam dal Sanudo, ci fa conoscer del pari che due anni prima aveasi rifatto il coperto di questa parte del palazzo; se però il cronacista esatto sia nella data, e non confonda, in quella vece, il riparamento accaduto non due anni prima, ma sì nel 2502 come accennammo (37). — Così pure nell'anno medesimo 1515 sollecitossi il lavoro de' dipinti della sala del Consiglio Maggiore, due de' quali non erano per anco incominciati, ad onta che si avessero spesi per essi da circa settecento ducati, per

cui fu conchiuso nuovo accordo con Tiziano (38). — Ma intorno alle pitture di quella sala e degli altri luoghi del Palazzo ci riserbiamo parlare a suo tempo, e quando tratteremo distintamente di ognuno di essi. — Finalmente, in quell' anno stesso fu collocata la porta nuova alla scala dell'Udienza, avendola, in quell'occasione, rimossa dall'antico suo vano (39).

Pochi altri lavori si fecero, o di lieve importanza dappoi, come il nuovo adattamento de' banchi e del trono nel Consiglio Maggiore, e la riduzione della sala de' X; intorno a cui ci cadrà occasione di parlare altrove.

ANNOTAZIONI

(1) Sbaglia il Cadorin *(Pareri di XV architetti* ecc. pag. 152), nell'assegnare all' anno 1479 l' incendio in alto accennato; tratto in errore certamente da alcuni storici, e dal Cappellari *(Campidoglio, alla famiglia Duodo)* che pongono a quell'anno il doloroso accadimento. Anche la Cronaca Svaier, pag. 865, citata dal Gallicciolli *(Memorie ecc. Vol. II, pag.* 257) cade nell'errore medesimo, aggiungendo che in quella occasione incendiossi eziandio una delle cupole della chiesa di S. Marco, notizia questa taciuta dai due cronacisti contemporanei Malipiero e Sanudo.

(2) Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara.* Venezia, Picotti 1829, pag. 105.

(3) Ecco l' intero passo del Malipiero, tolto dai suoi *Diarii,* pubblicati per la prima volta, nell'*Archivio storico Italiano* (Firenze, 1845. Vol. VII, Part. II, pag. 675) — « 1483. — La notte del » 14 settembrio, se ha impizà fuogho in palazzo del Dose, dalla parte de sora. — Era stà lassà acceso el stopin del candeloto della capela de palazzo, dapuò detta la messa, et era stà apuzà el » dopier all'ancona; e la notte, 'l fuogo ha dà su le tovaglie dell' altar, e s' impizò. I primi che » s' acorse del fuogho, fo quei di casa de Anzolo Trivisan, per mezo 'l palazzo. Se ha bruzà la capela, le camere, e la sala dorà delle do nape, dove era depenta l'andata in Ancona del dose Moro, » e 'l so retorno. Se ha anche brusà el Mapamondo con la Italia, fatta de man de Pre Antonio di » Leonardi; che era opera singular. El Dose se levò de palazzo, e andete in casa del Capetanio » delle preson. No fo averto le porte de palazzo, perchè tutto 'l mobele del Dose fo portà in corte; » chè facilmente 'l fuogho no haverave fatto danno, se a bon hora se havesse admesso zente, e s'havesse possudo proveder. È stà tolto la casa da cha *Diedo,* (sic) per mezo 'l palazzo, per habitation del Dose; e con un ponte de legno se passa a palazzo, in quella parte dell' albergo, de i » Dosi dove se reduse la Signoria. La mazor parte sentiva de no spender più de 6,000 ducati in » reparar el Palazzo, per la strettezza dei tempi; ma dapuò è stà ressolto de farlo tutto da nuovo. » Nicolò Trevisan voleva comprar tutte le case per mezo 'l palazzo, fin in cale delle Rosse *(ora delle Rasse, e chi sa che sia questo uno errore o nel codice o nella stampa, come crediamo, mentre il nome di Rasse può derivare dalle rascie, o pannilani ordinarii che ivi si vendevano anche fino a questi ultimi tempi)* et de esse far el palazzo con giardin, e passar de là con un ponte de piera in

» sala de Colegio; e del luogho vechio, far sale e camere per la Signoria, per el Colegio, e per i » savii. Ma è stà deliberà de far la fabrica nuova in tre solari; et è stà messo Antonio Rizzo, tagiapiera, per sorastante, con 100 ducati all'anno. »

(4) Sanudo, luogo citato. Il Malipiero, come abbiamo veduto, dice invece nella casa Diedo. Ma questo è un errore certamente o de' menanti, ovvero di stampa, chè facile è il mutamento di due lettere dall'uno all'altro cognome. E, valga il vero, il Sanudo nomina positivamente Luigi e Tommaso fratelli Duodo, come padroni della casa allora abitata dal Doge; e questa indicazione consuona co' genealogisti che dicono altrettanto, e massimamente col Cappellari, alla famiglia Duodo.

(5) Oltre al passo del Malipiero, veggasi anche il Sanudo al luogo citato. — Giova però, ad illustrazione di quanto dicono i prefati cronacisti, osservare che dal contesto delle lor narrazioni risulta essersi con la cappella di Palazzo incendiato eziandio le interne stanze del Doge a quella aderenti, e la sala detta allora *delle do Nappe*, vicina all'abitazione del Principe stesso. Quindi, da ambi i passi appar manifesto che la cappella particolare del Doge era allor situata nel piano inferiore a quello ove poscia si accomodò più tardi questa cappella, mentre se fosse a quel tempo giaciuta nel luogo attuale, non sarebbe stata vicina alle stanze d'abitazione del Doge; e il fuoco si avrebbe appreso alla sala del Pregadi, il che non fu. Risulta ancora per ciò, come al Capo IX notammo, avere, anticamente, portato il nome di Sala *delle due Nappe* quella detta ora dello Scudo.

(6) Ecco il brano della Parte 31 gennaio 1484, rapportato dal Cadorin *(Pareri, pag. 152): Ex plurimis necessariis rationibus cum dignitati dominii nostri conveniat omni studio vigere perfectionem pallatii nostri conflagrati etc. deputentur et deputati sunt duc. 500 in mense fabricae pallatii prèdicti.*

(7) Di Nicolò Trevisano, figlio di Giovanni, abbiamo dal Cappellari, essere egli stato, nel 1479, podestà e capitano di Trevigi; e che essendo, nel 1485, capitano di Brescia, entrò, con grosso presidio, a guardia della fortezza di Orzi-novi. Quindi dopo essere stato, nel 1490, capitan di Verona, veniva, il dì 15 giugno 1499, creato Procurator di S. Marco di *supra (sbaglia però il Cappellari nel dirlo eletto il dì* 28 *gennaio, e della Procuratia de Citra, confondendo questo Nicolò coll'altro creato il dì* 28 *gennaio* 1567). Morì nel 1510.

(8) Questa proposta, che allora non ebbe effetto, diede argomento, oltre un secolo dopo, alla erezione dell'attual ponte de'Sospiri.

(9) Intorno alla persona di questo insigne architetto e scultore Antonio Rizzo, ed all'errore commesso da parecchi scrittori, incominciando dal Sansovino, nell'attribuire la fabbrica di questo lato e della scalea de' Giganti ad Antonio Bregno, veggasi quanto diciamo nella illustrazione della scalea medesima, compresa in quest'opera dalla Tavola XXVIII alla XXXIII, a cui s'aggiunge adesso, a prova maggiore, la testimonianza del cronacista Marcello.

(10) Veggasi la nota N.° 4 a pag. 52 della illustrazione citata, ove è riportato il documento di cui è parola.

(11) Cadorin, *Pareri* ecc. pag. 155 e 164.

(12) Suddetto, luogo citato, pag. 155.

(13) Veggasi alla nota N.° 2 della illustrazione della scalea de' Giganti il documento accennato.

(14) Veggasi anche questo documento nella illustrazione citata, alla nota N.° 10.

(15) « A' 19 marzo, el Dose ha dà da disnar a cento poveri, e la note l'è andà a dormir in » palazo nuovo » (Malipiero, *Annali*, pag. 689).

(16) Vedi Cadorin, opera citata, pag. 167, nota 42.

(17) Malipiero, *Annali Veneti*, all'anno 1492, pag. 690.

(18) Ecco il documento, come lo pubblicò il Cadorin (luogo citato, pag. 164): « 1495, die XI » sept. in cons.° X cum addit. c. — Non est ex honore civitatis quod fabrica palatii nostri, et fontici

» novi suspensa remaneat ab laborerio ec. Vadit pars quod auct.e hujus consilii, non obstante » parte capta in hoc cons.° sub die 21 augusti proximi exacti ex denariis deputatis littoribus...... » exsolvi debeant....

(19) « 1498 a dì 5 aprile. — In questi giorni maistro Antonio Rizo tajapiera, maistro dedi- » cato a la fabrica dil palazo con provision ducati 200 al anno za anni 15, perchè Francesco » Foscari et Hironimo Capelo deputati a veder le raxon di la Signoria havia trovato costui haver » tolto più di ducati X milia de quello metteva di più esser sta speso ne la fabricha dil palazo » dil principe nel qual fin horra si trovava erra sta spexo ducati 97 milia ch' è una cossa incredi- » bile, et bona parte di dicti danari erra stati rubati et non spexi, or questo Antonio vedendo li » erra cargato li panni a le spalle vendette tutto el suo et una sua possessione et andoe verso » Ancona a Fuligno, fo chiamà a' X dito fu retento mastro Simon Faxan tajapiera e altri lavorò » con lui fe gran robamento » (Sanuto, *Diarii ined.* Vol. I, part. II, pag. 27).

(20) Ecco il decreto citato, rinvenuto dall' ab. Cadorin *(Pareri,* ec. pag. 145).

« 1499, 14 martii. — Trovandosene absente di questa Città nostra maistro Ant.° Rizo, de- » putado olim soprastante a la fabricha dil palazzo qual fo tolto con salario de duc. 125 al anno, » et essendo sta necessario proveder al governo di la fabricha predicta fu nominato et substituito » maistro Piero Lombardo homo nell' arte soa sufficientissimo.... cum salario di duc. 120, el » qual s' intendi principiar a dì 16 del mexe di marzo ec.... et cussì possi perseverar et attender » alla costrution di la fabricha, come ha fatto nei passati mexi » *(Estratto dal Notatorio II al Sale* 1491-1529).

(21) Sanuto, *Diarii ined.* Tom. I, pag. 598, a' dì 10 marzo 1497.

(22) Il documento che porge le riferite notizie, estratto dal pubblico Archivio e pubblicato dal Cadorin *(Pareri* ecc., pag. 197), è il seguente. — *Magistrato del Sale:* 1495 *die* 25 *dec.* « Bar- » tholomio Bon protho in luogo di ser Nicolò Pain cum el suo salario consueto dei duc. 90 al » anno per termination dell' uff.° 20 agosto 1492 al qual fu cressuto per attender ai lavori di na- » zarethi.... et per solecitar i depentori a raxon de duc. 20 al anno, a dì 24 dec. 1495.

(23) Anche i due documenti seguenti che pongono in chiaro il fatto narrato, furono editi dal più volte accennato ab. Cadorin *(Pareri ec.*, pag. 165 e 166) — *Magistrato del Sale :* « 1490 die VII martii. — La ill.ma sig.ria comanda a Voi mag.ci sig.ri officiali al sal che atteso chel fedelissimo » maistro Zorzi Spavento protho alli Sig.ri procuratori abia conzà et reparà la sala del gran con- » selio quale da un canto minaciava ruina, et appresso et facto molti altri lavori di più del suo » incanto, et mai della fattion sua habia havuto pagamento per la division era tra gli stimadori de- » putati con sagramento, et Antonio Rizo qual non se contentava della stima facta per essi depu- » tati, che V. M.ci star debino a la stima de dicti deputati overo de novo far stimar da persone » pratiche et intelligenti cum sagramento, et quello sarà indicato dicto maistro Zorzi meritare per » sua mercede satisfar lo dobbiate de li denari di questo offitio intieramente, com' è honesto et giu- » sto, perchè cosi è mente et intention de la prefacta ill.ma Sig.ria quello habia causa di perseverar » in servire ne i bisogni occorrenti come di presente et di continuo dove li sia imposto.

Magistrato suddetto. — « 1499, 19 Julii.... Che atteso chel fedelissimo maistro Zorzi Spa- » vento dei Sig.ri procurad.ri de la chiesa de S. Marco abbi conzà et reparà la sala del gran con- » seio satisfar lo dobbiate ecc...... »

(24) Il Cadorin pure rinvenne il documento citato che qui riproduciamo *(Pareri ec., pag.* 164). — *Magistrato al Sale :* — « 1503, 21 giugno. La ill.ma Sig.ria comanda a voi mag.ci proved.ri al sal, » che provveder dobbiate a m.ro Piero Lombardo protho del palazo per concier et reparation del » palazo vecchio et nuovo, che piove in molti luoghi, di miera quattro, zoe miera 4 piombo ; et » questo senza dilatione alcuna. »

(25) *Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia* ecc. Seconda Edizione. — *Palazzo Ducale* Tavole 18 a 21. Venezia, Antonelli 1840.

(26) Selvatico, *Sull' architettura e sulla scultura in Venezia ec.* Venezia 1847, pag. 197.

(27) Cadorin, *Pareri* ecc. pag. 146 e nota 55 alla pag. 166.

(28) Suddetto, luogo citato pag. 190, ove è riportato eziandio l' originale documento.

(29) Temanza, *Vite degli architetti e scultori* ecc. pag. 126 e 127.

(30) Suddetto, Opera citata, pag. 127 e seg. — Sansovino, *Venezia* ecc., pag.

(31) « 1448. — Quest' anno è sta refatto l' officio delle Rason Vecchie, di Camerlenghi e di » Estraordinarii, a Rialto, a spesa de i quattro banchi che luoga là i so denari. » (Malipiero, *Annali Veneti,* pag. 684). — La nota apposta a questo luogo nella edizione degli Annali menzionati compresi nell' *Archivio storico italiano,* induce in errore lo studioso, mentre è detto in quella « che *il palazzo de' Camarlinghi è appiè del ponte di Rialto, ed è una delle più belle fabbriche di Venezia; opera di Guglielmo Bergamasco ;* mentre da questo contesto parrebbe che la fabbrica esistente fosse quella stessa o eretta o rifatta, come dice il cronacista citato, nell' anno 1488; quando essa veniva totalmente incendiata, con tutta l' isola di Rialto, il dì 10 gennaio 1514, M. V., cioè 1515, come testimonia il *Capitolare* detto *Rosa della giustizia Vecchia* a carte 1251, citato dal Galliccioli *(Memorie,* ecc. Vol. III, pag. 258), e come prova l' inscrizione sculta sulla fronte di esso edifizio, condotto a compimento nell' anno 1525, ducando Andrea Gritti.

(32) Oltre le lunghe e sanguinose guerre sostenute in questo periodo, fu afflitta la città da incendii devastatori, da pesti, da carestie e da terremuoti. — In quanto agl' incendii, il giornale di Girolamo Priuli ricorda innanzi tratto quello accaduto il dì 27 giugno 1506, per lo quale arse parte della contrada di S. Cassiano; un altro ruinò il fondaco de' Tedeschi, ed altri incendii ancora arsero la Casselleria a S. Giuliano, e le vôlte a Rialto presso la chiesa di S. Matteo. — Poi la Cronaca Svajer fa memoria all' anno 1509 del fuoco dell' arsenale che rovinò 120 case all' intorno. — All' anno 1514, M. V. 10 gennaio è ricordato il terribile incendio che distrusse tutta l' isola di Rialto, il Monastero della Croce e quello de' Crociferi ; ed in fine, nei 1521, l' altro fuoco dell' arsenale, di che veggasi il Galliccioli *(Mem. Venete, ec.,* Vol. II, pag. 257 e seg.). — Il citato Diario del Priuli annota poi all' anno 1511, la peste e la carestia, dalla prima delle quali morivano da oltre 40 persone al giorno. — Finalmente nel Mss. Svajer, dianzi ricordato, si ha la narrazione del terremuoto accaduto il dì 26 maggio 1511 o come dice la Cronaca Savina li 26 marzo, terribile pei danni accagionati ad infinite fabbriche, fra le quali al campanile di S. Marco.

(33) Otteneva il Lombardo per questa ed altre fatture, il dì 25 agosto 1505, il pagamento dall' ufficio del Sale, secondo risulta dal Notatorio N. II 1491-1529 di quell' uffizio. (Vedi Cadorin, *Pareri,* pag. 145 e nota 26).

(34) I decreti per il pagamento di queste fatture hanno la data dei 5 marzo, 15 luglio, 14 e 31 agosto, e 27 settembre del 1507, e 24 aprile 1508 nel magistrato del Sale (Vedi il Cadorin, opera citata, pag. 146 e nota 36).

(35) Il documento seguente prova il lavoro citato: « *Magistrato al Sale :* 1509 die ultimo julii. » Pagamento a maistro Bon protho de' Signori procuratori L. 6,18 de pizoli per altrettanti per lui » spexi in reconzar la torresella de ordine del consegio de' X : — 1509, 21 agosto. Pagamento al » suddetto per spesa nelle lettiere sì della torresella come al coll.° delle biave, come el conzar quel » luogo, et per le tavole, ferramenta e manifatture in tutto L. 49,19 (V. Cadorin ec. p. 148 e nota 46).

(36) Per questi lavori ebbe il Lombardo varii pagamenti. Una partita per quelli della camera del Consiglio de' X reca la data 21 giugno 1509. — Per i lavori fatti all' ufficio dell' Avogaria, si veggano le partite 24 maggio 1510 per ducati 82,16. — 31 luglio, 18 settembre e 10 decembre per diverse altre somme *(Notatorio II al Sale* 1491-1529).

(57) « 17 maggio 1515. Fo eri posto il San Marco e arma Loredana il Doxe nostro ala scala » va in palazo, qual il coverto e sta refato sotto questo Doxe za do anni, et cussì mancando di » compir eri fo compita (Sanudo, *Diarii ined.* Vol. XX, pag. 196).

(58) « 30 decembre 1515. — Fu posto per i Savii (Pregadi) una parte di questo tenor: si » spende in pytori ala sala del gran conseio, et fo comesso a Ser Francesco Valier provedador al » Sal vedesse, e a trovato tra li altri do quadri quali non è principiati a disignar, e costano da du- » cati 700 et si faria sopra di se con ducati 250 per ho sia preso che ditti depentori siano levati » e si fazi cletion di megliori sopra di lhor, e pratichi et in colegio a bosoli e balote siano aprovati, » et sia comesso la revision di tal conti ali tre Savii sopra il Regno di Cypro (6 di no — 150 di » sì), et nota fu una parte non vera, perchè li pitori chiariteno il tuto ala Signoria, et fo per deli- » beration dil colegio approvà e fato con quel medemo pitor, chiamato Tiziano, uno novo mercato (Sanudo, *Diarii ined.* Vol. XXI, pag. 395).

(29) « 26 ottobre 1515. — Noto in questi zorni fo posto la porta di marmoro in palazo che va » a la scala di la udientia et mutata di dove la era prima ecc. (Sanudo, luogo ciato, pag. 254).

CAPO XIV.

Ristauro dell' antica Sala de' Pregadi minacciante ruina. — Altri lavori interni, compiuti durante la ducea di Antonio Grimani e di Andrea Gritti. — Disposizioni per compiere la facciata interna ed esterna orientale. — Progetto del doge Gritti di allargare il Palazzo, oltre il rivo, che non ebbe luogo, atteso il suo trapasso. — Erezione della facciata ora detta, architettata da Antonio Scarpagnino, proto di palazzo. — Si pruova contro la comune opinione essere stata compiuta interamente ducando Francesco Veniero. — Statue di Marte e Nettuno sulla Scalea de' Giganti. — Diverse altre opere poste a termine fino all' anno 1574.

Alla morte del doge Leonardo Loredano, come nel capo antecedente dicemmo, aveano toccato lor compimento le due interne facciate, quella, cioè, respiciente il cortile de' Senatori, e parte dell' altra spettante al lato orientale; quest' ultima però nella sola estensione di undici arcate incominciando dall' angolo della prima accennata fino alla mastra muraglia, da cui incomincia il vano della Scala d' oro; per cui rimanevano altre tredici arcate a dar perfezionamento totale a questo secondo e maggior prospetto, essendo esso appunto costituito complessivamente di arcate ventiquattro (1).

Giova però notare che mentre andavasi erigendo questa ultima fronte, si elevava eziandio l' esterno prospetto sul rivo; cosicchè, fino dal tempo dei

dogi Giovanni Mocenigo, Marco e Agostino Barbarigo, in cui erasi dato principio, continuamente si lavorò intorno al medesimo, come testificano le armi di que' dogi sculte sopra lo stesso (2). — La parte adunque che di questo ultimo prospetto era compiuta alla morte del Loredano giugneva fino a tutto il primo ingresso del vestibolo del pian terreno, corrispondente appunto alla mastra muraglia sopra descritta, da cui incomincia il vano della Scala d'oro; e a meglio ancora divisarne l'accenno, fino dove il prospetto, nel terzo piano, per la minore altezza de' luoghi interni, prende diverso ordinamento.

Il governo poi del doge Antonio Grimani, susseguito al Loredano, fu troppo breve, perchè potesse dar luogo a far progredire il lavoro. — Poi, intorno a quel tempo e nel susseguente, dovea la Repubblica volgere tutte sue cure ad altre fabbriche di molta importanza, le quali non gli davano agio di tranquillamente pensare a compiere il Palazzo di sua residenza (3). — Ad ogni modo però non lasciava essa di continuamente dar opera, o negli abbellimenti d'interno decoro, o nelle riparazioni che qui e qua domandava sempre l'antica interna struttura tuttavia conservata.

Marino Sanuto ci lasciò molti ricordi di que' lavori ne' suoi preziosissimi *Diarii* inediti, compresi in cinquantaotto grossi volumi, i quali in aiuto di questi nostri studii, vennero diligentemente spogliati dall' egregio, e delle cose patrie ricercatore solerte, Giambattista Lorenzi, addetto alla Biblioteca Marciana, al quale amico dolcissimo ci gode l'animo di rendere qui le più solenni dimostrazioni di grazie; felici se potessimo, almeno in parte, con questo uffizio di giustizia e di amore compensarlo de' torti patiti da molti ingrati alle cure proficue da lui del continuo elargite con pronto animo agli studiosi (4).

Sappiamo adunque, innanzi tratto, dai Diarii prefati, che eletto doge, il dì 6 luglio 1521, Antonio Grimani, essendo di già al tutto compiuta la scalea, detta poi de' Giganti, fu questa per la prima volta usata dal nuovo doge, il dì 14 del detto mese, in cui recossi egli con la signoria nella Basilica Marciana (5).

E perchè, come notammo, aveasi voluto nella ricostruzione del lato orientale, conservare possibilmente tutte le interne parti della fabbrica antica, fra cui la Sala del Pregadi, eretta a' tempi del doge Pier Gradenigo, per ciò appunto accadde, come nota il Sanuto, che poco dopo un anno dall' assunzione al trono del doge Andrea Gritti, susseguito al Grimani, l'interna muraglia della Sala accennata, quella su cui posava il trono, minacciasse cadere. — Del che avvertito il doge, recossi il dì 5 novembre 1523, col proto di Palazzo, che era Antonio Scarpagnino (6), e con altri periti a visitare quel luogo; i quali giudicarono unanimi esservi pericolo, sia per terremoto o per altra cagione, non fossero per crollar quelle mura: doversi quindi tostamente riparare (7). — Laonde dieci dì appresso, il doge medesimo, coi consiglieri,

ed alcuni senatori, portavasi a vedere la Sala dello Scrutinio, allora però detta della Libreria, perchè, come notammo al Capo XII, accoglieva, fin dal 1469, i volumi donati alla Repubblica dal cardinal Bessarione; ed osservava quella sala, per riconoscere se servir poteva al Consiglio de' Pregadi, come era proposto, giacchè il luogo appunto del Pregadi doveasi rifare (8). — Convien dire però che non risultasse atta quella sala all' effetto, imperocchè vediamo, due giorni dopo, cioè il 17 novembre, raccogliersi il Pregadi nella Sala d' oro, ove teneva il doge convito (9), sala ch' è quella attualmente appellata Anti-Collegio.

Sgomberavasi quindi dai banchi la sala minacciante ruina, pel danno che faceano le pioggie trapelanti dal soppalco (10), ma non ponevasi mano al lavoro di ristauro sì presto, chè passarono quasi due anni prima che vi si desse principio, come appresso diremo.

Infrattanto aveva il Gritti, non appena assunto al trono ducale, pensato a compiere gli ornamenti e i dipinti delle sale e delle stanze, come a suo luogo diciamo, e già ultimati gli affreschi nella nuova cappella di S. Nicolao, per opera di Tiziano (11), veniva questa usata la prima volta il dì 6 decembre 1523, giorno appunto dedicato al santo medesimo (12). — Laonde recavasi il Gritti in essa cappella ad assistere al divin sacrifizio, per cui statuivasi che la vecchia chiesetta, situata nella galleria del primo piano dopo la Scala d' oro, ornata delle antiche pitture accennate al Capo X, e decorata eziandio di musaici, come testimonia il Sanuto, dovesse atterrarsi, perchè collocata nella parte del Palazzo da rinnovarsi (13). — Perciò gli Avogadori di Comun che stanziavano presso la menzionata vecchia chiesetta, il dì 15 febbraio 1524 trasportavansi nell' ufficio, che provvisoriamente si era accomodato nella sala del Piovego, o meglio nella camera nuova de' Signori di Notte (14).

Se non che il primo settembre del susseguente anno 1525 decretavasi definitivamente nel Consiglio de' Dieci, di riparare intanto la sala del Pregadi, e quindi assegnavansi ducati 250 sulla cassa del magistro del Sale, affine di disfare il soppalco, e di costruire un andito, per lo quale potesse il doge ed il senato passare nella sala del Consiglio Maggiore (15) : alle quali opere si pose mano tosto il due dell' ottobre susseguente (16), continuando a raccogliersi il Consiglio di Pregadi nella Sala d' oro superiormente accennata (17).

E poichè il cardinale Domenico Grimani, patriarca d' Aquileia, avea lasciato in morte alla Repubblica (18) parecchie antiche sculture, si avevano queste tutte, per intanto, dal doge fatte collocare nella stanza anteriore a questa, in cui disposta era la piccola chiesa ad uso particolare, situata di retro la Sala d' oro d' allora, per la quale stanza passava il principe, allorchè volea recarsi in collegio (19). Questa stanza fu detta quindi delle teste, appunto per sedici busti colà bellamente accomo-

dati, e che in seguito passarono, con gli altri marmi, ad ornare l' atrio della libreria, eretta dal Sansovino (20).

Mel mentre poi che procedevasi a riparare la sala accennata del Pregadi, poco a poco preparavasi a dar compimento alle nuove facciate interna ed esterna sul rivo, col demolire intanto la fabbrica antica; per cui sgombravasi quel lato dagli uffizii, tuttavia colà stanziati. — Di fatti, vediamo raccorsi la Quarantia Criminale nella sala del gran Consiglio (21), e nella sala stessa non pure adunarsi il Pregadi (22). — Poi si costruiva una scala di legno, affine di poter recarsi alla sala d' udienza (23): poi ricordata ci viene un' altra scala dal lato delle prigioni, cioè a mezzogiorno, che serviva certamente per montare dal cortile al Consiglio Maggiore, durante il lavoro della nuova facciata; sulla cui scala accorse un fatto funesto rapportato dal nostro Sanuto (24). — Il quale cronacista, di questi tempi, rammemora compiute altre innovazioni nell' interno di poco momento (25); e narra aversi rotte due volte le prigioni, al pian terreno del palazzo, con la fuga de' sostenuti (26).

Sorgeva frattanto l' anno 1531, e parendo a' capi del Consiglio de' Dieci conveniente il dar pensiero una volta alla fabbrica nuova, e dividere in due la sala della Libreria, destinandola agli Scrutinii e alla conservazione delle scritture della cancelleria ducale, proponevano di por mano a que' lavori, assegnando per le spese alcune somme mensuali tolte dalla cassa dell' ufficio del Sale. — Opponevasi alla proposta Agostino da Mula, uomo di molta autorità pei carichi gravissimi da lui sostenuti (27); e quindi, sebben pochi dì appresso fosse posta la parte dai detti capi, e patrocinata venisse da Pandolfo Morosini, pure non venne sancita (28).

Deliberavasi però il dì 26 aprile susseguente, dal Consiglio prefato de' Dieci, di spartire la sala della Libreria, accomodando la divisione minore in due piani, affinchè servisse ad archivio della Cancelleria ducale; e la maggiore, a sala per gli scrutinii del gran Consiglio. — Pertanto, vedute le informazioni de' periti, i quali valutaron quelle opere della spesa di ducati 1200, si ordinava all' ufficio del Sale, pagare di tempo in tempo quella somma; e si elesse un provveditore a sorvegliare il lavoro, come era in costume, con obbligo di rassegnare ogni settimana i conti al doge (29). Furono quindi altrove asportati i libri, e forse in alcuna stanza della nuova fabbrica della libreria dal Sansovino incominciata, come pare inchini a credere il Morelli (30); dandosi mano all' opera colla direzione, crediamo, del Sansovino suddetto (31).

Trovossi necessario nel tempo stesso ingrandire le due porte, che dalla sala ultima detta mettevano a quella del gran Consiglio, e quindi tostamente allargavansi (32): nè si ristava dal compiere altre opere, fra cui coprire di piombo il palazzo, affinchè non trapelasser le pioggie (33), ed ornare con dipinti stupendi le sale, e più quella del collegio. — Ricorda anzi il Sanuto più volte citato, al dì 27 settembre 1531, che furon poste due mensole in esso collegio con genietti tenenti lo

scudo del doge Gritti, affin di sorreggere il dipinto che dovea colà porre Tiziano (34), come lo poneva in fatti il dì 6 del susseguente ottobre. Figurava esso il doge Gritti antedetto, che prostrato dinanzi alla Madre Vergine venìa a lei presentato dall' Evangelista patrono, nel mentre che lo assistevano li santi Bernardino di Siena e Lodovico vescovo e santa Marina; ed è curioso il commento che intorno a questo quadro offre il Sanudo medesimo (35). — Decretavasi eziandio che nel collegio stesso fosse costrutto un orologio, per opera di Raffaele Penzono o Pinzino, in modo che dimostrasse le ore tanto nella sala antedetta, quanto in quella d' Oro vicina (36), la quale ultima corrispondendo, come notammo, alla odierna appellata Anti-Collegio, vien noto per ciò, che prima dell' incendio accaduto di questi luoghi nel 1574, l' orologio in Collegio era collocato di prospetto al trono ducale, e non alla manca del doge, come fu poscia disposto, e di presente si vede.

Passato era infrattanto un anno da che proposto si avea, senza effetto, siccome dicemmo, di dar compimento alla fabbrica del lato orientale; quando parve opportuno ai capi del Consiglio de' Dieci ed ai consiglieri, nuovamente porre in campo cosiffatta proposta, e quindi il dì 19 gennaio 1532, di comune accordo, mettevano una Parte analoga, nella quale era detto di assegnare, per tale opera, ducati 300 al mese sulla cassa dell' ufficio del Sale, fino a quel punto disposti in vantaggio della pubblica igiene, essendo la città allora al tutto sana; e più altri 100 ducati, pure mensuali, sull' altra cassa del fondaco de' Tedeschi, anche questi liberi a quel tempo per aversi di già soddisfatto i danni sofferti ne' frumenti; e ciò doversi effettuare nel marzo venturo. — Posta quindi cotal Parte tre volte alla deliberazione, venne da ultimo presa (37). — Ma, ad onta di ciò, non si pose mano all' opera, e fu d'uopo d' altra Parte stabilita in Pregadi dopo oltre un anno, come diremo, perchè alla fine ottenesse il pieno suo effetto. — Forse ne fu cagione lo aversi voluto prima compiere il lavoro di adattamento della sala della Libreria per uso degli scrutinii, ed il corrispondente allargamento delle due porte (38); sala che potè essere usata soltanto il dì 30 decembre del citato anno 1532 (39), quantunque mancante ancora di alcuni ornamenti, fra cui del soffitto, come testimonia la elezione accaduta nel dì 21 gennaio 1533 del procuratore Jacopo Soranzo a curatore dell' opera (40). — Poi, innanzi di por mano alla fabbrica, doveasi atterrare del tutto ciò che rimanea ancora d' antico; per la qual cosa vediamo deliberato il dì 28 maggio 1532, il disfacimento eziandio della torricella, fino allora destinata a prigione, riducendo quel luogo a sala d' armi; affine di volger poi la stanza fino allora adoperata per custodia dell' armeria ad uso in vece di coloro che stavano per essere eletti a qualche carica nel Maggior Consiglio, e quindi ruinare l' antico luogo, che a questo ultimo effetto servito avea fino a quel tempo (41). — Diede motivo di cotal risoluzione l' idea di allontanare il pericolo d' incendio, che appunto si apprese nella torricella per inò-

pinato caso accaduto il due marzo dello stesso anno 1532; fuoco che avrebbe recato gravissimo danno, se a tempo non si fossero accorti alcuni delle Quarantie, che si eran raccolti nella sala del gran Consiglio (42).

Dovea eziandio recare molestia gravissima agli uffizii la nuova fabbrica, se a cagione di essa era d'uopo che si collocassero fuori del centro loro: e già vedemmo più sopra rimossi dalle loro stanze gli Avogadori di Comune; ed ora vediamo le quarantie Civile e Criminale, ed il Consiglio de' Dieci raccorsi quando nell'uno e quando nell'altro luogo, sedi di altri ufficii e consigli (43).

Finalmente, il dì 27 marzo 1533 i Savii del Consiglio e di Terra-ferma ponevano in Pregadi il partito di dar corso una volta alla Parte presa nel pieno Consiglio de' Dieci, il dì 19 gennaio, e quindi doversi dar mano alla rifabbrica del lato già demolito. — Era detto pertanto in quella proposta, non essere dell'onore dello Stato e della città il più differire la riedificazione del Palazzo, in quella forma, modello e luogo che era già stato deliberato nel Consiglio de' Dieci, fino dall'epoca sovraccennata. Doversi porre a' voti del Pregadi l'elezione di tre nobili che avessero l'incarico di sorvegliare il lavoro, ed eletti, non potessero, sotto pena di cinquecento ducati, rifiutare. Dover essi quindi scegliere i periti, commetter loro i modelli, e questi eseguiti, presentare in Pregadi; il quale avesse a deliberare, con la metà dei voti, del modo e del come si dovesse fabbricare il Palazzo, potendo ogni membro del Consiglio proporre a suo beneplacito quanto credesse per lo meglio dell'opera. — I tre nobili eletti avessero il carico ancora di sollecitare e far riscuotere le somme designate all'uopo nella parte mentovata del Consiglio de' Dieci: avessero autorità di far presente al Consiglio le Parti o Decreti già sanzionati: proporre ciò tutto riputassero utile in proposito all'ufficio loro; stabilire gli accordi cogli artieri, secondo le norme praticate dai Provveditori all'Arsenale, ottenendo però sempre l'approvazione del Collegio; in fine, regolarsi secondo le altre prescrizioni tracciate in quella proposta. — La quale veniva decretata il dì stesso con la maggioranza di cento sessantaun voto contro ventidue, e sei non siceri (44).

Dopo siffatto solenne deliberamento, parea non dovessero sorgere altri ostacoli alla esecuzione della rifabbrica, richiesta più che dal decoro della città, come si esprime il decreto, dal bisogno di provvedere di luoghi adatti e convenienti gli uffizi e i consigli.

Pure, sia che si domandasse alcun tempo per compiere i modelli, sia che vi fosse discrepanza nella scelta di essi, o sia per altra cagione, certo è che durante la ducea del Gritti, passato alla seconda vita il dì 27 decembre 1538 (45), non si diede incominciamento alla fabbrica.

Anzi, se crediamo a Nicolò Barbarigo, scrittore della vita del doge prefato, vissuto intorno a quegli anni (46), la cagione è patente; dappoichè riferisce egli,

che *parendo al Gritti il palazzo troppo angusto, avea stabilito di ampliarlo, con demolire le case, che stannogli in faccia oltre il rio, che chiamasi di Palazzo, e già tutto era cogli architetti concertato e co' padroni delle case, che atterrar si dovevano, ma prima di por mano all' opera mancò il Gritti di vita* (47). — Dicemmo, che la cagione è patente, imperocchè a far abbracciare al Senato questo suo divisamento, Dio sa quanto dovette il Doge resistere all' altrui opinione, essendo egli, per testimonianza del Barbarigo citato, *uomo che nel principato arrogavasi un' autorità che pareva eccedente, e più cose faceva di proprio moto, e senza l' altrui consiglio, che non avrebbon voluto quelli che sedevano del pari con esso lui al governo della Repubblica* (48).

A farsi forte però nel suo proposito avrà certamente il Gritti posto in campo di nuovo il progetto messo innanzi fin dal 1483 da Nicolò da Trevisano, di estendere, cioè, il palazzo, con annesso giardino ad uso del Doge, oltre il rivo, come riferito abbiamo nel Capo antecedente; tanto più quanto che la cosa era tuttavia presente alla memoria de' senatori, e principalmente a quella di Domenico Trevisano, figliuolo di Zaccaria, cavaliere e procuratore di S. Marco, morto il 28 decembre 1536, che, come pare, l' ha sostenuta (49).

Passato a miglior vita quindi il Gritti nel decembre del 1538 il grandioso progetto cadde, secondo dicemmo; nè cadde, pensiamo, a motivo che l'animo de' senatori o quello del nuovo Doge, che fu Pietro Lando, vi fosse avverso, ma sì per conseguenza della terribil guerra rotta col Turco, appunto nell' ultimo anno della ducea del Gritti; per sostenere la quale fu astretta la Repubblica assoggettarsi ad immensi sacrifizii; come ad immensi sacrifizii fu astretta per conseguir poscia la pace (50).

E fu, poco appresso, ancora la Repubblica quasi nell' impossibilità di pensare alla rifabbrica in parola; imperocchè, per riguardi di alta politica, come meglio la Storia rileva, dovette acquistare per la somma di trentacinquemila ducati, a pronti contanti, il castello di Marano, il quale, dopo la guerra di Cambray, rimasto in potere di Cesare, di questi tempi era caduto, per sorpresa, in mano di Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, aderente di Francesco I di Francia, ed assediato quindi dalle armi imperiali, piuttosto che cedere a quelle, minacciava di darsi in podestà dei Turchi: cosa che altamente ponea a rischio gl' interessi vitali del Veneto Stato.

Sotto dunque la ducea del Lando, ora detto, durata fino il dì 8 novembre 1545, null' altro in Palazzo si fece che continuare la decorazione delle sale primarie. — E già vediamo occupato Tiziano nel pignere l' immagine di questo Doge per la sala del Collegio (51); ed il Tintoretto e Paolo colorire alcuni quadri nelle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio (52), come a suo luogo diciamo.

Sennonchè, salito al trono ducale, dopo il Lando, Francesco Donato, e godendo

la Repubblica profondissima pace, pensossi tosto al compimento della fabbrica in parola.

La Cronaca Savina, fra le altre, attesta, che non appena regnò il Donato davasi mano a quel lavoro (53) e un' altra Cronaca anonima, citata dal Cicognara (54), più particolarmente eziandio ne divisa il tempo in cotal modo : *Dogando,* dice la stessa, *il prencipe Francesco Donado in questo anno* 1546 *del mese d' agosto, per ordine dell' illustrissima Signoria di Venezia, fu dato principio a edificar el restante del Palazzo Ducal, qual fu buona parte di quello fatto sotto il principe Agostino Barbarigo, ed edificando fece ponere le sue arme a perpetua memoria; e fu Proto mistro Antonio Scarpagnino, qual era proto del Magistrato del Sal.* — Quest' uomo salito in fama per le fabbriche da lui murate a Rialto, dopo l' incendio accaduto, nel 1515, e più per le opere a cui intese nella Scuola di S. Rocco, era sì riputato da venir scelto, unitamente a Bernardino Righetti, proto de' Provveditori di Comun, nel novembre 1546, a riconoscere se la fabbrica della Libreria, costrutta dal Sansovino, e soggiaciuta, per inopinato caso, a ruina nella sua vôlta, erasi ridotta dal Sansovino stesso dappoi in istato di solidità permanente (55).

Egli, lo Scarpagnino, corrispose in fatti alla fama goduta, anche in questa fabbrica del Palazzo, da meritar lode distinta, massimamente per le difficoltà superate, le quali realmente pareano invincibili; avuto riguardo all' obbligo, che correa all' architetto, di conservare l' interno ordinamento de' luoghi, e per conseguente la varia disposizione de' fori per introdurre la luce. — Intorno alle quali difficoltà, ed allo ingegno svolto dallo Scarpagnino per vincerle, tratterem di proposito allorchè ci accigneremo ad esaminare la fabbrica dal lato estetico dell' arte.

Corsi erano soli quattro anni, e l' opera, sì interna che esterna, della facciata orientale toccava suo compimento, nel settembre, cioè, del 1550, testimoniandolo la Cronaca ora detta, allegata dal Cicognara ; la quale appunto in data del mese ed anno citati, dice, che *il Palazzo Ducal, el qual per avanti era sta principiado a fabbricar, fu fenido de pietre vive, lavorade come appar, e coverto de piombo, el qual veramente è un' opera bella, e de gran spesa.*

Ignoriamo quanto abbia costato questo grandioso e stupendo lavoro, nel quale fu impiegata numerosa schiera di squadratori e scultori per condurre i molti ornamenti che tutta cuoprono la parte interna, cioè quella respondente al cortile, da farla sembrar quasi, si perdoni la immagine, una stoffa riccamente trapunta. — Dall' esame de' pubblici registri non ci fu conceduto raccogliere dati positivi, vedendosi dalla cassa del Magistrato del Sale contribuire, principalmente allo Scarpagnino, da oltre 400 ducati d' oro al mese, a pagamento delle pietre e de' lavoratori.

E siccome contemporaneamente erigevansi le fabbriche della Zecca e della Libreria, per la quale ultima vediamo lo Scarpagnino medesimo somministrare alla

Procuratia *de Supra* trecento migliaia di pietre d'Istria, in ragione di lire cinque e mezzo al migliaio; così argomentare possiamo quante vi fossero ricchezze in Venezia durante la ducea del Donato, e come la pace allora goduta influisse al prosperamento dello Stato e della Nazione.

Giova però riflettere, che quantunque la Cronaca ultima citata affermi avere la fabbrica di cui trattiamo toccato suo compimento nel settembre dell' anno 1550, pure abbiamo giusto motivo per credere che solamente si fossero allora rimosse le armature della fabbrica stessa, per essere dessa al tutto murata; ma che tuttavia mancassero ancora molti altri lavori per renderla atta a servire agli usi a cui destinavasi.

Difatti, riscontriamo sparsi ne' varii luoghi appartenenti ad essa lo scudo del Donato stesso che ducò fino al dì 23 maggio 1553; vediamo quello di Marc' Antonio Trevisano, morto il dì 31 maggio dell' anno seguente, ed in fine osserviam quello di Francesco Veniero, passato alla seconda vita il dì 2 giugno 1556. — Anzi l'arma di questo ultimo, sculta da ambi i lati del Leone soprastante all' arco centrale della scalea de' Giganti, indica positivamente l'epoca del compimento finale di questo grandioso lavoro. — Imperocchè pensiamo, e non a torto, che ultimata l'opera in parola, si abbia rilevato allora la convenienza di porre in quel luogo cospicuo le insegne della Repubblica, come vedeasi nell' antica e maggiore scalea, demolita appunto per ragione della nuova fabbrica; a cui fare tagliossi il fregio, già sculto dal Riccio, in quel punto centrale, inserendovi l'insegna prefata. — Questo taglio e inserimento risultan patenti dal semplice esame dell' opera; cosa che trascurata dal Cicognara e dal Selvatico, fe' dir loro erroneamente costrutti al tempo del Veniero li tre archi di pieno centro che danno accesso alla loggia per la scalea de' Giganti; senza avvedersi come in altro luogo notiamo (56), che non potevansi erigere se non contemporaneamente alla costruzione dell' intera facciata, come in fatti si eressero, testimoniandolo le armi del Barbarigo intagliate negl' interni archivolti delle due arcate laterali, ed intrecciate fra i molti ornamenti che decorano gli stipiti interni.

E tanto più ci conferma in questa nostra opinione, che fosse, cioè, compiuta interamente la fabbrica ducando il Veniero, nel vedere sotto il di lui reggimento ordinate al Sansovino le due statue colossali di Marte e Nettuno da porsi sulla maggiore scalea, la quale a cagione appunto di questi colossi si appellò dei Giganti, quando nel 1566 furono posti a luogo (59); ordinazione cotesta che accenna il finale perfezionamento di tutto quel lato che la scalea stessa comprende.

Durante poi la ducea del Donato, vale a dire il dì 27 luglio 1552, si fece un altro piccolo lavoro, che ci vien noto dalla Cronaca Magno, quello cioè di aprire li due veroni nella sala del gran Consiglio verso il cortile, affine di procurare alla

raccolta adunanza una corrente d' aria fresca negli estivi calori; veroni che toccarono il loro perfezionamento nel 1554 (58).

Nel tempo che stavasi compiendo il lavoro fin qui discorso, e più ancora posteriormente, fino all' anno 1574, sotto il governo dei dogi seguiti al Veniero, cioè, di Lorenzo e Girolamo Priuli, di Pietro Loredano e ne' primi anni di Alvise Mocenigo, davasi opera alacre alle decorazioni interne della Scala d' oro e delle Sale tutte appartenenti al lato nuovo, ed eziandio compievansi le pitture delle grandi Sale del Consiglio Maggiore o dello Scrutinio; cuoprendosi nella prima gli antichi dipinti che ancor rimanevano, tanto più dopo l' aprimento de' due menzionati veroni.

Quindi vediamo occupati il Sansovino, il Vittoria e Battista Franco, sotto la ducea dei due Priuli, cioè dal 1556 al 1567, vestire la Scala d' oro con ogni maniera d' ornamenti; vediamo Paolo, il Tintoretto, il Pordenone ed altri luminari dell' arte, popolare di storie e d' immagini le sale maggiori, e una legione vediamo d' artefici qui per entro aggirarsi, e porre ogn' industria loro nel rendere la sede del Principato degna della grandezza e della gloria di sì illustre Repubblica.

Ed oltre all' interno decoro, vediamo curarsi l' esterna pulitezza eziandio, narrando la Cronaca Savina, all' anno 1569, aversi ordinato dal Consiglio de' Dieci la rimozione delle botteghe de' cavadenti e de' notai, e degli altri banchi collocati, fino allora, d' intorno al palazzo medesimo, rendendo per siffatta guisa sgombro quello spazio. — Così pure traslocata veniva la Commissaria sopra i pegni dell' ufficio dei Signori di Notte, che aveva sua sede sotto il palazzo medesimo appresso l' ufficio dell' Armamento, e stabilita invece sotto le procuratie. — E poichè ardea allora la guerra col Turco, a maggior sicurezza della rappresentanza nazionale rinnovavasi, col decreto medesimo, l' ordine antico, che ogni qual volta si raunasse il gran Consiglio, dovessero tre procuratori di S. Marco, a guardia della piazza, sedere nella loggetta, in tutta la pompa del grado loro, e fossero cinti da cinquanta uomini dell' Arsenale: disposizione che ebbe tosto suo effetto il dì primo ottobre dell' anno 1569, ora detto, ricordando la Cronaca stessa essere stati primi colà a sedere i tre procuratori *de Supra* Melchiore Michiel cavaliere, Giovanni cavaliere da Lezze figlio di Priamo, e un altro Giovanni di Michele, di questa ultima casa (59).

Ma era destinato, *ove si puote ciò che si vuole*, che tanto oro profuso ed opere illustri, dovessero dissolversi in fumo e faville; e gli anni seguenti 1574 e 1577, segnarono l' epoca più nefasta nella storia del Palazzo Ducale, come appresso vedremo.

ANNOTAZIONI



(1) Intorno all' errore commesso dal Cicognara, nell' opera delle *Fabbriche illustri di Venezia,* seguito poi dal Selvatico, ne'suoi *Studii sulla Architettura,* ec. pag. 182, nell' asserire cioè costrutte posteriormente d' assai le tre arcate a pieno centro, a cui mette capo la scalea de' Giganti, veggasi quanto diciamo più innanzi nella illustrazione della suddetta scalea, a pagina 29.

(2) L' arma del Mocenigo sta alla base del primo pilastro della facciata verso canonica. Non avvertita quest' arma da altri scrittori prima di noi, caddero in ommissioni ed errori.

(3) Attese la Repubblica di questi anni a compiere la erezione delle fabbriche in Rialto, incendiate nel 1513. — Ristaurò l' arsenale, danneggiato dalli due incendii accaduti nel 1521 e 1536. — Finalmente innalzò di pianta, nel 1535 e seguenti, le due grandiose fabbriche della Zecca e della Libreria.

(4) È veramente incredibil cosa il vedere sì trascurato un uomo, come è il Lorenzi, il quale non solo a' nostri, ma agli stranieri eziandio, rese servigi importanti, assistendoli ne' loro studii, come testimoniano nelle opere loro il Ruskin, il Mas-Latrie, il Brown, l' illustre Cicogna, l' Archivio Istorico Italiano e parecchi altri ; vederlo dicevasi trascurato così, da prenderlo, da chi ricorre alla Marciana, per un semplice distributore di libri. — Questa ingiustizia è certamente ignorata da chi soprastà alla pubblica cosa, poichè se ciò non fosse, la equità intemerata di quell' eccelso Magistrato avrebbe di già tolta cosiffatta vergogna.

(5) « 14 *luglio* 1521 .... Et poi il vene zoso *(il doge)* per la scala granda di piera dil gran conscio, che più vidi venir per quella scala, et se intrò in chiesia di san Marco » (Sanuto, *Diarii*, Vol. XXXI, pag. 50).

A solo scopo poi di erudita curiosità, tratto tratto noteremo alcuni casi accaduti nel Palazzo Ducale riferiti a tutto l' anno 1535 dal Sanudo prefato. — Il primo che s' affaccia è da lui descritto come segue: — Vol. XXXI, pag. 51. — « *Adì* 15 *luglio* 1521 : A hore sie li presonieri erano in l' armamento rompeteno il muro a uno bancho dove sta il scrivan di le prison, et otto di l' horo ussitono, due restono perche erano spazadi. »

Il secondo è il seguente. — Vol. stesso, pag. 82. — « 27 *luglio* 1521. In questa mattina achadete a buon hora avanti terza assà, che hessendo in preson un contestabile Corso, nominato Corseto, posto a requisition del Ducha di Ferara ala prison sotto la scala, ditta la scaletta, et vene un ragazzo con uno soldato a dir, voler parlar al prisonier, et guardian aperse la porta, e nel aprir il soldato li dete una stochada al guardian, qual morite, et aperse la prixone, et il ditto Corseto et lui insieme scapoe. »

A motivo dell' augumentato numero degli ascritti al Maggior Consiglio, ricorda il Sanudo al dì 22 dicembre 1521 aversi ordinata una aggiunta a' banchi della Sala in cui si raccoglieva esso consiglio, e quindi per ciò non aversi cangiato di luogo il tribunale o trono del doge, come era costume al mutar delle stagioni. — Ecco il testo del Cronacista. — Vol. XXXII, p. 185. — « 22 *dicembre* 1521. Noto fossemo in questo Cons.° da N. 1800 et era tanto numero che non si poteva quasi sentar, licet per ordine di Cai *(capi)* di X fo prolongato li banchi tutti di mezo più di quello erano, et questo è per esser sotto le feste, e tutti venuti a Venezia, et per la parte di venir a Cons.°

per danari che venuti più di 500 et poi quelli rimasti ali balota, sicchè eramo gran numero, et la Signoria che de inverno soleva andar col Tribunal di là non è mossa. » — Poi soggiunge — Volume sudd. pag. 258. — « 12 *gennaio* 1522 — *Domenica.* — Da poi disnar fo gran Cons.° dove fo gran numero di patricii, erano da 1800 in suso, et licet si a dà zonta ali banchi, tamen non si poteva sentar, tanto eramo, et il Tribunal per questo anno non è stà cambiato come si soleva far ogni anno d' in state di qua, e d' inverno di là, sichè è restato da la banda di qua. »

L' anno dopo nota il Sanuto essere accaduta una riduzione eziandio a' banchi della sala del Pregadi a questo modo:

Vol. XXXIII, pag. 552. — « 15 *febbraio* 1523. — Noto in questo mese, li Cai di X, fe conzar le banche di Pregadi, e levar via uno bancho andava per longo, e slongar li banchi, e levar la renga di mezo dove la era, et meter una altra da la banda di qua, sì che sarano do renghe, et fo ben fato, et di questo fo sier Donà Marzello Consier *(consigliere)* e non li Cai di X, ma ben con voler del resto dei Consieri. »

(6) Lo Scarpagnino successe al carico di proto, od architetto del Magistrato del Sale, e quindi del Palazzo, a Pietro Lombardo. Vedi il Temanza; *Vite* ec. pag. 106.

(7) Ecco come riferisce il Sanuto l' accaduto. — Vol. XXXV, pag. 120. — « 5 *novembre* 1523. In questa mattina avendo inteso il Ser.mo chel muro dil pregadi dove è il tribunal era aperto et in pericolo di ruinar per la vechieza soa, qual sala di pregadi fu fatta al tempo di m. Piero Gradenigo doxe cercha 1310: poi udito messa soa Serenità con li Consieri, et eravi s. Ant.° Justinian dotor ussito di casa, et anco li Cai di 40, e alcuni savi dil Coll.° e fo in chiesia di S. Nicolò in palazo a veder con alcuni proti e maistro, e fo concluso esser pericolo per teramoti e altro rumor che non caschi, et è ben farne provision. »

(8) Sanuto, *Diarii,* Vol. XXXV, pag. 137. — « 15 *novembre* 1523. — Da poi conseio el doze andò con li Consieri e Cai di 40, et altri a vedere la Sala di la Libraria dove si die far pregadi, e redur le scriture di la canzellaria, etiam quelle dil Cons.° di X, perchè el muro dil pregadi da la banda dil tribunal è aperto e pericolo a redursi a far pregadi lì, et il doze vol far ruinar e refar il muro etc., unde volendo far il Canzelier grando certa fabricha sora la cortesella, dove stesse le scritture secrete, et lì si trazese le zifre, et si scrivesse le cosse secrete, et za havia trovà li denari, et preso nel Cons. di X, far certa expetativa a uno di . . . . qual dava do . . . . . in don alla signoria, li quali danari li ubligò ala ditta fabricha; ma parse ali Cai di X presenti sospender non la seguisse, dovendosi butar zoso la sala di pregadi. »

(9) Così testimonia il Sanuto, *Diarii,* Vol. XXXV, pag. 142. — « 17 *novembre* 1523. — Da poi disnar fo pregadi, et fu fatto in sala di suso dove si fa li pasti dil doze, per tutto il pregadi pioveva per la gran neve che si descolava, ne si poteva redursi, ec. »

(10) Sanuto, Vol. suddetto, pag. 146. — « 20 *novembre* 1523. — Tutta questa notte piovete, et la matina è stato la pioza, fu principiato a levar li banchi erano in la sala dil pregadi, et portati parte in sala d' oro di suso, perchè si vol ruinara la dicta sala che va zoso, sichè de cetero si farà pregadi in dita sala d' oro, et cons.° di X dove si reduse il Coll.° et cussi hanno fatto. »

Due ruberie, nota il Sanuto stesso, accaddero in Palazzo Ducale di questo tempo. La singolarità loro fa che qui le notiamo con le parole del Cronacista medesimo, anche per due riguardi. L' uno è l' osservare, che non valse il castigo di morte dato al primo malfattore per contenere il secondo dal commettere lo stesso delitto, nel luogo medesimo, tosto eseguita quella capitale sentenza. — L' altro, ne porge motivo a rilevare quanto sia incompleta quella Raccolta, che trovasi in molte biblioteche, fra cui nella Marciana *(Clas. VII, Cod. DII, Ital.)*, comprendente la nota di tutti coloro *che furono fatti pubblicamente morire per delitti, dal principio della Repubblica fino a no-*

stri giorni in Venezia, incominciando dall' anno 728 ; imperocchè il ladro impeso, e qui sotto ricordato dal Sanuto, testimonio di vista, non trovasi compreso in essa Raccolta.

Vol. XXXV, pag. 175. — « 5 *decembre* 1525. — In questa note fo robato al Ser.mo il raso cremesin, tien su la cariegha in coll.° et do spaliere erra in Col.°, e per avanti li fo robato il veludo, over raso cremezin dove el senta su la cariegha, et uno banchal dil portego dil palazzo: item in questi zorni è sta robà la corona d' arzento di la nostra Dona in quarantia Civil vecchia: item uno tapeto sul canzello in la Vogaria di Comun, per il che il doze fe' chiamar li Avog.[i] acciò desse per quarantia taia ; et cussì fenno in quarantia. Parlò S. Z. Ant.° Venier Avog.[r] et messe parte dar taia a chi accusarà D. 1500, e con altre clausule ut imparte ec.

Vol. suddetto pag. 265. — « *Primo febbraio* 1524. — Noto in questi zorni passati, per li Avogadori di Comun è sta trova il ladro robè il raso cremezin di Col.° di la cariegha del doze, item banchali in palazo e altre robe, le qual hessendo sta impegnate in gheto da li Hebrei si vene in luze dil ladro che fo uno fameio di s. Marco Grimani procu.[r] al tempo dil doze Grimani era vivo, qual si chiamava Marco . . . . . . et cussì preso, de plano confessò il tutto, e come la notte landava per la scala di legno si andava in pregadi e poi di la sala di suso, e per le fenestre intrava, e robò il tutto, qual sarà menato in quarantia e fato apichar. »

Vol. suddetto pag. 292. — « 15 *Febraro* 1525. — In questo zorno poi nona, in mezzo le do colonne a S. Marcho fo impichato, per deliberation di quarantia Criminal, uno Marcho, stava con il doze Grimani alias zovene di anni . . . . el qual confesso di plano aver robato il raso cremesin dove senta su la cariegha il doze in Col.° e certi banchali in palazo dil doze, et andava in palazo per li muri e balconi per la pratícha havea dil palazo, e dite robe impegnò al bancho di Anselmo, sichè non ha auto duc.[ti] 6, et per una leze presa dil . . . . che vol non solum chi roba ma chi va per robar in palazo sia impichato, et cussì ozi fu exeguito ditta sententia, et fo impichato ; nè voglio restar di scriver che questa notte passata etiam, fo robato in palazo dove sentano li 20 Savii sora li extimi, tutti li panni verdi erano atorno, excepto quelli dove è S. Marcho suso. »

(11) Il Ridolfi (*Le Marav. dell' Arte*, Vol. I, pag. 216, Ediz. Pad.), così descrive quelle pitture. *Fece* (Tiziano) *a fresco sopra all' altare la Vergine col Bambino in atto d' accogliere il doge Gritti, ed in altra parte san Luigi in abito episcopale, e gli Evangelisti a lati dell' altare, e nel dirimpetto san Marco in atto di leggere, col leone vicino.* — Questa descrizione, però posta a raffronto con quanto dice il Sanuto, che riportiamo qui presso, è sbagliata ; ed eziandio non corrisponde con quella che ne fa il Boschini, ch' è la seguente : — *Nella Chiesa (del* Palazzo) *di San Nicolo, Tiziano ho fatto dalle parti dell' altare gli quattro Evangelisti, due per parte, et in distanza, in mezza luna, Maria Santissima, col Bambino Gesù, et in ginocchi alla destra S. Nicolò, et alla sinistra il doge Gritti. — Et all' incontro dell' altare, sopra la porta, vi è nella mezza luna S. Marco sedente sopra il leone.* (Boschini, *Le Miniere della Pittura*, pag. 71).

(12) Convien correggere il Coronelli (*Memorie storiche*, ec. dal 1450 al 1718 Mss. della Marciana, Cod. DXXXIV, Class. VII) il quale riferisce avere il Gritti fabbricata questa Cappella nel 1530. Quelle Memorie infatti sono per lo più errate ; e ciò notiamo a lume degli studiost.

(13) Così il Sanuto, Vol. XXXV, pag. 178. — « 6 *decembre* 1525. — Domenega, fo S. Nicolò, et il Ser.mo, con una vesta damaschin cremesin, fodrà di fianchi di volpe a maneghe dogaline, et di sopra il manto di raso cremexin fodrà di varo, con le maneghe fuora et bereta di veludo cremexin, con la Sign.[a] e li Savj e Avog.[i] e Cai di X, andono a messa in la chiesia nova di S. Nicolò, dove quello doxe la fata compir quasi, et è dipento esso doxe, che sta ben, di man di Tiziano, fin col suo casuol sventim drio, et altre figure, S. Nicolò et li 4 Evangelisti che scrivono li Evangelii ; poi l' altar dobado ; si che eri et ozi il principiò qui a far l' oficio, sichè la chiesia di S.

Nicolò vechia se ruinerà, ch' è assà bella, dipenta et istoriada et con musaichi, et ha la porta un Epitaphio in marmoro di una bolla papal fatta al tempo di Ms. Lorenzo Celsi doxe, per papa .... et compito la messa tutti andono a casa lhoro, et è da saper qui era sta fatta certa tabanella per l' Inquisitori del doxe Loredan, etiam operato per il Grimani, ma fo disfata, sichè l'oficio fo disfato e più non è inquisitori del doxe. »

(14) Vol. suddetto pag. 297. — « 16 *febbraro* 1524. — Noto eri li Avogadori di Comun si mutò di dove era l' oficio vechio, perchè si vol ruinar il palazo, et andò in l' oficio nuovo fato ad tempus in la sala di piovegi, e cussì starano fino verà fabrichato il palazo nuovo e l' oficio loro, e tolseno la camera nuova di ss.ri di notte per sentar lì. »

(15) Vol. XXXIX, pag. 516. — « 15 *settembre* 1525. — Fu preso in questo Conseio di X, con La zonta dar ducati 250 di danari dil sal, per far disfar il colmo di la sala di pregadi vechia fino alla prima travamenta, e far uno andeo per il qual il serenissimo con la Signoria possi passar in la sala del gran conseio, et questo fo fatto perchè dicono la travamenta e colmo è marzo, e venendo neve potrà cazer et far danno, si che si buterà zoso. »

(15) Vol. XL, pag. 6. — « 2 *ottobre* 1525. — In questa mattina fo principiato a butar zoso la sala dil pregadi, qual fu fatta al tempo dil doxe ms. Pietro Gradenigo, ch' è sta un gran peccato, et poteva ancora durar assà tempo remediata alquanto, et si andò ruinando assai et la chiesiola di S. Nicolò e tutto è non compito. »

(17) Vol. suddetto pag. 11. — « 6 *ottobre* 1525. — Da poi disnar fo pregadi reduto in sala d' oro suso, perchè la sala di pregadi si ruina, e non si pol passar in gran Cons.° se non per la scala granda di piera, poi vien fredo, et io col nome di Dio andai in pregadi, che za anni 5 non sono stato ec. »

(18) Moriva il Grimani a Roma il dì 27 agosto del 1525, e la di lui salma veniva recata, dopo alcun tempo, a Venezia e deposta nella Chiesa di S. Francesco della Vigna. Oltre a queste sculture, che fan parte oggi del Museo appo la Marciana, lasciava il Grimani alla patria un grossissimo rubino, che si conservò nel Tesoro, fin di questi ultimi anni, e quindi fu alienato per sopperire a' ristauri di quel tempio, acquistato avendolo con altre gemme il gioielliere Lambranzi.

(19) Sanuto, Vol. XXXIX, pag. 511. — « 14 *settembre* 1525. — E da saper heri fo compito di metter li marmori antichi teste et corpi di piera viva trovati a Roma chel reverendissimo cardinal Grimani lassò alla Signoria nostra, unde questo principe li ha fatti metter in la Camera davanti la camera di la chiesiola, drio la sala d' oro che si fa pregadi de inverno, i quali sono tutti numero .... et sarà uno epitafio in comemoration del cardinal che li lassoe, qual ancora non è stà posto suso st' anno ; per exellentia, e adorna quel saloto per il qual il serenissimo volendo di palazo venir in colegio passa de lì via. »

(20) Di fatto, l' anno appresso distinguevasi quel luogo col nome di sala delle Teste. Ne fa testimonianza il molte volte citato Sanuto, al dì 22 *luglio* 1526, in occasione che veniva adobbata per servire alla ceremonia del giuramento prestato dal doge ai legati del Papa, del re di Francia e del duca di Milano, a' capitoli della lega conchiusa dalla Repubblica con quegli Stati, per la sicurezza e libertà dell' Italia, contro gl' Imperiali. — Ecco il testo del Sanuto. — Vol. XLII, pagina 154. — « *Adi 22 Domenega* 1526. Fo preparato la sala di le teste di suso da dir messa, et il colegio vestito di scarlato, dove veneno li oratori Papa, Franza et Milan, et qui il serenissimo poi la Messa zuroe, *nomine Reipubblice venete*, di observar li capitoli di la liga etc., et fu fatto solenne instrumento che si manderà in Franza, etiam a Roma la copia. » — Che fossero poi sedici i busti ivi collocati, risulta dagli atti originali esistenti nella Marciana, fra' quali nei datati 7 e 20 febbraio 1586, da cui appar manifesto l' errore del Sansovino, (*Venezia*, pag. 525) che dice undici soli di numero cotali busti ; errore da altri seguito.

(21) Vol. XL, pag. 284. — « 29 *novembre* 1525. — In questo zorno in gran Cons.° dove si reduse la quarantia Criminal per esser ruinà dove prima se redusevano, sono menati li do villani di Camponogara ec. »

(22) Vol. XLI, pag. 524. — « *primo giugno* 1526. — Ne voglio star da scriver una cosa seguita, che in gran Conseio dove si fa pregadi, per la porta della sala della libraria *(poi quella dello Scrutinio)* per certo buso aperto entroe due putti dentro, sì che alla porta lezandosi le lettere dal Ser.mo furono visti: e fatto stalar di lezer fu mandato li secretarj a veder, e li putti scampono per il buso via, et si intese erano venuti per robar ballote. Ancora era in dita sala 2 cani picoli che baiava, facendo rumor nè si poteva cazarli via, ec. »

(23) Vol. XLIV, pag. 61. — « 19 *febbraro* 1527. — Et fo fata la scala di larese che si ense dil palazo dil Ser.mo per andar ad audientia come l' è al p.nte, che prima non era cusì; sarà più comoda a li vechii ad andar suso. »

(24) Vol. XLIX, pag. 155. — « 24 *novembre* 1528. — In questa matina da poi terza achadete un caxo molto miserabile, che hessendo sul pato di la scala di sora' le preson dove per il ruinar ha fato il doxe dil palazo le colonelle si rompette, et suo .... s. Alvise Gritti q. s. Fran.co q. s. Luca da s. Salvador di anni .... zentilissimo zovene et richo, ma cadeva dalla bruta *(epilesia)*, unde parlando lì sul pato impiedi con uno, li vene il suo accidente et caschò indrio copa in la terra et si frantumò tutto, et portato in cusina del Ser.mo più non parlò et expiroe, caxo di grande compassione, et il Ser.mo, per esser del suo sangue, levò coroto, et ozi, non andò in Cons.° di X. »

(25) Le innovazioni rammemorate dal Sanuto sono le seguenti. — Vol. XLVI, pag. 589. — « 18 *gennaro* 1528: — La mattina il colegio si reduse da basso il palazo, et questo perchè parse al Ser.mo di far perlongar il tribunal dove senta li Savii di terraferma, siccome fu perlongato quel di Savj di Conseio, aziò venendo avogadori e cai di X, possino sentar, et li Savij preditti non si movano e vegnar a sentar 20 dil tribunal, et in verità persiò, siccome si vede manifeste, pur è fatto. »

Vol. LI, pag. 44. — « 15 *luglio* 1529. — Noto alla porta grande dil gran Conseio erra uno scalim, over pato più alto videlicet a tutte le porte, che a intrar dentro si convien alzar li piedi, unde s. Fran.co Foscari, et consier, qual è vechio e si leva spesso di la bancha e va a pissar, fece desfar detto soier, per aver più comodità, senza altra saputa di la Signoria, e fo malfatto. »

(26) Così ricorda il Sanuto la rottura delle prigioni e la fuga de' carcerati. — Vol. XLIII, pag. 26. — « 9 *ottobre* 1526. — La mattina seguite che questa note li presonieri era in una prixon chiamata Vulcam scampono 5 presonieri erano lì, i quali rompetteno di sotto in su l' uficio di le Biave, et per uno bancho feno un buso et con corde di ninzioli si tirono suso, e come fonno dentro segòno la porta tanto che potesseno ussir; e ussiti si calono dil Palazzo e scamparono: 2 restono, che non volsero fuzir: quelli scampono fo uno Brianello da Montagnana, uno Spagnol, ferite Calzeran in Rialto, uno fio di Marco Ambrosio dipentor per morte di homo, Zuam Jacomo di Valdagno Vizentin per i Cai, et uno pre Nicola Borgana erra a instantia dil Patriarcha di Aquileia. »

Vol. LIV, pag. 293. — « 30 *gennaro* 1531. — La mattina se intese, la note esser scapadi sie presonieri di Vulcan, zoe alcuni li mancava pocho a uscir et quattro ladri: i quali rupe al Oficio di le biave in uno bancho, la note usiteno fuora, et rupe li feri dil officio et scapono: et uno erra con lhoro, per non esser il buso sì grando non pote fuzer, et restò in prexom. »

(27) Vol. suddetto, pag. 264. — « 18 *gennaro* 1531. — In Conseio di X con la Zonta. — Fu posto per li Cai di X fabrichar il palazo ruinado, e deputarli certi danari ogni mexe al Sal; item tramexar la Sala di la Libreria, ut in parte, et li conzieri messeno al incontro indusiar, et

s. Agustin da Mulla voleva prima fusse pagà li mandati ballottati in colegio, non li parse ali Cai di diexe indusiar d' acordo, et il primo conseio la meterano. »

Intorno poi alla persona di *Agostino da Mula* diremo, che ei nacque di Paolo senatore nella contrada di S. Vito, e sostenuto parecchie magistrature in patria, veniva eletto luogotenente in Friuli del 1525, e l' anno dopo designato fu a Provveditore generale dell' armi di qua del Mincio nelle guerre che desolavano allora l' Italia. Nel 1527, nella stessa qualità di Provveditore generale di mare, opponevasi valorosamente alla venuta in Italia del duca di Brunswich, e quindi portatosi al porto di Ostia per ricevere l'ambasciatore veneto Domenico Veniero, tolse eziandio nella sua galea san Gaetano Thiene, che co' suoi compagni, veniva a Venezia *(Sanuto Diarii, e P. Magenis*, pag. 77). Nel 1531 era consigliere, e quindi nel 1535 podestà di Padova.

(28) Vol. LIV, pag. 286. — « 26 *gennaro* 1531. — Conseio di X con la Zonta. — Fu posto per li detti Cai di X, comenzar a fabrichar il palazo et deputarli ducati 500 al Sal al mexe, si spendeva a lazareto perho che la terra è sana, et ducati 70 da la camera di Brexa, ducati 70 di la camera di Verona, et ducati 60 dalla camera di Vicenza al mexe, i quali mandavano al Conseio di diexe per conto — item ducati 100 al mese dil fontego di todeschi, compita certa ubligatiom, che mancha un anno, i qual è zercha ducati 600 al mexe, et siano eletti per questo conseio do di procuratia da esser balottado tutto sopra ditta fabbricha, la qual si comenzi adi primo marzo proximo, et con quel modo sarà deliberato per il conseio di pregadi ; item si fazi di la sala di la libraria tramexar con il tribunal e banche dove si fazi li scrutinii di gran conseio, et di sora si metti le scriture di la canzelaria, ut in parte. Hor fo gram contraditione, il conseio voleva indusiar. — Pandolpho Morexini cao di diexe la sustentò quanto il potè, et licet sapesse si perderia il largo volse meterla, et fu presa di no. »

Intorno alla persona di *Pandolfo Morosini* null' altro sappiamo, essere stato figliuolo di Girolamo, e di aver sostenuto nel 1527 la carica di podestà di Padova.

(29) Vol. suddetto, pag. 445 e 446. — « 26 *aprile* 1531. — In Conseio di X con la zonta. Fu posto per li Cai e preso di tramezar la Sala di la Libraria dove di sopra sieno poste tutte le scritture di la canzeleria, et leto una deposition de inzegneri che la spexa vorà a traversarla ducati 1200, perhò sia preso che dal officio dil Sal li sia dati di tempo in tempo danari, et sia electo per colegio uno sopra la fabricha predicta con li cai di diexe, come serà deliberà per il colegio, e li conti sia monstrà al Serenissimo ogni settimana, ut in parte. »

(30) Morelli Jacopo, *Operette,* Vol. I, pag. 40. Venezia 1820.

(31) Il citato Morelli, nel luogo ora detto, afferma, che l' adattamento della sala della libreria fu progettato dal Sansovino, e che secondo il suo parere fu adottato. Pare quindi ragionevole il supporre, avere lo stesso architetto soprainteso a quel lavoro.

(32) Vol. LIV, pag. 680. — « 20 *settembre* 1531. — In Cons.° di X con la zonta. — Fu preso di sgrandir le do porte vanno di Libraria in gran conseio, la qual parte fu posta alias, et pendeva. » — Vol. LV, pag. 17. — « 8 *ottobre* 1531. — In questa matina fo principià a lavorar ale porte di la Sala di la libraria, va in gran Conseio, per farle più grande, e non vastar li quadri dil gran conseio, justa la parte presa in Conseio di X.

(33) Vol. LV, pag. 179, 180. — « 24 *decembre* 1531. — Noto eri in Conseio di X con la zonta fu preso dar alcuni danari dil Sal per far l' altra porta di la libraria, va in gran Conseio, mover la scala di legno, et coverzer il palazo di piombo chel piove.

(34) Vol. LIV, pag. 701. — « 27 *settembre* 1531. — Fu posto questa notte sopra la porta va di Colegio in sala d' oro, dove si fa pregadi de inverno, do modioni con do putini che tien l' arma dil serenissimo con la bareta, dove si metterà uno quadro ha fatto Ticiano, sul qual da poi è stà messo il quadro. »

(35) Vol. LV, pag. 9. — « 6 *ottobre* 1531. — Io vidi in Colegio il quadro nuovo posto con la persona et effigie di questo Ser.mo qual se insenochia davanti una nostra Dona e tre Santi, San Bernardin, S. Alvise e S.ª Marina, et è sta comentado che tra questi tre Santi vene diferentia chi di lhoro l' haveva fato doxe. S. Bernardin diceva, fo eletto nel mio zorno ; S.ta Marina, è sta eletto per aver ricuperà Padova nel mio zorno, adi 17 di luio ; Santo Alvise diceva, et io son il nome di S. Alvise Pisani suo santolo, qual era nel 41, et lui fo causa di farlo doxe ; unde San Marco visto questa diferentia tra li tre Santi par lo apresenti a la n.ra Donna e il fiol per terminar qual di lhoro è sta causa di la eletione al ducato di sua Serenità. — È bel quadro fatto per Ticiano pytor et està bello il comento fato, dil qual ne ho voluto far memoria. »

(36) Vol. LV, pag. 8. — « 4 *ottobre* 1531. — In Colegio fo ballotà Raphael Pinzim scrivam al Arsenal in Colegio con di Cai di X in esecution di la parte presa, chel sia quello riconzi e atendi al relogio a S.n Marco, et habbi una fontagaria, che fo tolto a quel lhavea, con questa conditiom sia obligato far uno orologio in Colegio, qual etiam dimostri le ore in sala d' oro dove si fa il pregadi. » — *E poscia al* Vol. sudd. pag. 214. — « 16 *gennaro* 1532. — La matina non fu alcuna lettera ; il Colegio et eri et ozi si redusseno in la camera dil audientia in palazo, perchè in la sala di laudienza si lavora per Raphael Penzom l' orologio. »

(37) Vol. suddetto, pag. 221. — « 19 *gennaro* 1532. — In Conseio di X con la zonta. Fu posto parte messa per li Consieri et Cai di X, di comenzar a fabrichar il palazo ducal dove è stà ruinato, et che l' ufficio dil Sal daghi Duc. 500 al mese di danari, erano deputati a dar all' oficio di la Sanità per esser gratia Dio sana la Terra, et ducati 100 al mese dil fontego di Todeschi, da poi pagato danni di formento, al che erano deputadi, et si scomenzi a scuoder questo marzo proximo. — Balotà 3 volte.

La p.ma avè 11 di no — 18 de sì
La 2.da — 8 di no — 21 de sì
La 3.za — 7 di no — 22 de sì, et fu presa. »

(38) Vol. suddetto, pag. 249. — « 27 *gennaro* 1532. — In questo zorno hessendo per lavorarsi alla porta di la Libraria, che va in gran Conseio, et le piere lavorate in corte fu portate suso per la scala grande *(cioè per quella poi detta dei giganti)* tirade, adeo per il gran peso fe crepar alcuni scalini di ditta scala, et il vôlto di sotto se risentì, adeo bisogna conzar. »

Vol. LVI, pag. 20. — « 8 *aprile* 1532. — Noto fo compita in questi zorni la porta di la Sala di la Libreria fatta di marmo al antica, va in l' andeo, poi in la sala dil gran conseio. »

(39) Vol. LVII, pag. 263. — « 30 *Decembre* 1532. — In questo zorno si dete principio a far scrutinio in la sala di la Libraria novamente conzada, con il Tribunal et banche atorno e fanestre di vero nuove ; mancha sofitarla ec. »

(40) Vol. suddetto, pag. 356. — « 21 *gennaro* 1533. — Fo Colegio con li Cai di X in execution di la parte presa in Conseio di X di elezer uno per il compir la sala di la Libraria sofitata ecc., e tolti . . . . rimase s. Jacomo Soranzo procurator ; balotadi s. Ant.° Capello procurator, s. Vitor Grimani procu.r , s. Ant.° Mozenigo procu.r , s. Fran.co Contarini Savio a Terraferma e alcuni altri. »

(41) Vol. LVI, pag. 165. — « 28 *maggio* 1532. — In Conseio di X con la zonta. — Fo preso di disfar i lochi di la toresella, e far salle d' arme, et le arme sono in le sale da basso siano portade di sopra e dove stevano le arme sia fatto lochi da intrar le election, et siano ruinadi li luoghi dove al p.nte l election entrano, ut in parte. »

(42) Vol. suddetto, pag. 88. — « 2 *marzo* 1532. — È da saper che Dio volse che ozi le do quarantie si redusezeno in gran Conseio, che se no si reduceva la Sala del gran Conseio, e forsi tutto il palazzo sì de la Justitia, come dove sta il Ser.mo si brusava, et hessendo andà dove si

reduse il Scrutinio per hora s. Donado L. 40 criminal s. Lorenzo Loredam q. s. Faustin, 40 zivil, et uno altro 40, vedeno cazer zoso bronze afogade dai travi sopra il 5. balcon, e vardando in suso vedeno fuogo in li travi, per il che gridono fuogo, et quello fu subito poi vespero, et venuto il Cavalier dil doze suso con li scudieri dil Ser.mo, e altri, andono in toreselle, dove è ancora s. Polo Nani, confinato in Cao d' Istria, el qual hauto la sua l.ra, et die andar questa notte al confim : e trovono che sotto la fogara di carbon erra caldo il terazo, et da quelo era impiato li travi : sicchè sì questa notte poteva andar drio brusando, si andava impiando et saria seguito grandissimo incendio, ma che non ha voluto, et di questo, non vogiando, è stà causa s. Gasparo Malipiero el Consier, che ha voluto le quarantie in questo caso dil Monticolo se redugano con la Signoria di sora ergo etc. — Tamen non voio restar da scriver fo indicato da molti, che dito s. Polo Nani sia stato quello che haposta habbi fatto il focho sul terazo, aciò si bruzi il palazo, andando fuori in ezilio perpetuo. Altri dice che hessendo sta so fia, moier di s. Andrea Grimani di s. Fran.co, e sua nuora, moier di s. Augustim, e altre so parente per cenar con lui, e tuor combiato, era sta fatto la cena, e il calor havia impiato ; hor fo fato rombo ai trovi, et stridato il fuogo che si potè veder. »

Le sale d' armi, ridotte oggi a residenza dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, abbracciavano, per verità, il luogo dell' antica torricella, che serviva di carcere a' sostenuti di maggiore riguardo. — A confermazione di cotal fatto, oltre la testimonianza addotta del Sanuto, sono attualmente visibili, in un luogo oscuro, alla destra, alcune iscrizioni in parte non rilevabili, perchè tracciate col carbone, e per la mancanza di luce. Fra le visibili è la seguente in caratteri romani : *Disce pati Luchinus de cremona* 1478. — Sul davanzale poi della finestra nel camerino respiciente il molo, a destra, leggevasi prima del ristauro di questo luogo, operato ultimamente, anche la seguente iscrizione, graffiata in carattere romano, alquanto logora dal tempo : *Joann . . . . f . . . . l . . . . incluso qua. introise . . . . fina terzo zorno. de. setembro. del. M.D.XVIII. io cristoforo. frangepanibus. chonte. de. vegia. senia. et modrusa. et. io. apolonia chonsorte. de. sopradito, signior chonte.*; delle quali inscrizioni e persone che esse ricordano ci verrà fatto, forse, parlare a suo luogo. — Per tal modo è avvalorata la congliettura del dolcissimo amico nostro, l' illustre cavaliere E. Cicogna, esposta nella sua operetta : *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il gabinetto della Repubblica Veneta ec.* Venezia 1817, pag. 19 e seg.

(43) Vol. LVII, pag. 287. — « 16 *decembre* 1532. — La matina reduto pur il colegio in Camera di Scarlati fo il Ser.mo, et aldite *(udì)* s. Filippo Bazadona Cap. di le galia di Fiandra, in vesta qual referì il suo viazo . . . . »

Vol. suddetto, pag. 591. — « 12 *febbraro* 1533. — Da poi disnar aduncha *(adunque)* fo conseio di X con la Zonta, pur in Comera di scarlati. »

Vol. LVIII, pag. 281. — « 14 *luglio* 1533. — Da poi disnar fo pregadi, et ordinato conseio di X con la zonta in sala d' oro, avanti qual reduta fu preso di catar il pro per la tansa volemo meter ozi im pregadi ; in questo mezo li cai di 40 vene in gran conseio dove se reduse il pregadi, e fo principiato a lezer le letere, et lezendole vene il Ser.mo con li altri tutti suso. »

(44) Vol. LVII, pag. 475. — « Copia di la parte posta in Pregadi, adì 27 marzo 1533 per li Savij dil Conseio e terra ferma, et presa, zercha dar principio a fabrichar il palazo.

» Non si deve per honor dil stado nostro, concorendo maxime in questa gloriosa et inclita cità tanti Signori et ambasadori di tutte le parte dil mondo, differir più a dar principio con il nome del Spirito Santo et del glorioso protetor nostro Ms. S. Marco a redificar il palazo ruinato, con quella forma modello et dove era deliberato per questo conseio, iusta la deriberation dil nostro Conseio di X con la zonta sotto 19 zener 1531 perhò,

» L' anderà parte, che con il nome del nostro Signor Dio per scrutinio di questo conseio,

elezer se debano tre honorevolissimi zentilhomini nostri, qualli habino il carico di essa fabricha, non possino refudar sotto pena de Duc.[ti] 500; possendo esser electi de quelli havessero altri officii, etiam di officio continuo, excepto quelli di Collegio nostro; l' oficio suo veramente sia da esser con tutti quelli prothi, inzegneri et altri pratichi et periti che li parerano, et far li modelli et poi venir con quelli, et lopiniom lhoro a questo conseio, dove con la mità di le balote se habbia a deliberar dil modo, et dove se haveva a fabbrichar ditto palazo, possendo cadaun dil colegio nostro meter ancor lhoro quelle parte che li parerano; habbino etiam il carico di far solicitar scuoder il danaro che è stà deputato per il conseio nostro di X a dicta fabricha, et per lo avenir serà deputato a quella, et habino autorità essi P.[ri] de aricordar, et metter in questo conseio quelle parte et provision che li pareranno esser a proposito, l' oficio suo, etiam di far li merchati come fanno li nostri proveditori al arsenal, da esser perhò quelli balotadi nel colegio nostro et cossì le 7.ne, di 7.na in 7.na, come hora se balotano quelle del arsenal, i qual danari perhò non possi esser dispensati se non per ballotation dil Colegio nostro, intervenendo essi proveditori sopra essa fabricha — avè

de parte 161
de non 22
nun sin. 6. »

Il Sanuto dopo di aver rapportata la parte presa allora in Pregadi, registra eziandio l' altra Parte del Consiglio de' X, che diede motivo alla accennata. — È quindi pregio dell' opera il qui pubblicarla, essendo inedita.

« 1531 die 19 Januarij in Consilio X, cum adictionem.

» Ritrovandosi il palazo nostro in tanta streteza, come a tutti è noto, che con indegnità et incomodissimamente se reduse la Signoria in li Consegli et li capi di questo conseglio, per la moltitudine di le persone che concorreno alle audientie, et perchè si convien necessariamente provveder di fabrichar il novo palazo principalmente per redur la canzelaria nostra in locho idoneo, et non sottoposto a manifesto pericolo de foco, che per li libri et scriture che vi sono, et etiam per far qualche conveniente reduto per diversi magistrati, aziò le cose pubbliche non periscano come fano, che li reformatori dele leze, già più giorni electi, per non haver loco, non hanno ancora dato principio del redursi, se potrà ancora far li persone deputati al Conseio nostro di X separatamente da le altre, et propinqua alla udientia de' li capi di questo conseio, et per molte altre necessarie cause et respetti hessendo al tutto necessario fabrichar ditto palazo, minaziando ruina, el qual che da questo palazo mette alla porta del mazor Consiglio, et maxime che la dita fabricha non si pol far, salvo con qualche tempo, et perhò convenendose al tutto dar principio, l' anderà parte che con el nome del Spirito Santo et dil glorioso protetor nostro ms. S. Marco dar se debba principio de redifichar dito palazo ruinato, con quella forma, modello et dove serà deliberato per il conseglio nostro di pregadi con la mità di le balote di quello, et sia obbligato il provedador del Sal, che sarà alla cassa del deposito, dar al Cassier di questo conseio ducati 300 al meze de li soprabondanti de li danari che si soleva dar alli P.[ri] sora la sanità per la deiberation di questo conseglio, principiando a p.mo Marzo proximo, item sia deputà alla dita fabricha li ducati 100 al meze dil fontego di Todeschi, finita la obligation delli ditti ducati 100 alli dani di formenti, de li qual ducati 400 al meze, per il Cassier di questo conseio, se debbi tenir conto a parte, nè se possino spender in altro, salvo nella fabricha preditta, sotto pena di esser mandato per debitor a palazo de ducati 100 al meze, et di quel più che parerà alli capi di questo conseglio. »

(45) E non nel dì 28 dicembre, come dicono alcuni cronologi. Vedi la Vita di questo doge scritta dal contemporaneo Nicolò Barbarigo. Venezia, Zatta, 1793, pag. 96; il Vianolli ed altri strici.

(46) Nacque Nicolò Barbarigo nel 1534, da Gio. Battista e da Giustina Gritti. Studiò lettere umane, e poi filosofia; ed entrato nel maneggio de' pubblici affari, sostenne varie cariche, infin che eletto senatore, fu mandato nel 1574 al reggimento di Verona, e quindi ritornato in patria attese ad altri uffizii, fino al 1577. Nel quale anno fu spedito ambasciatore ordinario alla Porta Ottomana, morendo fuori di patria. Il di lui corpo recato a Venezia, ottenne sepoltura ed inscrizione onorata in Santa Maria della Carità. — Degli studii, de' costumi e di quanto altro concerne le opere e la vita di lui, si può vedere ciò che ne scrisse Jacopo Morelli nella prefazione, che precede la Vita del Gritti estesa dal Barbarigo, e pubblicata dal Morelli ora detto.

(47) Vedi Vita citata del Gritti, scritta dal Barbarigo, pag. 105 e seg.

(48) Vita suddetta, pag. 114 e seg.

(49) Intorno a Domenico Trevisano, si vegga la nota n. 4 della illustrazione alla Tav. CLVIII.

(50) Di fatti, in quell' incontro, si aperse in zecca un prestito illimitato; si statuì, che tutti i debitori dello Stato dovessero venire costretti a pagare, e fu imposta una quarta decima, oltre alle tre che già si esigevano sui beni dei particolari. — Poi quando fu conchiusa la pace, li 2 ottobre 1540, dovette la Repubblica pagare al Turco, per ispese di guerra, la somma di 300,000 ducati.

(51) Ridolfi, *Vite* ec. Vol. I, pag. 214. Ediz. di Padova, 1835.

(52) Suddetto, luogo citato. Vol. II, pag. 14 e 189.

(53) « Anno 1545 Francesco Donà dose.... Fu in questo tempo fabricado da nuovo el palazo ducal in gran parte, et la libraria in piazza all' incontro del palazo, et la cecha fu messa tutta in vôlto de piera, come è al presente. » Cronaca Veneta ab. U. C. fino al 1615, nota sotto il titolo di *Savina*, nella Marciana, Class. VII, Cod. DXXXIX, pag. 312, *tergo*.

(54) *Fabbriche e Monumenti, ec. di Venezia*, ove del Palazzo Ducale.

(55) Ciò risulta dall' originale processo, che a carico del Sansovino s' instituì in quella occasione, conservato nel pubblico archivio, e in quello della Procuratia *de Supra*, ora appo la Fabbriceria di S. Marco. — Questo processo, con lodato consiglio, fu pubblicato adesso (agosto 1855) per letiziare i due giovani Giuseppe co. Michiel e Antonio Baffo, nel loro laurearsi nelle Matematiche. Ma ci duole rilevare, che quegli che intese a dar fuori quella scrittura interessantissima, mostrossi ignaro allo intutto della storia artistica nostra. Imperocchè per solecismo appellandosi nell' originale, *Scarpolin*, questo Antonio, nella nota n. 12 spiega questo vocabolo per *scarpellino, lavoratore in pietra viva e marmi;* non s' avvedendo, che *Scarpolin* dovea intendersi per lo cognome di Antonio, cioè *Scarpagnino*. — Così pure tacendosi in quel processo il cognome recato da *Bernardino*, non accennò essere questi il Bernardino Righetti, proto allora de' Provveditori di Comun, come ivi è nominato. — E sì che il Temanza (*Vite*, pag. 109), il quale avea esaminato quel processo, avrebbe servito all' annotatore di guida. — Il desiderio di pubblicare antichi documenti, interessanti la Storia, è lodevole per verità, ma conviene che disgiunto non sia da quelle cognizioni che si richiedono, nè che si acquistano se non con lo studio.

(56) Veggasi più avanti la illustrazione della Scalea de' Giganti a pag. 29. — Riscontrinsi poi il Cicognara nell' opera delle *Fabbriche Venete*, ove del Palazzo Ducale, ed il Selvatico, ne' suoi *Studii sull' Architettura in Venezia, ec.* pag. 182.

(57) Consultisi la citata illustrazione a pag. 27, e le note relative.

(58) « 1552 adi 27 luio fo comenzà a romper il muro del gran Consiglio sopra la Corte de palazo per far do pergoli per haver fresco, et del 1554 fo finidi come sta. » — Cronaca Magno, Vol. I, in fine. — Sta originale nella Marciana, Clas. VII, n. DXIII *usque* n. DXVIII.

(59) « Anno 1569. — Fu preso in Consegio de X, che tutte le botteghe di cavadenti, de nodari ed altri banchi che erano sotto el palazzo atorno atorno fussero levadi via, e fu fatto spacioso per tutto. Etiam la cam.ª di pegni dell' oficio di S.ri di notte, che era li sotto del palazzo, appresso

l' oficio dell' armamento, fu tolta via e messa sotto le case della procuratia: fu anche deliberado che ogni volta che fusse gran Cons.° li Procuratori di S. Marco siano obbligati, per guardia della Piazza, star sentadi in la lozzetta con 50 homini della maistranza dell' arsenal; e cosi cominzorno el sabbato, adi p.° ottobre, che fu consegio; fu fatto desfar el marcado che si fa in piazza; li procuratori de procuratia de Supra furono i primi che sentorno in lozzetta, secondo che era sta deliberado, cioè Marchiò Michiel K.r, Zuane da Leze K.r, et un altro Zuane da Leze, tutti tre p.mi vestidi in pontifical di cremesin con le stole d' oro li due cavalieri. » — Cronaca Savina ec., pagina 525, tergo.

CAPO XV.

L' incendio accaduto il dì 11 *maggio* 1574 *ruina l' abitazione ducale, le Sale del Pregadi e del Collegio, l' antisala del medesimo e la vicina Sala, detta adesso delle Quattro porte. — Provvedimenti presi per estinguerlo. — Artefici chiamati a riparare i danni accagionati da esso. — Si prova durati quei ristauri parecchi anni, contro il Cicognara, che afferma essersene impiegati tre solamente.*

Compiutasi, come narrammo, l' interna ed esterna decorazione del Palazzo, di cui trattiamo, parea che rimaner dovesse per lunghi anni bello ed integro; tante essendo state le cure spese e tanto l' oro profuso per renderlo durevole e illustre. — Se non che essendo per lor natura le cose umane periture e fugaci, nè valendo provvedimento alcuno per conservarle incolumi dall' avversità di fortuna, accadde che molta parte di tanta bellezza e dovizia perisse per fatalissimo incendio, il dì undici maggio 1574.

Cadeva in quel giorno l' anniversario dell' assunzione al trono ducale di Alvise Mocenigo, ed egli, secondo l' usato, invitava i proprii parenti a banchetto; e di già questo compiuto, stava il doge ad udire, unitamente al senato, verso le tre ore e mezzo pomeridiane, nella sala del Consiglio Maggiore, la lettura de' dispacci pervenuti alla Repubblica, quando apparve inopinatamente dalla sommità del coperto delle stanze ducali un denso fumo, indizio certo d' incendio.

E di vero, appiccato si era il fuoco nell' appartamento del doge per modo, che occultamente insinuandosi per sotto il coperto di piombo, in breve spinse gigante la fiamma fin oltre il coperto medesimo, la quale, non appena veduta dai senatori, disciolsero l' adunanza per accorrer solleciti a metter riparo alla sciagura.

Sennonchè il mal consigliato zelo di Gian Antonio Del Ben, gastaldo, o meglio mastro di casa del doge (1), il quale, temendo non in quella pressa e confusione di

genti, si avessero a smarrire le robe e le argenterie a lui date in custodia; al picchiare sollecito degli accorsi alle porte delle stanze ducali, non aperse, se prima non ebbe riposte quelle preziosità. — La quale tardanza fu cagione funesta che il fuoco si dilatasse e vieppiù prendesse vigore.

Rimasto era, infrattanto, il doge con pochi senatori nella sala del Consiglio Maggiore, ma poichè intese che il fuoco rapidamente allargavasi, minacciando d' invadere l' intera abitazione ducale, deliberò di uscir dal Palazzo, mentre ivi non eravi luogo accomodato e sicuro, in tanto scompiglio, per fermarvi dimora. — Lo imperchè, accompagnato da alcuni senatori e sostenuto da due segretarii del collegio, recossi nelle stanze delle Procuratie, appartenenti al cavaliere e procuratore di s. Marco Giovanni Da Leze; ove giunto, accorsero ivi i nobili del senato affin di consigliare i provvedimenti valevoli per estinguere il fuoco.

Il quale irrompeva in quel frattempo ed incendiava le sale del Pregadi e del Collegio, l' anti-sala del medesimo, e la vicina sala, detto adesso delle Quattro porte; e sì che ponea in cenere gli stupendi dipinti, fra gli altri di Tiziano, le due mappe geografiche singolarissime, e gli aurei soppalchi che le abbellivano: e quindi ruinava il soffitto della Cancelleria, ardeva, il fuoco, gli armadi e parecchie casse di scritture, che colà custodivansi, minacciando eziandio d' invadere le soffitte della stanza dei Capi dei Dieci, in cui conservavansi scritture, registri e processi di quel tribunale. — Se non che accorsi i segretarii, gl' impiegati della Cancelleria ducale, molti nobili avvocati ed altri diversi cittadini, poterono asportare quelle carte gelose; alcune delle quali recaronsi nella Procuratia del memorato cavaliere Da Leze; molte si deposero in zecca; altre si ridussero nel palazzo Trevisano, giacente oltre il *rio,* ed il rimanente si misero nelle stanze delle Quarantie; nei quali luoghi, così confusamente, rimasero per alcuni giorni.

Il provvedimento, benchè tardo d' alquanto, valse però ad impedire che la fiamma divoratrice non s' appigliasse eziandio alla Sala de' Capi dei Dieci, e a quella del Consiglio Maggiore; che tanto più destava timore, in quanto che aiutato era l' incendio dal forte soffiare di greco-levante, per modo, che le più vicine cupole della Marciana basilica, e quella dell' unito Battisterio erano già rimaste preda funesta di esso (2); e minacciava i coperti dell' uffizio dell' Acque, e della sala dello Scrutinio, che rimasero cionnondimanco offesi in alcuna parte. — Anzi, se fede prestar vogliamo al *Cerimoniale* nelle note citato, tant' alto saliron le fiamme, da ardere perfino *alcuni intavolati vicini alle campane nel Campanile di s. Marco;* cosa però cotesta nè riferita dal cronacista Molino, nè credibile in vero, essendo facile che nella descrizione deposta nel *Cerimoniale* ora detto, sia corso un qualche errore, se non altro d' indicazione di luogo, sembrando impossibile che a tanta altezza potesse il fuoco pervenire, appigliarsi, e recare il danno narrato.

Allo spesso dar di martello nelle campane di s. Marco accorsero solleciti gli uomini dell' arsenale, con alla testa l' ammiraglio loro Antonio Remer, e la maestria di essi, notissima fin a' dì nostri, valse ad isolare da prima l' incendio, e poscia ad estinguerlo. — La quale fedele e operosa prestazione volendo premiare il Senato, statuiva il dì appresso, 12 maggio, donare a quegli operai la somma di cinquecento ducati. — Ma rifiutarono essi magnanimamente quel dono, dicendo: essere tenuti non solo ad impiegare l' opera loro, ma la propria vita eziandio in servigio della patria: e quantunque sollecitati dal doge di voler accogliere quella dimostrazione di grato animo che facea a lor la Repubblica, ciò nondimanco vollero, in quella vece, dare maggior solennità a quel nobile niego, raunandosi a capitolo, e a tutti voti prendendo di non accettare quel dono. — Azione cotesta ch' è dover di giustizia tramandare a' posteri con nota onorata, perchè serva ad esempio di questo secolo cupidissimo, che ogni opera, fosse pur doverosa, vorrebbe largamente pagata con onorificenze e con doni.

Durante il tempo che ardeva l' incendio, i principali magistrati della Repubblica, unitamente a' segretarii del Senato ed a' capitani, che per avventura a Venezia trovavansi, intesero parte ad ordinar le bisogne per estinguere il fuoco, e parte, armati d' aste tolte dalle sale d' armi del Consiglio de' Dieci, a girare per le piazze e per le prossime vie, affinchè non accadesse tumulto; siffatta essendo la moltitudine delle genti accorse da ogni angolo della città per raccoglier notizia di quella ruina; e più perchè in tanta confusione e paura eransi rotte le prigioni giacenti sotto il Palazzo, e quindi i molti sostenuti fuggiti facean dubitare, non avessero essi a commettere, in sì grave abbattimento degli animi, nuovi delitti.

La note appresso, recavasi il doge ad abitar, per intanto, nel palazzo di suo fratello Giovanni, a santo Samuele, e il dì seguente il Senato eleggeva tre Provveditori, affinchè curassero la pronta rifabbrica e riparazione de' luoghi incendiati; cadendo la scelta sopra Andrea Badoaro (3), Vincenzo cav. Morosini (4) e Pietro Foscari (5).

Diedero essi tostamente pensiero a compiere il geloso mandato, e perciò incaricarono Antonio Da Ponte, proto del Magistrato del Sale, e quindi di Palazzo, a riparare que' danni. — Del quale incarico dato al Da Ponte niuno scrittore ne fece peculiar ricordanza (6), quantunque dovesse essere stato questo lavoro di grave momento.

Con esso Da Ponte lavorò Cristoforo Sorte, il quale offeriva il disegno del soppalco della sala del Pregadi, e condusse per la detta sala la Corografia, locata poi in altro luogo, come in appresso diciamo: lavorarono Andrea Palladio, che decorò la sala delle Quattro porte, e Vincenzo Scamozzi, che disegnava il camino ed il soppalco dell' anti-collegio; delle quali opere particolarmente trattiamo a' luoghi loro.

Il ripristinamento totale di tutti i luoghi che patirono danno, non ebbe però effetto nel breve giro de' tre anni che passarono dall' incendio descritto a quello accaduto dappoi, e di cui tratteremo, come male rapporta il Cicognara nell' opera delle Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia; laddove parlando della sala delle Quattro porte afferma, che *il lusso d' intagli ne' capitelli e nelle basi di statuario finissimo, e l' impiegarvi fusti di colonne di preziosi marmi, senza risparmio di spesa d' alcuna maniera, attestano l' opulenza della Repubblica dopo il* 1574; *poichè è incredibile la spesa che costarono il rifacimento di tutti quei luoghi, i marmi, le impalcature, gl' intagli, le dorature, le opere di pennello e di scultura, tutte cose che con rapidità e dispendio prodigioso si eseguirono nel breve intervallo di tre anni tra l' uno e l' altro dei memorabili incendii,* ec. (7). — Imperocchè, in primo luogo vediamo dalle memorie originali di Cristoforo Sorte, menzionato più sopra, come nel 1579 e 1582 si lavorava ancora nel soppalco della sala del Pregadi, e vediamo eziandio come soltanto il dì 27 luglio 1578 commettevasi al Sorte prefato di compiere il disegno della Corografia di tutto lo Stato della Repubblica di terra-ferma, da porsi nella parete di Pregadi respiciente il Collegio; il quale disegno non era compiuto peranco a tutto il dì 22 dicembre 1585, giacchè deliberato si era di collocare nella vicina cappella quella Corografia; alla quale se ne vollero aggiunte altre cinque, divisanti, in iscala maggiore, le varie parti dello Stato medesimo; per cui ordinavansi queste ultime al Sorte colla Terminazione 8 gennaio 1585, *more veneto*, cioè 1586 (8). — Dalle quali cose risulta patente l' errore del Cicognara, rilevato poc' anzi; e più risulta, se mente si ponga alle rappresentazioni effigiate ne' dipinti che decorano queste sale incendiate nel 1574; nelle quali si veggono espresse le orazioni dei dogi Sebastiano Veniero, Nicolò da Ponte, Pasquale Cicogna e Marino Grimani, i quali tutti susseguentemente ducarono dal 1577 al 1605. — Poi non potevasi in niun caso supporre che in sì breve giro di anni si fossero poste a compimento tante e sì svariate opere, le quali domandavano di per sè stesse lungo studio, cure infinite, copia d' artefici; e più se riflettasi alla peste fierissima che irruppe in Venezia nel giugno 1575, durata fino al luglio 1577, nella quale perirono da circa cinquantunmila abitanti, come testimonia Cornelio Morello, officiale del Magistrato della Sanità, nella sua Relazione esistente fra i manoscritti dello Svajer (9); jattura cotesta che impedì assolutamente il ristauro de' luoghi incendiati; come in qualche maniera lo impediva dappoi la spesa incontrata nella erezione del Tempio votivo del SS. Redentore.

Per le quali cose riman comprovato luminosamente l' errore del Cicognara, e giustificata la causa del ritardo frapposto alle riparazioni in discorso.

ANNOTAZIONI



(1) Francesco Molino: — *Memorie delle cose successe a' suoi tempi dal 1558 fin al 1598.* Codice nella Marciana n. DLIII, Class. VII dell' App. del Catalogo, pag. 51.

(2) Così descrive il *Cerimoniale,* n. I, carte LII, esistente nel pubblico archivio; ma il Molino, nelle sue sopra citate Memorie, dice, che il fuoco *si distese in modo che appiccò una cuba della chiesa di s. Marco, e tutto il piombo in un baleno arse il legname che fuori vi era, ma dentro non fece verun danno, perciocchè si trova di vòlto grosso e massiccio tutto di pietra.* — Così pure asseriscono varii altri cronacisti, e il Sansovino *(Venezia ec., pag.* 518). — Anzi Alessandro Ceggia, cancelliere ducale, nelle Memorie delle cose avvenute al tempo suo, che conservansi inedite nella Marciana, fra i manoscritti già appartenenti allo Svajer, narra che *il fuoco arse il Palazzo, il Collegio e l' Anticamera colla sua sala, il Pregadi colle salette delle vesti, e la cuba della chiesa vicina al Tesoro;* e soggiugne: *Fu inteso, che una donna da Salò, che fu mandata a prendere dalla Signoria: disse che avea predetto questo fuoco, il quale s. Marco in persona avevagli rivelato, e che ancora più gravi cose succederanno, e che s' accenderebbe fuoco nella Senza* (cioè all' apparato della fiera dell' Ascensione). *E questo fu vero; perchè il sabbato 22 marzo, all' ore 3 s' accese nelle botteghe dei marceri, e arse tutta quella ruga, e quella dei vetri, e delle mosoline sin alla pietra del bando, e s' attaccò a una finestra della libreria, e durò 2 ore.*

(3) Non può cader dubbio sopra l' elezione di provveditore alla fabbrica sulla persona di Andrea Badoaro, dicendolo espressamente il *Cerimoniale* citato. Ma è certo, che l' anno appresso 1575 cessò da quel carico, spedito, siccome fu, ambasciatore presso Enrico III di Francia, tanto più quanto che moriva in viaggio verso Parigi. — A sopraintendere al lavoro del Palazzo era a lui surrogato, senza dubbio, il procuratore di s. Marco Marc' Antonio Barbaro, attestandolo l' architetto Cristoforo Sorte, in una sua memoria inedita, che porteremo in seguito, risguardante la Corografia da esser posta nella sala del Pregadi incendiata. — Intorno poi alla persona del Barbaro veggasi la nota n. 12 dell' illustrazione della Tavola LXVII.

(4) Pietro Foscari, figliuolo di Marco, fu senatore gravissimo. — Sostenne varie magistrature, ed era, nel 1571, capitano di Padova, e nel 1574 consigliere. Alloggiò nel suo palazzo, a s. Pantaleone, Enrico III re di Francia allorquando visitò Venezia, e vi stette parecchi giorni. Nel 1576, in occasione della terribil peste che desolò la città e lo Stato, fu, con Francesco Duodo, governatore e soprapprovveditore alla Sanità. Altro non sappiamo di lui.

(5) Vincenzo Morosini, figliuolo di Barbone, q. Giustiniano, q. Marco, e di Elisabetta Giustinian di Lorenzo q. Bernardo, nacque il dì 9 aprile 1511, e nel 1536 prese a moglie una figliuola di Agostino Veniero, ed ammogliossi di nuovo nel 1542 in Cecilia Pisani, q. Giovanni. — Fu uno dei principali senatori del tempo suo, e sostenne, nel 1555, il capitanato di Bergamo. Del 1565, sendo Savio di terraferma, passò in rivista la cavalleria delle armate. Chiesto avendo il re Carlo IX di Francia, col mezzo dell' ambasciatore Foix, alla Repubblica centomila ducati, il Senato destinò il Morosini, come Savio di consiglio, e Giambattista Foscarini, Savio di terraferma, a trattare sulla richiesta; la quale ottenne esaudimento, non senza però che avessero luogo alcune discussioni tenutesi in senato, siccome testimonia un codice intitolato: *Annali della Repubblica di Venezia ec.,* esistente appo il chiarissimo cav. Emmanuel Cicogna, da lui citato nella sua celebratissima Opera

Le Iscrizioni Veneziane (Vol. IV, pag. 458), dalla quale prendemmo queste notizie. — Penetrata nel golfo, nel 1571, la flotta ottomana, veniva il Morosini creato generale, affin di presidiar la città; ed a lui furono dati, siccome assistenti, i sei senatori Daniele Venier, Marco Giustiniani, Girolamo Contarini, Francesco Michiele, Lorenzo Soranzo ed Andrea Bernardo, figlio di Sebastiano. — L'anno appresso 1572 fu scelto con Nicolò da Ponte, Paolo Tiepolo e Andrea Badoaro, oratore straordinario a Gregorio XIII per gratularsi seco lui, a nome della Repubblica, della sua assunzione al soglio pontificio, e da quel Pontefice ricevette l' insegne della casa Boncompagni per inserirle nello stemma Morosini, giuntovi un ampio privilegio di cavalleria e di nobilià *(MSS. Cappellari)*. — Dal Ceremoniale poi e da' manoscritti dell' architetto Cristoforo Sorte, più sopra citati, sappiamo essere egli stato eletto, come notammo, a procuratore della rifabbrica e riparazione del Palazzo incendiato nel 1574, notizia questa da nessun altro rapportata nelle note biografiche del Morosini. — Passato poi a miglior vita, nel 1578, il procuratore di s. Marco Tommaso Contarini veniva eletto in suo luogo il dì 15 dicembre dell' anno citato il nostro Morosini, il quale troviamo poi nel 1584 fra i Riformatori dello studio di Padova. Finalmente, l' anno appresso, morto il doge Nicolò da Ponte, concorreva pur egli alla suprema dignità dello stato, ottenendo da 19 o 21 voto favorevole, come il Cappellari rapporta. — Moriva quindi il dì primo marzo dell' anno 1588, e veniva tumulato nella cappella sacra all' apostolo Andrea in s. Giorgio Maggiore, da lui acquistata da que' monaci, con istrumento 7 settembre 1585, e ad onor suo scolpivasi la seguente inscrizione, che leggesi tuttora sulla parete di sopra la porta, che riesce nell' andito conducente alla sagrestia, poco lunge dall' altare ora detto.

VINCENTIO MAVROCENO EQVITI S. MARCI PROCVRATORIS
GRADVM FACTIS CONSILIISQ. PRAECLARIS ADEPTO GRAVISSIMIS
REIP. TEMPORIBVS PROVISORIS GENERALIS MVNERE IN TVENDA
ORA MARITIMA FORTISSIME VSO ORATORIS DIGNITATE
APVD GREGORIVM XIII ET AMPLISSIMIS ALIIS HONORIBVS
MAGNIFICENTISSIME FVNCTO PATERNA PIETATE LONGE
PRAESTANTISSIMO ANDREAM F. L. D. ET MIRIFICAE INDOLIS
ADOLESCENTEM SVMMO CVM OMNIVM DOLORE PEREGRE
REDEVNDO BISANTIO MORTVVM EODEM HOC TVMVLO
CONDENDVM CVRAVIT PII IN PARENTEM FILII M. P.
VIXIT ANNOS LXXVII. CAL. MARTII
DECESSIT ANNO MDLXXXVIII.

BARBONVS MAVROCENVS
DIVI MAR. PROCVRATOR
VINCENTII FILIVS.

DOMICVS MAVROCENVS
EQVES VINCENTII
FRATER.

Dell' eloquenza del Morosini hassi superstite una Relazione esistente nel pubblico archivio, che tratta intorno le fortificazioni del litorale di Venezia, stesa da lui, allorquando nel 1571 fu eletto provveditore generale; e rimane eziandio, nel detto archivio, in copia, un discorso, ove narra i modi di difesa usati dalla Repubblica ne' tempi delle guerre di Pipino e de' Genovesi.

Altre notizie intorno al nostro Morosini si potranno avere nell' opera testè citata delle *Iscrizioni Veneziane*, del non mai abbastanza lodato cav. Cicogna.

(6) Nessuno scrittore, come dicemmo, nemmeno il Temanza, nè il Cadorin, ricordarono avere il Da Ponte soprainteso al rifacimento dei luoghi danneggiati da questo incendio ; cosa questa che risulta e dalle memorie originali di Cristoforo Sorte, e dal sapere il Da Ponte proto appunto del Palazzo di questi anni, come appare, se altro non fosse, dalla notifica di tre case di sua proprietà poste a s. Martino, da esso fatta il di 28 giugno 1566, all' uffizio delle redecime (Vedete il Cadorin, *Pareri ec.*, pag. 106).

(7) *Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia, illustrati da L. Cicognara, Antonio Diedo e Giannantonio Selva, seconda edizione, con notabili aggiunte e note. Il Palazzo Ducale*, Tav. 45 *alla* 48.

(8) In quanto riguarda alla durata del lavoro del soffitto della sala del Pregadi, e de' lagni mossi dal Sorte perchè non si avesse seguito il disegno da esso offerto, si veggano i documenti da noi riportati più innanzi, laddove di quella sala parliamo.

In ciò poi concerne la Corografia, di cui superiormente si fa cenno, giova rapportar qui la scrittura che il Sorte presentava a' Provveditori sopra il ristauro del Palazzo Ducale, il dì 22 dicembre 1585, la susseguente Terminazione presa da' medesimi, e gli altri documenti a ciò relativi, il tutto cavato dal codice inedito del Sorte, posseduto già dal Morelli, ed oggi dalla Marciana, sotto il n. CLXIX, Class. IV dell' appendice de' codici italiani del secolo XVI, a carte 61 e seg.

» N. XXXXIIII. Oblat.^e di me Christoforo Sorte sopra la Corografia. — Ill.^mi Sig.^ri Provveditori » sopra la restaurazione del Palazzo di S. Marco.

» Essendo stata fatta elettione di me Christoforo Sorte sotto li Ill.^mi Sig.^ri Barbaro, Morosini, » et Foscaro dig.^mi Prov.^ri del Palazzo sotto li 27 luglio 1578, che oltre il carico datomi così del » gran consiglio, come etiam del Pregadi ; et oltre gli antecedenti carichi, mi hanno dato commis- » sione che io faccia il disegno della Corografia di tutto lo Stato di Terra ferma, continente dal Ti- » mavo f.^e confino Arciducale, col Territorio di Monfalcon Veneto, con tutti li Porti che sono da » detto Timavo fin a Fosson ; et da detto Timavo scorrendo, et pigliando tutti li Territorii di esso » Stato fin al confino del Milanese al fiume Adda, col Territorio Cremonese, et Geradada, et » scorrendo anco dietro Adda fin al lago di Como, et Valtellina fin a monte Tonalle, et monte Ga- » via, che confinano col Contado del Tirolo, et Grisoni ; il che detti monti sono in capo Valcamo- » nica Territorio Bresciano, et scorrono in Val di Sole, et Val di Anon, che sono nel Contado di » Tirolo : la qual Corografia si doveva fare per ponerla nel luogo di Pregadi, dalla parte verso il » Collegio, et Relogio ; il qual andava longo piedi 51, et alto piedi 12 ; et dapoi entrono al carico » di esso Palazzo il Cl.^mo Sig.^r Giacomo Contarini ; et gli parse che detta Corografia non si doves- » se metter così in quel loco pubblico del detto Pregadi per qualche convenienti rispetti ; et sua » Clariss.^ma Sig.^ria insieme con li suoi Cl.^mi Colleghi, terminarono che questa Corografia si dovesse » porre in luoco secreto : perciò nella Giesiola hanno fatto tagliar la muraglia, et fatto un armaro » dietro li banchi ; qual è di lunghezza p. 5, on. 6, et alto piedi 8, il quale armaro vogliono hab- » bia da essere luoco secreto per detta Corografia ; della quale non è mai stato terminato il pre- » mio mio, se non dati danari a bon conto per aver cavalcato, et tolto esso Stato in misura con » le sue vere distantie da luoco a luoco, con li suoi venti, con quella diligenza et fedeltà che si con- » viene secondo il bisogno del carico a me dato : non guardando a fatiche, nè a vigilie con tutto » quel studio, come porta le forze e poter mio.

» Dapoi essendo entrati in questo carico del Palazzo gli Ill.^mi Sig.^ri Moro, Paruta et Foscolo : » quali Sig.^ri sono venuti in opinione di dar fine ad essa Corografia già principiata da me Christofo- » ro Sorte dal 78 in quà : dove che vedendo io il suo buonissimo animo, sono prontissimo a dar

» buonissimo fine a tante mie fatiche fatte. Et perchè le Ill.me Sig.rie V.re hanno voluto convenirsi » del mercato, qual siamo restati d' accordo in ducati 500 scapoli; et che tutto quello che fin ora » ho havuto, sia stato per le fatiche et spese fatte per avere cavalcato tutto esso Stato: Così io so- » no stato prontissimo, et sarò, et fatto quel tanto che elle hanno voluto con mio pochissimo utile; » ma il desiderio mio di servir il mio Principe fidelmente, ha fatto, ch' io mi sono contentato di far » essa Corografia generale di tutto lo Stato di Terra ferma, come ho detto di sopra: et di più mi » obbligo, che oltre la detta Corografia generale di far appresso la suddetta in quattro parti, nella » grandezza che possano star nel detto medemo armaro, però mi obbligo farli in detta Corografia » tutte le Città, Castelli, Ville et fiumi col nome loro, con la scala delle sue miglia, da poter saper » tutte le distantie da luoco a luoco con li suoi Venti; et conseguentemente tutti gli confini ter- » minati, et dichiarati medesimamente tutti i transiti, che discorrono negli paesi circonvicini, in » Terre aliene; quali transiti saranno notati sopra esso disegno sopra una Cartella con una istru- » tione della equità di essi transiti, di poter sapere dove si possi transitar così a piedi come a ca- » vallo, col nome loro; et ch' io faccia, che le pianure di esso Paese restino bianche, acciocchè i co- » lori non impediscano così le lettere come le Città, Castelli, Ville, et fiumi; facendo però dette » Città, Castelli, Ville, et fiumi coloriti; facendo le colline et montagne alli suoi luoghi colorite. La » qual fattura va di lunghezza di piedi dieci in circa, et alta piedi cinque; le quali fatture io mi » obbligo a darle finite in termine di un anno; et che il mio premio, secondo l' accordo fatto ut » supra, mi sia compartito di due mesi in due mesi avanti tratto, cioè ducati cinquanta, acciò possi » dar bonissimo fine a detta opera tanto desiderata da questa benedetta Repubblica, d' una tanta » importanza del suo felicissimo Stato di Terra ferma.

» In Venetia il dì 22 Decembre 1585.

» Il suo Fedel Servitore

» Christoforo Sorte.

» N. XXXXV. Terminat.e dei Cl.mi Sig.ri Prov.ri sopra la Corografia — 1585 adi 8 Gennaro.

« Li Cl.mi M. Francesco Foscari, m. Polo Paruta, et m. Zuane Moro K.r hon.di Proved.ri sopra » la Fabrica del Palazzo; volendo dar esecutione a quanto da Sue Sig.rie Clar.me et suoi predeces- » sori è stato deliberato, sono devenuti a questa risolutione, et terminando, hanno terminato una- » nimi, et concordi, così contentando il sottoscritto ms. Christoforo. »

» Che ms. Christoforo Sorte sia obbligato di dover far una carta di Corografia di lunghezza di » piedi 10, et di larghezza di piedi 5 in circa; nella quale sia particolarmente descritto tutto lo Stato » di Terra ferma della Serenissima Sig.ria, cioè tutte le Città, Castelli, et Ville con tutti li suoi Ter- » ritorii, con tutti li Monti, Valli, Fiumi, Laghi, et ciascuna cosa più notabile; facendo con linee di » diversi colori distintione dell' uno Territorio dall' altro; et facendo i Monti coloriti, et le campa- » gne bianche, perchè meglio si discernino. »

» *Item*, che nell' istessa carta siano similmente descritti i Paesi, et Stati d' altri Principi vicini » in quelle parti, ove confinano col Stato predetto della Signoria, in modo che si conoscano quanti » et quali siano i passi, per li quali si può entrare, et uscire dal predetto Stato. Medesimamente » tutti li porti di Mare di esso Stato col nome loro. — Le quali tutte sop.te cose habbino ad es- » ser fatte con la debita distantia, et con tale distintione, et chiarezza, che si possa facilmente di- » scernere l' una dall' altra; facendo a tutti i luoghi lettere ben formate, cioè quelle delle Città, et » Terre principali in lettere d' oro, l' altre in colori ben apparenti; et intorno tutto esso Stato sia » tirata una linea d' oro. »

» Il tutto sia fatto con giusta, et debita distantia da luogo a luogo: la quale per poter meglio » conoscere, et usare, sia nella istessa carta fatta la scala di miglia; secondo l' uso più comune

» d' Italia. Et vi siano similmente fatti i Venti, et ciascuna cosa che appartenga a ben conoscere » il sito et ragione di ciascuna parte. »

» *Item,* vi sia la nota delle cose più necessarie per uso di essa Carta, come delli Paesi, et cose » simili. »

» Oltre questa Carta universa, sia similmente il sop.to Sorte obbligato di fare altre cinque » carte, ovvero quadri, di longhezza di piedi dieci, e di larghezza di piedi cinque; nelle quali sia » descritto l' istesso Stato sop.to diviso in cinque parti principali, in quel modo che qui sotto sarà » notato. Nelle quali carte habbino ad esser osservate quelle istesse cose che si sono dette nella » Carta universale; ma siano queste particolari fatte più distintamente et particolarmente; sì che » ciascun Territorio ridotto a maggior grandezza et particolarità, possa esser meglio inteso et » conosciuto. »

» Per tutta la qual sua opera, fatica, et spesa (eccetto che dell' azzuro che vi andasse, il quale » si promette di dargli) debba il sop.to Sorte haver ducati trecento da L. 6. S. 4. per ducato, da » essergli dati in questo modo, cioè al presente ducati cinguanta, per principiar il lavoro, et gli » altri ducati 250 in ratte cinque, a ducati cinquanta per ratta sì come si vederà che lui vada pro- » seguendo il lavoro, et non altrimenti; il quale lor promette di dover dar fornito in termine di » mesi disdotto. Dovendo incominciar dalle Carte particolari, affine che tanto più presto si possa » veder qualche cosa ridotta a perfetione. »

» Nè si possa dargli danari, oltre li ducati cinquanta, che si daranno al presente; se non ha- » verà per il manco consegnate due delle sop.te Carte particolari.

» Et perchè il detto Sorte ha havuto per inanzi più volte denari dalli Clar.mi Sig.ri sopra la » Fabrica del Palazzo, per cavalcare tutto lo Stato et far li primi disegni pertinenti a quest' opera, » però sia dichiarato, che lui debba havere così ducati 300, oltre tutti quelli disegni che per tal » conto si ritrovasse fin al presente lui haver havuto. »

» *Item*, si dichiara, come li Territorii particolari via dal generale, siano a questo modo, cioè:

» Cominciando verso Ponente, vi entreranno prima il Territorio Bergamasco, con la Val Te- » lina et Lago di Como, seguitando drio Adda fiume, fin al Po fiume, serrando tra detto Adda et » l' Olio fiume, la Geradada, col Territorio Cremasco, et parte del Cremonese et Milanese. »

» Seguitando verso Levante, il Territorio Bresciano contiene da Monte Tonalle in capo di » Valcamonica fino ad Ustiano, sopra a Olio, fiume, et oltra Olio, fin a Cremona et a Po con parte » del Cremonese. »

» Seguita il Territorio Veronese, et Visentino, con parte del Contado di Tirolo; che sono Val » di Sole, Val di Anon, et Val di Randena, fin al confino del Mantoano, et Mantoa, et parte del » Polesine fino al Po. »

» Seguita il Territorio Padovano col Trivisano, Bassanese, Feltre, et Cividale, con parte del » Polesene, fin al Po, con le lagune et lidi.

» Poi la Patria del Friuli, fino al confino Arciducale. — *Et sic annotari inserunt.*

» S. Francesco Foscari Prov.r

» S. Polo Paruta Prov.r

» S. Gio. Moro K.r Prov.r

» Io Christoforo Sorte affermo quanto si contiene.

» Camillus Ziliolus Secret.rio

Supplica di Cristoforo Sorte per aggiunger l' Istria nella Corografia, e per ottenere un acconto di 50 ducati.

» Io Cristoforo Sorte havendo havuto carico dalli Ill.mi Sig.ri Prov.ri sopra la Fabrica del Pa-

» lazzo, della Corografia dello Stato di Terra ferma, come appare nella Terminazione del dì 8 Gen-
» naro 1585. Et perchè facendo, secondo l' obbligo mio, tutto esso Stato nella misura per una via
» piedi dieci, et per l' altra piedi cinque, et havendo fin hora disteso esso Stato, io trovo che nella
» misura lunga delli piedi dieci, tutto non empiono esso quadro; onde che, come fidelissimo al mio
» Principe, et desideroso, che l' opera riuscisca, così per benefizio publico come anco per honor
» mio. Io propongo alle Sig.rie V.re Clar.me, che non empiendo il quadro nella lunghezza delli piedi
» dieci, mi offero a fargli per giunta, via dall' obbligo mio, l' Istria, la quale empie appunto detto
» quadro; ma con questo che al presente mi siano dati ducati 50, a bon conto di esse fatture,
» senza che mi sia pagata la giunta dell' Istria, perchè su la Terminatione. Ma perchè ne ho for-
» nito se non uno, il quale presento alle Sig.rie V.re Cl.me, et fatte molte fatiche nel generale, merito
» di essere suffragato, acciò io possi dar fine ad essa opera. »

» 1587. 26 Marzo.

« Li Clar.mi ms. Luca Michiel, ms. Zuane Da Molin, et ms. Pietro Cappello hon.di Prov.ri sopra
« la fabrica del Palazzo, veduta la sopradetta supplicatione, et quella benissimo considerata con
» tutte le cose, che si vedono notate nella Terminatione delli Clar.mi suoi precessori di 8 Gen-
» naro 1585, hanno accettato l' offerta del sopradetto Sorte, di metter sopra la quinta Tavola di
» Corografia tutta l' Istria in disegno. Et terminando terminano con la presente che non ostante
» la sop.ta Terminatione, et per questa volta solamente siano dati ducati 50 al p.to Sorte a bon
» conto delli ducati dusento e cinquanta, che resta creditor per la sua mercede, come di so-
» pra. *Et sic annotari inserunt.*

» S. Luca Michel P.r
» S. Zuane Molin Pro.r sop.a la Fab.ca
» S. Piero Cappello P.r sop.a la Fab.ca

» Camillus Ziliolus Secr. sp.ti

(9) Vedi Gallicciolli: *Delle Memorie Venete Antiche* ec. Vol. II, pag. 215 e seg.

CAPO XVI.

Descrizione dell' incendio accaduto il dì 20 dicembre 1577, nel quale rimangon distrutte le due Sale dello Scrutinio e del Maggior Consiglio ed i luoghi fra esse frapposti. — Provvedimenti presi perchè il fuoco non si appigliasse alle altre parti del Palazzo. — Si scelgono e si adattano le due Sale dei remi nell' Arsenale, e un luogo annesso per raccorre i comizii e per compiere gli scrutinii. — Elezione di tre nobili a procuratori de' ristauri del Palazzo danneggiato.

Non erano per anco riparati i principali guasti prodotti dall' incendio accaduto nel 1574, nè saldate le piaghe che aperte aveva la peste, che una nuova jattura sorvenne a funestare i cittadini, accagionata da un secondo e più furioso incendio, che invase un' altra volta la sede del principato, per cui rimanevano interamente distrutte le due grandi Sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, e gli

uffizii collocati fra le medesime; e sì che poneva in forse l'esistenza di quella parte di fabbrica per avventura di maggior rilevanza, perchè prospettante sulla piazzetta e sul canal di S. Marco.

Irrompeva l'incendio accennato il dì 20 dicembre 1577 (1), verso le venti ore italiane, cioè poco dopo il mezzo giorno; ed irrompeva nel coperto della Sala dello Scrutinio presso la porta della Carta. — Motivo di esso fu il fuoco smodato che acceso si era ne' camini delle particolari abitazioni degli Scudieri ducali e dei Guardiani del palazzo, sottoposte a quella Sala, e sì che ardendo da prima la vecchia filiggine attaccata alla gola e alla rocca de' camini medesimi, svolgevasi in fiamma, e quindi appigliavasi al coperto della Sala notata.

Non è a dirsi quale mettesse spavento l'incendio nella famiglia ducale, e nelle rade genti che in quell'ora di poca frequenza ritrovavansi in piazza. — Fu un gridare, un accorrere da tutte parti, un dar di martello alle campane, una general commozione; tanto più quanto che lo spirare di un forte Euro avea quasi d'un lampo estesa la furia dell'incendio da invadere l'intero tetto della Sala; la quale sendo coperta di piombo (2), e questo piovendo liquefatto, impediva di penetrare in quel luogo, porvi riparo, e salvare le cose preziose e le carte importanti che giacevano ne' vicini Uffizii dei Collegii dei XII e de' XX Savi, e della Quarantia Nuova, presso la quale ultima custodivansi i protocolli dei trapassati notai.

Accorrevano, con ogni sollecitudine, fra gli altri, le maestranze dell' Arsenale; ma quantunque non guardassero a pericolo alcuno per estinguer l'incendio, salendo elleno sui tetti ardenti con mannaie, con buglioli, con secchie, per rompere le travamenta, isolare l'incendio, ed estinguer le fiamme, pure per l'antichità dei legnami, per l'altezza in cui erano posti, e pel vento d'Euro, che, come dicevasi, soffiava gagliardamente, a nulla valsero tutti gli sforzi loro per impedire che non ardessero i coperti delle due grandi Sale. — I quali ruinando con terribil rimbombo sul sottoposto battuto, offersero un miserando spettacolo agli attoniti cittadini, i quali anziosamente discorrendo per le piazze non sapevano trovar argomento per rimediare a sì ineluttabile danno; nè poteano se non che dolorosamente mirare sì splendido ornamento della patria, sì gloriosa e antica sede della Repubblica, dissolversi in faville, e con essa le nobilissime e preziose pitture operate da Guariento, da Luigi Vivarini, dal Carpaccio, da Lazzaro Sebastiani, da Giovanni Bellini, da Tiziano, da Orazio suo figlio, dal Pordenone, da Paolo e da Jacopo Tintoretto; perdita cotesta di cui le arti e la storia debbon tuttavia rammaricarsi; imperocchè quei celebri maestri aveano ritratto in quelle opere egregie gli uomini illustri di quella età; sembianze carissime, le quali, per sì fatta jattura, ne andarono irremeabilmente perdute (3).

Non ristavano però le maestranze dell' Arsenale, salite in sul tetto, di porre

ogni opera loro affinchè il fuoco non si diffondesse oltre le due Sale notate. Il perchè pensarono saggiamente confinarlo alla mastra muraglia orientale della Sala del Maggior Consiglio, appellata la muraglia del Paradiso, per esservi in essa allora dipinto, da Guariento, la Coronazione della Vergine in Cielo. — Quindi operarono un taglio nel tetto, oltre quella muraglia, respondente all' andito che divideva la Quarantia Civil vecchia e le Sale d' armi del Consiglio de' X dalla Sala prefata del Consiglio Maggiore: ned è a dirsi a quali pericoli si esposero quei valorosi, avendo dovuto calarsi d' alto col ministero di funi, fin d' in mezzo alle fiamme, per estinguere coll' acqua recata gli ardenti capi delle lignee catene leganti un soppalco coll' altro. — E poichè riescirono ad isolare l' incendio, non ristando dall' opera loro con picconi, con iscuri e mannaresi, si apriron la via per entrar nelle porte della Sala del Consiglio Maggiore; e quantunque circondati da perigli eminenti avanzaronsi per quella ardente fornace, mano mano estinguendo il fuoco colla molta acqua recata dall' alto, e sì che poterono scuoprire il battuto aderente alla muraglia dal lato australe, ed impedire che il fuoco divorasse le travamenta del piano, le quali di già, sopra le loggie, incominciavano ad andare nei capi; e più minacciava di abbruciare il grosso bordone di larice, che pochi anni innanzi aveasi collocato per lo lungo dall' un capo all' altro della stessa muraglia, affinchè non piegasse la fronte da quel lato, siccome temevasi.

Tante cure e fatiche riescirono finalmente, verso l' ora terza di notte, o, come altri dicono, verso l' ora sesta (4), a domare l' incendio; le reliquie del quale durarono per fino alla mattina seguente, nella quale apparvero agli occhi degli accorsi cittadini le lacrimate ruine della regia de' dogi. — Anzi vi furon molti, secondo rapporta il cronacista contemporaneo Francesco Molino, che reputarono quella sventura siccome manifesto castigo del cielo; imperocchè, esclama il Molino, *in quella Sala oh quanti juditii sinistri nella Justitia distributiva si vedevano uscire! anzi mostri e portenti che a sufficienza mostravano l' avvenire! quante false promesse attestate e sigillate da solenni ma falsi giuramenti, che negli ufficii, over, come diciam, nei brogli, intronavano le orecchie di tutti i nobili* (5). — Giudizii questi e lamenti che mostrano l' indole di quel secolo, il quale, sebbene, come il nostro, non iscarso di colpe, era più del nostro però ricco di religione e di fede.

Giova notare, che al primo manifestarsi di quell' incendio era surto nell' animo di molti il sospetto, non fosse desso accagionato da tradimento, per istigazione di qualche principe nimico della Repubblica: il perchè temendo non avesse per iscopo un qualsifosse commovimento, i Capi del Consiglio de' X, gli Avogadori del Comune ed i Senatori, tolsero, co' loro aderenti ed amici, a guardare ogni entrata delle piazze, munendosi alcuni colle Armi delle Sale del X, altri colle proprie; e così armati stettero in guardia durante l' intera notte. — Luigi Michele (6), uno degli

Avogadori, intese a far isgombrare la piazza dalle genti inutili e sospette; altri nobili curarono, che trasportate venissero tutte le armi delle Sale de' X, e fosser deposte nella vicina Basilica; Andrea Friziero, gran Cancelliere (7), con ogni diligenza, procurò di far asportare alla sua abitazione l'archivio della Cancelleria; altre carte importanti dai Segretari si traslocarono nella sagrestia di S. Marco, nelle stanze ducali, e nella loggetta presso il Campanile: ma ad onta di tutte queste cure, la sollecitudine e l'ambascia con cui si compierono que' trasportamenti non diedero agio di tutto salvare. — Laonde alcune armi antiche preziosissime furon gettate nel vicino canale, sul timore di non aver tempo bastevole per poterle tutte asportare; molte carte si dispersero e andaron perdute, avendosene trovato, per avventura, una parte, giorni appresso, in alcune case particolari colà recate a caso e nella confusione veramente tragrande di quella note affannosa.

Durante la quale il doge Sebastiano Veniero non si mosse dalla sua residenza, ma con parte de' Senatori stette a provveder nell'interno ciò tutto all'uopo abbisognava, mostrando anche in questa sciagura l'invitto animo suo, che seppe resistere e vincere contro l'armi ottomane nella memoranda giornata di Lepanto.

Ned è meno da lodarsi il securo animo di que' Senatori, che provvidero alle bisogne di quella notte fatale, e massimamente del memorato Luigi Michieli, il quale in mezzo a cotanta confusione e scompiglio, tenne in custodia le piazze e la Zecca, ed osservando come pel forte vento cadeva il fuoco in sui tetti della Libreria e della Zecca, e sì che avrebbonsi apprese le fiamme anche in que' fabbricati, disponeva, che, mediante il ministero di grosse schiavine nell'acqua imbevute, si coprissero quelle eminenze, e su poi vi salissero genti affinchè ismorzassero il fuoco, tosto caduto: le quali provvidenze valsero a salvare interamente quei luoghi.

A premiare l'opera fedele e proficua delle maestranze dell'Arsenale, decretava il Senato, il dì appresso, cioè il 21 dicembre, gratificarle col dono di millecinquecento ducati, e di augumentar poi le ordinarie mercedi a coloro che più degli altri si avevano valorosamente diportato, ed aveano posto a rischio la vita. — Ma, come avvenne nell'altro incendio dell'anno 1574, così, anche questa volta, le maestranze raccolte in corpo, rinunziarono al premio, contente di aver servito la patria con di lei soddisfacimento.

Arsa interamente così, fra le altre, la Sala del Consiglio Maggiore, nè potendo più questo raccogliersi nel Palazzo Ducale, si elessero tre nobili, affinchè scegliessero un altro luogo per poter adunare i comizii temporaneamente, e fino a che si ristaurasse la Sala incendiata.

Pertanto scelsero questi, in sulle prime, fra i granai situati in *Terra Nuova*, il sito posto in isola tra la *calle* dell'Ufficio di Sanità e quello della Legna; corrispondente ora all'area dei Giardini Reali; ed avendone di esso luogo fatto il dise-

gno Marco Angelo Barbaro, uno dei tre eletti procuratori (8), fu rimesso all' esame dei proti Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simeone Sorella e Francesco da Fermo, i quali giudicarono poter contenere quel luogo circa 1300 persone; esser necessaria la spesa di ducati duemila; volervi tre mesi di tempo per poter ridurlo a servire ad uso del Consiglio Maggiore. — Ciò risulta, fra gli altri documenti citati dall' Ab. Cadorin, dalla Parte presa in Pregadi il dì 23 dicembre 1577 (9).

Se non che pochi dì appresso, reputavasi più conveniente valersi del cortile del Palazzo, poi, mutato pensiero, sceglievano il circuito della Basilica Marciana, atterrando le abitazioni de' Canonici, e dandone ad essi altre in altro luogo a spese della Signoria. — Stabilivasi anzi, coll' altra Parte di Pregadi 27 dicembre suddetto, che durante i tre mesi necessarii per ridurre quei luoghi allo scopo divisato, dovesse raccorsi il gran Consiglio nella Basilica ora detta (10).

Ma anche questo divisamento incontrando gravissimi ostacoli, sia per la spesa, ossia pel tempo necessario alla riduzione, o veramente per lo incomodo che recava il consiglio alla celebrazione de' divini misteri nella Marciana, cadendo, per avventura, in quel lasso di tempo, la quaresima e la Pasqua, mutossi pensiero, e alla per fine si statuì di accomodare due Sale, appellate de' Remi, nell' Arsenale per adunare i comizii, ed una terza Sala, a quelle aderente, pegli Scrutinii e per le elezioni. — Questo luogo, a giudizio degli accennati proti od architetti, corrispondeva alla capacità della Sala incendiata, e quindi fu scelto, a maggioranza di voti, ad uso del gran Consiglio, come risulta dalla Parte presa in Pregadi il dì 27 del mese suddetto (11). — Pertanto, coll' altra Parte di Pregadi 29 mese stesso, ordinossi l' aprimento di nuove porte in quelle Sale, che respondessero sopra l' esterna *fondamenta*, separandole per cotal modo dall' Arsenale affinchè potessero i nobili entrare in esse senza passare per l' Arsenale medesimo.

Essendo quindi poche le riduzioni domandate dalle scelte Sale, potè il gran Consiglio raccogliersi in esse il dì 17 del mese seguente di gennaio 1578, avendosi ordinato dal Consiglio de' X alcune disposizioni per la custodia e maggior sicurezza di quel luogo duranti i comizii (12).

Il dì appresso, cioè li 18 gennaio, si deliberava in Pregadi che si avessero ad elegger tre nobili, perchè sopraintendessero alla riparazione del Palazzo incendiato, a condizione che rassegnar dovessero le opinioni loro al Senato; stessero un anno in carica, e durante quel tempo non potessero aver altro uffizio, fuor quello di appartenere al Collegio. — Il dì dopo veniva tale Parte confermata dal Maggior Consiglio, e quindi il giorno 20 gennaio si eleggevano dal Senato, siccome procuratori alla fabbrica, Luigi Giorgi (13), Jacopo Foscarini, cavaliere (14) e Pietro Foscari (15).

Ciò che essi disposero pel ristauramento del Palazzo in discorso; i varii

pareri che se ne raccolsero dai quindici architetti di maggior grido, chiamati a consulta; quanto si operò per ridurlo a quello splendore tuttavia in fiore, dopo il volgere di tanti anni, e dopo le molte vicissitudini a cui andò soggetto, formerà argomento de' Capi seguenti.

A maggior illustrazione però di questa parte di Storia, gioverà riferire, come l'incendio narrato, venne descritto oltre che dagli scrittori in alto allegati, anche da Luigi Lollino Vescovo di Belluno, in un epigramma tuttavia inedito (16); e venne preso a soggetto di un dipinto da Lodovico Pozzoserrato, detto da Trevigi; dipinto, che, nota il Ridolfi, conservavasi al tempo suo appo Ascanio Spineda, nobile Trivigiano (17).

ANNOTAZIONI

(1) Sbagliarono parecchi scrittori nel fissare al dì 15 gennaio 1578 questo incendio, e, fra gli altri, l'autore della vita di Sebastiano Veniero, inserita nelle *Biografie dei Dogi di Venezia,* pubblicate co' loro ritratti, da *Antonio Nani;* delle quali se ne fa ora una seconda edizione, unendovi *le più pregevoli medaglie e monete per essi coniate.* Venezia Grimaldo, 1854.

(2) Cade in errore il Sansovino *(Venezia ec.,* lib. VIII), dicendo, che dopo l'incendio dell'anno 1574 si coprì il tetto del Palazzo con lamine di rame; quando per testimonianza del *Ceremoniale della Serenissima Repubblica,* n. 1, esistente nell'Archivio Generale, per quella del cronacista Francesco Molino, e per la Parte di Pregadi 16 gennaio 1578 risulta, che la copritura di rame si fece dopo l'incendio del 1577.

(3) Intorno alle opere di pittura accennate, ed agli uomini illustri in quelle ritratti, veggasi più innanzi la Parte XXII di quest' opera, nella quale descriviamo la Sala del Consiglio Maggiore; e veggasi il Sansovino *(Venezia ec.,* Lib. VIII).

(4) Il cronacista Molino, di cui nella nota seguente, dice alla *terza;* il *Ceremoniale,* poc' anzi citato, segna l'ora *sesta.*

(5) Francesco Molino, *Memorie delle cose successe a' tempi suoi, dal* 1588 *fin al* 1598. — Cod. segnato DLIII, Classe VII, dei mss. italiani nella Marciana. — Il brano originale di questa cronaca, che risguarda l'incendio descritto, fu pubblicato nell' Opera periodica intitolata *Emporeo Artistico-Letterario* ec., Vol. I, pag. 524 e seg. Venezia, Antonelli, 1847.

(6) Luigi Michele, o Micheli, nacque nel 1533 da Marc'Antonio, e fu Senatore di ornata eloquenza. Nel 1575 fu Podestà e Capitano di Trevigi, indi sostenne tre volte la carica di Avogador del Comune, l'ultima delle quali fu nel 1577. L'anno appresso era fra' cinque correttori eletti sopra le leggi, per la riforma del Palazzo; morendo improvvisamente il dì 21 aprile 1589, nel mentre stava con sommo calore sostenendo una importante proposizione in Senato, nell'età sua d'anni 56. — Uomo eruditissimo e studioso, avea raccolta una biblioteca scelta e copiosa; lasciando

in morte molto desiderio di sè. — Fu sepolto nel tempio de' ss. Giovanni e Paolo, entro nobilissima urna, sormontata dal suo busto, e fiancheggiata dai simulacri della Verità e della Giustizia, con la seguente inscrizione:

ALOYSIO MICHAELI M. ANT. F. SENAT. INTEGER.
OMNI SCIENTIAR. GENERE ORNATO ATQVE ORATORI FACVNDISS.
EX FORO AD MAIORES REIP. DIGNITATES VOCATO
DVM IN SENATV DIFICILLIMA CONSVLTATIONE PROPOSITA
INCREDIBILI CVM OMNIVM ADMIRATIONE SENTENTIAM DICERET
IMPROVISA MORTE E SVGGESTV CORREPTO.
JOANNES CORNELIVS M. ANT. F. VXORIS FRATER MOESTISS. EX TESTAMENTO P.
VIXIT AN. LVI.
OBIIT XI. KAL. MAII
MDLXXXIX.

(7) Andrea Frizerio, o Frigerio fu il ventiquattresimo Cancellier grande della Repubblica, come rapporta il Sansovino (*Venezia* ec., lib. I). Morì nell' anno 1581, e fu sepolto a piedi dell' altar maggiore nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, lodato con orazione funebre da Aldo Manuzio, secondo testimonia il Doglioni (*Storia Venet.*, lib. XVII, pag. 957).

(8) Di questo Marco Angelo Barbaro, procuratore savio, nominato nei documenti consultati dall' ab. Cadorin (*Pareri ec.*, pag. 11 in nota) non troviamo memoria in verun luogo, nemmeno nel genealogista Cappellari.

(9) Cadorin, luogo citato.

(10) Il risultamento dell' esame compiuto dai citati quattro architetti, sopra i luoghi proposti per servire temporaneamente al Maggior Consiglio, e da essi assoggettato alla Signoria il dì 27 decembre 1577, si potrà vedere nell' opera intitolata: *Memorie intorno la Vita e le Opere di Andrea Palladio ec.*, pubblicate dal ch. *ab. Antonio Magrini.* Padova 1845, pag. 48 e seg. dell' appendice.

(11) Sbagliarono alcuni nell' asserire, che le due scelte sale nell' Arsenale per accolgere provvisoriamente i comizii, fossero quelle ove si custodivano l' armi; quando dal *Ceremoniale*, più sopra citato, e dalla Parte di Pregadi, 26 dicembre 1577, vengon smentiti, dicendo positivamente esser quelle che servivano alla confezione de' remi. — Vedi il Cadorin, luogo citato.

(12) « Fu deliberato nell'illustriss. Conseglio de X, che quando si chiamava il maggior conseglio si dovesse trovar uno delli Patroni et uno delli Priori per tessera, overo per accordo ogni volta con XXV huomini delle maestranze, che attendessero all' Arsenale fuori delle sale di esso maggior conseglio alla custodia di quello, et che fuori della banda verso s. Martino presso la Madonna dell' Arsenale, stesse fino al licentiar di esso maggior conseglio, uno delli cancell. delli eccellentiss. capi de X con li suoi officiali, et con un altro capo dalla banda di s. Biasio medesimamente con li suoi officiali, et non lasciassero passare alcuno inanti le porte del detto maggior conseglio. — Li signori consiglieri ordinarono che fusse sonata nona a s. Marco, in Canareglio, et alli Frari mezz' hora inanti l' ordinario, ma dopo li botti et la campana secondo l' ordinario. Et si riducevano nel palazzo del sereniss. Principe; et ivi consultate le voci, che si avessero a far quel giorno, insieme col sereniss. Principe, si partivano accompagnati dalli signori capi de' XL, avogadori di Comun, capi de'X, et censori, caminando inanti, et estraordinarii, et ordinarii di cancellaria, secretarii, et cancellier grande, et montavano alla piazzetta in uno delli peatti di sua Serenità, il qual era rimorchiato all' Arsenale, et giunta sua Serenità cessavano le campane di s. Marco, et di s. Martino. » — Ceremoniale n. 1 appo il Cadorin. — *Pareri* ec., pag. 12 e seg.

(13) Luigi Giorgi o Zorzi ebbe a padre Benedetto, e sostenute in patria varie cariche, inviavasi, nel 1570, siccome Provveditore generale nell'isola di Corfù, minacciata allora dalle armi ottomane, difendendola valorosamente dai loro attentati. Ritornato, e sostenuti altri uffizii interni, era nel 1578 provveditore all'Arsenale, cedendo quel carico per assumer quello di provveditore alla fabbrica dell'incendiato Palazzo Ducale, unitamente a Jacopo Foscarini cavaliere, ed a Pietro Foscari; nel fine del qual anno passava capitano di Padova. Quindi sosteneva gli uffizii di Consigliere e di Riformatore degli studii patavini, nel quale ultimo carico veniva rieletto nel 1586. — Statuitosi dal Senato di erigere il Ponte di Rialto, fu egli destinato siccome preside a quella fabbrica. — L'anno appresso, nel quale insorse alcune differenze cogli Arciduchi di Austria, passava nel Friuli, siccome Commissario, per appianarle. — Morto essendo Gian Francesco Priuli, procuratore di s. Marco *de ultra* il dì 5 febbraio 1591, veniva il Giorgio elevato in suo luogo a quella carica illustre, nel qual anno, per la terza volta, sosteneva l'uffizio di riformatore dello studio di Padova, morendo nel maggio del 1595. La di lui salma ottenne sepoltura nel chiostro de' frati di s. Francesco della Vigna. — Abitava nel suo palazzo situato a piedi del ponte de' Greci, uno de' primarii della città.

(14) Uno fra i più illustri senatori del tempo suo fu Jacopo Foscarini, figliuolo di Luigi e di Maria Donato. Studiate lettere umane, ed essendo giunto all'età di anni sedici, gli prese desiderio di seguire i due ambasciatori Antonio Cappello e Vincenzo Grimani, destinati dalla Repubblica a recarsi in Francia appo re Carlo per conchiuder lega contro il Turco; e tanto fece che alla per fine giunse di poter seguire il Grimani a Parigi, ove rimanendo per alcun tempo quell'ambasciatore quasi ozioso per la mancanza di Cesare, passava il Foscarini in compiagnia di Filippo Strozzi e di Pandolfo Dalla Staffa, in Inghilterra, sotto colore di attendere a' negozii del padre, che molti ne aveva in quello stato; ove fu accolto e donato riccamente da quel re, a cui Jacopo presentossi. — Trovando poi Jacopo i negozii paterni in triste mani, deliberò, con la protezione del re stesso, fermarsi ivi alcun tempo, e tanto che potè raddrizzare i di lui mal capitati interessi e addurli a prospera meta. — Se non che venutagli nuova della morte del padre, lasciato a Londra Girolamo fratel suo, fattosi venire alcun tempo prima in aiuto, ripatriò.— Aggiustate le differenze fraterne nella divisione de'beni lasciatigli dal padre, aprì banco, ed in breve tempo, per la sua fede ed onestà, divenne il primo fra cambiatori. Laonde poco passò, che menava a moglie Elena Giustiniani, fanciulla bellissima e ricchissima; e conobbelo la Repubblica per uomo giusto prudente e temperato, sicchè fu aggregato, nel 1554, siccome straordinario nel Consiglio di Pregadi, e quindi spedito Podestà di Verona, la quale governò in quel tempo di carestia, con somma prudenza. — Veniva quindi nel 1570 eletto Savio di Terraferma; è l'anno appresso, rottasi guerra col Turco, era spedito siccome generale in Dalmazia, in luogo di Girolamo Zane, ove a tutto provvide, munendo Zara, ed ottenendo alcuna vittoria sui nemici — Dal generalato della Dalmazia, passava poi Jacopo a quello del mare, in luogo di Sebastiano Veniero, dimostrando più che mai valore, prudenza e sapienza in tutte bisogne; delle quali sue insigni virtudi, e di quanto operò in quei difficilissimi tempi, vedere se ne può la storia e le lodi, nella vita che di lui scrisse latinamente Ridolfo Sforza, tradotta poi da Bartolommeo suo figliuolo *(Venetia, Antonio Pinelli,* 1624). — Ritornato in patria, quasi a guisa di trionfo, perchè incontrato dai nobili e dai cittadini con dimostrazioni di grande onore, ottenne dal Senato il privilegio di poter indossare la veste senatoria, onore che primo da lui ottenuto fu poi concesso a chiunque usciva dal grado di generale. — Essendo accaduti durante la guerra col Turco alcuni disordini nell'isola di Candia, ordinavasi, tosto ripatriato, che colà, il Foscarini, si recasse col carico d'Inquisitore. Ma avendo egli pregato che almen di poco si sospendesse quella sua missione; accadde che intanto, venuto Enrico III re di Polonia e di Francia nel Friuli, per indi passare a Venezia, onde irsene poi al suo nuovo regno a Parigi; il Foscarini, unitamente ad Andrea Badoaro, a Giovanni Micheli e a Jacopo Soranzo, venivano eletti per incontrarlo alla testa di numerosa schiera di cavalli e di fanti, e per condurlo poi fino agli ultimi

confini del suo stato. Al quale regnante tanto venne a grado Jacopo, che donandolo di aurea collana lo facea cavaliere, e davagli privilegio di poter inquartare nell' antico suo scudo gentilizio i gigli reali. — Pria di partire per l' inquisitorato di Candia, a cui era disegnato, diede marito alla sua figliuola maggiore, nella persona del gentilissimo giovane Luigi Barbaro, figlio di Marc' Antonio; indi con dieci galee veleggiò verso quell'isola. — Ivi giunto, amministrò con sì alto senno giustizia, da ridurre le cose a buon termine, e sì che i buoni n' ebber conforto, i tristi paura e castigo. Chiamò in vigore le antiche leggi, ne instituì di nuove; regolò i commercii, le cose civili, le militari e le marittime in guisa da torre ogni abuso o nequizia, e tanto ch' ei n' ebbe lode grandissima dalla Repubblica, che lo risguardava siccome uno dei suoi più begli ornamenti. — Questa consolazione però gli veniva amareggiata dalla morte della sua genitrice, la quale passava a vita migliore, non sì tosto erasi egli ripatriato con tanta sua gloria. — Incendiatosi poi, nel 1577, il Palazzo Ducale, veniva Jacopo eletto uno fra i tre procuratori a quella fabbrica. — Sosteneva poi nei seguenti anni, fino al 1580, le cariche di Savio e Consigliere del Senato, e di sopraprovveditore alla Zecca; nel qual lasso di tempo procurava marito alle altre due sue figliuole, una accoppiandola con Stefano Trevisano, l' altra con Francesco Mocenigo; il quale ultimo morendo in brevi giorni, dava a nuovo marito a questa seconda figliuola, Antonio Corraro. — Passato a miglior vita il procuratore di s. Marco *de' supra* Giovanni Da Lezze, parve alla Repubblica premiare i meriti insigni di Jacopo, elevandolo in suo luogo, il dì 8 marzo 1580 a quella dignità. — L' anno appresso, unitamente a M. Antonio Barbaro, fu mandato a Corfù per visitare quelle fortificazioni riparate da Ferrando Vitelli, le quali, al dire dello Sforza Pallavicini, capitano generale delle venete milizie, e di Giulio Sovorgnano, preside delle fortificazioni medesime, eransi piuttosto guastate che riparate da quell' architetto. Sì l' uno che l' altro attentamente le esaminarono, e non trovandovi cosa grave di rimarco, ritornati in patria, assicurarono il Senato dai concepiti timori. — Salito, nel 1585, al soglio di Piero Sisto Quinto, Jacopo veniva eletto, unitamente a M. Antonio Barbaro e a Marino Grimani, siccome ambasciatore per gratularlo nella suo assunzione al pontificato. — Tre anni dopo, lo troviamo Riformatore dello Studio di Padova, carica da lui sostenuta antecedentemente altre due volte. — E tre volte ancora veniva designato ambasciatore straordinario a' pontefici Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX nelle loro promozioni al papato; ma attesa la sollecita morte di loro, non compiè la sua missione, giugnendo solo per Gregorio, fino ad Ancona, ove ricevè la nuova del suo trapasso. — Proposta da Jacopo, nel 1593, la erezione della fortezza di Palma nel Friuli, veniva colà spedito, col titolo di provveditor generale unitamente a M. Antonio Barbaro e a Francesco Duodo, affinchè esaminasse i luoghi, studiasse quanto fosse all' uopo necessario, e riferisse. Poi l'anno appresso ritornava sul luogo col Barbaro, ora detto, e con Marino Grimani, Leonardo Donato e Zaccaria Contarini, per fondare la fortezza proposta. — Non appena ritornava da quell' uffizio, veniva eletto uno fra i tre presidenti a quella fabbrica. — Se non che, sendo l' impero Germanico in guerra col Turco, e temendo la Repubblica pei suoi possedimenti in Levante, eleggeva, nel 1594, il Foscarini, una seconda volta, generalissimo di mare. Ma assicuratasi quindi la Repubblica delle intenzioni del Turco, richiamato era in patria. — Morto infrattanto il doge Pasquale Cicogna, concorse a quella suprema dignità, unitamente a Marino Grimani, a Luigi Giustiniani e a Leonardo Donato, ma fu eletto il primo. — Venne però il Foscarini in quell' incontro nominato uno de' cinque correttori alla promissione ducale. — Poco poi propose in Senato l' affrancazione dell' imponente ed antico debito che avea la Repubblica, e quantunque, in sulle prime, fosse avversato, finalmente ottenne l' intento, liberando, con un suo saggio e ben concertato piano, la patria da quell' importevole carico. — Essendo divenuti infesti nell' Adriatico gli Uscocchi, ed avendo la Repubblica spedito contro d' essi un' armata navale, e sì che li ridusse a tristo partito, l' Arciduca d' Austria Ferdinando, sotto la di cui protezione vivevano quei popoli, spediva a Venezia Jacopo Rabbata, governatore di Gorizia, affine di appianare le differenze.

Pertanto si elessero il Foscarini e Zaccaria Contarini a trattar seco lui, ma nulla poteron conchiudere. — Divenuta poco poi la Santa Sede posseditrice del ducato di Ferrara, e portandosi in quella città, nel 1600, il pontefice Clemente VIII, spedivasi a gratularlo, siccome ambasciatore, il nostro Jacopo, unitamente a Jacopo Soranzo, Leonardo Donato e Paolo Paruta. — Ritornato in patria, e coperto per la quinta volta il carico di Riformatore dello studio di Padova, essendo omai giunto in età decrepita, stavasene per lo più ricoverato nella quiete delle sue domestiche mura, nelle quali, poco appresso, tranquillamente passava alla seconda vita nell'età d'anni 79, in mezzo al compianto de'suoi parenti e dei suoi due figliuoli Luigi e Gio. Battista, il quale ultimo eresse alla sua memoria un nobil monumento, con la sua statua pedestre, sopra la porta interna della chiesa di Santa Maria del Carmine, ove fu tumulato, con la iscrizione seguente:

D. O. M.
JACOBO FOSCARENO D. MARCI PROCVRATORI
OB CIVILEM SAPIENTIAM REI MILITARIS SCIENTIAM
ET MAGNAM ANIMI CELSITATEM
VNIVERSVS VENETORVM CONSENSVS IN GRAVIORIBVS REIP. NEGOTIIS
PRIMAS SEMPER DETVLIT PARTES
HINC AD MAXIMOS EVROPAE PRINCIPES LEGATVS MISSVS
FIDEI ET ELOQVENTIAE
DVX AD ILLYRICOS FINES TVENDOS ELECTVS
VIGILANTIAE ET FORTITVDINIS
BIS MARITIMAE CLASSIS IMPERATOR DICTVS
PROVIDI ET EXCELSI ANIMI
CRETAE INSVLAE PROVISOR RECTIVS DICTATOR FACTVS
STVDII ET SAPIENTIAE
SEMPER ET VBIQ. DOMI FORIS PACE BELLO TOGATVS ARMATVS
IVSTITIAE PRVDENTIAE PIETATIS
ET VIRTVTVM OMNIVM
EGREGIVM EXEMPLAR SESE EXIBVIT
TOT IGITVR TANTISQ. ENCOMIIS CLARVS COELVM PETIT ANNO MDCII

JO. BAPTISTA FIL D. MARCI PROCVR. AD PATERNAE
GLORIAE METAM PROPIVS ASPIRANS
POSTERORVM INCITAMENTO P.

Il di lui busto scolpito da Alessandro Vittoria stava nel suo palazzo alla Mira lungo il Brenta; ed acquistato nell'anno 1843 dal negoziante di antichità Antonio Sanquirico, fu venduto poi, e passò in Inghilterra.

(15) Pietro Foscari, nacque di Marco senatore gravissimo e cavaliere, nè mancò alla gloria paterna e degli illustri suoi avi. Fu capitano di Padova, nel 1571, e consigliere tre anni appresso, alloggiando, con somma splendidezza, nel suo nobilissimo palazzo, Enrico III re di Polonia e di Francia, nel di lui passaggio per alla volta di Parigi.— Nella terribil pestilenza, accaduta nel 1576, fu governatore e soprapprovveditore alla Sanità, ed era nel 1578 consigliere della Quarantia Criminale. — Incendiatosi il Palazzo Ducale, veniva eletto fra i provveditori di quella fabbrica; nè altro dicono di lui i genealogisti.

(16) È pregio dell'opera il qui rapportare l'Epigramma citato, che inedito conservasi nella

Marciana, nel Codice segnato CL della Classe XII dei Latini a pag. 253 tergo; coll'avvertenza, che questo foglio, per isbaglio, trovasi posto fuor di luogo nel Codice fra il foglio 239 e 240.

Aloysii Lolini Pauli filii
de incendio Palatii Venet.

Vidit ut eversas Cypri Venus aurea turre,
Pulsa metu, aequoreos confugit ad Venetos.
Hic Martem, solia alta patrum, portasque tenentem
Amplexa, optatis dum fruitur thalamis;
Mulciber immeritas flamato pectore in aulas
Irruit; et turpes vindicat igne dolos.
Mars cinis Cypriaque forent, ni proximus illis
Misisset famulas Ænosigeus aquas.
Mox te Loripedem vinctum pro talibus ausis
Navali inclusit Mars ferus Adriaco.
Jamque jubet conflare ensem sceptrumque perenne,
Quo Venetus terras, temperet et maria.

(17) Ridolfi, *Le Meraviglie dell'Arte ec.*, vol. II, pag. 278, Padova, 1837. — Lodovico Pozzoserrato, era fiammingo. Venuto in Italia, pose stanza a Treviso, ove dipinse paesi lodati, e qualche buona tavola d'altare. — Morì nell'età di 60 anni nel 1587. — Quindi il dipinto, ove prese ad effigiare l'incendio narrato, tornerebbe prezioso, perchè contemporaneo. — Per quante ricerche però facemmo per averne notizia, non ci fu dato sapere ove presentemente esista.

CAPO XVII.

Si consultano quindici architetti intorno allo stato del Palazzo dopo l'incendio, e sulle riparazioni da farsi. — Quali fossero questi architetti. — Quesiti ad essi proposti. — Si confuta l'errore in cui caddero i biografi del Palladio, nell'affermare aver egli proposto l'atterramento del vecchio edificio, e di averne disegnato uno del tutto nuovo. — Sommario dei pareri presentati. — Si dà la preferenza a quello di Antonio da Ponte, e si decreta la ristaurazione secondo le norme da esso additate.

Creati i provveditori alla riparazione del Palazzo in discorso, come nella chiusa del capo antecedente dicemmo, si chiamarono quindici fra i migliori architetti, affinchè esaminassero i danni recati da quel fatalissimo incendio, e riferissero poscia in iscritto le loro opinioni.

Erano quegli architetti: — Primo — *Giovanni Antonio Rusconi, Veneziano,* il quale dopo di aver ottenuto un privilegio, duraturo trent' anni, per una sua nuova invenzione di mulini per uso della città e di tutto il veneto dominio, veniva chiamato in servigio del magistrato alle Acque, dottissimo siccome egli era nell'arte idraulica. — Secondo — *Guglielmo de' Grandi, Bolognese,* prima sotto-proto de' lidi di Chioggia, poi ingegnere addetto al magistrato medesimo, e del quale si conservano nel pubblico Archivio parecchie scritture aggirantisi sulle lagune. — Terzo — *Paolo da Ponte, Vicentino,* in servigio dello stesso magistrato a Padova. — Quarto — *Andrea dalla Valle, Padovano,* architetto distinto, che si unì al prefato da Ponte nell' offrire il suo parere pel ristauro in parola. — Quinto — *Andrea Palladio,* che in quel tempo attendeva all' erezione del tempio votivo del SS. Redentore, e che incaricato era di ristaurare ed abbellire la sala delle quattro Porte, incendiata tre anni innanzi. — Sesto — *Angelo Marcò, da Corteselle,* ingegnere di molto grido, il quale si unì con *Francesco Sansovino,* figlio di Jacopo per esaminare il danneggiato Palazzo in discorso. — Settimo — il *Sansovino* prefato. — Ottavo — *Francesco Malacreda,* o *Malagrida, Veronese,* esimio nell'architettura militare e civile, ch' era al servigio della Repubblica appunto in oggetto di fortificazioni, come testimoniano le opere da lui compiute in quelle di Trevigi, di Peschiera, del Lido, di Orzinuovi, di Capo d' Istria, di Verona e di altri luoghi, e che ebbe l' onore d' esser sostituito nel carico di architetto militare in luogo del defunto Sanmichieli. — Nono — *Jacopo Bozzetto,* o *Bozzolo,* proto valente, in particolar modo nel sopraintendere all' innalzamento delle fabbriche, e quindi spertissimo nella pratica dell' arte architettonica. — Decimo — *Jacopo Guberni, Veneziano,* proto ai Lidi e addetto quindi al magistrato delle Acque. — Undecimo — *Simeone Sorella, Veneziano,* proto ed architetto della Procuratia de' *Supra,* il quale intese a molte opere pubbliche ed architettò la chiesa di s. Lorenzo in Venezia. — Duodecimo — *Antonio Paliari, detto Marcò, Udinese,* praticissimo nell'arte di murare, e perciò stimatissimo (1). — Decimoterzo — *Francesco Zamberlan, Bassanese,* architetto e meccanico insigne, ed inventore, oltrechè di molti trovati, di un edificio per segare ogni sorta di legnami, e pulire armi, specchi, pietre dure, ec.; per la quale invenzione otteneva, fin dal luglio 1568, un privilegio per varii anni; consultato assai volte dal Senato in materia d' acque, e forse proto dell' arsenale, come affermò il Bartoli, nella sua *Descrizione* delle cose d' arte esistenti in Rovigo (2). — Decimoquarto — *Cristoforo Sorte,* perito ordinario del magistrato dei Beni inculti, ingegnere di vaste cognizioni, architetto, corografo, e scrittore intelligentissimo di pittura. — Decimoquinto — finalmente, *Antonio da Ponte, Veneziano,* architetto del magistrato del Sale, e quindi proto del pubblico Palazzo (3).

Ad ognuno pertanto de' prefati architettori si proposero i seguenti otto quesiti

da sciolgere in proposito, come risulta dal parere di Giovanni Antonio Rusconi, per avventura il più particolareggiato degli altri tutti:

1.° Se le muraglie e le cantonate del palazzo hanno patito; e quale veramente è lo stato loro dopo l'incendio.

2.° Se possano esse muraglie sostenere nuovamente il coperto; e quali sarebbero i provvedimenti da prendersi nel caso affermativo.

3.° Se i varii crepacci e le diverse inclinazioni che si scorgono nelle muraglie, possano far nascere dubbio intorno alla loro futura solidità; e quale sarebbe il mezzo più acconcio, in ogni caso, per conseguirla.

4.° Se le travamenta rimaste incolumi possano ancora servire; quali sarebbonsi da mutare, ed in qual modo. — Se i capitelli della loggia terrena, che appariscono offesi, possano reggere tuttavia il pondo da lor sostenuto.

5.° Se le muraglie possano aver bisogno d'ingrossamento, o di contrafforti per renderle solide.

6.° Se creder si possa sicura la fabbrica, e quali sarebbero i provvedimenti, oltre gli accennati, da farsi.

7.° Qual tempo fosse necessario alla intera riparazione.

8.° Quali sarebbero le avvertenze da aversi, nel caso che si volessero levare le prigioni giacenti nel pian terreno del Palazzo.

A tutte queste ricerche risposero quindi gli architetti prefati, alcuni incontrandole divisatamente; altri accontentandosi soltanto di offrire il loro parere in via sommaria, ma in guisa da soddisfar pienamente all'incarico avuto.

Le opinioni loro però non accordaronsi, nè intorno alla possibilità di conservare la fabbrica nell'antico suo stato, nè circa le riparazioni da farsi, nè, in fine, in riguardo al tempo necessario per compiere i lavori.

Queste opinioni o pareri vennero pubblicati, parte nella loro integrità e parte abbreviati, dalla solerzia instancabile dell'ab. Giuseppe Cadorin (4), dai quali risulta, fra le altre cose, l'errore in cui caddero tutti i biografi di Andrea Palladio, cioè, che ei proponesse il totale disfacimento dell'antico edificio ormai incapace di reggersi, per sostituirvene uno, secondo un suo nuovo disegno, che non si è mai veduto. — E siccome il chiarissimo abate Antonio Magrini, primo d'ogni altro, metteva in luce l'errore commesso da que' biografi, con quella critica sana propria sol de' sapienti suoi pari, così credemmo utile, ad illustrazione di questa parte di storia della fabbrica, di cui trattiamo, il qui riportare il suo dettato in proposito (5).

« Primo, dice egli, il Gualdo deplorava la perdita di questa invenzione, quindi » il Milizia, il Temanza, il Cicognara, tutti infine, che scrissero del palazzo du- » cale, facendo a gara di conghietturare dalla grandezza del subbietto l'eccellenza » del perduto progetto; nè furon pochi quelli che vedendo stare tuttora in piedi il

» male apprezzato edificio, riparato dai sagaci provvedimenti di Antonio da Ponte, » non si rimasero dal rimproverare la insufficienza del giudizio del Palladio, da » cui non saria rimasto che mancato fosse a Venezia il più maraviglioso suo mo» numento.

Ma a comprovare la falsità de' giudizii di quegli scrittori e di altri lor pedisequi, basterà prendere in esame le scritture dettate dagli architetti in alto accennati, che chiamaronsi ad offrire il lor voto in proposito; il che faremo colle parole, in parte, del commendato abate Magrini.

Encomiava, innanzi tratto, e a preferenza di ogni altro, il vecchio edificio Francesco Sansovino, dicendo che *il palazzo pubblico di Venezia è la più forte e la più ferma fabbrica, ch' io abbia giammai veduto in qualsivoglia parte d' Italia;* e rendendo ragione della maggior solidità della forma acuta degli archi siccome più opportuni a sostenere qualsiasi peso, invocava in conferma l' esperienza, per la quale era chiaro, che nelle vicende di notabili terremoti, di scoscendimenti di tutta la città, per fochi dell' Arsenale e pei rimbombi delle artiglierie, la fabbrica, fatta già 234 anni, non s' era mossa, nè risentita in qualsiasi parte, per la sua maravigliosa composizione e struttura: quindi accennando ad alcuni provvedimenti, finia scongiurando: *che non si partissero mai di quel luogo, perciocchè essendo quel nobilissimo ridotto stato fondato sotto felicissima costellazione da' padri e da' antichi loro, poichè la repubblica da quel tempo in qua è sempre cresciuta in potenza e grandezza, e fattasi la prima del mondo, mi parrebbe assai male il lasciarlo, essendovi genio per loro fortunato e felice.*

Non pensavano diversamente della solidità dell' edificio il Rusconi, il Paliari, il Sorella, i quali, con facili ripari, proponevano ristaurar ogni danno. — Mal sicuro delle parti più alte, spianava il Malacreda le pareti sino agli archi inferiori, a ridosso dei quali il Guberni, il Bozzetto, il Marcò da Corteselle, il Zamberlan aggiungevano file di pilastri e vôlti interiori: quest' ultimo ornava di colonne anche le interne pareti, *e di sopra poi un bellissimo cornisone, che togliesse suso il coperto, et con questa maniera si faria le più belle sale del mondo senza ruinar così gran fabbrica, poichè ruinando le fazzade bisogna mettersi in obligo di farle con tutte quelle proporzioni et misure che seco apporta la buona architettura.*

Erano per contrario severi contro l' antica struttura Paolo da Ponte e Andrea dalla Valle, che delle maggiori rovine dell' edificio dicevano causa più prossima, *la maniera barbara della fabrica, perchè oltre la bruttezza delli ordini è anco debolissima, per esser, come si vede, il pieno sopra il vodo, il largo et grave sopra il debole et stretto, tutte cose contra l' uso del ben fabricare, et di precetti antichi et moderni d' architettura, fabrica così diforme et mal sicura che il maestro istesso che la fabricò, per quanto si può dalle cose presenti giudicare,*

fino all' hora dubitò della presta ruina di quella; però la legò con sì gagliardo numero di catene di ferro. Quindi continuando i due architetti ad osservare come la fabbrica non fosse stata innalzata tutta ad un tempo; senza che non si vedrebbero tanti inescusabili ed importantissimi errori, dicevano cosa indegna di tanto gloriosa repubblica, racconciare e rimettere qua e colà l' antica mole, come il corpo dell' uomo infermo che i medici per conservar in vita aiutano di continuo con opportuni rimedii; alla scrittura accompagnando il disegno, notavano tuttavia di aver preservato l' ordine inferiore, e conchiudevano nel modo seguente: *Vero è che venendo V. S. Ecc. in opinion di ruinar il tutto sino alle fondamenta, potriano poi rifar una fabrica di tal fortezza et bellezza, che saria la più bella del mondo, e loco degno di così ill. et ecc. repubblica.* — Il Sorte eziandio non avea per sicura *la cantonada al ponte della paglia, la qual pende in fuori verso il rio di palazzo e verso S. Zorzi, et oltre tale pendenza ha calato anche del suo livello;* aggiungendo, che per la copia de' capitelli offesi, per le pietre vive e per le travamenta abbruciate, gli pareva *impossibile il poter restaurar et assicurar esso palazzo, per esser tutte le muraglie discatenate et indebolite; sì ben le muraglie di pietra cotta non hanno patimento d' importanza:* e quindi conchiudeva *che a parlar liberamente non lauda per alcun modo di metter questo serenissimo Dominio in tanto pericolo d' habitar un palazzo fabricato in aria, et quando gli sarà comandato egli ricorderà un modo che, a suo credere, gli potrà piacere.*

Più immaginoso di tutti il De Grandi presentava tre modi, in ciascuno dei quali s' ornava di colonne ioniche e corintie i prospetti, con archi, intagli e figure, sino a spendere duecentomila ducati, impiegando nel lavoro, pel corso di due anni, da circa quattrocento operai.

Pel sin qui detto è chiaro che non saria stata vaghezza del solo Palladio il pensiero di rimodernare il Palazzo ducale. È poi affatto fantastica la lotta che si affermò impegnata tra lui e Antonio da Ponte per la costruzione del medesimo. — Questi due architetti accordavansi invece sul punto più grave della consulta, e se discordavan nei mezzi del riparo, ciò bastava a non doversi fissare sopra di essi soli, come fin qui fu creduto, le mire della repubblica: il progetto di Antonio da Ponte era più economico, perchè più contava sulla solidità dell' opera sussistente: di qui il vanto della guadagnata preferenza.

Difatti il Palladio, nel suo parere, riducendo primamente il discorso ai due capi dei danni del fuoco e quelli dipendenti dalla costruzione dell' edificio, temeva non potesse sicuramente ricoprirsi per la dissoluzione operata dalle fiamme nelle pareti, e pel soverchio peso che gravitava sopra colonne più sottili del carico, sicchè ne andavano omai spezzati alquanti capitelli: aggiugneva il pericolo del distacco di alcune pareti dalle travature bruciate nelle teste; confermava i dubbii non

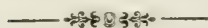
pure coll' esempio degli antichi, usati di mettere sode fondamenta alle loro fabbriche, cui stringevano alla sommità, ma col paragone degli alberi e della persona dell' uomo, nei quali la natura fece la parte bassa più stabile che le rimanenti: di qui, contro l' avviso di altri, concludeva il Palladio, che non si pensasse a mettere coperta prima di fare le provvisioni che riparassero i difetti dell' edificio: necessarii al grave bisogno volea sottoporre alla fabbrica grossissimi pilastri, empiendo i vani nelle parti più pericolose; rinnovate le parti più alte che eran bruciate, collocava la coperta cogli ornamenti che convenissero al resto dell' edificio. A fornir l' opera stimava richiedersi quattro anni pel difficile acquisto dei legnami, e per la costruzione di quattordici vòlti per ciascuna delle due facciate, ognuno dell' importare di ducati mille cinquecento: in tal guisa, ponendo invece dei muri delle prigioni, che di là allontanava, i pilastri come nel principale interno prospetto, confidava ridurre ogni cosa in grandissima sicurezza e bellezza, convertendo tutto il luogo di sotto in una piazza coperta.

Antonio da Ponte, da ultimo, opinava, che avendo poco patito le muraglie, tranne nelle pietre vive dividenti le travature nelle finestre, nelle gronde e nelle merlature, potevansi queste agevolmente mutare.—Che cangiate le pietre offese, e rimettendo la travatura, coll' avvertenza di assicurarla mediante robusti arpesi sopra la mastra trave centrale, potevasi senza tema veruna adattare il tetto, da coprirsi di rame o di piombo o di tegole, come meglio fosse piaciuto. — Che il danno patito dalla muraglia appellata del Paradiso, a cagione dei fori fatti dai sostenuti per fuggir dalle carceri sottoposte durante l' incendio, non era tale da farla reputare non atta ancora al suo ufficio. Doversi quindi riparare coll' apporvi robusti arpesi, col munire di catene i sette vòlti sottoposti giacenti verso il ponte della Paglia, e, volendo maggior sicurezza, col mutare tredici capitelli offesi da antichi crepacci. — Che, finalmente, reputava occorrere per tutte queste opere, compreso il battuto delle sale, il tempo di mesi otto, dato però che i materiali tutti fossero in pronto.

Discussi i pareri accennati, dopo molte consulte, che teneano gli animi divisi, finalmente si abbracciò quello offerto da Antonio da Ponte, siccome il più economico e proprio a conservare nell' antica sua integrità, tranne alcune piccole parti, la fabbrica. Il perchè colla Parte presa in Pregadi il dì 21 febbraio 1578, venivano statuite le condizioni del lavoro, e dato l' incarico di eseguirlo ad Antonio da Ponte, non senza però ch' ei venisse assistito nelle varie opere da compiersi da altri architetti (6).

Ciò che egli venne operando per conservar questa mole stupenda, la quale, dopo il corso di oltre due secoli e mezzo, sfida tuttavia il dente edace del tempo e le ire degli elementi, sarà detto nel prossimo Capo.

ANNOTAZIONI



(1) Antonio Paliari detto Marcò, fu quello che pose a termine, dopo la morte del Palladio, il tempio di S. Giorgio Maggiore. Egli, e non lo Scamozzi (come disse il Temanza, e dietro lui, tutti gli scrittori e le Guide) eresse eziandio la fronte di esso tempio. I chiarissimi cav. Emanuele Cicogna e l' abate Magrini, l' uno nella sua opera *Le Iscrizioni veneziane* (vol. IV), l' altro nelle sue *Memorie sulla vita e le opere di Andrea Palladio ec.* (Padova 1845), furono i primi a rilevare, non apparire ne' documenti dell'archivio di quel monastero il nome dello Scamozzi, ed anzi al Magrini, per quante indagini fece, non gli fu dato rinvenir quella carta che il Temanza dice di aver veduta e giudicata per scrittura dello Scamozzi, per cui suppone, a ragione, non essere giammai esistita.—Reputando noi questo punto interessantissimo per la Storia dell'arte, si ponemmo ad esaminarlo con tutto lo studio, tanto più quanto che, nell' opera presente, ci siamo proposti correggere, per quanto sta in noi, gli errori ne' quali incorsero gli altri scrittori che ci precedettero, trattando delle cose nostre. — Ora adunque assicurare possiamo avere Antonio Paliari, dopo la morte del Palladio, compiuta interamente la fabbrica del Tempio di S. Giorgio in parola; ned altri aver posto mano a quell' opera. — E valga il vero. Nell' Elenco del monaco di quel cenobio Fortunato Olmo, che trovasi fra le carte del Monastero esistenti ora nell' archivio generale politico, incontrasi la nota seguente: — 1589: *Finito il choro da M. Antonio Palleari muradore, gli fu assegnato in vita stara 20 di farina all' anno ven. et bote doi di vino, il tutto condotto et daziato in questa città, per segno di gratitudine e della fedel servitù sua, e che doppo la sua morte potesse disponere a sua moglie stara sei di farina et bota una di vino all' anno. E ciò per scritto de D. Augelo di Asola decano e cellerario.* — Questo ultimo scritto esistente nelle carte dell'archivio citato, in data 27 novembre 1589, veduto dal sullodato Cicogna, reca il nome dell' artefice più spiccatamente, cioè: *M. Antonio Palliari detto da Marchò, muraro in contrada di S.ta Ternita.* — Ora adunque argomentiamo, se Antonio Paliari solo si vede citato nelle carte e nel registro di fabbrica, siccome quello che con tanto soddisfacimento compì il coro, per cui n' ebbe un premio a vita, ragion vuole che si creda avere egli solo continuata e finita la fabbrica, mentre, se ciò non fosse, si troverebbe ricordato ne'registri, od in altre carte, il nome dell' artefice che lo surrogò, tanto più quanto che sono ivi annotati tutti gli accordi seguiti con qualsiasi artista od artiere, per ogni opera fatta, anche la più minuta, durante la fabbrica. — Quindi riscontrasi i nomi di *Alessio di Cecchin Tagliapietra in S. Ambrozio* di Verona, che nel 1597 assunse di fornire le pietre veronesi per la fronte del tempio; di *Giambattista Albanese Vicentino* scultore, abitante in Padova, che s' accordò per scolpire cinque simulacri che la dovean decorare; e di *Giulio dal Moro Veronese,* che scolpì i due busti de' dogi Tribuno Memmo e Sebastiano Ziani, sovrastanti ai lor monumenti, collocati nella fronte medesima.

In quanto concerne poi allo Scamozzi, che vuolsi dal Temanza e da' suoi aderenti, esecutore della facciata in parola, osserviamo, che oltre non apparir mai il suo nome ne' prefati registri od in altra carta qualsiasi di quel monastero, non poteva egli attender di proposito al lavoro in questione, durato dal 1602 al 1610; imperciocchè nell' anno 1602 portavasi a Firenze, ove disegnava il palazzo Strozzi: due anni dopo recavasi a Salisburgo per procurarsi la esecuzione di quel duomo, e fu ivi del pari nel 1607. Nel 1604 disegnava in Gorizia li due palazzi Attimis e Dalla Torre, e quello di Hodorf a Cleves: nel 1607, e ne'successivi, lo vediamo condursi quando in uno e quando in un altro luogo, mai tranquillo, sempre occupato in lavori, e nel compiere la sua opera sull'Ar-

chitettura. Laonde ne par conveniente, anche per questo riguardo, giudicare non aver egli mai posto mano alla fabbrica della chiesa in discorso, a cui attendere, esigevano i lavori, e più i monaci, una continua sorveglianza.

(2) Bartoli: *Le pitture, sculture ed architetture di Rovigo.* Venezia 1793, p. 62, 91, 112 e 308.

(3) Le particolari notizie intorno alla vita degli architetti accennati si potranno vedere nell'opera del benemerito ora defunto ab. Giuseppe Cadorin, intitolata: *Pareri di XV architetti e storiche notizie,* ec. Venezia 1838.

(4) Cadorin, opera citata.

(5) Magrini, pag. 201 e seg.

(6) Ecco la parte presa in Pregadi il dì 21 Febbraio 1578:

« Dovendosi con ogni prestezza e sicurtà possibile ristaurare il Palazzo, l'anderà parte che » col nome di Dio si debba quanto prima inarpesar, incatenar, ligar le muraglie, e metter le tra- » vamenta ove farà bisogno; et soprattutto ben assicurar i luogo risentiti, empiendo specialmente » i vôlti al cantonal del ponte della Paglia di buon muro di pietra viva, et far li pilastri, vôlte et » muro dal pian fin sotto il bordonal che sostenta la tressa del Paradiso, ligando, inarpesando, et » incatenando sì in questo luogo che la muraglia verso S. Zorzi, come in ogni muraglia et luogo » del Palazzo, acciò sicuramente et con prestezza si possa metter il coperto, et in somma mutar et » rimetter capitelli, catene risentite, et pietre vive di finestre, pergoli, porte abbruciate, et final- » mente far quelle cose necessarie et a proposito per la presta et sicura ristaurazione del Palazzo, » tolendo il parer dei periti. »

CAPO XVIII.

Antonio da Ponte assume il ristauro del Palazzo. — Descrizione dei lavori da esso compiuti. — Si raccoglie il Maggior Consiglio nella sala ristaurata il dì 30 *settembre* 1578, *e vien benedetta solennemente dal Capitolo della Basilica Marciana. — Cristoforo Sorte è chiamato a dare il disegno del soppalco della sala del Consiglio Maggiore. — Suoi lagni perchè fu alterata la sua invenzione da Geronimo Vicentino intagliatore. — Si eleggono tre consultori, affinchè scegliessero i soggetti da esprimersi ne' dipinti a decorazione delle due sale incendiate, ed i pittori che doveano colorirli. — Altri lavori di minor costo compiuti a tutto l'anno* 1600.

Assunto da Antonio da Ponte l'incarico del ristauramento de' danni accagionati dall'incendio descritto, si pose egli all'opera subitamente, col disgomberar anzi tratto dalle ruine le due sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio. — Narra Francesco Molino nella sua Cronaca inedita, *esservi stato uno che offerse, alla Signoria, delle ceneri e de' carboni che si trovarono nella sala del Maggior Consiglio, toltovi il piombo e le ferramenta, quattrocento ducati, con intenzione di trarne grande utile;* la qual cosa gli si concedette, *parendo incredibile,* continua il

Molino stesso, *che dall' oro posto sopra il legno in opera così sottilmente, dopo consumato dal fuoco, si credesse che vi restasse sostanza alcuna* (1).

Prima cura del da Ponte fu di riparare la cantonata verso il ponte della Paglia, affar questo che metteva spavento agli architetti più esperti. Il maggiore sbilancio, come rilevarono tutti i consultati, era sul rivo. Di fatti veggonsi tuttavia le colonne della seconda loggia sul molo, ove era il magistrato del *Proprio*, fuori di piombo. — A raggiunger lo scopo prefissosi, riempì il da Ponte di pietre vive squadrate l'arcata in testa della loggia terrena di fronte alle Prigioni, accecò pure le due prime arcate, quasi a ridosso il ponte della Paglia, e la quinta che, dopo l'intervallo di due arcate aperte, va loro in seguito. Attraversò il portico con due arconi sostenuti da validissimi sodi di pietra viva, ben bene incassati nei riempimenti degli archi esterni. Un altro arcone costrusse nella loggia superiore, sopra quello stesso che murato avea nella loggia sottoposta, e precisamente nella medietà del quinto arco riempiuto. Il quale secondo arcone innalzandosi sino al palco della sala, serve a sostenere parte della muraglia del Maggior Consiglio, in cui si collocò poi il gran quadro del Paradiso dipinto dal Tintoretto. — Distrutte poi furono le prigioni che stavano in quella parte del Palazzo, e ridotte vennero ad uso di varii magistrati.

Riparati per tal modo i guasti maggiori, procedè a rimettere le travamenta e le spranghe di ferro che patito aveano nell'incendio; e quantunque si avesse rilevato il guasto in trentasette capitelli, prodotto anche antecedentemente all'incendio, a cagione delle spranghe di ferro in essi infisse, le quali, per la ruggine contratta, li avevano in gran parte spezzati (2); pure credette il da Ponte essere bastante munirli quando di cerchi e quando d'arpesi ferrei, ed il calcolo suo corrispose, mentre son tuttavia quali erano a quel tempo, meno uno, che, per essere spezzato in più parti, fu nell'anno 1731 mutato da Bartolommeo Manopola, come ricorda il Temanza (3), ed è il sesto partendo dall' angolo centrale della fabbrica, verso la fronte sulla Piazzetta.

Mentre operavansi gli accennati ripari, altri parecchi lavoratori apparecchiavano i cavaletti pel tetto. — Tutto il legname è di larice: le travi maestre sono di due pezzi per cadauna, augnati ed incastrati con valide cinte di ferro. La larghezza delle sale è sì vasta, che le travi delle maggiori lunghezze non basterebbero, perchè le aste, o sian travi maestre, di essi cavalletti fossero di un pezzo solo. — Incominciava il da Ponte a coprire la sala dello Scrutinio, e tale sollecitudine pose in quelle opere, che, secondo testimonia il cronacista Molino superiormente citato, a tutto il mese di aprile di quell'anno 1578, toccava quel coperto il suo compimento, e a tutto il mese di maggio, riceveva copertura l'altra sala del Consiglio Maggiore (4).

Ambi i coperti poi, commendati dal cronacista ora detto, siccome *opere bellissime per bontà di legnami e per fortezza e sicurezza meritevoli di quel luogo,*

mostrano tuttavia l'avedutezza sapiente dell'architetto nel saperli congegnare in modo, che servissero validamente a legar le muraglie così, da tenerle a segno da quell'epoca fino a noi, ad onta del danno patito. — Eppure, chi il crederebbe? adesso che si ristaurarono que' coperti per opera del valoroso Guasparre Biondetti, fuvvi un cervellino bizzarro, un ingegnere della nuova scuola, cui sa di fastidio tuttochè fecersi dagli antichi architettori (5), al quale parvero que' coperti, boschi intralciati d'inutili legnami, e di soverchio gravitanti la fabbrica: quando la fabbrica stessa, salvata dalle ruine dell'incendio e valicata incolume a traverso di tre secoli quasi, lo viene accusando d'insipiente e di vanitoso. — Ma di ciò, e di quanto il Biondetti ebbe a lottare col balzano cervel di costui, sarà detto ne' Capi seguenti, laddove tratteremo de' lavori compiuti nel Palazzo Ducale a' tempi nostri.

Ambi i tetti cuoprironsi poi di lastre raminee, come ordinato si era dal Senato, e convenuto col da Ponte, proscrivendo espressamente la copertura di piombo, per la facilità che ha questo metallo di liquefarsi, e quindi d'indurre più gravi danni all'edifizio in caso d'incendio, dappoichè è tolta la facoltà alle genti di accorrere al riparo di trasportar le suppellettili e le cose preziose; per cui se i tetti, nel fatalissimo incendio narrato, fossero stati coperti di rame, opina bene il Temanza (6), che non tutte le celebri pitture, che adornavano quelle sale, sarebbero perite.

Dall'opera de' coperti passava Antonio al risarcimento delle parti interne: quindi rimetteva i contorni alle porte ed alle finestre, le ultime delle quali lasciava private delle trifore, affinchè le sale ricevessero luce maggiore; trifore peraltro che perirono nell'incendio, un saggio delle quali può vedersi nelle sale rimaste incolumi da quella sciagura, come meglio rileveremo tostochè avrem posto fine a questa storia della fabbrica. — Ristaurava eziandio le interne muraglie, e queste, come il soppalco della sala del Consiglio Maggiore, coprivansi di tele, secondo pare, perchè tosto potesse servire quella sala all'ufficio a cui era destinata. Si fece il battuto del pavimento, costrussesi il tribunale ed i banchi, e sì che stabilissi d'usarla il dì 30 settembre di quel medesimo anno 1578.

E siccome dalla religione presero sempre inizio le cose tutte della Repubblica, vollero i Padri, che la religione medesima santificasse quel luogo. Pertanto il dì accennato radunatosi il Maggior Consiglio in quella sala, furono ivi introdotti i canonici della Basilica Ducale, i quali vestiti de' sacri lor paludamenti, procedettero in ordinata processione intorno alla sala medesima, cantando il *Te Deum*, nel mentre che tutti i nobili, al posto loro inginocchiati, assistevano alla pia cerimonia, che ebbe fine con alquante preci recitate dal Primicerio, stante sul tribunale del principe, e con parecchie benedizioni da lui impartite, e sul luogo e sugli astanti (7).

A decorar poscia i soppalchi di compassi e d'intagli ornamentali, s'incaricarono, per la sala del Consiglio Maggiore, Cristoforo Sorte, e per quella dello Scru-

tinio, lo stesso Antonio da Ponte, il primo de' quali, avendo già assunto il lavoro dell' altro soppalco del Pregadi, precedentemente incendiatosi, siccome dicemmo al Capo XV, tracciava ora il disegno operosissimo e ricco per questa sala del Consiglio Maggiore, chiamando un cotal Geronimo Vicentino, intagliatore, per mandarlo ad effetto.

Ma, sia per uno o per l' altro motivo, non veniva eseguita quella sua invenzione a norma del disegno prefato, per cui egli, il Sorte, protestava il lavoro all' artista con pubblico atto in data 11 agosto 1579, rogato per mano del notaio Marc' Antonio Cavanis (8): nè questo ottenendo l' effetto da lui contemplato, rivolgeva i proprii lagni sia alli Provveditori sopra il ristauro del Palazzo, come al Principe ed alla Signoria, domandando il ritorno de' suoi disegni, che diceva ad arte occultati, perchè non risultasse patenti gl' inganni, cioè la differenza che fra quelli passava e l' opere eseguite, come rileva spiccatamente egli, il Sorte, nelle prefate scritture, le quali, per essere affatto inedite, in nota riportiamo (9).

Sembra però che quelle sue rimostranze non ottenessero il pieno effetto da lui contemplato, imperocchè, confrontando ora le cose da esso stesso rimarcate ommesse dall' intagliatore, in confronto di quanto era tracciato nel suo disegno, veggonsi tuttavia mancare, principalmente nel fregio che stendesi sopra il dipinto del Paradiso per testa della sala del Consiglio Maggiore; per cui convien dire che per insinuazione di Antonio da Ponte, direttore del ristauro generale del Palazzo, si fosse così operato, forse a maggior risultamento d' effetto dell' interno soppalco, a vero dire un po' troppo carico di ornamenti.

Comunque ciò fosse, durava il lavoro di quel soppalco varii anni, giacchè, come si scorge dai documenti inediti, che in nota riportammo, il dì 21 aprile 1582 continuavano, anzi si facevan maggiori e più solenni i lagni mossi dal Sorte per lo alteramento de' suoi disegni.

Dopo la ricostruzione de' soffitti, conveniva dar opera non solamente alle pitture chiamate dai comparti inseriti ne' soffitti medesimi, ma eziandio a quelle altre che ornar doveano le late pareti di ambe le sale; e per ciò fare, delegaronsi due consultori nelle persone di Jacopo Contarini (10) e Jacopo Marcello (11), a' quali si aggiunse Girolamo Bardi, già monaco camaldolese (12), affinchè, dotti com' erano nelle patrie storie, proponessero i soggetti da esprimersi, scegliendo cogli altri tre procuratori alla fabbrica, che mutavansi annualmente, gli artisti più celebri così nazionali come stranieri.

Impertanto statuirono, innanzi tratto, di rinnovare la storia della venuta in Venezia del pontefice Alessandro III, e della pace conchiusa da lui coll' imperatore Federico Barbarossa, e quindi figurare i fatti più illustri della repubblica accaduti nella successione de' tempi, determinando ancora che le immagini e le armi gentilizie

de' dogi si rimettessero lungo il fregio di ambe le sale, aggiungendovi i più nobili ornamenti a decoro maggiore di quelle aule cospicue.

Narra quindi il Bardi citato, nell' opuscolo da lui pubblicato in quella occasione (13), che « usatasi dal Contarini e dal Marcello prefati ogni diligenza possibile, dopo lunga fatica proposero di rappresentare nelle muraglie e ne' palchi di ciascuna delle due sale, le più gloriose imprese sostenute dalla Repubblica in tutti i tempi, con l' avvertenza però che le dette imprese fossero divisate in maniera, che da ciascuno si conoscesse, come con quelle memorie non si era procurato di celebrar solamente le opere virtuose ed illustri di alcune poche famiglie particolari, ma che, tralasciatene studiosamente molte, che avrebbono d' avantaggio ripiene queste ed altre sale maggiori, per non attribuire la somma della gloria della Repubblica alla virtù ed al valore di pochi cittadini, si erano risoluti di accertare altrui, come indifferentemente molte delle famiglie dell' ordine della maggior nobiltà erano state copiose in ogni tempo di diversi uomini, che non meno avevano effettivamente giovato alla Repubblica, che a sè medesimi accresciuta la gloria e l' onore. Ricordarono parimente i medesimi, che quando gli adornamenti, le dipinture e gl' intagli che si doveano aggiungere alle sale in discorso, fossero stati ben compartiti; e quanto alla forma fosse diversa, come diversa la maniera del colorirli gli uni dagli altri, questa varietà apportato avrebbe maggior diletto agli occhi de' riguardanti. — Perciò proposero, che ritrovandosi in ciascuna delle due sale quattro ordini di vani da riempirsi di varie imprese pubbliche e particolari, che in quello dei muri, principalissimo fra questi, si rappresentassero le cose accadute in diversi tempi tra la medesima Repubblica ed i Pontefici romani, Imperatori e Regi; e negli altri, che sono nel compartimento dei palchi, che nel primo, ch' è quello di mezzo della sala dello Scrutinio, per cominciar da questa, e nel secondo di quella del gran Consiglio fossero espresse le vittorie conseguite dai Veneziani sopra molti altri Principi, se ben di titolo e di dignità inferiori ai primi, però per sè stessi grandi e potenti. Consigliarono similmente i due sopraddetti gentiluomini, che nel secondo ordine dei vani del palco dello Scrutinio, e nell' ultimo di quello del Maggior Consiglio, si frammettessero alcuni esempi notabili, fra i molti avvenuti nelle persone di diversi valorosi cittadini; e che nell' ultimo ordine della predetta Sala dello Scrutinio, e nel primo dell' altra sala, ch' è quello di mezzo, fossero inserite, nel primo le Virtù morali, e nell' altro alcune allegorie di diversi significati; acciocchè ciascuno chiaramente conoscesse, come la Repubblica ed i suoi cittadini avevano operato sempre gloriosamente per universal beneficio pubblico, e per particolare gloria: onde n' erano derivati poi quegli effetti e di gloria e di onore, che si veggono espressi nei detti quadri degli altri ordini di ciascuna sala. Ma non qui fermandosi l' accuratezza di questi gentiluomini, anzi procedendo sempre, dalla molta prudenza loro,

effetti maggiori, divisarono anco in maniera ciascuna delle cose ritrovate nelle istorie di questa città, traposte tra i detti quadri, che non se gli può desiderare nè ordine nè facilità maggiore, poichè tutti i quadri di ciascuna di dette due sale e di ambedue insieme, sono stati distinti l' uno dall' altro, e accomodati talmente secondo l' ordine dei tempi, che e le pubbliche e le particolari imprese si discernono notabilmente tra loro. — Conciossiacosachè, non solo si vede che all' ultimo quadro dell' impresa fatta da Renieri e Giovanni Polani l' anno 1148, situato vicino al tribunale, nel muro della facciata della sala dello Scrutinio, che per il di fuori riguarda sopra quella parte della piazzetta di San Marco, che rimira la Libreria, segue per ordine dei tempi l' altro della presa di Zara, che gli è all' incontro, succeduta del 1346, avvenendo lo stesso di tutti gli altri quadri che sono dietro alla prefata impresa di Zara; ancora essi situati lungo la facciata che per il di fuori risponde nel cortile; ma volsero anco, che al sopraddetto quadro del Polani corrispondesse per ordine dei tempi la storia del pontefice Alessandro succeduta del 1175, ancor essa divisata in più quadri, che sono compartiti tra i vani della facciata della sala del Maggior Consiglio, che per il di fuori riguarda dentro del medesimo cortile; passandosi però dalla sala dello Scrutinio in quella del gran Consiglio per la porta della Quarantia civil nuova. — Dietro alla quale impresa del pontefice Alessandro è stato per ricordo de' medesimi due gentiluomini Contarini e Marcello, di nuovo collocata la vittoria, che per opera principalmente dei veneziani riportarono i Baroni della sacra milizia sulla città di Costantinopoli, l' anno 1202, nella quale fu levato a' Greci quello imperio, e trasferito nei Latini, ancor essa compartita in più quadri tra i vani della facciata, che per il di fuori rimira l' isola di san Giorgio; per dove ritornandosi nella sala dello Scrutinio, per la porta ch' è alla banda destra del tribunale di detta sala, si vede, che, senza confonder punto l' ordine dei tempi, alla detta conquista di Costantinopoli, seguita quella di Zara; interponendosi solamente il presente ordine del tempo per causa del quadro ch' è all' incontro del tribunale della sala del Maggior Consiglio; nel qual quadro si vede dipinto la vittoria che riportò il doge Andrea Contarini dei Genovesi sotto Chioggia l' anno 1338 (14), essendo stato necessario ritornarlo nel detto luogo, poichè per ordine espresso del Senato, di quel tempo, fu deliberato che, a perpetua memoria di quel magnanimo principe, fosse collocata la testimonianza di quella importantissima vittoria all' incontro del tribunale, affinchè la fosse sempre rimirata dai dogi dell' età future: però i sopraddetti deputati, avuto riguardo alla deliberazione di quel tempo, e principalmente al merito di quel doge, volsero che le cose fatte dal Contarini fossero ritornate nel luogo loro, senza rimirare punto ad alcun ordine del tempo. — Vedesi parimenti, che il prefato ordine e diligenza del tempo è stato osservato nelle imprese che sono inserite fra i vani di ogni soffittato: poichè alla vittoria di

Padova situata sopra il tribunale della Sala dello Scrutinio conseguita dai Veneziani l'anno 1405, succede quella di Francesco Bembo, accaduta l'anno 1427, posta sopra la porta della Quarantia civil nuova, e situata nella sala maggiore. Dietro alla quale successivamente di tempo in tempo seguono l' altre che finiscon con la recuperazione di Padova fatta del 1509 da Andrea Gritti e da Giovanni Diedo ; intervenendo lo stesso degli esempii particolari, frammessi studiosamente fra le imprese universali della Repubblica. Conciossiacosachè all' ultimo quadro dell' esempio del doge Michele, situato nella sala dello Scrutinio, accaduto, con molta lode di quel principe, l' anno 1128, non solo corrisponde quello del doge Dandolo, che occorse del 1173, oppostogli all' incontro, ma si vede anco accadere lo stesso di quello di Gordiano, che è nella sala del Consiglio Maggiore, situato sopra la porta della Quarantia civil nuova. — Disposero similmente, i sopraddetti Contarini e Marcello, che nell' ultimo ordine del palco della sala dello Scrutinio, fossero collocate dodici Virtù morali, che a guisa di corona togliendo in mezzo e gli esempii e le imprese dei palchi, e rimirando quelle de' muri, denotassero come mediante loro, erano state prodotte dai cittadini di questa patria tante opere segnalate e pubbliche e particolari, onde ne sono provenuti quei tre effetti allegorici che si vedono nei tre quadri del vano di mezzo del soffittato del Maggior Consiglio ; che quali sieno si è dimostrato a luogo (15). — Persuasero anco i medesimi dopo la prefata disposizione di cose tanto varie, ma però fra sè stesse tutte conformi e tutte chiare, che se fra i quadri denotanti l' imprese e le allegorie, fossero inseriti gli esempii coloriti di varie tinte di chiaro oscuro, che oltra che le avrebbono reso l' ornamento più vago e più bello, sarebbono state più facilmente conosciute e distinte da tutte l' une imprese dalle altre : poi che se tutti i quadri fossero stati coloriti ad un modo, avrebbono più tosto confusa che dichiarata la detta disposizione. Il qual consiglio, sì come tutti gli altri dati intorno a questo dai prefati due virtuosissimi gentiluomini, abbracciato come necessario e prudente dai signori deputati alla fabbrica, fu determinato che conforme ai ricordi loro in ogni parte si eseguissero, essendo e propri e convenienti tutti gli abbellimenti che sono stati aggiunti per opera di essi in ciascuna di dette due sale. »

« Tale adunque è stato il compartimento, e cotale l' ordine osservato nella disposizione e distribuzione delle sopraddette cose. La qual distribuzione tanto più riesce giudiziosa e prudente, quanto che le imprese e gli esempii di ciascuna sala e di ambedue insieme, sono state compartite talmente, che l' una senza dell' altra rappresenta, senza confondere in parte alcuna l' ordine sopraddetto dei tempi, quello che vi si vede, ed ambedue insieme sono concatenate in maniera, che non se gli può desiderare chiarezza maggiore. »

Fin qui il Bardi, il testo del quale volemmo qui rapportare, affinchè si conosca l'intendimento con cui si vollero ornare di storie le due sale incendiate.

A colorire le quali istorie si chiamarono i migliori artisti che qui fiorivano allora. Tali furono Paolo Caliari detto il Veronese, Benedetto suo fratello, Jacopo Robusti detto il Tintoretto, e il di lui figlio Domenico, Jacopo Palma juniore, Francesco da Ponte detto il Bassano, Antonio Aliense, Francesco Montemezzano, Giulio dal Moro, Andrea Vicentino, Marco di Tiziano, Leonardo Corona, Girolamo Gambarato, Pietro Longo, Girolamo Padovano; poi Federico Zuccaro, Camillo Ballini, Tiburzio Bolognese, Paolo Fiammingo e Francesco Terzo; non tutti i quali però compierono le ricevute commissioni, parte per morte, e parte per altre cagioni; rilevandosi perciò una differenza fra gli autori assegnati a' dipinti dal Bardi, in confronto di quelli che effettivamente condussero le opere a perfezione, come meglio rileviamo a' luoghi loro.

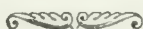
Nel compiersi il ristauro delle due esterne facciate si ebbe in mente di riordinare le cime de' due grandi veroni collocati nel centro delle facciate medesime; e a ricordo della celebrata vittoria conseguita sul Turco, il dì 7 ottobre dell' anno 1571 volevasi innalzato, sul pinacolo del verone sulla piazzetta, il simulacro di Venezia, e sull' altro, dal lato del molo, la statua della Giustizia, il che si eseguì nel settembre del 1579, siccome ricorda la cronaca di Z. Antonio Rota (16).

Nel mentre poi che andavasi riempiendo i vani delle due sale, co' dipinti che di mano in mano compievansi da uno o dall' altro de' pittori accennati, accadè che il coperto di rame ossidandosi in alcuna parte, lasciasse introdurre le acque piovane a danno delle due sale; il perchè fu preso in Senato la deliberazione di levare quelle lamine, sostituendovi in quella vece, siccome in antico, lastre di piombo; il che si eseguì nel 1597, in occasione dell' incoronamento di Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, siccome ricorda la cronaca Savina (17).

Nè queste furono le sole opere compiute a tutto l' anno 1600, che altri brevi lavori di minor conto si fecero, come quelli richiesti a completamento delle sale del Pregadi, del Collegio e delle altre vicine, arse nel 1574.

Era riserbato al principiare del secolo XVII altri maggiori lavori, l' adattamento cioè delle facciate del cortile, la rimozione delle prigioni, e il demolimento della scala Foscara, delle quali opere parleremo nel Capo seguente.

ANNOTAZIONI



(1) Francesco Molino: *Memorie delle cose successe a' suoi tempi dal* 1558 *fin al* 1598. Cod. segnato DLIII, Classe VII dei MSS. Italiani nella Marciana, pag. 51 e seg.

(2) Questi trentasette capitelli sono: nel portico terreno, quello all' angolo, detto allora della *corda*, cioè all' angolo formato dalle due facciate; dodici dal lato verso il molo, e sette da quello della Piazzetta. Nella loggia superiore, sette nella fronte sul molo, e dieci nell' altra facciata.

(3) Temanza, *Vite dei più celebri Architetti e scultori veneziani*, ec. Venezia, 1778; nella vita del da Ponte, pag. 504.

(4) Il Molino, luogo citato, dice, che *avendosi dato il carico ad un dell' Arsenale di poner i coperti alle sale a spese sue, di breve, con grandissima lode apparve la diligenza e sufficienza sua.* E qui intendeva il Molino di accennare al da Ponte, chiamandolo *un dell'Arsenale*, niente per altro, perchè sopraintendeva alle fabbriche di quel luogo, e un anno dopo, cioè nel 1579, murava coi proprii disegni l' ampio locale della corderia, appellato la *Tana*.

(5) Un esempio della matta superbia di cotali cervellini bizzarri, ce lo porse ora un giovinastro non ancor quadrilustre, il quale, quantunque nel 1851 tornasse minore nel concorso al grande premio d' Architettura nell' Accademia di Milano; quantunque caduto dagli esami nella facoltà matematica, esperiti da lui nel 1854 nell' Università Patavina; pure sia per una o per l' altra cagione, veniva designato all' alunnato di Roma; e prima di perfezionarsi allo studio, o meglio, prima di apparar l' arte, per quelle avventure che tavolta nascono in questo vivere pieno di contraddizioni, veniva posto, siccome assistente, ed insegnar dalla cattedra l' architettura; forse coll' onesta mira di eccitarlo al bene, di porlo al punto di operare, di accendergli in cuore lo stimolo di emulazione: ma in quella vece, si credè il vanitoso capace di farsi legislatore dell'arte, criticando, innanzi tratto, o meglio proverbiando, gl' illustri che lo precedettero in quell' insegnamento, quali il Selva ed il Lazzari, tirando dentro eziandio il Santi ed il Diedo, le scritture del qual ultimo giudicando (sono le sue parole) siccome *non troppo ricche d' idee, ligie ai pregiudizii classici, senza uno slancio, non vo' dire di genio, ma nemmeno di bella indipendenza; di stile forbito e ritoccato le cento volte, ma senza varietà, senza energia, pulitamente noioso.* E poscia in un altro articolo non men superbo e vanitoso, giustificando il suo primo giudizio, bandisce il Diedo prefato, siccome *uomo nulla più che mediocre, e forse non meritevole di quella fama, non però estesissima, ch' egli s'ebbe fin pochi anni or sono.* — La quale sua matta superbia, ed il qual suo giudizio falsissimo, non è a dire quanto mettessero sdegno nel cuore dei saggi; quanto inducesse fastidio a ciascuno, che ha fior d' intelletto, sentimento di onestà e di rettitudine, amore all' arte ed al bene: quanta facesse nascere disistima di lui fra gli alunni; amarezza negli amici ed estimatori di quell' uomo, che lasciò eredità di affetti, opere degne di cedro, odor di virtù nobilissime e care. — E a noi, che fummo legati col Diedo d' amore figliale, seppero forse più che ad altri sì aspre quelle invereconde parole, che sdegnati prendemmo lo stile per gettare in faccia a colui quella accusa bugiarda: ma pensando che il nostro lamento sarebbe vissuto la vita di un giorno, cioè quanto è lungo il vivere del Giornale che accolto lo avrebbe, volemmo a questo luogo serbato lo sfogo dell' amareggiato animo nostro, a solo fine che eterna vivesse l' infamia dell' atto inonesto commesso dal giovinastro

superbo ; a solo fine che chi soprastà al pubblico insegnamento, alla vergogna ripari, recata alla memoria di que' benemeriti istitutori, scelti dal Principe ad insegnare ed a reggere la veneta Accademia, con cuore e con sentimenti diversi in tutto da costui, che non nominiamo per non bruttar queste carte, sacre alla memoria alle virtù ed alle gesta magnanime de' nostri avi.

(6) Temanza, luogo citato.

(7) Ecco la descrizione che ce ne porge il cronacista Molino, tuttora inedita.

30 settembre 1578. — « In questo mentre a più potere restaurandosi il Palazzo e con singolar diligenza e prestezza la gran sala del Consiglio, la quale essendo per tutto maggio posta al coperto e continuandosi per molti e molti ministri al lavoro, e finalmente fu veduta a poterla adoprare per tutto il mese di settembre ; dalle pitture in fuori e dal pavimento di gran lunga più comoda, più bella, più rilucente per l' ampiezza delle finestre di quello si ritrovava per il passato, e per sicurtà eguale e forse superiore, meritò gran lode quel principal maestro dell' Arsenale ch' accomodò così ampio tetto, et collegò in tanta fortezza tanti e diversi travi, et anco quelli altri ministri che vi lavorarono di sottile, et il tribunale e banchi, e così tosto, che nel nome dello Spirito Santo si potè il dì 30 settembre 1578, con qualche misterio per esser giorno dedicato all'Archangelo Michele, giusto bilanciatore de' meriti e demeriti nostri, reduttosi il Maggior Consiglio, dove per i Canonici della Ducal Chiesa di S. Marco, fu fatto attorno detta sala processione e cantato *Te Deum*, essendo tutta la nobiltà attenta in genocchioni a tal devotione, in voce sonora per uno di detti, sopra il tribunale davanti la Signoria furono recitate molti orationi e benedetto e ribenedetto tal luoco. » — Cod. della Marciana segnato come sopra, pag. 97.

(8) Ecco l' atto originale, estratto dal Codice della Marciana in 8.vo segnato CLXIX, classe IV dell' Appendice Cod. Italiani del secolo XVI, era del Morelli ; a carte 68 e seg.

Protesto a ms. Hieronimo Vicentino Intagliatore.

« Essendo carico et obbligo di voi ms. Hieronimo Vicentino d' intagliar il soffittado del Gran Consiglio, et il friso, et partimenti del Pregadi, secondo il disegno, et sagome per me Christoforo Sorte a voi date, a quello che fin hora ho veduto esser stato operato per voi ho scoperto, che il vostro fine è di cercar l' utile et spazzamento del lavoro ; et però, se pur mo d' anco per altra causa di temerità, vi partite dalle sagome per me a voi date, e dalli disegni miei ; per il che vedendo io chiaramente gl'inconvenienti diversi che partorire può simil sorte di proceder in materia di tanta importanza, affine che non possi haver dal mio Ser.^{mo} Principe, et Ill.^{mi} suoi rappresentanti alcuna rimprensione, nè possi dal mondo esser tansato, essendo cosa pubblica essere stati abbruciati li disegni miei. » — « Ho voluto con la presente scrittura protestarvi quello che anco a bocca già molte fiate vi ho detto, che dobbiate far li lavori, secondo li miei disegni et sagome, secondo l' obbligo vostro, altramente non vi habbiate a doler altri che di voi, se haverete ad emendare la contrafattione vostra senza alcun danno del pubblico. Et perchè non possiate escusarvi di non saperlo per l' avenire, come per verità non vi potrete scusare per il passato, questa vi sarà intimata, et registrata nelli atti del Cavaneis Nodaro di Venetia. »

Dei XI mensis augusti 1579.

« Retulit Sebastianus Perla preco hodie intimasse suprascripta scriptura sup.^{ta} ms. Hieronimo Vicentino reperto in Palatio protesta in omnibus, ut in ea. Et hoc ad istantiam sup.^{ti} D.^{ni} Christophori Sorte.

Ex Actis publicis de Marci Antonij de Cavaneis m. p.

(9) Scrittura appresentata alli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Prov.^{ri} sopra la restauratione del Palazzo di s. Marco, et registrata dal suo Segretario.

« Clar.^{mi} et Eccell.^{mi} Sigg.^{ri} Provv.^{ri} sopra la restauratione del Palazzo.

Havendo io Christoforo Sorte havuto il carico di condur li soffittadi così del Gran Consiglio,

come quello del Pregadi, secondo li miei disegni a quella perfettione d' una tanto importantissima impresa come è questa ; et havendo dato l' opera a M.^{ro} Hieronimo Visentino di far gli intagli del Gran Consiglio, et quello del friso, et parimenti del Pregadi, ma io vedendo detto M.^{ro} Hieronimo non eseguir tal carico, giusto l' obbligo, et miei disegni : del che havendone detto più volte alli Eccll.^{mi} suoi precessori, et essi havendolo detto ad esso M.^{ro} Hieronimo : et specialmente che 'l dovesse fornir uno de' quei pezzi, il quale fornito a suo modo, io lo ripresi di molte imperfettioni, con quella modestia, che si conviene, et esso come è di sua natura si alterò me, usando parole impertinenti, et fuori di proposito, et perchè di ciò si tratta dell' honor mio, ho volsuto con questa scrittura per più rispetti, et ad ogni buon fine presentarla alle Sig.^{rie} V. Eccell.^{me} pregandole a farla registrare al suo Secretario, et sopra ciò prendergli quella provisione, che alla molta loro pruden-tia parerà conveniente, et in sua buona gratia humilmente mi raccomando. »

Ser.^{mo} Principe, et Illma Sig.^{ria}

« Essendo io Christoforo Sorte qual fedelissimo servitor di V.^{ra} Ser.^{ta}, et quello che ha avuto carico dell' opera così del Gran Consiglio, come quella del Pregadi, di dar disegni, sagome et misure di dette opere alle maistranze, et mai ho mancato punto del debito mio, come si può vedere gli atti del Cavaneis di prottesti fattigli, per non mancar con ogni mia industria et fatica con quella fedeltà, che sempre ho havuta, et haverò fin ch' io haverò vita ; et perchè par che gli essecutori, et maestri che hanno lavorato, siano stati molto diversi dall'ordine et disegni miei, essendo io alcuna volta da chi benissimo intende ripreso, sono sforzato a scaricarmi con la verità, dicendo a Sua Ser.^{ta} che sempre, et in tutte l' occasioni ho havuto contro due suoi ministri, quali hanno atteso la maleficio pubblico, et contra la natura mia per esser fidelissimo a V. Ser.^{ta}, il che è con minor grandezza, et in molto danno di questa benedetta et santa Rupubblica, come per scritture, disegni et obblighi io mi offero sopra l' opera a farlo conoscere, et questo faccio per discarico mio et per honor et benefizio di questo Illmo Dominio ; perchè veramente queste opere non sono di quell' ho-nore, che doveriano essere secondo l' obbligo loro. Sì che quando paresse a V. Sublimità di dar ordine, che mi siano restituiti i miei disegni, quali sono tenuti occulti, acciocchè non siano veduti gl' inganni fatti, io sarò sempre prontissimo a far conoscer quanto ho detto di sopra, et che hanno fatto di sua testa molte cose, havendosi prima fatto licentiar con dir alli Eccll.^{mi} suoi Rappresen-tanti, che non haveano più bisogno di me, perchè diceano l' opera esser finita. »

« Essendo io Christoforo Sorte questa mattina, ch' è alli 24 aprile 1582 comparso avanti alli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Provveditori sopra la restauratione del Palazzo con la supp.^{ca} ut supra, et ben vista et considerata, sue Ecc.^{me} Sig.^{rie} mi hanno commesso, ch' io gli dichiari distintamente quanto ho supplicato, et per non mancar del debito mio riverentemente dico, che havendo avuto contra ms. Lauro Zordan Secretario, volendo lui sempre favorire ms. Hieronimo Intagliatore suo Compadre, et similmente ms. Antonio dal Ponte Proto, contrarissimi alle operationi mie : et per venir al suo disegno et desiderio loro, hanno cercato d' espulsarmi fuori per far a suo modo, con vergogna et danno al pubblico, per far contra all' honor mio, con le V. S. Ill.^{me} farò chiarire sul fatto : Et perchè io ho fatta la scrittura dell' incanto di dar via l' intaglio del friso, et del partimento del Pregadi con gli obblighi secondo li miei disegni et sagome, come in essa scrittura appare. Il che esso Intagliatore havendo mancato dell' obbligo suo di far nel friso fra li termineti una cartella con una figura dentro, secondo che ha dato principio ; le quantità che mancano, sono N. 8, che è di qualche importanza, et i fogliami del friso non gli ha fatti secondo li disegni, et l' obbligo suo, come le Sig.^{rie} V. Ill.^{me} potranno vedere con la scrittura in mano : et li partimenti di sotto di esso friso su li banchi, non sono fatti secondo li disegni et è opera vergognosa in quel luoco. Però ms. Lauro l' ha favorito, et fatto pagar senza aver fatto l' opera secondo l' obbligo suo ; cosa che non

ho mai sentito nè a dir, nè mai mi è intravenuto, che sempre quelli che danno sagome, disegni et misure, essi fanno li laudi, et i Secretari non possono far mandati se non vi sono dati li laudi. Sì che essendo io quel fidel servitore che io sono, al mio Principe, non posso patir a veder tanti inganni. Appresso a ciò, li Ecc.mi Sig.ri di Pregadi, molto mi hanno ricercato che io facessi sboratori nel soffittado ; et gli ho fatti per quattro forami, quali furono molto laudati, et mai esso Proto non gli ha fatti metter in opera, per esser cosa honorata, con tutto che molte volte gli è stato commesso, che li faccia metter in opera, et mai ha voluto ; nè di più ha messo una inventione, per vergognar ha fatto, di certi sboratori in forma di pirie, come si fanno nelle caneve da travasar vino ; cosa molto vergognosa. Et appresso di ciò ha rovinato li gozzolatoi del cornison del friso, con fargli forami senza consideratione, se non per rovinar la mia opera : et tutto questo è stato il suo desiderio a cercar di spingermi fuori delle opere mie, per far com' egli ha fatto. Et per non tediar le V. S. Ecc.me faccio fine, rimettendomi sopra al loco, perchè, oltra questo ch' io ho detto, gli sono molti altri disordini, come mi offero a far conoscere ; ma sopra al tutto, le V. S. Ill.me mi facciano restituir li miei disegni che loro tengono occulti, acciò non si vedano le sue gentilezze. Et questo è quanto alle cose del Pregadi.

Quanto poi alle cose del gran Consiglio, io dico, che mancano à far il soffittado del cornison del friso, ch' è sopra alli Dosi, parlando dalla parte sopra il Tribunale, quale va con le medesime cartelle. Et nel loco dove sono l' armi dei Dosi col nome et cognome et col millesimo, vanno fatto nel loco di dette arme, Anzolini con il misterio della Passione del Nostro Signore in mano, che saranno sopra al Paradiso ; et poi ho fatto che l' architrave dove è posto sopra li modiglioni, sia più fuori del muro oncie cinque, acciò sia fatto li suoi ornamenti alli Quadri, che vanno da detto architrave fino sopra li banchi. Appresso di ciò mancano a far gli ornamenti della Madonna del Sansovino, cioè disegni et sagome ; et non voglio star a dir altro del strappazzo del soffittado mal tirato. Et tutto questo è venuto da questi galanti uomini soprannominati.

Non voglio restare Ill.mi Sig.ri di fargli sapere un' altra cortesia, che usano li soprannominati, che subito fatto una mano di Signori loro, gli mettono subito qualche zizania a campo, perchè non mi si hanno dati danari a conto della Chorografia dello Stato di Terra ferma, che va nel Pregadi : et per questo l' opera non va avanti et resta imperfetta ; et io un giorno mancarò di questa vita ; et questo Ill.mo Dominio resterà senza questa opera desiderata dal 50 alli 7 ottobre, fin al presente ; la Parte fu presa nell' Ecc.mo Consiglio di X con la zonta : perchè occorre spesse volte ragionar, et deliberar così nel Collegio come nel Conseglio, delle Città, Castelli et Territorii, et quando si ha bisogno di qualche information del sito et confini de' loro luoghi, ch' è materia di molta importanza, è necessario mandar a pigliar istruttioni di fuori, le quali non si possono havere, se non con lunghezza di tempo, et molte volte imperfette, di modo che le cose pubbliche patiscono. Sì che Ecc.mi Sig.ri piacendogli di far, che l' opera vadi avanti, le facciano quello gli piace ch' io sarò sempre prontissimo, et mai mancarò di quanto potrò massime al beneficio del mio Principe.

Però vedendo l' Ecc.me Sig.rie V.re l' inganno fatto a quei Cl.mi suoi precessori così manifestamente da questi due soprannominati, come loro hanno dato ad intendere alle sue Clar.me Sig.rie, che il Gran Consiglio era fornito, et similmente il Pregadi, cosa che non è stata vera, come si vede, et sanno le Sig.rie V.re Cl.me dove che quando io haverò giustificato chiaramente quanto ho detto sopra i luoghi con li disegni et scritture in mano, et fatto conoscere insieme le loro malignità, che non studia se non ha far vergogna delle mie opere, senza haver risguardo all' honor e beneficio publico, come chiaramente si vede ; et che a parole sue quei Sig.ri Cl.mi mi habino casso del carico a me dato avanti che sia finita l' opera, da tre Ill.mi Sig.ri dove che molto mi ha parso da stranio, che essendomi dato carico da tre Signori, et che da due soli sia stato casso et senza mia saputa ; con

tutto che ho servito mesi due e mezo, cosa che le Sig.rie V.re Ecc.me la die' haver in qualche consideratione, acciocchè non sia ingannata questa Rep.ca con tanta vergogna et danno; et parendo alla sua prudentia far che sia nullata la mia cassatione, per esser stati ingannati quei Cl.mi Sig.ri, sichè parendo alle Ill.me SS. VV. per honor di questa benedetta Republica et a far a confermare il mio salario, acciò si possi dar benissimo fine all'impresa imperfetta; altramente restando l'opera mia nelle mani di questi miei emuli le cose haveranno cattivo fine, come si vedono, et come con la sua prudentia le possono comprendere, et resteranno le opere vergognate; ma io criderò sempre fino al Cielo, perchè io non voglio vergogna. — *Dal Codice in alto allegato, cap. XXXIII e seg.*

(10) Intorno alla persona di Jacopo Contarini, veggasi la nota N.° 2 nella illustrazione della Tavola LXXIII.

(11) Jacopo Marcello, figlio di Andrea, ad onore del quale vedesi una inscrizione nell'Università di Padova, allorchè fu nel 1532 capitano di quella città, Jacopo, dicevasi, fu senatore e consigliere sapientissimo, e dotto massimamente nella istoria. Possedè ricca ed eletta libreria, secondo scrive il Cappellari nel suo *Campidoglio* inedito, da cui traemmo queste brevi notizie.

(12) Girolamo Bardi, nacque a Firenze l'anno 1544, e vestito l'abito monastico nel cenobio de'Camaldolesi di Santa Maria degli Angeli nella sua patria, distinto si rese in quell'ordine per la sua dottrina; ma alcun tempo dopo, deposte le cenobitiche lane, ritirossi a Venezia, dove visse parecchi anni sacerdote secolare. Eletto paroco nel 1595 della chiesa di S. Samuele, morì il giorno 28 marzo dell'anno seguente. Molte opere scrisse e pubblicò, mancanti a vero dire di critica. La varia sua cognizione nelle storie, e l'amicizia che contrasse con alcuni nobili dotti, elegger lo fece siccome consigliere alla scelta de' soggetti da colorirsi ad ornamento delle due sale incendiate, di cui sopra parlossi. — Fra le opere sue giova ricordar quella più volte da noi citata, cioè, *Dichiaratione di tutte le istorie che si contengono nei quadri posti novamente nelle sale dello Scrutinio et del gran Consiglio del Palagio Ducale della Serenissima Republica di Vinegia, nella quale si ha piena intelligenza delle più segnalate vittorie, conseguite di varie nationi del mondo dai Vinitiani. — In Venetia, appresso Felice Valgrisio*, 1587.

(13) Bardi, opera citata, pag. 2 e seg.

(14) Prende errore il Bardi nel citare le epoche di alcune istorie come fa qui, regolate però da noi nelle illustrazioni de' varii dipinti compresi in questa opera.

(15) Vedete la illustrazione di questo soppalco unita alla Tavola CXLVIII.

(16) Cronaca di Z. Antonio Rota. MSS. nella Marciana, Classe VII, Cod. CXXV dell'Appendice de' Codici Italiani.

(17) Cronaca Savina. MSS. della Marciana, Classe VII, Cod. CXXXIV, pag. 570.

CAPO XIX.

Si rimuovono le prigioni dal pian terreno del Palazzo. — Pianta antica di esso piano da brevi anni scoperta, e a merito di chi. — Errori ne' quali sono incorsi l'abate Bettio e il Cicognara nel descrivere la scala Foscara ed i lavori operati. — La scuderia antica del doge, demolita nella nuova riduzione di quel piano. — Bartolommeo Manopola, proto di Palazzo, fa eseguire da Pietro da Cittadella l' importante lavoro, consistente nel levar le muraglie sotto le due grandi sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, surrogandovi le arcate di pieno centro, eguali a quelle del lato maggiore del Cortile. — Riduzione della piccola facciata aderente all'atrio della porta della Carta, e fabbrica dell'orologio di Palazzo. — Altre brevi opere eseguite di questi anni, ed altri errori del Bettio e del Cicognara corretti.

Gl'incendii superiormente descritti, a'quali fu sottoposta la fabbrica che illustriamo, aveano fatto conoscere la necessità di rimuovere le prigioni collocate nel pian terreno, e sì che era entrato nell'animo del Senato il divisamento di ordinare, a tempo opportuno, quell'opera, per cui abbiamo veduto anteriormente che l'ottavo quesito proposto agli architetti chiamati a consulta per lo ristauro dei danni accagionati dall' ultimo di quegli incendii, rivolgevasi appunto sul modo più conveniente per trasportare dal Palazzo Ducale le prigioni in discorso.

La diversità però de' pareri di essi architetti, fra cui del Rusconi, il quale, assentendo in massima al progetto, inculcava però che toccar non dovessersi i muri maestri (1), e le pratiche lunghe che richiedeva lo acquisto del fondo oltre il rivo di Palazzo, per poter ivi erigere la nuova fabbrica e trasportarvi i sostenuti, fecero sì che alcuni anni passarono senza che di proposito si dasse pensiero al progetto.— Ma alla perfine, mosso il Senato dalle considerazioni di procurare sicurezza e decoro alla propria sede, decretava la erezione di quella fabbrica nel 1587, alla quale davasi mano due anni appresso (2).

Dalla pianta del Palazzo Ducale rilevata, per tale oggetto, nel 1580 da *Zammaria dei Piombi*, che conservasi nella Biblioteca Marciana (3), scorgesi la disposizione del pian terreno di esso Palazzo a quel tempo. — Dalla quale risulta i molti errori ne' quali è incorso l'abate Pietro Bettio, nella sua *Lettera discorsiva* intorno a questo Palazzo (4), in cui, proponendosi egli di dare notizia intorno la forma della scala Foscara (altrimenti appellata *del piombo*, dalla copertura che avea di questo metallo), offre intagliato il prospetto e la pianta di essa ; affermando aver cavato il primo dall' opera *Degli abiti antichi e moderni* di Cesare Vecellio, e la

seconda avere ordinata a maggior intelligenza della descrizione che ne porgeva. — Sennonchè alterava egli l'intaglio, pubblicato dal Vecellio, in guisa da ridurlo affatto diverso; alterava di conseguenza l'architettura e l'alzato della scala che illustrare voleva; la spostava dal vero suo luogo, e quindi falsava la pianta; e, da ultimo, considerava in quel suo disegno, contemporanea la scala stessa alla loggia terrena di quel lato; loggia che costrutta non fu se non in seguito la demolizione di essa scala, il che avvenne dopo che furono erette le nuove prigioni, e trasportati in esse i sostenuti, chiusi in pian terreno del Palazzo Ducale, come diremo.

Laonde è debito nostro correggere gli errori ne'quali è incorso il Bettio, tanto più quanto che ripetuti poi furono da altri male avvertiti scrittori: e per far ciò di proposito invitiamo il lettore a dare uno sguardo alla nostra Tavola X, nella quale è intagliato l'inedito disegno di *Zammaria dei Piombi,* in alto allegato.

Il Bettio adunque così scriveva all'amico, il quale dirigeva quella sua lettera: *Ma e dove, mi direte, era la scala Foscara, o scala di piombo collocata? Per quanto so, il solo che ce ne diede uno schizzo informe, senza conservare nè proporzioni geometriche, nè regole di prospettiva, fu Cesare Vecellio. Ce la fece egli conoscere in qualche modo, inserendola nella sua opera degli* Abiti antichi e moderni di tutti i popoli, *per la prima volta pubblicata in Venezia nel* 1590, *in* 8, *che poscia più copiosa riprodusse nell'anno* 1598 *nel formato medesimo. In ambedue queste edizioni dà il tipo dello scalone Foscari, rappresentato insieme con l'altro dei Giganti, inserito entro un pessimo intaglio della veduta del Cortile del Palazzo di grandezza eguale alla pagina dell'opera indicata. Perchè si possa renderla di più comune conoscenza, disegnare la feci geometricamente di fianco nel luogo appunto in cui esisteva.*

Supponendo di entrare nel Palazzo per lo portone detto del frumento, eccovi subito in faccia il fianco dello scalone incrostato e costrutto di marmi fini, siccome dal Vecellio istesso impariamo. Vi feci di più segnare la pianta per maggior intelligenza. Scorgesi adorno di colonne ottangolari all'una ed all'altra parte, le quali servono di sostegno al coperto arcato difeso da lamine di piombo. Al pari dello scalone dei Giganti presenta due rampe e due pianerottoli, vedendosi scoperti alcuni gradini della prima rampa fiancheggiata da due pilastrini, che l'architrave sostengono. Il primo pianerottolo da ambedue le parti è chiuso da un finestrone arcuato.

La seconda rampa da tutti due i lati è ornata da quattro pilastrini, i quali portano il lungo architrave, con cui tre aperture si costituiscono ad eguale riparto, respicienti sul cortile. Finalmente il secondo pianerottolo, assai più largo della gradinata (siccome dalla pianta si scorge), conduceva per tre gradini, nella loggia di recente fabbricata. Lunge poi tutto lo scalone da am-

bedue i lati una balaustrata ricorreva. La precisa località in cui nella loggia smontava lo scalone Foscari era tra il primo pilastro isolato ed il terzo, partendo dall' angolo vicino all' attuale orologio, comprendendoli ambedue entro la sua larghezza, cioè al finire del cortile; cosicchè il pianerottolo superiore abbracciava lo spazio della seconda e terza arcata. È quindi ragionevole che il secondo pilastro non esistesse, e che le due arcate acute fossero costrutte in una sola pure acuta, ma piu grandiosa.

Vedrà adesso il lettore, come in tutto questo dettato non abbia il Bettio, neppur per caso, indovinato una sola circostanza sull'argomento ch'e' trattava. Egli, che era pur bibliotecario della Marciana, e uomo positivo e sapiente, dovea pur sapere esistere nella biblioteca medesima l'originale disegno in alto citato ed inciso nella nostra Tavola X. Il quale disegno se avesse scoperto avrebbe conosciuto meglio che non fosse dall'informe intaglio del Vecellio, il vero sito e la pianta della scala Foscara; e se poi fosse stato fedele all'autore che consultava e citava, ed avesse bene osservato e studiato l' alzato di essa scala avrebbe conosciuto: — 1.° che non pilastrini, ma colonne reggevano il coperto; — 2.° che le altre colonne da lui citate non erano ottangolari, ma cilindriche, nè si elevavano dalli due lati della scala, a fin di reggere il coperto, ma soltanto dal lato respiciente il cortile, mentre dall' altro serviva la muraglia di sostegno al detto coperto; — 3.° che per conseguenza non dai detti lati ricorreva una balaustrata, ma dal solo verso il cortile; — 4.° che li gradini scoperti non si ristringevano dagli altri coperti, ma erano eguali; — 5.° che il secondo pianerottolo non era assai più largo della gradinata, bensì simile a quella, e quindi non potea esservi quel risalto che egli segnò nella sua tavola, tanto nell'alzato come nella pianta; — 6.° che il pianerottolo ora detto non era di tre gradi più basso della loggia, ma in linea ad essa. Laonde non esistevano quei tre gradi da lui sognati; — 7.° che la loggia superiore, a cui mettea quella scala, non era di recente fabbricata, ma antica al paro dell' intera fabbrica e contemporanea alla scala Foscara, confondendo egli quella loggia con la terrena, che per di più non si eresse, come notammo, se non dopo demolita la scala in parola; — 8.° che il primo pianerottolo non era chiuso da ambedue le parti da un finestrone arcuato, ma in quella vece, dal lato verso il cortile, un arco acuto reggeva il coperto, e dall'altro lato, in corrispondenza ad esso arco, aprivasi una porta, per la quale discendevasi nell'atrio principale del palazzo, cioè in quello che mette alla porta della Carta; — 9.° che la scala smontava fra il primo ed il secondo arco della loggia superiore, e non fra il secondo ed il terzo; — 10 che la copertura del supremo vertice non era a vôlta di botte come ei la disegnò nella sua tavola, ma seguiva l'andamento della curva degli archi-acuti della loggia stessa elevandosi sopra di essi alcun poco, come tuttavia si osserva da' se-

gni rimasti sulla muraglia; — 11.° che la vôlta della copertura stessa non s' impostava sulla superiore cornice della loggia, ma sì movea in corrispondenza degli archi della stessa; — 12.° che sarebbe stato fuori d'ogni ragione architettonica, e non *ragionevole*, come ci dice, se le due arcate acute della loggia comprendenti la larghezza della scala, fossero state, come ei suppone, costrutte in una sola pure acuta, ma più grandiosa; mentre ciò ned era, nè potea essere, sendochè quella arcata grandiosa supposta avrebbe sormontato in altezza le altre, ed avrebbe non solo rotto l'ordinamento della loggia di cui facea parte, ma valicato eziandio il confine prescritto dall'impalcatura della sovrastante sala dello Scrutinio; — 13.°, finalmente, che non esisteva nè il bugnato da lui fatto segnare sia nel corpo della scala, come nella muraglia su cui essa scala poggiava; nè tampoco esisteva il fregio coronante la muraglia stessa; giacchè nè l'uno nè l'altro sono marcati nel disegno che ei copiava dal Vecellio.

Questi errori, veramente gravissimi, commessi da un uomo fornito di tanta sapienza, quale era il Bettio, ci parve pregio dell'opera rilevare, appunto perchè l' autorità di un tanto scrittore non traesse in inganno altrui, siccome avvenne fin qui a danno del vero.

Ripigliando ora la narrazione di quanto si fece per rimuovere le prigioni dal piano terreno del Palazzo che illustriamo, diremo, che fondata e progredita la fabbrica delle nuove prigioni da Antonio da Ponte, e dopo la di lui morte, accaduta nell' anno 1597, compiuta da Antonio Contino nel 1602, furono tosto trasportati in esse i sostenuti dalle carceri del Palazzo, dandosi pensiero dappoi a ridurre il pian terreno di questo in nuova forma, e come avea presso a poco progettato principalmente il Palladio.

Gioverà però innanzi tratto volger di nuovo lo sguardo alla citata Tavola X, che reca il disegno della pianta antica, e ciò per farci un' idea precisa della disposizione de' luoghi fino al prefato anno 1602; disposizione che ci porge argomento per rilevare una circostanza fin qui ignorata o taciuta dagli scrittori tutti delle cose nostre. — Lasciando d' accennare adesso tanto i diversi nomi che aveano le varie prigioni, e che veggonsi distinti nell' originale disegno, quanto di spiegare l'uso dei luoghi che nell'offerta tavola sono marcati con numeri progressivi; cosa che faremo allorquando, finita questa storia, parleremo dell'ordinamento e della ragione architettonica della fabbrica; richiameremo l'attenzione del lettore sulla parte della pianta mostrante il lato che guarda la piazzetta; nel quale vedesi tracciata la scala Foscara segnata col N. 1, non che la sequela delle abitazioni degli scudieri ducali, non numerate, perchè non distinte da alcun nome nell'originale disegno da cui fu tratta la nostra tavola. — Da cotale esame risulta che la scala Foscara era aderente alla muraglia settentrionale; ch' era fornita nel primo pianerottolo di una rampa

che discendeva nell' atrio della porta della Carta, e da ultimo che smontava di pari passo nella loggia suprema, siccome più sopra notammo a correzion del Bettio. Ma ciò che c' interessa ora maggiormente, risulterà da cotale esame la circostanza ignorata o taciuta dagli scrittori, a cui accennammo, in riguardo alle abitazioni degli scudieri ducali, ed a'luoghi annessi alle stesse.

Queste abitazioni erano costituite in due piani, e nel luogo ove poscia si eresse la loggia terrena del cortile, giusta il disegno prospettico offertoci dal Vecellio (5). Introducevano ad esse abitazioni cinque anditi, aventi ognuno una porta che uscìa nel cortile. — Il primo andito però, movendo dalla scala Foscara, immetteva eziandio in quattro luoghi diversi schierati di fronte alla piazzetta, uno de'quali grandissimo, cioè lungo metri 15,50, vale a dire piedi veneti 45 circa, nel quale aprivasi una porta che riusciva nella loggia esterna sulla piazzetta medesima.— Ora adunque, chiediamo, a quale uso servissero questi quattro luoghi, e massime il maggiore? — Le storie nulla ci dicono, e brulli pur di notizie ci lasciano le cronache inedite e le altre memorie da noi consultate.—Ma a che vale il cercare ricordo di ciò in quelle carte, se agli scrittori di esse non occorreva riferire una cosa nota allora al generale ? — Que' luoghi servivano indubbiamente di scuderia, e nel maggiore stanziavano i cavalli in servigio del doge e della Repubblica. — Questa parte di fabbrica, che incominciossi ad erigere nel 1424 e fu interamente compiuta ed usata nel 1468, siccome abbiam dimostrato al Capo XII, conservossi intatta nella sua disposizione in pian terreno fino al citato anno 1602, e comprendeva quindi, come in antico, le scuderie ducali ; sendochè l' uso di cavalcare in Venezia non si spense del tutto, se non dopo che furono selciate le vie (6). — E per verità, ricorda il Sansovino, oltre la giostra fattasi nel 1440, in occasione delle nozze di Jacopo Foscari, figliuolo del doge, eziandio li festeggiamenti solennizzatisi nel 1457, nel 1462, e nel 1471 dalli dogi Pasqual Malipiero, Cristoforo Moro e Nicolò Trono, allorchè menarono in palazzo le proprie mogli ; e ricorda il torneamento compiutosi nel 1485 da Giovanni Mocenigo, per celebrare la pace conchiusasi dopo la guerra sociale (7) ; il che ne fa accorti che que' luoghi in pian terreno del Palazzo, servivano, come notammo, di scuderie della Repubblica. — Ciò torna manifesto più ancora osservando nel luogo maggiore praticata la porta esterna che vedesi nella pianta, la quale serviva a metter fuori i destrieri sulla piazzetta, senza d'uopo passare pel cortile e per l' atrio della porta della Carta.

E sebbene rapportandosi il Gallicciolli al codice Svaier segnato del numero 865 dica che si presero a selciare di macigni le vie nel 1676, per opera di Antonio Grimani provveditore di Comune, per cui supporre si possa che l' uso dei cavalli in Venezia solo in quell'anno cessasse ; pure abbiam per indubbio essere caduta prima assai di quel tempo tal costumanza.— Imperocchè, intanto, demolito che fu l'ospital

di s. Marco per erigervi le nuove Procuratie, lasciatosi in isola il campanile, si lastricò, nel 1590, nuovamente la piazza, come rapporta lo stesso codice Svaier, citato dal Gallicciolli (8), e si avevano già selciate parecchie vie prima assai del 1676, affermandolo, oltre che parecchie cronache, il decreto del senato 2 marzo 1409, ricordato dal Gallicciolli medesimo (9).

Ma continuando a ragionar della fabbrica, tosto che furono trasportati i prigioni si diede pensiero al progetto, come dicemmo, di ridurre il pian terreno in forma novella. — L'architetto chiamato a tal uopo fu Bartolommeo Manopola, figliuolo di Alessandro (10), artista mal retribuito dalla storia, perchè dimenticato e dal Milizia, e dal Dizionario Biografico degli artisti pubblicatosi a Venezia nel 1842 e 1852 (11); e dal Cadorin nelle sue Notizie storiche del Palazzo Ducale, ed appena accennato fu dal Moschini (12), e dal Cicognara (13), e dal Selvatico poi, con brevi parole, giudicato, secondo suo costume, per architetto comunissimo (14). — Eppure il Manopola tenuto era, a' suoi tempi, fra i più chiari dell' arte sua, se surrogò nel carico di proto del Palazzo Antonio da Ponte, come testimonia il Martinioni nelle giunte del Sansovino (15) : e se fu capace di compiere l'opera di ristauramento di cui trattiamo, ardua in vero e difficile. — Egli, oltre che aver costrutto il palazzo de' Ruzzini, ora Priuli, in campo a santa Maria Formosa, giusta il Coronelli, costrusse forse altre fabbriche di cui ignoriamo tuttavia l'architetto, e fu chiamato parecchie volte da' magistrati delle acque e delle fortezze a consulta, conservandosi alquante sue scritture nel pubblico archivio. — Ignorasi, è vero, positivamente i fatti della sua vita, ma ciò non iscema il merito di quanto e' fece nel Palazzo Ducale, per le quali opere dovea passare con nota distinta alla posterità.

Chiamato quindi dal proprio carico il Manopola a ridurre il pian terreno siccome erasi decretato, incominciò dapprima, non a demolire la scala Foscara per fabbricare la piccola facciata aderente al fianco della Basilica, come dice il Cicognara (16), ma a tener sospesa in aria la fabbrica tutta del Palazzo dal lato meridionale, cioè la sala del Maggior Consiglio, e demolendo la muraglia che la sosteneva dalla parte del cortile, vi sostituì gli archi a pieno centro, eguali a quelli preesistenti nella facciata principale del cortile medesimo, architettati da Antonio Rizzo, ed eretti nelle varie epoche divisate ne' capi antecedenti di questa storia, compiendo la loggia terrena di quel lato nell' anno 1607, e sotto la ducea di Leonardo Donato, come testimoniano gli scudi di questo principe, sculti nel centro della loggia stessa sul cortile, e sulla serraglia dell'arco interno nell'atrio della porta di Palazzo detta del Frumento, e come afferma la cronaca Svaier citata dal Gallicciolli (17).

Provveditori alla fabbrica furono designati li tre procuratori di s. Marco Do-

menico Delfino (18), Benedetto Moro (19) ed Antonio Priuli (20), ciò risultando dalle armi loro intagliate nel primo ed ultimo capitello de' pilastri di questa loggia terrena. — Dagli scudi poi del Delfino e del Moro s' impara, come il lavoro, di cui parliamo, non ebbe principio che dopo il dì 12 gennaio 1606, essendo stato solo in quel giorno promosso il Delfino a quella dignità ; ed il Moro, eletto procuratore il dì 20 maggio 1604 fu poi provveditore generale, nel 1606, in terraferma, per li moti di guerra col pontefice Paolo V. — E per verità è ragionevole il credere che scorso sia alcun tempo dallo sgombero delle carceri del pian terreno alla riduzione di esso ; tempo speso, non v' ha dubbio, ne' progetti, nella discussione di essi, e nel decretare il denaro occorrente alla spesa; a cui aggiunger si deve, che l' esecuzione materiale dell' opera domandava la massima sollecitudine, giacchè non era prudente lasciar lungo tempo sospesa sui sostegni una fabbrica di sì grave mole, e stata soggetta ad un incendio, qual si fu quello accaduto nel 1577. — Difatti, vedremo come il lavoro dell'altro lato, maggiore per estensione di questo, non occupasse che il breve periodo di circa tre anni. — Esecutor poi dell' opera tutta, sotto gli ordini del Manopola, fu Antonio di Pietro da Cittadella, giusta il Martinioni (21).

Posto termine al lavoro del lato meridionale, si die' mano all'altro nel lato occidentale, atterrando innanzi tratto la scala Foscara, e quindi demolendo le abitazioni degli scudieri ducali e di conseguenza la muraglia sottoposta alla sala dello Scrutinio, sostituendovi le arcate a pieno centro; per tal modo conformando questa parte alle altre due del cortile. — Falso è quindi ciò che dice il Cicognara che *sostituiti furono questi archi agli archi antichi di sesto acuto, consimili agli esterni che stavano nei due lati sotto le due sale superiori* (22), mentre non archi acuti, ma semplici muraglie sostenevano quelle due sale, come impariamo dalla pianta antica, dalla prospettiva del Vecellio, dai pareri degli architetti, dalle cronache e dal Martinioni, e come abbiamo dichiarato superiormente.

Durava questo ultimo lavoro fino al 1610, giusta la testimonianza della cronaca Svaier allegata dal Gallicciolli (23). Difatti, in due capitelli, ma più patentemente in quello dell'ottavo pilastro di questo lato, osservasi intagliato l'anno 1608 e sull' ultimo si vede scolpito lo scudo del doge Leonardo Donato, e le armi dei provveditori stessi, come nell' altro lato della fabbrica. — Erronea è quindi la supposizione dell' abate Bettio (24), che il disfacimento della scala Foscara seguisse al tempo del doge Nicolò Donato, eletto e morto nel 1618, ovveramente secondo poscia, contraddicendosi, diceva, accaduto nell'anno 1615, se, come dimostrammo, era fino dal 1610 compiuta l' opera della sostituzione degli archi alla muraglia ed alla scala citata.

Distrutte le prigioni e le antiche dimore degli scudieri ducali, si fabbricarono in

luogo loro le stanze pei magistrati delle Acque, de' cinque Savi alla mercanzia, e le nuove abitazioni degli scudieri ora detti; luoghi che servono ora agli uffizii della Camera di Commercio; e si ridusse a miglior forma l'uffizio del magistrato all'Armar, ora gran Guardia (25). —Si eresse poscia, in sostituzione della Foscara, una nuova scala interna, che ascende alla loggia superiore, e da questa alla sala dello Scrutinio; e contemporaneamente, cioè nel 1609, si fecero gli ufficii della Cancelleria inferiore, e del Sopra-gastaldo, e la camera dell'Armamento, giusta il Martinioni, scrittor contemporaneo (26). — La quale ultima camera era affatto diversa dalle tre sale d' armi, situate di fronte alla sala della Bussola nel piano superiore (27), nelle quali conservavansi armi antiche ed altre varie preziosità, donate alla Repubblica; ridotte a quell'uso per parte presa nel Consiglio de'Dieci, li 28 maggio 1532, testimonio il Sanudo (28); ma era situata nel piano sottoposto alla seconda delle prefate tre sale, e serviva a contenere armi cariche e pronte per munire, in caso di bisogno, i nobili raccolti nel Maggior Consiglio. — Quindi era da quelle distinta e divisa, e giugnevasi ad essa mediante una porta (quella stessa che ora si aperse nell'andito della libreria) ed una scala che movea dal luogo di essa porta; luogo ove è di presente la stanza del Bibliotecario, la quale di questi ultimi anni fu aggrandita ed innalzata coll' atterrare appunto il soppalco che la dividea dalla superior camera dell' armamento di cui parliamo.

E qui ci è forza correggere un altro gravissimo errore commesso dall' abate Bettio, il quale afferma, *allora* (cioè dopo il 1602) *sgomberate le tre sale dietro alla muraglia del Consiglio Maggiore; operazione fattasi a merito di Leonardo Mocenigo nel* 1609, *il quale suggerì di ridurle in tre gallerie di oggetti preziosi e di armi antiche sotto la sorveglianza dei Capi del Consiglio dei Dieci* (29); mentre abbiam veduto ridotte quelle sale a tal uso fin dall'anno 1532. — Egli, il Bettio, confuse la riduzione di esse sale con la collocazione fattasi nel citato anno 1609, sulla porta interna della piccola scala che conduce alle sale prefate, del busto di Sebastiano Veniero, sculto da Alessandro Vittoria, e da lui legato in morte alla Repubblica; ed a questo solo collocamento è riferibile la inscrizione che leggesi sotto il busto stesso; su di che veggasi la illustrazione della Tavola CXVIII.

Posti a termine anche questi lavori che toccarono l'anno 1612, e quando era salito al trono ducale Marc'Antonio Memmo (30), era duopo ridurre la piccola facciata del cortile aderente all' atrio della porta della Carta; facciata, che per lo atterramento della scala Foscara tornava indecorosa in confronto delle altre del cortile medesimo.

Per tanto ordinavasi allo stesso proto di Palazzo Manopola, di seguire anche qui in ambi i piani l' ordine stesso degli archi degli altri due lati. — E poichè per

una parte lo spazio non acconsentiva d' inscrivere cinque archi, e dall'altra, perchè eravi l'obbligo d' incontrare li tre archi acuti preesistenti dell' atrio (31), dispose l'architetto pari numero di archi anche in questa piccola fronte, interponendo fra l' uno e l'altro arco una nicchia decorata di frontispizio.— Le quali nicchie, quattro di numero, unitamente alle altre due che fiancheggiano la mostra dell' orologio supremo, accolsero altrettante statue antiche pregevolissime, donate alla Repubblica dal procuratore di s. Marco Federico Contarini (32).

Coronava poi il Manopola la fabbrica di un fregio nobilissimo, pari a quello con cui Antonio Rizzo e poscia lo Scarpagnino ornavano l'ordine stesso nel lato maggiore a levante, e Pietro Lombardo cingeva, colla ricorrenza medesima, la facciata sul cortile detto de' Senatori ; fregio che aveasi divisato continuare anche per tutti i due lati ora ridotti, testimoniandolo il praticato voltatesta che vedesi seguire oltre la fronte di cui parliamo.

La qual fronte fino alla cornice sopra le loggie ricevea compimento nell'anno 1615, siccome risulta dalla seguente inscrizione, scolpita nel centro del fregio citato, fra due scudi recanti l'arma del doge Memmo : MARCO ANT. MEMMO DVCE ANNO DNI. MDCXV (33).

Nella decorazione di questa facciata si comprese eziandio la parte destra del fianco del grande arco di fronte alla scalea de'Giganti, eretto dagli architetti Bono, ducando Francesco Foscari e Cristoforo Moro. — Imperocchè a cagione della scala Foscara che correa d'accosto al fianco ora detto, e mettea piede presso la seconda colonna del lato manco dell'ordine reggente il terrazzino che cinge tutto il corpo di fabbrica, quegli architetti i quali contemporaneamente a quel grande arco edificarono la scala accennata, ommisero di ornare con l' ordine stesso il lato destro, e sì che togliendosi ora quella scala conveniva compiere l'ordinamento architettonico del fianco , come appunto compievasi. — Risulta manifesta l' opera aggiunta, oltre che dalla prospettiva offertaci dal Vecellio, più volte citata, anco dallo stile diverso de' profili e degli ornamenti, massime ne'capitelli che male imitan gli antichi. — Nella nicchia aggiunta in questa parte si collocò poi un' altra statua romana che rappresentava Minerva ; ma tolta essendosi in seguito e trasportata nel Museo della libreria di s. Marco, venne sostituita da un' altra figurante Marciana sorella dell' imperatore Traiano (34); statua cotesta, che per la sua piccolezza, quantunque sorretta da un alto piedistallo, dissuona dall' altra stante nella nicchia che le fa riscontro, lavoro di uno dei Bono prefati.

A dar compimento all'intera fronte di questo lato del cortile mancava però, alla morte del doge Memmo, accaduta il dì 31 ottobre 1615, l'alzato centrale, che comprender dovea l'orologio.— Pertanto sotto il di lui successore Giovanni Bembo, che

passava alla seconda vita li 18 marzo 1618, davasi termine al lavoro, testimoniandolo lo scudo di esso principe scolpito sul dado reggente la campana che forma pinacolo alla fronte dell'orologio medesimo.—Il quale scudo non avvertito nè dal Bettio, nè dal Cicognara, nè da altri, fe' sì che asserirono compiuto questo lavoro, chi ducando il Memmo, e chi nel principato di Nicolò Donato; il quale ultimo per di più non visse doge che pel breve corso di giorni 35, cioè dal 5 aprile al 9 maggio 1618.

Pria di chiudere questo Capo ci giova rilevare un altro svarione in cui incorse il Cicognara nella citata opera delle Venete Fabbriche, affermando cioè che contemporaneamente al descritto lavoro *si uguagliarono i due finestroni della sala dello Scrutinio a quelli che nella metà del secolo precedente erano stati aperti nel salone del Maggior Consiglio; poichè i primi erano consimili affatto a quelli che tuttora restano sulla Piazzetta* (35); quando è fuori d'ogni controversia, che la rinnovazione del contorno di que'due finestroni si operò posteriormente, ed in unione agli altri due spettanti alla sala del Maggior Consiglio, stati aperti nel luglio 1552, siccome notammo al Capo XIV. — Pruova inopponibile, innanzi tratto, si è quella, che lo stile degli attuali finestroni del Maggior Consiglio è affatto opposto a quello usato da Antonio Scarpagnino, che operò quelle grandi finestre, ed è pur dissimile eziandio da quello eseguito da Antonio da Ponte; supposto volersi che dopo l'incendio del 1577, avesse egli mutato il contorno di que'finestroni, per lo danno patito dal fuoco. — Poi, e questo è l'argomento più valido, chi mai crederebbe che si fossero ridotti i finestroni a quel modo, se il fregio e la cornice coronante la fronte vicina, contemporaneamente ridotta, pensavasi, pur allora, far ricorrere per tutte le due facciate delle grandi sale, siccome attesta il voltatesta costrutto?—Ciò è fuor d'ogni ragione. Imperocchè il barocco ornamento foggiato a guisa di mensola, con cui decorossi l'estremità dei finestroni in parola, quasi a sostegno de'parapetti, invade il luogo che avrebbe dovuto occupare quel fregio e quella cornice, cosa siam certi, che se fosse stata avvertita dal Cicognara non sarebbe caduto nell'errore notato.

La rinnovazione quindi de'contorni di que' finestroni devesi riportare dopo la metà del secolo XVII, e quando, per lo trapelamento delle pioggie, guastatisi alcuni dipinti di quelle due grandi sale, si ristaurarono i coperti, e si rimisero i quadri periti, da Sebastiano Rizzi, da Pietro Bellotti, e dal Liberi, pittori di quella età.

ANNOTAZIONI



(1) Ecco l'opinione del Rusconi, intorno al rimuover le prigioni dal Palazzo Ducale, manifestata nel suo Parere di ristauro, dopo l'incendio del 1577. — « All'ottavo quesito dico, che » fatte tutte le cose sopraddette, o veramente non fatte, sempre si potranno levar le prigioni, » purchè non si muovino i muri maestri, etc. ». Vedi *Pareri di XV Architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale ec. dell' ab. Giuseppe Cadorin*. Venezia 1838, pag. 52.

(2) Fino dall'anno 1571 erasi divisato di levare le carceri dal Palazzo Ducale, giacchè Antonio da Ponte, in quell'anno, avea murato parte del fianco dell'attual fabbrica, non sapremmo però se con l'ordine che poi seguì, o decorandolo nuovamente quando fu statuita ed impresa l'opera in generale negli anni seguenti. — Certo è che nel 1571 esisteva parte del fianco verso Canonica. Imperocchè nel disegno originale conservato nella Marciana, di cui più avanti, nel quale sono tracciate le piante del Palazzo Ducale, e quelle degli stabili particolari oltre il rivo; scorgesi segnato il luogo dove era già stato eretto parte del fianco in discorso, colla indicazione di *Prigioni nuove*. — Poi maggior pruova ce la offre la fabbrica stessa, nella quale osservasi inserito, sotto la terzaultima finestra del piano superiore, dopo il ponte dei Sospiri, e verso Canonica, lo scudo del doge Luigi Mocenigo, con la inscrizione *Aloysio Mocenico Venet. Princ.;* e sul parapetto della penultima delle prefate finestre leggesi sculto l'anno 1571, primo del principe ora detto; data questa sottoposta al Leone di S. Marco, abraso dal furor democratico nel 1797. — Dalle quali cose rimane comprovata la erezione di parte delle attuali prigioni nel 1571; notizia questa nuova del tutto e da niun rilevata prima di noi.

(3) Questa pianta antica trovasi inserita nel Codice della Marciana N.° CCXCV, classe VII dell' appendice al Catalogo dei manoscritti italiani, codice intitolato *Ponte di Rialto e Prigioni*.— Il disegno di essa pianta fu eseguito da *Zammaria de' Piombi*, e presentato con una memoria il dì 6 febbraio 1580 alli capi del Consiglio de' Dieci e a Jacopo Contarini provveditore della fabbrica nuova delle Prigioni; disegno questo, insiem con altri libri e preziosità venuto alla Repubblica dopo la morte di Bertucci Contarini, sul quale veggasi la nota N.° 4 dell' illustrazione della Tavola LXXIII. — Confuso cotale disegno ed ignorato rimase, appunto perchè da nessuno (nè dal Bettio principalmente che fece unire in un solo volume i disegni provenuti alla libreria da quella eredità) si osservò comprendere la pianta del Palazzo Ducale a quel tempo. — Ebbe il merito l'egregio sig. Giovanni Lorenzi, nome caro a tutti gli studiosi che a lui ricorrono, ora coadiutore della Biblioteca medesima, di scuoprirlo e di additarlo prima d' ogni altro a noi, che cercavamo tutte memorie che potessero recar lume alla storia della fabbrica che illustriamo. — Questo disegno, oltre che comprendere la pianta del Palazzo stesso, mostra eziandio le fabbriche occupate dall' area oltre il rivo di Palazzo; fabbriche che doveansi acquistare dal Pubblico per erigervi, in luogo di esse, le nuove prigioni. — È interessante, anche per quest'ultimo riguardo, come diciamo nella nota antecedente. — Di esso disegno però non pubblicammo, nella nostra Tavola X, che la parte risguardante la pianta del Palazzo, perchè sola utile allo scopo nostro. — Notiamo una singolarità da noi rilevata nel citato codice, da nessun che sappiamo sin qui avvertita, ed è, risultare da una nota originale di mano del suddetto Jacopo Contarini, avere eziandio lo Scamozzi prodotti disegni per la fabbrica delle prigioni; notizia codesta ignota a tutti i biografi di

quell'architetto e non pure allo Scolari, autore del Commentario Scamozziano (Treviso 1837). La nota citata trovasi scritta a tergo del *disegno delle prigioni di S. Marco di Zammaria de' Piombi; primo e secondo piano*, 1583 ed è la seguente: — *Li Disegni dati dal Scamozzo furono datti da me Giacomo Contarini all' Illus. sig. Capi del Consiglio de' Dieci adi* 8 *maggio* 1589.

(4) *Del Palazzo Ducale in Venezia, Lettera discorsiva.* Venezia, Alvisopoli, 1837, pagine 30 e seg.

(5) Nella prima edizione del 1590 sta alla pagina 101, e nella seconda del 1598 vedesi riprodotta alla pagina 147.

(6) Intorno all' uso de' cavalli in Venezia, veggasi la nota N.° 5 del capo VII.

(7) Ecco il passo del Sansovino, che per essere assai interessante qui rapportiam per intero. — « L' anno 1423 si festeggiò dalla città uno anno intero, in capo del quale il doge condusse in » palazzo la principessa. Et l'anno 1440, essendosi maritato Jacomo suo figliuolo in una figliuola » di Leonardo Contarini, si fecero diverse dimostrationi d'allegrezza, perchè lo sposo hebbe 48 » compagni, i quali tutti a vicenda festeggiarono per lo spatio di tre giorni per uno. Nelle quali » feste, il conte Francesco Sforza, che fu poi duca di Milano, fece una giostra che durò 7 hore, » havendo preposto per premio al vincitore, una pezza di seta di valore di 150 ducati. La qual » cortesia, conosciuta dal Doge, come quella che fu fatta per honorar il figliuolo, fu cagione che » egli ne fece un'altra, et il premio fu una giornea di velluto cremisino da soldato fornita d' ar» gento. — Et ne tempi del principe Malipiero, conducendo l'anno 1457 a' 26 di gennaio, la do» garessa Dandola in Palazzo, si festeggiò lungamente. — Et cinque anni dapoi il principe Moro » fece il medesimo, quando menò a casa la Principessa Sanuta. — Et l'anno 1471 il doge Nicolò » Trono, non mancò punto alle allegrezze della città, menando la principessa Dea Morosina sua » consorte, in Palazzo. »

» Et l'anno 1485, Giovanni Mocenigo doge 71, finita la guerra sociale che i Padri fecero » quasi contra tutta l' Italia per terra et per mare, fattasi una solennissima pace, ordinò diverse » feste, fra le quali fu un torneamento, con altri giuochi con carrette ne' giorni di carnovale. Et » il premio de' vincitori fu un panno d'oro intessuto d'argento.

» A questa solennità venne Hercole marchese di Ferrara, et Giulio Varano signor di Came» rino. Venne da Milano Leone figliuolo di Lodovico Sforza con Galeazzo Sanseverino. Et Ro» berto Sanseverino illustriss. condottiero del tempo suo, fu capo della giostra. Vi furono pari» mente i Rossi principi di Parma, i conti della Mirandola, con molti altri personaggi importanti. » Erano attorno alla Piazza dalla Chiesa di S. Marco, fino a S. Geminiano, palchi pieni per tutto » di popolo, al numero di 150 mila persone.

» Comparirono in Piazza tre figliuoli di Roberto, et venendo in diverse volte, ogni uno di » loro hebbe 25 corsieri inanzi, tutti coperti d'oro et di seta. Comparirono anco i Rossi con pom» pa non punto minore. Ma fra tutti gli altri il Signor di Camerino fu riguardevole per apparato » illustre, et pomposo. Stava a vedere il principe Mocenigo con la Signoria, et durò la giostra col » giuoco delle carrette per molti giorni.

» Finalmente Fracasso, et Antonio Maria Sanseverini, figliuoli di Roberto, furono i vinci» tori, et divisero fra loro il panno d'oro, et Galeazzo l'altro fratello hebbe un panno d'argento.

» Un nipote del Signor di Camerino, che s'era portato valorosamente, rifiutò 500 ducati » offertili dal Senato. Et Mariotto de Rossi giovanetto, et di bella forma, perch' era piaciuto » sommamente al popolo nella giostra, hebbe un cavallo riccamente guarnito, et altri molti, la » cui virtù nella giostra si fece chiara, hebbero diversi doni, et alcuni altri illustri per virtù et » per nobiltà, furono creati cavalieri.

» Ma segnalatissime furono le laudi, et i favori, che ricevè Tutio Costanzo, cavaliere italia-

» no, et condottiere di gente d'arme della Repubblica, et famosissimo ne' suoi tempi: del quale » fu nepote per figlio Scipio Costanzo condottiere parimente di huomini d'arme, e pronipote i » sempre memorando, et non mai a bastanza lodato, Giovan Tomaso unico figliuolo d'esso Scipio » morto celebre d' età di 27 anni alla guerra di Fiandra l'anno 1581, i gesti del quale in più bat- » taglie seguite, non possono le penne di molti scrittori di questi tempi satiarsi di meritamente » commendare, et celebrare a perpetua memoria della posterità. — *Sansovino Venezia* ec. Lib. X.

(8) Gallicciolli, *Memorie* ec. Libro I, Cap. VIII, N.° 306.

(9) Suddetto, luogo citato N.° 266 e seg.

(10) E non Monopola, come lo appellò il Coronelli, e dietro questo il Moschini, il Selvatico ed altri parecchi.

(11) Filippo Boni, che compilò la citata Biografia degli artisti, diede, a dir vero, debil arra della sua diligenza, imperocchè commise errori imperdonabili intorno agli artisti nostri; ne dimenticò parecchi, fra cui Forabosco Girolamo, pittor diligente; Francesco Zuccato, insigne musaicista in S. Marco ec.

(12) Moschini, *Guida di Venezia*, vol. II, par. II, pag. 606.

(13) Cicognara, nella illustrazione del Palazzo Ducale, unita all' opera delle *Fabbriche Venete*.

(14) Selvatico, *Sull' architettura e sulla scultura in Venezia* ec. pag. 370.

(15) Sansovino, *Venezia ec.* colle giunte del canonico Martinioni, pag. 360.

(16) Cicognara, luogo citato.

(17) Gallicciolli, *Memorie* ec. Lib. I, cap. VIII, N.° 306.

(18) Domenico Delfino, figlio di Marco, prima di essere promosso alla dignità di procuratore, della procuratia *de Citra* (e non *de Supra*, come dice il Cicognara) era stato nel 1589 podestà di Verona, e nel 1597 capitano di Padova. Moriva nel dicembre dell'anno 1613, e veniva tumulato nel tempio de' SS. Gio. e Paolo, secondo il Coronelli *(Procuratori di S. Marco* ec. pagina 107). Difatti osservasi nel tempio prefato, presso l'altare di s. Girolamo, nell'angolo della parete lo stemma Delfino, che accenna forse alla di lui tomba.

(19) Benedetto Moro nacque di Bartolommeo, e dopo di aver sostenuto parecchie cariche, fu, nel 1596, provveditore nella Dalmazia, per sospetto de' Turchi, e contro gli Uscocchi infestatori del mare. I suoi meriti lo elevarono, il dì 20 maggio 1604, alla dignità di procurator di san Marco della Procuratia *de Supra*; e nel 1606 sostenne la carica di provveditore generale in Terraferma, per li moti di guerra suscitati da Paolo V in occasione della bolla d' interdetto scagliata contro la Repubblica; nel qual difficile incontro fe' spiccare la sua molta prudenza e vigilanza. Moriva nel febbraio dell'anno 1613, e venia tumulato nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano della Giudecca, ove del proprio peculio avea fatto erigere l'altar maggiore. Prende errore per ciò il Coronelli *(Procuratori di S. Marco* p. 106) nell' asserirlo inumato a s. Jacopo della Giudecca stessa.

(20) Di Antonio Priuli parleremo nelle vite de' Dogi essendo stato assunto a quella suprema dignità della patria nel 1618, dopo la morte di Giovanni Bembo.

(21) Martinioni, luogo citato.

(22) Cicognara, luogo citato.

(23) Gallicciolli, luogo ultimo citato.

(24) Bettio, *Lettera discorsiva* citata, pag. 30.

(25) Nel momento in cui scriviamo si propose di trasportar questi uffizii della Camera di Commercio nel luogo ove, nel lato opposto del cortile stesso, stanno le sale ad uso della Borsa; disponendo queste ultime poi nel sito degli uffici stessi. Per compier ciò progettossi di ridurre le

vecchie abitazioni degli scudieri ducali in sala di riduzione dei negozianti ed in bottega da caffè, chiudendo gl' interni archi con cancelli e invetriate, e aprendo quindi due porte sotto la loggia esterna sulla piazzetta. — Questo progetto, che dovrebbe essere stato respinto da chi conosce l'antica nostra storia, da chi ama la patria e la conservazione de'suoi monumenti vetusti, e massimamente di questo, ch' è il principale, fu in quella vece sorretto, e sì che forse vedremo quanto prima commessa questa profanazione, se la sapienza di chi sovrasta alla pubblica cosa non impedisca il danno all'opera e la vergogna che ne verrebbe a chi lo promosse e fosse per sancirlo.

(26) Martinioni, luogo citato.

(27) Servono ora, ridotte in nuova forma, a sede dell' Istituto delle scienze, lettere ed arti.

(28) Veggasi la nota n. 41 del capo XIV.

(29) Bettio, *Lettera discorsiva* citata, pag. 24.

(30) Ciò lo testifica gli scudi del Memmo, e dei tre provveditori alla fabbrica Dolfin, Moro e Priuli, scolpiti negli interstizii della porta dorica esterna del magistrato all'Armar, ora gran Guardia.

(31) Il primo arco interno dell'atrio, venendo dalla porta della Carta, era forse otturato, e rispondeva al luogo sotto la scala Foscara, come si vede nella prospettiva offertaci dal Vecellio; il secondo serviva di passaggio dall'atrio al cortile, mediante una via praticata sotto la scala stessa, che pur si vede tracciata nella prospettiva ora detta; e l'ultimo corrispondeva al primo pianerottolo della scala medesima, per lo quale arco discendeva la rampa accennata superiormente, e che osservasi disegnata nella pianta antica di *Zammaria de'Piombi.*

(32) Vegganse le notizie intorno alla persona di Federico Contarini fra le note della illustrazione alla Tavola XXVI.

(33) Il Bettio, nella più volte citata *Lettera discorsiva* ec., prende errore, nell' accennare questa epigrafe tracciata *sopra la mostra dell'orologio;* e tanto più è grave lo sbaglio, in quanto che l'alzato dell'orologio e l'orologio stesso non fu edificato e posto in opera che sotto il ducato di Giovanni Bembo successore del Memmo.

(34) La statua accennata non è lavoro, a dir vero, molto in arte pregiato, ma supplisce a questo difetto il pregio della imagine effigiata, ch'è rara nelle medaglie, e rarissima poi nelle sculture. Li Zanetti, nell'opera *Delle antiche statue* ec., la diedero incisa da G. Patrini, e la commendano appunto per tale singolarità. Veggasi anche il Moschini, *Guida di Venezia*, vol. I, parte II, pag. 406 e seg.

(35) Fabbriche Venete, ove del Palazzo Ducale.

CAPO XX.

Si allarga l' abitazione del Doge coll' aggiungervi nuove stanze, e la sala per servire a' pubblici banchetti. — Descrizione di questi luoghi, ora disgiunti dal Palazzo Ducale. — Donata la Repubblica della statua di Francesco Maria I, duca di Urbino, si costruisce nel cortile un monumento per accoglierla.

Posto a termine il lavoro di riduzione del pian terreno, e quello della piccola fronte aderente al vestibolo della porta della Carta, nel Capo antecedente descritti; e salito, nel 1618, al trono ducale Antonio Priuli, deliberossi di allargare l' abitazione del Doge, il quale nelle poche stanze destinate al particolare suo uso nella vecchia fabbrica, non avea comodo bastante. — Perciò nell' occasione che erigevasi da' fondamenti le case de' Canonici della Basilica, conformate quasi a modo di chiostro, gran parte del piano superiore di quella fabbrica si volse a cotal fine, disponendosi internamente alcune stanze, e sul cortile e di fronte al ponte di Canonica, distendendosi una vasta sala, per servire a' banchetti che i Dogi davano ogni anno agli Ambasciatori de' principi e alla Signoria (1).

Architetto di cotal fabbrica, secondo pare, fu lo stesso proto di palazzo Bartolommeo Manopola, il quale per unire le vecchie stanze alle nuove, gittava un vôlto arditissimo dalla muraglia del Palazzo fino a quella della Sagrestia di s. Marco, sul quale facea correre un ambulacro lungo piedi 78, largo piedi 8, ed alto piedi 12, ed apriva una porta nella stanza appellata degli Stucchi, che lo infilava, riescendo quindi direttamente nella gran sala de' Banchetti accennata. — Ciò vien ricordato dalla iscrizione tuttavia esistente sull' architrave di essa porta, nella quale è scolpita l' arma del doge Priuli, e l' anno 1620, e ricordato è pure dall' altra iscrizione tracciata sopra il vano della porta stessa, ch' è la seguente: COMMODO EX VSVI A. P. D., cioè *Antonio Priolo Duce.* — Dalla sala poi dei Banchetti passavasi ad un salotto, lungo piedi 31, largo piedi 19, intorno al quale disposte erano varie stanze nobilissime che costituivano appunto la nuova dimora ducale. — Dietro il terrazzo o loggia circondante il cortile della Canonica, eranvi due minori stanze, una entro l'altra, destinate a chiesiuola, ove ogni dì, avanti l' ora di terza, il Doge pregava, e facea celebrare il divin sacrifizio. — Queste due stanze si dipinsero poi a fresco da Girolamo Pilotti.

E poichè si demolì, non son molti anni, quell' ambulacro, e per tal modo questa sala e queste stanze si divisero dal Palazzo Ducale, affine di unirle alla nuova

residenza de'Patriarchi, crediamo utile, non che necessario all'integrità della storia, che abbiamo fra mani, descrivere gli ornamenti, con cui si abbelliva quella gran sala al momento della sua erezione; tanto più quanto che non facendo più parte, come si disse, del Palazzo che illustriamo, non potrebbe la descrizione comprendersi in altro luogo di questa opera.

Le pareti dell'ambulacro lunghissimo, che mettea alla sala in discorso, si decorò con varie imagini colorite ad olio dal padre Cosimo Piazza cappuccino, secondo riferisce il Martinioni (2); ma il Boschini le dice opere di Giuseppe Alabardi, detto dai Schioppi (3), e con più ragione, giacchè si confuse, anche dal Ridolfi, in diversa occasione, uno coll'altro pittore, ed è poi più conforme al vero, che si chiamasse a dipingere nel pubblico Palazzo un artista libero, e non soggetto a monastica regola; tanto più quanto che vedremo lo Schioppi operare nella sala in parola.

Entrando quindi in essa sala per l'ambulacro descritto, alla sinistra incontravasi tosto un'ampia tela, opera di Filippo Zanimberti, esprimente uno de' conviti che qui appunto si celebravano, in cui vedevasi il doge Giovanni Cornaro, che resse dall'anno 1624, al 1630, seduto a mensa fra i varii legati delle potenze straniere ed i senatori. — Nella seconda tela, colorita dal Zanimberti ora detto, mostravasi il Doge medesimo, che recavasi, sopra li *peatoni* dorati, a visitare il tempio di S. Giorgio Maggiore in isola, il dì del Protomartire (4). — In testa alla sala, ove era collocato il trono ducale, Jacopo Palma Juniore, negli ultimi anni di sua vita, avea ritratto, quinci la Vergine Madre coll'Evangelista patrono, che porgea il corno ducale al doge Antonio Priuli; e quindi l'Angelo Custode, che il corno stesso presentava all'altro doge Francesco Contarini; e sopra il trono, due putti, coloriti a chiaro-scuro, tenevano in mano un cartello fiancheggiato dalle armi dei principi, ora detti, sul quale, in campo d'oro, leggevasi la seguente iscrizione:

ANTONIO PRIOLO DVCI
INSTITVTVM OPVS, DECORI ET VSVI
FRANCISCVS CONTARENVS DVX
PROSEQVENS
AD PERENNEM GRATI ANIMI MEMORIAM
CIↃDCXXIII.

Le due porte, che fiancheggiavano il trono, erano decorate superiormente da due dipinti, condotti dallo stesso Palma, ne' quali esprimevansi li Santi omonimi delli due dogi, ora detti, cioè Antonio abate ed il Serafico.

Nella parte guardante il cortil di Canonica schieravansi quattro grandi tele. — La prima, esprimeva la visita che il doge compieva ogni anno, il giovedì grasso,

alla chiesa di san Jacopo di Rivoalto. — La seconda, mostrava l'altra visita del Doge alla chiesa de' santi Vito e Modesto, che avea luogo il dì della festa di essi Martiri; ambe opere di Matteo Ponzoni. — Dopo la finestra, la terza tela recava una storia dell'antico Testamento, non divisata dal Boschini che la ricorda, di mano di Giovanni di Cherc, lorenese (5). — La quarta, finalmente, opera di Sante Peranda, offriva il calare del Doge processionalmente nella Basilica, il dì del Santo patrono.

Ne' vani del finestrato, nella facciata respiciente il ponte di Canonica, eranvi quattro figure simboliche, colorite da Girolamo Pilotti.

L'ultima facciata poi decoravasi di altri quattro dipinti, nel primo de' quali figuravasi la prospettiva di S. Nicolò del Lido, e il Doge incontrato da que' monaci il giorno dell'Ascensione. — Il secondo, mostrava il Doge che con tutta la pompa del Senato e degli Ambasciatori delle corti straniere, saliva il bucintoro per recarsi, nel dì stesso dell'Ascensione, a compiere la ceremonia dello sposalizio del mare: quadri anche questi dipinti dal Pilotti ora detto. — Il terzo, offeriva una giostra celebrata nella piazza di s. Marco, a cui assisteva il Doge, ed era lavoro di Daniele Wandick (6). — L'ultimo, stante sulla porta di questo lato, recava la Vergine Annunziata, col Padre Eterno e lo Spirito Santo nell'alto, e per fianco san Marco e Venezia fatta persona, la quale ajutata da un Angelo, teneva in mano il modello della piazza di s. Marco; quadro cotesto colorito da Giuseppe Alabardi.

Girava poi intorno alla sala un fregio nobilissimo, nel quale erano bellamente inserite con armonica varietà, figure di marittimi numi, e Glauchi e Tritoni e Nereidi e Sirene; poi Fiumi e Virtù, parte delle quali si eran condotte dal Pilotti e parte dall'Alabardi, dianzi citati.

Il soppalco dipinto si aveva a fresco con architettonici scompartimenti, in gran parte posti ad oro, per opera di Domenico Bruni e Jacopo Pedralli bresciani; e ne' compartimenti maggiori, tre di numero, Giuseppe Alabardi, nel primo, esprimeva un gruppo di variate matrone, figuranti le città personificate, nelle quali il doge Antonio Priuli, tenuto avea il reggimento, pria di salire il trono ducale: nel secondo, appariva, per mano di Matteo Ingoli, Venezia seduta sulle nubi e fiancheggiata da Nettuno e da Teti, la quale ultima le porgeva coralli e perle e l'anello nuziale, simbolo della signoria del mare: sotto stavano obbedienti le città marittime, fra cui Candia; e nell'alto Giove, cinto dalle maggiori deità dell'Olimpo, sembrava pur egli annuire all'imperio delle salse acque conceduto da Nettuno e da Teti a Venezia. Nell'ultimo compartimento, Filippo Zanimberti esprimeva altre città fatte persona, fra cui Brescia, Padova, Bergamo, Vicenza, per alludere al governo tenuto in esse città da Francesco Contarini pria d'esser doge.

Sia poi che si guastassero tutte queste opere, o parte di esse, per le pioggie

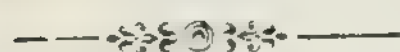
trapelate dal tetto, o sia veramente per amor di novità, poco appresso alla metà del secolo scorso, rinnovavasi la decorazione di questa sala, secondo la idea che ne avea dato l'architetto Bernardino Maccaruzzi, uomo vanitoso, superbo e sprezzatore di altrui, come sogliono esser sempre gl' ignoranti. — E di vero, fu egli il depravatore più sciagurato della veneziana architettura, di che ne fan pruova le fabbriche da esso erette, cioè la facciata della chiesa di s. Rocco, il Ridotto, le scale della Confraternita della Carità, ora Accademia di Belle Arti, ed il teatro di Mestre. — Costui adunque compartiva il soppalco in altra guisa, e lo facea dipingere da Jacopo Guarana e da Francesco Zanchi. — Il primo coloriva li tre grandi quadri, ne'quali espresse la Pace con varie altre Virtù: Venezia che da Nettuno e dalle deità marine riceve doni di perle e coralli, con sopra, sulle nubi, Giove, Apollo e le Muse; finalmente, la Gloria, la Clemenza ed altre Virtù; ed il secondo, vale a dire, lo Zanchi, conduceva i fregi ornamentali che cingono le rappresentazioni ora dette. — Toglieva poi dalle pareti tutti i dipinti superiormente descritti, e in luogo loro sostituiva tre grandi tele allora acquistatesi, e già lavorate per altri luoghi, e sì che per adattarle a questa nuova lor destinazione, si dovette allargarle per cura di Pietro Edwards. — Due di queste tele sono lavoro di Nicolò Bambini, e rappresentano l'una il Tempo che scuopre la Verità; l'altra, la Virtù che scaccia i Vizii; la terza, opera di Antonio Molinari, mostra il Trionfo di Bacco, lorquando tornato dalle Indie seco adduce il coro de' Satiri e delle Menadi, e seduto sul suo carro tirato dalle pantere, spande d'intorno la gioia fescennina, ed inebria col dolce umore da lui trovato le genti.

Non appena compiuta l'opera della sala de'Banchetti, volendo la Repubblica dimostrare, con manifesto segno e duraturo, la gratitudine sua pel dono che le veniva spedito da Francesco Maria II, duca d'Urbino, del simulacro cioè, sculto da Giovanni Bandini, del glorioso avo suo Francesco Maria I, già stato capitano generale dell'armi venete; pensava di collocarlo in luogo condegno; e tal fu trovato il cortile del Palazzo Ducale.

Assegnaronsi quindi quattrocento ducati per l'architettonico ornamento che dovea decorar quella statua e pel piedestallo che avea da sorreggerla; e per opera di Bartolommeo Manopola erigevasi per fianco all'arcone prospettante la scalea dei Giganti, componendo quasi un tutto assieme con esso fianco, collocato come è fra le colonne dell'ordine che lo decora. — Ma intorno a questo Monumento veggasi la descrizione della Tavola XXVII, nella quale lo si offerse intagliato.

Con questo ultimo lavoro si pose termine a qualsiasi altra aggiunta, o grande ristauro al Palazzo che illustriamo. — I pochi riparamenti che ebbero luogo durante il governo della Repubblica, formeranno il soggetto del Capo seguente, dopo il quale chiuderemo coll'ultimo Capo, in cui sarà detto i guasti che sofferse e li provvedimenti che ottenne la fabbrica fino a'dì nostri.

ANNOTAZIONI



(1) Furono instituiti questi banchetti da epoca remota, affinchè potessero i principali magistrati conversare in que' dì famigliarmente col doge. — Ad essi banchetti non partecipavano che gl' invitati dal Doge. — Le primarie cariche della Repubblica, come i Consiglieri, i Savi grandi, e que' di Terraferma, i Capi del Consiglio de' Dieci, gli Avvogadori, i Capi delle Quarantie, il Cancellier grande, vi erano sempre ammessi, ma le altre magistrature avevano la lor volta.

Quattro erano que' conviti annuali, oltre la colezione che il Doge dava il dì di S. Girolamo ai nuovi magistrati.

Il primo convito celebravasi il giorno del protomartire Stefano, in commemorazione del trasporto fattosi del di lui sacro corpo a Venezia l'anno 1109, nella di cui occasione, invitato il Principe alla solennità del riporlo nella chiesa di s. Giorgio Maggiore, obbligossi per sè e per i suoi successori di recarsi a visitarlo ogni anno, il dì del Natale, non che il dì seguente in cui ricorre la festività di esso santo Martire, e perciò ritornando a Palazzo tratteneva a convito i principali magistrati.

Il secondo, imbandivasi il dì di S. Marco, siccome patrono della Repubblica.

Il terzo, davasi il giorno dell' Ascensione, dopo la ceremonia dello sposalizio del mare.

Il quarto, compievasi, il dì 15 giugno, sacro alli santi Vito e Modesto, in memoria della sventata congiura di Boemondo Tiepolo; nel qual dì, visitava il Doge la chiesa dicata a que' Martiri.

Il quinto, finalmente, che altro non era che una colezione, davasi il giorno 30 settembre, dopo il gran Consiglio e la elezione de' nuovi Magistrati, che in quel dì avea luogo. Erano invitati i Consiglieri, i Capi del Consiglio de' X, e que' delle Quarantie, il Cancellier grande e i Segretarii.

Nella sera precedente poi il giorno destinato a' banchetti, illuminavasi questa sala, e potea il popolo recarsi a vedere lo spettacolo delle mense imbandite, e la molta copia delle argenterie disposte in bella ordinanza, parte delle quali erano di proprietà del Doge e parte della Repubblica.

Erano eziandio cotali banchetti instituiti, perchè sendo vietato al Doge ed ai patrizii di comunicare co' ministri delle corti straniere, fuorchè nelle pubbliche solennità; per tal modo in queste occasioni, il corpo diplomatico avea l'opportunità di parlare col Doge e di corteggiarlo. — Gli ambasciatori che fatto aveano il loro ingresso, ed erano pubblicamente riconosciuti per tali, sedevano tra i convitati; gli altri non potevano presentarsi che mascherati di mantello e *bauta*. — Spettava alla famiglia ducale il far loro gli onori, l'accompagnarli ed il presentarli al Doge in uno ai re ed ai principi che per avventura si fossero trovati in Venezia in quelle occasioni. Intervenivano eziandio le dame ad osservare quei banchetti, ed avvicinandosi quale all'uno e quale all'altro de' convitati, accrescevano il brio e la letizia. — Tanta però essendo la calca de' concorrenti da impedire a' valletti di compiere il loro servigio, così per togliere l'inconveniente, dopo il primo servito davasi un segnale al popolo di ritirarsi, e ritiravasi infatti. — Partiti gli spettatori sottentravano i musici. Dapprima rallegravansi i convitati coi versi e colla recita di drammi per musica; ma divenuti questi ultimi sul teatro uno spettacolo comune, si sostituì in quella vece un coro di cantori della basilica di s. Marco, affinchè co' variati concenti di suono e di canto porgesse diletto ai commensali. — Terminato il banchetto, nel quale contavansi presso a poco cento coperte, gli scudieri del doge presentavano ad ognuno de' convitati un paniere di dolci, ornato dello stemma del principe. — Tutti

poscia alzavansi dal loro seggio, onde accompagnare al suo appartamento il Doge, il quale giunto sulla soglia, in silenzio, si accomiatava.

Da una nota delle spese incontrate nei varii banchetti dati dal doge Alvise Pisani nel 1735, tratta dall' archivio della nobile casa di esso Doge, si può avere un'idea della loro magnificenza e sontuosità. — Ommettendo la descrizione de'varii generi, cibi e confetture, accenneremo complessivamente le somme spese.

Pel banchetto di s. Stefano, ducati 2075, grossi 15.

Per quello di s. Marco, duc. 2255, gr. 11.

Per quello dell' Ascensione, duc. 2441, gr. 15.

Per l'altro, nel dì dei santi Vito e Modesto, duc. 1764, gr. 10.

Per la colazione nel giorno di s. Girolamo, duc. 575, gr. 19.

Chi poi volesse conoscere li drammi rappresentati nell' occasione di questi pubblici banchetti, non ha che a consultare l'opera intitolata: *Catalogo di tutti i Drammi per musica recitati ne' Teatri di Venezia dall' anno 1637, in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi, sin all' anno presente 1745, posto in luce da Antonio Groppo. Con tutti gli scenarii, varie edizioni ed aggiunte a' Drammi stessi.* In Venezia, appresso Antonio Groppo, in 12.°, pag. 9 e seg.

(2) Martinioni, nelle *Giunte alla Venezia del Sansovino*, lib. VIII, pag. 561.

(3) Boschini, *Le Miniere della Pittura* ec. Venezia, 1664, pag. 76.

(4) Sbaglia il Martinioni indicando il soggetto di questo dipinto, per l'*andata del Doge col Senato alla chiesa del Redentore, in memoria dell' estinta peste dell'anno* 1576; mentre in quel giorno non teneva il Doge banchetto; e qui volevansi espresse le solennità nelle quali appunto il Doge banchettava.

(5) Boschini, luogo citato, pag. 76.—Appella il Boschini questo pittore col nome di Cherchen, ma è certamente quello stesso Giovanni di Cherc, che dipinse nella sala del Maggior Consiglio, doge Dandolo che giura nella Basilica di s. Marco i patti della Crociata, ed assume egli stesso la Croce. — Si vegga la illustrazione alla Tavola CXXXIX.

(6) Il Boschini, luogo citato, pag. 79, per isbaglio lo appella Varnei; ma oltre che nessun pittore vi fu di cotal casato, è certo che non può essere altri che Daniele Vandick o Dick Van Der, francese, che visse a Venezia fin circa il 1658, di dove passò a' servigi del duca di Mantova.

CAPO XXI.

Abbellimento dell' atrio della porta detta del Frumento, e della prima stanza dell' abitazione ducale. — Erezione dell' arco trionfale nella sala dello Scrutinio ad onore del doge Francesco Morosini. — Ristauro della scala dei Giganti. — Piccolo incendio accaduto nel 1737. — Decorazioni della stanza detta degli Stucchi — Rifacimento delle mappe geografiche nella sala dello Scudo e separazione della medesima dall' andito vicino. — Rinnovazione dell' addobbo nella sala de' Banchetti. — Riparazione degli stucchi ed affreschi nella vôlta della scala d' oro, ultimo lavoro ordinato dalla Repubblica.

Dall'anno 1625, in cui si eresse nel cortile il Monumento a Francesco Maria I duca d' Urbino, memorato alla fine del capo antecedente, fino allo spegnersi della Repubblica, pochi ristauri ed abbellimenti ottenne il Palazzo che illustriamo, i quali tutti, a dir vero, non meriterebbero di venir qui registrati per la poca loro importanza, se non ci fossimo proposti, fin dalle mosse, di tracciare la storia completa di questa fabbrica. — Perciò verremo esponendo con ordine i principali fra quei ristauri e quegli abbellimenti, de' quali abbiamo trovato memoria, tanto nelle pubbliche carte, quanto nelle iscrizioni esistenti tuttavia nel Palazzo medesimo.

Il primo lavoro che si affaccia è l' abbellimento dell' atrio della porta detta del Frumento, nel quale si costrusse, in aria sulla muraglia, a sinistra entrando dall' esterno, un altarino, entro a cui si pose l' immagine della Vergine, ed ornossi le pareti con due quadri rappresentanti, uno, il flagello della Peste, di mano di Pietro Varnei francese, o meglio di Daniele Wandick, per ricordare appunto quella memorabil sciagura accaduta in quell'anno 1630; l'altro, opera di Baldassare d'Anna, con li santi Marco, Rocco, Teodoro e Sebastiano, giusta quanto ricorda il Boschini (1). — Fu allora che l' atrio predetto servì a comodo de' gondolieri in servizio de' Senatori, per cui quell' altarino fu donato a' medesimi dal doge Nicolò Contarini, siccome s' impara dalla iscrizione che riportiamo, tracciata a caratteri d'oro sulla fascia dell' arco immittente nel loggiato del cortile.

1630. FU DONATO DAL SER.^{mo} NICOLÒ CONTARINI A SERV.^{ri} DE BARCA
DEI ECCEL.^{mi} SENATORI, E NEL 1763 FU RISTAURATO PER CARITÀ.

Il secondo lavoro è quello operatosi nella prima stanza dell' abitazione ducale dal lato del cortile, decoratasi sotto il reggimento di Francesco Erizzo, cioè dall' anno 1631 al 1645, ciò risultando dalle armi di esso principe dipinte nel

soppalco e nel fregio di quella stanza, intorno a cui veggasi quanto diciamo nella parte VIII, che tratta appunto delle decorazioni di quelle stanze.

L' altra opera, di qualche conto, costruttasi nel secolo XVII, è l' arco trionfale ordinato dalla Repubblica per dimostrare il grato suo animo verso l' inclito doge Francesco Morosini, che non ricusò, quantunque principe e grave d' anni, assumere nuovamente il comando della veneta flotta nella guerra contro l' ottomana potenza, in Candia, e moriva in quella carica a Napoli di Romania il dì 9 gennaio 1694.

Questo arco si eleva nella sala dello Scrutinio, di fronte al trono ducale, e serve di nobile decorazione alla porta principale d' ingresso venendo dalla loggia sottoposta. — Architetto di esso fu, a parer nostro, Andrea Tirali, proto del magistrato alle Acque, annunciandolo patentemente lo stile. — Esso arco poi si decora di sei dipinti di Gregorio Lazzarini, e reca nel centro la seguente inscrizione:

FRANCISCO MAVROCENO
PELOPONNESIACO
SENATVS
ANNO CIƆIƆVIC.

Ma intorno al merito architettonico e pittorico di queste opere veggasi l' illustrazione della Tavola CLXXVII, nella quale sono effigiate.

Nel secolo seguente, ricorre, innanzi tratto, all'anno 1728, il ristauro della scalea de' Giganti, e più precisamente la rinnovazione delle basi reggenti le due statue di Nettuno e di Marte che sormontano la detta scalea; basi che recano l' impronta di quell' età sciagurata per l' arte, e che conseguentemente disuonano dallo stile tutto concinnità di quell' opera magnifica e singolare. — L' inscrizione scolpita sulle basi medesime ricorda il tempo del ristauro e il Doge sotto il cui reggimento seguì. Quindi sotto la statua di Nettuno si legge:

RESTAVRATA
ANNO
M. DCC. XXVIII.

e sotto quella di Marte:

DVCE ALOYSIO
MOCENICO.

La cronaca Svajer, citata dal Gallicciolli (2) ricorda poi, al dì 8 gennaio 1737, un incendio che arse nel Palazzo Ducale, senza altro offrirci che la nuda memoria del fatto; per la qual cosa convien dire che non fosse di grande rilievo quella sciagura,

se il Cronacista non si diffuse maggiormente nella narrazione, e se nessuna notizia di ciò trovammo presso verun altro scrittore. — Pare peraltro che quel fuoco si fosse appreso nelle stanze della famiglia del doge Alvise Pisani, e che in quella occasione si ristaurasse la parte interna che guarda il cortile dietro la Basilica di s. Marco, e fosse innalzato allora d' un piano quel fabbricato; piano che elevavasi oltre l' altezza della maggiore facciata respiciente il grande cortile; aggiunta questa che fu di questi dì demolita, come diremo nel Capo seguente.

Pensandosi nel 1741 di collocar finalmente i dipinti, che, unitamente ad altri oggetti e libri, erano pervenuti alla Repubblica fino dall' anno 1714, per la morte accaduta di Bertucci, *quondam* Girolamo, Contarini (3), e che erano stati tenuti in serbo, fino allora presso la pubblica Biblioteca, destinossi, a contenerli, l' ultima stanza dell' abitazione ducale, quella cioè per la quale passavasi alla nuova sala dei Banchetti. — Decoravasi quindi quella stanza cogli accennati dipinti e con altri, forse donati, in quell' incontro, dal doge Pietro Grimani, i quali contornavansi di cornici in istucco, e perciò prese d'allora in poi quella stanza il nome degli Stucchi, abbellendosi ancora la stessa di un fregio nobilissimo, parimenti lavorato in istucco, fra gli ornamenti del quale fu inserito lo scudo del Doge prefato, che ducò dall'anno 1741 al 1752, come meglio diciamo nella parte VIII poc'anzi citata. — Corregger quindi si deve il Bettio, il quale, nella sua *Lettera discorsiva* intorno a questo Palazzo Ducale, diceva *lasciati questi quadri ed altri preziosi oggetti alla patria, nell' anno* 1714 *da Jacopo Contarini della famiglia detta delle Statue,* ed affermava *adornata la camera degli Stucchi verso quel tempo* (4).

Intorno a questa età, cioè verso il 1752, devesi assegnare la rinnovazione de' cinque veroni guardanti il cortile, vale a dire due della sala del Consiglio Maggiore, due di quella dello Scrutinio, e uno dell' andito fra l' una e l' altra di dette sale; i quali, dalla forma archi-acuta in cui eran costrutti, con assai triste consiglio, si mutarono nell' attuale, non consentanea allo stile del fabbricato.

Ne induce a credere eseguito di questi anni cotale lavoro, ciò che osservammo alla fine del capo XIX; mentre non trovammo memoria in alcun luogo di siffatta riduzione; e ciò ch' è più singolare, non venne distinto il nuovo rifacimento collo scudo del Doge sotto il cui reggimento operossi, contro l' uso costante praticato dalla Repubblica.

Rinnovatesi nel 1761 le mappe geografiche guastatesi nella sala dello Scudo, fu nell' anno seguente che si divise la sala stessa dall' andito introducente alle particolari stanze del Doge, mediante un intavolato di noce, sulla porta del quale, a memoria di esso lavoro, scolpivasi, a caratteri d' oro, analoga inscrizione, intorno a cui veggasi l' illustrazione alla Tavola L, recante la veduta prospettica di quella sala.

Un altro lavoro di poca importanza compievasi in seguito sotto la ducea di Alvise Mocenigo, che resse la Repubblica dall' anno 1763 al 1778, quello cioè della nuova decorazione della sala de' Banchetti, di cui abbiamo toccato nel Capo antecedente; testimoniandolo lo scudo di quel principe posto sopra la porta che mettea nell' ambulacro, ora demolito, e per lo quale pervenivasi alle stanze antiche dell' abitazione ducale.

L' ultimo lavoro è quello del ristauro degli stucchi ed affreschi guastatisi nella vôlta della scala d' oro, compiutosi nel 1793, per opera di Pier-Antonio Novelli, il quale rimetteva, a tempera, nove di questi affreschi, come meglio diciamo nella parte V, che tratta appunto intorno alla scala citata.

Queste opere si fecero durante il governo della Repubblica per innalzare, ristaurare, ridurre ed abbellire questa sua sede, con quella magnificenza propria di una nazione indipendente, ricca e gloriosa; e sì che desta tuttavia l' ammirazione di chiunque la visita, ed osserva l' oro profuso a larga mano, e la dovizia delle opere di scarpello e di pennello che la decorano; e pende da quelle istorie che rivelano la sapienza, il valore, il senno e la pietà dei nostri padri; virtù tutte che faranno eterno il nome di questa Venezia; le di cui sventure destano ne' petti gentili sentimento soave di reverenza e di amore.

Quanto ebbe a sofferire questo insigne Monumento dalle concitate passioni e dalla barbarie degli uomini, dopo che cadde sì temuta e possente Repubblica; e quanto si fece poi per ristaurarlo dalle ingiurie del tempo, mercè le cure del mite e provido governo di Cesare, sarà detto nel seguente ultimo Capo.

ANNOTAZIONI

(1) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 81 e seg.

(2) Galliciolli, *Memorie Venete antiche, sacre e profane*, ec. Lib. I, cap. VIII, n. 306.

(3) Jacopo Contarini, della casa di san Samuele, morendo, lasciava in eredità a' suoi parenti, della casa de' santi Apostoli, i singolari dipinti, la libreria, e gli altri oggetti d' arte da lui posseduti, con obbligo di conservarli fino alla estinzione della linea maschile di quella famiglia, nel qual caso doveano passare tutte quelle preziosità in potere della Repubblica. — Morto quindi Bertucci, q. Girolamo, q. Bertucci, nel gennaio dell' anno 1714, e con lui mancato il ramo maschile della sua casa, verificavasi la disposizione di Jacopo; per cui il Senato, col decreto 1 febbraio di quell' anno, ordinava al bibliotecario Girolamo cav. Veniero, *d' invigilare perchè fossero consegnati i libri e gli altri oggetti, per legato lasciati alla libreria, dal q. Giacomo Contarini all' estinzione dei maschi della sua famiglia, estinti per la morte di Giacomo Bertucci Contarini; li riceva, li faccia collocare*

e registrare. — Pertanto, ricevuti dal Veniero que' libri, que' dipinti, e quegli altri oggetti, collocò i primi nella libreria, e tenne il rimanente in serbo, per essere disposto, quando che fosse, in luogo conveniente. — Passarono varii anni senza che più si pensasse alla collocazione degli oggetti medesimi; quando il dì 20 maggio 1724, lo stesso Veniero produceva al Senato una sua relazione, nella quale facea presente, che *essendo da 15 anni accresciuto in numero di 5700 i libri della Biblioteca, ammontanti allora complessivamente a 10,000, era necessaria l'aggiunta di una stanza; tanto più quanto che mancando la Libreria di edizioni moderne, e specialmente di francesi, sarebbe stato utile il farne provvigione.* Il Senato in fatti accoglieva la proposta, assegnando, innanzi tratto, col decreto 1 giugno di quell' anno, la somma di ducati cento di banco, affinchè fossero acquistati i libri stranieri: poi, col decreto 15 febbraio 1725, ordinava che *aggiunta venisse alla Biblioteca una stanza vicina della procuratia, per potervi disporre i libri che sopravvengono;* e coll' altro decreto 27 marzo dell' anno stesso, approvava il suggerimento dato dal Bibliotecario medesimo, di disporre, cioè, nel soffitto della nuova stanza aggiunta, i quadri lasciati alla Repubblica dal Contarini. — Ma sia per una o per l' altra causa, non ebbe effetto quella disposizione, e sì che il dì primo dicembre dell' anno 1756, l' altro bibliotecario Lorenzo Tiepolo, cavaliere e procurator di s. Marco, supplicava il Senato, che fosse finalmente ridotta all'uopo la stanza vicina assegnata alla Libreria col decreto sopra citato, riferendo che, *li quadri provenuti dal Contarini, e destinati a decorare il soffitto di quella stanza, non sono opportuni all' oggetto, perchè più adattati ad ornare pareti.*

Da questi documenti, tratti dagli atti della procuratia *de' Supra*, viensi a conoscere, e la provenienza di que' dipinti, e come stessero fino a quel tempo in deposito presso la pubblica libreria, in aspettazione di essere collocati in luogo condegno. — La conoscenza da altri ignorata delle carte allegate; venuta a noi, a merito dell'amico nostro dolcissimo sig. Gio. Battista Lorenzi, coadiutore della Marciana, supplisce al difetto che rilevasi alla nota 4 della illustrazione alla Tavola LXXIII, che pubblicammo antecedentemente a queste pagine.

(4) Bettio, *Lettera discorsiva*, citata pag. 13.

CAPO XXII

ED ULTIMO.

Caduta la Repubblica, quali furono le spogliazioni ed i guasti fattisi nel Palazzo Ducale. — Uso che se ne fece della fabbrica durante la prima dominazione Cesarea. — Il governo Italiano, subentrato dappoi, colloca qui i Tribunali e la Biblioteca di s. Marco. — Ritornato il reggimento Austriaco, si riducono varii luoghi ad uso della Biblioteca stessa e di varii uffizii. — Concedesi il pian terreno alla Camera di Commercio, la quale riduce il vestibolo del grande approdo in due sale ad uso della Borsa. — Si allontanano tutti gli uffizi dal Palazzo per timore d' incendii, rimanendo la sola Biblioteca, il Museo, l' Instituto di scienze, lettere ed arti, e la Camera di Commercio. — Altri piccoli ristauri operati sino a tutto l' anno 1840. — Riparazioni alla facciata dell' orologio sul cortile. — Rifacimento, in più riprese, dei coperti delle antiche sale d' Armi, Maggior Consiglio, Quarantia Civil Nuova e Scrutinio. — Collocazione de' busti de' Veneti illustri nella galleria interna del primo piano. — Ristauro del verone sul Molo, e della Porta della Carta. — Demolizione dell' ultimo piano dell' abitazione de' famigli del Doge, ove Silvio Pellico fu sostenuto. — Ristauro, in attualità di lavoro, della facciata della cappella di s. Nicolò di Palazzo ed altri brevi lavori. — Conclusione.

Poichè segnato era dall' Eterno l' istante che cader dovesse la Veneziana Repubblica,

Dopo sì lungo e saggio e forte impero,
E tal ch' esser parea dovesse eterno (1);

sorsero i traditori della patria con invereconde parole, e con più invereconditi atti a denigrar la sua fama, e a manomettere, per libidine di novità e di furore, le sue più venerande memorie.

E lasciando di annoverare quanto e' fecero fuori delle mura del Palazzo che illustriamo, ci basterà toccare di volo le ruine da essi recate alla fabbrica e agli ornamenti di esso.

E innanzi tratto accenneremo, aver eglino, come negli altri pubblici luoghi, fatto cancellare i leoni scolpiti ne' capitelli delle loggie terrene, nella sommità della

scalea de'Giganti e nel parapetto del verone soprastante alla porta della carta, a cui non valse esser quest' ultimo opera insigne di Bartolommeo Bono (2); tanto il furor democratico poteo, che perfino il nome venerando di san Marco era interdetto di pronunziare sotto pena di morte; quel nome nel quale eran riposte, una volta, le speranze e la gloria de' Veneziani (3).

A questa ruina seguì l' altra delle carceri de' piombi e de' pozzi, alle prime delle quali furono strappate le divisioni di tavole che le separavano una dall' altra, e sì che non rimasero che i segni dell' area da esse racchiusa, che servì poscia a contenere gli atti e i registri di alcuni magistrati della cessata Repubblica, fino a che trasportati vennero nell' archivio generale, stabilitosi, prima nel locale dell' allora soppressa confraternita di s. Teodoro, indi nel ex convento de' Frari. — Le carceri de' pozzi poi si distrussero interamente nel loro interno (4), non rimanendo che in una sola l' intavolato su' cui posavasi il prigioniero; come a testimonio delle false accuse allora inventate, e a smascherar quelle altre che diuturnamente si promulgano dai forestieri, i quali parte ignari del vero, e parte tratti in errore da alcuni nostri scrittori insipienti, fabbricarono ridevoli favole, di cui sarà detto più diffusamente nella parte IV, ove offriam lo spaccato di esse prigioni.

A quali e quante altre ruine, alterazioni e spogliazioni andasse soggetto in quel tempo nefasto il Palazzo che illustriamo non è a dire, dappoichè ci stringe il cuore ogni volta che vola il pensiero a considerare que' fatti, la memoria da' quali è funesta a chi sente in petto carità del natìo loco; chè più si manifestano i segni del dolore, quanto più tace. — Dispensarci però non possiamo dall' accennare, innanzi tratto, ai dipinti che rapiti furono da queste venerande pareti, prima da' Galli invasori, poi dai forsennati che, gridando libertà, trassero la patria in catene. — I primi trascinarono dietro il carro della ingloriosa vittoria sei fra le opere migliori di pennello (5); i secondi, per adattare le sale a' nuovi uffizii, spogliarono qui e qua le muraglie dei quadri; come nell' antichiesetta ducale, nella sala de' capi del Consiglio de' Dieci, e nella retrostanza di essa, che serviva al tribunale degl' Inquisitori di Stato; spogliarono delle ricchezze tutte d' ogni maniera le sale d' armi del Consiglio de' Dieci; tolser le panche dalle sale del Consiglio Maggiore, dello Scrutinio e del Pregadi, ed ogni cosa sconvolsero, dando l' incarico di quelle manomissioni a un cotale Armano, ad un Vignola e da ultimo a un Pavan (6), i cui nomi registriamo, affinchè passino con nota più larga alla abbominazione de' posteri.

Subentrato a quel demente governo il governo Cesareo, accolse questo Palazzo nelle sue aule i varii tribunali, seduti quivi eziandio durante l' italico reggimento. — Il quale nell' anno 1811 dispose che trasportata venisse la Biblioteca Marciana unitamente al Museo, nella sala del Consiglio Maggiore. — Fu quindi in quell' anno adattata a cotal fine la sala medesima e i luoghi annessi, sotto la dire-

zione del fu professore Giuseppe Borsato, ed ebbe luogo il trasporto l'anno seguente, assuntine i lavori gli artieri Padovan, Fadiga e Cerin.

Caduto, nel 1814, anche il regno italico, e subentrato nuovamente il Cesareo, fu, per volere dell'imperatore Francesco I, ridotta la nuova sala ad uso del direttore della Biblioteca, valendosi della sala sottoposta all' armamento del Consiglio dei Dieci, nella quale in antico conservavansi arme atte per munire all'istante il Maggior Consiglio in caso di bisogno; e ciò fecesi con demolire il soppalco che la separava dal luogo sottoposto, il quale, suddiviso in piccole stanze irregolari, serviva a latrina; come meglio rileviamo nella parte XXI, che tratta appunto di questa nuova sala; e contemporaneamente davasi alla Biblioteca medesima le due sale della Quarantia civil nuova, e dello Scrutinio.

Destinato poi avendosi, nel 1816, parte del secondo piano, cioè la sala dello Scudo e luoghi circostanti, a sede degli ufficii municipali, si ridussero essi luoghi a cotal fine; avendone assunti i lavori l' artiere Cerin, sotto la direzione dell' ingegnere Giuseppe Salvadori.

Così pure, per accogliere gli uffizii giudiziarii, posteriormente riducevasi parte del primo piano, vale a dire la chiesetta di s. Nicolò, la Cancelleria inferiore ducale, l' Avvogaria e le stanze vicine; e fu allora che, con dannato consiglio, s'imbiancarono le pareti della chiesetta accennata, ove Tiziano aveva a fresco dipinto li quattro Evangelisti, due per lato dell' altare; nella lunetta a sinistra, la Vergine Madre col Figlio, e s. Nicolò pregante; e, nell'altra mezza luna sopra la porta d'ingresso, s. Marco sedente sopra il leone; affreschi codesti che invano tentossi, di questi ultimi anni, ridonarli a vita novella. — Si distrussero ancora in quel tempo alcune antiche carceri nel pian terreno per riedificare parte della cadente muraglia, dall'impalcatura cioè della loggia superiore verso il Molo sino al piano; costruendovi, nell'anno 1820, luoghi opportuni in due piani ad uso della presidenza del Tribunal Criminale di prima istanza; que' medesimi che servono ora ad uffizii della Biblioteca e della custodia del fabbricato. — Ridussersi eziandio contemporaneamente tre magazzini a pian terreno, confinanti cogli antichi uffizii della Repubblica, situati in detto piano; luoghi questi ultimi occupati dalla Camera di Commercio (7), la quale fece adattare il vestibolo delle grandi rive d' approdo, prossime alla scalea de' Giganti, in due sale ad uso di Borsa. — Questo ultimo lavoro venne curato dall'architetto Lorenzo Santi, e fu condotto dagli assuntori più sopra accennati, Padovan, Fadiga e Cerin.

Quelle nuove sale adornar poi si fecero, nelle lunette aderenti al soffitto, con affreschi dal veneto Francesco Hayes, che fin d' allora levava nome di sè nella patria Accademia; ne' quali esprimeva le simboliche imagini delle quattro Parti del mondo, ed alcune deità del mare, fra' quali Nettuno assiso sul carro scorrente per

l'onde. — Chi però volesse da queste opere giudicare intorno al merito dell'artista, andrebbe lunge dal vero, dappoichè son lontanissime ancora da quella meta lodata ch' ei raggiunse dappoi.

Accadendo, una notte del dicembre 1821, che si appigliasse fuoco in uno degli uffizii vicini alle antiche stanze della abitazione ducale, mutate in prigioni politiche (8), l'imperatore Francesco I decretava che il Palazzo Ducale venisse interamente sgombrato da ogni ufficio, e per tal modo fosse tolto il pericolo d'incendio per l'avvenire. — Rimase quindi esso Palazzo soltanto ad uso della Biblioteca e del Museo, e pochi anni appresso servì il piano superiore a sede dell'Istituto di scienze, lettere ed arti. — Furono quindi ridotti, a cotal fine, le sale d'armi del Consiglio de' Dieci, e fu il lavoro eseguito dagli imprenditori Padovan, Fadiga e Cerin, diretti dall'ingegnere Sanfermo.

Nel 1829, un'altra riduzione di piccola importanza ebbe effetto, e fu quella del luogo a destra sortendo dal vestibolo per la porta detta del Frumento, adattandolo all'uso di corpo di guardia de' Pompieri. — Fu allora che si tolsero dal vestibolo stesso i dipinti accennati in principio del Capo antecedente, e cotal lavoro si fece da Guasparre Biondetti.

Riducevansi ancora, nell'anno 1840, e l'ambulacro che dalla scala d'oro metteva alla Quarantia criminale, e la Quarantia stessa, e la camera degli Scarlatti ed altri luoghi vicini, e ciò per disporre convenientemente ne' medesimi il Museo della Biblioteca; lavoro questo diretto dall'ingegnere Pigazzi ed eseguito da Vincenzo Fadiga.

Ma più sempre dimostrando la fronte dell'orologio sul cortile maggiore i danni dell'età, chiamava le cure solerti del Governo a porvi riparo. Fu pertanto scelto Guasparre Biondetti al difficil lavoro, ed egli, nel 1841, vi corrispondeva con quella intelligenza, pratica ed amore che lo distinguono; e sì che ridonava quella facciata al prisco onore, curando eziandio che ristaurate venissero da esperta mano le statue antiche collocate nelle nicchie che la decorano.

Anche li tetti tutti indistintamente domandavano radicale riparo, chè quale più, quale meno, aveano sofferto le ingiurie del tempo, per cui lasciavano trapelare le pioggie. Lo imperchè ordinavasi intanto, nell'anno 1844, che ristaurati venissero quelli dell'imperiale Istituto, collocato, come notossi, nelle antiche sale d'armi del Consiglio de' Dieci, e quelli del vestibolo della Porta della Carta; lavori, il primo, assunto da Domenico Chiodo, ed il secondo dal soprallodato Biondetti.

Il quale ultimo, posteriormente, cioè dal 1847 al 1851, imprendeva la totale ricostruzione del tetto soprastante la sala del Maggior Consiglio, nella quale opera dovette impiegare il molto suo ingegno, sia nel levare il vecchio coperto, come nel sostituirvi il nuovo, stantechè, come abbiamo notato al Capo XVIII, l'incendio accaduto nel 1577 recò tali danni a quelle mura, che tornava impresa

difficile a porvi nuovamente la mano. — In quella occasione eziandio si ristaurarono i dipinti di essa sala, e ciò per opera dell' esimio pittore Antonio Zambler.

Durante gli anni antecedentemente notati, cioè dal 1847 al 1849, si ristaurarono le muraglie delle gallerie interne del primo piano, per collocare i busti marmorei dei Veneti illustri, in occasione del nono Congresso de' dotti Italiani, tenutosi in questo Palazzo; de' quali busti sarà detto nella Parte III. — Si ristaurò eziandio la scala che guida al Consiglio Maggiore, e venne riparata l' altra muraglia e la porta del Museo Archeologico.

Anche il grande verone della sala del Maggior Consiglio, guardante il canal di san Marco, come pure l' ornamento della Porta della Carta, e le decorazioni delle piccole finestre archi-acute superiormente schierate intorno alla detta sala ed a quella dello Scrutinio, sia verso il cortile, come sul Molo e sulla Piazzetta, vennero, fra il 1852 e il 1854, il primo e il secondo ristaurati, e le ultime pressochè rinnovate del tutto. — Opera commendevolissima fu quella del verone, eseguita dal Biondetti, il quale per solo amore dell' arte e di questa sua patria, volle che dorate venissero le membrature e parte degli ornamenti di esso verone, com' erano in antico. — Nè opera lodevole meno eseguì nella Porta della Carta Vincenzo Fadiga, ripristinando i marmi caduti e gl' intagli, con quella diligenza e perizia di cui ne diede egli luminosissime prove in tante altre pubbliche fabbriche da lui ristorate, fra cui, a cagion d' onore, citiamo la fronte dell' antica Confraternita di san Marco, ora faciente parte dell' Ospitale civile.

L' anno appresso ed il seguente, il Biondetti prefato, rinnovava l' intero coperto abbracciante la sala dello Scrutinio e la Quarantia civil nuova; coperto che domandava, quanto l' altro del Consiglio Maggiore, pratica d' arte ed intelligenza. Ma questa volta ebbe egli a lottare col balzano cervello di un giovinastro insipiente, e perciò vanitoso, il quale posto siccome ingegnere alla sopraintendenza dell' opera, venìa innanzi tratto biasimando il modo con cui Antonio da Ponte intesseva e muniva quel coperto, allorchè lo rimise del tutto dopo l' incendio, e dannava poi quanto preparavasi di operare il Biondetti in conformità de' bisogni domandati dalla fabbrica. — Non è quindi a dire gli affanni patiti dall' artefice esimio da quei dolorosi conati, ed a quali ingiurie villane andò incontro. — Se non che vinceva alla perfine la sua costanza, e tale ebbe soddisfazione l' onor suo e la sua fama che cacciato da quella sopraintendenza il barbassoro stoltissimo, ebbe il Biondetti lode d' uomo saggio e sapiente dall' autorità del Governo, e festeggiamenti dai molti e veraci suoi amici.

Ciò abbiam voluto notare, perchè non mai sarà detto bastantemente quanto importi scegliere uomini probi e capaci allorchè trattisi di por mano nelle fabbriche antiche.

Contemporaneamente al lavoro descritto, eseguivasi pure la demolizione delle stanze in ultimo piano dell' abitazione de' famigli del Doge; fabbrica questa murata sotto la ducea di Alvise Pisani, cioè dal 1735 al 1741, come accennammo nel Capo antecedente. — Sormontava esso piano la linea della facciata maggiore del cortile, e perciò fu creduto conveniente atterrarlo per eguagliare l' altezza dell' intera fabbrica. — Ma la memoria storica, che serbava quel piano, dovea salvarlo dalla distruzione a cui fu dannato per amore di quella euritmia non curata da chi lo avea eretto. — Era l' accennata memoria, la prigionia sostenuta, in una di quelle stanze, da Silvio Pellico, il quale nella già ricordata sua opera (9) narra essere stato colà chiuso, prendendo però grave errore confondendola con le prigioni dei piombi, locate in altro luogo, e già distrutte fino dal 1797, come al principio di questo Capo dicemmo; e procede descrivendo con patetiche tinte i dolori sofferti, le opere che qui scrisse (10) e l' avventura incontrata colla figlia del custode di quelle carceri, da noi molto ben conosciuta (11).

Nè mai cessando l' imperiale Governo di accorrer sollecito alla conservazione di questo insigne Monumento delle antiche glorie nostre, ordinava, fino dallo scorso anno 1856, che ristaurata venisse la fronte della già cappella di s. Nicolò guardante sul cortile de' Senatori, l' antichiesetta superiore e la stanza vicina dell' ex archivio secreto; la prima delle quali opere essendo di gelosissima esecuzione, dappoichè convien rimettere i marmi orientali patiti, e gli ornamenti gentili lavorati da Pietro Lombardo, non è a dire quale cura, e diligenza, e spesa domandi. — Nè minor diligenza e sapere domanda il rimettere parte del primo capitello nella loggia esterna terrena, insigne per le storie in esso effigiate, sacre alla giustizia, scolpito da Bartolommeo e Pantalone Bon, che eressero questa parte del Palazzo dopo il 1424, come dicemmo al Capo XII; capitello che si sta di presente lavorando per cura di Vincenzo Fadiga.

Giunti ora alla meta che ci siamo proposti, un voto solo ci rimane da compiere, quello cioè, che la sapienza di Cesare continui a guardare con paterno occhio il Monumento celebratissimo di cui abbiamo tracciata la storia, e lo salvi dai danni del tempo e dalle innovazioni proposte dalla ignoranza degli uomini; compiacendosi ordinare che riempiuti vengano, almeno con elette copie, i vani lasciati dai dipinti di Paolo, rimasti in Francia, e che rimessi pur vengano nuovamente sulla fronte della scalea de' Giganti e sulla Porta della Carta, i leoni distrutti dal furor democratico; cose che mancano ancora per coronare l' opera della sua magnanimità, del suo amore alle arti gentili, e del suo affetto a questa Venezia, stimata per la più bella e nobile gemma che adorni l' imperial sua corona.

ANNOTAZIONI



(1) Vittore Benzone, *Nella*, poemetto, canto I.

(2) Dello stupendo alto-rilievo accennato del Buono, non si salvò che la sola testa del doge Francesco Foscari, la quale raccolta dalla patria carità del nobile Ascanio Molin, fu poi da lui deposta nel Museo della biblioteca Marciana, ove tuttora conservasi.

(3) Nella pubblica sezione tenutasi dai democratici, il dì 24 luglio 1797, fu dal relatore Zuliani letto il rapporto ed il conseguente decreto, col quale ultimo stabilivasi la pena di morte a chiunque o gridasse *viva s. Marco*, od affiggesse e diffondesse li stemmi di s. Marco medesimo; decreto approvato a tutti voti (Ved. *Quadro sessioni pubbliche* n. 32.)

(4) Fu primo atto di quel demente governo democratico decretar la distruzione delle carceri accennate, e di scarpellare le bocche che servivano per le denunzie secrete, ed i leoni scolpiti nei pubblici luoghi. — E siccome non a tutti è dato possedere o poter consultare la raccolta dei fogli periodici, divenuta omai irreperibile, delle pubbliche sezioni allora tenute, così ne sembra pregio dell' opera, riportare quel brano, che leggesi nel n. 1 in data 23 marzo 1797, onde si vegga fin dove giugnessero le male arti usate da que' traditori, e si conosca la loro nequizia.

« Il cittadino Melacin domanda la parola. Fa una mozione, con espressioni energiche, affinchè » sia decretata la total distruzione delli dianzi nominati *Piombi* e *Pozzi*, come luoghi orrendi inventati da uomini più crudeli assai dei Neroni, dei Caligola, dei Diocleziani, e detestabili più ancora » che a Parigi non lo fu la Bastiglia. — Che questa distruzione sia fatta in modo solenne, cosicchè » il popolo riconosca la ferocia degli estinti tiranni, e sia segnata con un moto indicante l' innocen- » za vendicata. — Un' altra parte di questa mozione fu di distruggere parimente le pietre, che » servivano sotto il passato governo *per denoncie secrete*.

» Finalmente aggiunse, che sia pur decretata la distruzione totale dei leoni in marmo in ogni » situazione, come erasi stabilito per le pubbliche carte, onde una belva, che non anela se non se » il furore e la strage, non sia giammai il simbolo della pace, della concordia e della fraternità. — » Il suo discorso fu forte, ma interrotto, e non franco.

» Il cittadino Widman domanda la parola: appoggia la mozione del cittadino Melacin riguardo » alla distruzione de' Piombi e Pozzi, ed aggiunge, che essendosi lo stesso portato in compagnia di » alcuni cittadini ad esaminare quei luoghi infernali, rilevò dai vecchi custodi, che furono per co- » mando delli ex-inquisitori, già alcuni anni, chiusi vivi due infelici in un ripostiglio con muro a » ridosso. — Che sia dunque decretato l' atterramento di detto muro, e qualora si ritrovasse resi- » duo alcuno di cadaveri sia data loro decente sepoltura. — Il discorso fu robusto, ma senza » filatura. »

Queste iniquità si spacciarono allora : a provare la falsità delle quali basterà riflettere, che se si fosse trovato in effetto quel muro, ed oltre esso se rinvenuti si fossero resti d' umani corpi, non si avrebbe taciuta la scoperta nelle susseguenti adunanze pubbliche, nelle quali, in quella vece, non trovasi ricordo alcuno.

(5) Li sei quadri accennati sono: — 1.° *Il doge Marino Grimani orante innanzi alla Madre Ver-*

gine, e li Santi Marco, Marina e Sebastiano; di Giovanni Contarini. — 2.° *La Fede in gloria, con S. Marco e il doge Antonio Grimani in ginocchio; di Tiziano Vecellio;* ambi nella sala delle quattro porte. — 3.° *Il Ratto d' Europa; di Paolo Caliari,* nella sala dell' anti-collegio. — 4.° *Giove che fulmina i vizii;* — 5.° *Giunone, che versa dal cielo doni sopra Venezia fatta persona,* ambedue di *Paolo Caliari*; ed erano collocati nel soppalco della sala de'Dieci. — 6.° *S. Marco in gloria; di Paolo stesso;* era nel soffitto della sala della Bussola. = I primi tre vennero restituiti nel 1816, e tornarono agli antichi luoghi, e quindi sono qui incisi ed illustrati nelle tavole LXIII, LXIV, LXXIII; gli altri tre rimasero in Francia.

(6) Veggasi il quadro citato dalle Sessioni pubbliche n. 95, in data 7 novembre 1797.

(7) Bettio; *Lettera discorsiva*, ec., pag. 16.

(8) Silvio Pellico, che a quel tempo trovavasi chiuso nelle carceri accennate, narra il momentaneo spavento che lo incolse per cotale incendio, temendo di rimaner vivo bruciato, disperando che non giugnesse a tempo la licenza del tribunale di aprire la carcere, e trasportarlo in altro luogo (Vedi *Le mie prigioni*, cap. XLIX).

(9) Pellico: *Le mie prigioni*, cap. XXIII e seguenti.

(10) Dice il Pellico di aver qui composto l' *Ester d'Engaddi* e l' *Iginia d' Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi* e *Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, fra cui quello d' un poema sulla *Lega Lombarda*, ed un altro sopra *Cristoforo Colombo*.

(11) Il Pellico la nomina *Zanze*, in dialetto veneziano. Era dessa Angela Brollo, figlia del custode delle carceri politiche, fissate in quel piano del Palazzo Ducale. — Compiacevasi essa, posteriormente, narrare le avventure da lei corse col Pellico, e le narrava, a dir vero, in modo alquanto diverso da quello ch' egli stesso racconta. — Quindi affermava, che per cagione degli scoperti suoi amori con Silvio, era stata mandata a Conegliano, e che dolorosa memoria serbava di que'fatti. — E, di vero, sospirava ella ogni volta che memorava il nome del Pellico: e la poveretta, quantunque non bella e dura d' orecchio, maritossi con un pubblico impiegato, che rese padre di due figliuoli; e morì in fresca età. — Chi scrive conobbela in casa del fu professore Luigi Zandomeneghi, e udì più volte da lei il mesto racconto; di che ne può far testimonianza Pietro Zandomeneghi, figlio di Luigi prefato, esimio assai più del padre nell' arte scultoria, siccome lo comprovano le opere sue lodatissime. Le quali fan più ancora risultare patente l' ingiustizia commessa da chi lo pospose alla cattedra lasciata per morte dall' amato suo padre, nella R. Accademia Veneta di Belle Arti.

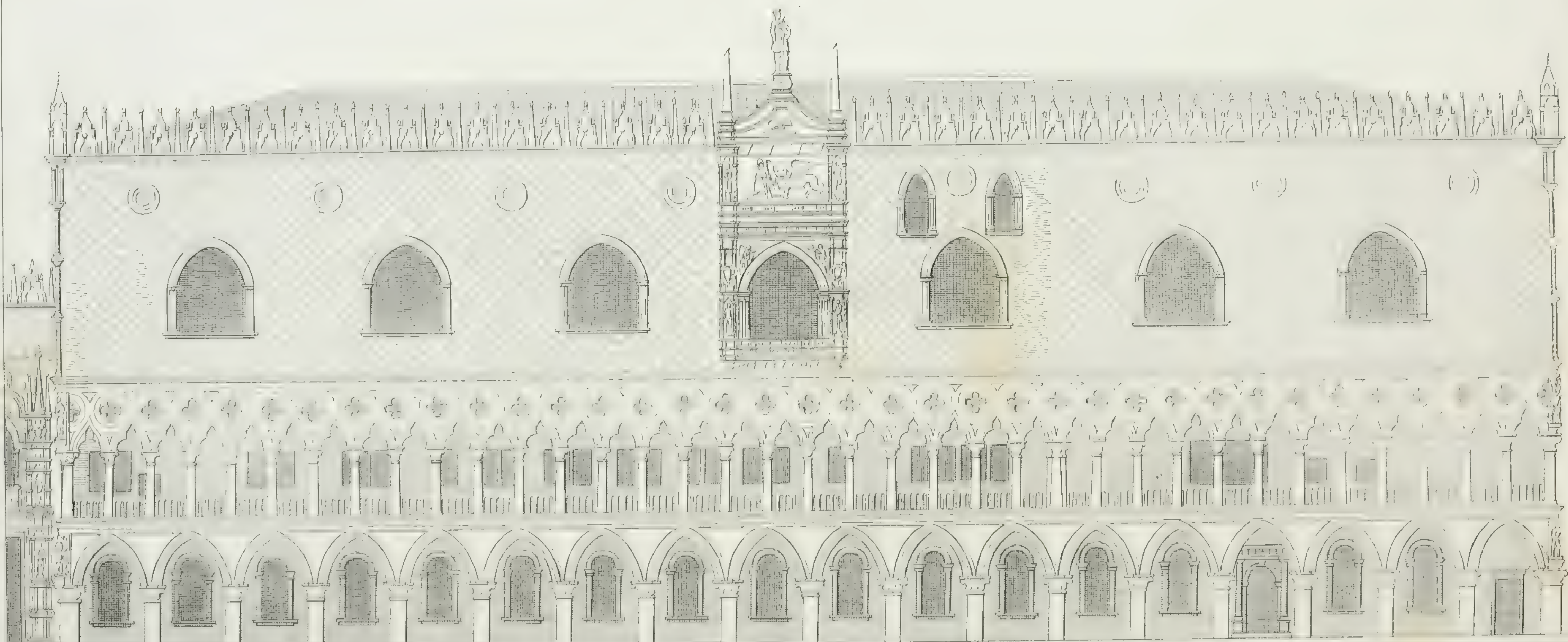
ESTERNO DELLA FABBRICA

E DESCRIZIONE

DELLE PIANTE GENERALI DI ESSA

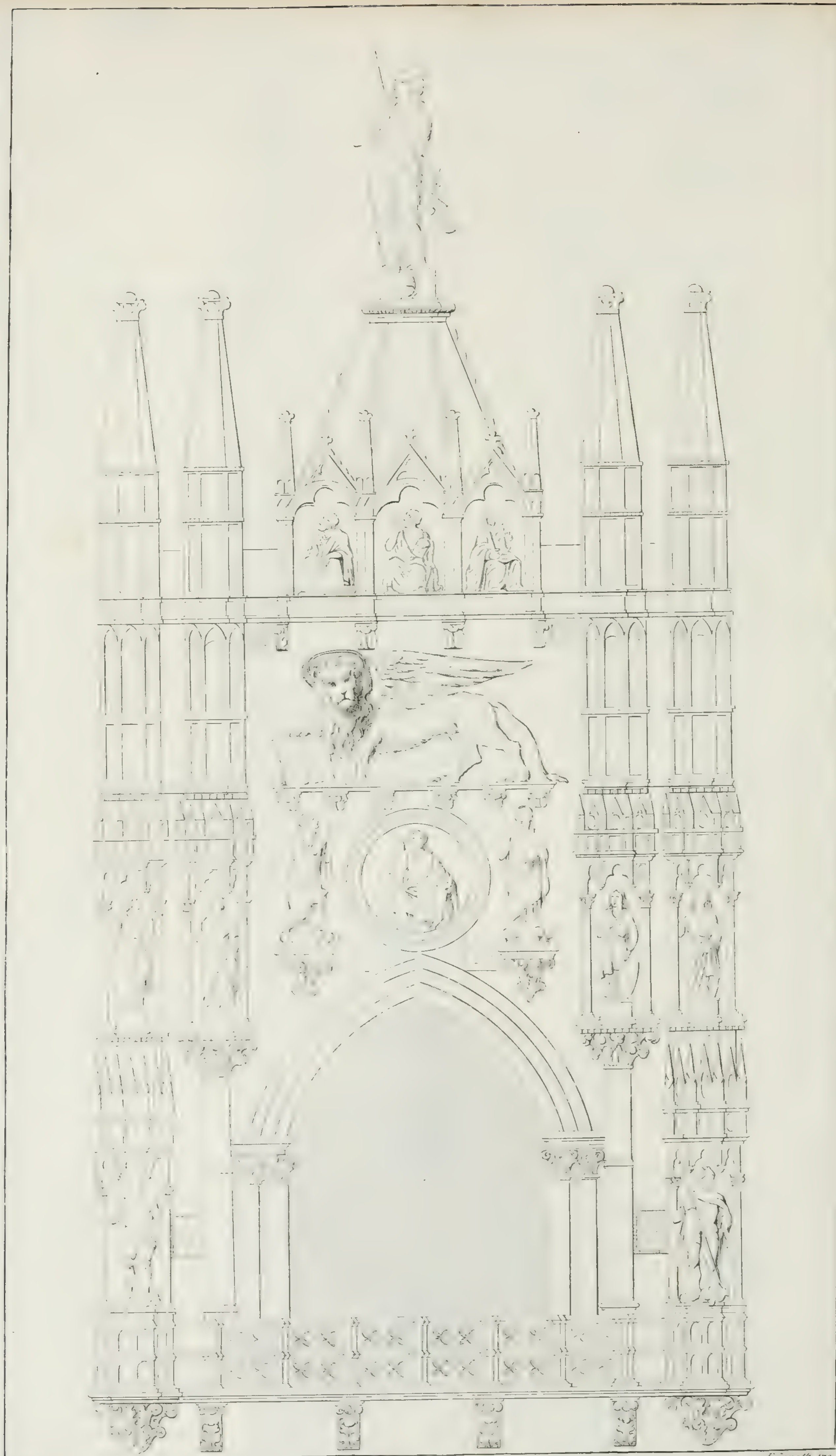


Tavola I



PROSPETTO PRINCIPALE DEL PALAZZO DUCALE SULLA PIAZZETTA

Al Chiarissimo Sig. VALENTINO PRESANI I. R. Ispettore in capo della Strada Ferrata Ferdinandea, Socio di molte Accademie

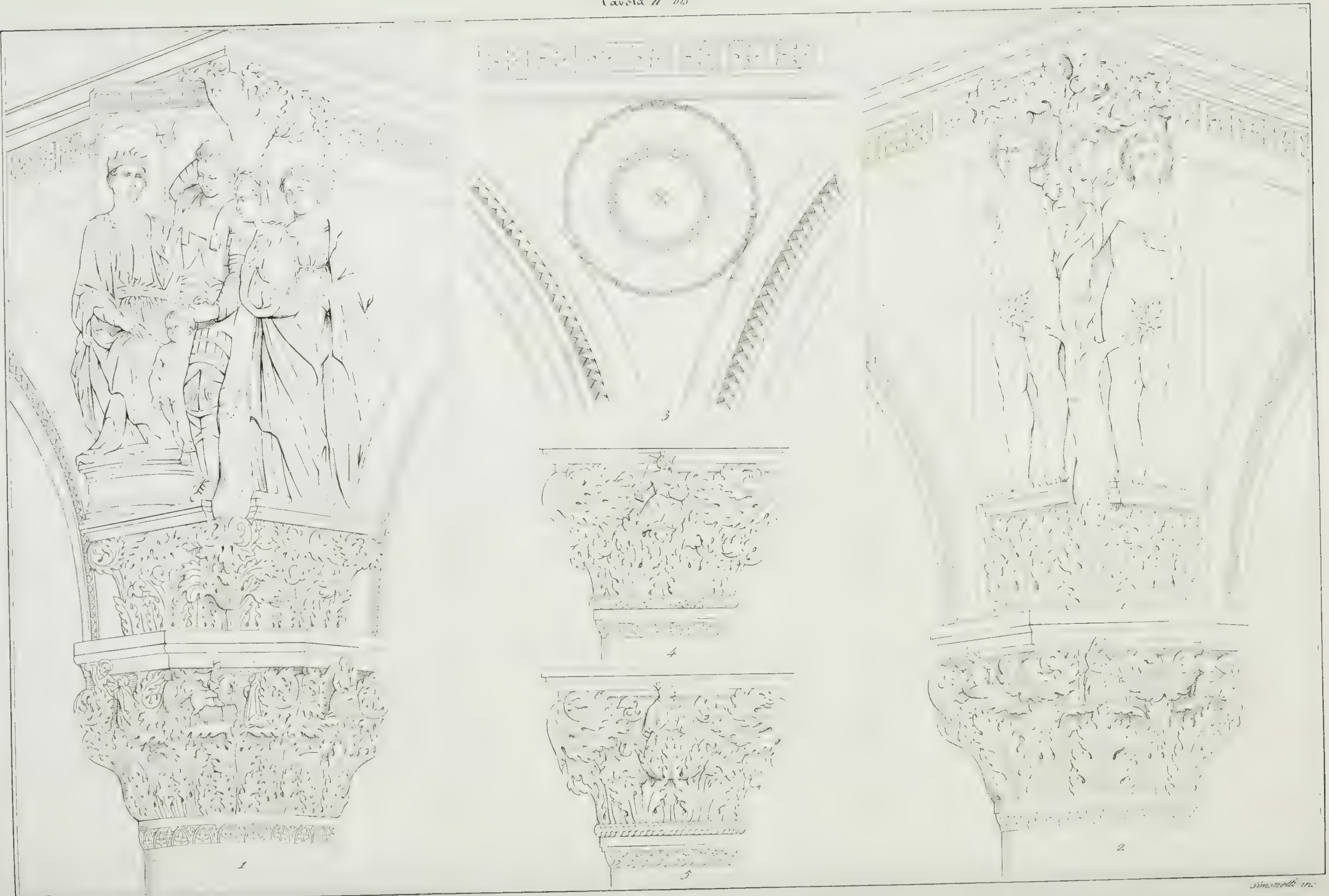


Rebollato dis — F. Zanetti inc

VERONE NEL PROSPETTO VERSO IL MOLO

All'illustre ed Egregio Signore ANDREA MONGA
Architetto, archeologo, e scuopritore dell'antico Teatro in Verona

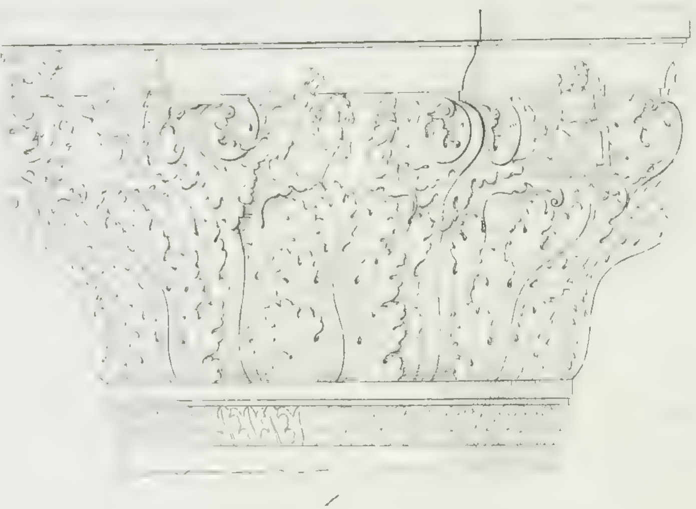
Tavola II bis



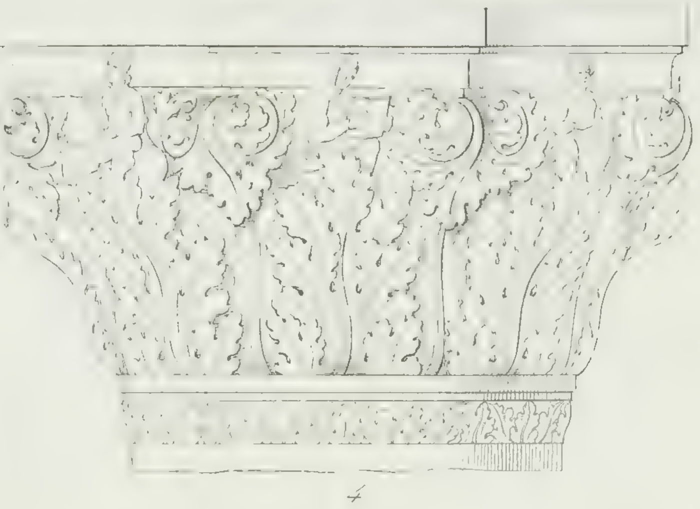
SCULTURE, CAPITELLI ED ORNAMENTI ESTERIORI

All'Egregio Sig.r ARISTODEMO COSTOLI, Professore di Scultura nell' Accademia di ...

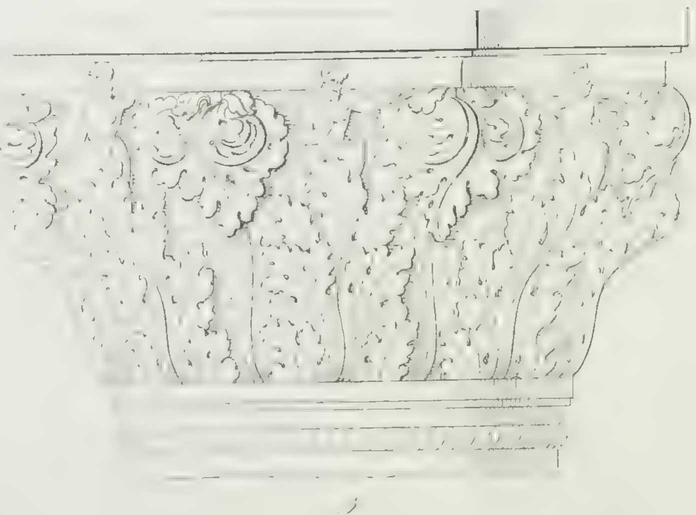
Tavola III.



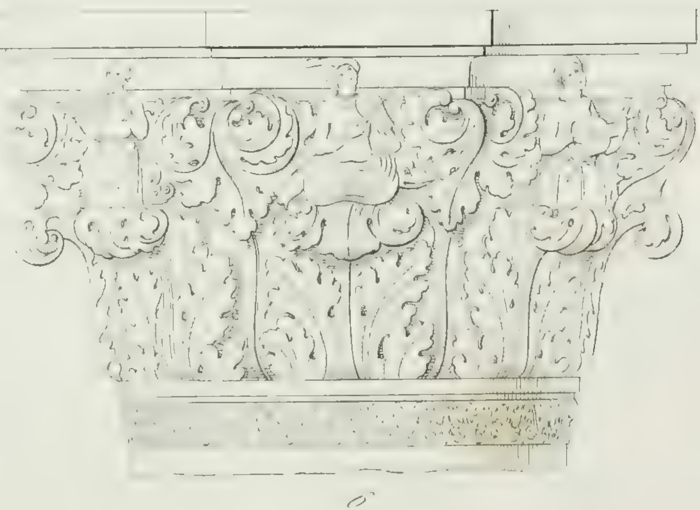
1



4



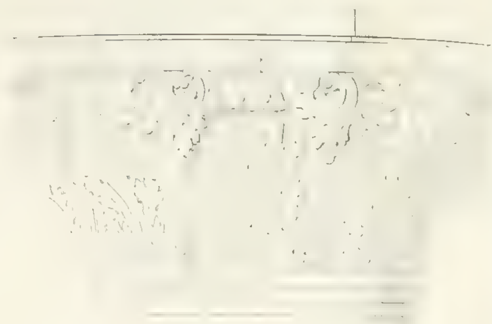
5

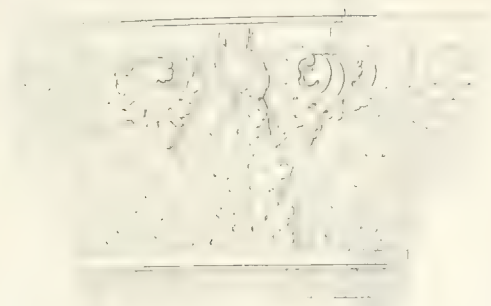


6

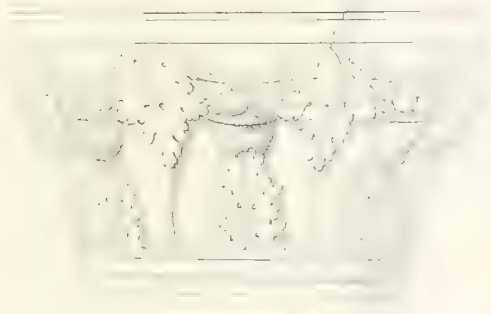
Simonetti in.

CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA ESTERNA SULLA PIAZZETTA





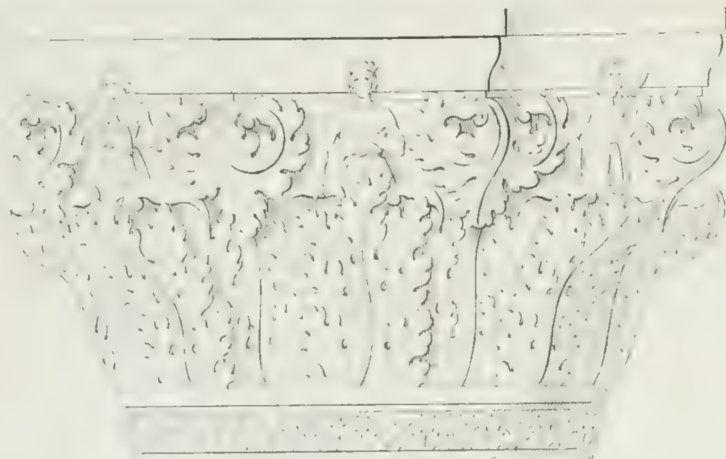




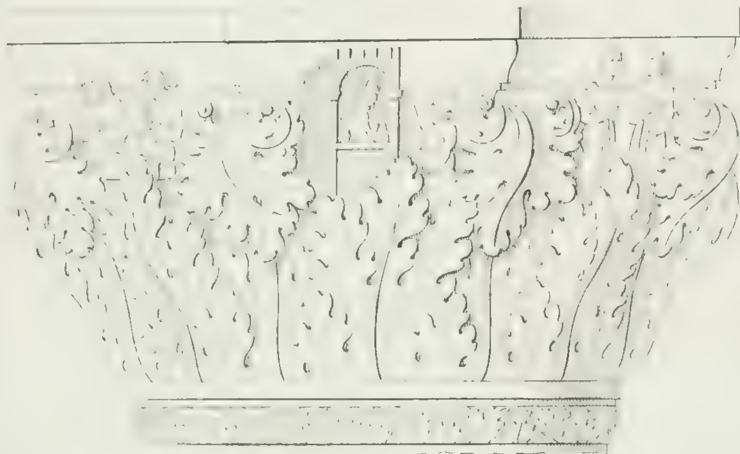
CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA ESTERNA SULLA PIAZZETTA

Al Pregiatissimo Sig. ANTONIO ALIPPIO CAPPELLETTO

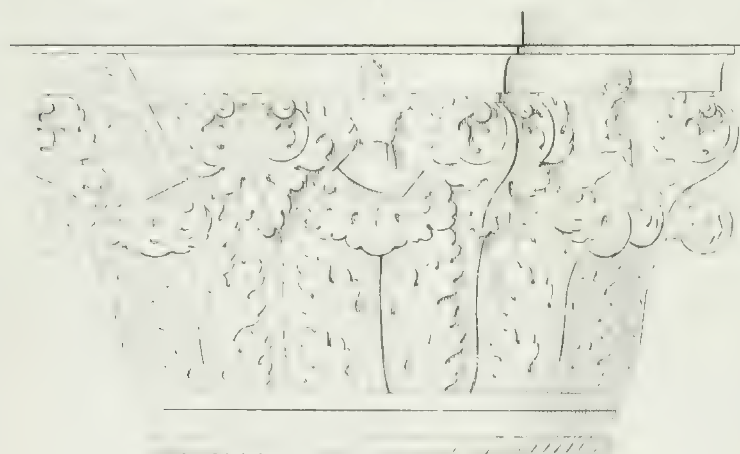
... consigliere all' I. R. Istituto di Scienze ...

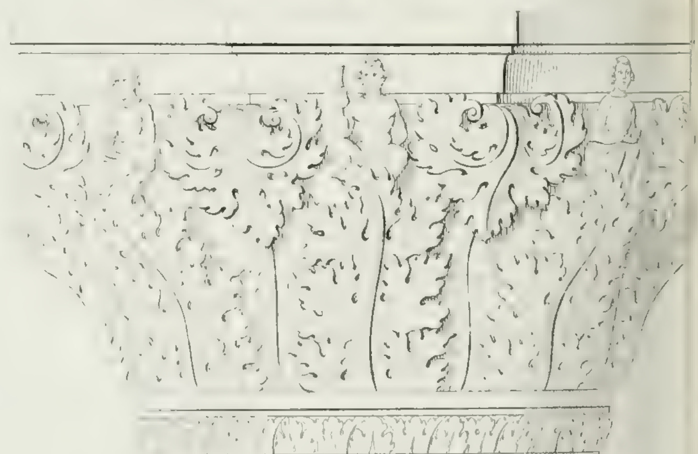

11

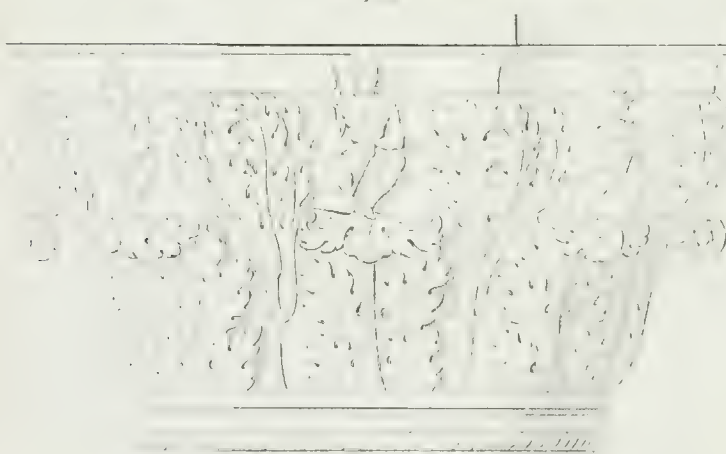

12


13


14


15


16


18


19

Cadorin dis

CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA ESTERNA SULLA PIAZZETTA

Al Chiarissimo Sig.r PIETRO PADOVAN *Dottore in Medicina*



CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA ESTERNA

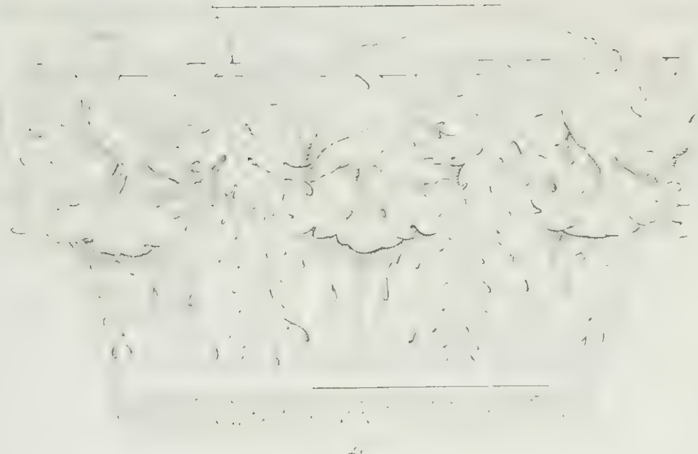
All' Ornatissimo Sig.^re SIMEONE VIVANTE

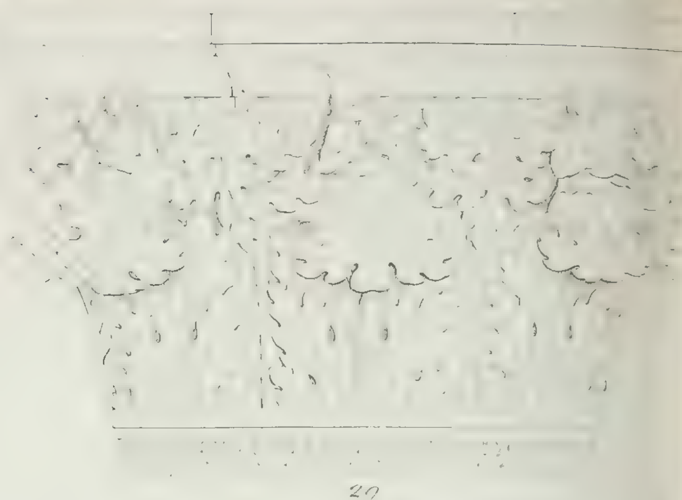


CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA ESTERNA, ED ANGOLO SUL RIVO

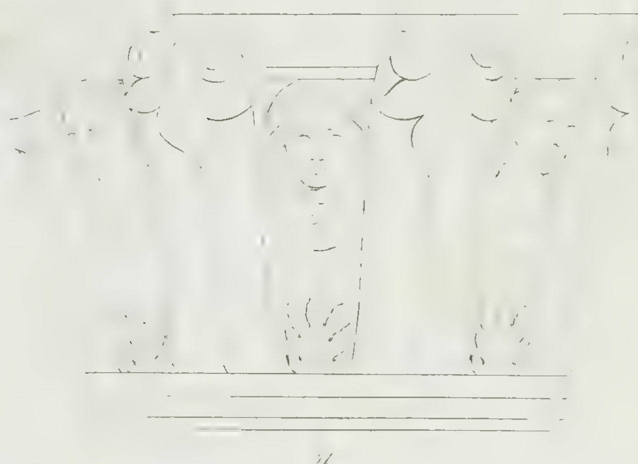
Al Pregiatissimo Sig.r FRANCESCO PELUTI

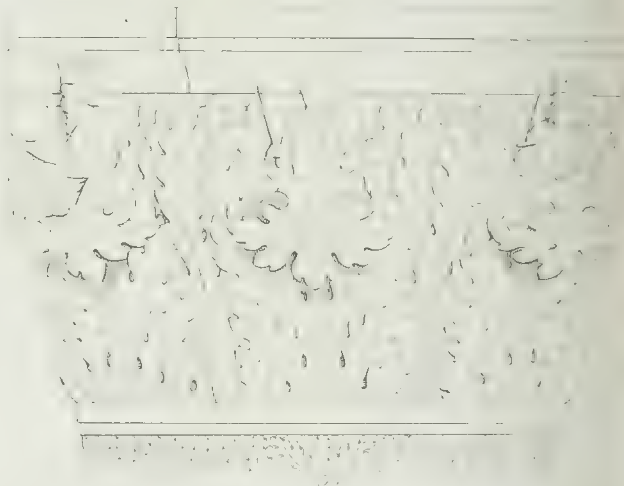
I. R. Ingegnere alla Direzione del Censo e delle Imp. Dirett

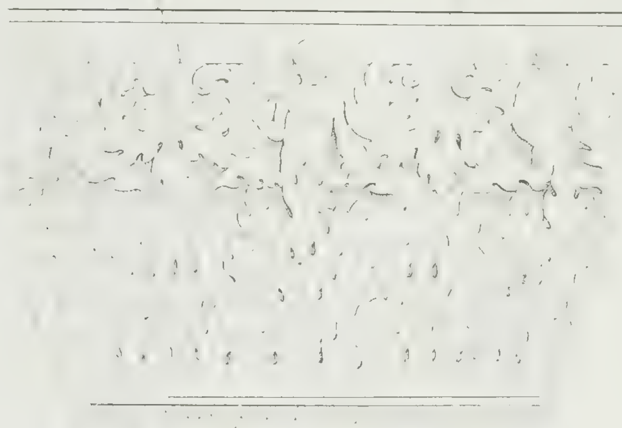


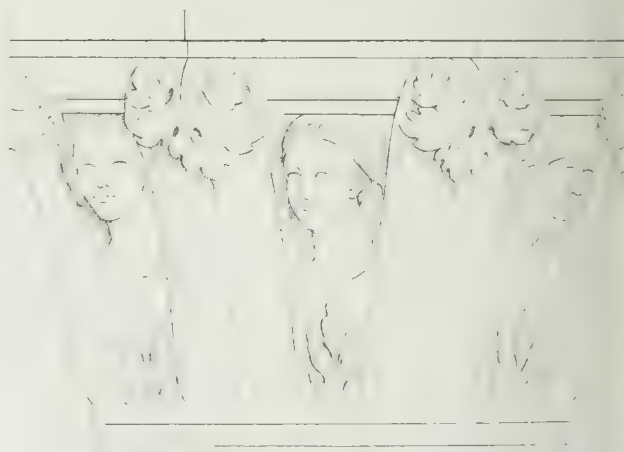


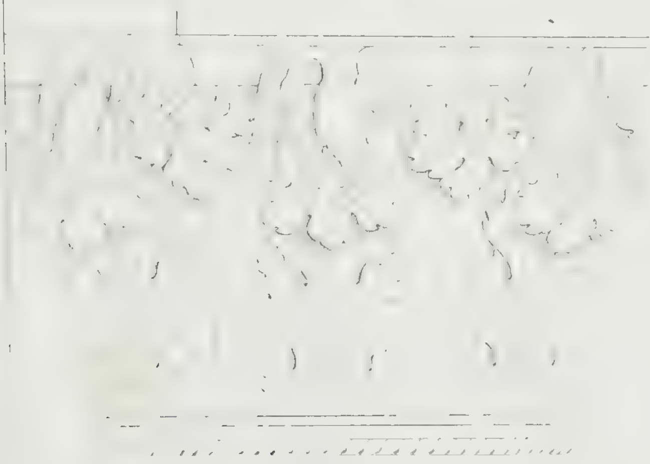
29

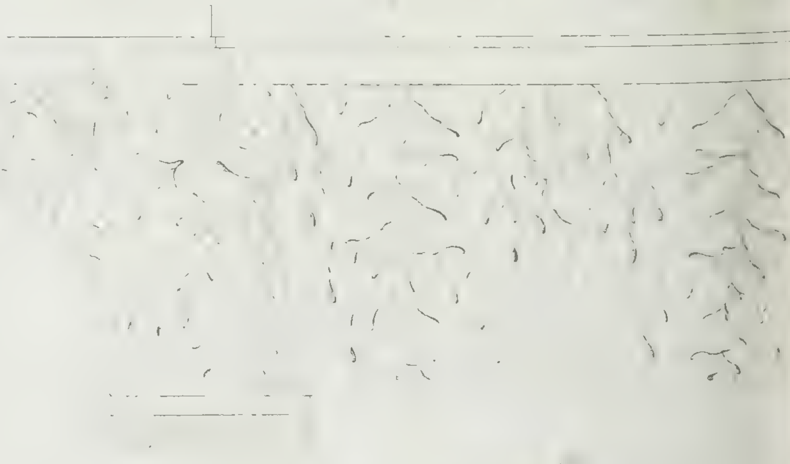








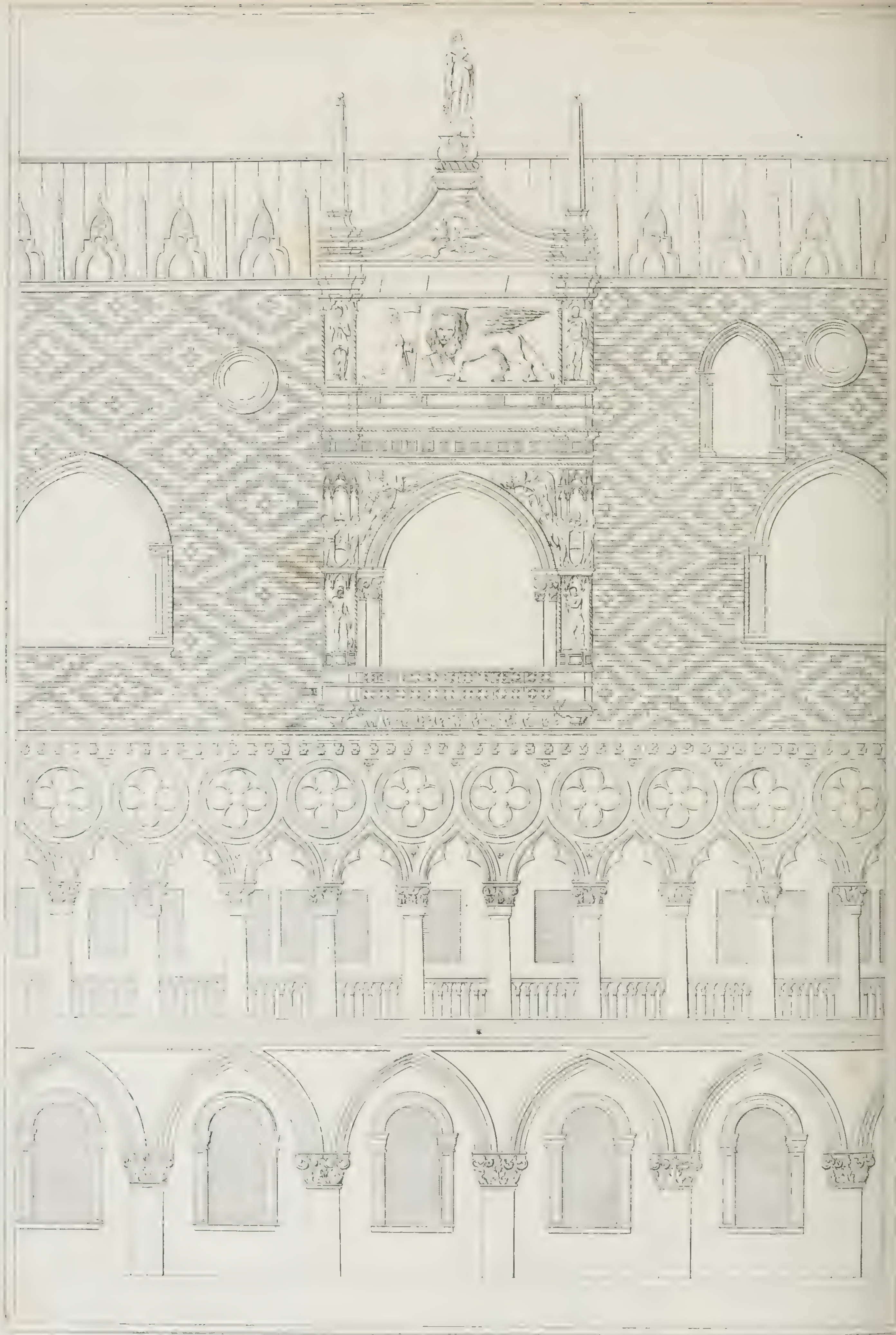




CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA ESTERNA

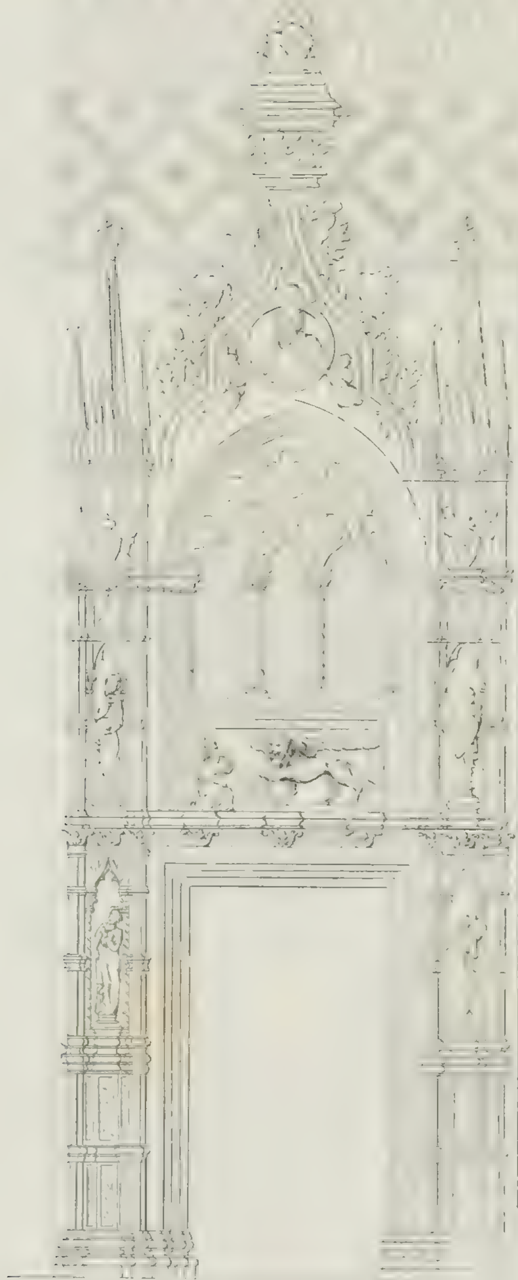
Al Chiarissimo Sig.re GIO. BATTA. BRUSA

Architetto Ingegnere



PARTE CENTRALE DELLA FACCIATA DEL PALAZZO DUCALE SULLA PIAZZETTA

All' Egregio Sig.r Professore TOMMASO VIOLA



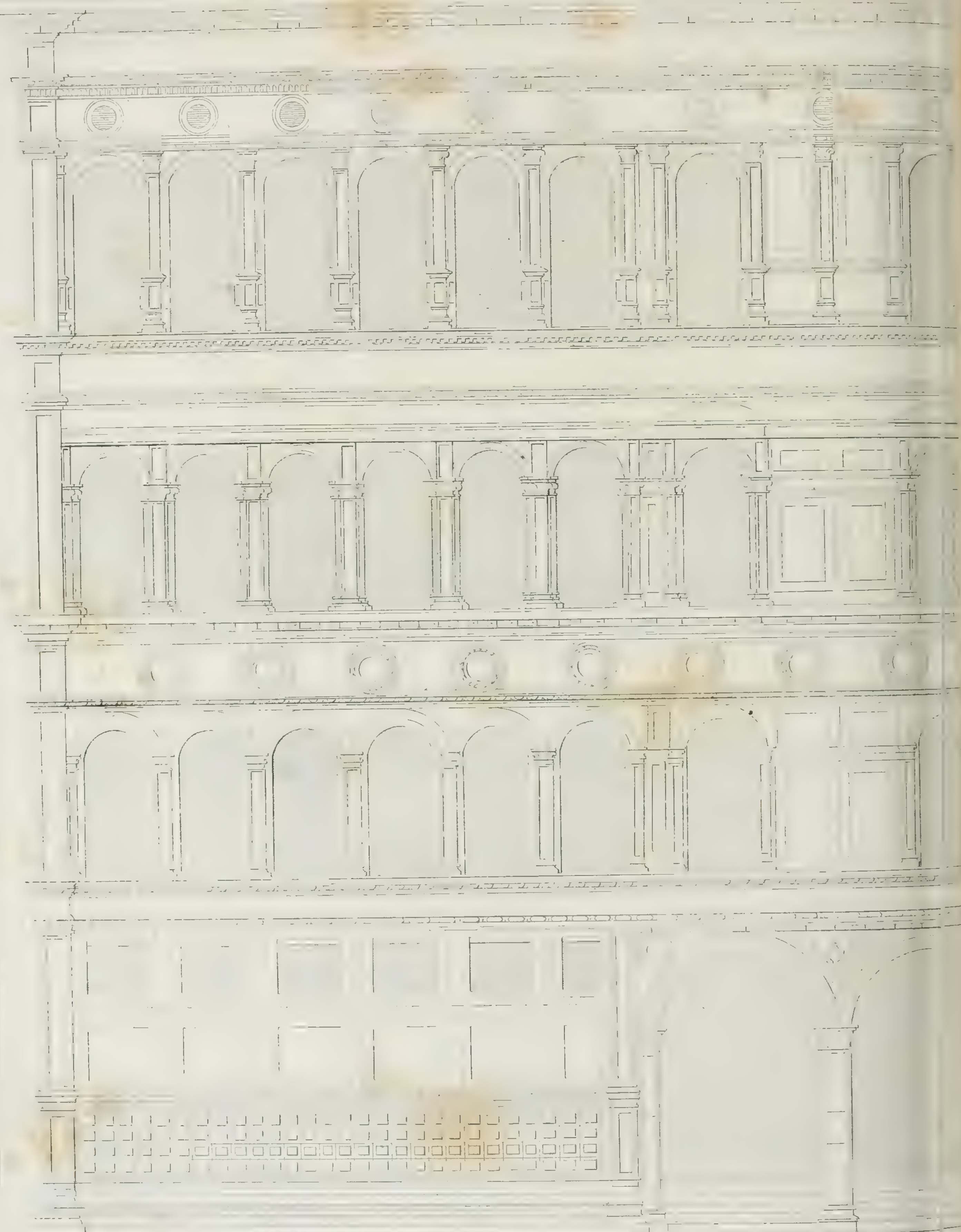
PORTA D'INGRESSO AL PALAZZO DUCALE DETTA PORTA DELLA CART[A]

All' egregio Sig.r GASPARE BIONDETTI CROVATO.



PORTA DEL MAGISTRATO ALL'ARMAR ORA GRAN GUARDIA
nel Prospetto del Palazzo Ducale verso la Piazzetta

A Monsignore Rev.mo D. GIUSEPPE CAPPELLETTI
Canonico della Cattedrale di Cingoli



PARTE DEL PROSPETTO DEL P. DUCALE SUL RIVO IN FACCIA ALLE PRIGIONI

Al Chiarissimo Sig.r A. MIGLIORANZA *Architetto Vicentino*

ESTERNO DELLA FABBRICA



Dalla storia che abbiamo tracciato della fabbrica di questo Palazzo Ducale, desunta dai documenti, dalle cronache e dalle memorie inedite, si avrà spiccatamente rilevato lo studio lunghissimo e penoso da noi compiuto nel raccorre le sparte fila per tesserla.

Di fatti il Cicognara, nell'opera delle *Venete Fabbriche*, affermava non esservi stato prima di lui *nè un disegnator diligente, nè uno scrittore accurato che ci avesse presentato sott' occhio un lineamento misurato di questo edifizio, la cui origine è sepolta nelle più antiche memorie, rimanendo affidata soltanto a congchietture dedotte da qualche passo di oscuri cronisti* (1).

Egli quindi restrinsesi solo, nella citata opera, ad offrire *le sole positive notizie della sua ultima riedificazione ;* e veniva contemporaneamente a porgere alcune sue critiche osservazioni intorno al carattere architettonico di essa fabbrica, posto a raffronto di quello con cui si murarono altrove altre fabbriche, o precedenti di poco o contemporanee, per dedur poi non essere la nostra simile a quelle, ritraendo dessa modi arabi e bizantini, piuttosto che normanni o germanici allora in voga, e che vennero poscia impropriamente appellati gotici.

E di vero, bene argomenta lorchè rileva che la singolar posizione e le politiche commerciali relazioni dei Veneziani introdussero necessariamente nelle isole loro forme, modi, stile, materiali ed artisti di un genere alquanto diverso da ciò che andavasi altrove veggendo e operando; e ci rammentarono di preferenza i modi orientali in confronto di quelli praticati nell' Occidente, giacchè era molto meno straniero a Venezia un saraceno od un turco, che un francese, un tedesco e persino un lombardo.

I materiali infatti che si dedussero, fino dalle prime epoche gloriose di quella temuta Repubblica, dalle isole del Levante tolti da fabbriche antiche demolite, coi quali si eresse la Basilica di san Marco, e si ornarono alquanti palazzi, i quali tuttavia ne serbano alcuna reliquia, offrono la storia interessante della decadenza e delle vicende delle arti, come della maggiore o minor civiltà dei popoli, coi quali erano i Veneziani in continua relazione.

Da ciò tutto, argomenta giustamente il Cicognara, derivò senza dubbio quello strano miscuglio che vedesi qui di greco e di arabo, non essendo mai state interrotte le comunicazioni con Costantinopoli, colle isole del Levante, con Alessandria, col Cairo, Damasco e gli altri paesi orientali. — Gli ori quindi e le gemme, i nielli, le cesellature, gli smalti, o che si lavorassero a Venezia, o più spesso a Bisanzio, venivano eseguiti con quello stile che comunemente si denomina tuttavia opera bisantina. I capitelli, gli ornati, i pavimenti, le cupole, gl' incrostamenti delle mura, le merlature, i musaici erano un impasto di quelle maniere praticate allora anche dagli arabi in Egitto, in Ispagna ed in Sicilia, di cui rimangono ancora tanti avanzi cospicui illustrati ed incisi di questi ultimi anni (2).

Ad oggetto di escludere o di adottare coteste opinioni, o meglio cotesto modo di vedere, pensa con ragione il Cicognara, che qui seguiamo, non doversi prendere materialmente a scrupoloso esame gli edifizii che attualmente esistono in Egitto o

in Ispagna per poi dedursi comparativamente, non esservi immediata affinità ed esatta rassomiglianza. La imitazione non poteva e non doveva essere interamente servile, ed è eziandio a considerare, che sebbene i Veneziani potessero anticamente assimilare il loro gusto di costruzione a quello de' popoli con cui avevano relazioni e commercio, nondimeno per loro stessi si erano i meno barbari nella barbarie comune, ned erano assolutamente privi di nozioni indigene. — È mestieri altresì convenire, che in Italia la popolazione veneziana era la meno imbastardita dalle incursioni straniere, e che il rifugio delle ultime colonie romane nell'Estuario aveva conservato, più che altrove non erasi fatto, un resto ancora vivo del gusto romano, per quanto si voglia guasto e corrotto, ma che per tale riconoscevasi in Aquileia, in Altino, in Opitergio, come i monumenti il dimostrano, e come poi si trasfuse nelle prime fabbriche che si andavano erigendo a Grado e a Torcello. Cosicchè quando incominciossi ad innalzare edifizii di qualche importanza in Venezia, ciò fu bensì coi mezzi delle ricchezze accumulate dal commercio in Oriente, ma servendosi talora, e mescendo materiali di un' epoca e di una nazione con quelli di un'altra, e formando il più spesso un singolare impasto di gusto e di stile che non appartiene ad alcuna età nè ad alcun popolo. — Il quale stile acquista una specie di originalità soltanto nei veneti edifizii, e non può quindi reggere alle esatte comparazioni che far si volessero con tante opere che per cura di molti dotti con laboriose indagini, furono e vengono tuttavia, con tipografico lusso, illustrate.

Negli edifizii veneti antichi, arieggia più che altro l' arabo stile, e di mano in mano che procedevasi coll' età ad erigere nuove fabbriche, andavasi qui raggentilendo con più svelte eleganze. — E già verso la metà del secolo decimoquinto raggiungevano quella bellezza più facile ad ammirare che a produrre novellamente; e quello stile in Venezia montava sì alto da vincere per elegante armonia il suo modello medesimo.

E valga per tutti l'esempio di questo Palazzo Ducale, insigne monumento della veneta grandezza, e creazione maravigliosa, di cui ben disse il Selvatico, invidiarci tutto il mondo incivilito, perchè sa di non averne neppur una che possa reggere nel confronto (3).

Mal quindi giudicarono coloro che diedero l' improprio nome di gotico allo stile della fabbrica che illustriamo, mentre non risulta in essa, giustamente nota il Cicognara citato, quell'estremo ardimento di dimensioni che qualifica specialmente lo stile archiacuto, mal detto gotico da varii scrittori, nè quella apparente esilità che produce non sappiamo se più la maraviglia o un certo ribrezzo nei riguardanti, e che sembra non poter ottenere solidità se non col mezzo di forze latenti.

Dal fin qui riferito, e più dall' esame accurato della fabbrica, risulta patente esservi maggiori relazioni tra questo Palazzo Ducale e gli edifizii arabi, di quello

che tra le altre costruzioni di stile archiacuto; e ciò rispetto alla sua elevazione, alla sua massa, al suo incrostamento esteriore, a' suoi finestroni, alle principali sue porte, a quella specie di merlatura che corona la cima dell'edifizio, e in fine a quella prima fisonomia che le fabbriche, siccome gli uomini, presentano nel loro aspetto (4).

Basta per poco scorrere le molte opere pubblicate di questi ultimi anni da uomini dottissimi, in Francia, in Germania ed in Inghilterra, per rilevare la verità dell' asserto, e riconoscere quanto lo stile architettonico del nostro Palazzo Ducale differisca dalle costruzioni contemporanee erette per tutta quanta l'Europa. È dessa un' opera, si può dir, senza esempio fra le altre nazioni, e manifesta la magnificenza e la ricchezza di un popolo quale era il veneziano, singolare nel carattere, ne' costumi e in tutte quelle altre particolarità che lo resero potente, temuto da' nemici, ed amato da chi sapeva apprezzare le sue molte virtudi.

Detto in generale intorno allo stile della fabbrica, passeremo adesso a descrivere l' ordinamento di essa, incominciando dal suo esterno.

DELL' ORDINANZA GENERALE NEI DUE PROSPETTI ESTERNI, UNO GUARDANTE LA PIAZZETTA, L' ALTRO IL MOLO.

TAVOLE I, II, VI.

Il Cicognara, nell' opera accennata delle *Fabbriche Venete,* accuratamente descrisse molte parti architettoniche del Palazzo che illustriamo, e le descrisse in guisa, che se noi imprendessimo qui a battere una via diversa da quella, faremmo opera vana e certamente impari all' importanza della fabbrica stessa.

Pertanto credemmo saggio divisamento il seguirlo in que' luoghi che ci parvero acconci allo scopo nostro, e abbandonato lo abbiamo laddove, o per nuovi studii, o per documenti venuti a luce, torna ora manchevole il suo dettato.

Gioverà quindi ripetere ciò che fino dall' esordire di questa opera, col filosofo, affermammo, cioè, essere opportuno il profittar francamente degli altrui studii, senza che alcuno amore di parte vi s' intrometta; mentre ciò dà a divedere non meno sapienza che accorgimento e modestia; e qualunque sia il costume nell' età presente, crediamo, che alla vera sapienza tanto sia opposta la presunzione, quanto la impostura alla vera virtù.

Ecco come il Cicognara descrive, con alcuna diversità di parole, la ordinanza dei due prospetti esterni.

Questo grandioso Palazzo, posto nel più bel luogo della città, torreggia ed impone a tal segno per la dignità della sua mole, che quantunque sieno ricche e ma-

gnifiche le fabbriche che lo circondano, mantiene sovra esse una specie di dominio, e pare proteggerle alla propria ombra.—Ed in ciò svela con nobil pensiero, l'ufficio a cui si prestava, quello cioè di accogliere fra le sue mura la maestà del Senato, nel quale risiedeva il potere, e dal quale i sudditi aspettavan fidenti, e non invano, la tutela de' proprii diritti, il ben essere e l'interna concordia.

Tutta la fabbrica è murata in pietra viva, e l'incrostamento delle alte muraglie, coll'alterna varietà di colore nelle pietre, produce gratissimo effetto, e vale a togliere l'aspetto pesante e uniforme di una massa tanto elevata ed estesa.

Il piano terreno consta di un portico di brevi e robuste colonne, sormontate da capitelli operosissimi e variati fra essi, i quali più avanti descriveremo con ogni accuratezza, tanto più quanto che adesso si volle trovare la significazione di alcuni simboli ivi effigiati, e più, l'artefice che del principale di essi ne è stato l'autore. — Sui vigorosi archi-acuti, leganti le colonne ora dette, corre una loggia, il cui numero d'archi risulta il doppio dei sottoposti, in guisa che sopra il vertice di ogni arco inferiore poggia una colonna dell'ordine superiore: disposizione cotesta che nessun precettista potrà biasimare, se non inconsideratamente, sebbene qui si vegga un sostegno posato sul falso; dappoichè lo stesso Milizia, a cui non garbava gran fatto questa ragione di architettare, afferma *essere la struttura delle vôlte gotiche la più vantaggiosa, perchè ha minore spinta di qualunque altra specie di vôlta, e perchè la loro leggerezza e durata è maggiore* (5). — Alle quali considerazioni si dee aggiugner la ragione stessa dell'arte, mentre se gli archi vengono impiegati per reggere gravissime mura, meglio saranno validi per sostenere sul centro loro una colonna.

L'effetto gradevolissimo notato vieppiù si accresce dalla forma degli archi stessi, i quali, secondo nota il Selvatico, anzichè girarsi sui lati del triangolo equilatero, come per lo più vedesi praticato nelle fabbriche del Settentrione, si aggrazia con le gentili curve di due gole rovescie contrapposte fra loro, e forma quella maniera d'arcatura, che può bene appellarsi inflessa od a contro-curve. Le quali curve così artatamente si piegano, da chiudere fra l'uno e l'altro arco un circolo in cui apresi un foro quadrilobato, facendo uscir per tal guisa un complesso di linee circolari, preziose per agilità di combinazioni, e che nulla tolgono alla solidità reale, qui procurata col più sapiente contrasto di forze.

E per verità maraviglia si desta nell'osservatore vedendo quale elegantissimo ornamento producono quelle arcate, le quali ricingono tutto l'edifizio nell'ampio suo giro. E più desta la maraviglia qualora si guardi la fabbrica prospettivamente attraverso l'angolo, imperocchè produce essa un mirabile effetto per l'aria, che unitamente alla luce vi s'interpone: la quale particolarità meglio sul luogo o sulle piante, che sulle vedute disegnate geometricamente potrà rilevarsi.

Questo effetto vieppiù spicca e risulta allorquando il mite raggio della placida luna, quasi a mezzo il suo corso, illumina il lato verso il canale di S. Marco, lasciando nella oscurità l'altro maggiore prospetto. — Allora passando pe' fori accennati quella argentea luce, a chi sta sulla Piazzetta fra l'ombre, appare una maraviglia che non è dato a parole descrivere. — Imperocchè par che si mostri quest'alta mole sospesa nel vanno dell'aria per magico incanto, e la mente corre tosto e figurasi gl'incantati palagi di Alcina e di Armida descritti ne' versi immortali di Lodovico e Torquato.

Ma lasciando queste poetiche imagini, diremo che è forza maravigliare come in suolo, ove le leggi di costruzione domandano una pratica sì consumata nella statica degli edifizii, in luogo sì malfermo e palustre, quell'angolo della sala del Maggior Consiglio, che poggia tutto sulla colonna del pian terreno, non abbia mai dato indizio di strappiombo, ed abbia potuto ai disastri del fuoco, allo scrosciare dell'acque ed allo scuotere de' terremoti, resistere per oltre cinque secoli.

A dividere l'ordinamento delle due loggie, dalla muraglia che elevasi sopra di esse, ricorre una gagliarda cornice, ornata di rosoni nel membro maggiore; la quale con lodato accorgimento distingue tutta l'altezza della fabbrica in due parti eguali, compresa la merlatura; e tale che, presentando una base più larga della gentil proporzione delle seconde arcate, risulta validissima a sostenere quell'alta muraglia di grossezza conveniente alla solidità dell'edifizio.

Parve a M. Parker, contro quanto argomentava M. John Ruskin (6), che il costrutto di essa muraglia presenti un diverso carattere da quel delle loggie sottoposte; da cui deduce essere la medesima eretta due secoli dopo; convalidando la sua opinione mediante un disegno rinvenuto in un codice della Biblioteca Bodleiana d'Oxford (7); disegno da noi riprodotto in testa a questa nostra illustrazione. — Ma il Parker, innanzi tratto, ignorava il documento da noi offerto alla nota 26 del Capo IX della Storia di questa fabbrica, col quale è provato, per lo decreto del Maggior Consiglio 28 decembre 1340, costrutta la sala del Consiglio medesimo, e per conseguenza la muraglia in parola, dopo ventiquattro anni circa, che eransi erette le due loggie a quella sala sottoposte, siccome dimostrammo luminosamente nel Capo X della Storia citata; e che l'architetto di quelle due costruzioni fu il medesimo Pietro Baseggio, a cui si unì poscia il di lui genero Filippo Calendario; e quindi le due parti della fabbrica sono pressochè contemporanee, uscite da una sola mente, e per conseguenza di un medesimo stile, sebbene dica il Parker riscontrarlo diverso, provandolo il monumento stesso, la storia e la ragion d'arte. — Poi, per quanto creda egli ed affermi porgere il disegno rinvenuto nel codice suaccennato una idea precisa del Palazzo che illustriamo, come esisteva nel secolo XIV, convien essere molto ignari dell'arte, nè tampoco conoscere la

storia nostra e le costruzioni in quel secolo de' fabbricati che cingevano la Piazzetta di S. Marco, per credere ed affermare esatto quel disegno. — Imperocchè intanto, come ognun vede, la collocazione di quegli edifizii è sbagliata; sbagliata è interamente la prospettiva, e quel che più vale non corrisponde in alcuna parte l'architettura della Basilica Marciana, che a quel tempo era siccome è di presente. — Quindi, confrontando questa fabbrica, con la fabbrica del Palazzo Ducale, è patente che dessa si disegnò, dall' artista inesperto, con le medesime inesattezze, anzi cogli errori gravissimi stessi; fra' quali notiamo la forma degli archi del portico a pian terreno, nel disegno mostrati di pieno centro, quando sono acuti, e la loggia superiore divisata scoperta, e non più alta che quanto sarebbe un poggiuolo; anzi è positivamente un poggiuolo, a cui si affacciano alcune figure, che sormontano colla metà del corpo il davanzale.

Il dir poi che quel disegno rappresenti la fabbrica siccome era nell'anno 1360, data segnata sopra il medesimo, è un altro errore: mentre può ben essere stato eseguito il disegno intorno a quell' anno, ma secondo una vecchia reminiscenza di più anni indietro, vale a dire prima del 1340, e quando le due loggie non sostenevano la muraglia della Sala del Maggior Consiglio, costrutta dopo quel tempo. — L' autore quindi del disegno, lontano com'era dal luogo, non ricordandosi esattamente la collocazione e la conformazione delle fabbriche che volea rappresentare, ovveramente disegnando secondo l' altrui inesatta relazione, non potè offrire che una lontanissima idea di esse.

Questa digressione ne parve necessaria ad illustrazione dell' opera, a togliere ogni dubbio, ed a mostrare quanto gli uomini, anche dottissimi, cadan soventi volte in errore, laddove vogliano più allo ingegno concedere, che allo studio accurato della storia, ed alla critica spassionata e severa.

Tornando ora alla descrizione della nostra fabbrica, diremo, che diciotto sono li grandi archi del pian terreno dal lato della piazzetta, e diciassette dall' altro lato guardante il canale di S. Marco, cosicchè la piccola differenza non toglie alla massa l'assoluta bellezza di presentarsi dal suo esterno con un aspetto quadrato.

Trentasei colonne compiono per conseguenza i due lati dell' edifizio; e il diametro maggiore della prima nell' angolo principale, e dell' altra che sulla Piazzetta diviene la settima segnano il confine dell'antica costruzione incominciata dal Baseggio e proseguita dal Calendario. L' ultima all' angolo guardante la Basilica pareggia in diametro le altre due, e ciò fu praticato sagacemente per dare la necessaria solidità agli angoli di questa mole imponente.

La corta proporzione delle colonne medesime fe' credere a taluno, che dall' epoca della prima ricostruzione dell' edifizio sino al presente fosse accaduto un grande elevamento nel suolo, e che restassero quindi interrite di varii piedi: la

quale erronea idea si sostenne, fintantochè gli esami accurati dei matematici più illustri, e specialmente del professore Angelo Zendrini, e le ultime verificazioni dell'architetto Giannantonio Selva, soltanto bastarono a convincere come ben poche oncie si ascondano alla vista di quei fusti sì tozzi, forse perchè si credettero più atti a reggere tanto peso (8). — Anche gli antichi disegni e i dipinti le offrono in vero nel modo medesimo che si veggono adesso; e per quanto sia tenue l'innalzamento del suolo, può dubitarsi che il più importante sia accaduto in quel periodo di tempo che fu lasciato alle acque torbide de' fiumi scorrere per la laguna; effetto che forse potrebbe essere ben più funesto e sensibile, se di bel nuovo si avessero a rovesciare le acque dolci e limacciose sulle salse; e se le cause apportatrici questa ruina sonosi, come sembra, moltiplicate o ingrandite, non sarebbe forse maraviglia che allora non solo i fusti, ma i capitelli stessi delle colonne fra non molte generazioni avessero a rimanere interriti e sepolti.

Decoransi principalmente le due facciate in parola dalli due finestroni centrali, ornati di colonne, di nicchie, di statue, di bassi rilievi e di altre sculture. — Il primo, cioè quello sulla facciata prospettante la Piazzetta *(si vegga la Tavola VI)* si costrusse, o meglio si ornò, ducando Andrea Gritti, che resse la Repubblica dal dì 20 maggio 1523 fino al 28 dicembre 1538; testimoniandolo li due scudi di lui, un per lato, sopra le nicchie inferiori di fianco al finestrone medesimo. — Perchè poi si tardasse tanto a decorare questa parte di fabbrica vien manifesto dal sapere aver servito fino al 1531, la Sala dello Scrutinio, a cui dà luce il finestrone, per contenere i libri donati alla Repubblica dal cardinal Bessarione, come dicemmo al Capo XIV della Storia; e quindi non valendosi di essa per altro uso, si lasciò quasi obbliata. — Se non che, decretandosi, il dì 26 aprile 1531, dal Consiglio de' Dieci, di spartire quella Sala, accomodando la divisione minore in due piani, affinchè servisse ad archivio della Cancelleria ducale e la maggiore a Sala per gli Scrutinii del Gran Consiglio, giusta quanto abbiam riferito e documentato nel Capo ora detto della Storia; si volle eziandio decorare l'esterno del principal finestrone, per metterlo in armonia con quello dell'altra più antica facciata.

Ed a questo proposito prende errore il Cicognara, nell' opera più volte allegata delle *Venete Fabbriche*, supponendo che tali decorazioni siano lavori usciti dalla scuola di Tullio o di Antonio Lombardo, ovveramente dallo scarpello di Guglielmo Bergamasco; giacchè, dice egli, questi erano i più distinti artefici di quella età. — Imperocchè intanto provammo al Capo XIII della Storia citata, non avere mai lavorato il Bergamasco in Palazzo; ed Antonio Lombardo moriva poco dopo il 1521; e in quella vece vediamo occupato il Sansovino nel trasporto della libreria, e ragionevolmente scelto a compiere e dirigere anche il lavoro in

discorso. — Pare incredibile quindi che al Cicognara sia sfuggito di annoverare fra i più distinti artefici di quella età il Sansovino, se appunto in quella età, cioè fino dal dì primo aprile 1529 (9), subentrava, dopo la morte di Bartolommeo Il Bono, nella carica di protomastro della Repubblica, ed avea quindi la sopraintendenza alla chiesa ducale di s. Marco, al campanile, alla piazza ed alle fabbriche adiacenti.

Che abbia poi il Sansovino diretto il lavoro del finestrone in discorso risulterà di leggieri, sol che si esaminino con occhio dell' arte le sculture che lo decorano; imperocchè verrà dato conoscere tosto lo stile di lui, e quindi lavorate da lui e dai più distinti suoi allievi. — Testimonia la verità del nostro giudizio eziandio il nome di Pietro da Salò, intagliato sul plinto della statua di Marte, collocata nella nicchia inferiore a destra del finestrone (10). — Si sa dalla storia, che questo artefice fu allievo del Sansovino, ed occupossi appo il medesimo nel lavorare ornamenti, fino al trentesimo anno dell' età sua, cioè fino dopo il 1531, ed in appresso, aiutato dal maestro, si diede a scolpire figure di marmo; nel che compiacendosi, studiò siffattamente che in due soli anni riuscì ad oprar senza guida.

Il finestrone, con l' ornamento che lo cinge, occupa tutta intera l' altezza della muraglia. — La parte principale, in cui s' apre l'ampio foro, è quadrata, ed è pari in altezza alla cima fino alla base della statua che ergesi sul pinacolo. — Fiancheggiano l' apertura due nicchie, una per parte, nelle quali quinci è il simulacro citato di Marte, e quindi quello di Nettuno, simboleggianti la potenza di terra e quella di mare della Repubblica; e superiormente alle nicchie sono addossati al pilastro a tre faccie, un per lato, due eguali scudi del doge Gritti, sostenuti ognuno da due genietti. — Sorreggono l' arco del finestrone quattro colonne di marmo pario; ed ornati sono gl' interstizii dell' arco stesso da due Fame alate, recanti in mano una fiaccola accesa. — Il parapetto è composto di formelle quadrilobate di broccatello, co' riquadri e davanzale di pietra bronzina istriana. — La parte superiore si costituisce di un grande riquadro, a modo di attico, fiancheggiato pur da due nicchie, le quali accolgono le statue, a destra, di Mercurio, ed a sinistra di Giove; significanti, che per lo commercio fiorì, crebbe ed ottenne l' imperio della terra e del mare il popolo veneto. Per tal modo si legano queste in un solo pensiero colle statue sottoposte. — Il riquadro od attico accennato decoravasi un tempo col leone di san Marco, a cui davanti inginocchiavasi il doge Andrea Gritti. Ma sì l' uno che l' altro vennero tolti allorquando gli emissarii dell' uomo fatale affascinavano le deboli menti de' patrizii, e quel che non poterono i secoli, la invidia di Europa, le sue armi, e l' ira degli eterni nemici di Cristo, i Maomettani, valsero le male arti loro e la loro perfidia, per cui dopo tanta gloria cadde vilmente sì famosa Repubblica. — Corona, da ultimo, il finestrone una cimasa che piramida sopra il tetto, alle estremità della quale si elevano due aguglie, e nel centro tor-

reggia il simulacro di Venezia, cinta il capo di corona reale, ed avente alla destra il leone; opera di Alessandro Vittoria, scolpita dopo l'incendio del 1577, ducando Nicolò da Ponte, il cui scudo è intagliato sulla base della statua medesima.

L'altro finestrone, cioè quello del prospetto sul Molo, è più ricco e grandioso ed offre uno stile pienamente consentaneo alla fabbrica *(Veggasi la Tav. II)*. — Forma desso un solo corpo, fiancheggiato da due piedritti mistilinei per parte, interrotti da nicchie e da altri ornamenti. — Il foro corrisponde in altezza alla superior parte ornamentale, compresa la cornice, ed escluse le guglie che protraggonsi poi oltre il tetto. — L' arco è sorretto da quattro colonne, due di verde antico, e sono le interne, e due di marmo greco. — Il parapetto del poggiuolo è diviso in sei parti, ognuna delle quali si riempie di quattro formelle a straforo di broccatello, chiuse da un contorno di bronzetto d'Istria. — Li due piedritti interni si elevano sopra colonne di broccatello, sul capitello delle quali àvvi una nicchia a tabernacolo, sopra cui prosegue il piedritto ad innalzarsi, in forma ottagona, fino al coperto, oltre a cui si piramida. — Gli esterni piedritti, in quella vece, posano sopra larga mensola, e alla base si ornano di due nicchie a tabernacolo, che accolgono le statue, quinci di san Teodoro, e quindi di san Giorgio, che, come assicura l'abate Bettio, venne scolpita ne' suoi più verdi anni da Antonio Canova. Sormontano a queste altre due consimili nicchie che si allineano con le due de' piedritti interni, e ricevono quattro pari simulacri, esprimenti le Virtù cardinali, vale a dire, incominciando a sinistra dell' osservatore, la Temperanza, la Giustizia, la Fortezza e la Prudenza, che si distinguono pei simboli, la prima, de' due vasi versanti liquore uno nell' altro; la seconda, della spada, e in luogo della bilancia, della testa recisa in mano; la terza, dello scudo, in vece della solita colonna; e l'ultima, del miraglio. La parte centrale è ornata, sulla punta dell'arco, da un circolo, che, prima dell' incendio accaduto nel 1577, era aperto, e serviva d'occhio per dare maggior luce alla Sala del Maggior Consiglio, come vedesi dall' antica veduta prospettica della Sala medesima da noi offerta alla Tavola CXXV. — Dopo quel fatale avvenimento si chiuse per maggior solidità della muraglia, da Antonio da Ponte, ed il vano è occupato dal gruppo in marmo esprimente la Carità seduta, con tre putti, uno montato sul di lei femore destro, e due altri uno per lato, col fondo simulato in musaico d'oro. — Fiancheggiano il circolo detto due mensole, reggenti le statue della Fede e della Speranza. — Fra l'arco e le mensole notate sono le due iscrizioni seguenti; a destra: MILLE QVADRIGENTI CVRREBANT QVATVOR ANNI; — a sinistra: HOC OPVS ILLVSTRIS MICHAEL DVX STELLIFER AVXIT. — Le quali, come vedesi, segnano l'epoca dell'opera, eseguita nel 1404, ducando Michele Steno, il cui scudo recante una stella, a cui allude l'iscrizione, è ripetuto quattro volte, cioè, due fra le nicchie inferiori e

le colonne e due sotto la cornice. — Superiormente al circolo e alli due simulacri accennati corre un'ampia mensola, sostenuta da sei modiglioni, sopra la quale maestosamente posava il leone di s. Marco, rimosso anche questo, nel 1797, dal furor democratico. — Oltre la fascia suprema che fa vece di cornice, e fra le quattro guglie terminanti i piedritti, elevasi un pinacolo ottaedro, alla cui base sporgente, retta da robusti modiglioni, ne' tre lati di fronte, apronsi altrettante nicchie archi-acute, interposte da cuspidi, che accolgono tre statue sedute, esprimenti l'evangelista san Marco nel mezzo, a destra san Pietro con le chiavi, ed a sinistra san Paolo con lo spadone. — Finalmente, sul vertice del pinacolo in parola, torreggia il simulacro della Giustizia, scolpito da Alessandro Vittoria, dopo l'incendio più volte citato, ducando Nicolò da Ponte, il cui scudo vedesi sullo zoccolo della statua medesima.

Or son pochi mesi riparavasi questo finestrone dai danni dell'età, dall' esimio capo-mastro Guasparre Biondetti, il quale, per quell' amore che nudre all' arte che tratta, metteva ad oro, del suo, alcune parti, di esso e come erano in antico.

Pria di descrivere le altre sculture inserite in queste esterne facciate, e massime gli operosi capitelli sì delle colonne del portico terreno, come quelli della loggia superiore, giova riferire, come innanzi l'incendio di cui sopra, erano rivestiti gl'insterstizii degli archi del portico stesso di marmi orientali, foggiati a due circoli concentrici, e lavorati al modo arabo, i quali più spiccatamente manifestavano lo stile con cui fu eretta la fabbrica in parola. — E ciò tanto più importa accennare, in quanto che niun mai rilevò cotale particolarità degna di nota. — Infatti, è tuttavia superstite uno di cosiffatti ornamenti, e vedesi nel nono interstizio dal lato del Molo, incominciando dall' angolo principale, e in tutti gli altri interstizii poi rimasti spogli de' marmi, osservasi ancora, nel giro esterno dell' arco presso il muro, praticato collo scarpello un profondo canale, che serviva per accogliere e tenere assicurate le lastre di marmo della rivestitura; e nel quarto interstizio del prospetto sulla Piazzetta, dall' angolo del Molo, veggonsi eziandio intagliati sul fondo i due circoli detti, e praticato un foro nel centro in cui era confitta una palla, ad esempio di altre contemporanee costruzioni.

E siccome valgono assai meglio le linee che le parole a dare esatta idea delle cose, così abbiamo tracciato al N. 3 della Tavola II *bis* questo ornamento.

Nell' opera periodica, intitolata: *Annales Archéologiques* che si pubblica a Parigi da M. Didron (11), trovasi la descrizione delle altre sculture decoranti le facciate in discorso, non che quelle de' trentasei capitelli delle colonne del portico terreno. — Ad onta che que' nobilissimi ingegni siano caduti in alcuni errori, inevitabili sempre a chi non può avere alla mano i documenti storici necessarii, e sott' occhio, quanto conviensi, i monumenti che si prendono a studio, pure saremmo

disingenui non confessando aver eglino dato saggio non dubbio della loro sapienza. — Impertanto noi qui liberamente seguiremo il loro dettato variandolo però, e correggendolo laddove si dipartisse dal vero.

E incominciando dalla figura dell' angelo Gabriele, che posa sull' angolo verso la porta della Carta, sopra l'ordine della loggia superiore; vedesi desso composto in azione di annunziar la discesa di Colui che fu il sospiro di tanti secoli, la causa della comune salvezza, il suggello del nuovo patto. — Tiene nella manca il giglio, e con la destra alzata palesa l' istante in cui salutava Maria siccome scelta dal Cielo al grande uffizio di essere Madre-Vergine del Verbo Eterno. — Non è vero altrimenti, come dice Didron, che pria che venisse innalzata la fabbrica del Tesoro di san Marco si vedesse, di riscontro a Gabriele, il simulacro di Maria; imperocchè, almen di tre secoli è anteriore la costruzione del Tesoro Marciano a quella della facciata in parola. — Presso l' imagine è scritto ANGELVS GABRIEL.

Sull' angolo centrale sta l' Arcangelo Michele, il vincitore di Satana, quello che cacciò dall' Eden i primi peccatori parenti, quello che peserà sulle eterne bilancie, nel dì supremo, i meriti e le colpe degli uomini. — Tiene con la destra la ferrea spada, e nella sinistra reca un cartello che dice: ENSE—BONOS—TEGO—MAIOR—CRIMINA—PVRGO.

Nell' ultimo angolo, finalmente, è Raffaelle, con d' accosto il giovanetto Tobia. — Tien nella sinistra il pedo od il baston pastorale da viaggio, e dalla stessa mano gli pende un cartello, su cui si legge EFICE Q— SÕ FRE—TV RAFA—EL. REVE—RENDE—QVIETVM, vale a dire: *Efice quaeso fretum, Raphael reverende quietum*; e la destra ha innalzata in azione di benedire coll'indice ed il pollice aperti. Sopra il di lui capo è scritto: ANGELVS RAPHAEL. — Falso è quanto dice il Burges, che la inscrizione del cartello tenuto da lui non può rilevarsi, attribuendo la qui riportata alla banderuola, ch' egli dice tenere Tobia, il quale non ne ha alcuna. — Difatti quest' ultimo non reca nella sinistra che il pesce, e colla destra si tiene alla veste dell' Angelo.

Questi tre Angeli presiedono e vigilano, con chiarissimo ed altissimo significato, agli angoli del Palazzo Ducale, e svelano patentemente il triplice carattere del popolo veneziano. — Imperocchè Gabriele è l' angelo della politica, cioè della scienza di governare i popoli; Michele è l' Arcangelo della guerra; Raffaello l' angelo dei viaggi e de' commercii.

E di vero nell' età in cui la morale, cancrenata dallo stolto paganesimo, minacciava di corruzione e ruina tutti i popoli e le nazioni, l' Angelo Gabriele, scese ad annunziare al mondo il Messia, che *ha sopra gli omeri suoi il principato . . . . il padre del secolo futuro, il principe di pace* (12). — Egli salutò la Vergine con queste parole: *Dio ti salvi, piena di grazia, il Signore è teco;* e quindi:

Ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù (Salvatore). *Questi sarà grande, e sarà chiamato figlio dell' Altissimo: e a lui darà il Signore Dio la sede di Davidde suo padre; e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine* (13). — La missione di Gabriele, se ci è lecito di così esprimerci, fu dunque tutta politica: l'Angelo annunzia la nascita di Colui che salverà e governerà l'universo.

In quella vece, Michele, è l'arcangelo della guerra, il ministro delle battaglie: egli guidava nel cielo gli eserciti che pugnarono contro Satana e lo vinsero (12); protesse gli Ebrei contro gli Egiziani nell' uscita dall' Egitto; egli difende diuturnamente le anime de' credenti nel Vangelo dalle insidie del demonio, e ci guida alla patria beata (15). Michele è rappresentato come l'arcangelo guerriero non solo nella Chiesa latina, ma eziandio nella greca Chiesa, per tutto l'evo medio e fino a' dì nostri.

Quanto a Raffaele, che guida il giovanetto Tobia da Ninive a Rages ed Ecbatana attraverso i deserti, i monti ed i fiumi; che fa riscuotere al suo pupillo il denaro prestato dal vecchio suo padre a Gabelo; che gli fa impalmare la ricca e bella Sara; Raffaele, questo terzo cittadino del cielo, è l'Angelo viaggiatore, il protettore de' commercii e de' mercatanti.

Perciò, presso l'ingresso principale del Palazzo de' Dogi, nel luogo ove incomincia l'edifizio, àvvi il governo, l'amministrazione, la legge; ivi presso è la porta della Carta, ove sono scolpite le virtù Cardinali, e più sotto il capitello della Giustizia, il giudizio di Salomone, come diremo, e da ultimo questo simulacro dell'Angelo politico, dell' Angelo del governo regolato e pacifico.

Tanto per uno Stato che per un individuo, precipua cosa è vivere e bene condursi. — Una volta stabilito il governo, conviene conservarlo e difenderlo dalle guerre intestine e straniere, contro gl' interni faziosi e contro gli esterni nemici. — Nel centro del Palazzo, fra l'una e l'altra fronte dell'edificio sta ritto nella persona Michele, il guerriero, colla sua ferrea spada, vera e salda spada, per proteggere i buoni e punire i malvagi, e reca in mano a maggior intelligenza del suo ufficio, la tremenda iscrizione di sopra accennata: ENSE BONOS TEGO—MALORVM CRIMINA PVRGO.

Così il governo di Venezia non ha più nulla a temere: esso è costituito dalla Giustizia alla porta maggiore d'ingresso alla Curia, cioè alla porta della Carta; è difeso dalla forza all' angolo più spiccato e mediano della fabbrica, la Repubblica sorveglia con attento sguardo i suoi figli; ed i suoi figli possono per tal modo darsi tranquillamente a' loro commercii, solcare i mari, esportare ed importare i prodotti tutti dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa. — I mercatanti partono dal nido natale sotto la protezione dell' angelo Raffaele, il quale da essi invocato, spingerà sul mare

le loro navi, spirerà propizio nelle lor vele, e placherà le tempeste, rendendo placide l' onde incostanti : EFFICE QVAESO FRETVM, RAPHAEL REVERENDE QVIETVM.

Ma Venezia è la madre di questa politica, di questa potenza, di questo commercio, in conseguenza essa compare personificata, dopo il duodecimo arco, incominciando dall' angolo della porta della Carta, ed occupa il luogo del foro quadrilobato perpendicolare alla decimaterza colonna, e corrispondente alla interna muraglia maestra del cortile, che segna il punto ove termina l' antica parte del Palazzo, eretta dal Baseggio e dal Calendario. — Siede essa in trono fra due leoni, indossa veste talare e sopra essa un mantelletto simile a quello di vaii accostumato dai Dogi. Ha il capo coronato di serto reale, lavorato in metallo, come di metallo è il fermaglio del mantelletto notato. Nella destra ostenta la nuda spada, colla punta rivolta al suolo, ed a' suoi piedi, a destra evvi una Furia atterrata in atto di squarciarsi le vesti, ed a sinistra un guerriero parimente atterrato e pauroso. Il trono su cui siede la matrona posa sur una zattera galleggiante sul mare, sul quale stende un piede, in atto d' imperio. — Direbbesi essere ella pronta a sciogliere contro l' interna ribellione, figurata nella Furia, e contro l' ira straniera, simboleggiata nel soldato cattivo, i due leoni che tiene a' fianchi, e contenere gl' indomiti furori del mare colla forza suprema del piede. A dichiarar meglio la significazione dell' idea soccorre l' iscrizione tracciata in dette linee sul cartello che reca : FORTIS JVXTA THRONO FVRIAS, MARE SVB PEDE PONO *(sic)*. — A non confonderla poi colla Giustizia, varie volte figurata in queste facciate, ha scritto dietro il capo sul fondo : VENE-CIA.

Che se a taluno sembrasse cotesta interpretazione, del Burges e del Didron, più ingegnosa che conforme alla idea di chi ordinava le imagini qui figurate ; anche sulla considerazione non essere altrimenti vero quanto pensa il secondo, cioè, risultare più antico l' angolo della fabbrica rivolto alla porta della Carta, nel quale è il capitello de' legislatori e superiormente la figura di Gabriele ; capitello ch' è, dice egli, la radice del grande albero che si dirama nelle sculture degli altri capitelli, e quello che simboleggia tutto il Palazzo Ducale, e serve di argomento e di epilogo a quel poema di costruzione e d' iconografia ; quando il lato che comprende l' angolo e le dette sculture è posteriore quasi di un secolo dal rimanente della fabbrica esterna, e quindi non può supporsi avere il primo architetto ordinato tutte quelle sculture con unità di pensiero, sapendosi anzi, come nella Storia antecedente dicemmo, proibito a chiunque di proporre la rinnovazione della parte antica, e che fu poi rinnovata dopo il 1424, vale a dire, di quella che il Didron pensa essere stata eretta la prima: diciamo adunque, che se a taluno sembrasse ingegnosa più che vera la data interpretazione; altre due più ovvie ne possiamo qui offrire ; mentre non è chi non sappia, potersi le allegorie e le imagini simboli-

che spiegarsi in più modi, e tutti se non conformi all' idea dell'artefice, almeno secondo retta induzione, avuto riguardo massimamente al costume ed a' pensamenti dell' età in cui si operarono.

La prima è, aversi voluto esprimere ne' tre Angeli la custodia a cui vollero affidata i veneziani la sede del principato; imperocchè, siccome fu creduto, e lo affermò s. Basilio, che ogni nazione avesse il suo angelo tutelare, così qui si può credere effigiati li tre Angeli, de' quali le sacre Carte ricordano i nomi, e sono appunto Gabriele *(il forte di Dio)*; Michele *(chi siccome Dio)*, e Raffaele *(la medicina e salute di Dio)* (16).

È la seconda, e forse la vera, che colla rappresentazione di questi tre Angeli venivano più spiccatamente illustrate le storie scolpite sotto di essi, cioè sopra li capitelli delle colonne angolari; il giudizio di Salomone, il peccato de' primi parenti e l' inverecondo procedere di Cham verso Abramo suo padre. — Imperocchè Gabriele, che sovrasta al primo, è simbolo della Sapienza e della Giustizia, siccome quello che annunziò la discesa in terra di Colui ch' era la incarnata Sapienza e la Giustizia medesima; per cui fa riscontro la sua imagine colla sapienza posseduta da Salomone e col giudizio da lui pronunziato, e si pone in armonia colle imagini degli Apostoli, figurati nel capitello della loggia superiore, e con quelle dei legislatori espressi nel capitello del portico terreno.

Così Michele, vindice dei dritti di Dio, e protettore della fede, è qui effigiato quale ministro delle celesti vendette contro i primi parenti infrattori del divino comando, che sono espressi più sotto; e mostra la giustizia punitiva in atto, quella che tiene in vigore le leggi e le fa rispettare. — Ha perfetto legame e corrispondenza poi questo Arcangelo, non solo con la prevaricazione de' protoparenti, ma eziandio col capitello sottoposto della loggia superiore, nel quale sono scolpiti li quattro venti primarii, fatti persona, a' quali impera Michiele, siccome capo della milizia celeste; e con la creazione di Adamo espressa nel capitello del portico terreno, che vedesi circondato dalle imagini iconologiche de' sette pianeti, i quali dall' antichità si tenevano presiedere, ogni uno, alle diverse età dell' uomo; relazione cotesta che vedremo poi più divisatamente mostrata nel capitello n.° XV.

Da ultimo, Raffaele con d' accosto il giovanetto Tobia, è documento parlante di quanto valga la protezione celeste per tenersi, fin dall' infanzia, lontani da' vizii, per non incorrere nelle pene minacciate dalle leggi divine ed umane. — La pietà, l' innocenza e l' amor filiale di Tobia, sono esempii nobilissimi da seguirsi nel mortale cammino, e formano perfetta antitesi col carattere di Cham inferiormente effigiato. — Il primo mostra la virtù, il secondo il vizio; il bivio che si affaccia all' uomo nel sentier della vita. — Corrisponde poi il sottoposto capitello alle rappresentazioni accennate, imperocchè in esso si mostra l' infanzia dell' uomo, in-

torno alla quale, come a tenera pianta, conviene vi si affatichi il cultore per tenere da esso lontano ogni vizio, e venga indirizzato all' amore del bene.

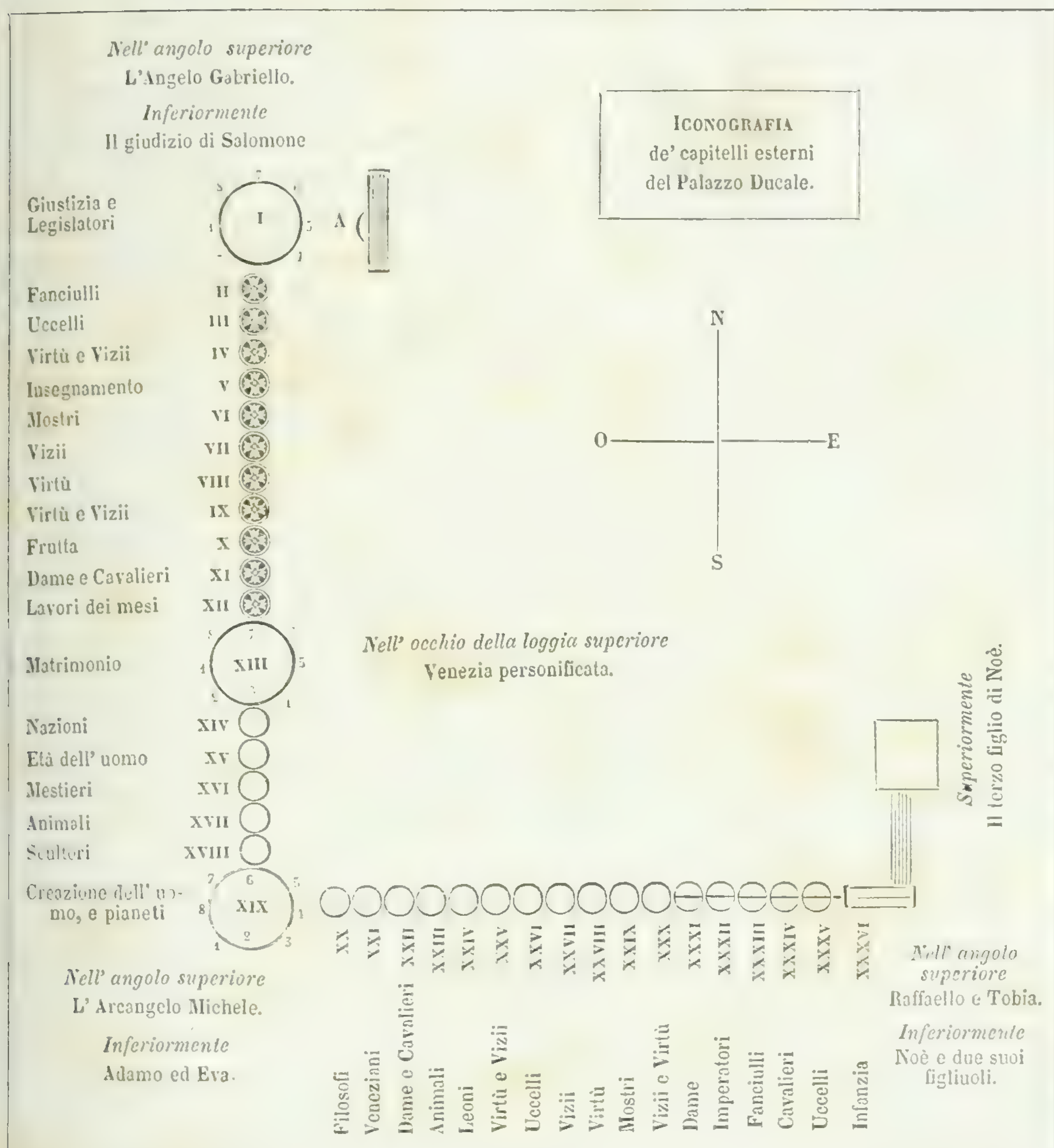
Questa ne sembra la retta intelligenza delle sculture descritte; alla quale interpretazione ci mosse desiderio di aggiugnere alcun che agli studii de' due commendati archeologi, a cui professiamo la gratitudine la più sentita, per avere con tanto amore e sapienza illustrato un monumento che forma il vanto più splendido della patria nostra carissima, e il testimonio più luminoso e solenne delle arti veneziane in quel secolo.

Prima di descrivere i capitelli delle due loggie, col Cicognara, notiamo, produrre la merlatura coronante l'edifizio gratissimo effetto contro il campo dell'aria, per cui senza di essa direbbesi mancare alla fabbrica una delle parti le più essenziali; dimostrando poi come possa ottenersi ottimo effetto, sostituendo essa merlatura alla gravità della cornice, che superiormente manca quasi per intero; esempio cotesto che incontrasi eziandio in molte altre fabbriche antiche.

Oltre a' due principali finestroni, di cui sopra, veggonsi alcune finestre minori di più forme e grandezze. Le maggiori, che dan luce alle due sale dello Scrutinio, del gran Consiglio e dell' ex Quarantia civil nova, erano, prima dell' incendio accaduto nel 1577, ornate di colonnette, archi-acuti e strafori, simili alle due nel lato respiciente al Molo presso il ponte della Paglia; nè vennero dopo rimesse nell' antico stato, affine di procurare maggior luce a' luoghi suddetti. — I piccoli occhi che ricorrono superiormente, furono otturati dopo l' incendio ora detto, per dare più solidità alle mura che aveano patito; come del pari si otturarono le altre, di forma diversa, ricorrenti sulla medesima linea, che davano luce dal lato del cortile. — Le due finestre minori archi-acute, sopra le altre presso il grande verone sulla Piazzetta, illuminano il luogo che serviva d' archivio della Cancelleria ducale, ora ad uso della Biblioteca; e le altre due verso l' angolo al ponte della Paglia, rispondono alle antiche Sale d' Armi del Consiglio de' Dieci, adesso ufficio dell' I. R. Istituto.

CAPITELLI DELLE LOGGIE ESTERNE

TAVOLE III, III *bis*, IV, IV *bis*, V, V *bis*.



Descrivendo ora li trentasei capitelli del portico terreno, i soli dalli prefati archeologi francesi presi a soggetto de' loro studii, avendo eglino ommesso parlare di quelli della loggia superiore, quantunque degni di nota, e de' quali intendiamo occuparci in queste carte; seguiremo le assennate loro illustrazioni, non senza averle confrontate sul luogo, per cui ci accadrà soventi volte di aggiungere alcuna nostra osservazione; e discostarsi tal altra al tutto da esse.

Dissentono, innanzi tratto, quegli egregi fra loro intorno all' ordine in cui debbono essere descritti; uno incominciando dal capitello all' angolo respiciente il ponte della Paglia, l' altro da quello verso la porta della Carta.

E quantunque sia più antico il primo capitello, perchè appartenente a quella parte di fabbrica murata dopo il 1316, pure ne sembra più consentaneo all' ordine della fabbrica stessa, dare incominciamento dal secondo; tanto più quanto che non furono dessi capitelli composti e ordinati con un solo pensiero, non legansi le rappresentazioni tutte fra loro mediante uno stesso filo. — E ben confessa francamente il Didron, *non avere* (nè certo il poteva) *una chiara idea per ispiegare l' ordine logico di quelle rappresentazioni, ad onta di tutti gli sforzi da lui fatti per trovare il filo conduttore in quel piccolo labirinto* (17).

Difficilmente rinvenire si può una successione d' idee anche nelle altre fabbriche dell' evo-medio, ove la scultura sfoggiò ogni sua industria per ornare i capitelli che le decorano; e quantunque il lodato Didron dica che nelle cattedrali di Chartres, di Rems, d' Amiens e di Parigi sianvi nelle sculture degli operosi lor capitelli indicato il punto ove incomincia l' ordine logico conforme alla cronologia delle storie ivi figurate, non pertanto confessa esservi pur confusione; il che dimostrerebbe, come ognun vede, non trovarsi poi, strettamente parlando, l' ordine dianzi affermato da quell' egregio scrittore.

Certo è che non havvi, ne'capitelli del Palazzo che illustriamo, l'ordine logico, che pur vorrebbe trovarsi, scolpiti com' e' sono in due epoche diverse e da loro lontane, siccome dicemmo: e ben singolar cosa sarebbe che non risultasse ora patente la idea dell' ordinatore, se avesse egli inteso legare in un solo concetto le storie e le allegorie qui figurate.

Basta per tutta considerazione il vedere espresso in ogni uno de' capitelli del portico terreno un fatto storico, od un soggetto, od emblema relativo alla vita mortale, mentre si osservano destinati li capitelli della loggia superiore a mostrare la gloria del giusto nella vita seconda, dappoichè nella maggior parte di essi sono scolpiti Santi ed Apostoli, e gli altri più antichi non si ornano che delle solite foglie, le quali, con poetica imagine, potrebbero riferirsi alla corona che alle opere buone è serbata nel cielo.

Nè può negarsi che il modo con cui decorarono i Veneziani li capitelli della Curia loro non mostri un senno tutto civile e religioso; imperocchè offrono quelle sculture esempii nobilissimi da imitare, o cognizioni utili, o colpe da doversi fuggire, nè, come s' incontra in altre fabbriche dell' evo-medio, sono qui espressi mostri e chimere di niuna significazione, ed atti soltanto a metter ribrezzo ne' riguardanti; fra cui è singolare a notarsi le incondite imagini scolpite ne' capitelli della Pieve d' Arezzo da Marchione Aretino, abilissimo architetto e scultore dell' età sua (18).

Nè il sentimento solo spicca in queste nostre sculture, ma eziandio mostrasi quivi una grazia ed una morbidezza mirabili, e tanto che, a giudizio del Cicognara, non trovansi in quella età opere più artificiose di scarpello, nè modellate con più di sapere. — E, di vero, il Burges, maravigliato principalmente della bontà riscontrata nel gruppo esprimente il giudizio di Salomone e nel capitello sottoposto con le imagini de' legislatori, non teme affermare essere dessi lavori tanto nobili e degni, da doversi ascrivere al secolo XIII, anzichè al susseguente, ned altri poterne offrire un' idea, che il gran candelabro del duomo di Milano. — Quindi per ciò solo è tratto a rinnegare alla storia, e più a' documenti che affermano que' lavori compiuti nel secolo XV, non potendo ammettere egli che possano appartenere a questa ultima età; chiudendo da ultimo col dire non aver mai prodotto quel secolo sculture di sì mirabil carattere, di così severo e castigato disegno, di così robusta ed animata poesia. — Senonchè, essendo il fatto diverso da quello supposto dal Didron, ne viene che il di lui giudizio in favore delle nostre sculture pruova almeno la molta bontà delle medesime, e come in Venezia a quella stagione mantenevasi tuttavia la purità dello stile, la quale erasi già in alcun luogo adulterata.

Venendo ora a dichiarare i soggetti espressi ne' capitelli in discorso, a maggior evidenza facemmo qui precedere la iconografia de' medesimi, osservando che i dischi segnano il sito e la dimensione delle colonne, e che li dodici riempiuti, verso il lato della Piazzetta, indicano gli scolpiti dopo il 1426; e gli altri accennano alla più antica costruzione, cioè a quella eseguita intorno al 1316. — Li sei ultimi poi verso l'angolo del ponte della Paglia, da noi divisi nel diametro, marcano gli archi otturati da Antonio da Ponte, a maggior solidità della fabbrica, dopo l' incendio del 1577, per cui rimangono adesso per metà tolti alla vista.

CAPITELLI DELLA LOGGIA TERRENA.

A. — CINQUE SANTI.

TAVOLA IV *bis*, A.

Questo capitello della mezza colonna addossata al pilastro, reca cinque mezze figure, che il Burges descrive per altrettanti guerrieri, dicendo, nè sappiamo con qual fondamento, rappresentar forse li n.[i] 2 e 3, Sansone e Giosuè. — Per lo contrario, Didron le vien divisando a questo modo: — 1.° Giovane che porta uno stendardo, forse s. Giorgio. — 2.° Soldato con elmo in capo fornito di due ali; mano sinistra sulla testa d' un leone; nella destra, spada denudata rivolta allo insù — 3.° Guerriero, che mostra essere certamente un capitano. Testa mutilata. Indica un oggetto, e sembra comandare alcun che coll' indice stesso della

destra mano. — 4.° Soldato recante nella destra uno scudo segnato della croce; nella sinistra una mazza ferrata. — 5.° Uomo senza alcun attributo. — Aggiugne il Didron essere questi guerrieri i protettori militari di Venezia, cioè li santi Giorgio, Demetrio, Vittore, Teodoro e Maurizio.

Senonchè esse imagini non furono ben rilevate da que' due illustri scrittori; imperocchè il 1.° è un giovane guerriero clamidato, recante nella destra un vessillo; — il 2.° vestito d'armatura, ha l'elmo in capo alato, simile al petaso di Mercurio; ostenta nella destra la spada e tien nella sinistra la testa recisa di un dragone; — il 3.° è armato di corazza; manca della testa, e indica con la destra il cielo; — il 4.° vestito di armatura, ha uno scudo con la croce su cui posa la manca mano, e colla destra imbrandisce una mazza ferrata; — il 5.° ed ultimo non ha alcun distintivo, e veste una semplice tunica da pellegrino.

Il dire quali personaggi rappresentino è arduo, massimamente perchè gli attributi che recano o sono affatto oscuri, come quelli della figura n.° 2, o veramente risultano comuni con altri santi guerrieri. — Pure per dimostrare il nostro buon volere tenteremo qui dichiararli.

N.° 1. Crediamo espresso in tale immagine s. Sebastiano. — Questo martire illustre era tenuto in grandissima venerazione appo i Veneziani, fino da quando nel 1007 cressero a di lui onore la piccola chiesa vicina a quella di S. Lorenzo, in occasione della fierissima pestilenza che tolse la vita a moltissimi cittadini ed al doge stesso Pietro II Orseolo; e vieppiù crebbe la devozione a quel gran Santo negli anni appunto che davasi mano ad innalzare questa parte del Ducale Palazzo; essendochè, nel 1423, infierì tale orrida lue, che al dir del Sanudo, in tre soli mesi perirono 15,000 persone (19). — È dunque probabile che in questo guerriero abbiasi voluto effigiare s. Sebastiano, il quale, siccome tribuno militare, ordinariamente si esprime col vessillo in mano, e come lo dipinse Paolo Veronese nel famoso suo quadro collocato nella chiesa al martire stesso dicata, che lo mostra in atto di animare al martirio li ss. Marco e Marcelliano. — La devota Repubblica avrà voluto porre nel capitello del primo pilastro della nuova fabbrica la imagine di quel Divo, per la cui intercessione usciva allora da quel tremendo flagello.

N.° 2. Ne sembra vedere in questa seconda figura s. Teodoro, primo patrono de' Veneziani. — S. Teodoro nativo di Siria o d'Armenia, fu ascritto, ancor giovanetto, alla romana milizia; ed appunto qui assume elmo alato per distinguerlo dai Latini, costume usato da' soldati appellati barbari, come risulta da varii antichi monumenti, fra' quali ne piace citare il musaico inciso ed illustrato dal Winkelmanno (20); uso ancor vivente fra i cavalieri dell' evo-medio. — La spada eretta che ostenta nella destra, e la testa recisa del drago che tien nella manca, sono distintivi suoi proprii, a dimostrare aver domato colle sue virtù il demonio

figurato nel drago, quantunque in più antichi tempi non diedesi a lui quell'attributo, come abbiamo dimostrato alla nota n.° 8 della illustrazione alla Tavola LXXXII.

N.° 3. È qui figurato s. Maurizio, non come protettore de' Veneziani, secondo dice il Didron, ma per accennare, pensiamo, al giorno in cui fu discussa la parte presa dal Maggior Consiglio di erigere questo lato del Palazzo Ducale. — E di vero, proposto cotesto lavoro dal doge Tommaso Mocenigo, il 20 settembre 1422, giusta la testimonianza delle Cronache citate alla nota 5 del capo XII della Storia, fu discusso il progetto in que' dì, fino al 27 del mese stesso in cui decretossi la fabbrica. — Par quindi che il dì 22 di quel mese, in cui cade la festa di s. Maurizio, si fosse più che in altro giorno trattato intorno all'argomento; imperocchè per una qualche ragione fu qui scolpita l'imagine di quel Martire, il quale era tenuto sì in venerazione da' Veneziani, se a di lui onore avevano eretto prima del secolo undecimo una chiesa; ma non era poi annoverato fra i santi patroni della città. — Nè può questa imagine figurar altri che Maurizio, dacchè vedesi rappresentato in azione di accennare al cielo, cioè in quell' atto col quale animò la legione Tebea, di cui era egli prefetto, a sostenere intrepida, per la fede di Cristo il martirio, minacciatogli dall' imperator Massiminiano, come gloriosamente, unita a lui, coraggiosa soggiacque.

N.° 4. Rappresenta questa immagine s. Giorgio, riconoscendosi dallo scudo crociato su cui appoggia, e dalla mazza ferrata ch' e' tiene in mano, siccome ordinariamente figurasi. — Esso santo fu tenuto in grandissima venerazione da' nostri, per essere protettore della Dalmazia, soggetta alla Repubblica, da cui ne venne che fu espresso pressochè in tutti i pubblici luoghi, e fu posto il suo simulacro sopra una delle due colonne della piazzetta, come dimostrammo alla nota 8 della illustrazione alla Tavola LXXXII, superiormente citata.

N.° 5. Reputiamo esprimere questa figura s. Rocco. — La veste in fatti da pellegrino che indossa, senz' altro attributo o distintivo che lo caratterizzi, c' induce a così supporre; e più il sapere quel santo valido intercessore appo Dio per liberare i devoti dalla terribil lue. — E già allorquando si erigeva questa fabbrica, era ancor fresca la memoria della prodigiosa liberazione del contagio che afflisse la città di Costanza nel 1414, nel momento nel quale era ivi adunato il Concilio generale, per sola intercessione di s. Rocco, al quale ricorse pure la devota Repubblica poco prima di por mano a questo lavoro; per cui è da credersi qui espressa la sua imagine, unitamente a quella di s. Sebastiano, a dimostrazione di riconoscenza. — Per tal modo volevasi significata sul primo capitello la religione e la pietà del Senato, il quale in tutte occasioni, in ogni suo atto, o fatto od impresa, prendea inizio dal Cielo, come insinua Chiesa santa.

TAVOLA III, N. 1.

N.° 1. Nella prima faccia di questo capitello verso la Piazzetta è espresso l' Angelo od il Genio della Giustizia, seduto sopra due leoni, e tenente nella destra la spada, che però manca. — La sinistra era spezzata, e fu adesso rimessa nel ristauro che si è operato. — Ha le ali agli omeri, ha corona gigliata in capo, e fuori della larga tunica che indossa, cinta a'lombi esce, per sotto, un piede affatto nudo. — Prendeva errore il Didron nel supporlo l'imperator Giustiniano: ma si corresse dappoi, dietro nuovi esami che praticar fece dal suo amico Giuliano Durand, come si può vedere ne' suoi Annali Archeologici (21). — La iscrizione infatti sculta sull' abaco del capitello dice chiaramente IVSTITIA, e non IVSTINIA ....; siccome da prima aveva mal letto il prefato Didron. — Qui s' intese esprimere il Genio o l' Angelo della Giustizia, quello che inspirò i legislatori, ritratti nelle altre faccie del capitello, a dar norme di giusto vivere a'popoli, e come l'Allighieri fe' dire a Giustiniano, nel canto VI del Purgatorio, parlando delle leggi da lui sapientemente raccolte e promulgate:

A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

Poetica idea cotesta, a cui die' qui forma l'arte più nobile; idea che ricorda l' Angelo della Giustizia, veduto dall' Inspirato di Patmos, salir da Levante con in mano il sigillo di Dio vivo, ch' è la croce (e forse nella sinistra il nostro angelo anticamente recava questo venerato sigillo), per sceverare i giusti dai reprobi (22), ufficio santissimo a cui intende la giustizia.

N.° 2. Seguendo, a destra di chi guarda, l' ordine delle rappresentazioni, s' incontra il filosofo Aristotele stante, in atto di dare un volume a ciascuno de' due astanti che gli stanno a' suoi lati. — L' iscrizione sull' abaco del capitello dice: ARISTOTEL CHE DIE LEGGE. — Ma questo filosofo non die' legge a nessun popolo, e solo scrisse quel famoso Trattato, intitolato *Politica et Œconomica*, nel quale tratta intorno le costituzioni di gran numero di governi greci e barbari, dietro ciò che raccolse dalle istituzioni politiche di cenquarantaotto stati democratici, aristocratici, oligarchici e tirannici, che andaron perduti. — Per questo riguardo quindi fu qui compreso Aristotele fra i legislatori; egli che da Averroe fu appellato il *colmo dell' umana perfezione*, e le di cui opere, principalmente nell' evo-medio si studiarono e si commentarono; su di che veggasi quanto ne dice il Launoy nel

suo Trattato, *De varia Aristotelis fortuna*, ed il Segni nel *Trattato de' Governi*, da lui tradotto ed illustrato. — Questa parte del capitello era affatto perita, salvatesi solo le figure; ma venne adesso lodevolmente ristaurata e rimessa, inserendovi le antiche imagini, e ciò a merito dello scultore Pietro Lorandini, il quale die' saggio di sua molta perizia in codesto genere di lavoro.

N.° 3. Mosè, che pria di ricevere le tavole del Decalogo sul Sinai, manifesta al suo popolo le leggi che sarà per dar loro il Signore. — Siccome hassi dal Capo XXIV dell' Esodo, Mosè legge il libro dell' alleanza al popolo raccolto, il quale giura di osservare *tutto quello ch' è stato detto dal Signore* (23). Vedesi qui in fatti espresso Mosè seduto, avente il libro ora detto sulle ginocchia, e uno per parte inginocchiati due personaggi che stendono la destra sul libro stesso in atto di giurare. — Il soggetto è chiarissimo di per sè stesso, e più tale si mostra per la iscrizione sovrapposta, quantunque in parte mancante. Quel che rimane di essa è . . . . . L PVOLO D L^E^ SVO ISEL^E^ RITA, cioè *Mosè che al puopolo die legge, suo israelita.* La collocazione alterata delle parole, che dovrebbesi leggere di questa guisa: *Mosè che die' legge al suo popolo israelita*, è da riferirsi alla ignoranza dello scarpellino. — Quindi per ciò, e per lo mancare parte della iscrizione, confessa il Burges di non saperla spiegare, nel mentre suppone che qui possa essere rappresentato Giustiniano; osservando poi che come tale dovrebbe essere cinto di corona imperiale. — Il Didron a questo passo annota, però inesattamente, esser probabile che qui si rappresenti Mosè che riceve la legge da Dio per comunicarla al suo popolo. Ma qui non riceve il condottiero d' Israello la legge, sì pria di riceverla, secondo il sacro testo, manifesta al popolo ebreo il libro dell' alleanza, e da esso riceve il giuramento di osservare ciò ch' è stato detto dal Signore, siccome notammo.

N.° 4. Solone, uno de' sette Savii della Grecia, che dà legge agli Ateniesi. — Egli è in piedi in atto di leggere un libro. — Alla sua destra, uomo seduto che ascolta e tiene un libro chiuso; alla sinistra, altro uomo seduto a terra, in azione di leggere un altro volume. — La iscrizione sovrapposta dice: SAL^O^ VNO DEI SETE SAVI DI GRECIA CHE DIE LEGGE. — Solone die' in fatto sapienti leggi ad Atene, facendo abrogare quelle di Dracone; e ciò ne sembra simboleggiato nel chiuso volume che tiene in mano l' uomo a destra. — Le leggi però di Solone, quantunque proprie e perciò lodate da Cicerone, pure furono alterate da Pisistrato, che volea erigersi, come si eresse, a tiranno della sua patria: e cotal fatto ne par scorgerlo espresso nell' uomo che siede leggendo un altro volume, senza badare al parlar di Solone. — Il quale convenientemente qui venìa figurato, dappoichè come legislatore, l' istoria riconoscente lo collocò nella prima schiera a lato de' più celebri benefattori dell' umanità.

N.° 5. Scipione Africano, che, presa Cartagena, e a lui condotta cattiva una donzella di rara bellezza, intatta la restituisce al principe Celtibero Allucio, o, come lo appella Valerio Massimo, Indibile, a cui era stata promessa in isposa, od era anzi già fatta sposa di lui, giusta Valerio allegato, facendole ancora un presente dei danari che gli erano stati dati per riscattarla (24). — Appare qui impertanto Scipione, seduto, vestito di clamide, ed ornato di corona intorno al berretto. — Tiene uno scettro nella destra, un globo nella sinistra, a dir vero contro il costume usato da' romani proconsoli — La giovanetta, renduta al suo sposo, è inginocchiata dinanzi a lui, colle mani al petto incrociate. — Dietro di essa è il guerriero suo sposo, con in capo un berretto, in atto di parlare a Scipione, nel mentre posa la destra mano sull' omero della donzella. — La inscrizione, che lo accompagna, dice: ISIPIONE ACHASTITA CHE . . . . . E LA FIA ARE . . . . . cioè *Scipione a castita* (per castità) *che rende la figlia al padre.* — Ma la storia dice averla egli restituita allo sposo, in presenza dei di lei genitori, i quali qui non sono figurati. — Il Moschini mal lesse questa iscrizione, così riportandola: *Isidoro Acbastita C.* — *Iafia Arc* (25); da cui il Didron prende motivo di acremente biasimarlo. — Ma conviene esser giusti: Moschini è vero sbagliò; ma non molto acuto era egli di vista, e poi se qui commise errore, altre fra queste iscrizioni ben lesse, e fu il primo d' altronde a pubblicarle.

N.° 6. Numa Pompilio, che parla con un guerriero. — Numa è in piedi vestito da guerriero. — Ha cinto il capo di corona foggiata a punte, come gli imperatori romani espressi nel capitello XXXII, e tiene nella destra uno scettro ora spezzato. Parla con un guerriero, il quale è in atto di accennare con la sinistra la nuova cinta operata dintorno a Roma, o meglio la fossa di circonvallazione, scavata oltre una torre quadrata, di stile archi-acuto, che rassomiglia alcun poco al campanile di santa Maria del Fiore di Firenze, architettato da Giotto; allusiva, essa torre, alle fabbriche da Numa innalzate a Roma, e massime al tempio della Buona Fede; insegnando a' Romani, a riguardare come il più sacro di tutti, il giuramento pronunciato in nome di tale novella divinità, giusta quanto rileva Tito Livio (26). — Sopra l' abaco è scritto: NVMA . PONPILIO . ĪPERADOR . EDIFICHADOR DI TĒPI E CHIESE (27).

N.° 7. Mosè che riceve, sul monte, dal Signore, le tavole della legge. — La immagine di Dio, barbata, esce con tutto il petto fuor dalle nubi: ha cinto il capo di aureola foggiata a croce. Porge con ambe mani, le due tavole del decalogo a Mosè, il quale le riceve prostrato. Dietro a Mosè sorge un albero. — Sopra è scritto: QVĀDO MOISE RICEVE LA LEGE Ī SVL MONTE.

N.° 8. Trajano, imperatore, che fa giustizia alla vedova. — Vedesi Trajano armato a cavallo, tenente una mazza ferrata nella destra. — Dinanzi a lui è

prostrata la vedova ancor giovane. — La iscrizione dice: TRAIANO . IPERADORE . CHE . DIE . IVSTITIA . A . LA . VEDOVA. = Il fatto qui espresso è il seguente. = Una vedova teneva per tutto suo avere una gallina e un figlio maschio. L' esercito di Trajano che partiva per domare i nemici de' Romani, passava pei campi presso la città capitale. Facea parte dell' armata il figlio stesso dell' imperatore, il quale colla spada al fianco e col falcone in pugno passò dinanzi al tapino casolare di una povera vedova. Il falcone del giovane principe, adocchiata la gallina, vola tosto, piomba su di essa e la uccide. Il figlio della vedova, a quella vista, preso il falcone, gli allunga il collo. Trasportato dall' ira, il figlio di Trajano, snuda il brando e trapassa il giovane sciagurato. Corre allor tosto la vedova a gittarsi a' piedi di Trajano. Era egli montato a cavallo, alla testa del suo esercito sollecitandolo alla marcia: *Giustizia!* gli grida la donna, piangendo. Ed a rincontro Trajano: *Ti farò giustizia allorchè sarò di ritorno; adesso debbo in tutta fretta raggiungere il nemico.* = *Ma se non ritornerete,* dice la vedova, *io non sarò vendicata* = *S' io muoio,* risponde Traiano, *il mio successore ti farà la giustizia che mi chiedi.* = La vedova soggiunse: *Ma se voi, presente e interessato nella mia sciagura, non mi rendete giustizia, credete dunque che vorrà farlo il successor vostro ch' è assente, nè mi conosce? Inoltre, se la giustizia me la farà egli, forse che sarà utile a voi?* = *Ben dici,* Trajano rispose; *ecco ti ascolto.* La vedova narrò allora che, il figlio dell' imperatore le ha ucciso il proprio figliuolo, per vendicare la morte di un falcone maniero. = Ed a riscontro Trajano: *Or bene, mio figlio morrà, ovveramente io te lo cedo, in vece del tuo; ed egli dovrà aver cura di te come se tu fossi sua madre:* — *Salvatelo,* disse allora la vedova, *ed ei divenga mio figlio.* — Di fatto, il giovane principe albergò quella povera donna nel suo palazzo, nè cessò mai di trattarla come s' ella fosse stata veramente sua madre, con rispetto e con tenerezza.

E' si par che l' artista, nell' intagliar questo marmo, avesse in mente la storia di Traiano per noi narrata, veduta dall' Allighieri scolpita sulla cinta della via che lo guidava al Purgatorio, da lui descritta nel canto X, di questo modo:

Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
I' dico di Trajano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l' aquile nell' oro
Sovr' esso, in vista, al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Et egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni: e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà: Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

Il Didron però, con sagace industria lodando questa nostra scultura, osserva esser Dante mirabile nella sua descrizione, sendo che la mossa della vedova che piglia il freno del cavallo di Trajano è drammatica; ma soggiunge essere assai più commovente l' atteggiamento supplichevole della misera donna, colle mani conserte e premute al seno, perchè esprime vieppiù il dolore; e chiude affermando, preferire l' immagine della vedova qui scolpita a quella descritta nel Purgatorio (29).

E per verità ciò è giusto e consentaneo alla reverenza che dovea inspirare alla vedova la maestà dell'Augusto; imperocchè è ben vero, che l' impeto, e quasi direbbesi la disperazion del dolore non ammette riflessione di qualsiasi natura; ma è altresì vero, che per chiedere ed ottenere esaudimento alla domanda, ed ottenerlo in quel punto in cui Trajano, alla testa del suo esercito, volava a domare i nemici di Roma; era necessario che si vestisse, la desolata, di umiltà, per commuovere l' animo di lui, e inchinarlo a pietà ed a giustizia.

Il Cicognara, nella sua *Storia della Scultura,* diede intagliate, in grandi proporzioni, nella Tavola XXX queste imagini di Trajano e della vedova; ma errò grandemente affermando essere elleno lavori di Filippo Calendario, non considerando che venivano scolpite dopo oltre settanta anni da che il Calendario periva

per delitto di fellonia, per cui non reggono le osservazioni che porge intorno ad esse nel libro III, capo VI della Storia prefata.

Ben di questi giorni, in cui si ristaurò con molta cura, come dicemmo, il capitello in parola, si scoperse una iscrizione, che quando a lettere unite e quando sparse, però nella medesima linea, collocate al nascere delle foglie presso il collarino della colonna; così dice: DVO SOTI (*socii*) FLORENTINI INCISE. — Tale scoperta fu annunziata nel N.° 186 della patria *Gazzetta Ufficiale*, del giorno 17 agosto decorso (1858), e il cotale che estese quell' articolo, velandosi sotto la sigla X, la annunzia in modo singolare, da non poter essere, per dignità delle lettere, espresso condegnamente.

Imperocchè, lasciando di rilevare, come vorrebbe la istorica integrità, aver egli mal riportata la iscrizione, viene innanzi tratto, magnificando la scoperta, dicendo, che quell' uno che primo la vide (!!) *ne scrutò minutamente ogni particella, e, con quella introspicienza* (sic), *staremmo per dire, magnetica, che hanno i buoni archeologi, rinvenne recondita, e disposta con disgregamento pensatamente misterioso, un' iscrizione della più alta importanza. Scorse, cioè, dietro il fogliame* (non è dietro il fogliame, ma al nascere delle foglie come sopra dicemmo), *alcune lettere, disgiunte l' una dall' altra in guisa, da lasciar credere fossero piuttosto iniziali che non parti di parole. Rilevatele tutte e raccostatele insieme, trovò invece, maravigliando, che dicevano* + DVO SOCI (sic) FLORENTINI INCISE. — Quando senza bisogno di nessuna *introspicienza* (vocabolo nuovo affatto nella lingua italiana), nè *magnetismo*, perchè scolpita la iscrizione senza *pensamento misterioso*, ognuno, veduta la prima lettera, o meglio le tre prime lettere, DVO, che sono unite, quasi a segnare l' incominciamento di essa iscrizione; ognuno, dicevasi, la può rilevar facilmente.

Ma il grosso svarione che prese l' articolista sta nel conghietturare quali fossero i due socii che lavorarono il maraviglioso capitello in parola. — Mostrò essere egli del tutto ignaro della storia dell'arte, e, quel che più vale, non avere nessuna tintura di critica, anzi essere la critica per lui nome vano ed ignoto.

E valga il vero. — Egli così ragiona: — *Ecco dunque scoperti gli autori del mirabile capitello, e non forse di quello soltanto, ma degli altri, sino al medaglione con Venezia assisa sui due leoni. La scoperta per altro, intanto che raccerta come la mano espertissima di due maestri fiorentini fosse stata chiamata all' insigne opera, non mette in chiaro quale fosse il nome dei due valenti. Forza è dunque ricorrere al debole filo delle congetture onde rilevarli. — La Storia, dicendoci che quei capitelli vennero scolpiti fra il* 1424 *e il* 1452, *ci narra eziandio che in quell' epoca due statuarii fiorentini di molta abilità lavoravano di frequente in compagnia, ed aggiunge come l' uno dimorasse stabilmente in*

Venezia, e l' altro avesse nel Veneto e parentele ed amicizie. Eran questi Antonio di Cristoforo da Firenze, *e* Nicolò di Giovanni Baroncelli, *della stessa città, scolari del Brunellesco, come lasciò scritto il Vasari nella vita di questi; e rinomati per la statua equestre di Nicolò d' Este, che insieme eseguirono dal* 1443 *al* 1452. *Non potrebbero dunque questi due essere i duo socii fiorentini, i quali con più scienza di scarpello che di grammatica, intagliavano l' insigne capitello, e con misteriosa modestia se ne dichiaravano autori?* — Fin qui l'articolista. — Ma in tutto questo suo dettato non havvi ombra di verità, tranne la dimora nel 1452 in Venezia del solo *Antonio di Cristoforo da Firenze*, e la citazione del Vasari, il quale (nè si avvide l' articolista) prendeva errore nell'affermare eseguita da questo *Antonio*, in unione di *Nicolò Baroncelli*, la statua enea di Nicolò di Este, che non fu lavorata che dal secondo soltanto, come diremo.

Di fatti non è vero, intanto, che i capitelli della loggia terrena siano stati scolpiti fra il 1424 al 1452; imperocchè, come dimostrammo al Capo XII della Storia, e massime col documento riportato alla Nota 18 di esso Capo; risulta evidentemente che fino dal 1438, in cui stipulossi l' accordo, con Giovanni e Bartolommeo Bono, per la erezione della Porta della Carta era già eretta la vicina facciata, giacchè in quel documento è detto dover essere, la porta in parola, larga dalla *giexia di missier sam marcho per fino al palazzo;* il che significa, che la muratura di quel lato, ed in conseguenza i capitelli e le sculture che lo decorano, erano nel 1438 già compiuti. — Dunque la storia non dice, come afferma quel messere, che il lavoro di que' capitelli si protrasse fino al 1452.

Nè la storia tampoco narra, che in quell' epoca, cioè dal 1424 al 1452, li due statuarii fiorentini sopra accennati lavorassero di frequente in compagnia, non s' accorgendo l' articolista sapiente che il Vasari, da esso stesso citato, prendea errore, smentito da quegli stessi documenti dati fuori dall'accurato Gualandi, nelle sue *Memorie originali italiane di belle Arti* (29), non pure in quel suo articolo citati, e non intesi onninamente. — Imperocchè Antonio di Cristoforo da Firenze e Nicolò di Giovanni Baroncelli, da quel messere creduti socii ne' lavori, furono in quella vece rivali, per non dire contrarii fra loro. — Ed infatti, risulta dai documenti prodotti dal Gualandi, che Antonio e Nicolò nel 1443 vennero in concorrenza fra essi, per formare il modello della statua equestre del Marchese Nicolò d' Este, e ciò per incarico avutone dal Magistrato della città di Ferrara, il quale, dopo di aver giudicato fra li due modelli prodotti da essi artisti, diede, colla deliberazione 21 novembre 1443, l' incarico ad Antonio, di fondere quel simulacro; ma sia per una o per l' altra cagione, che tuttavia ignorasi, fu poscia mandata ad effetto quell' opera dal Baroncelli soltanto (30); il che fa supporre, aver questi levata di mano la commissione al rivale, forse per aversi offerto eseguirla per minor

premio; come accadde in altra occasione più tardi, cioè nel 1450, in cui, chiamato da quel vescovo, Francesco Lignamine; Antonio, da Venezia ove allora abitava, per gettare in bronzo le cinque statue rappresentanti il Crocifisso, la Vergine, l'apostolo Giovanni e li santi Giorgio e Maurelio, patroni di Ferrara, affine di decorare quel duomo, non essendosi accordati nel prezzo, si ordinarono quelle figure al Baroncelli predetto: il che spiega, ne sembra, la rivalità, o meglio la nimicizia sussistente fra que' due artisti. — Falso è quindi che fossero stati mai socii nelle opere loro; sapendosi anzi che Antonio lavorò alcune statue di legno per la sagrestia di quel duomo, in compagnia degli Abaisi modenesi, come afferma il Cicognara, sull' appoggio dei documenti di quell' archivio capitolare, da lui consultati (31).

Risultando poi dal documento 21 novembre 1443, in alto allegato, che sia l' uno che l' altro scultore fu incaricato di eseguire il modello per la statua di Nicolò d' Este, è dimostrato chiaramente che in quell' epoca Antonio abitava tuttavia a Ferrara, ned erasi per anco trasportato a Venezia; il che risulta maggiormente dal contesto dell'altro documento 7 ottobre 1450, col quale concedesi ad esso Antonio il compenso di dieci ducati pel suo viaggio da Venezia a Ferrara, chiamatovi dal vescovo per la esecuzione delle cinque statue accennate; nel qual documento si dice che *M.° Antonio da Fiorenza maistro de zeto de figure de metallo al presente abita in Venezia:* il qual modo di esprimersi inchiude l' idea che da poco tempo era egli venuto a por stanza a Venezia. — Dunque non essendo venuto Antonio a fissar qui la dimora sua ed il suo studio o bottega prima del 1450, non poteva aver scolpito il capitello in questione; il quale era stato, per ciò che si disse superiormente, posto in opera, già da qualche anno, fin dal 1438; e meno poi averlo egli condotto in unione a Nicolò Baroncelli, col quale mai lavorò in compagnia; ed il quale non risulta avere scolpita opera alcuna a Venezia.

Provato erroneo in ogni sua parte, e fuor d' ogni critica, il giudizio e le argomentazioni dell' autore dell' articolo in discorso, rimane a noi adesso l' ufficio di rintracciare quali veramente possano essere li due socii fiorentini, scultori del capitello in quistione.

È certo intanto che, come sempre, anche nella prima metà del secolo XV posero stanza in Venezia parecchi scultori distinti di altri Stati e terre italiane, chiamati dalla copia de' lavori e dalle molte fabbriche che qui si ordinavano ed erigevano; i nomi e le opere de' quali in molta parte andaron perduti, per cui il Cicognara, nella sua *Storia della Scultura* si duole, dicendo appunto, *essere periti alcuni nomi meritevoli di non restare nella oscurità, nel mentre che rimasero memorie d' uomini, pei quali le arti non fecero alcun progresso* (32). — Aggiungasi a ciò, che molte opere lodatissime di quella età vennero trascurate dagli storici delle arti italiane, e non furono esaminate con occhio indagatore e solerte,

sia per rilevare il merito loro, e sia per farne confronto con quelle di autori già noti, affine di conoscere se veramente potevano o no appartenere a quelli o ad altri ignoti scarpelli. — E ciò accadde per lunga età di questi capitelli, il lavoro de'quali, come abbiamo veduto, fu dal Cicognara male attribuito al Calendario, e da altri, però con più ragione, a Bartolommeo e Pantaleone Bon, ed in fine dall' articolista insipiente giudicati opere di due artefici fiorentini che non vi posero mano.

Tale fu il destino eziandio del Monumento sepolcrale, insigne per quella età, eretto nel 1423 alla memoria del doge Tommaso Mocenigo, lo stesso che propose e fece decretare la fabbrica di questa parte del Palazzo Ducale ; Monumento che quantunque ricordato dal Sansovino, e del quale riporta la iscrizione, pure ommise egli di riferire i nomi degli artefici che lo scolpirono, e che sono intagliati sotto la iscrizione, da lui pubblicata (33).

Nè il Cicognara, ned altri curarono l'esame di quel Monumento ; e fu primo il Moschini a trarne dall' obblio il nome degli artefici che vi diedero mano (34). — Sembra anzi impossibile che nel mentre il Cicognara ricorda altri artisti di lunga mano inferiori, abbia trascurato poi il nome di questi, quantunque esistente l' opera loro in Venezia, ove egli dettava quella sua Storia.

Essi sono *Pietro di Nicolò da Firenze* e *Giovanni di Martino da Fiesole*, i quali, sotto all' iscrizione mortuaria lasciarono di questa guisa scolpito il loro nome :

PETRVS MAGISTRI NICHOLAI. DE FLORENTIA.
ET IOANNES. MARTINI. DE FESVLIS
INCISERVNT HOC OPVS 1423.

Chi fossero questi scultori, e da quale scuola positivamente sortissero ci è ignoto del tutto, non avendo, come notammo, trovato alcuna memoria. — Il vederli però unitamente, perchè unitamente lavoravano, chiamati a scolpire il cospicuo Monumento del doge Tommaso Mocenigo, forse da lui stesso ordinato ancora vivente, sendo che reca la data dell' anno medesimo in cui egli morì ; fa credere che questi artefici fossero fra i più riputati che allora vivessero in Venezia. — E già l' opera per sè stessa dimostra il genio loro, e palesa una mente più aperta al bello di quello non fossero altri nell'età in cui fiorivano ; che che ne dica il Selvatico, il quale chiama poveri questi due artisti, e giudica le statue decoranti il Monumento in parola minori all' età ed alla fama della scuola fiorentina (35). — Ciò potrà giudicare altri sapienti, altri pratici dell' arte, altri critici. — Noi, intanto, in quella vece, diremo, che sebbene non sia il lavoro al tutto spoglio della rozzezza propria in generale del secolo XIV, alle massime del quale quegli artisti si sono educati, pure non è privo di una certa cotal grazia, che prelude all'aurora fortunata dell'arte ;

giudizio codesto da noi già dato fino dal 1839 nell' opera nostra : *I Monumenti cospicui di Venezia* (36) : e già il Selvatico stesso confessa, poter dirsi di loro essere *uno degli ultimi anelli di transizione fra l' arte del medio-evo che declinava a quella del rinascimento che stava per sorgere* (37).

Il vedere adunque questi due Fiorentini (chè Fiorentino si può risguardare eziandio il Fiesolano, essendo Fiesole un borgo distante da circa tre miglia da Firenze, e perciò compreso ordinariamente nella campagna circondante quella città) operare siccome socii in Venezia in quello stesso anno che ordinavasi la fabbrica del Palazzo Ducale, e più il vederli chiamati a scolpire il Monumento di quel doge stesso, che promosse e fece decretar quella fabbrica, non v' è chi non vegga essere dessi eziandio i lavoratori del capitello in parola. — E che ciò sia senza dubbio veruno, basterà per poco considerare due particolarità, valevoli a dimostrarlo.

La prima è lo stile ed il lavoro del ferro, massime negli ornamenti, da noi riscontrati simili fra il Monumento ed il capitello, le cui foglie di cappuccio sono pari nell' intaglio e nei diversi loro girari ; come son pari in disposizione e forma le simulate bifore del Monumento, con le bifore che riscontransi nella torre del capitello espressa nel comparto di Numa. — Nè le figure son molto lontane, nello stile, le une dalle altre ; tranne la differenza, che essendo nel capitello di minime proporzioni presentano meno visibili i difetti che riscontransi nelle maggiori e grandi al vero, scolpite nel Monumento : e ciò spiega come possa un medesimo artefice lavorare buone figure in tenui proporzioni ; non possa poi formarle con pari valore, laddove voglia ridurle a dimensioni più grandi. — Questo fatto, pur troppo, è riscontrato per vero da quegli artisti educati col sistema di disegnare in brevi dimensioni le figure ed il nudo ; falso essendo che i grandi maestri abbiano seguito quel dannato sistema, mentre se rimangon di essi varii disegni di piccole figure, non sono questi che primissimi pensieri gittati in carta, quasi d' improvviso, e atti a fermare l' idea, per poi studiare in grande proporzione quelle figure, che colorite quindi o scolpite da essi formano tuttavia la gloria delle scuole italiane e lo stupore delle straniere.

La seconda particolarità ce la offre le iscrizioni medesime che leggonsi nelle due opere che poniamo a riscontro, le quali troviamo simili nei modi del dire ; mentre in tutte due gli artefici si valsero del vocabolo stesso per esprimere avere eglino scolpito od intagliato que' marmi. — Di fatti usarono essi in tutte due le iscrizioni del vocabolo *incidere — inciserunt — incise —* ; vocabolo da niuno o da pochissimi usato per l' altro, *scolpire*, *intagliare*, più proprio a divisare l' arte dello statuario o scultore, senza confondere essa arte con quella dell' incisione in metallo od in altra materia : circostanza codesta, che sebben di poco rilievo in altra occasione, vale però in questa a dimostrare viemmeglio l' identità degli artefici.

Conchiuderemo adunque affermando essere *Pietro di Nicolò da Firenze* e *Giovanni di Martino da Fiesole* gli scultori del capitello della *Giustizia e dei Legislatori*, ciò dimostrandolo l' epoca in cui eglino abitavano in Venezia, e lavoravano uniti siccome socii; dimostrandolo il Monumento da essi scolpito alla memoria di Tommaso Mocenigo, quel doge stesso che promosse la fabbrica di questo lato del Palazzo Ducale; dimostrandolo lo stile medesimo de' due lavori, e da ultimo, dimostrandolo il tenore delle iscrizioni da essi intagliate in queste medesime sculture.

L' archeologo, magnificato dall' ignoto articolista, non si avvide poi che tutti gli archivolti delli dodici archi costituenti quella parte di prospetto eretta dopo il 1426, recano alcune sigle, simili fra loro in ogni due archi; sigle, che, per quanto abbiamo indagato, non ci fu conceduto di poter ragionevolmente spiegare. — Se il prefato archeologo sarà quindi di tanta sapienza da rilevare il senso di esse, allora potrà l' articolista affermare di lui, ch' e' possede quella *introspicienza magnetica che hanno i buoni archeologi;* e noi saremo primi a concedere ad esso quella lode che adesso dobbiamo a male in cuore negargli. — Intanto qui tracciamo le sigle accennate, anche perchè si conosca, che, per quanto sta in noi, non trascuriamo alcuna particolarità che risguarda l' edifizio che illustriamo. — Le quali sigle sono le seguenti: — Arco 1.° e 2.° P.^{D} P.° — 3.° e 4.° S. M. — 5.° e 6.° P. S. — 7.° e 8.° K. A. 9.° e 10.° S. $\overset{\Omega}{\text{Q}}$. I, — 11.° e 12.° R. V.

Sopra il capitello, e quindi addossato all'angolo della fabbrica, è un gruppo di cinque figure (e non di tre, come dice il Selvatico (38)) esprimente il giudizio di Salomone, superiormente accennato. — Il re sapiente è seduto a sinistra dello spettatore, con d' accosto il soldato ed il fanciullo, per lo possedimento del quale ultimo è mossa lite fra la madre vera di esso e la pretendente; le quali occupano il lato destro. Un grande albero copre coi rami fronzuti, a guisa di ombrello, le figure. — Se non che la maggior parte di essi rami spezzaronsi e perirono quindi la notte 17 febbraio 1795 ultima del Carnevale, a cagione dell'impetuosissimo vento che d'improvviso suscitatosi smosse alcune pietre della fronte superiore, dall'estremo gelo di quella stagione staccatesi dalla muraglia, e nella caduta di esse produssero il danno all' albero tuttavia patente (39). — Noi offriamo questo gruppo intagliato N. 1 della *Tavola* II *bis;* ed in esso vediamo lo scarpello dei Bono, bella opera veramente, in cui si ammira, come ben dice il Selvatico, verità, vita di affetto e finezza di tocco. — Nè certo potrebbe questo gruppo attribuirsi alli due scultori del capitello descritto, mentre lo stile è migliore, e palesa la mano piuttosto di Bartolommeo che scolpì l' immagine del doge Francesco Foscari inginocchiata di fronte al Leone di san Marco, che era sulla porta della Carta, e che distrutta dal furor democratico, nel 1797, non si potè salvare che la sola testa, conservata tuttavia nella Biblioteca Marciana.

TAVOLA IV *bis*, N. 2.

Questo capitello è una ripetizione in parte dell'altro più antico, che descriveremo al N.° XXXIII, col quale può confrontarsi. — Il Burges, così lo descrive (40): — 1.° Fanciullo che tiene una foglia nella mano destra (dovea dire che posa la destra sopra una foglia del capitello); alquante ciriegie nella sinistra. — 2.° Fanciullo tenente nella manca mano un grappolo di uva; la destra è spezzata. — 3.° Fanciullo che tiene nella destra, forse, parte di un frutto; nella sinistra un uccello. — 4.° Fanciullo con nella destra una foglia (appoggia in quella vece, come l'altro al N.° 1, la mano sull' ornamento del capitello che lo porta); mano sinistra (chiusa) appoggiata alla guancia; egli è in atto di piangere. — 5.° Fanciullo avente, nella destra un frutto, forse un melogranato (non è un frutto, ma un fiore col suo gambo), nella destra una foglia (cioè la appoggia ad una delle foglie del capitello). — 6.° Fanciullo nella cui destra posa un uccello, al quale dà egli il cibo colla sinistra. — 7.° Fanciullo che accosta alla bocca la destra mano (nell' atto di mondare dalla buccia un seme); colla sinistra tiene un uccello. — 8.° Fanciullo, che tiene una palla nella destra, una zampa di daino nella sinistra.

A questa descrizione del Burges, da noi corretta, come si vede, annota il Didron: che tali fanciulli tenenti in mano mele, ciriegie, uva, uccelli, fiori, apparendo qui sotto la protezione della giustizia, scolpita nel primo capitello, mostrano godere dei frutti della terra, del canto degli uccelli e di tutti li doni del cielo. Ad avvalorar poi questa sua illustrazione reca l' esempio di Rollone, duca di Normandia, sotto il cui reggimento la giustizia era tenuta in tanto vigore, che si lasciavano intatte le frutta pendenti dagli alberi, nei campi ed anche nei boschi, senza che alcuno ne le spiccasse.

Ma a noi sembra essere questa interpretazione più ingegnosa che vera, imperocchè, come notammo, non v' ha legame di significazione immediata fra l' uno e l' altro capitello, e più in questo ed in parecchi altri, non essendo esso che una ripetizione quasi di quello più antico, che incontreremo al N.° XXXIII.

Chi volesse però con più plausibile idea trovare un senso allegorico in queste sculture, potrebbe dire, che s' intese in esse di esprimere la innocenza della età infantile, la quale deve essere specchio continuo all' uomo per seguir la virtù, ed alla quale ritorna sempre il pensiero, membrando le dolci gioie e la pace di quella prima età fortunata. E siccome la virtù è sempre desta e sempre operosa ed avanzantesi sempre alla perfezione, così l'età infantile, vivace sempre

e sempre crescente verso la virilità, è significazione parlante di essa virtù, giusta il Filosofo.

Il marmo poi di questo capitello è lavorato con molta sedulità, e le foglie e le mezze figure de' putti accennati, che ne formano l'ornamento, svelano una mano diversa da quella che operò il primo descritto; dappoichè ne sembra qui intravedere lo scarpello di uno che sente più vicino il risorgimento dell'arte. — Il Selvatico pertanto lo reputò degno di essere inciso nella sua opera *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia*, giudicandolo *capolavoro come esecuzione* (41).

III. UCCELLI.

TAVOLA IV *bis*, N. 3.

Anche questo capitello è una ripetizione dell'altro più antico che vedremo al N.° XXVI. — Il Burges mal descrive gli uccelli qui sculti, perchè li confronta ed unisce con quelli che veggonsi nel capitello XXVI, testè citato, al quale uno ne manca, perito nell' incendio del 1577, e gli altri mancano tutti della testa. Pertanto li descriveremo noi, divisandoli ordinatamente, e rilevando la natura loro, non accennata dal Burges, tutti di specie particolare e stazionarii, o passanti nelle nostre valli. — Sono essi rappresentati in modo che l'uccello di una faccia guarda l'altro della faccia vicina. — Quindi il N.° 1, di prospetto alla piazzetta, guarda l'altro espresso nella faccia vicina a sinistra. Ha becco lunghissimo e zampe artigliate. — Il 2.°, a sinistra, è della specie medesima; se non che questo ha alla coscia destra legato un sonaglio, ed ha spezzata la gamba sinistra. — Sono dessi due cicogne della specie della *ciconia nigra* (Bellonii) che una volta erano comunissime nelle vicine isole e nidificavano; ma ora sono da porsi fra gli uccelli rari, quantunque ne vennero prese nei mesi di luglio, agosto, settembre e dicembre. Oltre che distinguerle per tale specie la forma del becco loro e de' loro piedi, il sonaglio che porta allacciato la seconda spiccatamente ne svela la natura, essendochè qui un tempo, come di presente si pratica nell' Ungheria ed altrove, si attaccavano a'piè loro ed al collo, allorquando trasmigravano, un sonaglio od altro segno, per riconoscere l'individuo al suo nuovo ritorno. — N.° 3. Uccello palmipede, a becco lungo e piatto. Di questi giorni gli si è spezzata la coda. Appartiene il primo al genere delle anatre, ed è la femmina appellata da' Veneziani *anara*, quando il maschio si noma *mazzorin*, ch'è l' *anas boschas* di Linneo; uccello quasi stazionario delle nostre valli. Arriva alla fine di settembre, e trattiensi fino a febbraio, tempo in cui si dispone alla partenza. Alcune paia si fermano fra noi a nidificare nei canneti, e fanno il loro nido sugli argini e sui luoghi più elevati delle paludi. La

carne di esso uccello è di ottimo sapore, e perciò è preferita a quella degli altri selvatici. — N.° 4. Uccello non palmipede, con testa piccola e con becco lungo e sottile. È questo, come sembra, il *becanoto* veneziano, distinto da Linneo col nome di *scolopax gallinago*. Desso si può considerare siccome uccello stazionario delle nostre valli, mentre se ne trovano in tutto l'anno, a riserva dei mesi di maggio, giugno ed una parte di luglio, alla fine del qual mese ricomparisce. Ama i paludi fangosi, acquosi e di molle fondo. La carne di esso è assai bianca, specialmente nel verno. — N.° 5. Uccello a becco alquanto lungo a piatto incurvo, i piedi si confondono con le foglie del capitello, in guisa da sembrare palmipedi. — N.° 6. Palmipede, stante sull'acqua, con becco eguale a quello dell'ora accennato, però un po' più breve, col quale tiene un pesce per la coda. — La particolarità che distingue questi due uccelli, del becco incurvo, li fa tosto e senza ambagi riconoscere per due *chersi*, maschio e femmina, l'*anas tadorna* di Linneo. — Tali uccelli si fanno vedere soltanto quando fa molto freddo e dopo qualche burrasca invernale. Sono però piuttosto rari; ed è poi difficile il vederne fra noi di giovani. Ad onta di ciò alcuna coppia di essi nidifica ne'contorni. — Compariscono in compagnie di quindici a venti al più; il loro volo è rapido, e la carne loro è buona a mangiare, ma passa fra le inferiori. — N.° 7. Palmipede a becco alquanto largo e lungo. Sta sopra una sola zampa, nel mentre affronta l'altra sulla foglia del capitello vicina. È questo l'uccello appellato *chiosso* da' nostri, ed è il maschio del genere appellato *anas penelope* da Linneo. Sono questi uccelli di passaggio e compariscono agli ultimi di settembre, ed anche in agosto secondo la stagione. Si trattengono nelle nostre valli e lagune durante il verno ed anche a tutto aprile, poi partono. Fanno il loro passaggio in numerose compagnie, e per lo più di notte. Si dispongono a *scaloni*, ma doppii, tripli, quadrupli, vale a dire, la prima fila tiene la marcia in forma di *scalone*, ossia in due linee unentisi ad angolo acuto; la susseguente, che le è appresso, tiene lo stesso ordine, indi la terza, la quarta ec.; cosicchè formano come un circolo o un globo, il quale alle volte si allarga o si restringe conforme ai variati movimenti che fanno volando. Vengono per lo più col vento del nord, e partono con quello del sud. La loro carne è ottima a mangiarsi. — N.° 8. Palmipede, con becco lungo. Appartiene al genere degli smerghi, e sembra quello da noi appellato *smergo bajante*, o *smergon*, da Linneo distinto col nome di *colymbus glacialis*. Questi uccelli giungono fra noi nel verno e amano starsene per lo più all'imboccatura dei porti. Nei grandi sciroccali di mare però entrano in laguna, e persino nei maggiori canali della nostra città.

Il Didron rilevò in questi uccelli altrettante gru; ma le gru si distinguono massimamente per le piume lacere, per la diversa forma di corpo, e per lo tenere, dormendo, una gamba alzata, il che fanno più volte anche svegliate. Poi, come si

vede, sono qui questi uccelli di natura diversa fra loro, e quindi, in ogni caso, non potrebbero raffigurare tutti un uccello della medesima specie. La erronea distinzione che ne fece il Didron lo portò a considerare, che forse le gru si sono qui espresse per accennare la pace di cui si godeva sotto la protezione della giustizia, scolpita nel capitello dei legislatori e degli amanti del giusto. — Ma è vano, come dicemmo, il pretendere di trovare un legame fra la rappresentazione di un capitello con quella dell' altro.

Il Selvatico ne' suoi *Studii sulla architettura e sulla scultura in Venezia*, dice, che questo capitello *porta pellicani alla incirca come quelli del numero undici*; capitello quest' ultimo, che, secondo la nostra disposizione, reca il N.° XXVI. — Questa inesattezza è un piccolo saggio, siccome vedremo in appresso, de' gravi abbagli da lui presi descrivendo in quella sua opera i capitelli in parola; e sì che sembra averli egli esaminati e considerati nella notte più tetra (42).

Il lavoro poi del capitello che si descrive è men diligente dei due primi, ed accusa una mano diversa, essendosi dato a scolpire a meno abile artefice, giacchè non avea che ad imitare l' opera di quello che vedremo al N.° XXVI.

IV. VIRTÙ E VIZII.

TAVOLA III, N. 4.

Offre questo capitello una ripetizione di quello che descriveremo al N.° XXV.— Se non che si variarono qui, in taluna figura, d'alcun poco, le attitudini e le vesti, e si piantò poi questo in diverso modo dell' altro, per cui cadono li soggetti sotto variato punto di veduta.

Il Burges, parlando di ambedue, li unisce in una sola descrizione, per cui lascia supporre, erroneamente, essere dessi nel modo medesimo collocati in opera.

E siccome in quel suo dettato s' incontrano altre piccole inesattezze, ned è poi svolto minimamente il senso filosofico delle figure, così, abbandonandolo, ci farem noi a darne più accurata nozione.

La prima immagine, di fronte alla piazzetta, è la Castità, figurata sotto le forme di matura donzella coperta il capo di un pannolino, e vestita di ampia tunica a maniche diffuse; ned ha soggolo, come accenna il Burges, che la suppone una monaca. Tiene con la sinistra eretta un aperto volume, e con l' indice della destra accenna il ricordo custodito in quelle pagine. Sopra l' abaco del capitello è scritto: CASTITAS CELESTIS EST; e da questa epigrafe ne sembra ragionevolmente dedurre, aversi qui voluto accennare al passo sublime della Sapienza, ove è detto essere molto bella quella nazione casta con gloria; perocchè la

memoria di lei immortale è conosciuta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Ricordo cotesto che qui si volle offrire plasmato, a documento di casto e glorioso vivere; il quale se adempiuto da una nazione, come segue a dire il Re sapiente, tornerà ella di esempio agli uomini finchè è presente, e verrà poi desiderata allorquando sarà partita coronata e trionfante nell' eternità (43).

La seconda immagine, procedendo a destra, presenta un uomo che assume veste tutta chiusa fino al collo, con sopravi un ampio robone, la cui manica destra tiene imbracciata, nel mentre ha ravvolta la persona, sul dinanzi, dallo stesso robone. Con la destra ostenta un papiro che lascia svolgere, presentandolo, come, ad alcun da quel lato, a cui rivolge la testa. Il sinistro braccio è alquanto elevato, ma, sendo spezzata la mano, non vedesi propriamente cosa significhi; forse coll' indice era in atto di accennare l' offerto papiro. — Anche la mano destra è ora spezzata, mancando quindi l'appiccatura di essa col notato papiro; ma era intatta nel 1813 allorquando il Cicognara facea disegnare ed incidere questa figura, unitamente alle altre del capitello che descriviamo, comprendendole nelle Tavole XXVIII e XXIX della sua *Storia della Scultura*. — Ha poi, la immagine che si descrive, il capo ravvolto d' un panno, le di cui falde pendono a sinistra; costume usato in Italia in quel secolo, come riscontrasi eziandio in altre figure di questi capitelli. — Sopra l' abaco è scritto HONESTATEM DILIGO.

Il Burges rileva, come il Ruskin, nella sua opera: *Le Pietre di Venezia*, mal dica non aver trovata fra le virtù morali accennata questa dell' Onestà; e soggiugne esser dessa la suprema virtù del commercio, e perciò conveniva perfettamente alla mercantile repubblica di Venezia. — Noi aggiungiamo, che se non è propriamente una virtù la onestà, è però quella qualità morale ed individuale, consistente nell' uniformarsi a tutte le prescrizioni del dovere; e quindi accostandosi molto alla probità ed alla virtù, è da tenersi anzi come virtù, laddove venga esercitata da un popolo negoziatore. — S. Paolo a' Corintii inculcava: *Omnia honeste et secundum ordinem fiant.*

E qui appunto s' intese esprimere la onestà de' contratti commerciali, dimostrandolo il papiro che la figura presenta all' altrui vista, e l' ingenuità di cui ha la faccia suffusa; a significare essere la onestà e la buona fede ne' commercii più valide che le scritte promesse. — Difatti, nel secolo in cui lavoravasi questo marmo, era in Venezia, già potente pei dilatati commercii in Asia e in Europa, notoria la onestà e la buona fede ne'negozii, e sì che erano divenute proverbiali; molti esempii offrendoci di ciò la patria storia. — Quindi si volle offrire agli occhi del popolo il documento parlante di questa commerciale virtù, affinchè vivo sempre rimanesse nell'animo di esso popolo il sentimento di quella onestà, per la quale Venezia era venuta famosa appo le straniere nazioni. — Laonde risulta, anche per ciò incontrastata

verità, essere i monumenti architettonici delle età in cui la stampa era ignota, pagine di un libro molto eloquente, ed atto, più assai della stampa stessa, ad educare il popolo nell' amore del bene, perchè libro sempre aperto e parlante.

La terza imagine che segue mostra una vecchia donna coperta di larga veste cinta a' lombi, sulla quale diffondesi un ampio panno che, dalla testa scendendo, tutta cuopre la persona, lasciando vedere poca parte del seno, però dalla veste sottoposta nascosto, e le due mani; la destra delle quali ha posata alla regione del cuore, in atto di attestare che quanto ella afferma è verità; e ciò per velare, collo spergiuro, se occorre, la propria menzogna. — Il volto pure di lei si veste di mentita semplicità, ma l' occhio, per quanto seppe operare l' artefice, manifesta la doppia sua fede, siccome quello che attento scruta l' effetto che fanno le sue false parole nell' animo di colui al qual le dirige. — La sinistra sua mano s' appoggia a una gruccia, e sopra la testa di lei, cioè sull' abaco del capitello, si legge: FALSITAS I ME SEPER EST.

La quarta figura offre un uomo seduto tutto coperto di ferrea armatura, ed avente in capo un elmo ornato di squame, a' cui lati sono appiccate due ali di uccello. Posa la destra mano sul ginocchio, e colla sinistra impugna una lunga asta sormontata da una mannaia. — Osserva il Burges, che nell'evo medio mettevasi frequentemente cotale elmo o berretto in testa al carnefice. — Ma qui non si volle certamente alludere a quel costume; imperocchè il carnefice è l' esecutore obbediente della legge, nè commette ingiustizia nell' esercizio del suo tristo e crudo dovere; e piuttosto si accennò, in questa immagine, al costume dei barbari, che ornavano spesso gli elmi loro con due ali, siccome usavano anticamente i gladiatori ed eziandio i Greci, testimoniandolo molti monumenti superstiti, fra quali il disegno di un musaico illustrato dal Winckelmanno, già posseduto, con parecchi simili, dal cardinale Alessandro Albani (44), ed altri ancora pubblicati dal Ferrario; senza citare il passo di Sofocle, nella sua Antigone (45). — Difatti, a' barbari soltanto applicare si può, senza nota di critica, il delitto di offesa giustizia, e quindi per tal modo deve spiegarsi la nostra scultura. — Sull' abaco è scritto: INIVSTICIA SEVA SVM. — Sentenza che meglio rivela la nostra interpretazione, appellando feroce la ingiustizia, epiteto cotesto che divisa il carattere proprio de' barbari, che invasero l' Italia, devastandola, costringendo, in più tempi, gli abitatori della Venezia terrestre a ripararsi nelle lagune, ed ivi fondare questa nostra città maravigliosa.

È la quinta figura una donna seduta, di mezza età, vestita di ampia tunica discinta, raccolta un po' sulle ginocchia, ed a maniche strette. Ha coperto il capo di un pannolino che alcun poco diffondesi retro agli omeri. Tien con la destra un pugnale, da sè allontanandolo, e la sinistra ha composta in atto di chi assicura non voller compiere od assentire tristo fatto: alla quale espressione consuona il

motto del capo, che volgesi sdegnando di veder l' arma che impugna. Alla manca di lei è un fanciullo, che congiungendo le mani, come a preghiera, gira la testa a sinistra, guardando al punto in cui mira la donna. — Sull' abaco è scritto: ASTINECIA OPTIMA E.

Il Burges dice aversi qui voluto mostrare che l' Astinenza ci protegge dalle inique azioni del vizio contrario; e raffronta questa figura con quella della Temperanza dipinta da Giotto in Santa Maria dell' Arena in Padova, espressa in atto di legare col balteo nel fodero la spada che tiene in mano, leggendosi sotto essa i versi seguenti:

Vita prediti temperanti moris
Svbditi svnt in cvnctis horis
. . . . . . (*p*) *lingve gvstvi frenvm*
. . . . *pravo actvi manvm.*

Il Selvatico però, che venne illustrando quella chiesetta e gli affreschi di Giotto che la decorano, tace di questi versi; il che ne sembra non lieve ommissione, trattandosi che dessi vengono opportuni a dichiarar meglio la figura, e che egli si occupava esclusivamente intorno a que' lavori in un' opera apposita (46).

Qui poi osserveremo, che in questo marmo non si volle adombrare propriamente l' Astinenza come la divisano gl' iconologici, secondo i quali non è che la virtù dello astenersi dal disordinato largheggiare ne' cibi e nelle bevande; ma in quella vece s' intese mostrare l'Astinenza nel modo che ce la viene additando l' Ecclesiastico, cioè: *Sapiens cor et intelligibile astinebit se a peccatis, et in operibus justitiae habebit* (47). Con che si vede essere questa virtù, a cotal modo, contraria all' opposto vizio della ingiustizia, effigiato nel comparto vicino, come vedemmo.

In questo senso regge il confronto del Burges fra l' Astinenza e la Temperanza; dappoichè quest' ultima virtù, suddivisa in varii rami da' moralisti, è definita da santo Agostino nel modo seguente: *Temperantia est affectio exercens et cohibens appetitum ab his quae turpiter appetuntur* (48); e da san Prospero: *Temperantia facit abstinentem, parcum, sobrium, moderatum, pudicum, tacitum et verecundum; haec virtus si in animo habitat, libidines fraenat, affectum temperat, desideria sancta multiplicat, vitiosa castigat, omnia inter nos confusa ordinat, cogitationes pravas removet, scientias inserit, ignem libidinosae voluptatis extinguit, mentem placida tranquillitate componit, et totam ab omni semper tempestate vitiorum defendit* (49). — Aristotele poi così scrive: *Temperantia virtus est de concupiscibili nascens parte, ob quam animi turpibus non subjicitur voluptatibus* (50). — E, da ultimo, Cicerone: *Temperantia est, quae in rebus aut expe-*

tendis aut fugiendis, ut ratione sequamur, monet, quae animi pacem affert et eos quasi quadam concordia placat ac lenit (51). — Il fanciullo ancora qui espresso viene ad illustrare vie meglio l' Astinenza, come noi la spiegammo; imperocchè per esso s' intende la vita innocente a cui guida quella virtù, per conseguire la quale conviene orare con candido cuore, pari a quello di tenero fanciullo, sì se vuolsi che la prece salga odorosa al cielo ed ottenga il dono richiesto.

Segue la sesta immagine, nella quale è figurato un uomo seduto, vestito di lunga e diffusa tunica, chiusa al collo, ed a maniche strette, coperto il capo di un panno, come la seconda figura. — Volge la testa e lo sguardo a destra, e stende la mano in atto di assicurare qualcuno del suo aiuto; il che meglio addimostra la sinistra, che porta al petto, a testimonio del suo candido cuore. Sull' abaco è scritto: MISERICODIA DONI MECV *(Misericordia Domini mecum)*.

La settima rappresenta una donna seduta, coperta di semplice e lunga veste a maniche strette, col capo coronato. — Tiene in mano un cembalo in atto di suonare. — Sull' abaco si legge: ALACHRITAS CANIT MECV. — Il Burges, unendo la descrizione di questa figura con quella simile che incontreremo nel capitello XXV, dice essere coronata di fiori. Ma la presente è cinta in quella vece di serto reale, e tale è un errore certamente commesso dall' artefice che qui prese ad imitare le rappresentazioni dell' altro capitello più antico. — Difatti, la nostra immagine non esprime l'Alacrità, come mal suppose taluno, non ben intendendo il senso della sovrapposta inscrizione; ma figura l' Allegrezza, fattasi compagna all' Alacrità, al canto della quale sposa il suono del proprio cembalo. — Quindi l' Allegrezza sempre fu distinta per la corona di fiori che le si pose sul capo, sendochè i fiori, spiega il Ripa, significano per sè stessi allegrezza, dicendosi ridere i prati allorchè sono coperti di fiori, cantando Virgilio nella Egloga II: *Ipse tibi blandos fundent cunabula flores* (52). — E questa immagine dice: dovere l' Alacrità, ch'è nella morale cristiana la virtù pronta delle opere buone, andar sempre congiunta coll' Allegrezza, cioè col soddisfacimento pieno dell' animo nel compiere il bene.

Finalmente l' ottava ed ultima figura mostra un uomo montato a cavallo, indossante farsetto succinto, fregiato da ambi i lati sul petto e ne' lembi di foglie. La manca è accostata al collo del destriero, e la destra accenna alla seguente iscrizione scolpita sull' abaco: STVLTICIA IN ME REGNAT. — Anche qui lo scultore alterò la rappresentazione di questa immagine che prese ad imitare dal capitello superiormente citato; imperocchè in esso si mostra la Follia a cavalcion di un bastone il cui pome reca intagliata una testa cavallina, e com' è distinta con tale arnese dagli iconologi. Qui eziandio, con errore più grave, si diede il morso al cavallo, quando doveasi lasciarlo affatto libero, sendochè la Follia non ha freno alcuno o legge che la moderi. — L' ornamento che reca nelle vesti, molto a lei con-

viene, imperocchè la Follia non produce che inutili foglie senza dar mai frutto alcuno di virtù o di opera buona.

Questo capitello fu scolpito da uno che avea inchinata la mente e la mano a quello stile che andavasi di dì in dì migliorando, per aprir quindi la via al pieno risorgimento dell' arte accaduto nel medesimo secolo.

V. INSEGNAMENTO, O MEGLIO CONVITO DE' SETTE SAVII DI GRECIA.

TAVOLA III, N. 5.

Col titolo d' Insegnamento fu distinto il capitello che ci facciamo a descrivere dal Burges e dal Didron; titolo da noi non pur dato al medesimo nella Iconografia offerta alla pagina 209. — Sennonchè meglio qui lo distinguiamo col nome di *Convito de' sette Savii di Grecia,* per ciò che verremo dicendo ad illustrazione di esso.

Gli egregi accennati archeologi furono indotti a dare l' appellazione d'Insegnamento al soggetto qui espresso, perchè parve a lor di vedere sculta quivi una donna giurisperita in atto di dar lezioni a' suoi allievi. — Difatti, il primo, cioè il Burges, così scrive: *Cosa curiosa, solo gli uomini ascoltano su questo capitello con maggiore o minore attenzione una donna che parla. — Risovvenitevi di Novella d' Andrea, la quale, mentre suo padre, professore di giurisprudenza, era assente, dava ai suoi discepoli lezioni, di diritto e mentre parlava, stava nascosta dietro una cortina. Suo padre morì nel* 1348 (53). *Ecco, forse, perchè si è posta questa figura di donna giurisperita nel lato dell' arcata, quasi nascosta dall' archivolto, e non dalla parte della Piazzetta. Per mala sorte non havvi iscrizione alcuna su questo capitello.*

Fin qui il Burges, al dettato del quale così annota il Didron: — *Questo capitello mi parve interessantissimo, come lo fu pel Burges, ed ecco ciò che raccolsi nelle memorie che tracciai: Abbiamo nelle immagini qui scolpite* (e ne accenna le rappresentazioni) *una serie di pensatori, di filosofi?* — *La donna che parla sarebbe forse una di quelle dottoresse, di cui ce n' erano a Bologna, a Pisa, a Pistoia, che insegnavano il diritto in quelle città di giureconsulti, le quali, belle della loro scienza e della persona, celavansi dietro una cortina per non produr distrazione nei loro uditori, nei loro allievi?*

Ma ciò tutto argomentarono que' due valenti archeologi non risponde alla vera intelligenza del soggetto che qui si effigiò, mentre non aveano duopo i Veneziani, nè stava ne' dettami della politica loro e del loro onor nazionale il rappresentare fatti o storie spettanti ad altre repubbliche o stati rivali, quando

avevano esempii nobilissimi nell' antica sapienza da poter offrire agli occhi del popolo per accenderlo allo amore della virtù.

Laonde qui tenteremo spiegare, dopo di avere accuratamente descritto le imagini, il soggetto che qui s' intese di esprimere; e crediamo che la nostra interpretazione verrà accolta con soddisfacimento da chi conosce, per lungo studio, il senso reposto delle allegorie e de' simboli antichi; avuto sempre riguardo al tempo ed all' indole della nazione, in cui e per cui si scolpirono.

Descrivendo innanzi tratto, come dicemmo, le otto figure costituenti la composizione del capitello di cui ci occupiamo, incominciando da quella prospettante la Piazzetta, e seguendo il giro a destra dell' osservatore, s' incontra: — 1.° Uomo alquanto attempato seduto, coperto di larga tunica discinta, berretto in capo largo e pendente, a mo'de' marinai. Ha la destra mano posata sulla spalla sinistra, il manco braccio supino, la cui mano s'appoggia ad una foglia del capitello. — 2.° Uomo seduto, di età virile, con tunica discinta, e pallio che involge il braccio destro e parte del corpo. Ha la mano, pur destra, appoggiata al mento, in atto come di sostenerlo. Un pannolino gli cinge la testa quasi a guisa di turbante, e gira il capo a destra. — 3.° Giovane seduto, con tunica pari all' altre descritte, ma stretta a' fianchi dal cinto. Ha un pannolino che gl' involge le spalle, pendente dall' omero manco. Capo scoperto, girato a sinistra, e capelli alquanto ricciuti. La destra supina posa sur una foglia del capitello, e sì la manca pendente. — 4.° Uomo di mezza età seduto, con tunica e palio sovrapposto. Ha il capo involto in un pannolino. Con ambe mani abbraccia e tien come sospeso il ginocchio sinistro; e volgendo il capo a sinistra è in atto di meditazione. — 5.° Donna alquanto giovane seduta, scoperta il capo, ed assumente larga veste talare stretta a' fianchi dal cinto. Volge il capo a sinistra, ed ha la destra eretta in atteggiamento di chi parla, nel mentre appoggia la manca sul ginocchio. — 6.° Uomo maturo. Veste tunica diffusa e pallio sovrapposto. Ha il capo scoperto, capelli e barba ricciuti. Gira la testa a destra. Nella sinistra tiene un chiuso volume appoggiato sulla coscia. Porta la destra mano al petto in atto di chi assicura la veracità de' suoi detti, o di chi palesa il suo affetto. — 7.° Giovane seduto, con tunica diffusa cinta a'fianchi, e col pallio legato al collo, ma che diffondesi tutto dietro le spalle. Volge il capo a destra guardando un poco allo insù. La sinistra supina posa sul capo, e la destra s' abbandona distesa. — 8.° Giovane seduto, colla testa un po'reclinata a manca, su cui porta la sinistra; veste tunica allacciata a'fianchi. Strigne nella destra un chiuso volume, preso erroneamente dal Didron pel piede. — Le figure n. 3 e 7 si diedero dal Cicognara intagliate nella Tavola XXVIII della sua *Storia della Scultura.*

A porgere adesso le nostre illustrazioni intorno al soggetto qui espresso, faremo osservare, cosa da non altri avvertita, che anche in questo capitello si volle,

come negli altri di epoca più recente, se non in tutto imitare, almeno accostarsi al soggetto recato in uno de' capitelli più antichi. — Difatti, incontreremo in quello da noi segnato col n.° XX otto sapienti e filosofi, quali sono Salomone, Prisciano, Aristotele, Cicerone, Pitagora, Euclide, Tubalcaim, Tolomeo; distinti ivi co' loro nomi: e qui, senza dubbio veruno s' intese, sull' esempio di quelli, esprimere il convito de' sette Savii di Grecia. — E per verità, fra gli *Opuscoli Morali* di Plutarco troviam quello in cui si ragiona intorno al convito accennato, nel quale, fra le altre cose, si narra, come non sette soltanto, secondo correva la fama, erano stati li savii che a quel convito intervennero, ma *più che due volte tanti*, ed aver fatto parte egli, lo stesso Plutarco, a quel convito. — Continua poscia riferendo, come, essendosi egli avviato in compagnia di Talete per assistere a quel convito, giunto al luogo convenuto, ch' era la casa di Periandro, s' abbatterono in Anacarsi, il quale sedeva nel portico, ed a lui presso videro una fanciulla che gli acconciava con le mani la chioma. Allora, correndo Talete verso di essa, giunto a lei, molto domesticamente baciandola, giusta il greco costume, ridendo le disse: Facci bello questo ospite, acciocchè essendo egli piacevolissimo, non ci paia in faccia terribile e fiero. — Domandò allora Plutarco, chi fosse quella fanciulla; e Talete risposegli: Tu non conosci Eumetide, la saggia ed illustre? Così l' appella il di lei padre, ed il volgo dal nome di questo la chiama Cleobulina. — Nilosseno, che ivi era presente, chiese allora a Talete: Lodi tu costei, perchè negli enigmi ella è così saggia ed accorta? sendochè andarono fin in Egitto alcuni dubbii da lei proposti. — No, veramente, rispose Talete, perciocchè ella si vale di quegli enigmi a guisa di dardi contro coloro che la invitano a ragionare. Ma sì perchè ella ha una maravigliosa altezza d' animo ed un ingegno civile e piacevoli modi e costumi, ed è cagione che il padre signoreggia a' sudditi suoi più dolcemente e affabilmente. — In vero, disse Nilosseno, altro non si può credere, se guardiamo alla sua maniera del vestire, semplice e schietta. Nondimeno da che nasce, ch' ella è tanto affezionata ad Anacarsi? — Perchè, rispose Talete, egli è uomo ben creato e intendente di molte cose; e perchè le ha insegnato lealmente e alacremente il modo che osservano gli Sciti nel vivere e nel purgarsi quando sono infermi. Ed ora similmente, a parer mio, ella apprende qualche cosa, e discorre seco, mentre l' acconcia e l' accarezza. — Così Plutarco (54).

Ora adunque, come patentemente si osserva, il capitello che illustriamo rappresenta quel convito, o meglio i principali personaggi che lo composero, vale a dire, Solone, Biante, Talete, Anacarsi, Cleobulo, Pittaco e Chilone, e la figlia di Cleobulo Eumetide; figurando l' artefice per cotal modo, un soggetto quasi pari all' altro espresso nel capitello n.° XX, come dicemmo.

Nè più bell' argomento di questo poteasi scerre a far riscontro colle imma-

gini de' Sapienti e Filosofi, dall' accennato capitello recate, imperocchè, se ivi, come vedremo, si raccolse il senno delle nazioni tutte, qui si adunò il fiore della greca sapienza; e nel convito de' Savii, narrato da Plutarco, si hanno documenti splendidissimi per reggere con retta giustizia e con provvedimenti ben regolati i popoli e le repubbliche.

Sappiamo infatti, per lo racconto di Plutarco stesso, che fra gli argomenti discussi in quel convito, fu questo, proposto da Mnesifilo ateniese, amico e seguace di Solone, cioè: Quale sia quel governo dove tutti vivono in perfetta libertà. — Intorno al quale li sette Savii risposero di cotal modo. — Solone: — Sembrargli essere quella città felicissima e atta a conservare per eccellenza al popolo la libertà, nella quale tanto quelli che non sono offesi, quanto colui ch' è oltraggiato, chiamano in giudizio l' ingiuriante, e 'l puniscono. — Biante: — Ottima essere quella repubblica, dove le leggi, come un tiranno, sono temute da ognuno. — Talete: — Quella che ha i suoi cittadini non molto ricchi, nè poveri. — Anacarsi: — Quella nella quale, essendo tutte le altre cose uguali, viene la virtù stimata cosa ottima, e pessimo il vizio. — Cleobulo: — Essere saggio grandemente quel popolo, dove i cittadini temono più le riprensioni che la legge. — Pittaco: — Essere ottima quella repubblica, dove il governo è dato in mano agli uomini da bene, e non a' tristi. — Chilone, da ultimo: — Essere quella repubblica eccellentissima, la quale osserva le leggi, non quanto dicono gli oratori.

Dalle quali sentenze e da altre che ommettiamo, ben vedesi quale e quanta sapienza è racchiusa in quell' aureo libro di Plutarco, le opere del quale, unitamente a quelle de' greci filosofi, nella prima metà del secolo XV, in cui si scolpivano i capitelli che illustriamo, erano grandemente svolte e studiate in Venezia; sapendosi essere qui venuti il famoso Emmanuello Crisolora, Demetrio Cidonio, Giorgio Trapesunzio e Giovanni Argiropulo (come afferma l' illustre nostro amico dottissimo Giovanni Veludo, nelle sue notizie sulla colonia greca (55)) a diffonder primi in Italia lo amore della greca dottrina; amore che accrebbe grandemente poco poi per la elargizione fatta alla repubblica de' preziosi suoi codici dal Bessarione. — E già vediamo, nel 1331, Gabriele Condulmero, per la sua sapienza, elevato al soglio di Pietro, sotto il nome di Eugenio IV, e, per tacer di varii altri, fiorire quel Lorenzo Giustiniani eletto vescovo di Castello, nel 1433, poi promosso primo patriarca di questa sua patria, e da ultimo santo, e reputato, pegli aurei suoi scritti, qual altro più insigne dottor della Chiesa. - E vediamo qui ripararsi, cacciato dalla sua patria Firenze, l' anno medesimo 1433, quel Cosimo de' Medici, favoreggiatore insigne degli studii, fondare nel cenobio di s. Giorgio Maggiore, a proprie spese, quella biblioteca, arricchendola di codici preziosissimi, e facendone poi di essi libero dono a' quei monaci (56).

Ora adunque ne par dimostrato non poter essere qui espresso se non il convito accennato de' sette Savii di Grecia, e più spiccatamente quel punto in cui narra lo stesso Plutarco, che avendo i varii convitati ragionato intorno agli enigmi che si proponevano l' un l'altro i regnanti, come usavano gli antichi Greci, sorse Cleodemo, dicendo, che quegli enigmi si assomigliavano a quelli orditi da Eumetide per passatempo, come sogliono le altre donne far delle cinture e delle reticelle, e quindi, siccome non son dessi sconvenevoli a femmine, così sarebbe cosa degna di riso se gli uomini intorno ad essi si travagliassero e ponessero l' ingegno loro. — Al qual dire, Eumetide, volendo rispondere, si trattenne però dalla modestia propria di lei, ed arrossendo si tacque. — Se non che Esopo, quasi per vendicarla: E ben, disse, non dovrebbe più tosto esser beffato colui che non sapesse sciogliere l' enigma, che poco prima d' assidersi a mensa ella si propose, ed è questo:

Attaccar vidi da un uomo
Quasi colla, a un altr' uom col fuoco il rame?

Ora adunque, o Cleodemo, interpreta tu il senso di esso enigma. — A cui Cleodemo: Non cerco nè anco di saperlo. — Ed Esopo replicò: Nondimeno non ci è alcuno che sappia ciò che sia meglio di te, o se ne valga: e se 'l vuoi negare, ho per testimonii le ventose. — Rise allora Cleodemo, imperocchè non eravi medico, a' tempi suoi, che adoperasse quanto lui le ventose; e questo rimedio, acquistò per la fama goduta da quel sapiente, credito grande.

Per tanto pensiamo essere qui espressa Eumetide, nel punto che propone l'enigma accennato a' filosofi di lei ascoltatori. Quindi si osservano tutti in atto di ascoltare attentamente l' enigma, e meditare, per trovarne la interpretazione. — Le due figure poi (cioè la sesta ed ottava) che recano fra mani un volume, esprimer non ponno che Anacarsi e Solone, dappoichè di essi soli pervennero fino a noi alcuni pochi scritti (57), quando degli altri cinque non rimase memoria che della loro fama e dottrina.

Il Moschini non seppe rinvenire il soggetto del capitello che illustriamo (58); ed il Selvatico confessa non trovare in queste figure *un comprensibile significato* (59). — Forse adesso, che unito all' archeologo d' *introspicienza quasi magnetica* magnificato dall' articolista, di cui ragionamino più sopra, e fornito delle illustrazioni che ne diedero gli egregi Burges e Didron, più volte lodati, potrà trovare in queste imagini quel significato che gli fu oscuro, allorchè senza questi aiuti dettava quella sua opera. — Speriamo però, che valendosi o degli studii di que' sapienti, o sì veramente di questi nostri, si degnerà citare le fonti da cui avrà tolte le sue nuove considerazioni; e ciò per dare a tutti il suo, come noi prati-

chiamo, e come usano coloro che dotati sono di onestà e di dottrina; virtù che, conosciute da lui al par di ciascuno, amerà adoperarle come vuole giustizia, onde non abbiasi a dire del suo dettato: *Miraturque novas frondes, et non sua poma.* — Ciò diciamo non senza ragione, e perchè si sappia dai lontani esser noi primi a dar fuori le illustrazioni di questi capitelli; nè abbiasi a credere aversi noi giovato de' suoi studii qualsiansi, che affatto ignoriamo; cosa, forse, che potrà di leggeri conoscersi allorchè vedranno quelle sue scritture, quando che sia, la pubblica luce.

Il capitello poi di cui trattiamo è opera certamente di uno fra i migliori artisti che posero mano ad ornare questa nuova parte di fabbrica, testimoniandolo la bontà dello stile e la molta pratica e maneggio dello scarpello.

VI. MOSTRI, O MEGLIO IL POTER DELLA MUSICA.

TAVOLA III, N. 6.

Sotto la denominazione di *Mostri* divisarono, sì il Burges che il Didron, questo capitello, nel quale piuttosto noi vediamo significato il poter della Musica, come diremo. — Il primo, cioè il Burges, lo unisce al capitello più antico N. XXIX, del quale questo è una imitazione, però con alcune piccole varianti; nel mentre il Didron lo descrive nel modo seguente, commettendo qualche inesattezza, da noi qui accuratamente corretta. — 1. Arione. Uomo con berretto molto appuntito, seduto sovra un pesce che nuota a galla dell' acqua. Egli suona un violino a cinque corde (Veste un farsetto tutto chiuso fino al petto, non però stretto a' fianchi da alcuna cintura). — 2. Giovane in atto di suonar la chitarra, avente zampe d' orso (Ha veste lunga cinta a' lombi). — 3. Uomo avente in capo un berretto lavorato a squamme ed appuntito; impugnante una pinna. Il suo corpo rassomiglia a quello di un vitello (È di fatti mezzo uomo e mezzo vitello. Ha la testa innalzata, e veste la parte umana di un farsetto che allacciasi al punto in cui comincia la parte ferina). — 4. Uomo col corpo di coccodrillo, faccia da stupido; porta berretto appuntito, che termina in un sonaglio. Morde avidamente un pezzo di pane (Non ha berretto in capo, ma porta i capelli tirati su e raccolti in coda vôlta superiormente; e in vece di pane, addenta un popone. È coperto, di un farsetto, allacciato ove incomincia la parte ferina). — 5. Uomo che sembra adirato: tien chiusa la mano sinistra (È mezzo uomo e mezzo bruto, che ben non distinguesi, sembrando un asino; guarda in alto in atto di furore, avendo la destra distesa, in parte però spezzata). — 6. Soldato vestito di maglia, con elmo in capo, lancia in mano; sta a cavallo di qualche cosa che non si può precisare se sia pianta o animale (È coperto

di elmo e barbuta. Il suo corpo è attaccato per le parti deretane al corpo di un cavallo, e sì, che quantunque abbia le gambe, queste suppliscono quelle anteriori dell' animale). — 7. Uomo in abito civile, con elmo in testa e mazza in mano (Veste casacca cinta a' lombi. Afferra con ambe mani una mazza, ed è mezzo uomo e mezzo animale, che, per avere la coda spezzata e le gambe in parte confuse con le foglie del capitello, non può ben distinguersi, forse è un lupo). — 8. Uomo giovane che finisce in pesce; sembra tenere un frutto nella mano sinistra, (Veste ampia tunica cinta a' lombi. Posa la destra sulla foglia di fronte del capitello, e la manca mano, posata al petto, stringe un involto). — In seguito alle riferite descrizioni, il Didron ricerca: È possibile di trovare tra questi otto personaggi mostruosi e gli otto vizii seguenti un' intima relazione? — Ci sarebbe in questo capitello l' idea psicologica applicata ad enti composti dell' uomo e dell' animale; idea rappresentata nel capitello che segue N. VII, da enti puramente umani? — Ma qui non s' intese di esprimere i vizii nel senso che sospetta l' egregio archeologo; imperocchè, in ogni caso, nulla avrebbe a che fare il fatto o mito d' Arione, narrato fra gli altri da Plutarco nel convito de' sette Savii (60) preso a soggetto del capitello antecedentemente descritto; ma sì; come pensiamo, si volle qui adombrare il poter della Musica, di cui è parlante imagine il mito d' Arione. — E di vero si narra di lui, avere col suon della cetra chiamato, presso la nave che lo recava lungi da Corinto, un delfino, il quale, dappoichè egli slanciossi in mare per sottrarsi dalla certa morte che gli aveano apparecchiata i suoi compagni di viaggio, affine d' impadronirsi delle ricchezze che seco recava, il sostenne sul proprio dorso, e salvo lo addusse nella Laconia. — La Musica in fatto fu tenuta, dall'antica sapienza, siccome arte insegnata dagli Dei agli uomini, per indirigerli al bene, per attutar le passioni, per lodare la divinità ed invocarla. Laonde, dice Platone: *Che la musica, maestra della leggiadria e della proporzione, fu data agli uomini dagli Iddii, non per diletto, o per addolcir loro le orecchie, ma perchè d' intorno i suoi movimenti ed armonie continuati ed erranti, trovando l' anima nel corpo alterata, e priva delle Muse e delle Grazie, spesse volte per insolenza e malvagità trapassante i termini dovuti, di nuovo col suo aiuto possa ritornare a convenevole stato* (61).

Al quale proposito giova qui rapportare i seguenti versi di Girolamo Falletti, Savonese.

Musica turbatas animas agrumque dolorem
Sola levat, merito divumque hominumque voluptas:
Qua sine nil jucundum animis, nec amabile quicquam.
Ad cujus numeros superi vertuntur, et orbis,

Et coelo radiant ignes, quibus emicat ingens
Signifer, et leges praescriptaque tempora servant:
Hac Phoebus Phoebique soror, duce, et aurea coeli
Astra suos agitant constanti foedere motus (62).

Il Falletti, insigne letterato ed ambasciatore per Ercole II, duca di Ferrara in Venezia, ove dopo oltre dieci anni morì, non potrebbe, per avventura, aver dettati i versi riferiti, osservando le sculture di questo e dell' altro egual capitello in cui è significato il valor della Musica?

Arione adunque, sculto nella prima faccia del capitello, esprime chiaramente quanto sia efficace la Musica per destare negli uomini, i più brutali e feroci, l' amore del bene, richiamandoli a miti pensieri, ed al vivere accostumato e gentile. — Pertanto si veggono qui simbologicamente figurati i principali vizii cingere Arione, che, col suon della cetra, tenta molcere gli spirti efferati di essi. — Questi vizii, fatti persona, assumono qui corpi fra loro variati di animali diversi, i quali accennano più spiccatamente, che non gli atteggiamenti loro o i simboli che recano in mano, la lor natura. — Laonde nel primo mostro, che segue Arione, con le zampe d' orso, è significata l' ira; dicendo Pier Valeriano, che quell' animale suole adirarsi smodatamente e trasportarsi ad ogni crudeltà; per cui ebbe a cantare Claudiano, essere da Radamanto dannati gl' iracondi e crudeli a vivere fra gli orsi (63). — Dall' essere poi questo mostro più degli altri vicino ad Arione pensiamo gli sia stata posta in man la chitarra per significare l' effetto che incomincia a produrre in esso la virtù della Musica, spogliandolo del vizio natio; e tanto più ciò crediamo, in quanto che desso, a differenza degli altri mostri, che sono mezzo uomini e mezzo bruti, non ha di animale che i soli piedi.

Nel secondo mostro, col corpo di vitello, con berretto a squame e con in mano una pinna, è significato il vizio della libidine. — Difatti Celio Augusto, ne' suoi *Jeroglifici*, dà per simbolo ad esso vizio il vitello, il quale, dice egli, denota la forza e l' appetito carnale ch' è in noi, giacchè nessun altro animale quanto il bue ed il vitello è sollecito e disposto ad inchinarsi agli eccitamenti di Venere (64). — Il berretto a squame accenna la stupidità procurata dal vizio medesimo a' suoi seguaci, dappoichè il pesce, e più particolarmente la specie fornita di squame, fu simbolo, appo gli antichi Egizii, dell' uomo alieno dalle Muse e dalle Grazie, secondo rapporta il citato Pier Valeriano (65); e quindi divinamente disse il Filosofo: *Libido est lex viro insipienti* (66). — Da ultimo la pinna è emblema di morte, giusta quanto dichiara il Valeriano ora detto (67); e la libidine in fatti induce la morte del corpo e dell' anima; scrivendo, fra gli altri S. Girolamo: *Qui luxuriatur, vivens mortuus est* (68).

Il mostro che segue, avente corpo di coccodrillo, in atto di addentare un popone, significa il peccato di gola, cioè colui che non mai sazio passa di crapula in crapula. In fatti i sacerdoti egizii simboleggiavano, sotto l' immagine del coccodrillo a bocca aperta, l' uomo divoratore; ed altri ancora per esso intesero sempre accennare il vizio della crapula, mentre, non avendo quel rettile alcun meato per donde fare uscire gli escrementi, gli è forza liberarsi per mezzo del vomito (69). — E qui fu bene posta daccanto alla lussuria la gola; giacchè la intemperanza è madre della lascivia, dicendo, fra gli altri, S. Girolamo: *Semper saturitati juncta est lascivia* (70).

Nel quarto mostro, dopo di Arione, che mezzo uomo e mezzo giumento, siccome pare, guarda il cielo in atto di furore, minacciando col pugno chiuso, è significato l' empio delitto della bestemmia. — L' atteggiamento in cui è figurato, e il corpo asinino di cui è fornito, sono allegorie manifeste di quel sacrilegio. — Gli Egizii tenevano l' asino qual geroglifico dell'uomo lontano da Dio e dalle cose sacre, e lo avevano in odio per la sua stoltezza e per la natura sua biasimevole, per cui ne' sacrifizii che offerivano agli Dei era in abbominazione (71). — Quale è in fatti cosa più abbominanda e più stolta della bestemmia, la quale, senza recare giovamento alcuno, o gusto, o diletto a chi la pratica, come in qualche modo concedono gli altri peccati, offende direttamente l' autor della vita, e fa nascere nell' animo di chi l' ascolta, odio e disprezzo verso il peccatore? — Sta scritto nelle sacre carte: *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus: si autem in Deum peccaverit, quis orabit pro eo* (72)?

Il mostro vestito di armatura, con lancia in mano, che viene appresso, al cui dorso è attaccato il corpo di un cavallo, senza però le gambe anteriori, significa la pertinacia e la perseveranza nelle tristi opere, non che la superbia; il complesso, in una parola, di tutti i vizii. — Ned altra interpretazione ci sembra poter dare a questa fantastica immagine; in ciò avvalorati dal sapere il cavallo geroglifico di guerra, ch' è madre di stragi e di lutto, e dal vedere, in Filone, prese a simbolo appunto di pertinacia, di perseveranza nelle tristi opere e di superbia le gambe del cavallo (73).

Nel penultimo mostro, mezzo uomo e mezzo lupo, come sembra, con elmo in capo, e impugnante con ambe mani una mazza in atto di assalire, è divisata la colpa della rapina e dell' avarizia insieme; imperocchè il lupo è simbolo tanto di una come dell' altra. — L' avarizia infatti fu definita: *Saevitia est severitatem excedens, et feritate minor cupiditas, id efficere gestiens crudeliter, quod jure fieri posse videatur; vel est cupiditas ad immanitatem prorumpens.* — Laonde da lei, rotta ogni legge, si pone in pratica qualsiasi opera cruda, turpe e vile, per acquistare dovizie; e perciò Giovenale canta di essa:

Nunc modus hic agri nostro non sufficit horto.
Inde fere scelerum caussae, nos plura venena
Miscuit, aut ferro grassatur saepius ullum
Humanae mentis vitium, quam saeva cupido
Indomiti census: nam dives qui fieri vult,
Et cito vult fieri. Sed quae reverentia legum,
Quis metus, aut pudor est unquam properantis avari (74)?

Finalmente nell' ultimo mostro che termina in pesce, e tiene stretto al petto un involto che sembra un papiro, vediamo simboleggiata l'Ignoranza, la madre cioè di tutti i vizii, distinguendola la forma di pesce da cui il mostro riceve compimento. — Abbiamo già superiormente notato, essere i pesci, e più precisamente le specie vestite di squame, simbolo dell' uomo alieno dalla sapienza. — L' involto che tiene poi in mano e stringe al petto, non può essere che un papiro; è questo accennato, fra' simboli egizii, siccome emblema di abbondanza del cibo, imperocchè la radice di cotal pianta porge agli Egizii stessi grande aiuto al vitto, e quindi serve loro frequentemente di pasto sì cruda che ammannita in tutti i modi, secondo dichiara il molte volte citato Pier Valeriano (75). — Cotale accessorio recato dal mostro spiega maravigliosamente l'indole della Ignoranza, la quale non ha altro scopo, nè pone altro studio che nel vivere lautamente e fra la crapula; e dal disordinare nel cibo si produce appunto la stupidità della mente, come suona il greco adagio (76); e lasciò scritto un de' più acuti teologi (77); e fra le leggi di Pitagora evvi quest' una: *Sii sobrio: un corpo troppo grasso snerva la mente e dimagra l' anima* (78). — Da questa ultima immagine della Ignoranza ne sembra più chiaramente significato il soggetto del capitello che illustriamo; cioè il poter della musica nel dirozzare i costumi, ed elevar l' anima e purgarla dai vizii.

Avendo questo capitello molto sofferto nell' incendio accaduto l' anno 1577, quantunque poi cinto di ferro, come varii altri, da Antonio da Ponte, convenne rifarlo nel 1731, ed il lavoro eseguito fu da Antonio Gai, sotto la direzione di Bartolommeo Scalfarotto, come riferisce il Temanza, seguito dal Moschini (79). — Ma quantunque sì l' uno che l' altro de' prefati scrittori dicano che *in cotali cose era lo Scalfarotto assai valente*, basta per convincersi del torto giudizio da lor proferito, dare soltanto un' occhiata a questo lavoro; e ben dice il Burges, potersi ad esso applicare il verso di Dante: *Non ragionam di lor, ma guarda e passa.*

TAVOLA III *bis*, N. 9.

È pur questo capitello la ripetizione dell' altro più antico, che incontreremo al N. XXVII. — Il Burges anzi a quello lo unisce, notandone alcuna volta le poche diversità che s' incontrano; ed il Didron si occupa di questo esclusivamente, rilevando, non essere simili fra loro nella disposizione i vizii personificati che recano: nè si avvide che l' ordine in ambedue è similissimo, e che l' apparente diversità nasce dallo aversi posto in opera questo capitello, mutando il lato frontale, e sì che incominciando da esso l' esame delle figure, risulta la differenza da lui notata, che però non esiste. — Poscia dimostra, il Didron, non esser l' ordine qui seguito de' vizii, o meglio de' peccati mortali, quello indicato dalla teologia e dal catechismo, la quale ed il quale incominciano dalla Superbia, e proseguono coll' Avarizia, la Lussuria, la Invidia, la Gola, l' Ira e l' Accidia, e qui invece, cioè nel più antico capitello, si dà principio dalla Lussuria e seguesi con la Gola, la Superbia, l' Ira, l' Avarizia, l' Accidia e l' Invidia, frapponendo a queste due ultime la Vanità che non entra, distinta fra i peccati capitali, ma che pure è un peccato capitale anche essa, come meglio diremo in appresso. — Segue ancora il Didron osservando, essere, nel capitello sulla Piazzetta, espressa prima l' Accidia, madre di tutti i vizii; ultima l' Avarizia; quando in quello dal lato del Molo precede in vece ad ogni altro peccato la Lussuria; dicendo, ben sapere tuttora i viaggiatori come quel luogo non è un modello di morigeratezza.

Prima di procedere, diremo, che il Molo adesso non è che un luogo simile ad ogni altro di pubblico passeggio, ove convengono tutti gli ordini della società, nè singolarizzarsi desso sugli altri, siccome nota, e come sono alcuni passeggi in qualche città capitale, fra cui Parigi. — Bene anticamente potea accadere, che stazionando ivi le galee ritornate dalla guerra e dai lunghi viaggi, convenissero donne perdute, ed appunto per ciò può supporsi, aversi voluto collocar di prospetto la figura iconologica della Lussuria, affinchè servisse di lezione a' traviati. — Ma le son queste congetture di niuna importanza, e forse lungi dal vero; e piuttosto è a credersi, che tanto nella disposizione data dall' artista alle immagini de' vizii, quanto nel collocamento in opera del capitello, non abbia egli avuto per guida che il solo capriccio.

Venendo ora alla dichiarazione delle figure, non seguiremo il Didron, che non fu sempre esatto, e si permise di fare intorno al peccato dell' Accidia una non gentile allusione a quella Venezia, che poi loda in più altri luoghi con animo nobilissimo e liberale.

N. 1. L' *Accidia.* Giovanetta seduta, vestita d' imbusto assettato alla persona ed ampia gonna. Colla destra impugna un secco alberello, e colla sinistra un altro ne abbraccia, ambi piantati dinanzi a lei. Reclina il capo a destra, come di persona spensierata. — È cosa degna di osservazione, il rilevare come, a distinguere questa imagine dell'Accidia, l' artista non adottò i consueti attributi a lei dati dagli iconologisti, e che riscontrar si possono, fra gli altri, nel Ripa, ma in quella vece la volle significata col simbolo di due morte piante, attenendosi a quanto disse figuratamente il Salvatore in riguardo agli accidiosi: *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur* (80). — E per verità, l' Accidia nulla fa opera buona, nessun frutto produce di virtù, ed essicca la carità nel cuore dell' uomo (81). Petrarca cantò:

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Sull' abaco del capitello è scritto: ACCIDIA ME STIGIT.

N. 2. La *Vanità.* Giovanetta seduta, coperta di lunga ed ampia veste discinta, e al petto increspata, fornita di bottoncini lungo le strette maniche e nell'estremo contorno del collo. Ha il capo coronato di serto regale e nella manca ostenta uno specchio rotondo, nel mentre porta la destra al petto, come invitando gli astanti a guardare le sue bellezze e l' addobbo di sua persona. Sull' abaco è scritto: VANITAS. IM ME HABVDAT. — La Vanità non è figlia dell' Accidia, come dice il Didron, perchè la vede seguire immediatamente quella di lei triste compagna; nè tampoco è dessa eguale della Lussuria, siccome, contraddicendosi, l' appella poco poi; ma è figlia della Superbia, quale la chiama S. Bonaventura (82). — Essa infatti sorge dal ceppo stesso della matta Superbia, e dividesi quindi in varii rami, ora prendendo forma di vanagloria, ora di appetito smodato di onori e di laude; ora attribuendo a sè stessa le opere altrui; ora compiacendosi di vana pompa; sempre obbliando la carità, sempre erigendosi, con arroganza e stoltezza insieme, sopra gli altri. Perciò sta nei Salmi. *Odisti observantes vanitates supervacue* (83); ed eziandio: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, et non respexit in vanitates et insanias falsas* (84). — È poi contrario a' sentimenti nobilissimi in varii altri luoghi dimostrati dall' illustre Didron, ciò che egli dice riguardo a questo vizio, giudicato da lui proprio de' Veneziani: e queste sono le sue parole: — *I Veneziani hanno aggiunto un ottavo vizio ai sette peccati capitali, e questo nuovo peccato, è la Vanità, ch' è una ripetizione della Lussuria. A Venezia, città del lusso, delle pompe, della ostentazione, della ricchezza, ma ancora della simulata ricchezza, la Vanità si trova nel proprio suo albergo.* — Ma quan-

tunque potremmo rispondere con Salomone: *Nec enim omnia possunt esse in hominibus, quoniam non est immortalis filius hominis, et in vanitate malitiae placuerunt* (85), si contentiamo osservare, che essendo inverecondo il modo usato nell' accusa dal Didron, non sembra porsi in armonia colla sua gentilezza e dottrina, per cui è da dire che qui s' inchinò egli più al carattere leggero di sua nazione, che alla saggezza della sua mente e alla bontà del suo cuore.

N. 3. La *Invidia*. Donna giovane, seduta con due serpi annodati alle tempie a guisa di corona, le cui teste guizzanti sono in direzione opposta fra loro. Tiene sulle ginocchia un piccolo drago, al quale accenna coll' indice della destra un oggetto qualsiasi, affinchè lo divori, che il Didron dice essere senza dubbio la Vanità vicina. Ha veste stretta al petto a pieghe minute, fermate superiormente al largo contorno del collo; maniche succinte abbottonate all' estrèmità. — Sull' abaco del capitello si legge: IVIDIA . ME COBVRIT. — I simboli proprii a caratterizzare l' Invidia sono il serpe e l' idra, quello mordente il cuore di lei, questa spargente per l' aere circostante l' alito pestifero del suo fiato. — In vece dell' Idra pose l' artefice il drago, pari a quella negli effetti, e più convenientemente mostrò, coll' atto della mano, il fine a cui mira l' Invidia, quello cioè di odiare l' altrui felicità e di procurare ogni male al prossimo suo (86). — L' Invidia poi non ha per madre l' Accidia, come dice il Didron; ma è pur dessa figlia della Superbia, secondo osserva s. Agostino (87).

N. 4. La *Lussuria*. Donna giovane seduta; veste tunica discinta molto diffusa, ed i capelli ha raccolti in due ciocche fluenti dietro le spalle, circondati però sulla testa da un nastro. Tiene colla sinistra uno specchio rotondo guardandosi in esso. — Il Didron osserva assomigliar troppo questa imagine a quella della Vanità, e dice che, non essendovi che otto faccie nel capitello, rappresentar non dovevansi figure con poca o niuna diversità fra di loro; chiudendo con un epigramma non degno di lui, cioè, che, secondo i Veneziani, l' inferno è zeppo stivato di lussuriosi. — Nel dettar questa celia non ricordossi egli, che pure a Dante parve il secondo cerchio dell' Inferno, ove dannò egli i lussuriosi, sì zeppo di rei da esclamare:

Ora incominciar le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

. . . .

Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille (88).

Che ci sia poi poca differenza fra l' una e l' altra imagine, ciò sarà vero; ma qui,

che sono desse sussidiate dalle sovrapposte inscrizioni, torna quasi inutile il rilievo. — Avrebbesi potuto, non neghiamo, divisar la Lussuria al modo che la descrivono gl' iconologisti, cioè con uno scorpione in mano e con d' accosto un montone; ma una delle cure, anzi la cura suprema, di una donna lasciva, è quella di adornare la persona in modo di piacere per trar nelle sue reti gli amanti; ed appunto sotto questo aspetto l' artefice presentò la Lussuria. — S. Bernardo lasciò scritto: *Luxuriae currus quadriga voluitur vitiorum, ingluvie ventris, libidine coitus, mollitie vestium, otii soporisque resolutione* (89). — Sull' abaco è scritto: LVXVRIA . SV̄ . STERC'INFERI (90).

N. 5. La *Gola*. Donna giovane. Veste abito cinto a' lombi, ed a maniche strette, ed ha il capo acconciato siccome usavasi nel secolo XV, cioè con reticella, che lascia vedere i capelli sulla fronte divisi in due parti. Impugna colla destra una tazza (il Didron dice di vino probabilmente di Cipro), e colla sinistra tiene una coscia di pollo d' India che avidamente divora. — Osserva il Didron, che si pose qui vicina alla Lussuria la Gola, per esser questa figlia di quella. Sennonchè, in quella vece, i teologi e i padri dicono esser l' ultima madre della prima, perchè dalla crapula nasce il desiderio smodato della carne. — S. Ambrogio, fra gli altri, così scrive: *Fames amica virginitati est, inimica lasciviae. Saturitas vero castitatem prodigit, nutrit illecebram* (91). — Le relazioni che fra l' un vizio e l' altro vuol trovare il Didron, e che desumer vuole dalla disposizione qui data a' medesimi, non reggono; mentre, siccome abbiamo già rilevato, fu solo il capriccio dell' artista che così gli ordinò, quando sarebbe stato più logico che egli li avesse disposti secondo il sistema abbracciato dalla Teologia cristiana. — Sull' abaco è scritto: GVLA . SINE . ORDINE . SVM.

N. 6. La *Superbia*. Soldato giovane, armato il petto di corazza ornatissima, ed elmo in testa recante due corna, secondo il costume dell' evo-medio. Nella destra, spada alzata; nella sinistra, scudo, su cui è operato in rilievo il capo di un leone, qui espresso, non già perchè il leone sia il più superbo degli animali, come dice il Didron, ma perchè il leone è simbolo di chi signoreggia sugli altri, secondo spiega Pier Valeriano (92). — Sopra è scritto: SVPERBIA . PREESSE . VOLO.

N. 7. L' *Ira*. Vecchia scarna, in atto di lacerare od aprire impetuosamente la veste che la cuopre, in guisa da lasciar vedere la sottoposta camicia. Ha i capelli sparsi all' aria, e guarda iratamente il cielo. Sull' abaco è scritto: IRA . CRVDELIS . Ē IN ME. — E ben dice questa inscrizione; imperocchè Salomone lasciò ne' suoi *Proverbii: Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor* (93).

N. 8. L' *Avarizia*. Vecchia magra e brutta, coperta da una veste semplice, stretta a' fianchi da un cordone sul davanti annodato. Non è questo un abito da monaca, come sospetta il Didron, che sarebbe irrisione sacrilega. Ha pannolino in

testa quasi a modo di cuffia. Strigne in ciascuna mano una borsa gravida d' oro, e guarda smaniosa chi le sta di fronte, temendo non le venga tolto l' oggetto delle sue cure, che sì gelosamente custodisce. — Sull' alto è scritto : AVARICIA AMPLETOR.

Questo capitello, che sofferse dall' incendio più volte accennato, vedendosi alcun poco offeso nel terzo comparto, fu scolpito da buon artista, diverso però da quelli che lavorarono il primo ed il secondo descritti.

VIII. VIRTÙ

TAVOLA III *bis*, N. 8.

Anche questo capitello è ripetizione dell' altro più antico, che incontreremo al N. XXVIII. — Il Burges, seguendo suo costume, ambi li unisce ; e perciò il Didron descrive questo partitamente, diffondendosi in alcune osservazioni, che, esaminando, riporteremo. — Sia, poi, nella descrizione delle imagini, che nelle leggende scolpite, avendo l' uno e l' altro de' prefati archeologi ommesse alcune particolarità, e commesso qualche inesattezza, abbiam creduto pregio dell' opera rilevarle più accuratamente.

N. 1. La *Fede*. Donna di mezza età, con velo in capo, che lascia però scoperta la faccia. — Veste tunica cinta a' lombi, sopra cui discende, dall' omero sinistro, un manto, che le cuopre il braccio, e passando per di dietro la persona riesce sul davanti a destra, ed è sostenuto dalla mano sinistra. — Colla destra innalza una croce a braccia eguali. — Sull' abaco è scritto : FIDES : OPTIMA : IN DEO. — Contro il comune uso adottato dagli artisti osservasi qui la Fede col volto scoperto, e come la colorì Tiziano nel dipinto esistente nella sala delle Quattro Porte, in quest' opera inciso alla Tavola LXIV, alla cui illustrazione ci riportiamo, onde conoscere il perchè così venne espressa.

N. 2. La *Fortezza*. Uomo a lunga chioma, barba corta, folta e ricciuta. Veste tunica cinta a' lombi, ed è in atto di squarciare la bocca di un leone, che gli sta a manca. — Sull' abaco si legge : FORTITVDO . VINCIRILIS. — Il Ruskin lesse : *Fortitudo sum virilis ;* il Moschini, il Burges ed il Didron : *Fortitudo vincirilis*, com' è in fatto, e ciò per errore dello scarpellino, che mutò la lettera B nella R. — Opina poi il Didron, che in vece di *vincibilis* ei leggerebbe *invincibilis :* ma essendosi qui, per la Fortezza, espresso Sansone allorchè incontrato presso Thamnatha un leone, coraggiosamente se gli fece incontro e lo sbranò ; è consentaneo alla storia di lui il vocabolo *vincibilis*, in luogo dell' altro *invincibilis* che vorrebbe ; essendochè la fortezza di Sansone, qui sculta, paragonata alla Fede, che le sta vicina, è

insufficiente alla vera virtù. Di fatti Sansone si lasciò vincere dallo amor riprovevole di Dalila, perdendo la propria fortezza ; nè la riebbe se prima con viva fede non invocò il Signore, da cui ne venne la caduta del tempio di Dagon e la morte di circa tre mila Filistei (94). — Laonde, in questa imagine di Sansone, si volle mostrare che la umana fortezza è vincibile, se non è aiutata, per la fede, da Dio. — Nei Libri Santi sta scritto : *Non in fortitudine tua (sed Dei) roborabitur vir* (95). — Non è improbabile però, che anche nel tracciare tutto intero il vocabolo abbia lo scarpellino errato, riscontrandosi nel capitello N. XXVIII, che servì a questo di tipo, la iscrizione corretta al modo di Didron, cioè: *Fortitudo invincibilis :* ma ad ogni modo provar volemmo non essere propriamente errore la parola *vincibilis* qui scolpita.

N. 3. La *Temperanza.* Giovanetta a capo nudo. Veste tunica cinta a' lombi; regge colla destra una coppa a largo piede, e colla manca impugna un vase lavorato a costole. — La testa è offesa alcun poco dalla spaccatura del capitello, guastatosi nell' incendio ricordato più volte. — Sull' abaco si legge : TENPERANZ' SV . IN OMIBVS (e non OMIBV, come lesse il Didron). — Questa iscrizione allude alla sentenza di S. Bernardo : *Temperantia est modus vitae in omni verbo vel opere* (96).

N. 4. L' *Umiltà.* Donna matura, di aspetto tranquillo e di placido atteggiamento. Ha il capo coperto di un pannolino, e veste tunica cinta sotto il petto. Le posa nel gremio un agnellino (e non un cane, come dice il Didron), e sembra lo accarezzi colla destra mano. — Difatti l' agnello è simbolo della mansuetudine e dell' umiltà del cuore (97). — Sull' abaco è scritto : HVMILITAS . ABITAT I ME. — Il Moschini mal lesse : *Humanitas,* in luogo di *Humilitas.*

Ci duole qui rilevare un altro frizzo del Didron, che non onora certamente la sua molta dottrina, nè l' animo bennato e nobilissimo da lui dimostrato in molti luoghi delle opere sue. — Egli dice, parlando di questa imagine : *L' umiltà viene frequentissimamente rappresentata in Italia, certo per opporla all' orgoglio che fu sempre ed è tuttavia tanto comune e gagliardo in Italia. Nella cattedrale d' Albi, l' Umiltà è dipinta nella vôlta del nono lacunare ; e siccome la chiesa d' Albi venne dipinta da artisti bolognesi, quest' Umiltà appartiene meglio all' Italia che alla Francia. Forse che i Francesi sono tanto poco orgogliosi, che non si sono curati d' infondere in sè medesimi alcun po' d' umiltà* (98) ? — Ma innanzi tratto, faremo osservare a quell' egregio, che appunto dal credersi l' uomo spoglio di un vizio, e massime di quel della superbia, ch' è contraria all' umiltà, si dà a divedere bruttato di quella stessa pece di cui dice esser mondo ; imperocchè l' umile si tiene sempre minore degli altri in virtù ; e, in quella vece, il superbo si arroga le virtù che non ha, e meno ha quella che contraria è al vizio di cui è macchiato. Laonde, se egli vanta la sua nazione siccome umile, ed accusa l' ita-

liana orgogliosa, si vede da ciò risultare il contrario. — Nè così, come la intende il Didron, pensava quel lume dell' oratoria sacra e dell' episcopato di Francia, il Massillon, il quale, come diceva egli, *temendo quel demonio dell' orgoglio,* non volle, a principio, darsi al pergamo, appunto perchè fu lodato in quella virtù; e poi che vi si diede, egli, che conosceva quanto questo vizio dominasse nella patria sua, non temè alla corte del giovane re Luigi XV produrre da' sacri rostri quella declamazione sì viva contro la empietà e la superbia *divenuta,* dice egli, ed intendeva in Francia, *quasi un segno di decoro e di gloria* (99).

Che se gl' Italiani si appellano, dagl' invidi rivali, orgogliosi, è perchè l' Italia fu argine alla barbarie di tutti i secoli; perchè accoglie nel suo seno la sede della cattolica Chiesa; perchè conserva incolume la religione di Gesù Cristo; perchè diede ad essa religione una miriade di santi e di martiri; perchè coltivò le scienze, le lettere e le arti, e sì che divenne maestra delle nazioni; perchè produsse tanti uomini illustri; perchè eresse tanti insigni monumenti; adunò tante glorie, e quante non potrebbero offerire unite tutte le altre nazioni; e, ad onta di ciò tutto, per volere del Cielo, è costretta vedersi umiliata; ma appunto da questa virtù, che essa con nobile animo sostiene, sorgono più splendide e intemerate le sue glorie, che non le ponno esser tolte, nè per invidia degli uomini, nè per sorte avversa. — Non certo furono gl' Italiani che a corsa sfrenata, rompendo ogni legge di giustizia e di onore, invasero le terre altrui, e, con mano sacrilega, rapinarono gli averi, profanarono e abbatterono i santuarii, e, traendo pel fango gli unti di Dio e lo stesso capo visibile della Chiesa, lasciarono dietro l' orme loro i segni brutali dell' arti più nefande d' averno. Istoria funesta, alla quale i venturi con istento presteran fede. — Ci sia perdonata la digressione; dappoichè la corda non può rispondere che col suon della nota con la quale è percossa.

N. 5. La *Carità.* Donna matura, coperta il capo con un pannolino. Assume veste cinta a' lombi, e dall' omero manco le discende un panno, che in parte le cuopre quel lato. Colla sinistra impugna una borsa mezzo riempiuta di danaro, e colla destra porge una moneta ad un fanciullo seduto a fianco di lei sopra una foglia del capitello. Sopra si legge: KARITAS . DEI . MECV EST.

N. 6. *Giustizia.* Uomo di fresca età, seduto in trono, coronato di serto reale. Veste ampia tunica discinta, e colla destra tiene eretta la spada, mentre colla sinistra accenna l' inscrizione sovrapposta che dice: REX . SVM . IVSTICIE.

Anche qui il Didron si lascia trascorrere in una inventiva falsa non meno che oltraggiosa e villana contro Venezia, che per amore del vero e della patria non possiamo lasciar senza replica. Egli dice che *a Venezia la Giustizia è coronata, è sovrana, perchè troppo spesso ricorrevasi ad essa da quella sospettosa e crudele Repubblica.* — E primamente faremo osservare che la Giustizia fu in ogni tempo

rappresentata colla corona reale in capo, come veder si può in Aulo Gellio, in Pier Valeriano, nell' Alciati, nel Ripa e da ultimo nelle medaglie di Antonino e di Adriano. Anche Raffaello la figurò coronata nel Vaticano, e con la corona la descrive eziandio il Gravelot e cento altri. — Dunque fu vezzo solo di mordere quello del Didron, fu ingiuria quella che scagliò contro l' innocente Venezia, alla quale in altro luogo tributa sincera laude. Egli saper doveva che la giustizia fu regolo supremo di quella Repubblica santissima, la quale poneva in pratica la sentenza del Re sapiente : *Juxtitia elevat gentem* (100) ; e per la giustizia principalmente la nazion veneta si elevò a quella gloria che la tristizia degli uomini non avrà potenza di torle giammai. — Laonde, appellando sospettosa e crudele la Repubblica di Venezia, il Didron commette la colpa più nera di violata verità e giustizia, scagliando una imputazione, a cui smentire valgono tanti fatti dalle storie registrati, e la testimonianza d' infiniti illustri antichi e recenti. Ma l' esempio recato dal Maestro divino, della festuca, cioè, rilevata nell' occhio del fratello da chi ha una trave che gl' ingombra la vista (101), farà avvertito il Didron di non più gittare le proprie colpe in faccia agli onesti. — La memoria di Luigi XVI, martire del fanatismo e della più nefanda ingiustizia, lo faccia saggio a rispettar le nazioni, e più quelle rese sacre dalla sventura.

N. 7. La *Prudenza*. Uomo di fresca età, seduto, vestito di ampia toga, a cui è sovrapposto il roccetto, giusta il costume de' dottori docenti, a cui risponde eziandio il berretto che ha in capo, dal quale pende, al manco lato, una specie di benda. — Tiene sulle ginocchia un volume aperto, e coll' indice della sinistra mano accenna il passo che sta spiegando, nel mentre, colla destra, impugna un compasso aperto, che appoggia alla foglia vicina del capitello. Sull' abaco è scritto : PRVDENTIA METIT OIA *(omnia)*. — Il compasso è simbolo del consiglio e della operazione perfetta (102), mezzo e fine con cui si vale, ed a cui intende la Prudenza, secondo la definisce l' Angelico (103).

Il Didron fa una assai ridevole osservazione intorno a questa rappresentazione. — Dopo di aver riferito, erroneamente, che col compasso, la Prudenza, qui misura e segna di alcuni punti il fogliame del capitello, soggiugne : *Questa Prudenza merita particolare attenzione. Pare ai Veneziani, che il non prendere giuste misure e dimensioni per eseguire le varie parti di un disegno, sia l' estremo dell' imprudenza.* — Così, dopo di aver dato saggio d' inesattezza e di poca sapienza archeologica, ne porge qui un altro, il Didron, di malo animo con l' epigramma riferito : e se prima appuntò gli Italiani d' orgogliosi, e la Repubblica Veneziana di sospettosa e crudele, adesso attribuisce a quest' ultima una stoltezza degna del popolo il più materiale ed incolto. — Ciò non torna certamente a lode del di lui ingegno e della di lui gentilezza ; ed il lettore giudicherà quindi a chi si debba attri-

buire la stoltizia che egli appone a quel popolo che raccolse, come in noetica arca, le scienze, le lettere e le arti nel comune naufragio.

N. 8. La *Speranza*. Donna giovane, in veste cinta a' fianchi, inginocchiata, rivolta a destra dello spettatore in atto di pregare a mani giunte. Guarda la faccia di un angelo che sta sospeso in mezzo al sole. Sopra è scritto: SPE . HABE . IN DÑO. — Di fatti il sole in cento luoghi è appellato l'occhio materiale della Provvidenza celeste, ed il Salmista cantò del Signore: *In sole posuit tabernaculum suum* (104). La inscrizione poi allude al passo di Salomone, ne' Proverbii: *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, e ne innitaris prudentiae tuae* (105).

A chiusa della descrizione alquanto inesatta e commentata a capriccio, come notammo, esce il Didron nelle considerazioni seguenti. — *Quest' ordine, Fede, Fortezza, Temperanza, Umiltà, Carità, Giustizia, Prudenza, Speranza, è conservato in tutti due i capitelli del Palazzo Ducale; tale l' ha osservato il Burges, lo ha adottato e seguito. Gli otto soggetti di ogni capitello incominciano dal lato che guarda la Piazzetta ed il Molo; girano a destra e terminano a sinistra, nel lato vicino a quello dove hanno avuto principio. Conseguentemente la successione delle Virtù è tale com' io l' ho data. Incomincia dalla Fede, madre delle altre virtù. Questo è costante. Ma la Carità precede la Speranza ch' è sempre l' ultima; ciò ch' è inoltre più logico, giacchè la Speranza, che aspira al cielo sopra ogni cosa, corona tutta la vita colla ricompensa dell' eterna felicità. Ma quest' ordine non è quello che comunemente si osserva: dopo la Fede pongono la Speranza e ultima la Carità. Oltre a ciò se la Fortezza, la Temperanza e l' Umiltà si generano dalla Fede, e perchè allora, se non la Giustizia, la Prudenza almeno non sarà figlia della Speranza piuttosto che della Carità? e perchè la Speranza sarà una virtù sterile, senza che altra virtù sia da lei generata? Fo queste considerazioni, e ne avrei a far altre molte; ma dobbiam trattenerci, e pregar altri di risolverle e produrne di nuove* (106). Fin qui il Didron. — Al quale rispondiamo, che la Fede, la Speranza e la Carità sono le tre virtù cardinali; le altre sono, a così dire, *specie* comprese in questi tre *generi*. La Fede non produce soltanto la Fortezza, la Temperanza e l' Umiltà, come egli afferma, ma tutte indistintamente le virtù hanno nascimento da lei, giusta S. Ambrogio (107). — Nella Carità sta l' amore di Dio e del prossimo, e da questo amore, sempre per la Fede, deriva principalmente la Giustizia, ch' è il dare a tutti il suo: la Modestia non viene dalla Carità, ma la conserva. — Nella Speranza non si comprende che il desiderio, con gioia, dell' eterna salute, e, sempre per la Fede, si opera in modo di non demeritare questo premio agognato. — Dunque cardine primo è la Fede, senza la quale non ha vita veruna altra virtù. — Ciò in ragione teologica. — Quanto all' ordine osservato comunemente; sono a quel modo dispo-

ste, perchè la Fede è necessaria ed indispensabile (108). Dunque la prima: la Carità è l' ultima, non per dignità, ma per essere la più difficile a praticarsi dall' uomo. La Speranza è seconda per essere la più facile, presa come aiuto e mezzo per acquistare la Carità. Questa disposizione è pratica. — Secondo la loro genesi la Carità sarebbe sempre la prima, siccome la celebra S. Paolo (109) : essa genera il dono supremo, quello di sè medesimi, checchè ne succeda, anche la morte; ma siccome questo dono, è fatto a Dio, e Dio non può lasciarlo senza rimunerazione, ecco dalla Carità generata la Fede, cioè la certezza del premio. Questa certezza del premio, in quanto nell' uomo non è sempre viva e assoluta fede, si degenera nella Speranza, ch' è, come dicono i teologi, fra cui S. Agostino (110), dedotta dalla Fede, di essa alquanto minore, ma efficacissima per acquistare la vera Fede, e meritoria pur essa. — In una lezione dogmatica si dovrebbe disporre: 1.ª Carità, 2.ª Fede, 3.ª Speranza. In una lezione morale, come quella del catechismo, sta bene: 1.ª Fede, 2.ª Speranza, 3.ª Carità. In una rappresentazione della vita umana, come è esposta nel capitello che illustrammo, eccellentemente si schierano: 1.ª Fede, 2.ª Carità, 3.ª Speranza, cioè ultima, perchè l' uomo, fornito o no delle due prime virtù, sempre spera, e spesso non si riduce a possedere che la sola sterile Speranza, perduta non solo la virtù, ma anche la sanità e gli averi.

Il lavoro di questo capitello è diligente, ma vedesi la mano servile di uno che prendeva ad imitare un' opera più antica.

IX. VIRTÙ E VIZII.

TAVOLA III *bis*, N. 7.

È pure il capitello che ci facciamo a descrivere copia dell' altro più antico, che vedremo in seguito al N. XXX. — Avvi però in questo, come negli altri più recenti, copiati da quelli della vecchia fabbrica, alcuna differenza, che, quantunque di poco rilievo, nulladimeno qui rileviamo.

N. 1. La *Liberalità*. Uomo imberbe, seduto, vestito di tunica discinta, sotto a cui ha un' altra veste, che vien nota dalle maniche che escon da quelle più corte della tunica sovrapposta. Ha coperto il capo di berretto, e nella destra ostenta un vase ricolmo di monete, come di monete ha riempiuto il grembo, su cui posa la manca. — Sull' abaco è scritto : LARGITAS ME HONORAT. — La Liberalità infatti onora l' uomo, ed è, al dir di Demostene, quella virtù che lo rende simile a Dio.

N. 2. La *Costanza*. Uomo giovane seduto, con tunica discinta chiusa al collo, e berretto in capo. Posa la sinistra sul ginocchio, e colla destra tiene innalzata una nuda spada. — Sopra è scritto : C$\overline{\text{O}}$STANTIA S$\overline{\text{V}}$. NIL TIMENS.

N. 3. La *Discordia*. Donna matura, con velo in capo che le discende dietro

le spalle, e soggolo. Ha semplice veste stretta sotto il petto da cintura. Posa la manca sul ginocchio, e la destra accenna alla seguente inscrizione : DISCHORDIA DISCORDAS (111), e non DISCORSAS, come riferisce il Burges. — Il quale osservando apparire questa imagine quale una monaca, dice che dessa fa ricordare ciò che cantava il Tasso, che assegnò per dimora della Discordia un convento. Ma oltrechè non è il Tasso, sì l' Ariosto che tal cosa va fantasticando, non è poi un cenobio di monache, ma ben di frati, quello nel quale il poeta fa dimorar la Discordia, e per di più l' Ariosto pubblicò quel suo poema oltre ottant' anni dopo che si scolpì questo capitello (112), e in più tarda stagione il Tasso diede fuori il suo. — Forse che in questa rappresentazione si volle alludere al rilassato costume che s' introdusse, al principiare del secolo XV, e quando appunto scolpivasi il capitello in parola, ne' cenobii di monache, e ciò a motivo della continuata durazion dello scisma, come rileva il Cornaro (113) ; per cui si videro declinare dall' antico lustro di regolar osservanza, fra gli altri, li monasteri di S. Servolo e di Sant'Angelo di Concordia, o della Polvere, e sì che dovette S. Lorenzo Giustiniani riformare il primo nel 1434, ed il secondo nel 1437, come meglio può vedersi nell' opera egregia del Cav. Emmanuele Cicogna : *Le Iscrizioni Veneziane* (114) ; disordini che eccitarono lo scandalo dell' intera città.

Giova osservare, che da questo lato il capitello è fesso in due luoghi, ed in uno la colonna eziandio, per cui si dovette, all' epoca dell' incendio, più volte memorato, fasciarlo nell' abaco in modo che rimangono occultate per metà le iscrizioni, le quali per ciò non si poterono leggere dal Moschini, come egli stesso confessa (115), quantunque non al tutto è impedito di rilevarle, siccome le rilevammo.

N. 4. La *Pazienza*. Uomo in età avanzata, vestito da monaco, con cappuccio in testa e cappa sovrapposta alla tonaca. Tiene la destra al petto in atto di chi è disposto a compiere ciò tutto gli viene imposto pazientemente, e con la sinistra accenna la inscrizione che dice : PACIENCIA MANET MECVM ; e non PATENTIA, come dice il Burges.

L' aver qui simboleggiata la Pazienza sotto la figura di un monaco, è proprio della vita diretta a conseguir per la Fede il premio eterno. Non è quindi quella umana pazienza che fa soffrire in pace le altrui contumelie, per riescire a' propri fini ; non è quella che tollera il male, che fa instrutto l' uomo nella sapienza ; ma quella della quale disse Gesù Cristo, instruendo e confortando i suoi discepoli : *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (116).

N. 5. La *Disperazione*. Donna attempata, seduta, coperta di veste cinta sotto il petto, ed avente un panno sovrapposto che, caduto dalle spalle, le cuopre la inferior parte del corpo. Guarda dispettosamente il cielo, nell' atto che con la sinistra si strappa la chioma, e con la destra alzata impugna una pietra, sostituita

in luogo del pugnale, che ordinariamente si pone in mano alla imagine della Disperazione, forse dall' artista lasciato il marmo incompiuto per iscordo, o perchè serva a sostegno della foglia vicina. — Sull' abaco è scritto: DISPERATIO.

N. 6. La *Obbedienza.* Giovanetta seduta a capo nudo, coperta di veste discinta. Ha gli occhi chinati e tiene le mani conserte al seno. Al manco lato di lei, sur una foglia del capitello, è un cagnolino ritto sulle gambe di retro, che incrocia le due zampe dinanzi sul petto a modo della donzella. — Sopra è scritto: OBEDIENTIA DN̄O EXIBEO. — Noi leggiamo, come lesse il Ruskin, e non come rilevò il Burges che riporta per assoluto la iscrizione OBEDIENTIA A DN̄O EXIBEO, pensando esser migliore la sua lezione. Ed è migliore in fatto, ma non è come egli la riporta.

Il cane fu simbolo di obbedienza anche presso gli Egizii, ed abbiamo, fra gli altri, in Plutarco l' esempio di un cane, il quale, con maravigliosa sagacia, obbediva in tutto al padron suo (117). — Osserviamo poi che da questo lato il capitello è offeso da una piccola fessura.

N. 7. L' *Infedeltà.* Uomo attempato seduto, con barba prolissa e turbante in capo. Veste una specie di caffettano incrociato in guisa che gli cuopre tutta la persona al modo orientale. Tien nella destra il simulacro di Amore, che però da sè allontana, e colla sinistra lo accenna, come dicesse sdegnarlo. — Esprime questa imagine non la Idolatria, come pensa il Didron, ma la Infedeltà, quella cioè, per cui l'uomo, mancando a' precetti divini, dimentica l' amore che deve a Dio, e cura ed ama più le cose terrene. Laonde cosiffatta infedeltà è qui espressa in atto, vale a dire l' allontanamento dell' amore divino, simboleggiato nel piccolo simulacro, che tiene in mano la figura, il quale si riconosce appunto essere l' Amore di Dio, giacchè accenna, con la sinistra, al cielo. — Quindi allontanandolo da sè la Infedeltà, mostra sdegnarlo, per lo amore alle cose terrene. Due amori in un medesimo cuore non posson capire, l' amore cioè di Dio e quello del mondo, secondo, fra gli altri, testimonia S. Cipriano (118). — Siccome poi la legge di Maometto careggia le passioni e la carne, più che la virtù e le cose celesti, così questa imagine si mostrò in turco costume.

Rileviamo ancora, essere singolare in cotal modo la rappresentazione di questa colpa, giacchè non incontrasi in veruna opera iconologica, e quindi potrebbe dessa supplire convenientemente al difetto. — Sopra l' abaco evvi una iscrizione, la quale mal può rilevarsi a motivo della cinta di ferro che la cuopre a metà superiormente, per cui alcune lettere riescono di dubbia interpretazione. Il Burges lesse, e noi pure con esso: ATOLLITRIAE NVLLI SERO.

N. 8. La *Modestia.* Donna seduta con vesta diffusa disciolta, velo in capo e soggolo. Pone la destra al petto, e nella sinistra sostiene un vase. Il braccio sinistro però è in parte spezzato, ma vedesi tuttavia il vase e la mano, perchè attaccato

alla prossima foglia del capitello. Sull' abaco si legge: MODESTIA ROBV̄ OBTINEO. — Questa iscrizione ricorda quanto Cesare volea dalle sue milizie, che fossero cioè modeste ed obbedienti, non meno che valorose, affine di conseguire certa vittoria sui nemici (119).

Il Burges annota, avere questa Modestia l' attributo stesso della Temperanza, poichè il sapersi moderare equivale all' essere temperante. — Cicerone infatti divide la Temperanza in tre parti, cioè Continenza, Clemenza e Modestia (120). — Notiamo però che siccome si è distinta la Modestia dagli Iconologisti, soltanto per la candida veste, giusta quanto riferisce Pier Valeriano (121); così non è improbabile che, per accennare questa particolarità, abbiasi sostituito il vase d' acqua alla veste bianca che in iscultura non potevasi ben divisare, essendochè l' acqua, per natura candida e vergine, è la sola che terger possa dalle brutture. Anzi a questo proposito ricordiamo eziandio l' antico adagio: *Ter abstergere*, riferito da Ateneo, col quale intendevasi, che per ottener dagli Dei più larghi doni, conveniva vestir l' anima di modestia, e quindi lavarsi per ben tre volte da' vizii (122).

Osserva poi il Burges medesimo, *non essere rappresentati monaci in questi capitelli, nemmeno tra le Virtù; dubbioso essendo se debbano supporsi monache quelle imagini tenute per tali; perchè nel medio evo il vestire delle donne attempate era presso a poco eguale a quello delle monache.* — Aggiunge poi che *a Venezia piaceva la vita attiva, e per conseguenza la vita contemplativa era in poco favore* (123). — A questa osservazione del Burges, un' altra ne aggiunge il Didron, ed è questa: *Che sebbene sia esatto quanto rileva il Burges, conviene però estendere in generale la di lui osservazione, e riconoscere che in queste sculture non v' hanno che soggetti laici, esclusone ogni altro argomento, o personaggio ecclesiastico. Il Palazzo Ducale è la residenza del potere civile, e si conosce che tutta l' iconografia è in esso puramente civile. San Marco, contigua al Palazzo, è una chiesa, e tutti i soggetti che la decorano sono puramente religiosi. Ciò che Carlo Magno fece a Ingelheim presso Magonza nel IX secolo, il doge Marino Faliero ha fatto egualmente a Venezia al cominciamento del secolo XIV. A Ingelheim, la basilica, la chiesa imperiale non offriva altre scene che quelle dell' Antico e del Nuovo Testamento; mentre il palazzo imperiale, che sorgeva dappresso, presentava fatti orientali, greci, romani e francesi, tratti dalla storia profana. Lo stesso è a Venezia: San Marco è tutto sacro, il Palazzo Ducale è civile. Nel Palazzo Ducale si vede in un capitello, quello dei Pianeti, Dio che crea Adamo ed Eva, ma Dio è in esso rappresentato come il creatore dei pianeti, come il loro capo divino, cui sono costretti obbedire gli stessi Numi del paganesimo: Saturno, Giove, Marte, Apollo, Venere, Mercurio e Diana. Dio non v' è introdotto che come l' ordinatore del nostro sistema pla-*

netario. Quanto agli arcangeli Gabriele, Michele e Raffaele, si disse che il loro significato e le scene qui da essi rappresentate sono puramente civili. Gabriele è simbolo del governo; Michele della guerra; Raffaele del commercio. Il Palazzo Ducale di Venezia è laico più completamente ed esclusivamente di tutti gli altri palazzi municipali del medio evo, e rivaleggia, vogliamo ripeterlo, col palazzo eretto da Carlo Magno ad Ingelheim (124).

Abbiam voluto riportare questi lunghi brani, per non esser tacciati di trascuratezza non solo, ma eziandio per non lasciar senza replica le osservazioni di quei due archeologi, le quali non corrispondono alla loro sapienza.

E in primo luogo diremo non esser vero quanto dice il Burges, giacchè qui effettivamente sotto l' imagine di un monaco effigiata è la Pazienza, come abbiam dimostrato; e così dicasi della Discordia simboleggiata sotto le forme di monaca: ed in quanto alla Modestia, dessa è figurata nella veste propria di quelle pinzocchere, le quali a Venezia appellate erano *Boccole*, giacchè *boccola* si diceva dagli antichi Veneziani la soggiogaja, che in vecchia donna si avvicina di molto al soggolo, per esser tutta, come quello, increspata. Le quali pinzocchere o *boccole* erano frequenti in Venezia, e vestivano povero abito di colore eguale all' ordine mendicante cui erano ascritte, e modeste incedevan per via, e accompagnavano i trapassati alla tomba. — Che poi vestissero le vecchie donne del medio evo presso a poco come le monache, sarà pur vero, ma la figura qui sculta mostra fresca età, per cui non regge l' adotto esempio.

Conviene poi dire che il Burges non sia istrutto nella veneta storia, se afferma, che a Venezia poco piacesse la vita contemplativa; imperocchè all' età in cui si scolpiva il più antico capitello, che al descritto servì di tipo, esistevano già da oltre sessanta monasteri d' ambo i sessi, fra la capitale e le isole che le fanno corona; e sì che il Maggior Consiglio decretava il dì 22 marzo 1331, che più non si dovesser fondare nuovi ospitali e nuovi monasteri; decreto che fu rinnovato il dì 20 gennaio 1349, e successivamente ancora negli anni 1515, 1561, 1603, ecc., come meglio potrà vedersi, fra gli altri, nel Gallicciolli (125).

Passando ora al Didron; falso è quanto egli afferma; imperocchè, in primo luogo osserviamo esservi anche nelle sculture che decorano l' esterno del Palazzo Ducale soggetti religiosi; e senza parlare de' tre Arcangeli, da lui voluti simboleggiare *scene puramente civili*, sfuggì alla di lui vista i capitelli della loggia superiore, in alcuni de' quali, come vedremo in appresso, sono effigiati Apostoli e Santi, i quali per verun modo non possono esser presi per allegorie della vita civile. — In secondo luogo notiamo che non sotto il reggimento di Marino Faliero, come egli dice, si scolpirono i capitelli antichi sorreggenti le loggie dal lato del Molo, ma sì sotto quello di Giovanni Soranzo, come meglio si potrà vedere al Capo X della

Storia della fabbrica che precede queste illustrazioni. — Da ultimo rileviamo, che la Basilica di S. Marco è decorata nell' esterno anche di sculture pagane qui recate dalla distrutta Altino e dall'Oriente, e di parecchie ancora affatto profane, appositamente lavorate per quella fabbrica sacra. — Tali sono, fra le altre, le due fatiche di Ercole, nella fronte principale; Cerere che, montata sul carro con due pini accesi in mano, va in traccia della smarrita sua figlia Proserpina, sulla facciata verso S. Basso; i mesi dell' anno fatti persona, e le dodici arti necessarie alla vita, cioè il nocchiere, l' oste, il pistore, il macellaio, il caciaiuolo, il muratore, il calzolaio, il barbiere, il bottaio, il falegname, il fabbro-ferraio e il pescatore, figurate nella volta dell' arco principale; senza annoverare la vasca dell' acqua lustrale sorretta da un' antica ara sacra a Nettuno; il pavimento a musaico con animali allegorici, ed il gruppo di porfido che veste l' angolo esterno del Tesoro, con quattro imagini di greci imperatori.

Laonde conchiuderemo che, per quanta dottrina posseda l' uomo, conviene ch' ei vada a rilento nel pronunziare giudizio intorno ad opere da sè lontane, le quali domandano molti ed accurati esami per rilevarle con esattezza; e più conviene ch' egli sia cauto nel sentenziare sui costumi di popoli, la cui storia ignora o ben non conosce, e ciò per non aver l' amarezza di raccogliere da' propri sudori acute spine, in luogo di quelle rose freschissime che ei si proponea conseguire.

Il lavoro poi del capitello descritto non è di quella bontà rilevata nel primo e nel secondo capitello, per cui lo reputiamo di mano inferiore.

X. FRUTTA.

TAVOLA III *bis*, N. 10.

Questo è il solo capitello non imitato dalla fabbrica antica. — In esso si volle far mostra delle più elette produzioni degli orti, fiorenti nelle isole e nei lidi che circondano la maravigliosa città.— Le frutta di otto specie diverse qui scolpite sono accomodate entro cestelle al modo singolare tuttavia usato da'Veneziani, i quali in codesta industria la vincono di lunga mano su tutti.— Non è chi non sappia e non vegga come li nostri fruttaiuoli puliscano e dispongano ne' loro corbatelli, quando a piramide, quando a circoli o ad iscaglioni od in altro modo leggiadro le frutta, che pongono in mostra in guisa da accendere i desiderii di chi passa per la via a farne l'acquisto. — Perchè poi venga nota a prima vista la specie delle frutta qui scolte, essendochè le maggiori si potrebbero, per avventura, confondere con le specie minori, essendosi rappresentate quasi tutte di una stessa misura; sul rigonfiamento della campana del capitello, che sporge sopra ciascuna cestella, si scrisse il nome delle frutta sottoposte.

Incominciando quindi dal lato di fronte della Piazzetta, e progredendo : destra, s' incontrano: 1.° Ciriegie — SEREXIS. = 2.° Pera — PIRI. = 3.° Co comeri, o cetriuoli — CHOCVMERIS. = 4.° Pesche — PERSICI. = 5.° Zucche — ÇVCHE. = 6.° Melloni — MOLONI. = 7.° Fichi — FICI. = 8.° Grappoli d' uv HVVA (126).

Molto sofferse il capitello descritto da' ghiacci del decorso anno 1857, e s che se ne staccò alcun pezzo massime sul davanti. — Dal vedersene conservato in esso la bianchezza naturale del marmo, in confronto degli altri capitelli, fu chi lo suppose e tuttavia lo suppone, rinnovato dopo l' incendio del 1577. — Ma ciò è falso, comprovandolo la cinta di ferro, che fascia l' abaco, ora spezzata ; la form gotica delle lettere usate nelle iscrizioni, lo stile alquanto secco delle foglie, i lavoro del ferro, e sovra tutto lo stato di deperimento.

XI. DAME E CAVALIERI

TAVOLA IV, N. 11.

Il capitello, di cui ci facciamo a parlare, è imitazione non al tutto servile del l' altro più antico, che riscontreremo al N.° XXII. — Le figure, che varian nelle loro attitudini in confronto di quelle dell'altro, non seguono eziandio l'ordin stesso; e perciò qui divisatamente le descriveremo, tanto più che il Burges un questo al più antico capitello, e il Didron sconvolse l' ordine dell' esame, no accennò accuratamente le figure, ed ommise quella che cade al N.° 5.

N. 1. Donna giovane in piedi, cinta il capo di corona gemmata, ed avente capelli disciolti dietro le spalle. Un' ampia veste la cuopre stretta sotto il pett da un cinto. Reca nella manca un fiore che porta al seno, e la destra ha posata so pra una foglia del capitello. — Rappresenta dessa una sposa, vestita secondo il co stume de' secoli XIII, XIV e XV.

Difatti, abbiamo dalle cronache contemporanee, che usavano le spose novell cingersi il capo di corona gemmata, gemmato avere il cinto e le chiome disciolt dietro le spalle. — Nella celebre festa delle Marie, le donzelle, soggetto prec puo della solennità, erano coronate ed avevano i capelli discinti. — Così appar ve adorna fra le altre, nel 1441, Lucrezia Contarini, sposa di Jacopo Foscari figlio del doge Francesco ; così Maria Bianco, impalmatasi, nel 1497, a Davidde Fre schi, e Samaritana Freschi, nel 1504, che andò sposa a Melchiorre dalla Nave senza parlare di altri esempi che incontransi nelle storie, fra cui in quella di Ro landino Trevigiano, intorno a cui veggansi le due dissertazioni degli illustri abat Jacopo Morelli e Giuseppe Gennari che trattano *delle Pompe Nuziali già usat*

presso li Veneziani e li Padovani (127); e l'opera di Jacopo Franco, *degli abiti Veneziani*, pubblicata nel 1609, ove vedesi una sposa novella con la corona in capo (128). — Il fiore che la nostra figura stringe in mano e serra al petto la mostra vieppiù una donzella che va a marito.

Il Burges prese questa imagine per un giovanetto, nè questo è il solo errore da lui commesso, come si potrà vedere confrontando queste nostre illustrazioni colle sue.

N.° 2. Donzella in piedi; non ha turbante in capo, come dice il Didron, ma reticelle d'oro e di seta intramesse di perle, chiamate dagli antichi *bugoli*, e tali come si veggono in varii ritratti dei secoli XIV e XV, e nelle opere di Cesare Vecellio e del Franco citato (129). La cuopre ricca veste a maniche strette, cinta, sotto il petto, di zona gemmata. — Dietro al fianco sinistro ha fermata la conocchia, dal pennecchio della quale trae, con la manca, il filo che poi raccoglie attorno il fuso tenuto dalla destra. — È questa una nobil donzella intenta a uno de' lavori casalinghi, ne' quali soleano in que' beati secoli educarsi, prima di andare a marito. — Contenute esse, quasi in un chiostro, nella casa paterna, intendevano ai lavori del fuso, della spola, dell' ago, del ricamo, delle reticelle e delle altre industrie femminee, onde le Veneziane andaron laudate, come presso i Greci Penelope, e fra' Romani Cornelia, la madre de' Gracchi, per cui della prima cantò Omero:

Saggia e memore ognor dell' uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s' era,
Visse d' Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l' universo il nome (130).

N.° 3. Giovine donzello in piedi; veste un robone cinto a'lombi ed abbottonato. Pone la destra al petto, e nella sinistra sostiene un disco, ch' è certamente un marzapane. — In questa figura è rappresentato uno sposo che presentasi alla sua fidanzata, e le protesta il suo amore. — Era costume vivente nel secolo in cui si scolpì il capitello in discorso, siccome ricaviamo dalle antiche memorie, che il giorno in cui sottoscrivevasi il contratto nuziale fra' nobili, il padre della sposa invitava dopo il mezzodì alla propria casa gli amici. Attesi questi all' uscio dallo sposo e dai parenti d'esso, e rinnovate colà le congratulazioni, accompagnati venivano alla sala, ove era interdetto alle donne l'ingresso. — Raccolta ivi la comitiva, usciva da una stanza la sposa, vestita di candido drappo ed avente le chiome sparse sugli omeri intramesse di fila d'oro, e coronata il capo, tenuta per mano dal paraninfo, ch'era di ordinario il maestro di ballo destinato ad insegnare pel dì delle nozze alcune piccole

danze alla sposa. Conchiuso e sottoscritto allora il contratto, al recar de' rinfreschi, lo sposo presentava alla fidanzata un marzapane, il cui simbolo sembra significare che il pane da lui ministrato alla fedel compagna sarà a lei sempre per riescire gradito, nè saprà mai di sale, cioè amaro; giusta il detto di Dante:

O come sà di sale
Lo pane altrui.

La nostra figura, quindi, pensiamo rappresenti un nobile sposo nell' atto che preparasi a compiere quella ceremonia.

N.° 4. Uomo giovane in piedi, vestito di lunga toga stretta a' fianchi da una cintura munita di fibbiaglio. È ornato da ambi i lati del petto con merli o ricami rilevati di foglie di quercia. Lo sparato della veste è legato da piccolo nastro, e le maniche sono ornate di bottoncini dal gomito a' polsi. Porta in capo un berretto pendente, appellato dagli antichi alla *sforzesca* (131). Posa la destra sur una foglia del capitello, e la sinistra ostenta un oggetto che non è dato di poter rilevare, perchè spezzato. Forse sarà stato un fiore, come si vede espresso nel capitello XXII.

N.° 5. Giovanetto in piedi coperto di ampia veste incrociata al petto, sopra della quale evvi un manto o tabarro. Ha il capo scoperto, ed i capelli sparsi e diffusi. Con la sinistra, posata al seno, accenna un oggetto a destra; e con l' altra mano alzata ostenta un fiore. — Sembra questi un parente, o il paraninfo, che presenti alla sposa a nome del suo fidanzato, che accenna, quel fiore. — Il Didron omise d'indicare questa figura.

N.° 6. Giovanetto in piedi, coperto di veste talare a maniche strette, cinto ai lombi. Ha scoperto il capo, ed acconciati i capelli al modo medesimo dell'antecedente. Colla sinistra sostiene un cagnolino, mancante, per frattura, della testa, e colla destra lo accarezza. — Il cane è simbolo di fedeltà, e quindi sembra pur questo un amante, che protesti alla sua vaga i sentimenti costanti di affetto da cui è animato.

N.° 7. Giovanetta in piedi, coperta di ampia vesta, sopra la quale è un manto che le discende dall'omero manco. Ha il capo involto in una reticella ornatissima, al modo usato in quel secolo, presa dal Didron per un turbante. Nella destra tiene un piccolo liocorno, e coll'indice della sinistra accenna a sè stessa, quasi affermasse essere casta secondo la natura di quell'animale, tenuto appunto per simbolo di castità. — Tale figura fa riscontro coll' altra testè descritta, la quale se protesta fedeltà in amore alla sua fidanzata, questa assicura lo sposo della propria castità ed innocenza.

N.° 8. Uomo giovane vestito di una specie di cotta, o, come la chiama il Villani, gonnella, a molte pieghe, ma però aderente alla persona; cinta a' fianchi da una coreggia; e parte per parte del petto ornata di ricami o di merli conformati a foglie di quercia, come la figura superiormente descritta. Ha il capo scoperto, folto di ca-

pelli alquanto diffusi. Nella destra stringe un richiamo o logoro, fatto di una coscia di uccello, e col pugno della sinistra sorregge uno sparviero.

Il Ruskin, interpreta stranamente la significazione complessiva di queste imagini, dicendo, rappresentarsi in questo capitello l'ozio, il palazzo degli oziosi, e perciò far contrapposto al capitello N. XVI, in cui sono espressi i Mestieri. — Il Burges, in quella vece, suppone esser questa la rappresentazione della classe più elevata della società, delle persone agiate, non astrette al lavoro: ed il Didron la dice, *una rappresentazione dei trastulli conceduti alla gioventù*; *delle occupazioni o delle ricreazioni famigliari, cui attendono i giovanetti e le fanciulle.* — Noi, per lo contrario, vediamo le cure dell'adolescenza o fra le pareti domestiche, o nelle caccie, di che tanto dilettavansi gli antichi Veneziani, e si dilettano i presenti, massime nelle valli propinque; e vediamo le sollecitudini amorose che precedevano, secondo i costumi allora in fiore, gli sponsali di nobili giovanetti.

Il Selvatico, nell' opera accennata: *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*, così descrive le figure qui sculte: *Vi stanno donne e soldati in varie movenze, ma indeterminate così, che sarebbe avventatezza poter con precisione dire a qual cosa alludano.* Vedrà adesso cosa significano, e non essere qui rappresentati i soldati che sognò.

Il lavoro del capitello scade in confronto de'primi due, ed è pari all'ultimo descritto.

XII. LAVORI DEI MESI.

TAVOLA IV, N. 12.

Il capitello che ci facciamo a descrivere non è ripetizione di alcun altro; e da ciò, e più dal riscontrare in esso uno stile più secco, lo riputiamo opera del secolo XIV, piuttosto che della prima metà del susseguente, ed appartener quindi alla fabbrica più antica. Questo nostro giudizio è avvalorato, oltrechè dalla osservazione ora esposta, da un'altra di maggior rilievo, perchè inopponibile, ed è che, come abbiam riferito al Capo XI della Storia, la fabbrica antica giunse fino al settimo arco verso la Piazzetta, sorretto appunto dalla colonna coronata dal capitello in parola; ciò riscontrandosi dalla patente diversità di muratura degl' interstizii degli archi stessi, ne' quali il costruttore più antico impiegò pezzi di marmo di minor dimensione, congiungendoli in modo diverso, nè segnandoli con marche particolari per distinguerli gli uni dagli altri, come praticò il posteriore architetto.

Ciò esposto, diremo, esprimere le imagini scolpite in questo capitello i lavori, o le cure di cui si occupa l' uomo durante i mesi dell' anno. — Non sono quindi i genii della messe, della vendemmia ec., come suppone il Didron. — E, per ve-

rità, risulterebbe, fra gli altri, un genio di forme singolari quell'orrido vecchio che rappresenta gennaio, in atto di riscaldarsi i piedi al fuoco. — Allorquando gl'iconologisti personificarono i mesi sotto le sembianze di genii, diedero loro età giovanile e forme leggiadre.

N.° 1. *Marzo.* Uomo di mezza età, seduto: veste tunica cinta a' fianchi ed orlata di ricami. Punta ambi i gomiti, ed ha le mani spezzate, colle quali sosteneva due trombe, che sonava ambedue in una fiata; ciò rilevandosi dalla bocca, che tuttavia conserva le traccie d'esse trombe. La testa di esso risulta maggiore in proporzione delle altre membra, tanto più quanto che i folti capelli sono agitati dal vento. — Non rappresenta questa imagine Marte, come dice il Burges, ma la personificazione del mese di Marzo; risultando qui per attributo singolare le trombe, per accennare a' venti che dominano in quel mese, piuttosto che lo aver mostrate le gote gonfie in atto di soffiare, secondo il comune uso adottato dagli iconologisti. — Sull' abaco è scritto: MARCIVS CORNATOR. — Lo aversi qui incominciato l' ordine dei mesi dal Marzo non è, come dice il Burges, perchè nel medio-evo l'anno incominciava da quel mese; ma sì perchè i Veneziani diedero principio al loro anno dal dì 25 Marzo, giorno nel quale, secondo la tradizione, venne fondata la città di Venezia; uso che mantennesi sempre fino allo spegnersi di quella Repubblica.

Da questo lato il capitello, ed eziandio la colonna che lo regge, molto soffersero, e sì che fu duopo ad Antonio da Ponte di applicarvi un grosso arpese e una cinta di ferro, il quale e la quale, coll' andare degli anni, ossidandosi, produssero danni maggiori, e saran per recarne ancor di più gravi, se tosto non si accorre al riparo.

N.° 2. *Aprile e Maggio.* Due giovani, seduti uno di fronte all'altro. Vestono entrambi tunica cinta a'lombi; ed il primo, cioè quello che rappresenta Aprile, tien fra le mani un piccolo toro rotto però nelle corna, ch' è il segno zodiacale di quel mese. — Il Didron lo prese per un cane, dicendo che pare l'offra alla sua amante che gli siede in faccia. Così commise due errori, uno nel genere dell' animale, l' altro in quello della figura, che è un giovanetto. — Quello, che figura il Maggio, è coronato di fiori, ed ostenta nella destra una rosa: la sinistra è spezzata. — Sull'abaco si legge APRILIS ❈ MAGIVS.

N.° 3. *Giugno.* Uomo seduto, vestito della solita tunica, ed avente fra le gambe un cestone colmo di ciriege, dal quale ne trae con ambe le mani. Ha rotto il capo, poichè da questo lato il capitello offre grave ruina, e sì che a ripararlo, oltre la fascia di ferro notata superiormente, ve ne fu apposta un' altra. — Quindi a stento si leggon scolpite sull' abaco le parole: IVNIVS . . . C̄V CERESIS.

N.° 4. *Luglio ed Agosto.* Il primo mese è rappresentato da un uomo in piedi nell' atto di mietere un fascio di spiche di frumento. Ha veste lunga a strette mani-

che, dal gomito a'polsi ornate di bottoncini. — Il secondo mese è figurato in un uomo, vestito come l'altro che gli sta di fronte, che col mazzapicchio e l'imbastitoio caccia a luogo i cerchi di una tinozza, che prepara per la vicina vendemmia. Ha il braccio sinistro in parte spezzato, e guasto del pari rilevasi l' abaco del capitello, sul quale mal leggesi i nomi de' mesi qui rappresentati : IVLIVS ❈ AVGVSTV'.

N.° 5. *Settembre.* Uomo in piedi entro una tinozza, coronato di grappoli e di tralci. — Alla destra di lui sorge una vite, la quale, curvandosi sul di lui capo, acconsente che egli possa, colla sinistra, cogliere i grappoli pendenti. — Sopra è scritto : SEPTEBE SVPEDITAT.

N.° 6. *Ottobre e Novembre.* Il primo è personificato sotto l' imagine di un uomo vestito di casacca, in atto di battere il grano col coreggiato. Ha spezzate però in parte le mani, e così l' istromento rurale. — Il secondo, vestito in eguale maniera, versa da un sacco, nel modio, il frumento per misurarlo. — Sopra è scritto : OCTOBE ❈ NOVEMBE.

N.° 7. *Decembre.* Uomo seduto, vestito di tunica, ed avente fra le ginocchia un porco, che scanna, nel mentre lo tiene afferrato pel grugno colla mano sinistra. — Ha la testa alquanto offesa. — Sopra si legge : DECEM .... CAT *(truncat)* SVVM.

N. 8. *Gennaio e Febbraio.* Due uomini seduti l' uno dirimpetto all' altro : il primo, cioè Gennaio, vecchio, coperto di pelliccia, con berretto in capo, guarda lo spettatore, scaldandosi i piedi al fuoco che gli arde di fronte. Ha il naso spezzato. — Il secondo, Febbraio, veste tunica a maniche strette, ornate esternamente di piccioli bottoni. — Tiene con ambe mani un pesce sopra il fuoco anzidetto. — Il pesce è il segno zodiacale proprio di questo mese. — Osservasi da questo lato una larga fessura nel capitello che risponde dalla parte opposta. — Sopra è scritto : IANVARIVS ❈ FEBRVARV'.

Siccome si è veduto, sono disposti i mesi quando ad uno, e quando a due alternativamente fra essi, e sì che risulta il singolo mese quello propriamente in cui cade il principiar delle stagioni, cioè, Primavera in Marzo, Estate in Giugno, Autunno in Settembre, Verno in Decembre.

XIII. IL MATRIMONIO.

TAVOLA IV, N. 13.

Uno de'più interessanti capitelli ne sembra quello di cui ci facciamo a parlare; imperocchè presenta il costume usato ne' primordii del secolo XIV in Venezia, scolpito com' è dal 1312 al 1328, come provammo al Capo X della Storia. — Desso figura la vita dell'uomo nello stadio che corse dal primo dì che si elegge la

propria compagna, a quello che deplora la morte del frutto legittimo del suo amore. Le gioje e i dolori, le rose e le spine della vita si affacciano qui come in uno specchio agli occhi dello spettatore.

Prima però di descrivere gli otto soggetti qui rappresentati, ci giova osservare che, nel primo comparto, effigiati si veggono due amanti che promettonsi fede, la donna affacciata al verone della propria dimora, e l'uomo stante sulla via; cosa che, per quanto sappiamo, non era conceduta, massime a persone di nobil casato, le quali non potevan vedersi se prima non era stato conchiuso l' accordo di nozze da una terza persona, e, questo stabilito, fissavasi il giorno in cui dovea sottoscriversi. — Nel qual giorno il padre della sposa invitava alla propria casa gli amici, e venuti, erano accolti all' ingresso da lui e dal futuro genero suo; e tutti poi uniti raccoglievansi in una stanza, ove seguiva la presentazion della sposa al modo narrato più sopra allorchè descrivemmo l' XI capitello. — Era quello l' istante in cui vedeva lo sposo per la prima volta la sua fidanzata, e i cuori di tutti battevano incerti se una simpatia messaggera di unione felice, od una avversione sorgente di continui rammarichi, era per manifestarsi nel volto di uno o dell' altro degli sposi. — In quella vece qui vedesi amoreggiare i due amanti, nella guisa medesima che oggi si pratica, e come si avrà usato fra i cittadini nel principiare del secolo XIV, se espressi qui vennero i due sposi a quel modo. Cotal fatto ci sembra rilevante a provare che non generale dovea essere stato il costume di tenere le donzelle strettamente guardate, come si narra comunemente dagli scrittori.

Il Burges nell' opera più volte allegata (132), cogli altri capitelli, descrisse anche questo, cadendo in alcune mende, ed omettendo varie particolarità utili a sapersi. — Non ha guari il docente nell' I. R. Scuola di Paleografia e secondo ricercatore nell' I. R. Archivio Generale in Venezia, Cesare Foucard, siccome saggio della *descrizione di tutti i trenta capitelli* di questo Palazzo Ducale, che sta preparando, offrì per intanto quella del capitello in discorso; ma ci dolse rilevare essere dessa presso a poco una traduzione di quella dataci dal Burges ora detto; e più ci dolse non vederlo neppur nominato. — Crediamo però, che siccome corse un errore tipografico in quel suo stampato nel numero de' capitelli, che sono trentasei, in luogo de' trenta accennati (133), debba pure esserne corso un altro nella omissione ora detta; mentrechè non è possibile supporre che un uomo seduto in cattedra possa per deliberato animo commettere dimenticanza sì grave. — Noi più di ogni altro sappiamo, per dolorosissime prove, quante maledizioni ingiuste attirino sul capo degl' innocenti scrittori gl' ignoranti tipografi, a parrecchi de' quali non rimase dell'antica valentìa che l' inutile vanto. Per amor di giustizia però è debito dire, non potersi in questo numero porre il tipografo che lo servì, il quale è uno de' più diligenti ed esatti che noi conosciamo. — Da queste

nostre parole speriamo che ognuno sarà convinto, non esser noi proclivi a condannare nessuno; come non desiderare quelle scoperte non conducenti a nessun vantaggio delle arti e della storia, o per la loro nullità o per la mala applicazione o interpretazione loro; ma essere noi soltanto animati dall'amore del bene, affin di giovare co' poveri nostri studii alle lettere, alle arti ed alla patria, pur troppo, quest' ultima, da tanti denigrata ingiustamente.

Esposte queste nostre osservazioni, ci faremo adesso a descrivere gli otto comparti, incominciando, giusta l'abbracciato sistema, da quello prospettante la Piazzetta, e seguendone il giro volgendoci a destra.

N.° 1. All'unica finestra del picciolo prospetto di una casa coronata di merli a due punte è affacciata una donzella vestita di abito discinto, adorno al collo di liste a trapunto, ed avente strette maniche, ornate di bottoncini dal gomito al polso. La nuda testa di lei è densa di capelli, che le scorron disciolti retro le spalle. Ha la destra appoggiata al davanzale, sporgente in circolo, della finestra, nel mentre porta la manca al petto, con volto ridente. Ciò è per esprimere il proprio affetto al giovane che vedesi di fronte ad essa in sulla via. Il quale, scoperto il capo e vestito di tunica cinta a' fianchi, con maniche anguste ornate di bottoncini al modo medesimo della donzella, vedesi parimenti posare la mano sinistra al cuore, protestando alla medesima esser dessa l'unico suo amore; il che meglio è significato dall'accennarla ch' ei fa coll' indice della destra mano.

N.° 2. Gli stessi giovani appariscono l'uno di fronte all' altro, la donna a destra, l'uomo a sinistra. — La prima ha i capelli disciolti dietro le spalle; assume veste discinta con maniche corte ed ampie fatte a foggia dello scudo catalano, dette anche a *cortelazzo* (134) che lascian vedere le strette e lunghe maniche, ornate di bottoncini, della veste sottoposta. — La superiore è tutta coperta nel corpo e nelle spalle di bottoni, i quali da sotto il petto (e non dalla cintura, come dice il Burges, seguìto dal Foucard, che qui manca) ricorrono nel mezzo, a doppio ordine, fino a' piedi. — Dessi non sono *zecchini di Venezia*, come sospetta il Burges, ne' dischi, *forse di metallo o monete*, quali li suppone il Foucard, ma propriamente di que' bottoni appellati a quel tempo *pianette*, per la somiglianza che avevano col soldo bresciano antico, il quale, per non essere scodellato ma piano, dicevasi *planet* (135). — Posa la sinistra mano alla regione del cuore, e col gesto della destra accompagna le dimostrazioni, che espone col labbro, dell'amor suo. — Il giovane ha scoperto il capo folto di capelli ricciuti. Veste tunica a maniche strette, simili a quelle della donzella, chiusa lungo il petto da un ordine di pianette o bottoni. Sopra di essa porta una *viscappa* o sopravvesta a maniche larghe e diffuse che finiscono in punta fin oltre il ginocchio, col cappuccio cadente dietro le spalle. Ha la spada pendente dal lato manco, le mani conserte al petto, in atto di

ricevere, con pari corrispondenza di affetto, le dimostrazioni d' amore della sua fidanzata. — Ambedue queste figure, ed eziandio le due seguenti, con poca diversità, si veggono riprodotte nell' opera di Cesare Vecellio gli *Habiti antichi e moderni;* così distinte: *Habito antico di giovane nobile, ornato per far l'amore.* = *Habito di donzella innamorata antica* (136); dalle quali denominazioni si riconosce che il Vecellio le trasse da questo capitello.

N.° 3. Gli sposi medesimi sono vestiti come nell' antecedente comparto. La fidanzata, a manca dello spettatore, pone colla destra una corona di fiori sul capo dello sposo, nel mentre questi le dà in mano un pomo, che per esser di grande dimensione si distingue per la specie del cotogno. Porta poi la sinistra al petto dimostrando la purezza del suo affetto. — Curiosa è l' interpretazione data dal Foucard a questa corona e a questo pomo (ch' è pomo infatti come abbiam verificato). Egli dice che la prima *significa, forse, che essa* (la donzella) *premia e sceglie un cittadino valoroso;* ed il secondo *indicar, forse, come Paride, che* il giovane *ha fatto scelta della più bella.* — La corona di fiori era, in quella vece, posta, a que' tempi, dal sacerdote sulla testa della sposa nell' atto di unirla in matrimonio a' piè dell' altare; costume che mantiensi tuttavia in varii luoghi dell' Oriente, e massime seguìto nell' Armenia, dove anzi si appella il matrimonio *Corona,* siccome ci vien significando il chiarissimo nostro amico canonico D. G. Cappelletti. Coronavasi medesimamente di fiori la sposa, e si corona adesso eziandio, non però dal sacerdote, in parecchi luoghi d' Italia, perchè fu sempre riguardato il serto di fiori quale allegoria di festa e di allegrezza, giusta Pier Valeriano (137). — L'imporre che qui fa la donzella sul capo del suo fidanzato la corona che la cingeva, accenna propriamente, prepararsi ella di seminare di rose al suo sposo il sentier della vita colle caste gioie d' Imene, giusta il detto del Re sapiente (138). Il pomo è simbolo poi di vero amore, e massime la mela cotogna, che accenna propriamente l' amor conjugale; testimonio l'Alciati (139); e col pomo di pronuba e felice fecondità, sono distinte le medaglie di Faustina Minore e di Giulia Pia, la prima con Venere Genitrice, e la seconda con Venere Felice, come veder si può nel Pedrusi (140).

N.° 4. Veggonsi nuovamente qui li due sposi in piedi in egual modo vestiti, tranne il giovane, che, quantunque cinto a' fianchi, ha deposta la spada. Sono abbracciati in atto di baciarsi, ed è questo il primo istante del loro compiuto connubio.

N.° 5. A' primi baci ed abbracciamenti qui segue la consumazione del matrimonio. — Osservansi quindi li due sposi stesi ed abbracciati sul talamo coperti in modo da lasciar vedere il destro braccio denudato della donna e le spalle, pur nude, dell' uomo. Il quale ha coperto il capo di un cuffiotto da notte, nel mentre

la donna ha i capelli disciolti e vaganti. — Il Burges afferma, *che a Venezia, senza sapere il perchè, questo gruppo è detto Martino Lutero.* — Ma ciò è falso, nè mai ci accadde l' udire sì ridicola interpretazione, data da' nostri, neanco dal più zotico fra i ciceroni. — Forse che allorquando esaminò il Burges il capitello in parola, sarà stato, per avventura, assistito dal più ignorante fra questi ciceroni che giran la Piazza diuturnamente, offrendo i loro servigi a'melensi che osservano con gli occhi fissati sulla Basilica o sul Palazzo Ducale. — Ed ecco il modo con cui i forestieri che visitano Venezia s' informano e prendon notizia delle cose nostre ; e tornati poi alle patrie loro, con tali raccolte dottrine si fanno a chiacchierare de' nostri costumi, della storia nostra, de' nostri monumenti, riducendo le narrazioni loro a spudorato romanzo, condendole poi di que' frizzi e di que' moti di cui abbiamo veduto superiormente alcun saggio ; il che fa torto non solamente alla verità ed alla giustizia, ma eziandio al loro senno.

N.° 6. Dal connubio è venuta la prole. — Siede la moglie di fronte al marito, e tiene fasciato in piedi fra le ginocchia di entrambi il nato fanciullo, rivolto colla faccia verso lo spettatore, nel mentre il padre con la destra lo accarezza. — La donna è vestita semplicemente alla casalinga con la veste disciolta, e coperta la testa con pannolino che discendendo le avvolge il collo quasi a modo di soggolo. — L' uomo indossa una sopravveste discinta a maniche corte e larghe, che lascian vedere le altre strette, ornate di bottoncini, della veste sottoposta ; ed ha il capo coperto di berretto che pende dal manco lato.

N.° 7. Vedesi qui giunto il fanciullo agli anni della pubertà, stante fra i genitori, ascoltando gli amorosi consigli che gli vanno porgendo. Veste tunica diffusa legata a' fianchi e abbottonata fino alla cintura. Ha i capelli tagliati sulla fronte, e dietro intonsi. — La madre, seduta alla di lui destra, è coperta di larga veste con maniche strette, ornate de' soliti bottoncini, e porta in testa un pannolino che viene a ripiegarsi sul petto. Pone la sinistra mano sull'omero del figlio, nel mentre coll' altra mano gli stringe il braccio, guardandolo amorosamente. — Il padre, seduto alla manca, è vestito come nel comparto antecedente. Posa pur egli la destra sull' altro omero del figliuolo, e colla sinistra medesimamente gli prende il braccio in atto di parlargli. — Tutte queste figure sono offese, dal tempo, nel naso.

N.° 8. Dopo le gioie del connubio e le cure per l' allevamento della prole, qui sono espressi i dolori che seguono per la perdita della prole medesima. — Vedesi pertanto il figlio morto, disteso sopra il letto funebre, vestito di tunica a maniche strette, fornite de' soliti bottoncini, composto colle braccia incrociate sul petto. I piedi di lui sono spezzati dall' ire del tempo. — La madre sta a sinistra dell' osservatore, mesta in volto e con la destra posata alla guancia, nel mentre che mette la sinistra sopra il destro braccio del figlio. Assume lunga e semplice veste, e un

pannolino le ravvolge la testa ed il collo a modo di soggolo. — Il padre indossa veste talare, con maniche semplici, stretta al collo e chiusa da quattro bottoncini; ed ha in capo un berretto simile all' antecedente. Le mani congiunte accennano al dolore che serra in petto, ed alla prece che sembra indirizzi al cielo. — Le rughe di cui han solcati i volti li due conjugi, mostrano che hanno toccata l'età senile.

XIV. NAZIONI.

TAVOLA IV, N. 14.

A mostrare i costumi delle varie nazioni colle quali trafficavano i Veneziani, sono rivolte le imagini scolpite in questo capitello. Il quale avendo poco sofferto dalle ingiurie del tempo, potrebbe far suspicare che allorquando la fabbrica soggiacque al furioso incendio del 1577, fosse stato rifatto per opera di Antonio da Ponte, se non sapessimo che nessuno ne venne allora rimesso, come dimostrammo al Capo XVIII della Storia; e se non risultasse di antico lavoro, dalla forma dei caratteri, che sono gotici affatto, co' quali si sono distinti i nomi delle varie nazioni. —È vero però che lo stil delle teste sembra di età più recente, ma non sappiamo persuaderci di rinnegare alla storia ed alla paleografia.

Osserva il Didron, che avendo trovato nella descrizione che lasciò il Vasari delle feste celebrate in occasion delle nozze di Francesco de' Medici e di Giovanna d'Austria, come dai Fiorentini fu dato un carrosello, nel quale intervennero sei squadre, ognuna composta di otto cavalieri, vestiti di drappo d'oro e d'argento, la prima rappresentante Castigliani, la seconda Portoghesi, la terza Mori o Turchi, la quarta Ungheri, la quinta Greci, e finalmente la sesta Tartari; così era tentato di porre il nome di carrosello a queste sculture. Ma sarebbe stato cotal nome stranissimo e da nessuno inteso, e più se si considera che nell'evo-medio e poco poi, rappresentavansi, nelle mascherate e nelle danze, i costumi dei varii popoli. — Qui propriamente s' intese esprimere, come notammo, le varie nazioni colle quali erano in commercio i Veneziani; nè c' entra per nulla il carrosello fiorentino.

N.° 1. LATINI. Giovane imberbe, avente un panno che gli ravvolge la testa in guisa da coprirgli i capelli.

N.° 2. TARTARI. Testa di Tartaro, con berretto rotondo foderato di pelli. Capelli difusi, poca barba e lunghi mustacchi.

N.° 3. TURCHI. Uomo di mezza età, con berretto appuntito, capelli lunghi, corta barba e folti mustacchi.

N.° 4. ONGARI. Uomo di mezza età, con berretto alto e appuntito in forma di tiara, ornato con nappa da entrambi i lati. Capelli lunghi, mustacchi e barba appuntita.

N.° 5. GRECI. Uomo di mezza età, con berretto ornato di fiocco rialzato che sembra una fiamma. Capelli, barba e mustacchi folti. — Ha il naso spezzato.

N.° 6. GOTI. Giovane, con berretto appuntito orlato di pelli. Capelli corti, mustacchi e piccoli baffi.

N.° 7 EGICY. Testa di Egiziano, cogli occhi rivolti al cielo, e con berretto teso in capo ed appuntito sulla fronte. Capelli lunghi, mustacchi e barba rada.

N.° 8. PERSII. Uomo di fresca età, con berretto appuntito e foderato di pelli. Capelli lunghi, barba e mustacchi arricciati.

XV. ETÀ DELL' UOMO.

TAVOLA IV, N. 15.

Le imagini scolte nel capitello che ci facciamo a descrivere hanno relazione in parte con quelle figurate nell'altro segnato N.° XIX, per cui ci riserviamo a quel luogo riferire le considerazioni che intorno ad ambedue pubblicò il Didron nell'opera più volte allegata.

Diremo ora soltanto, che ambedue essi capitelli offrono due serie d' idee distinte; una riferibile alle relazioni che passano tra i pianeti e l' età dell' uomo, l' altra a quelle astronomiche, che corrono tra i pianeti medesimi e i segni dello Zodiaco.

In questo capitello è appunto significata la prima relazione, e vedremo ogni pianeta dominare l' uomo a seconda della varia sua età, incominciando dal primo istante in cui bee l' aure di vita, fino a quello in cui, carico d'anni, rende alla terra la creta di cui fu plasmato.

Incomincieremo l'esame delle nostre figure coll' ordine usato procedendo da destra a sinistra.

N.° 1. Fanciullo in atto di alzarsi dal letto ove riposa. È mezzo nudo, ed avente l'inferior parte del corpo ancora coperta dalla coltrice. Colla destra tiene un cartello, senza iscrizione, che occupa il centro della scoltura, mentre ha il manco braccio eretto posato sur una foglia del capitello.— Sull'abaco è scritto: ✠ LUNA. DNAT. IFANCIE P ANOS IIII. *(Luna dominat infantie per annos quatuor).* — La luna s' intende qui ricevere il neonato dal grembo materno, e proteggerlo per il corso di quattro anni.

N.° 2. Giovanetto seduto a manca dell' osservatore, vestito di tunica breve a strette maniche, ornate de' soliti bottoncini. Ha i capelli fermati in giro da un filo di perle alternate con fusarole, le quali rendono l' idea dell' ornamento architettonico distinto con tal nome. Tien con la manca, posata sulle ginocchia e un po' recli-

nata verso l'osservatore, una tavoletta in cui è segnato parte dell' alfabeto a questo modo:

✠	a	b	c	d
	e	f	g	h
	i		k	l

e fra le due lettere **i k** stende l' indice della destra accennando la lettera **f**, e mostra, in tal guisa, di mandare alla memoria i primi rudimenti della lettura. — Sopra l'abaco leggesi: MECVREV^s (e non MERCVREV', come riporta Moschini ed il Burges) DNT. PVERICIE. P. AN. X. *(Mercurius dominat pueritie per annos decem).* Così dopo di aver Mercurio ricevuto, all'aurora del quinto anno, dalla Luna il fanciullo, lo governa per dieci anni, vale a dire fino al quattordicesimo.

N.° 3. Giovanetto seduto e vestito allo stesso modo del precedente, meno il capo che qui è coi capelli disciolti. Tien pure colla sinistra una tavoletta, superiormente alcun poco spezzata, su cui sono tracciate le seguenti cifre non da altri rilevate:

	14
℔.	104

Con la destra (ch' è però, col braccio, spezzata) tiene la tavoletta medesima per li due orecchioni laterali da cui è munita. È occupato a studiare l'aritmetica con più serietà dell' antecedente. — L'inscrizione, in parte mancante per rottura dell' abaco, è la seguente: ADOLOSENCIE'. (e non ADOLESCENCIE, come lessero il Moschini ed il Burges) . . . . . . VS P. AN. VII. *(Adolescentie* dominat Ven*us per annos septem).* Venere, ricevuto l' adolescente da Mercurio, lo guarda per sette anni, cioè dalli quattordici alli ventuno.

N.° 4. Giovane seduto a sinistra; veste tunica a strette maniche ornate di bottoncini, e sovrapposta ha una *viscappa* col cappuccio e maniche larghe e diffuse, simile a quella di cui si veste la figura N.° 2 del capitello XIII, già descritto. — Posa la testa (ch'è però spezzata) sopra la coscia, e col pugno della sinistra sostiene uno sparviere. Da ciò si riconosce che ei riposa dalla caccia. — L' inscrizione dice: IVVENTVTI: DNT SOL. P. AN. XIX. *(Juventuti dominat Sol per annos decem et novem).* — Il Sole protegge l'uomo nella sua gioventù, che dura dal vigesimoprimo anno al quarantesimo.

N.° 5. Uomo seduto a sinistra sopra marmorea base; veste maglia, bracciali, schinieri e barbuta di ferro, ed è munito di speroni. Nella destra ostenta, eretta, la

nuda spada posata sull' omero, e colla manca accenna la via di fronte che supponsi egli ordini percorrere alle milizie a cui comanda. — Sull' abaco è scritto: SENECTVTI DNT. MARS AN. XV. — Dall'anno quarantesimo a tutto il cinquantesimoquinto Marte protegge l' uomo, in quella età nella quale entrava a Venezia, a far parte del Senato, e in pari tempo saliva al comando delle armi.

N.° 6. Uomo alquanto attempato, seduto a sinistra, vestito di toga dottorale con rocchetto, e berretto in testa pendente da un lato, e dall'altro con un lembo di stoffa cadente, e come usavano allora i dottori. Punta il curvo gomito sulla coscia, e colla mano stessa sinistra sostiene il capo in atto di meditazione profonda, che in lui vedesi apparire dalla lettura del libro che tiene aperto sulle ginocchia. — La inscrizione dice: SENICIEI. DNT IVPITER P. AN. XII. — Giunto l' uomo all' età d' anni cinquantasei, Giove lo protegge fino al sessantesimosettimo anno, nel quale stadio, sedendo in Venezia nel Senato, si occupava nello studio delle leggi e della politica per ben governare i popoli e lo Stato.

N.° 7. Vecchio seduto a sinistra, coperto di tunica semplice tutta chiusa, e berretto teso in capo. Ha le mani congiunte al modo di chi prega, e la gruccia, che gli vale d' appoggio lorchè cammina, posa, abbandonata fra le braccia, sull' omero destro. — Il capitello da questo lato presenta una larga fessura, e sì che divise la testa in due parti, e le mani scongiunse dalle braccia. — Tale ruina procurò eziandio la perdita di molta parte inferiore della figura. — Sopra l'abaco, offeso anch'esso, è la inscrizione seguente, mal rilevata dal Burges: DECREPITE DNT SATN^s V^sQ3 AT MOTE. *(Decrepite dominat Saturnus usque ad mortem)*. Saturno, ultimo astro dell' antico sistema planetario, domina l' uomo dagli anni settantasette fino alla morte.

N.° 8. Vecchio morto, rappresentato in prospettiva, disteso sul letto funebre, colle mani incrociate sul petto, cogli occhi chiusi e col capo reclinato a destra. Lo copre una tunica talare semplicissima, ed ha in testa un berretto simile a quello della figura N.° 6. L' origliere su cui posa è adorno di fiocchi agli angoli. — Sull'abaco si legge: VLTIMA. E. MORS. PENA PECCATI *(Ultima etas est mors pena peccati)*. La morte entrò nel mondo in pena del peccato di Adamo, secondo sta scritto nei libri divini, e innanzi tratto nel Genesi (141).

Non mostra gran fatto sodezza di dottrina, nè profondità archeologica il Didron, se, considerando la divisione qui data all' età dell' uomo, esce nelle seguenti parole. « Fatta la somma degli anni cui presiede ogni pianeta, si trova che la virilità, detta *Senectus* a Venezia, poichè era quella per certo l'età richiesta per essere *Senatore,* comincia a quaranta anni. A cinquantacinque si entra nella vecchiezza, e a sessantasette si cade nella decrepitezza. Gli anni di vita che ancora rimango-

» no sono tutti buscati. Fra noi la vecchiezza comincia solo a sessant'anni, e a settan-
» t'anni comincia la decrepitezza. Ond' è che in Francia, nel secolo XIX, si vive
» qualche anno di più che a Venezia nel secolo XIV (142). »

Nella divisione che qui si fece dell' età dell' uomo, ponendone ognuna sotto la protezione di uno de' sette pianeti conosciuti dall' antichità, si è seguita l' idea e la divisione di Proclo, che mise appunto sotto gl' influssi di ogni pianeta una delle sette età, in cui egli divise la vita dell'uomo (143). — S. Agostino pure seguì la divisione medesima, allorchè si fa ad istruire del modo con cui dee l'uomo ornarsi in ogni età di una particolare virtù (144). — Nè solamente in Francia incomincia la vecchiezza a sessant' anni, come dice il Didron, ma da quel punto incominciar la fece Varrone: ed altri divisero l'età dell'uomo variamente, come il citato Varrone, che la partì in quattro stadii, e così Galeno; Virgilio in tre, Ippocrate in sette; intorno a che veggasi quanto scrissero il Langio (145) e l'Alciati (146). — È quindi una celia del Didron medesimo l'argomentare ch' ei fa da cotal divisione, che in Francia or si vive vita più longeva in confronto di quella che menavasi a Venezia nel secolo XIV, imperocchè, a smentirlo, potremmo qui recare molti fatti istorici (147).

XVI. MESTIERI.

TAVOLA IV, N. 16.

Se le occupazioni de'nobili diedero argomento alle sculture del capitello N.° XI, ch' è, come accennammo, ripetizione dell' altro che vedremo al N.° XXII, nel capitello che ci facciamo a descrivere espresso si volle il vario operare di alcune arti necessarie alla vita e al decoro di essa.

Il Burges nel descriverle ommise alcuni particolari interessanti; che che ne dica il Didron, che quantunque credè aggiugnervi alcuna cosa, afferma essere il dettato del Burges molto preciso.

Ma innanzi tratto osserviamo, avere entrambi alterato l' ordine delle rappresentazioni, avendo posto siccome ultimo il Notaio, quando questi precede il Fabbro, che per il fatto è l'estremo. Poi notiamo, non avere eglino ben rilevate le inscrizioni, le quali, meno due, furono ben lette dal Moschini; da quel Moschini che il Didron appuntò, per avere sbagliato una delle leggende del capitello N.° I, come notammo; non pensando che, per quanto eccellente sia l'uomo in qualunque professione di lettere, non possa una volta o l'altra cadere in errore, come egli stesso e il di lui collaboratore ne diedero qui l'esempio nelle inesattezze che verremo accennando. È solo dei superbi ingegni usare alterezza, e dire vanamente di sè stessi ciò che Deucalione disse alla sua donna: *Nos duo turba sumus.*

N.° 1. *Scarpellino.* Uomo seduto, vestito di giubbone abbottonato dal collo all'inguine. Ha in testa un ampio berretto pendente a manca. Tien fra le gambe posato al suolo un picciol mortaio, che sta scavando collo scarpello e mazzuolo. — Non è conca o fonte battesimale come sospetta il Burges. — Sull'abaco leggesi chiaramente: LAPICIDA, e non *Lapidarius*, secondo rilevarono erroneamente il Burges ed il Didron. — Il capitello, da questo lato, ha una larga fessura, che divide la figura a manca, e procurò grave lesione al braccio.

N.° 2. *Orefice.* Uomo di mezza età, sbarbato, vestito in egual modo dell' antecedente. Siede di prospetto, incavando colla mazzetta sul tassetto una coppa, non una navicella da incenso come dice il Burges. — Sull'abaco è scritto AVRIFICES, e non *Aurifex,* come rilevò il Burges, nè *Sparifies,* secondo erroneamente riporta il Moschini. — Il Selvatico, che non potè leggere questa inscrizione, lasciò fuori del tutto la figura, e quindi ne accenna sette soltanto. — Anche da questo lato il capitello sofferse gravissima lesione, e sì che a ripararla si dovette munirlo di un grosso arpese locato fra esso e la colonna. Fu pure fasciato l'abaco di una cinta di ferro, la quale occulta superiormente, quando più, quando meno, la metà delle lettere di tutte le inscrizioni.

N.° 3. *Ciabattino.* Giovane imberbe scoperto il capo, con pettorale e grembiale di cuoio. Tien sulle ginocchia una scarpa, per aggiustare la quale introduce la forma; nè salda sulla forma una suola, come dice il Burges. A destra di lui è appesa ad una foglia del capitello, la lesina; a sinistra il trincetto. — Sull' abaco è scritto CERDO SVM. Non è dunque un calzolajo, siccome lo dicono il Burges ed il Didron, ma un ciabattino, altrimenti sarebbesi scritto *sutor sum,* oppure *calceolarius sum.* — Il Moschini mal lesse *Ceroo sum;* ed il Selvatico per correggere forse quest'ultimo, peggio riporta: *Cereso sum.* Dirà egli quale sia la professione od il mestiere di *Cereso*, e spiegherà egli questo nuovo vocabolo; egli che parlando del capitello in discorso, lo descrive nel modo seguente: *Il lavoro dell'umile popolo è onorato nel vigesimoprimo* capitello, *perchè vi stanno effigiati i mestieri e le professioni più nobili colle iscrizioni seguenti*: *Lapicida, Cereso sum, Carpentarius, Mensurator, Acrichola, Notarius sum, Faber sum* (148). — Veramente non ci pare che il ciabattino, il carrozzajo ed il misuratore di grano, che vedremo, siano certo i mestieri e le professioni più nobili, come egli dice.

N.° 4. *Carrozzajo* o *Carrajo.* Uomo di mezza età, vestito di tunica succinta, fermata per le falde alla cintura. Ha un berretto teso sul capo, ed è seduto, curvato nella persona, in atto di digrossare, colla scure, o mannarese un grosso e lungo pezzo di legno. Il manico della scure è spezzato, per cui si dubitò dal Burges potesse essere una pialla. — Sopra è scritto: CARPENTARIVS.

N.° 5. *Misuratore di grano.* Uomo di mezza età, in piedi, vestito alla foggia

medesima dell'antecedente. Colla pala empie di grano un moggio, incrociato alla bocca da due ferri. Ha la testa infranta. — Sull' abaco è scritto: MENSVRATOR.

N.° 6. *Agricoltore.* Uomo di mezza età, vestito come l'antecedente. Ha pure la testa mancante, ma non in guisa da impedire che non si scorga che avea un cappello a larghe tese. La parte superiore delle gambe è nuda; l' inferiore è coperta da calzette sciolte che si ripiegano a falde. È in atto di lavorare la terra con la zappa. — L' inscrizione sovrapposta è: AGRICHOLA, e non *Agricola,* nè *Acrichola,* siccome riferiscono il Burges ed il Moschini.

N.° 7. *Notajo.* Uomo di fresca età, vestito come lo scarpellino. È seduto al tavolo, in atto di scrivere sopra una lunga pergamena, che oltre allo scrittoio pende verso terra. Parte della destra, e la penna mancano per rottura; e sopra l'abaco è scritto: NOTARIVS SVM. — Il Didron trova qui di fare uno de'suoi soliti commenti, dicendo, *che i compagni di professione di questo notaio, occupano al presente quasi tutto un lato, il meridionale, della piazza di san Marco. Quelle meschine botteguccie degli attuali notai di Venezia non assomigliano punto agli studii dei notai della Francia.* — In questo commento del Didron rileviamo due cose: la prima la inesattezza della notizia da lui pòrta; imperocchè di presente sotto le *Procuratie nuove* non esistono che due soli studii di notaii, nè son quelle meschine botteguccie che egli dice, ma luoghi decentemente disposti, come vuole le loggie ove son situati, ed ampii quanto lo comporta uno degli interpilastri della loggia medesima. La seconda è l'orgoglio con cui vanta gli studii notarili della Francia sua patria, a proposito di quanto ei superiormente dettava, intorno all' immagine della Umiltà, scolpita nel capitello N.° VIII, ove appose agl'Italiani il peccato della Superbia, ed i Francesi dice, *tanto poco orgogliosi che non si sono curati d'infondere in sè medesimi alcun po'di umiltà.* — Per tal modo qui contraddicendosi, viene egli a dimostrare, in tutto suo lume, il vero da noi esposto in quel passo.

N.° 8. *Fabbro Ferrajo.* Uomo di età avanzata, raso il volto, con berretto in capo semplicissimo, e con grembiale di cuoio. È in atto di battere col martello sull' incudine un lungo chiodo da lui tenuto colla sinistra per la capocchia. — Sull'abaco è scritto: FABER SVM.

XVII. ANIMALI.

TAVOLA IV *bis*, N. 17.

Siccome si rappresentò ne'capitelli N.° III, XXVI e XXXV, varie sorti di volatili, così in questo e nel susseguente capitello N.° XXIII, si volle effigiare le teste di diversi quadrupedi, tali come verremo accennando, li cui nomi sono sculti sul rigonfiamento della campana del capitello stesso.

N.° 1. LEO. Testa di leone, che tiene in bocca una coscia di animale che sembra un montone. — Da questo lato è fesso il capitello, e manca della foglia principale a destra.

N.° 2. LVPVS. Testa di lupo, che tiene in bocca, pel collo, un uccello, che sembra un'oca. — Da questo lato il capitello è munito di grosso arpese.

N.° 3. V . . . . . VS. (*Vulpus*). L'inscrizione manca in parte per rottura. Testa di volpe che tiene in bocca per lo collo un gallo (non cappone, come dice il Burges).

N.° 4. GRIFO. Manca l'animale, perchè infranto il capitello da questo lato. Si scorge però che teneva in bocca un leone, rimasta essendo parte della giubba.

N.° 5. APER. Testa di cinghiale, che mangia un grappolo d' uva. — Ciò è espresso in relazione di quanto sta ne' Salmi, in cui il cinghiale si dice distruttore della vigna eletta di Dio (149).

N.° 6. CHANIS. Testa di cane che divora un osso.

N.° 7. MVSIPVL. Testa di gatto, con un sorcio in bocca. Ha la destra orecchia spezzata.

N.° 8. VRSVS. Testa di orso, tenènte in bocca un favo con suvvi alcune api. Da questo lato il capitello è munito di un arpese.

Le sculture accennate parvero al Didron puerili; ond'è che apponeva alla descrizione che ne fece il Burges la nota seguente: *Tutto ciò, dobbiam dirlo, è alquanto puerile; c'era forse un altro insegnamento da darsi al popolo di Venezia. Il clero è stato sempre più severo dei laici, la sua arte era più severa, il suo insegnamento più sublime; meno allettevole, quell'arte era più nobile, come vediamo nelle nostre cattedrali francesi, e specialmente in quelle di Chartres, di Reims e d' Amiens.*

Ma se tali a lui non apparvero le sculture di quegli altri capitelli, in cui sono espressi uccelli, frutta, leoni, e mostri come egli li appella, non dovea similmente sembrare a lui puerili neppur queste.

Anzi se cercar si volesse una significazione simbolica degli animali qui figurati, troverebbesi assai facilmente, dicendo, che, siccome si personificarono i Vizii e le Virtù ne' capitelli IV, VII, IX, XXV, XXVII, XXVIII, e XXX; così in questo i Vizii e le Virtù stesse si vollero esprimere per allegoria. Laonde nel leone vedremmo significata la fortezza; nel lupo, la rapina; nella volpe, l' inganno; nel grifo, la custodia delle cose sacre, cioè la religione; nel cignale il furore e la distruzione; nel cane la fedeltà; nel gatto, la libertà, e da ultimo nell'orso, l' ira provocatrice di discordia fra i popoli, il che sarebbe vieppiù mostrato nel favo dall' animal divorato (150).

TAVOLA IV, N. 18.

Gli scultori che operarono i maravigliosi capitelli che illustriamo vollero rendere in questo capitello testimonianza di devozione a' Santi protettori dell'arte loro esprimendoli in atto di lavorare essi stessi quale una e quale altra opera in marmo.

Il Burges con ogni diligenza rilevò le inscrizioni incise sull' abaco, e da queste ritrasse i nomi de' cinque Martiri Coronati, rimanendo a lui oscuri del tutto gli altri tre, che non gli fu dato di poter divinare.

Noi riscontrammo, colla sua scorta, le immagini e le inscrizioni, e le cinque conosciute da lui possiamo accrescerle ora con altre due, rimanendo tuttavia l' ultima alquanto oscura. Nulladimeno tenteremo di spiegare anche questa, almeno con qualche probabilità di aver colto nel segno. — Le inscrizioni però mal si rilevano, imperocchè, nella parte superiore, sono occultate a mezzo le lettere, da un ferro che fascia l' abaco tutto quanto.

Riporteremo quindi innanzi tratto le leggende e le descrizioni delle figure, aggiugnendo alcuna particolarità ommessa da quell'egregio archeologo; e poscia riporteremo le sue e le nostre osservazioni in proposito.

N.° 1. S. SIMPLICIVS. Uomo di mezza età, seduto, avente la testa scoperta, e indossante tunica discinta, cogli orli ricamati, sia nel petto che nelle maniche e al basso. Ha le guiggie delle pianelle ornate di liste, ed è in atto di ammirazione, guardando lo spettatore. Sul dinazi ha un pezzo di serpentino che sta lavorando; colla sinistra impugna lo scarpello; ed il mazzuolo giace a destra, perchè da lui deposto, sorpreso da alcun fatto che gli è accaduto in quel punto.

N.° 2. S. CLAVDIVS. Uomo di fresca età, seduto, vestito siccome il primo, ma avente la tunica cinta a' fianchi, e intorno e sopra del capo il nimbo e la corona propria di principe, che per tale distinguesi dagli ornamenti che la sormonta (151). — È in atto di scolpire una lapide sepolcrale, il cui fondo è di porfido recante la figura di un giovane tunicato, che coll' indice della destra accenna la fossa ove riposa la salma di colui che ritragge.

Da questo lato il capitello è offeso da una larga fessura, munita di un grosso arpese posto fra esso capitello e la colonna.

N.° 3. DISCIPVLVS INCREDV*lus*. Uomo avanzato in età, seduto, col capo scoperto, folto di capelli e barba alquanto diffusa. Indossa un cafettano al modo orientale incrociato, e dinanzi ha un pilastrino, la cui parte centrale è formata di un pezzo di porfido impiombato. È in atto di maraviglia, come la prima figura, e perciò, sebbene impugni con la sinistra lo scarpello, vedesi deposto a destra il mazzuo-

lo. — Questa imagine giudichiamo rappresentare l' apostolo s. Tomaso, per ciò che diremo in appresso.

N.° 4. S. CHASTORIVS. Uomo di mezza età, seduto, vestito di tunica discinta, coronato il capo e coll'aureola che lo circonda, simile in tutto a s. Claudio descritto al N.° 2. — Ha nella sinistra mano lo scarpello, la destra è atteggiata a maraviglia, nel modo medesimo dell' altro Santo. Il mazzuolo, ora spezzato, posava sul pezzo di porfido incassato nella scultura, su cui forse giaceva alcun lavoro a cui dava mano, ma che ora manca affatto, unitamente al detto porfido.

N.° 5. DISIPVLVS OPTIMVS (e non *Discipulus*, come rilevò il Burges). Giovane di fisonomia affatto orientale, seduto, vestito di caffettano, come il discepolo incredulo. Differenzia però da quello per la benda, o turbante che gli fascia il capo. — È in atto di lavorare un bacino a costole. — Pensiamo esprimere questa imagine l' apostolo s. Giovanni, per ciò pure che verremo dicendo più avanti.

N.° 6. S. NICHOSTRATVS. Giovane, seduto, vestito, coronato e col nimbo simile in tutto alli N.^{i} 2 e 4. Lavora intorno una ornatissima cornice, posata sur un pezzo di porfido, che gli serve di base. Colla destra impugna il compasso, colla sinistra lo scarpello, e in grembo tiene il mazzuolo. Guarda attentamente l'opera sua.

N.° 7. Uomo di età avanzata (non giovane come rilevò il Burges), imberbe, vestito di caffettano, come le figure N.° 3 e 5, colle pianelle simili a quelle di san Simpliciano. Porta berretto in capo foderato di pelli. Ha dinanzi a sè un pilastrino, simile al veduto sotto il N.° 3, intorno al quale lavora col picchierello.

La inscrizione sovrapposta, oltre di essere per metà occultata, come le altre, dalla cinta di ferro che fascia l'abaco, è in parte abrasa per rottura. Ciò che potè rilevare il Burges sono le lettere seguenti, a cui aggiungiamo le due ultime, ommesse da quell'egregio e da noi rilevate, quantunque in piccola parte esistenti: HIRTARVS. . . . . . SIPVLVS. Fra l' una e l'altra parola vi è una larga fessura, che divise parte del braccio sinistro della imagine e ruppe la inscrizione.

Chi sia questo *Hirtaro discepolo*, non ci fu dato di poter rilevare per lungo studio. Forse, per induzione, lo divineremo, come vedrassi più innanzi.

N.° 8. S. SIMPHORIANVS. Uomo di mezza età, seduto, vestito come li Santi di lui compagni che vedemmo alli N.^{i} 1, 2, 4, 6, con nimbo e corona in capo, pari alli N.^{i} 2, 4, 6, senonchè questi ha le maniche della tunica ornate di bottoncini, al costume del secolo XIV. Le pianelle che porta sono eguali a quelle del N.° 1. — Dinanzi a lui è posata, sur un pezzo di porfido, una lapide sepolcrale, ch'ei sta lavorando, ove vedesi scolpita la figura di un vescovo supino, del quale però rimane soltanto parte della testa e de' piedi, essendo il resto spezzato. Impugna colla manca lo scarpello, e la destra reca il mazzuolo, in azione momentanea di riposo.

Da questo lato il capitello è munito di grosso arpese che lo tiene a segno sulla colonna.

Il Burges, a spiegazione delle figure descritte, così annota : « Nella *Leggenda* » *dorata*. Vol. I, della traduzione di G. Brunet, pag. 342, trovo nella leggenda dei » Quattro Coronati : *Venne disposto che la loro festa* (dei Quattro Coronati) *ve-* » *nisse solennizzata con quella degli altri cinque martiri, Claudio, Castorio, Ni-* » *costrato, Sinforiano e Simplicio. Erano questi scultori, ed avendo ricusato di* » *scolpire un idolo, ordinato da Diocleziano, e di sacrificare ai falsi Dei, furo-* » *no chiusi, per comando dell' imperatore, in una cassa di piombo, e gettati in* » *mare, l'anno di N. S.* 287. — Ma nulla trovo che si riferisca agli allievi, al » discepolo ottimo, al discepolo incredulo, al discepolo probabilmente chiamato » *Hirtaro.* — Avvi forse nei Bollandisti qualche oscura leggenda, ch'io non cono- » sco, la quale potrà spiegare tutti i personaggi, maestri ed allievi, su questo curio- » so capitello scolpiti. »

Al dettato del Burges, aggiunge il Didron la seguente notizia: — «La *Dietsche* » *Warande* del nostro amico I. Alberdingk-Thijm, fascicolo di gennaio-febbraio » 1857, pag. 13 della parte francese, incomincia il suo articolo *Vandalismo* col- » la seguente notizia, che fa abbominare i distruttori olandesi, esecrabili e stupi- » di, come in ogni altro paese; notizia che desterà tra i nostri lettori tanto più vi- » vo interesse su questo capitello del Palazzo Ducale. »

» *A Leida si è demolita una bella facciata del periodo tra il* 1550 *e il* » 1620. *Era essa ornata con le imagini, in basso rilievo, di S. Giuseppe e dei* » *quattro scultori cristiani, Claudio, Nestoriano* (sic), *Castoriano e Semproniano* » (sic), *tutti forniti degli strumenti della loro professione. Mancava il quinto, Sim-* » *plicio (il convertito); gli altri quattro portavano corone. Questa è una nuova* » *prova che i Quattro Coronati e i Santi Scultori, la di cui festa si celebra nello* » *stesso giorno (*12 *novembre) facilmente si confondevano nella memoria del* » *popolo. La piccola fabbrica che aveva questa bella facciata, era l'antica scuo-* » *la della confraternita dei Falegnami. Il proprietario collocò il S. Giuseppe* » *nel suo giardino, i santi Castorio e Nestoriano (Nicostrato) vennero con-* » *servati da un antiquario : ma i loro due compagni, e tutti gli ornamenti furono* » *ridotti in polvere per far l' intonaco* necessario *alla conservazione d'altri monu-* » *menti di architettura.*

Esposte le altrui osservazioni, ci faremo ora ad aggiunger le nostre. — E prima diremo intorno alli Quattro Coronati Martiri, la cui festa cade non alli 12 novembre, come riferisce il Didron, ma il dì 8 dello stesso mese, giusta il Martirologio Romano, il quale rende ragione del perchè si confusero cogli altri cinque Martiri, appellati Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio, qui scolpiti:

e di cui la Chiesa celebra la festa nello stesso giorno. — Narra quindi il Martirologio prefato, che tanto gli uni quanto gli altri santi Martiri soffersero la passion loro in Roma, lunge tre miglia dalla via Lavicana, imperando Diocleziano; che li Quattro Coronati eran fratelli appellati Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino, i quali a colpi di piombati furono uccisi. E siccome i riferiti loro nomi rimasero ignoti per lunga stagione, così prima che venissero a sapersi, il che fu per rivelazione divina, fu ordinato che la solennità loro si celebrasse unitamente a' cinque Martiri sopraddetti, sotto il nome di Quattro Coronati, che significa vittoriosi (152); il qual costume si ritenne anche dopo la conoscenza de' veri nomi loro. — Tace poi il Martirologio intorno all' arte da lor professata, che vuolsi da altri essere stata la scultura, nè dice quindi se abbiano incontrata la morte per cagione riferita dalla Leggenda dorata consultata dal Burges. — Convien poi credere che antica sia la tradizione che li vuole tutti quattro scultori se furono e sono venerati per tutto l' orbe cattolico siccome protettori dell' arte scultoria (153). Dall' essere stata poi celebrata la festa unitamente agli altri cinque Martiri sopraddetti ne venne che furon confusi fra loro, ed a questi ignoti si applicò i nomi noti di quelli: e siccome non potevansi a quattro personaggi dare cinque nomi, così fu lasciato fuori quello di Simpliciano; quindi nel capitello in discorso, sebbene sia stato compreso, non fu però decorato della corona come gli altri quattro, i quali si vollero alternare con pari numero di altri Santi, fra cui con quello del detto Simpliciano. — Di fatti, nella Basilica di S. Marco, nel soffitto della piccola vôlta a destra, oltre la prima cupola grande, sono, a musaico, effigiati questi soli quattro Martiri Coronati distinti co' nomi di Claudio, Castorio, Nicostrato e Sinforiano, lavorati nel 1590 da Luigi Gaetano, sopra i cartoni di Domenico Tintoretto.

Erano poi essi quattro santi Martiri Coronati i protettori dell' arte degli scarpellini in Venezia fino dal 1307, come lo compruova lo Statuto di quell' anno dell' arte stessa, nel quale alli capitoli XIV, XVI e XLVI, estesi in tre epoche diverse sono distinti co' nomi di Claudio, Castorio, Nicostrato e Superiano (Sinforiano); capitoli che crediamo opportuno di riportare in nota, ad illustrazione maggiore di quanto ivi ci occorre di dire (154). — La Confraternita degli Scarpellini stessi eresse, come in quella nota diciamo, presso la chiesa di S. Apollinare la propria scuola ed innalzò eziandio un altare nella chiesa stessa, sacrandolo a questi loro Santi patroni, la tavola del quale, dipinta da Andrea Schiavone, rappresentava però, non quattro, ma cinque martiri, come sono scolpiti nel capitello che illustriamo (155); tavola, che nella soppressione di quella chiesa pervenne al R. Demanio, che l' alienava ad Antonio Gasparoni, e questo la recava a Londra ove rimase. — In quella vece lo Statuto, o *Mariegola* superstite degli Scarpellini, che in parte si pubblicò a merito del lodato conte Sagredo, reca nella prima pagina le imagini dei soli Quattro Co-

ronati; e del pari Quattro soli si veggono tuttavia scolpiti nel bassorilievo sovrastante alla esterior porta d' ingresso della fu scuola degli scarpellini presso la chiesa di S. Apollinare ora detta; il che prova che sempre si ebbe un' idea incerta fra il popolo di questi Martiri, se variamente si raffigurarono da quegli stessi che posti si avevano sotto la lor protezione.

Intorno poi agli altri tre Santi effigiati nel capitello in discorso, de' quali, dice il Burges, saravvi ne' Bollandisti una qualche oscura leggenda da lui ignorata, valevole a spiegare chi e' siano, e se allievi de' primi; farem presente, che cadendo la festa de' Quattro Coronati agli otto novembre, ed essendo l' opera de' Bollandisti prefati giunta soltanto al giorno venti ottobre (compreso l' ottavo volume di continuazione che ora si pubblica a Brusselle) non può dessa opera somministrare alcun lume in proposito.

Ma senza l' ajuto di alcuna leggenda spieghiamo, innanzi tratto, per l'apostolo S. Tomaso l' imagine N.° 3, che reca l' iscrizione *Discipulus incredulus*, come superiormente accennammo. — Nè altri che S. Tomaso può esprimere la nostra figura, imperocchè a nessun altro discepolo di Cristo applicare si può il nome d' incredulo; a lui solo che, dubitando della gloriosa resurrezione del divino suo Maestro, creder non volea ad essa se prima non poneva il dito nella piaga del costato di lui. E in fatto il Salvatore, comparendo nell' adunato collegio degli Apostoli, voltosi a Tomaso, e invitandolo di porre il dito nell'aperto costato, e di osservare le piaghe delle sue mani, gli soggiungeva di non essere incredulo, ma fedele: *Noli esse incredulus, sed fidelis* (156).

E qui convenientemente effigiavasi Tomaso, dappoichè erasi scelto, fin da epoca remotissima, a santo Patrono dell'arte de' Muratori (157), la quale, siccome risulta dal capitolo XXX dello Statuto, o *Mariegola* degli Scarpellini, fino all'anno 1412, prendeva sopra di sè lavori spettanti allo scarpellino, e solo in quell' anno, e per deliberazione del Magistato della Giustizia Vecchia, recata dall' ora detto capitolo, fu comandato che li muratori non più assumessero opere spettanti all' arte degli scarpellini, ma a questa dovesser ricorrere (158). — Dunque l'arte del muratore, al tempo in cui lavoravasi il capitello in parola, avea alcuna mano nelle opere di scarpellino; e qui, pensiamo, si volle dimostrare questa qualunque siasi ingerenza, effigiando in unione de' santi Patroni degli scarpellini, il santo Patrono eziandio de' muratori.

Accennammo ancora più sopra, che il *Discipulus optimus*, scolpito al N.° 5, lo reputiamo l'apostolo S. Giovanni. — E per verità, Giovanni può dirsi il discepolo ottimo per eccellenza, se fu diletto sovra tutti dal Maestro divino, e se meritò di riposare sul di lui seno nell' ultima cena. — Le testimonianze infinite di amore che ottenne egli dal Salvatore, oltre a queste, ben provano, non potersi che a lui

solo applicare il nome di discepolo ottimo. — Allorquando Gesù disse nel supremo convito, che uno degli Apostoli doveva fra poco tradirlo, nessuno osò chiedere chi fosse colui del quale ei parlava; e Pietro fece cenno a Giovanni perchè interpellasse sopra di ciò l' Uomo-Dio, il quale manifestò al suo diletto discepolo quello che agli altri teneva occulto, dicendo, che era colui al quale avrebbe dato un boccone di pane intinto, che diede infatti allo sciagurato Giuda Iscariotte: la quale risposta non fu intesa che dal solo Giovanni. — E quando sopravvennero i soldati, condotti dal perfido Giuda per arrestare Gesù, gli altri Apostoli atterriti fuggirono, non però il discepolo ottimo, il quale non volle abbandonarlo nemmen sul Calvario, ove ricevette, in premio della sua fedeltà e del costante suo amore al Maestro divino, il compimento delle grazie e l'ultima testimonianza del tenero affetto di lui, la quale, per certo, superava le altre tutte, affidando a lui la immacolata sua madre Maria; di che non potea dar egli prova più certa del suo amore e della sua confidenza: onde l'Allighieri cantò:

Questo è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pelicano, e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto (159).

Giovanni fu testimonio della gloria di Gesù sul Taborre, e delle sue mortali agonie nel Getsemani; e se Pietro e Jacopo, che gli furon compagni in que' due fatti, rappresentarono la Fede e la Speranza, Giovanni simboleggiò la Carità, virtù, come dice s. Paolo, la maggiore di tutte (160).

Provato adunque che il discepolo ottimo non può essere che s. Giovanni, rimane adesso a dimostrare il motivo per lo quale fu qui effigiato in compagnia dei santi Patroni dell' arte dello scarpellino.

Abbiamo già accennato che, al tempo in cui si lavorò il capitello in parola, la confraternita degli scarpellini, per accordo fatto col priore dell' ospitale di S. Giovanni Evangelista, raccoglievasi in una stanza terrena o in una sala superiore dell'ospitale stesso, ed esercitava gli atti di devozione nella chiesa allo stesso Apostolo intitolata, nella quale solennemente celebrava la festa de' santi Quattro Coronati, ed il martedì di ogni settimana, dopo la messa, diceva l' uffizio de' morti in suffragio de' confratelli defunti, come risulta dallo Statuto o *Mariegola*, più volte citata (161). Ora adunque, onoravano gli scarpellini a quel tempo, unitamente a' loro santi Patroni anche l' apostolo s. Giovanni, nella cui chiesa ed ospitale si raccoglievano: ed ecco il perchè qui l' hanno rappresentato in compagnia di que' loro protettori.

Potrebbe taluno ricreder però alla nostra interpretazione, osservando questa imagine rappresentata in azione di lavorare un marmo come si veggono espresse le

altre. Ma considerare conviene che molte volte, nell' evo-medio si effigiarono i santi, che si prendevano a protettori di un' arte, in atto di operare alcun lavoro dell' arte stessa; come accade, fra gli altri, di s. Luca, che scelto a patrono dai pittori si rappresentò pittore egli stesso, quantunque medico, e si finì col crederlo effettivamente pittore, onde si spacciarono parecchie imagini della Vergine Madre siccome lavori di lui. — Che se supporre volessimo che in quel secolo, e appresso il popol d' allora, fosse nota la storia offertaci da Mosè Corenese, scrittore armeno del V secolo, che narra, come l'Evangelista Giovanni, poco prima dell' assunzione della Vergine Madre, intagliasse di sua mano, in cipresso, l' immagine di lei, acciocchè rimanesse memoria in terra delle sue virginali sembianze; immagine che recata dall' apostolo Bartolommeo in Armenia, tuttora conservasi chiusa nell' altare della chiesa di Hochiatz-vanch (162); spiegato sarebbe il perchè Giovanni fu espresso in tal guisa.

Così pur dicasi dell' apostolo Tomaso, che vedesi qui in pari modo effigiato: il quale fu tolto a protettore dell' arte de' muratori, perchè ebbe per attributo la squadra, forse dall' avere egli, secondo la tradizione che corre in Etiopia, eretto su quelle spiaggie di sua mano una piccola chiesa cogli avanzi della nave sulla quale ivi fece naufragio (163).

L' ultima figura, che rimane a dichiarare, è quella scolpita al N.° 7, la cui inscrizione, in gran parte abrasa, presenta poche traccie, dalle quali mal si rileva, come notammo, le parole HIRTARVS . . . . SIPVLVS. — Chi sia questo *Irtaro*, se pur così debbasi leggere quella inscrizione, non ci fu dato poter rilevare. — Certo è che per quanta diligenza e pazienza impiegammo nello svolgere ogni Lessico, non abbiamo riscontrato cotal nome: nè i Martirologi del Beda, dell' Usuardo, di Adone, nè le opere del Metafraste, del Surio, del Baronio ci offersero alcuna notizia. — In tanta caligine, come, d' altra parte, pensare che qui si abbia voluto esprimere un santo qualsiasi, ignoto al popolo, al quale intendevasi offrire, in questi capitelli, documenti di religione e di vivere onesto? — Dopo molte meditazioni in proposito, ci ricorse, in fine, alla mente un fatto di cui è memoria in alcuna cronaca antica, dalla quale fu tolto prima dal Sansovino (164) e poscia dal Meschinello (165). — Riferiscono essi, che nella Basilica di S. Marco, al lato sinistro entrando per la porta di S. Clemente e presso la cappella del Battisterio, *sono tre figure chiamate i tre Santi* (tuttavia esistenti) *di mano d' un santo huomo scultore, il quale havendo comandamento da Deciano imperatore* (il Meschinello dice Diocleziano) *che scolpisse Giove, Giunone e Mercurio, fece un Giesù Christo, una N. Donna, et un S. Giovanni Evangelista, onde fu per ciò da quell' empio martirizzato; et esse statue furono portate da Aquilea a Venezia.*

Non potrebbe, pensiamo, questo Santo martire scultore esser quello effigiato

nel nostro capitello, la di cui arte e passione era nota a Venezia per quelle immagini da lui scolpite, le quali diuturnamente vedevansi e veneravansi? — E ciò tanto più sembrar può verosimile, in quanto che nella grande vôlta vicina a quelle sculture vedesi espresso a musaico il martirio dell' evangelista Matteo, la cui inscrizione, seminata di errori, dice che quel santo Apostolo, dopo di aver recata la luce dell' Evangelio nell' Etiopia, fu tratto a morte, mentre sacrificava all' altare, per comando del re Hirtaco. — Non potrebbesi aver confuso nella mente del popolo la passione di un santo coll' altro, e mutato il nome del re in quello del martire? — Di così fatti esempii son piene le cronache, e il Sansovino, nella descrizione della sola Basilica di S. Marco ce ne offre più di una prova (166). — Se alcuno però rilevasse che il citato musaico è di data recente in confronto del capitello che illustriamo gli faremo osservare, che fu desso rifatto sulla storia medesima anticamente lavorata, come lo furono tutti gli altri musaici di più fresca stagione che s' incontrano nel tempio stesso.

In quanto concerne, da ultimo, all' aggiunto di discepolo dato ad Irtaro nella nostra scultura, accenna desso, non all' essere stato il santo scuolare nell' arte dei martiri coi quali qui trovasi unito, come sospetta il Burges; ma bensì all' essersi egli dimostrato vero discepolo di Gesù Cristo, sostenendo magnanimamente per amor suo la morte; dappoichè il Maestro divino disse a coloro che avevano in lui creduto: *Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei estis* (167).

Confessiamo però che la interpretazione da noi data a questa immagine non è che una conghiettura; ben contenti che altri più esperti giungano a dichiararla con maggiore evidenza.

XIX. CREAZIONE DELL' UOMO, e PIANETI.

TAVOLA IV, N. 19.

Ecco il capitello che decora la colonna reggente quell' angolo del Palazzo Ducale che desta la maraviglia non solo del vulgo, ma eziandio di color che conoscon le dottrine dell' arte architettonica, i quali ammirano in questo angolo l'estremo sforzo a cui può giungere la scienza della statica.

Nè questo capitello che corona la maravigliosa colonna è da meno nel magistero dell' arte e nella significazione simbolica delle immagini che reca; mentre in riguardo al primo, è documento parlante di quanto la scultura fosse innanzi, a Venezia, ne' primordii del secolo XIV; e in ciò concerne alla seconda, risulta desso di alto interesse, siccome diremo in appresso. — È però da compiangere i danni gravissimi a cui soggiacque dall' età, esposto com' è, più degli altri capitelli, all' ire de' cozzanti elementi.

Il Burges ed il Didron riguardarono pur essi il capitello in parola di sì alta importanza, che spesero, massime il secondo, alcune pagine nell' illustrarlo. — Noi quindi useremo in parte del loro dettato, correggeremo le poche mende nelle quali essi incorsero, ed aggiungeremo, laddove ne sembrerà opportuno, le nostre osservazioni.

Anche il Ruskin, nella sua opera, *Le Pietre di Venezia,* lo ricordò, dicendo, *che questo capitello indica forse l'aspetto del cielo nel momento in cui fu posta la prima pietra del Palazzo Ducale.* — Ma giustamente osserva il Burges, essere lungi dal vero cosiffatta supposizione; imperocchè s' incontra in tutte le opere di astronomia dell' evo-medio l' identica disposizione de' pianeti e de' segni celesti come fu espressa nel capitello in discorso.

A questa osservazione del Burges aggiungiamo, che conviene essere ignari affatto della nostra storia per supporre ciò che espose il Ruskin; imperocchè la prima pietra dell'intera fabbrica del Palazzo Ducale fu posta intorno all' 814; e quella della sua rinnovazione, nel 1172, siccome proviamo a' Capi II e VI della storia precedente queste illustrazioni. Che se intese egli parlare della prima pietra posta nella fabbrica della loggia terrena, anche per questo riguardo torna il supposto di lui fuori d' ogni probabilità, imperocchè spiegar non potrebbesi, secondo il di lui pensamento, la creazione dell' uomo effigiata qui nel principale comparto. — Vedere egli doveva che in tutte le immagini scolpite in questi capitelli si volle offrire documenti e ricordi al popolo di sapienza, di morale, di storia e di vivere civile.

Il Didron saggiamente rileva, che nel descrivere le rappresentazioni scolpite in questo capitello il Burges seguì ordine diverso da quello con cui intese l' artista disporle; per la qual cosa conviene incominciare inversamente, cioè dal comparto di fronte alla Piazzetta, e girando a sinistra dell' osservatore finire a destra. — Difatti nell' evo-medio ordinossi i Pianeti nel modo seguente = 1. Luna = 2. Mercurio = 3. Venere = 4. Sole = 5. Marte = 6. Giove = 7. Saturno. — Dante anch'esso, insigne in ogni dottrina, ed eziandio nell' astronomia, di cui n' è pruova lo avere ricordato le quattro stelle prossime al polo australe:

Non viste mai fuorchè alla prima gente (168),

e nel suo secolo ignorate e note solo pel catalogo di Tolomeo: Dante, dicevasi, ripartì il suo Paradiso nei sette pianeti e nelle stelle che brillano nel firmamento, secondo l'ordine osservato nel capitello che descriviamo, e finisce entrando nelle stelle fisse, nel primo Mobile, ove contempla nell'Empireo, la Triade indivisa, a cui corrisponde, nel nostro capitello, la creazione dell' uomo; l' ultima opera e la più stupenda del creatore, cui si compiacque egli plasmare della divina sua immagine

E poichè sembra anzi che nella rappresentazione delle nostre sculture si abbia voluto seguire l' ordine tenuto dall' Allighieri; ecco come l' immortale cantore delli tre regni definisce e descrive ognuno dei pianeti:

LA LUNA. *Per entro sè l' eterna Margherita*
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita (169).

Margherita, chiama Dante la Luna quasi gemma del cielo; la cui sfera è la più lenta e la meno alta di tutte. Abitano in essa le anime beate che non hanno completamente adempiuto al loro voto; come, ad esempio, le monache, le quali, loro malgrado, sono tornate al secolo. Tali sono Piccarda della famiglia Donati, e Costanza, figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia.

MERCURIO . . . . *spera*
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi (170).

Questo piccolo astro è abbellito dai buoni spiriti che lasciarono di sè sulla terra onorata memoria. Ivi è Giustiniano, autore del Codice che regola le azioni umane, cui sempre ha presieduto Mercurio; ivi è Romeo che ben governò la casa di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, che andò poi, per la malignità dei cortigiani, esulando e mendicando a frusto a frusto la vita.

VENERE. . . . . *la stella*
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne (171).

Dice Dante che questa stella è vagheggiata dal sole or di dietro, ed ora davanti, dappoichè Venere precede il sole alla mattina, e chiamasi Lucifero; gli va dietro alla sera, ed appellasi Espero. — Pone quindi il poeta in questa Venere celeste, in questa Urania, le anime accese di santo amore e santamente divote: Carlo Martello, figlio di Carlo II, re di Napoli, chiamato al trono d' Ungheria dopo la morte di Ladislao IV; Clemenza di lui figliuola; Cunizza, sorella di Ez-

zelino III, tiranno di Padova; Folco, genovese, insigne trovatore, del quale il Petrarca cantò:

Folchetto ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto (172);

perocchè, abbandonando Genova sua terra natale, passò in Marsiglia, e s' acquistò gran nome per amorose canzoni; e da ultimo vi è Raab:

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in sulla Terra Santa (173).

IL SOLE. *Lo ministro maggior della natura*
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura

. . . .

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti (174).

Nel grande astro del giorno albergano i saggi e gli uomini dotti. Primo fra gli altri apparve al Poeta s. Tomaso d' Aquino, poi mano mano vede e s' incontra in Alberto Magno, maestro dell' Aquinate, Graziano di Chiusi, che riunì la celebre collezione di Canoni ecclesiastici, da lui chiamata Decreto; Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia; Salomone, che non ebbe pari nella sapienza; s. Dionigi Areopagita, che vide più addentro di ogni altro la natura e il ministero degli Angeli; Paolo Orosio, detto l' avvocato de' tempi cristiani, perchè scrisse contro gl' idolatri sette libri di storie dedicandoli a santo Agostino; Severino Boezio, autore del noto libro *De Consolatione Philosophiae;* santo Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo da San Vittore, il dotto Sigeri, che fu maestro di logica, o, come altri vogliono, di teologia nella città di Parigi; s. Francesco di Assisi, s. Domenico, s. Bonaventura, e finalmente i più dotti monaci benedettini, domenicani e francescani.

MARTE. *Ben m' accors' io ch' i' era più levato,*
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato (175).

Raggi costellati fanno nel profondo Marte il venerabil segno della croce, sulla quale *lampeggiava Cristo.* Dall' uno all' altro braccio *(corno)* della croce, e dalla cima al basso, movevansi e scintillavano molte luci, come atomi *(minuzie de' corpi)* volanti in linea retta o curva, rapidi o lenti, mutando incessantemente d' aspetto. Son essi i lumi degli spiriti beati, che prima di giugnere al cielo acqui-

staronsi grande nominanza, e sono da noi detti eroi. Si vede dunque passar per la croce i grandi lumi, accennati al Poeta da Cacciaguida suo trisavolo, di Giosuè, di Giuda Maccabeo, di Carlo Magno, di Orlando, di Guglielmo duca di Provenza e di Rinoardo, questi ultimi vincitori de' Saraceni, di Goffredo Buglione, di Roberto Guiscardo, che liberò la Sicilia dai Mori. Per tal modo il pianeta di Marte si popola da Dante dei grandi trionfatori del mondo, ai quali sovrasta Gesù Cristo, il vincitor della morte.

GIOVE. . . . . *fui vôlto*
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto (176).

Questo pianeta è occupato dalle anime dei beati che amministrarono dirittamente la giustizia nel mondo. Son esse, al solito, rinchiuse in altrettanti splendidissimi lumi che, diffondendo melodiosi canti e girando all' intorno, compongono da prima in luminose cifre quella divina sentenza: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Poi, accomodandosi a nuove combinazioni, formano la lettera M, l' ultima della sentenza accennata, in modo che Giove,

Pareva d' argento lì d' oro distinto.

Da ultimo, come nel percuotere di tizzoni ardenti surgono innumerabili faville, infiniti lumi si sollevano a varie altezze e si dispongono in figura di aquila gigantesca colle ali aperte, come a voler significare non potersi altrove dar giustizia fra gli uomini, secondo le idee del Poeta, s' ei non sanno cercarla nel sistema dell'universal Monarchia. Il re Davidde stava nella pupilla dell' aquila, il cui sopracciglio era formato dall' imperatore Trajano, Ezechia re di Giuda, Costantino il Magno, Guglielmo II re di Sicilia e Rifeo trojano, e dei due pagani quivi collocati, rende ragione il Poeta del perchè ivi beati si trovano, sendochè per ispeciale grazia di Dio ottennero quasi battesimo di desiderio (177).

SATURNO. *Noi sem levati al settimo splendore,*
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto già del suo valore (178).

In questo pianeta hanno stanza i contemplativi. Qui tutto è serietà, tutto è silenzio. Havvi un' altissima scala d' oro, quella veduta da Giacobbe, per la quale vanno e vengono innumerabili spiriti splendentissimi. Tali sono s. Pier Damiano, s. Benedetto, s. Macario Alessandrino e s. Romualdo.

Uscito dal pianeta di Saturno, il celeste viaggiatore entra nelle stelle fisse, ove in varii ordini si schierano i giusti più cari a Dio. Gli Apostoli quindi si tro-

vano, Mosè, i Profeti, il Battista, i primi parenti, le eroine del vecchio patto, la beatissima Anna, e, invitato da s. Bernardo, innalza gli occhi a vedere Maria,

. . . . . . *la Regina*
Cui questo regno è suddito e divoto;

dopo di cui contempla la Triade divina.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza (179).

La descrizione che se ne fece dell' ordinamento dato dall' Allighieri a' pianeti dimostra che sulle norme di esso fu scolpito il capitello che illustriamo. — Nella rappresentazione poi delle immagini personificanti i pianeti medesimi; come pure di quella de' segni dello zodiaco, coi quali essi pianeti qui si congiunsero, si tolse a seguire il sistema degli astronomi antichi, situandosi ogni pianeta nella propria sua casa, vale a dire in quel punto dello zodiaco in cui spande sulla terra più potente i suoi influssi; di che può vedersi Igino (180) fra gli antichi, e fra i moderni Rutilio Benincasa (181). — Laonde vedremo qui il Sole e la Luna congiunti, il primo col Leone, e la seconda col Granchio, sendochè hanno essi una sola casa, laddove gli altri pianeti ne hanno due, cioè, diurna l' una, l' altra notturna. — Ed ecco come sono qui rappresentati.

N. 1. LA LUNA. Donzella in piedi entro una barca, coperta di sola camiscia, e coi capelli disciolti. Volge la testa a destra in atto di guardare una luna crescente che ostenta in mano. Poggia la sinistra sopra un granchio giacente sull' orlo della barca. La inscrizione sull'abaco dice: LVNE CANCER DOMVT PBET I ORBE SIGNORV. *Il Cancro, nel mondo dei segni* (cioè nel cielo o zodiaco), *offre casa alla Luna* (ossia accoglie la Luna). — Mal quindi il Burges spiegò: *Il Cancro, casa della Luna dà segni nel mondo;* dappoichè *Lunae* qui è terzo, e non secondo caso.

Si rappresentò poi, secondo pensiamo, in questa prima faccia del capitello la Luna, non solamente perchè è la prima nell' ordine de' pianeti, ma eziandio perchè la sua casa è nel Cancro, segno che domina la città di Venezia (182).

Tra la colonna ed il capitello, da questo lato, è un grosso arpese posto dopo l' incendio a riparo delle gravi lesioni dal secondo sofferte.

N. 2. MERCURIO. Uomo di mezza età, vestito di toga dottorale, con maniche alla catalana, ornato di bottoncini sulle spalle, che lascia vedere le strette maniche del sottoabito. Un manto lo avvolge nell' inferior parte della persona, sostenuto dal manco braccio. Porta in testa un berretto alla foggia de' dottori, simile a quello che si riscontra nella figura 6 del capitello XV. Ostenta nella sinistra, come nume del sapere, come l' inventore della scienza e sposo della Filosofia, un aperto volu-

me, cui addita colla destra. Siede sopra li due segni dello zodiaco, in cui ha le proprie case, a destra la Vergine, a sinistra i Gemelli. Sorte la prima con la metà della persona, vestita di lieve tunica, ornata al collo di merlo, e coi capelli disciolti. Escono i secondi l' un sull' altro accavallati, con le faccie rivolte a terra, coperti di sola camiscia. — Sull' abaco si legge: OCCVPAT. ERIGONE. STILBONS. GEMIVQ' LACONE (e non Lagone, come rileva il Burges). — Arato, fra gli altri, appella Erigone il segno della Vergine: *Ad aspectum autem Bootis Virgo constituta est, quae Erigone dicta est, quae inter Leonem et Libram in Zodiaco locum tenet* (183); ed Igino nomina il pianeta di Mercurio, Stilbone: *Secunda stella est Mercurii, nomine Stilbon* (184). Dunque legger debbesi: *Occupat Erigonem Stilbons, geminosque Lacones*, e tradurre: *Mercurio o Stilbone occupa, od abita Erigone e i gemini Laconi*, cioè la Vergine ed i Gemini, Castore e Poluce, figli di Leda.

Anche da questo lato presenta il capitello gravissime lesioni nelle foglie, procurate, principalmente, da una larga fessura; per cui si dovette munirlo di un grosso arpese superiormente all' abaco.

N.° 3. VENERE. Siede la Dea sul Tauro, coperta di ricca veste scollata, senza maniche, circondata da un piccolo cingolo a mezzo le mammelle. Reca in capo corona regale, e nella destra ostenta uno specchio rotondo, nel mentre con la sinistra, abbassata, tien le bilancie. L'ampia fessura, che offese il capitello da questo lato, ruppe quest'ultimo braccio con parte dell'abaco, per cui si perdettero le bilancie, una sola coppa delle quali è rimasta attaccata alla coscia sinistra del toro. — Non possono vedersi più belle forme di questa insigne figura, nè più grandiosi e naturali partiti di pieghe della veste che la ricopre; degni che se ne cavasse la forma, per offrirla a modello de' giovani alunni. — Sull' abaco si legge: LIBRA CV TAVRO VENVS . . .T PVRIOR AVRO. Cioè: *Nella Bilancia e nel Toro Venere è più pura dell' oro.*

N.° 4. IL SOLE. Giovane robusto, cinto il capo di raggi; capelli corti e ricciuti. Siede sul Leone, a cui manca la coda per frattura. Veste tunica discinta, con le maniche alla catalana, che lascian vedere le strette maniche del sottoabito, ornate di bottoncini. Ostenta nella manca il disco solare, e con la destra lo addita al riguardante. Sull'abaco è scritto: ES DOMV' SOLIS TV QVOQ' SIGNE LEONI. Cioè: *La casa del Sole è il segno del Leone.*

N.° 5. MARTE. Guerriero elmato, tutto coperto di ferrea armatura. Brandisce nella destra la spada, imbraccia nella sinistra uno scudo blasonato di fuoco in testa e d' acqua in punta, e nella stessa mano sinistra porta una bandiera coll' inscrizione: DE FERO SVM: *Sono di ferro.* Siede sull' Ariete: a sinistra, sur una foglia del capitello, sta lo scorpione. — L'inscrizione dice: E. ARIES MATI' ET ACY . . . . . E SCORPIO PARTIS (E non *Martis,* come rilevò il Burges); Cioè: *Est Aries Mar-*

tis et acutae Scorpio partis. — L'Ariete e lo Scorpione, dalla coda acuta danno albergo a Marte.— Danni gravissimi scorgonsi anche da questo lato procurati da una larga fessura. Quindi mancano le gambe deretane dell' Ariete; è spezzata l' asta della bandiera, e rotte sono due foglie inferiori del capitello.

N.° 6. GIOVE. Veste il nume toga dottorale, discinta a maniche strette ornate di bottoncini dal polso al gomito ed avente in capo un berretto simile a quel di Mercurio. Ostenta nella sinistra lo scettro che finisce in palla alle due estremità. Posa la destra sui due pesci appoggiati alla foglia del capitello, e siede sul Sagittario, vecchio centauro, che esce col busto a manca coperto di tunica, in atto di liberare dal teso arco la freccia. — È scolpito sull' abaco: INDE . IOVI . DOMA . PISCES . SIMVL · ATQ' C̄IRONA. Vale a dire: *Indi l' abitazione di Giove è nei Pesci e nel Sagittario;* cioè il Centauro Chirone, del quale così cantò Arato nei Fenomeni:

Inde per ingentes costas, per crura, per harmos
Nascitur intacta sonipes sub Virgine dextra,
Seu praedam e sylvis portat, seu dona propinqua,
Placatura deos cultor Jovis admovet arae.
Hic erit ille pius Chiro tutissimus omnis
Inter nubigenas, et magni doctor Achillis.
Hic humero medium scindens iter aetheris alti,
Sic tenuem traxit nubem, stellasve recondit,
Toto clarus equo venientes nunciat euros (185).

Osserviamo però che altro è la costellazione del Centauro, altro quella del Sagittario, distinte dagli antichi nella poetica loro istoria, e confuse poi da varii altri scrittori. Il Sagittario, da cui prende nome e forma nel cielo l'undecimo segno dello zodiaco, non è Chirone, ma, secondo Arato citato, Igino (186), Eratostene (187) e Plinio (188), è Croto figlio di Eufeme, nutrice delle Muse, il quale soggiornava sul monte Parnaso, dilettandosi nel cacciare, per cui dopo morte fu cangiato in astro ad intercession delle Muse.

N.° 7. SATURNO. Vecchio barbato, nè certo mostrante cinquanta anni come rileva il Burges. Veste un robone discinto, nella sinistra tiene un' urna supina, da cui sgorga acqua. La destra mano che imbrandiva la falce è spezzata, mancando la stessa falce. Siede sul Capricorno, ch' è una semplice capra, della quale però mancano le gambe e la testa, e sì che sembra rimanere per aria. Sono spezzate eziandio le sottoposte foglie del capitello, in modo deplorabile. — Sull' abaco è scritto: ĒT . SATVRNE . DOMVS . EGLOCERVNTIS . ET VRNE. — Osserva il Burges, che nell' *Hortus Vocabulorum*, impresso sulla fine del secolo XV, da Wykyn di Worde, l' allievo di Caxton, trovasi: — *Egloceron-ontis, vel Egloceros, est cele-*

ste signum, id est Capricornus. Cosicchè la nostra iscrizione varrebbe: *Est Saturni domus Eglocerontis et Urnae*, e tradurrebbesi: *La casa di Saturno è quella del Capricorno e dell' Aquario.*

Non è infatti la capra, la cui groppa termina in pesce e che costituisce il segno del Capricorno, la capra Amaltea, che nutrì Giove, voluta dai poeti e dai mitologi posta fra le costellazioni da Giove stesso, in ricompensa dell' ufficio a lui prestato; ma è il dio Pane, il quale, temendo il gigante Tifone, trasformossi in capro dalla coda di pesce, tuffandosi nel Mediterraneo, onde fu poi assunta quella spoglia in cielo a far parte degli astri, col nome di *Æglocerus*, come riferisce Igino ed Eratostene da lui citato (189), con ciò alludendo al soprannome di Egipane portato pur da quel Nume. — Ciò ad illustrazione maggiore di quanto il Burges rapporta.

N.° 8. CREAZIONE DELL' UOMO. Dio Padre siede in trono, ed assume tunica ornatissima, sopra la quale, dall' omero manco gli scende il manto a coprirgli maestosamente la metà inferiore della persona, Il nimbo gli circonda il capo, avente i capelli intonsi composti in modo da lasciar nuda la fronte. Volge il capo a sinistra, e la manca impone sulla testa di Adamo stante immobile oltre il poggiuolo del trono, nel mentre colla destra tiene il di lui braccio, guardandolo. Adamo è tutto nudo ed ha statura e forme di fanciullo di circa dodici anni. Non è alato, come mal dice il Didron, che lo rileva *precisamente come i pagani rappresentavan l' Amore;* e meno è qui rappresentato, come afferma egli, *egualmente che nel musaico sotto il pronao di San Marco, nel momento in cui il Creatore spira il soffio di vita nel corpo di Adamo.* — Soggiungendo che *questo Amore fatto cristiano è un modo usato a Venezia per rappresentare l' anima di Adamo, lo* Spiraculum vitae (190). — In quella vece qui vedesi Adamo, siccome dicemmo, appena plasmato, e perciò immobile, ricevere allora allora dal labbro del Creatore lo spiro di vita. Vedesi nel musaico citato dal Didron, non sotto il pronao, ma nella prima cupoletta dell' atrio verso la cappella Zeno, nell' ordine medio, rappresentato il soggetto medesimo, però diversamente, in modo poetico e nuovo, e tale qual mai non videsi figurato da verun altro artefice: modo atto a mostrare spiccatamente lo spiro di Dio prender forma dell' anima umana, per divisarla agli occhi dello spettatore, che non potrebbe concepire altrimenti la grande idea della creazione dell' uomo, e come desso venisse formato ad immagine e similitudine dello stesso Creatore, giusta la espressione delle sacre Carte. — Imperocchè osservasi dal labbro divino uscire

Uno spirto soave, e pien d' amore,

in figura di genio alato; e questo volare verso la creta plasmata, abbracciarla e in-

vestirla, affinchè divenisse animata, e surgesse da quella il primo parente. — Laonde non è questo l' *Amore pagano fatto cristiano*, come con istrana interpretazione rileva il Didron, ma è lo spirto, la particella divina, che, uscita dal labbro di Dio, prende forma dell' anima volando a chiudersi nel carcer terreno, per dar vita al verme

Nato a formar l' angelica farfalla.

— Pensiere cotesto, che basta solo a mostrare il secolo XII, nel quale fu concepito, acuto pensatore e sapiente nel far parlare la pittura un linguaggio religioso e tutto suo proprio.

E parlando del nostro marmo, è degno eziandio di osservazione il vedere espresso il Creatore seduto maestosamente in trono in atto di compiere l' opera più grande della sua potenza, l' uomo; mostrando per tal guisa l' infinita distanza che passa fra l' Artefice Eterno e la sua fattura; composizione cotesta, che in altre sculture antiche non ci fu dato di riscontrare giammai. — Qui Dio veracemente appallesasi monarca dell' universo, stante in mezzo delle maravigliose opere uscite dall' onnipossente sua mano; e come canta l' Allighieri:

. . . . . . *Punto dal quale*
Depende il cielo e tutta la natura (191).

Il trono su cui siede, è lavorato nello stile bizantino, sparso di gemme, e quale si vede nel musaico del catino dell' abside nella Basilica Marciana, e in altre opere dell'evo-medio, come può riscontrarsi nella *Storia dell' Arte* d'Agincourt (192).

Le leggende che accompagnano le rappresentazioni descritte, sono, come vedesi, per la più parte, versi esametri rimati nel mezzo e nel fine. — Ciò valse di aiuto per rilevare il loro contesto, essendo molte le lettere mancanti o difformate; non però in guisa da poter giustificare, questa volta, i gravissimi errori in cui cade il Moschini, per cui venne acremente biasimato dal Didron (193). — Il quale cadendogli eziandio, forse, sott' occhio la strana illustrazione che di questo capitello offrì poscia il Selvatico, dà la taccia agli archeologi, agli artisti, a' letterati e agli storici italiani d' ignoranti; quando nessuno, oltre que' due, occupato si avea di proposito de' capitelli in discorso. — Più del Moschini però meritava di venire appuntato il Selvatico, il quale suppose che in questo capitello fosse espresso l' influsso delle stelle attribuito dall' astrologia giudiziaria, nel medio-evo, al corso del Sole pel cielo, sulla sorte dell' uomo, dicendo che *forse que' motti* (cioè le inscrizioni) *un po' oscuri, per vero dire, son tolti da libri di Astrologia che ora ci sono ignoti* (194). — Giudichi quindi il lettore, anche da questo tratto, del come illustrò il Selvatico questi capitelli, a' quali oggi rivolge nuovamente i suoi studii, dopo quanto si è fatto e detto dal Ruskin, dal Burges, dal Didron, e da noi, che ultimi veniamo fra cotanto senno (195).

TAVOLA IV *bis*, N. 20.

Le immagini del capitello che ci facciamo a descrivere diedero argomento, circa un secolo dopo, alle sculture del capitello N. V, come a suo luogo dicemmo. Imperocchè in quello si espresse il Convito de' sette Saggi di Grecia, ed in questo rappresentare si vollero le immagini degli uomini famosi che inventarono una o l'altra arte, come ben dice il Burges, appartenente al trivio ed al quadrivio; il primo de' quali comprendeva la grammatica, la dialettica e la retorica; il secondo, l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia, nelle quali furono primi Prisciano, Aristotele, Cicerone, Pitagora, Euclide, Jubal, Tolomeo: a' quali tutti qui si aggiunse Salomone, il sapiente per eccellenza, del quale cantò l'Allighieri:

Entro nell' alta mente un sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo (196).

Ora adunque qui s' incomincia appunto colla immagine di Salomone, che vedesi sculta sulla prima faccia del capitello, guardante il Molo, e procedesi a destra, regolatamente schierandosi, secondo il trivio ed il quadrivio accennati, gli altri sette filosofi, nel modo seguente effigiati.

N.° 1. SALOMONE. Siede, vestito riccamente di abito lungo orientale, a maniche strette, abbottonato dal collo all' inguine, ed ornato superiormente e lungo il petto di gallone ornatissimo. Tiene colle mani sulle ginocchia due volumi, i quali alludono, secondo pensiamo, alle sentenze ed ai cantici da lui pronunziate e composti, delle quali e de' quali ci rimangono i Proverbii, l' Ecclesiaste, ed il Cantico de' Cantici; mentre l' Ecclesiastico e la Sapienza non sono opere sue. — Manca della testa. L' inscrizione dell' abaco dice: SALOM*onis sapi*ENS. — Dal tempo in cui rilevò il Moschini questa inscrizione, si distrussero le lettere accennate in minuscolo.

N.° 2. PRISCIANO. Siede, vestito di robbone discinto abbottonato lungo il petto, a maniche larghe che finiscono in punta, e che lascian vedere quelle strette ornate di bottoncini, della veste sottoposta. Ha lunghi capelli e porta un tondo berretto foderato di pelli. Reclina la testa un po' a manca ed è in atto di scrivere sopra un libro che tiene aperto sulle ginocchia. Quindi ha nella destra lo stilo, ch' è però spezzato, non il calamaio supposto dal Burges. La sinistra è appoggiata sul volume. Sopra l' abaco leggesi: . . . . GRAMATIC: Manca il nome di Prisciano: PRISCIA-

NVS, che vedevasi al tempo del Moschini, cioè nel 1815. — Prisciano fiorì nel principio del secolo sesto, diresse nel 525 a Costantinopoli una scuola giustamente famosa pel gran numero d' allievi che avea prodotti, e scrisse un Trattato di grammatica in diciotto libri, il più importante, dappoichè nessuno trattò la grammatica latina con altrettanta estensione, avendo superato tutti i suoi predecessori, anche per la cognizione che ebbe della lingua greca; il che lo pose in grado d' istituire un continuo parallelo tra il greco ed il latino. Quíndi a ragione fu qui effigiato siccome il primo grammatico.

N.° 3. ARISTOTELE. Vecchio seduto, vestito di tunica discinta, abbottonata dal collo all' inguine, con maniche strette, fornite di bottoncini dal gomito al polso. Ha in testa un berretto o cappello a larghe falde, da cui escono i lunghi e ricciuti capelli. Tien sulle ginocchia un volume aperto sul quale studia con attenzione. — Sopra l' abaco è scritto: ARIS*tote*LES DIALECTICE. — Aristotele nacque nel 384 avanti l' era vulgare, scrisse molte opere di filosofia, di storia naturale, di politica, di fisica, di astronomia, di metafisica ec., ma qui si figurò come primo nella dialetica, di cui hassi la poetica e l' etica, ec.

N.° 4. CICERONE. Siede; indossa tunica a larghe maniche, che lascian vedere quelle strette della veste sottoposta. Manca della testa. Ha un libro posato sul ginocchio sinistro, ed ha la manca mano alzata in atto di oratore che parla. Sopra è scritto: *Tul*LIVS *rh*ETORICE, da pochissimo tempo si perdettero le lettere da noi accennate in carattere minuscolo, a motivo di una larga fessura che va di dì in dì più minacciando da questo lato la distruzione del capitello. — È troppo noto Cicerone per dire, che il libro che qui reca, accenna alla sua Retorica, indiritta ad Erennio.

N.° 5. PITAGORA. È come gli altri seduto. Veste come Aristotele. Il capo e parte del petto sono distrutti. Tiene colla sinistra mano un abaco, appoggiato sulle coscie, in modo però che l' osservatore può vedere e leggere la cifra seguente, ch' è rovescia rispetto a chi mira, e dritta riguardo alla immagine:

ƋƋƐ1

Colla destra sull' abaco stesso conta quattro gettoni o monete.

Queste cifre, che diritte rilevano il numero 1344, essendo senza dubbio due 4 le ultime, e non due 9, come sospetta il Didron; fecero credere al Ruskin ed al Burges, essere la data della costruzione di tutta questa prima parte del prospetto del Palazzo Ducale; alla cui interpretazione il Didron citato appose la nota seguente.

« Nulla sarebbe più interessante di questa data, quando fosse provato indicar » essa precisamente l' anno, ed essere incisione contemporanea alla scultura. —

» Cifre arabe della prima metà del secolo XIV se ne possono trovare a Venezia, » la quale avea tante relazioni coll' Oriente e cogli Arabi di tutti i paesi; tuttavia » gli storici delle matematiche e delle figure numeriche potrebbero farvi alcune » obbiezioni. Io veggo in esse qualche cosa che rassomiglia alla metà dell' 8, vale » a dire al 4, che susseguono al 13, e so che nei secoli XV e XVI, gli 8 presso » a poco così aperti nell' occhio superiore, indicavano il 4; so che Enrico IV, re » di Francia, esprimeva a un dipresso con questa figura la cifra annessa al suo » nome. Con tutto ciò io dubito tanto di questa numerazione araba, quanto di » questi quattro, che forse sono due 9. I 9 porterebbero queste sculture al 1399, » all' ultimo anno del secolo XIV, ciò che non si può ammettere, riguardandoli » io piuttosto come appartenenti al 1299. Il Burges vorrà perdonarmi s' io non » convengo con lui, perchè il mio unico intento è quello di porre in chiaro la sem- » plice verità. Inoltre è stravagante che una data qualunque, antica o recentissima, » venga incisa sulla tavoletta o abaco del matematico per eccellenza, del grande » Pitagora riguardato dall' antichità e dal medio evo come l' inventore, od uno » degli inventori delle scienze esatte. »

Prima di esporre le nostre interpretazioni intorno alle cifre numeriche qui scolpite, ci faremo a riscontrare in ogni parte il Didron, che qui parve mancare alla sua scienza archeologica.

E da prima faremo osservare, essere assolutamente contemporanea l' incisione di queste cifre, mentre è fuori d' ogni probabilità che si siano intagliate in opera alquanti anni dopo la esecuzione del capitello; imperocchè, a qual fine, chiederemo al Didron, possono essere state scolpite? Non certo per indicare, in costruzione più antica, l' epoca di un' opera recente, mentre, in cotal caso, si avrebbe falsato il vero, nè si sarebbe appagato l' amor proprio di chi accennare voleva, se non la mano esecutrice, almeno il tempo in cui essa mano poneva a fine il lavoro. — Nè supporre si può che queste cifre, o data, indichino il tempo di un ristauro; prima perchè la scultura non poteva aver bisogno di riparazione pochi anni dopo di essere stata eseguita, ned offre essa traccie di alcuna riparazione; poi, in questo non supponibile caso, si avrebbe fatto precedere o seguire a quella data la indicazione dell' operato ristauro, come si praticò sempre e si pratica tuttavia.

Si contraddice il Didron nell' affermare da prima che rinvenire si possono in Venezia cifre arabe della prima metà del secolo XIV, poi nel dire, che a queste cifre gli storici delle matematiche e delle figure numeriche potrebbero farvi alcune obbiezioni. — Imperocchè, se intende, come sembra, muover dubbio intorno all'uso che di esse cifre arabe facevasi a Venezia in quel secolo, la storia assicura che l' uso di esse fu recato in Italia, secondo alcuni da Gerberto d' Aurillac, che fu poi papa sotto il nome di Silvestro II, prima del mille; secondo altri da Leonardo

Fibonacci pisano, nel 1202, e, giusta altri, da altri ancora. — Che se intende in quella vece parlare della forma della cifra 4, da lui sospettata piuttosto esprimere il 9, gli faremo presente, ciò ch' egli non vide, nè videro il Ruskin ed il Burges, cioè, che il capitello N.° XV, scolpito contemporaneamente con quello in parola, reca, come a suo luogo notammo, due volte la cifra medesima, simile in tutto a questa; e, quel che più vale, perchè cotal cifra non può venire confusa col 9; nelle scritture antiche contemporanee, da noi esaminate s' incontra la cifra 4 così conformata. A recarne un solo esempio basterà citare la *Mariegola*, o Statuto dell' arte de' Falegnami da case, posseduta dall' egregio e più volte lodato amico nostro Gasparre Biondetti, la quale offre più di una pruova, principalmente nella enumerazione progressiva degli articoli di cui si compone quello statuto (197).

In quanto poi al supposto del Didron, che vuole queste sculture opere del 1299, abbiamo già dimostrato al Capo X della Storia, essere elleno lavorate dal 1313 al 1323, e in ciò concerne quelle recate da questo e dagli otto capitelli antecedenti già illustrati, proveremo adesso che vennero eseguite dal 1342 al 1344; anno quest' ultimo appunto segnato nel capitello in discorso.

Nè provando ora ciò contraddiremo a quanto abbiam detto nella Storia della fabbrica; ma anzi colla scorta de' documenti ivi riportati, e colla data ora rinvenuta nel capitello in questione, completeremo la Storia medesima, dettando la quale ignoravamo, per verità, la esistenza di questa interessantissima data.

Al Capo XI della detta Storia dicemmo, che in seguito al decreto del Maggior Consiglio 28 dicembre 1340, riportato alla nota 26 del Capo IX, si diede mano alla costruzione o riduzione del primo piano dell' ala australe del Palazzo; alla conseguente fabbrica della sala del Consiglio Maggiore; allo adattamento di alcune stanze in prossimità della detta sala; alla erezione di una scala scoperta; e ad altri brevi lavori. — Dicemmo ancora, che dopo quindici mesi, da che erasi dato mano all' opera, cioè li 10 marzo 1342, si prese una parte nel Maggior Consiglio, colla quale si stabilì, che occorrendo altri lavori, e *massime quello di estendere la sala in parola più ancora di quanto aveasi divisato nel superiore decreto, doveva essa sala continuarsi oltre il luogo della quarantia, e fin anzi sopra la piazza*, ed abbiamo nella nota 2 di quel Capo riportato quella Parte. — Dicemmo eziandio, che nel dicembre dell' anno 1344 *era compiuta la parte della fabbrica guardante il canale*, ciò risultando dall' altra Parte o decreto 30 del mese ed anno citati, che legger si può alla nota 3 del Capo ora detto; e che, sorgendo allora il dubbio se le muraglie guardanti il cortile fossero atte a sostenere la imposizione del muro che cinger doveva la nuova sala da quel lato, si chiamarono parecchi maestri dell' arte a giudicare sull' argomento. — Ora adunque ne sembra chiaramente dimostrato da que' documenti, che la parte di fabbrica murata dal

1313 al 1323 si estendesse soltanto dal ponte della Paglia fino all'arco sostenuto dal capitello da noi segnato col N.° XXI, corrispondente alla mastra muraglia della fabbrica interna, ed in conseguenza del disposto della Parte 10 marzo 1342, superiormente citata, sianosi quindi elevate le colonne dal N.° XII al N.° XX, affine appunto di poter allungare la sala del Maggior Consiglio, e, quando che sia, progredir poscia la fabbrica collo stesso ordinamento fino alla porta principale del Palazzo, cioè a quella della Carta.

Abbiamo pertanto per indubitato, che i documenti riferiti servano validamente a provare, essere le cifre numeriche, scolpite nel capitello che illustriamo, la data reale in cui si murò questa piccola parte di loggia, in seguito all' altra erettasi pochi anni prima, e ciò per allungare, come vedemmo, la sala del Maggior Consiglio oltre la mastra interna muraglia.

Nè può sembrare strano questo nostro giudizio, qualor si considerino due cose. La prima al contesto dei documenti medesimi: la seconda, che non ad altro possono accennare quelle cifre numeriche, le quali, per di più, sono intagliate sulla tavoletta collocata positivamente sulle ginocchia di Pitagora, in modo da potersi rilevare da ciascuno stante in piana terra; ciocchè non fu fatto nelle altre tavolette che s' incontrano appo le figure scolpite su questi capitelli.

Senza un fine determinato non s' intagliarono certo codeste cifre, le quali non ponno alludere in modo alcuno al sistema di Pitagora, o meglio de' Pitagorici, i quali ne' numeri riconoscevano una identità con gli esseri, con gli oggetti stessi, con le parti elementari e costitutive della natura; per cui non era il numero separato dalla realtà. — Laonde l' unità, termine eminente verso il quale si dirige ogni filosofia; l' unità, nodo sublime, al quale si ricongiunge necessariamente la catena delle cause; l' unità fu l' augusta nozione sotto la quale divisavano i Pitagorici Dio creatore di tutte cose; per cui si tenne che Pitagora credesse all'unità di un Essere Supremo, onde dettò Cicerone: *Pythagoras censuit, Deum esse animum per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo nostri animi carperentur* (198). — La diade già prodotta e composta, origine dei contrasti, rappresentò, per essi Pitagorici, la materia, o il principio passivo, secondo le opinioni di quel tempo. — La triade, numero misterioso, che tanto figura nelle tradizioni dell' Asia e nella filosofia platonica, immagine degli attributi dell' Essere Supremo, unisce in sè la proprietà dei due numeri primi. — La tetrade, o il quaternario, che esprime la prima potenza matematica, rappresenta altresì la virtù generatrice, dalla quale derivano tutte le combinazioni: è questo il più perfetto dei numeri, è la radice di tutte le cose: il numero settenario appartiene alle cose sacre; l'enneade è il primo quadrato dei numeri dispari; la decade riconduce all' unità i numeri moltiplici. — Tale è, in brevi parole, la chiave del sistema pitagorico, il quale, a

traverso dei secoli, nella insufficienza degli scritti rimastici, si presenta necessariamente in modo confuso; ma non sì tanto da non poter dimostrare, che le cifre numeriche scolpite nel capitello in discorso non hanno relazione alcuna con esso sistema. Imperocchè se ad esso si avesse voluto accennare, si sarebbero intagliate le cifre 1, 2, 3, 4, nelle quali si comprendono il settenario, l' enneade e la decade, e quindi l' ordine tutto quanto del sistema in questione. — Dunque non accennando queste cifre al detto sistema, non possono divisare che una data; ed altra data non può essere dessa se non quella dell' anno in cui si lavorò le sculture sulle quali venne intagliata.

Forse che dal pubblico archivio si avrebbe potuto trarre alcun altro documento valevole a meglio provare le cose discorse. Ma pensando che quelli già noti per le cure dell' instancabile ab. Cadorin di cara memoria, e da noi riprodotti, bastano a sufficienza; e che non sempre ricorrendo a quel tesoro di patrie memorie si ottiene, o per una o per l' altra cagione il fine sperato, abbiamo deposto il pensiero d' immergerci in quell' oceano di pubbliche carte, per uscire dal quale con frutto ci vorrebbe un pilota non solo sapiente, ma eziandio volonteroso e cortese, nè geloso degli altrui studii (199).

N.° 6. EUCLIDE. Siede come gli altri, vestito all' orientale di caffettano abbottonato diagonalmente, ora però mancante nella parte del petto, come pur manca affatto la testa. Le strette maniche son ricche in guisa che formano spesse pieghe. Tiene con la sinistra, sulle ginocchia, un libro aperto, sul quale misura checchessia con l'aperto compasso tenuto dalla destra mano. — La cinta di ferro che fascia l'abaco, qui e nella seguente faccia, è rotta, per cui son minacciati nuovi guasti all' opera pur troppo gravemente danneggiata. La inscrizione dice: HEVCLID. GEOMETRICV. — Euclide, fiorito in Alessandria di Egitto, ove aprì scuola di matematica, sotto il regno di Tolomeo, figlio di Lago, è considerato come uno de' padri della geometria; e qui bene egli sta cogli altri inventori o perfezionatori delle scienze e delle utili discipline.

N.° 7 TUBALCAIM, meglio JUBAL. Veste tunica discinta, a strette maniche ornate di bottoncini. Ha infranta la testa, vedendosi però tuttavia i capelli fluenti sulle spalle. Tiene fra mani, in atto di sonare col plettro un liuto a sette corde, il cui manico è ornato in cima con testa di leone. La inscrizione dice ... BALCHAIM ... VS ... S., cioè *Tubalcaim, musico.*

Qui però v'è errore nel nome, imperocchè non Tubalcaim, ma Jubal, figliuolo di Lamech e di Ada, ottavo della discendenza d'Adamo, è chiamato dalla Scrittura padre de'sonatori di cetra e di organo: *Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo* (200). E in quanto poi riguarda all' istromento recato in mano dalla nostra figura, abbiamo più esempii nella Storia sacra di strumenti con varii nomi

a varie corde, ma niuno, secondo gl' interpreti, spiccatamente di sette, come qui vedesi. — Di fatti *Schilte Haggibborim*, nel suo trattato degli stromenti del Santuario (201), annovera, innanzi tratto, il *Neghinoth*, strumento lungo e rotondo, di tre corde, sottesso traforato, e sul quale sonavasi con un arco costrutto di peli di coda cavallina ben tesi. — E di tre corde parimenti era lo *Sciambecab*, tradotto da S. Girolamo, in Daniele, per *Sambucae*, ed era il *Lyrophenice*, del quale molto si valevano gli Orientali, siccome abbiamo appunto in Daniele (202). — La citara, o cetra, contava anticamente quattro corde soltanto, avea forma diversa dalla lira, e, secondo erroneamente suppose S. Girolamo, era triangolare. Istromento cotesto che mal fu creduto da' Greci inventore Orfeo, o Lino, o Anfione, quando si parla di esso precisamente in quarantadue luoghi diversi delle pagine sacre dell' antico patto, dal Genesi al libro de' Maccabei. — E di quattro corde fornito era lo strumento ebreo appellato *Minnim*, non pur mentovato da *Schilte Haggibborim*, la cui forma assomigliava al liuto, e la cui figura, simile in tutto a quella scolpita nel capitello in parola, si produsse dal Chircherio, da lui tratta da un antico codice della Vaticana. — La *Magadi*, appellata per avventura dagli Ebrei *Mnanaim*, era istrumento da corda, ma intorno ai varii nomi che assunse dappoi, ed al novero delle fila con cui era armata, discordano maravigliosamente gli antichi. Imperocchè Teleste di Selinunte le dà cinque corde e non più, e Anacreonte, che la dice ritrovamento de' Lidii, la fa ricca di venti. — Il citato *Schilte Haggibborim*, produce un altro istromento di sei corde, cui dà nome *Machul*, la forma del quale era pur simile a quella della nostra figura, per cui può confondersi agevolmente col Minnim, se contasse come quello quattro corde. — La voce *Schoschanim*, che leggesi nel Salmo XLIV, è da alcuni interpretata per uno stromento di sei corde; e del pari l'*Hiaghniugah*, di cui si fa menzione nel Targum, era pure un esacordo. — Laonde, come notammo, d' istromenti ricchi di sette corde non se ne fa propriamente menzione, fra gli Ebrei, come se ne trovano di otto corde, quale era l'*Alscemínitz* ricordato ne' Salmi, e più distinto al capo XV del libro I de' Paralipomeni.— Più istrumenti ancora avevano gli Ebrei armati di dieci corde, quali l' *Hasur* ed il *Nablo*, de' quali si trova notizie spiccatamente nel Salmo XXXII; istromenti cotesti, a cui dagl' interpreti si diede il nome general di Salterio: *In psalterio decem chordarum psallite illi*; e che i Rabbini dicono non essere che la cetra accresciuta fino a dieci corde. — E di dieci corde era la *Kinnor*, confusa da parecchi interpreti colla cetra medesima, quando dal capo IV del primo libro de' Maccabei si vede essere istromento affatto diverso da quella. — E Jubal fu appunto *padre de' sonatori della Kinnor e dell' Organo*, secondo il testo Ebreo della Genesi, che si tradusse da S. Girolamo per *cithara*. — Ora dunque l' istromento che dovevasi porre in mano alla nostra figura non potea essere che la *Kinnor*, la quale sona-

vasi col plettro, ma non però, al tempo di Jubal era armata di dieci corde, come lo fu posteriormente, ma sì di quattro o sei, la cui figura produsse il Chircherio, tratta dal mentovato Codice Vaticano; intorno a che veggasi quanto ne scrisse il Quadrio (203).

Il Selvatico, nell' opera *sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia*, colla usata sua negligenza dice rappresentare questa figura *Orfeo musico* (204).

N.° 8. TOLOMEO. Vestito di tunica simile all' antecedente: ha la testa e la destra mano distrutte, a motivo principalmente di una larga fessura che da questo lato minaccia la totale ruina del capitello. La mano medesima teneva alcun che appoggiato al petto, forse qualche istromento astronomico, l'astrolabio, per esempio, da lui inventato. Con la sinistra accenna un oggetto, però abraso, figurato sull'abaco del capitello, che esser dovea la Luna, mentre tuttavia rimane una o due stelle. Ciò ne sembra alludere al greco epigramma premesso alla sua opera più importante, l' *Almagestum,* così da noi tradotto, in cui il poeta fa parlare lo stesso Tolomeo:

So che mortale io son, ch' è il viver breve;
Ma se lo spirto innalzo a scorrer tutte
Le vie degli astri, sfuggono sdegnosi
I piedi miei la terra, e siedo anch' io
Presso il Tonante, al par dei Numi eterni,
Sì che ne libo la celeste ambrosia.

La inscrizione dell' abaco, le cui lettere sono rose per la massima parte, dice: TOLOMEV ASTROLOG.

XXI. TESTE DE' POPOLI CHE CONVENIVANO IN VENEZIA.

TAVOLA IV *bis*, N. 21.

Il capitello che ci facciamo a descrivere precede l'altro veduto sotto il N.° XIV, nel quale sono scolpite le teste di quelle nazioni colle quali trafficavano i Veneziani, mentre in questo si mostrano le teste ed i costumi di que' popoli che convenivano in Venezia, o meglio erano sudditi od alleati della repubblica. — Non sono quindi le stesse teste che veggonsi nell' altro, nè, come nell' altro si leggono, nel rigonfiamento della campana, i nomi delle varie nazioni cui appartengono, come rapporta il Selvatico, mostrando anche qui, siccome notammo, non avere egli vedute queste sculture, od averle esaminate nelle oscurità della notte più tetra.

N.° 1. Testa d' uomo attempato; capelli lunghi vaganti sugli omeri, barba lunga ed incolta; collo e parte del petto nudi; veste scollacciata ed aperta.

N.° 2. Testa d' uomo alquanto vecchio, ha il naso spezzato; porta elmo in testa semplicissimo a guisa di berretto e collare di ferro. È questo un semplice soldato fra coloro che militavano al soldo della repubblica.

N.° 3. Testa presso a poco simile al N.° 1, sennonchè ha lineamenti alquanto diversi, e la veste è allacciata al collo. — Due larghe fessure divisero in tre parti la testa stessa da minacciare prossima ruina.

N.° 4. Testa con naso stiacciato, barba e basette minute, berretto rotondo foderato di pelli, dal quale escono i capelli alquanto lunghi e ricciuti.

N.° 5. Testa d' uomo in su' cinquanta anni, con elmetto che gli copre gli orecchi, da cui escono i capelli. Ha una benda al collo, e sotto di esso manca un pezzo del capitello, riparato grossolanamente con malta.

N.° 6. Testa di vecchio senza barba e senza mustacchi. Porta un berretto a falde rovesciate, su cui è trapunto il leone alato di S. Marco. La sottoveste è chiusa da bottoncini al petto, la tunica sovrapposta è tutta intera.

N.° 7. Testa simile al N.° 1, però con diversi lineamenti. La veste che indossa, quantunque allo sparo munita di bottoncini, è aperta. Una grande fessura divise questa testa in due parti.

N.° 8. Testa di negro con turbante; indossa un caffettano incrociato e munito all' orlo di bottoncini.

XXII. DAME E CAVALIERI

TAVOLA V, N. 22.

Questo capitello servì di tipo all'altro descritto sotto il N.° XI, come abbiamo a suo luogo notato, ove dicemmo che fra questi due capitelli sonovi alcune diversità nelle varie movenze delle figure e nell'ordine delle medesime, per cui torna necessario distintamente descriverle. — Per non ripetere il già detto, gioverà tener sott' occhio quanto ivi esponemmo intorno a' costumi usati fra i Veneziani in quei secoli, e ciò pure che colà rilevammo a correzione del Ruskin, del Burges e del Didron.

N.° 1. Donzella in piedi, vestita riccamente simile alla figura 2 del capitello N.° XI, e come quella ha al fianco sinistro fermata la conocchia, dal pennecchio della quale trae il filo. Non ha però in testa reticelle d' oro pari all'altra, ma in quella vece si raccolgono i capelli in due treccie che s' incrociano sulla fronte.

N.° 2. Giovane in piedi. Il capo folto di capelli è nudo; il cappuccio del sopra-

bito gli ricade sugli omeri, e il sott'abito ha le maniche strette, ornate di bottoncini. Il fiore ch' ei tiene in mano presenta evidentemente alla descritta donzella. Corrisponde alla figura 4 del capitello antecedente, la quale varia però nelle vesti e nella posa.

N.° 3. Donzella in piedi, con sopravveste senza maniche: la sottoveste è a maniche strette munite de' soliti bottoncini. Con la manca tiene un cane che accarezza con la destra, guardando la figura seguente. Nel capitello XI è in quella vece, al N. 6, un giovanetto che tiene il cane. — Una fessura divise a mezzo questa imagine.

N.° 4. Giovane in piedi, in atto di guardare l'antecedente donzella. Ha il capo nudo, folto di capelli. Veste tunica talare a strette maniche, co' soliti bottoncini. Tien nella sinistra uno sparviere, e nella destra un richiamo o logoro, fatto d'una coscia d' uccello. Corrisponde al N. 8 del capitello a cui servì di tipo.

N.° 5. Donna in piedi, acconciata il capo con reticella, e coi capelli intrecciati operosamente ed elegantemente sul davanti. Veste tunica di stoffa leggera, le cui pieghe per ciò risultano spesse e minute, sopra la quale è una specie di collare che giunto alle braccia diffondesi e pende fin quasi al gomito, ornato, anzi tutto coperto, di piccoli dischi convessi, forse bottoncini o ricami rilevati, diversi da quei bottoncini, che, per esser piani, si dicevan *pianete*, siccome si veggono nella figura 2 del capitello XIII. Le strette maniche della veste sono munite, al solito, di bottoncini dal gomito al polso. Ha la destra posata al petto, e nella sinistra tiene un filo di perle, preso dal Burges per un rosario. — Che sia poi un vezzo o una cintura di perle, ce lo assicuran due cose. La prima, che per niun modo conviene a questa donna sfarzosamente vestita un arnese di devozione, quale è per il fatto il rosario; la seconda, che dall'atto stesso con cui è composta la destra e mosso il capo di lei appar manifesto aver ella ricevuto allor allora quel dono dal personaggio che segue, il quale accenna colla destra al presente da lui testè offerto a colei che scelse a sua sposa. — Corrisponde a questa figura il N.° 7 del capitello XI.

N.° 6. Uomo nobilissimo in piedi, di età non giovanile; con berretto simile a quello con cui vedemmo coperte il capo le figure N.° 7 del capitello VIII e N.° 6 del XIII, da cui escono i capelli ben pettinati. Indossa toga talare a strette maniche, ornate di bottoncini. Riposa la destra sopra la foglia sottoposta del capitello, e la sinistra, posata al petto, accenna la donna antecedente, alla quale rivolge il capo, come in atto di seco lei parlare.

N.° 7. Donna nobilissima in piedi, cinta il capo di corona gemmata, ed avente i capelli vaganti dietro le spalle. Un' ampia veste discinta la cuopre, orlata al collo di merlo, ed avente strette maniche, munite di bottoncini. Reca nella manca un fiore che porta al seno, e la destra ha posata sopra una foglia del capitello, guar-

dando la figura che segue. Corrisponde precisamente al N.° 1 del capitello XI, e non già a quella sotto il N.° 7, come mal rilevò il Burges.

N.° 8. Giovanetto in piedi, vestito di lunga tunica a strette maniche ornate di bottoncini, sulla quale ha la viscappa col cappuccio sulle spalle, sì che lascia scoperta la testa folta di capelli ricciuti. Pone la destra al petto, e nella sinistra sostiene un disco, che, come notammo descrivendo la figura 3 del capitello XI simile a questa, è certamente un marzapane. Guarda l'antecedente donzella con sentimento d'amore. Ha il naso spezzato.

Tutte queste figure, pari alle altre del più volte menzionato capitello XI, esprimono le cure dell'adolescenza, le sollecitudini d'amore, giovani e fanciulle, come ben dice il Didron, che si promettono, che vanno a nozze, o gustano nei più begli anni, nella primavera della vita loro, i soavi piaceri delle amorose parole, dell'offerta d'un fiore, di passeggiare lungo le rive di un ruscello, o ne' prati fioriti, o divertirsi alla caccia. — Tali rappresentazioni s'incontrano soventi volte figurate, retro gli specchi, in avorio, sui forzieretti da nozze e sopra gli smalti del secoli XIII e XIV. — Non sono quindi coteste rappresentazioni composte dallo scultore per sferzare il riprovevole vizio dell'ozio, siccome stranamente interpretò il Selvatico, il quale, per di più, non s'avvide che le immagini qui sculte serviron di tipo a quelle del capitello XI, dappoichè, descrivendo egli quest'ultimo, prese quello svarione che rilevammo a suo luogo (205).

XXIII. ANIMALI

TAVOLA IV *bis*, N. 23.

Ogni volta che ci facciamo a riscontrare le sculture de' capitelli in parola, colle descrizioni che ne offerse il Selvatico, ci torna pesante il rilevare gli errori grossolani in cui cade, non solamente intorno la natura e la espressione delle immagini figurate, ma eziandio in riguardo al simbolo o alla ragione che mosse l'artefice a significarle.

Un nuovo esempio di tanta imperdonabile trascuratezza ne porge il capitello che ci facciamo a descrivere, nel quale sono figurati animali simbolici opposti gli uni agli altri, come si è fatto de' Vizii e delle Virtù, secondo diremo in appresso; ed in quella vece dal Selvatico si presero *per animali di varie specie, forse immagine di quelli che più di frequente venivano colle navi trasportati dall' Asia e dall' Africa in Venezia* (206); sì che, al dire di lui, nel secolo XIV eran frequenti in Venezia i leoni, i cinghiali, i veltri ed i scimiotti. — In verità che non si può far a meno di non esclamar con Orazio: *Risus teneatis, amici?*

N.° 1. *Leone* accosciato, guardante la seguente

N.° 2. *Leonessa*, pure accosciata, che guarda il leone.

N.° 3. *Cane* di larghe orecchie, pelo liscio, collare a sonaglio. Guarda il seguente. Ha il muso rotto.

N.° 4. *Cane*, di pelo lungo e riccio, coda lunga e vellosa; ed orecchie mozze. Guarda l' antecedente.

N.° 5. *Cinghiale* accosciato, guardante il seguente

N.° 6. *Veltro,* che fissa lo sguardo sul cinghiale.

N.° 7. *Scimia,* della specie delle cappuccine a pelo liscio; guarda la seguente

N.° 8. *Scimia,* non cappuccina, di folto pelo, che guarda l' antecedente.

Il Didron giustamente osserva, « che nella maggior parte di questi capitelli si » vede chiaramente manifestata l'idea di opporre personaggi, soggetti ed ogni altra » cosa uno all' altro : leone, leonessa ; cinghiale cacciato, o meglio che mirasi di » cacciare, veltro cacciatore; scimia cappuccina, scimia non cappuccina ; cane a pelo » liscio, cane a pelo arricciato. Ciò ricorda il topo della città e il topo della campa» gna ; il cane domestico e il cane libero; il cane schiavo con collo spelato sotto il » collare, e il lupo indipendente, secco ma con tutto il pelo. Nei capitelli dei Vizii » e delle Virtù, l' opposizione è ancora più chiara. Questa osservazione giova a » spiegare alcuna difficoltà e a far conoscere qualche soggetto. »

Noi peraltro, riferendoci al secolo nel quale furono sculti questi animali, pensiamo accennar eglino più spiccatamente le allegorie che seguono.

1.° Il Leone, la grandezza dell' animo, secondo abbiamo in parecchi luoghi della Scrittura, fra cui al Capo XLIX del Genesi (207). — 2.° La Leonessa, per opposizione, la sfrenatezza de' costumi e la viltà dell' animo, siccome per tale cagione è chiamata Gerosolima da Ezechiele (208). — 3.° Il Cane avente il collare, la fede e la obbedienza, giusta quanto dichiara Pier Valeriano (209). — 4.° Il Cane di pelo riccio e senza collare, il disprezzo e la malignità, secondo abbiamo in più luoghi delle sacre Carte, fra cui nel Salmo XXI (210). — 5.° Il Cinghiale, la indocilità ed il furore, giusta il Salmista (211). — 6.° Il Veltro, la difesa dai nemici e principalmente da coloro che assalgono con violenza ingiustamente, siccome spiega Pier Valeriano (212). — 7.° La Scimia cappuccina, la intelligenza delle lettere, cioè la Sapienza, intorno a che veggasi il Valeriano citato (213). — 8.° Da ultimo la Scimia non cappuccina, è simbolo dell' uomo, nullo, e dagli altri spregiato, siccome si ha da Demostene, da Eschine, da Dione, da Cicerone e da Plauto, citati e commentati dal Valeriano medesimo (214).

XXIV. TESTE DI LEONI

TAVOLA IV *bis*, N. 24.

Otto teste di leoni simili fra esse ornano le altrettante faccie di questo capitello; e furono rappresentate non già quale simbolo dell' Evangelista Patrono, siccome mal pensa il Selvatico, giacchè cotesto non era luogo proprio per introdurlo, perchè secondario, e destinato ad unirsi colle allegorie a quelle figurate negli altri capitelli; ma sì per significare la continua custodia. Ed era appunto il capo del leone, appo i sacerdoti egiziani, simbolo della vigilanza, perchè supponevasi che ei dormisse ad occhi aperti: ed in questo significato erano posti non solo alle porte delle città, come a Micene e al Pireo, ma eziandio a quelle de'templi e di altri edifizii, e massime ai lati de' sarcofaghi, di che veggasi il Winckelmanno (215).

XXV. VIRTÙ E VIZII

TAVOLA V, N. 25.

Allorchè descrivemmo il capitello IV, abbiamo notato avere a quello servito questo di tipo, variandosi ivi alcun poco le figure, ed avendosi piantato in diverso modo il capitello sulla colonna, sicchè cadono li soggetti sotto diverso punto di veduta. — Convien dunque, per non ripeterci, ricorrere alle interpretazioni ivi date intorno alla significazione di queste immagini simboliche delle Virtù e de' Vizii, e quindi ci faremo ora soltanto ad accennare le varietà che qui s' incontrano in confronto delle figure del capitello anteriormente descritto.

N.° 1. Uomo seduto, coperto il capo di stoffa o panno come nell'altro capitello, in cui ricorre al sesto compartimento. Veste tunica discinta diffusa a corte maniche, che lascian vedere quelle strette del sott'abito, ornate di bottoncini. — Al destro lato di lui è un fanciullo in ginocchio, che fu ommesso nel posterior capitello. — Sull' abaco è scritto MISERICORDIA DNI M.... Il Burges non rilevò le due ultime parole; talchè questa inscrizione fu copiata interamente nel capitello IV, e dice *Misericordia Domini mecum.*

N.° 2. Donna seduta, vestita similmente all' altra N.° 7 del capitello ridetto. Se non che questa ha i capelli fluenti sulle spalle, ha corona di fiori in capo, in vece di serto reale, ed ha la veste contornata al collo di merletto. La inscrizione è in parte abrasa, nè si legge che ALACRITAS CHAIT M.... *(Alacritas canit mecum).*

N.° 3. Uomo vestito di tunica corta a maniche strette, co' soliti bottoncini, cinta da un giro di sonagli, forse ghiande di metallo, come usavano gli Spagnuoli.

Ha le mani in aria a guisa d' uomo che abbia perduto la ragione. Cavalca un bastone avente per pome una testa cavallina. L' inscrizione, che mal si rileva a motivo di una grave lesione dell' abaco, dice : STVLTICIA.... E REGN.....; cioè *Stultitia in me regnat*. Corrisponde al N.° 8 del capitello IV.

N.° 4. Donna matura, vestita di ampia tunica, ed avente un largo panno che allacciato al collo le copre tutta la persona. Ostenta nella destra un volume aperto, che accenna coll' indice della destra. Manca da poco interamente della testa. Nel capitello IV ricorre la prima. Il danno non ha guari sofferto produsse eziandio la rottura di parte dell' abaco, sicchè malapena ora si legge : CASTITAS ... ELT .. S. E. ... *Castitas celestis est*.

N.° 5. Uomo seduto, vestito di larga e semplice tunica, tenendo colla sinistra un papiro disteso, che accenna colla destra. Manca affatto della testa, ed è l'abaco tutto infranto per danno recente, sicchè non si rilevano che le lettere seguenti : ... NEST ... Il Burges lesse : *Honestate diligo*, leggenda che tuttavia si vede al N.° 2 del capitello IV.

N.° 6. Vecchia seduta, simile in tutto al N.° 3 del capitello, al quale questo servì di esemplare. L' abaco, tutto spezzato di recente, non offre che qui e qua alcuna lettera sparsa, e non pur questa corrosa ; l' inscrizione che rilevò il Burges, ed era simile a quella che tuttavia leggesi nel capitello imitato, dice : FALSITAS I ME SEPER EST.

N.° 7. Uomo, la cui testa manca per frattura, ma che pur si vede ch' era coperta dall' elmo. Indossa corta veste abbottonata lungo il davanti, ed ha le gambe coperte di ferrea armatura. Le sue dita finiscono in artigli, e la sinistra impugna un' alabarda, o piuttosto una fiocina a tre rebbi, i due laterali uncinati : la destra posa sopra una foglia del capitello. L' inscrizione, in parte abrasa, dice : INIVSTI...A SEVA SV... (*Jniustitia saeva sunt*). Corrisponde al N.° 4 del capitello più volte accennato.

N.° 8. Donna seduta, simile affatto al N.° 5 del capitello ora detto. Ha medesimamente un fanciullo dal lato sinistro, e tiene come quella un pugnale nella destra. L' inscrizione è pure eguale : ASTINECIA OPTIMA E (*Astinentia optima est*).

XXVI. UCCELLI

TAVOLA V *bis*, N. 26.

Servì di tipo anche questo capitello all' altro descritto sotto il N.° III, ove rilevammo la varia natura degli uccelli rappresentati. Qui dunque non ci resta che accennare a quelle poche diversità che s' incontrano, ponendo questi uccelli a raffronto de' primi e riportandoci a ciò che dicemmo a quel luogo.

N.° 1. Uccello non palmipede, avente al piè destro un sonaglio. È una cicogna corrispondente al N.° 2 del capitello ora detto.

N.° 2. Uccello non palmipede, simile al N.° 1 dell' ora detto capitello, e quindi è pur questo una cicogna.

N.° 3. Una grave lesione tolse del tutto la figura di questo uccello che dovea essere un' anatra, corrispondente al N.° 3 dell' altro capitello.

N.° 4. Uccello palmipede, al quale manca la testa ed il collo per rottura dell' abaco sovrapposto. Corrisponde alcun poco al N.° 5 dell' antedetto.

N.° 5. Palmipede, stante sull' acqua, simile, presso a poco, come al N.° 6. Manca della testa e di parte del collo, per frattura dell' abaco, avendosi rotto la cinta di ferro in questo luogo che fasciava il capitello.

N.° 6. Uccello a cui manca la testa e parte del collo; ha le gambe coperte di scaglie come quelle del gallo. Si assomiglia alcun poco al N.° 4.

N.° 7. Uccello non palmipede, mancante del collo e della testa. Nel capitello III avvi il palmipede descritto al N.° 7.

N.° 8. Palmipede, di collo corto e mancante della testa; corrispondente al N.° 8 del capitello più volte ricordato.

XXVII. VIZII

TAVOLA V, N. 27.

Anche questo capitello valse di tipo all' altro che descritto abbiamo al N.° VII. Variano alcun poco le figure e non si presentano coll' ordine stesso dell' altro, a motivo che in senso diverso fu collocato in opera. Si abbia quindi presente quanto colà dicemmo in riguardo alla espressione simbolica de' Vizii, ora che qui brevemente additeremo le varietà che s' incontrano.

N.° 1. La *Lussuria*. Donna giovane seduta, coperta di veste discinta e scol-

lata in guisa da lasciare scoperta parte del petto. Ha la testa nuda ed i capelli disciolti le discorron pegli omeri. Un vezzo di perle le circonda il capo. Colla sinistra tiene uno specchio, per entro il quale si guarda, nel mentre con la destra abbassa la veste che alcun poco cuopre le mamme, e sì che queste escono per metà. — Sotto l' immagine è guasto il capitello per antica rottura. — L' inscrizione dell'abaco dice: LVXVRIA SVM IMENSA. Corrisponde al N.° 4 del capitello accennato VII, ove è variata la leggenda.

N.° 2. La *Gola*. Donna giovane vestita ed acconciata al modo medesimo dell' altra che vedesi sotto il N.° 5 del capitello citato. Non v'ha che alcuna piccola differenza nelle maniche qui ornate di bottoncini, e nella tazza ch' è gemmata. La inscrizione è anch' essa simile, cioè GVLA SINE ORDINE SV. — Da questo lato fu munito il capitello di un grosso arpese, valevole a tenerlo a sito sulla colonna.

N.° 3. La *Superbia*. Guerriero indossante armatura lavorata a molti giri di rose rilevate. Ha in testa un elmo con due corna, da cui pendono due orecchini; innalza colla destra una spada, nel mentre ne ha un' altra allacciata al fianco. Imbraccia nella sinistra uno scudo, su cui è sculta una testa di mostro co' capelli vaganti orribilmente. — Una larga fenditura da questo lato procurò la rovina di parte dell' abaco, sicchè non rimase della inscrizione che le seguenti lettere: SVPE. .BIA .... OLO ; cioè : *Superbia preesse volo.*

N.° 4. L' *Ira*. Vecchia in piedi simile in tutto a quella scolpita al N.° 7 del capitello VII, ed è pur simile la inscrizione che leggesi sull'abaco.

N.° 5. L' *Avarizia*. Vecchia seduta simile a quella che riscontrasi al N.° 8 del capitello suddetto. Non v' ha che la sola differenza, che in questa la veste non ha cintura. L' inscrizione ha pure poca diversità ed è: AVARITIA ANPLECTOR.

N.° 6. L'*Accidia*. Giovanetta seduta, simile all' altra del N.° 1 del notato capitello. Vi è però in questa la varietà, che nella destra tiene la cintura della veste, ed accidiosa non sa determinarsi di porla in opera. Sofferse alcuna ruina nel destro braccio, e nel secco alberello da esso lato. L' inscrizione è pure eguale.

N.° 7. La *Vanità*. Giovanetta seduta, come l'altra al N.° 2 del ripetuto capitello. Questa però, a differenza di quella, è coronata di rose: ha la veste orlata di merlo, e ricamati il collare e la veste sul davanti non pur di rose. — Ha rotto il naso. — L' inscrizione è eguale.

N.° 8. La *Invidia*. Donna giovane, eguale all' altra N.° 3 del ripetuto capitello. Questa però ha un cinto alla veste conformato a serpe. — Ha rotto il naso. — L' inscrizione ha pure alcuna diversità di lieve momento: INVIDIA . ME . CVBIRIT.

XXVIII. VIRTÙ

TAVOLA V, N. 28.

Servì questo capitello di tipo all' altro che descritto abbiamo al N.° VIII, e le immagini seguono l' ordine medesimo. Rilevandosi però fra di essi alcune piccole diversità qui le accenniamo.

N.° 1. La *Fede*. Donna in piedi con velo in testa, e tenente nella destra una croce, simile in tutto a quella che vedemmo nel capitello N.° VIII; ed è pur simile la inscrizione scolpita sull' abaco. — Un arpese fra la colonna e il capitello, da questo lato, ripara la grave fessura cagionata dall' incendio fatale del 1577.

N.° 2. La *Fortezza*. Uomo seduto, ch' è Sansone, simile pur esso a quello del capitello ridetto. Questo però ha la tunica a strette maniche, ornate di bottoncini, ed un manto, che gl' involge l' inferior parte della persona. — La inscrizione è alquanto diversa dall' altra, e dice FORTITVDO INVINCIBILIS.

N.° 3. La *Temperanza*. Giovanetta, simile nelle vesti e negli atti a quella del capitello copiato. Questa ha però tunica breve a strette maniche co' soliti bottoncini. — L' inscrizione è di poco diversa dall' altra, e dice: TEMPERANTIA SV. IN OMĪBV'. — È da questo lato patente la grave fessura, la quale divise in due la figura, e procurò la rottura del vase tenuto in mano dalla medesima.

N.° 4. L' *Umiltà*. Donna seduta, simile alla imitazione già descritta, con eguale leggenda.

N.° 5. La *Carità*. Donna seduta, eguale all'altra del capitello notato; senonchè la presente, invece di porgere al fanciullo, che le sta seduto a destra, una moneta, il soccorre d' un pane, nel mentre altri pani tiene nel grembo, su cui posa la mano sinistra. — L' inscrizione è pari all' altra.

N.° 6. *Giustizia*. Uomo seduto e coronato, come l' altro; nè diversifica da quello per la tunica che qui è lunga con maniche strette ornate de' soliti bottoncini. — La inscrizione, ch' è pari alla prima, è in gran parte abrasa. — A proposito di quanto abbiam detto descrivendo il capitello N.° VIII, contro il Didron, il quale appellò la repubblica di Venezia *sospettosa e crudele*, a provare viemmeglio essere quella accusa falsa, oltraggiosa e villana, aggiungiamo la testimonianza, che ci cade ora sott' occhio, dell' angelico dottor S. Tommaso, il quale, essendo l'uomo più sapiente del suo secolo, e non Veneziano, la sua sentenza acquista il sigillo più splendido di giustizia e di verità che mai offrire si possa.— Parlando egli del reggimento dei principi dispotici, dopo di avere affermato, essere in ogni luogo tirannico, ecco in qual guisa discorre del governo de' Veneziani: *Tale autem dominium maxime in Italia viget: unde minus subjicibiles fuerunt semper propter dictam causam.*

Quod si velis trahere ad despoticum principatum, ut Sicilia, Sardinia, et Corsica, semper habuerunt tyrannos. In partibus autem Liguriae, AEmiliae, et Flaminiae, quae hodie Lombardia vocatur, nullum principatum habere potest perpetuum, nisi per viam tyrannicam, Duce Venetiarum excepto, qui tamen temperatum habet regimen: unde principatum ad tempus melius sustinetur in regionibus supradictis (216).

N.° 7. La *Prudenza.* Uomo seduto, vestito da docente, e co' medesimi attributi dell' altro già veduto nel capitello VIII. La inscrizione dell' abaco è pari all' altra, se non che qui le lettere sono in parte abrase, non leggendovisi che: PRV*dent*IA *m*ETIT OI *(omnia).*

N.° 8. La *Speranza.* Giovane donzella, in ginocchio, scoperta il capo, e coi capelli fluenti sugli omeri. Ha tunica discinta orlata al collo di merlo, ed a strette maniche, ornate di bottoncini. Da ciò vedesi che alcun poco diversifica dalla figura eguale del capitello VIII. E non pur diversifica il semicircolo luminoso, a manca di lei al quale rivolge le sue preci. Imperocchè questo è distinto in tre ordini di raggi, simbolo della Triade, dal supremo de' quali esce una mano, che a lei è rivolta, quasi in atto di benedirla e di far pieni i voti di lei. — La inscrizione dell'abaco è uguale all' altra; ma qui sono, per la maggior parte, abrase le lettere, non rilevandosi che le seguenti: SPE........I...D̄NO, e che, non è molto tempo, leggevasi: SPĒ[s] HABĒ IN D̄NO.

XXIX. MOSTRI, O MEGLIO IL POTERE DELLA MUSICA

TAVOLA V *bis*, N. 29.

Questo capitello servì di tipo a quello che vedemmo al N.° VI, la cui descrizione conviene tener presente, ora che noteremo alcune piccole varietà che passano fra l' uno e l' altro.

N.° 1. *Arione.* Simile alla figura N.° 1 del capitello VI. Siede sul delfino, il quale non è immerso in un recipiente colmo di acqua, come dice il Burges, il quale prese le sottoposte foglie del capitello per un vase.

N.° 2. Giovane seduto in atto di suonare il liuto col plettro, vestito di breve tunica, da cui escono per di sotto due zampe d' orso. Guarda Arione.

N.° 3. Uomo, avente in capo un berretto simulante la coda squamosa di drago; il resto è simile alla figura corrispondente del capitello citato. La coda però della parte ferina non è di vitello, come dovea essere, ma di cavallo. — Una larga fessura cagionò la perdita di metà dell' animale.

N.° 4. Uomo col corpo di testuggine ed orecchie satirine, portante un berretto

sul capo che termina in zampa cavallina. Ha barba lunga e capelli incolti, ed è in atto di mangiare un popone. — Come ben si vede, diversifica questo mostro da quello scolpito nel capitello VI; ma non pertanto, siccome e meglio di quello, simboleggia il peccato di gola. — Imperocchè la gola è madre della lascivia, divisata nelle orecchie satirine, giusta quanto dichiara l'Alciati (217); ed è pur madre la gola dell'accidia, mostrata dal corpo di testuggine; siccome afferma santo Isidoro (218), e come cantò Orazio (219); e da ultimo di questo vizio compiacesi l'uomo che n'è bruttato, e ciò è significato dalla zampa cavallina che il mostro reca in capo, secondo nota Pier Valeriano (220).

N.° 5. Centauro, con elmo in capo foggiato a punta sulla fronte. Ha tunica corta; brandisce colla destra la spada, nel mentre che la sinistra accenna alla seguente figura. La parte ferina non è mutila, come dice il Burges, ed assomiglia al giumento.

N.° 6. Uomo, armato da guerriero; scudo al dorso, mazza ferrata nella sinistra, elmo, corazza, bracciali, cosciali, schinieri e speroni a' calcagni. Sotto l' armatura, gambe deretane e parte posteriore di cavallo. Colla destra accenna la figura antecedente.

N.° 7. Mostro, metà uomo e metà cavallo, siccome sembra; le vesti, l' elmo e l' atto di esso sono simili alla figura che cade sotto il numero stesso del capitello VI. — Differenzia però da quello, come si vede, nella parte deretana, che qui è di cavallo, per cui questa imagine significherebbe l' ira, o meglio l' impeto immoderato, giusta Pier Valeriano (221).

N. 8. Mostro, mezzo uomo e mezzo drago. Nella sinistra tiene una ghianda, col braccio stesso sostiene la lunga tunica che lo ricopre, e posa la destra sur una foglia del capitello, guardando il mostro antecedente. — La figura del capitello VI più volte ricordato, che sembra mezzo uomo e mezzo pesce, accenna, come ivi notammo, all' Ignoranza; e questa diviserebbe il peccato fatto persona, intorno a che consultisi Pier Valeriano citato (222).

XXX. VIRTÚ E VIZII

TAVOLA V, N. 30.

Servì di tipo questo capitello all'altro già descritto al N.° IX, e, per di più, fu collocato in opera nel senso medesimo; attalchè, meno alcune poche varianti, che ci facciamo ad accennare, sono eguali del tutto, per cui conviene ora tener presente quanto ad illustrazione di ogni immagine colà dicemmo.

N.° 1. La *Liberalità.* Uomo imberbe seduto, vestito di ampia veste abbottonata sul petto, ed avente strette maniche ornate de' soliti bottoncini. Ha coperto il capo di largo berretto di stoffa che ricade a sinistra. Nella destra ciotola piena di monete, che versa al suolo; e posa la sinistra sulle altre molte monete che tiene in grembo. Sull' abaco si legge la inscrizione medesima riportata nel capitello N.° IX.

N.° 2. La *Costanza.* Giovane seduto, colla testa coperta da due berretti, l'un sull' altro, però foggiati variamente. Indossa larga veste abbottonata lungo il petto, ed aperta inferiormente. Impugna con la destra un bastone (e non una spada come l' altro, come dice il Ruschin) che riposa sull' omero: posa la sinistra sul ginocchio. — Anche la inscrizione varia di poco da quella che leggesi sul capitello accennato; ed è ꝯSTANCIA. SV. NIL. TIMENS.

N.° 3. La *Discordia.* Donna matura, simile nelle vesti e negli atti a quella del capitello copiato. — La inscrizione però è diversa da quella, imperocchè qui leggesi: I....IA.....IA DISCŌDANS: che il Burges rilevò *Discordia su ioia discōdans*, e che interpretò: *Discordia sum in omnia discordans.* — Una larga fessura divise in due parti l' immagine.

N.° 4. La *Pazienza.* Donna seduta in età avanzata, maghera, con cappuccio e velo in testa, e tonaca a guisa di monaca. Ha la mano destra al petto, e la sinistra in atto di chi parla. — Come si vede, diversifica questa figura, se non nelle vesti e negli atti, dal sesso però, in confronto di quella del capitello N.° IX. — L'inscrizione è eguale, essendo qui solo abbreviata l' ultima parola, mancando della lettera M.

N.° 5. La *Disperazione.* Donna seduta, vestita di lunga tonaca discinta a strette maniche, che, guardando il cielo disperatamente, s'immerge colla destra un pugnale nella gola, nel mentre che con la sinistra si strappa le lunghe chiome. — Queste piccole differenze in confronto della pari figura del capitello più volte accennato, non sono le sole, chè eziandio l'inscrizione varia dall'altra; imperocchè, invece della sola parola *disperatio*, che ivi s' incontra, qui si legge: DESPERACIO MOS CRVDELIS; e non *desperatio*, come male rilevò il Burges. — La Pazienza e la Disperazione stanno a fronte l' una dell' altra.

N.° 6. La *Obbedienza.* Donzella nelle vesti e negli atti simile a quella copiata nel capitello N.° IX, e che ha medesimamente a manca un cagnolino ritto sulle gambe di retro. Questa nostra però ha la tunica breve a strette maniche co' soliti bottoncini. La inscrizione dell' abaco qui si legge corretta in confronto dell' altra, a cotal modo: OBEDIENCIA. A. DN̄O EXIBEO: e non *Obedientia*, come rilevò il Burges ed il Ruskin.

N.° 7. L' *Infedeltà.* Uomo attempato seduto, simile nelle vesti e nella espressione al copiato nel capitello riferito. L' inscrizione però varia, ed è la seguente: INFIDELITATE NVLI GERO. Quest' ultima parola è chiarissima, nè v' è dubbio che

dica CERNO, come sospetta il Burges. — Dalla quale iscrizione è patente il soggetto qui espresso ch'è l'Infedeltà, e non l'Idolatria, supposta dal Didron.

N.° 8. La *Modestia*. Donna seduta, vestita e tenente nella sinistra un vase, il tutto in egual modo, come la figura del capitello tante volte accennato. — È pure eguale l'inscrizione.

XXXI. TESTE DI DONNE NOBILI

TAVOLA V *bis*, N. 31.

Le teste di donne nobilissime, qui sculte, non ponno certamente porsi in armonia, nè formare il compimento a quelle di uomini rappresentate nel capitello N.° XXI, come sospetta il Burges; giacchè abbiamo veduto essere quelle immagini ritratti di popoli che convenivano nel XIV secolo in Venezia, fra le quali se ne distinguono di militi al soldo della repubblica e di ceto ignobile; quando qui si riscontrano capi di donne gentili, ornate riccamente, come ci facciamo a descriverle.

N.° 1. Testa di donna attempata, avvolta in un velo che fa l'ufficio eziandio di soggolo. Ha veste ornata al collo di ricamo rilevato a punta di diamante. Il naso è spezzato.

N.° 2. Testa scoperta di donzella, colle chiome fluenti sugli omeri, coronata di serto di fiori che sembrano gigli piuttosto che rose, come sospetta il Burges. Ha veste ricamata al contorno del collo.

N.° 3 e 4. Occultate dal muro elevatosi da Antonio da Ponte, dopo l'incendio accaduto nel 1577, come a suo luogo notammo. Forse vennero distrutte.

N.° 5. Testa scoperta di donzella simile al N.° 2, ma però varia nelle forme. È cinta di corona aurata e gigliata, quasi eguale a quella portata dal N.° 2.

N.° 6. Testa di giovane donna che mostra circa cinque lustri; coperta di sottil velo, ed avente i capelli divisi in due treccie che scendono dalli due lati del volto. La veste è semplice, stretta al petto in guisa che son rilevate le carni.

N.° 7. Testa di donna giovane mutilata a destra per grave lesione del capitello. Capelli lunghi contenuti da cerchio d'oro sormontato da rose, da cui parte un nastrino a guisa di trina, che decora la fronte. Veste come l'antecedente.

N.° 8. Testa di donzella, avente pettinatura complicata, o meglio una reticella, che raccoglie i capelli, due trecce de'quali escono sulla fronte e riposano sovra una stoffa trapunta. Veste come l'antecedente, ed ha il naso spezzato.

TAVOLA V *bis*, N. 32.

Le immagini degli imperatori e re che in questo capitello si effigiarono, appartengono alla storia sacra, e sono fissate per esse l'epoche interessanti della fondazione, riedificazione e ruina del tempio di Gerusalemme, delle profezie di Daniele, della venuta del Messia e dell' effetto che produsse alla salute degli uomini questa venuta, siccome più avanti dimostreremo.

Il Burges, per verità, sospettò che *tutti questi imperatori fossero quelli di cui ha parlato e profetato la Bibbia*, ma non giunse a coglierne il segno. — Ci proveremo noi adunque a trovarne la vera significazione, o, a meglio dire, lo scopo per cui qui si unirono principi che regnarono in secoli e su popoli fra loro diversi.

Convien però notare che, secondo la cronologica disposizione de' fatti e la logica dimostrazione de' medesimi, sarebbe stato utile che il capitello si fosse collocato in opera in altro senso da quel che si osserva: imperocchè la immagine di fronte al Molo, ch'è quella di Tito Vespasiano, e che giusta il sistema da noi abbracciato nel descrivere gli altri capitelli sarebbe la prima; dovrebbe, in quella vece, esser la settima; e la seconda, cioè l' altra di Traiano, cadrebbe in ultimo luogo, e quindi incominciar devesi dalla seguente; la quale nel muramento accaduto, per la sopraccennata cagione, rimane ora occultata e forse distrutta, per cui convien divinarla, sempre però colla scorta della critica ragione, che offre il filo per intender lo scopo per cui si aggrupparono queste immagini.

Per la qual cosa, abbandonando l' ordine fin qui seguito, incominceremo appunto dalla figura che manca, dopo Traiano, vale a dire da quella occultata dal ripieno dell' arco verso il ponte della Paglia, e seguiremo l' esame volgendosi a destra, occorrendo però introdursi nel luogo che rimane chiuso a quella estremità della fabbrica, mentre nel suo interno si rilevano alcune lettere e parti di figura o figure intere, siccome andiamo a descrivere.

N.° 1. Dicemmo già che questa figura è occultata e forse distrutta; ora adunque non ci resta che divinarla; nè crediamo poter niuno opporre alla nostra opinione, quella, cioè, che dovesse esprimere SALOMONE. — Salomone in fatti fu il re sapiente per eccellenza; fu promesso a Davidde da Dio per il profeta Natanno, con queste splendide parole: *Suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, et firmabo regnum ejus. Ipse aedificabit domum nomini meo, et stabiliam thronum regni ejus usque in sempiternum. Ego ero ei in patrem, et ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum, et in*

plagis filiorum hominum. Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, quem amovi a facie mea (223). E di vero, si adempirono pienamente queste promesse, avvegnachè, Salomone, eresse il tempio di Gerosolima, regnò con molta gloria, diede ad Israele un lungo seguito di re, e fu padre, ed una delle più perfette figure dell' aspettato Messia. — Da lui, e dal suo popolo, fino al popolo redento, non si ritirò la misericordia del Signore, siccome venne meno a Saule, e se fu castigato ne' suoi mancamenti non si estinse il popolo di Dio ed ottenne l' adempimento de' suoi voti, nel Salvatore. — In Salomone quindi, si può dire, fu stabilito il regno di Giuda; quel regno che non dovea mai perire in Gesù Cristo, secondo il verbo profetico. — Risguardare adunque egli si deve come la genesi di quella lunga sequela di fatti che mettono fino all' apparire dell' incarnata Sapienza, e giungeranno, per la evangelica legge, fino alla consumazione de' secoli. — È perciò Salomone la chiave per intendere il gruppo de' regnanti figurati in questo capitello, dappoichè senza di lui tornerebbe insignificante od oscura la rappresentazione.

N.° 2. NABUCCODONOSOR. Figura in gran parte perita. Pure riscontrasi tuttavia cinta il capo di corona a fioroni tempestata di perle, ed avente nella sinistra lo scettro e la sinistra sul petto. — Sull' abaco malamente si legge: NABVCORDONOSOR ℟. — Nella prima presa di Gerusalemme, Nabuccodonosor menò cattivi molti giovani infanti del sangue reale, nel cui numero furono Daniele, Anania, Misael ed Azaria; e da questo avvenimento, che accadè nell' anno del mondo 2398, s' incominciano a noverare li settant' anni della cattività babilonese del popolo d' Israele. — Nel secondo anno del suo regno ebbe, Nabuccodonosor, un sogno misterioso, dal quale spaventossi grandemente, e sì che chiamò a consiglio i savii tutti per saper dai medesimi ciocchè avea veduto, e ciocchè significasse quel sogno; ma non avendo potuto alcun di loro divinarlo, il re mosso a sdegno li dannò tutti a morte. Daniele, che pur era compreso nella fatal sentenza, sendo nel numero de' savi, recossi al regnante, e pregollo di accordargli alcuna dilazione. L' ottenne, e dopo di avere implorata la misericordia di Dio, unito a' tre suoi compagni, il Ciel si compiacque di scuoprirgli il mistero in una visione notturna. Tornò quindi al re, e gli divinò il sogno che avea fatto, cioè avere egli veduto una statua altissima, la cui testa era d' oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, ed i piedi parte di ferro e parte di creta: di aver poi veduto distaccarsi dalla vicina montagna una pietra, e questa colpire la statua ne' piedi, sì che precipitando erasi ridotta in polve, e quindi aver veduto la pietra ingrandirsi in monte sì grande da cuoprir tutta la terra. « Tale è il sogno, disse Daniele, a Na» buccodonosor, che avesti, ed è questa la interpretazione. Tu se'il re de' regi: e il » Dio del cielo ha dato a te regno, fortezza, impero e gloria: tu sei dunque il capo

» d' oro. Ed un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d' argen-
» to; ed un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra.
» Ed il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le
» cose, così questo reame spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a
» quello che hai veduto, che una parte dei piedi e delle dita era di creta, ed una
» parte di ferro, il regno, che per altro avrà origine dal ferro, sarà diviso, confor-
» me vedesti mescolato il ferro colla creta: e come i diti de' piedi parte di ferro
» e parte di creta; da una parte il regno sarà saldo, e dall' altra parte fragile. E
» come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno, per via di
» parentele, ma non faranno corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla
» creta. Ma nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno, che
» non sarà disciolto in eterno: ed il regno di lui non passerà ad altra nazione, ma
» farà in pezzi e consumerà tutti questi regni: ed esso sarà immobile in eter-
» no (224). » Nabuccodonosor, rapito dall'ammirazione, rese gloria a Dio, ed in-
nalzò Daniele ai primi onori. — Questi quattro imperii rappresentati dai quattro differenti metalli che componevan la statua, erano quei dell' Assiria, della Persia, della Grecia e di Roma; imperii che succedettero gli uni agli altri. Gli uni furono invasi dagli altri e formarono così una unione tra loro, espressa dall' unità della statua, nella quale si trovano uniti i quattro metalli. Il primo è quello de' Babilonesi, retto da Nabuccodonosor, la cui grandezza e magnificenza erano marcate per l' oro, tra metalli il più prezioso. Ciro fondò il secondo impero, e la saviezza del suo governo formò un secolo d' argento: questo impero s' ingrandì sotto i suoi successori, e finì nella persona di Dario Codomano. L' impero de' Greci, figurato dal ventre e dalle coscie di bronzo, fu fondato da Alessandro, e le guerre sanguinose che lo caratterizzano, come la durezza della maggior parte de' successori di questo principe, corrispondono assai bene al bronzo. Le gambe ed i piedi di ferro mescolati colla creta, figuravano la monarchia dei Romani, i quali non si stabilirono, nè si sostennero che colle continue battaglie, e che per la forza invincibile delle loro armi soggiogarono tutte le nazioni. La pietra distaccata dalla montagna, che ridusse il tutto in polvere, è la figura di Gesù Cristo, che discese dal cielo nel seno di una Vergine per fondar la sua Chiesa, metter sotto il giogo le più formidabili potenze dell' universo, distruggere l' idolatria, e soggiogar colla croce tutti i regni del mondo per non farne che un solo impero a cui l' eternità è promessa. — Nabuccodonosor poi, nella rivolta accaduta per opera di Sedecia, prese nuovamente Gerosolima e distrusse il tempio del Signore. — Ecco, adunque qui effigiato, di contro all' erettore di detto tempio il suo distruttore; ecco in Nabuccodonosor mostrato il regno di Assiria, espresso nella testa d' oro del simulacro simbolico. — Vedremo più avanti, negli altri re, figurati i regni che susseguirono secondo la profezi[a]

di Daniele: vedremo colui che ordinò la riedificazione del tempio; poi colui sotto il cui regno nacque il Salvatore, adombrato nella pietra scesa dal monte; indi l'altro, che, a compiere il predetto del Salvatore medesimo, distrusse, per non mai più risorgere, il tempio accennato; e, da ultimo, vedremo quel principe, il quale, secondo si tenne ne' vecchi tempi, potè salvarsi, quantunque morto pagano, per effetto della redenzione recata in terra dall' Uomo-Dio, il cui regno, susseguito a quel de' Romani, non avrà fine che in cielo.

N.° 3. ALESSANDRO. Testa in parte perduta, e così il corpo. Colla destra impugna una mazza ferrata, e non con la sinistra, come dice il Burges. Colla mazza infatti è divisato Alessandro nel libro del Monte Atos, la Guida della Pittura, citato dal Burges ora detto, e ciò per accennare in lui il carattere del conquistatore. Sull' abaco leggesi: ALEXANDE . MACEDONIE. ℟. — Secondo l' ordine della visione di Daniele e della storia, dovea a Nabuccodonosor seguire Ciro e poi Dario, indi Alessandro, avvegnachè questi conquistò la Persia regnando Dario prefato.

N.° 4. La muratura coperse l'intera imagine, nè resta che un solo D, principio dell' inscrizione scolpita sull' abaco, che basta per accennare la mancante figura non potere aver rappresentato che DARIO. — Dario Codomano in fatti fu l' ultimo principe del regno fondato da Ciro, e venne detronizzato da Alessandro, secondo la profezia di Daniele, il quale lo adombrò sotto l' imagine di ariete, come adombrò il Macedone sotto quella di capro avente un solo corno (225). — Ed ecco che qui si contrapposero questi due regnanti, che fanno ottimo riscontro con Salomone e Nabuccodonosorre.

N.° 5. Manca del tutto, coperto dalla muratura. — Per la consecuzione della profezia e della storia convien credere che questa figura rappresentasse CIRO, il distruttore del regno de' Caldei, ed il fondatore di quello de' Persi, adombrato da Daniele sotto l' imagine pure d' ariete, ma dalle grandi corna (226). Egli è profetato eziandio in Isaia (227) come liberatore d' Israele, e quindi, udita egli per bocca di Daniele la spiegazione di quel vaticinio, pubblicò, per mezzo di questo profeta, il celebre editto in cui permetteva a' Giudei di edificare il tempio distrutto da Nabuccodonosor, restituendo loro i vasi d' oro e d' argento che questo re avea tolti dal tempio stesso e trasportati in Babilonia (228).

N.° 6. AUGUSTO. Coperto di ricca veste abbottonata sul davanti ed orlata di ricamo, avente strette maniche ornate di bottoncini. Ha la testa cinta di corona a punte; nella sinistra lo scettro che termina in giglio; nella destra un globo che sta guardando, coll' inscrizione: MVNDVS PACIS, e non *Pondus pacis*, come mal lesse il Didron: sull' abaco leggesi *oct*AVIANUS AGVSTVS IPATO. Il Burges mal lesse *Augustus*, e trovò le prime lettere *Oct*, che ora mancano. — In Augusto Cajo Giulio Cesare Ottavio ebbe propriamente principio l' impero romano, l' ul-

timo profetato da Daniele. — Egli pacificò il mondo, chiudendo per la terza volta il tempio di Giano; ed ecco perchè gli si pose in mano il globo con l' accennata iscrizione. — Nell' anno ventesimosettimo del suo regno nacque l' Aspettato dalle genti, e si adempierono le profezie; e il sassolino veduto da Daniele, che lo adombrava, scese dal monte a stritolare la mistica statua, ed a crescer poco a poco da riempier quindi la terra. Perciò in questa imagine di Augusto ha compimento il vaticinio di Daniele.

N.° 7. TITO VESPASIANO. È vestito e coronato come l' antecedente. Colla destra impugna una spada sguainata; e colla sinistra accenna un velo, scolpito superiormente con suvvi impressa la faccia di Gesù Cristo, ch' è propriamente il sudario. Prende errore il Didron nel descrivere questa faccia, ch' ei dice barbata, calva, vecchia; mentre è propriamente quella dell' Uomo-Dio, ned è calva, ma chiomata. È rovinata interamente la testa e così la foglia sottoposta del capitello. Sull' abaco è scritto: TITVS . VESPASIAN' IPAT. — Il Moschini, seguìto ciecamente dal Selvatico, di questa figura ne fece due, l' una, cioè Tito, l' altra Vespasiano. — Tito Sabino Vespasiano, per ordine dell' imperator Vespasiano suo padre, compì la conquista della Giudea, prese Gerusalemme, e contro il volere di lui perì il Tempio, l' anno 70 dell' era vulgare, non rimanendo pietra sopra pietra di esso, giusta la predizione del Nazareno (229). — Egli, Tito, secondo narra Tacito, entrato nella vinta città, ammirando quelle immense inespugnabili torri, confessò sè essere dell' esercito il duce, ma Iddio autore della vittoria (230): detto questo, che farebbe supporre in lui la credenza d' un Dio unico. La qual cosa sembra ricever conferma, dal sapere che allorquando le nazioni alleate dell' impero romano gli spediron corone per onorare la sua vittoria, egli dichiarò di non meritarle, dicendo: Non io sono che vinsi, ma soltanto prestai mano alla vendetta divina. — Ed ecco alludere a questo intimo convincimento di Tito il sacro sudario qui scolpito, che accenna spiccatamente al deicidio commesso dal popolo ebreo, per lo quale venne distrutto, e gli avanzi di esso dispersi furon per l' orbe, giusta la profezia di Daniele (231).

N.° 8. TRAJANO. È parimenti vestito e coronato come le due imagini antecedenti. Ha corta barba; nella destra una spada, e nella sinistra lo scettro che finisce in giglio. — Sull' abaco si legge: TRAIANVS INPE. — Traiano, secondo la leggenda che correva nell' evo-medio, e di cui parlammo descrivendo il primo capitello, qui mostra in atto il frutto salutare recato agli uomini dalla redenzione del Verbo umanato. — Serve esso quindi di chiusa alla simbolica rappresentazione di questo capitello, che ricorda, a chi sa considerarlo, la storia di tanti secoli e di tante nazioni, e lo stabilimento del regno eterno fondato da Cristo.

XXXIII. FANCIULLI

TAVOLA V *bis*, N. 33.

Il capitello N.° II è in parte ripetizione di questo; se altro non fosse nel soggetto. Si confronti però con quello la descrizione che ci facciamo a tracciare.

N.° 1. Fanciullo con pochi capelli. Nella destra mezza noce. La sinistra posa sur una foglia del capitello ove giace un piccolo uccello.

N.° 2. Fanciullo con capelli abbondanti. È floscio nelle carni e inclina la testa dal lato manco. Ha il braccio manco alzato: il destro è distrutto, la cui mano posa sur una foglia del capitello.

N.° 3 e 4. Occultati e forse distrutti, a cagione della muratura dell' arco.

N.° 5. Fanciullo. Nella sinistra tiene un uccello morto; posa la destra sulla guancia in atto di piangere.

N.° 6 e 7. Occultati e forse distrutti per la sopraccennata cagione.

N.° 8. Fanciullo ricciuto. Nella sinistra ostenta un fico, e lo mostra con la destra. Tutti questi fanciulli che non si veggono che per metà, sono nudi, meno le parti del pudore.

XXXIV. TESTE DI GIOVANI CAVALIERI

TAVOLA V *bis*, N.° 34.

Se nel capitello N.° XXXI, sono scolpite le teste di nobilissime donzelle veneziane, in questo, a farvi riscontro, si effigiarono quelle di giovani cavalieri, senza che vi entrino donne, come erroneamente rilevò il Selvatico. — E di vero rappresentano:

N.° 1. Testa di giovane con intensi capelli, raccolti sulla fronte da ricco cerchio d' oro aspro di gemme. Parrebbe, a dir vero, questa testa di donna, se non si vedesse assumere al petto una maglia di ferro. — Il naso è perduto.

N.° 2. Testa di giovane guerriero coperta d' elmo e di barbuta. Copre il petto con ferrea maglia, come l' antecedente. Il naso pure è perduto. Non ha al petto una semplice croce, nè sull' elmo un' altra croce a doppie braccia, come mal dice il Didron, per cui fantastica esser questa l' imagine di un crociato.

N.° 3, 4, 5, 6 e 7. Chiusi o distrutti fra la muratura dell' arco.

N.° 8. Testa nuda di uomo giovane con capelli lunghi e divisi ai lati. Ha corazza al petto.

TAVOLA V *bis*, N.° 35.

Nè il Burges, nè il Didron, e, meno poi di entrambi, il Selvatico, ben rilevarono gli uccelli qui rappresentati ; il quale ultimo dice che sono tutti pellicani, quando non ve n' è alcuno, ed in tal modo, veramente strano, discorre : *Stanno pellicani in atto d' ingoiar pesci : allegoria un po' troppo vorace dell' amor paterno, che applicata adesso ai magistrati superiori di una repubblica, potrebbe parere mordace epigramma* (232). — Sono in quella vece effigiati i seguenti uccelli.

N.° 1. Cicogna, in atto di mangiar un serpente. È dessa la *Ciconia Alba* del Belloni, ned è un gru, come sospettano il Burges ed il Didron, distinguendosi da quelle dalle gambe non tanto alte, e dalle ali più grandi. — I rettili infatti, come le lucertole e le biscie sono gli animali cacciati dalle cicogne (233). — Questo uccello è raro fra noi, ma comparisce sempre in aprile. — La cicogna è simbolo di parecchie virtù morali, vale a dire, della temperanza, della fedeltà coniugale, della carità filiale e paterna. È geroglifico eziandio della felicità ; opinione cotesta tuttavia viva nel popolo, il quale suppone che dessa rechi felicità in quella casa ove va a stabilirsi. — Qui però com' è rappresentata in atto di struggere un serpe, è dessa emblema del nemico scacciato e della dissipazione de' cattivi effetti, giusta Pier Valeriano (234).

N.° 2. Cigno tenente in becco un pesce per la testa. — È simbolo il Cigno, fra le altre cose, dello stimolo alla gloria, secondo afferma il citato Valeriano (235). Noi però crediamo che avendosi qui espresso in atto di afferrare un pesce, accenni piuttosto alla prospera navigazione ; il che si armonizzerebbe coll' Angelo Raffaele superiormente scolpito ; l' Angelo de' viaggi. — Virgilio, infatti, fa che Venere annunzii ad Enea suo figliuolo il prospero viaggio de' di lui compagni, de' quali egli temea la perdita nella sofferta burrasca ; e ciò dall' aver ella veduto dodici cigni, che, cacciati dal fero augello di Giove, felicemente si sottrassero, riprendendo il pacifico lor volo verso terra :

Aspice bis senos laetantes agmine cycnos,
AEtheria quos lapsa plaga Jovis ales aperto,
Turbabat coelo ; nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam despectare videntur (236).

N.° 3 e 4. Occultati, e forse distrutti dalla muratura che chiude l' arco.

N.° 5. Uccello palmipede a lungo becco, che nettasi il piede, non ben distinguendosi a qual classe appartenga, sia pel mal governo che si è fatto di esso, e sia

perchè non si può ben rilevare dalla poca luce del luogo in cui rimane chiuso, e dagli ingombri di cui si è adesso riempiuto.

N.° 6 e 7. Occultati come li N.° 5 e 6.

N.° 8. Uccello, non palmipede a becco lunghissimo, col quale si netta una penna del petto. Non è un pellicano, che si ferisce il petto, come dice il Didron; imperocchè il pellicano è palmipede. Sembra piuttosto un Ibi, uccello sacro in Egitto, la uccisione del quale, anche involontaria, era punita di morte appo quel popolo. Sotto questo riguardo potrebbe alludere alla proibizion della caccia nelle valli di ragione ducale. Ma osserviamo che fra i molti simboli a cui si presta quel volatile v' ha quello della sanità; ed in questo caso è rappresentato appunto nel modo che vedesi qui sculto, vale a dire, in atto di levarsi o di curarsi col becco la parte del suo corpo imbrattata od infetta.— Tanto riferisce Pier Valeriano (237), che ne riporta eziandio l' imagine incisa. — Ora adunque l' Ibi qui significato sarebbe allegoria di quella sanità, che stava a cuore di conservare in Venezia, soggetta facilmente, pei suoi lati commercii coll' Oriente, alle pesti che la desolarono parecchie volte, e sì che furono primi i Veneziani fra le nazioni ad istituire stabilmente, nel 1485, il magistrato sopra la sanità, e quindi le quarantene ed i lazzaretti.

XXXVI. INFANZIA

TAVOLA V *bis*, N. 36.

Questo capitello decora il largo pilastro reggente l' angolo della fabbrica ad oriente. — Esso si costituisce di tre faccie, una nel volta-testa sul rivo, l' altra di fronte, l' ultima a ponente. — Nella prima sono due fanciulli distanti fra loro, in mezzo alle foglie, avvolti in fascie, che accennano alla prima infanzia. — Nella seconda, osservasi un fanciullo tenente fra mani un uccello che gli becca il pollice della sinistra, ed allude a' primi trastulli dell' età innocente. — Nell' ultima si mostra un garzoncello negli anni della pubertà, avente nella sinistra un pettine e nella destra una forbice, indicanti le cure de' garzoni, di comparire belli nella persona, mediante la cultura de' capelli. — Ben dice il Burges, essere questo capitello dedicato alla infanzia, dalla quale esce l' uomo, come dal suo germe la pianta, e s' innalza sulla propria radice. — Il Selvatico, in quella vece, così goffamente discorre: *In questo capitello è una mezza figura* (e sono quattro) *con gran forbice in mano* (ommette il pettine), *ma il più tardo muramento dello intercolonnio avendo tolto alla vista il restante di esso, è difficile indovinare a qual cosa avesse relazione. Che fosse mai una fina allusione alla sporca maldicenza che avrà forse perseguitato allora il povero architetto, nè più nè meno di quello che adesso perseguiti talvolta e l' intemerato artista e l' onesto letterato* (238)? — In verità che a

tutti, fuor che al Selvatico, sarebbe stato opportuno, se opportunamente avesse calzata l' interpretazione, questo appunto. — Egli che in quel suo libro, ed in altre opere sue, pare che abbia avuto lo scopo precipuo di malmenare i più distinti artisti veneziani passati e presenti. — Dal fele della sua penna non andarono esenti nè il Sammicheli, ch' ei giudica *meglio erudito che architetto;* nè il Palladio, che lodandolo come *uno dei più forti intelletti del suo secolo, ed architetto di merito eminente, savio, corretto, talvolta elegante*, finisce poi col negargli il vanto d'*immaginoso e fecondo nelle invenzioni*, e col criticarlo acerbamente nelle varie sue fabbriche, e col muovere alla sua fama secolare quella guerra, che ebbe luogo in occasione che la pietà de'Vicentini gli erigeva un monumento (239). Nè andarono immuni dal suo aculeo i più celebrati pittori della veneta scuola, non esclusi Tiziano, Paolo, il Tintoretto; nè il Canova, nè il Diedo, nè quanti altri furono educati nella nuova Accademia, creata quasi da quel Cicognara, che fu dottissimo nelle arti del bello; e che morto questi ed il Diedo, retta poi dal Selvatico, venne interamente ruinata dai falsi metodi da lui stesso introdotti, contro il voto degli insegnanti, contro le regole più assennate dell' arte, contro la pratica di tanti secoli: per sostenere i quali non è a dire quali e quanti scritti, tutti fra lor contraddicentesi ei pubblicasse, finendo col proporre l' abbollimento di quella Accademia, la quale dovea per coscienza, dovere, decoro della patria e bene dell' arte, proteggere. — Veggasi adunque se a lui conveniva interpretare al modo accennato il capitello in parola. — Se poi egli si facesse a rispondere, come usò con altri più fiate, che alla dignità delle lettere mal conviene tenere linguaggio sì franco, a riscontro gli porremmo innanzi: essere più inconveniente detrarre alla gloria dei sommi a lor conceduta dai secoli e dalle nazioni; essere atto sleale quello di torre agli onorati artisti viventi la fama; presunzione superba il voler giudicare di tutti e di tutto in appello; dettar leggi a chi per lunghi studii conosce l' arte e la tratta; in fine essere i di lui modi eccitanti, e tali che non è senno che valga a contenersi in quel *moderamen inculpatae tutelae.* — In Omero, ci ricorre l' esempio di quel Tersite, che fattosi a imperversare contro il re de' regi e gli altri principi e guerrieri famosi, da Ulisse ebbe questo giusto ed acerbo rimbrotto:

Cessa, eterno orator, gli alti clamori,
Alti, ma vani a sbigottire i prenci;
E a te, fra quanti fur seguaci in questo
Campo agli Atridi, a te stolto e impotente
Ad ogni impresa, mal si sta l' audace
Ciarlar di regi, e il malignarli, e i vili
Tuoi schiamazzi alla fuga (240).

CAPITELLI DELLA LOGGIA SUPERIORE.

Nessuno scrittore si occupò fin qui ad esaminare e a descrivere i capitelli di questa loggia, molti de' quali sono, per ogni riguardo, degnissimi di osservazione.

Non tutti però presentano imagini esprimenti santi, o virtù, o personaggi illustri, od allegorie; chè anzi si notano nel maggior numero de' capitelli appartenenti alla parte di fabbrica antica, o semplici ornamenti di foglie o mostri e chimere di oscura significazione; quando gli altri spettanti alla fabbrica più recente son tutti figurati, come ci facciamo a descrivere.

Incomincieremo però il nostro esame dal lato aderente alla porta della Carta, come fatto abbiamo illustrando i capitelli della loggia terrena.

I. — A sostegno della testata della loggia che appoggiasi alla mastra muraglia interna, sottoposta alla sala dello Scrutinio, è una mezza colonna addossata al valido pilastro da cui ha principio la loggia stessa. Il capitello dell' una si unisce con quello dell' altro, distinti solo ne' fianchi da piccoli risalti. — Quindi presenta il primo una sola faccia, il secondo due, nelle quali fra le foglie centrali sono scolpite figure.—Incominciando dall' esterno, cioè dalla prima faccia del capitello decorante il pilastro, mostrasi un uomo tunicato seduto, posante il capo sul curvo gomito del destro braccio, che poggia sur una foglia. Guarda al cielo, e pare rapito da una visione. — Ne sembra in questa imagine espresso ABRAMO, che in visione vede il Signore, assicurandolo della sua protezione; e conducendolo all' aperto gli parla in cotal modo: *Mira il cielo, e conta, se puoi, le stelle. E così sarà la tua discendenza* (241).

La seconda faccia, vale a dire quella del capitello della colonna, offre mezza figura di giovane tutto nudo, alquanto offeso dai danni del tempo e dall' incendio più volte accennato. Ha il capo avvolto in una benda, il braccio destro posato sulla vicina foglia, ed il manco nascosto. — Pensiamo figurar desso ISACCO: e ciò dal vederlo seguire l' imagine di Abramo, nudo nella persona, cinto il capo di bende, quasi a modo di vittima sacra, e come vedesi espresso nelle antiche pitture cimiteriali.

Nell' ultima faccia, la seconda del capitello decorante il pilastro, è un giovane seduto, tunicato, colla testa riposante sul destro braccio in atto di dormire. — È, secondo ci pare, GIACOBBE, che dormendo vide in sogno quella scala misteriosa, in cima alla quale era appoggiato il Signore, promettentegli in dono la terra ove riposava; moltiplicata la sua stirpe per l' orbe; e in lui e nel suo seme benedette tutte le tribù dell' universo (242).

Così questi capitelli offrirebbero li santi patriarchi, ai quali più spiccatamente fu promesso il Salvatore, fra cui Isacco, che ne fu la parlante figura. — Essi ebbero il certo pegno della buona novella, che dovea torre gli uomini dal servaggio di abisso, la quale, nella pienezza de' tempi, fu annunziata da Gabriello alla Vergine, espresso nell' angolo seguente.

II. — Tutti i capitelli, incominciando da questo, hanno quattro faccie, la metà cioè di quelle de' capitelli della loggia terrena. — Incominceremo quindi il nostro esame dalla faccia prospettante la via, e, procedendo a destra, compiremo il giro.

— 1. Uomo, a cui manca parte del capo, a motivo della cinta di ferro che fascia l'abaco. Veste abito lungo abbottonato sul davanti, e tiene in mano un chiuso volume. — Supponiamo esprimer desso MOSÈ, scrittore inspirato del Pentateuco, il libro sacro ed eterno nel quale sono consacrate le memorie della creazione del mondo, della caduta dell' uomo, della promessa del Messia, e le azioni degli antichi patriarchi, i principali de' quali sono espressi nell' antecedente capitello.

— 2. Donna nuda, capelli disciolti, mano sinistra sul capo, la destra al petto nella quale tiene alcunchè ; forse un pomo. — Crediamo esser dessa EVA.

— 3. Uomo nudo : il capo e parte dell' omero destro manca, a cagione della cinta ferrea citata. Ha nella destra un pomo. — È certamente ADAMO.

— 4. Uomo, a cui manca la testa, ma non pertanto si scorge che avea lunga barba. Indossa tunica aderente alla persona, e tiene nella destra un volume chiuso su cui posa la sinistra. — La spalla destra è spezzata. — Rappresenta, senza dubbio, un profeta : nè certo c'inganniamo interpretandolo per ISAIA, il primo de' profeti, quello che parlò sì chiaramente di Gesù Cristo e della Chiesa, da essere considerato per un evangelista, piuttosto che per un profeta ; e per uno storico che riferiva ciocch' era di già succeduto, che per un uomo, il quale vaticinava ciocchè accader non dovea che dopo tanti secoli. — Egli più spicciatamente e chiaramente d' ogni altro predisse la discesa del Messia nel seno di una Vergine in questo ammirabile vaticinio : *Ecce virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel : Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum* (243). Isaia è inoltre il più eloquente de' profeti, affermando s. Girolamo, che i di lui scritti sono come il compendio delle sagre Scritture, un preciso delle più rare conoscenze ; trovandovisi la filosofia naturale, la morale e la teologia. — Dunque è qui convenientemente effigiato Isaia, poichè consuona e risponde all' Arcangelo annunziatore del Verbo, che superiormente gli sta appresso.

III. — La colonna coronata da questo capitello sorregge l'angolo settentrionale della facciata, addossato al quale superiormente s' erge l' Arcangelo Gabriele in atto di annunziare la buona novella, a suo luogo descritto. — Le quattro ima-

gini pertanto, che veggonsi scolpite nel capitello in parola, rappresentano altrettanti Divi del nuovo Patto, che con la penna e le opere sostennero la verità della Fede: laonde si osservano:

— 1. Uomo di fresca età, col capo nudo e capelli corti, vestito di tunica sormontata dal pallio. Tiene nella destra un volume sul quale posa la mano sinistra. — Figura certamente SAN GIUSTINO. — Questo martire insigne si può considerare come il primo ed il più antico padre della Chiesa dopo gli Apostoli ed i discepoli del Salvatore. Niuno, per testimonianza di Taziano suo discepolo, è più degno di ammirazione di lui. Eusebio, s. Girolamo, santo Epifanio e Teodoreto gli tributano le più larghe lodi. Le opere di lui sono un luminoso raggio della dottrina teologica del principio del secondo secolo della Chiesa. In tutte è un'evidente dimostrazione della verità della fede cristiana, in tutte s'impugna l'ebraica ostinazione e caparbietà. Se prende a convincere i Gentili, prevalendosi delle favole dell'etnica teologia e de' testimonii dei filosofi e de' poeti, gl' insegue, gli stringe, li batte, e li vince colle proprie loro armi. Se da ultimo assume l' apologia de' cristiani, e forza di raziocinio, e copia di erudizione, e profana letteratura, e scritturale dottrina, e favola, e storia, e autorità de' filosofi e de' poeti, ed oracoli de' profeti, tutto adopera opportunamente per difendere la condotta e la credenza loro, e far trionfare invincibilmente la fede di Cristo. Nè di ciò contento, passa ad illustrare tutti i punti della dottrina e della disciplina ecclesiastica; e l' unità di Dio, la divinità del Verbo, l' eterna generazione del Padre, la temporale da Maria, l' immortalità dell' anima, la risurrezione del corpo, l' eucaristia, e quasi tutte le pratiche e tutta la disciplina de' cristiani vengono da lui esposte ad istruzione de' gentili e degli ebrei, ed a conforto e confermazione dei veri fedeli. — Egli, s. Giustino, nacque di famiglia pagana, cospicua e ricca, nella città di Napoli, in Samaria, distinta ne' libri sacri col nome di Sichem (244). Applicatosi allo studio delle lettere e della filosofia, l' ingegno suo svegliatissimo lo portò a voler rintracciare con indicibile sollecitudine ed amore la verità suprema ed il sommo bene; e conobbe nella lettura dei libri sacri la follia delle pagane superstizioni, e determinò quindi di abbracciare la religione cristiana. — Ciò accadde allorchè toccato aveva l' età di sei lustri. — Mutando però religione non volle mutar vesti, cioè il pallio filosofico, che portò sempre: il che diede motivo al prefetto Lucio Giunio Rustico, filosofo stoico ed educatore dell' imperatore Marco Aurelio, di chiedere al Santo a quale scienza si fosse applicato: e udendo rispondersi, alla filosofia de' cristiani, siccome la sola vera, fu appunto per ciò che offeso Lucio nell' amor proprio, più crudelmente dannollo a morte; assoggettandolo prima a' flagelli, e quindi ad essere decapitato, unitamente a' suoi compagni Caritone, Evelpisto, Jerace, Peonio, Liberiano e Caritea (245). — Reputammo necessaria questa succinta narrazione, a

dimostrare, che il costume, con cui qui si espresse questa imagine, non può accennare che il solo martire illustre, e padre della Chiesa, Giustino.

— 2. Uomo di fresca età, co' capelli cinti da un nastro. Veste cocolla, con suvvi un ampio rocchetto, a cui è attaccato un cappuccio. Con ambe mani tiene un libro aperto, nel quale legge attentamente. — È difficile, per verità, il divinare chi abbiasi inteso di esprimere in questa figura, cinta il capo di nastro, che accenna piuttosto a una vita molle e dedita a' piaceri ; e per lo contrario, vestita poi colle divise monastiche, come dicemmo. — Cionnondimeno crediamo di non ingannarci nel giudicare qui effigiato SANTO AGOSTINO. — Si sa infatti, per confessione di lui stesso, che fin dalla prima età incominciò ad offendere Iddio nel giuoco, nei sollazzi, nelle libidini, nella vanità e nell' orgoglio smodato : che nell'età di diciassette anni, mortogli il padre, leggendo l' *Ortensia* di Cicerone, sentissi commosso a segno di desiderare staccarsi da tutte cose terrene per innalzarsi a Dio, e quindi dattosi alla lettura de' libri sacri, gli parve che dessi non fossero pari alla maestà e alla eleganza di Cicerone ; e ciò pel suo orgoglio, che lo impediva di abbassarsi per gustare lo stile semplice, piano e tutto divino delle pagine eterne. La qual cosa lo fece cadere nel manicheismo; a cui trarlo valsero le preci di Monica sua madre, lo amore e le sollecitudini di santo Ambrogio, e la lettura de' santi Vangeli, e specialmente quella delle Epistole dell'apostolo Paolo, pigliando in quello esercizio indicibil piacere ; e, guidato da s. Simpliciano, e più inspirato dal cielo, cadendogli sott' occhi il passo dell' Apostolo ora detto, in cui a' Romani scriveva, *che non più vivessero nelle crapule e nelle ubbriachezze ; non nelle impudicizie e nelle dissolutezze ; non nelle contese e nelle invidie ; ma si rivestissero del Signor Gesù Cristo ; non più appagando gli sregolati desiderii della carne* (246) ; egli non volle legger più oltre, poichè quelle parole gli sparsero nell'anima la calma, e come una luce gli dissipò la tenebra che prodotto avea in lui i suoi dubbii, tosto risolvendo di viver celibe e di consacrarsi interamente a Dio. — Laonde ritirossi con la santa sua madre, in compagnia di parecchi discepoli, a' quali avea fino allora insegnata retorica, prese il battesimo e pianse i suoi errori passati. — Ciò accadde allorquando contava trentadue anni di età. — Quindi passò nella solitudine tre interi anni, vivendo in continue orazioni, digiuni e nella meditazione della legge del Signore. In quella santa comunità tutto era di tutti, per cui da esso stesso ebbe principio l'ordine degli eremitani, che da lui prese il nome. — Ecco il perchè qui, pensiamo, fu effigiato Agostino cinto leziosamente il capo di nastro, allusione alla vita molle che lasciò pel ritiro ; e fu poi coperto di divise monastiche, ad accennare la vita eremitica che da lui ebbe inizio. — È in atto puranco di leggere le sacre carte, vuoi per indicare il momento di sua conversione, o veramente per mostrare lo studio suo intenso nelle pagine sacre del nuovo Patto. — Convenientemente poi

fu qui unito con s. Giustino, perchè Agostino è considerato siccome il principe dei teologi, il dottor della grazia, l' apologista più eccellente della religione cristiana, il flagello più fiero degli eresiarchi ; in una parola, siccome la vera lucerna posta da Dio sul candelabro della Chiesa per dissipare le tenebre dell' errore.

— 3. Uomo di mezza età, in piedi, in atto di guardare al cielo. Capelli corti, tonaca cinta a' fianchi, a cui è sovrapposta una cappa con cappuccio. Tiene con la sinistra un volume chiuso, sul quale riposa la destra. — Anche questa imagine torna arduo interpretare, non avendo attributi proprii a farla spiccatamente distinguere. — Non sarebbe però, secondo ci pare, fuor di ragione il supporla esprimere S. GIOVANNI DAMASCENO, il difenditore del culto delle immagini sacre. — Nato in Damasco da famiglia cristiana nobilissima ; sotto gli ammaestramenti del santo monaco Cosimo lasciò l' ufficio di consigliere alla corte del principe saraceno Moavia ; diede a' poveri le proprie ricchezze, e ritirossi nella Laura di s. Saba presso Gerusalemme (247), ove menò per varii anni la vita nella contemplazione, nello studio e nella penitenza la più austera. Sorta l' acerba persecuzione mossa da Leone Isaurico contro i veneratori delle sacre immagini, acceso Giovanni di quello spirito di raccoglimento e di umiltà a cui erasi consacrato, compose tre discorsi contro la nascente eresia, e quindi altre opere molte, fra cui, *I quattro libri della fede ortodossa*, che contengono un corpo di dottrina mostrante quanto hassi da credere, ed eziandio tutti gli articoli dell'ecclesiastica disciplina, ne'quali tratta, fra le altre cose, della creazione degli Angeli, dell' uomo, della Incarnazione, dell' Eucaristia, combattendo centotre eresie. Anche ne' tre suoi libri de' *Paralelli* ci lasciò un prezioso tesoro di sentenze scritturali su tutti i punti della fede e de' costumi, applicando a ciascheduna di esse i testi di s. Gregorio e di s. Agostino che le convengono, superando quanti lo aveano preceduto nella teologia metodica, compreso Tajone. In tutte poi le opere che scrisse fa mostra il Damasceno della vasta sua mente, dell' acutezza del suo ingegno, e adopera uno stile pieno di forza e di chiarezza, usando maravigliosa sagacità nello spiegare i misteri della Fede. Egli, inoltre, fu insigne poeta, e compose inni sacri sulle feste. — Le divise monastiche che indossa la nostra immagine, il volume che ostenta e l' azione inspirata del volto, sono argomenti che ci hanno indotto a supporre, aversi in essa figura voluto esprimere il monaco, dottore ed innografo illustre Giovanni Damasceno.

— 4. Uomo di fresca età, capelli tagliati a modo monastico : indossa cocolla e cappuccio, ed è cinto a'fianchi da cordone. Guarda verso la Porta della Carta, ponendosi la destra al petto. — Dalle vesti che scorgonsi proprie della regola francescana de' primi tempi, dall' atto in cui si mostra, e dal tempo e dal luogo in cui e per cui venne scolpita questa immagine, sembra esprimere S. FRANCESCO D'ASSISI.— Chi più di lui, in fatti, fu acceso dell' amore di Dio; chi più di lui passò il tempo nel con-

templare e nel piagnere la morte dell' Uomo-Dio ; chi questi più di lui imitò nella povertà, nella umiltà, nella carità ? Egli ebbe la grazia di essere segnato delle stesse piaghe del Salvatore, e di venire allegrato dalle angeliche melodie, e libare in terra le gioie del cielo. — Il doge poi sotto il cui reggimento s' innalzò questa parte di fabbrica fu Francesco Foscari ; laonde sembra che in onore del Santo, di cui portava il nome, abbia voluto il doge stesso qui espresso il suo simulacro.

Così sotto l' Angelo annunziatore, si sono scolpiti quattro Divi, i quali cogli scritti, col sangue e cogli esempi, hanno difesa, confermata e diffusa la nuova legge, che recò agli uomini il Messia annunziato da Gabriele.

IV. — Nel modo medesimo che si vollero onorati, nella parte più antica di questa fabbrica, li santi protettori dell' arte degli scarpellini, siccome abbiamo veduto nel capitello XVIII della loggia sottoposta, che ricorre immediatamente dopo il capitello dell' angolo; così del pari si amò qui far seguire al capitello angolare questo, che reca le stesse immagini. — Siccome però non presenta esso che sole quattro faccie, si figurarono soltanto li quattro Martiri Coronati ; quelli propriamente a cui si prestano culto dagli scarpellini. — E perchè non venissero confusi cogli altri, vennero qui distinti, sull' abaco, co' loro nomi, come segue.

Gioverà però tenere sott' occhio quanto dicemmo illustrando il capitello accennato.

— 1. S. NICOSTRATO. È seduto. Veste tunica sormontata da ricco manto : corona reale in capo, capelli corti, ed imberbe. Nella sinistra reca la palma del martirio, e colla destra impugna lo scarpello. Guarda a destra. — L' inscrizione è SCS. NICOSTRATVS.

— 2. S. CASTORIO. Siede. Veste ampia tunica cinta a' lombi ; capelli e barba diffusa. È coronato come l' antecedente. Nella destra ostenta una squadra e nella sinistra la palma. Guarda a manca. — Sopra è scritto : SCS . CHASTORIVS.

— 3. S. CLAUDIO. È in piedi. Veste tunica ed è coronato come l' antecedente. Barba corta, e così i capelli. Nella destra tiene il compasso e nella sinistra la palma. Guarda a destra. — Sull' abaco leggesi : SCVS . CLAVDIVS.

— 4. S. SINFORIANO. È in piedi, vestito di tunica e manto, come il N.° 1. È coronato pari agli altri : capelli intonsi ed imberbe. Nella destra impugna un oggetto che ben non distinguesi, perchè spezzato, ma pare uno scarpello ; nella sinistra teneva la palma, pur essa adesso spezzata. — La leggenda dice : S. SIMPIANO.

V. — 1. Uomo seduto, barbato, coperto il capo di cappello a larghe falde, simile presso a poco a quel de'cardinali. Veste lunga tunica, a cui è sovrapposto un manto. Ha la destra eretta, in atto di chi accompagna col gesto quanto dice ; nella sinistra tiene un libro aperto rivolto all' osservatore, perchè possa leggervi per en-

tro. — Esprime, secondo pare, s. GIROLAMO. Le vesti che indossa, ed il volume che ostenta ed interpreta, e che sarebbe la versione latina del nuovo Testamento da lui corretta ed emendata per ordine del pontefice s. Damaso, ce lo additano per quel santo dottore.

— 2. Giovane seduto, col capo scoperto. Veste tunica, a cui è sovrapposto un manto, che dall' omero sinistro scendendo gli cuopre molta parte della persona. Posa la destra mano sul ginocchio, e nell' altra tiene un libro aperto, sul quale studia attentamente. — Rappresenta s. NEPOZIANO, nipote di s. Eliodoro vescovo di Altino, che vedremo espresso al N.° 4. — S. Girolamo, a cui fu carissimo, ne fa uno splendido ritratto. Egli narra, come Nepoziano, di nascita illustre e di ricco censo, abbandonata la milizia, e distribuite le ricchezze a' poveri, servì il Signore, vivendo col santo suo zio, applicato sempre nello studio delle divine Scritture e dei Padri, e sì che *la sua memoria era una sacra e viva biblioteca.* — Scrisse replicatamente a s. Girolamo, che gli rispose con la celebre lettera intitolata: *De vita clericorum.*

— 3. Donna matura seduta, vestita di ricca tunica, cinta sotto il petto da zona. Un ampio manto le scende dalle spalle, raccolto sul davanti in larghe falde. Ha il capo ravvolto di benda, i cui lembi ricadono a manca. Posa la testa sulla destra mano, nel mentre nella sinistra tiene un libro aperto, sul quale legge attentamente. — Non può esprimere che santa MARCELLA. Essa allevò alla virtù tante illustri vergini, fra le quali santa Eustochio, e fu la gloria delle vedove matrone, l'onore di Roma, lo specchio di quanto eravi di più santo in quella capitale del mondo. Il suo ardore per lo studio de' libri santi era tale, che durante il tempo che dimorò s. Girolamo a Roma, diuturnamente lo consultava; e sì era il suo discernimento, che quel santo dottore la riguardava quale giudice più che discepola. Ella qui è vestita da vedova matrona, ed è in atto di meditare sulle Scritture divine.

— 4. Uomo, a cui manca la testa per frattura. Indossa un ampio mantello che tutto lo cuopre; ha la sinistra mano in parte spezzata, e la destra, per sotto il mantello, riposa sur un libro che giace sopra una foglia del capitello. — È qui, come sembra, espresso s. ELIODORO, vescovo di Altino, l'amico più caro di s. Girolamo; dotto e ardentissimo oppositore degli empi dogmi degli Apollinaristi e degli Ariani. — Così essendo si avrebbero, in questo capitello, raccolti i celebri Santi che, uniti a s. Girolamo, illustrarono la Chiesa con le loro virtù; si avrebbe il fiore della scuola cattolica di Aquileia, e i primi luminari che rifulsero, per santità, in Altino: due città le quali, più delle altre, contribuirono, nelle irruzioni de' Barbari, a popolare le venete lagune.

VI. — 1. Donna seduta, coperta di veste diffusa cinta a' fianchi. Volge il capo alla figura N.° 4, accennandola coll' indice della destra. La manca sostiene alcun-

chè non ben distinto, per frattura. — Esprime la MODESTIA, contrapposta alla prossima Vanità, da essa accennata. — Quindi l' attributo che reca nella manca mano dovrebbe essere o un piede bovino, come le assegna Pier Valeriano (248), ovveramente una viola mammola. — Si osservi per confronto la immagine N.° 8 del nono capitello della loggia sottoposta. — Una cinta di ferro che fascia l' abaco tolse la parte superiore della testa di questa e delle seguenti figure.

— 2. Adolescente, con capelli ricciuti. Veste tunica a larghe maniche, e tiene con ambe mani una piccola tromba. — Guarda il seguente. — È questa immagine la personificazione, vuoi del PIACERE, o dell'ANIMO TRANQUILLO ; e ciò argomentiamo dalla figura che le si contrappose, esprimente il Furore. — Difatti il Piacere fu simboleggiato sotto le forme di un garzone di sedici anni, dappoichè, come nota Pier Valeriano (249), i sacerdoti egizii, nel numero sedici accennavano i piaceri, nella quale età incominciano i giovanetti ad applicar l' animo alle cure amorose, per cui Ovidio disse di Narciso, che non avea più che quel numero d' anni allorquando di sè innamorossi; e Terenzio: *Anni sexdecim aetatis flos ipse.* — La piccola tromba che reca in mano è simbolo dell' allegrezza propria dell' animo tranquillo e del piacere, e per riscontro veggasi quanto dicemmo intorno all' Allegrezza, espressa al N. 7 del IV capitello della loggia sottoposta.

— 3. Uomo in piedi col capo coperto di benda che gli scende a sinistra: indossa veste talare discinta, che con ambe le mani apre od isquarcia. Guarda iratamente in alto. Ha la faccia rovinata per frattura. — È questa la personificazione del FURORE prodotto dall' ira ; di che veggasi per riscontro la figura N.° 7 del VII capitolo della loggia terrena.

— 4. Giovane donna seduta davanti alla tavoletta, vestita di tunica, cinta i lombi e coi capelli disciolti in atto di acconciarsi. Nella destra teneva un oggetto ora spezzato, che guardava attentamente, e che dovea essere uno specchio. Nella sinistra ha una specie di calamistro, che dall'un capo posa sulla tavoletta, e col quale si ha arricciati i capelli. — Parte della testa è perduta. — Rappresenta la VANITA'. — Veggasi, per alcune diversità da questa, la figura N. 2 del VII capitello della loggia sottoposta.

VII. — 1. Vecchia coperta il capo di benda, e vestita di tunica cinta a' fianchi. Ha il capo ravvolto in una benda, ed è in atto di guardare dispettosamente il cielo, cui vanamente minaccia col pugno eretto della destra. Colla sinistra riversa un vase. — Figura l' EMPIETA', la quale si erige contro Dio bestemmiandolo, a cui allude il volto irato ed il pugno rivolto al cielo. Ciò corrisponde al passo de' Proverbii: *Os impiorum operit iniquitatem* (250). Il vase, che riversa, è simbolo della sapienza perduta ; virtù questa simboleggiata in cento luoghi delle divine Scritture per l' acqua limpida e viva di una fontana, a cui va a tingere chi ama e cerca il vero.

— 2. Donna di matura età, vestita di larga e lunga tunica a strette maniche, cinta a' fianchi. Ha il capo avvolto in una benda a modo di turbante. Appoggia la testa al curvo gomito della sinistra in atto di meditazione. La mano destra posa sur una foglia del capitello. — Rappresenta la MEDITAZIONE, definita così dall'Angelico: *Meditatio est intuitus occupatus in inquisitione veritatis* (251). È quindi la meditazione della legge del Signore, giusta il Salmista (252); e per cotal riguardo si contrappone all' Empietà figurata nella faccia antecedente. Di questa guisa la espresse Cesare Ripa, aggiungendole alcuni volumi (253).

— 3. Uomo in piedi, con testa nuda, capelli corti, tunica e manto scendente dall' omero sinistro. Con volto accigliato, ha la mano destra puntata al fianco, e la sinistra eretta in atto di chi parla imperiosamente; questa ultima mano è spezzata. — Spieghiamo questa imagine per l' ARROGANZA, dappoichè l' atto con cui fu espressa non può accennare ad altra significazione. Difatti, fu l' Arroganza definita nel modo seguente: *Arrogantiam dicunt esse tumorem verborum, saevitiam in quotidianis congressionibus et victu communi, insolentiam in gestu* (254). — Così dichiarata, si contrappone alla seguente.

— 4. Uomo, nudo il capo, capelli corti, tunica e manto fermato in mezzo al collo, che gli discende egualmente retro ad ambe le spalle. Porta la destra al petto, nella quale tiene un oggetto non ben distinto, ed è composto in modo sommesso; la manca posa sulla foglia sottoposta del capitello. — Non può esprimere che la MODESTIA o la MODERAZIONE dell' animo, sì dal modo con cui è composta la figura, e sì dal vederla posta a riscontro dell' Arroganza.

VIII. — 1. Giovane donna seduta, di belle forme, coperta di ampia veste, raccolta in pieghe minute dal cinto che la stringe sotto il petto; ha lunghi e ricciuti capelli ben disposti sulla fronte, e declina un po' il capo verso la figura seguente. Posa la destra sulla foglia sottoposta del capitello, e la sinistra è spezzata. Forse teneva un volume od altro attributo atto a poterla divisare. — Dalle imagini che seguono sembra potersi arguire in questa donna espressa l' ISTRUZIONE, quella cioè che educa la gioventù all' amore della sapienza, della giustizia, della rettitudine e dell' equità; come è detto nel primo capo de' Proverbii, in cui s' invitano *i piccioli a provvedersi di sagacità, e i giovanetti di sapere e d' intelligenza.* — E poi: *Volgetevi a me, o fanciulli, ad udire le mie riprensioni: ecco ch' io vi comunicherò il mio spirito, e a voi farò nota la mia dottrina. — Chi ascolta me avrà riposo senza paura, e sarà nell' abbondanza scevro dal timore de' mali.*

— 2. Adolescente vestito di tunica ampia talare cinta ai lombi; capo scoperto, corti capelli. Colla sinistra prende una foglia sottoposta del capitello, nel mentre posa l' indice della destra (che però è spezzato) a traverso la bocca, accennando

silenzio. — Cotal atto della persona allude al passo de' soprallegati Proverbii: *Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te* (255).

— 3. Adolescente simile al descritto, il quale con ambe mani serra al petto un chiuso ed ampio volume, le cui legaccie discendono sulle sue dita. — Ciò accenna al luogo de' Proverbii anzidetti, in cui è detto: *Fili mi, custodi sermones meos, et praecepta mea reconde tibi. — Fili, serva mandata mea, et vives; et legem meam quasi pupillam oculi tui. — Liga eam in digitis tuis, scribe illam in tabulis cordis tui* (256).

— 4. Adolescente simile agli altri due. Colla sinistra prende una foglia sottoposta del capitello, ed accenna con l'indice della destra la donna, guardando il compagno antecedente. — Si riferisce quest'atto all'altro passo de' Proverbii: *Ausculta sermones, et ad eloquia inclina aurem tuam* (257).

IX. — 1. Uomo maturo, tunicato e paludato. Capo nudo e capelli corti. La manca stringe un chiuso volume e la destra gestisce in azion di chi parla. Guarda la figura vicina N.° 4.

— 2. Adolescente, paludato. Testa scoperta, capelli corti; la mano sinistra posata al petto, e la destra prende una foglia sottoposta del capitello.

— 3. Uomo di età avanzata, avente il capo avvolto in una benda. Veste ampia tunica, sopra la quale è un manto che viene a cuoprirgli il davanti della persona. Ostenta con la destra eretta alcunchè, in parte spezzato, che ben non si distingue, sembrando un cuore: la sinistra stringe una foglia sottoposta del capitello.

— 4. Giovane di bellissimo e maestoso aspetto, e sì che pare un angelo, coi capelli intonsi, innalzati un po' sulla fronte. — Ha tunica scollacciata, e sopravvi un manto. Posa la manca mano sur una foglia del capitello, e la destra accenna, coll'indice, la figura N. 1.

Saremmo disingenui non confessando, che la interpretazione di alcune figure scolte su questi capitelli della loggia superiore ci recò molta pena, con lieve lusinga di aver colto nel segno; principalmente in quelle che non presentano attributo o simbolo proprio per farle distinguere; fra cui sono da annoverar quelle del capitello in parola, le quali tenteremo spiegare come meglio per noi si possa in tanta incertezza. — E qui giova avvertire, che le allegorie, e massime le adoperate nelle arti figurative, se non sono espresse in modo che subito parlino alla mente con segni di una convenzione generalmente stabilita, tornano non solo oscure a chi le osserva, ma financo lo stesso artefice che le imaginò, dopo alcun tempo, può difficilmente metterle in chiaro. — Ben dice quindi il Milizia, che *l'allegoria* deve essere *come un cristallo che faccia veder bene l'oggetto che cuopre* (258). In caso contrario riesciranno sempre le allegorie d' incerta intelligenza, e ne offre una pruova i geroglifici di Egitto, i quali si spiegarono per lungo tempo con dubbia

fortuna; il che fece dire al Winckelmanno, *che la loro spiegazione è un vano tentativo ed una maniera di rendersi ridicoli* (259). Non vi voleva meno di quel grande ingegno di Champollion Juniore, che finalmente ne venisse a capo, interpretando chiaramente la scrittura geroglifica, pubblicando prima nel 1822, e poscia nel 1836, la sua grammatica egiziana. — Ciò premettiamo per torre gli appunti che si volessero fare alla seguente nostra interpretazione.

La prima imagine pensiamo adunque esprimere Gesù figliuolo di Sirach, scrittore dell' inspirato libro dell' Ecclesiastico, nel quale si contiene i più sublimi precetti della morale sapienza; libro detto per ciò Ecclesiastico, perchè frequentemente di esso faceasi lettura nella Chiesa per edificazione ed istruzione del popolo, considerando questo sacro scrittore come il predicatore di ogni buona e santa dottrina e di ogni virtù; d'onde venne che l'Ecclesiastico fosse appellato da' Greci *il Panareto*, cioè discorso che abbraccia tutte le virtù. — Si mostrerebbe qui pertanto Gesù, figlio di Sirach, in azione di predicare le verità immortali da lui dettate nel predetto suo libro, ch' è quello che tiene fra mani. — Nella seconda immagine poscia sarebbe divisato l'effetto di quel documento da Gesù tracciato al capo secondo del libro medesimo che dice: *Filii, sta in justitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem. — Deprime cor tuum, et sustine: inclina aurem tuam, et suscipe verba intellectus.* Laonde per tal modo si spiega il perchè l'adolescente effigiato componga il volto a umiltà, e si metta la mano al petto. — La terza figura alluderebbe quindi all' altro passo del capo terzo, che dice: *Cor sapientis intelligitur in sapientia, et auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam. Sapiens cor et intelligibile abstinebit se a peccatis, et in operibus justitiae successus habebit.* — Ecco con ciò spiegato il cuore che tiene in mano l'imagine. — L' ultima figura poi si occuperebbe a ripeter l'invito recato al capo terzo citato, cioè: *Judicium patris audite, filii, et sic facite, ut salvi sitis.* — Perciò il bellissimo giovane od angel che sia, accenna la prima imagine, perchè si ascolti, si mediti e si eseguisca ciò tutto che vien predicando.

X. — 1. Donna di età matura, cinta il capo di benda. Veste tunica, sopra la quale ha un manto che le avvolge le braccia. Con ambe mani tiene un volume che presenta aperto all' osservatore, che ella guarda parlando. — È questa la SIBILLA CUMEA, quella che profetò in modo chiaro e preciso il nascimento del Messia da una Vergine; il cui vaticinio non può revocarsi in dubbio, non solo per le testimonianze, principalmente di Lattanzio Firmiano (260), di Eusebio (261), di s. Agostino (262) e di altri molti santi Padri; ma eziandio perchè Virgilio, rapportò la predizione di lei, attribuendola alla nascita del figlio di Asinio Pollione, quando spiccatamente si vede non potersi riferire che al divin Salvatore. Ed i versi di Virgilio nella IV Egloga son questi:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo; redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo;
Casta fave Lucina, tuus jam regnat Apollo.

Il vaticinio poi conservatoci ne' versi sibillini della Cumea, è il seguente, così tradotto da Vincenzo Antolini:

. . . . Ma che mai
Mi svela il Nume, ed a narrar mi sprona?
Nascer veggo un nuov' ordine di secoli;
Riede la verginella, e fan ritorno
Li tempi di Saturno, e fin dall' alto
Il divin figlio a noi si manda in terra.
Nasci, caro fanciullo, che i legami
Rompi delle peccata, e a te in tributo
Daransi i fiori tenerelli e vaghi.
Tu sì, reggendo colle tue virtudi
Il mondo tutto, rifiorir farai
La smarrita pietà, cadendo il serpe,
E l' erba falsa di velen ripiena.

— 2. Uomo giovane, il capo coperto da breve berretto. Veste tunica larga, cinta a' fianchi, sulla quale, dall' omero manco, discende un manto. Ha la destra eretta in atto di chi parla, spiegando ciò che contiene il papiro svolto, o cartello, che tiene nella sinistra. — È questo DANIELE, che vaticinò la venuta del Messia nel tempo precisatogli dall' Angelo Gabriele apparsogli in visione, siccome è descritto nel capo IX delle sue profezie.

— 3. Uomo di età avanzata, coperto il capo di berretto orientale co' capelli fluenti sulle spalle. Indossa ampia tunica, cinta a' fianchi, e con ambe mani tiene svolto un papiro, che mostra all' osservatore. Ha il naso spezzato. — Si figura qui ISAIA, nell' atto che rende patente la di lui profezia, in cui preconizza il nascere dell' Aspettato dalle genti da una Vergine per opra divina, siccome risulta dal capo XI de' suoi vaticinii.

— 4. Uomo avvolto il capo di benda. Veste tunica scollacciata, e manto so-

vrapposto scendente dall' omero destro. Tiene un libro nella mano sinistra, che accenna coll' indice della destra posata al petto. — Rappresenta un altro profeta, che predisse in modo spiccato il Messia; e ciò in relazione alle altre figure qui sculte. Quindi crediamo non possa essere che MICHEA, il quale assegnò Betlemme siccome culla del Salvatore, con questo memorabile vaticinio, che incontrasi al capo V delle sue profezie: *Et tu Bethelem Ephrata, parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis.*

XI. — Questo ed il seguente capitello coronano le due colonne rosse, di cui tenemmo parola al capo XI della storia della fabbrica.— E qui notiamo che il lavoro di essi è di gran lunga migliore degli altri capitelli di questo lato della loggia, e sì che li giudichiamo operati dall' uno dei Boni, o da qualche altro fra i migliori scarpelli. — In essi si effigiarono le supreme Virtù, come andiamo a descrivere.

— 1. La GIUSTIZIA. Matrona gravemente seduta di prospetto, coronata di serto reale vestita di ampia tunica. Ostenta, nella destra eretta, una spada nuda, e colla sinistra abbassata tiene pei capelli una testa recisa. — Questa virtù è qui figurata secondo la terza fra le quattro distinzioni che di essa fanno i filosofi, quella cioè di *unicuique reddere secundum opera sua:* e quindi è in atto di aver punito di morte un delinquente. Nulladimeno però, come vedremo dalle altre Virtù che seguono, le quali coll' atto della mano accennano a questa, che qui si volle eziandio significare, col rappresentarla prima in ordine delle altre, che la Giustizia è il compendio di tutte le virtù, secondo Aristotile (263); e che da essa provengono, giusta Macrobio, la innocenza, l' amicizia, la concordia, la pietà, la religione, l' amore e l' umanità (264).

— 2. La FORTEZZA. Donna seduta e coronata come l' antecedente. Veste tunica, a cui è sovrapposto un manto che le scende dall'omero manco. Sostiene colla destra una colonna, e la sinistra accenna la Giustizia, guardando la seguente virtù della Prudenza. — Da questo atto s' impara, accennarsi qui la Fortezza siccome custode della Giustizia, giusta s. Ambrogio (265); ed essere madre della Prudenza, secondo s. Bernardo (266) *(Vedi fig.* 3 *della Tavola II* bis).

— 3. La PRUDENZA. Donna seduta e coronata pari alle due prime. Veste eziandio tunica simile, ma il manto sovrapposto è stretto al petto da un fermaglio. Colla sinistra ostenta uno specchio rotondo entro il quale si guarda. La sinistra abbassata tiene alcunchè non ben distinto; forse la testa di un serpe che poi si avvolge col corpo lungo il braccio. — Segue qui la Prudenza alla Fortezza, non secondo l' ordine che si dà alle Virtù cardinali, ma giusta l' origine sua ed il suo uffizio, dappoichè è figlia dessa, come notammo, della Fortezza, ed istruisce l' uomo del bene da seguirsi e del male da evitarsi; e da lei prendiamo consiglio, giusta

l' Aquinate (267), a ben giudicare e percepire ciò che fa d' uopo per giugnere ad ottimo fine. Quindi ci guida alla conoscenza della Fede, la sola che faccia conseguire il fine sperato.

— 4. La Fede. Matrona seduta e coronata come le antecedenti. Veste ampia tunica a maniche diffuse, cinta a'fianchi. Impugna colla destra un bastone, adesso spezzato, sormontato da una croce. Ha rivolto il capo verso la Giustizia, accennando coll'indice della manca la Prudenza. — Dall' azione in cui è composta questa imagine si volle alludere al luogo di sant' Agostino affermante, che ove non è sana fede, non può esservi giustizia (268). La Fede quindi si è qui collocata fra essa Giustizia e la Prudenza; ed insegna alla prima, secondo più sopra dicemmo coll'Aquinate, che dalla seconda deve prender le norme a ben giudicare.

XII. — 1. La Carita'. Matrona sedente coronata di serto reale; veste ampia tunica, a cui è sovrapposto un manto scendente dall' omero manco. Colla destra supina offre una moneta, nel mentre la sinistra posa sul petto, in atto di misericordia. Guarda il N.° 4, ch' è la Speranza. — Così espressa la Carità, mostra i due altissimi fini di essa; quello cioè di amar Dio, e sperare in esso; e perciò qui si rivolge alla Speranza; e l' altro di amare il prossimo, assistendolo. Laonde essa virtù, giusta s. Agostino, conduce da Dio all' uomo e dall'uomo a Dio (269).

— 2. La Temperanza. Donna giovane, seduta, coronata come l' antecedente; vestita di ampia tunica cinta a' fianchi, a cui è sovrapposto un manto. — Tiene un per mano un vase, versando il liquore di quello a destra, nell' altro a sinistra. Guarda la seguente, ch'è l' Opera buona. — L'atto di mirare che fa la Temperanza l' Opera buona spiega una delle sue qualità per essere perfetta virtù; quella cioè di esercitare la misericordia col prossimo, e sovvenire il misero in quella giusta misura che non ecceda così da non divenire prodigalità insensata, secondo insegna Aristotele (270).

— 3. L' Opera buona. Donna seduta, capo nudo, capelli alquanto diffusi. Indossa tunica a cui è sovrapposto un manto che le cuopre gran parte della persona. — Colla destra ostenta eretto e un po'aperto un compasso, e colla sinistra tiene raccolto al petto il manto. Guarda la Temperanza. — Il compasso che ha in mano è l' attributo proprio dell' opera buona e perfetta, la quale misura l' assistenza al bisogno; e per ciò si rivolge alla Temperanza.

— 4. La Speranza. Donna coronata pari alle descritte Virtù. Ha i capelli fluenti sugli omeri, e indossa tunica cinta a' lombi, a cui è sovrapposto un manto, che da ambi i lati le discende egualmente dalle spalle. Congiunge le mani a preghiera, rivolgendo gli occhi al cielo. — In pari modo è effigiata questa Virtù, siccome vedemmo, ne'capitelli VIII e XXVIII della loggia terrena *(Vedi fig. 5 della Tavola II* bis).

XIII. — 1. Donna seduta avvolta il capo di benda a modo di turbante, vestita di tunica cinta a' fianchi, e posante la mano sinistra sulla sottoposta foglia del capitello: la sinistra è nascosta. Guarda il seguente.

— 2. Fanciullo nudo fino a' fianchi, capelli intonsi. Riposa il destro braccio sulla foglia superiore del capitello, e sulla inferiore la mano sinistra.

— 3. Adolescente, vestito di tunica cinta a' fianchi. Riposa il destro braccio come l'antecedente sulla foglia del capitello, e ponsi la mano al petto. Guarda il N.° 2.

— 4. Uomo maturo, avvolto il capo di benda, e indossante stretta tunica. Riposa la sinistra mano sulla sottoposta foglia, e tien colla destra un libro. — Questa sembra la famiglia educata secondo i precetti dell' Ecclesiastico. Sono genitori che hanno consolazione de'loro figliuoli; sono figliuoli che, obbedendo ed onorando il padre, danno ristoro alla madre (271).

XIV. — 1. Uomo giovane, col capo scoperto, capelli intonsi e vestito di abito succinto. Ha la sinistra mano posata sul petto, e la destra riposa sulla sottoposta foglia.

— 2. Uomo maturo, avente il capo nudo, lunghi capelli, e vestito di largo robone chiuso al petto da un solo bottone. Ha le mani composte a preghiera, ed il volto di lui spira confidenza nel cielo.

— 3. Uomo di fresca età, col capo cinto da turbante. È coperto da una mantellina, alcun poco ristretta al basso. Incrocia sul petto le braccia e rivolge gli occhi al cielo, pregando.

— 4. Uomo giovane, scoperto il capo. Veste tunica, a cui è sovrapposto breve manto. Pone la destra al petto, e con la sinistra prende una foglia sottoposta del capitello.

Tutte queste figure esprimono posto in atto il consiglio, che dà in più luoghi l'Ecclesiastico di temere il Signore, e di rivolgersi a lui coll' orazione, per ottenere aiuto in ogni necessità della vita (272).

XV. — 1. Uomo a cui manca gran parte superiore della testa a motivo di una larga fascia di ferro che cinge l'abaco, la quale tolse del pari molta parte delle teste delle seguenti figure. Indossa tunica, e mantello sostenuto dalla spalla destra. La sinistra abbandonata impugna alcunchè non ben distinto, e colla destra accenna la seguente.

— 2. Giovane donna, vestita riccamente, a cui non manca una specie di manto assicurato al petto da un fermaglio. Ha il destro braccio supino, quasi in atto di porger la mano, ch' è spezzata, all' antecedente figura; e con la sinistra eretta ostenta un pomo appena spiccato, perchè avente ancora il peduncolo munito di foglie. La testa quantunque in gran parte perduta, lascia vedere i capelli intonsi fluenti dietro le spalle.

— 3. Uomo, a cui manca parte della testa, in modo però che lascia vedere d' esser barbato. Ha tunica cinta al petto da una fascia. Dalla spalla sinistra gli discende una specie di mantello. Il manco braccio si appunta al fianco in atto di chi comanda, e la mano destra afferra la sottoposta foglia del capitello.

— 4. Vecchio con barba molto diffusa che va lisciandosi colla destra mano. Indossa una tunica alla quale è sovrapposto un ampio mantello che tutto lo cuopre. Posa la mano sinistra sul corpo.

Sembrano qui divisate le tre età dell' uomo, quelle nelle quali egli opera a vantaggio della repubblica, mentre nella prima età, ch'è la puerizia, ha bisogno egli stesso di aiuto. Laonde la figura prima e seconda mostrerebbe l' età giovanile, quella nella quale l' uomo si ammoglia. E qui vedesi appunto un giovane con la sua fidanzata, la quale porge a lui la mano di sposa, e mostra con l'altra un pomo, ch' è simbolo di vero amore. La terza immagine presenterebbe l' età virile, in cui l' uomo amministra nella repubblica la giustizia, e combatte per la patria capitanando le milizie, e l' atto della figura accennerebbe a questa supremazia di potere. Finalmente la quarta imagine indicherebbe l' età senile, in cui l' uomo medita e si presta a dar consiglio a' minori ; ed a cotal riguardo risponderebbe l' atto del lisciarsi la barba, come chi sta sopra sè raccogliendo i pensieri e meditando.

XVI. — 1. Giovane, con berretto in capo, vestito di tunica cinta a' fianchi e mantello assicurato al collo da un fermaglio. Ha la mano sinistra al petto, e la destra posa sulla sottoposta foglia del capitello.

— 2. Uomo maturo, scoperto il capo, capelli intonsi, con tunica ampia legata a' fianchi con nastro. Nella sinistra tiene un libro chiuso, che accenna all' osservatore coll' indice della destra posata sul petto.

— 3. Uomo avanzato in età, coperto il capo di berretto lungo, pendente dal lato destro. Veste tunica cinta a' lombi, e una clamide gettata dall' uno all' altro omero gli cuopre il petto. Colla destra ostenta una clava, e nella sinistra tiene un pane, guardando l' osservatore. — Ha il naso spezzato.

— 4. Giovane co' capelli intonsi, vestito di tunica, a cui è sovrapposto un mantello, che gli scende dalle spalle sul davanti in eguali falde da ambedue i lati. Colla sinistra tiene un volume aperto che presenta all' osservatore, e coll' indice della destra, portata al petto, lo accenna.

Anche questo gruppo è malagevole a interpretare. Dal vedere però espressa nella terza figura la personificazione della Virtù, distinta chiaramente dagli attributi suoi proprii, pensiamo aversi voluto esprimere questo concetto ; quello cioè che la sapienza fa esercitar la pietà e guida al conseguimento delle virtù, e ci rende, coll' esempio, maestri agli altri di ottimo vivere.

E che la terza figura esprima la Virtù ce lo dicon la clava ed il pane che

ostenta; la prima, simbolo della fortezza, dote primaria della virtù per resistere ad ogni avversità della vita, o tentazione al mal fare, come si vede significata nelle medaglie di Massimino, di Geta, di Traiano, di Commodo, e più spiccatamente in quelle di Gordiano Pio, ove sta la leggenda VIRTVS AVGVSTI (273) : ed il secondo, allusivo a quella mediocrità o temperanza nel vivere necessaria a conseguire la vera virtù, giusta Aristotele (274).

Ora adunque la seconda figura, che serra il volume al petto e lo accenna coll'indice della destra, insegna all' osservatore come dee cercarsi la sapienza con tutto l' animo, la quale è più preziosa delle gemme e dell' oro, è vapore della virtù di Dio, una pura emanazione della gloria di questi, ed è sì nobile che convive con lo stesso Dio, ed è amata da lui. — Ed ecco che a questa seconda figura sussegue la terza e precede la prima, nelle quali sono espresse la Virtù e la Pietà in Dio, la quale ultima è divisata dall'atto della sinistra mano posata sul petto. — E siccome ufficio della sapienza è d' insegnare agli uomini di amar la virtù, così la quarta figura mostra patente il volume che contiene i precetti di lei, e lo accenna al riguardante affinchè faccia tesoro di essi (275).

XVII. — 1. Fanciullo tutto nudo, in piedi. Pone, con ambe mani, in bocca alcuna cosa non ben distinta, guardando la figura che segue.

— 2. Vecchio di faccia spaventevole, con barba e capelli diffusi, vestito di tunica alcun poco aperta sul petto, cinta a' lombi, sormontata da un mantello. Con ambe mani tiene appoggiato al corpo alcunchè non ben distinto.

— 3. Adolescente in piedi, nella faccia irato, co' capelli irti, guardando l' antecedente figura che par minacci col pugno chiuso della destra mano, nel mentre ha la sinistra sulla coscia. Veste tunica talare, cinta a' fianchi.

— 4. Genio alato tutto nudo, rivolto verso la prima figura. La sinistra mano pende sulla coscia, e la destra raccolge sul proprio corpo un lembo del manto che gli pende da quel lato, entro cui si nasconde alcuna cosa che somiglia ad un serpe.

È oscurissimo il significato di queste imagini. Argomentiamo però, nella seconda e nella quarta di esse, espressi il *Genio malo* e il *Genio buono*, e nella prima e nella terza gli effetti che essi producono nell' animo di chi segue le loro inspirazioni.

Il mal Genio fu infatti divisato sotto le forme di un uomo simile a quello qui scolpito, avente in mano un gufo, augello di triste augurio; e chi sa che l' oggetto ignoto recato dalla figura N.° 2, non sia qualche cosa di simile; mentre, per verità, è triste e grossolano lavoro, come sono parecchie altre figure de' capitelli di questa parte più recente di loggia. — Il Genio buono, per lo contrario, fu distinto da un fanciullo nudo, alato, con bellissimi capelli, e tenente un serpe, pari alla figura

N.° 4. — Ecco pertanto che il garzonetto che vedesi al N.° 1, e segue le insinuazioni di questo genio, è tranquillo ed assaggia alcuna cosa, forse un favo, con che risponderebbe al luogo de' Proverbii che dice : *Comede, fili mi, mel quia bonum est, et favum dulcissimum gutturi tuo* (276). In quella vece l' adulto effigiato al N.° 3, che inchinasi allo spirito malo, prorompe in furore, secondo l' altro passo de' Proverbii : *Desiderium justorum omne bonum est; praestolatio impiorum furor* (297).

XVIII. — A similitudine del capitello N.° X, in cui si figurarono tre profeti ed una fra le Sibille che vaticinarono la venuta del Messia, si è conformato pur questo, come andiamo a descrivere. Peccato che una larga cinta di ferro che fascia l' abaco abbia tolto la parte superiore di tutte le teste.

— 1. Uomo di età avanzata, barba lunga e capelli diffusi, vestito di ricca tunica, legata a' fianchi, a cui è sovrapposto un ampio manto. Avea forse il capo cinto della benda reale, ma è scarpellato a cagione della cinta di ferro notata. Tiene con ambe mani un papiro svolto leggendovi per entro e meditando. — È qui espresso Davidde il quale nel Salmo XXI, ci lasciò la più chiara profezia dei patimenti del divin Riparatore. Egli è in atto di meditare la passione dell' Uomo-Dio, del quale vaticinò i dolori e la gloria immortale.

— 2. Uomo vestito di semplice tunica, a strette maniche, cinta a'lombi. Posa la destra al petto e nella sinistra tiene un papiro svolto, o cartello che ascende fino all' abaco, dietro la testa. — Questi è Aggeo, nato in Caldea nella cattività del popolo Ebreo : ed ecco la sua splendida profezia intorno al Salvatore : *Haec dicit Dominus exercituum : Adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum, et terram et mare, et aridam. — Et movebo omnes gentes ; et veniet Desideratus cunctis gentibus : et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum .... Magna erit gloria domus istius novissimae plus quam primae, dicit Dominus exercituum : et in loco isto dabo pacem, dicit Dominus exercituum* (278).

— 3. Vecchio barbato, vestito di tunica legata a' fianchi. Con la destra eretta mostra il cielo e nella sinistra tiene un cartello spiegato, rivolgendosi alla figura antecedente. Sembra qui effigiato Zaccaria, contemporaneo di Aggeo, e come quegli tornato dalla schiavitù di Babilonia. Egli vaticinò il Messia spiccatamente nel capo IX delle sue profezie, e più spiccatamente ne predisse il suo ingresso in Gerosolima in modo da parere piuttosto storico che profeta : *Exulta satis, filia Sion, jubila, filia Jerusalem : Ecce Rex tuus veniet tibi justus et salvator : ipse pauper, et ascendens super asinam, et super pullum filium asinae ... Et loquetur pacem gentibus et potestas ejus a mari usque ad mare, et a fluminibus usque ad fines terrae* (279).

— 4.° Matrona di belle forme, coperta d' ampia tunica cinta al fianco e

decorata di manto. Guarda l'osservatore, accennando colla destra il cielo, nel mentre tiene con la sinistra un cartello o papiro. — Reputiamo qui significata la Sibilla Eritrea. — Gli oracoli di questa Sibilla non possono venire revocati in dubbio per giudizio di S. Agostino, avendoli veduti Cicerone, che visse prima del loro avveramento, come vide Virgilio quelli della Sibilla Cumea. — In essi parla in modo chiaro e preciso del Messia, essendochè i versi di lei sono acrostici, e compongono quindi colle lettere de' capi-versi medesimi il nome di *Gesù Cristo, figlio di Dio Salvatore.* — Gioverà qui recarli, tradotti dall'Antolini, perchè si conosca il valore del vaticinio, la cui sincerità divisatamente dimostreremo nelle note.

« *Dirò, mossa da Dio, del divin Figlio,*
» *A cui l' eccelso Genitor supremo*
» *Donò 'l soglio celeste, ed ab eterno*
» *Generollo, nel tempo già prefisso*
» *Mandandolo qual uomo in mezzo agli uomini;*
» *Ei del Giordano si vedrà nell' acque*
» *Esser bagnato, e la divina intanto*
» *Portentosa colomba scorgerassi*
» *A lui posarsi vagamente in testa.*
» *Qual puro giglio fiorirà recando*
» *Un bel sereno, e mostrerà la strada*
» *Della salute alli mortali tutti.*
» *Ed insegnando con sapiente voce*
» *Fonderà la giustizia, e l' orgoglioso*
» *Mar placherà, rendendo anche agli infermi*
» *La primiera salute, e a nuova vita*
» *Richiamando gli estinti, come quei,*
» *Nelle cui man sta il mar, la terra e il cielo.*
» *Tu però sventurata un dì sarai*
» *Empia Sodoma* (280) *infida, non avendo*
» *Conosciuto il tuo Dio sotto mortale*
» *Spoglia nascosto. Sì, tu fiere stragi*
» *Sarai costretta a tollerare un giorno,*
» *Perchè cignesti di spinoso serto*
» *A lui la fronte, e al sitibondo labbro*
» *Porgesti amaro e disgustoso fiele.*
» *Felice Legno avventurato, in cui*
» *È morto un Dio per ricomprare il mondo!*

» *Te ricever non può la bassa terra,*
» *E un dì verrà, che ti vedrem nel cielo,*
» *Quando sarem chiamati al gran giudizio.*
» *Il Giudizio* (281) *farà chiaro la terra,*
» *E dal cielo verrà l' eterno Rege*
» *Sovra 'l suo trono a giudicare il mondo.*
» *Un Dio vedranno, e gl' infedeli e i fidi,*
» *Sommo e possente colli Santi insieme,*
» *Che chiamerà al giudizio quei che tante*
» *Hanno commesse scellerate colpe.*
» *Rigetteranno allor l' oro i mortali,*
» *Incendiando le fiamme e terra e mare,*
» *Sorgerà ciascheduno, e al ciel volando*
» *Tutti li santi; i peccatori in seno*
» *Urleranno del fuoco in sempiterno.*
» *Sarà ogni colpa disvelata a tutti,*
» *Doleransi gl' iniqui, e l' alma luce*
» *E del sole e degli astri e della luna*
» *In un momento dileguar vedrassi.*
» *Fuggiranno ne' monti e nelle selve*
» *I miseri abitanti, ma con loro*
» *Le selve e i monti periranno insieme,*
» *Invitando frattanto al tribunale*
» *Una tromba sonora il mondo tutto.*
» *Si aprirà la gran terra, e il cupo inferno.*
» *Saran condotti innanzi a Dio li regi,*
» *E si vedrà quel Legno che già fue*
» *Ricettacol di pene al sommo Nume*
» *Venuto a ricomprar la stirpe umana.*
» *A Lui d' intorno siederanno i dodici,*
» *Taceranno atterriti i peccatori*
» *Osservando di Dio l' irato volto*
» *Ripieno di furore, ed essi intanto*
» *Circondati da i spiriti infernali*
» *Ruggiran quai lioni, e tosto andranno*
» *Uniti nelle fiamme per sentenza*
» *Che a lor darà l' Autor della salute*
» *Sotto i primi elementi quivi espresso.*

XIX. — 1. Matrona bellissima, nuda nella superior parte del corpo; l'inferiore è coperta da un ricco manto disposto a larghe falde sulle ginocchia. S' adagia sopra una sedia curule. Ha le mani posate sulle ginocchia, e sembra tenere un ramo di ulivo. — In questo caso sarebbe la personificazione della PACE secondo è figurata, con poca diversità, in una medaglia di Sergio Galba. — Così espressa la Pace, risponde al seguente luogo d' Isaia: *Et sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta* (282).

— 2. Donzella in piedi, nuda un po' oltre la metà della persona. Ha testa scoperta e capelli disciolti. Colla mano sinistra indica le parti del pudore, e la destra è occultata dal lembo di breve panno raccolto dal braccio. Rivolge la faccia al seguente. — Sembra questa una VENERE *vulgare*; ed in cotal modo la troviamo rappresentata in una pasta antica del Gabinetto di Firenze. Il panneggiamento che le cuopre la metà della persona, è pur simile a quello delle Veneri di Arles e di Versailles, ed a quelle sculte nelle medaglie di Sabina. — E tanto più siamo convinti esser questa una Venere dal vederla rivolta al seguente, ch' è Marte; e, tale essendo, mostra spiccata l' allegoria che qui si volle esprimere, come diremo.

— 3. Guerriero coperto di tutta armatura. Imbraccia lo scudo col sinistro braccio, intorno al quale raccoglie la clamide; ed il destro è parato a sfoderare la spada, che però non si vede. È in atto di camminare, col volto irato guardando in basso. — È questi certamente MARTE, appellato *Gradivo*, soprannome che a lui fu dato come nume delle battaglie, e quindi figurato in atto di camminare.

— 4. Fanciullo in piedi di care sembianze, coperto il corpo di breve tunica cinta a'fianchi. — Nella sinistra mano tiene un oggetto rotondo, alcun poco schiacciato, forse un pane, e colla destra eretta posata sull' omero pare accenni al cielo, non potendosi ben distinguere l' atto, giacchè le dita sono infrante. — Interpretiamo tale imagine per il BENE, che vien dalla Pace, giusta il Salmista: *Qui (Deus) posuit fines tuos pacem, et adipe frumenti satiat te* (283).

Ora adunque sarebbero qui espressi, siccome contrapposti fra loro la Pace e la Guerra, il bene che deriva dalla prima, ed il male che sorge dalla seconda. — E di vero, qual castigo maggiore di quest' ultima può dare Iddio, e qual felicità conceder può egli a' mortali più della prima? — Per la guerra son posti in bando fede, amore, religione e pietà, e ben dice Lucano:

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur (284);

e in quella vece gavazza la più abbominanda licenza, sicchè cantò Virgilio:

Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multae scelerum facies; non ullus aratro

Dignus honos: squalent abductis arva colonis,
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem (285).

Marte quindi accenna la guerra, e la Venere vulgare la licenza disordinata che deriva da essa. — La Pace ed il Bene di questo caro dono qui si contrappongono mirabilmente all' una ed all' altra calamità della vita.

XX. — 1. Donzella coperta di una semplice tunica, cinta a' fianchi, in atto sommesso, con la mano sinistra al petto, e la destra posata sulla foglia sottoposta del capitello.

— 2. Donna, a cui manca la testa per frattura, essendochè il capitello è al tutto rovinato, per cui è munito da due larghe fascie di ferro, una all'abaco, l'altra al collarino. Veste tunica di lino a pieghe minute, stretta al fianco. Ha la destra mano al petto, e la sinistra raccolta sul corpo.

— 3. Donna a cui manca la nuca per la causa notata. Veste tunica simile alla figura N.° 1, ed ha le braccia nascoste dietro le foglie del capitello. Guarda il cielo in atto devoto.

— 4. Manca quasi del tutto la figura essendovi da questo lato un foro larghissimo, a cui converrebbe metter tosto riparo, minacciando di cadere l' intero capitello, che reggesi a stento mediante le due cinte di ferro notate. Rimane però della figura piccola parte del braccio e del fianco sinistro, tanto che si riconosce per donna.

Queste donne pregano per ottenere dal cielo il dono della pace, mentre i padri, i fratelli, i figli ed i parenti pugnano in campo per la libertà della patria. — In tal modo si pongono in armonia con le imagini del capitello antecedente; e la rappresentazione risponde al luogo de' Salmi, che dice: *Rogate quae ad pacem sunt Jerusalem: et abundantia diligentibus te* (286).

XXI. — 1. Donzella, vestita di breve tunica di lino, cinta a' fianchi, avente le braccia nascoste dietro le foglie.

2. Donna, a cui manca la testa, per frattura cagionata da due larghe fasce di ferro, che cingono il capitello, come l'antecedente. Veste tunica pari alla prima, ed ha le mani conserte al petto.

— 3. Donna, a cui manca la nuca, co' capelli fluenti sugli omeri. Ha tunica simile alle descritte, le mani stese sul corpo, e guarda a terra in atto modesto.

— 4. Donna eguale alle altre: la sinistra mano al petto, la destra posata al corpo all' orlo della foglia sottoposta. Guarda di fronte.

Come si vede, è questo capitello la ripetizione quasi dell' antecedente.

XXII. — 1. Fanciullo tutto nudo: tiene con ambe mani una specie di paniere.

— 2. Fanciullo parimente tutto nudo, che nella destra tiene una pera, ed ha posata la sinistra sopra la foglia sottoposta del capitello.

— 3. Fanciullo simile, tenente nella destra un uccello, a cui porge il cibo colla sinistra.

— 4. Fanciullo eguale a' descritti, mancante però della testa per frattura. Ha nella destra un fiore, e, come l' antecedente, posa la sinistra sopra la foglia sottoposta.

Questo capitello è, presso a poco, una ripetizione dei capitelli N.° II e XXXIII della loggia terrena.

XXIII. — 1. Fanciullo nudo, colla gamba sinistra raccolta sulle foglie del capitello e la destra eretta in arco, sul ginocchio della quale posa la mano, mentre l' altra giace sulla coscia contraria. Guarda verso il N.° 4.

— 2. Fanciullo simile: gambe incrociate sulle foglie. Posa la destra sulla coscia e la sinistra sur una foglia di fianco del capitello, guardando verso l' antecedente.

— 3. Fanciullo in tutto eguale al suddetto. Ha la destra riposata sul ginocchio, e l' indice della sinistra è in atto d' intimare silenzio, avendo rivolto lo sguardo all' altro che segue.

— 4. Fanciullo atteggiato come il N.° 1. Sul ginocchio sinistro però ha raccolte le mani, sulle quali posa la testa, immerso in sonno profondo.

Si esprime in queste imagini il riposo de' fanciulli, dopo i sollazzi proprii di quella età innocente.

Qui terminano i capitelli appartenenti alla parte di fabbrica costrutta per lo decreto 27 settembre 1422, come dicemmo al Capo XII della Storia, e corrisponde appunto al centro dell' ottavo arco della loggia terrena partendo dall' angolo del Molo; arco che unitamente agli antichi distinguesi per la diversità della muratura degli interstizii in confronto degli altri archi eretti posteriormente; intorno a che veggasi quanto rilevammo nella illustrazione del capitello XII della loggia terrena anzidetta.

XXIV. — 1. Maschera di donna, co' capelli intrecciati a modo di corona. Essa maschera è lavoro posteriore, essendo stata rimessa fra le vecchie foglie del capitello.

— 2. Maschera di donna, con benda in capo, che, discendendo, le fascia eziandio il collo.

— 3. Altra maschera di donna, che pel modo con cui sono disposti i capelli assomiglia ad una Medusa.

— 4. Testa di donna avanzata, con benda in capo, che le discende retro le spalle.

Rappresentano queste maschere o teste i costumi di donne di varie nazioni.

XXV. — 1-2-3-4. Busti di putti e giovani, con poca diversità fra di loro, rasi totalmente, e sì che paion cinesi.

XXVI. — 1. Testa d' uomo avanzato, con due lunghe chiome di capelli, una per lato, coperta di un cappello a larghe falde, sulla fronte innalzate, in modo da formare alle parti due spicchi.

— 2. Testa di donna, co' capelli intrecciati sulla fronte a guisa di corona.

— 3. Testa d' uomo con le orecchie di Satiro.

— 4. Maschera di donna, co' capelli disciolti ed incolti.

XXVII. — Questo capitello regge l' arco sopra il quale è la Giustizia occupante l' occhio. — Corona la mezza colonna addossata a un pilastro, ne' quattro angoli del quale sono addossate altre quattro minori colonne. — Ornasi di una cappa marina, che fu rimessa fra le foglie posteriormente, nel mentre gli altri capitelli del pilastro e delle quattro colonnine formanti il gruppo non hanno che soli ornamenti di foglie.

XXVIII. — 1. Busto di adolescente, con in capo un berretto; benda al collo che sembra un soggolo.

— 2. Busto di putto nudo, che con ambe mani tiene un vase.

— 3. Donna coronata di serto d' oro, avente la sinistra mano al petto.

— 4. Giovane con veste abbottonata, che con la sinistra tiene una rosa e la odora, e con la destra l' accenna. — Questi due ultimi sono due sposi. — Per riscontro, si veggano le figure N.° 1 e 4 del capitello XI della loggia terrena. — Due larghe fasce di ferro cingono il capitello, una all' abaco, l' altra al collarino.

XXIX. — 1-2-4. Tre aquile atteggiate diversamente, una per lato: simbolo dell' Evangelista Giovanni. Il N.° 3 figura un animale col corpo d' aquila e la testa di leone. — Due fascie di ferro muniscono il capitello come l' antecedente.

XXX. — 1-2-3-4. Quattro cappe marine, una per lato, costituiscono l' ornamento di questo capitello, munito, come i precedenti, di due cinte di ferro.

XXXI. — 1. Testa d' uomo, con capelli diffusi ed incolti, ed occhi guardanti di fronte che incutono terrore.

— 2. Testa eguale, con ampie basette.

— 3. Testa simile, con basette e poca barba.

— 4. Testa di donna, con faccia severa e capelli vaganti.

Sembrano anche questi ritratti di barbare nazioni. — Due cinte di ferro, eguali alle antecedenti, fasciano il capitello.

XXXII. — 1. Uccello della specie dei fagiani, con ali semi-aperte e collo teso.

— 2. Pellicano che, apertosi il petto, nutrisce col suo sangue due piccoli figli.

— 3. Uccello della specie della anitre, seguito da un suo nato.

— 4. Aquilotto con ali semi-aperte.

Una cinta di ferro fascia l' abaco del capitello.

XXXIII. — 1. Maschera di uomo imberbe avanzato, con berretto a modo de' docenti del secolo XIII.

— 2. Maschera di vecchio, con benda in capo che discende a fasciare il collo.

— 3. Simile di uomo barbato con capelli diffusi.

— 4. Busto di dottore con lucco e berretto in costume.

XXXIV. — 1. Testa di cane. — 2. Testa di cavallo. — 3. Testa di agnello che imbocca una foglia. — 4. Busto di vitello colle gambe anteriori a cavalcioni di una foglia del capitello.

XXXV. — Quattro cappe marine, una per fascia. — Il capitello è cinto da due larghe fasce di ferro.

XXXVI. — 1. Busto di uomo, con zimarra, e capelli corti. Sembra coronato con serto di foglie.

— 2. Mezza figura di giovane, con libro fra mani in atto di leggere.

— 3. Mezza figura di uomo con berretto e veste dottorale. Tiene nella destra mano un chiuso volume e nella sinistra alcunchè non ben distinto.

— 4. Mezza figura di uomo avanzato, con barba e capelli alquanto lunghi. Tiene davanti a sè un rottolo spiegato e con l' indice della destra va scorrendo la scrittura che supponsi ivi tracciata. — Due cinte di ferro muniscono il capitello, come gli antecedenti.

Dal vedere ne' capitelli vicini rappresentati gli emblemi degli Evangelisti, non è strano il supporre, aversi voluto in queste mezze figure esprimere gli antichi espositori del nuovo Testamento; soggetto a cui rivolsero gli studii tanti uomini insigni per difenderlo dal morso avvelenato degli eresiarchi. — Laonde spiegar si potrebbe il N.° 1 per S. Panfilo martire, scuolare di Pierio Alessandrino, celebre per la sua cognizione e pei suoi commentarii sulla Scrittura. Egli raccolse i codici del suo maestro e con somma cura altri ne adunò, affine di confrontare le varie lezioni; onde S. Girolamo, ne' suoi commentarii in S. Matteo, loda que' codici e quelle cure. Panfilo fu amico di Eusebio, e de' primi luminari di Antiochia, e sostenne il martirio nel 309; con ciò spiegasi il serto con cui è coronato. — Il N.° 2 potrebbe esprimere Origene, il quale, rimasto orfano del padre, martoriato per la Fede, in età di diciassette anni, a provvedere la madre ed i sei fratelli, si mise ad insegnare grammatica; e quindi da S. Clemente, maestro di scuola cristiana in Alessandria, che dovette fuggire da quella città per sottrarsi alla persecuzione, fu incaricato d' istruire i Catecumeni. La sua difesa della storia di Susanna, in Daniele, contro Giulio Africano, e le infinite altre opere e lavori

critici che fece intorno alle sacre Carte, gli meritarono che S. Girolamo così splendidamente di lui giudicasse : *Dopo gli Apostoli io considero Origene come il grande maestro delle Chiese : l' ignoranza sola potrebbe negare tale verità. Io mi caricherei volentieri delle calunnie di che gravato venne il suo nome, purchè a tale prezzo potessi possedere la sua scienza profonda delle Scritture.* — Qui adunque si effigiò giovanissimo, e per divisarlo come istruttore de' Catecumeni, e per dimostrare il conto che di lui facevano gli uomini sommi fino da quella età, in cui altri hanno bisogno d'apprendere, nè possono insegnare. — Il N.° 3 esser potrebbe, o Ammonio, tenuto autore della *Concordia evangelica,* compresa nel settimo tomo della *Biblioteca de' Padri;* esso aprì scuola di filosofia in Alessandria e fu maestro, fra gli altri, di Erennio e di Origene : ovveramente potrebbe essere Eusebio, autore della *Preparazione e dimostrazione evangelica.* — Il N.° 4, finalmente, sarebbe Tertulliano, che dettò tanti trattati a confutar le eresie e ad illustrare tanti punti del domma cattolico.

XXXVII. — Quattro leoni, diversamente atteggiati, col volume fra le zampe, ornano un per lato le faccie di questo capitello, munito di due fasce di ferro. — Sono il simbolo dell' Evangelista s. Marco.

XXXVIII. — 1. Busto di putto che sembra in atto di ascoltare attentamente.

— 2. Busto di giovanetto, recante un libro, su cui legge.

— 3. Busto di fanciullo, che, con l' indice della destra posto al naso, intima silenzio.

— 4. Busto di giovane con berretto, basette e poca barba. Con ambe mani tiene alcun che non ben distinto, che appressa alla bocca. Due cinte di ferro muniscono il capitello alquanto danneggiato.

Sembra quivi espressa una scuola di morale insegnamento, e le attitudini delle figure alluderebbero precisamente a quattro luoghi diversi de' Proverbii ; vale a dire, la prima dei versetti 4 e 5 del capo I : *Adolescenti scientia et intellectus. Audiens sapiens, sapientior erit.* — La seconda a' versetti 10, 11 e 12 del capo II : *Si intraverit sapientia cor tuum, et scientia animae tuae placuerit : Consilium custodiet te, et prudentia servabit te: Ut eruaris a via mala, et ab homine, qui perversa loquitur.* — La terza al versetto 3, del capo XIII : *Qui custodit os suum, custodit animam suam : qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.* — L' ultima, finalmente, al versetto 25 del capo citato : *Justus comedit, et replet animum suam : venter autem impiorum insaturabilis.*

XXXIX. — È questo il capitello che corona la colonna reggente l'angolo maraviglioso sporgente fra la Piazzetta ed il Molo. In esso si vollero effigiati li quattro punti cardinali del globo, e non li quattro venti principali, mentre in questo caso si sarebbero espressi in altra guisa, e come li divisarono gl' iconologisti, cioè, sotto

forma di uomini di varia età, secondo le diverse plaghe ch' e' spirano, con le gote enfiate, in atto di soffiare. Ciò rileviamo a correzione del Burges e del Didron, il quale ultimo in cotal modo ragiona: — *Il vento dell'Est alza, a così dire, il sole dal mare. Sole egli stesso, e a testa radiata, personifica non solo lo Zefiro, il venticello che spira all' albòre, ma ancora il sole sorgente. — Il Ponente, vento dell' Occidente, tuffa il sole nel mare, da cui l' avea sollevato il Levante; annuncia il cessare del giorno. — Il vento del Sud, l' Austro,* HOTRO, *mostra il sole giunto alla massima elevazione in estate. — Il vento del Nord, la fredda Tramontana, che perduta, ci lascia andare smarriti, come allora che si perde la bussola, porta un astro, che non è facile a determinarsi qual sia, ma debb'essere il sole giunto alla sua massima altezza nel verno, nel Nord. — Questa rosa dei venti cardinali, tanto spesso consultata dai naviganti, doveva occupare un posto distinto nel palazzo della nazione, nella casa comune della repubblica, tra que' Veneziani che erano un popolo di naviganti, una famiglia di mercatanti che avevano relazione co' più lontani paesi* (287). — Ma questa descrizione è al tutto inesatta; imperocchè qui non sono personificati i venti, bensì i punti cardinali, come dicemmo; e l' astro che ostenta in mano la Tramontana è la stella polare, la Cinosura de' naviganti, l' asterismo che distingue positivamente la regione artica dell' emisfero celeste.

Ecco come sono figurati i punti cardinali in parola, incominciando dal lato riguardante la Piazzetta, e progredendo a destra, vale a dire dalla parte del Molo.

— 1. PONENTE. Giovane, vestito di tunica a strette maniche, ornate di bottoncini, sulla quale ha una sopravveste a maniche larghe e diffuse che finiscono in punta fin oltre il ginocchio, secondo il costume del secolo XIV, e come veggonsi espresse le immagini, fra le altre del capitello N.° XIII della loggia terrena. Ha i capelli disposti a zazzera, e colla sinistra tiene il sole che depone nell'onde, accennandolo coll' indice della destra, e volgendosi colla faccia verso tramontana. — Sull' abbaco è scritto: PONENTE.

— 2. OSTRO. Giovane, coperto di veste talare a strette maniche ornate di bottoncini, cinta a' fianchi. Ha i capelli come l' antecedente, e porta in testa una corona reale. Nella destra eretta ostenta il disco solare, guardandolo ed accennandolo colla sinistra. — La corona reale con cui è ornato indica la forza o potenza del sole giunto al meriggio. — Sull' abbaco è scritto: OSTRO, e non *Hotro*, come rilevarono il Rusckin, il Burges e il Didron.

— 3. LEVANTE. Giovane vestito come il N.° 1. Il capo cinto di raggi, i capelli disposti a zazzera. Colla destra solleva dall' onde il disco solare accennandolo con la sinistra e guardando verso l' Ostro. — Sull' abbaco leggesi: LEVANTE.

— 4. TRAMONTANA. Donna in piedi coperta di veste a strette maniche ornate

di bottoncini, cinta a' fianchi, in modo che superiormente riescono le pieghe minute e inferiormente spaziose. La chioma disciolta vedesi agitata di retro dal vento. Nella destra molto eretta tiene, per uno degli otto raggi, un astro, che accenna coll' indice della sinistra, guardandolo fissamente. — Sull' abbaco leggesi: TRAMONTANA.

La personificata Tramontana non è qui altro che la ninfa Cinosura, una delle nutrici di Giove, il quale, per ricompensarla, cangiolla nella stella polare che porta il suo nome: intorno a che veggansi Igino (288), ed Arato, il quale ultimo dice che essa stella rifulge tosto che il sole tramonta (289); per cui si spiega l' accennare che fa ad essa la figura di Ponente. — Così qui, oltre che indicare positivamente la plaga in cui giace il Palazzo Ducale, è del pari significato, colla rappresentazione dei quattro punti cardinali, il corso intero della giornata; il levare, cioè, del sole, il meriggio, il tramonto, e la stella polare che splende perennemente la notte in ogni stagione.

XL. — 1. Testa di lupo, che guarda verso il seguente, insidiandolo.

— 2. Testa di agnello, che guarda verso il lupo, imboccando una foglia del capitello.

— 3. Testa di cavallo, che guarda verso il seguente, imboccando pure una foglia.

— 4. Altra testa di lupo, guardante verso il cavallo, che imbocca anch' esso una foglia.

Simboli son questi della innocenza insidiata, e del sopruso che si commette dai potenti contro gli onesti. — Due cinte di ferro fasciano il capitello.

XLI. — Capo di leone, con fuori la lingua.

— 2. Capo di drago, con bocca aperta.

— 3. Altro capo di leone simile al primo.

— 4. Capo di leone, uguale agli altri due. — L'abbaco è fasciato da una larga cinta di ferro.

XLII. — 1. Testa di guerriero con celata.

— 2. Grande maschera di mostro, avente lunghi capelli, barba e basette. Sopra il capo porta una civetta con ali aperte.

— 3. Maschera simile, però senza la civetta, con la lingua orribilmente fuori della bocca.

— 4. Grande maschera di vecchio con benda in capo ed al collo, e con gli occhi chiusi.

XLIII. — 1. Testa di bue, imboccante una foglia del capitello.

— 2. Testa simile, in diverso atteggiamento, ma con in bocca una foglia.

— 3. Testa di leone, con una foglia in bocca.

— 4. Testa di bue, simile alle due prime. — Una cinta di ferro fascia l'abbaco.

Sono gli emblemi dell' Evangelista Matteo, accoppiati a quello di S. Marco.

XLIV. — 1. Guerriero vestito di tutta armatura. Nella destra mano ostenta la spada eretta, e nel braccio sinistro porta lo scudo. Guarda di fronte.

— 2. Guerriero simile, girato verso l' antecedente.

— 3. Simile, che guarda il seguente.

— 4. Simile, rivolto verso l'antecedente.— Due ferree fascie cingono il capitello.

XLV. — 1. Mezza figura di monaca, con velo e soggolo.

— 2. Monaca simile, che guarda l' antecedente.

— 3. Mezza figura di frate, con cappuccio in testa. Tiene con la mano sinistra un libro, su cui legge, e segna coll' indice della destra i passi che va scorrendo.

— 4. Monaca, che con ambedue le mani tiene un libro su cui medita attentamente. — Una cinta di ferro fascia l'abbaco.

Questo e l' antecedente capitello accennano, uno lo stato militare, di continuo travaglio ed agitazione; l' altro lo stato monastico, pacifico e tutto rivolto allo studio ed alla contemplazione.

XLVI. — 1-2-3-4. Quattro maschere variate, di uomini di aspetto fiero e truce, ornano le faccie di questo capitello, munito all' abbaco di una ferrea cinta.

XLVII. — 1-2-3-4. Da ogni lato sono semplici ornamenti di foglie.

XLVIII. — 1-2-3-4. Semplici maschere di leoni.

XLIX. — 1. Busto di uomo, con nobile veste e cappuccio in capo.

— 2. Busto di giovane, con lunghi capelli e veste semplice da cittadino antico veneziano.

— 3. Busto di adolescente, con capelli intonsi, scorrenti sugli omeri.

— 4. Busto di fanciullo nudo, guardante il cielo.

Sono qui espresse le quattro varie età dell' uomo veneziano.

L. — 1-2-3-4. Semplici rosoni ornano la campana di questo capitello.

LI. — 1. Giovane tunicato e paludato, coi capelli intonsi; mano destra alla regione del cuore, la sinistra occultata dal panno. È in atto di guardare il cielo, celebrando le glorie di Dio.

— 2. Donzella bellissima, con capelli diffusi sugli omeri. Veste tunica ampia e disciolta, ed è in atto di suonare un liuto, nel mentre guarda il cielo.

— 3. Fanciullo tunicato, cinto a' lombi, con le mani congiunte a preghiera. Guarda il cielo pietosamente.

— 4. Testa di vecchio barbato, in azion di cantare, cogli occhi rivolti al cielo. Ha berretto intagliato a modo di larghe foglie.

Corrispondono queste immagini a' varii luoghi de' Salmi, e più particolarmente a' seguenti: *Juvenes et virgines, senes cum junioribus laudent nomen Domini, quia exaltatum est nomen ejus solius. — Laudate eum in psalterio et cithara* (290).

LII. — 1. Testa di donna, colle chiome disciolte, guardante il cielo.

— 2. Busto di uomo di età avanzata, con le chiome diffuse, barba corta, guardante in atto devoto il cielo.

— 3. Busto di giovanetto, co' capelli divisi in mezzo la fronte, che discendono a' lati in bella ordinanza. Guarda modestamente in basso.

— 4. Busto di fanciullo, presso a poco simile al suddetto, in atto di guardare il cielo.

È quasi una ripetizione del capitello antecedente.

LIII. — 1. Maschera di vecchio, coi capelli divisi sulla fronte.

— 2. Simile, ma tutto raso nel capo.

— 3. Simile, con basette, e pizzo di barba al mento.

— 4. Simile, ma più giovane, con basette.

Forse saranno ritratti di varie nazioni.

LIV. — 1. Dottore, con berretto d' uso in capo, vestito di lucco; con la destra accenna l' imagine N.° 4.

— 2. Uomo giovane, co' capelli intonsi, vestito di tunica sciolta ed ampia a maniche larghe pendenti. Colla destra indica la figura che segue, e la sinistra riposa sopra la sottoposta foglia.

— 3. Giovanetto guardante di prospetto, co' capelli sparsi ed intonsi. Veste tunica ampia, a maniche larghe. La destra mano accenna il seguente, e la sinistra riposa sulla foglia sottoposta.

— 4. Uomo giovanissimo, simile al N.° 2. La sinistra mostra la figura N.° 4, e la destra riposa sul corpo.

Questa è una scuola ove il maestro spiega od insegna la disciplina ch' e' possiede a' suoi discepoli.

LV. — 1-2-3-4. Maschere di Africani con berretto in capo, collocate entro un gruppo di quattro foglie.

LVI. — 1. Adolescente, vestito di tunica, e sovr' essa un piccolo manto. Ha la mano sinistra posata al petto, e la destra riposa sulla sottoposta foglia. La faccia è rovinata.

— 2. Adolescente al tutto simile, guasto nella parte superiore.

— 3. Fanciullo con tunica legata a' fianchi; capelli ricci ed intonsi; mani congiunte a prece.

— 4. Fanciullo vestito di semplice tunica disciolta; mano destra al petto, sinistra riposante.

Sono simbolo questi fanciulli della perfetta orazione, giusta il Salmista: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem* (291).

LVII. — 1. Maschera di vecchia, con benda in capo.

— 2. Maschera di giovanetto, con benda simile.

— 3. Testa di fanciullo con capelli divisi sulla fronte, guardante di prospetto.

— 4. Maschera di uomo barbato, con berretto in capo.

Due cinte di ferro fasciano il capitello per grave lesione sofferta.

LVIII. — 1. Due busti di donna, guardantisi l' una l' altra, con ampio panno in capo a modo di fascia.

— 2. Testa bellissima di putto, che sembra Cupido, co' capelli ricciuti, guardante di prospetto.

— 3. Due busti di donna, con veste scollacciata, ed ornata alla sommità, che si guardano a vicenda.

— 4. Due teste di donna, inestate l' una all' altra, guardanti di fronte.

Tre cinte di ferro, una all' abbaco, l' altra al nascer delle foglie, l' ultima al collarino della colonna, muniscono sì questa che il capitello.

Pensiamo essere qui simboleggiata la *Previdenza in Amore*, quella che guida l' uomo alla scelta di una sposa degna di lui, e quale ce la descrive, in cento luoghi, le pagine sacre. — L' amor cieco non può far questa scelta, dappoichè, secondo Ovidio : *Quid deceat, non videt ullus amor.* — Ora, adunque essendo, giusta Focilide (292), la donna di quattro diverse nature, una simile al cavallo, cioè agile, prestante e di belle forme ; l' altra al bue, vale a dire nè buona nè trista; la terza al cane, e quindi molesta ; l' ultima all' ape, e perciò ottima reggitrice di famiglia: la previdenza in amore fa questa discernere dalle altre. — Ecco pertanto qui significato, nella seconda figura, l' Amore, e nella terza la Previdenza simboleggiata dagl' Iconologisti, appunto con due facce, le quali mostrano, che, per prevedere l' avvenire, giova conoscere e tenere presenti le cose passate; e, finalmente, nelle imagini abbinate, sotto li numeri 1 e 3, le quattro diverse nature della donna, divisate da Focilide.

LIX. — 1. Uomo con berretto in capo in costume di dottore. Veste robbone abbottonato lungo il mezzo del corpo. Posa ambedue le mani sulla foglia sottoposta. ed è in atto di parlare.

— 2. Simile ; con nella sinistra un volume chiuso.

— 3. Simile ; con ambedue le mani tiene un papiro aperto, su cui legge.

— 4. Simile ; di fresca età, in atto di ascoltare.

È presso a poco una ripetizione del capitello LIV.

LX. — 1. Testa di lupo.

— 2. Testa di agnello, tenente una foglia del capitello in bocca. Guarda verso l' antecedente.

— 3. Testa di vitello, che imbocca la foglia sottoposta.

— 4. Testa di bue, espresso in atto eguale. — Una cinta di ferro fascia l'abbaco

Sotto l' imagine del lupo, che insidia la greggia, si esprimono i malvagi, che intendono sempre a rapire a' buoni la fama, le sostanze e la vita.

LXI. — 1-2-3-4. Teste d' Angeli, eguali per ogni lato. — È questo il simbolo dell' Evangelista Matteo. — Due cinte di ferro muniscono il capitello.

LXII. — 1. Mezza figura di monaca, con velo e soggolo, tenente con la sinistra mano un volume, nel quale accenna, coll' indice della destra, il passo che sta leggendo o meditando.

— 2. Mezza figura di monaca eguale alla descritta.

— 3. Busto di vecchio barbato, vestito di tonaca, sormontata da un pallio, in atto di leggere un libro che tiene nella destra.

— 4. Mezza figura di uomo nudo, con le mani oziose l' una sull'altra. — Due cinte di ferro fasciano il capitello.

È qui, come sembra, espressa la vita studiosa e contemplativa del chiostro e della solitudine.

LXIII. — 1. Maschera di Satiro.

— 2. Simile di uomo barbuto, con celata.

— 3. Simile di Satiro, come il N.° 1.

— 4. Simile di uomo barbuto, come il N.° 2. — È munito il capitello di una cinta di ferro all' abbaco.

LXIV. — 1. Busto di monaca, con velo e soggolo, guardante in basso.

— 2. Busto simile.

— 3. Questa faccia è occultata dal grave sodo di pietra viva, costrutto da Antonio da Ponte, dopo l'incendio accaduto nel 1577, e che vale a reggere l'arcone che munisce la sovrapposta muraglia del Maggior Consiglio, detta del Paradiso, di cui è discorso al capo XVIII della Storia.

— 4. Busto di monaca, come alli N.i 1 e 2.

LXV. — 1. Busto di donna avanzata, con bende in testa ed al collo.

— 2. Simile con sola benda in capo, sotto a cui fluiscono i capelli.

— 3. Simile, ma di donna giovane.

— 4. Simile alla antecedente.

Due fascie di ferro tolsero parte della estremità superiore de' busti descritti.

LXVI. 1-2-3-4. — Una testa d'uomo di mezza età, racchiusa fra due foglie. — Sofferse grandemente questo capitello, ch' è largamente spaccato; per munirlo sonovi due fascie di ferro.

LXVII. — Testa di frate.

— 2. Testa d' uomo giovane, con capelli intonsi.

— 3. Testa di donna, coronata ad uso di sposa coi capelli fluenti sulle spalle.

— 4. Testa di adulto, con capelli ricciuti.

Si accennano qui, come sembra, li due stati cui può sceglier l' uomo; quello cioè del celibato e del matrimonio.

LXVIII. — 1-2-3-4. Teste di angeli. È l'emblema dell' Evangelista Matteo. — Un ferro cinge l' abbaco.

LXIX. — 1. Capo d' uomo con barba e basette, cinto di corona.

— 2. Testa di moro con berretto e piccola barba.

— 3. Testa d'uomo nuda, e barbata.

— 4. Testa simile.

Sembrano ritratti di nazioni barbare.

LXX. — 1-2-3-4. Teste eguali di bue. — È l' emblema dell' Evangelista s. Luca.

LXXI. — 1. Testa di vecchio bendato, con basette e piccola barba al mento.

— 2. Testa interamente rovinata.

— 3. Busto di donzella, con veste orlata riccamente.

— 4. Testa di vecchio con berretto, in gran parte rovinata.

Una larga fessura divide per mezzo il capitello, munito per ciò da due fascie di ferro.

LXXII. — 1-2-3-4. Teste di giovane con due ampie orecchie asinine.

LXXIII. — *Pilastro dell' angolo orientale.* — Maschera di putto.

Mezza colonna. — Putto con breve tunica, in atto di pregare con le mani giunte. — Corrispondono queste due immagini a quelle del capitello XXXVI della loggia sottoposta.

La descrizione di tutti questi capitelli farà conoscere la mirabile varietà delle simboliche rappresentazioni in essi effigiate, nelle quali, come in tanti quadri, si offrono lezioni morali di altissima importanza ; a cui fare non poteano certamente prestarsi gli stili greco e romano. Questa particolarità, tutta propria dello stile archiacuto, non può peraltro far sì che biasimar si debbano le altre ragioni architettoniche, come deduce il Selvatico. Ogni stile ha le norme sue proprie nè possono le une con le altre confondersi. Sarà, per avventura, bello più, per questo riguardo, lo stile archiacuto, ma la gravità, la nobiltà, la grandiosità del greco e del romano non potranno esser per ciò vinte da quello. — Facile torna il giudicare, difficile il giudicar bene, e corre via perigliosa colui, che pronunzia sentenza contro il voto dei sapienti d' ogni età e d' ogni nazione.

PORTA MAGGIORE

DETTA *PORTA DELLA CARTA*

TAVOLA VII.

Quantunque riferito abbiamo al Capo XII della Storia le notizie relative alla fabbrica della Porta della Carta, di cui ci facciamo a parlare, cionnondimeno giova qui ricordarle di nuovo a corredo delle osservazioni artistiche e critiche che dobbiamo ora porgere intorno al soggetto medesimo.

Coll' accordo del dì 10 novembre 1438, riportato nella nota 18 del Capo citato, statuivasi fra Tommaso Malipiero, Antonio Marcello, Paolo Valaresso e Marco Moro, provveditori del sale, da una parte, e dall' altra da Giovanni e Bartolommeo Bon, padre e figlio, che questi ultimi dovessero erigere, a norma del disegno prodotto, la Porta primaria del Palazzo Ducale, e quindi di porre essi stessi del proprio alcuni materiali necessarii, di scolpire le figure e gli ornamenti che decorar la dovevano, e ciò nel termine di diciotto mesi ; e, per mandare ad effetto cotale opera, erano obbligati i provveditori di fornire i legnami occorrenti ed i principali marmi, e di contribuire il premio di ducati d' oro 1700, che corrispondono a franchi 4675 ; costituendosi mallevadori Filippo Corraro, Andrea Zulian, e Bertuzzi di Jacomello tagliapietra, abitante nella contrada di s. Tommaso, ognuno in sua specialità per ducati cinquanta.

Questo accordo però non ebbe effetto circa il tempo preso dagli assuntori per dar l' opera compiuta. Imperocchè, quantunque il dì 9 gennaio 1439 avessero essi incominciato il lavoro, siccome testimoniano parecchie cronache ed il Sansovino (293), e quantunque dovessero eglino, per l' accordo citato, darla finita entro l' epoca di mesi diciotto, pure ne trascorsero invece oltre quaranta, senza che avesse avuto il suo perfezionamento. — Fu d' uopo anzi che i preposti al Magistrato del sale, ai quali spettava la sopraintendenza dell' opera, che chiamassero padre e figlio per obbligarli a sollecitare il lavoro. — Essi infatti dichiaravano solennemente in iscritto, il dì 17 aprile 1442, sotto pena di dieci ducati d' oro, di porlo a termine entro un anno, e non dopo otto mesi e mezzo, siccome per isbaglio accennammo nel Capo XII superiormente citato della Storia (294).

Dal tenore di quest' ultima convenzione appar manifesto che nel detto anno 1442 viveva ancora Giovanni Bon, e mancava alla Porta, per esser compiuta, soltanto la cima, le figure e gli strafori. — Quindi il dubbio mosso dall' abate Cadorin, il quale, vedendo nell' architrave della Porta in parola intagliato il nome

di *Bartolomeo*, crede che Giovanni non abbia posto mano a questo lavoro, cadde del tutto; siccome rilevammo al Capo della Storia più volte citato; mentre sì il padre che il figlio unitamente lavorarono intorno alla Porta in discorso, e soltanto Bartolommeo, senza l'aiuto del padre, scolpì la figura del doge Francesco Foscari prostrato davanti il Leone di san Marco, per cui sotto di esso, cioè sull' architrave accennato, lasciava il suo nome.

Questi artefici poi portavano il cognome Bon, come risulta dai documenti pubblicati in nota, per cui riescono nulle le osservazioni critiche del Cicognara, che suppone caduto in errore il Sansovino, nominando il nostro Bartolommeo col cognome di Bono (295), confondendolo, dice egli, coll' altro Bartolommeo Bono che visse alla fine di quel secolo e che toccò il susseguente. — Ma due furono gli artefici omonimi, cioè uno, che, unito al padre Giovanni, fu costruttore della Porta in questione, che lavorò le statue decoranti la facciata della chiesa della Madonna dell' Orto, presso la quale abitava, e quelle delle fronti delle scuole di s. Marco e della Misericordia; l' altro Bergamasco, che servì la Repubblica siccome proto del Magistrato del sale, nel 1492, che partì da Venezia quattro anni appresso ed accompagnò nei viaggi marittimi Melchiorre Trevisan capitano generale di mare facendo l'uffizio d' ammiraglio, e ritornato, nel 1498, sostenne il carico di Capitanio dei Provveditori del Consiglio dei X. Poi nel 1505, morto Bartolommeo Gonella, proto dei Procuratori della chiesa di s. Marco, fu egli a questo sostituito.

Pose quindi a compimento, dopo il 1509, il campanile di s. Marco, aggiungendovi la cella delle campane, l' attico ed il pinacolo, lavoro compiuto nel 1516; durante il qual tempo altre opere pur fece; intorno a che veggasi quanto ne scrisse il Cadorin sull' appoggio de' documenti da lui rinvenuti nel pubblico archivio (296).

Per non confondere questi due artefici omonimi usammo noi distinguerli nelle opere nostre coll' aggiunto di *Primo* e di *Secondo*, e così dovrebbono fare gli scrittori dell' arti nostre.

Avea quindi ragione l' abate Cadorin, di cara e venerata memoria, di riconvenire quell' Alessandro Zanetti, di assai triste ricordanza pei Veneziani, il quale nell' articolo da lui inserito nell' *Enciclopedia Italiana*, pubblicata da Girolamo Tasso (297), ripetè gli errori del Cicognara, aggiungendovi i suoi, e di molto più gravi, perchè coi documenti scoperti dal commendato Cadorin, ed ignorati dal Cicognara, evvi quel tanto da poter correggerli, spargendo essi larghissimo lume sulla esistenza di due artisti, di nome Bartolommeo Bono. — Aggiungi a ciò tutto, e tanto non rilevò il Cadorin, che lo Zanetti, con assai poca critica trattò, in quell' articolo, intorno a questa Porta, allargando le lodi che ad essa profuse il Cicognara, quando debbonsi in quella vece ristringere; il che spiega, o che lo Zanetti non esaminò la Porta in questione cogli occhi dell' arte, o che dell' arte non

conosce il bello ed il buono: esame che con ogni accuratezza facemmo; i risultamenti dei quali qui porgiamo.

Bene però rileva il Cicognara, essere stata singolarissima la circostanza che presentossi all' architetto, o meglio agli architetti, di dover dare un magnifico ingresso al Palazzo Ducale, dopochè già in tutto il giro esterno due ordini di logge arcate occupavano il pian-terreno e l' ordine superiore. — Pareva per conseguenza sconcia cosa l' elevarsi con la decorazione della Porta principale, a meno di non interrompere l' allineamento delle facciate, e la fuga prospettica ed uniforme degli archi, che produce un effetto sì bello e sì pittoresco; o veramente era mestieri di non eccedere colla decorazione, rimanendo nel limite segnato sotto l' altezza delle arcate del primo ordine, il che non potea corrispondere a quel genere di magnificenza che pur volevasi dare a questo ingresso, e a quello stile dominante, per cui il piramidare degli ornamenti e delle decorazioni tenevasi per cosa pressochè essenziale. — Una opportunità felice ed atta a conciliare questi riguardi si offrì nell' unione del Palazzo alla Basilica, venendo a formarsi un angolo rientrante, che, tenendo in tal qual maniera l' architetto indipendente dal resto dell' edifizio immaginato da' suoi predecessori, gli lasciava poi ogni libertà di eseguire un'opera grandiosa e condegna del Palazzo Ducale, senza trovarsi in conflitto colla costruzione anteriore, ed incontrando un accesso facile e immediato a qualunque interna diramazione.

Intanto Giovanni e Bartolommeo Bon, padre e figlio, prevalendosi di cotale opportunità, composero questa Porta degna della sua fama, per la simmetrica sua conformazione adattatissima al luogo, per la grandiosità sua e per la splendida sua ricchezza. — Così ci fosse dato di poter encomiarla in ogni sua parte; ma non ci parve degna di molta lode riguardo allo stile; voluto dal Cicognara svelto e leggiadro; nè la trovammo immune da menda, come egli affermò; e meno poi potremmo inchinarci alla sentenza di quell' eterno pedissequo del Cicognara medesimo, vale a dire Alessandro Zanetti, il quale bandilla *opera insigne, e, nel suo genere, classico monumento*, giudicando poi *bellissime le statue che la decorano*. — Ma di ciò più innanzi.

Occupa essa Porta tutto lo spazio frapposto tra la fronte del Palazzo e la Basilica Marciana nell'angolo rientrante, ed estendesi quindi in larghezza metri 7,12, elevandosi fino al vertice del simulacro della Giustizia, collocato nel pinacolo per metri 19,30. — Quindi la sua proporzione sta un po'al disotto di 1 a 3. — L' altezza del contorno del vano determina l' altezza della trifora sovrapposta col suo contorno, non computando la cornice che corre fra l' uno e l' altra; e di poco minuisce poi cotal regolo dal contorno della trifora accennato al vertice del simulacro ora detto. — Il vano della Porta fra la sua larghezza ed altezza sta come 32

a 59, dal che vedesi che il rettangolo di essa Porta non è *un po' tendente al tozzo*, come rilevò il Selvatico, essendo assai piccola la differenza di proporzione di uno a due solita darsi a' vani degli ingressi (298).

Fiancheggiano essa Porta due sodi ottagoni, uno per lato, inferiormente disposti a due ordini di riquadri, nel centro suddivisi da due nicchie, una sull' altra, e superiormente terminati da una guglia fiancheggiata da due gugliette minori; alla cui base è addossato lo scudo ripetuto del doge Foscari sostenuto da due putti.

Le nicchie ora dette sono decorate di statue. — Alla sinistra dell'osservatore è collocata nella nicchia più alta la Carità, nell' inferiore la Temperanza, alla destra la Prudenza e la Fortezza.

La prima è figurata sotto l' imagine di una donna tunicata e paludata avente nella palma della destra mano una fiamma e nella sinistra un cornucopia ricolmo di frutta. Ha i capelli raccolti sulla fronte, e guarda lo spettatore con occhi composti a misericordia. — Sul plinto è scritto: CARITAS. — Non trovasi così espressa la Carità in verun monumento, nè iconologista od artista alcuno la divisò in cotal modo; imperocchè la più parte intese accennare questa Virtù nei tre diversi suoi affetti, vale a dire, l' amor verso Dio, verso il prossimo e verso sè stesso. — Qui, in quella vece, s' intese mostrarla in riguardo alli due precetti in cui si comprende la legge di Amore recata in terra dall' Uomo-Dio: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua.* — *Diliges proximum tuum, tamquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est* (299). — Quindi la fiamma accenna il primo Amore, il cornucopia il secondo: quella perchè tende sempre ad innalzarsi al cielo, e questo perchè raccoglie ogni dovizia, per farne parte a' fratelli.

La seconda è una donna tunicata e paludata come l' antecedente, cinta il capo di nastro. Nella sinistra mano tiene una coppa, nella quale riversa l' acqua contenuta dal vase che ha nella destra; e mostrasi tutta attenta a compiere questo suo atto. — Leggesi sul plinto: TEMPERANTIA.

La terza è pure una donna vestita come l' antecedente. Colla destra mano sostiene il manto, e colla sinistra, che ora manca, ostentava certamente uno specchio, nel quale guardavasi. — Sul plinto è scolpito: PRVDENTIA.

L' ultima rappresenta una donna armata di corazza e bracciali, sopra cui è gittata la clamide. Ha le chiome disciolte; impugna nella destra la spada eretta, che però manca, e la sinistra tiene dall' un capo lo scudo; mentre l' altro capo posa al piano. — Nel plinto è intagliato: FORTITVDO.

Oltre le nicchie, siccome notammo, elevansi le aguglie, sulle basi delle quali è addossato lo scudo del Foscari, coronato dal corno ducale, e fiancheggiato da due genietti. — Dalla cornice di queste basi, con eguali membrature, prende le

mosse l' arco mistilineo del pinacolo, nel campo del quale è inserita una nicchia rotonda, entro a cui è collocato il busto di S. Marco, in atto di tenere con la sinistra il chiuso volume del suo Vangelo, e con la destra d' impartire la benedizione all' osservatore; azione cotesta che risponde al passo de' Salmi: *Domini est salus: et super populum tuum benedictio tua* (300).

Fiancheggiano e sostengono questa nicchia due angeli; e un altro angelo la sormonta, i quali alludono col loro numero alla Trinità sacrosanta, da cui discende la pienezza de' doni celesti.

Sulla estrema cima del pinacolo centrale, sopra due leoni, siede il simulacro della Giustizia, figurata sotto le forme di nobil matrona vestita di ampia tunica cinta a' fianchi, coronata di serto reale, e tenente nella destra mano la spada, e nella sinistra le bilancie; sì quella che questa ora mancanti.

È il contorno esterno del cuspide ornato di grandi foglie, fra l' una e l' altra delle quali sono tre angiolini per lato composti in diverso atteggiamento.

La trifora sormontante il vano della Porta, a circoli concentrici quadrilobati, e divisa da colonnine spirali, ha per parapetto una lastra di marmo, ornata di fogliami ne' membri che la serra, larga metri 2,90, alta metri 1,50, la quale serviva di fondo al simulacro del doge Foscari, inginocchiato davanti al Leon di S. Marco, che fatalmente venne distrutto nel 1797, epoca nella quale, come ben dice il Cicognara, si avrebbe voluto radere perfin dalle pagine della storia le tracce di quella grandezza che facevano contrasto troppo grave e umiliante colla calamità di quei tempi (301); e fu solo, a gran ventura, salvata la testa del doge Francesco Foscari, che l'amor patrio del nobile Ascanio Maria Molin raccoglieva, e quindi depositava nel Museo della Biblioteca Marciana, ove tuttor si conserva.

Distacca alcun poco la Porta e la trifora da' sodi che le fiancheggiano, e dalla cima che le corona, una fascia, che corre eziandio sopra il ciglio della prima e sul gherone dell' arco acuto della seconda; la quale fascia si ornò di teste leonine intramesse ad un ornamento a rimesso di rosoni in marmo bardiglio, e che in antico doveva essere stato di verde antico, come i fondi de' riquadri delle basi.

Questi ornamenti, uniti ai molti fogliami, a' puttini, alla copia delle membrature, costituiscono una ricchezza eccedente, e tale che porge giusto motivo alla critica di rilevare l' inesattezza del Cicognara, che lodò questa Porta in ogni sua parte, e piramidarsi poi con isveltezza e con eleganza; quando il suo cuspide risulta in quella vece tormentato da tante curve che con poca grazia si alternano a rete.

Ben disse quindi il Selvatico, che questa Porta merita più lode per la splendida ricchezza sua, che non per la eleganza dello stile archi-acuto, il quale non serba più qui quello slanciato carattere che gli dà effetto così gentile; e piuttosto sembra intendere a più ricca, ma assai meno elegante maniera (302).

E di quanto maggiore ricchezza sarà risultata, allorchè appariva posta ad oro da cima a fondo, da cui trasse appunto il suo nome, in antico, di *Porta Dorata!* — Intorno al qual nome ed all' altro che poi gli fu dato, e che tuttora conserva di *Porta della Carta*, è da vedersi quanto dicemmo al Capo XII della Storia.

Non sono eziandio degne di quella lode che a lor tributò il Cicognara le statue che decoran le nicchie, mentre peccano principalmente ne' panneggiamenti, i quali, e massime in quella della Fortezza, tendono al gonfio, e quindi male aiutan le linee ascendenti, come rilevò giustamente il Selvatico: a cui dee aggiungersi all' opera complessiva il difetto che presentano i fogliami intagliati negli ornamenti e ne' capitelli, i quali mossi sono con poca grazia e con poca accuratezza scolpiti; il che fa supporre che Giovanni e Bartolommeo Bon impiegassero artefici di minor merito nell' esecuzione di questi lavori.

Le sculture veramente degne di lode, quelle nelle quali risulta la mano perita di Bartolommeo, autore dell' imagine del doge Foscari e del Leone, sono il busto di San Marco e le figure delli tre Angeli che circondan la nicchia che lo contiene; opere modellate con uno stile grandioso e puro ad un tempo, e da cui spira, nell' una, maestà, e nelle altre, quella grazia, innocenza ed unzione che si addicono agli spirti celesti.

Tutta la Porta è costrutta in marmo bronzetto di Rovigno, meno i fianchi de' sodi, ed altre parti minori, che sono di rosso veronese. — Per tal modo le tinte si armonizzano col campo sul quale risalta la Porta, incrostato, come sono tutte le facciate esterne, di marmi rosso e bianco simmetricamente disposti.

La Repubblica poi avea in animo di far gittare in bronzo, con istorie, le valve, per opera di Alessandro Leopardi, come risulta da' Registri del Consiglio de' X, consultati dall' illustre cavaliere Cicogna; e di ciò avea l' artefice contratto obbligo, allorquando, il dì 27 gennaio 1495, gli si aggiunse settanta annui ducati alli trenta che godeva di stipendio, dopo la morte di Antonello maestro di Zecca (303); ma avendosi in seguito creduto miglior consiglio quello di far eseguire al Leopardi la fusione de' tre pili di bronzo per inalberare i vessilli di S. Marco sulla piazza maggiore, rimase privo di effetto il primo divisamento.

Secondo accostumavano i Romani, molti usi de' quali serbarono i nostri, appendevansi festoni d'alloro alle valve di questa Porta, al principio dell'anno veneto, cioè all' incominciare del mese di marzo.

PORTA DEL MAGISTRATO ALL' ARMAR,

ORA DELLA GRAN GUARDIA

TAVOLA VIII.

Non sapremmo chi veramente possa attribuire alle seste di Jacopo Sansovino il disegno di questa Porta dorica, come dice il Cicognara correre la vulgare opinione, se dessa fu innalzata fra il 1612 ed il 1615, vale a dire quarantacinque anni dopo la morte di Jacopo. — Lo scudo del doge Marc' Antonio Memmo, che resse la Repubblica dal dì 24 luglio 1612, sino al 31 ottobre 1615, sculto sull' interstizio destro dell' arco, segna chiaramente l' epoca della sua erezione.

Lo stile architettonico e le proporzioni si allontanano poi sì chiaramente dai modi del Sansovino, che anche per tale riguardo non può venire attribuita all' architetto fiorentino questa Porta. — La quale, sebbene presenti nella parte superiore dell' ordine, castigatezza, ed anzi perfetta identicità colle trabeazioni recate dalla tavola XIII degli Ordini del Vignola, nondimeno, come ben nota il Cicognara (304), la base e il piedestallo differiscono assai dagli esempi migliori. La misera proporzione appunto de' piedistalli con quelle bozze che li rendono ancora più goffi, il plinto delle basi smozzicato negli angoli, quasi che posto in piana terra dovesse togliersene l' acutezza per evitare l' inciampo del passo, sono particolarità tali che danno a conoscere l' epoca nella quale l' architettura allontanavasi dal bello e dal grande, caratteristica propria di ben altra stagione.

Oltre lo scudo del doge Memmo superiormente accennato, sono scolpiti nell' altro interstizio altri tre scudi de' procuratori designati alla fabbrica, vale a dire, di Domenico Delfino, Benedetto Moro ed Antonio Priuli; scudi che veggonsi eziandio intagliati nel primo ed ultimo capitello della loggia terrena nel cortile di Palazzo, sostituita alla muraglia preesistente, dal 1606 al 1610, lavoro cotesto susseguito poi da varii altri fino al ducato di Giovanni Bembo, morto il dì 18 marzo 1618, come divisatamente dicemmo al Capo XIX della Storia.

Il Temanza asserì autore di questa Porta l' architetto Vincenzo Scamozzi, passato alla seconda vita il dì 7 agosto 1616, senza recare le fonti da cui trasse tale notizia (305). — Lo stile di essa, quantunque con poca critica, lodato dal Temanza, è molto diverso da quello dello Scamozzi, per cui il Cicognara superiormente citato la attribuisce ad alcuno de' più corrotti suoi successori.

Il Selvatico però, che prende occasione di appuntare qualsiasi più famigerato artista, e particolarmente il Cicognara, il quale, se vivesse ancora, si farebbe temere

dal critico, non fosse altro per la di lui interezza, per lo amor suo sviscerato issimo all'ottimo, al grande ed al bello ; per la carità della patria, per la sua sapienza e per la fama europea che godette: il Selvatico, diceasi, a cui il Foscolo avrebbe applicato questi suoi versi :

Di nessun dice bene, e d' ognun male:
Anzi male per ben sempre ti rende (306);

così a tal proposito discorre: *Il Cicognara, non trovando rispondenza fra i profili di quest' opera, e quelli più adoperati dallo Scamozzi, vedendo goffi i piedistalli, di meschino aspetto i capitelli, la sospetta invece di qualche corrotto seguace di Vincenzo : quasi che quest' ultimo fosse stato sempre irreprensibile, e non avesse adoperate modanature anche peggiori di questa* (307).

Ma questa sentenza rivela, oltre che la solita avventatezza di quello scrittore, il suo malo animo e la poca sua critica ; imperocchè la sola inspezione dell' opera basta, come bastò al Cicognara, per giudicare esser dessa parto di mente diversa da quella dello Scamozzi. — Perciò con la storia e la critica affermiamo, aver preso errore il Temanza supponendola di quell' architetto, quando è, in quella vece, certamente di Bartolommeo Manopola.

E valga il vero. Questo architetto surrogò, nel carico di proto del Palazzo, Antonio da Ponte, morto il 20 marzo 1597, e fu quindi, come testimonia il Martinioni, scrittore contemporaneo (308), chiamato nel 1602 a ridurre il pian terreno del lato meridionale ed occidentale del Palazzo stesso, sostituendo alla muraglia delle prigioni, allora rimosse da quel luogo, gli archi a pien centro, eguali a quelli preesistenti nella facciata principale del cortile medesimo : poi a costruire gli uffizii delle Fortezze, delle Acque, della Cancelleria inferiore, del Sopra-gastaldo, la Camera dell' armamento od uffizio del Magistrato all' Armar, e le camere degli Scudieri : poi, tolta la scala Foscara, a costruire l' altra in suo luogo, che ascende dal portico terreno alla loggia, presso la porta dell' altra scala dello Scrutinio : poi, finalmente ad erigere la facciata dell' orologio ; il che tutto ebbe compimento dopo la morte del doge Memmo, cioè nel ducato del di lui successore Giovanni Bembo ; come meglio trattammo al Capo XIX della Storia, superiormente citato.

Ora adunque risulta che Bartolommeo Manopola fosse, come proto di Palazzo, il solo chiamato a compiere tutte le opere descritte, fra cui quella della costruzione dell' uffizio dell' Armar, a cui serve d' ingresso esterno la Porta in discorso.

Chi dunque non vede in lui l' architetto di essa Porta ; egli, a cui pel suo carico di proto, spettava la soprintendenza di tutti i lavori del Palazzo ; egli a cui d' uopo non era d' invocare l' altrui mano per comporre il disegno di una semplice porta dorica, se nella occasione medesima inventava la decorazione

della facciata dell' Orologio di assai maggiore importanza ? — Nè si dica che lo Scamozzi fu chiamato anche dopo l' incendio accaduto nel 1574, quantunque fosse allora proto di Palazzo Antonio da Ponte, per riordinare la sala dell'Anticollegio; imperocchè era quello un caso singolare e urgentissimo, importando riparar tostamente i luoghi danneggiati, affinchè potessero nuovamente raccorsi in essi i magistrati supremi della Repubblica, ed abitare il Doge, costretto da quell' incendio, a fissar la dimora nella casa di suo fratello a San Samuele. — Anzi, per maggior sollecitudine, altri architetti si chiamarono allora a dare aiuto al Da Ponte, come Andrea Palladio, che ridusse la sala delle Quattro Porte, e Cristoforo Sorte, che diede il disegno del soppalco della Sala dei Pregadi.

In quella vece i lavori commessi al Manopola non erano di assoluta necessità, ma di decoro ; nè quindi facea mestieri spingerli alacremente in modo da chiamar altri ad aiutarlo. — Di fatti essi lavori durarono dal 1602 fin quasi al 1618, come più sopra accennammo.

Nè l' autorità del Temanza può smentire la nostra argomentazione, prima, perchè quello scrittore ned è contemporaneo al lavoro, poi perchè non reca le fonti da cui trasse la notizia : anzi dal fatto medesimo sorge la certezza essere il Manopola il solo architetto che tutti condusse i lavori compiuti in quegli anni intorno al pian terreno, avendo sotto di sè, come esecutore, Antonio di Pietro da Cittadella, come testimonia il Martinioni.

La diversità poi dello stile accusa chiaramente le seste del Manopola, piuttosto che quelle dello Scamozzi ; e questa diversità è patente a chi ha lume d' arte, mentre si conosce avere il Temanza lodata la Porta in parola, supponendola dello Scamozzi, a fine di mostrare, con un esempio qualsiasi, non avere giammai Vincenzo smarrito del tutto il puro ed ottimo gusto nell' arte ; il che far poteva con altre migliori argomentazioni ed esempii più solidi, non mai recando questa Porta a puntello del suo giudizio, che, in quella vece, prova tutto al contrario dell' assunto che aveasi egli proposto.

Lo Scolari poi, che inchina all' autorità del Temanza, perchè dice *a lui si associarono gli altri scrittori, tanto nel fatto, quanto nel merito dell' opera* (309), die' a divedere, anche in questa occasione, la sua poca critica ed il nullo suo gusto in materia d' arte, nella quale volle talvolta cianciare, ed ostinarsi nella sua opinione, per ottener poi da' sapienti quegli appunti che non avrebbe certamente meritato, laddove avesse speso il suo tempo in altri studii.

Conchiuderemo quindi, che per le ragioni discorse, questa Porta non è opera dello Scamozzi, ma di Bartolommeo Manopola, provandolo la storia e lo stile di essa.

PROSPETTO ESTERNO DEL PALAZZO DUCALE

SUL RIVO

DI CONTRO ALLE PRIGIONI

TAVOLA IX.

Il Prospetto esterno del Palazzo sul rivo, di cui imprendiamo a parlare, si divide in due parti; una verso il canal di S. Marco, che costituisce la cantonata sul Molo, ed appartiene alla fabbrica antica eretta dal Baseggio e poi continuata dal Calendario; l' altra costruita dopo l' incendio accaduto nella notte 14 settembre 1483, principiata da Antonio Rizzo nel 1484, e compiuta intorno al 1550 da Antonio Scarpagnino.

La prima parte, cioè quella più antica, non giugne sino al primo ingresso o vestibolo, siccome afferma il Cicognara (310), a cui contraddice la stessa Tavola 27 da lui inserita nella grande opera delle *Fabbriche Venete*, a corredo della sua illustrazione; ma mette capo alla prima mastra muraglia della scala de' Censori, per la quale ora si ascende alla Biblioteca Marciana, mentre l' esterno prospetto del vaso della scala medesima abbraccia, per tutti i tre piani, le sei finestre che precedono il vestibolo detto; come veder si può nella Tavola IX qui unita, che, in minori proporzioni, è quella stessa prodotta nell' opera accennata delle *Fabbriche Venete*.

« La necessità d' introdurre la luce nei diversi locali, che occupano lo spazio di fianco al Salone del Maggior Consiglio, dice il Cicognara, non aveva permessa una certa regolarità di comparto, ed è perciò che si veggono sul davanti due finestroni più bassi degli altri sopra gli archi otturati della loggia terrena: irregolarità però che il Da Ponte avrebbe forse o tolta o modificata nel ristauro dopo l' incendio del 1577, se non avesse creduto tormentare di troppo l' edifizio, appunto nel luogo dell' avvallamento pericoloso: ragione per cui non osò neppure di levare al di sotto degli archi delle dette finestre le colonnette che ne suddividono la luce. »

Ma noi in quella vece diciamo per indubitabili prove, che al Da Ponte non cadè mai in pensiero di torre o di modificare quella irregolarità, imperocchè, se anche lo avesse voluto, non avrebbe potuto farlo, sia per lo stato in cui era ridotta la fabbrica da non acconsentire di vulnerar le muraglie per innalzare quei finestroni, e sia perchè la disposizione de' luoghi interni, divisi in due piani, impedisce di poter innalzare i fori per allinearli all' altezza di quelli della Sala del Maggior

Consiglio ; il che se non fosse, gli architettori di tutta quanta la facciata di questo lato, il Baseggio, cioè, ed il Calendario, avrebbero essi stessi ordinata la fabbrica in modo da provvedere alla dissonanza. — E ciò sia detto per dimostrare, che per quanto sapiente sia l' uomo che pensi ad illustrare gli antichi monumenti, gli riesce impossibile di rimanere immune da errore, se replicatamente e con ogni cura a visitar non si faccia i monumenti ch' ei prende a soggetto de' suoi studii. — Il Cicognara, in quella vece, fidavasi spesso delle altrui relazioni ; appagavasi troppo de' disegni che commetteva ad artisti non sempre compresi dall' obbligo che a lor pesava, quello cioè di religiosamente attenersi, copiando, all' originale. — Da qui nacquero appunto i varii errori che incontransi nelle illustrazioni di quell'egregio ; il quale, se esaminato avesse egli stesso i monumenti, non sarebbe certo caduto in difetto.

La prima parte poi della fabbrica antica, che costituisce la cantonata sul rivo, ad onta della indicata irregolarità, era in qualche simmetria col prospetto principale, e non offriva la spiacevole discordanza che successivamente si è sempre resa maggiore per le dodici finestre moderne che si apersero ne' quattro piani centrali che hanno l' aria di pertugi in confronto delle proporzioni e dello stile archi-acuto gigantesco dell' edifizio ; inconvenienza da noi già rilevata nella Parte XXI di quest' opera, nella quale trattiamo della Nuova Sala ad uso del Bibliotecario. — Resta dell' antica muraglia una traccia nelle vedute prospettiche dei pittori ed incisori veneziani, in ispecie del Canaletto.

La seconda parte del Prospetto sul rivo, della quale offriamo una porzione nella Tavola IX, incominciossi ad erigere, come notammo, dopo l'incendio del 1483, per decreto del 31 gennaio 1484, ducando Giovanni Mocenigo. — Ciò tutto si ordinò e si fece intorno a questa fabbrica si può vedere a' Capi XIII e XIV della Storia ; in cui è detto, fra le altre cose, che Antonio Rizzo la fondò incominciando dal lato settentrionale, che comprender dovea l' abitazione del doge incendiata.

Ora dunque, non durante il reggimento di Marco e di Agostino Barbarigo si diede principio alla fabbrica, come dice il Cicognara, sull' appoggio di altri più antichi scrittori ; chè, a stabilire l' epoca da noi fissata, viene in aiuto, oltre i documenti riferiti in nota a' Capi della Storia allegata, gli scudi del Mocenigo, scolpiti sulla base del primo pilastro del Prospetto che illustriamo, verso Canonica, e sulla fronte, a destra, dell' altro Prospetto sul cortile de' Senatori.

Continuossi poi sempre la fabbrica durante il ducato di Marco e di Agostino Barbarigo, non che di quello di Leonardo Loredano, testimoniandolo il nome del primo, intagliato sul capitello del terzo pilastro della loggia terrena nella corte de' Senatori anzidetta, e gli scudi ed il nome di Agostino scolpiti nell' interno e nell' esterno Prospetto ed in alcuni pilastrini della scalea de' Giganti, ed in quelli

delle finestre ne' piani superiori; mentre lo scudo del Loredano inserito si vede ne' parapetti de' poggiuoli sul rivo, appartenenti a' veroni della sala dello Scudo, ed a quella superiore delle quattro Porte. — Questi ultimi lavori si eseguirono da Pietro Lombardo, sostituito dopo l'anno 1498 al Rizzo, per le cagioni esposte al Capo XIII della Storia.

Quindi continuò il Lombardo a compiere la fabbrica fino alla mastra muraglia, da cui incomincia il vano della scala d'Oro; e la ornò nell'interno coi preziosi cammini collocati nelle stanze dell' abitazione ducale, e con altri lavori, fino a che venne chiamato al carico di proto del Palazzo Antonio Scarpagnino. — Il quale, compiute alcune indispensabili riduzioni e riparazioni de' locali interni, durante i reggimenti di Antonio Grimani, Andrea Gritti e Pietro Lando, diede finalmente opera al completamento del Prospetto in parola, e dell' altro corrispondente sul cortile, ducando Francesco Donato; rimanendo solo da farsi alcuni altri brevi lavori, durati fino all' epoca in cui fu doge Francesco Veniero, morto nel 1556. — Tutte queste particolarità si potranno vedere spiccatamente al Capo XIV della Storia.

Quantunque tutto intero il Prospetto, di cui si ragiona, sia opera di varii artefici e di diverse età, pure tutti accordaronsi a compierlo con ogni diligenza e con le pratiche dell' arte le più commendevoli. — Laonde nota giustamente il Cicognara, che la connessione dei marmi istriani, co' quali è murato questo lavoro magnifico, è tale da sfidare l' ingiuria di ben molti secoli; poichè solidamente innalzata la fabbrica dall' acqua, stette sempre sulle ben murate fondamenta inconcussa agli urti e ai perigli che più volte la minacciarono, nè in questo lato accadde, per l' incendio del 1574, ciò che tre anni dopo successe nei prospetti sulla Piazzetta e sul Molo, per l' altro del 1577.

Regna in tutta la decorazione una gravità di stile condegna al soggetto, e la ricorrenza delle linee e il bel taglio e la squadratura delle pietre formano, con nobile ordinanza, una ricca decorazione, senzachè siasi pensato ad abbellirla di arcate, di colonne o di eleganze ornamentali, fuorchè attorno alle finestre, ove l' architettura sfoggiò tutto il prestigio dell' arte decorativa. — Difatti ne' contorni de' veroni e delle finestre, massime ne' piani nobili e nella parte di fabbrica murata dal Rizzo e dal Lombardo, s' impiegarono gli ornamenti più eletti, tutti allusivi alla potenza, alla prosperità, alla condizione marittima della Repubblica, o a questa od a quell' arte. — Tali sono, ad esempio, gli arabeschi scolpiti sugli stipiti de' veroni e delle finestre della sala dello Scudo e delle Quattro Porte e dell' atrio che conduce dalla scala d' Oro alla prima sala accennata, ove appariscono quando gli scudi de' Barbarighi intrecciati a rami di quercia o d' ulivo; quando armi, trofei, scudi, corone d' alloro e strumenti guerreschi fra loro vagamente

annodati; quando aquile, teste d' angeli, chimere, leoni; quando ciò tutto appartiene all' arte della pesca; quando patere, mani annodate a simbolo di amicizia; quando volumi, frutta ed altre produzioni agricole; e quando, da ultimo, il nome di Agostino Barbarigo, inciso sopra lemnischi bellamente intrecciati e disposti. — Fra il primo ed il secondo piano, e sopra le finestre dell' ultimo ricorre un fregio interposto con dischi di marmi orientali circondati da corone di quercia; ed il basamento lavorato a punta di diamante rilevata e incavata con alterna vicenda, imprime questo Prospetto d' un carattere tutto suo proprio.

Singolare è il modo con cui son variati in larghezza i pilastri, a seconda che destinaronsi alla semplice o doppia imposta degli archi. — Fra le membrature, dice il Cicognara (311), che con decoro dell' arte qualche architetto nei tempi migliori avrebbe potuto adottare, sembra che il sopraornato fra il capitello e l' imposta sarebbe giustificato dal buon successo che vedesi produrre in questo caso speciale, ove il listello superiore dell' architrave protratto viene sorretto da due delfinetti, lasciando in tal modo vedere la eleganza delle foglie e gli ornamenti del capitello in tutta la sua estensione, senzachè possano essere adombrati dalle proiezioni superiori. — La vera eleganza però di questo Prospetto sta, come ben rileva il Selvatico (312), nella decorazione dei portoni al pian terreno. Il primo verso Canonica ch' è rettangolo, e che serviva d' approdo all' abitazione del doge, è lodatissimo per la scienza di scarpello usata nel nobile encarpio che gira intorno alla porta, e per l' agilità e sveltezza di tutte le modanature. È sormontata poi la detta porta da un bassorilievo recante lo scudo di Agostino Barbarigo, fiancheggiato da due bellissimi genietti con due faci accese in mano, ne' quali l' arte della scultura non potea fare di meglio nell' epoca del Rinascimento. — Gli altri due approdi maggiori, composti ognuno di due portoni arcuati, uno che serviva al doge ed agli ambasciatori, ora convertito in finestre a dar luce alle sale della Borsa, l' altro ad uso de' nobili che intervenivano diuturnamente in Palazzo, compariscono alquanto tozzi. Ma a giustificazione dell' architetto rileveremo col Cicognara, che la maggiore sveltezza che bramerebbesi nell' arcata difficilmente poteva ottenersi, non acconsentendo di spingere l' arco a maggiore altezza, impedendolo l'ordinamento del primo piano, nè potevasi protrarre la base più in basso, poichè il pian terreno e il diverso pelo d' acqua nell' alta e bassa marea indicano quelle proporzioni che conviene dare a' gradini; e il rendere l' arcata meno ampia perchè acquistasse una proporzione elegante, l' avrebbe ridotta troppo meschina e discorde alle dimensioni grandiose dell' edifizio.

ANNOTAZIONI

ALLE ILLUSTRAZIONI DELLE TAVOLE I ALLA IX



(1) *Le Fabbriche ed i Monumenti cospicui di Venezia*, ove del Palazzo Ducale.

(2) Fra le altre opere pubblicate di questi anni, oltre il Coste, *Architecture arabe ou Monuments du Kaire*, ecc. 1820-22, Parigi, citiamo: Girault de Prangey, *Monuments arabes d'Égypte, de Syrie et d'Asie mineure*, Parigi, 1838. — Lo stesso, *Monuments arabes et moresques de Cordoue, Séville, et Granade*, ec. Parigi 1839. — Lo stesso, *Choix d'ornements moresques de l'Alhambra*, Parigi 1842. — Laborde (de), *Voyage pittoresque et historique en Espagne*, Parigi 1807. — Taylor, *Voyage, pittoresque en Espagne, Portugal, Afrique*, ec. Parigi 1832. — Slad Adolph, *Records of travels in Turchey*, Parigi 1833.

Osserva eziandio il Cicognara, nell'opera citata delle *Fabbriche Venete*, che non solo lo stile degli Arabi entrava nel gusto dell'arte edificatoria dei Veneziani, ma eziandio la letteratura e la lingua di que'popoli era comune a molti letterati veneti, come lo attestano le opere di Pietro Donato intorno alcuni scritti di Averroe, e alquanto dopo di Girolamo Ramusio il Vecchio commentatore di Galeno; di quel Ramusio, che con esquisita diligenza e meravigliosa felicità recò dall'arabo al latino gran parte dei libri di Avicenna, trascrivendo di sua propria mano il codice originale d'incontro alla sua traduzione; senza nominare Marino Brocardo, e Benedetto Rinio, dottissimi, che in tempi meno remoti ridussero la versione di opere arabe a più corrette lezioni con tanta utilità delle scienze, e in ispecie della medicina; e di quest'ultimo appunto è il bellissimo *Erbario* che conservasi nella Biblioteca Marciana, uno dei primi e più preziosi codici che in tale materia si trovino arricchiti di ottime miniature.

(3) Selvatico, *Storia estetico-critica delle Arti del disegno*, ec. Vol. II, pag. 219.

(4) A questo proposito annota il Cicognara, che tutto il giro interno della moschea di Hasan, sultano al Cairo, e tutto il giro superiore della gran moschea di Cordova, sono formati di merlature ad antifisse, che hanno nella distribuzione, proporzione e forma piramidale grandissima rassomiglianza a quelle del Palazzo Ducale; e veggiamo anche, per rapporto a ciò che viene descritto dell'anteriore prima costruzione di questo, al tempo di Ottone II, che essendo sin da allora turrito, dovea molto rassomigliare alla moschea di Cordova, ai palazzi di Alhambra e di Granata, ed a tante fabbriche saracene egualmente merlate e turrite; e si troverà che gli arabi edifizii presentano ordinariamente grandi superficie incrostate di marmo all'esterno, che, per l'imponente loro elevazione ed ampiezza, non hanno se non poche e larghe aperture principali, e giammai quel moltiplice e regolare allineamento di finestre che rendono ragione di ogni interna distribuzione, come si riconosce comunemente in ogni altro genere di edifizii a' nostri usi destinati. Vedesi tutto ciò anche più particolarmente al Cairo, ed esaminare in ispecie potrebbesi la Tavola XIX del primo volume della grande opera dell'Egitto: *État moderne*, contrassegnata in cima *Environs du Kaire*.

(5) Milizia, *Opere*, Vol., VI, pag. 253; Bologna 1827.

(6) *Opinion de M. Parker, sur l'ouvrage de M. John Ruskin* intitulé: *Les Palais de Venise.*

Vedi il *Bulletin Monumental ou Collection de Mémoires et de renseignements sur la statistique monumentale de la France, publicé par M. de Caumont*, 5.ª serie, tomo II; 22 vol. della Collezione; pag. 66 e seg.

(7) Il codice, da cui fu tratta la veduta, esiste, come sopra notammo, nella Biblioteca Bodleiana di Oxford, ed è segnato col N.° 264; veduta che venne pubblicata per la prima volta nell'opera *National Miscellany*, London, in 8.°, N.° 7, Novembre 1853, cioè N.° 1 del Vol. II della Collezione, a corredo dell'articolo critico di M. Parker sull'opera di M. John Ruskin, *The Snones of Venise*; London 1851, vol. 3, in 8.° — Esso disegno fu poi ripubblicato, in dimensioni minori, a pag. 66 del *Bulletin Monumental ou Collection de Mémoires et des renseignements sur la statistique monumentale de la France, publié par M. de Caumont*; 5. serie, tom. II; 22 vol. della Collezione; e poscia riprodotto nuovamente nell'altra opera: *Mittheilungen der Kaiserl. Königl. Central-Commission zur erforfehung und erhalung der Baudenkarale (Karl. von Czöerning)*. Vien, 1856, in 4.°, vol. I, pag. 183.

M. Parker, nell'opera citata, a pag. 54, nota *a*, porge notizia, nel modo seguente, del codice da cui trasse il disegno in parola: *Il soggetto di questo codice è il viaggio di tre Monaci nell'Oriente, partendo da Venezia; e la veduta che si trasse è premessa all'opera, precisamente intitolata*: Li Livres du grant Caam qui parole de le grant Ermenie de Persie et des Tartars, et d'Ynde, et des grants merveilles qui p. le monde sont. — *Alla fine del manoscritto leggesi*: Explicit le livre nommé du grant Caam de le grant cité de Tamlaluc. Dieux ayde amen. — *In una miniatura in testa alla pag. 5, nella quale si veggono i Monaci viaggiatori presentati al Papa, prima della loro partenza, l'artista ha ingegnosamente introdotta una iscrizione in caratteri minutissimi d'oro come contorno della veste del Papa che termina colle parole*: Magister Joannes me fecit. — *Le miniature sono della maniera più nobile dell'arte di quella età, e i particolari sono condotti con tutta la finitezza propria della miniatura. — C'è ragione di credere che* Magister Joannes, *sia Maestro Giovanni da Cologna, considerato come il primo artefice de'tempi suoi, e che la data sia molto prossima, se non precisa, del 1380. — Il codice è legato unitamente, ed in seguito al celebre* Romaunt d'Alexandre.

Non appena l'egregio sig. Rawdon Brown, che da più anni pose stanza in Venezia, e la onora del suo affetto, e la illustra co' suoi studii, ebbe in mano il citato N.° 7 del *National Miscellany*, conoscer non solo lo fece a tutti coloro a' cui studii potea giovare quella scoperta, ma eziandio, non contento delle notizie pôrte da M. Parker in quel suo articolo, volle avere più esatte particolarità intorno al manoscritto in parola. — Si rivolse impertanto ad un suo amico di Oxford, sollecitandolo, con lettera in data 14 febbraio 1854, perchè volesse egli stesso esaminarlo, e gliene desse poi relazione. — Ed in fatti l'amico gentile lo riscontrava, in data 3 marzo seguente, di questo modo:

« Ho esaminato il MSS. nel quale si è rinvenuta la veduta del Palazzo di S. Marco che vi » interessa. — Al Racconto che trovasi nel N.° 7 della *National Miscellany* poco più posso aggiun- » gere a correzione di quanto ivi si legge.

» Il MSS. è legato unitamente al *Romaunt d'Alexandre*, ed è un volume in foglio consistente » in 271 pagine complessivamente, del qual numero di pagine i viaggi de' tre Monaci, ai quali » questa veduta è premessa, ne comprende 53, cioè dalla pagina 218 alla 271.

» Il carattere, non che le miniature della prima parte sono bellissime ed accurate, ma non » continua così nel resto. Sembra che la mano maestra sia stata adoperata soltanto in principio, » e che la continuazione sia stata affidata a qualche artista assai inferiore. — Verso il mezzo » fino al compimento le miniature sono eseguite trascuratamente e con fretta soverchia; quan- » tunque siano ancora assai numerose. Le figure e le fabbriche sono specialmente dipinte con

» trascuratezza, che forma grande contrasto colla laboriosa diligenza e perfezione che incontrasi » nelle miniature della prima parte.

« Ho consultato il sig. H. O. Coxe, custode dei MSS. della Bodleiana, il quale è tenuto sic» come uomo di grande autorità in ciò spetta a tutto che riguarda li MSS. da lui conservati, » per sapere a quale data, pensa egli, possa assegnarsi il MSS. in questione; ed egli risposemi, » assegnare l' anno 1580 a quel codice, ch' è l' epoca stessa annunziata da M. Parker nel citato » Giornale.

« Questi, ch'è l' autore dell' articolo ivi inscrito, ha assai disonestamente involata la scoperta » del sig. Coxe, senza riconoscere e citare la sorgente principale; tacendo se a lui o ad altri » debbasi riferirne il merito, lasciando per tal modo il lettore in dubbio intorno il vero scopritore » di quel MSS. prezioso.

» Desso MSS. incomincia così: *Ci commence li livres du graunt Caam qui parole de la graunt* » *Armenie, de Persie et de Tartars et d'Ynde. Et des graunt merveilles qui p. le monde sont.*

» *Pur savoir la pure verité des diverses regions du monde. Si prenez cest livre si trouverez* » *des grandes tres merveilles.*

» Le ultime parole del MSS. sono le seguenti: *Et la portoit devant son père, et se faisoit* » *elle coment.* — Indi: — *Explicit le livre nommé* ec. ec. come si è riportato nella *National* » *Miscellany.*

» Nulla àvvi che spieghi la veduta del Palazzo. Essa si trova semplicemente inserita appa» rentemente come una specie di frontispizio, abbastanza a proposito, giacchè i Monaci viaggia» tori fanno la loro partenza da Venezia. »

Abbiam voluto pubblicare la lettera prefata, perchè torni ad onore dell' egregio signor Rawdon Brown, il quale non lascia occasione di essere utile, co' suoi studii e con le dotte sue ricerche a questa nostra patria, che lo ama e lo tiene in quella altissima stima a cui egli ha diritto; e perchè si conosca quale sia la fede di alcuni scrittori, i quali permettonsi d' impunemente rapire gli altrui trovamenti, o di valersi delle opere e degli onorati sudori degli altri, senza tenersi obbligati di farne dovuta menzione, per revocarsi il merito a loro stessi; come acca de di presente, appunto nell'argomento dei capitelli del Palazzo di cui trattiamo; i quali, illustrati, giusta quanto superiormente accennammo, dal Burges e dal Didron, fu chi adesso vanitosamente e impudentemente annunziava di occuparsi nella illustrazione de' medesimi, come non fossero stati mai illustrati: e quel che forma la vergogna più spudorata, offrendo per intanto la dichiarazione del capitello N.° XXIV, *il Matrimonio*, che nell' ordine da noi qui seguito, porta in quella vece il N.° XIII; traducendo quasi alla lettera quanto intorno allo stesso dettava il chiarissimo Burges, senza occuparsi di rettificare un errore in cui cadde quell' egregio; anzi aggiungendo del proprio due ridevoli interpretazioni, che a suo luogo, più avanti, rileveremo.

(8) Il fu prof. di matematica ab. Angelo Zendrini offrì al Cicognara i rilievi in diverse epoche fatti intorno questo argomento, e sono i seguenti, già pubblicati nell'Opera delle *Fabbriche Venete*; a' quali aggiungiamo ora una lettera inedita dello stesso Zendrini, inviata li 14 ottobre 1824, sullo stesso argomento, all'illustre cav. Antonio Diedo, il cui originale, unitamente a tutti gli altri del Diedo stesso, possediamo.

Lo Zendrini così prima scriveva al Cicognara: — « Del 1752, per quanto attesta il mate» matico Zendrini, mio vecchio parente, citato dal Manfredi nella *Memoria dello alzarsi del livello* » *del mare*, la Piazza di S. Marco, che nelle estraordinarie escrescenze del mare veniva ricoperta » dalle acque si alzò di un piede. La banchina di marmo che sta lungo il Palazzo Ducale dalla » parte del canale, a' tempi del vecchio Zendrini, stava mezzo piede sotto il comune *(V. Memoria* « *Manfredi citata).* Del 1796 fu da me di nuovo presa l' altezza del comune sopra la banchina di

» marmo, e fu trovata di oncie 8, lo che allora mi fece dedurre che l'alzamento di livello del » mare in Venezia fosse di oncie 5 $^{1}/_{3}$ per secolo, la quale quantità di alzamento più che colle » misure stabilite dall' Hartsoeker e dal Manfredi, si conforma con quella fissata dal Sabbadini, » non si sa come dedotta. Nel 1810, quattordici anni dopo le mie prime osservazioni, rinnovai la « misura dell' altezza del comune sopra la suddetta banchina e la ritrovai accresciuta di circa » $^{36}/_{100}$ di oncia. Di ciò parlo più a lungo in una Memoria che si vedrà stampata negli Atti del C. » R. Istituto.

» Nel dì 30 luglio 1810 dall' ingegnere Ganassa furono fatti eseguire, a mia istanza, degli » scavamenti intorno ad alcune colonne del portico detto *del Broglio*. Fu tenuto processo verbale » di quanto venne osservato, ed eccone l' estratto:

« In prossimità della colonna settima dell' ex Ducale Palazzo, partendo dalla porta della » Carta, si ritrovò che dopo due pollici circa di colonna lavorata, rinchiusa dalli pezzi di vivo, » che conterminano il selciato dal portico, giace sepolto sotto l' attuale pavimento un tronco » informe della colonna medesima, che si riconobbe anche scarpellato da non molti anni, il quale » informe pezzo si prolunga per nove pollici, ed appoggia sopra uno zoccolo quadrato, però » rustico e non lavorato. Dopo di che si rimise il selciato ch'erasi levato. Alcuni giorni dopo, per » un confronto, si fece nuovamente l'escavo presso la stessa settima colonna ed ottava, e si ritrovò » in quest' ultima, che il tronco informe della medesima si profonda quattro pollici soltanto al di » sotto il selciato, ed appoggia sopra un eguale zoccolo. Altra escavazione si fece presso la terza » colonna verso il Molo, partendo dall' angolo presso la gran Guardia. Di questa il tronco infor- » me si ritrovò di tre pollici appoggiato sopra zoccolo simile agli altri. Presso l' interno pilastro » contrapposto dall'ottava colonna di questa medesima facciata si fece pur escavare, e si ritrovò in » lavoro per tre pollici al di sotto del pavimento ed altri tre pollici informe. Per attestazione del » fu professore architetto Selva nello scavo dinanzi al Palazzo Ducale per costruire il fondamento » del piedestallo che portava la statua di Napoleone, si ritrovò alla profondità di oncie 15 del » piede veneto sotto l'attuale selciato un ammattonato a spin di pesce fatto di mattoni d'Altino. »

Lo stesso Zendrini, dopo questa scritta, ne inviava un' altra al Diedo, ed è la seguente:

« Soddisfo alla fattale promessa, e qui trascrivo le parole che leggonsi nella Memoria di » Eustachio Manfredi *Sopra l' alzarsi del livello del mare*, pubblicata nella Raccolta degli Autori » sul *Moto dell' acque;* Parma 1768, volume Sesto, pag. 195. — Narrando il Manfredi (pag. 201) » di aver per lettere pregato il Zendrini a volergli comunicare le osservazioni sue, fatte a » Venezia intorno all' alzamento del mare, dice: *Nè minor forza a persuadere lo stesso hanno » altre osservazioni da lui mandatemi, come quella che nelle straordinarie escrescenze della » laguna l' acqua fosse solita ad annegare la piazza, che ora è stata alzata d' un piede, anzi » entrasse fin dentro al medesimo tempio, e sopra il piano regolare di esso.* Questa Memoria fu » scritta dal Manfredi nell' anno 1732, sicchè da quelle parole *ora è stata alzata* parmi doversi » inferire che o nel 1732, o in quel torno accadde il prefato alzamento. — Ma già che un » lastrico di un piede inferiore al presente vi fosse s' è riconosciuto allorquando si fece lo scavo » per gittare le fondamenta della statua che alcuni anni fa vedevasi eretta sulla Piazzetta. Come » poi queste osservazioni di fatto accordar si possano con altri fatti a noi patenti io non so; e mi » sarebbe pur grato ch' Ella in qualche momento d'ozio volesse darsi il pensiere, e colle ricche » sue cognizioni e dottrine rischiarar volesse un argomento di non piccola importanza per la » decisione di tanto dibattuta questione geologica, ecc. »

Aggiunge il Cicognara, da ultimo, che da tutte le verificazioni superiormente accennate sembra poter dedursi ragionevolmente che li pochi pollici lavorati delle colonne che si sono riconosciuti interriti, sieno quel solo di cui la vista rimane attualmente fraudata, giacchè quella

parte che trovasi più sotto informe e rustica, verisimilmente era inserita e contornata da uno zoccolo, o da una base, o da uno o due gradini, però assai bassi, pei quali si ascendeva al Palazzo; ed il selciato, non più profondo di oncie 15, a spin di pesce fatto di mattoni d'Altino, potrebbe dubitarsi se non fosse anche più antico alla ricostruzione del Palazzo eseguita dopo il 1309.

(9) Ecco il decreto che nomina il Sansovino proto della Procuratia

(Ex lib. actor. N.° 2, car. 53). « Die primo aprilis 1529.

» Magnifici et clarissimi Domini Leonardus Mocenico, Aloysius Paschalico, Laurentius Lau- » redano, Jacobus Superantio, Andreas Leono, Joannes Pisani, et Victor Grimani, Procuratores » Sancti Marci de supra, absentibus aliis Collegis suis tamquam optime informati de sufficientia, » et bonitate Magistri Jacobi Sansovini Architecti, ipsum assumpserunt in Prothum dictae suae » Procuratiae, in locum quondam Magistri Boni super defuncti, cum salario ducatorum octua- » ginta in anno, et ratione auri valoris L. 6.4. pro singulo ducato; nec non cum domo pro sua » habitatione, incipiendo tempus sui salaris die primo Aprilis intrante, qui Magister Jacobus » facere et exercere debeat, et teneatur uffitium predictum diligenter, et accurate pro ut convenit » ejus debito.

(10) L'inscrizione è questa: PETRI DE SALO F.

NB. *Per quelle inevitabili inconvenienze, che accadono sempre nelle cose tipografiche, e massime in opere, come questa, stampate e pubblicate alla spicciolata, rimase fuori, alla pag.* 205, *una rettificazione fatta sulle bozze di stampa. — Quindi alla linea* 22 *e seguenti deve leggersi:* — Infatti sono tuttavia superstiti due di cosiffatti ornamenti, e veggonsi, uno nel nono interstizio, l'altro nel terzo-ultimo, dal lato del Molo, incominciando dall'angolo principale ec. ec.

(11) Dridon Ainé, *Annales Archéologiques.* Vol. XVII, pag. 68, e seg. e 192 e seg. Paris 1857.

(12) ... *Et factus est principatus super humerum ejus ; et vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri saeculi, Princeps pacis.* — Isaia, Cap. IX, v. 6.

(13) S. Luca, Cap. I, v. 27, 31, 32, 33. — Nell'Apocalisse, Cap. XIX, vers. dall' 11 al 17, il governo delle nazioni e la podestà regia, attribuite al Salvatore, vengono energicamente caratterizzate. — *Ecce equus albus, et qui sedebat super eum, vocabatur Fidelis et Verax, et cum justitia judicat, et pugnat ... et in capite ejus diademata multa ... Et exercitus, qui sunt in coelo, sequebantur in equis albis ... Et de ore ejus procedit gladius ex utraque parte acutus: ut in ipso percutiat gentes. Et ipse reget eos in virga ferrea ... Et habet in vestimento, et in femore suo scriptum ; Rex regum, et Dominus dominantium.*

(14) *Et factum est praelium magnum in coelo : Michael et Angeli ejus praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et Angeli ejus : et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo.* — S. Giov. nell'Apocalisse, Cap. XII, v. 7, 8.

(15) Leggonsi in Guglielmo Durand : *Rationale divinorum officiorum*, lib. IV, cap. XII, quanto si riferisce alla festa di S. Michele. — Nella *Guida della Pittura* (pag. 353, 354), ne'varii punti che trattano intorno la leggenda di S. Michele, si legge: » Michele vieta al demonio di » entrare nel corpo di Mosè ; Michele apparisce a Gedeone e lo fortifica contro Madian; apparisce a Manne, e gli annuncia la nascita di Sansone ; stermina Michele il popolo, indi compare » a Davidde, e si arresta a cagione del sacrifizio ; Michele preserva la città di Costantinopoli e » la salva dalle armi persiane ; egli allontanò la peste da Roma guardandola dal Castello S. An- » gelo, ove tuttora rimette nella guaina la vendicatrice sua spada. »

(16) Nel IV libro apocrifo d'Esdra trovasi altri due Angeli appellati *Uriel* ed *Jeremiel.* I cabalisti poi aggiunsero i nomi di alcuni altri, come di *Raziel*, maestro d'Adamo ; *Jefiel*, di Sem ;

Zedekiel, di Abramo; *Seliel*, di Giacobbe; *Metator* o *Metraton*, di Mosè; *Maluschiel*, di Elia; *Cerviel*, di Davidde ec., ma non son questi nomi consagrati da canonica autorità.

(17) Didron, *Annales*, ec. vol. XVII, pag. 211 e seg.

(18) A questo proposito rileva il Cicognara, che molte singolarità potrebbero citarsi se si volessero prendere in esame l'infinito numero de' capitelli che incontransi in molti edifizii di stile archi-acuto, ne'quali sono figurati mostri, chimere, animali e rappresentazioni, senza altra ragione che quella del capriccio o della indecenza. — Quanto all'Italia, abbiamo alcuni capitelli che appartengono al rinascimento delle arti, e per gli oltramontani, fra' quali numerosa è la serie di simili ornamenti, basterà per tutti ricordare la IX Tavola a pag. 158 del terzo volume dell' opera impressa a Londra, intitolata: *Antiquarian Repertory, a Miscellaneous Assemblage of Topography, History, Biography, Customs aud Manners* ec. ec. *compiled bi Francis Grose aud Thomas Atle*, ec. ove trovansi riuniti diciannove strani capitelli posti sopra le antiche colonne della chiesa dei Franchi in Cantorberi, fabbricata nello stile normanno e attribuita al X secolo.

(19) Sanudo, *Vite de' Dogi;* Muratori, *Rerum Italicar. Script.* Vol. XXII, col. 971.

(20) Vinckelmann, *Opere*, Vol. V, pag. 478, Tav. CLXXI, N.° 576; Prato 1830.

(21) Didron, *Annales Archéologiches;* Paris 1868, pag. 81 e 82.

(22) *Et vidit alterum Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi: et clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terrae et mari, dicentes: Nolite nocere terrae et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* S. Gio., Apocalisse, Cap. VII, v. 2,3.

(23) *Assumensque Moyses volumen foederis legis, audiente populo, qui dixerunt: Omnia, quae locutus est Dominus faciemus, et erimus obedientes.* Exod. Cap. XXIV, v. 7.

(24) Valerio Massimo, lib. IV, cap. III, N.° 1.

(25) Moschini, *Guida di Venezia.* Vol. I, par. II, pag. 476 e seg.

(26) Tito Livio, *Ist.* lib. I, N.° XXI.

(27) Annota il Moschini, nella citata sua Guida (pag. 485), che questo comparto diede argomento a un poemetto in versi esametri intitolato: *Stilographiae in Principatum Venetiarum Serenissimi ducis Joannis Cornelii, sive de Numa Pompilio insculpto in columna ante Portam decumanam Palatii pro Religionis studio declaratio Cl. Cornelii Frangipanis I. C. P.; Venetiis* 1625, *apud Antonium Pinellum*, in 4.° — In questo poemetto propone l'autore di mostrare che Giovanni Cornaro è stato il Numa de' Veneziani. — Sul frontispizio è intagliato in rame il capitello. — Esso poemetto è eziandio ricordato dal Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia Veneziana.* — Venezia, Merlo 1847, pag. 642, N.° 4728.

(28) Il Didron, a questo proposito annota: « Per la azione incomparabile di Traiano, supe-« riormente riferita, il papa san Gregorio Magno, chiese a Dio, che l' anima di quell'imperatore » pagano, non andasse perduta all' inferno, ma fosse rimeritata col possedimento della gloria » eterna. — Dio esaudì le preghiere del santo Pontefice, e Dante perciò ha collocato Traiano nel » pianeta di Giove, come si può vedere nel canto XX del Paradiso. — La testa, le ali, il corpo » dell' aquila di Giove veduta dal poeta in quel pianeta, descrive composti da quelle anime impe-» riali e reali che hanno santamente governato le nazioni. — Davidde sta nel centro della pupilla » dell' aquila, il cui sopracciglio è composto di Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II di » Sicilia e Rifeo, il più giusto fra i Troiani. — L' aquila dice all' Allighieri:

» De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
» Colui, che più al becco mi s' accosta,
» La vedovella consolò del figlio.

» Noi non possiamo decidere se il Papa s. Gregorio abbia potuto strappare all'inferno per » arricchirne il paradiso la bell'anima di Traiano. — Giovanni Diacono, san Tommaso d'Aquino » ed Alfonso Ciaconio, nella sua *Historia utriusque belli dacici*, hanno affermato questa reden- » zione confutata da Bernardo Bruschus nella sua *Redargutio historiae de anima Trajani ex* » *inferis suppliciis liberata.* — Ma tale questione non riguarda l'opera che abbiamo fra mani: » ciò che a noi interessa è la narrazione di Dante e il capitello del Palazzo Ducale di Venezia: » e tanto l'uno che l'altro sono opere d'incomparabil grandezza, e di sublime poesia.

» Leggasi nel *Romanzo di Dolopathos,* pubblicato da Brunet e da Montaiglon, pag. 265 a » 271, la curiosa narrazione in versi, appartenente ai primi anni del secolo XIII della giustizia di » Trajano; e nella tavola delle materie, pag. XXXI, la nota 5, ove sono indicate le fonti di questa » leggenda, anteriore a Dante di molto. In fine, in un recente articolo, pubblicato nella *Revue des* » *Deux Mondes*, secondo corso, tomo VIII, anno 1857, pag. 597; articolo intolato *L'histoire* » *romaine à Rome*; l'autore di esso G. G. Ampère, dice: « *Trajano si meritò il titolo di clemen-* » *tissimo, non ad altri conceduto prima di lui che a Giove, e che molto meglio a lui si addiceva* » *che a Giove: egli meritò che dopo di lui venisse indirizzata agl' imperatori, che maggiormente* » *adular si volevano, questa lode:* Più felice di Augusto, migliore di Trajano. *Il medio evo che* » *spesso tradusse in istravaganti leggende le grandi memorie dell'antichità, celebrò quella che* » *avea di sè lasciato Trajano con una straordinaria e commovente leggenda. Esso credette, e ciò* » *torna a lode delle coscienze di que' secoli, che sì buon imperatore andar non dovesse dannato.* » *Un istinto di tolleranza, ch' io non posso a meno di rispettare in tutta la sua ingenuità, fece* » *che si attribuisse a Dio un miracolo, per non attribuirgli una ingiustizia. Il papa S. Gregorio,* » *impietosito della virtù di Trajano avea domandato la sua salvezza, e l'aveva ottenuta. Alcuni* » *dottori sostennero l'irremissibilità della dannazione, ma alcuni santi hanno ammesso il perdono* » *di Trajano. La Chiesa greca introdusse nel suo Rituale questa prece:* — O Signore, perdonagli, » come hai perdonato a Trajano, per l'intercessione di S. Gregorio. — *L'Angelico, santo insieme* » *e dottore, cercò di spiegare come poter ammettere, senza eresia, questa pia tradizione, ed è* » *perciò che un altro teologo, discepolo di S. Tommaso, ch' era inoltre poeta, e poeta dei più* » *ortodossi, non esitò di porre Trajano nel suo paradiso.* »

» E noi pure, continua Didron, paleseremo, come l'Ampère, la nostra viva simpatia per » l'imperatore Trajano, e rendiamo grazie al gran papa Gregorio e a tutto il medio evo di aver » collocato questo santo pagano nel paradiso tra i santi cristiani. »

Noi però, che in materia di religione la sentiamo diversamente, nè possiamo poetizzare in sì grave e delicato argomento, ne pesa l'obbligo di esporre il vero punto della questione, e ciò per illuminare coloro che per avventura si tenessero al sentimento di Dante, a cui sembra s'inchinino li citati Ampère e Didron.

È di fatto, che alcuni autori gravissimi credettero che venisse liberata dalle pene eterne l'anima di Traiano, mossi dall'autorità di S. Giovanni Damasceno, il quale nell'orazione *pro fidelibus defunctis*, dice così: *Prodeat in medium Gregorius dialogus* (così chiamato dai Greci s. Gregorio Magno per li quattro libri da lui scritti in dialogo) *antiquioris Romae Episcopus, vir, ut omnes norunt, tum vitae sanctitate, tum eruditione clarus ac celebris, quem cum sacris operaretur, coelestem, ac divinum angelum sacrosancti muneris socium habuisse narrant. Hic cum per locum lapidibus stratum aliquando iter faceret, dedita opera constitit, intentissimasque pro peccatorum Trajani remissione preces, ad animarum amantem, et misericordem Dominus fudit, statimque vocem hujusmodi divinitus emissam audivit. Preces tuas exaudivi, ac Trajano ignosco. Tu vero post has caveto ne mihi pro impiis supplex sis. Quodque istud verum sit, atque ab omni calumnia alienum, oriens totus, atque occidens testatur.*

A difesa di questa istoria, o meglio leggenda, opinarono alcuni scrittori, che Traiano non fu assolutamente dannato da Dio all' inferno, ma solamente ivi punito a tempo, conforme quanto richiedevano li suoi peccati, essendo stata da Dio medesimo sospesa la sentenza finale per le previste orazioni di s. Gregorio che pregar doveva per lui: ma che però non passò dall' inferno al cielo immediatamente Traiano, ma fu l' anima di lui nuovamente riunita al corpo, e quindi risuscitato, sostenne il battesimo, fece penitenza e salvossi. — Ma la stranezza di cotal opinione fu rigettata da Melchior Cano, nel libro XI, Cap. II *De locis theologicis*, confinando anzi questa istoria nel regno della favola; e Domenico Soto, sopra il IV libro delle *Sentenze (Dist.* 45, *q.* 2, art. 2) pone in dubbio, anzi non dà fede alla narrazione. — La quale venne oppugnata poi comunemente dagli scrittori ecclesiastici, e massime dal cardinal Bellarmino (lib. II, cap. 8 *de Purgatorio)* e dal cardinale Baronio (*Annal. anno Christi*, 604, Vol. VIII).

Le ragioni, fra le altre, che adduce il Bellarmino sono queste: — 1.ª Che l'Orazione citata, voluta di S. Giovanni Damasceno, è apocrifa, mentre il qualunque siasi autore di essa, non solamente dice che Traiano fu liberato per le orazioni di S. Gregorio, ma ancora essere stata sciolta dalle pene infernali l' anima di Falconilla, per le preci di santa Tecla, e più altre anime eziandio de' pagani, le quali furono convertite alla nuova fede da Cristo e salvate allorchè discese egli all' inferno a liberare le anime de' patriarchi e santi antichi, confondendo fra essi i due luoghi, il Limbo, cioè e l' Inferno; la quale opinione o sentenza, non solamente è erronea, ma eziandio contraria a quanto lasciò scritto il medesimo Damasceno, al Libro II, capo 4 *De Fide*, dove dice: *Scire autem oportet quoniam quod hominibus mors, hoc angelis est lapus. Post lapsum enim non est illis poenitentiae locus, ut neque post mortem hominibus.* — 2.ª Che niuno autore latino fa menzione di questa storia, come Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, Mariano Scoto, Adone; come tacciono di essa, Beda, tutto che fosse affezionatissimo e devoto di S. Gregorio, e Giovanni Diacono, che scrisse la vita di lui, cavandola diligentemente dalle scritture conservate negli Archivii della Chiesa Romana, non la riferisce come trovata in esse, ma come rinvenuta in un archivio di certa chiesa inglese, soggiungendo però che da' Romani non era tenuta quella narrazione sincera *(De vita D. Greg. Magn.*, lib. II, cap. 44). — 3.ª che, S. Gregorio medesimo, ne' suoi *Morali* (lib. XXXIV, cap. 15), afferma chiaramente, non esser lecito pregare per gl'infedeli defunti, come pure pel demonio; dal che risulta evidente la impossibilità del fatto, mentre in cotale non supponibile caso avrebbe questo santo Pontefice operato contro quanto sentì ed insegnò.

Il cardinale Baronio poi, nel luogo citato de' suoi Annali, non che all' anno 119, non solamente pruova falsa la istoria in parola, ma eziandio dimostra anche falso il fatto della vedova, imperocchè Traiano non ebbe alcun figliuolo maschio, nè alcuno eziandio di adottivo, tranne Adriano, il quale fu però adottato poco prima della morte di Traiano medesimo, secondo narra Sparziano, e come lo compruova la medaglia del Museo di Lelio Pasqualini, pubblicata dal Baronio medesimo.

Nè può credersi da alcuno, che abbia fior d'intelletto, anche dato per vero il fatto della vedova, che il santissimo papa Gregorio mosso da esso, abbia chiesto al Signore la liberazione dell' anima di Traiano dalle pene infernali, mentre quell' azione sola sarebbe stata ben poca cosa a petto de' costumi laidissimi e infami di quell' imperatore, testimonio Dione; e più in confronto della persecuzione da lui mossa a' cristiani, la quale quantunque, positivamente non autorizzata da speciale decreto, pure diede tanti illustri martiri alla Chiesa, fra' quali alcuni che sostennero la passion loro nella città stessa di Roma, come S. Ignazio vescovo d' Antiochia, Onesimo, discepolo di S. Paolo, e Papa Anacleto. — San Gregorio Magno adunque non poteva pregare per la liberazione dell' anima di uno che fu macchiato del peccato infame, disordinato nel vino, persecutore della religione, in una parola che fu pagano e sostenitore del culto de' falsi dèi.

(29) Gualandi, *Memorie*, ec. Bologna 1843, Serie IV, pag. 33 e seg.

(30) Suddetto, luogo citato, pag. 42 e seg.

(31) Cicognara, *Storia della Scultura*, Prato, 1823, Vol. IV, pag. 420.

(32) Suddetto, opera citata, Vol. IV, pag. 337.

(33) Sansovino, *Venezia*, ec., colle *Giunte* del Martinioni, pag. 39.

(34) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815, Vol. I, par. I, pag. 168.

(35) Selvatico, *Sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia*, ec., pag. 147.

(36) *I Monumenti cospicui di Venezia*, ec. Milano 1839, in folio figurat.

(37) Selvatico, luogo citato.

(38) Suddetto, opera citata, pag. 133.

(39) Il noto libraio Bertazzoni, morto da pochi anni, ci offriva questa notizia. — Difatti il Gallicciolli, *Memorie*, ec. Vol. II, pag. 193-194, fa il seguente ricordo *: 1794. L' inverno di questo anno merita che di esso facciasi memoria. Fino a' 13 decembre la stagione fu assai mansueta : seguì poi molestissimo freddo con giornate serene, ma spesso ventose. La notte del Natale spirò gagliardissimo scirocco; che produsse pioggia e incremento d' acqua straordinario e sì che alcuni parrochi mossi da devozione*, veruntamen non secundum scientiam, *comportarono che nelle loro chiese si celebrasse la Messa per ben tre ore dopo mezzodì. Le nevi, i venti e il freddo, oltre ogni creder molesto, continuarono fino alli due ultimi giorni del carnovale, che furono serenissimi: ma la notte precedente al primo giorno di quadragesima, e tutto il giorno soffiò d' improvviso vento così furioso, che perirono parecchi legni, e molti si annegarono ; anzi dicevasi che nelle acque di Messina erano periti sedici vascelli. Seguitò il freddo e gelo, e le nevi e i mali tempi fino il terminar del febbraro, poi furonvi alcuni giorni di pioggia. Nella memoria degli uomini non fuvvi inverno nè così molesto, nè così lungo, che accagionò la morte di molti di ogni età e d' ogni condizion di persone.*

(40) Didron, opera citata, pag. 204.

(41) Selvatico, opera citata, pag. 132.

(42) Selvatico, luogo citato.

(43) *O quam pulcra est casta generatio cum claritate! immortalis est enim memoria illius : quoniam et apud Deum nota est, et apud homines. — Cum praesens est imitantur illam : et desiderant eam cum se eduxerit, et in perpetuum coronata triumphat incoinquinatorum certaminum praemium vincens.* — Sap. cap. IV, v. 1, 2.

(44) Winckelman, *Opere*, Vol. V, pag. 478, Tav. CLXXI; Prato 1830.

(45) Sofocle, Antigone, V, 114.

(46) Selvatico, *Sulla Cappellina degli Scrovegni nell'Arena di Padova, e sui freschi di Giotto in essa dipinti;* Padova 1836, in 8.°, pag. 41.

(47) Ecclesiastico, Capo III, v. 32.

(48) S. Agostino, *De libero arbitrio.*

(49) Prosper., *De vita contempl.*

(50) Arist., *Ethic.* lib. III.

(51) Cicerone, *De finibus*, lib. I.

(52) Ripa, *Iconologia*, pag. 11; Padova 1611, in 4.°

(53) Novella, figliuola di Giovanni d' Andrea, fu, è vero, donzella di molto senno e dottrina ; ma il fatto che dessa talvolta leggesse in cattedra, allorchè suo padre era impedito, e perchè gli scolari non fissassero gli occhi più nell' avvenenza di cui era dotata, che nel testo de' sacri canoni che apprender dovevano, solesse coprirsi il volto di un velo, non è che riferito da Cristina da Pizzano, nella sua opera inedita : *La Cité des Dames*, citata, fra gli altri, dal Wolfio *(De Mulier.*

erud., pag. 406). — Quindi osserva il Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital.* Vol. X, pag. 479), che sebbene il padre di questa Cristina, Tommaso da Pizzano, avesse potuto sapere la cosa, essendo egli Bolognese; pure non parlando di essa ogni altro scrittore, fino a Leandro Alberti, che la racconta (*Descriz. d' Ital.* p. 555), benchè taccia la circostanza del velo di cui ella coprivasi il volto; può essere il fatto stesso revocato in dubbio. — Ad ogni modo però, per le cose discorse superiormente, non può ritenersi essere questa Novella effigiata: e più se si considera due cose. — La prima, cioè, che dessa e il di lei padre insegnavano il solo gius canonico, affatto estraneo all' ordinamento della civile amministrazione, a cui era sacra la Curia che illustriamo. — La seconda, che essendo venuto desso Giovanni d' Andrea, padre di Novella, nel 1537, a Venezia in qualità di ambasciatore, a nome di Taddeo Pepoli, per notificare alla Repubblica, aver egli preso il dominio della città di Bologna (Murat., *Rer. Italic. Scrip.*, t. III, pars II, pag. 162), anche per ciò non sembra potesse convenire alle viste della Repubblica stessa la rappresentazione di cotal fatto, supposto dal Burges qui espresso.

(54) Plutarco, *Opus. Morali*, ec. Venezia, 1625, in fol., pag. 124 e seg.

(55) Veludo, *Cenni sulla Colonia Greca Orientale*, compresi nell' Opera *Venezia e le sue Lagune;* App. Vol. I, par. II, pag. 79.

(56) Veggasi quanto intorno a questo proposito dice l' illustre Cav. Cicogna, nelle sue *Iscrizioni Veneziane*, Vol. IV, pag. 594 e seg.

(57) Di Anacarsi infatti abbiamo le *Lettere* che vanno col suo nome, pubblicate col testo greco nella raccolta delle *Lettere greche di diversi*, ec., Venezia per Aldo 1499 in 4.°, e separatamente gr.-lat., Parigi 1552 e 1581 in 8.° e Ginevra 1606, in fol. — Dei molti e varii componimenti poi di Solone, che, secondo la testimonianza di Laerzio, formavano una serie di cinquemila versi, non ci restano che alcuni frammenti, i quali si pubblicarono, cogli inni di Callimaco, da Sigismondo Gelenio e Matteo Aurogallo; Basilea 1522 in 4.°; poi più copiosi da Gio. Camerario; Basilea 1550 e 1555 in 8.°; e più accresciuti ancora da Giacomo Ertelio; Basilea 1561 in 8.° e da Rodolfo Winterton co' *Poeti greci minori*, Cambridge 1555 e 1677; e molto più corretti da Brunck; Strasburgo 1784 in 8.° Una collezione di questi frammenti, fino al numero di 52, con varie note e varianti pubblicò, per uso delle scuole, F. A. Fortlag, Lipsia 1776 in 8.°; Sonosi riprodotti anche da Tommaso Gaisford nel primo volume dell' edizione de' *Poeti greci minori;* Oxford 1814-20 in 8.° Le *Leggi* di Solone, raccolte ed illustrate da Pandolfo Prateo nell'opera *Jurisprudentia vetus*, si pubblicarono gr.-lat. in Lione, nel 1559 in 8.°; ed ivi ancora nel 1561, con aggiunte di E. Ottone; e con più diligenza da Samuele Petit nelle *Leges Atticae;* Parigi 1635 in fol., e dall' Eineccio nel Vol. III della *Giurisprudenza Romana ed Attica;* e meglio che in tutte nella ristampa della edizione del Petit, procurata da Pietro Wesseling a Leida nel 1742 in fol., con varie illustrazioni dell' editore, del Palmerio, del Salvini e del Dukero. Le *Lettere* che si dicono di Solone, conservate nella vita che di lui scrisse Diogene Laerzio, si leggono tradotte in inglese dal Savages nella *Collezione delle lettere degli antichi*, Londra 1705 in 8.° — Nel *Parnaso de' Poeti stranieri*, da noi raccolto e pubblicato co' tipi dell' Antonelli 1834-1848 abbiamo compreso nel Volume VI, par. II, le due elegie di Solone, cioè la *Preghiera alle Muse*, tradotta da Luigi Lamberti, e l' *Eccitamento a liberare dal giogo Salamina*, imitazione di Melchiorre Cesarotti.

(58) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, par. II, pag. 478.

(59) Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*, pag. 132.

(60) Plutarco, luogo citato, pag. 81.

(61) Suddetto, *Tratt. della Superstizione*, ediz. citata. Vol. I, pag. 157.

(62) G. Langio, *Polyanteae*. Vol. II, pag. 1920, Lugduni 1669.

(63) Claud., *de' IV. Honor. consul.* — Pier Valer., *Jerogl.* Lib. XI.

(64) Celio Augusto, *De Jerogl.* Lib. II.

(65) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XXXI.

(66) Fic. in Plat. *De Leg.* Dial. IV.

(67) Pier Valeriano, op. cit. Lib. LII.

(68) S. Hier., *Matri et filiae.* — Molti altri gravissimi padri e filosofi potremmo citare oltre S. Girolamo, e basterà, dopo il medesimo, rapportar qui quanto scrisse intorno alla morte procurata dalla libidine a' suoi seguaci dal venerabile Beda: *O extrema libidinis turpitudine! quae non solum mentem effaeminat, sed corpus enervat, non solum maculat animam, sed foedat personam: Omne namque peccatum, quodcumque fecerit homo extra corpus suum est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat. Semper illam praecedunt ardor et petulantia, semper concitatur foetur et immundities, semper sequitur dolor et morte. — Quis ejus multiplices species enumerare valeat? Haec enim Pentapolim cum adjacenti regione subvertit: Sichem cum populo interemit: haec filios Judae percussit; Judaeum et Madianitidem pugione transfodit; tribum Beniamin pro uxore Levitae delevit: filios Heli sacerdotis in bello prostravit, haec Uriam occidit: Ammon interfecit: plurimos legidavit: haec Ruben maledixit: Samsonem seduxit: Salomonem pervertit. Verum est ergo, quod legitur: Propter speciem mulieris multi perierunt* (De templo Sal. Hugo).

(69) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XXIX.

(70) S. Hier. in *Serm. Gulae.*

(71) Pier Valeriano, *ibid.* Lib. XII.

(72) Lib. I *de' Re*, v. 25.

(73) Pier Valeriano, *ibid.* Lib. IV.

(74) J. Juvenalis, Lib. X, *Sat.* XIV, v. 172 et seq.

(75) Pier Valeriano, *ibid.* Lib. LVII.

(76) Bacceli similis. — *In Cynaedos ac parum viros dictum, aut in magnos quidem corpore, sed animo stupidos.* Polyant. Vol. I, pag. 1415.

(77) *Hebetudo mentis est acutae rationis obtusis, carnalis intemperantiae crassis sensibus inducta*, Ugo, archip. Dial. Lib. VII.

(78) Pitagora, *Legg.* N.° LXXIII.

(79) Temanza, *Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani*, ec. Venezia 1778; nella vita del Da Ponte, pag. 504. — Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, par. II, pag. 478. — Alla pag. 146 della precedente storia della Fabbrica, corse un errore che qui correggiamo, nel cognome cioè dell' artista direttore dell' opera di questo capitello, ivi accennato per Bartolommeo Manopola, quando fu invece, come diciamo qui sopra, Bartolommeo Scalfarotto.

(80) S. Matteo, Cap. VII, v. 19.

(81) *Acedia est tristitia aggravans mentem, ut nihil boni ei agere libeat.* D. Joan. Damasceno, lib. II.

(82) D. Bonav., *Sent. distinct.* XLII, 9, 2.

(83) *Salm.* XXX, v. 6.

(84) *Salm.* XXXIX, v. 4.

(85) *Eccles.* Cap. XVII, v. 29.

(86) *Invidia est odium alienae felicitatis*, S. Agostino, lib. *De doct. Christ.*

(87) *Invidia est filia superbiae: sed ista mater superbia nescit esse sterilis: ubi fuerit continuo parit: suffoca matrem, et non est filia.* S. Agostino *Verb. Domin.*

(88) Dante, *Inferno*, Cant. V.

(89) S. Bernard., *super Cant.*

(90) Questa inscrizione sembra tratta dallo spirito di quanto scrisse S. Girolamo: *O ignis infernalis luxuria! cujus materia gula, cujus flamma superbia; cujus scintillae prava colloquia, cujus fumus infamia, cujus cinis immunditia, cujus finis gehenna.* Epis. matri et filiae.

(91) S. Ambr., *Serm.* 40.

(92) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. I.

(93) *Proverb.*, Cap. XXVII, v. 4.

(94) *Giudic.*, Cap. XIV e XVI.

(95) *Reg.*, Lib. I, cap. II, v. 9.

(96) S. Bernard., lib. *de Ordine vitae.*

(97) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. X.

(98) Didron, *Annales Archéologiques*, Vol. XVII, pag. 206; Paris 1857.

(99) Massillon, *Petit Carême*, *Sermon pour la 2.e dimanche*, pag. 59; Paris 1824.

(100) *Prov.*. Cap. XV, v. 34.

(101) *Matt.*, Cap. VII, v. 1 e seg.

(102) V. Cesare Ripa, *Iconol.*, pag. 97 e 392.

(103) *Prudentia vera et perfecta est qua conciliamus, judicamus et praecipimus quae ad bonum finem totius vitae humanae pertinent, et solis bonis convenit.* S. Tom., Sec. Secund., q. 47, art. 13.

(104) *Salm.* XVIII, v. 5.

(105) *Prov.*, Cap. III, v. 5.

(106) Didron, *Annal. Archéol.* cit.

(107) *Fides est radix omnium virtutum, et quod super hoc fundamentum aedificaveris.* S. Ambrogio, lib. *de Cain. et Abel.*

(108) *Nullae majores divitiae, nulli thesauri, nulli honores, nulla hujus mundi major est substantia, quam fides catholica, quae peccatores homines salvat, caecos illuminat, infirmos curat, catechumenos baptizat, fideles justificat, poenitentes reparat, justos augumentat, martyres coronat, virgines, viduas et coniugales casto pudore conservat, clericos ordinat, sacerdotes consecrat, in haereditate aeterna cum sanctis Angelis collocat.* — S. Agost., *De verbis Domini.* — *Ambula per fidem, ut pervenias ad spem, spes non aedificabit in patria, quam fides non consolatur in via.* S. Agost. *Super Joannem*, Serm. XVIII.

(109) *Nunc autem manet fides, spes, charitas, tria haec: major autem horum est charitas.* S. Paol. I Cor. Cap. XIII, v. 13.

(110) *Spes est, qua quid ad id, quod credit se perventurum praesumit.* S. Agost. *Civ. Dei.*

(111) Questa inscrizione è, secondo la definizione che dà l' Angelico della Discordia: *Discordia importat disgregationem quandam voluntatem in diversa.* Secund., q. XXXVII, art. 1.

(112) Ecco il passo dell' Ariosto superiormente citato. — Parla dell' Arcangelo Michele, che incaricato da Dio a rinvenire il Silenzio, va in traccia di esso in un cenobio di monaci, e in quella vece trova la Discordia:

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastri eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture:
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne la città sicure,
Avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati
Notai, procuratori ed avvocati.

Orland. Fur. Can. XIV, St. 83, 84.

(113) Cornaro, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia* ec. Padova, 1758, pag. 555.

(114) Emmanuele Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane;* Vol. V, pag. 451 e seg.

(115) Moschini, *Guida di Venezia,* Vol. I, par. II, pag. 479.

(116) S. Luc. Cap. XXI, v. 19.

(117) Plutarco, Trat. *Quali animali sieno più sagaci* ec. Fra gli Opuscoli dello stesso Autore, Vol. II, pag. 186, *B.* 2. Venezia 1625 in fol.

(118) *Mundi amor et Dei, pariter in uno corde habitare non possunt; quemadmodum oculi pariter et coelum et terram nequaquam conspiciunt.* S. Cypr. *De duodecim abusionibus.*

(119) *Nec minus se in milite modestiam et continentiam, quam virtutem atque animi magnitudinem desiderare.* Caes., *Bell. Gal.*, Lib. VII, § 52.

(120) *Temperantiae partes sunt: Continentia, Clementia et Modestia.* Cic. lib. *Rhetor.*

(121) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XL.

(122) *Ter abstergere. Refert Athenaeus l. 1 priscos depellenda mala solitos ter abstergi. — Ter vero abstersit melius bona numina donant.* Vide in *Modestia Florilegii Magni*, Tom. II, pag. 1858. Lugduni 1669.

(123) Didron, *Annales Archéologiques,* Vol. XVII, pag. 79.

(124) Didron, luogo citato.

(125) 20 *Jann. in M. C. De caetero in civitate Rivoalti non possit de novo fieri Hospitale, nec Monasterium, nec aliquod simile laborerium.* Lib. Philippicus. Vedi Gallicciolli, *Memorie Venete Antiche* ec., Tomo VI, pag. 56 e seg.

(126) Per dare un saggio della esattezza con cui gli stranieri descrivono i costumi e le cose nostre, riportiamo una nota del Didron, relativa al capitello X superiormente illustrato. — Dice egli: *Io mi trovava a Venezia in agosto e settembre, nella più bella stagione delle frutta, e provava piacer grande nel vedermi dinanzi, nel mercato che tiensi in Piazzetta, i bei melloni, le magnifiche pesche, le pera saporite, i colossali grappoli d' uva, ch' io vedeva scolpiti sul capitello X.* — O ciò è detto da senno, ovveramente per celia: nel primo caso il Didron sognava, imperocchè il mercato delle frutta si tiene a Rialto e non in Piazzetta, la quale è comandato, dall' autorità edilizia, di tener sgombra di tutte cose; nel caso secondo, non sapremmo quale allusione possa avere l' equivoco, che ad ogni modo tornerebbe scipito, nè degno certo di lui.

(127) *Delle Pompe Nunziali già usate presso li Veneziani e li Padovani*: Dissertazioni, I, di Don Jacopo Morelli, II, di Don Giuseppe Gennari. Venezia 1819, pag. 21, 22, 59, 57 ec.

(128) *Habiti d'Huomini et donne Venetiane, con la processione della Serenissima Signoria et altri particolari, cioè Trionfi, feste, cerimonie pubbliche della nobilissima città di Venezia.* Giacomo Franco, Forma in Frezzaria all' insegna del Sole con Privilegio fol. La dedica è del I *Zener* 1610.

(129) Oltre le opere citate del Franco, e di Cesare Vecellio: *Degli Habiti antichi et moderni di diverse Parti del Mondo* ec. Venezia 1590, in 8.°; si vegga l'altra del Manzi: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani del secolo XIV*, pag. 91 e seg., pag. 173 e seg., pag. 169 e 171.

(130) Omero, *Odissea*, Lib. XXIV.

(131) Intorno all'origine od etimologia del vocabolo *Sforzesca,* veggasi quanto dice il Cornaro, *Opusc.* pag. 169 e 175, ed il Gallicciolli, *Memorie*, ec. Vol. I, pag. 555.

(132) Didron, *Annales Archéologiques*, Vol. XVII, pag. 197.

(133) *Lo Statuto inedito delle Nozze Veneziane, emanato nell'anno* 1299, pubblicato *per le Nobili Nozze Marcello-Zon.* Venezia 1858, pag. 26 e 27. Notiamo qui di volo, che propriamente non può essere appellato questo documento *statuto*, ma legge; e lo stesso Foucard, a pag. 20,

lo dice compilato *in forma di statuto.* — Nè statuto poteva essere, ma legge, se otto anni dopo, cioè il 9 febbraio 1507, veniva quasi totalmente riformata; e sempre poi in seguito moltissime nuove leggi si fecero che o abrogarono le prime o le riformarono, come vedere si può dal catalogo offerto dal prefato Foucard in quella sua pubblicazione.

(154) Vedi la nota seguente intorno al nome di *cortellazzo* dato a questa forma di maniche.

(155) Gallicciolli, *Memorie Venete Antiche* ec. Vol. I, pag. 357 e seg. — Il nome di *pianete* dato a questa sorta di bottoni, per distinguerli da quelli conformati a piccola ghianda, o a pallottola, od a campanella, lo abbiamo in varii antichi documenti; e molti più ancora rinvenir si potrebbero negli archivii dei magistrati del *Mobile*, del *Proprio* e *de' tre Provveditori alle Pompe*, se non bastassero per tutti quelli offerti dal citato Gallicciolli. Il quale, innanzi tratto, riporta il sunto della Parte presa il dì 10 gennaio 1472, che, richiamando in vigore le altre Parti del 1460 e 1465, proibisce: *Portar perle al collo, pendenti d'oro e gioje di qualunque sorte in alcuna parte della persona, nè sopra abito: solo al cavezzo delle vesture delle donne un filo solo di perle, e in dito balassi per il valore di* 200 *ducati, e una collana del valor di ducati* 500. *I* BOTTONI, *ovvero* PIANETE *davanti le vesture non siino maggiori di* 6 *per oncia, e le traverse non siino lavorade d' oro, nè di perle o zoje. Item fu decretato, che alle nozze e pasti d' ogni condizione non si dia pavoni, nè più di tre vivande al pasto. I confetti siano minuti. Che nelle feste non si facciano collazioni sopra soleri e per la sala, salvo che nelle camere, secondo che si faceva prima di scalette e confetti minuti* etc.

Poscia il Gallicciolli aggiugne due liste di robe, tratte dal Doglioni dall'archivio del magistrato *del Proprio*, dalle quali vengono noti parecchi nomi di antiche vesti e ornamenti, fra cui quelli delle *pianete* e delle maniche a *cortellazzo*. — Queste liste, colle note illustrative del Gallicciolli citato, son le seguenti.

« 1459. Luca di S.r Lorenzo dalla tela, pagamento in mobili di casa:
» Una veste pavonazza da donna con *maniche a cortelazzo;*
» Un barbazon de carisea bianca ricamato a sguazzaroni;
» Una vestura di scarlato con *pianete d'argento*, con una filza di perle al collaro;
» Una vestura verde con *campanelle d'argento*, brazzoni e centurin verde;
» Una vesta pavonazza a maniche a comeo;
» Una vesta da donna morella, sottocappa con frizo d'argenteria al cavezzo e alle maniche;
» Un cappuccio di scarlato.

» Sembrano doversi così intendere questi vocaboli. — A *cortellazzo*, a guisa di cortellaccio » ovvero accetta. — *Barbazon*, gabbano, che pure dicevano *Barbasso.* — *Carisea*, sembra stoffa » fatta di scampoli o rimasugli di seta, ed era forse ciò che poi fu detto *Bavella* e *Fileselo.* — *Sguazzaroni*, pendagli, balze; nome usato anche oggidì. — *Pianete*, bottoni. — *Brazzoni*, bracconi: » o piuttosto certe larghe fasce che portavano nella parte superiore del braccio, come si vede nel» l' antiche figure. — *Centurin*, cintura, fascia. — *Cavezzo*, collare, o sito del cappuccio.

» In altro pagamento del 1466 di Francesco Azzolino, si trova:
» Una vestura di rassa pavonazza con *campanelle*;
» Una *viscappa* di panno negro;
» Un par di brazzoni cremesini con manichette d'oro;
» Una vestura di carisea bianca con brazzoni e manichette d'argento con *campanelle* e *pia-» nete.*

» I bottoni dicevansi pianette, perchè aveano la figura del soldo bresciano antico, il quale » per non essere scodellato ma piano, dicevasi *planet*, siccome riporta il Carli, Vol. I, pag. 291.„

Da questi documenti si rileverà che non sono monete, ma bottoni, i dischi che ornano le vesti delle nostre figure. — Non è maraviglia poi se questi dischi sieno paruti al Burges *Zecchini di Venezia*, non bene dotto che egli è degli antichi nostri costumi; ma si risulta strano che non gli abbia distinti per bottoni il Foucard; egli che rovistò e rovista del continuo a suo bell' agio gli antichi atti della Repubblica.

Ed ecco come risulta facilissimo scuoprire notizie nuove, nuovi documenti, nomi d'artisti non ricordati dalla storia; e torna pel contrario difficile bene intendere, valutare ed applicare cotali scoperte; le quali se non conducono a correggere vecchi errori, o ad illustrare con utilità la storia e le arti, riescono del tutto vane, nè ponno destare invidia, come alcuno stoltamente suppone, tranne che negli uomini lontani d'ogni critica, ed ignari di quanto oggi domandan le lettere a loro vantaggio.

(156) Essendo assai interessanti le descrizioni che porge Cesare Vecellio delle vesti di questi due innamorati, e d'altra parte essendo rara l'opera ch' egli ne scrisse, perciò qui entrambe le rapportiamo.

« N. 58. *Habito di giovane nobile, ornato per far l'amore.*

» Usavano i giovani anticamente di farsi qualche riccetto in mezzo la fronte, ed il resto dei » capegli portarli crespi giù per le spalle, et poi si mettevano una veste di broccato di seta, o » d'oro, con diversi fioroni, lunga fino a mezza gamba, tutta bottonata di bottoni d'oro sino alla » cintura, la quale cingevano di una cinta di seta, dalla quale restava attaccata una spada al gal» lone sinistro; detta veste era tutta ornata di merli intorno agli orli dell' estremità di quella, » et haveva un cappuccio del medesimo assai lungo, che passava la cintura, il quale pendeva di die» tro, et serviva in tempo di pioggia per non portar coperto il capo di altra cosa: havevano le ma» niche della sopravveste che coprivano fin al gomito, ma il restante era aperto e pendeva da dette » mezze maniche. Portavano calzette di panno rosso, e scarpe basse appuntate.

N.° 59. *Habito di donzella innamorata, antica.*

» Usavano farsi alcuni ricci modesti intorno alla fronte, et lasciarsi pender i capegli giù per » le spalle assai lunghi; portavano orecchini d'oro con qualche bella fattura, et al collo un fil di » perle. Havevano una veste tutta assettata senza busto, et non molto larga, ma molto ornata at» torno il petto, le maniche davanti vicino alle aperture, di brocche (*cioè* bottoni) d'oro e d'argento » tanto ben messe, che rassembravano piume d' uccelli per l'ordine, che tenevano assai bello e » pomposo.» — *Habiti antichi et moderni* ec. Venezia 1598, appo i Sessa.

(157) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XLI. — Ecco cosa scrive intorno al sacramento del Matrimonio il chiarissimo can. Cappelletti, nella sua opera l' *Armenia:* « Il sacramento del Matri» monio è dagli Armeni appellato *Imposizione della Corona*, perchè tra le altre sacre ceremonie » che usano nello amministrarlo s' impone sul capo degli sposi una corona di fiori, . . . la quale » il sacerdote, dopo il Vangelo della messa che celebra, benedice, e nel porre quella destinata alla » sposa recita il Salmo LXIV. — Vol. III, pag. 159 e seg. Firenze 1841. » — Che poi fosse antichissimo l' uso di coronare gli sposi novelli, lo abbiamo innanzi tratto dalla Cantica: ove al capo III, v. 11 si legge: *Egredimini, et videte, filiae Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus.* — E nel capo IV seguente, v. 8: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.* — Omero, medesimamente, ricorda la corona che le spose portavano in capo il dì delle nozze, la quale continuavasi ad usare eziandio dalle maritate molto tempo dopo, siccome la usava Amdromaca, moglie d'Ettore, la quale, accorsa sulle mura di Troia per saper nuove del marito suo che era ito a combattere Achille, vedendolo estinto e trascinato al carro del vincitore:

. . . . oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All' indietro svenuta. Si scomposero
I leggiadri del capo adornamenti,
E nastri e bende e l' intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L' aurea Venere il dì che dalle case
D' Eezïone Ettòr la si condusse
Di molti doni nuzïali ornata.
Iliad. Lib. XXII.

E Plutarco pure, nell' Opuscolo intitolato : *An seni gerenda sit respublica*, fa menzione di quest'uso di coronare gli sposi, dicendo : *Senem uxorem ducere paratum, coronatum, et unguento delibutum.*

Claudiano, *De laudibus Serenae*, fa menzione di due sorta di corone, una d' oro aspra di gemme, l' altra di fiori, dicendo che le regine sogliono essere coronate con quella d' oro ; ma nondimeno sprezzar non si debbe come vile dono la corona di fiori da porsi sul capo a Serena :

Dic mihi, Calliope, tanto cur tempore differs
Pierio meritam serto redimire Serenam ?
Vile putas donum solitam consurgere gemmis,
Aut rubro radiare mari, si floribus ornes
Reginae regina comam ?

Anzi appo l' antichità non solo gli sposi, ma tutti coloro eziandio che alla solennità delle nozze intervenivano soleano coronarsi per compimento maggiore della festa nuziale. — Abbiamo, fra gli altri, il testimonio di Apollonio Rodio, il quale nel IV libro delle Argonautiche così descrive le Nozze di Medea e di Giasone :

Al talamo superbo . . . . . .
Fiori le Ninfe vi spargevan sopra
Ch' entro ai nevosi petti avean recato.
. . . .
V' eran tra queste dell' Egeo le figlie
Del colle Meliteo le abitatrici,
E de' vicini luchi. Ivi le spinse
L' alma Donna di Giove, all' Esonide
Di rarissimo onor bella corona.
. . . .
Stavansi intanto quegli eroi poggiati
Sovra l' aste di guerra, alle sorprese
Antiveggendo del nemico campo,
Cinte le teste di frondosi rami.

(158) *Mulier diligens, corona est viro suo.* Prov. cap. XII, v. 4. *Mulier fortis oblectat virum*

suum, et annos vitae illius in pace implebit. — Gratia mulieris sedulae delectabit virum suum, et ossa illius impinguabit. Eccles. Cap. XXVI, v. 2, 16.

(139) A. Alciati, *Emblemata*, pag. XLVII, e 812; Patavii apud Petrum Paulum Tozzium, 1621.

(140) P. Pedrusi, *I Cesari in Metallo grande* ec. *raccolti nel Farnese Museo* ec. Vol. VII, Tav. XVII, N.° 4 e Tav. XXVII, N.° 4, Parma 1717.

(141) *Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi, ne comederes . . . . In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus es; quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* — Gen. Cap. III, v. 17, 19. — Quindi il Re sapiente declamò: *Nolite zelare mortem in errore vitae vestrae, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum. — Quoniam Deus mortem non fecit, nec laetatur in perditione vivorum.* — Sap. Cap. I, v. 12, 13. — E poscia: *Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum. — Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum.* Ibid. Cap. II, v. 23, 24.

(142) Didron, *Annales* ec. Vol. XVII, pag. 196.

(143) Proclus *in Alcibiade*, c. 56.

(144) *Infantia nostra innocentia, sit pueritia sit reverentia, adolescentia patientia, juventus virtus, senium meritum, senectus nihil aliud, quam canus sapiensque intellectum. In serm.* 113.

(145) Langio, *Florilegii Magni seu Polyantheae*. Vol. I, pag. 99 et seq.

(146) Alciati, *Emblemata*, pag. 5 et 422.

(147) Per citare pochi fra i molti di età longeva vissuti in Venezia nel secolo XIV, e precisamente intorno il tempo che scolpivasi il capitello in parola, ricordiamo quel Margarito Lando d'anni 110, che appar come testimonio in una carta del 1308; Angelo Eremita di 100 anni, pur testimonio, in altra carta del 1312; Nicolò Bondollo d' anni 120, e Bellebon Griffo, d' anni 130, nominati in altra carta del 1327, tutte esistenti nel codice del Piovego, citate dal Gallicciolli (*Memorie Venete Antiche* ec. Vol. I, pag. 47, 48, 61, 206). — Oltre di ciò non è chi non sappia quanto il clima di Venezia sia ottimo alla longevità; intorno a che veggasi quanto, fra gli altri, scrisse il chiarissimo Dott. Namias nella *Venezia e le sue Lagune* (Vol. II, pag. 265).

(148) Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*, pag. 131.

(149) *Vineam de Ægypto transtulisti: ejecisti gentes; et plantasti eam. — Exterminavit eam aper de sylva: singularis ferus depastus est eam.* — Salm. LXXIX, v. 9, 14.

(150) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XI.

(151) Distinguesi la corona di Principe, da quella d' Imperatore, di Re, di Duca, di Marchese, di Conte, di Barone; dall' essere sormontata da fioroni e seminata di gemme, intorno a che veggasi l' opera di Giulio Cesare Beatiano: *L' Araldo Veneto* ec. Venezia 1680, pag. 220, e tavola annessa.

(152) S. Giov. nell' *Apocalisse*, II. — S. Paolo, *Lett. I a Timot.* II, 4. — Tertull., *de Cor. Mil.* cap. XV.

(153) Il conte Agostino Sagredo, che scrisse con tanta dottrina e patrio amore l' utilissimo e caro libro *Sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia* (Venezia, 1856), trasse dalle comunissime vite de' Santi, le notizie di questi quattro Santi Coronati, le quali vite essendo state estese senza critica e senza l' appoggio di atti sincroni, specialmente intorno ai Martiri, non sono sincere.

(154) Ecco li capitoli dello Statuto o *Mariegola* degli Scarpellini, superiormente citati, da noi estratti dall'originale, ora posseduto dall' egregio Capo mastro muratore Gaspare Biondetti, che ce lo affidò, per quella stima ed amicizia che ci lega reciprocamente da lunghi anni. Il chiarissimo co. Agostino Sagredo, che in parte pure ne li pubblicò, commise alcuno errore nelle date, nè

estrasse da essa *Mariegola* quelle notizie che più ci interessavano, per cui credemmo necessario aggiungerle ad illustrazione dell'argomento.

« Al nome de la Santissima et Individua Trinità : padre, figliuolo et spiritui sancto : amen.
» Corando gli anni del nostro Signor miser Jesu cristo mille trecento e sette Indictione
» sexta adì XV de setembrio.

» Ad honor et laude del quale nel principio di ciascun anno li Principi et Signori si ordena-
» no tutti i soi officiali acio che quelle cose che per essi Principi et Signori non puono esser
» adimpiute per li soi officiali vengano esser adimpiute et finide. Et quelli in suo loco per
» essi Principi et Signori segondo l'officio loro azonto : et ancor iuxta el suo poter et forza
» possino terminar quelle cose che a loro sono apresentade et domandade : Et cum ciosia : Che
» Nui Nicolo Sanudo : Gabriel Benedetto : et Piero Bragadin de Comandamento de miser lo Doxe
» et de suo Conseio Justicieri vechi a la nostra Camera Existenti nel officio nostro secondo il
» nostro consueto modo per adimpir quello che nui avemo a far per raxon et iustitia. Compar-
» seno molti huomini delarte et mestier de Taiapiera davanti de nui cum grande instantia
» domandando, et pregando che nui se Degnassemo Ordenare alguni Capituli a quelli cum quelli
» Ordinamenti, Capituli, statuti, e leze che prima fusseno a laude de Dio e de la gloriosa Verzene
» maria madre sempre nostra advocata : ad honor de miser lo Doxe acressimento de la Re-
» publica et a mantenimento dela iustitia : et ad utilità et beneficio de tutti dela dita arte, et de
» quelli che viveno di quella : Et imperò nui vogliando in tutte le cose a nui et al nostro officio
» pertinente et spectante adoperar et far Raxon et Justitia et adimpir iuxta el poter nostro tal
» dimande Diligentemente aldida *(udita)* la loro dimanda: et ben considerato tutte quelle cose che
» quelli ne hanno presentado in scripto, et maxime algune cose che a nui ne pareva iniuste non
» licite, et altre bone utele et proficue: Corezando quelle, Depenando, e azonzendo come a nui per
» honestà, e qualità, utele e salubre utilità a tutti loro per iustitia ne aparse : Ordinassemo per
» auctorità del nostro officio la presente Matricula et tutte le parte, ordeni et Capituli cum le leze
» sopra ciò azonte et scripte dover per loro esser observate et adempiute in tutto et per tutto si
» come qui de sotto ordinatamente per capitoli, leze, terminazione et confermazione chiaro et
» lucido appare. »

Da questo esordio risulta aversi stabilmente ordinato in corpo l'arte degli Scarpellini nel 1507, e non nel 1596, come si ha dal MSS. Del Senno, citato dall'illustre cav. Cicogna, nella sua opera delle *Iscrizioni Veneziane* (Vol. III, pag. 259).

Cap. XIV.

« Mille trecento novantasei. Cum ciosiacossa che nui sempre siamo tenuti et obligati de
» far a tutto nostro poder tutte quelle sancte opere che sono a salute dele anime nostre : Et a
» questo fo provisto per i nostri soprastanti e tutti i boni homeni delarte che Damò avanti se
» debia far celebrar ogni marti de setimana una messa *in la giesia de miser San Zuan evangeli-*
» *sta et ogni anno adì octo de novembrio per memoria di questi quattro martiri dela nostra arte*
» *miser san Claudio : miser san Castorio : miser san Nicostrato : et miser san Superiano* (Sinfo-
» riano), cioè una messa sollemne a Laude et reverentia de miser Domenedio e de madona
» sancta Maria che ne conserva sempre in la soa gratia : amen. »

« Cum voluntade e consentimento de tutti quelli delarte fu ordenado che tutti fossero con-
» vidadi alla messa che se dirà ogni anno el dì dei nostri *quattro martiri* de larte, e quelli che
» non vignerà cazano a la pena de soldi diexe : Salvo iusto impedimento. »

Cap. XVI.

« *MCCCCIII adì primo de april:*

» Ancora fo prexo et ordenado in pien Capitolo de larte nostra di taiapiera: El qual Capitolo » fono *(furono)* per numero LIII homeni de la dicta arte dei qual XXXV sono dela parte e XVIII » de no: E da poi aprovada e ratificada per li nobili homeni miser Nicolò Barbaro: miser Nicolò » Erizo: e miser Bartholamio Dandulo honorevoli Signor Justisieri vechi. Che Damò inanti » tutti queli del Arte di taiapiera debiano celebrar et festizar la festa de i *quatro martori patroni* » de la dita arte, cioè *San Nicostrato: San Claudio: San Castorio: et San Superial*, in el dì » che vegnerà, che vien a VIII de novembrio: Et non possa algun de la dita arte de i taiapiera » lavorar nè far lavorar per sì, nè per altri in le dite feste e zorni che i ditti martori vegnerano, » sotto pena de soldi cento de' pizoli per cadaun, et per cadauna fiata che i contrafarano, o lavo- » rerà, o farano lavorar. Dela qual pena el terzo sia dela scuola, el terzo dela Camera, e l' altro » terzo sia del acusador. E siano tegnudi i soprastanti del arte de cercar se algun contrafarà: e » acusar li contrafazanti ali Signori Justicieri Vechi. »

Cap. XLVI.

« *Adì XXVIII otubrio: MCCCCLXI: in capitulo ecc.*

» Cumciosia che per la festa del mestier nostro, di *quatro Coronadi* el sia de bisogno a far » certe spexe per i preti invidadi che dirano messa et farano la procession el dì de la festa: Et » perchè el gastaldo nostro et compagni per tal cason non hano libertà de spender alcuna cosa » dei danari de la schuola: Però landerà parte chel Gastaldo nostro e compagni che son al pre- » sente, et che de tempo in tempo serà, habia libertà de spender per tal cason dei beni de la » nostra schuola fin alla summa de libre cinque de pizoli. »

« Adì dito in dito Capitolo fo prexo.

» Preterea fo prexo nel dito Capitolo che el dì de la festa nostra di taiapiera se debia tuor » trombeti a far la procession: Et el Gastaldo habia libertà de poder spender nei diti trombeti » dei beni de la nostra schuola fina a la suma de libre quatro de pizoli. »

« Adì dicto in dicto Capitolo fo prexo.

» Anchora si come a tutti è noto per el gastaldo de l'anno passado non fo satisfacto a miser » lo Prior (*dell' ospitale di S. Gio. Evangelista)* de quelo el die haver dal arte nostra segondo el » consueto. Et a ciò dito miser lo Prior habi cason al mestier nostro far el suo dover: Landerà » parte che el gastaldo nostro et compagni che al presente se trova, debia satisfar al dito miser » lo Prior de quello el die haver del anno passado segondo el consueto. »

Cap. LVI.

« Al nome de Dio de miser San Marco evangelista: Et di nostri *quatro Sancti Coronati* a dì » oto novembrio 1514.

» El forzo *(la più gran parte)* di mestieri de questa terra anchora che siano più infimi che » el nostro hano qualche reduto Dove ali soi bisogni pono congregarse et far tutte le cose che » sono per beneficio delarte loro excepto che questa nostra: Et aciò che non possamo essere im- » putati de negligentia overo di pocho provedimento e Ingegno: Ritrovandosi al presente la » Schuola nostra haver alcuni pochi danari in bancho, li quali come a tutti è manifesto melio » stariano in qualche loco seguro che neli banchi perchè ad qualche tempo poriano perderse

» como havemo già fato deli altri. Et però vada la parte che mette mistro Piero Lombardo Ga-
» staldo con tutti i so compagni chel se debia Comprar uno Terren dove melio parerà a quelli
» che sarano ellecti et Instituidi per questo capitolo Sopra tal deliberation Dove se debia fabricar
» una schuola in soler : Et de Sotto sia facta una caxeta per el nostro Nonzolo, et In dito luogo
» far uno albergeto per tegnir uno di fradelli nostri povero sel ne fusse, che fusse solo senza
» heredi : la Dona del qual nonzolo sia obligata a tenderli et governar dito luogo senza alguna
» Spexa del dito Nonzolo el quale non habia però altro premio Dala schuola nostra salvo che la
» Caxa predita de bando con la obligation de servir la Schuola Como fanno al presente li non-
» zoli che fina qua hanno servito. Ballotada

» De la parte, N. 50. } Adì dito, In dito capitolo.
» De non, » 2.

» Et per dar debita Execution a la Parte Soprascripta : Vada etiam parte Che se debia
» elezere per el presente Capitolo quatro homeni : Zioè doi Patroni de Botega et doi lavoranti, li
» quali Debiano esser Soprastanti de dita fabricha se haverà a far fin al compimento de lopera In
» compagnia con el gastaldo nostro che sarà. Li quali possano comprar dito terren et trazer li
» denari de bancho quando sarà facte le stride Segondo el consueto de la terra cioè a stride
» quiete:

» De la parte, N.° 48.
» De non, » 4.

Dal contesto di questo Capitolo LVI ci vengon note due cose : la prima, che fin dal 1514 erasi preso dall' arte degli Scarpellini di erigere un fabbricato ove convenire, giacchè nella Scuola di S. Gio. Evangelista raunavasi esclusivamente la Confraternita grande de' Battuti diversa da quella degli Scarpellini prefati. — La seconda, che l' albergo della scuola grande di S. Giovanni, e conseguentemente l' arco d' ingresso al cortile di essa e della prossima chiesa, sebbene accusano lo stile del Lombardo, non possono prendersi per la fabbrica statuita nel citato capitolo, come da altri erroneamente si prese ; ma in quella vece intender si deve quella che murossi dall' arte presso la chiesa di S. Apollinare.

E che ciò sia, viene innanzi tratto a provarlo la convenzione stabilita fra la scuola dell'arte degli Scarpellini, ed il priore dell' ospitale di S. Giovanni Evangelista in data 16 novembre 1596 (e non 16 dicembre 1756, come erroneamente scrive il Sagredo), nella quale, e si divisa i locali in cui doveansi gli Scarpellini ridurre, e si distinguono quegli altri di ragione della scuola grande dei Battuti. Poscia sussegue l'acquisto del terreno procurato dal Capitolo della chiesa di S. Apollinare, gli altri accordi con esso fermati per l'ufficiatura della chiesa, per la erezione di un altare, e in fine la permuta che posteriormente si fece, di un piccolo luogo di fianco alla chiesa con altro da erigersi in solajo verso il campo ; li quali tutti documenti spiegano maravigliosamente ogni cosa, fra cui le iscrizioni scolpite sulla fronte e nell' interno della scuola stessa tuttora superstiti.

Tutti questi documenti, capitoli e parti che si conservano nella *Mariegola*, interessantissimi per ciò che si disse, qui riportiamo ; tanto più quanto che sono inediti, nè di essi parla il Sagredo, forse perchè nell'opera che avea fra mani *Sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia*, 1856 sembrò a lui superfluo il farne memoria.

In nomine Domini nostri iesu christi amen : questi sono li pacti et Convention che nui havemo cum miser lo Prior de san Zuane evangelista cum li soi successori e nostri : destincti vulgarmente acio che da tutti i fradelli quelli possa intendere : et cetera:

» In nome de dio eterno amen. Dal anno dela incarnatione del Signor nostro iesu christo » Mille trecento nonantasei Del mexe de novembrio adi sedexe. Indiction quinta in Rialto. Manifesto facemo ad insembre *(insieme)* nui Marco badoar Che fo de miser Marin Prior del hospedal » de San Zuane evangelista de Venesia per nu e i mie successori da una parte, e Girardo taiapiera che fo de ser Majnardo del Confin de san benedeto: Cesario taiapiera che fo de ser » Pasqual del Confin de san Samuel: e Zorzi taiapiera che fo de ser Tomado del confin » de san Jeremia Soprastanti del Arte di taiapiera da Venesia: per nui e i nostri successori da laltra parte: Perchè in nome de Jesu christo benedetto ale infrascripte Convention et pacti ad insembre semo devegnudi. Impero te promecto Io Marco badoer Prior » prefacto per mi e i mie successori Che lasserò vui predicti et i successori vostri far el Capitolo » vostro ogni anno la prima Domenega de april segondo vostra usanza *nelo Claustro de miser » san Zuam evangelista lo qual è verso el Rivo ala intrada del luogo*. Et son tegnudo et cusì » prometto tegnir serada le porta la qual è alo introito del luogo predicto verso el Rivo e la » porta pizola dela giesia del Aqua Sancta, et quella che è posta sotto el portego per la qual se » va al cimiterio *in quello dì in lo qual voi fareti el Capitolo vostro.*

» Anchora son tegnudo et così prometto dar et *imprestar a voi uno albergo el qual ha la » porta in lo Claustro solamente per quello dì: Et se la scola di batudi de san Zuane Evangelista havesse algun corpo in quello dì nel qual voi farete el dicto vostro Capitolo son tegnudo » darvi, et così prometo, per quello dì imprestar a voi la sala de sopra* aciò che voi possiate et » debiate far et compir quello el qual a voi e stà imposto per la ducal Signoria: Et quante fiade, » et ogni fiada a voi el fusse debisogno far honor a miser lo Doxe el qual è al presente, et a » quello anchor che per li tempi serà *dobiate haver lo Claustro serado* per lo modo soprascrito: » *Et lo albergo de sotto per quello dì solamente, nel quale albergo voi fasse honor a miser lo » Doxe per cason di poter aconzar la vostra festa.*

» Anchora prometto per Special pacto a voi far celebrar ogni zorno di marti una messa alo » altar de sancta chiara: *et ogni anno far celebrar una messa sollemne in el dì di vostri quatro » sancti martiri coronati confalonieri de larte predicta, el qual dì over festa, vien adì octo » del mexe de novembrio*, cum Zago de vangelio e Zago da epistola apparati, per honor et reverentia del Signor nostro iesu xpo et de quelli quatro sancti martiri per le anime de li vostri » morti. Et celebrada la messa ogni zorno de luni, el Sacerdote sia tegnudo de andar sopra » larcha digando lo officio di morti: Et è da saper che lo anno sempre diè comenzar la prima » Domenega del mexe de mazo *(maggio)*.

» Et per lo simele da laltra parte. Nui Soprascripti Girardo, Cesario, e Zorzi Soprastanti » sopra de larte predicta per nui et i Successori nostri prometemo dar a voi nobel homo miser » Marco badoer Prior del Ospedal de miser san Zuane evangelista soprascripto et ali vostri » Successori imperpetuo quello el qual noi *solevamo dar antigamente ai vostri precessori* cioè » per Cadaun corpo de larte nostra di taiapiera el qual morirà soldi cinque de pizoli: Et sel » fusse alcun de larte predicta el qual morisse e fusse messo et sepulto in larcha, et quelli de » larte non fesse le spexe: Che voi miser Marco predicto e i successori vostri che sopravignerano » debiate haver oltre di quelli soldi V. predicti quello el qual voi serè in concordia *(d' accordo)* » cum quelle persone le qual farano le spexe del corpo: —

» Anchora prometemo far ogni anno una caritade over elymosina ali poveri delo Ospedal » predicto et dar a voi miser Marco predicto priore, et ali vostri successori le honorantie infrascripte: cioè sie ingiestare de vino *(cioè boccie della tenuta di un terzo di boccale di misura, » vocabolo questo tuttavia vivo nelle Provincie Venete)*, et sie pani bianchi de quelli li quali nui » demo ali poveri delo hospedal predicto et uno quarto de agnello, over de carne de Castron

» come in quello tempo se potrà trovar: Et dovete haver ogni anno per le messe le quali se die » celebrar in el zorno de marti, et per la messa sollemne la quale serà celebrada in el zorno dela » festa ducati doi doro:

» Se adoncha contra questa carta de manifestatione et pacti et promission, alguna dele » parte cercherano de andar, et le predicte cose ad cadauna di quelle non haverano atexo non » haverano observado: in quella fiada colui el qual contrafarà, et non observarà, debia emendar » cum li soi successori a quella parte la qual attenderà et observarà, et a li soi successori doro » libre cinque: Et questa carta de manifestation, de pacti, et de promission in la soa fermezza » permanga et stia: Voiando dele predicte cose posser et dover esser facte, doi et piui consonante » carte, over instrumenti ad Requisition nostra et de cadaun de nui: El Segno deli sopra scripti » miser Marco badoer prior prefacto: et de sier Girardo: de sier Cesario, e de sier Zorzi, » Soprastanti de larte predicta: li quali cum li predicti modi e forma pregano queste cosse » esser fate:

» Testimonij fo sier Marco dei Raphanelli: Et Ser Bernardo panza nodari:

» El nodaro che ha facto questa Carta sie sier Lio, che fo de sier Jacomo de i Ranoloni » nodar et scrivan al officio deli imprestedi: el qual la *compite* et la robora. »

In seguito alla Parte promossa da Pietro Lombardo, portata dal Capitolo LVI surriportato, di acquistare un fondo su cui erigere la scuola degli Scarpellini; scelto dalli deputati il luogo presso la chiesa di S. Apollinare, stipulò la Confraternita de' medesimi col Capitolo di quella parrocchiale il seguente istromento, registrato al foglio 68 della *Mariegola:*

« In Christi nomine Amen: Nel anno dela natività soa mille cinquecento e quindexe: » Indiction terza adi iij del mexe di luio: Chiamado et solennemente congregado a son de campanella come è usanza al Capitolo dela giesia de sanct Aponal nela Sagrestia de dita giesia » per far le cose solamente Infrascripte: In el qual veramente Capitolo si atrovorno el R.do miser » pre Iacomo di graxolarij Piovan de dita giesia: Miser pre Iacomo regia prete titolado: miser » pre Bartholamio Diacono: e miser pre Aloyse di fabeni per nome de tyberio di fabeni: Subdiacono havendo la libertà per nome di ditto tyberio come el dixe per far le cose Infrascritte per » termination del R.mo M.or Lo Patriarcha come el disse aparer nella sua Cancellaria atento che » ditto tiberio è de minor etade absente m.r Thomao di Coltis Prothonot.o apostolico dela » ditta giesia prete titolado essendo al presente in corte di Roma: et absente miser pre Gabriel » di benzoni prete titolado de ditta giesia: tutti tamen li predicti presenti fazando la mazor parte » de ditto Capitolo e facendo el ditto Capitolo per nome dela ditta sua giesia et per si et per li soi » successori per una parte: E m.ro Zuane qdam Iacomo taiapiera a S. Aponal. Gastaldo dela » Schuola di Taiapiera *la qual se fa al presente nela giesia de S. Zuane evangelista de Venexia* » *sotto il nome di quatro martiri coronati* facendo per suo nome e per nome di altri soi Compagni: Et mistro Lorenzo fo de sier vielmo: a S. Cassan: M.ro Manfredo fo de sier Polo da » bison, a S. Vido: M.ro Bartholamio de Iacomo da bergamo a S. Margarita: e M.ro Galeazo da » lugan a S. Cassan deputadi Sorastanti dal Capitol general dela loro Schuola Cum libertà de » far tutte le cose Infrascrite si come dicono contenirse nela parte prexa nel loro Capitolo general notada nela soa matricula: tutti predicti taiapieri facendo per nome dela soa Schuola per » laltra parte. Conciosia che la predicta Schuola habia deliberado per la grande Incomodità che » la sostiene partirsi da S. Zuan evangelista: et cum Intention, desiderio et voluntà de tutti loro » dela Schuola de drezar et far la ditta loro Schuola nela preditta giesia de S. Aponal. Onde hauto » de le preditte cose parlamento cum el prefato Capitolo. Et aldide le domande dei prefati dela

» ditta Schuola: le qual cose per el ditto Capitolo ben considerate et pensate finalmente cogno-
» sudo questo cedere in manifesta et evidente utilità sua hanno assentido ala voluntà et dimande
» de i prefati dela preditta scola, Cum le Infrascrite obligationi: Et così el dicto Capitolo per sì
» et loro successori per una parte: Et i prefati deputadi per la ditta Schuola per laltra parte
» sono venuti ale Infrascrite Convention, acordi et composition i quali a piui chiara Intelligentia
» hano voluto che se nota et scriva vulgarmente come qui soto apare etcc.

» Prima ditto Capitolo da et Concede licentia ai ditti de ditta Schuola de poter in la ditta soa
» giesia levar la ditta loro schuola soto el vocabulo di gloriosi martiri qtro coronati soi confalo-
» nieri *offerendose, et obligandose darle a ditta Schuola un luogo da poter fabricar un albergo*
» *o più segondo li parerà: El qual luogo se Intenda sopra el portego del Sagrado Comenzàndo*
» *dal muro della scola di san gotardo fino al muro dela caxa che è sopra le scovaze,* che sono
» passa diexe in cerca per longeza: E per largeza quanto è el portego da basso: I qual do muri,
» et el muro dela giesia se intendano comuni: ove possino sopra quelli fabricar ad ogni suo bon
» piaxer, Dovendo haver la scalla sotto el portego dove l è al presente: Et dovendo haver essi de
» ditta schuola un altra chiave dela porta del portego per poter andar in ditto suo albergo et usar
» quello a suo bon piaxer In exercitij pertinenti ad essa schuola ne mai per algun Inzegno, via,
» o modo li possi esser tolta ditta chiave ne devedado *(divietato)* laprire et serar ditta porta:

» Item ditto Capitolo li concede et dà una archa che è un casson de marmoro atiguo ala
» porta del dito Sagrado.

» Item el terren vacuo contiguo a quello per far un altra sepultura quando li parerà, nele
» qual sepulture no se possi sepelir altri che li fradelli de ditta Schuola.

» Item ditto Capitolo li Concede *un altar In giesia el qual antigamente soleva haver una pala*
» *de S. nicolò* apresso laltar de S. gotardo per intrar in choro, *et quel altar possino adornar et*
» *fabricar come li parerà.*

» Item li Concede che possino far un bancho a lincontro de quello de san gotardo, et
» quello usar et tegnir dentro le soe cose pertinente a ditta schuola cum obligation de Conzar
» el pilastro dove se apozara *(poggierà)* ditto bancho.

» Item Ditto Capitolo se obliga de cantar al ditto altar ogni quarta Domenega de mexe una
» messa solenne cum Diacono e Subdiacono et organi, et far la procession Intorno el campo de
» Sant' Aponal:

» Item dir ogni marti una messa pizola a laltar preditto: et dapoi ditta la messa pizola
» andar sopra le sue arche, et dir el Deprofundis per lanima de tutti i defuncti fradelli de ditta
» Schuola.

» Item el ditto Capitolo se obliga el zorno dela sua festa che è adi otto Novembrio cantar
» el primo el segondo vespro la messa solenne: Et far la procession solenne atorno el campo
» ut supra.

» Item ditto Capitolo se obliga el zorno da poi el dì di morti non essendo festa, et essendo
» festa el zorno subseguente far cum tutto el Capitolo et mansionarij un Aniversario per lanima
» de tutti li fradelli de ditta Schuola etc.

» Alincontro veramente i prefati de ditta Schuola promettono dar al ditto Capitolo per
» Elymosina ogni anno per tutte le obligation del ditto Capitolo vts ducati quatro cioè ducato
» uno doro el di de ditto aniversario: E ducati tre el dì de la soa festa: adì 8 novembrio:
» Item el dito Zorno a m. lo Piovan prometteno dar per honoranza do pani e do Candele De Cera
» biancha de lire una luna: Item prometteno dar al ditto Capitolo per cadaun corpo che sepelira-
» no in ditte arche soldi 40 di pizoli. Et sia obligada ditta schuola far aprir larcha. Altra spexa
» per alcun modo non siano obligati a pagar per pacto expresso: Item per le concession de

» poter fabricar ditto suo Albergo prometteno ditti de ditta Schuola quando comenzarano a » fabricar dar a ditto Capitolo ducati quaranta de contadi senza alcuna Contradiction: Et così » ditte parte una a laltra per sì et soi successori prometteno observar le cose preditte: Et per » loro observantia se obligano con li soi successori et tutti beni de ditta gesia et scola mobeli et » Imobeli presenti et futuri ogni exception remossa: Fatto In Venesia nel luogo sopraditto » Presenti ser Donado da palazuolo dale tele: q.m ser xpofolo: Et ser Stephano q. ser France- » schi piaxentini strazarol tutti do del confin de S. Aponal testimonij pregadj.

» Adi 8 del mexe di luio anno soprascritto: El sp.le D. Nadal di accinti come procurator » dela giesia suprascritta come apar per Instrumento rogado per mi nodaro adi XI marzo 1512. » Aldido el soprascritto Instrumento a lui letto per mi nodaro del quale dixe haver notitia e bona » Intelligentia quello come procurator ha laudado et ratificado et approvado in tutto e per tutto.

» Fatto In venezia in Rialto al Cancello de mi nodaro, presenti ser Ant.° q. Bortholamio » dala croxe et m.r Andrea a Juta dela Cità et diocexe de venexia. q. mis. Alvyse testimonij » pregadj.

» Ego Baronus de grijs. D. Barthe Imp.lis et venets notius, predicta rogats publicau, et alijs. » Impedits negotis in homi publica forma per alm vulgari sermone redigere feci ad Clariorem » llrators Intelligetiam. Et Infidem me subscripsi signeq. et noie meis consuetis appositis » Signavj.

» In christi noie am. Anno et Indict. sstis. Adì 19 del mexe de luio. I prefati venerandi » preti cioè m. pre Jacomo grasolaro Piova. pre Jacomo regia e pre Borthol.° Diacono e pre » Aloyse per nome de tiberio di fabeni subdiacono Agenti per nome del Capitolo dela giesia de » S. Aponal Ad. Instantia et presentia del Msto m.ro Zuane Taiapiera gastaldo permetado per nome » de Zacharia da milano et Bnardin da Como et Zuane da Cochaio scrivan e per nome di altri » sopranominati per nome dela ditta schuola. Confessano haver recevuto dal dito gastaldo pa- » gando per nome ut supra ducati quaranta a luj promessi segondo el tenor et forma de presente » Instrumento: Actu in dicta ecclia pntibus s. Donato a telis q. s. xpoforj et s. Stephano sutore. » q. franceschinj vassalj testo rogs.

» Ego Bartholomeus. q. s. Baroni de grigijs stiips. »

A questo accordo, seguì tosto il trasporto della scuola degli scarpellini dal locale fino allora occupato in S. Giovanni Evangelista, in quello di S. Apollinare, che servì ad essa scuola provvisoriamente, e fino a che poi ne eresse nuovamente un altro sul fondo acquistato e in parte tramutato in seguito come vedremo. — La traslocazione in parola è ricordata nella *Mariegola* a carte 58 tergo, ove si dice che il dì 22 giugno 1516 si raccolse la scuola nello albergo a S. Apollinare.

Al capitolo LXIII della *Mariegola* medesima, è meglio ancora ricordato questo traslocamento, e perciò qui lo riportiamo.

« Essendo nui levadi da San Zuane evangelista e reduti con la nostra schuola a S. Aponal, e » mudado l'ordene dele Spese che Acade ala schuola: e però la debisogno far nova provision » acio che quando sarà el tempo El nostro gastaldo habia da satisfar di beni dela nostra schuola: » E per che el sono alguni di nostri fradelli che mai se curano far el debito dela Scuola sempre » trovano leze e parte dicendo anchora non è el tempo da pagar, e però Landerà parte che De- » cetero per adesso e per lavegnir ogni nostro fradello sia obligado pagar le soe luminarie *ogni* » *anno el zorno dela fest adi nostri sancti martiri incoronadi che vien adi* 8 *de novembrio:* Et chi » non la pagarà da zorni quindexe proximi Drio la ditta nostra festa essendo in la terra habia

» perso el suo pan e la sua candela: E niente di meno siano obligadi a pagar le sue luminarie » che son ali patroni dele botege ogni anno Lire doi e sol. quatro de pizoli per Cadaun: Et li » Lavoranti lire una sol. III. per Cadaun: Et sel gastaldo o Compagni Darano pan o candela ad » alcun nostro fradello passadi li ditti quindexe Zorni siano obligadi pagar del suo: Et altrotanto » de pena debiano dar alla nostra schuola.

» La qual parte fu prexa In el nostro Capitolo adi XV de febraro M.CCCCC.XVI *(More » veneto, cioè* 1517). Gastaldo mistro manfredo Da Bisson fo de Sier Polo: et soi compagni della » bancha. »

In seguito gli scarpellini curarono la erezione dell' altare de' loro santi Quattro Coronati, nella chiesa di S. Apollinare, tuttavia superstite, e lo adornarono con una tavola che li esprimeva, però in numero di cinque, come nel testo superiormente diciamo; e per sopperire alla spesa presero la parte seguente, registrata nella *Mariegola* a carte 44 tergo, ed è la seguente:

« Die. 18. Maij 1529. In caplo murarior, etc.

» Landerà parte, che de' cetero tutti J gastaldi che per tempora sarano debbiano de le luminarie li sarano date per J maistri, et lavoranti de larte metter de quelle de J lavoranti soldi otto » et de quelle de J maistri soldi sedese in una casseleta da esser spesi nella fabrica del altare, la » qual casseleta haver debbi chiave tre, de le qual habbi una el gastaldo: et le altre due una per » uno J soprastanti: et se J ditti gastaldi non metterano J ditti danari ut supra caxino a pena » ogni volta de lire cinque de pizoli da esser partide Juxta la forma de le altre pene et la ma- » riegola.

» De si —— 66
» De no —— 6

Aloysius Ritius Coadiut. susp.
Veteris.

Finalmente coll' istromento 21 giugno 1655, inserito nella *Mariegola* a carte 126 usque 151 inclusive, la scuola degli Scarpellini permutò, col Capitolo di s. Apollinare, il piccolo albergo, acquistato col fondo fin dal 1515, come vedemmo, con l' *aria esistente sopra la scola di s. Gottardo*, ivi aderente, *affinchè possino quandocunque* agli scarpellini *parerà e piacerà far fabricar sopra la travatura di detta scuola di s. Gottardo da un capo all' altro per ogni verso,* ed alzarsi *sino al balcon della detta chiesa di s. Aponal.*

Tutti questi documenti, come notammo, spargono luce sulla storia della scuola e sull' arte degli Scarpellini, e perciò abbiamo creduto pregio dell' opera qui riportarli, offrendo per tal modo notizia del prezioso volume degli statuti di essa arte rimasto per prodigio incolume dopo tante vicende e depredamenti. — Il quale volume, oltre a queste, offre altre notizie; fra cui, quella che l' arte somministrava galeotti per armare le galee in caso di guerra, come accadè nel mese di giugno 1617, che ne offerse dieci cavati dall' arte stessa, i cui nomi si trovano registrati a carte 104. — Un' altra notizia interessante si è quella, che risulta a carte 156, ed è la tassa imposta alle arti il dì 19 novembre 1648, dalli Provveditori di Comun, il ricavato della quale destinavasi al mantenimento delle **142** monache fuggite dal regno di Candia, allorchè in quell' anno i Turchi avevano occupato la città di Candia. — In fine le molte originali sottoscrizioni di nobili illustri, che hanno seduto in varie epoche nel Magistrato della Giustizia Vecchia, o in quello de' Provveditori di Comun, od in altri, rende lo Statuto in parola anche per questo lato prezioso, e degno che di esso se ne abbia qui largamente discorso.

(155) Boschini, *Le ricche miniere*, ec., pag. 255. — Zanetti, *Della pittura veneziana*, pag. 551.

(156) S. Giovanni, nell'Evang. Cap. XX, v. 27.

(157) Da quanto riferisce il chiarissimo co. Sagredo (*Sulle Consorterie dell'arti edificative in Venezia*, 1856, pag. 80 e seg.) l'arte de' Muratori si costituì in corpo fin dal 1200. Scelto si aveva essa arte a patroni li santi Tommaso apostolo e Magno vescovo; il primo forse perchè sempre ritratto colla squadra in mano; ed il secondo per avere in Venezia fondato otto chiese per celeste inspirazione, secondo narran le cronache. — La stupenda tavola che decorava l'altare della scuola de' muratori medesimi; scuola situata nella *piscina* di s. Samuele, si vede ora nella Pinacoteca della veneta Accademia di Belle Arti, e figura appunto l'incredulità di s. Tomaso, a cui assiste s. Magno. Essa tavola venne già compresa nell'opera nostra *La Pinacoteca Accademica di Venezia*, ed ivi la illustrammo, come nuovamente la illustrammo, riproducendola in altro modo, nel *Fiore della scuola pittorica veneziana*, e ne' *Quaranta quadri scelti* della scuola stessa.

(158) Ecco il Capitolo XXX dello Statuto o *Mariegola* degli scarpellini, superiormente discorsa, che leggesi a carte 25.

« M.CCCC.XII. adi IIII aprile.

» Per cio che ciascadun possa viver de larte soa, et che alcuna persona del suo mestier non » toia *(tolga)* lo inviamento del altro: et anche conservar union et paxe fo prexo in pien Capitolo » di taiapiera parte, et da puo confermada per i nobeli signori Justisieri vechi: miser Alban mo- » resini: Zam. Girardo: e Zuan nani: che Damò avanti algun murer over marangon si teriero » como forestiero non ardisca tuor sopra de sì alcun lavorerio che apartegna alarte di taiapiera » sotto pena de libre cento di pizoli. Ma ben posano i prediti mureri e marangoni vegnir a tuor » et comprar cadauna cosa per altri, et per nome de altri che aspeti a larte di taiapiera pur che » loro non toglia, overo comprino, overo facino tuor, o comprar per nome daltri cosa che aper- » tegna alarte di taiapiera: cioe de quelli lavoreri che loro havesse tolto sopra de sì, sotto la dita » pena: Sottozonzendo anchora che Cadaun Taiapiera el qual venderà alcuna cosa de larte sua » ad algun murer over marangon sapiando lui che el murer over marangon el qual andarà a » comprar el lavorier, habia tolto lavorier de taiapiera sopra de lui caza alla dita pena: Et per » Converso se algun Taiapiera torà, over haverà tolto algun lavorier sopra de sì che apertegna » alarte di mureri over marangoni, caza ala dita pena: la qual se divida per terzo como le altre.

(159) Dante, *Paradiso*, Can. XXV, v. 112 e seg.

(160) S. Paolo *ad I Cor*. cap. XIII, 13.

(161) Veggasi l'anterior nota N.° 154.

(162) Mosè Corenese scrisse sopra questa famosa immagine un apposito opuscolo, recato in parte nell'idioma italiano dal chiariss. nostro amico M.r Giuseppe Cappelletti, ed inserito nel suo *Panegirico di S. Bartolommeo* (Milano 1859) e nella sua *Storia Ecclesiastica Universale*, Vol. I, pag. 65 e seg. in corso di pubblicazione, ove potrà leggersi.

(163) Bartoli, *Dell' Istoria della Compagnia di Gesù, l' Asia*, pag. 26 e seg., ediz. di Roma 1667.

(164) Sansovino, *Venezia* ec. *descritta, colle Aggiunte* del Martinioni, pag. 103.

(165) Meschinello, *La Chiesa Ducale di S. Marco*, ec. Vol. II, pag. 30.

(166) A citare un solo esempio, fra i molti, che s'incontrano nel Sansovino di storte interpretazioni date alle leggende scolpite, ricordiamo quella singolarissima che ei porse, sottoposta alla pietra in quattro luoghi forata, che vedesi nella Cappella della Madonna della Scarpa, così concepita :

AQVA QVAE PRIVS EX PETRA MIRACVLOSE FLVXIT
ORATIONE PROPHETAE MOYSIS PRODVCTA EST.
NVNC AVTEM HAEC MICHAELIS STVDIO LABITVR
QVEM SERVA CHRISTE ET CONJVGEM IRENEM.

e che egli spiega: *avere Michele Paleologo Imperatore, marito d' Irene ritrovato quell' acqua con la qual Mosè trasse la sete al popolo d' Israel, la qual fino al suo tempo era stata smarrita et vi misse per memoria la predetta iscrizione, che fu poi portata da Costantinopoli, et affissa in questo luogo* (Sansovino, citato, pag. 98).

(167) S. Giovanni, nell' Evang., Cap. VIII, v. 31.

(168) Purgatorio, Can. I, v. 24.

(169) Paradiso, Cant. II, v. 34 e seg.

(170) Idem, Can. V, v. 128.

(171) Idem, Can. VIII, v. 11 e seg.

(172) Petrarca, *Trionf. d' Amore*, Can. IV.

(173) Paradiso, Can. IX, v. 124.

(174) Idem, Can. X, v. 28 e seg.

(175) Idem, Can. XIV, v. 85 e seg.

(176) Idem, Can. XVIII, v. 67 e seg.

(177) Dante nel suppor salve le anime di Trajano e di Rifeo, seguì, spirito indipendente che egli era, in quanto alla prima, la comun tradizione di allora, e in quanto alla seconda la sentenza di Virgilio che di Rifeo cantò:

> . . . *cadit et Ripheus, justissimus unus*
> *Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi;*

giustificandosi quindi con la seguente narrazione uscita dal rostro dell' aquila; intorno all'attendibilità della quale vedi quanto dicemmo nella illustrazione del capitello N.° 1.

> Regnum coelorum *violenzia pate*
> *Da caldo amore e da viva speranza,*
> *Che vince la divina voluntate;*
> *Non a guisa che l' uomo a l' uom sobranza,*
> *Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;*
> *E vinta, vince con sua beninanza.*
> *La prima vita del ciglio e la quinta* (*)
> *Ti fa meravigliar, perchè ne vedi*
> *La region degli angeli dipinta.*
> *De' corpi suoi non uscìr, come credi,*
> *Gentili, ma Cristiani in ferma fede,*
> *Quel de' passuri, e quel de' passi piedi* (**):

(*) Cioè Trajano e Rifeo.

(**) Intendi: Rifeo morì in fede *de' piedi passuri*, cioè che aveano a patire; e *quel* cioè Traiano in fede *dei passi*, vale a dire de' piedi che avevano già patito: l'uno credendo nella futura passione di Cristo, l'altro nella passione già consumata.

Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva ajutarla;
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura;
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo (*)
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben si affina,
Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.

Par. Can. XX.

(178) Paradiso, Can. XXI, v. 13 e seg.
(179) Idem, Can. XXXIII, v. 115 e seg.
(180) C. Julii Hygini, *Oper.*, pag. 101 e seg. Basileae 1549, in 4.°
(181) R. Benincasa, *Alman. Perpetuo*, pag. 134 e seg. Venetia 1661.
(182) Suddetto, pag. 263.
(183) Arati, *Phaenomenon fragmentum*, Germanico Cesare interprete. Basileae 1549, pag 184, in fol.
(184) Hygini, cit., pag. 104.
(185) Arati, loco citato, pag. 199 e seg.

(*) Cioè le Virtù Teologali.

(186) Hygini, Opera cit., l. 2, c. 27.

(187) Eratosthen. Cataster., c. 28.

(188) Plin. *Hist. Nat.*, lib. 17, c. 24.

(189) Hygin. *Fabul. CXCVI.* — Eratosthen., loco cit., cap. 27.

(190) Didron, Oper. e vol. cit. pag. 86.

(191) Paradiso, Can. XXVIII, v. 42.

(192) D' Agincourt, *Storia dell' Arte* ec., Tav. LVI, N.° 1 ; LXXXV, N.° 1 ; CVI, N.° 4 e N.° 13; CVII, N.° 1 ; CVIII, N.° 1, ecc.

(193) Ecco come descrisse il Moschini queste sculture e rilevò le inscrizioni. « Nell' ultima » colonna, ch' è quella dell'angolo, si trova *un uomo in battello* (è come abbiamo veduto una » donna, cioè la Luna stessa fatta persona) con la luna in mano, e il motto : *Lunae Cancer domu* » *tpbe iurbe signorum;* 2, una donna seduta con fanciullo a lato: (invece è Dio che crea l'uomo): » *Delimoes edadeco-stafomavit 7eva ;* 3, uomo con vaso in mano : *Et Saturne domus celo cerultis* » *Turne ;* 4, due uomini, l' uno con pesci, l' altro con arco e freccia (è invece Giove seduto sul » Sagittario) ; *Ino e Iovi dona pises-Similator Cirona;* 5, guerriero armato a cavallo d' una tigre, » e con a lato un granchio (è Marte seduto sull' ariete. con d' allato lo scorpione : lascia poi la » inscrizione) : 6, uomo a cavallo d' un leone col sole in mano : *Et domu solis tu-quod siccine* » *leoni ;* 7, donna seduta sopra un toro con bilancia : *Libra cum tauro Venu -- purior auro* ; » 8, donna con libro e tre fanciulli a lato (è Mercurio seduto sulla Vergine e sui Gemelli): *Occu-* » *pat Ericone Stil-Bon. a Ceminibus Lacone* » *(Guida di Venezia,* Vol. I, par. II, pag. 481 e seg. 1815.

(194) Selvatico, *sull' Architettura e Scultura in Venezia* ec., pag. 130.

(195) Siccome le immagini sculte nel Capitello N.° XV, hanno in qualche modo relazione, secondo ivi diciamo, con quelle espresse nel capitello ora illustrato; sendochè ivi sono le varie età dell' uomo soggette ai diversi pianeti, e qui i pianeti sono disposti in relazione co' segni dello zodiaco ; così il Didron riporta, con alcune sue aggiunte, il confronto che fa il Burges delle sculture di questi capitelli con gli affreschi di Guariento, nella chiesa degli Eremitani di Padova, esprimenti il soggetto medesimo : confronto che qui riportiamo, a maggior illustrazione dell' argomento.

Dopo di avere il Didron accennato come in queste sculture seguì l' artista l' ordine tenuto da Dante nella disposizione de' pianeti, ch' è quella di Tolomeo, viene quindi dicendo:

« Classificando le arti secondo che valgono ad esprimere le idee con linguaggio positivo, » dir si può che l' architettura sia muta ; che la scultura parla alcun poco ; che la pittura parla » con maggiore franchezza, e che la poesia dice tutto che vuole e come essa vuole. — La scul- » tura dei pianeti che presiedono alla età dell' uomo nel Palazzo Ducale parla poco, benchè » chiaramente; ma la pittura degli stessi pianeti che presiedono alla stessa età, nella chiesa degli » Eremitani, a Padova, è più completa, più ciarlera, mi si condoni questa espressione, della scul- » tura di Venezia. — Ogni pianeta presiede una età, ma questa età si ripete due volte ed è uomo » e donna. Nel mezzo presiede e domina il Pianeta, personaggio sovrano e reggitore ; ed ha » alla destra l' Età dell' uomo, alla sinistra l' Età della donna. Questa chiesa, le cui pitture sono » del Guariento, sorge vicina a santa Maria dell' Arena immortalata da Giotto. — Gli affreschi » dei Pianeti e dell' Età decorano l' abside a destra e a sinistra, vale a dire a mezzogiorno ed a » tramontana. Ecco la descrizione che ne porge il Burges, disposta in tre colonne, per poter » conoscere d'uno sguardo la relazione che passa tra i Pianeti e le età dell'uomo e della donna. »

I. La Luna.

Fanciullo che cavalca una canna. — Nella sinistra, bastone per battere la sua cavalcatura di legno. Gli orli delle sue vesti sono frastagliati a foglie.

Donna coronata, seduta sovra un carro a due ruote. Nella destra il quarto della luna. Sotto i piedi due globi. Non ha raggi intorno al capo, nè intorno al corpo.

Fanciulla che trascina un balocco; un carrettino. Nelle pieghe della sua veste vedesi un fantoccio mezzo nascosto.

II. Mercurio.

Fanciullo coperto di grande mantello. Un berretto o meglio una benda gli copre il capo. Nella sinistra tiene un rotolo ; colla destra, per la quale è tenuto da Mercurio, mostra un libro aperto sur un banco unito alla cattedra del nume. Il fanciullo debbe leggere ne'ruotoli e nei volumi, nelle carte e nei trattati.

Seduto in cattedra di professore. Dinanzi a lui un leggìo carico di libri. Cappuccio sulle spalle, berretto in testa. Mercurio è un dottore, come nel Palazzo Ducale, e come nei monumenti sepolcrali sono scolpiti in Italia i professori del medio-evo. Dietro di lui otto raggi ; in un angolo del leggìo, sfera armillare.

Fanciulla seduta, che riceve nella destra mano una canna (forse una penna da scrivere?) offertale da Mercurio colla sinistra. Colla manca tiene una conocchia : doppio esercizio della donna, l'instruzione e le cure domestiche.

III. Venere.

Adolescente riccamente vestito, con bella cintura, cui sono appesi una borsa ed un pugnale. Testa coperta di berretto che termina in lunga coda, secondo il costume di allora. Nella borsa v' è il denaro che debbe servirgli a guadagnarsi l' animo delle vecchie aje e delle sofistiche ed avare custodi delle fanciulle : col pugnale deve farsi temere dai suoi rivali. Questi piccoli drammi sono completi.

Seduta sul fuoco. In questa figura tutte le ombre sono rosse, e non brune, o verdognole come in alcune altre. Nella destra, specchio, nel quale essa si guarda con compiacenza e civetteria. Colla destra addita i suoi piedi : ha nude egualmente le braccia. Dietro ad essa, otto raggi luminosi. Capelli raccolti da un solo nastro bianco.

Fanciulla adolescente, in isplendido modo vestita. Con ambedue le mani indica i proprii piedi che calzano sandali senza tomaio. Perchè Venere e questa fanciulla tengono i piedi nudi ? Feci a Padova molte indagini sul vestire delle meretrici del medio-evo ; mi si fecero vedere le ordinanze relative alle donne pubbliche, ma nulla rinvenni circa alla nudità dei piedi.

IV. Il Sole.

Giovane in piedi ; berretto di stoffa in capo con pennacchio ritto dal lato destro. Indossa una veste, sopra la quale un

Vestito da pontefice colla tiara a tre corone. Dietro il capo, non raggi, ma aureola di fuoco intorno al corpo. Le

Donzella seduta con cuffia od altro acconciamento simile del capo. Piatto sulle ginocchia. Nella destra forbice, col-

lungo mantello, una specie di scapolare con fibbiaglio sulla spalla destra. Braccia incrociate sotto lo scapolare o mantello, in atteggiamento d'uomo serio e pensoso. Questo è il momento di obbedire alla vocazione che si palesa nell'uomo.

ombre rosse come si veggono in Venere. I lumi cavati in giallo. Siede su due leoni. Nella destra, un globo; nella sinistra, scettro che termina in croce.

la quale taglia una cosa simile a nastro bianco, contenuta nel piatto. A Padova nella gran sala del palazzo avvi lo stesso soggetto, ma il piatto è a terra. Questa fanciulla taglia forse la pasta larga e stiacciata de' tagliatelli ?

LATO SUD, O DESTRO DELL' ABSIDE.

V. Marte.

Uomo in piedi, forse un *bravo*. Mano destra sul pugnale appeso alla borsa ; nella sinistra sacchetto di denaro ; nelle pieghe del vestito altri sacchetti di denaro. L'età matura è quella in cui l' uomo è più potente, in cui sa più agevolmente acquistare e conservar le ricchezze. L' allegoria non è dubbia.

Ombre rosse ; otto raggi dietro ad esso. Armato di tutt'armi dal capo alle piante. Lo scudo con un foro per infilarvi la lancia, gli pende sul dorso. Rimette la spada nella guaina, della quale si è allora allora servito, divenutagli inutile pel momento.

Donna seduta con benda in testa. Nella sinistra, gomitolo di refe, nella destra, un filo cui è appeso un oggetto grave per tenerlo disteso. La veste di sopra, aperta ai lati, lascia vedere una ricca borsa e alcune chiavi. Questa è la donna per eccellenza, la padrona di casa.

VI. Giove.

Dottore ; siede sopra una seggiola e legge un libro aperto posto di faccia sopra un leggio. Mantello ; berretto di stoffa con estremità rialzata sul lato destro. Pelliccia. Probabilmente questo è un professore di diritto, un allievo di que' legislatori o grandi giuristi, collocati da Dante nello stesso pianeta di Giove.

Dietro il corpo otto raggi colle ombre gialle. Re coronato, seduto sopra un trono formato da quattro grifoni, che sostengono un cuscino. Mantello foderato d'ermellini. Semplice berretto, tenuto a sito dalla corona. Mani guantate ; nella destra un globo.

Donna coperta di mantello, che gli copre la testa. Siede sovra uno scanno, e recita, attenta e divota, il rosario. Dessa è la precedente padrona di casa, ma lasciate le faccende si dà alla vita divota, mostrandone alquanto le abitudini ed il vestire.

VII. Saturno.

Vecchio avviluppato e quasi nascosto nelle sue vestimenta. Seduto sovra uno scanno, e curvo dalla stanchezza, dalla noia e dal peso degli anni. Col-

Uomo barbuto con otto raggi dietro il corpo. Una sola veste. Braccia e gambe nude: siede sovra un sasso. Tiene in mano, invece della classica fal-

Vecchia, coricata sopra uno scanno e moribonda. Vicino ad essa un vaso di terra pieno di carboni che mandano appena calore. L'uomo ha ancora

la punta di un bastone rimuove carboni che si vanno spegnendo, anzichè accendersi, entro un meschino vaso di terra deposto al suolo. È la dolorosa fine, o almeno tristissima del dramma di questa vita.	ce, la vanga, colla quale si cava la fossa. Questo è l' ultimo pianeta, l'ultima età, dopo la quale cessa l'esistenza. Non c' è più nulla da consumare, non si possede più di un abito solo, ed è ormai tempo che tutto finisca.	tanto vigore di tenersi seduto, mentre la donna è coricata e in agonia. Osservisi in queste pitture che l' uomo sta quasi sempre in piedi, mentre la donna, più debole, è sempre seduta.

» Tutte queste figure, ad eccezione di quelle che hanno le ombre colorate, sono a chiaro-» scuro. A destra e a sinistra dei pianeti splendono due stelle. La luna ha una sola stella, a » destra, ma vicino a questa stella vedesi un granchio e la parola Cancer. Ne' pianeti del Palazzo » Ducale la luna tiene parimente il granchio nella mano sinistra, e nell' iscrizione si legge pre-» cisamente la parola Cancer. — Mercurio è rischiarato da due stelle, una a destra, l' altra a » sinistra, ambedue ad otto punte. La stella a destra reca una testa a tre faccie, certo allusiva a » Mercurio Trismegisto, ed alla Trinità scientifica. Per altro venne così rappresentata talvolta » la divina Trinità, Dio Padre, Gesù Cristo e lo Spirito Santo ; ed io ne ho date alcune rappre-» sentazioni nella *Storia di Dio*, specialmente alle pagine 551, 556 e 572, tavole 141, 142 e 147. » Nella stella che brilla a destra di Mercurio avvi una figura di donna che fiuta un mazzolino » di vaghi fiori, i quali sono i fiori della retorica, dello sposo della Filosofia, del maestro della » eloquenza, come fu riguardato da tutto il medio-evo. — Le due stelle che accompagnano » Venere sono affatto bianche. Pare che Venere, seduta sul fuoco, e dipinta del colore del fuoco, » abbia raccolto in sè tutti gli ardori dei suoi compagni. — Il sole non è avvicinato da veruna » stella : il suo chiarore ecclissa tutte le costellazioni. — Le due piccole stelle di Marte sono om-» breggiate di rosso e quasi sanguigne ; quelle di Giove sono ombreggiate di oro e di giallo ; » quelle di Saturno di verde. Se il verde è il colore della speranza, questa virtù giugne opportuna » nel momento in cui Saturno ci cava colla vanga la fossa. »

A questa descrizione ne piace aggiungere i rilievi seguenti. — Era ben naturale che alla stella che accompagna la Luna si avesse dato il nome di Cancro, imperocchè dessa accenna alla costellazione ove ha propria casa la Luna. — Le due stelle che fiancheggiano gli altri pianeti, per la ragione medesima, sono allusive alle costellazioni o segni dello zodiaco, in cui hanno ciascuno le loro case, come vedemmo superiormente. — Ciò vien dimostrato dalle immagini che ancor si scorgono dipinte entro le due stelle che accompagnan Mercurio, la prima delle quali non reca una testa a tre faccie, come dice il Didron, ma a due ; ed accenna al segno de' Gemini; come la donzella che fiuta il mazzolino di fiori mostra spiccatamente l' altro segno della Vergine; in tal modo essendo figurati que' segni sotto il pianeta di Mercurio in Igino *(De Planetis*, Lib. IV, pag. 104, edizione superior. citata).

Che se non si veggono ora entro le stelle che fiancheggiano gli altri pianeti le immagini dei segni celesti, ove hanno le loro case, ciò non vuol dire che non possano essere state tracciate allor che si dipinsero, smarrite poi a cagione delle ire del tempo, che inflissero, pur troppo su quelle opere antiche gravissimi danni. — Anche i due Leoni, sopra dei quali siede l' immagine del Sole, dimostrano la veracità del nostro argomentare, imperocchè dessi alludono al segno del leone, propria casa di esso pianeta. — Per lo che rimane provato essere onninamente fantastiche le interpretazioni superiormente rapportate del Didron, e venire le immagini de'Pianeti, dipinti da Guariento, nel modo da noi spiegato, a porsi meglio in armonia con quelle recate dal capitello che abbiamo illustrato.

Per conoscere poi a quanto si estende l'ignoranza di Alessandro de' Marchi, che pubblicò la sua *Nuova Guida di Padova* nel 1855, giova qui riportare quanto dettò intorno a questi pianeti, dipinti dal Guariento; osservando, di più, avere egli invertito l'ordine loro come vedrassi.

« Saturno seduto su di un *tronco d' albero* ed appoggiato ad una zappa, emblema dell' agri- » coltura; sono ai suoi lati una vecchia coperta di *pelliccie*, che attizza il fuoco con un bastone, » e un uomo sdrajato che, sbadigliando, stende una mano verso un caldano di bragie, nei quali » sembra che il pittore volesse simboleggiare il freddo e la *neghienza*. Nelle due stelle si scor- » gono i segni zodiacali Aquario ed Ariete, che rappresentano i mesi di gennaio e *dicembre*.

» Giove in figura di giovane incoronato e in abito di re, con in mano il globo; a ciascun » lato del trono si vede *una testa ed un artiglio d' aquila;* a destra v' è un uomo che legge un » libro; a sinistra una donna con la corona in mano. *È questa idea dantesca, chè nel sommo » Giove è simboleggiato Gesù Cristo, cui devono tendere costantemente la Scienza e la Pietà.*

» Marte è sotto le spoglie di un cavaliere tutto chiuso nell' armi, *che frena un focoso ca- » vallo;* gli stanno a lato un uomo colla destra sul manico di un pugnale ancora nella guaina; » nella manca una borsa, ed un' altra borsa nella cintola; a sinistra una donna che torce un filo » svolto da un gomitolo: nella quale allegoria *parmi s' abbia voluto indicare la guerra, con a » destra il tradimento, ed a sinistra lo svolgersi del destino delle nazioni.*

» La quarta allegoria *è la Terra* sotto figura di un uomo, in abito talare con la tiara pon- » tificia sul capo, con un globo nella destra, e nella sinistra lo scettro, tutto di color giallo: è » seduto *su di un trono*, ai cui lati sono due leoni; un giovane gli sta al destro lato che *tran- » quillo osserva;* all' altra parte è una donna, che con una lunga forbice taglia una lunga benda » che cade in largo piatto. *Io crederei di poterla spiegare così: il Cristianesimo che, dominando » sul mondo, taglia la benda dell' errore, ammaestrando co' suoi precetti le nuove generazioni.*

» Venere è rappresentata da una donna di color rosso, seduta su di un *trono di fuoco*, con » uno specchio rotondo nella destra e nel quale si vagheggia. Un giovane gentiluomo *corrispon- » de con atto osceno all' invito di una giovane avvenente. Rappresenta la gioventù dedita ai pia- » ceri del senso e schiava della seduzione.*

» Mercurio è sotto la figura di un uomo in *cocolla*, seduto dinanzi un leggio; a destra è un » giovanetto con una carta mezzo svolta *e che pare sillabi*, accennando coll' indice della sinistra » alle parole di un libro; a manca una fanciulla che riceve dal seduto *un fuso*, mentre tiene nel- » l' altra una conocchia. Nelle stelle è il segno della Vergine. *Pare che alluda alla benefica in- » fluenza che i monaci d' allora esercitavano nelle lettere e nelle arti.*

» Settima ed ultima è la Luna, simboleggiata in una donna col diadema sulla testa, seduta » *sull' asse d'un carro, cui sono applicate due ruote*, poggiando i piedi su due palle: tiene nella » destra il disco della luna *decrescente;* da un lato un vispo fanciullo cavalca una canna, e dal- » l' altro una fanciulla che tiene, appoggiata all' avambraccio sinistro, una bambola, e nella » mano sinistra ha la fune di un carrettino da trastullo. *Forse esprime l' età fanciullesca che di » mezzo a' giuochi non sa scorgere quali pericoli se le apparecchino nell' età matura.*

(196) *Paradiso*, Can. X, v. 112-114.

(197) Questa *Mariegola* è preziosa, ed incomincia dall' anno 1335, e chiudesi col 1810, epoca nella quale furon soppresse le corporazioni delle arti. — Da essa, il chiariss. Co. Agostino Sagredo, trasse 127 capitoli, pubblicandoli nella sua utilissima Operetta: *Sulle Consorterie delle Arti Edificative in Venezia* (pag. 310-333) superiormente citata. — Non rilevò peraltro, quell' egregio, spiccatamente l' importanza di essa *Mariegola*, e come fra le altre cose, nel capitolo 24, si proibisce di *far alcun ordinamento, Compagnia over amistade o Cospiration per sacramento o p. fidanza overo p. alcuna altra promission contra honor De misier lo Duse e del Comun de*

Venesia over contra alcuna persona in pena del bando intriego, e Ceschadun de la ditta arte sia tenuto per sacramento accusare quelli over qllo che serà trovato como sopra ditto como più presto porà a mis. lo Dose e al suo Conseglo over ali Signori Justieri. — Disposizione cotesta che accenna certamente alla congiura di Marino Faliero, alla quale presero parte molti falegnami, come dalle cronache s'impara; disposizione che non trovasi nelle *Mariegole* da noi vedute spettanti ad altre arti.

Poi non rilevò, con nota particolare, quanto nell' articolo 82 si ricorda, vale a dire che quando si levava il ponte di Rialto per comando della Signoria, innalberavasi su detto ponte il pennone e le bandiere dell' arte de' Falegnami; notizia curiosa da niun altro scrittore rapportata.

Da ultimo non parve al Sagredo degno di essere pubblicato il capitolo 136, nel quale si rammenta la costruzione del nuovo Buccintoro eseguitasi nel 1524, e come si ponesse all'incanto il lavoro del suo coperto *(felce)*; capitolo, che appunto per tale particolarità qui riportiamo.

Capitolo 136.

» Adi iiij ottubrio 1524 Conciosia ch' essendo sta fato Comandamento a nui mangoni da » parte del Serenissimo Principe Domino Andrea Griti et da parte del magnifico mis. Lunardo » Emo dignissimo Provedador al arsenal. Et de li Magnifici Signori patroni della Casa mis. » Antonio da cha da pesaro mis. Simon da cha lion, et mis. Almarò di priuli de far la Coverta del » Bucintoro fato al presete zoe el suo felce. Et essento incantato ditto lavor ne la nostra » scuola fu deliberato al publico incanto et rimase a maistro Jacomo de s. bianco da Sebenico » per precio de ducati quaranta et per zonta li fo promesso per li soprascriti Signori soldi vj al » zorno per cadauno maistro lavorerà et el vin secondo el cosueto de la Casa et etiam farli » segar tutto quello . accaderà segar per i segadori de la Casa et qsto fo in tempo deli infrascriti.

» Maistro luca da Stabel gastaldo de larte —
» Maistro Silvestro de Andrea da cologna —
» Maistro Piero de Zuane da spalato de mezano —
» M.° Antonio de martin da Bgamo scrivan —
» M.° pasqualin de stefano da Cataro —
» M.° polo de marco da traù —
» M.° Zua de Ant.° da Gru el qual morì el pxete ano de tutto ano —
» M. Marco de piero da spalato masser: —

(198) Cicer. *De Natur. Deor.*, lib. I, c. 11.

(199) Ciò è detto senza mirare ad alcuno, ma solo perchè non è nuovo il caso che, per gelosia principalmente, non siano assistiti coloro che, fidenti, si recano ne' pubblici archivii affine di rinvenire alcuna memoria interessante gli studii a cui intendono.

La scoperta di un documento ignorato credono taluni che dia nome e gloria allo scopritore. Quindi se per avventura costoro hanno dato la mano per caso sopra alcuno di questi documenti, è da loro occultato come fosse una gemma, per aver poi essi stessi il merito di pubblicarlo, e forse senza intenderlo. — Così certo non fanno gli uomini illustri; il Cicogna, per esempio, al quale se ricorre taluno, lo vedi tutto animato a scuoprirgli a lui i tesori ch'e' possede. — Nè così fa il dottissimo ed egregio Giovanni Veludo, Vice Bibliotecario della Marciana; nè il diligente, e delle cose patrie conoscitore profondo, Giambattista Lorenzi, coadiutore della Biblioteca medesima; i quali, anche senza esser richiesti, mettono all' altrui cognizione le interessanti

notizie da loro scoperte ne' codici che studiano e custodiscono. — In quella vece se ricorre taluno agli Arghi gelosi de' tesori ch' e' guardano, ottiene parole vuote di senso, e forse forse l'assicurazione mendace, di non esservi fra que'tesori cosa che valga a poter aiutarlo. — A quali Arghi sarebbe da ricordare quel mezz' uomo contra di cui Luciano aguzzò sì valorosamente lo stile. — Costui misurava il suo sapere dalle lettere che avea non nel suo capo, ma sugli scritti altrui; come se il senno de'filosofi ne'libri loro, quasi in ampolle serrate, pari a quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo tirarsi tutto al cervello; e con ciò farsi in capo una viva libreria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scanzie. — Il raccorre a questo modo i documenti, e trar loro di dosso la polvere, non usando di essi per giovare agli altri, ovveramente per trarre a sè dal cervello la ruggine, questo si giudica da Sidonio: *Membrana potius amare quam literas.*

(200) Genesi, Cap. IV, v. 21.

(201) Cap. IV apud Chirch. Musurg. Lib. II.

(202) Daniel. Cap. III, v. 5, 5, 7, 10, 15. — Il Calmet, scrittore molto facile in questa materia, confuse la sambuca col salterio, producendone la figura; ed il Martini tradusse la *sambucae* di s. Girolamo, in Daniele, per zampogna. Ma la zampogna era uno stromento da fiato, quando lo *sciambecab*, in Daniele voltato da s. Girolamo per *sambucae*, non era che il lirofenice, stromento di tre corde, siccome prova il Quadrio (*Della Storia e della ragione d'ogni Poesia*, Vol. II, pag. 745 e 765, Milano 1741, in 4.to)

(203) Quadrio, opera citata, Vol. II, pag. 754.

(204) Selvatico, *sulla Architettura* ec., pag. 150.

(305) Suddetto, opera e luogo citati.

(206) Suddetto, opera e luogo citati.

(207) *Catulus leonis Juda: ad praedam, fili mi, ascendisti: requiescens accubuisti, ut leo: quis suscitabit eum?* Gen. Cap. XLIX, v. 9.

(208) *Et dices: Quare mater tua leaena inter leones cubavit, in medio leunculorum enutrivit catulos suos?* Ezech. Cap. XIX, v. 2. — Si vegga per maggior dilucidazione Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. I.

(209) Pier Valeriano, ibid., Lib. V.

(210) *Quoniam circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me — Erue a framea, Deus, animam meam, et de manu canis unicam meam.* Salm. XXI, v. 16, 20.

(211) *Exterminavit eam* (vineam) *aper de silva: et singularis ferus depastus est eam.* Salm. LXXIX, v. 14.

(212) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. V.

(213) Ibidem, Lib. VI.

(214) Ibidem, luogo citato.

(215) Winckelmanno, *Storia dell' Arte*, Vol. IV, pag. 439, e Vol. VII, pag. 317 e 457, Prato 1831.

(216) D. Thom. *De Regim. Prin.*, Lib. IV, cap. 8.

(217) A. Alciati, *Emblemata;* emb. LXXII.

(218) *Gulae saturitas nimia aciem mentis obtundit ingeniumque evertere facit.* S. Isid. *De summo bono*, lib. I.

(219) . . . . *Quin corpus onustum*
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque adfigit humo divinae particulam aurae. — Orat. Serm. Lib. II, 2.

(220) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. IV.

(221) Suddetto, luogo citato.

(222) Pier Valeriano, *Jerogl.*, Lib. XVI.

(223) Secondo de' Re, Cap. VII, v. 12, 13, 14, 15.

(224) Daniele, Cap. II, v. 57 usq. 44.

(225) *Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce aries unus stabat ante paludem, habens cornua excelsa et unum excelsius altero, atque succrescens. Postea. — Vidi arietem cornibus ventilantem contra occidentem, et contra aquilonem, et contra meridiem: et omnes bestiae non poterant resistere ei, neque liberari de manu ejus: fecitque secundum voluntatem suam, et magnificatus est. — Et ego intelligebam: ecce autem hircus caprarum veniebat ab occidente super faciem totius terrae, et non tangebat terram: porro hircus habebat cornu insigne inter oculos suos. Et venit usque ad arietem illum cornutum, quem videram stantem ante portam, et cucurrit ad eum in impetu fortitudinis suae. Cumque appropinquasset prope arietem, efferatus es in eum, et percussit arietem: et comminuit duo cornua ejus, et non poterat aries resistere ei: cumque eum misisset in terram, conculcavit, et nemo quibat liberare arietem de manu ejus.* Daniel, Cap. VIII, v. 3 usq. 7.

(226) Vedi la nota antecedente.

(227) Isaia, Cap. XLV, v. 28.

(228) Esdra, Lib. I, cap. I.

(229) S. Matt. Cap. XXIV, v. 2. — S. Marco, Cap. XIII, v. 1, 2. — S. Luca, Cap. XX, v. 5, 6.

(230) Tacito, *Histor.* Lib. V, § 42.

(231) Daniel, Cap. IX, v. 26, 27.

(232) Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*, pag. 129.

(233) Si sa in fatti che in Tessaglia punivasi colla morte l' uccisore di qualcuno di tali uccelli, tanto essi erano preziosi a quel paese, cui purgavano dai serpenti.

(234) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. XVII.

(235) Pier Valeriano, ibid., Lib. XXIII.

(236) Virg. *AEneid.* Lib. I.

(237) P. Valeriano, *Jerogl.*, Lib. XVII.

(238) Selvatico, opera, e luogo ultimamente citato.

(239) Il nobilissimo uomo ed egregio architetto, Antonio co. Piovene Porto Godi, giustamente indignatosi, fra gli altri, dalle critiche mordaci, con le quali appunta il Selvatico gli antichi Maestri celebrati, nel discorso *Sulle vicende dell' Architettura in Italia*, da lui letto, il dì 27 giugno 1847, nell' Accademia Olimpica di Vicenza, pubblicato nel 1855, ecco in qual modo discorre: « Serbato era al secolo decimonono, al vantato secolo del progresso e dei lumi, il veder formarsi una setta d' innovatori, i quali, forniti di cognizioni e d' ingegno, e perciò più » formidabili e più funesti, arditamente affrontando l' universale consentimento di tutti i popoli » e di tutti i tempi, distrugger vorrebbero il classicismo non pur nelle lettere, che nelle arti belle; » e ridurre estinta la rinomanza di quei grandi artisti, che tanto lustro apportarono all' onore e » al nome italiano. Agitati, cred' io, dal desiderio di primeggiare e di acquistarsi un titolo all' immortalità con istravaganti opinioni, o forse stimandosi essi soli i veggenti, per avere sfiorato qua e là alcune idee generali, mancando di quel sano criterio e di quelle nozioni molteplici che di rado si acquistano anche dopo lunghi studii profondi, osano elevarsi giudici e censori degl' ingegni più cospicui nelle arti, e pretendono (folli!) diradare le tenebre dell' ignoranza, in cui proclamano avvolta ancora l' Italia. E col prestigio di una ingannatrice eloquenza, » mescendo astutamente a finte lodi le più disonoranti censure, vanno intanto spargendo assurdi » principii e fallaci dottrine, atte bensì ad allucinare e sedurre gl' inesperti e gl' indotti, ma che » presso i veri saggi sono argomento di derisione e di scherno. »

« Udite adunque e apprendete, o Nazioni tutte, e voi specialmente, o Italiani, le grandi » verità che vi annunziano questi infallibili Apostoli della riforma; i quali si vantano di amare » l'Italia, e in fatto non sanno che stoltamente adularne gli errori, le fiacchezze, i delitti. Vitruvio, » esclaman essi, non fu che un semplice ingegnere militare, dagli antichi storici trasandato, noto » solo in questi ultimi tempi: l'opera sua non è che un ammasso di stempiati precetti, bastando » dire, che propone a modello di bella architettura una rozza capanna. Palladio, il tuo gran » Palladio, o Vicenza, per cui ne vai tanto orgogliosa, non fu che un freddo e servile imita- » tore degli antichi, il quale strascinò l'arte nei delirii del barocchismo: Raffaello, Michelangelo, » Correggio, Tiziano furono i corruttori della pittura: Canova fu un gretto copista; lezioso, » manierato, barocco, impacciato lo scalpello e la mente di anticume .... Io m'arresto, o » Signori, chè parmi a tanto vitupero udire con sordo commovimento scuotersi gli avelli, ove » l'ossa riposano di que' Grandi: parmi vederne le onorate ombre per l'aere vagando fremer » di sdegno, *Ombre famose onde sì Italia crebbe.*

(240) Omero, Lib. II, traduzione di Ugo Foscolo.

(241) *Genesi*, Cap. XV, v. 1, 4.

(242) Ibid. Cap. XXVIII, v. 11 e seg.

(243) Isaia, Cap. VII, v. 14 e 15.

(244) Veggasi Flavio Giuseppe, *Ant. Jud.* l. XI, c. 8, XII, 3, ed ivi i commentatori.

(245) Veggasi la *Vita di S. Giustino* del p. Halloix, e le *Memorie* che di esso ne scrissero il Tillemont, il Ceillier, il Le Naurry ed il Marechal.

(246) S. Paolo, *Epis. ad Rom.* XIII, v. 13, 14.

(247) La voce Λαῦρα, *Laura* propriamente significa un aggregato di varie case, un vico, una pubblica via. *Laura*, dice Eusebio, *vicus est vel via publica;* e Suida, *Laura vicus angustus, aut angiportus:* onde in Alessandria la *Beatorum Laura*, che accenna Ateneo, era, per così dire, una contrada di quella città, come il *Vicus Tuscus*, memorato da Varrone e da Livio era una contrada di Roma. Sappiamo però, che le case degli antichi erano separate le une dalle altre; e siccome una unione di esse formava un Vico, una Laura; così dagli scrittori ecclesiastici, e segnatamente dai greci, fu la voce Laura, dal primiero e più generale suo significato, recata ad indicare particolarmente la unione di parecchie casuccie e di celle costrutte in un deserto, dove i monaci si riparavano, ed una vita menavano anacoretica e penitente. Onde la voce *Laura* in ciò diversifica dal Cenobio, che in questo i monaci stavano sotto un sol tetto, si assidevano alla stessa mensa e vivevano in comune; in quella erano affatto solitarii e segregati dai loro confratelli. Ommessi gli esempii moltiplici che addur potremmo raccolti già dal Casaubono e dal Meursio, basti per tutti Cirillo, nella *Vita di S. Eutimio*, ove dice che S. Gerasimo eresse una *Laura* nella solitudine del Giordano, e nel mezzo di essa edificò un monastero in cui raccoglieva i novizii per istruirli nella regola, e dopo la prova li allogava nelle celle loro destinate (Cyrill. *Vita S. Euthym*, c. XV). Vedi ancora per maggiori notizie il P. Helyot, *Storia degli Ordini Monastici, Religiosi e Militari* ec., tradotta dal P. Giuseppe Fontana. Lucca 1737, Vol I, pag. 171 e seg.

(248) Pier Valeriano, *Jerogl.* Lib. III.

(249) Suddetto, opera detta, Lib. XXXVII.

(250) *Proverb.* Cap. X, v. 11.

(251) D. Thom. *Secunda Secundae* quaest. 180, art. 3.

(252) Salm. I, v. 2.

(253) Cesar. Ripa, *Iconol.*, pag. 331.

(254) Langio, *Florilegii Magni* ec. Lugduni 1669, Vol. I, pag. 247.

(255) *Proverb.* Cap. IV, v. 24.

(256) Ibid., Cap. VIII, v. 1, 2, 3.

(257) Ibid., Cap. IV, v. 20.

(258) Milizia, *Opere complete*, Vol. II, pag. 33. Bologna 1827.

(259) Winckelmanno, *Opere*, Vol. VIII, pag. 320. Prato 1831.

(260) Lattan. Firmano, *De Vera Sapient.* lib. IV, cap. 15.

(261) Euseb. *in Orat. ad Sanct. Caet.* cap. XIX.

(262) D. Augus., *in expos. ep. ad Rom.*

(263) *Justitia est virtutum praeclarissima, et ipsa est omnis virtus.* — Arist. lib. VI, Rhet.

(264) *Justitia est servare unicuique quod suum est. De Justitia veniunt innnocentia, amicitia, concordia, pietas, religio, affectus, humanitas: his virtutibus vir bonus primum sui, atque deinde Reip. rector efficitur.* Macrob. in *Somn. Scip.*

(265) *Non mediocris animi est fortitudo, quae sola defendit ornamenta virtutum omnium simulque, et justitiam custodit.* Div. Amb. *de Offic.* lib. I.

(266) *Fortitudinis mater prudentia non enim fortitudo, sed temeritas est quilibet ausus: quem non parturivit prudentia.* Div. Bernard. in lib. *de Consid.*

(267) *Prudentia vera et perfecta; est qua conciliamus, judicamus, et praecipimus quae ad bonum finem totius vitae humanae pertinent, et solis bonis convenit.* Div. Thom. *Secund. Secund.*, quaest. 47, art. 13.

(268) *Ubi sana fides non est, non potest esse justitia.* Div. Aug. *contra Petilianum*, et habetur 24, quaest. I.

(269) *Charitas via Dei ad homines est, et via hominis ad Deum.* Div. August. *de Spirit. et litt.*

(270) Aristot., lib. III Ethic.

(271) *Ecclesiast.* Cap. III.

(272) Ibid., Cap. X, v. 23; Cap. XXV, v. 21, ed altrove.

(273) P. Pedruzzi, *I Cesari in argento* ec. Vol. IX, tav. VI, N.° 7. Parma 1704.

(274) Arist., lib. III Ethic.

(275) Si veggano i Capi VI, VII e VIII della *Sapienza*, da' quali si tolse la interpretazione.

(276) *Proverb.*, Cap. XXIV, v. 13.

(277) Ibid., Cap. XI, v. 23.

(278) Aggeo, Cap. II, v. 7, 8, 10.

(279) Zacc., Cap. II, et Cap. IX, v. 9, 10.

(280) Non s' intende qui quella Sodoma, una delle città dell' infame Pentapoli, delle quali parlasi nel sacro Genesi, Cap. XIX, ma bensì sotto questo nome di Erofila la città di Gerusalemme, chiamata così ancora dall' Apostolo nell' Apocalisse, Cap. VI: *Quae vocatur spiritualiter Sodoma, et Ægyptus, ubi et Dominus eorum crucifixus est.*

(281) A questo luogo così annota l' Antolini: « Questa Acrostichi della Sibilla è citata da » Lattanzio e dal gran Costantino in un' orazione appo Antimaco. Formano le prime lettere di » tutti i versi le seguenti parole. *Jesus Christus Dei Filius Servator Crucs*, cioè *Crucifixus*. Sic» come per esprimersi in questa con tutta chiarezza il nome di Gesù Cristo, figlio di Dio, sospet» tando alcuni essere stata opera di qualche cristiano de' primi secoli, voglio sostenerla e » dimostrarla genuina non solo per l' autorità di S. Agostino, ma dello stesso Cicerone, che in » questo caso toglie ogni dubbio, e dissipa ogni sospetto di adulterazione essendo vissuto innanzi » la nascita del Salvatore. *Erytrhaea Sibilla* (dice il santo Padre, lib. 18 de *Civ. Dei*, cap. 23) » *quaedam de Christo manifesta conscripsit ..... Ostendit quodam loco, in capitibus versuum,* » *ordinem litterarum ita se habentem, ut haec in eo verba legerentur,* Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ υἱός, » Σωτήρ, *quod est latine*, Jesus Christus Dei filius, salvator. *Horum autem graecorum quinque*

» *verborum si primas literas jungas, erit ιχθύς idest, piscis, in quo nomine mystice intelligitur* » *Christus, eo quod in hujus mortalitatis abysso, velut in aquarum profunditate vivus, hoc est,* » *sine peccato, esse potuerit.* — E Cicerone, lib. 2 *de Div.*, num. 54: *Sibyllae versus observamus,* » *quos illa furens fudisse dicitur .... Tum vero ea, quae ἀκροστιχὶς dicitur, quum deinceps ex* » *primis versus literis aliquid connectitur .... Atque in Sybillinis ex primo versu cujusque* » *sententiae primis literis sententiae carmen omne praetexitur.* »

(282) Isaia, Cap. XXXII, v. 18.

(283) Salmo XLVII, v. 3.

(284) Lucano, *Farsal.* Can. X.

(285) Virgilio, *Georg.* I, in fin.

(286) Salmo CXXI, v. 6.

(287) Didron Ainé, *Annales Archéologiques*, Vol. XVII, pag. 88.

(288) Hygini, *Poet. Astron.* Lib. II, pag. 63. Basileae 1549, in fol.

(289) *Hic Jovis altrices Helice Cynosuraque fulgent:*
Dat Grajis Helice cursus majoribus astris,
Phoenicas Cynosura regit, sed candida tota,
Et liquido splendore Helice nitet, haud prius ulla,
Cum sol oceano fulgentia condidit ora,
Stella micat coelo septem qua Cresia flammis:
Certior est Cynosura tamen sulcantibus aequor.
Arati, *Phaenomenon*, v. 39 et seq.

(290) Salmo CXLVIII, v. 12, e CL v. 3.

(291) Salmo VIII, v. 3.

(292) *Ex quatuor hisce animalibus natum est*
Genus mulierum, cane, apicula,
Torua sue, aut equo jubato,
Ex equo nata agilis est, velox discurrens, pulchritudine praestans:
Ex torua autem sue neque mala, neque bona est.
Ex cane vero molesta et fera. Ex apicula autem
Bene regit rem familiarem, et novit operari.
Cuius amabiles nuptiae, charae sodalis, optandae tibi sunt.
Phocylides, *in Sententia*, in fin.

(293) Vedi Nota 19 del capo XII della Storia.

(294) Vedi pure il nuovo accordo, rapportato alla nota 20 del capo citato.

(295) Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. IV, pag. 358 e seg. Prato 1823.

(296) Cadorin, *Pareri di XV Architetti, e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia*, pag. 148. Venezia 1838.

(297) *Enciclopedia Italiana*, Vol. IV, pag. 1338 e seg. Venezia 1841. — *Il Vaglio, Giornale di Scienze, lettere, arti*, N. 37 e 38, anno 1842.

(298) Selvatico, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia*, pag. 135.

(299) S. Marco, Cap. XII, v. 30, 31.

(300) Salmo III, v. 8.

(301) Cicognara, nell' opera delle *Fabbriche cospicue Venete* ec., ove del Palazzo Ducale.

(302) Selvatico, Opera e luogo ultimo citato.

(303) Cicogna, *Delle Inscrizioni Veneziane*, Vol. II, pag. 297.

(304) Cicognara, nell' opera delle *Fabbriche* suddette, ove del Palazzo Ducale.

(305) Temanza, *Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani* ec., pag. 463.

(306) Foscolo, *Capitolo a Leopoldo Cicognara*; Opere, Vol. IX, pag. 191, Firenze 1856.

(307) Selvatico, opera ultima citata, pag. 349.

(308) Martinioni, nelle giunte alla *Venezia* del Sansovino, pag. 360.

(309) Scolari, *Della Vita e delle Opere dell' architetto Vincenzo Scamozzi* ec. *Commentario*. Treviso 1837, pag. 62 e seg.

(310) Nell' opera delle *Fabbriche Venete*, ove del Palazzo Ducale.

(311) Nell' opera e luogo suddetto.

(312) Selvatico, *Sulla Architettura* ecc. pag. 183.

Al Chiarissimo Signor ANGELO MINIO

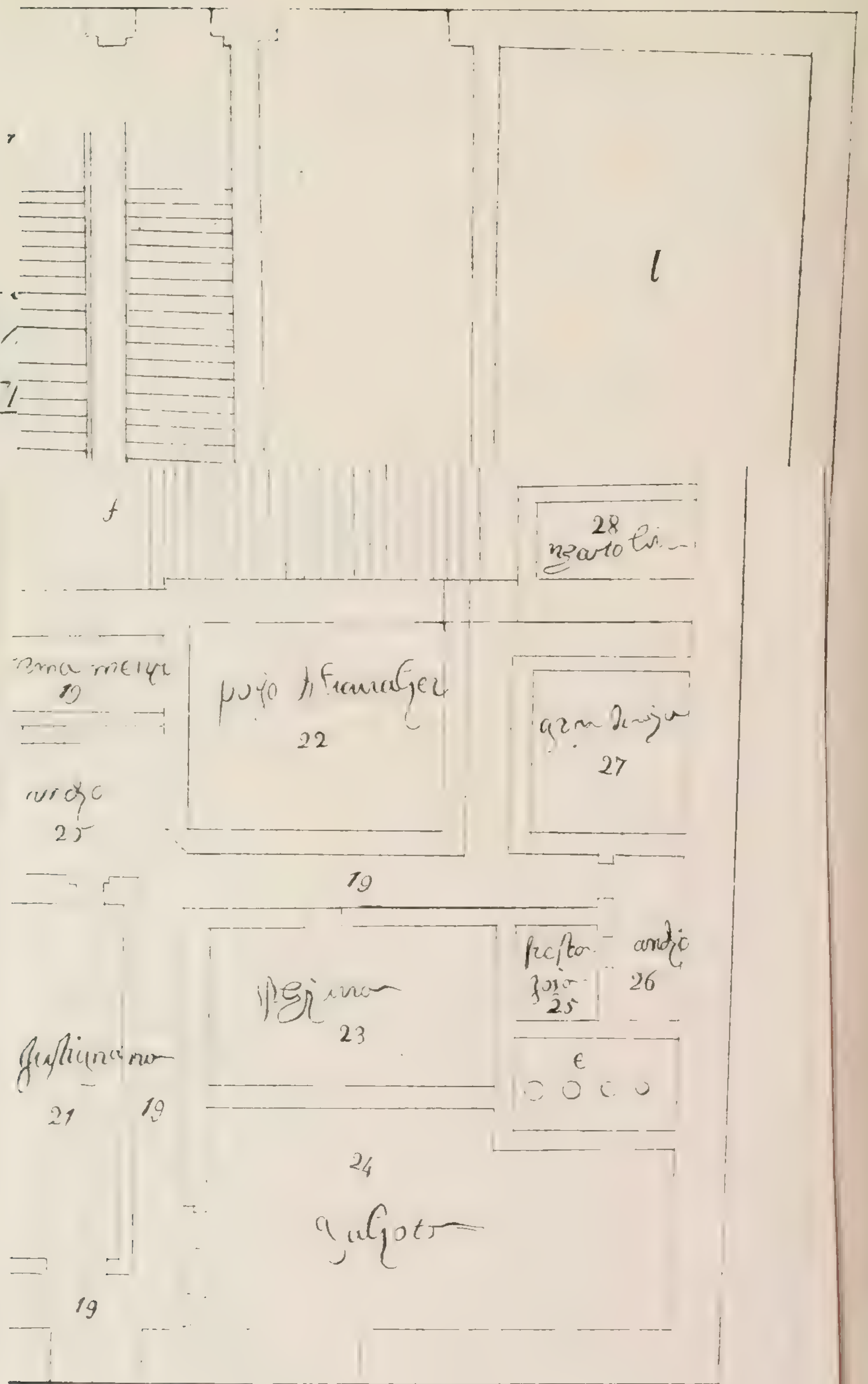




foldout/map not digitized

Fac-

DEL PALAZZ



PIANTA GENERALE

del

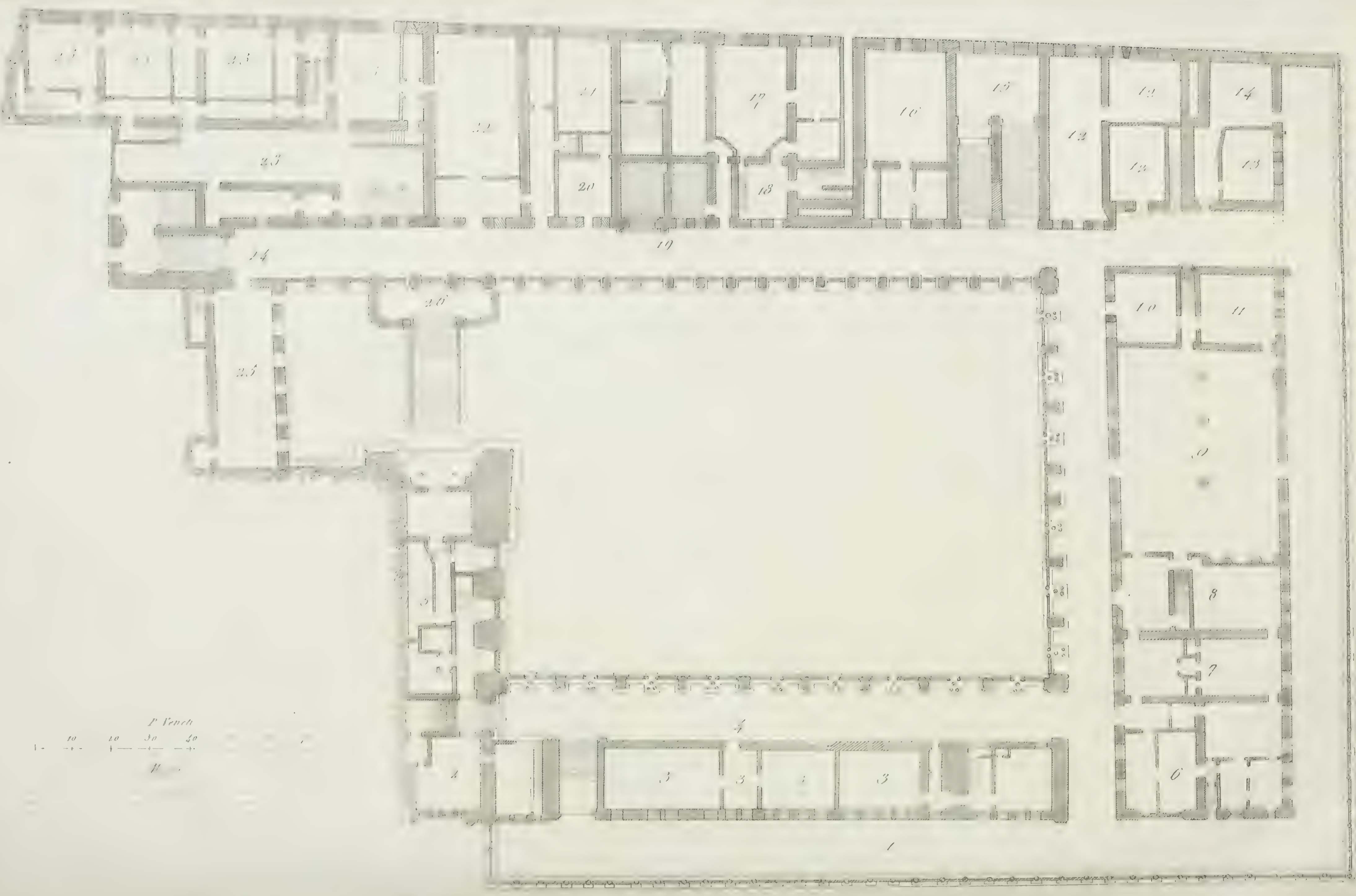
Palazzo Ducale

G. Zanetti dis. — G. Bernasconi inc.

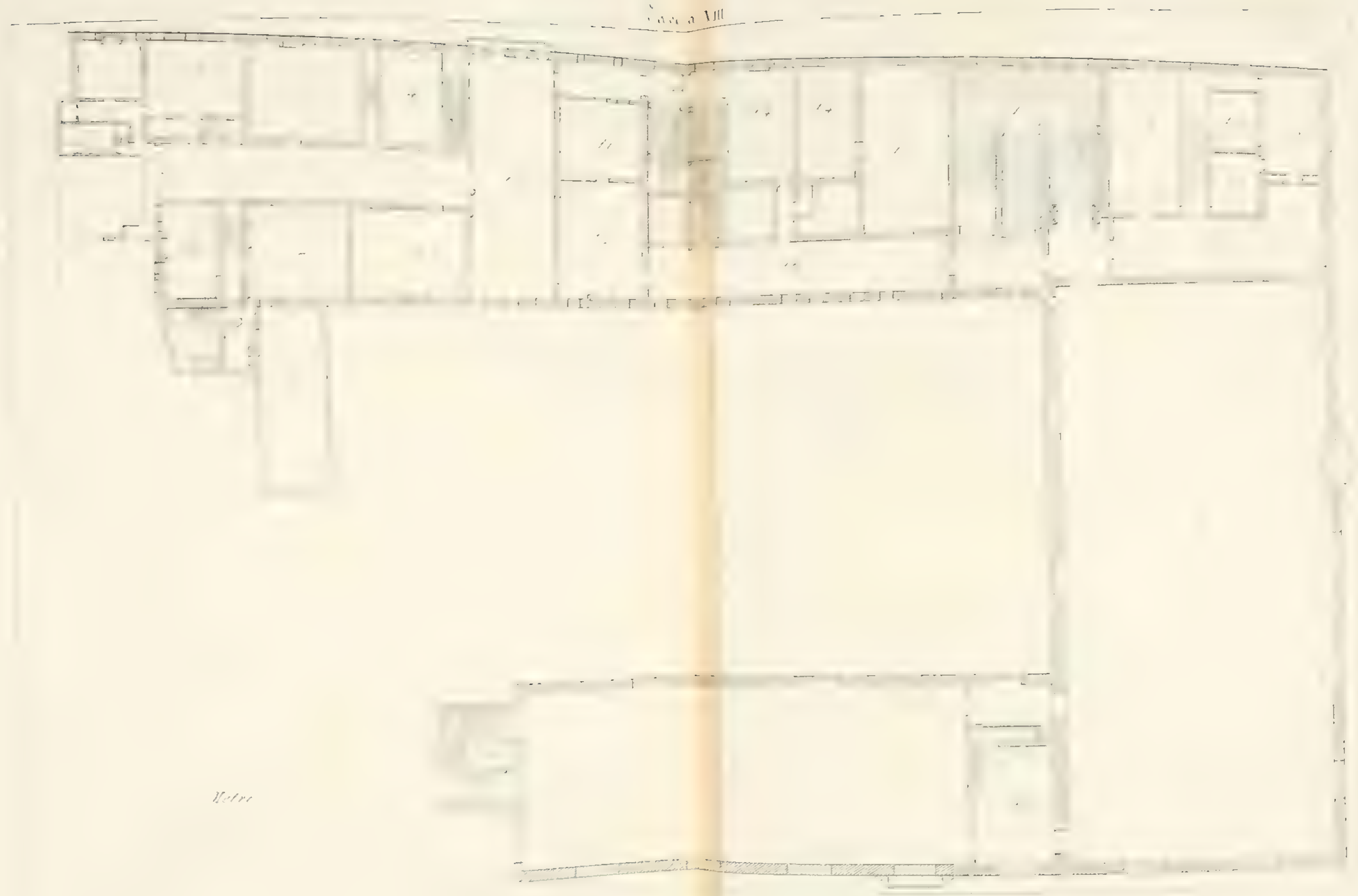
All'Egregio Sig. LORENZO URBANI

Professore di Architettura e disegno ... le scuole Reali ... di Venezia

Tavola XII



PIANO DELLE LOGGIE DEL PALAZZO DUCALE



PIANTA GENERALE AL [illegible] DELLE GRAN SALE

[illegible] GIO. ALVISE PIGAZZI

Primo agg. f. f. di Direttore dell' I. R. Direzione delle Pubbliche Costruzioni ec. ec.
Consigliere Ordinario dell' I. R. Accademia di Belle Arti ec. ec. ec.



PIANTA

ANTONIO D. NOALE ARCHITETTO

PIANTE GENERALI DELLA FABBRICA

TAVOLA X ALLA XIV



PIANTA TERRENA

SICCOME ESISTEVA NEL 1580

TAVOLA X *e* X *bis*.

L' incendio accaduto nel 1577 aveva più spiccatamente fatto conoscere la necessità di rimuovere le prigioni collocate nel pian terreno del Palazzo Ducale, e sì che era entrato nell' animo del Senato il divisamento di ordinare, a tempo opportuno, quell'opera, siccome dicemmo al Capo XIX della Storia.

Senonchè la diversità de' pareri degli architetti chiamati a consulta, e le pratiche lunghe che richiedeva l'acquisto del fondo, oltre il rivo di Palazzo, per poter ivi erigere la nuova fabbrica e trasportarvi i sostenuti, fecero sì che alcuni anni passassero senza che di proposito si desse pensiero al progetto. — Ma alla perfine, mosso il Senato dalle considerazioni di procurare sicurezza e decoro alla propria sede, decretava la fondazione di quella fabbrica nel 1587, alla quale davasi mano due anni appresso.

Per conoscere quindi l' area e la quantità de' luoghi che abbisognavano affine di collocare convenientemente i sostenuti, nel 1580, fu rilevata la pianta terrena del Palazzo Ducale, ove appunto erano colà situate le prigioni che trasportare volevansi, e ne fu dato l' incarico a un cotal Zamaria de' Piombi, nome ignoto alla storia, e che non si conobbe se non per aversi egli sottoscritto sul disegno medesimo, e sulla dichiarazione che lo accompagnava, l' uno e l' altra pervenuti alla Biblioteca Marciana dopo la morte di Bertucci Contarini, intorno al quale donatore, ed al codice segnato N.° CCXCV della classe VII, che contiene quel disegno, veggasi la nota 3 del Capo citato della Storia.

Tale disegno, che fu scoperto esistere in quel codice dall' egregio signor Giambattista Lorenzi, coadiutore della Biblioteca anzidetta, è preziosissimo, non solo

perchè ci conservò il nome di un artista fin qui ignorato, ma eziandio perchè ci offre la pianta terrena antica del Palazzo che illustriamo, la quale porge occasione di correggere gli errori in cui caddero alcuni, fra' quali il Bettio, da noi rilevati al Capo surricordato della Storia.

Da questo disegno ne abbiam tratto un *fac-simile*, che riproduciamo alla Tavola X *bis;* e ciò facemmo perchè, avendone fatto eseguire uno, siccome vedesi nella Tavola X, nella dimensione delle altre Piante, affinchè più facilmente si potessero riscontrare le differenze che passano fra la vecchia e l'attual Pianta terrena, l'artista male accorto a cui ci affidammo, non fu ligio totalmente all' originale, ommettendo alcune divisioni di muraglie interne, e segnando in parecchi luoghi porte in vece di finestre, e queste, talvolta, in cambio di quelle.

È però da avvertire che abbiamo lasciato di riprodurre la parte del disegno che comprende l'area oltre il rivo sulla quale doveasi erigere, e si sono erette dappoi le prigioni; la quale comprendeva, come vedesi tracciato nel disegno medesimo, sul davanti, cioè di prospetto alla *riva degli Schiavoni*, una osteria, uno spazio senza nome, alcune botteghe e case di tavola: dal lato della *calle delle Razze*, botteghe, fabbriche nuove, poi botteghe di legname, ed altre nuove fabbriche: *internamente*, alcune calli, fra cui quella degli Albanesi, botteghe e case di tavole, un forno, luoghi vacui, luoghi delle monache di santo Zaccaria, l' uffizio della Inquisizione: sul *rivo del Palazzo*, il fianco dell' osteria superiormente accennata, parte delle nuove prigioni, erette nel 1571, come dicemmo nella nota 2 del Capo XIX della Storia più volte citato, un' area non ben distinta, ma che pare appartenesse al seguente Seminario ducale ed alla abitazione del Primicerio di s. Marco.

Prendendo dunque in esame il disegno della Pianta in discorso faremo osservare da prima, come in essa si vede tracciata la positiva collocazione della scala Foscara, diversa dal modo con cui la segnò e la suppose il Bettio, sulla incerta indicazione che di essa ne diede Cesare Vecellio nell' opera, *Degli abiti antichi e moderni;* intorno a che veggasi quanto dicemmo al Capo memorato della Storia; scala segnata, in ambe le Tavole che offriamo, col N.° 1. — Poi interessa volger lo sguardo alle abitazioni degli scudieri ducali, ed ai luoghi annessi alle medesime, marcati nella Tavola X *bis* colla lettera *a.* — Queste abitazioni erano costituite in due piani, e nel luogo ove poscia si eresse la loggia terrena. — Introducevano ad esse abitazioni cinque anditi, aventi ognuno una porta che uscìa nel cortile. — Il primo andito però, movendo dalla scala Foscara, immetteva eziandio in quattro luoghi diversi schierati di fronte alla piazzetta, segnati colla lettera *b*, uno de' quali grandissimo, cioè lungo metri 15.50, vale a dire, piedi veneti 44 circa (e non 45 come per errore tipografico fu detto al Capo XIX della Storia), nel quale aprivasi

una porta che riusciva nella loggia esterna sulla piazzetta medesima. — Questi luoghi servivano di scuderia, e nel maggiore stanziavano i cavalli in servigio del doge e della repubblica, come pure dimostrammo al Capo tante volte ricordato della Storia. — Ed eziandio forse serviva all' uso medesimo l' altro luogo segnato colla lettera *c*, il quale appare nel disegno affatto cieco, per trascuratezza certamente dell' antico disegnatore.

Dopo questi luoghi, procedono tutte attorno al cortile le prigioni; prima fra le quali è quella delle donne, distinta nel disegno colle parole *pregio dile done*, che col N. 2 è segnata nella Tavola X, ove appunto rilevasi l' errore del nostro artista, che la divise in due parti, avendo ommesso il luogo antecedente.

E qui si nota come la maggior parte delle prigioni che seguono recano un nome lor proprio, il quale, meno quel della *Novissima*, si conservò poi nelle altre che si eressero oltre il rivo di Palazzo; nome che non si saprebbe additare donde abbia avuto derivazione. — Forse la ripeterono dall' esservi stati racchiusi un tempo, in taluna di esse, nobili appartenenti alle famiglie, di cui portarono poscia quelle carceri il nome. — Ma è questa induzione priva di appoggio, massimamente pensando che vennero, col nome stesso, distinte le nuove prigioni che poi si eressero, come dicemmo.

Proseguendo quindi ad accennare i nomi di esse, ed i luoghi non destinati a cotal uso, compresi nella nostra Pianta, a miglior evidenza seguiremo l' ordine come sono disposte, continuando dopo la prigione delle donne, recante il N. 2.

N. 3. *Novissima*. Prese questo nome, crediamo, dall'essere stata l'ultima, dopo le altre, ordinata a prigione. — Non sono nel disegno marcate finestre, sì in questa come in molte altre, perchè ricevevano lume da un foro alto munito di tromba, dalla parte del cortile, siccome appare dal disegno prospettico offerto dal Vecellio, nell' opera superiormente allegata.

N. 4. *Mula*. Questo nome deriva dalla nobile casa Da Mula.

N. 5. *Trona*. Deriva anche questo nome dall' altra nobil famiglia Tron.

d. Sedeva in questo luogo il *Magistrato all' Armar*, il quale, nel nuovo adattamento, venne allargato coll' area della prigione Trona antedetta, come risulta dal confronto con la Pianta attuale terrena, recata dalla Tavola XI. — Aveva una porta che metteva nella loggia esterna verso la Piazzetta, ed un' altra che immetteva nel luogo segnato N. 8, che serviva di magazzino.

N. 6. *Entrata* che introduceva dal cortile alle prigioni *Novissima*, *Mula* e *Trona*.

N. 7. Prigione de' *Signori di Notte*, vale a dire, de' sostenuti soggetti a quel Magistrato. — Una parte di essa era divisa in due piani ad uso del custode. — La parte inferiore, sotto la scala, serviva pure a prigione ed è ricordata dal Sanudo ne' suoi *Diarii* (1).

N. 8. *Magazzino* ad uso del *Magistrato dell' Armar*, memorato fra i luoghi marcati colla lettera *b*.

N. 9. *Malpaga*. Prigione destinata forse ai sostenuti per debiti, da cui avrà tratto il suo nome.

N. 10. *Liona*. Nome derivato dalla nobile casa Lion. — Una porta introduceva nella seguente

N. 11. *Lionessa*. Era un' aggiunta all' antecedente, e quindi da quella prese il nome.

N. 12. *Entrata della Liona*. Ingresso dal lato del cortile, con annesso luogo, in due piani, per abitazione del custode.

N. 13. *Sottoportico*. Cioè vestibolo, attualmente esistente, che dal cortile mette alla Porta del Palazzo detta *del Frumento*, verso il Molo.

N. 14. *Chiesiola*. Piccola cappelletta per celebrare i divini misteri nelle feste; a cui assistevano, in turno, i sostenuti di minore importanza; e serviva a preparare alla morte i dannati all'estremo supplizio. — Introduceva ad essa una porta immittente nel vicino vestibolo; un' altra porta la poneva in comunicazione colla seguente; ed un' altra ancora con la *Forte*.

N. 15. *Valiera*, prese il nome dalla nobile casa Valier.

N. 16. *Entrata*, divisa in due luoghi, il primo de' quali avea la porta sul cortile, l' altro introduceva nella *Chiesiola* e ad un andito.

N. 17. *Forte*. Era questa prigione così denominata dalla sua posizione centrale, ned avea comunicazione che con la chiesiuola. Era priva di luce immediata, derivandola dalla chiesiuola medesima. In essa ponevansi i dannati a morte, poco prima di esser condotti al supplizio, e venivano sostenuti i grandi rei. — Se ne trova fatta menzione ne' *Diarii* di Marino Sanudo (2). — Prima del 1580 era distinta eziandio questa prigione anche col nome di *Orba*, appunto perchè era priva di luce; ed in essa fu chiuso il conte Francesco Carmagnola, come s' impara dal Sanudo, nelle vite de' dogi (3). — E che portasse essa prigione questi due nomi lo abbiamo dalla proposta fatta dal doge Francesco Foscari, e dai consiglieri Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniele Vitturi, i quali opinarono e proposero che dovesse dannarsi il Carmagnola a carcere perpetuo in questa prigione detta la *Forte*, piuttosto che a perder la vita infamemente (4).

N. 18. *Mocina*. Dovea essere la *Morosina*, nome che si conservò ad un'altra nelle nuove prigioni.

N. 19. *Armamento*. Di questa prigione se ne trova memoria ne' *Diarii* del Sanudo, il quale registra, in data 15 luglio 1521, che, *a hore sie, li presonieri, numero otto, erano in larmamento rompeteno il muro a uno banco dove sta il scrivan di le prison et otto di lhoro ussiteno, due restono perchè erano spazadi* (5).

N. 20. *Andito.* Metteva con una porta alla entrata N. 16; era diviso in due piani, per abitazione dello scrivano delle prigioni, giusta il Sanudo citato, e procedeva lungo la seguente prigione per mettere alla *Valiera* ed alla *Galiotta,* diramandosi poi trasversalmente per riescire alla *Schiava* ed all'andito della *Fresca Zoja.*

N. 21. *Giustiniana.* Deriva il suo nome dalla nobil famiglia Giustinian.

N. 22. *Pozzo del Cavalier.* Era questo luogo l'entrata all' appartamento del Cavaliere del Doge, in cui evvi un pozzo. Ora serve ad uso di magazzino. — In testa di esso, cioè verso il rio di Palazzo, eravi una scala, ommessa dall'antico disegnatore, che ascendeva all' abitazione del detto Cavaliere.

N. 23. *Schiava.* Riceveva soltanto debole luce dall' andito.

N. 24. *Galiota.* Sembra che prima del 1580 portasse questa prigione il nome di *Vulcano;* nome che si conservò a Venezia in altre prigioni di fabbrica recente. — Il Sanudo infatti, ne' suoi *Diarii*, in due epoche diverse, ricorda lo scampo fatto da alcuni sostenuti, rompendo di sotto in su il soppalco di essa, riuscendo nel sovrapposto ufficio delle Biave, che era appunto situato superiormente alla prigione, nel nostro disegno distinta colla appellazione di *Galiota;* se però in quella vece non è l'accennata antecedentemente col nome di *Schiava*, mentre anche questa ultima corrispondeva a' luoghi dell' uffizio anzidetto (6).

e. Latrine: delle quali non rimase traccia, essendo stato ridotto questo luogo a magazzino.

N. 25. *Fresca Zoja.* Anche di questa se ne trova fatta menzione dal Sanudo, in data 19 giugno 1516, in cui scapparono sette sostenuti tedeschi dalle prigioni appellate *gabioni*, che erano situate nell' attuale area dei giardini reali; e presi quindi furono chiusi in questa prigione (7).

N. 26. *Andito:* seguito dell'altro N. 19.

N. 27. *Grandonia.* Ora ridotta a magazzino.

N. 28. *Chatolda.* Sotto la scala appellata dei Censori. Ora magazzino.

f. Scale dette dei Censori, che mettono alla loggia sovrapposta, e che seguitano, ponendo capo al Maggior Consiglio.

g. Vestibolo d'ingresso dalla Riva.

N. 29. *Luogo del marangon.* Serviva al guardiano delle prigioni de' Capi del Consiglio de' Dieci, appellate col nome di *Pozzi*, de' quali è da vedersi la illustrazione della Tavola XLI. Ha una scaletta che mette ad una stanza superiore, tuttavia esistente.

N. 30. *Prigioni de' suddetti Capi*, dette li *Pozzi*, attualmente esistenti.

N. 31. *Giardin delle prigioni de' signori Capi.* Erano queste due prigioni principalmente destinate a' sostenuti per gravi delitti; e nell' andito propinquo si giustiziavano alcuni rei, imbarcando poscia i loro corpi dalla riva vicina, che appare

chiusa nel disegno, ma che era praticabile mediante una piccola porta. — Ottenne egual nome di *Giardino* il luogo in faccia all' ingresso del ponte de' Sospiri, nella nuova fabbrica delle Prigioni.

N. 32. *Riva.* Questa venne allungata, dopo il 1602, nella nuova conformazione data al pian terreno, a spese delle due prigioni ultime accennate. — Ridotta in due sale, serve a comodo della Borsa, come meglio diremo nell' illustrazione della Tavola XI.

N. 33. *Caneva.* Fu poscia divisa in due luoghi; e, dopo caduta la repubblica, servì ad uso del Corpo di guardia della Polizia.

h. Scale per cui si ascendeva all' abitazione del Doge. Ora servono al Bibliotecario, a cui fu data parte dell' abitazione medesima. — Mancò il disegnatore di tracciare la porta per cui si entra dalla loggia terrena.

i. Vestiboli, che servivano all' ingresso del Doge dal rivo. — Manca nel disegno la porta sul rivo medesimo, e fu ommesso del pari il muro che divide, nella seconda parte, i vestiboli stessi dai magazzini.

k. Luoghi anticamente servienti a' barcajuoli particolari del Doge, e per uso de' fornimenti delle gondole ducali.

l. Magazzini per legna ed altro, per la casa del Doge. — Il primo fu, nel secolo scorso, disposto a latrine comuni, ora non più usate che dai pochi inservienti del Palazzo.

m. Altri luoghi di passaggio e magazzini, non ben distinti, per isbaglio del disegnatore, dalle muraglie divisorie tuttavia esistenti.

n. Scale coperte, che salgono alla loggia superiore, per le quali scendeva il Doge nella Basilica di S. Marco, nelle giornate piovose.

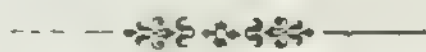
o. Cortile detto de' Senatori.

p. Scalea de' Giganti.

q. Portico, per cui si entra dalla Porta della Carta in Palazzo.

r. Porta della Carta.

ANNOTAZIONI



(1) 27 *luglio* 1521. — *In questa mattina achadete a bona hora avanti terza assà che hessendo* in preson un contestabile Corso nomato Corseto posto *a requisition dil Ducha di Ferara alle prison soto la scala ditta la scaletta, et vene uno ragazo con uno soldado a dir, voler parlar al prisonier, et Guardian aperse la porta, e nel aprir il soldado li dete una stochada al Guardian, qual morite et aperse la prixom, et il detto Corseto et lui insieme scapoe.* — Sanudo, *Diarii*, Volume XXXI, pag. 82.

(2) 11 *Gennaro* 1516. — *Fo leto la condannason fata cri nel Ecemo Conseio di X per Zuam baptista di Adriani secretario, contra hironimo quarto balotin, retenuto per suspension, et examinato e non confesso chel sia bandizà in perpetuo di Venexia etc. . . e preso el sia, stij do anni in la preson* forte *e torni al bando.* — Sanudo, *Diarii*, Vol. XXI, pag. 417. — Anche alle pagine 479 e 495 del Volume citato è ricordata la prigione stessa.

(3) Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia;* Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, Vol. XXII, col. 1028.

(4) Ecco il documento da cui si trasse cotale notizia, pubblicato dal Cibrario, nel suo opuscolo intitolato: *La Morte del Conte Carmagnola.* Torino 1834, pag. 67 e seg.

Dominus dux
Ser Lucas Mocenigo
S. Franciscus Barbadico } *consiliarii.*
S. Daniel Victuri

Volunt quod comes Franciscus supradictus finire debeat vitam suam in CARCERE FORTI, *et quod de bonis et facultate ipsius Comitis fiat tam pro uxore quam pro filiabus suis sicut in parte suprascripta capitum et aduocatorum comunis seriosius continetur.*

De parte 8
Non sincere 9

(5) Sanudo, *Diarii*, Vol. XXXI, pag. 31.

(6) 26 *Ottobre* 1526. *Adi 9 la mattina, seguite che questa note li prizonieri era in una prixon chiamata* Vulcam, *scamponno* 5 *presonieri erano li,* i quali rompetteno di sotto in su in loficio di le Biave *et per uno bancho fero un buso et con corde di Ninzioli si tirono suso, e come fonno dentro segono la porta, tanto che potesseno ussir, e ussiti si caleno dil Palazzo e scamporono ; 2 restono che non volseno fuzir. Questi scampono fo uno Brianello da Montagnana, uno Spagnol ferite Calzeran in Rialto, uno fio di Marco Ambrosio dipentor per morte di homo, Zuam Jacomo di Valdagno Vizentin per i Cai, et uno prè Nicola Borgagna erra a instantia dil Patriarcha di Aquileja.* — Sanudo, *Diarii*, Vol. XLIII, pag. 26.

— 30 *Gennaro* 1531. — *Adi 30 la mattina se intese la note esser scapadi sie prisonieri di* Vulcam, *zoè alcuni li mancava pocho a ussir et quattro ladri: i quali* rupe al Oficio di le biave *in uno bancho la note usiteno fuora et rupe li feri dil oficio et scapono: et uno era con lhoro per non esser il buso sì grando non potè fuzer et restò in prexom.* — Suddetto, Vol. LIV, pag. 293.

(7) *Giugno* 1516. — *Adi 19 la matina, se intese in questa matina ab aurora esser fuzito* di cabioni 7 *presoni todeschi non da conto, et li guardiani accorto perchè feno uno buso e si calò zoso e rupe certo muro* per mezo le procuratie, *e scampò et fato saper a s. Zuan Antonio Dandolo, è sopra i presoni, fe far cride etc. et li oficiali andati atorno, cinque fo presi, do erano in canarejo per andar a Mestre, uno in cale di la trinitae, et l' altro a la pietae, i quali presi fo posto poi in la* frescha zoia; *et manha do, li quali etiam sono trovati la sera, erano in el monastero di san Salvador in una camera, e li frati li manifestono, e mandati a tuorli sono posti in la dita* frescha zoja. — Sanudo, *Diarii*, Vol. XXII, pag. 260.

PIANTA TERRENA

DEL PALAZZO DUCALE COME È DI PRESENTE

TAVOLA XI.

Dal confronto di questa con la Pianta descritta antecedentemente si riconoscerà di leggieri le riduzioni a cui furono sottoposti i locali, massimamente nel principiare del secolo XVII, come abbiamo narrato al Capo XIX della Storia della Fabbrica.

Ora non ci rimane che descrivere, in ordine della numerica segnata nella Tavola che presentiamo, i luoghi compresi in essa Pianta, senza ommettere l' uso a cui servivano durante la Repubblica.

N. 1. *Loggiato esterno dal lato della Piazzetta.* — Si costituisce di diciotto archi, ed estendesi dall' uno all' altro angolo per metri 77.50.

N. 2. *Loggiato esterno dal lato del Molo.* — Si compone di diciassette archi, e prolungasi per metri 73.44 (1).

N. 3. *Cinque archi otturati*, da Antonio da Ponte, dopo l' incendio accaduto nel 1577.

N. 4. *Facciata sopra il Rivo*, che allungasi per metri 120.25.

N. 5. *Porticato esterno*, che gira lungo la Piazzetta ed il Molo.

N. 6. *Porta della Carta*, di cui veggasi la Tavola VII, e la relativa illustrazione.

N. 7. *Arcata di fronte alla Scalea de' Giganti*, incisa alla Tavola XVII.

N. 8. *Cortile de' Senatori*, il di cui prospetto dal lato della Chiesa di s. Marco è inciso alla Tavola XIX.

N. 9. *Scalea de' Giganti*, incisa ed illustrata nelle Tavole XXVIII *usque* alla XXXIII.

N. 10. *Cortile grande di Palazzo*, la cui prospettiva si vede nella Tavola XV.

N. 11. *Due Pozzi*, le cui sponde di bronzo sono incise ed illustrate alla Tavola XVI.

N. 12. *Antica Scala Foscara*, demolita nel 1608, come dimostrammo al Capo citato della Storia, qui semplicemente accennata per indicare il preciso luogo ove esisteva (2).

N. 13. *Porticato* girante attorno il cortile.

N. 14. Luogo che serviva, al tempo del Coronelli (3), cioè nel 1714, ad uso degli scudieri ducali; poscia, negli ultimi tempi, al custode del Palazzo (4); ora al corpo di guardia de' pompieri civici. — Appartiene ad esso corpo altri locali che seguitano, fra cui il primo marcato col N. 15; ambedue situati sotto la scala che mette, per due rampe, al piano delle loggie, detta Scala dello Scrutinio.

N. 15. Oltre l'accennato, sonovi altri sette luoghi, ne' quali sedevano, al tempo della repubblica, giusta il Coronelli citato, i seguenti Magistrati, alcuni de' quali però col lasso del tempo mutarono destinazione, e sì che negli ultimi anni sedevano altrove, come andiamo ad indicare.

Nel primo, incominciando oltre la scala accennata, stava, dice il Coronelli, il *Magistrato* ossia *Camera del nuovo commercio;* ma con questo titolo non vi fu mai magistrato alcuno; ammenochè non avesse egli inteso accennare con tal nome il Magistrato dei tre deputati al commercio, creato nel 1708, ed abolito quindi nel 1756 (5). — Negli ultimi tempi della repubblica era locato in questo luogo l'ufficio dell'*Inquisitor sopra le arti* (6); ed ora è occupato, in ambi i piani, dal corpo di guardia dei pompieri.

Nel secondo, al tempo del Coronelli, stanziava, fra gli altri, il *Magistrato sopra le Scuole grandi,* ma essendosi trasportato in seguito in primo piano, come diremo a suo luogo, qui si collocarono i *Provveditori e Sopraprovveditori alle legne e boschi* (7). — Ora serve il pian terreno a' pompieri, il superiore agli uffizii della Camera di commercio.

Nel terzo, non distinto nella nostra Tavola da alcun numero, e per di più ommessa, per isbaglio del disegnatore, la porta che apresi presso la scaletta a destra entrando dalla loggia, eranvi i *Provveditori ed aggiunto all'Adige* (8). — Sotto la finestra che dà luce al luogo è infissa una di quelle bocche aperte per accogliere le denunzie secrete, ora scarpellata nella inscrizione, di cui ci occorrerà parlare in seguito. — Ora il luogo terreno serve a' pompieri, il superiore alla Camera di commercio.

Nel quarto e nel quinto stavano i *cinque Savii* alla Mercanzia, e nel primo luogo superiore i Sopraprovveditori sopra olii, e ciò al tempo del Coronelli; posteriormente questo secondo Magistrato traslocossi nelle fabbriche a Rialto; rimanendo, fino agli ultimi tempi soltanto, in tutti due i luoghi li cinque Savii ora detti (9), e forse si collocarono provvisoriamente e per alcun tempo altri uffizii, come confusamente accenna il Rossi nelle sue *Memorie* inedite. — Sotto le tre finestre di seguito erano infisse tre delle solite bocche per le denunzie secrete, una esistente tuttavia, ma scarpellata nella leggenda, e le due altre perdute. — Adesso il locale terreno è tenuto da' pompieri, ed il superiore dagli uffizii della Camera di commercio. — Nota il Boschini (10), che esistevano nel luogo dei cinque Savii

due dipinti, uno *sopra il muro al di fuori* (cioè nell' andito) esprimente *Maria col Bambino, di Girolamo Forabosco, l' altro sopra la porta interna, di Bonifazio, con la visita de' Magi, e li santi Marco e Lodovico.* — Il primo di questi dipinti andò smarrito nello sconvolgimento accaduto del Palazzo Ducale nel 1797 ; l' altro si trasportò nella ex-scuola di S. Teodoro, in cui si era collocato il pubblico archivio, da ove passò poscia alla R. Accademia di Belle Arti, e fu da noi compreso ed illustrato nell' opera la *Pinacoteca dell' I. R. Accademia Veneta*, inciso da Antonio Viviani.

Nel sesto eravi il Magistrato *de' Provveditori e Sopraprovveditori alle Pompe* (11), le cui due bocche per le denunzie secrete, vale a dire, una contro li ministri, l' altra contro gl' infrattori delle leggi sulle pompe, si conservano nel Museo Marciano.

Nel settimo ed ultimo, al tempo del Coronelli, stava il Magistrato degli *Scansadori;* ma essendosi poi questo traslocato in tre stanze delle Procuratie nuove, giusta le inedite memorie del Rossi, superiormente citate, si volse questo luogo ad uso pure de' cinque Savii alla Mercanzia o ad altri usi ora ignoti.

N. 16. Tre luoghi, ne' quali sedeva il Magistrato de' *Provveditori all' Armar* (12). — Il primo luogo avea una porta, fino dal tempo del Coronelli murata, per la quale quel Magistrato aveva comunicazione coll' interno del Palazzo Ducale, mentre il principale suo ingresso era dalla Piazzetta per la porta dorica incisa nella Tavola VIII ed ivi non pur illustrata. — Ora servono tutti questi luoghi, ed altri ancora, di cui parleremo, ad uso della gran guardia. — Nota il Boschini (13), che stava sul tribunale una tavola con li Santi Marco, Andrea e Lodovico, e dalle parti due altre tavolette, con la Giustizia e la Temperanza, opere di Gio. Battista Cima da Conegliano; e nell' altra stanza, il dipinto di Battista dal Moro, esprimente *S. Marco assistente a' Signori di questo Magistrato, quando con sacchi di zecchini assoldano le Milizie marittime.* — Il primo di questi quadri andò perduto; la Giustizia e la Temperanza passarono nella Pinacoteca della R. Accademia veneta, e l' ultimo si traslocò nel tempio de' SS. Gio. e Paolo, ove tuttavia si ammira. — Esternamente poi alla porta dorica, alla sinistra di chi entra, evvi una delle bocche per le denunzie secrete, cancellata nella inscrizione; e sopra ad essa è incassato il bando seguente:

MDCCXXVII . XII NOVEMBRE
PIETRO BONTIO GIÀ SCONTRO DI QUESTA
CAMERA DELL' ARMAMENTO, BANDITO
DALL' ECCELSO CONSEGLIO DI DIECI PER
GRAVISSIMO ENORME INTACCO PRATTI-
CATO IN DETTA CAMERA

Poco apprcsso sotto alla loggia esterna sono queste altre due inscrizioni:

I.

MDCLVII . XV FEBBRARO
GIROLAMO LOREDAN (14)
E
GIOVANNI CONTARINI (15)
FURONO BANDITI PER L'ABBANDONO
DELLA FORTEZZA DEL TENEDO
LASCIATA LIBERAMENTE
IN MANO DI TURCHI
CON LE ARMI E MUNITIONI PUBLICHE
CON NOTABILE PREGIUDITIO
DELLA CHRISTIANITÀ
E
DELLA PATRIA.

II.

MDCLXXXXIII . III OTTOBRE
ANDREA BOLDU' FU DE *s.* ANDREA
FU BANDITO PER GRAVISSIMO INTACCO DE
CASSA FATTO NELLA CAMERA DI VICE-
NZA ESSENDO CAMERLENGO IN QUELLA CITTÀ.

Altre inscrizioni di bando furono eziandio collocate in questo luogo, detto *il Broglio;* ma vennero in seguito tolte, perchè nella sentenza emanata contro i rei eravi la clausola che rimaner dovessero soltanto durante la loro vita. Un esempio lo abbiamo nella sentenza emanata contro Giovanni Battista Veniero del fu Nicolò procuratore, la quale riportiamo in nota; essendoci offerta dalla solita gentilezza ed amicizia del molte volte lodato Giambattista Lorenzi (16).

N. 17. Latrine, le quali hanno il loro ingresso esternamente. — Questo luogo fu costrutto, a spese dell'ultima stanza N. 16, dopo che vennero gli ultimi descritti locali disposti ad uso del corpo di guardia, e serve appunto al corpo di guardia stesso.

N. 18. Sì questo come gli altri luoghi seguenti, marcati colli N. 19 e 20, contenevano, al tempo del Coronelli, li Magistrati degli Inquisitori all'Arsenale; sopra Dazii; sopra Castaldo e Cancelleria inferiore. — Negli ultimi anni della Repubblica in questo locale, N. 18, era collocato il Magistrato de' *Provveditori alle Artiglierie* (17). — Ora serve al corpo di guardia. — È da avvertire che il nostro disegnatore, per isbaglio, ommise di segnare la porta che mette in comunicazione questo col luogo vicino N. 16.

N. 19. Sedevano in questi due luoghi li Magistrati de' *Gastaldi ducali; il Sopragastaldo, e Superiore, o sovra gli atti del Sopragastaldo* (18). — Nel primo

luogo, nota il Boschini, *nella mezzaluna alla destra del tribunale eravi un dipinto di Antonio Triva,* sprimente *Santo Antonio di Padova inginocchiato avanti a Gesù Bambino, che gli bacia un piede: e nella seconda stanza del Sopragastaldo, sopra la porta,* eravi dipinta *Maria col Bambino ed alquanti ritratti de' giudici e segretarii, di mano di Paolo de' Freschi* (19); tele ambedue andate disperse nella manumissione di questi luoghi, accaduta nel 1797 e posteriormente.

N. 20. Qui stanziava il *Magistrato della Milizia da Mar* (20). — Da pochi anni si aperse una porta respondente in mezzo al lato del vicino vestibolo, marcato nella nostra Pianta col N. 24; porta che non è peraltro in essa Pianta segnata, per ommissione del disegnatore. — Ora serve questo luogo ai pompieri per custodire gli attrezzi opportuni ad estinguer gli incendii. — Nell' aprire la detta porta si tolse l' immagine di Maria collocata entro un capitello, e trasportossi internamente di fronte alla porta medesima. — Essa è opera di Baldassare d'Anna, secondo il Boschini (21). — Fra l' una e l' altra finestra sotto la loggia guardante il cortile è collocata la seguente inscrizione, riguardante il bando dato, dal Consiglio de' Dieci, a tre ministri infedeli della pubblica Camera di Corfù.

MDCCXXVII . V NOVEMBRE
ANTONIO E ZUANNE FRATELLI STRATICO
O SIA SIROPULO, RAGGIONATI, ET ANASTA-
SIO CHIRURCO RAGGIONATO CAMERALE DI
CORFU', BANDITI DALL'ECCELSO CONSEGLIO
DI DIECI, COME MINISTRI INFEDELI, E REI
D' ENORMI GRAVISSIMI PREGIUDICII, INFE-
RITI AL PUBBLICO PATRIMONIO.

N. 21 e 22. Erano questi luoghi tenuti dal *Magistrato alle acque* (22); adesso servono agli uffizii della Camera di commercio. — Entrasi per l' unica porta centrale nell' anticamera, nella quale conservasi tuttavia l' antica bussola di noce, di cui è munito l' uscio verso l' angolo destro. — Nel luogo N. 21, presso la finestra a sinistra, è scolpita la Parte seguente:

SVMARIO DELLA PARTE PRESA NELL' ECC.mo
COLL.o DELLE ACQVE A DI XXIII OTTOBRE
MDLXXX . POSTO QVI IN ESECVTION DE
LA DETTA DELIBERATIONE
SIANO OBLIGATI LI ESS.ri OGNI ANNO DI
MARZO RIVEDER TUTTA LA LAGVNA CIAS-
CVNO LA SVA PORTIONE OLTRA LA REVISI-
ONE CONTINVA CHE SONO TENVTI DI FARE
I LORO MINISTRI FACENDO LEVAR VIA OGNI
RESIDVO DI VECCHIE CONTRAFATIONI IV-
STA LA PARTE MDLXXIX . II APRIL ET SE NE
TROVERANNO DI NOVE PONGANO NEL

FISCO SVBITO LI FONDI SOPRA LI QVA-
LI, O DAVANTI LI QVALI FOSSERO STATE FAT-
TE, IVSTA LA PARTE DE VLTIMO APRILE MD
LXII . AGGIONTA OLTRA CIO' QVELLA PENA
DI BANDO, ET IN GALLEA, COSI' ALLI PATRO-
NI DI FONDI, COME ALLI OPERARII CHE PARE-
RÀ ALLI SAVI, ET ESS.ri DOVENDOSSI PER IL SC-
RIVAN OGNI ANNO L'VLTIMO DI FEBRARO
MANDAR DEBITORI A PALAZZO LI ESS.ri DE
DVCATI D.° PER VNO, DEL QVAL DEBITO NON
POSSINO ESSER DEPENNATI, SE NON CON FE-
DE SOTTOSCRITTA DE TVTTI TRE I SAVII
DI HAVER SATISFATTO ALL'OBLIGO SOP.ta
IL QVAL SIA LORO LETTO CON LA PARTE
DAL NODARO SOTTO PENA AD ESSO NOD.ro
ET AL SCRIVANO DI RESTAR IMMEDIATE
PRIVI DE I LORO OFFICII I QVALI SIANO
DATI DA CIASCVNO DI SAVI ALLE ACQ.
ET COSI' DA CIASCVNO DE I CAPI DEL CŌS.º
DI X A QVELLO LI FACESSE LA CONSIEN-
TIA ET IL PRESENTE ORDINE SIA OGNI AN-
NO AL P.° DI MARZO PUBRICATO SOPRA LE
SCALE DI S. MARCO, ET RIALTO, ET IN TVT-
TI I LVOGHI CIRCONVICINI ALLA LAGVNA
ET PVBLICATO, O NON PVBLICATO Ĩ OGNI
CASO ET TEMPO SIA INVIOLABILM.te ESEQ.to

Ricorda il Boschini, superiormente allegato, che nella mezza luna soprastante la porta di questa stanza, eravi dipinto, da Bernardino Prudenti, Venezia fatta persona seduta sur una conchiglia, trionfante del mare, con la Religione, la Concordia, la Vigilanza, la Sicurtà, l'Abbondanza, con seguito di Glauchi e Nereidi, ed alquanti ritratti de' giudici e ministri (23); opera pur questa smarritasi. — Sotto la finestra, a sinistra di chi entra la porta d'ingresso, eravi una delle solite bocche per le denunzie secrete, che spezzata e mancante in qualche parte conservasi nel Museo Marciano; e fra l'una e l'altra finestra dal lato opposto è incassata sul muro la seguente inscrizione di bando:

MDCCXVIII ADI XXVIII NOVEMBRE
ANTONIO BERNARDI FU' SCONTRO NEL MAGISTRATO
ALL'ACQUE BANDITO DALL'ECCELSO CONSEGLIO DI
DIECI LI 28 NOVEMBRE 1718 COME MINISTRO INFE-
DELE, E REO DI GRAVE INTACCO FATTO NELLA
CASSA MEDESIMA.

N. 23. Luogo ove stanziava il Magistrato de' *Provveditori alle Fortezze* (24). Serve adesso pur esso agli usi della Camera di commercio. — Sotto la esterna finestra a destra era collocata un'altra bocca per le denunzie secrete relative a questo Magistrato, levatasi quindi e smarritasi.

N. 24. Vestibolo che mette in comunicazione il cortile del Palazzo col Molo, mediante la *porta* detta *del Frumento*. — Esso vestibolo ornavasi del capitello accennato al N. 20, ed era fiancheggiato da due dipinti tolti di questi ultimi anni perchè guasti ; nel primo de' quali Pietro Varnei, francese, secondo il Boschini, o meglio Daniele Wandick, espresso aveva il flagello della peste che desolò Venezia nel 1630 ; e nel secondo Baldissera d'Anna, dipinti aveva li SS. Marco, Rocco, Teodoro e Sebastiano (25), intorno alle quali opere veggasi il Capo XXI della Storia, ove è riportata l'inscrizione esistente tuttavia sull'arco interno, e detto è la cagione per cui si ornò in cotal guisa questo vestibolo. — Allorquando si tolsero i dipinti menzionati, e si aperse la porta che mette nel luogo segnato col N. 20, si trasportarono da varii luoghi quattro inscrizioni di bando e qui si collocarono, due per lato, una all'altra di fronte. Esse son le seguenti, incominciando a sinistra di chi dal cortile si faccia ad uscire dal Palazzo.

I.

VENTURIN MAFFETTI DA BRAZZO QU. GIACO-
MO, GIÀ NODARO IN QUESTO MAGISTRATO
DELLE BIAVE FU CAPITALMENTE BANDITO
A' XXX MAGGIO MDCCXXXVIII DALL' EC-
CELSO CONSIGLIO DI DIECI PER ENORME
INTACCO DI PEGNI ASCENDENTE A RIGU-
ARDEVOLE SUMMA DI DENARO A GRA-
VE PREGIUDIZIO DELLA PUBBLICA CASSA (26).

II.

M D C C I I I
GIO. PAVLO VIVALDI GIÀ CONTADOR ALL'
OFFICIO DEL DACIO DEL VIN, E GASPARO
SALVIONI GIÀ SCONTRO NELLO STESSO
OFFICIO RESTARONO BANDITI COME
MINISTRI INFEDELI, E COME REI DI
GROSSISSIMO INTACCO DELLA CASSA
DELL' OFFICIO DEL DAZIO DEL VIN (27).

III.

ANTONIO NONCIATA CH' ESSERCITAVA LA
CARICA DI MASSER ALLI PEGNI DI FUORI
FU CAPITALMENTE BANDITO LI 5 DE-
CEMBRE 1713 DALL' ECCELSO CONSEGLIO
DI DIECI PER INTACCO CONSIDERABILE
DE' PEGNI A' GRAVE PUBLICO E PRIVATO
PREGIUDITIO (28).

IV.

MDCCXVIII
GIO. GIACOMO CAPRA FV CONTADOR
NELLA CASSA GRANDE DEL MAGISTRATO
ALLE BIAVE BANDITO DALL' ECC.^so CONS. DI X.^ci
LI 6 SETTEMBRE, COME MINISTRO
INFEDELE, E REO DI GRAVE INTACCO
FATTO NELLA CASSA MEDEMA (29).

N. 25. Otto luoghi che servono ora da magazzini. Meno poche diversità nelle interne divisioni, corrispondono e sono le carceri medesime che osservammo nell' antica Pianta, distinte co' nomi di *Schiava*, *Galiota o Vulcano*, *Latrine*, *Fresca Zoja*, *Andito*, *Grandonia*, *Chatolda* e *sottoscala dei Censori*.

N. 26. Due luoghi cavati a spese della loggia esterna, e ciò dopo che Antonio da Ponte, nel 1577, otturò cinque archi. — Durante la Repubblica, ed anche posteriormente per alcun tempo, qui stanziava il corpo di guardia de' Birri.

N. 27. *Pozzo del Cavalier*. È il luogo medesimo marcato nell' antica Pianta, col N. 22. — La scala segnata nella nostra Pianta, la quale metteva al piano dell' abitazione del Cavaliere del Doge, a cui questo luogo serviva di entrata, fu demolita, e si aperse una porta che introduce negli attuali magazzini, una volta, come dicemmo, antiche prigioni.

N. 28. Scala detta de' Censori, perchè metteva primamente a quel Magistrato. Per l' altro ramo si ascende alla loggia superiore. — Venne questa scala costrutta da Antonio Scarpagnino, ducando Francesco Donato, come meglio rileviamo al Capo XIV della Storia. — Il vano che accolge il secondo ramo accennato lascia in pian terreno un luogo, che era tenuto un tempo dal Magistrato dei *Provveditori sopra danaro pubblico*, che fu poscia traslocato nel primo piano; ora serve ad uso degli uffizii della Borsa.

N. 29. Vestibolo d' ingresso dalla riva, costrutto dallo Scarpagnino sopraddetto. — Le due porte, una per lato verso l' acqua, una delle quali, cioè quella a sinistra, immittente nell'andito delle Prigioni dette li *Pozzi*, erano al tempo del Coronelli murate. Le altre quattro si vedevano munite di ferree imposte.

N. 30. Undici luoghi appartenenti alle antiche *Prigioni* dette *li Pozzi*, intorno alle quali è parlato nella illustrazione della Tavola XLI.

N. 31. Antico luogo del marangon, ossia del custode delle suddette prigioni. — Ora serve agli usi della Borsa mercantile.

N. 32. Antichi vestiboli delle rive ducali. — Intorno all' anno 1821 furono destinati a sale per la Borsa mercantile, e quindi si convertirono gli ampi portoni in grandi finestre, e si fecero dipingere le lunette sotto le vôlte a fresco, da Francesco Hayes, veneziano, il quale espresse i soggetti seguenti:

Sala prima; incominciando a sinistra di chi entra: — 1. L'Europa; — 2. l'Asia; — 3. l'Africa; — 4. Nettuno montato sulla conca marina, col tridente in mano, in atto di sferzare gl'ippocampi che sono aggiogati; — 5. l'America.

Sala seconda. — 1. Venere nella conchiglia vagante per lo mare, fiancheggiata da Eros ed Anteros; cioè dall'Amore e dal Contro-Amore; — 2. due Nereidi, una col delfino d'accosto, l'altra con in mano la buccina; — 3. Venezia fatta persona, seduta sul lido del mare, con d'appresso il leone; — 4. due Nereidi, alquanto guaste dal salso; — 5. Glauco, quasi perduto per la cagione medesima; — 6. Nereide sul delfino, e giovane Tritone, portante una balla di merci; — 7. Nereide in atto di suonar la buccina, nel mentre che tiensi al collo di un cavallo marino; — 8. Tritone coronato di alghe, che tiene per la criniera un ippocampo; — 9. due Nereidi nuotanti.

N. 33. Due luoghi che servivano ad uso del Doge. In seguito si collocò il corpo di guardia di Polizia. Ora valgono di cucina ad uno dei custodi del Palazzo.

N. 34. Antico ingresso e scale dell'abitazione del Doge. Adesso serve d'ingresso all'appartamento del Bibliotecario della Marciana.

N. 35. Vestibolo dell'antica abitazione suddetta, avente l'approdo sul rivo di Palazzo. È unito pur esso all'appartamento del Bibliotecario anzidetto.

N. 36. Luoghi serventi a magazzino.

N. 37. Ingresso a'luoghi anticamente appartenenti all'abitazione ducale, ed all'interno cortile. La porta che si apre sotto la loggia reca l'arma del doge Andrea Gritti, che accenna il tempo della sua costruzione, cioè dal 1522 al 1538.

N. 38. Latrine, una volta pubbliche, ora ad uso degli addetti al Palazzo. — Nel centro della vôlta è inserita l'arma Barbarigo, indicante la costruzione accaduta ducando Marco Barbarigo, nel qual tempo si fondarono i primi pilastri della loggia, a cui corrisponde questo luogo.

N. 39. Magazzino. In tempi antichi eravi al lato destro di chi entra un cammino, forse ad uso degli scudieri, o a cucina del Doge. — Nel centro della vôlta è incassato lo scudo Mocenigo, mentre si eresse questa parte di fabbrica regnando Giovanni di quella casa, cioè dal 1483 al 1485, siccome dimostra lo scudo medesimo scolpito sulla base del primo pilastro della facciata sul rivo di Palazzo verso Canonica, e come provammo al Capo XIII della Storia. — Una porta metteva questo luogo in comunicazione coll'altro minore, servente pure a magazzino.

N. 40. Cortile interno, con pozzo, la cui cinta reca lo scudo Mocenigo, il quale non l'accenna eseguita sotto il reggimento di Giovanni di quella casa, ma sibbene nell'altro di Alvise Mocenigo, durante il quale, cioè il dì 11 maggio 1574, incendiossi l'abitazione ducale, da cui ne andò infranta la vecchia cinta. Lo stile in cui è lavorata la cinta stessa, oltre il narrato al Capo XV

della Storia, ci fa avvertiti dell'epoca precisa. — Questo pozzo veniva primamente costrutto nel 1332, come risulta dal Capo X della Storia citata, e la vecchia cinta seco recava certamente lo scudo di Francesco Dandolo. — La porta della riva che metteva alla *Cavana*, o capanna, respondente al rivo di Palazzo, è adesso otturata, e serviva al Doge per discendere in barca nelle giornate piovose. — In essa *Cavana* stanziavano appunto le barche al servigio ducale. — La muraglia che divide questo cortile in due parti fu costrutta ducando Pietro Grimani, cioè dall'anno 1741 al 1751, nel qual tempo si ridusse la stanza degli Stucchi, guardante esso cortile, e si fecero altri lavori nell' abitazione ducale.

N. 41. Seconda parte del cortile antedetto, e luoghi annessi, che servono ad uso della Basilica Marciana. — In esso cortiletto è un altro pozzo, ommesso dal nostro disegnatore, avente la cinta marmorea con l'arma di Agostino Barbarigo. — Per una porticella, aperta nel 1811, si discende nella sotto-confessione della Basilica ora detta. — L'angusta scala, che si aggira in varii rami, metteva, innanzi tratto, alla cappella di S. Nicolò di Palazzo; ora è la porta murata: poi sale e riesce all'organo in *cornu epistolae* del presbiterio della Basilica stessa; indi va alla terrazza prospettante il cortile de' Senatori, la cui porta pure è murata; e da ultimo monta al coperto.

N. 42. Scale coperte che salgono alle loggie superiori, per le quali scendeva il Doge in S. Marco ne' dì burrascosi. Nelle due lunette del pian terreno Tiziano Vecellio e il di lui fratello Francesco dipinsero a fresco, il primo, la Vergine col Putto adorata da due Angeli, ed il secondo, la Resurrezione del Salvatore, opere incise ed illustrate più avanti alle Tavole XXXV e XXXVI.

N. 43. Due porte che mettono nella Basilica di S. Marco, una sotto la loggia nel cortile de' Senatori, per la quale entrava il Doge allorchè scendeva dalle scale coperte notate; l'altra nel vestibolo della porta della Carta.

ANNOTAZIONI

(1) Non è esatta la scala de' metri tracciata nella Tavola che s'illustra, avendo noi riscontrate sul luogo le misure. Sbagliò eziandio il Quadri, il quale, nell'opera *La Piazza di s. Marco ec.*, stabilisce la lunghezza del primo loggiato a metri 74.96 e quella del secondo a metri 71.45, non avvedendosi che queste due misure non potevano corrispondere col numero degli archi, diverso dall'uno all'altro loggiato di un arco soltanto. — Nè questo è l'unico errore da lui preso nella descrizione del Palazzo Ducale, bastando il dire aver egli prese le colonne di queste loggie di *greco marmo*, quando sono di pietra istriana.

(2) Allorquando demmo fuori questa Tavola XI non avea peranco l'egregio sig. Giambattista Lorenzi, coadjutore della Biblioteca Marciana, scoperto l'originale disegno dell'antica pianta terrena; per cui abbiam tracciata l'area occupata dalla scala Foscara secondo l'erronea indicazione che ne diede Cesare Vecellio e l'abate Pietro Bettio.

(3) *Libro d'Oro* ec. Venezia 1714, pag. IV, ov'è la dichiarazione della pianta annessa del Palazzo Ducale.

(4) Il custode del Palazzo ducale eleggevasi dal Doge, secondo risulta dalle memorie inedite del fu consigliere Giovanni Rossi, comunicateci dall'amicizia dell'egregio Lorenzi soprallodato, a cui tanto dobbiamo in questi nostri studii. — Godeva esso custode di tenue stipendio, dappoichè il suo uffizio era affatto materiale, ed era per ciò scelto fra la classe del basso popolo.

(5) Vedi Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e Veneto*, Vol. VII, pag. 170. Venezia 1780.

(6) L'Inquisitore sopra le Arti ed i viveri fu creato nel 1707; esso avea autorità, rito e secretezza pari a quella del Senato, contro le delinquenze in cadaun genere di commestibili. — Riformato poscia questo Magistrato nel 1751, ed unito alla Conferenza stabilita sopra le Arti, venne ripristinato nel 1762. Era suo attributo, rimettere le arti della seta e della lana in utile sistema, vegliare alla perfezione dei lavori, presiedere alla instituzione di nuove fabbriche di panni e sete acuendo l'industria de'sudditi, e togliendo gl'interni impedimenti; dilatare i commercii di ciascun genere. Vedi Ferro citato, Vol. I, pag. 310 e seg.

(7) Li *Provveditori e Sopraprovveditori alla legna e boschi*, era una Magistratura instituita nel 1532. L'importante oggetto che trattava era prima di attribuzione dei Dieci e della Giustizia vecchia. Tale Magistratura fu poi stabilmente costituita nel 1677, nel quale anno, a tre provveditori scelti dal Maggior Consiglio, si aggiunsero due sopraprovveditori dal senato, a'quali appellavansi gli atti dei primi. — Questo corpo, e perchè non uscisse dallo Stato la legna, e perchè la città fosse in ogni tempo ben provveduta, avea la cura sì dei boschi pubblici che dei privati, dei tagli delle piante, della divisione di esse, e di tutto ciò che a questa materia spettava, eccettuati i roveri per la costruzione delle navi, che apparteneva alla Magistratura sopra l'Arsenale.

(8) A prevenire con buone regole i disordini accagionati dal fiume Adige, ed a porre riparo ai danni prodotti nelle campagne del Veronese e del Polesine, nel 1677, si elessero *tre provveditori*, e nel 1680 *un aggiunto* nel caso della mancanza di uno di quelli, affinchè dovessero decidere le questioni che nascessero, e le sentenze portassero al collegio de' XX savii, detto anche *Collegio deputato sopra l'Adige*. La navigazione sopra questo fiume, la pesca, gli edifizii, spettavano a questo Magistrato.

(9) La sopraveglianza alle cose del commercio era affidata, fino al 1506, al senato; ma i discapiti, che nel principio del secolo sestodecimo incominciò a risentire la mercatura, determinarono il senato stesso alla instituzione del Magistrato delli *Cinque Savi alla Mercanzia;* e nel citato anno decretò che dal consiglio de' Pregadi fossero eletti cinque nobili di quel corpo pratici del navigare e di mercanzia, con destinati ministri, i quali dovessero da sè ed unitamente con mercatanti i più probi e capaci, intendere e investigare ogni disordine, ponendovi riparo, stabilendo la durazione del loro carico a due anni. Tale Magistratura fu poi resa stabile e perpetua nell'anno 1517. — Era questa Magistratura importantissima, sendo che per oggetti di commercio avea relazioni con le potenze straniere dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Scrivea ad ambasciatori e residenti veneti. — Tutti i maggiori affari e la disciplina in questo argomento, e così in quello dei tabacchi, erano da lei dipendenti e regolati, e da lei i mercatanti riceveano le patenti di navigazione. Giudicava, per singolar privilegio, i sudditi della Porta ottomana. Le sue leggi e le sue carte, conservate nel pubblico archivio, a chi fosse amante di scrivere intorno al com-

mercio veneziano, sarebbero utilissime, lavoro questo che ancora si attende dalla carità patria di alcun cittadino. — *Cadorin.*

(10) Boschini, *Le Miniere della Pittura.* Venezia 1664, pag. 71.

(11) Li *Provveditori e Sopraprovveditori alle Pompe,* era un collegio composto di tre provveditori e di due sopraprovveditori, instituito nel 1514, a porre freno al lusso smoderato ed alle spese eccedenti de' sudditi, degli uffizii, magistrature, dignità, rappresentanti ec. — Le leggi sul lusso possono anche a' tempi nostri servire di modello per coloro che non amano l' eccidio delle proprie famiglie. — *Cadorin.*

(12) Il *Magistrato all' Armar*, ebbe principio fin dall' anno 1497. Era composto di due provveditori ed esecutori alle cose marittime, creato provvisionalmente, come apparisce dal capo primo del suo capitolare. Fu in seguito riconosciuta necessaria la permanenza del medesimo, e perciò fu sempre ordinatamente eletto dal Consiglio de' X ed aggiunta. — Suppliva nel parere discorde di questi due provveditori un provveditore dell' arsenale, ma nel principio del secolo XVI vi fu aggiunto un terzo provveditore. — Fra le molte sue attribuzioni erano quelle, di dare gli ordini per provvedere le cose necessarie all' armare delle galee e delle navi; tenere i registri degli uffiziali di marina, dei marinai e degli altri impiegati, e questi eleggere, meno le cariche patrizie supreme, cioè dei governatori e nobili delle navi, delle quali spettava l' elezione al Maggior Consiglio. Consegnavano ai capitani i legni da guerra, e gli altri generi di pubblica ragione, e oggetti militari. — Attendevano eziandio al disarmo dei legni, facevano le rassegne e revisioni, dandone la relazione al senato. — Anche i legni mercantili, per alcuni riguardi, erano soggetti a questo Magistrato, cioè sopra i casi di vendite in porti stranieri, per raccogliere la marinaresca, onde non andasse dispersa. Giudicava sommariamente le differenze civili tra ufficiali, marinai pubblici e condannati alla galera.

(13) Boschini, *Miniere* ec. pag. 83.

(14) Girolamo Loredano, era, fin dal 1648, sopraccomito di galera, e in questo anno medesimo fece naufragio nell' acque di Psara nell' Arcipelago. Nel 1656, come nobile in armata, trovossi al conflitto navale seguito a' Dardanelli, in cui perì il generale Lorenzo Marcello; e quindi, presa da' Veneti l' isola e la fortezza di Tenedo, vi fu lasciato provveditore straordinario, con due reggimenti di truppa a presidio. Sennonchè, sbarcati i Turchi la notte de' 24 agosto 1657, e fortificatisi prestamente, li due comandanti militari che aveano in custodia la piazza, cioè Arassi cavaliere e lo scozzese Tommaso Ulandi, avrebbero voluto cederla vilmente prima ancora che fosse assalita, perciocchè ne riputavano di somma difficoltà la difesa. Non così gli altri ufficiali della milizia, che opinavano doversi impedire ad ogni costo a' Turchi di fare qualunque altro sbarco. Ma venuto a consiglio il Loredano e il rettore Giovanni Contarini, e con essi il Renieri capitano delle galeazze, fu deliberato di abbandonare il castello, dopo di averne asportate le artiglierie e le munizioni, di cui era abbondantemente fornito, e di farne poscia saltar in aria le mura, preparandovi alquante mine. — Ma non sì tosto pervennero, per trasportarvi i cannoni, le barche delle galee e delle navi, che, accortosene il presidio della città, chi si diede alla fuga e chi abbandonossi al saccheggio. — I marinai ne seguiron l' esempio, sicchè ogni angolo fu pieno di confusione e di pianto, nè v' ebbe più subordinazione e comando. I provveditori furono i primi a ritirarsi, poi gli uffiziali, ed in fine, appiccatovi il fuoco, qualche casa rimase incendiata. Una sola mina prese fuoco e diroccò un piccolo tratto di mura. I Turchi furiosamente vi entrarono, e misero a morte i pochissimi che vi eran rimasti. — Furono quindi chiamati a Venezia, a render conto, il Loredano ed il Contarini, ma non vi si presentarono. Perciò vennero degradati dalla nobiltà e capitalmente banditi; la loro sentenza e la loro colpa furono perpetuate colla riportata inscrizione, la quale reca la data a *more veneto*, e quindi è da intendersi l' anno 1658.

(15) Giovanni Contarini era governatore della nave *Gran Fortuna*, allorchè accadde, nel 1647, nelle acque di Milo il memorabile fatto di Tommaso Morosini, il quale solo col proprio vascello resistè contra quarantacinque galee nemiche, cadendo morto gloriosamente; il Contarini fu che con le galeazze di Bertuccio Civran e di Andrea Cornaro, liberò il vascello del Morosini, già orbato del suo comandante e prossimo a rimanere in preda del Turco. Nel 1655 intervenne pure il Contarini nella battaglia accaduta a' Dardanelli; e così ancora nell' altra avvenuta l' anno seguente nel luogo medesimo. Presa Tenedo dai nostri, vi fu posto come rettore, e unitamente al Loredano, superiormente citato, abbandonò quella fortezza vilmente, ottenendo come esso la pena medesima del bando perpetuo, e la riferita inscrizione d' infamia.

(16) *Bando et Sentenza*
Dell' Eccelso Conseglio di Dieci
contro
Zan Battista Venier, fu de M. Nicolò Proc.

Il Serenissimo Prencipe
fà saper
Et è per deliberatione dell' Eccelso
Conseglio di Dieci
De dì 8. *Ottobre* 1712.

« Che Zan Battista Venier fù de M. Nicolò Proc. Imputato per quello, che concepito nel di lui » animo superbo e perverso un implacabile ingiustissimo liuore contro la persona ben riguarde- » uole del N. H. *f.* Nicolò Gabriel fù de *f.* Giacomo, sino dal Decembre passato nell'ultima sera di » riduttione dell' Eccelso Conseglio, nella quale introdottosi lui Venier mascherato alle Scale » medesime in quei stessi momenti, che discendeuano dalle medesime li capi, ed altri grauissimi » Soggetti, che componeuano quel sempre venerabile, e temuto Consesso, fra' quali anco li N. N. » H. H. *f.* Andrea Capello, e *f.* Nicolò Gabriel Senatori della nota integrità, e zelo, e però questi » giustamente commossi dalla temerità di due Maschere, una delle quali fu scoperta per esso » Venier hora inquisito, che con dannata impudenza alli rimproueri delli predetti del loro ecce- » dente ardimento, in vece almeno di ritirarsi, si sia lui Venier auanzato à tal grado di temerario » trapasso fino di mostrare di voler anzi maggiormente internarsi, ed ascender la prima Scala, » onde eccitata la prudenza delli sudetti N. N. H. H. Capello, e Gabriel da giusti gelosi riguardi, e » chiamato il Capitan Grande iui vicino, gl' imposero di fermare essa Maschera, essendo fuggita » l'altra: Ciò fù anco dallo stesso Capitanio immediate esseguito, senza però auer pratticato contro » il medesimo alcuna seuera formalità di retento, anzi, che appena conosciuto alla sola voce, che » era esso Zan Battista Venier, fù all' hora subito comandato di rilasciarlo senza hauerle nè pur » leuata la maschera, et in vece di dar il douuto esempio di moderatione, necessaria in qual si » sia rassegnato Cittadino; ma in lui molto più efficace per l' età, e per il grado distinto, che » sosteneva, sia anzi partito pieno d' odio, e d' ingiustissimo sdegno, e però couando nell' ini- » quo, et orgoglioso suo genio per il corso continuo di Mesi dieci l' empio dissegno d'una diabo- » lica impudentissima vendetta, habbia risolto di quella effettuare per motiuo tanto ingiusto, e » scelerato il giorno quattro corrente nella Piazza di San Marco contro il N. H. *f.* Nicolò Gabriel, » poiche mentre dopo sciolto il Maggior Conseglio, esso Gabriel, niun mal suspicante, si portaua » in compagnia d' altra persona Patritia, verso la Canonica alla sua Barca, seguitandolo esso » Venier, et arriuatolo verso il Stendardo più vicino alle Procuratie Vecchie, sia precipitato

» nella scelerata, empia, dannatissima risolutione di seguitarlo velocemente alle spalle, arriuarlo » in quel sito, et affrontarlo dalla parte destra, gettandole la Stola, impugnata con tutte due le » mani, con tutto l' empito sopra la faccia, sfodrando anco contro il medesimo vn Stilo, Arma » risolutamente proibita dalle Leggi, di cui era proveduto forse con l' iniquo oggetto di passar » anche a' qualche maggior empio sfogo contro la di lui vita, se non fosse stato prouidamente » diuertito tal diabolico furore del medesimo da quella stessa persona Patritia, che era in di lui » Compagnia, ma auanzandosi ancora da delitto in delitto, doppo tanto insofferibile inaudito » eccesso, per render più palese la detestanda abortita ingiustissima causa della di lui sacrilega » vendetta prorompesse nelle indegne espressioni, Adesso che siamo dal pari, così si rissarci- » scono gl' affronti riceuuti, aggiongendo ancor con inaudita impudenza, Giusto à ella, se no » la sà far il Mestier la vada à imparar, spiegando chiaramente con questi reprobi, altieri, » dannatissimi sentimenti offensivi della Pupilla più delicata dell' autorità del Principato, ingiu- » riosi alla Sacra inviolata dignità delle Leggi, et al decoro, e veneratione dovuta ai Consegli, » e Tribunali più graui, contro la pubblica libertà in luogo, così solenne, qual' è la pubblica » Piazza, nell' hora più osseruabile del mezzo giorno, rendendo tanto più aperta, quanto più » odiosa l' Idea superba dell' antica meditata ingiustissima vendetta, sfogando il furore d' odio » priuato sopra Soggetto degno di tanto rispetto per il solo iniquissimo aggrauio da lui concepito » nell' essercitio della pubblica auttorità verso di lui Venier adoperata con tanta moderatione, e » che solo pochi momenti prima haueua in ordine alle Leggi deposto lui N. H. Gabriel, figuran- » dosi con vna tal affettata, ma dannatissima dilatione di minorar il proprio grauissimo delitto, » che anzi dalla serie dell' arcana, ma ardita esecranda meditatione riceue tanto maggior peso » et abborrimento, e come più diffusamente in Processo.

» Sia esso Zan Battista Venier, e s' intenda priuo della Nobiltà, et il suo nome depennato » dal Libro d' Oro dell' Auogaria di Commun. Et appresso sia, e s' intenda bandito da questa » Città di Venezia, e Dogado e da tutte l' altre Città, Terre, e Luoghi del Dominio Nostro, Ter- » restri, e Marittimi, nauilij armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo il Confin, et essendo » preso sia condotto in questa Città, et all' hora solita nel mezzo delle due Colone di San Marco » sopra vn Solaro emminente li sia per il Ministro di Giustizia tagliata la Testa che si separi dal » busto, e muora.

» Con taglia à Captori, ò Interfettori dentro li confini, fatta legitima fede dell' interfettione » di Ducati quattromille, et sei mille in Terre Aliene, da esserle immediate esborsati dalla » Cassa di questo Conseglio à Captori, ò vero Interfettori, ò legitimi Procuratori, e commessi » senza contraditione alcuna, non ostante anzianità, ò altro in contrario; potendo anco il » Captor, ò Interfettor, ò suo commesso conseguire liberamente à suo beneplacito, e senza alcuna » difficoltà la taglia predetta da ogni sorte di Denaro da quella Camera dello stato Nostro dove à » lui più piacesse à suo beneplacito.

» Conseguirà pur anche, oltre la predetta Taglia la facoltà di liberar vn Prigion, ò Relegato, ò » vero vn bandito per qual si voglia caso, e di qual si voglia sorte, e conditione niun eccettuato, » benche havesse più bandi e condanne da questo Conseglio, ò con l' autorità di esso, non » ostante condition di tempo, di strettezze di ballotte, e di lettura di Processo, ò altra immagina- » bile, etiam per materia di Stato. E se occorresse, che in tale captura, o interfettione il Captore, » ò Interfettore restasse morto, habbiano li suoi legittimi Eredi tutti li sopradetti beneficij, e » taglie intieramente. Dovendo essere in ogni caso con la sola metà de Voti di questo Conseglio, » essi beneficij concessi, non ostante qual si voglia provision, ò vero parte, così generale, come » particolare in proposito de' banditi, e di altra sorte, alle quali s' intenda in questo caso derogato. » Tutti li suoi beni mobili, e stabili, presenti, e futuri di qual si sia sorte, ationi, e raggioni in

» qualunque luogo essistenti, et etiam fidei comissi, e Feudi sua vita durante, siano, e s'intendano » confiscati, e applicati giusta le Leggi, et all' ordinario dell'Auogaria di Commun. Tutti li Con- » tratti di qualunque sorte, niuno eccettuato, che da esso fossero stati fati da dieci mesi in quà » s' intendano tagliati, cassi, nulli, e di niun ualor, come se fatti non fossero, douendo gl' Auo- » gadori di Commun hauere riguardo a quelli soli, che conoscessero legittimi, e reali, e secondo » la conscienza loro terminar ciò, che li parerà di Giustizia, con particolar mira di ouiar le » fraudi, che potessero esser state concertate à pregiuditio della confiscatione predetta.

» Li Communi delle Ville, Contadi, e Luoghi del Dominio Nostro, doue esso Venier capitasse, » siano tenuti suonar Campana à Martello, et usar ogni diligenza per prenderlo uiuo, ò morto; » Et in caso di presa, ò interfetione hauer debbano li beneficij promessi, in tutto, e per tutto dalla » presente Sentenza ; E mancando loro a quanto li viene con questa commesso, havuta che si » habbi notizia, che esso Venier sia stato nei luoghi loro li Merighi, Degani, Massari, et altri simili » Deputati, sia cadauno di essi, che hauerà mancato, condannato al Remo in Galera per Anni » sette, e in caso d' inabilità à star per Anni dieci in una prigion de condannati serata all'oscuro. » Et non essendo retenti, restino banditi in perpetuo da tutte le Terre, e Luoghi, e puniti di » altre pene secondo la trasgressione

» Se alcuna persona Nobile, ò Cittadino, Suddito Nostro, ò altro, che hauesse Beni nello » Stato di qual grado, e conditione si voglia, niuno eccettuato, etiam, che fosse congionto in » qualunque grado di parentella, darà al medesimo in alcun tempo mai, ò in questa Città, ò » in qual si voglia luoco dello Stato Nostro, ò fuori d' esso alcun favore, indrizzo, Denaro, ò » ricapito, lo accetterà in casa sua, caminerà con esso, li scriuerà, lo auiserà, li somministre- » rà ajuto di qualunque sorta, ò vero hauerà qual si sia pratica, ò intelligenza con esso, cada » in pena (essendo Nobile, ò Cittadino) di esserli confiscati li Beni di qualunque sorte, e capi- » tando nelle forze di star Anni dieci in vna Prigione di Condannati serrata alla luce, e non » capitando nelle Forze, resti bandito da questa Città di Venezia, e Dogado, Terre, e Luoghi, » Nauilij, Armati, e disarmati in perpetuo con la pena sopradetta di Anni dieci di Priggione, » rompendo il Confin ; Non essendo il Contrafator Nobile, ò Cittadino oltre la confiscatione de » Beni, sia posto a seruir sopra una Galera de'Condannati per huomo da Remo con li ferri à piedi » con tutti gl' ordeni della Camera dell' Armamento per Anni sette continui, nè essendo habile à » tal seruitio, star debba il medesimo nella Prigion per Anni dieci serrata all'oscuro. Se alcuno » hauerà notizia in qual si sia tempo, ch' el sudetto Venier s' attroui nello Stato, e non potrà » ammazzarlo, ò farlo capitar nelle Forze della Giustizia, et auiserà li Capi di questo Conseglio » con Lettere, con sottoscrittione, ò senza, ò per altra via, doue esso si ritrouasse, si che per » sua notizia s' habbia nelle mani, conseguirà (oltre l' esser tenuto secreto) voce, e facoltà di » liberar vn Bandito definitiuamente in perpetuo da questo Conseglio, ò con l' auttorità d' esso, » ò vero un confinato o relegato, in Vita, ò à tempo non ostante, che non hauesse adempiti li » requisiti delle Leggi, et che fosse Bandito per Materia di Stato.

» Non possa mai esso Venier dal presente Bando liberarsi per facoltà, ch'alcuno hauesse, ò » fosse per hauere niuna eccettuata, nè in virtù di parte generale de Banditi, nè per via di rac- » cordi, ò denontie, etiam concernenti Materie di Stato, nè con la Captura, ò Interfettion d'altro » Bandito, uguale, ò superiore in qualsi voglia tempo ; nè meno esserli fatta gratia di Sospension, » Alteration, Remission, Compensation, Alteration di strettezze, ò altra imaginabile diminution » della presente Sentenza, ò dispensatione dal numero delle disisette, nè per via di realdition, nè » di Saluo Condotto, nè sotto prettesto di militare in seruitio Publico, nè ad istanza de Pren- » cipi, nè per qual si voglia causa Publica, o priuata nè meno in tempo di Guerra, da qual si uoglia » Rappresentante da Terra, ò da Mar à chi fosse data ogni sorte d' auttorità, nè da Magistrato

» eletto con qual si uoglia auttorità di liberar Banditi, se non con Parte proposta da Conseglieri, » e Capi, et prese con tutte le noue, et poi con li cinque sesti del medesimo Conseglio ridotto al » suo perfetto numero, et sempre con precedente Lettura del Processo, il quale non possa mai » esser cauato di Casson, nè preso, che sia letto, se non con le strettezze prescritte dalle Leggi.

» Nè possa dal presente bando liberarsi se non passati anni vinti, et se non hauerà depo- » sitato nella Cassa di questo Conseglio Ducati tre mille con li soliti aggionti.

» Et sia posta una Lapide al Broglio durante la sua vita, nella quale sia scritto

ZAN BATTISTA VENIER BANDITO
DALL' ECCELSO CONSEGLIO DI
DIECI PER GRAVISSIME COLPE IN
AGGRAVIO DELLA PUBLICA LIBERTA'.

» Et sia stampato con le Colpe, e publicato a San Marco e Rialto.

» *Adì 10 Ottobre 1712. Publicato sopra le Scale di San Marco, et di Rialto.* »

(17) Non molto tempo dopo che fu ritrovata e messa in uso la polvere, e l'arte di guerreggiare col fuoco, fu instituito un *Provveditore* detto *sopra le artiglierie* e munizioni: non si hanno per altro precisi monumenti del principio ed instituzione di questa Magistratura, e solo dal decreto del Consiglio de' X del 1534, viene nominato questo Provveditore alle Artiglierie, e rilevasi da molti susseguenti decreti l'esistenza del medesimo eletto dal Consiglio dei X. — Nell'anno 1588 fu rimessa l'elezione di questo Magistrato al senato, e nel tempo stesso se ne variò in qualche parte la polizia: nel capitolare è scritto il decreto, il quale così si esprime: *Non essendo bastevole all'importante ufficio un solo provveditore, se ne eleggano tre del corpo del Senato, con l'autorità ed incombenze sin ora sostenute dal solo: uno dei tre maneggi e custodisca la cassa, come soleva farsi dalli Padroni all'arsenale; li partiti però, o siano appalti, e mercati della polvere, o di altri attrecci sieno approvati dal pien Collegio, indi dal Senato.* — Fu concessa poi, nel 1648, la podestà criminale al detto Magistrato contro gl'inobbedienti, e contro gli usurpatori delle pubbliche munizioni, onde astringerli al risarcimento, escludendo perciò dall'arte persone notate legalmente d'infamia. — A questo Magistrato, da ultimo, si faceva la prova delle polveri che dovevano servire per pubblico uso. Presiedeva alle milizie dette degli Artiglieri di nuova invenzione, e rilasciava le licenze per polveri, salnitro ec. — *Ferro.*

(18) I *Gastaldi ducali* dell'ordine cittadinesco veneto, prima della instituzione del Magistrato del *Sopra-Gastaldo*, erano gli esecutori delle sentenze a nome del doge. — Per quanto risulta dal Capitolare del menzionato Magistrato del Sopra-Gastaldo si può riferire l'instituzione dell'uffizio del Gastaldo ducale sin dal secolo XIII, il quale era sostenuto nel principio da un solo, cui poscia ne fu aggiunto un secondo, poichè nell'anno 1326 si dicono li Gastaldi. — A motivo forse delle sconvenienze e dei defraudi nelle vendite de' pegni, ed in altre esecuzioni, si commise l'ufficio a due nobili del Maggior Consiglio. — Erano poi li Gastaldi ducali anche custodi della cancelleria inferiore, ed ecco perchè il Coronelli stanzia nel luogo ove sedevano anche questa cancelleria. — Allorchè eseguivasi qualche sentenza di morte, uno de' Gastaldi ducali dava al ministro di giustizia il segno per l'esecuzione.

La elezione dei due nobili antedetti col titolo di *Magistrato Sopra-Gastaldo*, accadde nel 1471, ai quali fu commesso, coll'intervento di uno de' sopra accennati Gastaldi ducali, la esecuzione delle sentenze. Essendosi peraltro rilevato imperfetto un tal metodo, nel 1473, furono assegnati tre nobili del Maggior Consiglio in forma di Magistratura, la quale presieder doveva a tutto ciò che era di diritto delli Gastaldi ducali.

Il Magistrato, da ultimo, del *Superiore*, o sia *Sopra gli atti del sopra-gastaldo*, fu instituito nel 1485, e ciò perchè fosse giudice di appellazione delle sentenze del Magistrato del Sopra-Gastaldo. Avevano questo diritto ed incarico prima di tale instituzione tre procuratori di s. Marco, uno per procuratia per giro di quattro in quattro mesi; ma ne furono sollevati. Gli eletti a questo Magistrato, quando non erano del grado del senato, s'intendeva conseguirlo nel fatto stesso della elezione. — *Ferro.*

(19) Boschini, *Miniere* ec., pag 72.

(20) *Magistrato della Milizia da Mar.* Per difendersi dai Turchi che nella metà del secolo XVI estesero il loro dominio nell'Arcipelago, il senato giudicò opportuno di allestire un'armata marittima di cento galee sottili, e fu questa raccomandata ad un collegio composto di venti nobili, dei quali quattro scelti dal corpo del senato e gli altri dal Maggior Consiglio. Al collegio si aggiunsero i due *provveditori all' armar*, i due *patroni all' Arsenal*, ed i *provveditori all' artiglieria.* Nel 1585 avvenne la riforma di detto collegio, in virtù di cui si crearono tre *presidenti alla milizia di mar*, e nel 1733 se ne aggiunse un quarto col titolo di *aggiunto.* — L'uffizio di questa Magistratura era principalmente quello di provvedere l'armata marittima d'uomini da remo atti alla marina dell'età d'anni 18 ai 50. Sceglievansi questi dalle comunità del dogado, dalla plebe, dalle arti meccaniche, dalle città, scuole e fraglie laiche, dai barcaiuoli dei traghetti esterni ed interni, che doveano contribuire lo stabilito numero d'uomini. Da questi si traevano i galeotti. Codesta servitù personale si convertì in contribuzione di denaro ripartita tra il ceto della classe di persone sunnominata, e quindi a questo Magistrato apparteneva l'amministrazione ed esazione della detta tansa, e così l'altra chiamata il taglione, imposta ai negozianti sopra l'utilità del loro traffico, e ad altre persone sopra il profitto del loro impiego. — *Cadorin.*

(21) Boschini, *Miniere* ec., pag. 70.

(22) *Magistrato alle acque.* — La cura delle acque spettava un tempo al consiglio dei Dieci, ed anche al senato. Nel 1501 si creò un Magistrato di tre savii presi dal corpo dei Pregadi, e nel 1505 un collegio che giunse al numero di 75, tratti dalle più cospicue magistrature. Da questo esclusi i nobili che non avevano beni e poderi nella laguna. Nel 1542 si elesse un pubblico matematico ad informare a voce ed in iscritto i provvedimenti necessarii della laguna, dei lidi, dei canali, dei fossi, dei fiumi col mezzo d'ingegneri, o periti pratici, che portavano il titolo di *proti* e *vice-proti.* Vegghiava il Magistrato, perchè non fossero ridotti a coltura i luoghi boschivi senza licenza, ed avea l'autorità di vendere con titolo pubblico terreni nelle alluvioni del Po e del Piave, e di rilasciare le stampe dette di taglio, colle quali si accompagnavano le lettere delle corti, e si spedivano ai reggimenti; erano in fine giudici delle differenze che nascevano tra gli Schiavoni per le stazioni sulla riva, che in Venezia prese da loro il nome. — *Cadorin.*

(23) Boschini, *Miniere* ec., pag. 72.

(24) Il Magistrato de' *Provveditori alle Fortezze* ebbe origine dopo la metà del secolo XVI. — Prima di questo tempo, li pubblici rappresentanti esponevano con lettere al Collegio dei savi, o al senato i bisogni e la necessità degli opportuni ripari alle fortezze dello Stato, ed il senato tosto vi provvedeva. — S'introdusse poscia l'uso che venissero indirizzate le lettere alli Provveditori medesimi acciocchè portassero le ricerche col mezzo dei savi al senato. — Due soli furono li Provveditori fino all'anno 1579, in cui fu aggiunto il terzo, essendosi nel tempo stesso stabilita annua la durata nell'uffizio, e regolate le materie ed incumbenze ad essi spettanti, specialmente in riguardo all'economia. — Nell'anno 1585 si stabilì il modo d'impiegare il denaro destinato a quest'ufficio; cioè per le mura, terrapieni, fosse, luoghi delle artiglierie, e per molte altre cose relative e dipendenti, le quali, come risulta da susseguenti decreti, sono ogni maniera di fortificazioni, vestimenti de'soldati, artiglierie, munizioni, palazzi pubblici dei rappre-

sentanti, pubblici molini, escavazioni de' porti, munizioni di biade, luoghi dei loro depositi, magazzini per li biscotti, ponti pubblici, porte della città, castelli, prigioni, e simili. — I varii decreti che ebbero luogo in tempi diversi relativi al buon sistema di questa Magistratura vennero abbracciati e raccolti nella Terminazione dell' anno 1727. Contiene essa diciannove capitoli, con li quali si prescrivono le regole proprie: provedere ai disordini intorno alla formalità degli appalti, alle consegne de' materiali, alli registri del basso ministero servente, ed al buon ordine della cassa. Dalla stessa Terminazione apparisce la regolar distinzione di questa Magistratura in quattro classi, Levante, Dalmazia, Terraferma e Lidi. — Giudicava poi essa le differenze che insorgevano tra gli appaltatori delle materie occorrenti e necessarie alle fortezze, e le sue sentenze andavano coll' appellazione ai Consigli e Collegi. — *Ferro*.

(25) Boschini, *Miniere* ec., pag. 81.

(26) Tra la raccolta de' Bandi e delle Sentenze pervenuta alla Biblioteca Marciana per lascito fatto dal fu consigliere Giovanni Rossi, trovasi questo Bando contro il Maffetti citato, il quale, comunicatoci dal più volte ricordato Giambattista Lorenzi, coadiutore della Biblioteca stessa, qui riproduciamo, affinchè serva per conoscere la forma usata dalla Repubblica nella pubblicazione di cotali sentenze.

Bando e sentenza dell' eccelso Conseglio di Dieci
contro
Venturin Maffetti da Brazzo qu: Giacomo era nodaro al Magistrato alle Biave
Il Serenissimo Principe
fa sapere, et è per deliberazione dell' Eccelso
Conseglio di Dieci
de dì 30 *Maggio* 1738.

« Che Venturin Maffetti da Brazzo quondam Giacomo era Nodaro al Magistrato alle Biave. » Imputato per quello, che nel geloso importante impiego di Nodaro al Magistrato alle Biave, da » lui sostenuto, si sia ridotto, deturpando l' onore della sua nascita, con detestabile odioso abuso » del proprio Uffizio a convertire in uso privato somme riguardevoli de' Pegni lasciati da Parti» colari in varie specie di Contralettere di Farine, Risi, Formenti, e Biave, la maggior parte in » Contante; Avendo dal primo Novembre 1734 fino tutto Luglio 1735, cioè nel breve tratto di » nove Mesi, che il Dazio corse per Serenissima Signoria, defraudato il pubblico interesse di Du» cati seimille, seicento, cinquantaquattro, Grossi sei effettivi; Estendendosi ad invadere con eccesso » d' infedeltà sì il privato, che il Pubblico Patrimonio, anco nella Condotta corsa per conto dei » Carattadori 1735, 1737. Appropiandosi altri Ducati d' Argento sedici mille, ottantaquattro, » Grossi sei; Ne avendo termini sì funestissimi pregiudizii, e sì dolosi suoi arbitrij, si sia anche » avanzato à pratticare intacchi nella Condotta corrente 1737, 1739, principiata primo Agosto » decorso, disponendo Pegni per altra riguardevole somma di Ducati cinque mille, novecento » trentasette, Grossi diecinove pur effettivi, convertiti ancor questi con odiosissima infedeltà à » suo privato profitto, trattenendo respettivamente alle tre sudette Condotte sino gran numero » di Bollette, offendendo così le Leggi di Dio, e del Principe; E supplendo con tali denari mezzi, » e con tanto Pubblico danno alle contribuzioni eccedenti indebitamente annesse alla detta sua » Carica, da lui pure Inquisito adonta de Pubblici risoluti divieti colposamente assentito; Dan» dosi poi li 2. Aprile decorso alla fuga, stimolato dall' imminenti prima ommesse serrate, per » le quali la Giustizia si risserva di procedere contro chi fosse Colpevole; E dallo stesso suo ri» morso, e come dalla giurata Revisione, e dal Processo risulta.

« Tanto avendo commesso, sciente, dolosa, deliberatamente, pensatamente, con odiosissima

» detestabile infedeltà, con turpe abuso del suo Impiego; con enorme mostruoso Intacco à pri- » vato, e Pubblico pregiudizio, ascendente à Ducati effettivi vintiotto mille, seicento settantasei, » Grossi sette con pessimo esempio, e con tutti quei mali modi, detestabili circostanze, funestis- » sime conseguenze, che più diffusamente dal Processo risultano.

« Sia, e s' intenda Bandito da questa città di Venezia, e Dogado, e da tutte l' altre Città, » Terre, e Luoghi del Dominio nostro Terrestri, e Maritimi, Navilii armati, e disarmati diffiniti- » vamente, et in perpetuo. Rompendo in alcun tempo il Confin, ed essendo preso sia condotto » in questa Città, ed all' ora solita fra le due Collonne di San Marco sopra un eminente Solaro le » sia per il Ministro di Giustizia tagliata la Testa si che si separi dal Busto, e muora.

» Con Taglia à Captori, ò Interfettori, fatta legittima fede dell' Interfezione di Ducati mille » dentro lo stato, e duemila in Terre Aliene, de suoi Beni se ne saranno, se non per mettà dei » Denari della Signoria Nostra deputati alle Taglie, da esser immediate esborsati à Captori, ò » Interfettori, ò a' loro legittimi Procuratori, ò Commessi, overo à chi averà causa da essi senza » alcuna contradizione, d' ogni Camera dello Stato, dove più le paresse à sua compita sodisfa- » zione. Conseguiranno in oltre voce, e facoltà di liberar un condannato in Prigione, ò Relegato » in vita, ò à tempo, overo un Bandito, benche avesse più Bandi di questo Consiglio, ò d'ogni » altro Consiglio, Reggimento e Magistrato, ò con l' autorità d' esso Consiglio, ancorchè non » avesse adempito li requisiti delle Leggi, e non ostante che nella sua Sentenza vi fosse qualsiasi » condizione di tempo, strettezza di Ballotte, lettura di Processo, pace effettiva, et ogni altra con- » dizione, non compresi li Banditi per matteria di Stato, ed Intacco di Cassa.

» E se accadesse, che in tal Captura, ò Interfezione restasse morto il Captor, ò Interfettor » abbiano li suoi legittimi Eredi le sudette Taglie, e Benefizii intieramente, d' essergli concessi » con la mettà de Votti, dovendo anco esse Taglie, e Benefizii essere corrisposti agli Officiali » de' Principi Esteri, che ne facessero la Captura, e consegna.

» Tutti li di lui Beni, Mobili, e Stabili, presenti, e futturi, di qualsiasi sorte, azioni e ragioni » in qualunque luogo esistenti, et etiam Fidei commissi sua vita durante siano, e s' intendano con- » fiscati, dovendo esser venduti, con le forme solite dell' Avogaria di Commun, et il tratto d' essi » applicato a risarcimento del predetto Intacco, et il sopra più, che avanzasse sia applicato » secondo l' ordinario dell' Avogaria di Commun, dovendo gli Avvogadori aver pure rifflesso » nelle misure della ragione, e del giusto à quanto contro il voler delle Leggi fosse stato riscosso » per motivo di Affittanze, e Convenzioni da Particolari per conto di detta Carica di Nodaro, per » tutto quanto sortisse essere applicato come sopra à Pubblico ben dovuto risarcimento.

» Tutti li Contratti di qualunque sorte niuno eccettuato, che da esso fosse stati fatti da un » Anno prima, che ebbe principio l' Intacco suddetto, s' intendono tagliati, cassi, e nulli, e di » niun valore, come se fatti non fossero, con mira di levar le fraudi, che fossero seguite à » pregiudizio della confiscazione sudetta, dovendo gl' Avogadori di Commun aver riguardo a » quelli soli contratti avanti detto tempo, che veramente conoscessero legittimi, e reali, e terminar » sopra li medesimi ciò, che li parerà di Giustizia.

» Et a maggior, e perpetua sua ignominia, ed altrui esempio, doverà porsi al di fuori del » Magistrato sudetto in luogo cospicuo ad ellezione de Capi di questo Conseglio una lapide con » la seguente Inscrizione:

VENTURIN MAFFETTI DA BRAZZO QU: GIACOMO GIA' NODARO IN QUESTO MAGISTRATO DELLE BIAVE FU' CAPITALMENTE BANDITO A' XXX. MAGGIO MDCCXXXVIII. DALL' ECCELSO CONSIGLIO DI DIECI PER ENORME INTACCO DI PEGNI ASCENDENTE A' RIGUARDEVOLE SUMMA DI DENARO, A GRAVE PREGIUDIZIO DELLA PUBBLICA CASSA.

» Li Comuni delle Ville, Contadi, e Luoghi del Dominio nostro, dove capitasse, sian tenuti » sonar Campana à Martello, et usare ogni diligenza per prenderlo vivo, o morto, et in caso di « presa, ò interfezione aver debbano li Benefizii tutti nella presente Sentenza compresi; E mancando essi di quanto le viene commesso, avuta s' abbia notizia, che il prenominato Reo sia » stato nei luoghi loro, li Merighi, Degani, Masseri, et altri simili Deputati, sive cadaun di loro, » che averà mancato, resti condannato in Galera al Remo per anni dieci, et in caso d' inabilità, » à star altrettanto tempo in una Prigion de Condannati serrata all' oscuro, e non essendo » rittento, resti Bandito in perpetuo da tutte le Terre, e Luoghi del Dominio Nostro, e sia punito » d' altre pene secondo la trasgressione.

» S' alcuna persona nello Stato Nostro etiam, che fosse congionta con esso Maffetti in qualunque grado di Parentella gli darà in alcun tempo in questa Città, ò in qualsivoglia luogo del » Dominio Nostro, ò fuori d 'esso favore, indrizzo, denaro, ò ricapito, lo accetterà in Casa sua » caminerà con esso, gli scriverà, lo avviserà, gli somministrarà aggiuto di qualunque sorte, » overo averà qualsiasi pratica, ò intelligenza con il medesimo, cada in pena di Bando, Priggion, » Galera e confiscazion de' Beni secondo la qualità della trasgressione, e delle persone.

» S'alcuno che avesse Giurisdizione, ò Feudi riceverà il predetto Reo, ò quovismodo lo spalleggierà, ò prometterà che sia accettato, salvato, ovvero aggiutato nella sua Giurisdizione, o Feudo, » incorrerà in pena di Bando, e Pregione respettivamente, come paresse alla Giustizia, e decaderà » dal Feudo, ò Giurisdizione, che s' intenderà immediata devoluta alla Signoria Nostra. Tutti » quelli che avessero notizia in qualsiasi tempo, che detto Maffetti si ritrovasse nello Stato Nostro, » e non potessero ammazzarlo, ò farlo capitar nelle Forze della Giustizia, facendo pervenir a » notizia della medesima dove si ritrovasse, così che con li loro lumi s' avesse nelle mani, conseguiranno oltre l' esser tenute secreti, voci, e facoltà di liberar un Bandito, Relegato, ò Carcerato in tutto come sopra.

» Non possa mai dal presente liberarsi per qualunque Gratia, Voce, ò Facoltà, che Alcuno » avesse, ò fosse per avere ne in virtù di Parte Generale de Banditi, nella quale mai habbi ad » essere compreso, se non sarà espressamente nominato, nè per via di Raccordo, ò Denoncie, nè » sotto pretesto di Militar in Publico Servitio, ne con la consegna, ò Interfezione d'altro Bandito » uguale, ò superiore, ne per via di Riuditione, ne di Savio Condotto, ne ad istanza de' Principi, » a' quali debba anzi efficacemente essere ricercato, ne per qualsivoglia causa pubblica, ò privata, » ne meno in tempo di Guerra da qual si voglia Rappresentante da Terra, ò da Mare à chi fosse » datta ogni sorte d' Autorità, nè da Magistrato Eletto con qual si sia facoltà di liberar Banditi, » se non saranno passati Anni vinti, e se non sarà espressamente nominato, e se non averà » prima effettivamente contato in Cassa Publica quanto importa l'Intacco rissultante dal Processo.

» E procurando in qual si sia tempo, e modo la propria liberatione, non possa questa esser » proposta, ne meno alcun'altra parte di Sospension, Alterazion, Dichiarazion, Remission, Compensazion, levar di strettezze, ò altra immaginabile diminuzion della presente Sentenza, se non

» con parte presa con tutte le nove, e tutte le diecisette di questo Conseglio, ridotto al suo » perfetto numero, con la precedente Lettura del Processo, da non esser levato di Casson, che » con le medesime strettezze, e se non sarà pure preceduto l' effettivo esborso nella Publica » Cassa, di quanto sarà precisamente liquidato esser stata da esso Intaccata.

» E se per qual si sia inescogitato modo seguisse la di lui liberatione, non possa più esser » admesso ad esercitar qual si sia altra Carica Publica, ne in persona, ne per Sostituto, dovendo » esserne privo per sempre. Ne da questa condizione possa esser dispensato se non con le stret- » tezze di sopra dichiarite, e previo il deposito nella Cassa Publica di Ducati due mille da » esser impiegati nelle publiche occorrenze.

» E la presente sia Stampata con le colpe, o Publicata sopra le Scale di San Marco e di » Rialto ad universale intelligenza.

Adì 31 *Maggio* 1738.

Pubblicato sopra le Scale di San Marco e di Rialto. »

Questa inscrizione si trasportò qui dal piano superiore, ove era infissa nella muraglia esterna del Magistrato delle Biave.

(27) Proviene il bando riferito dagli uffizii a Rialto, da cui si trasportò allorquando vennero ridotte quelle fabbriche ad altri usi.

(28) Anche questo bando proviene dagli Uffizii anzidetti di Rialto.

(29) Deriva, tale marmo, come il primo, dal piano superiore, ed era inserito nella muraglia, vicino a quello.

PIANTA GENERALE

AL PIANO DELLE LOGGIE DEL PALAZZO DUCALE

TAVOLA XII.

Innanzi di descrivere questa Pianta giova avvertire, che le riduzioni, a cui andarono sottoposti i luoghi interni, principalmente in questi ultimi anni, nei quali fu conceduto l'uso di parecchi di essi all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, alterarono l'ordinamento loro così, che alcuni di essi non sono più quali si veggono disposti nella nostra incisione. — Per la qual cosa verremo qui di mano in mano accennando i diversi mutamenti, affine di porre in grado il lettore di conoscere il vero stato attuale de' luoghi medesimi.

N. 1. *Loggia esterna.* Di essa divisatamente parliamo nella Parte III, che tratta appunto intorno a tutte le loggie superiori, ove troverannosi descritti, ed in parte anche incisi, gli ornamenti che le decorano.

N. 2. *Stanza sopra la Porta della Carta*, che riceve lume dalla grande trifora sovrapposta ad essa porta.— Era ad uso del *Magistrato dell' Esaminador* (1), al quale apparteneva eziandio il luogo vicino, dal corpo del quale è cavata una scaletta. — Nella parete a manca, entrando pel pianerottolo della scala che ascende allo Scrutinio, sono incassati tre scudi delle nobili famiglie Gabrieli, Badoaro e Contarini, scolpiti l'anno 1637, ivi segnato, epoca in cui si ornò e si ridusse questo luogo. — Erano in quell'anno di esso ufficio, secondo risulta e dalle sigle scolpite per fianco agli scudi stessi e dai nostri genealogisti, G. Pietro Gabrielli, che fu poi, nel 1642, podestà e capitano di Belluno; Alessandro Badoaro, stato già, nel 1623, podestà di Monselice, ed Andrea Contarini, figlio del doge Carlo, creato poscia, nel 1655, procuratore di S. Marco *de ultra*, con lo esborso di oltre cinquantamila ducati, fatto da lui in occasione della guerra col Turco. — Entro il luogo medesimo sonovi due stanzini, uno cavato dalla sottoscala superiore dello Scrutinio. — La scaletta, che vedesi poi nella seconda stanza, ascendeva a'mezzanini sovrapposti a' luoghi segnati col N. 3, ne'quali era collocato l'archivio delle vecchie carte. — Ora questa scala non è più praticabile, otturatane la porta, alcun tempo dopo che tutto questo piano servì ad uso della Biblioteca Marciana, introducendovisi adesso per la scala che discende dall'ambulacro esistente fra la sala del Maggior Consiglio e quella dello Scrutinio, e procede fino a' luoghi ora detti segnati col N. 3. — Consta il piano de' mezzanini ora detto di un sol luogo lunghissimo, preceduto da una stanza, nella quale montava la scaletta segnata nella nostra Pianta. — In essa stanza tuttavia leggesi la seguente inscrizione scolpita in mar-

mo, che ricorda il tempo in cui si ristaurò quel piano ad uso d'archivio delle vecchie carte.

ARCHIVIVM
SCRIPTVRARVM . ACTORVMQVE . CVRIORV.^m
ALIORVMQVE MAGISTRATVM
VETVSTATE . ET INCVRIA PROPE DISIECTV.[m]
SENATVS DECRETO
REFORMANDVM ORNANDVMQVE
MANDAVERVNT
V. V. N. N.
ALOYS . MOCENICO. P.[s]
JOANNES BAPTISTA LIPPOMANO
BERTVCIVS VALERIO
CONSERVATORES . ET EXECVTORES
L E G V M
A. D.
M . D . C . C . X . I . I (2).

Dopo questo secondo luogo è la prima scala detta dello Scrutinio, che dal piano terreno mette nella loggia superiore. — Sul pianerottolo di codesta scala, a destra ascendendo, è una porta, che riesce a due stanzini respondenti superiormente a' luoghi attuali de' pompieri in pian terreno. — Ivi, durante la Repubblica, era l' *Ufficio dell' Inquisitore alle Arti*, il quale occupava eziandio il primo luogo in pian terreno, marcato col N. 15 nella nostra Tavola XI. — Esternamente alla porta eranvi due inscrizioni, che furono inconsideratamente cancellate. — Caduta la Repubblica, servirono questi due stanzini per uso d' uffizio del comando militare di Polizia, che li tenne fino al dì primo dicembre 1832, nel qual giorno vennero consegnati al defunto bibliotecario ab. Bettio, che, il 15 dello stesso mese, per ordine superiore, li concedeva all' Ispettore de' Pompieri civici, co. Sanfermo, per aggiungerli agli altri locali, in pian terreno, antecedentemente ottenuti ad uso de' Pompieri stessi. Il maggiore di questi stanzini serve ora ad uffizio del predetto Ispettore.

N. 3. Quattro luoghi, qual più, qual meno ampii, ove risiedevano li Magistrati seguenti, incominciando dopo la scala accennata dello Scrutinio.

Nel primo sedeva il *Magistrato di Petizione* (3). — Due dipinti decoravano questo luogo, uno di Bonifazio Veneziano, col Salvatore sedente con un libro in mano; l' altro di Leandro Bassano, esprimente la Vergine col Figlio in braccio,

ricordati dal Boschini (4). — Nella manomissione accaduta del Palazzo che illustriamo passarono ne' depositi demaniali, indi a Vienna.

Il secondo luogo, in cui si apre una porta respondente alla loggia interna, valeva d'ingresso all'ufficio descritto ed al seguente, e serviva di stazione a' fanti o portieri di que' Magistrati. — Quivi tuttavia, nella parete della porta stessa, vedesi, entro un capitello di marmo, la imagine di Maria col Putto in braccio, fiancheggiata superiormente da due angiolini adoranti, dipinta sulla tavola in fondo d'oro da artista ignoto antichissimo, forse da quel Mastro Paolo, che, unitamente a Luca e Giovanni suoi figli, colorì la tavola che una volta serviva di custodia anteriore alla Pala d'oro della Basilica di S. Marco. — Questo capitello fu qui collocato ducando Marino Grimani, cioè dal 1595 al 1606, sendovi scolpito il suo scudo nella medietà del pilastrino a destra, ed in quello a sinistra il leone di S. Marco conformato a *moleca*. — Sul fregio è scritto: *Ave, gratia plena*, e sulla base sono scolpite le armi delle famiglie Michieli, Molino e Cocco, fiancheggiate dalle sigle B. M. — V. M. — L. C., che accennano ai nomi di Battista Michieli, il quale mandato fu dopo l'anno suddetto, cioè nel 1608, provveditore nella Dalmazia, in occasione di peste: di Vincenzo Molino, che fu, nel 1570, provveditore a Cefalonia, poi nel 1584 podestà di Vicenza, e nel 1589 provveditore al bosco del Montello: e da ultimo, di Lorenzo Cocco, già stato nel 1570 capitano di una fusta che passò in Levante per unirsi alla flotta che pugnar dovea contro il Turco, e quindi nel 1607 provveditore al collegio della Milizia da Mare. — Sotto queste armi sporge un braccio di pietra, nella cui mano è un candelliere pur di marmo, per riporvi il lume, che si accendeva per onorare la Vergine.

Il terzo luogo accoglieva il *Magistrato del Procuratore* (5): e poichè tutto questo piano, siccome dicemmo, destinossi in servigio della Biblioteca Marciana, fu aperta una porta per mettere questo luogo in comunicazione con le stanze seguenti; porta non tracciata però nella nostra Pianta.

Nel quarto luogo stanziava il *Magistrato del Mobile* (6); dopo il quale è un andito avente una porta sull'interna loggia, che serviva d'ingresso a questo ed al luogo vicino, ed ove stavano i fanti od uscieri di que' Magistrati. — Esso andito mette ad un altro, in cui è la scala che ascende a' mezzanini superiormente descritti, ove era l'archivio delle vecchie carte, e che procedendo ascende all'ambulacro fra la sala del Maggior Consiglio e quella dello Scrutinio.

Appresso segue l'ultimo luogo, non distinto da verun numero nella nostra Pianta, colpa dell'artista, per una di quelle mille gioie, che godono gli autori, allorquando sono costretti dipendere da altri nella pubblicazione delle opere proprie. — In questo luogo adunque sedeva il *Magistrato del Forestiere* (7), ed

è l'ultimo in linea dell'interna loggia; per cui giova, a seguir la numerica della detta nostra Pianta, retrocedere al lato settentrionale.

N. 5. Sotto questo numero si comprendono tutti i luoghi che, dopo la scala dello Scrutinio, estendonsi sopra il porticale della Porta della Carta. — Le divisioni marcate nella nostra Pianta non più esistono, mentre, tranne la muraglia che corre dalla porta sul pianerottolo della detta scala dello Scrutinio fino all'ultima più ampia stanza prospettante la scalea de' Giganti, vennero demolite, sì che rimase più ampio il terrazzo aderente alla Basilica.

Entrati dunque per la porta a destra del pianerottolo ora detto, a manca evvi una porta che dava accesso a due piccoli luoghi, ne' quali sedeva il *Magistrato del Sindico* (8); ove, nel maggiore, sopra il tribunale, secondo il Boschini (9), vedevasi un quadro con la Vergine ed il Bambino opera di Angelo Mancini (10), ora perduta. — Procedendo; la seconda porta, adesso otturata, metteva ad un ambulacro conducente alla stanza maggiore che riesce nel poggiuolo di fronte alla scalea de' Giganti, nella quale stava l'*Uffizio sopra Monasteri* (11), a cui erano eziandio assegnati altri due luoghi superiori, a'quali giungevasi mediante la scaletta in testa del primo andito d'ingresso. — È decorata la porta dell'accennata stanza maggiore da due pilastrini corintii, che reggono il sopraornato arcuato, terminante a voluta con rosone; opera certamente di Antonio Rizzo, mentre e il puro stile e lo scudo Mocenigo sovrastante indicano il tempo in cui ducò Giovanni Mocenigo, sotto del quale il Rizzo diede principio alla facciata maggiore sul cortile. — Bell'opera è questa porta, ed è peccato non tutti possano vederla ed ammirarla. — Il rimanente dello spazio in pianta era allora, ed è adesso in latitudine maggiore, occupato dal terrazzo aderente alla Basilica Marciana, ove è dato di osservare, a bell'agio, l'ampio occhio, in vero stupendo, che dà luce, per il braccio destro, alla detta Basilica.

I due luoghi superiori che, siccome dicemmo, servivano al Magistrato sopra Monasteri, caduta la Repubblica, furono conceduti al Tribunale di prima Istanza civile, il quale se ne valse per custodire in essi carte di valore, danari ed effetti preziosi, dati ad esso in deposito, per cui si veggono munite le due finestre respicienti il terrazzo ora detto di doppia e forte inferriata, e di ferree imposte la porta sulla scaletta che ad essi luoghi introduce.

Dal lato destro di chi entra nel primo ambulacro, è collocata la macchina dell'orologio che risponde sul cortile di Palazzo; ed era inspezione devoluta all'uffizio sopra Monasteri di tenerlo sempre ben regolato.

N. 6. Stanza in cui sedeva il *Magistrato de' Feudi* (12), nella quale si entra mediante la porta ed andito a manca. — Entravasi però, durante la Repubblica, anche dal lato della loggia esterna sulla Piazzetta; dappoichè era, ed è tuttavia chiu-

so l'intercolunnio da una cancellata di ferro, che rimase anche allorquando, sotto il governo italiano, si divise la stanza, e si eresse il muricciuolo che otturava per metà l'intercolunnio medesimo. — Di tali cancellate ferree erano eziandio muniti tutti gli altri intercolunnii lungo i Magistrati superiormente descritti delle Corti, marcati in Pianta col N. 3, prima che si murassero, come ora si vede. La parete divisoria segnata in Pianta fu demolita, sicchè ora è tutto un luogo. — Per la porta aperta nella parete, a sinistra di chi entra, si riesce nel piccolo stanzino sotto la scaletta, per la quale si ascende agli ammezzati, di cui parleremo in appresso. — L'andito, ora detto, dopo la porta a manca di chi entra, decorasi di un basso-rilievo in pietra istriana, esprimente la Vergine con in braccio il divino suo Figlio in atto di baciarlo — A' piedi è scritto: DEI ET JVSTITIAE CVLTORES; e più sotto sono intagliate le armi delle famiglie Donato, Polani e Malipiero, coll'anno MDLXII; esse appartengono, siccome risulta dalle sigle che le fiancheggiano — a Vittore Donato, figlio di Paolo, che fu poi nel 1565 podestà e capitano di Feltre; — a Triffone Polani, che, unitamente a' tre suoi fratelli Bernardino, Francesco e Bernardo, affisse, nel 1566, quelle inscrizioni che leggonsi nella chiesa del Carmine, ad onore di Marino loro padre; — a Pasquale Malipiero, padre del senatore Antonio, che fu ballottato doge nel 1567. — Superiormente al contorno di marmo, circondato di rami d'alloro, stanno altri tre scudi, che non è dato distinguere, coperti come son dalla calce.

N. 7. L'andito medesimo metteva, per la porta di fronte all'ingresso, in un'altra stanza non numerata nella nostra Pianta, per isbaglio dell'incisore; stanza che dava accesso ad un'altra a sinistra segnata col N. 7. — Ambedue questi luoghi servivano al *Magistrato de' Revisori e Regolatori alla Scrittura* (13). — Erano decorati tali luoghi uno con un soffitto a cinque comparti, dipinto da Antonio Benedetti, giusta il Boschini (14), e gli altri con alcuni dipinti non ricordati da veruno, fra' quali esistono tuttavia ne' depositi del Palazzo Ducale, in attesa di collocazione, tre pezzi che, come risulta dagli Elenchi comunicatici dall'egregio e più volte lodato Giambattista Lorenzi coadiutore della Biblioteca Marciana, guida, faro e colonna in questi nostri studii, uno mostra la Podestà Ecclesiastica, di stile pordenonesco, e gli altri due, coloriti sulla maniera di Paolo, recano alcune figure allegoriche.

Gli altri due luoghi, non distinti da alcun numero nella nostra Pianta, aderenti alla scaletta per cui si ascende agli ammezzati, e che aveano la porta sulla loggia esterna respiciente la Piazzetta, servivano *al Magistrato de' Cattaveri* (15). — Ora questa porta è otturata, e demolito fu il muro interno divisorio, per cui risulta tutta una stanza. — Fra i dipinti che anticamente decoravano tali luoghi si raccolse e conservasi ne' depositi ora detti le immagini de' santi Pietro e Nicolò, dello stile de' Vivarini, siccome notano il Boschini e lo Zanetti (16).

N. 8. Per la porta che segue nella loggia interna entrasi in una stanza non distinta da numerica, la quale, a destra, mette in un' altra circondata da armadii, e per un passatizio a sinistra corrisponde alla scaletta che sale agli ammezzati, e ad un' altra stanza, quella appunto segnata in Pianta col N. 8. — Tali stanze erano a comodo dell' uffizio vicino a sinistra degli *Auditori Novi* e *Novissimi*, di cui parleremo al numero seguente.

Tutti i fin qui descritti locali da questo lato furono manomessi e ridotti sotto il reggime italico ed usati a comodo del regio Procuratore e de' Presidenti; e nei primi anni della presente dominazione austriaca furono dati al Preside del Tribunale civile di Prima Istanza.

Giova ora recarci agli ammezzati soprastanti alle stanze accennate, per giugnere a' quali convien salire la scaletta dianzi ricordata, avente la porta d' ingresso sulla loggia esterna. — Otto luoghi, di varia grandezza, costituiscono questo piano, che ha termine alla muraglia della gran sala degli Auditori testè accennati; nei quali luoghi sedevano i *Magistrati degli Auditori Vecchi* (17), *dei Signori di Notte al Civil* (18), *de' Beni Inculti* (19), e *dei Beni Comunali* (20).

Nulla v' ha di particolare in essi, tranne alcuni scudi scolpiti o soli od accoppiati ad altri, che furono qui, per la maggior parte, incassati nelle pareti quando si rimodernarono i luoghi inferiori descritti, e si ridussero le finestre pari alle altre nella loggia esterna respiciente il Molo, ove quegli scudi erano collocati in antico, a similitudine degli altri tuttavia esistenti, e che descriveremo nella Parte III, che tratta appunto intorno alle loggie tuttequante. — A maggiore esattezza verremo adesso, luogo per luogo, ad accennar questi scudi.

Primo luogo a destra montata la scaletta. Sopra le finestre sono tre tavolette recanti ognuna tre scudi. — Il primo porta quelli delle famiglie Marin, Vitturi e Bembo, e sotto scolpito l' anno MDXXV. Appartengono dessi, secondo pare dalle sigle intagliate di fianco ad ognuno di essi — a Luigi Marino, figlio di Michele, che essendo nel 1521 residente in Milano, cadde prigioniero in mano degli Imperiali, allorchè presero quella città; — a Luigi Vitturi — e ad Ettore Bembo. — Il secondo, reca le armi delle case Manolesso, Contarini e Cornaro, coll' anno MDXXI, e, dalle sigle scolpite, sembrano spettare — a un Paolo o Pietro Manolesso; — a Pietro Contarini, figlio di Agostino, che nel 1527 si eresse il proprio sepolcro nella chiesa de' Frari; — a Marco Antonio Cornaro, figlio di Giovanni, oratore facondissimo, poi nel 1535 podestà di Verona, indi, l' anno appresso, ambasciatore a Genova all' imperatore Carlo V, e finalmente nel 1538 ambasciatore al congresso tenuto a Nizza per romper guerra al Turco; morto nel 1541. — Il terzo, coll' anno MDXXIV, colle armi Lezze, Canal, Contarini, e quindi dalle sigle scolpite a lato spetterebbero — a un Jeronimo Lezze, — a un Pietro

Canal, — a Giambattista Contarini, figlio di Luigi, che troviamo nel 1526 podestà di Vicenza, e due anni dopo provveditore d'armata, nel qual carico prese Barletta, Trani, Monopoli, ed altri luoghi nella Puglia; poi nel 1529 provveditore in Verona, e quindi nel 1543 podestà della città stessa. — Più sotto, non distinte da sigle, sono uno per uno intagliati li scudi delle nobili case Priuli, Cicogna, Delfino, Bembo e Barozzi, mancando il sesto scudo che si spezzò e cade lasciando il ceppo infisso nella parete.

Nel *secondo* luogo, a destra del primo, di piccola dimensione, non avvi oggetto alcuno; e così nel *terzo*, di fronte alla scaletta.

Nel *quarto*, sulla porta di fronte a quella d'ingresso, è una tavoletta in marmo con le armi Pizzamano, Quirini e Ghisi, e sotto l'anno MDXLVII, e spetterebbero, secondo le sculte sigle — a un Marco Pizzamano, — a Marc' Antonio Quirini q. Pietro, — a Giacomo Ghisi, che nel 1542 era auditore, avogadorè, provveditore e sindico generale in Terraferma, poi luogotenente in Cipro.

Il *quinto* luogo avea una porta che metteva in altra stanza, il muro della quale, verso la sala degli Auditori, venne demolito per ridurla a ringhiera, affine di accogliere gli uditori de' dibattimenti che tenevansi sotto il reggime italico; ringhiera tuttora esistente. — Sulla interna porta, per la quale si entra, è una tavoletta marmorea con gli scudi delle famiglie Corraro, Bragadino e Barbarigo, senza anno e senza sigle.

Il *sesto* luogo, che valeva ad ingresso alle stanze circonvicine, ha l'aspetto piuttosto di soffitta. Da questo si passa al *settimo* luogo, in cui nella parete a sinistra di chi entra s'incassarono le seguenti marmoree tavolette. — 1. Il leone di S. Marco a basso-rilievo, sotto il quale è scritto l'anno M.D.XXVIII, ed inferiormente gli scudi Trono, Trevisano e Morosini. Le sigle indicherebbero spettare — a un Zaccaria Trono, — a Pietro Trevisano, che fu nel 1549 podestà di Bergamo, — a Gian Francesco Morosini, cognominato dalle Legne, figliuolo di Pietro, che fu poi senatore, e negli anni 1533 e 1541, consigliere. Dà termine al basso rilievo questa iscrizione: INIVSTOS REPRAEHENDENTES, ET BONIS ADHAERENTES. — Questo marmo è lavorato con tale sedulità e purezza di stile, che non temiamo affermare essere desso opera di alcuno de' Lombardi, e forse di Tullio. — 2. Tavoletta con quattro scudi appartenenti alle famiglie Calergi, Balbi, Lando e Bragadino, e dalle sigle che le rinfiancano e dall'anno MDXLIX, inferiormente scolpito, sembrano appartenere — a un Vittore Calergi, — a un Marino o Marco Balbi, — a Marco Lando, figlio di Francesco, senatore illustre, sepolto nella chiesa di S. Sebastiano, di cui vedi l'opera insigne del cavaliere E. Cicogna: *Le Inscrizioni Veneziane* (21), — e finalmente ad un Zaccaria Bragadino. — 3. Altra tavoletta con tre armi, e sotto l'anno MDXXX. Esse appar-

tengono alle case Pizzamano, Badoaro e Lombardo, e dalle sigle che le fiancheggiano deducesi accennino — a Marco Pizzamano superiormente ricordato, — ad un Andrea Badoaro — e ad un Almorò Lombardo. — 4. Tavoletta con cimasa ornata di due stupendi delfini, lavoro certamente di uno de' Lombardi, coll'anno M.D.XXIX, recante li tre scudi Barbarigo, Loredano e Barbaro, indicanti — Giovanni *(Zuane)* Barbarigo, che trovasi nel 1545 a far parte del Collegio dei XX Savii, — un Zaccaria Loredano — e Jeronimo Barbaro, figlio di Lorenzo, morto nel 1544 in Vicenza, ove copriva la carica di capitano. — 5. Altra tavoletta simile, coll'anno MDX, e colle armi Pesaro, Marcello e Minotto, accennanti — a Jeronimo da Pesaro, figlio del procuratore Benedetto, che fu poi, nel 1512, podestà e capitano di Trevigi nel 1514, provveditore in Friuli contro gl'Imperiali ed uno de' sei consiglieri del Doge; nel 1515 capitano di Padova; nel 1521 provveditore generale in Terraferma; nel 1523 ambasciatore di obbedienza a Papa Clemente VII; nel 1529 eletto generale di mare contro l'armi di Carlo V, espugnò la città di Brindisi nella Puglia; nel 1530 ambasciatore in Mantova a detto Imperatore, a cui lo fu anco nel 1532; nel 1536 nuovamente eletto generale di mare, contro il Turco, danneggiò grandemente i nemici, e preservò l'isola di Corfù, e prese l'anno appresso Scardona, e finalmente li 29 maggio 1549 creato Procuratore di S. Marco *de' Ultra*, morì l'anno stesso; — a Francesco Marcello, già capitano di Verona, podestà e capitano di Feltre, capitano delle navi contro il duca di Ferrara, e nel 1509 provveditore delle milizie in Ravenna, — e finalmente, a un Paolo Minotto. — 6. Altra simile tavoletta con le tre armi Foscari, Badoaro e Dandolo, spettanti — ad Alessandro Foscari, figlio d'Urbano, che trovasi nel 1543 fra li provveditori all'Entrate, — a un Jacopo Badoaro, forse il cavaliere, figlio di Giorgio, poi negli anni 1513 e 1514 luogotenente di Udine, — ad Andrea o Antonio Dandolo, non potendosi ben divisarlo. Il primo fu nel 1498 podestà e capitano di Trevigi, poi nel 1501, spedito ambasciatore a Lugrezia Borgia, figlia di Papa Alessandro VI, in occasione delle sue nozze col principe di Ferrara. Nel 1510, essendo castellano in Cremona, venne con quella città in mano de' Francesi, e cambiato poscia nel 1514 col co. Nicolò della Torre. Il secondo, senatore cospicuo, fu, nel 1512, spedito con centoventi libbre d'oro al vicerè di Napoli, con cui il Pontefice e la Repubblica si erano collegati per cacciare i Francesi dall'Italia; e morì nel 1553 in età di anni 80. — Sotto è sculto l'anno M.DIX e questa inscrizione: AEQVI. BONIQ. STVDIO VNANIMES. — Sotto a questa è incassata la tavoletta — 7, con l'anno M.D.XXVI e le armi Calergi, Navagero e Diedo, che dalle sigle scolpite di fianco sembrano appartenere — a un Giovanni o Giorgio Calergi, — a un Michele o Marco Navagero — e a Vittore Diedo, che nel 1527 fu bailo e capi-

tano in Napoli di Romania. — Sotto è scritto: SATIVS . LEO . ET . HOMINIBVS . QVAM . SOLIS . PLACERE . HOMINIBVS . — 8. Tavoletta sulla cui cima è scolpito il monogramma di Gesù, e sotto l'anno MDXI, e quindi le armi spettanti — a Luigi od Alvise Cappello, figlio di Francesco, che nel 1520 fu ispettore a Cattaro; — a un Benedetto o Bertucci Civrano; — e ad un Pietro Morosini, che può supporsi quello che nel 1510, essendo Savio agli ordini, fu dal senato spedito a Padova a recare il bastone e lo stendardo generalizio di S. Marco a Lucio Malvezzi, eletto governatore generale delle armi venete. — 9. Ultima tavoletta, in cima della quale è scolpito l'anno MDXIV e la parola AEQVITAS. Sotto sono le armi appartenenti — od a Pandolfo Morosini, figlio di Girolamo, che fu poi, nel 1527, podestà di Padova, od a Paolo di quella casa, che, nel 1528, era podestà e capitano di Belluno; — ad un Jacopo Loredano — e ad un Bertucci o Benedetto Soranzo.

L'*ottavo* luogo, finalmente, è circondato di armadi, e vedesi il soffitto mancare del dipinto che lo decorava, del quale non rimase memoria.

Nei primi cinque luoghi era stato collocato, durante il governo italiano, e nel susseguente austriaco, l'uffizio di spedizione del Tribunale Civile di prima Istanza. Fu in uno di questi luoghi respicienti al loggiato sulla Piazzetta che prese fuoco nel dicembre 1822, a pericolo che s'incendiasse la sovrastante sala del Maggior Consiglio, e con essa altre sale e la Biblioteca Marciana ivi custodita; per cui l'imperatore Francesco I, che allora trovavasi a Venezia in compagnia dell'imperatore delle Russie e del re di Napoli, decretò che fossero tolti dal Palazzo Ducale tutti gli uffizii, siccome avvenne.

Di questi giorni (settembre 1859), anche per nostro consiglio, si disposero temporaneamente in questi luoghi i dipinti che giacevano ne' depositi del Palazzo ducale, a merito principalmente dell'egregio e zelante coadiutore della Marciana Giambattista Lorenzi, sicchè da qui innanzi si potranno vedere.

N. 9. *Sala degli Auditori Novi e Novissimi* (22). — Sedevano questi due Magistrati nella stessa sala immediatamente dopo il portone che si apre sulla loggia interna, uno al lato destro, l'altro al sinistro. — Al tempo della Repubblica era questa sala decorata da una parte con le figure della Innocenza, l'Unione, la Concordia ed altre Virtù; e dall'altra con un dipinto esprimente la Ragione in trono, a cui ricorrono varii supplicanti. Erano le prime opera di Pietro Malombra, la seconda di Angelo Mancini, giusta il Boschini (23), ma ch'è pur questa del Malombra recandone a' piedi il nome, la sola che ancora rimane ne' depositi del Palazzo Ducale. — Il soffitto pure era decorato di dipinti a chiaro-scuro, lavorati dalli Rosa Bresciani; perito poscia, caduta la Repubblica, quando dimezzosi la sala lungo le colonne con una parete, per servire a stanza del pieno

Consiglio della Corte di giustizia, e poi del Tribunale Civile di prima Istanza. — Le colonne accennate sono quattro di marmo greco, cospicue per la loro grandezza, le quali si eressero qui allorquando si statuì, col decreto 28 dicembre 1340, riportato alla nota 26 del Capo IX della Storia, di erigere la sovrapposta sala del Maggior Consiglio, affinchè risultasse più solida. — A queste colonne se ne aggiunse un' altra, dopo caduta la Repubblica, fra l' ultimo intercolunnio a destra entrando; ma, per la miseria dei tempi, si costrusse di cotto rivestito di marmorino.

In questa sala esponevasi il simulacro del doge estinto, vestito delle assise ducali, con gli sproni alle calcagna, lo stocco a destra coll' impugnatura a rovescio, e giaceva sul feretro collocato sopra un palco addobbato di drappo nero. Dal lato di testa era posto lo stendardo della scuola di San Nicolò dei marinai, da quello dei piedi stavano li due stendardi dell' arsenale, collo scudo della famiglia arrovesciato; tutto intorno del palco ardevano sopra candelabri torcie di straordinaria grossezza. — Rimaneva quindi tre giorni così esposto, durante i quali si celebravano esequie nella Basilica, e facevansi le *assoluzioni* intorno al simulacro. Tre ore innanzi sera dell' ultimo dei detti tre giorni s' incominciavano i pubblici funerali. Comparivano in essi per primi tutti li sacerdoti della città; poi, con infinito numero di doppieri, venivano le sei scuole grandi, o confraternite; poi tutti li capitani di nave e i lavoranti dell' arsenale con torcie accese in mano. Succedeva a questi lo scudo gentilizio, già detto, e tosto dopo, coperto da baldacchino, il feretro colla statua. Seguivano i famigliari, gli ambasciatori dei principi, i Consiglieri, i Capi dei Quaranta, gli Avvogadori, i Capi dei Dieci, i Censori, il Cancelliere grande, i Cancellieri inferiori, i Segretarii del Senato, il Senato. I parenti più stretti del morto principe, camuffati in neri panni, stavano alla destra degli Ambasciatori, e, se per avventura questi avessero mancato, degli Avvogadori, dei Dieci e dei Censori. — Fatto il giro della piazza di San Marco, come la bara giungeva innanzi alla maggior porta della Basilica, coloro che la portavano per ben nove volte la innalzavano e l' abbassavano fino a terra, intendendosi con ciò di obbligare il simulacro rappresentante il corpo di colui che era già stato patrono della stessa Basilica, e nella quale, creato appena, era stato mostrato al popolo, a rendere l' omaggio estremo. — Riprendendo moto la comitiva riducevasi nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, ove, riposto il feretro sopra eccelso catafalco risplendente di mille fiaccole, veniva recitata, da uno dei più illustri letterati della città, l' orazione di laude al defunto. — Compiute, finalmente, le cerimonie ecclesiastiche, era la statua del doge recata nella cappella del Rosario per essere spogliata delle insegne ducali, le quali, dagli addetti a quel tempio, venivano restituite alla famiglia del defunto, verso una retribuzione di ducati dieci: il volto e la parrucca rimanevano in proprietà del guardiano, o capo della Confraternita vicina di San Marco.

N. 10. Stanza del *Magistrato del Piovego* (24). — È tuttavia com'era al cadere della Repubblica, e ha di fronte alla porta d'ingresso, sopra il luogo ove sedeva il Magistrato, un soffitto bislungo, figurante la Vergine col Figlio in braccio, a cui stanno di fronte, adoranti, tre Nobili di quel Magistrato, che dagli scudi dipinti al basso del quadro, si rilevano appartenere alle famiglie Polani, Foscolo e Bragadino. — È opera questa di Domenico Tintoretto, non memorata da storico alcuno. — Uno dei due luoghi superiori è circondato da armadii, e fra le finestre di esso sono dipinti tre scudi, e sotto l'anno MDLVIII. Tali scudi spettano — ad Alessandro Barbo, figlio di Faustino, stato, nel 1544 podestà, e capitano di Feltre, e nel 1548-1550 capitano di Bergamo, e quindi fu del Magistrato sopra gli Atti; uffizio cotesto, che a quel tempo qui stanziava. Poi nel 1560-1561, passò capitano a Verona, essendo stato in questo mezzo senatore e capo de' Dieci; morto poi il dì 27 agosto 1569 (25); — ad un Girolamo Zeno, forse quello di cui parla l'illustre Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (26); — e ad Andrea Loredano, figlio di Girolamo, che era stato nel 1540 podestà di Vicenza, e dipoi consigliere.

N. 11. Stanza che serviva a custodia della Cassa ed alla Contabilità inerente al *Magistrato delle Biave*, che sedeva nel luogo di fronte, segnato in Pianta N. 13, ed al quale appartenevano eziandio i due ammezzati superiori, a cui giugnevasi mediante la scaletta frapposta fra questa e la stanza antecedente N. 10. — Dopo la caduta della Repubblica servì ad uso del Tribunale Criminale di prima Istanza; e fu allora che si rinnovarono le pareti, ornandole di stucchi, e dal lato della porta d'ingresso prospettante il citato luogo N. 13, ommessa per isbaglio nella nostra Pianta, si collocò un quadretto con la Vergine tenente in braccio il divino suo Figlio, e al basso di essa sei scudi, tre per lato, coll'anno MDLX, opera bellissima di Giuseppe Salviati, citata dal Boschini (27), siccome esistente alla sua età sopra la porta. — Gli scudi ora detti appartengono, siccome risulta dalle sigle che li fiancheggiano — 1, ad un Andrea Contarini; — 2, alla Repubblica, essendo il Leone di S. Marco; — 3, ad un Domenico Zane; — 4, a Bernardino Renier, figlio di Federico, senatore illustre, il cui ritratto, secondo il Sansovino (28), vedevasi, prima dell'incendio, inserito dal Tintoretto nel quadro del Maggior Consiglio, che esprimeva papa Adriano IV in atto di coronare l'imperatore Federico Barbarossa nella Basilica di S. Pietro a Roma; morto nel 1570; — 5, ad Agostino Barbarigo, forse all'illustre che, come provveditore generale dell'armata, morì gloriosamente nella battaglia alle Curzolari, o veramente all'altro Agostino, figliuolo di Lorenzo, che fu poi, nel 1564, capitano di Padova, indi, il dì 22 aprile 1585, creato procuratore di S. Marco *de Ultra*; — 6, da ultimo, a Michele Suriano, dottore e cavaliere, il quale, nel 1555, fu ambasciatore residente alla Corte di Spagna, e sostenne altre amba-

scerie, fra cui quella a papa Pio V, col quale conchiuse la famosa lega contro il Turco. Secondo il Sansovino citato, vedevasi la sua immagine pure ritratta nello stesso quadro del Tintoretto dianzi accennato.

Il soffitto poi di questa stanza è tuttavia quale era al tempo della Repubblica, e vedesi ornato da un dipinto, che reputiamo opera di Jacopo Guarana, che lavorò in altri luoghi del Palazzo Ducale, e massime nella sala dei Conviti, ora staccata dal Palazzo stesso. — Rappresenta desso un' allegoria relativa al Magistrato delle *Biave*, che qui teneva la propria azienda. — Dal lato sinistro dell' osservatore, vedesi Cibele, o la Terra, coronata il capo di torri, seguìta dall' Abbondanza, la quale offre un manipolo di mature spiche a una donzella seduta sulle nubi, avente nella destra un papavero, e una bionda arista sul capo. — Al manco lato di lei è Amore, con in mano una fiaccola ardente; da cui s' impara essere questa donzella, Venere celeste o dal Buono evento, per la quale allietasi la terra e la fa produrre in copia le messi. — E, di vero, simboli proprii del Buono evento sono e la spica di grano che reca in capo, ed il papavero che tiene in mano; quella allusiva all' abbondanza dell' annona, e questo alla quiete, da cui risulta e si augumentano i buoni eventi, secondo spiega Cesare Ripa (29). — E qui dunque apparre la Terra, che, fatta abbondante nelle sue produzioni, offre alla sua divinità tutelare le primizie de' frutti che ella conseguì per di lei mezzo. — Più al basso sono genietti recanti, quale altre ariste appena falciate, e quale pannocchie, ed uve e frutta varie; ed oltre le estreme nubi sporgono il capo due leoni, simbolo dell' agricoltura, giusta il Ripa prefato (30).

N. 12. Errò l' incisore, marcando tre luoghi collo stesso numero: imperocchè il primo segnato in pianta con la porta, ora otturata, a due gradini sporgenti nell' ambulacro sulla loggia, apparteneva al *Magistrato delle Beccherie di S. Marco* (31), e gli altri due comunicanti fra loro con una porta, pure adesso otturata, spettavano alla casa del cavaliere del Doge (32); il quale aveva eziandio gli altri luoghi sul primo pianerottolo della scala de' Censori vicina, salendo a destra, ai quali discendevasi al N. 27 della Pianta terrena, detto il *Pozzo del Cavalier*, che valeva di entrata. — È vero però che il Rossi, nelle sue *Memorie* mss., ora esistenti nella Marciana, dice che sì il Magistrato ora detto delle Beccherie, come quello della Bestemmia, sedevano ne' mezzanini sovrapposti a questa e alle altre stanze segnate co' numeri 13 e 14; ma dalle perpetue contraddizioni in cui cade egli stesso in varii luoghi di que' suoi zibaldoni, apparisce manifesta la incertezza delle sue cognizioni in riguardo all' uso di questi luoghi; tanto più quanto che, circa il Magistrato della Bestemmia, il Boschini, che nota le pitture ivi esistenti, come diremo in appresso, pare lo collochi in primo piano, e non ne' superiori stanzini. — Ad ogni modo però tutti i luoghi esistenti in questo angolo del Pa-

lazzo, furono, caduta la Repubblica, manomessi così da non aversene più idea nè memoria di ciò che erano in antico, e poscia a'tempi nostri soffrirono nuovamente altre riduzioni, affine di collocare gli uffizii, in basso, della custodia del Palazzo, e, superiormente, quelli della Biblioteca; nel mentre che il luogo maggiore, giacente sotto il ramo della scala che ascende al Maggior Consiglio, si divise in altezza e lunghezza per farne più stanze ad uso di uno dei custodi del Palazzo, che tuttora vi abita; costruendovi perfino una scaletta a sinistra subito entrati, che discende ne'luoghi sul pianerottolo del secondo ramo della scala ora detta.

Tutte quelle primitive riduzioni, nelle quali si abbassò perfino il piano de'luoghi sulla loggia, sostituendovi alle vôlte reali le travi, furono fatte inconsideratamente, affine di stabilire ivi l'abitazione del Preside del Tribunal Criminale; abitazione che finì poi col non poter servire all'uso per cui era destinata.

E qui ci vien porto doloroso argomento per rilevare, pur troppo, come, per destino fatale, cade il Palazzo che descriviamo, quasi sempre fra le barbare mani d'imperiti o vanitosi ingegneri, i quali riguardarono questo monumento prezioso di arte e di storia quasi forse una fabbrica la più comune, non considerando alle esecrazioni che ben si avrebbero, così operando, meritate dai contemporanei e dai posteri.

Ma, tornando a'luoghi in parola, sonovi differenze ancora a notare dalla Pianta allo stato attuale de'medesimi; imperocchè la scaletta che vedesi fra i N.[i] 12 e 13 correr dritta in linea alla porta, adesso, perchè la porta è spostata, forma una specie di zanca; e le altre porte o vennero otturate, o si aprirono in diversa situazione.

Al tempo della Repubblica era ornato il luogo, qualunque fosse, del *Magistrato delle Beccherie*, con tre dipinti di Andrea Vicentino, non ricordati da alcuno, esprimenti la Giustizia, la Resurrezione e l'Ascensione del Salvatore, conservati adesso ne'depositi del Palazzo, ed ora, come dicemmo, provvisoriamente ordinati.

N. 13. Stanza che serviva al *Magistrato delle Biave* (33). — In essa anticamente esisteva il bassorilievo inciso ed illustrato alla Tavola XXXV *bis*, che, tolto da qui, si collocò in testa alla loggia esterna respiciente il Molo. — Rimasero però a luogo, cioè a destra entrando, tre marmoree tavolette incassate nella muraglia, quella di mezzo avente base e cimasa, con tre scudi scolpiti in ciascheduna. — La prima reca quelli dei Donato, Nani e Bondumiero; e dalle sigle che le rinfiancano, non che dall'anno scolpitovi sotto MDXLVIII, spettano: — 1, a Giambattista Donato, forse figlio di Andrea, quello che fu nel 1540 luogotenente in Cipro; — 2, a Nicolò Nani, figliuolo di Pietro, senatore e consigliere; — 3, a Giovanni *(Zanetto)* Bondumiero. Sopra questi scudi è scritto: MORI . POCIVS . QVAN . FEDARI. — La seconda mostra gli scudi Diedo, Morosini e Gritti, e sotto di essi è

scritto: CIVITATIS VBERTATI VNANIMI, e l'anno MDL; inscrizione che allude allo zelo dei tre preposti a questo Magistrato in quell'anno, che, come nota la Cronaca Savina, fu grande carestia, per cui si vide Venezia formicolare di villici mendicanti (34). — Dalle sigle scolpite di fianco agli scudi s'impara appartenere forse: — 1, a Francesco Diedo, figlio di Luigi, che fu poi, nel 1553, podestà e capitano di Belluno; nel 1569, nella stessa carica a Trevigi, e poscia a Crema; — 2, a Giambattista Morosini, che fu, nel 1545, del Collegio dei XX Savii; — 3, a Nicolò Gritti, già stato, nel 1536, podestà di Marostica. — La terza porta le armi Barbaro, Querini e Valaresso, con l'anno MDLVIII, e la inscrizione: FOELICITER CONCORDITER. — Le solite sigle accennano a'nomi: — 1, di Gian Francesco Barbo, figliuolo di Faustino, senatore, e, nel 1545, uno degli elettori del doge Francesco Donato, e quindi, nel 1551, provveditore al Sale; — 2, di Paolo Quirini, figlio di Giovanni, uno degli elettori del doge Francesco Veniero, nel 1554, e poi, dieci anni appresso, provveditore pur esso al Sale; — 3, di Federico Valaresso, forse figliuolo di Paolo, senatore gravissimo, che fu, nel 1571, uno delli tre inquisitori sopra l'armata, e l'anno stesso riformatore dello studio di Padova.

Era decorata questa stanza eziandio nel soppalco di un insigne dipinto di Paolo, figurante Venezia fra Ercole e Cerere e varii Geni, con ariste in mano, dipinto che tolto di qui passò ad ornare il soffitto dell'antisala del Reale Palazzo nelle Procuratie Nuove.

N. 14. Stanza, era ad uso del *Magistrato della Bestemmia* (35). — Ricevea decorazione, giusta il Boschini (36), da'seguenti dipinti. — Sopra il tribunale un Leone alato col Doge in ginocchio, tenente in mano il vessillo della Repubblica, di Giacobello del Fiore: sopra le porte tre quadri di Andrea Vicentino, esprimenti: il Salvatore risorto che appare alla Maddalena; il Giudizio di Salomone; il Battesimo di Gesù Cristo: opere tutte di cui ignoriamo il destino.

La porta che vedesi in Pianta riuscire sulla loggia esterna, è ora otturata, e comunicava, al tempo della Repubblica, col *Magistrato del Proprio* (37), che occupava le tre ultime arcate della loggia stessa, le quali erano otturate di tavole, e divise dal resto del loggiato mediante una rozza parete pur lignea, le cui tracce sono marcate nella Pianta; perchè, tosto caduta la Repubblica, si demolì quella bruttura lasciando libera la loggia. — Il luogo del *Proprio*, era ornato di dipinti, in parte non ricordati dal Boschini, ed erano: sopra il tribunale, la Giustizia tolta in mezzo dagli Arcangeli Michele e Gabriele; figure colossali di Giacobello del Fiore, di una bellezza singolare, in tre tavole separate, che meriterebbero pronta e condegna riparazione essendo in alcuna parte danneggiate, giacendo tuttavia ne'depositi del Palazzo. — Reca, la principale, la data ed il nome del pittore

così: MCCCCXXI, XXIII NOVEMBRIO . JACOBELVS DE FLORE . PINXIT. — La Vergine e varii Santi, di Pietro Malombra; e finalmente Cristo in croce colle Marie a' piedi; copia di antica opera; ambi giacenti ne' depositi medesimi.

N. 15. Scale *dei Censori*, perchè, a destra salendo, confinano con la seguente

N. 16. Sala *dei Censori* (38). Precedono due stanzini e una scaletta, non segnata per isbaglio nella Pianta, che ascende al superiore ammezzato. — Dessa sala ha tuttora le pareti ornate di dipinti quali erano al tempo della Repubblica; ma con dannato consiglio si concedette in abitazione ad uno de' portieri dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, quando doveasi designare ad altro più nobile uso, affine di conservare convenientemente i dipinti che la decorano, e lasciar modo al forestiere di poter visitarla. Ma non tutti coloro che coltivan le scienze sono dotati poi da natura del sentimento del bello, nè tutti aman le arti gentili, chè ne disconoscono i pregi ed i vantaggi che recano all'umana famiglia. Del che ne venne appunto, che, resa questa sala al servigio ora detto, caddero in abbandono le tele che la circondano, tutte, qual più qual meno, interessanti all'arte ed alla storia, siccome vedremo.

Dodici sono esse di numero, colorite in più tempi da varii autori; nè tutte citate dagli storici delle arti nostre. — A seguitar l'ordine della loro collocazione incomincieremo dalla

Parete della porta d'ingresso. — Pezzo centrale. — La Vergine con in braccio il Figliuolo, tenente fra le mani un pomo: tavoletta dello stile dei vecchi Vivarini, col fondo dorato, molto guasta dal tempo. — Ha davanti, tuttavia, un grande viticcio di ferro dorato, con ampia bacinella, che serviva per sostenere il lume che accendevasi per onorare Maria.

A destra della suddetta. — Tre ritratti di nobili; ed a sinistra, due altri ritratti simili, tutti in ginocchio adoranti la descritta immagine. — Il Sansovino gli afferma lavorati da Antonio Palma (39), ed il Boschini da Domenico Tintoretto (40). — Se fossero del Palma sarebbero interessanti per la storia dell'arte, non essendovi alcun' altra opera in pubblico a Venezia di questo pittore, che fu anche intagliatore in legno, giusta il Federici (41), e padre di Jacopo Palma Juniore; mentre però quella unica pittura di lui, citata dal Ridolfi, con S. Bernardino, nella chiesa dei SS. Apostoli (42). — Confrontando però gli anni qui scritti ed i ritratti, come diremo, con l'epoche in cui fiorirono il Palma ed il Tintoretto, uno morto al principiare del secolo XVII, l'altro nel 1637, potrebbesi revocare in dubbio il riferito dall'uno e dall'altro scrittore; ammenochè suppor non si vogliano gli scudi non appartenenti alle immagini espresse, cosa probabilissima, non essendo dessi scudi dipinti sotto i ritratti, ma nel pezzo staccato che serve di basamento alla tavoletta della Madonna.

Tali scudi, fiancheggiati dalle sigle de' nomi spettanti a' nobili cui si riferiscono, sono : — 1, coll' anno 1659, di Domenico Zane, figliuolo di Marino, nato li 20 aprile 1620, di cui l' illustre Cav. Cicogna, nelle sue *Inscrizioni Veneziane* (43), ricorda, fra le altre cose, che fu più volte savio agli ordini e savio di Terraferma ; che nel 1654, agli 11 settembre, fu eletto ambasciatore alla Corte di Spagna, dove da Filippo IV fu creato cavaliere, e donato dell' arma di Castiglia, ch' è la Torre d' oro in campo vermiglio, la quale egli inquartò colla Volpe, antica insegna della sua casa, e che, tornato in patria, sostenne altre magistrature, venendo a morte il dì 28 settembre 1672. Della dottrina sua e della cospicua libreria che possedeva, come di altre particolarità che lo riguardano, potrassi vedere il Cicogna prefato ; — 2, coll' anno 1617, di Silvestro Valiero, figliuolo di Bertucci, che fu capitano di Verona, capo del Consiglio dei X, savio del Consiglio, e, nel 1620, capitano di Padova ; nella quale città tiene scolpito nella Università dei legisti, onorato elogio. È pure citato dal Cicogna in più luoghi della notata sua opera (44) ; — 3, coll' anno 1680, di un Andrea, od Angelo, o veramente Alessandro Bono, chè ben non potrebbesi divisare, essendo parecchi gl' individui di questa casa viventi in quell' anno : — 4, coll' anno 1580, di Ottaviano Valiero, senatore, lodato dal Sansovino *per prudenza, bontà singolare e conosciuto valore* (45), forse quello stesso, che dal genealogista Cappellari si dice figliuolo di Zaccaria, e podestà di Brescia nel 1591 : — 5, coll' anno 1617, di Marc' Antonio Corraro, figlio di Vincenzo, gravissimo senatore, già podestà e capitano di Belluno nel 1600, poi savio del Consiglio ed ambasciatore alle corti de' maggiori Principi di Europa, di dove ritornò cavaliere; fu anche consigliere, e, nel 1637, inquisitore, sindico ed avvogadore in Levante ; ricordato dal Cicogna nella predetta sua opera (46).

A destra delli descritti: — Quadro con cinque ritratti di Nobili ; opera, secondo il Boschini (47), di Domenico Tintoretto. — Cinque scudi sovrastanno a queste immagini, il primo ed il quarto, che ben non si distinguono, atteso lo stato infelice a cui è ridotta questa tela ; le altre spettano alle famiglie — 2. Barozzi, — 3. Foscolo, — 5. Contarini.

A sinistra de' suddetti: — Quadro con quattro ritratti di Nobili, lavorato da Paolo de' Freschi, giusta il Boschini citato (48). — Dagli scudi e dalle sigle che li rinfiancano sembrano spettare: — 1, a un Matteo Soranzo, non memorato dal genealogista Cappellari con nota distinta ; — 2, ad un Antonio, od Ambrogio, od Andrea Bragadino, che ben non può designarsi, essendo parecchi i nobili di quella casa, che al tempo del pittore vivevano ; — 3, ad Andrea Gussoni, figlio di Marco, del quale il Cicogna (49) dà ampia relazione, dicendo, fra le altre cose, che fu, nel 1574, savio agli ordini, e nell' anno medesimo spedito ambasciatore a Francesco Maria de' Medici granduca di Toscana, indi, nel 1578, podestà e capitano

di Belluno, e dieci anni appresso podestà a Bergamo. Quindi, nel 1604, provveditore generale a Palma, e podestà a Brescia dal 1606 al 1608. Fu eziandio ambasciatore straordinario in Francia, nel 1611, e in varii tempi sostenne le cariche di censore, savio del Consiglio de' X, e provveditore dell' Arsenale; decorato della dignità di cavaliere per le ambascierie sostenute. Scrisse in versi, e morì nel 1615. — 4. Ad un Zuane o Giovanni Marcello, che non potremmo ben divisare, vivendone varii a quel tempo che portavano questo nome.

Parete a sinistra entrando. La Vergine fra le nubi col Figlio in braccio, ed al basso prostrati nove nobili, con le armi Suriano, Pisani, Calergi, Lombardo, Contarini, Badoaro, Polani, Valiero e Zane, che, per non esser distinte da veruna sigla, tornerebbe malagevole divisare a quali personaggi di quelle case appartengano. — Tale dipinto, che è opera di Paolo de' Freschi, non fu da alcuno citato.

Il Salvatore in gloria ed al basso dieci ritratti di nobili. Le armi sottovi dipinte, senza sigle, gli accennano appartenere alle famiglie Malipiero, Cornaro, Zane, Foscarini, Contarini, Bembo, Ruzzini, Canal, Loredano e Grimani. — Il Boschini dice che le quattro immagini centrali furono colorite da Domenico Tintoretto, e le altre sei da Paolo de' Freschi (50).

La Vergine Annunziata; dal lato destro dell' osservatore vi è il ritratto di un nobile in ginocchio, e nel centro l' arma Badoaro, con l' iscrizione SIC ET ILLE e l' anno MDLXXX MAZO (cioè Maggio). Rappresenta forse Alberto Badoaro, figliuolo di Angelo, cavaliere, che fu poi, nel 1584, podestà di Verona; nel 1589, ambasciatore ordinario presso papa Sisto V; poi ad Urbano VII e Gregorio XIV; indi ambasciatore d' obbedienza ad Innocenzo IX, ed ambasciatore pur anco in Ispagna, ed appo Ridolfo II imperatore; finalmente destinato a Clemente VIII, eletto papa, morì prima di partire li 28 aprile 1592. — Dall' opposta parte vi sono altri due ritratti di nobili, che dalle armi loro sovrastanti, colle sigle P. M. e Z. N. si riconoscono: il primo per un Pietro Minotto, che dall' anno scrittovi sopra, ch' è 1581, non può essere il soprannominato *il Zotto*, figlio di Francesco, senatore, perchè morto il dì 11 settembre 1564. Ciò diciamo, perchè il Cappellari non ricorda in quel torno nessun altro di questa casa distinto, che portasse il nome di Pietro: il secondo, è un Giovanni *(Zuane)* Nani, forse il figliuolo di Giambattista, che nel 1597, cioè due anni dopo l' epoca segnata qui d' accosto allo scudo, fu podestà di Verona, e quindi nel 1601, provveditore a Crema. — Questo dipinto è, secondo il Boschini, di Domenico Tintoretto (51).

Parete di fronte alla porta. — La Vergine Immacolata, che appare, montata sulla luna, a Venezia fatta persona. La quale, prostrata a lei dinanzi, vestita delle ducali divise, stende la destra sopra un breviario sorretto da due angeli, che aperto mostra l' ufficio che la Chiesa approvò da recitarsi il dì che cele-

bra la Vergine siccome concetta senza labe di peccato originale. Opera è questa di Sebastiano Bombelli, non rammentata da storico alcuno, quantunque la migliore di quel pennello, rilevandosi in essa uno stile fuso fra i modi del Guercino e quelli di Paolo, de' quali fu solerte seguace questo pittore, ben degno di altra età. — Rintracciando il motivo per cui si volle espresso questo soggetto, tutto relativo al culto particolare che da immemorabile tempo si prestava alla Vergine immacolatamente concetta, trovammo, che la festa con ottava ed ufficio proprio si estese per tutto l' orbe cattolico soltanto nel 1693, epoca del dipinto in parola, e ciò in seguito alla costituzione *In Excelsa*, 15 maggio di quell' anno, emanata da papa Innocenzo XII; per cui solo allora fu introdotto a Venezia l' ufficio ora detto, quantunque celebrassesi la festa particolare assai prima dell' anno 1480, in cui si fondò la chiesa de' Miracoli, sotto la intitolazione della Vergine Concetta, siccome appare dal breve di papa Sisto IV 3 gennaio 1480 (52). — Ora adunque, in questo dipinto si volle mostrare la gioia devota con la quale la Repubblica accolse la costituzione pontificia accennata; e prima ancora che Clemente XI, con la bolla *Commissi Nobis*, del dì 6 decembre 1708, la dichiarasse di precetto per tutta la cristianità, essa Repubblica la ordinò festa di divozione, di palazzo e di patriarcato, come può vedersi nel Coronelli (53). — Per maggiori particolari, in riguardo all' ufficio ed alla festa in parola, è da consultarsi, fra gli altri, il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, compilato dall' illustre cavaliere Gaetano Moroni, vero tesoro, in cui è raccolto il meglio è l' ottimo di quanto giova sapere intorno a questa materia (54).

Parete a destra entrando, incominciando a manca dell' osservatore. — La Vergine coronata dall' Eterno Padre e dal Figliuolo fra la gloria, ed al basso otto ritratti di nobili, opera di Domenico Tintoretto, citata dal Boschini (55). — Dalle armi sovrapposte alle immagini, e dalle sigle che le fiancheggiano si riconoscono: — 1. Domenico Delfino, figliuolo di Marco, che fu nel 1589 podestà di Verona, e capitano di Padova nel 1597, poi consigliere e da ultimo, il dì 12 gennaio 1606, creato Procuratore di S. Marco *de Citra*: ovveramente Daniele di quella casa, figlio di Lorenzo, nel 1597 podestà e capitano di Treviso, e, nel 1603, capitano di Verona. — 2. Bartolommeo Navagero, figlio di Bernardo, senatore, e, nel 1609, capo del Consiglio de' X. — 3. Tommaso Contarini Juniore, figlio di Gasparo, nato nel 1562, il quale, ancor giovane, fu spedito podestà a Vicenza, nel 1588-89; indi a Verona nella stessa qualità l' anno 1602. Sostenne la carica di censore, ragione per cui qui fu ritratto; e quindi altre magistrature, e da ultimo venne spedito a Roma siccome ambasciatore, nel 1612, ove morì il dì 15 agosto 1614. Di lui parla nelle sue *Iscrizioni Veneziane* l' illustre Cicogna (56). — 4. Forse Girolamo, o Giacomo, o Giorgio Giustiniani, vissuti con-

temporaneamente al Tintoretto, il primo de' quali, creato il dì 26 agosto 1616, Procuratore di S. Marco *de' Ultra*; il secondo, nel 1606, provveditore d'armata ne' moti di guerra col pontefice Paolo V, collegato cogli Spagnuoli, e, nel 1610, provveditore alla Milizia da mare; il terzo, finalmente, decorato del titolo di cavaliere, fu ambasciatore, nel 1613, al re di Francia, poi, l'anno appresso, alla corte dell'Imperatore, e, nel 1620, bailo a Costantinopoli. — 5. Marcantonio Magno, che ben non sapremmo divisare. — 6. Sebastiano Cappello, figlio di Pietro, che fu, nel 1598, uno de' giudici aggiunti al Collegio de' X Savii ordinari del Senato. — 7. Pietro Manolesso, o il padre di Jacopo, sepolto con iscrizione nella chiesa di S. Barnaba, o dell'altro Pietro, figlio di Bernardo, chè fu poi, nel 1652, auditor nuovo. — 8. Andrea da Legge o Lezze, figlio di Giovanni, che dopo sostenute parecchie cariche cospicue, fu creato il dì 25 ottobre 1573, Procuratore di S. Marco *de Citra*, morto nel 1604: ovveramente l'altro Andrea figliuolo del Procuratore Giovanni, senatore cospicuo, che sostenne varie magistrature, e in onore del quale leggesi nel chiostro di santa Giustina di Padova una lunga iscrizione.

Lo Spirito Santo nell'alto cinto da una gloria d'Angeli, e al basso dieci ritratti di nobili; opera dello stesso Domenico Tintoretto, citata dal Boschini (57). — Dagli scudi, non fiancheggiati da sigle, si rilevano appartenere dessi alle famiglie Cappello, Barbaro, Navagero, Grimani, Da Ponte, Manolesso, a un altro Grimani, Polani, Foscolo e Pisani.

Cristo morto, fra le braccia della Vergine dolorosa, con quattro ritratti di nobili, non distinti da scudo veruno, per quanto può vedersi nel triste lume in cui è collocato, e nello stato deplorabile a cui è ora ridotto questo dipinto, che il Boschini dice della scuola del Malombra (58).

Sotto alle tele descritte ricorre una cornice di noce, nel fregio della quale sono dipinti co' proprii loro colori N. 266 scudi blasonici appartenenti ai nobili che ne' varii tempi sedettero in questo Magistrato, co' nomi loro; il primo de' quali è Gasparo Malipiero; e non pure vi sono segnati gli anni, incominciando dal 1517, epoca nella quale s'instituì il Magistrato medesimo, fino al 1636 inclusive, rimanendovene poi altri quattordici scudi al tutto bianchi, ma col nome, l'ultimo dei quali è Sebastiano Veniero: e quattro altri pure senza nome. — Ed anche per tale riguardo torna la Sala in discorso importantissima, se conserva quasi completo il blasone della nobiltà veneziana.

Esistevano eziandio, al tempo del Boschini, che li ricorda (59), sopra una delle due finestre, due ritratti di nobili di Paolo de' Freschi, il cui destino ignoriamo; ed esistevano pure due altri dipinti con due ritratti per ciascheduno lavorati da Sebastiano Bombelli, i quali vennero trasportati nella seconda stanza dell'antica abitazione ducale, ove la Biblioteca Marciana conserva il suo Medagliere,

ricordati nella Parte VIII. — Durante la democrazia servì questa Sala all' uffizio delle Vettovaglie.

N. 17 e 18. Luoghi ove stanziava l' uffizio dell' Avvogaria, unitamente agli altri che li circondano fino alla Scala ; d' Oro de' quali, come delle prigioni dei Pozzi vicini e del lungo andito che guida al Ponte de' Sospiri, trattiamo distintamente nella Parte IV.

N. 19. Scala d' Oro, la quale forma da sè la Parte V.

N. 20. Luogo ove era l' uffizio del Bollatore ducale, sotto la direzione del Cancellier grande (60), ora abitazione di uno degli inservienti dell' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, che occupa eziandio il luogo N. 21 ed il vicino passatizio a sinistra non numerato. — La parete che divideva questi due ultimi fu demolita, e quindi otturata la porta del passatizio ora detto, che nella nostra Pianta vedesi tuttavia aperta sulla loggia. Ciò accade al finire dell' anno 1844, ed all' incominciare del susseguente, nella quale occasione, si demolì eziandio gli ammezzati superiori, mutando le finestre rispondenti sulla loggia. — In quegli ammezzati, che estendevansi eziandio sopra altri luoghi vicini, e massime sopra la stanza N. 21, sedevano li Magistrati *Sopra Ospitali* (61), sopra le *Scuole Grandi* (62), li *Deputati ad Pias Causas* (63), due stanze a comodo del Cancellier grande (64) e del Direttore de' Notai ducali, e, secondo le *Memorie inedite* del Rossi, « eravi » uno stanzino destinato ad un armaiuolo salariato per tenere in buon ordine e pulire » alquante armi, *ab antico* destinate all'uopo che ne avessero i membri del Maggior » Consiglio per qualche impensato popolare tumulto: » ma noi crediamo, a ragione, che l' armaiuolo accennato avesse piuttosto stazione nelle sale d' armi e non in questi ammezzati, sì lontani dalle sale suddette ove custodivansi quelle armi sulle quali l'armaiuolo avea l'inspezione. — Agli ammezzati in parola giugnevasi massimamamente per il portone che apresi sul primo pianerottolo a sinistra ascendendo la scala d' Oro. — Il luogo N. 20, di cui parliamo, era, al tempo della Repubblica, suddiviso a comodo di quest' uffizio ; divisioni che vennero tolte al cadere del Governo veneto, per collocarvi i portieri addetti al Municipio. — La scaletta poi che osservasi retro il luogo N. 20, ascende e mette al primo pianerottolo accennato della Scala d' Oro, e nel luogo cavato dal passatizio verso il rivo di Palazzo stava il *Segretario alle Voci* (65) col piccolo suo archivio araldico.

N. 21. Salotto, ove sedevano li *Provveditori sopra Danari* (66). Caduta la Repubblica, accolse questo luogo il Ragioniere del Municipio; ora serve ad abitazione del sopraddetto inserviente. — Vedesi tuttavia decorato co'seguenti dipinti, dei quali non è memoria appo veruno scrittore, quantunque meritino speciale ricordo, essendo opere tutte di Antonio Vassilachi detto l'Aliense, secondo ne giudichiamo.

Parete delle finestre. — Lo Spirito Santo cinto da una gloria di Angeli.

Parete di fronte alla porta, che si apre nel luogo cavato dal passatizio, e che fu ommessa per isbaglio dell' incisore. — L' Adorazione de' Re Magi, figure grandi al vero. La composizione è presso a poco eguale a quella che l' Aliense condusse per la Sala del Consiglio de' X, incisa ed illustrata nella Tavola CV. — Il colorito però riscontrasi più robusto, forse perchè l' opera qui non ha il potente confronto con le tele di Paolo, di Marco Vecellio e di Leandro Bassano, che ammiransi nella Sala suddetta.

Parete di fronte alle finestre. — A fianco della mezzaluna centrale, in cui è praticata una finestra che dà languida luce alla scaletta vicina. — A sinistra dell' osservatore, S. Marco; a destra, Venezia fatta persona con iscettro in mano, cinta da alcuni genietti.

Parete a destra. — Catterina Cornaro regina di Cipro, in atto di cedere la sua corona alla Repubblica. — Alla destra dell'osservatore è Venezia personificata, seduta in trono, alla quale presentasi la Cornaro, accompagnata da un valletto recante sur un origliere la corona di Cipro che ella sta per offrirle. Dietro a lei è il seguito numeroso delle sue donzelle e dei paggi, e al manco lato di Venezia sta Giorgio, fratello della regina, siccome interprete de' sentimenti di cui la suora è animata. — Quest' opera è da annoverarsi fra le più belle e copiose uscite dal pennello dell' Aliense; imperocchè e composizione, ed espressione, e colorito mostrano in lui ingegno inventore, conoscenza del cuore umano, studio intenso sulle opere principalmente del Tintoretto, cui seguì, dopo di avere abbandonata la scuola di Paolo suo primo institutore. — Molti artisti rappresentarono questo fatto istorico; nessuno lo immaginò più nobilmente e propriamente e con maggior fantasia dell' Aliense; per cui riesce preziosa la tela in discorso, tanto più quanto che non venne da alcun altro ricordata, e che nel Palazzo Ducale non è convenientemente espressa questa istoria interessante, giacchè il chiaro-scuro nel soffitto della Sala del Maggior Consiglio, dipinto da Leonardo Corona, illustrato ed inciso nella Tavola CLXIV, è ben poca cosa a petto di questa tela.

N. 22. *Cancelleria ducale inferiore* (67). Fu costrutta, o meglio ridotta questa Sala ducando Leonardo Loredano, vale a dire dal 1501 al 1521, come risulta dallo scudo di quel Doge scolpito nel vano dell' arco del portone che riesce sulla loggia. — Durante la Repubblica era cinta da ogni lato di grandi armadii uniformi, chiusi a chiave, ne' quali custodivansi gran parte de' preziosi documenti di quella Cancelleria. Tale archivio però non dee confondersi con l' altro della Cancelleria superiore e secreta. — Nella Sala in parola ragunavasi, occorrendo, il *Collegio de' Notai* (68). — Sotto la democrazia accolse il Comitato all' Arsenale e Marina (69); e sotto il governo italico servì alle radunanze della Congregazione Municipale. — Ora è ad uso dell' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, che vi tiene

modelli di macchine. — La parete divisoria che vedesi tracciata nella nostra Pianta fu demolita, sicchè adesso risulta la Sala più grande.

N. 23. Luoghi addetti anticamente alla Cancelleria ducale suddetta; ne' quali stava l' Archivio de' Notai ducali. — Durante il governo italiano, e nei primi anni dell' austriaco, serviva il primo luogo a residenza del podestà, e negli altri locali erano stabiliti gli uffizii della Polizia. — Adesso valgono ad abitazione del Bibliotecario della Marciana. — La scaletta tracciata fra la prima e la seconda stanza discende a' luoghi in pian terreno; quella in fondo ed appresso all' ultimo luogo calava alla riva della *cavana*, o capanna respondente al rivo del Palazzo, di cui veggasi il N. 40 della Pianta terrena. — Le tre altre scale praticate nel luogo centrale, le due minori, una per testa, ascendono al piano superiore dell' antica abitazione ducale, e la maggiore, fiancheggiata da due colonne, discende al vestibolo della riva particolare del Doge, respondente al N. 35 della Pianta terrena. — Fra questa ultima scala e l' altra minore aprivasi una porta, alcuni anni sono otturata, come fu ora otturata l' altra porta che vedesi aperta nella nostra Pianta nella stessa muraglia; le quali porte mettevano alla Cancelleria ducale. — Sopra quella che venne chiusa la prima, è il monogramma del nome di Gesù, collocato dal doge Cristoforo Moro, in memoria di S. Bernardino da Siena, che a lui preconizzò il principato, siccome narriamo a suo luogo, nella vita di esso principe.

N. 24. Scale che discendono alla loggia terrena, intorno alle quali veggasi la Parte III, che, come dicemmo, tratta delle loggie superiori, a cui essa scala mette capo.

N. 25. Luogo ove era stabilita la cappella di S. Nicolò di Palazzo, qui trasportata dal sito in cui fu dapprima costrutta e poscia allargata e fatta dipignere dal doge Giovanni Soranzo, cioè nell' area occupata dall' ufficio dell' Avvogaria, come diciamo al Capo X della Storia, e nella Parte IV, ove di quell' uffizio trattiamo. — Ducando Leonardo Loredano si diede compimento alla facciata che decora questo luogo, prospettante il cortile detto de' Senatori; intorno alla quale son da vedersi il Capo XIII della Storia prefata, e la Parte II, in cui parliamo del Cortile. — Passato alla seconda vita il Loredano, non era per anco ornata la cappella internamente, nè quindi poteva prestarsi all' uso per cui si eresse; e sì che vediamo costrutto presso la medesima un *loco di sentar di tavole*, affinchè potessero *li tre inquisitori sopra la promission dil doxe defunto ridursi*, onde sindacare le di lui azioni (70).

Il reggimento del principe Antonio Grimani, che susseguì a quello del Loredano, per essere stato di breve durata, non diede modo a compiere la cappella. — Ma sotto il di lui successore, Andrea Gritti, pensossi tosto al lavoro. Di fatti ricorda il Sanudo, che il Gritti fece dipingere da Tiziano le pareti di questa cappel-

la, ornandola dell' altare, per cui si potè ufficiare la prima volta il dì 6 dicembre 1523, giorno appunto dicato a S. Nicolò, a cui era sacra. — Alle note 11 e 13 del Capo XIV della Storia citata sono riportati li passi del Ridolfi e del Boschini che descrivono gli affreschi da Tiziano qui operati, e del Sanudo, che narra le particolarità di quell' avvenimento.

In essa cappella recavasi il Doge in alcune solenni giornate, e posteriormente nella sola festività di S. Nicolò, unitamente alla Signoria, ad assistere alla Messa cantata dal suo cappellano, che volgarmente chiamavasi canonico; ed allora soltanto era conceduto al popolo visitarla (71). — Poteva, volendo, il Doge assistere privatamente in alcuna giornata alla santa Messa, che recitavasi all' altare di S. Clemente nella Basilica, affacciandosi al finestrino sporgente, che in Pianta vedesi tracciato alla destra in testa, e che risponde appunto dal lato dell' epistola dell' altare ora detto. — In questo caso scendeva il Doge dalla sua abitazione per la scaletta tracciata in Pianta nell' ultimo luogo marcato col N. 23, ed uscendo per la porticina aperta sul cortile interno fra il Palazzo e la Basilica, segnato col N. 40 nella Pianta terrena, passava nella seconda parte del cortile stesso, N. 41, ove è un' angusta scaletta, che aggirandosi per varii rami, metteva innanzi tratto a questa cappella. — Dicemmo che metteva, imperocchè la porticina che vedesi tuttora aperta nella nostra Pianta, fu murata nel novembre dell' anno 1828.

Caduta la Repubblica, piagne il cuore nel dire a quale barbaro trattamento andò soggetta. — Fu distrutto, anzi tratto, il suo altare, e valse il luogo in servigio di alcun pubblico uffizio, sicchè nel 1807, vi stanziava quello delle Miniere — Il dì 24 decembre di quell' anno il patriarca Saverio Gamboni portossi in persona, assistito da due granatieri, e di sua propria mano trasportate fuori le sedie di quell' uffizio, e, da altri, levate le suppellettili, cacciava gl' impiegati, tenendo il luogo per comodo suo, stantechè la di lui abitazione era lontana dalla Basilica, perchè alloggiato nel palazzo Cornaro sul Canal grande a S. Maurizio. — Morto il Gamboni, e partito, il dì 9 maggio 1814, l' intruso patriarca Stefano Bonsignori, vescovo di Faenza, ed eletto il dì 8 decembre 1815, il santissimo patriarca Francesco Maria Milesi, il Municipio occupò il luogo della cappella in discorso, e nella traslocazione degli uffizii del Municipio stesso, fu dato poscia al Tribunal Criminale, che lo tenne fino il dì 14 marzo 1829, nel quale consegnossi al fu bibliotecario ab. Bettio, che se ne valse a comodo proprio, e massime per tenervi l' uffizio di custodia interinale del Palazzo (72). Finalmente, il dì 5 decembre 1855, venne conceduto all' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, il quale lo destinò alla conservazione di macchine e di altri oggetti ad esso spettanti.

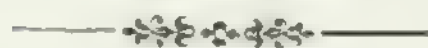
Tutte queste diverse destinazioni, a cui andò soggetto il luogo in parola, gli fecero mutar faccia. — E primamente, come dicemmo, distrutto l' altare, a gran-

de ventura, salvossi il bassorilievo che lo decorava, e collocato fu sull'altare di S. Clemente nella Basilica Marciana, sottoposto ad un altro con la Vergine col putto, fiancheggiato dalle statue delli santi Marco e Bernardino di Siena, opera eseguita ducando Cristoforo Moro, come s'impara dall'anno 1465 ivi scolpito.

Il nostro figura nel centro S. Nicolò, stante sur un piedistallo, vestito delle episcopali divise, e tenente nella sinistra il pastorale, nel mentre che, rivolto al doge Andrea Gritti, che gli è a manca prostrato, con la destra lo benedice. — Il principe è assistito dal santo apostolo Andrea, che distinguesi per la croce, che tiene nella destra, simbolo del glorioso suo martirio. — Dall'opposta parte sta l'apostolo Jacopo il Maggiore, con nella destra il volume dell'Evangelio ch'ei predicò nella Giudea e nelle Spagne, e nella manca il vincastro da pellegrino. — Forse fu qui effigiato per alludere alla prima chiesa, che, secondo la comun tradizione, venne eretta in Rialto e dedicata ad esso apostolo, e perciò sempre di padronato ducale; giacchè non sapremmo per quale altro motivo qui scolpito si fosse. — Il lavoro di questo bassorilievo, non è certo di alcun dei Lombardi, e meno di Pietro, che pose a termine la facciata di questa cappella, non presentando nè lo stile, nè la sedulità incomparabile che si notano nelle opere di quei maestri; sembrando anzi piuttosto una scultura non al tutto compiuta. — Lo supponiamo quindi lavorato da Antonio Scarpagnino, che surrogò Pietro Lombardo nella carica di proto di Palazzo, e che, secondo il Temanza, era squadratore o scultore, ed architetto ad un tempo, e che, quantunque eccellente in riguardo alla solidità e semplicità delle sue fabbriche, *circa poi agli ornamenti ed al disegno in lui l'arte non avanzò quanto aveva avanzato negli altri architettori de' suoi tempi* (73).

Alla demolizione dell'altare successe la imbiancatura delle pareti, sicchè andaron perduti gli affreschi maravigliosi coloriti da Tiziano. E perchè la calce che vi si sovrapposе prendesse consistenza maggiore, barbare mani, dirette da più barbari ordinatori, picchiettarono con la martellina le pareti, togliendo il modo a' venturi di usare della diligenza nuovamente trovata per levare gl' iniquissimi strati, che bruttano e occultano le opere antiche. — E di questi ultimi anni, che tentossi l'opera pietosa, altro frutto non se ne ottenne che quello di levare dalla parete le due teste de' santi Marco e Nicolò, in istato però deplorabile da non potersene fare conto veruno.

ANNOTAZIONI



(1) Il *Magistrato dell' Esaminador* era uno de' sei che componevano le Corti del Doge. — Riconosceva la sua instituzione nell' anno 1204. — L' oggetto della sua creazione fu per sollevare il Magistrato del Proprio, al quale di giorno in giorno aumentavano gli affari civili. — Tre principali giurisdizioni vennero all' Esaminador concedute: l' esame, cioè, de' testimonii, ch' è una delle prove legali, dal qual esame appunto prese la sua denominazione; la sottoscrizione dei contratti, perchè potessero godere l' anzianità sopra li contraenti di tempo posteriore, pel quale effetto fu provvidamente instituito il libro delle notificazioni, in cui venivano registrati i contratti tutti de' beni stabili per sicurezza de' contraenti, per evitare le occultazioni de' contratti anteriori, onde impedire le doppie vendite o le ipoteche; finalmente, la facoltà di conceder bolli e sequestri, cioè interdetti a legge, sopra le rendite e beni mobili dei debitori. — Oltre a ciò, era demandato a codesta Magistratura la materia delle prelazioni per sangue, o per compire sopra le vendite di beni immobili di Venezia e del Dogado. Allo stesso Magistrato si facevano i cogniti de' pegni, e si vendevano al pubblico incanto: e ad esso spettava di rilevare i testamenti per breviario.—*Ferro.*

(2) Questo archivio delle vecchie carte era provveduto di un custode. — Nel 1773 copriva tal carica il patrizio Antonio Antelmi, il quale, il dì 24 marzo di quell' anno, veniva bandito capitalmente per avere, oltre che defraudato il soldo, per il corso di un anno, devoluto a quattro assistenti da lui invocati dal Senato per porre in ordine quell' archivio, ciascuno col salario di quindici ducati correnti mensili, vendè a peso, siccome carta inutile, 4222 libri e 1428 filze di pubblica ragione, sicchè ne risultò un massimo disordine con danno e pericolo delle sostanze dei sudditi, come leggesi nel Bando pubblicato ed impresso il dì 27 marzo da' figli del qu. Z. Antonio Pinelli stampatori ducali; Bando che conservasi nella Marciana, e che ci fu comunicato dal caro amico nostro Giambattista Lorenzi, coadiutore meritissimo di quella Biblioteca.

(3) Il *Magistrato di Petizione* fu instituito sotto il ducato di Jacopo Tiepolo, nell'anno 1244, e fu appunto così appellato dalle giurisdizioni che ad esso furono accollate, ed erano quelle di ascoltare ed esaminare le *petizioni* o *domande* e *querele* de' sudditi e de' forastieri, ed era composto di tre nobili. Tale Magistrato fu uno di que' che componevano le Corti del Doge, essendosi allora staccato una parte della giudicatura, che per lo innanzi apparteneva al principe. — L' oggetto della sua instituzione, oltre quello di comunicare l' uso della giurisdizione civile e criminale a maggior numero di cittadini, fu quello di facilitare l' amministrazione della giustizia commutativa col sollevare gli altri due Magistrati sino a quel tempo instituiti, vale a dire del Proprio e del Forestiere.—Tale ufficio, per l'ampiezza delle materie civili che ad esso vennero giuridizionalmente addossate, era qualificato da una legge dell'anno 1481, registrata nel libro *D* dell' ufficio dell' Avvogaria, quasi la Podestaria di Venezia nelle liti civili, mentre giudicava di qualsiasi controversia, e di ogni quantità illimitata. Quindi, a ragione, le leggi vollero, che un tal posto fosse occupato da persone sapienti, poichè le loro sentenze, che versavano sopra qualunque somma, quantunque non fossero definitive, influivano assai nell'esame di esse ne' giudizii inappellabili delli consigli dei Quaranta.

La stessa legge institutiva avea delegato al Magistrato medesimo una qualche porzione di criminalità; vale a dire gli spogli e le ruberie commesse dentro i confini del Dogado dal forestiere contro il Veneziano. — Al capitolare di questo Magistrato fu dato il titolo di Statuto, tanto in

que' vecchi tempi era esteso il suo diritto, e si volle eziandio impresso a stampa unitamente agli statuti generali, come appunto si trova dopo il sesto libro, e da esso si possono rilevar pienamente le peculiari materie e giurisdizioni che avea il Magistrato in parola.

Da tale legge institutiva derivava al medesimo la giudicatura di tutte le cause di rendimento de' conti de' commissarii, tutori, agenti o fattori; purchè li conti non avessero dipenduto da negozii, o merci, ne' quali casi andavano soggetti a' Consoli de' mercanti e ad altri Magistrati. Le cause eziandio di prestiti, legati o eredità, ed altre tali materie erano soggette all' ufficio in discorso. — *Ferro.*

(4) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, pag. 63.

(5) Per sollievo dei Procuratori di S. Marco, e come giudice delle controversie spettanti alle Procuratie, fu instituito il *Magistrato del Procuratore*, una delle sei Corti ducali, anteriormente all'anno 1269, non potendosi stabilire l'epoca precisa della sua origine. — I diritti proprii di questo Magistrato, composto di tre nobili, erano di esaminare e definire tutte le liti che sorgevano tra li Procuratori di S. Marco ed altri, sì per occasioni di commissaríe, tutoríe, pupilli e mentecatti, procedendo coll'ordine medesimo degli uffizii del Proprio, del Mobile e del Forestiere, di giudicare qualunque lite insorta fra i Procuratori stessi di S. Marco ed altre persone, in ogni materia che poteva competere a cadaun uffizio, sia intorno a doti o ad altro; di ascoltare, finalmente, le donne per alimenti, allorchè i loro mariti sprecavano gli averi. — Altri minori incarichi ebbe questo Magistrato relativi alle materie accennate, di cui può vedersi il Ferro.

(6) Il *Magistrato del Mobile* era uno delle sei Corti ducali, instituito nell' anno 1255 dal Maggior Consiglio all' oggetto di sollevare da litigii di tenue somma li due Magistrati del Proprio e del Petizione. — Il giuramento che prestavano gli eletti a questo ufficio era di recarsi dal Doge, quando ne fossero chiamati a cagion dell'ufficio ; ed eseguire ciò che esso Doge col suo Consiglio minore loro ordinava ; di render ragione delle carte de' debitori, e decidere delle cose mobili, o per chirografi, o per testimonii, o per promissioni, o per compagnia fraterna, o per colleganza estranea, il tutto di cose mobili soltanto, ma sino alla somma, e non oltre, di lire cinquanta ; somma che in seguito per l' alterazione delle valute, erasi portata a cinquanta ducati. — Aggiunto gli aveva il Maggior Consiglio, nell'anno 1317, ampliativa giurisdizione, cioè il diritto di sentenziare a legge, vale a dire, d' imporre l' autorizzabile decreto giudiziario per poter eseguire le carte di testamenti, instromenti, chirografi o contratti di nozze, da due testimonii sottoscritti. — Un altro decreto del Consiglio stesso, dell' anno 1353, affidò a questo Magistrato le controversie sopra colleganze di cose mobili, e ciò a sollievo dell' ufficio del Petizione, cui appartenevano, non però oltre la somma di ducati cinquanta ; il qual diritto, nel 1361, fu ampliato, oltre le cose mobili, anche ad ogni altra carta generalmente, che non eccedesse la somma ora detta. — *Ferro.*

(7) La *Magistratura del Forestiere*, una delle sei che componevano la Corte del Doge, era coeva all' ingrandimento del veneto commercio nel secolo XII. La moltitudine de' mercatanti forestieri, il concorso de' naviganti e de' marinai portava seco un numero grande di quistioni e di litigi forensi. Il Magistrato allora destinato alla decisione delle liti, a motivo delle molte contese, non poteva sollecitamente decidere le varie questioni, e perciò fu staccata dallo stesso la giudicatura delli forestieri, e demandata venne al nuovo Magistrato, detto perciò del *Forestiere*, lasciando all' altro, che chiamavasi delli tre giudici del Palazzo, o Corte del Doge, la giudicatura de' nazionali, e quindi denominato del *Proprio.*

La legge più antica che abbiamo relativamente alla giurisdizione che avea questo Magistrato è dell' anno 1287, la quale limitava il diritto di giudicare le liti tra Veneziano e forestiere, o dei forestieri tra di loro, con lo stesso rito e formule pratiche di ordine civile, che venivano osservate dal Magistrato del Proprio. — Nel 1338, a dì 11 novembre, furono demandate all'ufficio in pa-

rola tutte le materie degli affitti veneti, e quella della navigazione, vale a dire, le cause fra capitani, loro ufficiali e marinai, come pure co' mercatanti che avevano caricato sopra le navi.

La legge peraltro che diede intero sistema, tanto in linea di polizia, quanto di giurisdizione, a questa Magistratura, fu emanata il dì 22 giugno 1522. — Per la quale erano obbligati li tre giudici, che componevano l' uffizio, sedere ogni giorno per amministrare giustizia ; farsi leggere, onde eseguirlo, ogni mese, il proprio capitolare ; obbedire al Doge come giudici della sua Corte, in ciò che li chiamasse per oggetto di loro magistratura; osservare quelle prescrizioni, o que' decreti che esso Doge, con la maggior parte del Consiglio minore, e con l' approvazione del Maggior Consiglio, aggiungesse o levasse a' generali statuti, o al loro peculiar capitolare; finalmente, non abbandonare esso ufficio ed incumbenze proprie, nè pure pel corso di trenta giorni, sotto pena di perdere la carica. — L' altra parte della legge accennata, stabiliva la giurisdizione di esso Magistrato: cioè, decider dei litigii per occasioni di navi ; definire le questioni tutte tra veneto ed estero, o tra due esteri, secondo la forma de' patti con le altre respettive nazioni, o se patti non esistevano, secondo gli statuti o consuetudini veneziane ; come pure le contese per affitti de' beni stabili e fondi veneti ; finalmente, definire tutte le altre questioni che venivano al Magistrato delegate dal Doge e dal suo Consiglio minore. — *Ferro.*

(8) Quantunque nella forma in cui trovavasi il *Magistrato del Sindico* al cader della Repubblica ripetesse soltanto la sua instituzione nel 1545 dal Maggior Consiglio, pur nondimeno riconosceva molto più lontane le traccie e della denominazione e delle relative sue giurisdizioni. Imperocchè fino dall' anno 1369 il Consiglio de' XL al criminale ordinò che da' suoi capi fossero eletti tre del corpo medesimo, ai quali fosse dato il titolo di Sindici, diritto e carico de' quali, uniti a' Consoli de' mercanti, ed all' uffizio di Messetteria, fosse inquirire sopra tutti i sensali di Rialto, intorno le colpe ed estorsioni che fossero per commettere contro la forma dei loro capitolari; con facoltà d' impor pene, la esecuzione delle quali appartener dovesse agli Avvogadori ; e proporre l' approvazione di cadaun sensale al Consiglio de' XL.

A questa Magistratura si demandò, nell' anno 1384, la riforma delle tariffe delle mercedi de' ministri di S. Marco e di Rialto, cioè a' notai, scrivani, massari ec., perchè fossero approvate dal Consiglio stesso, con diritto d' inquisizione contro li contraffattori, ed obbligo di placitare li ministri rei di angarie. — Nell' anno 1442 il Maggior Consiglio ordinò a quello de' XL la elezione di sei Sindici, tre de' quali presieder dovessero alle cose di San Marco, e gli altri tre a quelle di Rialto, con l' obbligo di risiedere ogni dì dopo il pranzo, per sindicare tutti li ministri, udire le querele degli aggravati, formar processi, e portarli nei giorni appresso, dopo il pranzo, al Consiglio medesimo de' XL.— Agli stessi Sindici diede il Maggior Consiglio, nell'anno 1515, l' autorità d'intromettere alli Consigli, gli atti ed i giudicii civili irregolarmente seguiti contro quegli ordini di atteggio, che dalle leggi e pratiche approvate erano prescritti.

Furono li Sindici di nuovo ridotti a tre, nell' anno 1525, e si ordinò la elezione de' medesimi nel giorno in cui il Consiglio de' XL al Criminale finiva e passava a' Collegi; con obbligo ai medesimi di sedere in ciascuna mattina a S. Marco, e il dopo pranzo a Rialto, la durazione dei quali non estendevasi che a soli otto mesi. — Si confermarono tutti i loro diritti sopra il ministero, ad eccezione dell' uffizio del Sopragastaldo, per proceder contro de' quali doveano chieder licenza al doge. — Si sostituirono li Sindici alla Magistratura delli due *Estraordinarii di S. Marco e di Rialto*, scelti per supplire nei giudizii a qualche attuale che mancava nelle altre Magistrature, e nei Consigli e Collegi, per qualche causa legittima, coll'obbligo di sedere in S. Marco ogni giorno, onde esser pronti alli supplimenti ordinarii per gli uffizii degli Auditori vecchi de' Cattaveri o del Piovego. — Altri due diritti singolari furono dati al Magistrato in parola, il primo de' quali era quello di creare li sollecitatori nel Foro ed i lettori del Palazzo ; il secondo, il rilasciare il

mandato, o licenza, per l'avvocatura: diritti però che posteriormente vennero d'assai modificati. — *Ferro.*

(9) Boschini, opera citata, pag. 63.

(10) Tranne il Boschini, nessun altro fa menzione di questo pittore Angelo Mancini. — Nelle *Lettere* e nella *Galleria* del cavaliere Marini, s'incontra il nome di Annibale Mancini, pittore d'istorie, del quale il Lanzi ignora la patria e le opere. Non può essere poi Francesco Mancini, di Santo Angelo in Vado, allievo di Carlo Cignani, perchè nato nel 1705, vale a dire dopo la morte del Boschini che cita il nostro Angelo. — Ad ogni modo, od è errore nel nome in Boschini stesso, che forse il confuse con Annibale memorato dal Marini, o fu pittore da non farsene gran conto, il che non può da noi giudicarsi ora per la perdita del dipinto qui ricordato.

(11) Il Magistrato de' *Provveditori sopra i Monasteri* fu instituito nel 1521, col decreto 17 settembre del Consiglio de' X, ed era composto di tre nobili fra i più qualificati, col carico di porre inappellabil fine alle querele de' monasteri intorno alle riforme: indi provvedessero e deliberassero dell' occorrente per la loro costante esecuzione in tutti gli ordini di monache eziandio mendicanti, sì conventuali che di osservanza, prestando protezione alla materia e facendo ubbidire gli arditi e contumaci. — Con altra parte del decreto stesso si passò alla protezione de' beni, incaricando la stessa Magistratura di esaminar le livellazioni e locazioni fatte da essi monasteri, annullare le dannose, vietando, per tale oggetto, di farle a propinqui di esse monache. — L' instituzione di questa Magistratura fu lodata con apposito Breve dal pontefice Leone X, nel quale esorta la Repubblica alla cooperazione di cosa tanto pia. — Si estese, tre anni dopo, l'autorità di questo Magistrato al Dogado, colle convenienti intelligenze col Vescovo di Torcello. — Si resero perpetui nell' anno 1528 i Provveditori in parola, eletti fin al 1536 dal Consiglio de' X, ed annua era la durazione di essi, la quale si allargò poscia a due anni, abilitando gli eletti all' ingresso nel Senato, ma senza gius di suffragio. — Nell' anno stesso 1528 si commise a' medesimi di rivedere i conti de' fattori e gastaldi de' monasteri; e nel 1534 di formare processi, con obbligo di presentarli poi al Consiglio de' X, e di dare esecuzione a' Brevi pontificii in ragion monacale.— Poche altre variazioni s'incontrano nell'andare de' tempi relativamente alle ispezioni del Magistrato di cui si ragiona.

Ma dopo la riforma del Consiglio de' X passò al Senato il diritto di eleggere i nobili di questo Magistrato, e quindi molti decreti si hanno di nuove incumbenze ad esso assegnate. — Fra le quali, gli affari pertinenti alle mansionerie, od esecuzioni di messe ordinate per testamento ; le elemosine dovute a' sacerdoti celebranti; quelli dei debitori, verso li monasteri, per livelli o assegnazioni annue vitalizie de' frati e delle monache, costituite dalle loro famiglie; e sopra tutto la presidenza all' amministrazione economica fatta dalli superiori, o subalterni dell' entrate monastiche a loro tutela, e buon uso economico. — Quindi colli due decreti degli anni 1639 e 1654, il Senato commise a questo Magistrato, col primo la revisione di tutti i conventi dello Stato, e delle amministrazioni de' superiori sì Regolari che delle monastiche Congregazioni ed altri Ordini; e col secondo, di obbligare i superiori stessi, finita la loro reggenza, di produrre i libri delle amministrazioni da loro tenute. — Finalmente, l'anno 1735, fu demandata a tale uffizio la vigilanza sopra lo scorretto contegno ed irregolare ed inquieto governo dei monasteri, affinchè ne' cenobii si vivesse con quella calma ed esemplarità volute dalla Chiesa. — *Ferro.*

(12) Dopo il decreto del Senato 13 decembre 1586, col quale si regolò la materia de' Feudi, per sollevare il pien Collegio occupatissimo in più gravi affari politici ed economici, il Senato stesso devenne alla elezione di tre nobili del suo corpo, i quali aver dovessero il carico di esaminare, unitamente alli consultori, le investiture de' Feudi supplicate, perchè poi sopra le loro informazioni, e con l' intervento del Magistrato sopra Camere, il pien Collegio, co' suoi voti, pas

sasse alla investitura richiesta. — In tal guisa furono gettate le fondamenta della Magistratura *delli Provveditori sopra Feudi*, la quale fu delegata, nell' anno 1588, ad ascoltare li pretendenti e riferire le opinioni proprie al pien Collegio sulle controversie di coloro che vantavano ragioni sulle investiture, e fu stabilito il Collegio delli XX Savii del Senato per decidere nei gravami sopra le investiture medesime. — Nell' anno poi 1616, crescendo maggiormente gli affari del pien Collegio e le cure in rapporto ai Feudi, si aumentò il numero delli Provveditori sino a cinque, e col decreto 11 agosto 1617, si diede a questo Magistrato il diritto di concedere le investiture alli feudatarii, i quali doveano però prestare il giuramento di fedeltà in mano del Doge. — In seguito accaddero altri provvedimenti, e vennero questi Provveditori stabiliti giudici di appellazione delle sentenze di prima istanza de' pubblici rappresentanti. — Con altri decreti fu impartita allo stesso Magistrato la facoltà d' imporre la tassa feudale, e di alienare i beni feudali; e si assoggettò ad esso, l' anno 1652, anche i feudi ecclesiastici. — Fu composta tale Magistratura di cinque Provveditori, fino al dì 26 luglio 1667, in cui fu ridotta nuovamente al numero di soli tre; e finalmente, col decreto 11 marzo 1747, fu data ad essa facoltà di concedere il titolo di nobile a tutti coloro che avessero requisiti validi per aspirarvi, nelle sole classi però de' feudatarii. — *Ferro.*

(13) Il Magistrato *de' Revisori e Regolatori della Scrittura* fu instituito nell' anno 1574, e constava di due Nobili tolti dal corpo del Senato; e nell' anno seguente se ne aggiunse un altro. Era carico de' medesimi di far saldare tutti li conti de' Magistrati urbani, regolar le partite, e pareggiarle, se fossero aperte. — Poco dopo si estese il mandato anche fuori della capitale, con autorità di scrivere ad ogni luogo suddito, dar gli ordini necessarii per istabilire ferme regole alla scrittura, e per separare ed estrarre i conti di qualsiasi privato debitore alle casse, indirizzandoli poi a quei rispettivi Magistrati competenti, ai quali spettasse far la esazione. Era quindi obbligo di tutti gli uffizii produrre a questi Revisori i registri loro, e obbligo de' cassieri di regolar le scritture proprie secondo veniva prescritto da essi Revisori. — Si estese ancora la sua facoltà di revisione alli Ragionati del Collegio de' Savii, affinchè di tempo in tempo facilmente veder si potesse la esazione e dispensa del pubblico danaro, col togliervi le confusioni. Quindi si fece preside questo Magistrato agli esami, che far si doveano da coloro che volevano essere ammessi al Collegio de' Ragionati.

Sino all' anno 1581 non si erano inclusi nella dipendenza di questo Magistrato li reggimenti, gli uffizii e le camere de' luoghi sudditi di mare, ma ciò fu decretato allora dal Senato. — Molti altri decreti del Senato stesso furono in seguito emanati affine di facilitare le esazioni de' debiti, e vedere nel suo fondo le riscossioni e le uscite dalle casse, e quindi l' obbligo imposto a' cassieri degli uffizii di far rivedere, al terminare della loro gestione, i loro conti dal Magistrato in parola; ed ai Reggimenti, di produrre ad esso i conti ed i registri loro. — La legge più importante intorno a ciò è quella dell' anno 1627, colla quale fu statuito, che tutte le casse dovessero di mese in mese produrre a' Revisori li giornali delle riscossioni e delle spese. — *Ferro.*

(14) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 64. — Nell' occasione, che di questi giorni, unitamente al lodato Giambattista Lorenzi, fummo pregati di riordinare i dipinti giacenti ne' depositi del Palazzo Ducale, trovammo il pezzo centrale del soffitto in parola. — Esso rappresenta la Podestà Ecclesiastica, in una donna assisa sulle nubi, vestita di sacri indumenti, con nella destra lo scettro. Alla sinistra di lei è un angelo con le tavole della antica legge, ed un ramo sfrondato di foglie; simbolo che quella legge era morta al venir del Messia. Dall' opposta parte è un altro angelo recante il libro aperto degli Evangelii, e tenente in mano un ramo fiorito di rose; allusione al sangue dell' Uomo-Dio per lo quale ebbe vita la legge del perdono. — A piedi è scritto l' anno 1580, e la marca dell' autore così $\overset{F}{CB}$, il che accennerebbe al nome di Francesco

Benedetti e non a quello di Antonio riportato dal Boschini. — I modi di questo dipinto sono affatto Pordenoneschi, ed è prezioso per lo disegno accuratissimo, per la espressione parlante, e pel colorito fuso e soave. — È da osservarsi però che nessun artista di cognome Benedetti è registrato dalla storia, tranne Mattia e Lodovico di Reggio, i quali non ponno essere autori dell' opera in parola, perchè vissiuti al principiare del secolo scorso. — Noi vedremmo, in quella vece, e nello stile e nella sigla, Francesco Beccarucci da Conegliano, scolare del Pordenone; se la storia non dicesse che il suo vivere non oltrepassò l' anno 1550. — Ma intorno a ciò tratteremo di proposito nella descrizione che abbiamo fra mani di que' dipinti fin qui obbliati.

(15) Fu instituito il Magistrato de' *Cattaveri* il dì 26 giugno 1280, e gli fu data tale denominazione, perchè allo stesso era demandata la inquisizione de' pubblici *Averi.* — Molte furono le materie che erano stato commesse alla vigilanza e giudicatura delli Cattaveri, nel decreto d'instituzione; le quali si possono distinguere in quattro classi, dopo che, col lasso di tempo, accaddero alcune poche variazioni. — La prima sua inspezione era presiedere ai piloti veneziani destinati dalle leggi per sicurezza de' navigli nel viaggio dell' Istria a Venezia, e a tale oggetto si univano a questo Magistrato li Savii agli ordini. — La seconda, era l' inquisizione sopra le usure degli Ebrei; e alla permissione e modi di abitar loro in Venezia. — La terza, la sorveglianza delle eredità vacanti, cioè della successione intestata del Fisco; e perciò nel 1348, in cui infierì la peste, furono a questo Magistrato delegate le denunzie delle eredità vacanti senza legittimi eredi e senza testamento, con riserva per altro di restituire l' eredità passata al Fisco ai capaci, in qualunque tempo constassero. — La quarta, erano i ritrovati di cose in mare ed in terra, quali appartenevano al Fisco. — Duravano in carica i giudici di questo Magistrato soli otto mesi, e venivano tratti dal numero degli otto Quaranta di rispetto. — *Ferro.*

(16) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 64; e Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, ec. Parte I, pag. 42.

(17) Il decreto 7 settembre 1343 del Maggior Consiglio statuiva la creazione di un Magistrato di tre nobili, col titolo di *Auditori delle sentenze*, acciocchè ad esso fossero devolute le appellazioni da quei giudizii civili, che dalli Magistrati della dominante e del dogado, non che delli pubblici rappresentanti venissero emanati, affinchè col canale di essi Auditori, se il riputassero giusto, fossero portati a' Consessi per la loro definizione. — Fu da principio creato provvisionalmente, e nel 1349 venne con nuovo decreto confermato a beneplacito del governo. — La instituzione di questo Magistrato formò la separazione delle cose civili dall' Avvogaria, a cui spettava, oltre le criminali, fare anche cognizione in appello dei giudizii civili di prima istanza interni ed esterni. — Nell' anno adunque 1352 nacque la legge seguente: « Le appellazioni da tutte » le sentenze, condanne, terminazioni ed altri atti giudiziarii sì in Venezia che in ogni città dello » Stato, quando contengano pena di sangue, carcere, rilegazione, bando temporaneo o perpetuo, » ancorchè aggiunta vi fosse multa pecuniaria, rimangano alla giurisdizione degli Avvogadori; » ed agli Auditori sieno demandate quelle sentenze tutte civili appellate seguite in cadaun luogo » dello Stato; con la sola limitata eccezione, quando non contenessero delitti di falso; nel qual » caso rimangono agli Avvogadori, come delitto anche pubblico. » — Era in libertà degli Auditori di portare a qualunque dei Consigli, sino a quei tempi instituiti, le sentenze appellate di qualunque somma esse fossero; ma ciò fu regolato in varii tempi, e spezialmente nel 1668 con Parte del Maggior Consiglio, furono delegate al loro definitivo giudizio le cause che non eccedevano cento ducati. — Molte materie furono poi demandate alli medesimi Auditori nel corso dei tempi, vale a dire compromessi, breviarii, ec., le quali passarono ad altri Magistrati; e colla creazione di quello dell' Auditor Nuovo, al quale furono assegnate le appellazioni dalle sentenze dei rappresentanti di fuori, agli Auditori in parola, che furono allora chiamati *Auditori Vecchi*, rimasero

soltanto le appellazioni delle sentenze tutte delle Corti de' Magistrati di Rialto, e quelle eziandio del dogado.— Gli *Auditori Vecchi*, tre di numero, come dicemmo, rimanevano in carica pel corso di dodici mesi. — *Ferro*.

(18) L' instituzione del Collegio de' *Signori di Notte al civile* fece in buona parte cangiar forma all' altro Collegio delli *Signori di Notte al criminale*, da prima esistente. Il Maggior Consiglio, nel 1544, creava il Collegio in parola, e lo voleva composto di sei nobili scelti da cadaun sestiere della città, ed eletti per quattro mani di elettori. — Furono allora staccate da quello criminale, ed a questo demandate tutte le cause civili per affitti di case, per pegni, per esecuzioni di sentenze di fuori; gli esami di testimonii in esecuzione parimenti di lettere esteriori, le *cartoline*, volgarmente così detti gli atti per arresto di persone, li comandamenti penali, ove pena criminale non intervenisse, il vender de' pegni, le ferie, ossiano gli atti istantanei e provvisionali da farsi ne' tempi feriati del foro, li processi d'ingiurie, e di tramessi, e tutto quanto, ove non cadeva pena corporale o di esilio. — La instituzione di questo Collegio rendeva inutile quell' altro antico uffizio dei *Capi di sestiere*, il quale fu appunto nell'anno stesso abolito, essendosi trasferite al nuovo Collegio tutte le incumbenze, dritti, preminenze, immunità e condizioni di quello. — Era questo Collegio uno degli uffizii sussidiarii o suppletorii agli altri, che tacevano e non operavano nelli tempi feriali del foro e nelle vacanze del dogado, e ciò con legge del Maggior Consiglio dell' anno 1545, la quale permetteva espressamente che potessero anche in quei tempi rilasciarsi dal Collegio in parola sovvenzioni, bolli, sequestri, interdetti, lettere, comandamenti penali, sospensioni; assumere deposizioni de' testimonii, accettar depositi, e generalmente tutti que' suffragii, che erano ricercati in casi d'istantaneo bisogno; e ciò provvisionalmente soltanto, riservandosi la conoscenza giudiziale di questi atti alle competenti ordinarie magistrature. — *Ferro*.

(19) La scarsezza delle biade in quasi tutto lo Stato nel secolo XVI diede origine alla *Magistratura de' Beni inculti*. — Per negligenza degli abitanti la terraferma e l' Istria moltissime terre erano divenute affatto incolte per esser rese o troppo secche, o allagate di acque, e ridotte ad una sterilità non naturale. Perciò la Repubblica, nel 1545, spedì periti per visitare li territorii tutti, e, localmente osservandoli, suggerire quei provvedimenti che si rendessero necessarii.— Quindi, dopo un novennio di diligente esame, nel 1556 devenne il Senato alla creazione di tre nobili del suo corpo col titolo di *Provveditori sopra luoghi incolti*, i quali dovessero rimanere un anno in carica. — L' ufficio loro fu d' instruirsi dei suggerimenti e disegni offerti dagl' ingegneri ed altri, sopra i luoghi indicati, riferendo al Senato le opinioni loro sì uniti che separati.— Per ottenere la coltura il mezzo più agevole fu quello d' instituire e chiudere Consorzii de' condomini possessori di quei terreni da ritrarsi entro stabiliti circondarii, affinchè col loro ripartito dispendio per quote in proporzione alla quantità de' corpi da ciascuno posseduti, si facessero, e si tenessero i prodotti a comune profitto. Quindi si aprì la strada alle acque, acciocchè potessero evadere, accordando ai consorti e comuni di fare conduttori e ponti canali. — La materia poi dei ponti canali si demandò al Magistrato alle Acque. — Nell' anno, superiormente citato, si ordinò l' irrigazione dei fondi sterili, e con decreto speciale si prescrisse le regole ai consocii ed ai privati per trarre acqua dai fiumi, e ciò col mezzo delle investiture, quali venivano concedute da questo Magistrato, affine di formar risaie, di piantare mulini ed altri edifizii. — Accordava esso eziandio lettere e suffragii, acciocchè non venisse impedito il corso delle acque per gli alvei ordinarii e necessarii. — Finalmente presiedeva alle Accademie d' Agricoltura ec. — *Ferro*.

(20) Le conquiste fatte dalla Repubblica durante il secolo XV nella terraferma furono cagione che si creasse il Magistrato dei *Provveditori sopra i Beni comunali*. — Le Comunità possedevano alcuni beni, loro conceduti dai Principi, cui da prima furono soggette. I disordini introdotti in tale occasione di usurpi, mosse la vigilanza del Governo a prestarvi la più opportuna di-

sciplina. — Il Consiglio de' X, con varii decreti di regola, vi applicò le migliori provvidenze. Tali erano, ad esempio, che dovessero essere conservati immuni i legittimi possessori di tali beni, quando il loro possesso fosse di anni trenta, continuato e non interrotto, con proibizione ai Comuni, e loro presidi, di poter livellare, vendere, ipotecare in qualunque maniera i detti beni. — L'esecuzione di tali ordini si commise allora al Magistrato delle Ragioni Vecchie, e tal volta a quello delle Sopra-Camere. — Ma la moltitudine degli affari, che in tale materia insorse, determinò il Consiglio de' X, nel principio del secolo XVI, alla elezione di due nobili col titolo di *Provveditori sopra gli usurpi de' beni comunali*. — Finalmente, nel 1574, decretò il senato la elezione di tre nobili col titolo di *Provveditori sopra i Beni comunali*, ai quali fu interamente rimessa la materia. — Rimanevano in carica un solo anno, nè potevano essere eletti coloro che confinavano od avevano interesse nei beni comunali. — *Ferro.*

(21) Cigogna, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. IV, pag. 180.

(22) *Auditori Nuovi.* — Dopo le conquiste della Repubblica nella terraferma, cresciuti gli affari civili, fu in necessità il Maggior Consiglio di accrescere il numero degli *Auditori* delle sentenze, eleggendone tre altri, nel 1410, col titolo di *Nuovi*, la qual distinzione fece agli altri prendere quello di *Vecchi*. — Ed ecco la legge in proposito: — « Tutte le appellazioni di Venezia, da » Grado a Cavarzere, che è il Dogado, non meno che di tutti i luoghi al mare rimangano agli Au- » ditori Vecchi, le altre ai Nuovi: eguali siano le leggi e le condizioni ad entrambi, e sia comune il » capitolare statuito alli primi. » — Furono nel 1418 ad essi pure demandate le appellazioni dei luoghi sudditi oltre il Quarnero, e quelle dell'Istria nel 1444. — In varii tempi poi furono demandate agli Auditori Nuovi alcune materie peculiari, e per lo più con decreti del Senato. Quindi nel 1548 furono stabiliti regolatori del Foro, con diritto, cioè, di far atti per rimettere nella via regolare degli ordini civili forensi chi ne deviasse atteggiando. In varii casi, come nel 1631, vennero delegate ai medesimi le contese prodotte da nullità di professioni monastiche; e nel 1595 le liti laiche o civili di Ceneda. — Requisito necessario per poter divenire Auditor Nuovo era l'essere intervenuto almeno per otto mesi ne' Consigli di XL.

Auditori Novissimi. — Furono creati nel 1491, per ascoltare le appellazioni dalle sentenze delle cause de' *minori*. — Trattavano essi anche sopra quelle de' *majori*, e ciò per otto mesi, passati i quali subentravano a giudicare di queste, assumendo il titolo di *Nuovi*, ed i *Nuovi*, a vicenda, passavano col titolo di *Novissimi* a trattare sopra quelle de' *minori*, purchè non eccedessero la somma di cento ducati veneti. — Le loro sentenze erano definitive, allorquando concorrevano tutti i giudici nel medesimo voto, mentre, in caso di discordia, era rimessa la causa al Collegio dei XII. — *Ferro.*

(23) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 64.

(24) In tempo antichissimo incerto fu instituito un Magistrato, il quale dovesse essere vindice delle usure e dei contratti lesivi, col titolo di *Judices Publicorum*, che in seguito col corrotto vernacolo si cangiò in quello di *Piovego*. Un tal nome derivò forse dalle materie ad esso affidate perchè risguardanti il pubblico bene. — Di fatti, questo era uno dei più antichi e dei più importanti Magistrati, sì per la sua instituzione, che per l'autorità e facoltà amplissima che gli era stata, con più leggi, demandata dal Maggior Consiglio. — Sebbene fu asserito datarsi la sua instituzione dall'anno 1280, pure conta più antica la sua origine, trovandosi fra le altre una legge del 16 ottobre 1215. — Creato fu, in quella vece, nei primi tempi della Repubblica, a preservazione delle pubbliche ragioni, affinchè non venissero lese dai privati nelle fabbriche che andavansi costruendo nelle isole tutte della città e del dogado: in seguito poi gli furono demandati altri incarichi. — Risiedeva un tempo anche in Rialto, dove teneva l'uffizio e giudicava; ma un secolo circa prima della caduta della Repubblica avea abbandonato quel luogo, e concentrato si aveva

nel Palazzo Ducale, quantunque continuasse sempre ad appellarsi nei propri atti *Giudice del Piovego di S. Marco e Rialto.* — Procedeva, come solo giudice competente, contro tutti i contratti, scritti, lettere di cambio, scritture private, accordi, mercati, cambii, affittanze, vitalizii, e di qualsivoglia altra natura, che contenevano lesione, usura o illeciti patti, e ciò non solo in Venezia, ma anche contro quelle illecite convenzioni che venivano fatte in tutto lo Stato. — Giudicava eziandio con autorità amplissima sommariamente nelle materie di usura, quando erano di lieve somma, mediante l'arbitrio concedutogli, come vedere si può nello Statuto Veneto. — Procedeva criminalmente contro li querelati ed usurai con rito proprio, e faceva perdere ad essi il capitale ed i pro, e castigava i rei con pena pecuniaria e di bando. — Avvocava a sè, come giudice misto e criminale, gli atti tutti che seguivano negli altri Magistrati prima che ad essi si ricorresse: li sospendeva; giudicava le controversie in ordine, e ciò tutto aver poteva relazione colla materia assoggettata, nè potevano le parti ricorrere per alcun atto o suffragio ad altro giudice, fuorchè all'Avvogaria, o alli Conservatori delle leggi, per l'esecuzione appunto di quelle leggi che erano a'medesimi particolarmente raccomandate. — Le materie che spettavano ad esso Magistrato, de'contratti lesivi ed usurpatori, quantunque fossero di lor natura spettanti ad altri Magistrati, non potevano altrove essere mai portate e giudicate, nemmeno per via di delegazione, siccome lo provano e viene dimostrato dalle leggi istitutive particolari del Magistrato stesso, e dalla moltiplicità de'giudizii seguiti a suo favore in Senato e ne'Consigli de' XL, a fronte di moltissimi Reggimenti e Magistrati, particolarmente degli Avvogadori, Conservatori delle leggi, Consoli, Sopra-Consoli, Formento a Rialto, Signori di notte al criminale, Sopra-Monasteri, Giustizia nuova, Sale, Cinque Savii alla mercanzia, Beni inculti, Proprio, Petizione, ec. — Era devoluta e rimessa al Magistrato in parola la cognizione e giudicatura, anco per via di denunzie segrete, ed inquisizione di uffizio, sopra li contratti di alienazioni, vendite, disposizioni, o altro trattato che in qualsivoglia modo e sotto qualunque pretesto, fosse stato fatto da cadauno di tutti gli ordini della Cancelleria ducale, di provvisioni concedute dal Senato e dalla cassa del Consiglio de'X, allorchè però non era il contratto permesso con licenza. — Giudicava esclusivamente tutte le controversie da lire dieci in giù, eccettuato quelle della Corte del Procuratore, affitti di case, noli e differenze de'navilii, le quali erano commesse al Magistrato del Forestier, e dei debiti contratti per carte. — Vigilava nel riacquisto e conservazione delle pubbliche ragioni dentro il dogado sopra le terre, acque, paludi, possessioni, ec., con autorità di confisca. — Finalmente era a questo Magistrato affidata la custodia e preservazione delle pubbliche strade della città e del dogado, onde non fossero occupate ed usurpate dai privati edifizii, nè nel fondo, nè nell'aria. — Non potevano far parte di questa Magistratura se non que'nobili, che avevano titolo di essere del Consiglio de'XL, o che erano stati di quel corpo. — *Ferro.*

(25) Cicogna, *Inscrizioni Veneziane.* Vol. VI, pag. 92.

(26) Suddetto, Opera detta. Vol. II, pag. 130.

(27) Boschini, *Le Miniere*, ec. pag. 65.

(28) Sansovino, *Venezia*, ec. colle aggiunte del Martinioni, pag. 326 e 336.

(29) Cesare Ripa, *Iconologia*, ec. pag. 154.

(30) Suddetto, Oper. cit. pag. 9.

(31) Il *Magistrato delle Beccarie* riconosceva la sua instituzione fin dai primi tempi della Repubblica; ed era composto, fino al 1363, di soli tre giudici, a'quali se ne aggiunse un quarto, che fu confermato nel 1488. La giurisdizione di essi estendevasi per tutte le terre del dogado; e dal Capitolare di esso Magistrato in Rialto si conoscono le leggi che stabilivano le incumbenze del medesimo, le quali avevano per oggetto l'abbondanza delle carni nella città, le regole del loro pubblico dazio, la opportuna esazione di questo, la vigilanza acciocchè non accadessero con-

traffazioni, ec. — Nel principiare del secolo XV fu incaricato eziandio questo Magistrato delle appartenenze relative, vale a dire, la materia de' curami, delle pelli in genere, ec. — A'due delli quattro fu dato il carico di far ragione, condannare, ed esigere ciò tutto spettava alla pubblica cassa; ed agli altri due il sopraintendere al peso delle carni vendibili a S. Marco ed a Rialto.

Il bisogno di estrarre animali bovini dagli stati esteri diede origine alla instituzione delli *Provveditori sopra alle Beccarie;* perchè essendo l'affare complicato di straniere relazioni, e fonte di conseguenze al vitto comune, dimandavasi una Magistratura di raguardevole grado, che avesse relazione più immediata col Senato, e che operar potesse con maggior forza di quella antichissima dell' Uffizio alle Beccarie in Rialto. — Perciò, nel 1545, decretò il Senato, che due del suo corpo, e per iscrutinio, si eleggessero col titolo di *Provveditori sopra le Beccarie*, Magistrato, che, dopo la durata di un anno degli eletti, dovesse rinnovarsi e sussistere. Nel secondo Capitolare dell' Uffizio sono registrati i diritti e le incumbenze, cioè: facesse che dalli territorii del continente suddito fosse inviata alla capitale quella quantità di bovi a quei tempi e prezzi convenienti, e ciò cogli appaltatori delle provviste per le beccarie della dominante, e stabilisse tutti i provvedimenti più opportuni e più utili all' abbondanza di tal sorta di bestiami: e questo nuovo uffizio risiedeva a S. Marco. — Nel 1551 ebbero li Provveditori dal Senato l' autorità d' inquisizione sopra i disordini, contro i mercatanti od appaltatori, ministri ed altri attinenti, con facoltà di procedere e punire. — Nell' anno seguente fu raccomandata a' medesimi la vigilanza nel procurare la copia d' animali con commissione di farne allevare nello Stato in proporzione degli estimi, e dovessero astringere i mercatanti di bovi di levarli ai tempi e prezzi che erano da limitarsi, affinchè chi li allevava fosse sicuro della esazione. — Si diede agli stessi la giurisdizione promiscua, con li Rettori della terraferma, di giudicare le denunzie od accuse contro coloro che alteravano i prezzi nella vendita delle carni, e col decreto del 1573 ebbero il gius penale di galera e carcere oscura contro i trasgressori, non che la presidenza sopra il fondaco de' curami in Venezia. — Nell' anno stesso furono separate le mansioni delli quattro ufficiali in Rialto, e ad uno fu commessa la presidenza alla cassa del dazio dentro la capitale, all' altro di quello di fuori; uno fu destinato alli pesi delle carni in S. Marco, e l' altro in Rialto, con facoltà a tutti e quattro uniti di punire li trasgressori delle leggi in proposito. — A varie vicende andò poi soggetta la polizia di questa Magistratura sino al 1678, nel quale anno si aggiunse alli due Provveditori un terzo, col titolo di aggiunto, stendendone a due anni la durata della carica. — *Ferro.*

(32) Il *Cavaliere del doge*, per lo più era scelto dal corpo degli scudieri o dai benemeriti famigliari del medesimo doge. Varie ed assidue erano le sue incumbenze. Spettava a lui d'introdurre gli ambasciatori nel Senato, e l' invitare i senatori a raccogliersi nei giorni solenni: era, in una parola, il maestro delle ceremonie del Principe. — La sua maggiore e più solenne incumbenza era quella di rassegnare in Senato, dopo la morte del doge, l' anello e le chiavi delli depositi in Zecca, e questo suo ufizio per la singolarità sua qui descriviamo, tolta la narrazione dal cerimoniale che, per uso suo proprio, avea dettato l' ultimo cavaliere; il cui MSS. ci fu comunicato dal nostro amico Giambattista Lorenzi, più volte, a cagione di onore e di gratitudine, da noi qui ricordato. — « Il Cavaliere, dopo di avere assistito con la Signoria alla Messa, e questa » accompagnata in Collegio, passerà a vestirsi a lutto, ed unitosi al cappellano, chierico, scalco, » scudieri e famiglia ducale, tutti vestiti a lutto, tornerà alle porte con l' anello e cassetta, con le » chiavi dei depositi e stanze della Zecca, che avrà preventivamente ricuperate dalla casa del Se- » renissimo. — Il portiere maggiore batte alla porta; il segretario leggista rileva da lui l'annunzio » che deve fare, lo riferisce al consigliere maggiore di età, e questi al Collegio. — Si aprono le » porte; entra il Cavaliere col suo seguito, e fatte le tre riverenze a piè del trono, espone così: » *Serenissimo Principe. Il serenissimo d' immortale memoria D.° D.° ...... è passato da questa*

» *a miglior vita, compianto da tutti gli ordini, per le sue rare e singolari virtù. Presento a Vo-*
» *stra Serenità il regio sigillo e le chiavi dell' erario per comando degli eccellentissimi* (figli, fra-
» telli, o nipoti, secondo il caso), *e per dovere del mio ministero.* — Il vice-doge risponde:
» *Con molto dispiacere abbiamo udita la morte del Serenissimo Principe di tanta pietà e bontà;*
» *però ne faremo un altro.* — Lo scudiere di maggior età pone la cassetta sopra li scalini del trono.
» — Il Cavaliere consegna l'anello al segretario leggista, che lo rassegna al vice-doge, poi esce
» col suo accompagnamento, e dà gli ordini opportuni per esporre la salma del morto Principe,
» e per le altre ceremonie mortuarie. »

(33) Fino dai primi tempi della Repubblica fu instituito un Magistrato al formento, cui fu commessa ogni cura in proposito, e ciò sino al secolo XIV. Ma siccome la somma importanza di tale materia ricercava una maggiore autorità, fu col decreto del Senato sancito dal Maggior Consiglio, nell'anno 1349, creato un Collegio sopra le biade, composto da' consiglieri, da' capi de' XL e dagli ufficiali stessi al formento; con facoltà di provveder biade, disporle e dare ordine a' grani. — La difficoltà di ridurre siffatto Collegio, e il bisogno di una Magistratura autorevole perpetua per la regolazione di un genere tanto necessario, fece devenire il Maggior Consiglio alla elezione di un Magistrato composto di tre nobili col titolo di *Provveditori alle Biave;* a' quali furono commesse le cure e giurisdizioni, di rivedere le ragioni degli ufficiali al formento, e decidere per pluralità de' loro voti; facoltà di provvedere la dominante di biade nel modo medesimo che per lo innanzi la provvedevano gli ufficiali; esitar le medesime, e compiere tutte cose necessarie ed utili in tale materia. Si volle eziandio che essi Provveditori si raunassero la mattina di ciascun giorno feriato, e un dì poi della settimana si unissero col Collegio per rivedere li granai, affinchè fossero ben conservate le biade. — Gli eletti a questo uffizio duravano in carica un anno, ed avevano il gius di suffragio nel Consiglio de' Pregadi. — Era assoggettata a questo Magistrato l'arte dei pistori, con diritto giudiziario sulla materia, e quello delle pene con inquisizione. — Era ad esso eziandio raccomandato il deposito del biscotto, nè poteva essere caricato sopra le navi senza un mandato. — Tutte, finalmente, le cose relative alle biade ad esso spettavano, ed infiniti furono in tutti i tempi le leggi regolatrici, che si emanarono e dal Senato e dal Maggior Consiglio in proposito. — *Ferro.*

(34) Gallicciolli, *Memorie*, ec. Vol. II, pag. 199.

(35) Il Magistrato degli *Esecutori contro la Bestemmia* ebbe instituzione nel 1537, da quando cioè gravato il Consiglio de' X per la moltiplicità degli affari, fu duopo ch' ei si alleggerisse da quelli relativi a tale materia. — Fu quindi composto di tre nobili, e nella prima instituzione fu loro conceduto il potere d'inquirire, torturare, e punire con la stessa autorità e forza ai loro giudizii, quanto se dai X stessi fossero pronunciati. — Infinite furono le leggi emanate in tutti i tempi e le pene severamente minacciate ed eseguite contro i bestemmiatori. Le principali furono: quella dell'anno 1563, l'altra nel 1632, ambe registrate nelle leggi criminali. La prima di esse richiama le più osservabili leggi anteriori; e tutte due specificano i modi più rei di peccare nel proposito. Quindi è che nella seconda venne dal Senato unita alla bestemmia lo scandalo di parole infami ed oscene per la città. — Il rispetto ai luoghi sacri fu raccomandato eziandio a questa Magistratura co' decreti del Consiglio de' X 1545, e del Maggior Consiglio 1628. — La defloradzione delle vergini sedotte con ingannevole promessa di matrimonio era un'altra materia di questa Magistratura, la quale ne formava i processi, e procedeva. — Le donne perdute erano soggette al medesimo; ed invigilava al loro vestito e al tenerle lontane dai pubblici luoghi. — Un'altra parte delle ispezioni di essa si estendeva alla custodia attentissima della civile polizia. — Perciò col decreto dell'anno 1583 si ordinò che i forestieri dovessero darsi in nota alla loro venuta a questo Magistrato; ed a tal fine fu aggiunto un quarto membro al Magistrato. Nel

numero de' forestieri erano compresi gli Ebrei; ma essendo stata delusa la legge, fu ordinato agli albergatori che dovessero essi stessi denunziare i forestieri, i quali dovevano registrarli in apposito libro, e quindi ogni settimana portar questo al Consiglio de' X. — I casi criminali de' nobili veneziani era mansione un tempo del Magistrato in parola, ma in seguito non rimase al medesimo che le sole offese verbali contro i nobili stessi. — Le scommesse nelle elezioni distributive che si facevano nel Maggior Consiglio, vennero delegate ad esso con decreto del 1608. — La stampa dei libri fu assoggettata al medesimo, affinchè non venissero pubblicati libri osceni e libertini in pregiudizio della religione e della morale. — L'ultima categoria di cose che era stata a lui raccomandata riguardava il costume, la disciplina economica e la quiete della città. E innanzi tratto, fino dal tempo della instituzione di questi esecutori, si costituirono presidi sopra i giuochi, e sopra le riduzioni di tal natura sempre vietati con leggi rigorosissime. Li casini di giuoco furono proibiti dal Consiglio de' X negli anni 1599, 1628, 1657. — Per mantenere la quiete interna della città eleggeva esso due capi in ogni contrada, a' quali era dato il carico di avvisare la guardia della piazza di qualunque omicidio, misfatto o romor sedizioso accadesse. Il delitto di commercio carnale di uomo cristiano con donna ebrea fu pure delegato a questo uffizio nel 1641, non che la vigilanza sopra i matrimonii de' Greci con rito latino. — Le sceniche rappresentazioni finalmente dovevansi presentare ed assoggettare all'esame di questi esecutori, i quali duravano in carica per il corso di un solo anno. — *Ferro.*

(36) Boschini, *Miniere*, ec. pag. 65.

(37) Il *Magistrato del Proprio* fu il primo instituito dalla Repubblica, per togliere gli arbitrii dei dogi, e per assicurare con ciò il vero e perfetto sistema aristocratico. Per tutto il corso del secolo XI si tolse ai dogi, poco a poco, quella autorità che si erano procurata; e sotto il ducato di Vitale Faliero rimaneva loro soltanto la giudicatura civile e criminale, la quale essendo grave parte d'impero, fu anche questa tolta ad essi, ed instituito, per esercitarla, un Magistrato di tre, che furono denominati *Giudici di Palazzo*, o *Corte del Doge*, a motivo del luogo in cui dovevano sedere, e fu ad essi data la criminale e civile giustizia quanto alla capitale.—Se non che mutò nome questo Magistrato, allorchè per la moltiplicità degli affari, da' quali era caricato, fu duopo creare una nuova Magistratura detta del *Forestiere,* a cui fu demandata la giudicatura appunto dei forestieri; e quindi li tre giudici del Palazzo furono detti del *Proprio*, vale a dire quel Magistrato che rimane proprio e particolare dei Veneziani, detto poi anche dal vulgo Podestà o Pretor di Venezia. — Rimase per tanto al Doge l'appellazione delle sentenze di questo Magistrato, che tolta le venne coll'instituzione del primo Consiglio de'XL; riserbata però la decisione al di lui parere soltanto nel caso, che ognuno delli tre giudici producesse sopra il litigio una differente tripartita opinione. — Quantunque questo Magistrato avesse avuto in origine il diritto della giudicatura criminale, nel correr dei secoli però ne rimase privato; conservando il diritto d'intromettere le sentenze del Collegio delli Signori di Notte al Criminale, e placitarle al Collegio de' XX, poi delli XXV; diritto anche questo che gli fu tolto in seguito, nè gli era rimasta se non la scelta del ministro di giustizia. — Colla instituzione posteriore degli altri Magistrati delle Corti, gli furono tolte alcune materie, e rimasero ad esso le cose spettanti a' pagamenti di dote, le successioni intestate, le divisioni fraterne, li vadimonii, ec. — *Ferro.*

(38) L'estensione più sempre dilatata del dominio veneto nella terraferma aprì l'adito ai nobili di desiderare le reggenze nelle città suddite, dal che nacque l'ambito. Procurò, fin da principio, il Governo con severe leggi porvi freno, e di queste ne commise l'esecuzione a parecchie Magistrature. — Riuscendo in seguito però quasi neglette, e perciò inutili le leggi stesse, devenne la Repubblica alla instituzione di una Magistratura composta di due nobili, col titolo di *Censori*, e ciò seguì col decreto 13 settembre 1517. — Nell'esteriore furono decorati di toga

più ampia e colorata, e nei Consessi vennero ad essi assegnati i primi posti dopo li capi del Consiglio de'X e gli Avogadori. — La principale incumbenza ad essi commessa fu quella di dover impedire i mali dell'ambito con questi regolamenti. — « Otto giorni precedenti alla elezione di » ogni carica inquiriscano contro chiunque avesse fatto pratiche, chiamando segretamente al loro » tribunale almeno venti nobili estratti a sorte, a' quali ricerchino se siano stati pregati o astretti » a dichiarare il loro voto, e due soli di questi testimonii degni di fede siano sufficienti per legal- » mente convincere il reo, il quale dalli Censori stessi sia fatto pubblicare incapace di essere più » eletto al posto voluto; anzi sia esiliato dal Maggior Consiglio per il corso di due anni, sia privo » di ogni ufficio per un triennio, e sia soggetto ad alcune pene pecuniarie. — La stessa inquisi- » zione facciasi dai Censori anche dopo le elezioni seguite per iscoprire ciò che forse era innanzi » sfuggito al loro esame. — E perchè nel Maggior Consiglio più religiosamente si osservino le » leggi, si proibiscono i saluti scambievoli e le ufficiosità. » — Fu dato luogo alle denunzie segrete di tali colpe, e furono astretti li Censori a far eseguire tali ordini, sotto dovere di sacramento. — Potevano essi d'accordo impor pene senza autorità di altro Consesso, e, se erano discordi dalli Consigli, avevano facoltà d'instituire altre pene a proporzione de'delitti. — Severo fu il rigore esercitato dai primi eletti, sopra i nobili di principali, e tra i vari tumulti accaduti per ciò, nel 1521, 18 ottobre, con istrano avvenimento, fu soppressa dal Maggior Consiglio questa Magistratura, demandandosi la materia agli Avvogadori. — Ma la copia degli abusi, che più sempre accadevano, mise nella necessità, dopo un triennio, di rinnovar la Censura, con le stesse condizioni della primiera instituzione. — Si annullò il rito dell'accusa necessaria, e s'instituì il metodo, che li Censori dovessero esaminare d'ufizio, con facoltà d'imporre pene maggiori. Fu ordinato alli due Censori di recarsi personalmente in ogni riduzione del Maggior Consiglio banco per banco, per dare a ciascun nobile il giuramento di votare nel bossolo verde, che era l'esclusivo, contro quello, da cui fosse stato pregato; il che fu confermato nel 1528. — Erano stabiliti i Censori giudici anche in materia di salarii e mercedi di servi, e ciò facevano sommariamente. Nelle cause poi d'importanza procedevano con l'ordine assunto di contestazione. — Usavano della inquisizione in materia di scommesse; e procedevano contro que'barcaiuoli che servivansi delle barche de'loro padroni per lucrare indebitamente, che partivano senza licenza o con danari anticipati, o che attaccavano rissa, avendo i padroni in barca. — L'arte vetraria in Murano, che era soggetta al Consiglio de'X, venne, nel 1762, dal Senato, sottoposta a questa Magistratura, unitamente alle annesse arti degli specchieri, margariteri ed altri lavoratori in vetro. — *Ferro.*

(39) Sansovino, *Venezia*, ec., colle aggiunte del Martinioni, pag. 321.

(40) Boschini, *Miniere*, ec. pag. 70.

(41) Federici, *Memorie Trevisane, sulle opere di disegno*, ec. Vol. I, pag. 138.

(42) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte* ec. Vol. II, p. 379. — Padova 1837.

(43) Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, ec. Vol. III, pag. 440.

(44) Suddetto, opera citata. Vol. III, pag. 170, e Vol. V, pag. 48, 79 e 80.

(45) Sansovino, opera detta, pag. 321.

(46) Cicogna, *ubi supra*. Vol. V, pag. 34, 44 e 125.

(47) Boschini, pag. 70.

(48) Suddetto, luogo citato.

(49) Cicogna. Vol. I, pag. 148.

(50) Boschini, pag. 69.

(51) Suddetto, luogo citato.

(52) *Cronichetta dell'origine, principio e fondazione della Chiesa e Monastero della Madonna de'Miracoli di Venezia.* — Venezia, per li Baba M.DC.LXIV, pag. 14.

(53) Coronelli, *Guida de' Forestieri, sacro-profana*, ec. Venezia MDCCVI, pag. 164.

(54) Moroni, *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*, ec. Vol. XV, pag. 140 e seg. — Dicemmo questo Dizionario vero tesoro, in cui è raccolto il meglio e l'ottimo di quanto giova sapere intorno alla materia di cui tratta, ed a ragione; imperocchè con sommo studio e fatica il chiarissimo autore adunò le notizie più recondite, usando di quella critica ch'è compossibile nella vastità e varietà degli argomenti trattati. — Certo, che ad un ingegno solo, per quanto acuto, non è dato di poter tutto sceverare il loglio dal grano; chè solo si accinse il Moroni a tanta opera; che che ne cianci l'ab. Cappelletti, il quale inconsideratamente asserì, correre questo Dizionario sotto il nome del Moroni, per quindi offendere li da lui imaginati compilatori, laddove gli cadè occasione di correggere il riferito di più antichi scrittori, riportato nel Dizionario in discorso, intorno una lapide di Leone Vescovo di Ferentino; e qui e qua poi, in nota del volume VI della sua opera *Le Chiese d' Italia*, ove di Ferentino stesso egli parla, prorompere in contumelie, non degne certamente, nè proprie alla dignità delle lettere. — Che se noi volessimo per poco dimenticare l'amicizia che a lui professiamo, ed imbrandire, non le sue armi certo, ma quelle oneste che usa la critica spassionata e decorosa, di molti errori potremmo riconvenirlo, non solo nella stessa citata sua opera, ma assai più nell'altra, la *Storia della Repubblica Veneziana;* alcuni de' quali, e gravissimi, abbiam rilevato nel corso della illustrazione di questo Palazzo Ducale, e che correggemmo con que'modi che soli si acconsentono agli amici del vero e delle buone arti.— E saremmo disingenui non confessando, dolerci con noi stessi, per esserci abbandonati ora a siffatto lamento contro di lui, che per molti rispetti stimiamo ed onoriamo. Ma chi può resistere al dover di difendere un altro degnissimo, che del pari onoriamo e stimiamo, e più difender la verità, che riguardi non teme? — Il Cappelletti, pur troppo, ha il costume inlaudato, che per guadagnare dal vulgo de' maligni l'applauso di un motto, non cura di perdere la grazia d'un amico degno di stima; meritandosi ciò che fu detto da Orazio:

Dummodo visum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.

Se mente ponesse, che anche Omero talvolta sonnecchiò, senza che vi fosse alcuno che detraesse alla sua fama; e che il Bettinelli e il Salviati, i quali tentarono bruttare i nomi del divino Allighieri e del Tasso immortale, non raccolsero che beffe e vergogna : se considerasse, con Orazio stesso, che

Qui ne tuberibus propriis offendat amicum,
Postulat, ignoscet verruci illius;

e se finalmente pensasse non esservi uomo in terra d'ingegno sì limpidissimo e cristallino, che in ricevere la luce della sapienza, non getti qualche ombra, chi più chi meno, opaca e torbida d'ignoranza, certo che deporrebbe quel suo stile tinto in veleno, dardeggiando scrittori sapienti e degni della pubblica estimazione.

(55) Boschini, *Miniere*, ec., pag. 69.

(56) Cicogna, *Inscrizioni*, ec. Vol. II, pag. 248 e 249.

(57) Boschini, luogo ultimo citato.

(58) Suddetto, luogo citato.

(59) Suddetto, simile.

(60) Il *Bollatore ducale*, era incaricato di suggellare col piombo le lettere pubbliche appellate *Ducali*. — Dovea essere cittadino originario, e per determinazione 11 maggio 1474, del

Maggior Consiglio, abrogata per l'altra 20 febbraio 1502, non dovea saper leggere nè scrivere.— Non poteva il Bollatore ducale essere sostituito, se non nel caso d'infermità, richiedendosi pure nel sostituto il requisito della cittadinanza originaria. — Era poi soggetto al Cancellier grande.

(61) Per la sicurezza del maneggio dei beni e rendite degli ospitali e luoghi pii, non che per la interior disciplina de' medesimi, fu instituita, col decreto del Senato, l'anno 1561, la Magistratura di tre Senatori col titolo di *Sopra gli Ospitali e luoghi pii*, e fu ad essi ordinato di rivedere li testamenti fatti in lor beneficio, di esaminare gli ordini e le costituzioni loro, onde conoscere se tutto ciò si osservi, e se parte alcuna de' beni sia stata alienata; esaminare ad arbitrio chiunque intorno al governo di que' luoghi, per sapere se a' poveri si presti il dovere, se le rendite ed emolumenti di qualsiasi specie siano ben dispensati; e se vi abitino poveri, che star vi debbono in quel numero, e di quelle condizioni che dalli testamenti e costituzione de' luoghi sono ordinati: il risultamento delli quali esami dovesse essere dalla Magistratura riferito al Senato.— Non furono però in questa classe compresi gli ospitali che erano commessi esclusivamente alla cura dei dogi. — Si aggiunse, nell'anno 1561, dal Senato stesso, a questa Magistratura la facoltà di potere, con ascolto delle parti, e con metodo sì giudiciale che deliberativo, far terminazioni e sentenze nelle materie riguardanti la regolazione ed usurpi fatti agli ospitali e luoghi pii, salve le appellazioni ritualmente alli Consigli competenti, facendone cause privilegiate. — Questa Magistratura, che fu provvisionalmente instituita, col decreto 21 ottobre 1565 del Maggior Consiglio, venne perpetuata, ordinandone la elezione delli Provveditori componenti la medesima, di due in due anni. — S'incaricò il Magistrato stesso, nell'anno 1586, alla ricuperazione, con danaro, de' poveri schiavi tanto veneti che presi a servigio dello Stato, passati in mano degl' infedeli; danaro che con tutto lo zelo si raccolse dalle volontarie obblazioni della capitale e delle città suddite; e s'impose eziandio al medesimo la vigilanza sopra la moltitudine copiosa de' questuanti. — *Ferro.*

(62) Le scuole o confraternite di devozione crebbero siffattamente di numero in Venezia nel XV secolo, e si resero osservabili per la sontuosità delle fabbriche da esse erette, per le loro religiose adunanze, per li fondi, capitali o rendite lasciate da testatori ed ampliate con la industria delli direttori delle medesime, che il Maggior Consiglio, nell'anno 1468, ne demandò la presidenza, in quanto alla disciplina e all'economia, al Consiglio de' X. — L'accrescimento di alcune di queste scuole sì in riguardo al numero che ai beni, fece distinguere, nel corso dei tempi, due classi delle medesime, alcune delle quali furono appellate *grandi*, le altre *piccole*. — Queste ultime furono delegate alla Magistratura delli Provveditori del Comune, che ne conservò la giurisdizione fino allo spegnersi della Repubblica. — Per ciò che spettava alle scuole grandi, che erano sei di numero, cioè, quella di S. Marco, di S. Giovanni Evangelista, della Carità, della Misericordia, di S. Rocco e di S. Teodoro, nell'anno 1622, furono eletti dal Consiglio de' X tre nobili col titolo d'*Inquisitori* o *Revisori sopra le Scuole grandi*, acciocchè scuoprissero alcuni abusi in esse introdotti, e ne proponessero al Consiglio institutore li necessarii regolamenti: e si volle negli eletti il requisito di aver avuto dritto di suffragio, ne' tempi andati, in esso Consiglio. — Da tale instituzione derivò in questo Magistrato il diritto di togliere gli abusi ed introdur buone regole, sì per la conservazione delle scuole, come per la regolare amministrazione dell' entrate lasciate ad esse dalla pietà de' testatori a benefizio de' poveri, e ad ornamento della città; procurar buoni effetti dalla esazione e dall' aumento delle rendite, essendo state risguardate sempre queste corporazioni, come atte e pronte a' pubblici bisogni del principato. — Il diritto criminale d'inquisizione contro li trasgressori fu dato a questo Magistrato, nel 1643, nel quale anno si resero soggetti gl' Inquisitori in appellazione al Consiglio de' X, col mezzo dell' intromissione delli tre Capi. — Le casse che tenevansi dalli guardiani dovevano essere rivedute prima che avesse

termine il carico loro. — Ciò forse diede motivo, perchè ne' casi urgenti e nei bisogni pubblici di danaro tali scuole erano chiamate a dare prestanze all' erario: a cagione delle quali prestanze, se esse scuole prendevano danaro a censo dai privati, veniva loro assegnata l' annua somma equivalente dalle casse de' Magistrati a ciò destinati; e li capitali de' privati creditori livellanti godevano delle stesse prerogative e privilegi de' depositi della pubblica Zecca. — *Ferro.*

(63) L' osservanza della nota legge del 1605, che ordinava la vendita dei beni stabili lasciati a luoghi e cause pie, e che fu cagione della censura contro la Repubblica di papa Paolo V, e l' oggetto di avere un giusto bilancio dei beni posseduti dagli ecclesiastici e luoghi pii, diede motivo al Senato di eleggere, nell' anno 1766, tre Nobili del corpo suo col titolo di aggiunti al Collegio dei X Savi alle decime, che si chiamarono anche *Deputati estraordinarii*, o *Deputazione ad pias causas.* — Furono esclusi dal coprir questa carica coloro che si cacciavano dai Consigli e Consessi, qualora si trattavano materie relative alla Curia di Roma. — La principale incombenza data a questa deputazione fu quella di far eseguire, unitamente alli due Savi ordinarii del Collegio suddetto, le leggi che ordinavano la vendita dei beni stabili lasciati per cause pie, nel termine delli due anni dal giorno degli acquisti; e ciò dovessero fare ne' modi i più risoluti contro le seguite trasgressioni, facendo effettuare le vendite: fu data a' medesimi facoltà di tenere processo aperto d' inquisizione, e di poter infliggere congrue pene in caso di occultazioni. — Collo stesso decreto furono date commissioni alli tre Aggiunti eletti, di fare quelle indagini, che avessero reputato valevoli all' interesse de' sudditi, alla pubblica dignità ed ai riguardi del principato. Quindi dovessero rilevare la quantità de' beni immobili e capitali che erano posseduti dai corpi ecclesiastici e pii, per farne un giusto bilancio tra loro con quelli de' secolari.

Data pertanto esecuzione al decreto del 1766, rilevò questa Deputazione una eccedente sproporzione tra i beni degli ecclesiastici e quelli de' secolari rapporto al numero degli uni in confronto agli altri; e perciò gli Aggiunti proposero, l'anno appresso, il riparto prima al Senato, poi al Maggior Consiglio: e di fatti fu effettuato colla legge 20 settembre 1767; colla quale facendo uso il Principe del suo dominio sopra i beni temporali dello Stato suo, vietò ai sudditi secolari di far passare nell' avvenire a loro solo arbitrio, li fondi e capitali laici a' corpi ecclesiastici per testamenti, donazioni, contratti o altri modi, senza il preventivo esame ed assenso del Principe. — Quale fosse la diligenza prestata da questa Deputazione tanto da sè sola, quanto unita in conferenze con altre Magistrature per la esecuzione della citata legge 20 settembre 1767, non che per la buona regolazione delle Mani-morte, lo dimostrarono le tante provvidenze che diedero a quelle un giusto e ben regolato sistema di disciplina. — Dalla stessa Deputazione, unita alli Provveditori ed Aggiunto Sopra-monasteri, furono stabilite le *tasse*, dette di *famiglia* pei varii Ordini regolari, coll' assegnazione ad ogni individuo del respettivo vitto e vestito, con tutti i metodi e regole per la interna economia de' monasteri. — Le questue che si facevano da persone vestite in abito religioso, e dagli eremiti nei territorii sudditi, furono espressamente proibite col proclama della Deputazione in discorso, ed Aggiunto Sopra-monasteri, 22 marzo 1770. — Nella pia instituzione fatta dal Senato delle pubbliche scuole fu commessa alla Deputazione stessa ed Aggiunto Sopra-monasteri la estesa degli statuti e regole per la buona disciplina delle medesime, e ciò fu eseguito e pubblicato colle stampe il dì 13 gennaio 1774. — Così pure estese le regole ed i metodi per il regio agente spedizionere in Roma, suddito veneto, instituito dal Senato il dì 12 decembre 1772; dovendo per le mani di quello esclusivamente passare tutti i ricorsi de' Veneti in quella Curia. — *Ferro.*

(64) Intorno al *Cancellier Grande* si vegga più avanti la Nota 67.

(65) *Il Segretario alle voci*, era così chiamato quel Notajo, o Segretario, il quale teneva registro del cominciare e del finire di tutte le Magistrature, per proporre a suo tempo le nuove

elezioni, proposizione che anticipatamente si pubblicava nel Maggior Consiglio. — Tale carica fu instituita dal Maggior Consiglio medesimo col decreto 10 febbraio 1324.

(66) In occasione della guerra contro il Turco a difesa di Cipro, nel 1571, s'instituì dal Senato, tratto dal proprio corpo, il Magistrato de' tre *Provveditori sopra danari*, al quale si diede incumbenza di astringere li cittadini ed altri sudditi, che servivano negli uffizii, a rilasciare alla pubblica cassa l'intero de'loro stipendii e salarii dal mese di novembre dell'anno citato fino a tutto aprile del seguente; e quindi doveva il Magistrato stesso tenere i registri di tutti li debitori, e fare ogni diligenza perchè il Magistrato de' Governatori dell'Entrate esigesse cotale tassa. — Nell'anno seguente, dopo l'aprile, si rese perenne una decima sopra tutti gl' uffizii, giudicato essendosi ragionevole, che come cadauno tributava allo Stato la decima per li beni che possede, così tutti li consiglieri, avvogadori ed altri uffizii nobili in Venezia tributassero il dieci per cento delli salarii, ed utilità provenienti. Lo stesso fu imposto agli altri ministri subalterni. — Tale materia si commise a questa Magistratura, a cui con perpetua delegazione contemporanea si rese la liquidazione di essa decima, e l'esame delle pretese per la minorazione della medesima. — Tale era appunto quella gravezza che correva sotto il nome di *decima degli uffizii*. — Così rimase diviso l'incarico alli Provveditori sopra-danari d'imporla, liquidarla, regolarla; alli Governatori dell'Entrata di esigerla. — Composta questa Magistratura di soli tre nobili, fu accresciuta di altri due col titolo di *Aggiunti*, nell'anno 1641, tempo nel quale si ordinò la redecimazione di tutti gl' uffizii, effettuatasi due anni appresso, coll'esame fondato delle rendite; e si redecimarono anche quelli per grazie ed aspettative, per cessioni, elezioni, sostituzioni, acquisti, e per ciascun altro titolo sì nei Consigli e Collegi, che nelli magistrati; rettori e rappresentanti de' luoghi sudditi terrestri e marittimi sopra le rendite o utilità certe ed incerte, con diritto d'inquisizione a questo Magistrato rapporto alle occultazioni. — Le stamperie pubbliche della terra ferma e della capitale dipendevano eziandio da questo Magistrato. — *Ferro.*

(67) Due cancellerie vi erano, l'una detta *Ducale*, e l'altra *Inferiore*. La ducale era quella che conteneva le leggi, le ordinazioni, i decreti, ec. del Principato, divise in due classi, la prima delle quali comprendeva il sistema, la polizia, le leggi del Maggior Consiglio; l'altra i decreti del Senato in materia di politica e di economia terrestre e marittima. — Presiedeva alla stessa il *Cancellier Grande*, per decreto del Maggior Consiglio 15 luglio 1268. — Sino a quel tempo non vi erano stati che li soli Cancellieri del Doge al numero di due o tre, l'impiego de' quali era il sottoscrivere e sigillare gli atti emanati dalla dignità ducale. Ma aumentandosi di giorno in giorno l'estensione dello Stato, volle il Maggior Consiglio stabilire un Cancelliere suo proprio indipendente dalla volontà del Doge, incaricato del sigillo della Signoria e del deposito degli atti pubblici. — Si decretò dunque, che il *Cancellier Grande* non potesse esser tratto dal corpo della nobiltà, ma da quello de' secretarii, e furono ad esso concesse molte prerogative. — Si volle che fosse riconosciuto per capo della Cancelleria ducale, ed il primo tra li secretarii di tutti li Consessi; si accordò allo stesso l'ingresso in tutti i Consigli, e la preferenza di luogo sopra tutti li Senatori e Magistrati, eccettuati li Consiglieri della Signoria e li Procuratori di S. Marco: fu decorato con veste colorita ed altre insegne, e vennero assegnate allo stesso certe rendite dal pubblico erario. — Egli aveva luogo in tutte le pubbliche funzioni, faceva il suo ingresso pubblico, e i di lui funerali erano pari a quelli del Doge, e la sua carica durava a vita. Finalmente aveva il titolo di cavaliere, e tutte le prerogative della nobiltà stessa, ad esclusione della voce deliberativa nei Consigli, ne' quali entrava; il che lo confinava nei limiti di un semplice ministro della Repubblica. — Oltre le dette prerogative, col decreto 14 novembre 1485, si commise al medesimo la elezione de' notai e gli esami de' medesimi, il che venne confermato con le leggi 7 aprile e 11 maggio 1740. — Aveva quindi obbligo di rivedere i protocolli de' notai, con facoltà di

sospendere l'esercizio notarile ai difettivi di registro e di rubrica. — Egli stesso distribuiva le segretarie de' Magistrati cogli attuali della Cancelleria, che duravano in posto quattro anni. — Dipendevano quindi da lui li segretarii tutti che dividevansi in tre classi. — Della prima classe erano li quattro segretarii del Consiglio de' Dieci. Della seconda, li ventiquattro del Senato, da' quali si traevano i residenti. Alla terza appartenevano i notai, il cui numero era illimitato. Passavasi dalla terza classe alla seconda, e da questa alla prima. — La Cancelleria ducale venne con varii decreti assoggettata al Consiglio de' X, e massime con quelli emanati negli anni 1468, 1562, 1595.

Il ministero della Cancelleria diviso era in tre ordini, cioè segretarii, ordinarii ed estraordinarii. Questi ultimi, per essere de' secondi, dovevano avere dieci anni di attualità, ovveramente cinque anni, ed un servigio prestato, o due servigi interi; e gli ordinarii per essere segretarii, anni cinque, o due servigii: ciò fu statuito col decreto de' X del 1588. — Gli estraordinarii poi, che avevano prestato quattro intieri servigii alle Corti, o con Provveditori generali in mare, con anni dieci di attualità, potevano divenire segretarii del Senato, e ciò in forza di due decreti dello stesso Consiglio, emanati nel 1641 e 1660.

Con parecchie leggi furono stabiliti i requisiti necessarii per coloro che aspiravano al ministero della Cancelleria. — Innanzi tratto erano esclusi coloro che non erano cittadini originarii, e ciò per la legge del 1478. L'altra legge, del 1486, voleva che la nascita legittima degli aspiranti fosse approvata, come quella de' nobili, all' Avvogaria, meno però colui che veniva scelto per Ballottino del nuovo Doge; il quale per legge del Maggior Consiglio del 1559, poteva essere dell' ordine della Cancelleria senza ulteriori requisiti. — Le prove poi si facevano, per legge del 1622, con attestati legali della Camera detta del Purgo de' panni, dell' arte della seta e del Magistrato della Giustizia Vecchia, preside a tutte le arti, che nè il ricorrente, nè il padre ed avo suo avevano esercitata veruna arte; e nel 1705 furono incaricati gli Avvogadori della fedele attenzione sopra la nascita stessa e sopra le altre condizioni ordinate per l'elezione alla Cancellaria. Fu poi, nel 1719, ristabilita la massima, che le prove si dovessero fare per tre gradi, vale a dire, di sè, di padre ed avo, con fedi e carte legali, di esser nati in Venezia, non esercitare alcuna arte, nè pur liberale, se non quelle che alla civiltà non ripugnassero; di non essere descritti in raspa; d' aver beni in decima. — Le prove dovevano essere approvate dal Collegietto composto di tre Consiglieri, tre Avvogadori, tre Capi dei X, ridotti al numero di nove, e con li cinque sesti. — Le leggi 1577, 1680 e 1682 del Consiglio de' X, e quella del Maggior Consiglio del 1705, statuirono, che non potessero essere ammessi alla Cancelleria se non aspiranti dell' età d' anni 18; e di anni 28 per gli ordinarii e secretari del Senato.

Il ministero della Cancelleria, ch' era di somma importanza, ricercava persone capaci, e perciò il Consiglio de' X decretò, nel 1524 e 1572, la elezione di un maestro di Cancelleria, ed ordinò che alla ballottazione dovessero precedere gli esami.

Il numero degli estraordinarii era un tempo arbitrario, e spesse volte eccedente, per cui, nel 1680, si limitò a soli 30, compresi quattro, detti di rispetto. Si stabilì, che non si potesse eleggere alcun nuovo, se prima non rimanessero vacanti quattro posti, e far si dovesse la elezione per concorso. — Gli abusi introdotti nel corso del tempo determinarono il Maggior Consiglio allo stabilimento di una legge, nel 1705, con cui ordinò al Consiglio de' X, che non potesse più eleggere soprannumerarii di alcuna classe; che l'attualità non potesse eccedere il numero di 23 ordinarii, e di 38 estraordinarii; che non si eleggesse alcun estraordinario in aspettativa, avendosi permesso soltanto di scegliere per le famiglie sole dell' ordine uno all' anno in aspettativa, con le strettezze e con l'osservanza delle leggi.

Per la buona disciplina della Cancelleria, con la legge 18 decembre 1413, fu proibita l'estrazione di qualunque libro e scrittura dalla stessa, e fu accordato semplicemente al Doge e Consi-

glieri, estrarre qualsiasi carta per servirsene, dovendo però tosto restituirla. — Gli atti tutti per le cause nella Signoria e nel pien Collegio si facevano in questa Cancelleria.

Le leggi e le scritture che conservavansi in questo luogo erano palesi a tutti, ma quelle che con gelosa secretezza erano risguardate dal Governo, venivano custodite nell'archivio detto *Secreta*, situato in terzo piano, di che a suo luogo diremo. — Nella Cancelleria inferiore si serbavano soltanto le carte private, e li testamenti ec.; e veniva diretta da due cancellieri, eletti dal Doge e confermati dal pien Collegio, con facoltà di mutarli allorchè lo avesse reputato opportuno.

I doveri de' cancellieri erano molti. Dovevano, innanzi tratto, tenere un libro nel quale registravano i notai, i nomi di coloro che avevano lasciati, con testamento, i loro beni soggetti a fidecommisso, e ciò per le leggi 29 marzo 1535 e 22 marzo 1613. — Erano tenuti altresì, per la legge del 28 novembre 1449, di registrare il nome di coloro che avevano fatto testamento o carta di dote, ec., come pure il tempo e il nome del notaio, che aveva stipulati i chirografi, affinchè nel caso di smarrimento si potessero rinvenire ne' registri. Dovevano fare diligenti ricerche se partito era dalla città questo o quel notaio per non più ritornare, o veramente se erano morti; ed in tali casi ricuperare i loro protocolli e depositarli in Cancelleria. — La legge 28 giugno 1521 imponeva loro di tenere particolare registro degl' inventarii che venivano fatti dai Commissarii per mano di pubblico Notaio, acciocchè gli eredi potessero rilevare quale fosse stata l'amministrazione di ciò veniva loro lasciato. E finalmente la legge 13 marzo 1586 comandò ad essi di rivedere due volte all'anno i protocolli de' notai, per osservare se alcuno di essi avesse lasciato di registrare di mese in mese tutti i loro atti. — *Ferro.*

(68) Da immemorabile tempo hanno esistito notai a Venezia, sì cherici che laici, sì per veneta che per apostolica o imperiale autorità abilitati ad esercitare quel ministero. — Ma nel principio del secolo XVI questo ministero fu chiuso in un quasi ordine certo e di determinato numero, con iscelta particolare di que' che lo dovevano esercitare, e ciò per togliere gli abusi introdotti da' notai imperiali. Il Senato perciò, nell'anno 1514, decretò: che niuno in Venezia e nel Dogado, ancorchè per apostolica o imperiale autorità abilitato, potesse esercitare l'uffizio di notaio, se non fosse approvato per notaio di Venezia: che il numero complessivo de' notai di essa, oltre li due cancellieri inferiori, li notai della Cancelleria ducale e quelli di tutti i Magistrati, e riguardo agli ecclesiastici, quelli della curia di Castello e del primiceriato di S. Marco per le appartenenze spettanti ad esse Curie, fosse ridotto a sessantasei; e questi soli si appellassero *Notai di Venezia*, e dovessero essere cittadini originarii. — Formando per tal modo i notai un ordine proprio o *Collegio*, era questo presieduto da tre notai col titolo di priori; ma però non si poteva prendere deliberazione alcuna da esso collegio, senza l'assenso del Cancellier Grande e dei Cancellieri inferiori; deliberazione che non era poi valida qualora non avesse ottenuta la conferma dal Consiglio de' Pregadi. — A Venezia i notai erano eletti dal detto Cancellier grande coll' assistenza dei cancellieri inferiori; nelle altre città dai Rettori di quelle coll' assistenza di due Assessori.

(69) *Gazzetta Urbana Veneta N.* 41, *Mercordì*, 24 *Maggio* 1797, pag. 329, 330.

(70) Sanudo, *Diarii.* Vol. XXX, pag. 65.

(71) Francesco Todeschini, *Della origine, dignità, incrementi e privilegi delle tre Procuratie di Supra, Citra ed Ultra.* Cod. DCXIII, DCXIV, Classe VII della Marciana; Tom. II, pag. 517.

(72) Tutti questi particolari son tolti dal *Rapporto* inviato dal fu bibliotecario Ab. Bettio, alla Direzione del Demanio, in data 24 luglio 1829, in occasione che la Fabbriceria della Basilica Marciana pretendeva possedere per diritto questa antica Cappella: rapporto comunicatoci dal più volte lodato Giambattista Lorenzi.

(73) Temanza, *Vite dei più eccellenti Architetti e Scultori Veneziani*, ec. Lib. I, pag. 106 e seg.

PIANTA GENERALE

AL PIANO DELLE GRANDI SALE

TAVOLA XIII.

Anche in riguardo alla Pianta che prendiamo a descrivere giova avvertire, che le riduzioni, a cui andarono soggetti alcuni luoghi dell' abitazione ducale, massime di presente, alterarono la prima lor conformazione, per cui verremo accennando le differenze che s' incontrano ora in confronto della Pianta già offerta.

N. 1. Tre luoghi dell' abitazione ducale, e più particolarmente dei famigli del Doge; ora ad uso del Bibliotecario. — Nel primo, verso il cortile interno respondente alla Basilica, è praticato un piccolo terrazzo, dall' alto del quale è dato di estrar l' acqua dal pozzo esistente nel cortile anzidetto, segnato col N. 40 nella Pianta terrena; e nel secondo, ch' è un andito, nel piccolo luogo per testa, a destra entrando, si è, dopo caduta la Repubblica, costrutta una scaletta che discende al cortile ora detto.

N. 2. Altro luogo in servigio della famiglia del Doge; ora vale di cucina alla casa del Bibliotecario. — Fu ommesso, per isbaglio, nella nostra Pianta, il muro divisorio fra questo luogo e l' andito, che venendo dalla scala metteva in comunicazione tutte le stanze vicine, senza obbligarle fra loro a passaggio. — Questa scala discende a' luoghi N. 23 della Pianta al piano delle loggie. — La prima porta verso la sala de' Filosofi, segnata N. 5, fu adesso otturata, come fu otturata l' altra presso le finestre. — Nell' andito ommesso, ora in parte ridotto a lavandino della cucina, è incassato nella muraglia lo scudo del doge Marino Grimani, ducando il quale furono nuovamente ristaurati questi luoghi, fra cui la prima stanza di ricevimento, come dicemmo nella illustrazione della Tavola LIII, compresa nella Parte VIII.

N. 3. Stanza dell' abitazione ducale, di cui veggasi la Parte VIII citata.

N. 4. Altra stanza simile. Fra questa e l' antecedente è una scaletta che ascende a un mezzanino, cavato dall' altezza della stanza presente, intorno alla quale è pure discorso nella Parte suddetta. — È per isbaglio ommessa nella nostra Pianta la porta che mette all' altra scala vicina, e da questa alla sala dello Scudo N. 10. — Essa scala discende al primo piano, e smonta a' luoghi segnati N. 23 in quella Pianta. — Di queste due stanze usavano i Consiglieri del Doge, e tutti poi indistintamente i luoghi circostanti servivano di abitazione al vice-doge, a' Consiglieri

stessi e al capo de' XL di maggiore età, nella circostanza della elezione del nuovo Doge.

N. 5. *Sala de' Filosofi,* della quale è parlato nelle Parti VII e VIII. — Aggiungiamo però adesso, che mediante le sollecitudini e le cure dell' egregio Giambattista Lorenzi, coadiutore della Biblioteca Marciana, e per nostro eccitamento, si tolsero i dipinti che qui abbandonati giacevano, e si disposero, parte ne' luoghi degli uffizii antichi del Cattaver ed annessi, ed undici si appesero provvisionalmente alle pareti di questa sala; fra quali è da notarsi quello colla figura intera del Salvatore, della scuola di Giotto, e forse di Giotto stesso, qui venuto dal soppresso monastero di S. Matteo di Padova (1).

N. 6. *Stanza degli Stucchi*, descritta nella Parte VIII, nella quale si sono compresi, incisi ed illustrati, cinque fra i dipinti che la decorano. — Fra questa e la vicina stanza è la scala che ascende alla chiesetta, sull' interna porta della quale scala è il S. Cristoforo dipinto a fresco da Tiziano, inciso ed illustrato nella Tavola CII, compresa nella Parte XIV.

N. 7 e 8. Stanze di ricevimento del Doge, anche queste descritte nella Parte VIII, superiormente citata. — Per la prima, come pure per quella degli Stucchi, si passa nello stanzino che mette alla terrazza seguente. — Le due scale che veggonsi tracciate di fianco, la maggiore non è che il sotto secondo ramo di quella di S. Cristoforo ora detta, e la minore, la cui porta è adesso otturata, scendeva alla cappella di S. Nicolò.

N. 9. Terrazza sopra la cappella anzidetta, respiciente il cortile de' Senatori.

Tutti i luoghi fin qui descritti, caduta la Repubblica, servirono ad uso degli Uffizii della Direzione Generale di Polizia.

N. 10. *Sala dello Scudo*, della quale si parla nella Parte VII.

N. 11. Stanza anticamente ad uso degli scudieri del doge, nella quale vestivansi e spogliavansi in occasione delle pubbliche comparse. — Cessata la Repubblica, valse ad uffizio municipale dell' Anagrafi, ed ora contiene principalmente i i marmi letterati ed i bassi rilievi del Museo Marciano, fra' quali si osservano 1, la greca famosa inscrizione, ch'è un decreto degli Ateniesi, abitanti nell' isola di Delo, mal riferita dal Grutero (2), e corretta poi dal Montfaucon (3): — 2, ara antica di squisito scarpello greco: — 3, basso rilievo, ove è espresso un ratto: — 4, altro basso rilievo, in cui è rappresentato un combattimento navale: — 5 - 6, due bassi-rilievi di marmo pario, qui trasferiti dalla chiesa di S. M. dei Miracoli, con quattro puttini recanti lo scettro di Giove e la spada di Marte, provenienti da Ravenna, e che si giudicarono lavoro stupendo di Prassitele o di Fidia: — 7, capitello colossale corintio; e da ultimo fregi, edipoti, are ec.

La parete che nella nostra Pianta divide questo luogo dall' andito per cui si

passa alla scala d'Oro, venne rimossa, sostituitevi due colonne di legname ricoperte di marmorino, che annunziano, colla dipinta ducale del soffitto, la miseria dei nostri tempi in confronto degli antichi, e le idee grette de' presenti ingegneri, che non sanno armonizzare le comandate loro riduzioni, collo stile de' monumenti che hanno la sorte sgraziata di cadere nelle loro mani inesperte. — La porta che riesce nella sala dello Scudo è ornata da un fregio recante nel centro lo scudo di Agostino Barbarigo; opera di Pietro Lombardo, vero tipo di bellezza per l'intreccio stupendo delle varie cornucopie, per l'accurato disegno e per il lavoro mirabile di scarpello. — Sopra la porta stessa è lo scudo del doge Marco Antonio Memo, fiancheggiato dalli due simulacri della Fortezza e della Speranza; quella distinta dall'armatura di cui si veste, dal leone a'piedi e dalla spada che ostenta; e questa dal giglio che tiene in mano, come è figurata in due medaglie di Claudio (4); il tutto lavorato in istucco, con sottovi la iscrizione: MARCO ANTONIO — MEMO DVC. — ANNO MDC.XIII. — Sulla lunetta che sovrasta l'altra porta che si apre sulla scala d'Oro, è figurata la Pace seduta, che ha nella destra una lancia, e la manca ha posata sur un cornucopia. Dal lato manco di lei è Mercurio, dal destro Pallade, il quale e la quale, tenendo una corona di ulivo, questa impongono sul capo alla matrona, per accennare che la pace acquistata per propria virtù e valore, a cui allude la lancia, che ostenta la immagine, procura l'abbondanza, promuove il commercio, e fa prosperare le nobili arti, quello significato in Mercurio e queste in Pallade. — È lavoro di molta forza, non ricordato da alcuno, di Giambattista Lorenzetti.

N. 12. *Camera degli Scarlatti*, della quale è discorso alla Parte VI.

N. 13. *Scale d'Oro*, di cui veggasi la Parte V. — Lo stanzino a destra delle scale in parola, non ricevendo luce che da un piccolo finestrino sopra la porta, era tenuto a comodo de' fanti od uscieri degli uffizii seguenti.

N. 14. Nella prima di queste stanze segnate col N. 14 risiedeva il *Magistrato de' Conservatori alle leggi* (5). — Serviva eziandio al *Collegio de' venti Savii sopra le deliberazioni del Senato* (6); ed eziandio al *Magistrato sopra Uffizii e cento Uffizii* (7); giacchè un solo luogo prestavasi a più Magistrati, i quali adunavansi, non tutti, in tutti i giorni, e in diverse ore da quelle degli altri. — Adornava questo luogo, secondo il Boschini (8), un dipinto esprimente la Vergine col Figlio in braccio e S. Giuseppe; opera di Bernardino Prudenti, tuttavia conservata ne' depositi della Marciana. — Ora serve alla Biblioteca, che di presente custodisce in buon ordine gl'infiniti Opuscoli che possede; e sopra gli scaffali che li contengono precariamente si disposero dieci ritratti di uomini illustri; fra' quali si notano quelli del cardinale Bessarione, dipinto dal Cordella, venuto dalla Confraternita della Carità; di Paolo Sarpi, dipinto da Leandro Bassano, che esisteva nel cenobio de' Servi; di Apostolo Zeno, del P. Bernardo Maria de Rubeis e del

P. Fulgenzio Cuniliati, provenienti dalla Biblioteca che fu de' padri Domenicani sulle Zattere (9).

Una porta, ultimamente aperta, mette in comunicazione questa con la stanza vicina, segnata pure nella Pianta col N. 14; la quale serviva alla *Quarantia Criminale* (10). — Le due porte che veggonsi tracciate nella Pianta furono otturate, e in quella vece se ne apersero altre due, cioè la citata superiormente e un'altra di fronte a questa. — Era il luogo in parola decorato un tempo con figure simboliche a chiaro-scuro, contornate dagli scudi gentilizii de' nobili che qui sedettero in varii tempi siccome giudici; alcune fra le quali figure si conservano ne' depositi citati.

Entrando in questa stanza per la porta della galleria segnata N. 16, di cui più avanti, l'area a destra è occupata dal corpo delle scale che ascendono dalle prigioni de' Pozzi fino a quelle de' Piombi, come meglio potrà vedersi nella Tavola XLI, che presenta lo spaccato di questo lato di fabbrica. — Nel piccolo luogo cavato da questo corpo di scale era anticamente praticata una porticina a destra entrando, che comunicava colle scale medesime, affine di far introdurre, dalle prigioni varie, i rei davanti al Tribunale. — L'altro luogo, a sinistra, nel quale si è aperta da non molto tempo una porta nel piccolo ambulacro, serviva ai Capi del Consiglio della Quarantia Criminale, e perciò appellavasi la stanza de' Presidenti. — Nella parete aderente alla Scala d'Oro muravasi, per antica consuetudine, entro un ripostiglio, la ballottazione del Doge eletto, rimanendo colà fino alla sua morte, pubblicandosi solo allora il numero dei voti che egli aveva ottenuto. — Quella dell'ultimo doge Lodovico Manin, non sapremmo accennare il modo nè il quando, fu levata, e trovasi nella Biblioteca de' Giustiniani sulle Zattere (11).

N. 15. In questa sala raccoglievasi l'intero corpo della *Quarantia Criminale*, ed era cinta allo intorno di sedili stabili di noce col sedere coperto di pelli. — Al lato destro, entrando per la galleria, di cui al numero seguente, era collocato il tribunale su cui sedevano li tre capi, e di fronte ad esso era il luogo ove disputavano gli avvocati. — Ora è affatto spoglia, e serve alla Biblioteca Marciana per custodire le opere che trattano principalmente di arti belle, di antichità, ec. — Le travi della impalcatura sono ricche di ornamenti, in parte dorati, e il fregio della cornice che corre sotto il soppalco reca una sequela di scudi gentilizii, appartenenti a' nobili che sedevano fra li Quaranta nel tempo in cui si ornò questa sala. — La quale era tutta cinta intorno le pareti dai seguenti dipinti, accennati dal Boschini (12), ed in parte anche dal Martinioni (13) e dallo Zanetti (14).

Parete a destra. — Allegoria nella quale si vede, a sinistra dell'osservatore, la Triade divina in gloria, alla quale si presentano, supplicando, due angeli, uno recante spada e bilancie, l'altro una palma; simboli, i primi della Giustizia, l'ultimo

della Verità. Nel piano, a destra, la Innocenza, figurata in una donna nuda, a cui fanno violenza, per trarla a sè, alcune colpe, espresse in varie donne. Sulla base di un poggiuolo, a cui si affaccia uno de' segretarii del Consiglio de' XL, è scritto MDCXX Mense Janvario nvmqvam divisi, e più sotto sono le tre armi delle famiglie Minio, Grimani e Nadal, le quali, per le sigle che le fiancheggiano, si riconoscono spettare — a un Andrea Minio, che ben non potremmo divisare, non avendo trovato memoria precisa ne' genealogisti; — a Pietro Grimani, forse il soprannominato *Zonfo*, padre di quel Giovanni, che vestì l' abito de' cappuccini, e di quel Vincenzo, che nel 1619 fu podestà di Vicenza, e sposata Marina, unica figlia ed erede di Vittore Calergi, andò al possesso del sontuoso palazzo a' SS. Ermagora e Fortunato, poscia de' Vendramini, ed ora della duchessa di Berry, aggiungendo al proprio il cognome Calergi, — e da ultimo a Marino Nadal, padre di Leonardo, morto nel 1669 di 83 anni.

— Altra allegoria, in cui si vede espresso, a destra, in gloria l'Eterno Padre, a cui sta vicina la Verità, figurata sotto le forme di una donzella tutta nuda, avente nelle mani un sole e un paniere di frutta; simboli a lei dati dagl' Iconologi per distinguerla. Al basso è l' Innocenza, figurata in una donna pur tutta nuda, cui tentano sedurre alcuni Vizii; la quale si vede sorretta e salvata dall' Angelo della Virtù, coronato d' alloro. — Dietro a' vizii anzidetti è l' Infamia, espressa in una donna seduta al suolo, tenente le mani una contro l' altra, siccome è designata da Cesare Ripa (15). — Al basso del quadro, a sinistra, leggesi MDCXX Mense Octobro; e sotto tre scudi eguali a quelli che abbiamo veduto nel quadro superiormente descritto.

Fra questi due dipinti stava un Cristo sormontato dalla figura dell' Eterno Padre cinto da due angeli, e a' lati del Cristo, ch' era sovrapposto alla tela, altri due angeli adoranti. — Fiancheggiavano poi le due allegorie suaccennate, una per lato, quattro figure a chiaro-scuro, esprimenti S. Andrea, che ricordava il nome di Andrea Minio, primo fra i tre capi della Quarantia; la Buona Coscienza; la Carità od Amore di Dio, e la Fuga dal peccato: ognuna di queste immagini è contornata da venti armi spettanti a' nobili che sedevano fra li quaranta, allorchè si ornò questo luogo. — Tutte cotali opere sono di Antonio Aliense, e si conservano ne' depositi del Palazzo Ducale.

Parete delle finestre. — Allegoria relativa al giudizio Criminale oscurissima, della scuola dell' Aliense, ridotta ora in cattivissimo stato, giacente ne' depositi suddetti.

Parete a destra. — Due altre allegorie simili, operate da Domenico Tintoretto; del quale pure sono li due Profeti e le due Sibille a chiaro-scuro, che corrispondevano alle altre superiormente notate, e come quelle cinte da venti armi

di nobili giudici fra li Quaranta. — Sopra il Tribunale stava un quadro con Cristo morto con la Vergine e due Angeli che lo sostengono, e al basso li tre scudi delle famiglie Basadonna, Calergi e Magno, non distinti da sigle; opera che il Boschini afferma di Giambattista Zelotti; esistente ne' depositi citati, ma al tutto deperita.

Parete della porta. — Nel centro eravi la Nascita di Gesù, di Jacopo Palma Juniore, coll' anno MDCII, e alla sinistra le armi Lippomano, Loredano e Gabriel, che dalle sigle si rilevano appartenere : — ad un Andrea o ad un Antonio Lippomano, che ben non sapremmo divisare; — a Francesco Loredano, figlio di Luigi, che era stato, nel 1579, podestà e capitano di Belluno; nel 1594, nella stessa carica a Trevigi; nel 1598, uno de' giudici aggiunti al Collegio de' XX Savii ordinarii del Senato, e finalmente, nel 1611, consigliere; — a Girolamo Gabriel, forse quello che nel 1610, secondo nota il Cappellari, era ascritto, per la molta sua letteratura, nell' accademia Delia di Padova. —Anche questo dipinto è ne' depositi detti, ma affatto consunto. — Alla destra eravi la Giustizia e la Pace baciantisi, col passo del salmo 84: *Justitia et Pax osculatae sunt;* alla sinistra la Giustizia in cielo, e la Verità in terra, coll' altro passo del salmo stesso: *Veritas de terra orta est, et Justitia de coelo prospexit;* opere del Palma suddetto.

N. 16. *Galleria*, che mette in comunicazione tutti i luoghi circonvicini, e riesce sul pianerottolo della scala del Maggior Consiglio.

Era un tempo ornata, sopra la porta della Quarantia, da un quadro che rappresenta il Giudizio Criminale, espresso nella Giustizia seduta, a cui le stanno dinanzi, alla sinistra, il Castigo, che le presenta una spada; alla destra la Clemenza, che le presenta un ramo d' ulivo; per accennare che la Giustizia deve essere giusta nel giudicare, e porre nella bilancia da un lato le colpe, dall' altro i meriti qualunque esser possano del reo. Più lontano è la schiera de' vizii in aspettazione della sentenza: opera questa della scuola di Paolo Fiamingo, citata dal Boschini (16), la quale esiste tuttavia ne' depositi.

Sulla serraglia dell'arco che apresi sulla scala d'Oro è scolpita l' arma Priuli, che accenna compiuto il lavoro della scala stessa ducando Lorenzo e Girolamo di quella casa, succeduto l' uno all' altro nel principato, come diciamo nella parte V.

Sopra la porta che mette nella stanza degli Scarlatti eravi, in questi ultimi tempi, la tavola, opera di Bonifazio Veneziano, rappresentante la Giustizia in trono, coronata e con in mano spada e bilancie, non rammentata da alcuno, e che pur essa conservasi ne' depositi del Palazzo, e della quale sarà parlato nella descrizione di tutti que' dipinti che, quanto prima, vedrà la luce per cura del più volte lodato Giambattista Lorenzi.

La galleria in discorso serve adesso a Museo della Biblioteca Marciana, e in essa si schierarono in bell' ordine statue, are, candelabri; e nelle pareti, sopra

mensole, parecchi busti di greco e di romano scarpello. — Fra le quali statue son da notarsi: due Muse, il gruppo di Fauno e Bacco; Venere Ortense; Venere Anadiomene; Flora; Pallade, figura colossale; Castore; un Satiro; Amore e l'Abbondanza.

N. 17. *Scale del Maggior Consiglio.* Il ramo centrale ascende al piano superiore e mette capo al luogo d' ingresso alla sala della Bussola e alle antiche sale d' armi. — Sul pianerottolo del primo ramo che discende si aperse una porta che dà ingresso alla sala della fu Quarantia Criminale.

N. 18. *Sala della Quarantia Civil Vecchia*, della quale è discorso nella Parte XX.

N. 19. Sotto questo numero sono distinti in pianta tre luoghi, i due primi de' quali furono ridotti ad un solo per servire di sala ad uso del Bibliotecario, intorno alla quale si parla nella Parte XXI. — In seguito a questa riduzione si voltò le scale, che corrono adesso parallele al corridoio N. 20, e discendono negli ammezzati de' luoghi segnati col N. 12 nella Pianta generale al piano delle loggie, ove si costituì l' uffizio proprio della biblioteca. — L' ultimo, ch' è cavato dall' andito seguente N. 20 mediante la divisione degli scaffali della libreria, serve a comodo degli addetti della Biblioteca e degli studiosi de' codici e libri rari. — Il soffitto è ornato col modello del quadro di Paolo, esprimente l'Adorazione dei Magi collocato nella nuova sala del Bibliotecario, e proviene, come quello, dalla chiesa e cenobio di S. Nicolò de' Frari. — Sopra la porta interna d' ingresso si collocò il piccolo quadro con la Vergine tenente il Bambino in braccio e le sante Rosana e Caterina, proveniente dalla vecchia libreria di s. Marco, e citato dal Boschini come opera del Grigione (17); che lo Zanetti, con molta riserbatezza però, lo reputa di Bonifazio (18). — Ambedue dicono che la santa Caterina fu aggiunta dall'Aliense. — Noi quindi, bene esaminata l'opera, la giudichiamo certamente del Bonifazio, non tanto pel colorito, ch' è per verità giorgionesco, quanto pel disegno, per la composizione e per quel fare tutto proprio del Bonifazio, diverso dalla grandiosità singolare del Barbarello. — La santa Caterina non fu aggiunta dall' Aliense, se non perchè una mano rapace tagliò via dal dipinto la testa di quella martire, ed a riparare la perdita si chiamò l' Aliense a surrogarla: cosa che si vede patente. — Sarebbe però utile riparare questo prezioso dipinto, che mostra adesso di avere sofferto dalle ingiurie del tempo alcun danno.

N. 20. *Andito tra la Quarantia Civil Vecchia e la Sala del Maggior Consiglio;* ora ad uso della Biblioteca. — Allorchè si collocarono gli scaffali che corrono intorno le pareti, si tolsero i dipinti che le ornavano, ed erano i seguenti:

Parete a sinistra. Sopra la porta della Quarantia accennata, in lunga tela stava l' opera di Domenico Tintoretto esprimente nel mezzo la Trasfigurazione di

Gesù sul Taborre fra Mosè ed Elia: più sotto, dal lato sinistro dell' osservatore, Santa Giustina che parla con Bellona armata, tenente in mano l' asta, e retro di essa alquanti marinai; allusione alla famosa vittoria delle Curzolari, ottenuta dall'armi cristiane sopra il Turco il dì 7 ottobre 1571, sacro a quella Martire; alla quale vittoria prese nobilissima parte Giovanni Bembo, poi doge, essendo sopracomito della galea nominata la *Donna nuda*, ossia la *Verità*. — Dal lato opposto è il doge Bembo medesimo, inginocchiato, al quale un Angelo accenna Cristo Trasfigurato. — Dietro al Doge sono le figure simboliche della Terra e del Mare, ambe tenenti due bastoni di comando, allusivi, que' della prima alle due cariche di provveditore generale di terra, che il Bembo sostenne, cioè in Corfù e nel Friuli; e que' del secondo, alle due altre di capitano generale da mare pur da lui sostenute. — Dinanzi al Principe è un altro Angelo che accenna Venezia fatta persona, ornata di scettro e corona in capo; poi la Munificenza regia, non l' Abbondanza, come dice il Boschini (19), avente d' accosto un grande bacile carico di dovizie varie, come monili di margherite, collane d' oro, corona ducale ec.; e dalle nubi scende un altro Angelo recante al Principe il corno ducale. — Da lunge vedesi la Piazzetta di S. Marco, e nel canale scorrere il Bucentoro. — Tale opera è di Domenico Tintoretto.

Parete a destra. — Il doge Marco Antonio Memo prostrato davanti alla Vergine col Figlio in braccio, assistito dalli santi Marco, Antonio Abate, Rocco e Nicolò, e seguíto dalle personificate città di Vicenza, Bergamo, Verona, Padova, Palma e Brescia, ove fu egli, nella prima, nel 1568, capitano; nella seconda, nel 1575, nello stesso carico; nella terza, nel 1581, podestà; e nella stessa carica, nel 1586, nella quarta; nella quinta, nel 1597, provveditore; e, finalmente podestà nell'ultima, nel 1601. — Esse città si distinguono dai loro propri scudi, e dalle produzioni particolari de' loro terreni. — Offre il campo la veduta della piazza di S. Marco, alle fabbriche della quale fu il Memo eletto provveditore. — È questa una delle più belle e vigorose opere di Jacopo Palma Juniore, segnata col suo nome e coll' anno 1615.

Dalle parti di codesto dipinto eranvi, in due nicchie, le figure a chiaroscuro della Religione e della Concordia, lavorate dal Palma medesimo. — Tutte queste tele si conservano ne' depositi più volte accennati.

N. 21. *Sala del Maggior Consiglio*, della quale è trattato nella Parte XXII.

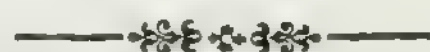
N. 22. *Sala della Quarantia Civil Nova*, di cui veggasi la Parte XXIII. — Non è distinto da alcun numero nella nostra Pianta, l' andito che serve di passaggio dalla Sala del Maggior Consiglio a quella dello Scrutinio. — Tale andito ha il soffitto ornato di tre compartimenti, dipinti da Camillo Ballini, nel centrale dei quali figurò superiormente l' Eterno Padre, e al basso Venezia personificata, assi-

stita dalli santi Marco e Giustina e coronata dalla Gloria. — Appiedi della martire sono legati alcuni prigioni; allusione pur questa alla vittoria ottenuta dall'armi venete alle Curzolari. Negli altri due compartimenti sono, nell'uno Bellona, nell'altro la Pace, distinta con un ramo di ulivo in mano (20). — Da questo medesimo andito, per la porta a sinistra, si ascende per la scala segnata lungo l'andito stesso alli due luoghi che vedremo nella Pianta seguente (Tavola XIV), i quali accoglievano, uno il Collegio de' XV e de' XXV Savi, l'altro l'ufficio dell'archivio de' Notai morti, e perciò dalla scaletta vicina, che vedesi tracciata in pianta, discendevasi negli ammezzati, ove era l'Archivio delle vecchie carte, di cui è parlato al N. 2 nella descrizione della Pianta al piano delle Loggie (Tavola XII), giacchè entravasi in quell'archivio per la *Stanza sopra la Porta della Carta.*

N. 23. *Sala dello Scrutinio,* della quale è trattato nella Parte XXIV.

N. 24. Corpo delle scale che ascendono dalle loggie alla sala ora detta, intorno alle quali veggasi il N. 2 nella descrizione della Pianta ultima citata.

ANNOTAZIONI



(1) Unitamente al più volte lodato Giambattista Lorenzi stiamo ora occupandoci nella descrizione illustrativa di tutti i dipinti esistenti ne' depositi del Palazzo Ducale, la quale per di lui studiosa cura sarà quanto prima pubblicata.

(2) Grutero, *Thesaur.*, pag. 405.

(3) Montfaucon, *Diar. Ital.*, pag. 45.

(4) Pedrusi, *I Cesari in Metallo Grande* ec. Vol. VI, tav. VI, N. 6, 7. Parma 1714.

(5) Col decreto del Maggior Consiglio, 29 ottobre 1553, fu instituito il Magistrato dei *Conservatori ed esecutori delle leggi ed ordini degli Uffizii di S. Marco e di Rialto* composto di tre nobili. — Suo ufficio era di far eseguire ed osservar rigorosamente la legge 1.° maggio 1537, la quale regolava l'ordine dell'avvocatura veneziana, non che le altre relative che a quella tennero dietro. — Da questo Magistrato gl' *intervenienti*, o patrocinatori, gli avvocati ed i notai delle provincie ricevevano i mandati o patenti per esercitare l'avvocatura dopo che avevano presentato il diploma del dottorato ottenuto dall'università di Padova ed altre fedi, e di avere subito l'esame nelle materie legali. — Era pure il Magistrato in parola giudice di prima istanza per le persone che soffrivano il peso delle contribuzioni del cinque per cento, e così dei compromessi, nel caso di disordine fra i giudici arbitri, e dei testamenti nelle questioni delle solennità volute dalle leggi nelle cedole testamentarie.

(6) Il Collegio delli *XX Savi del corpo del Senato* fu, col decreto del 1529, instituito di dieci nobili tratti dal corpo de' Pregadi, od Aggiunta, i quali venivano ogni semestre estratti a sorte, e a questi dal Senato furono delegate le liti di privilegi e pretese esenzioni da' dazii, imposte o gravezze delle città, comunità, e persone suddite fuori della capitale. — Con altri decreti del 1562,

1563 e 1588 furono demandate allo stesso Collegio le appellazioni delli giudizii dei Magistrati sopra li Beni inculti, Beni comunali, e sopra Feudi. — Fu accresciuto poi di altri dieci nobili aggiunti nel 1569, e da ultimo, per proposta delli Correttori delle leggi, eletti nel 1619, decretò il Senato, nell'anno stesso, che ad ogni quadrimestre dovesse il Doge estrarre nel luogo ove siede il pien Collegio, il numero di venti dal corpo delli Pregadi e sua Aggiunta, o attuali od usciti dal carico, eccettuati coloro che contavano 70 anni di età, i quali al numero di dodici almeno formassero quel Collegio inappellabile, che sussistè fino allo spegnersi della Repubblica; prescrivendo allo stesso il rito giudiciale, siccome osservavasi nelli Consigli civili de' XL.

Eleggeva questo Collegio tre presidi, che si mutavano ogni bimestre, e spettava a questi la giudicatura di molte materie. Rilasciavano lettere, autorizzate da ducali, in sollievo di quegli affittuali, coloni e lavoratori dei beni, che venivano ingiustamente gravati di balzelli e di tasse reali o personali, come pure facevano eseguire gli statuti, ordini inquisitoriali, ed ordini dei Comuni per far le vicine, elegger le loro cariche e simili. — Non potevano peraltro rilasciare suffragi per sospendere il pagamento de' debiti verso il Principato, o per esecuzione de' privilegi, senza registrarli espressamente negli atti suffragatorii: così ne' Capitolari del Collegio medesimo. — Chi si credeva aggravato degli atti dei Presidi, poteva domandare ascolto avanti agli stessi Presidi; e le sentenze di questi venivano poi giudicate da tutto il Collegio. — *Ferro.*

(7) Li *Presidi sopra uffizi e sopra li cento uffizii*, erano due cariche interne del Consiglio de' XL al Criminale, importanti per la destinazione alle cariche del ministero, pei rapporti dei banchi del Ghetto, e per altri oggetti che appartenevano alla conservazione dei privati diritti.

Li cento uffizii, che per grazia venivano conceduti ai patrizii, cittadini e sudditi coll' oggetto del loro sostentamento, non furono compresi nella vendita generale delle cariche decretata nell'anno 1672. — Imperciocchè volendo il Governo somministrare un qualche suffragio ai benemeriti di questi ordini, commise alli tre Presidi del Consiglio de' XL al Criminale, di scegliere tra tutti gli uffizii un numero di cento, ciascheduno de' quali producesse l' annua rendita di ducati centoventi, e questi si dovessero distribuire a coloro i quali nel concorso avessero il maggior bisogno. Per il quale effetto fu decretata, nello stesso anno, ed eseguita la scelta di tre inquisitori per inquirire sopra la precisa rendita di essi uffizii; cosicchè, trovandosi eccedere le grazie la prescritta rendita reale, que' che eccedessero trasmetter dovessesi al Magistrato de' Presidi alle vendite, per essere alienati. — Perchè poi alcuno de' cento uffizii potea forse essere soppresso come superfluo nel ministero, oppure non reggere al peso delli ducati dieci mensili; se ne aggiunsero alli cento altri dieci nell' anno 1675, da sostituirsi ad alcuno nei casi accennati. — Tali erano gli ufficietti, o sieno grazie delli cento uffizii. — Furono però proibite le aspettative de' medesimi, poichè vennero riconosciute per l' origine degli abusi introdotti, vincolando al tempo stesso, con ogni mezzo possibile, la proibizione di ulteriori concessioni di grazie, che potevano uscir fuori delli cento uffizii in discorso. — *Ferro.*

(8) Boschini, *Miniere* ec., pag. 74.

(9) Del primo, se ne fece trarre una incisione dall' Ab. Giambattista Schiopalalba, per decorare la sua dissertazione, intitolata: *In perantiquam sacram Tabulam graecam insigni sodalitio S. Mariae Caritatis Venetiarum, ab amplissimo Cardinali Bessarione dono datam.* Venetiis, Fenzo, 1766 in 4.°; il secondo, disegnato dal fu professore di pittura dell' I. R. Accademia veneta, Teodoro Matteini, ed inciso da Vincenzo Giaconi, fa parte della Raccolta de' sessanta ritratti degli uomini illustri italiani, pubblicati colle loro vite da Nicolò Bettoni; Padova 1812, in 4.°; e degli ultimi due se ne curarono gl' intagli a contorno da Bartolommeo Gamba, da lui inseriti nella sua *Galleria dei letterati ed artisti* più illustri delle *Provincie Austro-Venete, che fiorirono nel secolo XVIII.* — Venezia 1822, in 8.°

(10) Appellavansi col nome di *Quarantia* tre Consessi della Repubblica, stabiliti per la definitiva decisione delle cause tanto civili che criminali, ed erano così detti, perchè ciascheduno di essi era composto di quaranta giudici, e quindi con proprio nome si dicevano *Consigli di XL;* cioè quello detto al *Criminale*, l'altro *Civil Vecchio*, l'ultimo *Civil Nuovo.*

La *Quarantia Criminale* fu la più antica, dappoichè riconosceva la sua instituzione fino dai secoli, ne' quali meditavasi di dare perfetta forma al governo, col togliere gli arbitrii de' Dogi, e collo scegliere i cittadini più qualificati per maturare gli affari della pubblica cosa. — Nell'anno dunque 1179, come si rileva dalle cronache Bembo e Barbaro, si creò dal Consiglio di allora delli 480, un Consesso de' XL, a cui si devolsero le appellazioni delle sentenze fatte dalli Magistrati della città e dalli rettori del Dogado, della Dalmazia e degli altri stati marittimi, e ciò rapporto a controversie civili; con autorità in oltre di supremo potere in ragion di pene per delitti sopra la vita o la libertà de' cittadini e de' sudditi; dandosi al medesimo per preside il Doge col suo Consiglio minore, i quali uniti ne facessero parte integrante in modo, che senza li medesimi radunar non si potesse.— Singolarissime furono le prerogative accordate a tale Consesso, siccome quello che era formato dalli cittadini più illustri, e per maturità di pensare e per uffizii e carichi di polizia sostenuti. — Nel secolo XIII si deferì alli suffragi del medesimo l'approvazione di cadaun individuo, che doveva comporre sì il Consiglio de' Pregadi, che il riformato Maggior Consiglio, come pure la concessione della grazia per chi chiedesse di esservi ammesso dopo la chiusa riforma.

Oltre un tale potere distributivo avea esso Consiglio gran parte negli affari politici e di Stato, poichè da esso in allora si faceva quel tutto che poi esercitavasi dal pien Collegio, dalla Consulta e dal Senato. — Alcuni antichi documenti ci dimostrano esservi stato nel pubblico palazzo una stanza, che si diceva volgarmente *della Quarantia*, ov' essa ordinariamente adunavasi con la sua presidenza. Ivi si ascoltavano i legati esteri, le istanze de' luoghi sudditi; se ne leggevano le lettere, si udivano tutti i ricorsi, si maturavano le deliberazioni, si decideva il consultivo per suffragi, per poi deferire al Maggior Consiglio.

Rapporto all' economia, le gravezze, od imposte, che si addossavano sopra gli averi a' cittadini ed abitanti, si deliberavano in questo Consiglio de' XL. — Anche il governo economico della zecca, dell' oro, argento, rame, ec. era appoggiato al Consiglio de' XL, di che veggasi la cronaca di Marco Barbaro. — Quindi derivava il diritto di esso Consiglio di entrare con gius di suffragio nel Senato, divenendo con ciò parte integrante del medesimo, con pena a quelli del detto Consiglio, quando in questo non intervenivano, perchè le leggi chiamarono il Consiglio de' Pregadi e de' XL uno stesso corpo e Consiglio: *Cum sit unum corpus, et unum Consilium* (legge 21 decembre 1324).

Li giudizii criminali e civili si definivano da questo Consiglio; leggendosi ne' documenti antichi, che a tale oggetto eransi destinati alcuni giorni di ogni settimana, incerti però ancora in numero, a misura della copia de' pubblici gravi affari. — Evvi una legge, dell' anno 1295, la quale ordina, che li XL, allorchè sono chiamati ad adunarsi per giudicare, unire si debbano in que' giorni ne' quali non si adunasse il Consiglio de' Pregadi. Da ciò tutto rendesi manifesto, che, eccettuate le faccende di commercio, che furono poscia commesse alli soli Pregadi dopo l' anno 1260, tutta la restante mole di affari occorrenti nella civil società era del Consiglio de' XL. — Colla instituzione però del Senato e degli altri Consigli de' XL cangiò forma in gran parte questo Consesso, al quale rimasero li giudizii in materie criminali non soggette al Consiglio de' X: approvava quindi gli accordi dei falliti fatti dal Magistrato de' Consoli e sopra-Consoli come pure le tariffe dei ministri; concedeva salvocondotti a' falliti e grazie a' condannati, secondo però la qualità dei casi; dispensava cariche; eleggeva tre Presidenti che giudicassero le differenze ver-

tenti per occasione di cariche pubbliche sì in Venezia che in terraferma, dipendenti dalle grazie de' cento uffizii; concedevano il mandato a chi le esercitava, e gli atti di questi andavano intromessi dalli capi a tutto il Consiglio. — Eleggeva eziandio tre capi, detti superiori, i quali si mutavano di due in due mesi, ed erano ammessi nel pien Collegio, e per tal modo venivano uniti li Consigli de' XL col Magistrato più augusto della Repubblica.

Oltre li tre capi presiedevano a questo Consiglio tre consiglieri inferiori, per decreto del Maggior Consiglio del 1437, il quale ordinava, che essi tre consiglieri detti inferiori rappresentassero in esso Consiglio, rimasto al criminale, la Signoria, il che derivava dalla prima instituzione, allorchè erasi data la presidenza del medesimo al Minor Consiglio. — *Ferro.*

(11) Tale notizia la ricavammo dalle *Memorie inedite di Giovanni Rossi*, esistenti nella Marciana, Vol. XVII, in cui è recato a testimonio del fatto il fu Bibliotecario ab. Bettio.

(12) Boschini, opera citata, pag. 74.

(13) Martinioni, nelle *Giunte alla Venezia* del Sansovino, pag. 360.

(14) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 203, 379, 404.

(15) Cesare Ripa, *Iconologia* ec. pag. 238.

(16) Boschini, opera e luogo citato.

(17) Suddetto, pag. 89.

(18) Zanetti, opera citata, pag. 124.

(19) Boschini, pag. 32.

(20) E non Flora, come dicono il Boschini, lo Zanetti, il Moschini e quanti altri copiarono da questi.

PIANTA GENERALE

DEL SECONDO PIANO NOBILE

TAVOLA XIV.

L' avvertimento dato pria di descrivere le Piante antecedenti, giova eziandio per questa Pianta, vale a dire, che le riduzioni a cui fu soggetto di questi tempi il Palazzo Ducale, massime ne' luoghi sovrapposti all' abitazione ducale, alterarono in alcuna parte il disegno da vario tempo da noi pubblicato, e che ci facciamo a spiegare; laonde qui verremo accennando le operate riduzioni.

N. 1. *Archivio secreto.* Così fu appellata questa stanza da chi veramente non ben seppe la destinazione de' luoghi del Palazzo Ducale. Imperocchè non conteneva essa precisamente le carte che custodivansi nell' archivio secreto, ma era un luogo anticamente d' ingresso all' archivio medesimo, il quale estendevasi oltre la fabbrica propriamente detta del Palazzo che illustriamo, e soprastava all'antico uffizio della Inquisizione ed alla chiesuola annessa di S. Teodoro; ed in essa entravasi mediante una porticina aperta sopra il primo pianerottolo delle scalette che veggonsi in Pianta aderenti alla muraglia della stanza intorno a cui discorriamo; nella quale entravasi per un' altra porta praticata alla metà della muraglia di confine della fabbrica del Palazzo. — Tale è il motivo per lo quale nella nostra Pianta, che serba la disposizione antica de' luoghi, non vedesi avere questa stanza nessuna porta; avendo voluto il disegnatore con quella muraglia, determinante la fabbrica complessiva del Palazzo, marcare il finimento della fabbrica stessa.

Ma se la fabbrica colà ha fine, non avevano fine però i luoghi in servigio del pubblico, come dicevasi, i quali si estendevano oltre, ed occupavano lo spazio accennato, diviso in due luoghi murati a vôlta; uno sovrastante l' uffizio della Inquisizione, l' altro, più lungo, sopra la chiesuola di S. Teodoro. — Ed in tali stanze era collocato l'archivio secreto, in cui i documenti più importanti e preziosi serbavansi in rozzi scaffali massicci di larice.

Poco appresso la caduta della Repubblica si tolse l'archivio, otturossi la porta nel muro di confine, e se ne aperse un' altra alla metà dell' opposta parete, cosicchè questo luogo ebbe comunicazione coll' antichiesetta, marcata in Pianta col N. 3.

Tale comunicazione però non era nuova, dappoichè in più vecchi tempi della Repubblica passavasi nel luogo in parola per l' antichiesetta medesima, vedendosi non solo ornato di frontone e di pilastrini dorici di stile lombardo l' esterno della

porta stessa, ma a' fianchi di essa praticati eziandio due finestrini, muniti di chiudende dorate, che pur si murarono (e sono tuttavia murati) quando separossi questi luoghi; per cui sembra aver servito la stanza in discorso ne' vecchi tempi ad altro uso, e forse a quello di accogliere la famiglia del Doge per assistere ai divini misteri che celebravansi nella vicina chiesetta.

Allo spegnersi della Repubblica accolse questa stanza, N. 1, il Comitato di Salute pubblica (1): e poi che si chiuse la porta al confine, le due stanze oltre la fabbrica del Palazzo usaronsi a carceri politiche; e quindi giugnevasi ad esse per le scalette accennate, le quali discendono e mettono all' abitazione ducale, ove appunto a que' tempi si collocarono gli uffizii della direzione di Polizia. — Di queste carceri, e così del luogo sottoposto, parla Silvio Pellico nelle sue *Prigioni*, dicendo, che quando fu sostenuto nell' ottobre 1821 ne' luoghi superiori alla chiesetta, da lui male appellati *Piombi*, di cui più avanti, vide racchiusi ivi il *signor Caporali di Cesena e sei altri detenuti* (2). — E poichè accolse il Palazzo Ducale l'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, ad esso vennero dati questi luoghi, ne' quali dispose in bell' ordine, e sta tuttavia disponendo, le raccolte mineralogiche, ornitologiche, botaniche ec., che gli appartengono, essendo perciò di presente stati ridotti a quell' uso, non sappiamo però con quanto opportuno consiglio; imperocchè certo non lodata opera ne sembra quella di manomettere ad ogni tratto questo Palazzo Ducale, monumento di storia e di arte, per accomodarlo ad usi precarii, e totalmente opposti alla sua destinazione primiera; e, per far ciò, in un modo o nell'altro, torgli l' original suo carattere.

Le scalette, che scendono, come dicemmo, all' antica abitazione ducale, ascendevano, una volta, ad altri luoghi soprastanti alla chiesetta e antichiesetta, queste ultime marcate nella nostra Pianta colli N. 3 e 4. — Tali luoghi erano propriamente destinati ad abitazione della famiglia del Doge, e furono costrutti ducando Alvise Pisani; vale a dire dal 1735 al 1741, elevandosi per ciò un nuovo piano oltre l'altezza della maggiore facciata respiciente il grande cortile, come diciamo al Capo XXI della Storia. — Questo piano però fu, non ha guari, atterrato per eguagliare l'altezza dell' intera fabbrica; ed in esso, alcun tempo dopo caduta la Repubblica, si stabilirono le carceri politiche, e l' abitazione del custode di esse. — In questi luoghi fu sostenuto Silvio Pellico, come narrammo al Capo XXII della Storia citata, e più particolarmente, per nuovo motivo, qui appiedi in nota (3).

N. 2. *Ufficio del Savio Cassiere* (4). Era un luogo a cui giungevasi per la porta praticata all' angolo dell' antichiesetta che segue, e mediante una scaletta, la quale, sostenuta in aria dalle due opposte muraglie, scendeva ad esso luogo, che veniva esso pure ad essere collocato in aria, da una parte appoggiato all' ambulacro che metteva dalla camera degli Stucchi alla sala de' Banchetti, e dall' altra ad una

trave armata retta da una mensola infissa fra l'uno e l'altro delli due archi del finestrato della sala de' Filosofi, ed appoggiata, dal capo opposto, alla muraglia che elevavasi oltre il coperto de' bassi luoghi addetti una volta al santo ufficio e che ora spettano alla Basilica Marciana.

Caduta la Repubblica, servì il luogo in parola ad archivio segreto della Municipalità, poi, nel 1804, ad aula del tribunale d'Appello; quindi ad ufficio della Cassa Municipale; e sotto il governo italiano usossi a custodia delle vesti di costume de' giudici della Corte d'appello, e da ultimo valse a magazzino in servigio del tribunale medesimo (5). — Per dar luce poi alla sala de' Filosofi si demolì questo luogo intorno al 1826, sicchè nel 1839 male notavala siccome esistente il Paoletti nel suo *Fiore di Venezia* (6).

N. 3. *Anti-Cappella*. Oltre la porta che si riaperse dopo il 1797, la quale immette nel luogo N. 1, nel 1847 se ne aperse un'altra respondente al corpo delle scalette vicine, a cui poter accedere tosto varcata la prima porticina sul cantonale; nel mentre, di questi giorni, si murò la seconda porta vicina, la quale riusciva alla scaletta ed alla stanza del Savio Cassiere già distrutte, come dicemmo superiormente. — Per le altre particolarità risguardanti l'Anti-Cappella in parola veggasi la Parte XIV, nella quale abbiamo dati tre de' principali dipinti che la decorano.

N. 4. *Cappella Ducale*. Nella riduzione e nel ristauro che si stanno ora compiendo di questi luoghi si demolì il piccolo stanzino a destra dell'altare, che serviva di sacrestia, e se ne murò per conseguenza la porta che ad esso stanzino metteva. — L'altra porta, a sinistra, incontra la scala per cui si discende alla sala dei Filosofi. — Sì della Cappella, come della scala ora detta, è discorso nella suaccennata Parte XIV, ove troverannosi le incisioni e le illustrazioni dell'altare e del S. Cristoforo dipinto affresco da Tiziano sull'interna muraglia della scala stessa.

N. 5. *Sala de' Pregadi*. Di essa è parlato nella Parte XIII, in cui sono compresi gl'intagli del soffitto, di cinque fra i principali dipinti ivi esistenti, e della interna prospettiva.

N. 6. *Collegio*. Veggasi la Parte XII, la quale reca incisi i dipinti, il soffitto, il cammino e la prospettiva di questo luogo magnifico.

N. 7. *Anti-Collegio*. È trattato di esso nella Parte XI, che raccoglie nove tavole, mostranti i dipinti, il soffitto, il cammino e la prospettiva.

N. 8. *Sala delle quattro Porte*. Ad illustrar questa Sala è rivolta la Parte X, racchiudente le incisioni de' dipinti, del soffitto, di una delle porte e della sua prospettiva.

N. 9. *Sala del Consiglio de' Dieci*, la quale è illustrata, unitamente ai dipinti ed al soffitto che la decorano, nella Parte XV.

Prima di giugnere a questa sala, da quella delle quattro Porte superiormente

accennata, varcasi, per la porta dal lato del rivo, un andito, il quale, al tempo del Boschini, era ornato di quindici quadretti in tavola operati da Enrico de Bles, detto il Civetta, e da un altro dipinto a tre compartimenti, *col martirio di una santa in croce, con molte figure, e in particolare uno in terra caduto in isvenimento, sostenuto da diversi* (7); lavoro di Girolamo Boss, o Bosch, e non di Girolamo Basi, come erroneamente dice il citato Boschini. — Posteriormente, parecchi di questi dipinti vennero, giusta lo Zanetti, trasportati nella stanza de' capi del Consiglio de' Dieci; ed in questo luogo *rimasero varii paesi di maniera fiamminga, non mostranti però d' essere dello Civetta, come accenna il Boschini* (8). — Uno di tali paesi, col Riposo della santa Famiglia, esiste tuttavia, in qualche deperimento, ne' depositi più volte memorati del Palazzo Ducale.

Nell' andito stesso, all' angolo respondente dietro la scala d'Oro, v' è un piccolo luogo, con armadietto, ch' era ad uso degli uscieri, o fanti del Consiglio de' Dieci.

Il ramo ultimo della scala d' Oro, che quindi si vede tracciato in Pianta, mette al salotto d' ingresso, non distinto da alcun numero nella Pianta medesima. — Di esso salotto si parla nella Parte IX, in cui si offerse inciso il soffitto. — Al lato destro di esso, montata la scala d' Oro notata, è una stanza avente la porta pari a quella della scala stessa, e come dessa lavorata, ed ornata negli stipiti, sotto la ducea di Lorenzo Priuli, essendone inciso l' anno 1558, sopra un cartello di uno degli stipiti detti. — Questa stanza, che riceve scarsa luce dalla grande finestra che si apre nell'andito sopraddescritto, serviva al Savio alla Scrittura (9), ed è ancora, come in antico, cinta d'armadii semplici di abete.

Descrivendo il salotto nella Parte IX citata, dicemmo che la porta di fronte a quella che riesce alla sala delle quattro Porte immette a scale ed a luoghi diversi ivi accennati. — Ripeteremo però adesso, a dichiarazione della Pianta, che abbiamo fra mani, e a maggior intelligenza dell' argomento, che varcata la porta ultima detta, entrasi, innanzi tratto, a sinistra, ad una breve scala, la quale, colla prima rampa smonta a tre stanze, in cui sedevano, in quella a destra, il Cancellier grande, e nelle due minori, a sinistra, il segretario alle voci, ed il notaio ducale (10). — Tali stanze servirono poscia al vice presidente e ad aula del Tribunale d' Appello. Sul muro interno di questa scaletta, è infissa l' arma di Lorenzo Priuli, ducando il quale vennero costrutti questi luoghi contemporaneamente alla superior parte della scala d' Oro, come dicemmo.

Il secondo ramo, che volgesi a manca, riesce alla Cancelleria Ducale superiore, così detta per distinguerla dalla inferiore, che veduta abbiamo nel piano delle loggie. — Quivi esercitavansi, nella trascrizione e nella spedizione dei decreti del Senato, i giovani segretarii, sotto la direzione del più anziano di essi, appellato *Reggente*, il quale dipendeva dal Cancellier Grande.

Questo luogo, che estendesi per tutta quanta è la larghezza dell'ala orientale del Palazzo, vale a dire, dal cortile al rivo, è forse l'unico che conservossi siccome era in antico. — Veggonsi quindi tutto allo intorno grandi armadii di noce, ne'quali custodivansi le scritture della Repubblica, sotto la cura de'segretarii anzidetti. — Essi armadii, nella parte superiore, e sopra ognuno de' battenti, recano dipinti gli scudi gentilizii dei Cancellieri grandi, incominciando dal primo, che fu Corrado de'Ducati, eletto il dì 15 luglio 1268; e sotto di essi il nome e la data del loro innalzamento a quel grado, e superiormente allo scudo un cartello foggiato a modo di nastro, ove soltanto da Domenico de Vico, creato il dì 17 maggio 1595, e meno Marco Ottobono ed Agostino Vianoli, e fino a Giambattista Nicolosi, eletto il dì 8 agosto 1713, evvi scritto un motto latino, rilevante uno o l'altro merito, l'una o l'altra virtù de'Cancellieri medesimi (11). — Tali scudi pingevansi dopo la morte del Cancelliere; ed è per ciò che manca quello dell'ultimo, che fu Gio. Antonio Gabrielli, eletto, con 551 voti pro e 72 contro, dal Maggior Consiglio il dì 7 giugno 1784; e morto dopo la caduta della Repubblica.

Sotto gli armadii corre tutto intorno una banchina pure di noce, e per ambe le teste della sala sono due banchi, ove sedevano il Cancelliere ed il Reggente della Cancelleria. — E perchè, come dicemmo, questo luogo si estende per tutta la larghezza del Palazzo, così, il tratto che corrisponde dalla muraglia maestra alle loggie in primo piano essendo più alto, da esso discendesi all'altra parte più bassa, mediante una gradinata circolare di noce praticata nella medietà, nel mentre i due lati sono muniti di ringhiera non pure di noce. — Nel soppalco poi apresi una finestra, a modo di abbaino, la quale dà luce alla superiore soffitta, e precisamente ad uno stanzino munito di ferrea porta. — La Cancelleria ducale valse quindi ad ufficio della Registratura del Tribunale di Appello.

Per alcuni ambulacri, che aggiransi internamente, si giugne ad altri luoghi; ma per maggior regolarità ed evidenza della descrizione, diremo, che discesi la scaletta per cui qui si giunse, e tornati alla porta del salotto, superiormente accennata, si passa a destra, ad un piccolo tramite, pel quale si monta ad un'altra più lunga scaletta portante a due stanze diverse, che servivano ad uso de'tre Avvogadori di Comun, per compilare i processi durante le sessioni del supremo Consiglio de'Dieci, ed ogni volta che fosse loro piaciuto valersi di questi luoghi reposti. — In tempi posteriori stanziò qui l'ufficio delle Tasse giudiziarie.

Alla manca quindi è un'altra altissima stanza, che facea parte dell'archivio del prefato Consiglio, e, in tempi più antichi, in essa torturavansi gli accusati che stavan sul niego, e perciò appellata è da varii cronacisti, e particolarmente dal Sanudo in molti luoghi de'suoi diarii inediti, *Camera del tormento.* — Questa stanza, molto osservabile per la sua conformazione, è divisa, nella sua altezza, in due parti

mediante un ingraticolato di correntini di larice nel centro, e intorno ai lati da una impalcatura; sicchè stando in basso vedevasi la parte superiore, la quale innalzasi fino al coperto protratto da un ampio e quadrato abbaino, munito d'invetriata, respondente al cortile quasi appresso al coperto della Sala del Maggior Consiglio. — All'intorno dell'ingraticolato ora detto, per quasi tre lati, ricorre una ringhiera, sulla quale stava il ministro di giustizia che torturava l'accusato. — Questi veniva avvinto alle mani, portate dietro le schiene, da una corda, che scorreva entro una grande carrucola, tuttavia superstite, fissata nel mezzo del notato abbaino; e così innalzavasi e calavasi a vicenda dando più o meno scosse di corda al paziente, a norma di quanto comandava il giudice, che sedeva nella parte inferiore.

Da questo luogo si passa ad un altro che era ad uso di archivio dei processi del Consiglio de' Dieci, e perciò è circondato da armadii. — Caduta la Repubblica, servì al Consiglio di disciplina degli Avvocati.

Che se discenderemo da questi luoghi, e torneremo all'andito primo, a destra della porta d'ingresso venendo al salotto superiormente accennato, due altre stanze incontreremo, nelle quali risiedevano i segretarii incaricati alla compilazione dei processi del Consiglio de' Dieci, distinti per ciò col nome particolare di *Notai dei camerini*. — Queste due stanze, che, come vedesi in Pianta, erano disobbligate fra esse, si comunicano ora mediante una porta apertasi allorchè valsero esse ad uffizio del direttore dell'uffizio di spedizione del Tribunale di Appello.

A sinistra dell'ambulacro che vedesi di fianco della seconda di queste stanze schiudesi una porticina robusta, la quale, per varie anguste ed oscure scalette discende al ponte de' Sospiri, e più in fondo alle carceri dette de' *Pozzi*, del quale, e delle quali è trattato nella Parte IV, ove dell'Avvogaria favelliamo.

N. 10. *Sala della Bussola*. Di essa è discorso nella Parte XVI, in cui sono comprese le incisioni di due dipinti, del cammino e della prospettiva.

N. 11. *Ambulacro*, che dalla sala accennata riesce alle scalette de' Pozzi ed ai luoghi dietro la sala del Consiglio de' Dieci.

N. 12. *Suprema stanza de' Capi del Consiglio de' Dieci*, di cui è ragionato nella Parte XVII, che inchiude la incisione del soffitto che la decora.

N. 13. *Retrostanza de' capi del Consiglio de' X, ossia stanza degl' Inquisitori di Stato*. — Nella Parte XVIII si offersero alcune notizie risguardanti questo luogo, e si corredarono con la prospettiva di esso siccome era in antico. — Ora aggiungiamo, che gl'Inquisitori si riducevano prima nell' ufficio ove sedevano gli Esecutori sopra la bestemmia, siccome appare dal decreto del Consiglio de' X, 25 ottobre 1539 (12), e che solo nel 1550, per altro decreto del Consiglio stesso, del dì 11 decembre, venne ad essi destinata questa stanza (13). — La quale, come si vede in Pianta, ha una porta di fianco, immittente in un ambulacro,

che manda a sinistra, per una breve scaletta all' altra lunghissima ascendente al piano delle prigioni dette de' Piombi; ed eziandio per un altro ambulacro riesce al luogo d' ingresso sopra le scale che vengono dal piano della Sala del Maggior Consiglio. — Questo ambulacro fu reso praticabile a comodo degl' Inquisitori, per lo decreto del Consiglio de' X, 26 giugno 1615 (14); affinchè potessero eglino introdurre alla loro presenza i chiamati, senza che passassero per la stanza de' Capi.

Nel detto luogo d' ingresso, in cui si smonta dalle sale accennate, è un' altra porta dopo quella dell' ambulacro notato, la quale immette alla scaletta de' Piombi, e per l' altra porta di fronte a quella della sala della Bussola, manda, dopo una breve scalea, alle antiche sale d' armi. — Alle quali si giunge eziandio, internamente, per l' ambulacro dietro la stanza degl' Inquisitori, come vedesi in Pianta.

N. 14. *Antiche sale d' armi del Consiglio dei Dieci.* Nella Parte XIX sono illustrate queste sale, la prima delle quali non numerata per iscordo dell' incisore, comprende, come si vede, nella sua area, l' area dell' antica torricella, che servì a carcere fino il dì 28 maggio 1532, in cui si decretò, dal Consiglio dei X, la sua riduzione a sala d' armi unitamente a' luoghi annessi, siccome dicemmo al Capo XIV della storia, ove è narrato eziandio il motivo che indusse a tale deliberazione. — Queste sale furono ridotte ad uso d' uffizio dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e per ciò vennero divise e suddivise in più luoghi, e poste a nuovo, sicchè non serbano più traccia veruna d' antico, meno una piccola parte di mura della vecchia torricella, su cui scorgonsi appena alcuni indizii di scrittura o graffita, o fatta col carbone, di che veggansi il capo XIV della Storia e la Parte XIX superiormente citate.

N. 15. *Altezza della sala del Maggior Consiglio.* — Fra questa e la seguente, esistono due luoghi non numerati in Pianta, a' quali si giunge per la scaletta che mette piede nell' andito che serve di passaggio da questa alla sala dello Scrutinio, di cui veggasi il N. 22 della Pianta antecedente.

Tali luoghi furono costrutti affinchè servissero ad archivio della Cancelleria Ducale, come è detto al Capo XIV della Storia più volte memorata. — Posteriormente valsero per accogliere il Collegio de' XV e de' XXV Savii (15), e l' ufficio dell' archivio de' Notai morti: ora è in servigio della Biblioteca Marciana.

N. 16. *Altezza della Sala dello Scrutinio.*

ANNOTAZIONI

(1) *Gazzetta Urbana Veneta* N. 41. Mercordì 24 maggio 1797, pag. 329.

(2) Silvio Pellico, *Le mie Prigioni*, Cap. XLII e XLIII.

(3) Alla nota 11 del Capo XXII della Storia dicemmo alcun che intorno alla prigionia in questi luoghi sofferta dal Pellico, e de' suoi pretesi amori colla *Zanze*, ossia Angela Brollo, figlia di quel custode. — Ora ci è forza tornare sull' argomento, imperocchè ci cade sott' occhio quanto lasciò scritto il fu Giovanni Rossi nelle sue *Memorie* inedite, che conservansi ora nella Marciana, e ciò per dimostrare falso allo intutto quel suo racconto, il quale appo coloro che verranno potrebbe acquistar fede, se contraddetto palesemente non fosse da noi, che conoscemmo, per lunga stagione, la buona e povera *Zanze*.

Narra egli, il Rossi, presso a poco di tal modo la novelletta, parlando appunto di queste prigioni politiche: — Ricorderemo le così dette prigioni politiche alla sommità del palazzo, a cui salivasi, procedendo per la sala de' Filosofi. Esse guardavano verso il ponte di Canonica e il rivo del Palazzo; carceri, ch' erano camere spaziose ed alte, e in buonissimo stato, ove l' occhio potea spaziare da lunge.

Ivi il rinomato Pellico fu rinchiuso, e bene trattato dall' Angiolina figlia del carceriere, della quale si accese d' amore. All' atto poi di essere trasferito altrove, le diede per arra dell' amorosa sua fede un anello promettendole di sposarla, tostochè avesse ricuperata la libertà. — Lunga pezza giacque Pellico nella sua prigionia lungi dall' amata. — Intanto venne a Venezia il famoso Chateaubriand, che non era amico di Pellico, il quale, invaghitosi pur esso della *Zanze*, che così, per vezzo, chiamavasi l' Angiolina, n'ebbe un figlio; e quindi partito da Venezia, la Zanze fu amoreggiata dal figlio dello scultore di questa Accademia Zandomeneghi. — Il padre di questi raccontava pubblicamente l' avventura, nella biblioteca Marciana, all' occasione di esservisi congregati i membri della Commissione eletta per la distribuzione degli oggetti archeologici, onde formarne la Galleria del Palazzo Ducale.

Ma la *Zanze* fu abbandonata anche dal giovane Zandomeneghi, e finalmente trovò un uomo assai buono, adetto pure a questa Accademia di Belle Arti, il quale la prese in moglie.

Pellico, dopo lungo trascorrimento di tempo, ricovrando la libertà, scrisse d' esser pronto a mantenerle la data parola. Ma la donna era di già maritata (*Mem. ined.* Vol. 17, pag. 28 e seg. Cod. Ital. Clas. VII, MCCCII).

Ma questa è una favola in ogni sua parte, e sembra anzi impossibile che un uomo di senno, come era reputato il Rossi, abbia dato luogo, in quelle sue *Memorie*, ad un racconto, che non avea nessuna sembianza di vero. — Imperocchè bastava, in tanto, che avesse scorso *Le mie Prigioni* del Pellico, dalle quali avrebbe saputo come la *Zanze* a lui avea aperto il suo cuore addolorato, raccontandogli di essere stata ingannata da un amante; per lo che al pianto di lei ed alle sue dolci maniere prese interesse ed entrogli in cuore pietà per la desolata, protestando però, e ringraziando il Cielo, *che poteva rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso*

(Cap. XXIX). — Poi avrebbe il Rossi apparato che il Pellico venne trasferito da quella prigione ad un'altra, dopo che la *Zanze* fu condotta a Conegliano, in seguito di una malattia da lei sofferta; durante la quale la *Zanze* stessa lagnavasi del suo amante, appellandolo uno scellerato (Cap. XXII); e che la partenza di lei fu improvvisa e non nota al Pellico se non dopo accaduta; sicchè non poteva aver luogo la promessa di sposarla tostochè avesse ricuperata la libertà; la quale, per certo, non isperava sì facilmente ottenere Silvio, involto com'era in un' accusa di alto tradimento di Stato.

Falso è del pari che Silvio stesso, dopo la sua liberazione, scrivesse alla *Zanze;* com'è falso che Pietro Zandomeneghi, figlio del fu professore Luigi, l'avesse amoreggiata. — Ben ella, sendo venuta ad abitare presso l'Accademia, nella quale dimorava la famiglia Zandomeneghi, sperò una volta, che il giovane Pietro, forse invaghito di lei, e perciò a lui, come fece col Pellico, apriva il suo cuore; ma da lui, al quale indirizzava alcuna lettera, ebbe in risposta scritta la dichiarazione, che nè la sua età d'anni 15, nè gli studii suoi, nè la sua condizione presente, potevano acconsentire ch'ei pensasse a legarsi con vincoli indissolubili. — Ella, la *Zanze*, che allora contava 16 anni di età, continuò a frequentare la casa onorata de' Zandomeneghi, e quella dello scrivente allora vicina, senza che più di tal cosa se ne parlasse. — Ed ella, sempre modesta, buona, umile, affabile, intendeva a certi lavorietti di perline a disegno, consultando i Zandomeneghi; ed avea talvolta il capriccio di scrivere in versi, dicendo che tanto avea apparato dalla lettura delle poesie di Silvio: e di Silvio ragionava sempre, ma con istima e con vera compassione, decantandolo quale uomo d'intemerata morale, e come suo dono mostrava un anellino contornato di pietrine. — Le sue famigliari virtù la resero cara a quanti la conobbero; e fu perciò che venne richiesta in isposa, ed impalmata, non *da uno addetto a questa Accademia*, come dice il Rossi; ma dall'onorato uomo Giuseppe De March, ora ufficiale presso la Contabilità veneta di Stato, il quale la rese madre di un figlio e di due figliuole, una fra queste vivente ora nel chiostro.

Pubblicato dal Pellico il libro accennato, in cui parlava di lei, non è a dire quale e quanto dolore provasse la *Zanze*, vedendosi esposta alle dicerie del mondo, senza ombra di colpa; dappoichè il mondo inchina sempre a credere il male, quantunque nessun male se ne avesse potuto dedurre dal dettato del Pellico. — Cionnondimeno fu, a mezzo de' pubblici fogli, rettificato, per cura di lei, quanto aveva narrato Silvio, il quale era facile che dopo il trascorrimento di tanti anni, e dopo di aver sofferto tanti dolori, non ben si rammentasse le cose passate.

In quanto poi concerne la favoletta narrata dal Rossi risguardante il Chateaubriand, diremo esser falsa del tutto; imperocchè, è ben vero che l'illustre Francese, venuto a Venezia, desiderò di conoscer la *Zanze*, ma ciò fu in tempo che era ella maritata, e per la sola cagione di difenderla, non dalle taccie a lei date dal Pellico, ma da quelle che, male interpretando le di lui parole, altri aveano, fantasticando, biascicato. — Se poi il Chateaubriand abbia o no mandato ad effetto il suo proposto ignoriamo. — Ben sappiamo però che la povera *Zanze* condusse sempre vita esemplare, fino a che rese l'anima a Dio, colpita dal cholera, nel 1836, lasciando desiderio di sè appo tutti coloro che la conobbero ed apprezzarono.

Quindi non è vero certamente che Zandomeneghi padre abbia, al modo narrato dal Rossi, raccontata quella storiella; Zandomeneghi, che conobbe e stimò la povera *Zanze;* Zandomeneghi, che sempre l'accolse in sua casa; Zandomeneghi, che fu uomo retto, integerrimo, prudente.

E noi queste cose esponemmo, non per detrarre al nome onorato del Rossi; ma affine di far conoscere ai venturi il vero in tutto suo lume; perchè non è scusa che valga quella di avere egli per sè dettate quelle *Memorie*, quando le lasciava in retaggio alla Biblioteca Marciana, ove a tutti è acconsentito di leggerle e di consultarle; ed a coloro che verranno di pubblicarle, se occorrerà, loro piacendo. — Se intendeva il Rossi, che quegli scritti non dovessero servire che

a lui solo, a che dunque, chiederemo, lasciavali poi ad una pubblica Biblioteca, ove poteva ognuno valersi di essi? — E noi per ciò abbiamo impugnato quello scritto, perchè contrario alla verità, perchè in odio a persone che stimammo e onorammo, perchè, in fine, nessuno più al mondo vi sia che supponga essere stata capace la povera ed onoratissima *Zanze*, neppure per un istante, commettere un' azione che facesse, non che altro, velo alle sue rare virtù.

(4) Veggasi la Nota 1 della illustrazione della Tavola LIX.

(5) Cicogna, *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il Gabinetto della Repubblica Veneta* ec., pag. 42 e 43.

(6) Paoletti, *Il Fiore di Venezia* ec. Vol. II, pag. 75. Venezia 1839.

(7) Boschini, *Le Miniere della Pittura* ec., pag. 24.

(8) Zanetti, *Della Pittura Veneziana* ec., pag. 640.

(9) Veggasi la citata Nota 1 della illustrazione della Tavola LIX.

(10) Si veggano le note 2, 3 e 4 della suddetta illustrazione.

(11) Ecco le inscrizioni che leggonsi sopra ognuno de' battenti delle citate portelle, dalle quali si hanno l'ordine cronologico de' Cancellieri grandi, meno l'ultimo, come accennammo, ed i motti tracciati sopra le armi di alcuni. Fra queste inscrizioni e gli Elenchi, stampati in varii tempi ed opere, si rilevano alcune differenze, massime nel tempo della loro elezione, e perciò le abbiamo qui offerte.

1. *Conradvs de Dvcatis.* MCCLXVIII. XV *Jvlii.*
2. *Tanlvs qvi etiā fvit declar.^s patricivs Ven.* MCCLXXXI. XX *Martii.*
3. *Nicolavs Pistoretvs.* MCCCXXIII. XI *Feb^ii.*
4. *Benintendi De Ravagnanis.* MCCCXLII. *p.° Julii.*
5. *Rachianvs De Caresini, qui etiā fuit declaratvs pat.^s Ven.^s* MCCCLXV. XV *Junii.*
6. *Petrvs Rubens, qvi erat de* XL.^ta MCCCXC. XI *Sept.^s*
7. *Faedericvs Lvcevs.* MCCCXC. X *Jan.^ii* (segnato a M. V. vale a dire MCCCXCI.)
8. *Johannes Vido.* MCCCXCVI. XXIII *Ap.^lis*
9. *Nicolavs Girardo.* MCCCCII. VIII *Maij.*
10. *Johannes Plumacio.* MCCCCV. II *Julii.*
11. *Fabricivs Beaciano.* MCCCCXXVIII. XXIII *Junii.*
12. *Franciscvs A Siega.* MCCCCLX. VIII *Nove.^is*
13. *Alexander A Fornacibvs.* MCCCCLXX. XIX *Avg.*
14. *Phoebvs Capella.* MCCCCLXXX. XX *Maij.*
15. *Johannes Dedo.* MCCCCLXXXII. XI *Maij.*
16. *Aloysivs Dardani.* MDX. XXII *Dec.^is*
17. *Franciscvs Faseolo D.^r* MDXI. XXVII *Martij.*
18. *Iohannes Petrvs Stella.* MDXVI. XXV *Jannvarij.*
19. *Nicolavs Avrelivs.* MDXXIII. XXIII *Av.*
20. *Hyeronimvs Dedo.* MDXXIV. XVIII *Jvlii.*
21. *Andreas De Franciscis.* MDXXIX. XIV *Septembris.*
22. *Lavrentivs Rocca.* MDLI. XX *Jannvarij.*
23. *Io. Franciscvs Othobonvs.* MDLIX. XVI *Aprilis.*
24. *Andreas Frigerivs.* MDLXXV. XXI *Decembris.*
25. *Johannes Frvmento.* MDLXXX. VIII *Jannvarij.*
26. *Andreas Svrianvs.* MDLXXXVI. XX *Jannvarij.* — *Dominicvs Nepos, cvm posteris, creatvs patritivs Venetvs, Anno* MDCIII.
27. *Dominicvs De Vico.* MDLXXXXV. XVII *Maij.* (Sul cartellino sovrapposto) *Virtvti corona.*

28. *Franciscvs Girardo.* MDCIV. XV *Febbrvarij.* (Sul cartellino) *Nec algore, nec estv.*

29. *Bonifacivs Antelmi,* MDCV. XXX *Maij. — Valerivs et Antonivs filii, cvm posteris creati patritii.* MDCXLVI. (Sul cartellino) *Ivcvndi svb te labores.*

30. *Leonardvs Othobonvs.* MDCX. XIV *Novembris.* (Sul cartellino) *Per vias rectas.*

31. *Io. Baptista Padavinvs.* MDCXXX. XV *Novembris.* (Sul cartellino) *Per varios casvs.*

32. *Marcvs Othobonvs.* MDCXXXIX. XXV *Maij. — Declarato Patritio Veneto Canc.e mvnvs sponte reliqvit.* MDCXL.

33. *Marchvs Antonivs Bvsenello.* MDCXLVI *P.° Septembris.* (Sul cartellino) *Per tela, per hostes.*

34. *Avgvstinvs Vianolvs.* MDCLI. XII *Martij. — Liberis svis inter Venetos Patritios adrogatis officii constantiam alia vite nobilitate non commvtavit. P.° Decembris* MDCLIIX.

35. *Io. Baptista Ballerinvs Constantinopoli existens.* MDCLX, XVI *Novembris ibiq. obiit* XXIX *Septembris* MDCLXVI. (Sul cartellino) *Cogite cogitationes pacis.*

36. *Dominicvs Ballerinvs, Io. Baptista filivs.* MDCLXVI. XIV *Novembris. Annorvm* XXXIII, *obiit* MDCLXXXXVIII. *P.mo Novembris.* (Sul cartellino) *Sangvis in pvrpvram.*

37. *Petrvs Bvsenello Mediolani existens, creatvs cancellarivs.* MDCLXXXXVIII. II *Novembris, obiitqve* XVII *Avgvsti* MDCCXIII. (Sul cartellino) *Dominabitvr astris.*

38. *Io: Baptista Nicolosi apvd serenissimvm dvcem Franciscvm Mavrocenvm in Tvrcas imperatorem, novo dignitatis titvlo magnvs procancellarivs a secretis excellentissimi Senatvs; ejvsdem consvlto, ad Hvngarie fines inter difficillima pacis negotia missvs. Tandem eqves, et magnvs Venetiarvm Cancellarivs creati, die* VIII *Avgvsti* MDCCXIII. (Sul cartellino) *Pvblica Benignitate.*

39. *Angelvs Zono, eqves, ac magnvs Venetiarvm Cancellarivs creatvs die* XXIX *Jvnii* MDCCXVII, *obiit* XIII *Febrvarij* MDCCXXIV.

40. *Joannes Maria Vincenti posqvam per mvltas Evropae regiones svper classem scilicet in Belgia, Neapoli, et Berna. In Gallia, Anglia, Evetia, qvae ad tres pacis conventvs vltrejecti ad Rhenvm, Baden, in Ergovia, et vltimo Cameraci omnia sibi commissa, Senatv imperante, fideliter et feliciter explevit, demvm a clementia serenissimi Majoris Consilij ademani Cancellarii dignitatem evectvs est Anno Domini* MDCCXXIV. XV *Kalendas Martias.*

41. *Io: Dominicvs Imberti eqves, ac magnvs Venetiarvm Cancellarivs creatvs die* XXVII *Febrv. Anno* MDCCXLVI, *dvm Mediolani pro Serenissima Repvblica existeret vixqve in patriam redvx obiit die* VII *Maij Anni ejvsdem anteqvam dignitatem pvblice aggrederetvr.*

42. *Orativs Bartolinvs.* MDCCXLVI. VII *Maij.*

43. *Joannes Colvmbo, electvs Anno* MDCCLXV, *die* XVIII *Decembris.*

44. *Io: Hyeronimvs Zvccatvs, eqves, et magnvs Cancellarivs creatvs* VIII *Id. Mar. An.* MDCCLXXII, *vixit An.* LXIV *men.* VIII. *d.* XXV, *ob. Non. Jun. An.* MDCCLXXXIV.

(12) 1539, 25 *Ottobre in Consiglio de' X.*

Acciocchè li tre Inquisitori de' Secreti eletti per questo Cons.° si possano ridur et servir di un secretario che li attenda, si conviene darli modo per ordine di esso Cons.° però

L'anderà parte, che li Inquisitori predetti si habbiano a ridur nel luogo istesso sopra l'officio delle Biave deputato alli Esecutori sopra le bestemmie; accomodandosi l'una mano con l'altra, come facilmente lo potranno fare; e medesimamente li debba attendere il fedelissimo Secretario nostro Nicolò di Cabrieli.

(13) 1550, 11 *decembre. In Consiglio de' X.*

Havendo i tre Inquisitori de' Secreti più volte richiesto che li sia dato un loco, ove possano ridursi insieme, per far quello si appartiene all' officio loro, attento che per legge non possono ridursi altrove, che in una delle camere di questo Cons.° non si die ponto differir di provvederli, et accomodarli per cosa tanto importante al Stato nostro; però

L' anderà parte, che per li Proveditori della fabbrica del Palazzo sia fatta de presente acconciar una delle Camerette deputata all' officio dei Capi di questo Cons.° di tal sorte che possino ridursi, et tener dentro le sue scritture.

Oltra di ciò convenendo essi Inquisitori servirsi di un secretario che li attenda, et havendo tutti tre richiesto il fedelissimo nostro Alvise Borghi, sia preso che il detto Borghi debba servir al detto Magistrato in tutto quello li occorrerà.

(14) 1615, 26 *Giugno. In Consiglio de' X.*

Dal non potersi quando si riducono gl' Inquisitori nostri di Stato al loro Tribunale, nelle camere dell' Officio de' Capi di questo Cons.° introdurre alcuno alla loro presenza, che non sia da altri potuto conoscere et osservare, convenendo entrar nella stessa porta et passar per il medesimo Officio di essi Capi, ne seguono rilevantissimi incommodi nei loro gravissimi negotii soliti et debiti trattarsi con ogni più esatta secretezza; et perchè è molto facile la provisione con la quale puossi convenientemente superar questo contrario all' ingresso cospicuo ad essi Inquisitori, non si deve lasciar di effettuarla senza dilazione, però

L' anderà parte, che ritrovandosi nel piano, dove sono le porte così dell' anticamera dell' officio de' Capi di questo Cons.° come delle Sale dell' armi e munitioni di esso Cons.° anco la porta d' un andito, le chiavi della quale si tengono nell' offitio predetto, e soleva servir d' ingresso dove per l' innanzi si riduceva l' officio sopra le Fortezze, incorporato ultimamente con altre camere delli Capi predetti, sia data facoltà ad essi Capi di poter, secondo che dalli medesimi Inquisitori nostri di Stato sarà consigliato, dar ordine di riaprire e costruire nell' istesso andito una o più porte, secondo che per il commodo del loro magistrato et sicurezza delle medesime stanze sarà conosciuto ricercare il bisogno, l' ingresso delle quali non possa, ne habbia a servir se non per necessario uso nelle occorrenze degli Inquisitori nostri di Stato, presso li quali siano sempre le chiavi custodite.

(15) Li due *Collegi de' XXV e de' XV Savii* prendevano questa denominazione dal numero dei giudici. — Il primo una volta composto di venti Nobili, giudicava le cause civili dalli 400 alli 800 ducati. — L' altro non contava che dodici Nobili, e giudicava parimente le cause civili dalli 100 alli 400 ducati. — La legge però del 17 dicembre 1780 del Maggior Consiglio, stabili che li due Collegi dei *Dodici* e dei *Venti* fossero ampliati di numero e d' inspezione, onde il primo fosse in avvenire composto e nominato di *Quindici*, con la legalità del numero ridotto a undici almeno, e con la facoltà di giudicare sino alla somma di ducati 800; l'altro de' *Venti* fosse egli pure composto e nominato di *Venticinque*, con la legittimità del numero ridotto a diciassette almeno, e con la facoltà di giudicare dalli ducati 800 sino alli ducati 1500. — Per agevolare poi sempre più la spedizione delle cause fu ampliata la legge del 1671, e fu quindi impartita allo stesso collegio de' *Venticinque* la facoltà di giudicare le cause, che gli fossero demandate dai Capi dei Consigli di Quaranta Civil Vecchio, e Civil Novo, fino alla somma di ducati 2000.

Tavola II



Comirato dis. *P. Zanetti inc.*

PROSPETTIVA DEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE

II.

C O R T I L E

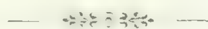
(TAVOLE DALLA XV ALLA XXXIII.)

II.

CORTILE

PROSPETTIVA DEL MEDESIMO

TAVOLA XV.



Chi per poco entra nel Cortile che ci facciamo a descrivere, e non rimane sorpreso dalla diversità degli stili architettonici di cui si ornano i prospetti che lo cingono, e dalla copia, varietà e bellezza degli ornamenti che lo vestono e lo decorano, può dire di non esser nato alle impressioni del bello, dell' ottimo e del grande, anzi di avere avuto a matrigna natura; imperocchè, all' entrare in questa cerchia, non può l'anima rimanere fredda ed immobile a tanta vista, che mille idee ridesta di grandezza, di magnanimità, di potenza di quella Repubblica, che curò con tanto amore la erezione di questa sua sede.

Qui le seste e lo scarpello del Baseggio, del Calendario, dei Bono, del Riccio, dei Lombardo, dello Scarpagnino, del Sansovino, del Manopola e di parecchi altri loro seguaci, sfoggiarono quanto ebbero di pregiato le arti architettoniche e scultorie. Qui simulacri, intagli operosissimi, marmi eletti, bronzi preziosi, presentano un complesso unico, una scena pittoresca, uno spettacolo nuovo e singolare. — Che se a tutto ciò aggiungi la memoria di quella schiera d' uomini illustri che convennero in queste mura, e i fatti or lieti or tristi che qui si compierono, avrai un cumulo sì sterminato di cose, le quali tutte ad un tratto dagli occhi e dalla mente non potranno abbracciarsi.

Noi qui verremo partitamente dichiarando i varii corpi di fabbrica di cui si compone questo Cortile, osservando, innanzi tratto, che la parte in cui si figura, nella offerta prospettiva, posto l' osservatore, e che comprende la sala del Con-

siglio Maggiore, è in tutto simile all'altra che rimane a sinistra, spettante alla sala dello Scrutinio.

Prima però di descrivere i prospetti e le parti di essi, ricorderemo le due sponde di bronzo de' pozzi, locate quasi nel mezzo del Cortile, fuse, l'una da Nicolò de' Conti nel 1556, l'altra da uno della famiglia degli Alberghetti, forse da Emilio, nel 1559, delle quali veggasi l'intaglio alla Tavola XVI, e la relativa illustrazione.

ARCATA DI FRONTE ALLA SCALEA DE' GIGANTI

TAVOLA XVII.

Al Capo XII della Storia della fabbrica abbiamo accennato il tempo in cui fu dato mano alla erezione di quest' arcata, vale a dire ducando Francesco Foscari, del quale si veggono gli scudi scolpiti negl' interstizii dell' arcata medesima. — Colà pure rilevammo l'inesattezza del Sanudo, che nelle sue *Vite de' Dogi* dice che fu dato principio a tale lavoro durante il reggimento di Pasqual Malipiero, nel quale, in quella vece, continuossi la fabbrica. — Parimente colà rilevammo, che furono architetti e scultori di tanta opera Bartolommeo e Pantaleone Bon, i quali la condussero a fine, sendo doge Cristoforo Moro, come risulta dal documento che abbiamo prodotto alla Nota 16 del Capo XII della Storia citata, e come risulta dalle armi di lui, scolpite ne' superiori fregi e in più altri luoghi della fabbrica stessa.

È quindi inesatto quanto dice il Cicognara (1), che *Cristoforo Moro, nel* 1471, *fece innalzare ed abbellire questo prospetto,* imperocchè si contraddiceva intanto con ciò che avea prima rilevato, vale a dire, che *ai lati esterni dell' arco è scolpita l' arma del doge Francesco Foscari:* e poi Cristoforo Moro non potea far erigere tanta opera e vederla finita in quell'anno, nel quale passava a vita migliore il dì 28 luglio.

Rilevato il tempo preciso in cui fu murata la fabbrica, ci rimane dire alcunchè intorno all' ordinamento di essa.

Non è chi non ammiri anche in questa opera la magnificenza della Repubblica, ordinatrice da un lato, e dall' altro la mente degli architettori e scultori che la posero a fine. Imperocchè non v' ha parte di essa che non sia ornata splendidamente, nè parte veruna che non concorra a legarsi col tutto per formare perfetta unità ed armonia.

Lo stile poi non è propriamente archiacuto, ma piuttosto una transizione di esso, che preparavasi mano mano a passare allo stile del risorgimento. — L' arco di pieno centro, le colonne impiegate ad ornare il prospetto, le modanature meglio

profilate e gli ornamenti intagliati con più garbo e diligenza, palesano che gli architetti e scultori veneziani di quella età aveano già sentito l' impulso già dato all' arte dal Brunelleschi e dall' Alberti, se dir non si voglia che essi stessi prepararono la via a'nostri, quali furono, fra gli altri, il Riccio e i Lombardo.

Nè la mole massiccia di questo corpo, nè la parte superiore di proporzioni grandiose, nè l' arco sfogato, sono in disaccordo fra essi, ma vi hanno, in quella vece, certe proporzioni, certe consonanze, che legano in bella unità tutte le parti; ed il pinacolo poi con quelle aguglie e quelle statue fa leggiadro finimento alla fabbrica, e la fa apparir più leggiera; come più leggiera e leggiadra risultare la fa la copia ben distribuita degli ornamenti.

Le cordonate che ricorrono ne' contorni principali delli due archi, i capitelli, i fregi, le cornici, le mensole del poggiuolo, il poggiuolo stesso, il fogliame spiccato che corre lungo gli angoli esterni delle aguglie, i genietti scolpiti sulla serraglia dell' arcata, ed in fianco alle basi che reggono le statue principali, gli scudi del Foscari e del Moro collocati negl' interstizii degli archi e sulla base della guglia centrale; in fine, le due nicchie laterali ed i simulacri rendono questa mole ricca, cospicua e degna dell' età in cui venne innalzata.

Non parlando delle due statue, che decorano le dette nicchie, figuranti Adamo ed Eva, scolpite da Antonio Riccio, perchè incise ed illustrate alla Tavola XVIII, ci faremo adesso a descrivere tanto le undici collocate nel prospetto di fronte, quanto le sette che adornano il fianco.

Sopra il pinacolo centrale ergesi la figura dell' Evangelista s. Marco, tenente con la sinistra il volume del suo Evangelio, e con la destra in atto di benedire. — Egli qui occupa il principal luogo siccome Patrono della Repubblica, e mostra di presiedere alle deliberazioni di lei, difenderla da' nemici, e farle discendere i più eletti doni dal Cielo.

Sulla base, su cui posa la guglia ove Marco torreggia, sovrastano i quattro pilastrini che la suddividono altrettante statue di giovanetti. — Il primo è tunicato e paludato, e guardando di fronte, sostiene con la destra il manto, portando la sinistra al petto in atto devoto. — Il secondo veste tunica e manto diffuso, ha le mani incrociate al petto, e guarda l' Evangelista, ricevendo con affetto la benedizione che imparte, non per esso, ma per insegnare agli uomini come debbasi accogliere tanta grazia. — Il terzo veste due tuniche, la superiore più breve della sottoposta; innalza gli occhi al cielo, e con le mani aperte ed alquanto innalzate mostra di accogliere, con diversa espressione, il salutifero dono. — Il quarto, finalmente, si copre pur esso di tunica e di ampio manto, ha la testa rivolta alle sfere e le mani congiunte a preghiera.

Sono in queste immagini espressi gli Angeli custodi de' venti cardinali, quelli

di cui parla l' Evangelista Patrono, *che saranno spediti per raunare gli eletti del Figliuolo dell'Uomo, dai quattro venti, dall'estremità della terra sino alla estremità del cielo* (2) ; e veduti poi furono in visione da Giovanni, *stanti*, appunto, *sui quattro angoli della terra che tenevano i venti* (3).

Che se taluno saravvi che per tali non vorrà riconoscerli, non vedendo al tergo loro appiccate le ali, faremo osservare, che gli antichi scultori assai volte espressero gli Angeli brulli di piume, e massime allorquando collocarli dovevano sulla sommità delle fabbriche e in azion di riposo ; mentre le vesti loro, l'età, la espressione, e più ancora l'acconciatura del capo, coi capelli raccolti dietro e sollevati alquanto in punta sulla fronte, al modo de' Genii, ne manifestano il carattere spiccatamente.

Sulla principale aguglia a sinistra dell' osservatore s' erge il simulacro di un guerriero coperto di ferrea armatura, sormontata da nobil paludamento. Posa la sinistra mano sopra uno scudo, su cui è sculta la testa di Medusa, e nella destra tiene una spada eretta, che ora manca. — In esso, pensiamo, è figurato il Terrore, immagine di quello che la Repubblica sapea incutere a' suoi nemici. — E di vero, il Terrore fu significato col simbolo preciso di questo scudo avente nel centro il capo della Gorgone, come vedere si può in Pier Valeriano (4). — Laonde qui fu collocato nell'angolo che più risalta alla vista, per avvertire chi ponea piede nelle aule del principato, di guardarsi da qualsiasi tradimento od insidia, imperocchè avrebbe ben saputo la Repubblica severamente punirlo.

Sull'altra aguglia, a destra, è il simulacro della Magnificenza, espresso sotto le forme di nobil matrona, cinta il capo di diadema ornatissimo, ed armata di corazza, sormontata da ricca clamide. Nella destra ostenta una spada, ora caduta, nel mentre posa la sinistra sur uno scudo recante l'arma del doge Cristoforo Moro. — Così presso a poco è la Magnificenza figurata dal Ripa (5) ; e venne qui posta per accennare appunto alla magnificenza con cui la Repubblica eresse tante fabbriche cospicue, fra cui questa in vero stupenda.

Le quattro agugliette, che a due a due fiancheggiano le maggiori dai lati, sormontate sono da statue. — La prima, incominciando a sinistra dell' osservatore, offre una donzella con lunga veste, trapunta al petto, e con breve manto in sulle spalle, in atto di suonare una viola. È questa l' Armonia, secondo è divisata dagli Iconologi (6). — La seconda, indossa tunica talare, a cui sta sopra un ampio manto. Tiene con ambe mani una tavoletta, in cui sono tracciati li numeri 1, 2, 3 — 4, 5, 6 — 7, 8, 9; per cui si riconosce per l'Aritmetica. — La terza, a destra, veste presso a poco come l' ultima descritta ; ha il capo innalzato al cielo, e le mani congiunte a preghiera, ed esprime per ciò la Pietà. — L' ultima assume lunga veste e busto infilzato al petto, con sopra largo manto, da essa sorretto con

ambe mani sul davanti, tenendo eziandio con le stesse uno specchio, simbolo che la dinota per la virtù della Prudenza.

E qui l' Armonia, o la Musica, che dir si voglia, l' Aritmetica, la Pietà e la Prudenza si legano mirabilmente fra esse, e svelano la saggezza de' nostri Padri, i quali sapevano con appropriate immagini porre sotto gli occhi del popolo lezioni di profonda filosofia. — Imperocchè, prima l'Armonia qui dice, che fu suo ufficio di dirozzare i popoli, d' innalzarli alla contemplazione del Creatore, di legarli in fratellevole nodo ; sicchè l' antica sapienza adombrò questo vero sotto il velame dei miti di Arionne e di Orfeo. — l' Aritmetica, in secondo luogo, qui si mostra siccome l' origine di tutte le arti, dappoichè da lei sola prendono principio e norma, siccome dimostra Platone (7) ; e perciò fu da Proclo appellata la madre delle arti tutte quante (8). — Che se l' Aritmetica è prima fra le arti, la Pietà è principale fra le virtù, giusta Cicerone (9) ; per la qual cosa qui è rappresentata in riguardo a cotal sua dignità, mentre senza di essa la giustizia è crudeltà, l' equità è sevizie, la religione è superstizione (10). — Da ultimo, la Prudenza, ch' è la scienza del bene e del male, secondo Aristotele (11), qui si pose, come quella senza di cui non possono ben reggersi i popoli, imperocchè dessa concilia, giudica, e serve all' uomo di guida secura per condurlo felicemente nel cammin della vita, testimonio l' Angelico (12).

A tutte queste decorazioni se ne aggiungeva un' altra, prima dello spegnersi della Repubblica ; ed era il gruppo collocato sopra la grande lastra di marmo, retta dalle due colonne fiancheggianti la porta che mette dal poggiuolo all' interne stanze ; lastra che serve a copertura della porta medesima. — Figurava il doge Cristoforo Moro prostrato davanti al Leone di S. Marco : ma il furor democratico tolse e mandò a male questo gruppo, come distrusse quello del doge Foscari sulla porta della Carta.

Volgendosi ora al fianco, ch' è ornato in pari modo del prospetto descritto, diremo, che la parte centrale è occupata dal Monumento eretto alla memoria di Francesco Maria Primo della Rovere duca di Urbino, e capitano generale della Repubblica, architettato, secondo pare, da Bartolommeo Manopola, nel 1625, di cui veggasi l' intaglio e la illustrazione relativa alla Tavola XXVII.

Li due lati che chiudono il Monumento accennato sono decorati di colonne a due ordini, come il prospetto, e fra le colonne superiori sono pure inscritte due nicchie, che accolgono statue. — La prima, verso il prospetto stesso, figura un guerriero, ed è opera di uno dei Bono ; l' altra rappresenta Marciana, sorella dell' imperatore Traiano ; statua che per la sua piccolezza, quantunque sorretta da un alto piedestallo, dissuona dall' altra. — Allorquando il citato Manopola, per la demolizione della scala Foscara, che occupava parte di questo fianco, le ridusse

come ora si vede, fu qui posto il simulacro di Minerva, opera antica romana; tolto poscia e collocato nel Museo di S. Marco. — Ma intorno a tale lavoro veggasi il Capo XIX della Storia.

La parte superiore è cinta, come il prospetto, di un poggiuolo, oltre il quale s'innalza e torreggia il pinacolo, che ricorre e per linee e per altezza delle aguglie, con quelle della fronte principale. — Laonde nel centro sorge l'aguglia maggiore, sulla quale è la statua della Carità, od Amor verso Dio, simboleggiata sotto le forme di una donna vestita di tunica ed ampio manto, da essa sostenuto colla manca, nel mentre colla destra eretta ostenta un vase su cui esce una fiamma. — Sopra le due agugliette inferiori mediane, stanno i simulacri dell'Amore verso sè stessi e dello Amore verso il prossimo. Il primo è figurato in una donna tunicata e paludata, che, colla sinistra al petto, accenna a sè stessa; il secondo espresso è da un'altra donzella, parimenti tunicata e paludata, che con l'indice della manca mostra checchessia che le sta a' piedi. — La terza aguglietta, nello stesso ordine a sinistra dell'osservatore, fa riscontro con l'altra nell'angolo, che serve a decorare con doppio ufficio il prospetto ed il fianco. Porta essa il simulacro di una donzella, tutta raccolta e chiusa entro un panno che le scende dal capo, la quale con ambe mani cura di ben coprirsi la persona col panno medesimo, ed il capo ha piegato in basso. — È questa la Segretezza; virtù inseparabil compagna della Carità, secondo il dettato evangelico. — Laonde vedesi quanto bene si leghino fra di esse queste immagini, se tutte sono rivolte a mostrare i due supremi precetti, cardini e fondamento della legge divina; cioè l'amor di Dio e quello del prossimo, non escluso quel di sè stesso, mentre la carità bene ordinata incomincia da sè medesima (13).

Sulle piccole aguglie che fiancheggiano la maggiore sono altre due statue. — Quella a sinistra figura un giovanetto coperto di ampia tunica a strette maniche, avente ambe le mani serrate al seno, in atto di offrir tutto sè stesso ad altrui; l'altra, pure di giovanetto, veste tunica e diffuso manto, nè ben distinguesi, occultata com'è dalle guglie e dalle statue principali. — Sembrano due Angeli pari agli altri quattro, che veduti abbiamo nel prospetto.

Finalmente, sull'ultima aguglia, pareggiante in forma ed altezza le due laterali maggiori del prospetto medesimo, sta un guerriero coperto di armatura, avente nella destra la spada, che ora manca, e la sinistra appoggiata sur uno scudo, ove è scolpita l'arma del doge Pasqual Malipiero; per ricordare, che nel di lui reggimento, susseguito a quello del Foscari, si continuò questa fabbrica, compiuta poi ducando Cristoforo Moro. — Tale arma scusa in parte il Sanudo, il quale, vedendola qui sculta, disse principiata l'opera nel tempo di quel Principe, quando lo fu invece sotto il Foscari, come lo comprovano le di lui armi inta-

gliate negli interstizii della grande arcata. — In questo simulacro si può avere inteso di esprimere il Valore, e per tal modo verrebbe a porsi in analogia cogli altri due del prospetto esprimenti il Terrore e la Magnificenza.

PROSPETTO MINORE INTERNO DI FIANCO ALLA BASILICA

TAVOLA XIX.

Abbiamo già rilevato al Capo XIII della Storia, come non da Guglielmo Bergamasco, secondo opinava il Cicognara, ma da Antonio Rizzo e da Pietro Lombardo si eresse questo prospetto, provandolo le armi del doge Giovanni Mocenigo, sotto la cui ducea fu fondato, i pubblici documenti, e lo stile al tutto diverso da quello di Guglielmo prefato.

Quindi il porticato terreno fino sotto le finestre, il fregio e la superiore cornice seguono scrupolosamente il disegno e l' ordinamento medesimo impiegato nella facciata maggiore, aderente a questa minore, e vedesi in ciò tutta la mente e la mano del Rizzo, e le finestre decorate da tabernacoli, sorretti da agili colonnette, che spiccano leggerissime sui lor piedestalli conformati ad ara rotonda, sostenute poi queste da mensole, manifestano spiccatamente lo stile dei Lombardi, più leggiadro e più carezzevole che non è quello del Bergamasco.

Durò questa fabbrica dal 1483, cioè dopo l' incendio accaduto che distrusse la cappella, le stanze del principe ed altri luoghi, ducando il prefato Giovanni Mocenigo, ed essendo proto di Palazzo Antonio Rizzo, fino al principato di Leonardo Loredano, salito al trono ducale nel 1501, e quando al Rizzo era subentrato nel detto carico Pietro Lombardo, e perciò sono scolpite le armi di questi due Principi su questo prospetto.

Il quale risulta di belle proporzioni, leggiadramente ornato, e coronato da un terrazzo, che lo rende ancora più nobile, stante il gentil parapetto di cui è munito, lavorato a lemnischi traforati che contribuisce a dargli leggerezza e migliore effetto, che non sono i soliti balaustri. — A ciò tutto si aggiunge la ricchezza delle sculture che lo decorano, ed i marmi impiegati, quasi tutti orientali, essendo le colonnette di pavonazzetto, e così la impellicciatura della muraglia e i fregi delle trabeazioni de' tabernacoli delle finestre di africano.

PROSPETTO MAGGIORE NELL' INTERNO CORTILE E PARTI DI ESSO MISURATO SOPRA SCALA PIÙ AMPIA

TAVOLE XX, XXI, XXII, XXII *bis*, XXIII, XXIV E XXV.

Il Cicognara, nell'opera delle *Venete Fabbriche*, illustrò, in riguardo all'arte da par suo questo prospetto, e noi volentieri riporteremo in gran parte il suo

dettato, aggiungendovi alcunchè del nostro, ove per avventura ne parve opportuno.

Se talvolta, dice egli, incontrandosi difficoltà presso che insormontabili dagli architetti allorquando la irregolarità delle aree nella pianta degli edifizii, mette a prova l' acume del loro ingegno; irregolarità che non li salva dall'incorrere in alcuna mostruosità, di cui a torto poi vengono ripresi, da chi non conosce il letto di Procuste ove dovettero giacere, figuriamoci in quali scogli non romperà, e quali contrarietà non proverà egli quell'architetto, che sia chiamato ad arricchire di bene ordinato prospetto l' interno di un edifizio, costrutto nel corso di più secoli successivi, senzachè un regolare disegno abbia condotte le operazioni de'suoi predecessori, e privo necessariamente di quell' unità di pensiero che forma il maggior pregio di ogni buona distribuzione.

E ben cresceranno fuor di misura tali contrarietà quando riflettasi che in questo edifizio gl' incendii in diverse epoche avevano cagionato gravissimi guasti e prodotto varietà e alterazioni notabili nei ristauri, volendosi salvo ad ogni costo ciò che andò immune da disastro e che resse agli urti del tempo; e quando si conosca come rimaner dovevano a' luoghi loro le scale preesistenti, nè mutar si potevano alcuni celebrati locali, che per le loro decorazioni, il loro uso, la loro vetustà erano, per così dire, consecrati per massima di Stato a servire di memorie storiche dei patrii fatti, e quindi a destare la pubblica venerazione dei posteri. — Per queste moltiplici ragioni ognun può conoscere come per l' architetto divenisse di assoluta impossibilità il modificare con armonico riparto la distribuzione e gli appiombi delle finestre, e di tante parti formare un sol corpo in cui sembrasse esservi qualche unità di concetto. — Questi sono, invero, i più difficili e quasi insolubili problemi dell' arte edificatoria, ove inciampano facilmente anche gl' ingegni migliori, anzi talvolta s' irritano a segno che cedono la palma a' più insistenti e più calmi, ma più adatti all' uopo difficile di assoggettare il fervore della immaginazione alla freddezza del calcolo.

La massima di cingere i due ordini dell' edifizio con loggie arcuate giovò primieramente alla simmetria, la quale comandata dalli preesistenti prospetti dei lati delle Sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, e le porte di accesso a una quantità di locali, e i pertugi di ripiego per rischiararli, rimanendo addietro sotto le arcate, giovavano a produrre un effetto meno sconcio, non primeggiando più come principali aperture nella facciata. — La qual cosa, osservando la Tav. XXV, nel secondo ordine delle loggie, si riconoscerà a piena evidenza. — Ma, incominciando dall' ordine superiore, nell' angolo ove si congiunge alla sala del Maggior Consiglio, e progredendo verso la chiesa di san Marco, quantunque le interne distribuzioni impedissero all' architetto di mettersi appiombo sulla sommità degli

archi colle finestre (dopo aver dimostrato precisamente nell' angolo indicato come ciò avrebbe prodotto una bella armonia, trovandosi in tutti gli ordini superiori appiombo degli inferiori), fu mestieri in progresso rinunciare all' appiombo colle arcate, e por cura di mettere in armonia tra di loro almeno i due ordini nobili delle finestre, valendosi della buona opportunità presentata dalla lunga galleria di passaggio e di comunicazione, che, nel piano delle grandi sale, dalla scala dei Censori conduce alla camera degli Scarlatti, la quale, comprendendo otto finestre, poteva quelle disporre e assoggettare all' ordine superiore, come gli riuscì di combinare. — Ma giunto, nell' inferior piano alla camera degli Scarlatti, s' incontrò nell' antica sala dello Scudo, che volevasi conservata, come quella appunto ch' era la parte più antica dell' edifizio, il quale nei due ordini aveva il più resistito alle vicende dei tempi, e nel quale erano le stanze ducali, che non potevano ricevere nuove alterazioni.

Nell' ordine poi superiore incontravasi la maggior altezza delle sale delle quattro Porte, dell' Anti-Collegio e del Collegio, oltre la scala che ricever doveva il lume dal vestibolo della prima sala.

Fra tante strettezze l' architetto dovette rinunziare ad ogni ritmo e regolarità, accomodandosi alla meglio a tutti gl' inconvenienti, che non furono pochi.

E primieramente essendo la sala dello Scudo assai lunga, e non ricevendo la luce che dalli due lati estremi, non potè togliere alcuna delle finestre per introdurre tra l' una e l' altra un intervallo capace a dar luogo alla esteriore decorazione, e riputò meglio ommettere affatto i frontispizii, piuttosto che accumularne cinque l' uno ridosso dell' altro; il che avrebbe in fatto troppo richiamato l'occhio in isghembo superiormente al destro lato guardando la scalea dei Giganti, ove non era opportuno distrarlo da quella ricca e bella struttura. — In secondo luogo, siccome le sale superiori preesistenti non corrispondevano in alcun modo colle inferiori per le aperture della luce, nè coi luoghi adiacenti trovavansi allineate in altezza, e tutto doveva pur conservarsi, qui fu che il disordine si rese del tutto irreparabile ed evidente, senzachè all' architetto se ne possa attribuire la colpa.

E poichè al di sopra delle stanze destinate a sede del Consiglio dei Dieci e posteriormente anche degl' Inquisitori di Stato, era pur duopo conservare i molti luoghi di servizio, che altrove sarebbe stato disagiato il trasferire, immaginò un doppio fregio, nel quale certi finestrini rotondi rappresentassero altrettante parti ornamentali nella cimasa dell' edifizio : fregio che allineato si vede magistralmente sotto la cornice in tutta la lunghezza del prospetto, ed è richiamato destramente negl' intervalli delle finestre, anche là dove le sale più alte necessariamente lo interrompevano.

Queste tante difficoltà, che realmente parevano invincibili, avrebbero spaven-

tato qualunque perito nell'arte, e, non potendo in realtà superare alcuno degl'indicati ostacoli, vedesi che gli architetti Antonio Rizzo, Pietro Lombardo ed Antonio Scarpagnino, l'uno dopo l'altro adoperati in questo prospetto, presero la determinazione di occultare e confondere le irregolarità colla profusione degli ornamenti, siccome suol farsi talvolta sul fondo eguale e polito d'un velo, o d'una stoffa preziosa per macchia o foro accidental deturpata, introducendo su di essa arabeschi e meandri d'ingegnoso ricamo, che se affatto non tolgono il difetto o la menda, almen la confondano e occultino. — Se ciò non fosse accaduto con sì felice successo, noi avremmo notata questa profusione a difetto; ma, al contrario, attribuendola a perizia dell'architetto, siam costretti, lodandola, a disvelare il suo sagace artificio, come il solo mezzo per escire da tali e siffatte pastoie, e per distrarne l'occhio dei risguardanti dalle molte irregolarità, deliziandolo qui e qua con ogni maniera di eleganti ornamenti. — Le quali cose meglio sulla Tavola XX potranno rilevarsi, e più ancora dalle seguenti, ove le parti grandeggiano in misurata proporzione, affinchè di una tanta mole tutta si conosca la ricca e dispendiosissima costruzione.

Le Tavole XXII e XXII *bis*, presentano, la prima, gli archi e le pilastrate, la seconda, otto capitelli delle medesime, del pian terreno delle loggie. — E certamente, qualora si vogliano esaminare secondo i canoni dell'arte, essendo il gusto posteriormente risorto della greca e della romana architettura, a molti non piaceranno queste modanature, nè i risalti, nè la quantità delle linee ricorrenti, forse moltiplicate per alleggerire in apparenza le masse, e si cercherà in vano quel genere di bellezza che si sarebbe potuto ottenere nella semplicità di un ordine toscano o dorico, che in tal caso potevano convenire al sostegno di sì fatta mole. — Si pensò alla solidità, e a questa fu saggiamente provveduto, avanzandosi un qualche passo verso il ritorno della buona architettura.

Conviene poi in parte scusare l'artefice da queste taccie, se in luogo di quell'aggruppamento di pilastri e colonne ne' due ordini delle loggie non osò sostituire semplici e ben proporzionati fusti di colonna, che sorreggessero il doppio giro degli archi. — L'edifizio di già preesistente, e distribuito in quei due piani, che era pur forza di non alterare, prescriveva le impreteribili altezze, e volendosi inoltre, per simmetria col già fatto nell'ordine superiore, impiegare gli archi e non gli architravi, se si fossero adoperati i semplici fusti di un tal diametro che stesse in proporzione coll'altezza, e troppo esili sarebbero apparsi sotto di una mole così smisurata, e l'ordine superiore non sarebbe riuscito pari all'esistente negli altri due lati, che volevasi continuare.

Tale e non altro è il motivo che indusse l'artefice ad abbracciar questo modo, nè può far gridare allo scandalo, come dice il Selvatico (14), chi sappia l'obbligo

a cui fu legato il costruttore, certamente contro sua voglia, di continuare nell' ordine superiore gli archi di stile archiacuto, in una fabbrica che dovea presentare altre e ben diverse architettoniche forme.

Quindi non era la sola via di evitare in molta parte gl' inconvenienti dimostrati, quella di prescindere interamente dagli archi, e sorreggere tutte le loggie col semplice architrave; ed è falso poi che gli architetti in quel secolo non fossero ancora disposti a rinunciare alle arcate, nelle quali sembrava loro che risiedesse più artificio e più magnificenza, siccome afferma il Cicognara, mentre, in primo luogo, così operando, non si avrebbe potuto proseguire l' ordine superiore prescritto, e in secondo, tante fabbriche di quella stagione dimostrano erronea la sua sentenza.

E del pari dissentiamo dal giudizio di lui, che trovava *fuor di luogo ed esile quel genere d' intagli con cui i capitelli della loggia terrena si decorarono*, poichè vediamo, in quella vece, impiegati ornamenti proprii di quello stile tutto concinnità e leggiadria, usato dal Riccio e da Pietro Lombardo, il primo de' quali fondò questo prospetto, ed il secondo lo pose a compimento fino al punto corrispondente al vano della scala d' oro, come in altro luogo provammo; ed il rimanente venne, sull' esempio loro, continuato da Antonio Scarpagnino, e negli altri due lati da Bartolommeo Manopola; e quindi, meno nella purità de' contorni e nella diligenza del ferro, sono eguali.

Che se trovava il Cicognara questo peccato ne' capitelli in parola, perchè non lo rinvenne in tante altre opere dei Lombardi, e de' loro imitatori e seguaci esistenti in Venezia? — Ciò nol sappiamo. — Certo è però che la varietà degli ornamenti impiegati a decorarli, oltre che indurre nuova bellezza, fa corrispondere, in qualche modo, questa parte cospicua della fabbrica interna con quella esteriore, nella quale abbiamo veduto i capitelli ornati diversamente l' uno dall' altro, ed offrire ognuno lezioni di sapienza o di morale al popolo osservatore; ufficio cotesto ben degno delle arti belle, le quali debbono istruir dilettando.

E di vero, l' architetto ornava questi suoi capitelli togliendo i soggetti dai miti, od effigiando simboli ed allegorie relative alla storia patria, alla religione, alle arti, o prendendo dalla natura le produzioni più care.

Laonde vediamo qui figurati Crono, mostrante il tempo; Apollo e Dafne, l' amore non corrisposto; Cupidine, il piacere; Venere, la bellezza; Diana, la castità; Minerva, la sapienza; Ercole che strozza i serpenti, la forza; Marte, la guerra; Mercurio, il commercio; le Sirene ed Amore domator delle tigri, il poter della musica; le Nereidi ed i Tritoni, il mare; i Satiri, i boschi ed i campi; Vulcano, che colge nella rete Venere e Marte, l' industria delle arti; il quale ultimo, che osservasi nel capitello XXXV, partendo dall' angolo dell' arco di fronte alla

scalea de' Giganti, volemmo intagliato (Tav. XXII *bis*, N. 7). — Poi, sul capitello VII incontriamo l'immagine del doge Giovanni Mocenigo, sotto del quale incominciò ad erigersi tanta mole (*Tav. suddetta*, N. 1), e sul IX il nome dell'altro doge Marco Barbarigo, che la continuò (*Tav. stessa*, N. 2), e progressivamente, nel capitello XIX lo scudo di Agostino Barbarigo, che marca positivamente il fine della parte di fabbrica murata sotto il reggimento di lui, e che corrisponde appunto alla mastra muraglia che comprende superiormente il vano della scala d'oro (15); poi nel capitello XXII l'anno MDXLVI, e quindi nel XXVI l'arma di Francesco Donato, ducando il quale si compiè la fabbrica in parola; ed in altri capitelli s'incontrano gli scudi de' procuratori che curarono la fabbrica stessa (16); e sopra un altro, quello LIII, l'anno 1609, nel quale il Manopola sostituì alle muraglie preesistenti gli archi simili al lato maggiore (*Tav. suddetta*, N. 8), senza parlare del Leone di S. Marco che varie volte s'incontra. — Ed alla religione è sacrato massimamente il capitello XXIII, sul quale, dal lato interno, è l'inscrizione LAVS DEO, e sotto la corrispondente espressione in caratteri ebraici vale a dire ברוך השם, *Benedetto il Nome* (di Dio) (*Tav. suddetta*, N. 4). — Documento di politica è il capitello XXIX (*Tav. medesima*, N. 5), in cui vedesi sculta sopra un giogo, posato sul simbolo del tempo, l'odrisia Luna, ed un cartellino sotto esso, ove leggesi: NON TI MANCHI EL TEMPO, L'ORO E L'ARGENTO; motto che dice, che se queste cose non saran per mancare alla Repubblica, verrà dì in cui potrà essa imporre il giogo all'Ottomano feroce, col quale dovette mai sempre lottare; ed era poco prima che si scolpisse questo capitello uscita fermando la pace con Solimano II. — L'altra faccia di questo capitello, in due cartellini, l'uno sotto l'altro, sta scritto: VENETIA POTENTE MARCHO DOMINA E TRIOPHANTE (*sic*) — ORDENE . NVMERO . MESVRA. — Ma curioso è il capitello al suddetto abbinato, collocato com'è nell'angolo ultimo del grande prospetto. — Vedesi in esso un compasso con le punte rivolte allò insù, e sopra ogni punta infilzata una lingua. Un cartello che passa fra l'una e l'altra gamba del compasso medesimo reca la inscrizione seguente: A NV LENGVA BONA E PIENA DE CARITA', E VNA TRISTA POL FAR MALE (*Tav. suddetta*, N. 6). Documento questo di morale cavato dalle sacre Carte, in cui è detto: *Mors et vita in manu linguae: qui diligunt eam, comedent fructus ejus* (17). Quindi il compasso è simbolo di misurare la lingua, affinchè non mai trascorra nel dir male di chicchessia. — Alcuni, che non intesero le sensate allegorie di queste sculture, e massime gli oltramontani, cavarono dalla lor mente balzana, o intesero dal labbro dei Ciceroni loquaci, prestandovi fede, una novelletta; ed è, che queste due lingue furono qui espresse dall'architetto a rimprovero di chi mal pronosticava dell'opera; ed aggiungono, che, a motivo di quelle lingue malediche, avesse l'architetto stesso patito assai contrarietà da' procuratori della

fabbrica; ma che alfine riuscì vittorioso, o per valor proprio, od in virtù di altri che lo protessero. — Ma le son tutte baie, pari a quelle che vengono spacciate intorno alle bocche de' leoni, e delle denuncie secrete, e delle prigioni dei Pozzi e de' Piombi, di che a suo luogo.

Che se alle arti miriamo, il primo capitello si riferisce alla caccia, il decimo alla scultura (*Tav. suddetta*, N. 3), il ventesimo alla navigazione e alla pesca.

Finalmente, prendendo dalla natura le produzioni varie e più elette, effigiarono qui gli architetti e scultori che l'un l'altro si susseguirono, e leoni ruggenti, o alle prese con draghi, o draghi soli; e capri cozzanti, ed agnellini, ed aquile, o a volo spiegato, o caccianti serpenti; ed uccelli varii, e lucertole, e delfini soli od aggruppati al tridente netunnio; e crostacei, e panierini, e cornucopie di frutta e di fiori, e gruppi di fave, e cento e cento altre imagini fantastiche, come centauri, cavalli marini, griffi, maschere, chimere, che il descriverle tutte sarebbe opera lunga ed inutile.

Bene ha ragione il Cicognara di rilevare, non corrispondere le parti dell'ordine secondo di questo prospetto con quelle degli altri due lati preesistenti, imperocchè le colonne concentransi appaiate in un masso di pilastri, e lasciano visibile superiormente nella loro rastremazione l'isolamento di una specie di candela, da non saper precisamente che cosa sia, producendo men grato effetto di quello che dagli altri lati non derivi da un gruppo di cinque colonne che si alterna con un masso di pilastrini; il che meglio si vede nella pianta (Tavola XII). — Le proiezioni e le modanature delle cornici avendo però uno sviluppo migliore, e il giro dei balaustri essendo più eleganti che non quello delle loggie più antiche, attestano lo stile che si andava purgando. — Ma se, in generale, si scorgono migliori profili, non può però dirsi che siavi eguale accuratezza e sapere nella esecuzione de' capitelli reggenti gli archi acuti, che, lontani dalle belle forme, dimostrano, non di partecipare ancora del gusto indeciso tra il buono e il cattivo, come dice il Cicognara, ma che principalmente lo Scarpagnino, che finì il prospetto, male potè adattarsi di copiare le antiche forme, trascurando questa parte, riguardata da lui come fuor dell'opera propria, se altro non era che una imitazione. — Tale ne sembra la cagione di questo difetto; imperocchè non potrà dirsi giammai che la sedulità ed il sapere fossero stati posseduti in più alto grado dagli antichi architetti Baseggio, Calendario e Bono, in confronto del Riccio, del Lombardo e dello Scarpagnino, siccome sembra voler inferire il Cicognara; il quale poi, senza por mente, si contraddice parlando quindi delle trabeazioni degli ordini superiori. — Le quali presentano appunto, come egli dice, un complesso di elegantissimi ornamenti (Tav. XXIII), e, meno i mal disposti e intralciati loro profili, potrebbero essere in ogni tempo modello di gusto delicato e squisito. Cominciasi a vedere

ovoli di miglior garbo e fusarole e ornamenti di buono stile; ma ciò che in particolar maniera può meritare la nostra ammirazione è il fregio superiore, il quale, sebbene di troppo delicato lavoro per tanta elevazione, nulladimeno è quanto mai dir si possa elegante, e ricorda il bello stile ornamentale di Alessandro Leopardi, espresso nei pili di bronzo sulla piazza di S. Marco, e così pure nella base della statua equestre di Bartolommeo Colleoni, e nei bassi rilievi del Monumento sepolcrale del doge Andrea Vendramino nel tempio de' santi Giovanni e Paolo.

Comincia a trovarsi anche molto più eleganza e sveltezza nelle finestre e nei pilastrini degli ordini superiori (Tavole XXI e XXIV), nè bastano parole a lodare la bellezza delle sculture, così dei singoli ornamenti delle pareti, come di quelli dei cornicioni, vaghi, gentili, varii, ricchissimi e lavorati tanto squisitamente, che, come ben dice il Selvatico, appena dai romani fregi possono essere superati. V'ha nulla, in fatti, di più finito di quei trofei che riempiono i riquadri de' pilastri, nulla di più gaio di quegli ornatini che girano intorno ad alcune finestre, nulla di più festoso dell' accennata trabeazione del secondo ordine e specialmente del terzo, raro capolavoro pel magistero delle foglie così bene intrecciate con quelle mezze figure femminili e que' cavalli marini? — Tutto ciò rileva apertamente, spiccatamente, esser del tutto erronea l' osservazione del Cicognara più sopra riferita.

Nell' ultimo ordine vedesi poi con evidenza la necessità di non fare l' imposta a una parte degli archi delle finestre, attesa la maggiore altezza delle vôlte nelle sale superiori, e la impossibilità che queste imposte producessero un allineamento. — Prese l' architetto il saggio partito di far servire d' imposta da quel lato la prima cornice della trabeazione, ommettendola affatto nella parte opposta, ove gli ufficii de' primarii magistrati erano situati più all' alto in un piano illuminato da quei piccoli fori rotondi.

Il Cicognara, più volte citato, rileva da ultimo, che costantemente ricorre il difetto dei cattivi profili nelle cornici, reso più sensibile dal ripetersi troppo frequente nei piedestalli o pilastrini dell' ultimo ordine; e non comincia a vedersi un buon profilo che nell' ultima cornice al di sopra del fregio, ove, in luogo di fori si alternano quelle belle e grandiose teste di leone; la qual cosa, dice egli, dimostra la maggior perizia dell' ultimo architetto, e la storia parlante del progresso che le arti andavano facendo in Venezia. — Ma anche intorno a ciò rechiamo diverso giudizio dal suo, imperocchè non havvi ne' superiori profili quella molta diversità da costituire maggior perizia nello Scarpagnino, in confronto di Pietro Lombardo, e quindi non può risultare quel progresso nell' architettura ch' egli dice vedersi.

PROSPETTO DELLE SALE DEL CONSIGLIO MAGGIORE E DELLO SCRUTINIO E FACCIATA DELL' OROLOGIO.

La semplicità con la quale furono murati, in due tempi diversi, i prospetti interni delle Sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, li fa apparir dissonanti in confronto del prospetto ricchissimo dianzi descritto. — E ciò accadè a motivo che in epoche diverse e senza un preconcetto pensiero si proseguì nella fabbrica del Palazzo Ducale, siccome abbiamo veduto nel corso della Storia della fabbrica stessa.

Non si pensò a principio di ornare il Cortile sfarzosamente, essendo che intorno ad esso si diede luogo alle prigioni, le quali non comportavano nel loro esteriore di essere ornate. — Una semplice muraglia quindi cingeva allora da questi due lati il cortile, sopra la quale ricorreva la loggia, ed oltre la loggia le mura pur semplici delle due Sale. — Posteriormente, cioè dopo il 1602, e quando si tolsero le prigioni e si demolì la scala Foscara, si sostituirono archi eguali a quelli del lato principale, e si eresse la piccola facciata dell' Orologio ; dei quali lavori è parlato al Capo XIX della Storia, a cui rimandiamo il lettore.

Aggiungeremo qui però, che in questa opera sua il Manopola veder fece come l' arte andava scadendo, riscontrandosi certe parti e profili, e tutto in generale l' ordinamento e gli ornati, lontani da quella singolare concinnità e bellezza, che abbiamo osservata risplendere nel grande prospetto. — Vedesi qui un uomo di ingegno bensì, ma trascinato dalla corrente ed illuso dal gusto che allor dominava, commetter licenze e produr forme non certo lodate, massime nel pinacolo d' invenzione sua tutta, e tanto più osservabili, in quanto che impiegò lo stesso fregio, nel secondo ordine delle loggie, usato nel maggiore prospetto. — Sembra anzi che si fosse meditato di far ricorrere esso fregio lungo tutti i prospetti, se ne vediamo una piccola parte già eseguita nel voltatesta fra questa piccola fronte e la muraglia della sala dello Scrutinio.

Decora e rende maestoso vieppiù il Cortile in discorso la magnifica e veramente regale Scalea de' Giganti, di cui se ne può vedere la struttura e i diversi ornamenti nelle Tavole XXVIII alla XXXIII, descrivendo le quali abbiamo offerto le notizie ad essa spettanti.

Prima di chiudere, non ommettiamo osservare, come a questo Cortile serve d' ingombro, e toglie maestà e, diremmo quasi, bellezza, que' cancelli di legno chiudenti alquanti archi del prospetto maggiore, posti da quando si concedettero tutti i luoghi del pian terreno in servigio della Camera di Commercio. — E quanto questa destinazione si reputò fuor di ragione, il dicemmo nella nota 25 del Capo XIX della Storia, in cui gridammo alla dannata proposta che fatta si era,

quella, cioè, di trasportare gli uffizii della Camera detta nel luogo ove stanno le sale ad uso della Borsa, disponendo queste ultime poi nel sito degli uffizii stessi, riducendo le antiche abitazioni degli scudieri ducali in sala di riduzione dei negozianti ed in bottega da caffè, chiudendo gli archi respondenti al cortile con cancelli e invetriate, ed aprendo quindi due porte sotto la loggia esterna sulla piazzetta. — Che se a tanta profanazione e manomissione non si oppose chi dovea farlo per coscienza, dovere, decoro della patria ed amore alle arti, bene dimostrava la inconsideratezza di tale progetto un uomo, il quale, quantunque rivolto ad altre arti e ad altri studii, e straniero all'Italia, ciò operava per solo impulso di animo ben nato e per sentimento del bello e dell'ottimo; per cui non vedremo, a merito suo, compiuta, forse, tanta e sì lacrimevol bruttura (18).

ANNOTAZIONI



(1) *Le Fabbriche cospicue di Venezia*, ove del Palazzo Ducale.
(2) S. Marco, *Evang.*, cap. XIII, v. 27.
(3) S. Giovanni, *Apocalis.*, cap. VII, v. 1.
(4) Pier Valeriano, *Jerogl.*, lib. XLII.
(5) Ripa, *Iconologia*, pag. 322.
(6) Suddetto, opera stessa, pag. 28.
(7) Langio, *Floril. Mag.*, *Arithmeticos* ec., pag. 246.
(8) Proclo, *in Euclid.*, lib. I, cap. 12; lib. II, cap. 2.
(9) *Pietas fondamentum est omnium virtutum*, Cic. pro Plan.
(10) D. Pier Crisolog., *Serm.* CXLV *de Generat.*
(11) Aristol., *Rhetor.*, lib. I.
(12) D. Thom. *Secund. Secund.* quaest. XLVII, art. 13.
(13) *Charitas bene ordinata incipit a seipsa;* Canc. qui vult. ordinat, de poenit dist. III.
(14) Selvatico, *sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia* ec., pag. 182.

(15) L'egregio signor Cesare dott. Bernasconi, in un suo opuscolo, intitolato: *Intorno la vita e le opere di Antonio Rizzo, architetto e scultore Veronese* ec. *Cenni* (Verona MDCCCLIX), nel mentre loda questa nostra illustrazione del Palazzo Ducale; di che ne siamo a lui grati, ci appunta però di due errori.

Il primo, di aver detto al Capo XIII della Storia, che la piccola facciata della corte dei Senatori fu conformata da Pietro Lombardo, sulla idea generale di Antonio Rizzo, e che gli scudi di Giovanni Mocenigo e di Leonardo Loredano, uno scolpito nella medaglia fra le due finestre verso l'arcata di fronte la Scalea de' Giganti, l'altro fra le due ultime presso il grande prospetto, marcano positivamente il principio e la fine di tutta quella nuova parte di fabbrica incominciata sotto la ducea del Mocenigo, e compiuta regnando il Loredano.

Al quale nostro giudizio, fondato sulla storia e sulla critica estetica dell'arte, scrive a ricontro il dott. Bernasconi, *che lo stemma del doge Mocenigo, innestato fra le due prime finestre, dà colpo mortale a questa opinione: perchè se quelle finestre non fossero state collocate, o almeno eseguite e disposte per collocarsi al loro posto al tempo del Mocenigo, non è credi-*

bile che al tempo del Loredano, cioè più che 16 anni dopo la morte del Moceñigo, si volesse innestare lo stemma di questo Doge, il più antico dei tre antecessori al Loredano stesso, contro la verità della storia, e a diminuzione dell' onore del Principe, sotto il cui regime fosse stato interamente edificato il piano nobile (pag. 15). — E da ciò ne conchiude, che tutta questa facciata è d'invenzione, ed in gran parte opera del solo Rizzo.

Ma faremo osservare al critico gentile, che l' altro grande stemma del doge Loredano collocato nell' interstizio centrale degli archi del loggiato di questa stessa facciata (per servirsi delle sue parole medesime) dà colpo mortale a quella sua opinione; imperocchè non si potevano collocar le finestre a luogo senza prima avere involtati gli archi sottoposti, e murati gl' interstizii: e nulla ragion poi di economia, nè di tempo, nè di danaro, e nulla ragion d' arte acconsente di credere, che sedici anni prima di porre in opera le finestre, si fossero queste apparecchiate; tanto più quanto che dovevasi sollecitamente mandare innanzi la parte che più interessava, vale a dire il grande prospetto, siccome quello di cui si era statuita la fabbrica; essendo del tutto accessoria la piccola facciata in parola, che decorar doveva la chiesiuola di S. Nicolò, staccata al tutto dal resto della fabbrica; nè sì necessaria come gli altri luoghi, essendochè era allora tuttavia in essere l' antica chiesetta, collocata presso le prigioni, ove poi si stabilì l' ufficio dell'Avvogaria. — Laonde ducando Giovanni Mocenigo si piantarono i pilastri degli archi della loggia terrena spettanti alla facciata in discorso, perchè essa loggia legavasi con quella del prospetto; nè si pensò poi ad erigere il resto della facciata, se non se dopo compiuta la parte che volevasi mandare ad effetto del grande prospetto; il che ebbe luogo dopo la morte del doge Agostino Barbarigo. — Al quale succeduto Leonardo Loredano, sotto del di lui reggimento si diede opera a compiere la facciata in questione; e fu allora che Pietro Lombardo, come dicemmo, tenendo l' ordinamento generale del Rizzo, perchè così lo richiedeva l' armonia della fabbrica, vi aggiunse del suo le finestre; le quali, voglia e non voglia, a chi ha occhio d' arte manifestano spiccatamente il suo stile; il che è facile vedere, confrontando il gusto degli ornamenti, i profili, la rastremazione delle colonne di queste finestre, con quelle già disegnate e poste in opera dal Rizzo nel grande prospetto a decoro della Sala dello Scudo.

Il secondo errore di cui ci appunta il critico cortesissimo, è di avere asserito che la parte dell' ala orientale, incominciata dal Rizzo e compiuta da Pietro Lombardo, si fermasse all' undecimo arco delle gallerie, e più precisamente fino al punto in cui comincia nell' esterna fronte il doppio fregio, corrispondente all' interna mastra muraglia della scala d' oro. — E a pruova del suo giudizio adduce in campo alcune ragioni fuori d' ogni verità storica ed artistica, le quali potranno vedersi da ciascuno in quel suo opuscolo (pag. 19 e seg.) — A confutare le quali varrà intanto il dire che lo scudo del doge Francesco Donato, scolpito nell' interstizio dell'arco sorretto dal Capitello XVIII (ch' è invece il XXII, secondo l' ordine superiormente da noi stabilito); capitello che reca incisa la data MDXLVI, non è, come egli afferma, *il primo del pilastro posto in opera per dar compimento all' ala orientale, e per conseguenza, nel 1546, sole sei arcate della galleria terrena rimanevano a farsi:* primo, perchè, in ogni caso, ne sarebbero mancate otto, come ognuno può vedere nella nostra Tavola XXV: — secondo, perchè in tutte le logge terrene si collocarono gli scudi de' Dogi, non dove s' incominciò la fabbrica sotto il lor reggimento, ma nel punto centrale della stessa; per cui si osservano gli scudi del Loredano nel centro della piccola fronte superiormente discorsa; quello di Agostino Barbarigo, pure nel centro delli sette archi partendo dalla Scalea de' Giganti, i quali, unitamente agli altri stanti oltre la Scalea stessa si costrussero, come abbiam rilevato nella Storia, al suo tempo; e quello di Francesco Donato, similmente nel mezzo delli dodici ultimi archi eretti sotto la di lui ducea. — Che se ciò tutto non valesse a convincerlo, lo convinceranno altre due circostanze inopponibili, e sono: 1.ª la diversità

dello stile degli ornati, e massime delle fusarole e degli ovoli, il lavoro men diligente del ferro, i profili in qualche parte diversi — 2.ª, ed a questa non v'ha risposta, ed è lo scudo del doge Donato anzidetto, scolpito nel centro del pilastrino fra la prima e la seconda finestra del salotto sopra la scala d'oro, nell'ultimo piano; sito da cui incomincia appunto superiormente il doppio fregio; lo che mette il suggello di verità al nostro giudizio.

(16) Dopo l'incendio del 1577 vennero eletti tre provveditori alla fabbrica del Palazzo Ducale; magistrato che durò fino al 1675, nel quale anno fu abolito per la Parte seguente, presa in Pregadi, tratta dal Codice CCCLXXXVII Classe VII dell'appendice al catalogo dei MSS. italiani della Biblioteca di S. Marco.

1675. 25 *Maggio in Pregadi.*

Per ristaurare e ridurre a perfettione il Palazzo, che patì l'infortunio dell'incendio ben noto, fu dalla pubblica prudenza giudicato a proposito, con decreto 1577, *destinar tre soggetti del Corpo di questo Cons.º che sopraintendessero all'opera.*

Hora che s'osserva ridotta a stato perfetto la fabbrica medesima, viene a riuscir superflua la continuazione di detto Mag.º, il quale essendo al presente, per la maggior parte vacante;

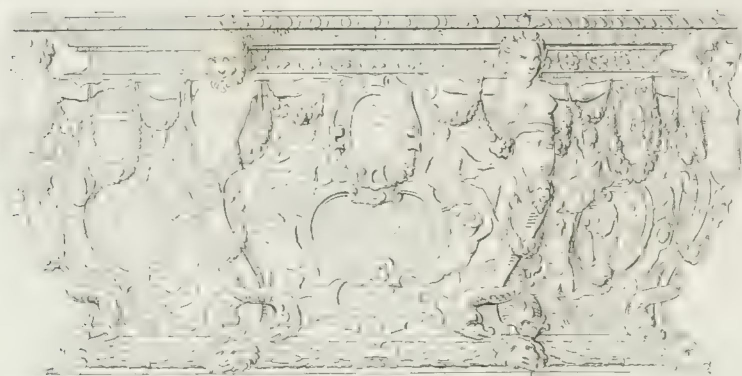
Sia preso, che non habbia più in avvenire ad eleggersi questo Mag.º, ma terminato il corridore, debba la sopraintendenza di quanto potesse occorrer per la conservatione del Palazzo, esser commessa al Mag.º del Sale, che con l'osservanza delle Leggi, in questo proposito, sia tenuto differir di tempo in tempo li bisogni essentiali, che andasse scuoprendo, e portar le fedi del denaro, che all'occasione occorresse, perchè si possa farlo passar da Cassa a Cassa, e sia tenuto dirigenti di quel modo, e con quelle forme ch'erano appunto incaricate al Magistrato, che per virtù del presente decreto rimane supresso.

(17) *Proverb.*, cap. XVIII, v. 24.

(18) È questo il nobilissimo sig. Scholl Tenente Colonnello e Direttore del Genio in Venezia, il quale dimostrò, non potersi quel progetto sancire, — *perchè* 1.º *vien lesa la santità storica del Palazzo Ducale, che per quella chiusura esternamente applicata scorgesi l'entrostare della Borsa, e presentasi innanzi gli occhi dell'ammiratore, uno stabilimento, il di cui interno movente, troppo spesso penetrato dalle più basse speculazioni di danaro, forma un abborrevole contrasto con quella potenza e maestà che risiedeva nel Palazzo Ducale, in que' tempi nei quali la Repubblica di Venezia, dominatrice dei mari, era l'unica mediatrice fra l'Oriente e l'Occidente: e* 2.º *perchè la chiusura del corridoio arcato del cortile distrugge quella brillante concezione dell'architetto, mediante la quale volle interrompere in amena guisa una lunga facciata; offrire all'osservatore in ogni punto di vista un nuovo quadro, e far risaltare, collo specchiarsi delle arcate sulla parete posteriore, quel magico effetto, ch'è conosciuto sotto il nome di mutabilità d'oggetti architettonici; e che appunto si presenta negli edifizii veneziani come il punto principale del tratto artistico. — Dipartendosi da ambi questi punti di vista, si ritiene che il collocamento della Borsa nel Palazzo Ducale, per quanto altri motivi ne parlino favorevolmente, incaglia in ostacoli di tal natura, che senza porre del tutto a parte ogni riverenza a storia ed arte, non si può così facilmente condurre a compimento il progetto di fabbrica.*

Se procura il militare, al quale pel suo ruvido esterno per lo più si attribuisce il minor sentimento per la conservazione di monumenti storicamente memorabili, difendere contro lo sfiguramento oggetti molto meno importanti, devesi d'altra parte scorgere, con ben disaggradevole sorpresa, come ancora e financo da nazionali, tendesi solertemente a diffamare un monumento, che dal lato storico sì memorabile, stassene elevato al sublime dal lato artistico, dimodochè tutti i popoli civilizzati come di un santuario ne fanno menzione.

I



II



SPONDE DI BRONZO DEI POZZI
in Corte di Palazzo

Al Chiarissimo ed Egregio Signore
D. FRANCESCO FILIPPI
Professore nel R. Liceo di S. Catterina in Venezia

SPONDE DI BRONZO (1)

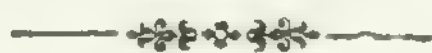
DE' POZZI

NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE

OPERE

DI NICOLÒ DE' CONTI E DI ALBERGHETTI

TAVOLA XVI.



Antichissimo fu l'uso de' Pozzi o cisterne per raccogliere e conservare le acque potabili in Venezia, com'è ragionevole, trattandosi di una città priva di fonti, e quindi bisognosa di conserve per mantenere questo elemento sì necessario al vivere, come a ragion pensa il dotto Girolamo Zanetti, nella sua *Origine di alcune Arti principali appresso i Veneziani.* — Crede perciò giustamente il Gallicciolli (2), che fin dal primo concorso dei rifuggiti nelle venete isolette, non vi mancassero pozzi, o cisterne; almeno se i Padovani si servivano assai di Rialto per porto; avendo colui che inventò il celebre monumento Patavino fatto promettere a'Padovani, che fossero passati ad abitare in Rialto *terra ed acqua* (3).

È certo però che col crescere la popolazione più si aumentarono i pozzi, e troviamo fin dal 1324, 24 febbraio un decreto per la costruzione di questi pozzi ad uso del popolo; e nel 1425, non essendo caduta pioggia o neve dal dì undici novembre, fino al 17 febbraio; nè dal primo marzo fino agli undici agosto, come rapportano l'Erizzo ed altri cronicisti, fu preso nuovamente di fabbricarne altri trenta a pubbliche spese (4).

Il cronicista Savina ci conservò memoria del tempo in cui si compiè la costruzione di un pozzo nel Ducale Palazzo, cioè nel 1405 (5), non sapendosi poi se questo durasse fino agli anni 1556 e 1559, ne'quali vennero fuse le due sponde enee, che ad illustrar ci facciamo; e se prima d'allora un altro se ne aggiungesse al già costrutto; o se quello di già costrutto fosse stato di nobile sponda decorato.

Ma lasciando le conghietture, e facendosi a dire della prima sponda, cioè di quella segnata nella tavola col N.° I fusa da Nicolò de'Conti nel 1556 (6) osservare faremo essere più laboriosa e di più nobile getto della seconda, presentando essa più copia di storie ed ornamenti, ed essendo modellata con miglior purità di stile, che l'altra non sia.

Otto faccie presenta l'esterno, ed ognuna di queste dall' altra è divisa mediante un Telamone, o una Cariatide, che si alternano a vicenda, finendo sì gli uni che le altre nella parte inferiore in voluta ornata di teste, e circondata da un delfino. — Il campo di ogni faccia è compartito in tre ordini: quello di mezzo presenta una istoria allusiva alle acque; il superiore offre o il leone, o il ritratto del doge, od il suo scudo, od una inscrizione; l'inferiore mostra un Fiume, od una Sirena, e col centrale si lega mediante due putti, unendosi questi col superiore con due Fame o Vittorie con ali espanse. — Festoni di frutta e fiori, che poggiano e passano sulle braccia e da tergo dei Telamoni e delle Cariatidi, annodano la composizione. — Ogni membro della base e della cimasa è ornato o con fasci di lauro, o con meandri o con ovoli. — La prima faccia porta nel centro la Probatica piscina, e Gesù che intima all' infermo di sorgere e seco recare il suo povero letto; sopra sta questa inscrizione:

FRANCISCO VENERIO
DEI GRATIA DVX VENET.
ANNO II SVI PRINCIPATVS
M. D. LVI.

La seconda mostra la fontana di Harad, ricordata nel capo settimo del libro dei Giudici, e parte dell' esercito d'Israello, che immolla la mano od il labbro per dissetarsi; dalla quale diversa maniera di bere Iddio avea ordinato a Gedeone di sceglier coloro che usato avean della prima per combattere i Madianiti: sopra è scolpito il busto del doge Veniero. — La terza offre il miracoloso tramutamento dell' acqua in vino avvenuto nelle nozze di Cana Galilea per opera del Nazareno: sopra è il leone, simbolo della Repubblica. — La quarta presenta l' acqua che dal masso scaturir fece Moisè a dissetare il suo popolo, il quale vedesi intento a raccoglierla entro vasi: sopra sta lo scudo gentilizio del doge suddetto. — Nella quinta si figura la donna di Samaria convertita dal Salvatore al margine di una cisterna: sopra si legge la inscrizione medesima come nella prima faccia. — Nella sesta si vede Pietro nella navicella, temente per la insorta procella, e Gesù che cammina sul mare e lo conforta: sopra è ripetuto il ritratto del doge, come nella faccia seconda. — Nella settima è scolpito il battesimo ministrato

dal Precursore al Nazareno sulle rive del Giordano: e sopra vi è questa inscrizione:

PAX TIBI MARCE.

Nell' ottava ed ultima, si esprime Giona ingoiato dalla balena: e sopra sta, come nella quarta faccia, lo scudo del doge.

L' interno, rotondo di forma, è tutto lavorato a lemnischi, che si avvolgono fra loro in bei nodi, e presentano graziosi compartimenti, variati in molte forme e tutti gentili. Nell'estremo lembo tutto all'intorno si legge:

✠ OPVS CONFLAVIT NICOLAS DE COMITIBVS MARCI FILIVS
CONFLATOR TORMENTORVM ILLVSTRISSIMAE REIPVBLICAE
VENETIARVM 1556. FORTVNA, LABOR, INGENIVM.

L' altra sponda, segnata nella unita tavola N.° II è lavoro dell' Alberghetti, compiuto nel 1559 (7).

Otto lati, come l' antecedente, offre pur questa sponda, ma di più semplice lavoro, sebben più manierato nello stile, e di getto men puro. — Ogni lato è diviso da una voluta, la sommità della quale finisce in un' erma di Cariatide, o di Telamone, e all' imo è collocata un' altra testa di Tritone, o Sirena. — Lo specchio d' ogni faccia è ornato da un ovale, fiancheggiato da due putti, e sormontato da un mostro, o dal corno ducale, e recante una istoria oscurissima, o lo scudo gentilizio dei due dogi Francesco Veniero e Lorenzo Priuli, quello vissuto fino all'anno 1556, e questo fino al 1559, epoca marcata nell'interno della sponda, che descriviamo. — La prima faccia presenta Giove sulle nubi a cavalcioni dell'aquila, e al basso una vasca con allo intorno sette uomini nudi, i quali parte immergon le mani, e parte fanno atti di meraviglia: la seconda faccia è occupata dall' arma del doge Veniero, nel cui ducato vennero certamente ordinate ambe le sponde: la terza offre sei Tritoni immersi nelle acque combattenti fra essi: la quarta reca cinque donzelle da un lato, e dall'altro un uomo che si bagna nel fiume, e due astanti, nel mentre per l'aere volan due genietti: nella quinta si ripetono i sei Tritoni combattenti nel mare, un de' quali afferra una tanaglia fabbrile, e nell' alto è scolpita l' immagine del sole: nella sesta si vede lo scudo gentilizio del doge Lorenzo Priuli, nell' ultimo anno del di cui reggimento posesi a termine la sponda: nella settima evvi il combattimento di otto Sirene sul mare: nell'ultima, finalmente, si ripetono i Tritoni, come nella quinta faccia.

L' interno è simile a quello dell'altra sponda, cioè rotondo di forma, e tutto

lavorato a lemnischi, i quali ne'loro avvolgimenti lasciano due vanni, uno di fronte all'altro, entro ai quali si legge duplicata la inscrizione seguente.

ALBERGETTI 1559 (8).

Il Cicognara, nella sua *Storia della Scultura* (9), appella queste due sponde, magnifiche, e nelle Fabbriche cospicue di Venezia (10) le dice *di lavoro piuttosto laborioso che purgato di stile.* — Nel mentre noi c' inchiniamo alla sentenza di sì illustre scrittore, osserveremo però, che la prima fusa dal Conti, cede all' altra nella semplicità de' compartimenti interni, ma è superiore nella bellezza delle forme umane e ferine ; è superiore nel disegno, nel maneggio della stecca, nella nettezza del getto, e finalmente nella scelta delle istorie effigiate, sendo queste di facile intelligenza, e cavate dalle sacre carte, e quindi instruttive al popolo per conoscere i varii effetti salutari delle acque stesse, secondo la religione di Cristo.— Anzi crediamo essere state qui queste otto istorie introdotte, per dimostrare gli otto principali effetti, che, secondo i Teologi, conseguono i fedeli dall'uso di esse acque; e sono. — Primo, la guarigione delle malattie dell'animo, mostrata dal battesimo di Gesù ; secondo, la guarigione di quelle del corpo, svelata dalla Probatica piscina ; terzo, la liberazione o preservamento dalle illusioni, dalle insidie e dalle tentazioni del demonio, e suoi ministri, dimostrata nella istoria della Samaritana; quarto, la calma delle agitazioni dello spirito, palesata nello scaturire delle acque dal masso per opera di Mosè, il quale prodigio calmò l'agitazione del popolo ebreo arso per sete ; quinto, la disposizione alla preghiera e all'ottenimento de'sacramenti, indicata nella fontana di Harad, ed in coloro che scelti furono a conseguire vittoria sugli Amaleciti ; sesto, la fecondità della terra, svolta nella miracolosa tramutazione dell' acqua in vino ; settimo lo discacciamento dei mali e la dissipazione del tuono e delle procelle, accennata in Pietro pericolante nel mare, ed avvalorato dal Nazareno : ottavo, finalmente, a togliere i peccati leggeri, spiegata in Giona, che dopo essere stato spinto nelle onde, ed ingoiato dal ceto immane, purgato ritorna sulla terra a tuonare contro Ninive.

Nell' altra sponda invece sono scolpiti inutili o vani miti, non conducenti a nessuna filosofica e morale idea ; chè nè le Sirene, nè i Tritoni lottanti, nè le altre imagini da noi sopra descritte, accennano un fine, una chiara allegoria, un utile insegnamento, e solo dicono, come gli antichi poeti amarono popolare le acque di questi mostri sognati.

Quindi ad instituire un confronto fra sponda e sponda diremo, essere la prima più propria nelle istorie effigiate, e di più nobil lavoro della seconda ; e questa più semplice, di comparto migliore e in general più grandiosa dell' altra, non

essendo trita da tante divisioni, e suddivisioni, e ingombra troppo di figure giacenti a disastro l'una sull'altra, come nella antecedente si osserva: ma essere poi ambe magnifiche e convenienti al luogo nel quale si collocarono; ed atte a dimostrare la splendidezza de' padri nostri, i quali non guardarono ad ispese per rendere la sede della Repubblica degna del nome e della potenza che godeva in quel secolo.

ANNOTAZIONI



(1) Nel dialetto veneziano le sponde dei pozzi si dicono *vere*, la etimologia del quale vocabolo, dicono alcuni eruditi potersi ripetere dalla voce latina *verones*, usata nel secolo degli Antonini, come leggesi nel passo seguente di Aurelio Vittore nella vita di Commodo: *Immiti prorsus feroque ingenio, adeo quidem ut gladiatores, specie depugnandi, crebro trucidaret, cum ipse ad ferrum objectum veronibus plumbeis uteretur*: dove la parola *verones* prendesi evidentemente in senso di pettorale, parapetto, cinta, significati tutti da noi intesi quando in dialetto veneziano diciamo *vere dei pozzi*, come spiega il Boerio nel suo Dizionario. — Delle sponde de'pozzi scrisse una forbita memoria il Cav. Antonio Diedo, già Segretario e Professore della I. R. Accademia Veneta di Belle Arti, nome caro e riverito, inserita negli Atti dell'Ateneo Veneziano, ed impressa anche a parte coi tipi dell'Andreola 1842. — In essa memoria l'egregio Cavaliere, con quel suo fiorito e facile stile, traccia la storia delle sponde de' Pozzi, le quali sono quasi di uso esclusivo di questa nostra Venezia, e vien additando i varii modi di ornarle; l'argomento trattando con profusion di dottrina e da quel maestro che egli era: memoria la quale torna utilissima per chi voglia applicarsi a questo genere di ornamentale monumento.

(2) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, sacre e profane ec. Lib. I, cap. VIII*, n. 261.

(3) Questo Monumento Patavino, scrive il citato Gallicciolli *(Lib. II, cap. II*, n. 23), è la base su cui principalmente s'appoggiano le sentenze moderne tratte da quegli scrittori nostri, che sulla relazione di quella Memoria narrano i principii della nostra città. Bernardo Zeno, nelle sue *Origini de' Barbari*, reputa questo Monumento assai verace e degnissimo di fede, e avendolo avuto dall'archivio stesso di Padova lo porta volgarizzato nel suo libro I, pag. 9. Il quale archivio sendosi incendiato nel 1387, come notano alcuni cronicisti, perì ancora il detto Monumento. Il Gallicciolli medesimo così lo porta, secondo lo trovò egli in diversi *Mss.*

*Anno Nativitatis Christi CCCCXXI. ultimo anno Papae Innocentii primi nativitate Aponiensis, patre Innocentio, Regno Patavinensium feliciter et copiose florente; regentibus Remp. Galbiano de Fontana, Simeone de Glauconibus, Antonio Calvo de Levonis Coss. imperantibus Honorio cum Theodosio filio Arcadii; Decretum est per Consules et Senatum Patavicensium et electos primates populorum (*al. *popularium) aedificare urbem circa Rivum altum, et gentes circumstantium insularum congregare, ibidem Terram unam potius portualem, quam plures habere, Classem paratam tenere et exercere, moenia* (al. *et maria) perlustrare, et si casus bellorum accideret, hostium ve potentia cogeret, securum* (al. *sociorum) illuc habere refugium. Et visa Gothorum multitudine et insania, verebantur. Recordabantur enim quomodo in anno* 413 *(al.* 412) *ipsi Gothi cum eorum rege Allarico venerunt in Italiam, et ipsam provinciam ferro et igne vastatam reliquerunt, et ad Urbem* (al. *Urbem Romam) pro-*

cesserunt spoliantes eam. Unde Patavienses motum Gothorum jam alias factum, et quid eo tempore fiebat a parte australi et occidentali metuentes, praedicto anno 422, die 25 (al. *anno praedicto die XVI) Martii decreverunt urbem portualem et refugialem construere circa ostia fluvii* (al. *insulae) Rivi alti, uti dicitur Rivus altus, qua* (al. *quam) videlicet ex collectis multis insulis Maris Lucanarum* (al. *Lacunarum), et gentibus de provincia Venetiae fecerunt, voluerunt Venetias appellari: et missis illuc tribus Coss. qui superessent per biennium dispositioni operis, die 25 Martii principium fundamenti jactum fuit circa horam meridiei.*

Questo Monumento fu revocato in dubbio da Bernardo Giustiniani, da Gaspare Contarini, da Nicolò Crasso, da Paolo Vergerio, dal Tentori e da altri; dicendo ancora, il citato Gallicciolli, credere sia stato esso scritto innocentemente da chi volle perpetuare la memoria di alcune tradizioni nel fatto della edificazione di Rialto, sognate forse da qualche zelante Padovano emulo dell'esaltamento di Venezia. — Però egli non lo reputa aperta impostura, congheitturando la innocenza, dai molti caratteri di falsità, che vi si trovano, onde non poter dirsi ragionevolmente, che da penna maliziosa sia stato architettato. Ed in primo luogo, egli osserva (senza notare che lo stile è troppo elegante al confronto della barbarie di quel secolo, e che non vi si trova datato nè mese, nè indizione), che nel 421 non usavasi ancora l'era odierna, la quale riconosce suo autore Dionisio l'Esiguo, fiorito al principio soltanto del secolo sesto; che così non segnavano allora i Pontefici le loro date; che Innocenzo I, morì li 12 Marzo 417, e quindi il 421 non potea essere l'ultimo di quel Papa; che Innocenzo stesso era Albano di patria, e non Aponese; che verso il 402, e non come è indicato nel Monumento 412, o 413, Alarico mise a ferro e a fuoco le italiane contrade e così pur Padova non era allora costituita in regno come il Monumento dice, ma apparteneva all'impero romano; che Onorio trionfò dei Barbari nel 417, e coi Goti debellò gli Alani e i Vandali nella Spagna, sicchè in premio ebbero certa parte della Gallia; quindi lo scrittore del Monumento pose con error manifesto i Goti e Alarico in vece di mettere Attila e gli Unni; che in quel tempo non eranvi movimenti nelle parti australi e occidentali: la Francia, la Spagna, l'Italia erano quiete; ed Attila poi nel 411 era al più garzoncello, nè molestò l'Italia prima del 451. — Laonde nel Monumento è tutto disordine e anacronismi: ed oltre a questi, altre molte circostanze e fatti assicurano falso al tutto il Monumento in discorso.

(4) Vedi il Gallicciolli, *Memorie* ec. Lib. I, cap. VIII, n. 262.

(5) 1405. *In questo tempo fu compido el pozzo ch'è in palazzo.* (Cronaca Savina pag. 195 *tergo* fra i Codici della Marciana, Class. VII, n. CXXXIV.)

(6) Niccolò Conti, era, come vedesi da questa inscrizione, fonditore di tormenti guerrieri in servigio della Repubblica; ed altro non sappiamo di lui, chè anche il Cicognara *(Stor. della Scultura, vol. V, pag.* 292, *Prato* 1824) non ne porge alcuna notizia.

(7) Un ramo della famiglia Alberghetti, d'origine ferrarese, venne nel decimoquinto secolo a stabilirsi in Venezia, conservandosi per la sua provenienza addetta al servigio della Casa Estense, come osservano il Cicognara *(Stor. della Scultura, vol. V, pag.* 292. *Prato* 1824), ed il ch. Emmanuele Cicogna *(Inscriz. Venez. Illus. Vol. I, pag.* 115), il quale ultimo riferisce, aggiunger le Cronache nostre, che detta famiglia aveva stabili a Castello, e terre nel Trevigiano, e di *valsente ducati XL mila.* Essa famiglia, al riferire del lodato Cicogna *(loc. cit., pag.* 141) diede a Venezia uomini spezialmente chiari nell'arte di fonder metalli, sia nel pubblico Arsenale, che per la città; e vien quindi a dar notizia di alcuni di essi, e poscia *(Vol. II, pag.* 451) dà ancora l'albero genealogico della medesima, che incomincia all'anno 1487 e termina al 1792, dal quale si rileva, agli anni 1557, un Emilio figlio di Alberghetto, forse quello che fuse la sponda in discorso, giacchè viene annoverato fra coloro che *furono dal Veneto Senato condotti in fonditori di artiglierie, in ingegneri, e in altre cariche militari.* — Dal veder poi in questa sponda scolpiti i due scudi gentilizi

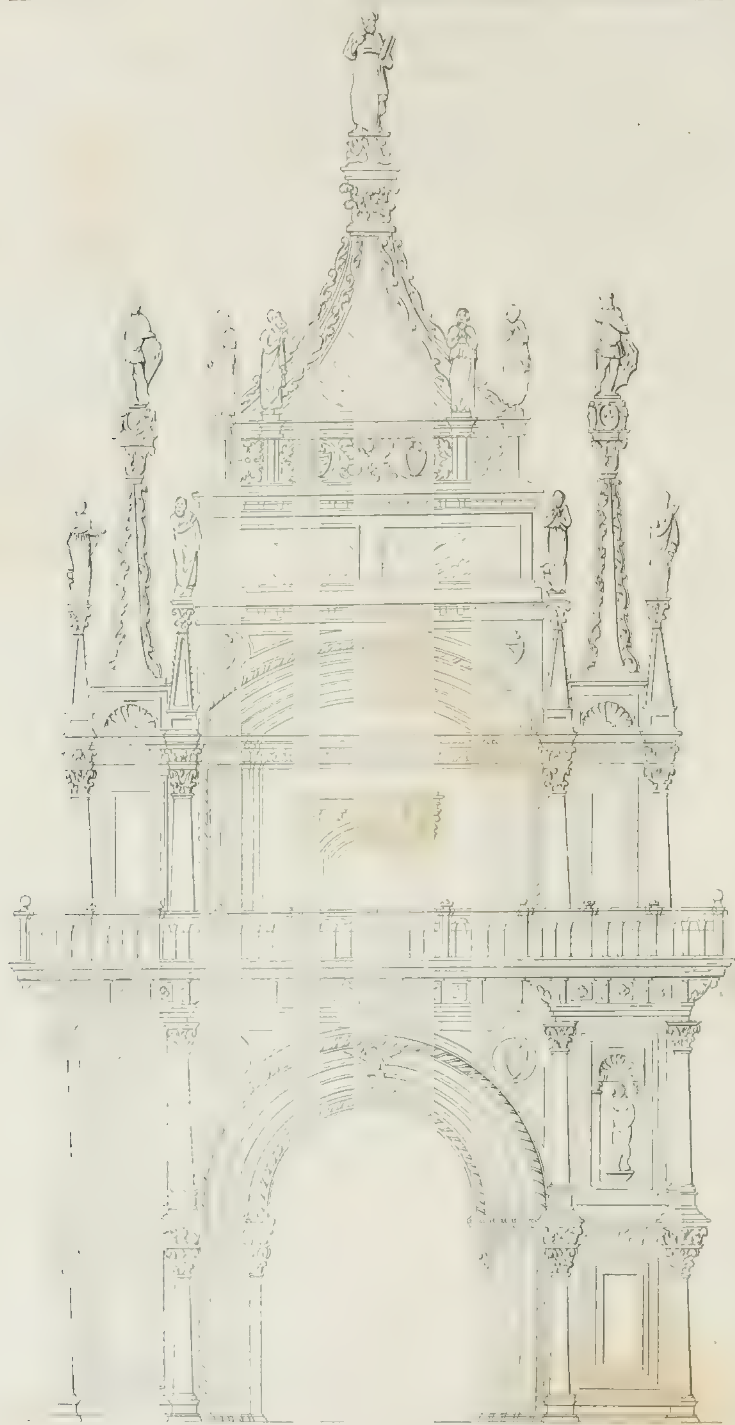
dei dogi Veniero e Priuli, il primo de' quali morì nel 1556, epoca, come dicemmo, in cui vennero ordinate le due sponde, e dal veder qui scolpita la semplice inscrizione ALBERGHETTI, ne sembra dedurre, aver incominciata l'opera quel Fabio di Sigismondo Alberghetti, che troviamo segnato nell'Albero suddetto all'anno 1549, ed averla poi compiuta l' Emilio anzidetto. — Fa maraviglia pertanto, aver il Cicognara, nell'opera delle Fabbriche *(loc. cit.)* giudicato doversi assegnar questa sponda ad Alfonso Alberghetti, il quale, come rileva nella storia della Scultura *(loc. cit.)* lavorava nel 1572 que' due vasi enei, che egli vide in Ferrara nella casa del conte Giovanni Costabili; quando si sa che un ramo di essa famiglia Alberghetti trapiantossi in Venezia, rimanendo il ceppo a Ferrara, come lo stesso Cicognara dice nel luogo medesimo della sua Storia. Quindi appar manifesta la niuna critica da lui usata nell'opera suddetta delle Fabbriche; ed è ancora più palese l'errore di lui, dall'esame del citato albero ganealogico, nel quale non trovasi alcuno di quella famiglia per nome Alfonso.

(8) Sbaglia quindi il Sansovino nel dire anche questa sponda lavoro del Conti, se la riportata inscrizione lo smentisce; e mal dice il Cicognara nell'opera citata delle Venete fabbriche essere state generalmente ambe attribuite al ripetuto Conti, se il solo Sansovino cadde nell'errore che rileviamo.

(9) *Storia della Scultura*, loco citato.

(10) *Fabbriche cospicue di Venezia*, loco citato.

Tav. XVII



ARCATA NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE

in faccia alla scala detta dei giganti

Al Chiarissimo Sig. FRANCESCO BAGNARA

Professore di Paesaggio nell' I. R. Accademia di Venezia

Ecc.mo Pittore di Prospettiva teatrale ed ornamentale

Tavola XVIII





ADAMO ED EVA

All'Ecc.mo Signore Giuseppe Guriati Veneto Notajo

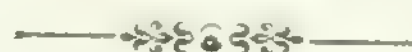
ADAMO ED EVA

STATUE

DI ANTONIO RICCIO

NELL' ARCATA DI FRONTE ALLA SCALEA DEI GIGANTI.

TAVOLA XVIII.



Intorno all' architetto e scultore distinto Antonio Riccio, parliamo diffusamente nella illustrazione alla *Scalea de' Giganti* (1), ove dimostriamo, con ogni evidenza, essere egli stato l' architetto di essa Scalea, contro la falsa opinione di chi, sull' appoggio del Sansovino, vorrebbe attribuirne la gloria ad Antonio Bregno, nome ignoto nella storia delle arti.

Anzi, poichè ora per cura del chiarissimo conte Agostino Sagredo, consigliere straordinario della patria Accademia di Belle Arti, pubblicavansi in Firenze gli Annali Veneti, finora inediti, del Senatore Domenico Malipiero, vogliamo notare, come all' anno 1483 registrasse il citato cronista, al dì 13 settembre, l' incendio che divorò la cappella, le stanze e la sala dorata, detta allora delle *due nappe*, nel Palazzo Ducale; per la quale jattura, dice egli, statuirono i padri nostri di costruire nuovamente la parte incendiata, e ne fu dato l'incarico, come soprastante (che, secondo le frasi di quel secolo vuole dire architetto) a questo Antonio Riccio, con 100 ducati di annuo onorario; infino a che scoperto egli per falsario di polizze all' ufficio del Sale, per la somma di dodicimila ducati, emigrò a Fuligno, ove poco dopo morì (2).

Questa novella testimonianza di un autore contemporaneo varrà maggiormente a dimostrare la verità di quanto esponemmo. — Ma su ciò ancora avremo occasion di tornare, allorquando illustreremo il prospetto principale del lato maggiore del cortile di questo Palazzo, al qual luogo rimettiamo il discreto lettore (3).

E come allora mostreremo il Riccio esimio architetto, per avere ordinata quell' opera colossale e magnifica, così ora è uffizio nostro di additarlo quale ottimo scultore, e, pel tempo nel quale fiorì, celebratissimo.

Occasione ne porgono le due statue di Adamo ed Eva, che egli scolpiva a decoro dell' arcata di fronte alla ripetuta Scalea de'Giganti, e che, come pensa l'abate Morelli (4), lavorate venivano intorno all'anno 1462; sebbene con più ragione può credersi averle il Riccio scolpite posteriormente, e quando intendeva alla costruzione della facciata di fronte e della nominata Scalea.

E di vero, potevan le nicchie che accolgono queste due statue rimaner vuote alquanti anni dopo costrutta l' arcata; la quale portando poi superiormente lo scudo gentilizio del Doge Cristoforo Moro, che resse lo Stato dal 1462 al 1471, è certo che non venne compiuta nell' anno indicato dal Morelli, ma dopo. — Arroge a ciò, che essendo stata decretata la fabbrica del Palazzo dopo l' incendio del 1483, nel qual tempo fu dato, come vedemmo, tale incarico al Riccio; è ragionevole il credere, aver egli, verso quel tempo, scolpite anco le statue in discorso, tanto più, che prima non incontrasi il suo nome nelle pubbliche carte. — Ma di ciò a sufficienza.

Parlando ora del merito di esse statue, diremo, che sebbene il Vasari (5) le celebri con largo encomio, pure son da tenersi in istima soltanto riguardo al tempo in cui vennero scolte, non per merito vero in ogni parte, sendo alquanto dure nelle mosse, non d' elette proporzioni nei particolari, nè mostranti quella scienza anatomica, che l' arte risorta domanda, ed a ragione, nel nudo.

Ciò che veramente merita lode si è la espressione e la semplicità; e ben dicono apertamente gli affetti e la passione di cui sono comprese codeste imagini de' primi nostri parenti.

Adamo tien con la manca il frutto vietato, e, volgendo la testa al Creatore, sembra gli chieda perdono del grave fallo, pel quale s' introdusse nel mondo la morte: non chiede sia tolta da lui la condanna, che lo confina a spargere de'suoi sudori la terra, resa avara alle profuse fatiche; ma chiede vênia della sua colpa. — Porta la destra al petto, a segnale del pentito suo cuore; e come dicesse al Creatore: O voi che mi traeste dal fango, accogliete l'interna doglia dell'animo; nè vogliate scacciare dalla misericordiosa faccia vostra la vostra creatura.

Il sentimento di Eva è di tutt'altra natura. — Donna, debole e seduttrice, non ha il coraggio di Adamo, non osa innalzare gli occhi all' Eterno, ma li abbassa, vergognando. — Ella vergognasi del peccato commesso; si vergogna di aver tradito gli alti fini di Dio, che avealá tratta dal fianco dell' uomo, perchè gli fosse compagna, guida, rosa che gli infiorasse il cammin della vita: ed invece tornava a lui nemica, traditrice, amaro aconito, morte. — Ella si duole, ed aspetta, pel lume

dell' alte parole di Dio, vendetta del serpe; chè le stà impressa la sentenza, dovere a quel rettile immondo schiacciare il capo una donna. E quale donna! — Maria.

Tali sentimenti religiosi, solenni, ne corsero alla mente alla vista di codeste imagini. — Il che ne fa noto quanto l' arte cristiana avesse in quel secolo fra noi salde radici, come ben rileva il dotto Rio nella sua opera della *Poesia Cristiana* (6). — Ed è certo, che uguali idee desteranno tutte le opere lavorate in quell' età fortunata, nella quale gli artisti educavan la mente alla lettura delle pagine sacre, e da quelle ripetevano le loro inspirazioni, rappresentando semplicemente e naturalmente le istorie de' nostri primi parenti, siccome rilevò non ha guari assai bene Ferdinando Ranalli (7). — Per questo riguardo adunque son degnissime di commendazione le due statue che illustriamo; le quali meritano eziandio attento studio dagli artisti, per la nettezza del lavoro, e per le ben sentite estremità, al certo condotte sul tipo della bella natura.

Ed anche non iscarsa lode ne dee venire ad Antonio per tali statue, se furono esempio ai Lombardi, e principalmente a Tullio, al ben fare. — E di vero, nell' Adamo scolpito da quest' ultimo, pel Monumento al Doge Andrea Vendramino, si vede quanto egli profittasse e dagli insegnamenti paterni, e dalla osservazione de' simulacri che illustriamo (8). — Tullio infatti, e gli altri Lombardi lavorarono sotto la direzione del Riccio nella Scalea de' Giganti, come detto abbiamo a suo luogo; ed è facil comprendere quanto essi avvantaggiassero nell' arte sotto gli esempi di un tanto maestro.

A chiudere le nostre parole diremo, avere, secondo pensa Morelli (9), dettato il Zovenzonio ad elogio dell' Eva descritta il distico seguente:

Si tua forma fuit, quae marmore vivit in isto,
Quod mirum, si vir paruit, Æva, tibi!



ANNOTAZIONI

(1) Vedi Tavole dalla XXVIII alla XXXIII.

(2) *Malipiero*, Annali Veneti, Part. II. pag. 674. Firenze 1844.

(3) Alla Tavola XX.

(4) *Notizia d' opere di disegno ec. scritta da un anonimo.* Bassano 1800, pag. 95.

(5) *Vasari Vite,* Vol. III, pag. 316, Ed. Siena. — Sbaglia però il Vasari attribuendo queste statue ad Andrea Riccio Padovano. Errore seguito dallo Scardeone *(Antiq. Patav. pag.* 375.*)*, e dal Sansovino *(Venez. illus. pag.* 149.*)*, come rileviamo nella citata illustrazione della Scalea de' Giganti, vedendosi a caratteri cubitali scolpito il nome di Antonio sotto l' Eva.

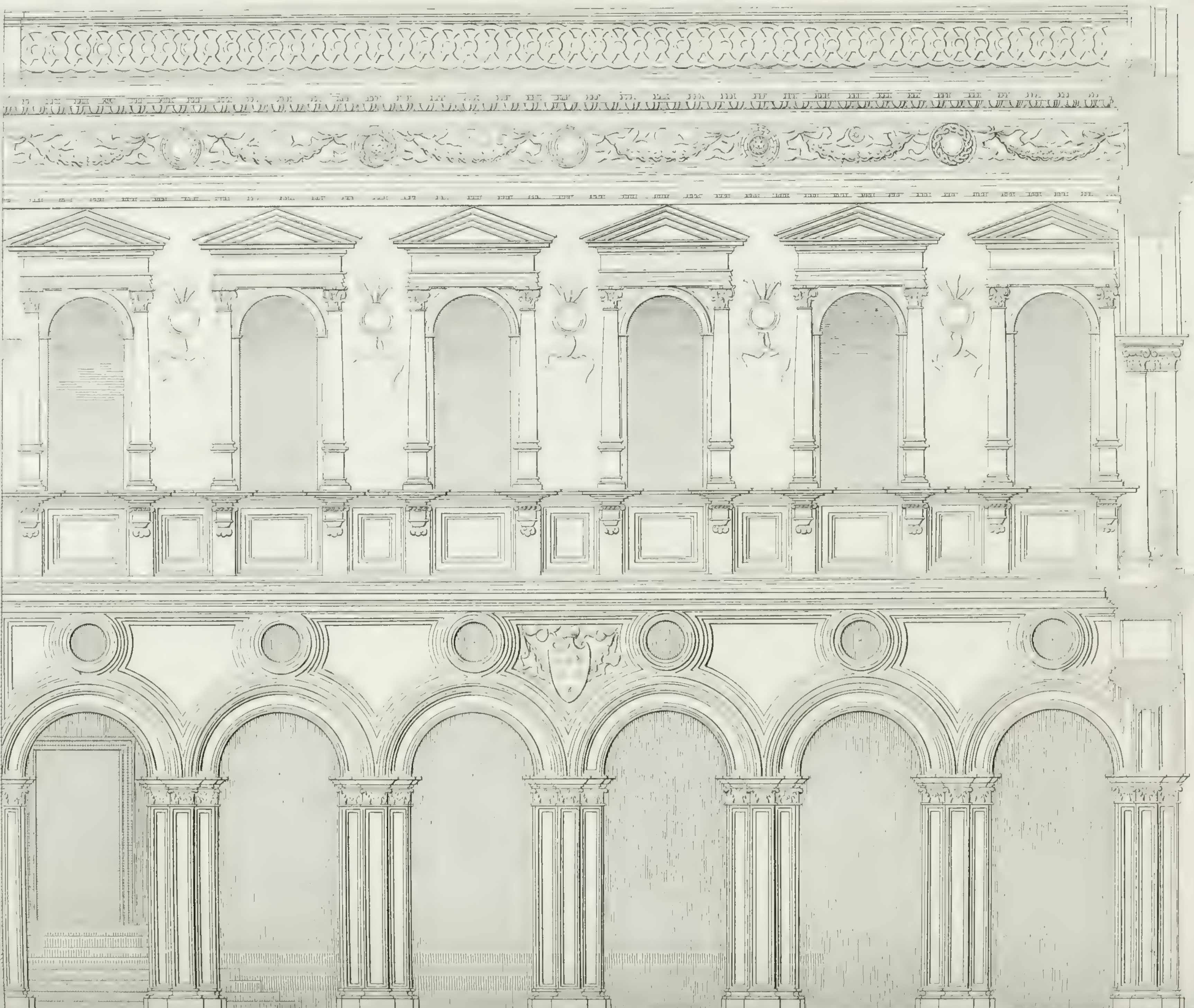
(6) *A. F. Rio, della Poesia Cristiana nelle sue forme.* Venezia, 1841, pag. 375 e seg.

(7) *Ranalli, della Pittura Religiosa.* Firenze 1844, pag. 48.

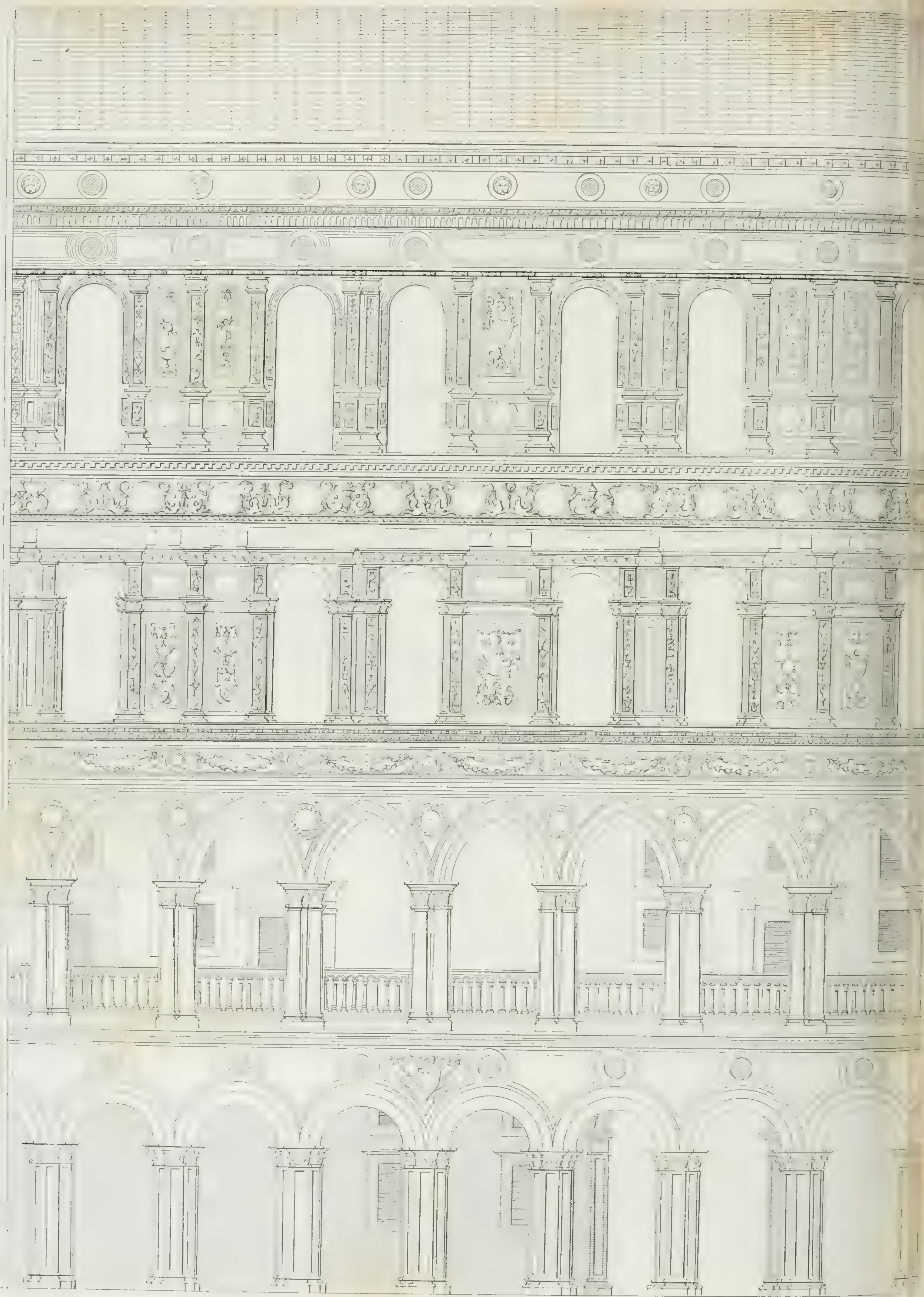
(8) Nota il Temanza in un luogo delle sue Vite (pag. 114), che le due statue di Adamo ed Eva, del Monumento Vendramino, furono scolpite da Tullio; e poi in altro luogo (pag. 120) dice, essere sua quella di Adamo essendovi sotto scolpito il nome di Tullio, ed esser sua, forse, anche l' altra dell' Eva. — Ma noi che abbiamo con ogni scrupolo esaminato quelle statue, ora esistenti nel Palazzo Vendramino, giudichiamo, senza tema d' errare, essere tanta la diversità dello stile, tanto diverso il lavoro del marmo, e sì dissimili i modi, fra l' una e l' altra, da vedere nell'artista dell' Eva uno, che visse assai tempo dopo di Tullio, e quando l' arte incominciava a inchinare: per cui è da dire, che, o fu posteriormente mutata l' Eva di Tullio in questa, o non venne decorato il Monumento con l' Eva, che molti anni dopo.

(9) *Notizie d' opere di disegno ec.* pag. 96.

Tavola XIX



PROSPETTO SUL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE DAL LATO MINORE IN FIANCO ALLA BASILICA DI S. MARCO

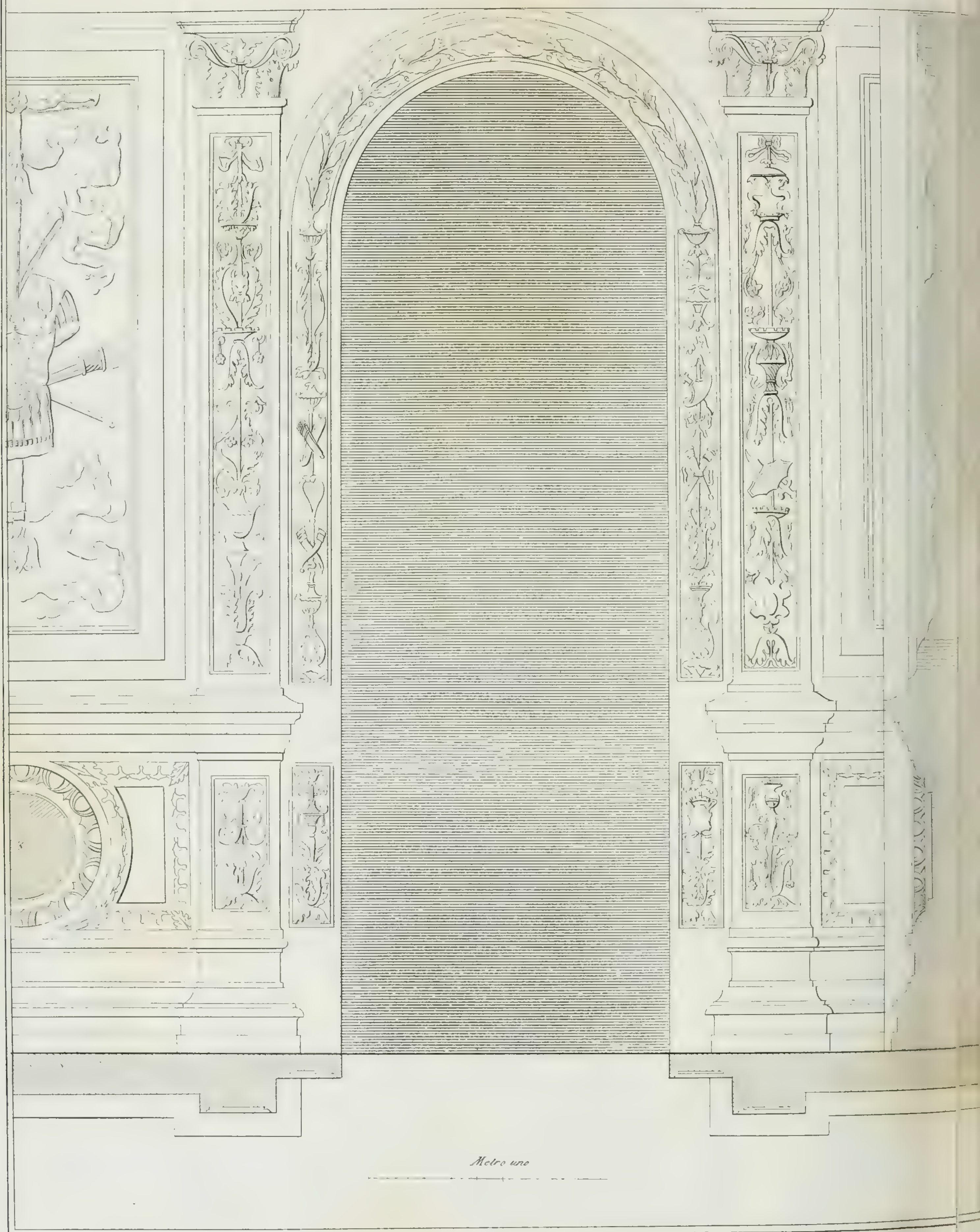


PROSPETTO GENERALE DAL LATO MAGGIORE DEL CORTILE

Al Chiarissimo Sig.r FRANCESCO CAV. LAZZARI

Professore di Architettura nell' I. R. Accademia

ec. ec. ec.



FINESTRA DEL SECONDO PIANO NOBILE NEL PROSPETTO DEL GRAN CORTILE

All' Onorevole Signore BERNARDINO COMETTER *Ingegnere Civile Mecenate delle Belle Arti a Vienna*



PARTE INFERIORE DEGLI ARCHI DEGLI ALTRI LATI DEL CORTILE

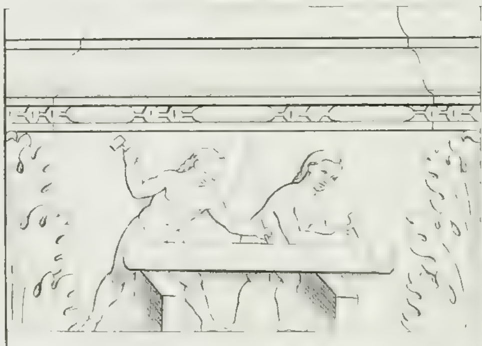
All'' Onorevole Sig.r A. BUSETTO detto FISOLA



1



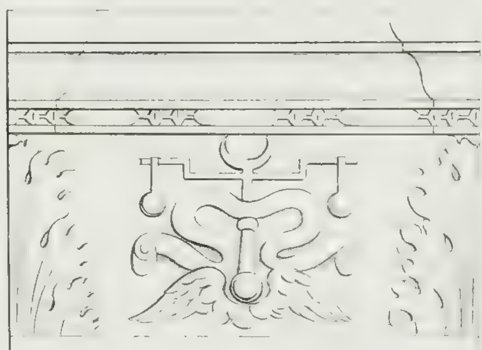
2



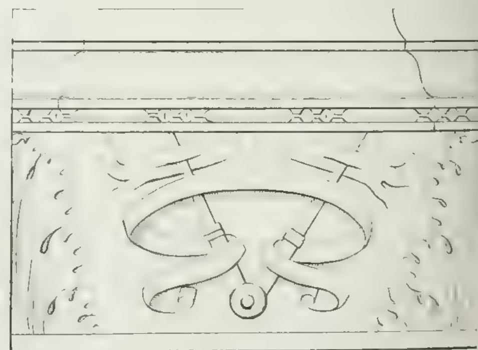
3



4



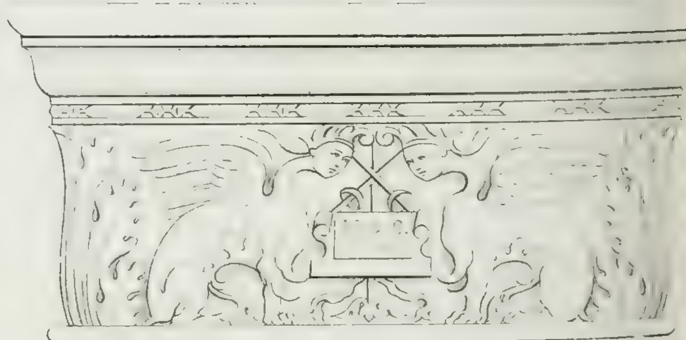
5



6



7



8

G. Zalivani inc.

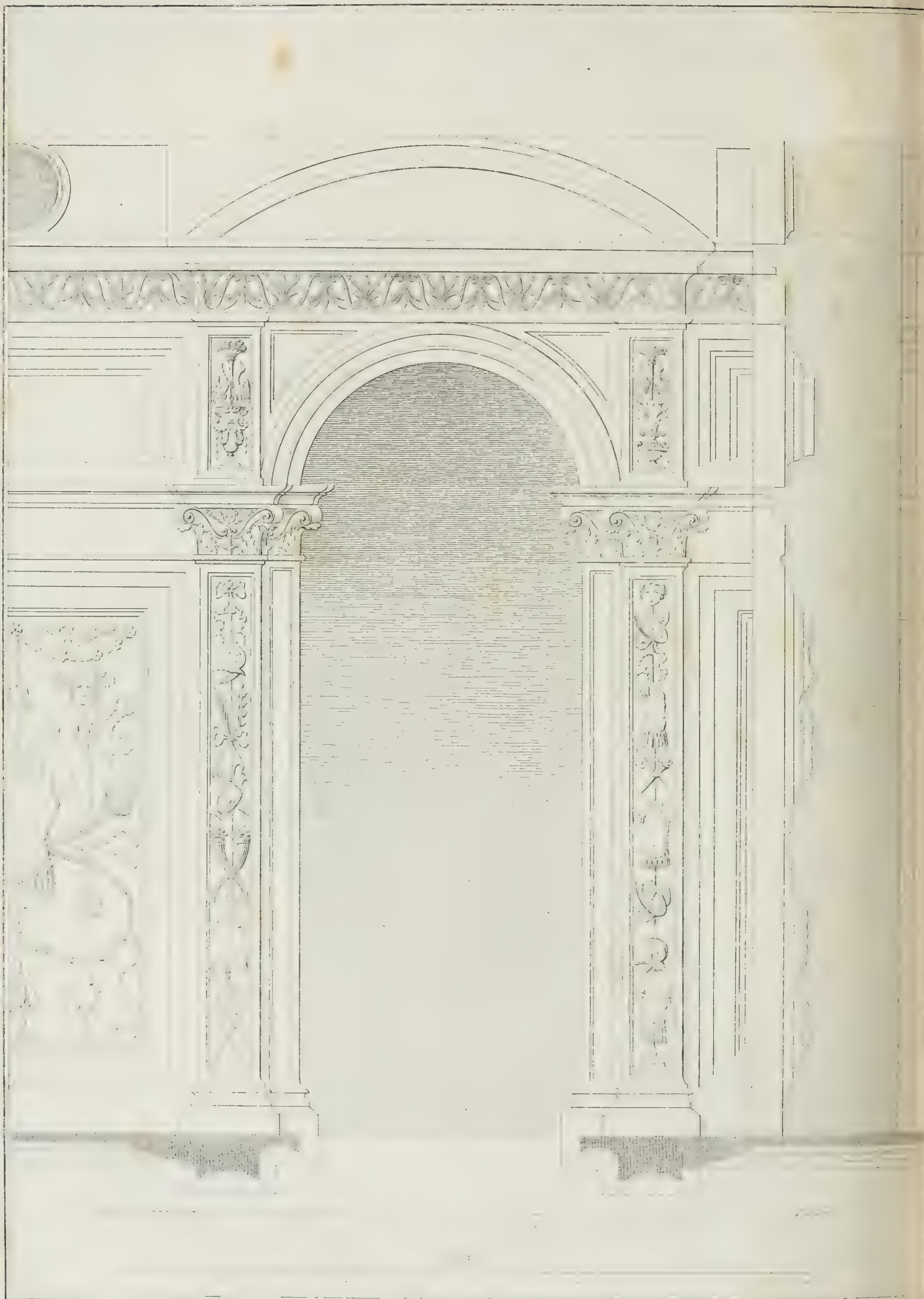
CAPITELLI DE' PILASTRI DELLA LOGGIA TERRENA NEL CORTILE

All' Egregio Signore DOMENICO MANFREN

Tavola XXIII.



G. Zuliani inc.



FINESTRA DEL PRIMO PIANO NOBILE NEL PROSPETTO DEL GRAN CORTILE
DEL PALAZZO DUCALE

All' Egregio Sig.r GIUSEPPE GALLO LORENZI
I. R. Consigliere dell' Accademia Veneta di B. Arti



... DEL PALAZZO DUCALE

Al Nobile Sig. ...



1



2



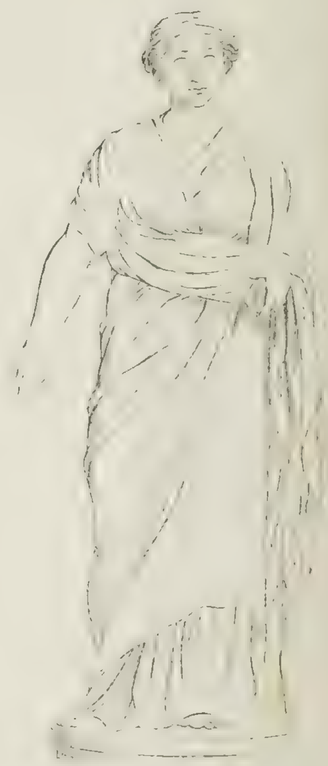
3



4



5



6

Kel ellieto dis

STATUE ANTICHE DECORANTI IL PROSPETTO INTERNO DEL CORTILE DAL LATO MERIDIONALE

Al Chiarissimo Signore EMMANUEL CICOGNA
Decorat. della grande Medaglia d'oro del Merito - Cavalier
della Legione d'onore di Francia
I. R. Consigliere Accademico, Socio di molte Accademie
illustri. Autore dell'opera Delle Inscrizioni
Veneziane ecc.ecc.ecc.

SEI STATUE ANTICHE

DECORANTI

LE SEI NICCHIE DEL PICCOLO PROSPETTO SUL CORTILE

OVE È COLLOCATO L'OROLOGIO

TAVOLA XXVI.



Compiutosi interamente, intorno l'anno 1618, il piccolo prospetto sul cortile del Palazzo Ducale, ove s'innalza nella sua sommità l'orologio, si collocarono, nelle sei nicchie inscritte nel prospetto medesimo, altrettante statue donate alla Repubblica da Federico Contarini, procurator di S. Marco, morto il dì 14 ottobre 1613 (1).

Tutte queste statue sono pregevolissime o per l'uno per l'altro riguardo, quattro delle quali furono incise ed illustrate da Anton Maria Zanetti nella sua opera delle *Antiche Statue esistenti ne' pubblici luoghi di Venezia* (2), come meglio diremo in appresso.

Le abbiam quindi tutte sei raccolte in questa Tavola, affinchè meglio si rilevi l'importanza loro, per la quale sarebbe mestieri che venissero disposte nel pubblico Museo, imperocchè, collocate come son elleno, male si prestano alle osservazioni e agli studii del dotto e dell'artista.

La prima, marcata col numero 1 nella nostra Tavola, dice lo Zanetti figurar l'Abbondanza, *giacchè l'unico simbolo che l'accenna per tale è il corno di dovizie ripieno di frutta autunnali, e la punta nel mezzo, che viene dall' Agostini riconosciuta per il vomero, quantunque altri l'abbian creduta una noce di pino* (3). — Intende lo Zanetti per questa punta, parlar del diadema foggiato a quel modo, col quale si vede cinta la fronte del simulacro; ma noi vediamo piuttosto in quell' ornamento del capo il diadema solito usarsi da parecchie imperatrici, siccome risulta dai marmi e dalle medaglie, trovandosi, fra le altre, così coronata Giulia Paola moglie di Eliogabalo, nel medaglione del Museo Farnese, illustrato dal Pedrusi (4), nel cui rovescio è espressa la Concordia seduta, avente nella sinistra

il cornucopia e nella destra una patera: troviamo Giulia Aquilia Vestale, altra moglie di Eliogabalo, in un diverso medaglione, il cui rovescio figura la Concordia medesima col corno stesso, con la patera e l' acconciatura e postura eguale alla nostra statua (5): troviamo, in altra medaglia, Giulia Soemiade, madre dell' imperatore prefato, similmente coronata; e nel rovescio l' imagine di Venere Celeste col diadema, cornucopia e postura tutta affatto simile (6). E così parimente sono espresse, in altrettanti medaglioni, e Sabina, moglie dell'imperatore Adriano; e Faustina figlia di Annio Vero e moglie di Antonino Pio, ambedue con nel rovescio la Concordia pari al simulacro che illustriamo; e l' altra Faustina, figlia del predetto Antonino Pio e sposa di M. Aurelio, avente nel rovescio l' Ilarità stante, col cornucopia e col diadema egualissimi, per tacer di varie altre (7).

Dopo tutti questi confronti convien considerare due cose: la prima che nelle medaglie, ed ancor nelle gemme incise e ne' marmi, è dato il cornucopia non solo all' Abbondanza, alla Fortuna, alla Felicità ed alla Pace, accennate dallo Zanetti, ma eziandio alla Ilarità, a Cerere, alla Verità, alla Costanza, all' Equità, alla Fecondità, alla Liberalità, alla Clemenza, e ad altre deità ed imagini iconologiche, come può vedersi nel Winckelmanno (8), nel Dolce (9), nel Visconti (10), nel Ripa (11), in Pier Valeriano (12) e nel Pedrusi citato. La seconda, che mancando alla nostra statua l'antico braccio sinistro, sendo l'attuale di moderno ristauro, non può ben divisarsi a quale fra le accennate personificazioni possa dessa assegnarsi, dappoichè tutte appunto dalla destra mano recano l' attributo primario che le distingue l' una dall'altra. — Ma ad onta di ciò non sapremmo acconsentire allo Zanetti, che par la divisi per l' Abbondanza, dappoichè questa imagine, il più di sovente reca nella destra il corno di dovizia, e non nella sinistra, essendo questo il suo principale attributo; e piuttosto saremmo inclinati a credere figurar dessa la Concordia, sotto il cui simbolo si è voluto certamente effigiare una Augusta — E quantunque affermi il prefato Zanetti che le inspezioni da lui fatte sulle medaglie per rilevare a quale Augusta possa assomigliare, senza averne trovata alcuna, la riputiamo esprimere Sabina, moglie dell'imperatore Adriano; giacchè difficilmente potrebbesi instituire confronto fra le teste espresse nelle medaglie e la statua che illustriamo; quelle perchè o corose o male coniate, e questa perchè troppo lontana dall' occhio; e il nostro giudizio precipuamente si fonda sulla bontà della scultura, essendo, come dice lo Zanetti, *d'incomparabile lavoro, ed uscita dallo scarpello d' alcun insigne greco scultore, leggiadrissima nelle forme del disegno, nell' atteggiamento e sopra tutto nella simmetria e giusta misura delle parti, che la rende svelta e leggera fino a quanto può giunger l' arte, che in ciò, per ordinario, suol trovare una delle maggiori difficoltà.*

E di vero, la storia romana non offre più bella epoca dopo Augusto, di quella,

nella quale salito all' impero Adriano, furono per di lui opera richiamati a nuova vita le arti, già scadute, massimamente sotto il regno di Nerone e di Caligola; vedendosi allora gli scultori, i pittori ed i letterati frequentare la Corte, dove erano accolti come amici; e l' imperatore istesso porsi a gara seco loro nell' esercitare quelle arti da lui amate con sommo trasporto. — La villa a cui diede il suo nome, da lui eretta ed abbellita con ogni maniera d' ornamenti e popolata di statue stupende, i cui avanzi son tuttavia il vanto de' Musei più cospicui, la Molle Adriana e le infinite altre fabbriche da lui ordinate, puntellano la nostra opinione.

La quale è avvalorata eziandio da due altri argomenti gravissimi, e sono: primo, essere ricordata la statua in discorso dallo Stringa, il quale la dice per errore esprimere *Plotina moglie di Adriano* (13), sbagliando nel nome che dovea da lui dirsi Sabina, chè Plotina non fu sposa di Adriano, bensì sua protettrice, procurato avendo, da Traiano, di lei marito, che venisse adottato per figliuolo, e quindi per ciò divenne di lui successore. — La seconda, che il medaglione recante da un lato il busto di Sabina, dall'altro la mostra sotto l' imagine della Concordia, nella postura, atto, vestimento, ed attributi simili in tutto alla nostra statua, come più sopra accennammo; del che se ne potrà convincer ciascuno che osservi la Tavola XXXIX al N.° 4 inserita nel volume VI dell' opera memorata del Pedrusi.

Ad ogni modo però esponiamo questa nostra opinione con rimesso animo, pronti a ritrarla, laddove fosse trovata non al tutto conforme al vero, da chi con più securo passo s' avvolge pegl' intricati labirinti della archeologia.

Questa statua è collocata nella nicchia centrale del prospetto, a sinistra dell' osservatore.

La statua seguente, segnata col N.° 2, e collocata nella nicchia superiormente alla descritta, offre una imagine palliata, che di poco diversifica da quella di Marco Aurelio, che vedremo al N.° 5.

Quale personaggio esprima non è detto da alcuno, nè lo Zanetti illustrolla. — Scorrendo però la nota, dataci dallo Stringa, delle statue possedute da Federico Contarini, conservate nella Procuratia da lui abitata, ne troviamo una tenuta per Adriano, che non può essere se non la nostra, imperocchè tutte le altre ivi accennate non corrispondono ad essa per diverse cagioni. — Che se, da altra parte, al tutto non è eguale la forma della barba e i lineamenti del volto di questa statua ai ritratti che si hanno di quell' Augusto nelle medaglie e ne' busti, il pallio conviene ad esso quanto a Marco Aurelio, in cotal guisa effigiato, siccome quello che avea la vanagloria di esser tenuto eccellente in ogni genere di produzioni, ed amava riunire, sotto la sua autorità, assemblee degli uomini più distinti del tempo suo ove improvvisava coi poeti, silogizzava coi filosofi e cantava e suonava parecchi strumenti coi musici.

Noi, per verità, giudicato lo avremmo per Settimio Severo, assomigliandosi molto nelle forme del volto e della barba a'ritratti di lui che abbiamo nelle medaglie, tanto più quanto che egli fu pure filosofo ed oratore, e che il simulacro accusa il decadimento a cui discese l'arte dopo Adriano ; ma non trovando nella nota che ci porse lo Stringa alcuna statua di quell' Augusto, prudentemente ci asteniamo dal reputarla per tale, lasciando ad altri il giudicarne.

Sotto il N.° 3 della Tavola unita segue la statua compresa nella nicchia superiore di chi guarda, voluta rappresentare una o l'altra delle divinità od imagini iconologiche accennate nella illustrazione dell'altra statua al N.° 1, perchè reca, come quella, nella sinistra mano il cornucopia. Lo Zanetti non la pubblicò, nè fece quindi parola di essa ; ma le Guide in generale la dicono esprimere l'Abbondanza (14).

Per le ragioni esposte appunto al N.° 1, pensiamo figurar dessa la Ilarità, sotto la imagine della quale effigiossi Faustina moglie dell' imperatore Marco Aurelio, molto assomigliando alle teste che veggonsi di essa nelle medaglie, come può riscontrarsi nell'opera del citato Pedrusi, ove, massimamente nella medaglia N.° 6 della Tavola XVI del primo volume, osservasi espressa nel rovescio la figura della Ilarità simile in tutto alla nostra, essendo diversa soltanto nell' acconciatura del capo ornato del diadema. Ma volendosi nel marmo scolpire il ritratto di quella imperatrice, si composero i capelli al modo medesimo con cui ella solea accomodarli, e come risulta dai nummi citati. — Che se manca poi il simulacro del simbolo proprio a ben divisare la Ilarità, cioè del ramo di palma, secondo nella prefata medaglia e in quelle di Marco Aurelio s'impara, dee ciò attribuirsi al ristauro della statua, alla quale fu supplito il destro braccio mancante da chi non seppe riconoscere la significazione sua propria ; ovveramente perchè, non essendovi alcun esempio ne' marmi di questa iconologica imagine, almeno per quanto intesero gli archeologi di esporre intorno alle statue antiche, non parve potesse la nostra rappresentarla. — Di fatti nè il Ripa, nella sua Iconologia ; nè Pier Valeriano, nei suoi Geroglifici, divisarono la Ilarità, quantunque si vegga espressa in parecchie medaglie. — Ad ogni modo lo Stringa, nella nota più volte citata, ricorda la statua di Faustina, di nessuna fa motto esprimente l' Abbondanza.

Lo stile poi della scultura, se non è al tutto consentaneo all' età d' oro dell'arte romana, è però proprio del tempo in cui regnò Marco Aurelio, il quale, sebbene guardasse piuttosto come stoico che come amatore le belle statue recate di Grecia per ornare i templi di Roma, siccome risulta da una delle sue lettere, inserita nelle opere di S. Giustino martire (15), pure avea prese lezioni di disegno dal dotto Diognete, e fece erigere non poche statue agli uomini più illustri del tempo suo, e il bello stile di esse dimostra, siccome i valenti maestri del secolo antecedente ave-

vano formato allievi meritevoli di succeder loro. — E di vero, le belle proporzioni delle parti, le ottime pieghe, e il lavoro dello scarpello, per quanto può vedersi nella distanza in cui è collocato il simulacro, fanno da noi giudicarlo degnissimo di ogni riguardo.

La quarta statua della nostra Tavola figura Marco Tullio Cicerone, la quale, dice lo Stringa, non sappiamo però con qual fondamento, essere quella stessa *che altre volte soleva stare sopra la porta del famosissimo studio di Atene* (16). — Lo Zanetti, che la disegnò e incider la fece da Giovanni Faldoni, la comprese nel volume II della citata sua opera nella Tavola XLII, ed illustrolla meglio che per avventura non fece di molti altri marmi.

Dice egli adunque, concorrere molte circostanze per fargli credere ed asserire, esprimere la presente statua l'imagine del padre della romana eloquenza; osservando primamente essere simile quasi affatto al busto insigne posseduto dal Mattei (17), riconosciuto generalmente per quello di Cicerone, aggiugnendo non rimanere cotal rassomiglianza pregiudicata di molto dal divario dell'età, in cui esso busto ce lo presenta già invecchiato, là dove il nostro marmo ce lo offre d'anni ancor giovane e fresco. — Osserva da poi, che se con le forme, sì del busto che della statua, non consuonano quelle della medaglia di bronzo pubblicata dall'Orsino, nell'Appendice alle imagini delle persone illustri (18), non è da recarsene a maraviglia, perchè essa medaglia non fu poi riconosciuta genuina dall'autore stesso in altra sua opera (19), nè da altri raccoglitori delle medaglie consolari (20). — Quel poco, inoltre, che della sua fisonomia, per testimonianza di lui medesimo e di Plutarco, è potuto a noi pervenire, conferma che la nostra statua lo rappresenta fedelmente. — Di fatti, abbiam da Plutarco, che Cicerone, nella sua giovinezza, era gracile e scarno, atteso la debolezza dello stomaco suo (21); e Tullio stesso scrive di sè, che in quella età, innanzi di compiere il suo primo viaggio in Atene, era gracilissimo, infermiccio e di collo allungato e sottile; aggiugnendo di poi, che due anni appresso, di colà partendosi, non solamente era divenuto robusto, ma quasi erasi mutato da quel di pria, tenendo il mezzo fra lo smunto e il carnuto.

Tale appunto in questo marmo si raffigura con alcun indizio di quell'aria gioviale e ridente (22), che a molti parea buffonesca (23); onde siccome Socrate fu appellato *scurram atticum* (24), così da alcun altro detto fu Cicerone *consularis scurra* (25). — Appare egli qui vestito della toga romana, la quale, dall'omero manco scender [illegible] giugne al confin delle gambe, lasciando liberi i piedi, ed il destro braccio. — Colla sinistra impugna un volume, nel mentre stende la destra in nobilissimo atto, in guisa di accennare il sommo Oratore in azione di perorare dai rostri. — Questa statua è disposta nella nicchia centrale a sinistra dell'osservatore.

Il simulacro è scolpito nello stile più eletto del bel tempo di Roma, quando cioè la città eterna s'era fatta ricca delle spoglie greche rapite da Verre nella Sicilia; quando gli studii dei pittori e degli scultori si erano trapiantati in Italia dalle città della Grecia; quando Pompeo, Lucullo e Cesare stimavano gli artisti ed invitavangli a visitar liberamente i proprii Musei, li assistevan di danaro e di consigli; e quando, da ultimo, al dire d'Orazio, la magnificenza dei grandi, che sapevano esser ricchi, imponea rispetto e disarmava l'invidia.

Quinta fra le figure della nostra Tavola è la statua che fu tenuta rappresentare, fino dal tempo dello Stringa, Marco Aurelio Antonino; ma lo Zanetti, che disegnolla ed incider la fece da Giovanni Faldoni, inserendola nella sua opera alla Tavola XXVII del volume primo, così, in quella vece, assennatamente ragiona:

« Strano forse parrà ad alcuno, che nella sposizione del marmo presente si voglia distruggere la comune opinione, per la quale si crede in esso scolpito l'imperatore M. Aurelio vestito del pallio; ma, dovendo noi esporre le particolari osservazioni degli eruditi, è facile ad ognuno di riflettere, non doversi altresì da noi ammettere cosa veruna che oppongasi alla sincerità. — Fatta adunque attenta osservazione da' più intelligenti alla testa della statua in parola, non si è riconosciuta in essa totalmente la fisonomia di M. Aurelio, e molto meno la maniera dello scolpire propria de' tempi di esso; onde, avvicinati più oltre gli occhi, si è trovata essere moderna, cominciando dalla metà della barba; rimessa bensì da molti anni, il lungo spazio de' quali le diede un colore che affatto si unisce all'antico. »

Non è perciò che si tolga a questo marmo ogni pregio; poichè si vede in esso una bellissima rappresentazione del pallio, di buon maestro e di molta ed indubitata antichità. — Era questo il vestito proprio de' Greci, siccome la toga dei Romani, e particolare de' filosofi; con la distinzione, che ne' Greci era polito e bianco, nei filosofi sordido e di fosco colore (26). Quindi eruditamente il moderno scultore, o da sè o da eletto intelligente guidato, pose sopra questo vestito la testa d'un imperatore, a cui molto si conveniva; perciocchè questi cominciò ad usarlo fin da fanciullo, ed insieme con esso gli studii più severi della filosofia, che in appresso gli acquistarono appunto il soprannome di Filosofo (27). — Più oltre del pallio non convien favellare, trovandosene abbondantemente spiegata ogni particolarità presso il Ferrari (28); anzi questa medesima statua, in prova di molte cose da lui asserite, viene citata; dicendola pur esso di M. Aurelio, così facilmente dalla volgar voce ingannato. — Ciò che abbiam detto della testa, dee dirsi ancora de' piedi e della sinistra mano, tutto di questi tempi rimessi (1855), giacchè erano periti i ristauri operati nel secolo scorso, a quelle parti antiche mancanti da lunga stagione. — È questa statua situata nella nicchia inferiore a sinistra del riguardante.

L'ultima statua sotto il N.° 6, è collocata nella nicchia in linea all'ora detta,

a destra cioè dell'osservatore. — Figura dessa, secondo il comune giudizio, una Musa od altra deità, e per tale ce la diede intagliata ed illustrata lo Zanetti alla Tavola XIII del volume II della prefata opera sua. — Ivi dice, dopo di averla annunziata nel titolo come accennammo, che basterà per avventura fermarsi a considerarla siccome una bell' opera antica, senza voler cercare più oltre quale imagine in essa si rappresenti. — Pure soggiunge in appresso, esistere *nella Raccolta di Roma una statua simile e nella postura e nell' abito a questa, rappresentata per una Musa, poichè tiene in capo la corona d' ulivo, una maschera nelle mani e una tibia. — Quindi allorchè si volesse anche questa nostra determinare per una Musa, converrebbe dar ragione della benda o diadema che le circonda la testa;* ed *essere questo segno generalmente di divinità comune a molti Dei, e, fra gli altri, a Giove, a Bacco e ad Apollo; onde si potria dire, che ad essa si adattasse, o come figliuola di Giove, o come compagna di Bacco e di Apollo, che tali eran le Muse.* — Ma, secondo egli stesso dappoi confessa, le Muse si coronavano di fiori, di alloro, di palma, e taluna volta anche di piume; e certo con la benda o diadema non occorre esempio, per quanto sappiamo, ne' simulacri antichi.

Poi non osservò egli che, oltre il braccio destro modernamente rimesso, furono rimessi eziandio ambi i piedi e la sinistra mano, e in più antichi tempi la testa fino al petto e parte delle pieghe che questo ricopre alla sommità. — Palese è quindi che alla testa originale fu l'esistente sostituita, la qual senza dubbio veruno figura una Augusta. Tale è infatti la magnifica statua nel Museo Borghesiano, illustrata dal Visconti (29), la quale è atteggiata e vestita in modo eguale alla nostra, mancando pur essa delle antiche mani e del capo; avendosi sostituita nella destra la tibia, attributo di Euterpe, in luogo de' simboli di Urania, che recare dovea, e posta la testa di Agrippina minore, coronata di lauro.

Quale Augusta pensossi poi qui di effigiare non è facile dedurlo. Nella nota offertaci dallo Stringa citato riscontrasi, oltre alli simulacri di donne già ricordati, e che veduto abbiamo ne' due marmi descritti, quelli figuranti Sabina, Antonia sorella di Claudio, Domizia moglie di Domiziano, Aurelia, madre di Giulio Cesare, Porcia, moglie di Bruto, Giulia di Tito, Drotila, e Valeria, imperatrice: ma a nessuna di esse rassomiglia la nostra; ed invece ci parve riconoscere i lineamenti di Agrippina minore, moglie di Claudio e figlia di Germanico e di Agrippina, la stessa figurata nel Museo Borghesiano.

Di fatti, la benda regale conviene ad essa siccome Augusta, e conviene al torso antico di una Musa il capo di Agrippina; imperocchè, come ben rileva il Visconti, le antiche matrone romane amarono essere rappresentate sotto le forme di Muse. Parecchi monumenti il dimostrano, fra' quali non è da ommettersi il simulacro di Matrona ignota sotto le sembianze di Polinnia nel Museo Vatica-

nella chiesa delle Zitelle alla Giudecca, nella pala del quale, dipinta da Antonio Vassilachi, detto l'Aliense, è ritratto a pie' della Vergine e del Serafico; e coadiuvò, nel 1580, alla erezione del Seminario Gregoriano, e fu procuratore, con Lorenzo da Mula e Girolamo Lampugnano, della pia casa di Santa Maria del Soccorso, per la chiesa della quale otteneva, il dì 20 marzo 1595, dal patriarca Lorenzo Priuli, che potesse esser ivi conservato e adorato il santissimo Sacramento.

Protesse gli artisti, e fu amico de' migliori letterati del tempo suo, come ce ne fa pruova, fra gli altri, Jacopo Franco, che nel 1601 gli dedicava l'opera da lui pubblicata: *Reliqua librorum Æneae Vici Parmensis ad Imperatorem historiam ex antiquis nummis pertinentium* ec. (Cicogna, *Iscr. Ven.* Vol. V, pag. 454). — Dopo di aver vissuto, giusta il Coronelli *(Proc. di S. Marco*, pag. 95), in Procuratia quarantadue anni, nove mesi e otto giorni; moriva il Contarini, il dì 15 ottobre 1615, nell'età sua di anni 75 un mese e 25 giorni *(Cappellari)*, e veniva tumulato nella chiesa delle Zitelle, a' piedi dell'altare da lui eretto, a' fianchi del quale leggonsi scolpite in due pietre di paragone le seguenti iscrizioni:

FEDERICO CONTARENO SEN. AMPLISS. D. MARCI PROCVRATORI, QVI PRAETER SINGVL. ANIMI DOTES, INSIGNE ILLVD, AC TOTA EVROPA CELEBRE MVSEVM, NVMMIS, STATVIS PICTVRIS, CELATVRIS NOBILIVM ARTIFICVM, GRAECICE, ROMAEQVE VETVSTATVM, PERTINACI MVLTORVM ANNORVM STVDIO VNDIQ. CONQVISITIS SVMPTV PLANE REGIO. INSTRVXIT, ADORNAVIT GENIO VRBIS, ET POSTERVM SPLENDORE. FILIAE, ET NEPOT. HAER. PARENTI OPT. P.

VIXIT ANNOS LXXV. MENS. I, DIES XXV. OBIJT XIII OCTOBR. ANNO A CRISTO NATO MDCXIII.

Il suo Museo, ricco oltre che di marmi letterati e scolpiti, ma eziandio di medaglie e di oggetti di storia naturale, e di celebri dipinti, fra cui di una Cena del Signore di Gio. Bellino e del ritratto di papa Sisto V, lavorato in musaico da Gio. Antonio Marini (Stringa, nelle *Aggiunte al Sansovino*, pag. 259 e seg.), passò, dopo la di lui morte, per eredità a Carlo Ruzzini, il quale possedeva già un altro ricco Museo e una collezione di dipinti stupendi, secondo testimonia il Martinioni, nelle *Aggiunte* del Sansovino stesso (pag. 274).

(2) Zanetti; *Delle antiche statue Greche e Romane, che nell'antisala della Libreria di S. Marco ed in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano.* Venezia 1740, 2 Vol. in fogl. imp.

(3) Zanetti, opera citata. Vol. II, Tav. XLII.

(4) *I Cesari in metallo grande* ec. Vol. VII, Tav. XXXIII, N.° 8. Parma 1717, in fol. Vol. X.

(5) Opera citata. Vol. VII, Tav. XXXIV, N. 2.

(6) Ibid. Vol. e Tav. citata, N. 3.

(7) Ibid. Vol. VI, Tav. XXXIX, N. 4. — Vol. III, Tav. XII, N. 15 — Tav. XV, N. 3.

(8) *Storia dell'Arte*, Vol. VIII, pag. 126. Prato 1851, in 8.°

(9) Dolce Ab. Francesco, *Descriz. istor. del Museo di Cristiano Dehn*. Vol. III, ed altrove.

(10) Enrico Quirino Visconti, *Opere varie.* Milano 1829; 4 Vol. in 8.° Vol. II, pag. 254 ed altrove. — *Museo Vorsleiano*, pag. 139. Milano 1834, in 8.°

(11) Ripa, *Iconologia* ec. pag. 141, 160; Padova 1611, in 4.°

(12) Pier Valeriano, *Geroglifici* ec. pag. 759; Venezia 1625, in fol.

(13) Stringa, nelle *Aggiunte al Sansovino*, pag. 259.

(14) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, par. III, pag. 406.

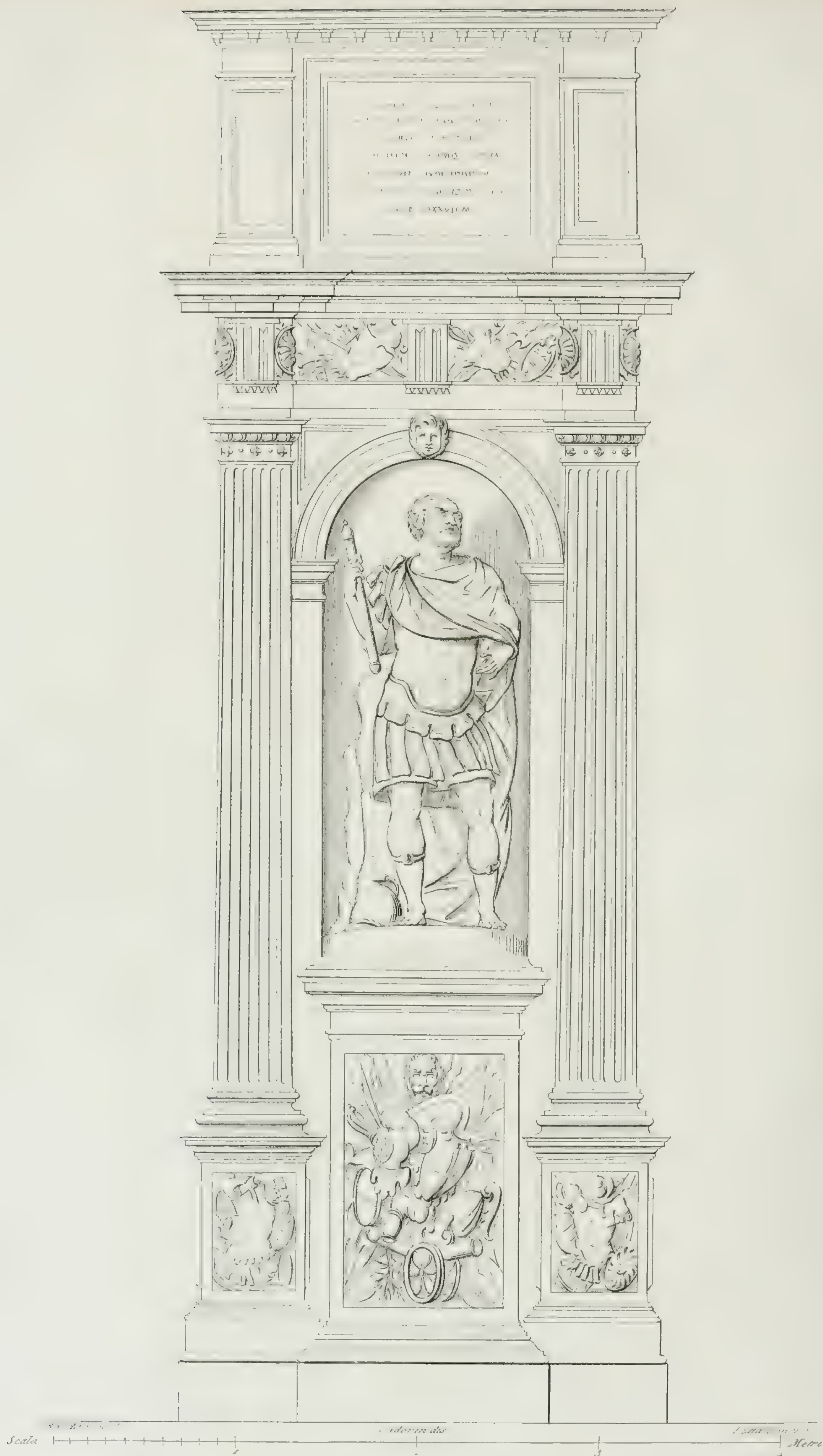
(15) S. Giustin. Mart. *Opera omnia, in second. Apolog.* Lutezia 1762, in fol.

(16) Stringa, luogo citato.

(17) Fulvio Orsino, *Immag.* 146.

(18) Lett. R.
(19) *Delle Famiglie Romane.*
(20) Patino, Waillant, Morelli Avercamp.
(21) Plutarco, *Vita di Cicerone.*
(22) Nel Bruto.
(23) Plutarco, nella vita accennata.
(24) Cicer. *De natur. Deor.* Lib. I, § 34. — Lattanzio, *Hist.* Lib. III.
(25) Macrob. *Saturn.* Lib. III, c. I.
(26) Ferrari, *De re vestiar.* Par. II, lib. IV, presso il Grevio, Vol. VI, pag. 889.
(27) Giul. Capitolino, in *Marco Aurelio.*
(28) Ferrari, opera citata, pag. 872.
(29) Visconti, *Monumenti scelti Borghesiani*, Tav. XXII, N. 2, pag. 166. Milano 1837, in 8.°
(30) *Museo Pio Clementino*, Vol. III, Tav. XXV.
(31) *Museo Capitolino*, Vol. III, Tav. LIII.
(32) *Museo Fiorentino*, *Statue*, Tav. LXXXIX.
(33) Tacito, *Annal.* IV, capo 33; — Plinio, lib. VII, § 6, e nell'indice del libro stesso.
(34) Tacito, *Annal.* XII, cap. 8.





MONUMENTO A FRANCESCO MARIA 1. DELLA ROVERE DUCA DI URBINO

nel cortile del Palazzo Ducale

Al Nobile Sig.r Marchese GUIDO BANDINI

Di ogni gentile disciplina promotore caldissimo.

MONUMENTO

A FRANCESCO MARIA PRIMO DELLA ROVERE

DUCA DI URBINO

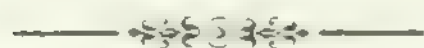
E CAPITANO GENERALE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

SCOLPITO

DA GIOVANNI BANDINI DETTO DALL' OPERA

NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.

TAVOLA XXVII.



Francesco Maria I Della Rovere duca d' Urbino (1) veniva assoldato dai Veneziani siccome capitano generale nella guerra incontrata dalla Repubblica unitamente al Pontefice, al re di Francia ed ai Firentini, contro Carlo V imperatore, il quale volea spogliare dello stato suo Francesco Sforza duca di Milano.

In essa guerra diportavasi il Della Rovere con onoratezza, con circospezione e con valore, pei quali meriti veniva largamente ricompensato; come s' impara dagli storici nostri, fra' quali dal Paruta, dal Doglioni e dal Verdizzoti.

Anzi, finita quella guerra colla pace di Bologna, e fermata pochi anni dopo, cioè nel 1537, la lega fra il Papa Paolo III, Carlo V e la Repubblica, contro Solimano Signore de' Turchi, veniva di nuovo chiamato siccome capitano generale dell' esercito terrestre il Della Rovere; il quale, secondo narra il Paruta (2); *dimostrava sommo desiderio di fare cose grandi per servizio della Repubblica, ed aveva innalzato l' animo alla speranza d' immortal laude per virtù di guerra; e veramente grandissima era la confidenza che avea il Senato nella virtù e nella fede di lui.* — Quindi non solamente con le opere fu utilissimo a' Veneziani, ma ben anco co' consigli; ed abbiamo un codice nella nostra Marciana, ove stanno alquanti di lui scritti, ne' quali informa e consiglia la Signoria intorno alla guerra da lui amministrata (3).

Ma non potea egli vedere il fine della guerra medesima, imperocchè sendo in Venezia, come narra il Doglioni (4), ammalò gravemente, così che, sentendosi peggiorare, volle essere condotto a Pesaro, ove giunto, passava il 21 ottobre 1538 a miglior vita, e la salma sua veniva tradotta in Urbino, e tumulata in Santa Chiara (5).

Non appena si seppe in Venezia il di lui trapasso, mandossi parte in Pregadi (6) affine di onorare la memoria di esso con esequie solenni e con orazione funebre, le quali e la quale furon compiute e recitata nel tempio de' SS. Giovanni e Paolo, da un Lorenzo Contarini (7).

Avea deliberato ancora il Senato d'innalzargli una statua equestre di bronzo, ma, a cagione della guerra che avea depauperato il pubblico erario, non ebbe effetto il divisamento: assicurando il Sansovino (8) di avere egli veduto in Venezia il modello di questo simulacro, eseguito da ottimo maestro.

Ma se non poterono allora i Veneziani compiere questa dimostrazione del grato animo loro verso il Della Rovere, diede loro occasione di mandarla ad effetto il nipote Francesco Maria II. Il quale, poichè vide morto, nel 1623, l'unico figliuolo suo, appellato Federico Ubaldo, e spegnersi con esso la linea mascolina ed il nome della sua casa, presentava in dono alla Repubblica il simulacro del glorioso avo suo, sculto da Gio. Bandini Firentino, e fino allora innalzato nella città di Pesaro, da cui era stato tolto, affine che conservato fosse in luogo più proprio in Venezia.

Veniva impertanto accolto il dono dal Senato con sentimenti condegni, e ringraziava esso il donatore per lettera (9); e non sì tosto pervenuta la statua in Venezia collocata era nella sala delle quattro porte, per indi scegliere il luogo più adatto ad erigerla stabilmente.

Trovato più acconcio il cortile del Palazzo Ducale si assegnarono 400 ducati pel monumento, e si diede carico alli due Savii del Collegio Tagliapietra e Da Mula per ordinare il piedistallo, gli ornamenti e la inscrizione sovrapposta.

Poi non sì tosto veniva in quel luogo stabilita, il donatore dimostrava al Senato il proprio compiacimento; e questo ultimo rispondeva a lui due volte con gara di gratitudine e di affetto (10).

E siccome si ordinava al proto di Palazzo di compiere quest' opera, così coprendo quella carica, nell' anno 1625 in cui la si eresse, Bartolommeo Manopola, secondo ne scrive il Martignoni (11) pare aver egli dato il disegno della architettura.

La quale per verità accusa anche di troppo la decadenza dell' arte, vedendosi sproporzioni tali di parti, e ornamenti farragginosi e modani ineleganti da non potersi per veruna maniera scusare.

Dato anche, che dir si volesse, essere stato obbligato l'autore a contenersi entro lo spazio descritto dall' ordinamento architettonico della facciata, sulla quale voleasi addossare il monumento, non è questa una causa valevole a lavarlo dalla colpa in cui incorse.

E prima potea dare minor altezza alla base reggente il simulacro per non distruggere l'effetto del simulacro stesso, che riesce un po' meschino al confronto, e per non essere obbligato poi a prolungare i pilastri dell' ordine, che, essendo qui di nove diametri, compresa la base e capitello, veniva a dare così un diametro oltre i confini fissati dalle regole al dorico.

Il quale ordine portando il suo fregio espresso con triglifi e metope; e volendo l'architetto, non sappiamo per qual regola sua, far cadere il triglifo sopra la chiave dell' arco della nicchia sottoposta, fece poi le metope prolungate molto oltre il quadro prescritto ad esse per legge, cadendo così in altra dannata bruttura. — Poteva egli dividere il fregio in cinque parti, e due assegnarne a' triglifi, tre alle metope; niente importando cadesse una metopa nel centro del fregio. Altri ripieghi poteva usare pur anco; e senza esagerare il fregio, come fece Inigo Iones nel prospetto del palazzo reale Whithall, e senza alterare il cornicione, secondo insinua il Milizia, era assai meglio impiegar qui l' ordine ionico; il quale, avendo regole diverse dal dorico, e portando la sua colonna 9 diametri, ed il fregio senza ornamenti, non sarebbe l'architetto caduto in tante isconcezze. — Nulla poi diremo, nè della nicchia, che sembra prolungarsi fino a piana terra, mancando essa di base ne' piè dritti; nè dell'essere troppo alta in confronto alla sua larghezza, dato anche che considerar si volesse, finisse alla base del simulacro; nè del brutto effetto prodotto da quel più brutto riquadro chiudente la iscrizione dedicatoria, e coronante il monumento; nè delle membrature tutte quante divisate quasi a capriccio; nè in fine degli ornamenti troppo goffi e rilevati, a sacrifizio delle altre parti architettoniche; bastandoci il dire non essere questo monumento degno del luogo ove fu eretto, ed essere troppo distante da quella concinnità spirante dalla vicina scalea de' Giganti e dalla non lontana facciata, opere di Antonio Riccio.

A dir poche parole sul simulacro, scultura di Giovanni Bandini detto Dall' Opera (12) Firentino; è questo lavoro degno di lui, il quale, come dice Cicognara (13), quantunque allievo del Bandinelli, e sebbene non nudrito ne' principii severi dell' arte, e cominciasse a lavorare in un tempo in cui lo stile non potea dirsi il più castigato e più puro, non ostante si tenne nel retto sentiero, e le opere sue possono citarsi fra le più belle della scultura toscana.

E bella è veramente questa sua statua, tanto se si guardi alla prontitudine della mossa, quanto se si consideri dal lato della espressione.

Figurato è il Della Rovere stante sul destro piede, e col manco allungato sul

davanti, e proprio in azione di chi è in atto di comandare. Impugna con la destra il baston del comando, porta la manca sull' elsa del brando, e a' piedi vedesi l' elmo, sendo la testa scoperta. Indossa l' armatura guerriera all' uso eroico, e la clamide raccolta e fermata all' omero destro, fluisce pel dosso e nella parte contraria, in modo che coperto rimane metà del manco braccio.

Il simulacro è sculto in marmo carrarese, ed è lavorato con assai bel meccanismo di ferro, e con molto amore.

Spiace quindi non vederlo ricordato dal Cicognara fra le opere di questo maestro, mentre è degno di lode.

La inscrizione posta, come notammo, sull' alto del monumento è la seguente:

FRANCISCO · MARIAE · VRBINI · DVCI
REIP · COPIARVM · IMPERATORI
PISAVR · ERECTA · A
FRANCISCO · MARIA II
POSTERITATIS · ORBITATO
VENETAE · PIETATI · COMMENDATA
S · C · MDCXXV

ANNOTAZIONI.

(1) Ecco quanto scrive il Giovio di Francesco Maria I Della Rovere ne' suoi Elogi (Venezia 1560, pag. 481). De' capitani grandi niuno più elegantemente, nè meglio è ritratto in tavola al naturale, che questo Duca d'Urbino, il quale con queste sue armi e colori, e con queste tre insegne del generalato si vede dipinto per man di Tiziano eccellente pittore. — Costui figliuolo del sig. Giovanni Della Rovere, signor di Sinigaglia e prefetto di Roma, il quale fu fratello carnale di Papa Giulio Secondo, e della signora Giovanna figliuola di Federico Duca d'Urbino, meritò d'essere adottato nella famiglia di Monte Feltro dal Duca Guido Ubaldo fratello di sua madre, a cui Dio non avea dato figliuoli, e di essere fatto da lui erede dello stato. Talchè si può credere, che con onorato temperamento egli mescolasse insieme la forza e lo espedito vigore del sangue paterno, e la valorosa prudenza di guerra, e la disciplina della bellicosa casa da Monte Feltro, ordinata con ottime leggi per acquistarsi grandissimo onore nella milizia. Perciocchè, essendo egli ancor giovanetto, si portò di tal maniera nelle armi, che quasi prima ch' e' fosse soldato, fu capitano generale delle genti dello zio, in quella guerra dove Cervia, e Ravenna, e Arimino, e Faenza, ancora possedute da' Veneziani, furono restituite alla Chiesa. E non molto dappoi, cambiati i pensieri di Giulio, nacque la guerra francese per cagione del concilio intimato, col mezzo del quale il re di Francia, gagliardo sull' armi, avea tolto a ruinare affatto l'autorità del Papa. — In quella guerra il Duca d' Urbino inferiore di forze fu talmente messo in rotta e spogliato degli alloggiamenti dal Trivulzio grandissimo capitano, che Bologna, la quale era mal difesa dal Cardinale Alidosio, ritornò nelle mani a' Bentivogli antichi signori. — Non sopportò quella ingiuria il Duca d' animo generoso, e fra il dolore dell' esercito rotto e della città perduta, ammazzò il Cardinale autore di tanto male, che gli venne innanzi a Ravenna. Il quale omicidio fatto nella persona d' un prelato, ancor che l' avesse meritato per la malignità sua, alterò talmente il Papa, che il Duca Francesco Maria pensò di voler mettersi al servizio del re di Francia. — Ma non molto dappoi quella terribile collera si raffreddò in Giulio, quando dopo la giornata di Ravenna, cacciando i Francesi d' Italia, ebbe quella gran vittoria; e domandando il Duca perdono non gli mancarono amorevoli Cardinali, i quali pregarono il Papa per lui, sì che egli non pure gli perdonò, e gli restituì la sua grazia, ma ancora dalla cortesia e liberalità dello zio, che moriva gli fu donato Pesaro. Ma essendo fatto Papa Leon Decimo, contra quello ch' egli si pensava, per molte cagioni lo provò nemico; avendo voluto il Papa far Duca di Urbino il sig. Lorenzo figliuolo d' un suo fratello, la qual cosa però non potè ottenere l' ambiziosa ed importuna femmina Mad. Alfonsina madre del sig. Lorenzo, giovane molto ingordo, se non dopo la morte del Duca Giuliano fratello di Leone; il quale per molti rispetti era affezionatissimo alla casa di Monte Feltro. — Leone dunque mettendo mani alle armi

temporali, e spirituali e ritrovandolo sprovveduto, con uno esercito che gli mandò addosso, di cui era capitano il sig. Renzo da Ceri, lo cacciò di tutta l' Umbria e di Pesaro, proprio in quel modo che già il sig. Cesare Borgia avea cacciato il Duca Guido Ubaldo. — Ma il Duca Francesco Maria, poco da poi, avendo raccolto insieme soccorsi di valorosissime nazioni, i quali, finita la guerra dei Veneziani, erano licenziati da' capitani Francesi, con così grave furia racquistò quelle cose ch' egli aveva perdute, che mise grande spavento al Papa ed a' Fiorentini. Perciocchè il Duca aveva e il favor de' soldati, e l' affezione de' popoli, ed, oltra di ciò, l' animo grande sufficiente a tutte le fatiche ed i pericoli della guerra, col quale passato a piedi il Metauro andando innanzi alla fanteria spagnuola, e poco meno che armato ed a piedi nuotava, l' esercito del Papa tre volte maggiore del suo alla prima vista de' nemici fuggendo di venir seco a battaglia si ritirò da parte. — D' allora in poi le genti del Papa quasi in nessun luogo, siccome quegli ch' avevano ricevuto di molti danni, non sostennero i soldati del Duca Francesco Maria, e se non che Leone promettendo lor premii grandi corruppe certi capitani avari di Spagnuoli, e Don Ugo di Moncada a nome dell' imperatore gli ridusse tutti ad abbandonare il Duca; veramente Leone rilevando qualche gravissimo danno, avrebbe portata la pena di quella vituperosa e poco giusta guerra. A questo modo ritrovandosi il Duca Francesco Maria abbandonato e tradito, con tanta grandezza d' animo sopportò le ingiurie della fortuna, che in ogni luogo cercò de' nemici di Leone, e cominciatasi la guerra de' Francesi andò a trovare Mons. di Lotrecco, ed appresso di lui, che aveva a noia i precetti dell' altrui virtù, si portò in tal modo, che non essendosi Lotrecco voluto servire delle forze, nè del consiglio del Duca Francesco Maria, si ritrovò cacciato dello stato di Milano dagl' imperiali e dalle genti del Papa. — Ora venendo a morte Leone in quella vittoria, diede al Duca Francesco Maria non aspettata occasione di racquistare lo stato, talchè egli dall' affezionatissima volontà degli uomini suoi fu ricevuto nell' Umbria come legittimo, e da lungo tempo desiderato, signore. Questi così grandi incomodi di guerre lo fecero tanto pratico ed eccellente, che accresciuta e confermata l' opinione del suo valore, e da' Fiorentini, che già gli erano stati nemici, e finalmente da' Veneziani fu fatto capitan generale. Ma poi che fu fatto capitan generale dell' esercito de' Veneziani, secondo che richiedevano i tempi e i costumi di quella prudentissima Signoria, incominciò a temperare l' antico ardore del suo bellicoso ingegno con una utile mistura di giusta ed accorta gravità, parendo a lui che le valorosissime ed invitte fanterie delle nazioni straniere fossero piuttosto da esser sostenute trattenendo e temporeggiando, che provocate con le battaglie. Perciocchè i signori Veneziani avendo ciò imparato due volte per la bestialità e rotta del Liviano, amavano piuttosto un capitano eguale a Q. Fabio, che a M. Marcello. Epperò il Duca Francesco Maria riputava assai valorosamente ed utilmente servire la Signoria, s' egli non perdeva nulla, e s' egli non s' arrischiava punto al pericolo della battaglia, dove e' potesse esser vinto, se con sicurissimo modo d' accamparsi, e con iscaramuccie scherniva la furia del nemico, se di continuo gli stancava avendo eglino bisogno di vettovaglia e di denari, credendosi che quando fosse stato il bisogno, egli era per dover venire a giornata. Con questi artificii dunque, contra il parere d' alcuni, i quali temerariamente pensavano che la forza delle nazioni straniere si potesse abbattere e vincere, con grande onor di lui si salvò tutta Italia, e il sig. Francesco Sforza fu rimesso nel suo stato, e stabilitasi ancora questa tranquilla pace, per la quale respiriamo; nella qual pace il Duca Francesco Maria in tutti i suoi pensieri altro non desiderava se non che i principi Cristiani tutti d' accordo insieme rivolgessero l' armi loro contra i Turchi. — Ma in questo onoratissimo pensiero egli venne a morte, non già per suo destino, ma per malignità d' alcuni, i quali si dice che gli fecero dare il veleno, come si può vedere per un certissimo processo, e per la confessione di sì gran delitto commesso, avendo lasciato erede non pure dello stato d' Urbino, ma ancora del generalato della Signoria di Venezia questo Duca Guido Ubaldo, il quale per merito della virtù sua è riverito da ognuno.

(2) Paruta, *Storia*, Lib. X, pag. 464.

(3) Il Codice è segnato CIX: classe VII dell'appendice al catalogo de' Mss. Italiani. Esso è intitolato:

Francesco Maria I Della Rovere Duca d' Urbino. Lettere scritte in gran parte alla Signoria di Venezia, nelle quali si tratta delle guerre da lui amministrate contro i Francesi e gl' Imperiali in qualità di capitano generale dell' esercito veneziano. — Cinque discorsi dello stesso alla Signoria di Venezia: il primo sopra la fortificazione dello Stato della Repubblica nella terra ferma; il secondo ed il terzo sopra la difesa del Friuli, il quarto sopra le cose della Dalmazia nel tempo della guerra in quelle parti contro il Turco; il quinto, sopra la fortificazione di Candia.

(4) Doglioni, *Storia*, Lib. XIII, pag. 686.

(5) È falso quanto dice il Sismondi (Biografia Univ., Art. relat.) non essere, cioè, mai uscito da' propri Stati, il Della Rovere, dopo il 1530, se lo vediamo assumer dipoi il comando generale delle armi Venete, ammalarsi in Venezia e morire a Pesaro il 21 maggio 1538; e non il 1.° come dice il prefato Sismondi.

(6) Ecco la parte presa in Pregadi da noi tratta dal Codice CLXVII, Classe VII, nella Marciana.

» 1538, 29 *8bre in Pregadi.*

» È mancato da questa vita lo Illus. Sig. Duca di Urbino, Capitano nostro Generale da Terra, il » quale ne ha lasciato quel desiderio di sè, che meritavano le sue rare virtù, ed ottimi diportamenti » verso lo Stato nostro; per la qual cosa se in vita sua è stà di tanto frutto, et onore alle cose nostre » quanto si sa, è ben conveniente renderli in morte quelle dimostrazioni dell'amor nostro verso S. E. » e dell'ultimo onore, ch'è di proprio ed antico instituto della nostra Rep. solita a farsi verso li Capi- » tani nostri Generali.

» L' anderà Parte, che Mercore della settimana ventura il Sereniss Principe accompagnato al » solito, debba andar prima nella Chiesa di Mess. S. Marco, e poi in quella di SS. Gio. e Paolo, » dove si abbino a celebrar con pub. Orazione, et altre Ceremonie consuete l'esequie al predetto » Illus. q. sig. Duca, nelle quali si possano spender delli danari della Signoria nostra fino la somma di » duc. 250, come fu fatto nel funerale delli passati nostri generali — sì 157, no 10, non sincere, o ».

(7) Lorenzo di Natalino Contarini, cavaliere; fu eccellente dottore e filosofo, e dottissimo nelle lingue greca e latina. Fu ambasciatore a varie corti, come narra il Cappellari (*Campidoglio Veneto Mss. della Marciana*), e morì Avvogadore, secondo ricorda il Martignoni (Agg. al Sansovino pag. 600). Morì nel 1552 in età di anni 37, 4 mesi e 13 giorni, e venne sepolto nella Chiesa degli Angeli a Murano, con la seguente iscrizione, scolpita al lato sinistro dell' altare della Assunta.

Lavrentio Contareno eqviti Magdaleni F. Senatori Ophaltinis Graecisqve litteris et philosophiae stvdiis ervdito ob singvlarem eloqventiam et probitatem et in gerenda repvblica prvdentiam patriae svmmisqve regibvs apvd qvos legatvm egit chariss. ex ingenti spe amplissimis honoribvs in tribvnitio magistratv immatvra morte erepto — Marinvs Contarenus moerens frater monumentvm P. Vixit an. XXXVII. M. IV. D. XIII. Obiit anno MDLII. VIII. Jdvs Nov.

Ebbe a sorella la principessa Veniera e scrisse le seguenti opere: *Annotationes super quaestionibus Platonicis Plutarchi;* e la orazione funebre accennata di questo Francesco Maria I Della Rovere.

(8) Sansovino, *Dell' origine e fatti delle famiglie illustri d' Italia*, pag. 161.

(9) La seguente è la lettera, con cui il Senato ringraziava il Duca Francesco Maria II del dono.

» 1624, 7 *ottobre in Pregadi.* Al Duca di Urbino.

» Non poteva V. E. porgerci testimonio più accetto della disposizione sua amorevole verso di » noi, che con aggiungere alla ricordanza che vive continua nella Repubblica del merito e del valore

» del sig. Duca Francesco Maria, suo avo il dono della statua di lui. — La ricevemmo con gratitudine » di animo, pari alle grazie, che molto abbondanti ne le rendemo; e siccome ne' nostri archivii rimangono in degna memoria perpetuamente impresse le operazioni prestanti di quel principe ne' nostri » servigii, così in egual degno posto si tenirà da noi il deposito presente della sua celebre memoria, » anche in riguardo di V. E., che con questo dono ci ha autenticato la continuazione della sua » ottima volontà; alla quale desideriamo corrispondere con ogni più affettuosa dimostrazione del » nostro buon animo, mentre intanto le auguriamo salute e prosperità compita dal Cielo. »

Pervenuta la statua poi in Venezia furono regalati il proto ed i marinaj che l' asportarono con ducati 200, come s' impara dalle memorie scritte nel codice citato.

(10) Ecco le lettere responsive del Senato in alto accennate, tratte dal Codice suddetto.

» 1625, 2 *Agosto in Pregadi.* Al Duca di Urbino.

» Vuole V. E. aggradire il favore fattoci già della statua del Duca Francesco Maria suo avo, » mentre ci esprime con proprie lettere il gusto da lei sentito per la erezione seguitane ultimamente. » Dovea questa per ogni rispetto in posto degno decretarsi da noi, affinchè rendendolo pari a quello, » in che tenemo ne' nostri cuori le memorie celebri del mondo, e li meriti particolari con la nostra » Repubblica di quel degnissimo principe, e quali coltivati con dimostrazioni piene sempre di affetto » dall' E. V., han portato al colmo la nostra disposizione verso di lei, ed il desiderio d' ogni sua più » lunga prosperità, che le viene da noi augurata con li più cordiali e sinceri annunzii del Signor » Iddio. »

1626, 8 *Agosto in Pregadi.* Al Duca di Urbino.

» Le azioni prestanti del Duca Francesco Maria avo di V. E., quali a ragione può dirsi compagne della gloria, tanto maggiormente ha meritato la loro commemorazione de' nostri scrittori nelle » loro Historie, e gli adornamenti et elogii fattosi alla statua di lui, che ella ci inviò ultimamente in » dono quanto impiegò quel valoroso principe gran parte de' suoi anni ne' nostri servigii a vantaggio e decoro grande della Repubblica. Questi tributi di merito e di affetto trasmessi da esso in » eredità, e comprobati con varie dimostrazioni dall' E. V. ne può esser ella ben certa, che rimaran » sempre non che in carte e nei marmi, ne' cuori nostri medesimi impressa e radicata con disposizione di confermarglielo in tutte le occorrenze nel modo che ci portano a desiderar in tanto di » vivo cuore alla Sua Persona per molti anni ancora l'adempimento intero de' suoi degni desiderii. »

(11) Martignoni, *Aggiunte alla Venezia del Sansovino*, pag. 360.

(12) Appellasi *dall' Opera* questo Giovanni, per aver sempre lavorato nelle stanze dell' opera di Santa Maria del Fiore in patria.

(13) Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. V. pag. 221. Prato, 1821.



SCALEA DE' GIGANTI

All' Chiarissimo Signor Ingegnere GIACOMO PERUSINI

I. R. Consigliere di Governo Direttore del Censo

Tavola [illegible]



Tavola XXX

1

2

3

B. Marcovich dis.

MARTE E NETTUNO ED ARCO NELLA SCALEA DE' GIGANTI

All' Egregi Signori NICOLÒ BERTACCHI

SCALEA DEI GIGANTI

OPERA

DI ANTONIO RICCIO

NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE

TAVOLE

DALLA XXVIII ALLA XXXIII.



Ogni qual volta portiamo lo sguardo su questa opera colossale, lavoro di molti esimii scalpelli del secolo sestodecimo, due opposti pensieri si affacciano alla nostra mente. Il primo di compassione verso que' miserabili scrittori, che tante assurdità da romanzo inventarono descrivendo questa scalea; il secondo di ammirazione nello scorgere la magnificenza, la profusione de' marmi finissimi, il gusto degli ornamenti, la concinnità delle modanature, la sedulità incomparabile con la quale tutto è condotto, l'aspetto teatrale che presenta; e, di uno all'altro pensiero passando, l'uso cospicuo a cui era rivolta; per cui la mente trasportando ai secoli che furono, ne sembra di vedere ancor vaganti le ombre di que' principi illustri, che sopra la stessa scalea cinsero il serto ducale in mezzo alle acclamazioni del Senato e del popolo, e quelle altre de' Capitani invitti, che l'ascesero con in pugno gli allori della vittoria conseguiti sul mare contro il Trace irrequieto, o sui campi di Marte contro coloro che osarono assalire l'invitto Leone.

A procedere però con ordine nell'illustrazione di tanta opera, tracceremo in prima la storia della sua fabbrica, correggeremo gli errori di alcuni che scrissero di essa, mostrando che a trattare di storia e di arte, documenti, esami, confronti e critica ci vogliono per non riuscire ridevoli, e, quel che più importa, bugiardi in onta al vero, che qui si manifesta alla sola veduta del monumento; e di poi descrivendo le molte sculture che la decorano, rileveremo il merito di esse, onde mostrare quanto l'arte dello scalpro qui fosse in onore in quel secolo famoso.

Abbiamo dal Sansovino (1), che ducando Marco Barbarigo, cioè nel 1485, incominciossi ad erigere e la facciata maggiore nell' interno del Ducale Palazzo, e questa scala; ambe compiute poi sotto il governo del principe successivo Agostino, fratello di Marco, il quale salito al trono, occupollo fino al 1501.

Di fatti, osservasi sopra gli archi leterali, che formano base al superior pianerottolo, e servono di rinfianco al corpo principal della scala, lo scudo gentilizio dei prefati dogi: ed hassi poi da un documento estratto dal pubblico archivio e pubblicato dal diligente e dotto abate Cadorin, essersi questa perfezionata dopo il 1491 da Antonio Riccio o Rizo, come lo chiamano le vecchie carte (2).

E siccome il citato Sansovino, e dopo lui gli altri storici e scrittori delle arti nostre, dicono, essere stato architetto, sì della detta facciata che della scalea che illustriamo, *Antonio Bregno architetto e protomastro del Palazzo*, così giova correggere tanto errore, cui fu già primo a rilevare il lodato Cadorin, e poscia noi, quando trattammo del Monumento sepolcrale eretto alla memoria del doge Nicolò Trono esistente nel tempio di Santa Maria Gloriosa de' Frari (3).

L' Antonio Bregno adunque nominato dagli scrittori anzidetti non mai ha esistito, e perciò non trovasi mai fatta ricordanza di lui nei pubblici archivii e nelle vecchie carte della Repubblica; e perciò questo Antonio Bregno altro non era che Antonio Riccio Veronese, architetto e scultore distintissimo e benemerito.

Dal documento in data 8 decembre 1484 del magistrato del sale, pubblicato dal medesimo Cadorin, si conosce come questo Riccio era figliuolo di un cotale Giovanni (4); e che poi fosse Veronese, il provano e Matteo Colacio e fra Luca Pacioli e il Zovenzonio citati dal Morelli (5), e finalmente il Maffei, il quale lo annovera fra i chiari artisti della sua patria (6). — Avevano costume i generali e i governatori delle città marittime veneziane di condur seco quegli ingegneri riputati utili alla guerra, alla difesa delle fortezze, a dare consigli intorno ai modi più solleciti e certi per stringere d' assedio una città; e quindi fu il Riccio a questo scopo condotto in Oriente dal capitano Alvise Quirini (7) , e dall' intrepido e vittorioso Antonio Loredano (8), per cui trovossi presente al famoso assedio di Scutari, dov' ei si mostrò fedelissimo e costante, usando nella difesa di quella fortezza di tutti quei mezzi ch' erano in potere dell' arte sua. — Per questa causa sì gloriosa alle nostre armi, ei fu coperto di ferite, e ritornato in Venezia, n' ebbe premio condegno al suo valore, venendo decretata dal Senato una pensione per venti anni a lui ed a' suoi figli (9). — Dopo quest' epoca egli adoperò tutto il suo ingegno a perfezionare il Palazzo Ducale, quantunque già fosse incanutito, e ne ebbe nuovi premii e salario larghissimo (10).

Ch' egli poi lavorasse la scalea che illustriamo, e la facciata interna maggiore del Palazzo Ducale, ce lo prova l' altro documento, pur edito dal medesimo abate,

in data 9 ottobre 1491, nel quale apertamente si ordina al magistrato del sale di doversi accordare col Riccio per la continuazione della fabbrica della scalea, e per le altre opere di scultura e *cose necessarie* al Palazzo medesimo (11).

Per questo documento, e per le altre solidissime ragioni recate dal Cadorin in quel suo diligente e critico libro, rimane provato: primo, non esservi mai stato che un solo protomastro di palazzo; secondo, che questo fu certamente il nostro Riccio, al quale poi succedette nel 1498 Pietro Lombardo. — Laonde ripetiamo risultare evidentemente da ciò che l'Antonio Bregno menzionato dagli storici anzidetti non ha mai esistito; ovverosia, che Bregno altro non fosse che un sopraccognome del Riccio, del quale non si credè necessario far menzione nei pubblici registri.

Ben questo sopraccognome usato dagli scrittori, come osserva il medesimo Cadorin, portò nella storia delle arti un errore di fatto, di modo che di un solo architetto se ne fecero due, e si distinsero le opere dell'uno da quelle dell'altro. — Noi poi argomentiamo, in aggiunta alle ragioni addotte dal prefato Cadorin, che siccome fioriva, contemporaneo al Riccio, il distinto scultore Lorenzo Bregno, si avrà confuso dagli storici posteriori il cognome di questo con quello del Riccio.

Antonio Riccio adunque architettava questa magnifica scala, la quale fu con sagacissima mira da lui collocata di fronte alla porta principale, ed eretta allo scoperto, acciocchè si vedesse dal popolo raccolto intorno al cortile, e lungo l'ampio portico, e fuori fino alla torre Marciana, la maestà del doge e del senato, allorquando comparivano ne' giorni solenni, come diremo: e perciò di aspetto teatrale dovea questa mostrarsi per ottenere lo scopo divisato; mentre altre scale e comode ed ampie vi sono, che danno accesso a tutti i lati delle logge superiori.

Nè fu questo nuovo divisamento o de' padri ordinatori, o dell'architetto, di erigere cioè allo scoperto la principale scalea della reggia, chè fin da quando statuivasi nel 1340 d'innalzare la sala del Consiglio Maggiore, ordinavasi di costruire del pari una scalea discoperta, lunga, dal capo della detta sala nuova stante all'oriente, fino al canale, e larga quanto era la via sopra la piazza, o meglio cortile del detto Palazzo.

La quale scalea metteva capo alla cisterna, ed aveva una porta, ed altre comodità, come dal decreto si legge (12); e sulla porta medesima collocato era un leone messo ad oro, del quale fa ricordo un altro documento (13).

E qui prima di descrivere la scalea dei giganti e di rilevare il pregio delle sculture che la fregiano, ne sembra conveniente di esporre alcune nostre osservazioni intorno a questa antica scala scoperta, sfuggite a tutti gli scrittori, dopo che il solerte e chiarissimo Cadorin trasse dalla polvere degli archivi i due citati documenti.

A noi sembra apparire dai documenti medesimi, che questa scalea discender dovesse dalla sala del Consiglio Maggiore, nel lato orientale fino alla muraglia del rivo, cioè presso a poco dove sta ora quella detta de' Censori, e poi volgendosi venisse fino al piano delle logge, e da questo progredisse a metter piede nel cortile allo scoperto fino alla cisterna. Di più, risultando da uno de' citati documenti, che in capo alla detta scalea fosse costrutta una porta, e sopra questa porta vedendosi dall' altro documento 4 novembre 1344 disposto un leone dorato, deduciamo fosse la scalea nominata la maggior esistente allora in Palazzo.

Quindi ne sembra non apporci al falso se giudichiamo esser questa la scalea sulla quale il mal consigliato doge Marino Faliero lasciò miseramente la vita. E difatti costrutta quattordici anni prima della morte di Marino, così ampia, e in sulla porta ornata collo stemma della Repubblica, sembra fosse essa la principale del palazzo, come dicemmo, sulla quale, secondo gli storici tutti, eseguita fu quella tremenda sentenza (14); scalea che poi rimase certamente distrutta quando s'innalzò la nuova facciata, e quando pensossi di erigere questa de' Giganti; ove si collocò il leone, come nell' antica vedevasi.

E, come a principio notammo, ci desta compassione nel leggere le opere di coloro i quali dissero aver sulla scalea dei Giganti lasciata la testa il doge Faliero.

Non parlando degli scrittori oltre Alpe, fra cui del Bonnard (15), i quali spacciarono questa favola, è di noi e dell' amor patrio che c' infiamma volgere risentite parole a due Italiani, i quali impunemente inventarono favole e scrissero infamie di questa cara Venezia. — Il primo è quel Tullio Dandolo, il quale ebbe fronte di scrivere all' amico, cui intitola le sue Lettere su Venezia, *di aversi diffuso con amore nel ricordare le gesta de' grandi uomini che illustrarono quella città; e di aversi sforzato, ad imitazione dell' antico pittore greco nel sagrificio d' Ifigenia, di porre in evidenza ciò che aveasi nell' argomento di nobile e grande, velando con volontaria preterizione quanto in esso racchiudevasi di tristo e indecoroso;* quando poi quelle sue Lettere ridondano di falsità, di assurdi, di fele amarissimo: come ad esempio, quando parla del giuoco tenuto dai nobili nel ridotto (16), quando dello spirito del governo, fra cui la seguente strana menzogna: *I meriti, la virtù, la gloria, erano altrettanti titoli ad una vigilanza più attiva e sospettosa. Più d' una volta un gran servigio reso alla cosa pubblica deventò delitto capitale* (17); quando della tirannia che usavasi col popolo (18), quando del fatto dei Carraresi di Padova, dicendo egli che *la Signoria non ristette talvolta dal contaminarsi di tradimenti e spergiuri* (19); quando delle prigioni de' Pozzi, e del nobile Bernardo Priuli da lui convertito nel carnefice di Francesco Carrara (20). — Questo Dandolo

adunque scriveva pure in due luoghi di quelle sue Lettere, che a Marino Faliero *tratto sulla scala dei Giganti, la scure del carnefice separò dal busto la testa canuta* (21). — Nè sapeva egli che la scalea dei Giganti veniva costrutta centotrenta anni dopo la morte del Faliero, e così denominata ancor più tardi, cioè quando il Sansovino collocava i due colossi del Marte e del Nettuno, de' quali più avanti diremo? — Eppur si vanta egli sapiente delle cose italiane, erudito nelle istorie! Ma altro è scrivere avendo a scorta la critica, che con lucida face illumina le tenebre dei secoli; altro estendere articoli da giornali, o romanzi.

Il secondo Italiano da noi accennato, è Giuseppe La Farina, che a Firenze ora illustra i Monumenti d'Italia! — Taceremo per ora le stoltezze e nefandità da lui dettate allorchè intendeva discorrere intorno alla sala de' Pregadi, che a saggio di suo sapere pubblicava prima nella citata sua opera, e ci limiteremo a dire sulle non meno ridevoli e stolte cose da lui asserite di questa scalea. — Nè parlaremo del confronto da lui fatto fra le due statue di Marte e Nettuno, con quelle di Davidde e di Ercole che si veggono innanzi al palazzo della Signoria Firentina, queste da lui dette esprimere l'imagine degli eroi del popolo e della democrazia, e quelle mostrare che nel Palazzo di Venezia *risiedeva ogni forza, e che per ascendere quei gradini altro non volevasi che il privilegio della nascita* (22); ma il taccerem di bugiardo, quando dice esser comparso in cima di questa scalea Marino Faliero allorchè innalzato veniva al trono, e allorchè era spinto a morte; diremo esser falso averla calcata Carlo Zeno, il quale pagava a natura tributo nel 1418, cioè sessantasei anni prima che venisse decretata la costruzione di essa scalea; esser falso averla discesa Vittor Pisani, Andrea Contarini, il Carmagnola, i dogi Francesco Foscari e Pietro Mocenigo, i generali Colleoni e Gattamelata, Antonio Loredano e Jacopo Marcello, mentre i due primi viveano contemporanei a Carlo Zeno, il terzo giustiziato veniva nel 1432, il quarto chiudeva gli occhi nel 1457, il quinto ed il sesto nel 1475, il settimo nel 1443, l'ottavo nel 1489, e l'ultimo nel 1484: diremo esser false ed infami tutte le osservazioni fatte da questo La Farina intorno al vivere e alla politica del popolo e della Repubblica veneta; e finalmente falso quanto asserisce, cioè, esservi *di quelli che dicono che la scala detta Foscara e questa de' Giganti fossero tutt'una, ma altri, e forse con non poca ragione, credono verso il* 1598 *sussistessero tanto la plumbea quanto quella dei Giganti.*

Son pecoraggini queste cotali, che non meriterebbero nè anco se ne facesse menzione, e come di coloro de' quali cantò Dante

Che visser senza infamia e senza lodo (23)

converrebbe dire

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Se non che, volemmo soffermarci alcun poco acciocchè gli stranieri sappiano che di sogni si empiono quelle carte beffarde, e perchè imparino gli artisti, chiamati per avventura a dipingere la istoria di Faliero, essere quegli scritti guide fallaci (24).

A nessuno poi cadde in mente di asserire essere tutta una questa scalea con quella del Foscari, se dopo il Foscari e ducando i Barbarighi veniva eretta questa dei Giganti; se di tutte due parlano distintamente gli scrittori nostri, e se finalmente della Foscara dava un disegno Cesare Vecellio nella sua opera degli *Abiti antichi e moderni di tutti i popoli,* disegno riprodotto da monsignor canonico Pietro cavaliere Bettio, già bibliotecario meritissimo della Marciana, nella sua *Lettera discorsiva del Palazzo Ducale.*

Come poi fosse costrutta la scala del Foscari, dove fosse collocata, e qual differenza passi fra la pianta di essa data dal lodato can. cav. Bettio, e quella come in fatto esisteva, il trattiamo nell'illustrazione della fabbrica di questo medesimo Palazzo (25), ove diamo anche l'antica pianta di esso, scoperta ora nella Biblioteca Marciana a merito del diligente signor Giovanni Lorenzi; nome a noi carissimo pel valido aiuto che ci presta nel rintracciare memorie, documenti, opere, e quanto altro appartiene agli studii a cui abbiamo rivolta la mente (26).

Ma a discorrere intorno al monumento di cui ci occupiamo, diremo che questa scalea estendesi in lunghezza metri 12 ed in larghezza metri 4 1/3; e che il piano della sua sommità aggrandito dai due avancorpi che la fiancheggiano è lungo metri 10 1/2 e sporge dal muro metri 2, 90/100. Conta poi quindici gradini nella prima rampa, un pianerottolo di metri 1 1/4, quattordici altri gradi nella seconda, e quattro ancora nel vivo del muro per giungere al piano della loggia circondante il Palazzo (*Vedi Tavola XXVIII*).

Ciò in quanto alle dimensioni; chè in quello concerne alle sue molte sculture ed ornamenti, osserveremo essere tutta incrostata di marmi finissimi quali l'africano e il carrarese; e sia ne' corpi sporgenti, che ne' fianchi, ne' pilastrini e ne' parapetti lavorati a straforo, essere tali e tanti intagli di figure, di emblemi, di fogliami e di mille altri lemnischi ed ornamenti, che a portarvi scrupoloso esame occuperebbero un' intera giornata.

Nè c'inganniamo nell' affermare, non esservi fin qui stato scrittore alcuno, che tutte queste sculture osservasse con attento studio, imperocchè se ciò fosse avrebbe taluno rilevato ed epoche e sigle ivi scolpite, per farne memoria, e per cavarne alcun lume intorno agli artefici che vi posero mano. Ed il solo Cicognara che più d'ogni altro si estese nel descrivere questa scalea, allorquando la illustrava nell' opera delle *Fabbriche cospicue di Venezia,* cadde in varii errori, come notammo, e come più innanzi ancora faremo ricordo.

Noi, che molte ore spendemmo nel meditare ad uno ad uno quei marmi, qui li verremo minutamente descrivendo ed illustrando, onde s' abbia una idea e sulla loro rappresentazione e sul merito loro.

Incominciando per tanto dal lato destro, e prima dall' avancorpo reggente il piano supremo, disposto come l' altro del lato opposto e sostenuto da archi, diremo, fregiarsi questi archi, ne' vôlti, di ornamenti a cinque comparti, tutti varii e intrecciati di foglie, o d' acanto, o d' ulivo, o di lauro, o di quercia, e con entro rosoni e fiori e putti e lemnischi, accomodati con grazia, e quali si usarono in quell' aureo secolo. Il soffitto della cella prodotta dall' accoppiamento di questi archi è diviso in nove cassettoni, e sono que' tre di mezzo lunghi un po' più del doppio dei laterali; ed ognun poi è lavorato nello sfondo con variati ornamenti di rosoni, cornucopie e volute di foglie in leggiadri avvolgimenti disposte. Ciò nell' interno. — Nell' esterno, il sopraornato dell' arco di fronte porta nel centro chiuso in un circolo sfondato l' arma del doge Barbarigo coronata dal corno ducale; e ne' campi degli intertistizii due Genii, il primo de' quali a destra reca una tabella col motto *Astrea Duce;* il secondo a sinistra un alloro ed una palla fra mani *(Vedi Tav. XXX*, n. 1). L' altro sopraornato dell' altro di fianco nulla contiene nel centro, ma negli interstizii veggonsi due eguali Genii, ambi tenenti palme d' alloro, ed il primo di più ha nella destra una fiamma. — Giustizia rettrice delle repubbliche e degli imperi, mostrano i due primi; additano questi secondi, che il sacro fuoco della patria carità, perviene a conseguire la corona di lauro verdeggiante ed eterna.

Il volta-testa dell' avancorpo, che descriviamo, riceve ornamento da un basso rilievo con cornucopie ed altri accessorii, significanti abbondanza procedente da retto e provvido governamento. — E qui giova notare, che questo avancorpo più dell' altro esistente nel lato opposto, si allunga di centimetri trentadue, risultando patente la differenza dall' aletta posta tra l' arco di fronte e il fianco della scalea. E tanto più era necessario il qui rilevare questa differenza, in quanto che nessuno scrittore avvertì ad essa, e per conseguenza non conobbe le causa per la quale l' industre architetto fu obbligato ad usarla. Nè Cicognara, che pur fece misurare la scalea che illustriamo, non s' accorse che il disegnatore alterò il monumento, forse credendo di migliorarlo. Vana presunzione, e sempre falsa e ridicola; mentre non devesi por mano nelle opere dei sommi, chè santo e solenne obbligo ci corre di rispettare le produzioni loro, anche se qualche volta abbian essi pagato tributo alla umana natura; sulla considerazione, che diversamente operando si altera il vero, si offende la istoria, si svisano lo stile ed il carattere degli autori, si pecca in superbia, si toglie in fine argomento alla critica di

esercitare il suo uffizio, quello d'insegnare a' meno avveduti dove debbansi seguire e dove schivare gli antichi maestri.

Qui poi fu colpa e colpa gravissima lo aversi dal Cicognara alterato il monumento, imperocchè l'architetto così operò per considerazione, e mosso da leggi infrangibili, che a lui imponevano le fabbriche preesistenti, e fu sua industria, e certo degnissima di lode, l' aver saputo torsi con onore da questi obblighi.

E di vero, allorquando dal Riccio mettevasi mano al prospetto maggiore del cortile e a questa scalea, esisteva già la grand' aula del Consiglio Maggiore eretta dal Baseggio e dal Calendario, la quale nel prospetto interno contiene una loggia nel primo piano con archi a sesto acuto; esisteva l' arcata ora di fronte alla scalea che illustriamo, incominciata dal doge Foscari e compiuta ducando Cristoforo Moro come dagli scudi gentilizii ivi scolpiti s' impara. — Dunque doveva l' architetto seguire l' ordine degli archi notati a sesto acuto, e doveva incontrare per retta linea colla scala l' arco di fronte.

Come fare per mettere in armonia queste due diverse dissonanti misure! O alterare gli archi dell' ordine per venir poi ad incontrar colla scalea quello massimo di fronte, che serve d' ingresso al cortile, o disporre la scalea a sgembo, cioè fuor di squadra. Nè uno nè l'altro ripiego parve buono all' egregio architetto. E siccome erigendo gli archi della loggia simili a quegli esistenti, veniva a risultare la differenza di centimetri trentadue, questa pose nell' aletta a destra, e così non alterò gli archi della loggia, e s'incontrò colla scalea per retta linea coll' arco in prospetto.— Discendendo poi essa scalea fra gli avancorpi, e prolungandosi in modo da impedire che lo spettatore posto di fronte ai gradi, vegga nel medesimo tempo l' unione degli avancorpi colla scalea, ne viene, che facilmente s' inganni, nè s' accorga della irregolarità operata ad arte e per industria, e dopo lunghe meditazioni e sapienti dall' esimio architetto.

Ma volgendoci ad esaminare il fianco destro della scalea che ci occupa, è questo diviso in varii comparti, ognuno de' quali chiude in mezzo una lastra di marmo africano, ed è suddiviso poi da eleganti pilastrini, intagliati con ogni sedulità, e rappresentanti arabeschi d' ogni maniera. — Il primo ordine, cioè quello appresso alla base, è diviso in sette comparti, chiusi da otto pilastrini, i quali figurano, incominciando a sinistra dello spettatore:

I. Tripode con delfini; foglie intrecciate di quercia; teschio di toro; due draghi; due cornucopie; testa d'angelo; ancora foglie di quercia, e in cima aquila con ali espanse.

Parrebbe a taluno che tutti questi oggetti aggruppati in bel nodo non avessero alcuna significazione: ma a noi che usati siamo avvolgerci per entro allo

intricato labirinto de' simboli e miti, e che lungo studio fatto abbiamo di essi pria d'accingerci al sudato lavoro del Dizionario d'ogni Mitologia e d'Antichità a cui diamo opera, ne sembra poter dare di essi ragione. — Laonde in questo primo ornamento veggiamo ne' delfini figurato l'imperio del mare tenuto dalla nostra Repubblica; nelle foglie di quercia, la fortezza, come spiega Festo e Pier Valeriano (27); nel teschio di bue, espressa la giustizia, e coloro che si affaticano nelle opere buone e virtuose; testimonio Esichio così intendersi in parecchi luoghi delle sacre Carte, fra' quali nel Levitico e nelle pistole di Paolo apostolo; nei due serpi s'intende la prudenza; nelle cornucopie, l'abbondanza; nella testa del Genio, il consiglio; e nell'aquila finalmente si spiega l'influsso della divinità, come afferma Celio Augusto Curione (28). Le quali cose unite insieme dicono, che pel celeste aiuto e consiglio, i Padri nostri, procedendo con fortezza d'animo, per le vie di giustizia e di prudenza, e compiendo opere buone e virtuose, ottennero, con la abbondanza e la ricchezza, l'imperio del mare.

II. Rami intrecciati d'edera, medaglia antica, con suvvi testa di greco filosofo; capo di guerriero con elmo; due fiaccole nella cima.

L'edera mostra l'unione degli animi; il filosofo, la saggezza delle leggi; il guerriero, le prodi opere in guerra; le due fiaccole, la vigilanza. — Dice quindi il geroglifico: Per l'unione degli animi, nel governo della repubblica, si danno a' popoli sagge leggi, si difendono dagli assalti nemici: convien essere vigilanti ed animati dal fuoco della patria carità nel compiere queste due solenni virtù del principato.

III. Mensola con foglie d'ulivo; sopra, altra mensola colla testa di Giano bifronte; corona civica con gruppo pendente di frutta, e nel mezzo di essa corona, busto di oratore; ombrello con nastri nella cima.

L'ulivo è segnale di pace; il capo di Giano simbolo di guerra; la corona civica o di quercia appendevasi dai Romani alle porte del palazzo degli Augusti, a testimonio di gloria e trionfo, come s'impara da Valerio Massimo, da Ovidio, da Seneca, da Lucano, e da altri antichi scrittori; le frutta spiegano il conseguito premio delle fatiche; il busto dell'oratore, la eccellenza dell'arte possente della parola; l'ombrello è segnale di onore. — Quindi ciò tutto dimostra, che la eloquenza, bene esercitata ne' comizii, riceve onore supremo nei reggimenti, siccome quella che mantiene la pace, salva in guerra, co' consigli, la patria; e da quella e da questa fa sorgere utile frutto e gloria e trionfo a bene e ad onore de' popoli.

IV. Corona di pioppo, con entro un angelo; rami d'alloro; teschio cavallino; testa di Apollo; candelabro con fave.

La corona populea, siccome sacra ad Ercole, significa fortezza; l'angelo, il consiglio; il teschio cavallino, è simbolo di autorità, come nota Noel ed altri

mitografi; l'Apollo indica luce e sapienza; le fave sono geroglifico della vigilanza ne' giudizii, interprete Pier Valeriano, colla scorta di Suida, il quale narra essere stato costume appo gli antichi magistrati di roder fave mentre sedevano in tribunale ad ascoltar le difese de' rei, e ciò come mezzo efficace a tenerli desti; la quale spiegazione, nella scultura che s'illustra, vien più manifesta dal sottoposto candelabro. — Laonde così intendiamo: Il senato, nel quale risiede l'autorità della nazione, deve considerare con svegliatezza d' intelletto ogni circostanza, e consigliarsi colla sapienza prima di dare giudizio: proferto che sia con tali auspicii, deve sostenerlo con animo forte ed invitto.

V. Vase con alloro; sirena; angelo; vasca; amorino recante in capo una medaglia con suvvi testa laureata, forse di Cesare, pezzo di candelabro.

Il vase, e ciò che sorge da esso, è simbolo degli affetti, o delle passioni che nascon nell'animo, come s'impara da Pier Valeriano ne' suoi geroglifici; la sirena figura la eloquenza; l'angelo, il consiglio divino; la vasca è segnale di servitù, testimonio il citato Pier Valeriano, colla scorta di Plauto, di Luciano, e più delle divine Scritture; l'amorino con la medaglia di Cesare, mostra appunto l'amore de' popoli al sovrano; il candelabro significa che questo amore deve essere ardente. — Per le quali cose intendiamo: Dovere il principe accoglier nell'animo, coll' aiuto divino, affetti e virtù nobili, e sì gli uni che le altre manifestare con grato ed eloquente sermone nel senato e fra il popolo, per ottenere caldo amore, e quella servitù che nasce dal rispetto e dalla persuasione verso un capo virtuoso e benigno.

VI. Armi d'ogni maniera, cioè gambali di ferro, cosciali, elmo, due scudi, scimitarra, usbergo, mazze, ed in cima un elmo gigantesco con orecchie asinine.

Chiarissimo è l'intendimento della scultura, perciocchè tutte queste armi alludono alla difesa della patria contro le insidie nemiche, mercè della guerra. Alla quale ultima discender si deve con tarda deliberazione; e discesi, sostenerla con fortezza e costanza, durando al peso delle gravi fatiche, a cui son soggette le pugne. — E simbolo di questa fatica e costanza sono le orecchie asinine apposte all'elmo; imperocchè è manifesto, essere stato l'asino geroglifico di queste due guerriere virtù, come notano Pier Valeriano e l'Alciati (29). — E più aggiungasi essere stato questo animale altresì simbolo di augurio felice nelle battaglie; dappoi che Cesare, secondo testimonia Plutarco (30), prese lieto auspicio dal nome dell'asino e del suo condottiere, da lui incontrati sui campi d'Azio, prima di dare la famosa battaglia contro di Antonio; la quale battaglia da lui vinta, fece dipoi adornare quel luogo co' rostri delle navi, ponendovi ben anche un asino e un uomo di rame (31).

VII. Arpia; scudo gentilizio con suvvi il leon di S. Marco in alto, e al basso

l'arma dei Barbarighi; mazze, elmo coronato di lauro; due volumi, testa di greco filosofo, forse Socrate, entro una corona civica; arco, armature; due targhe: scudo ed usbergo.

Le arpie, per le note leggende di Fineo e di Enea, furon tenute siccome emblema di rapacità, secondo indica ancora il lor nome; e perciò l'arpia è imagine parlante del principale effetto della guerra, quello di rapire i possedimenti e le ricchezze di chi ingiustamente si assale: lo scudo portante il segno dell'Evangelista e quello gentilizio del Doge Barbarigo, mostrano che mediante il valore de' nostri, sostenuti dal santo Patrono, rispinti furono gli attacchi ingiusti de' rivali regnanti; e ciò indicano ancora le armi diverse qui sculte: i due volumi e la testa del filosofo greco, mostrano la legge e la filosofia. — Quindi così interpretiamo: Il principe Agostino Barbarigo, ordinatore della scalea in discorso, sommo guerriero, auspice il cielo, potè reprimere gl' inimici della patria, prima a Ferrara, e poi al Taro, nei campi d'Etruria, in quei dell'Olona, sul mare. — Fu il principe Barbarigo filosofo, e nel di lui governo si pubblicarono nuove costituzioni a regolamento delle leggi: le quali costituzioni non vennero da lui aggiunte agli antichi consulti, come si era fino allor costumato, ma si tennero in un corpo a parte; ecco la ragione dei due sculti volumi (32).

VIII. Due sirene; tripode; un'altra sirena; testa d'angelo; intreccio di fogliami e di fave; in cima il simulacro di Venezia con spada in mano; due allori che sorgono da terra *(Vedi Tavola XXXI, n. 6)*.

Per le interpretazioni date più sopra intorno ai simboli significati dalle sirene, dall'angelo e dalle fave, così dice questa scultura: Per la eloquenza bene esercitata ne' comizii, nel tribunale, e nel campo fra le armi, non senza l'aiuto divino, Venezia potè amministrare retta giustizia al suo popolo, e trionfar de' nemici: alle quali due virtù alludono appunto i due rami d'alloro che spuntano ai piedi della figura simbolica.

Lega superiormente i descritti pilastrini un fregio lavorato a fave e foglie, il quale fa l'ufficio di dividere questo comparto col superiore che segue.

Secondo ordine. — I. Patera; tabella con le sigle Q. P. R. A. — S. P. Q. R.; due scudi; elmo e turcasso; corazza, picca, scimitarra; face accesa, dardi aggruppati; due scudi, turcasso e freccie; mazze, e vase; il tutto legato con nastri.

Le sigle sculte nella tabella, e le molte armi qui figurate, sembrano indicare, che il valore dimostrato in guerra dal popolo e dalla repubblica Adriana, o Veneta, non fu degenere da quello de' Romani, da cui discesero i padri nostri.

Dopo questo pilastrino è praticata una finestra che dà luce al luogo sotto la scalea, il quale serviva a prigione, per punire le piccole colpe.

II. Bilancie; dardi; tabella legata con nastri con suvvi le sigle O. C. F. A. —

L. F. E. T.; scudo; picche; gambali; arco e turcasso; tamburo; mazze e dardi; testa di Medusa; sella e mazza; corazza; due scudi; elmo e bandiera; nastri co' quali tutto è legato *(Vedi Tavola XXVIII, n. 1)*.

Le bilancie indicano la giustizia; le armi la guerra; il capo della Gorgone, la prudenza ed il terrore, come spiegano Ateneo e Pier Valeriano. — Quindi ciò tutto significa, doversi per causa giusta muover guerra; e questa condurre con prudenza per non lasciarsi sopraffar dal nemico; il quale atterrito dal valore e dalla prudenza dovrà cedere e lasciare la vittoria al rivale. — Che cosa poi significano le sigle notate non possiamo affermare. Forse indicano i nomi degli scultori che qui lavorarono? Così crediamo. Imperocchè non è vero altrimenti che tutte queste sculture sieno lavorate da Domenico e Bernardino Mantovani, citati dal Sansovino, come affermano coloro che scrissero dopo il Sansovino medesimo: il quale dicendo, che *gl' intagli a grottesche ne' vòlti in cima alla scala, furono fatti da Domenico e Bernardino Mantovani* (33), veniva così ad indicare in modo preciso quali sculture si sieno condotte da que' due artefici.

Nè intendeva il Sansovino, con queste parole, assegnare ai Mantovani tutte le altre sculture qui disposte, che molte sono e di stile diverso, come chi ha fior di critica ed intelligenza d'arte facilmente s'avvede. Che se non se ne avvidero fin qui i varii scrittori che di questa scalea e delle sculture in essa disposte trattarono; ciò palesemente dir vuole, che tutti indistintamente non esaminarono il monumento che descrivevano.

E fa maraviglia che il Cicognara, il quale imprendeva a tracciare la storia della scultura, non abbia esaminato con attento sguardo gl' intagli che illustriamo; il che se fatto avesse, certamente avrebbe, e rilevato le sigle manifestatrici del-l' errore commesso da chi venne dopo il Sansovino, ed avrebbe conosciuto esser queste sculture, come dicemmo, di varii stili, che attestano le diverse mani che le conducevano. — Ma questa non è la sola inesattezza di cui è colpevole il Cicognara, chè altre molte saranno da noi qui notate; che che ne dica al contrario, intorno alla critica e alla diligenza del prefato scrittore, quel cotale che scrisse ora sull' architetto della scalea in discorso, vera mosca importuna, come direbbe il Pananti, che ama gettarsi sulle elaborate scritture per coprirle di sue nere lordure (34). — Quali nomi poi chiudano le sigle qui segnate è malagevole, per non dire impossibile, l'argomentarlo. — E di vero, dominano nella storia della scultura di questo secolo assai tenebre, le quali non potè diradare il Cicognara, che più di alcun altro portò qualche raggio di luce fra tanta nebbia. Chi per esempio potrebbe indicare le opere di quel Michele Bertucci, Giovanni da Spalato, Michele Naranza, Alvise Bianco, Alvise q. Pantaleone, Stefano Tagliapietra, e quelle dei molti altri che si trovano registrati fra le carte del Magistrato del Sale, vedute

dall'egregio abate Cadorin (35)? — Chi potria scorgere quali opere condusse quel Simon Faxan, citato dal Sanuto? (36); o chi additerebbe ora quelle lavorate da Emilio Ariu, scultore veneziano sì lodato da Gio. Paolo Lomazzo nella sua *Idea del Tempio della Scultura?* (37). Forse esaminando con molta cura e pazienza le carte del Magistrato del Sale riscontrerebbonsi i nomi degli scultori indicati da queste sigle.— Intanto potrebbesi dire che le lettere F. A. L. T. indicar possono i fratelli Lombardi, cioè Antonio e Tullio, che pur qui lavorarono, come appare dai documenti del Magistrato suddetto. Che se noi non possiamo con securo animo asserire a chi debbano veramente queste opere attribuirsi, ne basta intanto lo avere tolto l'errore fin qui corso, pel quale andavasi ciecamente ripetendo essere quelle lavori di Domenico e Bernardino Mantovani.

Dopo un' altra finestra, che pur dà lume, come l' altra, al luogo sottoposto alla scalea, continua il seguente:

III. Meandro a foglie d'acanto, fiori varii e frutta. — Opera questa stupenda, forse dei Lombardi, e della quale la I. R. Accademia cavò modelli per lo studio dell' ornato. — Quale significazione simbolica offra questa scultura non è ben palese. Pure osservando essere l' acanto una pianta, la quale premuta che sia più risorge e s' abbella di foglie, come scrive il Camerario; ed osservando ancora aver servito la pianta medesima ad alcune imprese gentilizie, come nota Giovanni Ferro (38); potrebbesi dire aver qui voluto l' artefice alludere alle varie guerre che intorno a quegli anni opprimevano i nostri: dalle quali quanto più premuti, tanto più risorsero gloriosi, cogliendo i fiori e le frutta della vittoria, alla quale ultima possono alludere a punto i fiori e le frutta qui sculte.

IV. Turcasso ed arco; elmo, scudo; mazze e scimitarra; due scudi; un vaso con fiamma ardente, due scudi; corazza e picca; ancora due scudi; nastri che legano questo coll' ordine superiore. — Tutte queste armi disposte sotto e sopra il vase col fuoco, indicano: doversi usare le armi soltanto in difesa della patria; l' amor della quale ha da essere pari a una fiamma che mai non si estingue.

V. Genietto con arco in mano; scudo; mantice, tromba guerriera, vessillo col segno di salute, e picca; scudo, elmo, corazza; altro scudo con suvvi il nodo di Salomone; vase versante acqua; vessillo con suvvi Eolo soffiante; altra corazza, scudo, forcina, frusta, scimitarra, elmo, scudo scolpito con la testa di Medusa; altro scudo e mazza. — Il genietto con arco in mano, figura l' amore; il mantice è geroglifico che indica uno che incomincia le imprese con pacato animo, ma che persevera in esse con alacrità, e ciò secondo spiega il Ferro nel suo *Teatro d'imprese*; le armi varie la guerra, e così la tromba; il vessillo con la croce, il trionfo delle armi cristiane sugli infedeli; lo scudo col nodo di Salomone, dice che la vittoria

dissolve il nodo delle battaglie; la quale interpretazione ci viene offerta e dall'Hofmanno nel suo *Lexicon universale Historiarum* ec., e dalla inscrizione sepolcrale di Coluto Bozzuto, cavaliere del Nodo; compagnia questa instituita da Lodovico re di Sicilia e di Gerusalemme, come narra Matteo Villani nelle sue Storie (39), nella quale inscrizione, riportata da Carlo de Lelis nelle sue *Famiglie Napoletane*, si legge: *Quem nodum in campali bello victoriose dissolvit;* il vase versante acqua, indica operare ogni cosa col consiglio della sapienza, secondo insegna Salomone (40); il vessillo con Eolo soffiante, mostra la vittoria sul mare infestato da corsari; finalmente la testa di Medusa, il terrore, come più sopra spiegammo.

Scorrendo ora la istoria del principe Agostino Barbarigo, facilmente si rileva esser questa scultura un elogio a lui tributato. --- Perciò dice il geroglifico: Il Doge Barbarigo preferì l'amore de' cittadini a' titoli più fastosi, giustizia questa a lui resa da tutti gli storici, e principalmente nell' epigrafe che ottenne sotto la sua immagine, lui morto (41): ecco l'amorino. Egli con molta riflessione e tardo animo inchinavasi alla guerra, ma intrapresa, con ardore la spingeva: ecco il mantice. Egli fu prode in guerra prima di cingere il serto ducale, quando scese in campo contro il Duca di Ferrara Ercole d'Este, e acquistò Rovigo, e molte fatiche sofferse in guerra, e tali che fu lodato da ognuno, come testimonia Marin Sanuto ne' suoi *Commentari* sopra la guerra medesima (42): ecco le armi e i trofei. Salito al trono vide la patria vittoriosa delle armi ottomane, che infestavano il mare; usò sapienza e prudenza negli affari della guerra col Conte d' Arco, coll' Arciduca di Austria e con altri confederati nemici, e in quello principalmente di Lodovico Sforza, per non sacrificare alla comune libertà d'Italia, minacciata da Carlo VIII di Francia; e nell'altro affare finalmente risguardante le cose di Napoli: ecco il vase versante. Per le quali virtù e vittorie potè sciogliere il nodo delle confederazioni unitesi contro la patria, e potè spargere il terrore fra i nemici: ecco il nodo di Salomone, la croce vincente, e la testa della Gorgone.

VI. Scudo; picche, lancie; altro scudo, e vessillo con gigli. — Questo trofeo è allusivo alla famosa battaglia del Taro sostenuta contro Carlo VIII di Francia; della quale parleremo in altro luogo.

Terzo ordine. — I. Due scudi l'un sull'altro; elmo, spada, lancia, due vessilli col segno di salute; armatura veduta in ischiena, due bipenni; turcasso, arco, due scudi, lancia; turcasso con freccia, due scudi l'un sull'altro; tabella con le sigle L. F. T.; scudo, lancia, mannaja; armatura veduta di fronte, due lancie, elmo, spada, lancia, mannaja, il tutto legato con nastro *(Vedi Tavola XXVIII, n. 2).*

Questo non è che un trofeo allusivo alle vittorie de' nostri sui varii nemici,

e principalmente sul Turco, ciò disegnano i due vessilli croce-segnati. --- Le sigle riferite, che si veggono pure sculte con altre sul pilastrino sopra illustrato, ed inciso nella citata *Tavola XXVIII, n.* 1, possono indicare i nomi de' fratelli Lombardi come ivi dicemmo.

II. Armatura veduta di fronte, picche, lancie, turcasso, scudo, freccie, elmo, scudo, scimitarra; altra armatura, due vessilli. -- Anche questa scultura non è che un semplice trofeo come l'antecedente.

Dopo questo ordine discende superiormente il parapetto della scalea, lavorato tutto a strafori con grandissima sedulità; il quale parapetto, diviso in sei comparti, offre ad ogni divisione un pilastrino lavorato, come i sottoposti già illustrati; nel mentre ogni suddivisione di straforo, in più depresso rilievo, porta scolpiti altri emblemi o lemnischi di foglie, o trofei d' armi, a maggior decorazione. E perchè abbiasi un' idea complessiva di questo lato e di questi trofei, abbiamo espresso sì l' uno che gli altri nella *Tavola XXIX.*

Descrivendo ora i sei menzionati pilastrini che dividono i comparti straforati, cominciando alla sinistra di chi osserva vedesi:

I. Tabella con le sigle A. B. D. F. F.; scudo, aste, vase; altro scudo, mazza ferrata, elmo, spada, arco, mannaje; armatura del petto. --- Anche questa scultura è un trofeo guerriero. Le sigle indicano il nome del Doge così: *Agostino Barbarigo Doge Fece Fare.*

II. Foglie di fave, di acanto, di quercia, di ulivo, sopra la testa di Medusa.

Per le interpretazioni date più sopra intorno al diverso simbolo offerto da questi ornamenti, intendiamo il geroglifico così: Per la vigilanza, espressa nelle fave, e per le oppressioni delle guerre sostenute con invitta costanza, per le quali si salse a gloria ed onore, sentimento mostrato dall' acanto, come s' impara dall' impresa di Lucio Scarano, riportata dal Ferro, si ottenne: 1.° d' incutere terrore all' oste avversa, dimostrato nella testa di Medusa; 2.° di conseguir pace alla patria, offerta dall' ulivo; 3.° di aver ottenuto per ciò dalla patria stessa la civica corona, segnata nelle foglie di quercia.

III. Turcasso, tabella colle sigle S. C.: scudo con Medusa, arco, freccie e spada; elmo, armatura, lancia.

Non è questo che un trofeo, per indicare in generale le vittorie de' nostri. Le sigle, che dicono *Senatus Consulto*, spiegano essersi eretto questo monumento per deliberazione del Senato.

IV. Scudo, elmo, turcasso, picche; altro scudo con l'arma di Genova; vessillo portante corone reali, ombrella, mazze ferrate, tridente; scudo con faccia di mostro; armatura, elmo; altro scudo con l'arma degli Scaligeri; due fiaccole.

Anche questo è un trofeo, che ricorda le vittorie conseguite da'nostri in mare

e ne' campi, sui Genovesi, su Napoli, Francia, e sugli Scaligeri; le prime indicate dal tridente, le seconde dalle arme murali; tutte due dalle fiaccole.

V. Due scudi, fiaccola, turcasso, arco e scudo; tridente; scudo, mannaja, spada, freccie, elmo, scudo; arco, freccia, armatura, scudo, elmo, bipenne, freccie; altra armatura, arco e turcasso; scudo, elmo.

Altro trofeo allusivo, come il n. III dell'ordine che descriviamo, alle varie vittorie de' nostri.

Due scudi, arco e dardo; elmo, turcasso, spada, armatura, bipenne, mazza ferrata, scudo. — È simile anche questo dell'antecedente.

Portandosi ora di fronte, e proseguendo dallo stesso lato, vien primo alla vista il pilastrino ultimo a' piedi della scalea che illustriamo, il quale, da noi dato alla *Tavola XXXI, n.* 4, presenta scolpito: — Ara doppia l'una sull' altra, e la superiore quasi simile alla Delfica cortina, dalla quale ultima sorgono due foglie d'acanto, e in mezzo a queste un' aquila con ali espanse; sopra due alati amorini, impugnanti un gambo, o meglio un polone pure d'acanto, dal quale escono rami di quercia: il tutto componente un candelabro sullo stile etrusco; nel pinnacolo s'erge il simulacro di san Giorgio. — Questo si riconosce dalla armatura che indossa, dallo scudo e dalla lancia che vedonsi a destra, e dal piccolo drago recato nella mano sinistra, allusivo alla pia, ma favolosa leggenda della liberata Regina.

L'ara significa la pietà verso Iddio, come s' impara dalle medaglie di Tito Elio Antonino; l'altra ara a modo di cortina, è segnale dei felici responsi del nume; l'aquila significa la presenza, o meglio l'influsso benigno dei Superi; interprete Celio Augusto Curione, appoggiato alle Divine Scritture e ai Cabalisti; i due amorini, l'amore verso Dio, e verso la patria; l'acanto e la quercia, come sopra notammo, indicano uscire, per costanza, dalla oppressione nemica, con gloria della patria. L'invitto campione di Cristo s. Giorgio, è quì introdotto come uno fra' santi avvocati della Città, il quale durante il governo della Repubblica, onoravasi, nel giorno a lui sacro, col tener chiuso il palazzo, il patriarcato e la Nunziatura. -- Laonde così ne sembra doversi spiegare la scultura. — Per la pietà de' nostri verso Dio, e verso i Santi avvocati, fra' quali s. Giorgio; per lo amore alla religione e alla patria, ottennero la costante protezione del Cielo, e quindi il poter escire vittoriosi dalle oppressioni nemiche, con gloria.

Salendo ora la scalea, e volgendosi al lato medesimo, internamente incontransi le seguenti sculture:

I. Ara sorretta da leoni alati; vase fiancheggiato da due genii; gambi di acanto e di quercia sorgenti dal detto vase, e in mezzo un calice di foglie a capriccio, su cui si adagia una sirena; piedistallo retto da satiri; su cui s'innalza il leone dell'Evangelista Patrono.

Questi diversi ornamenti, così intrecciati, e, a maggior dimostrazione, incisi nella *Tavola XXXI, n. 7*, esprimono: — L'ara sorretta da' leoni, la pietà verso Cristo, sendo il leone geroglifico appunto del Salvatore, come nota Pier Valeriano (43); il vase è segnale di servigio; i due Genii che lo fiancheggiano, la natura de' servigii medesimi, cioè quelli rivolti verso Iddio, e gli altri prestati alla patria; l'acanto e la quercia, mostrano, per le spiegazioni già date, che quanto è più depressa la virtù, tanto maggiormente risorge robusta e potente; la sirena è simbolo d'eloquenza; i satiri mostrano l'uomo virtuoso, il quale sebben ruvido nel tratto esteriore, entro sè contiene anima nobile e bella. Ed a questo proposito è nota la impresa del Ferro, portante un satiro col motto: *Hic quoque numen habet*, rivolta ad onorare la Vergine (44). Strano pensiero per verità, e non proprio alla veneranda e beatissima Donna, ma atto a dimostrare, per noi, il senso del geroglifico che illustriamo. — Il quale reca il seguente concetto. — Ad essere utili alla patria, svelata nel Leone dell' Evangelista patrono, convien renderle questi due importanti servigii: la cura suprema della religione, ed il sacrifizio di sè, a costo di qualsiasi oppression de' nemici. Queste due virtù, che portano seco la noncuranza di ogni altra cosa mondana, potranno, alcuna volta, far apparire chi le esercita austero, qual altro Catone, ma ciò non pertanto orneranno l'animo di virtù maschie, le quali in mezzo alla severità de' costumi parleranno eloquenti, a dimostrare, essere le azioni magnanime il solo linguaggio del vero cittadino, quelle sole valevoli a trionfare delle avversità, e degne di meritare civica corona.

II. Frutta raccolte in un pendente manipolo; pileo con ali; due scudi; armatura; elmo con visiera canina; due scudi; mazza, mannaia, brando.

Chiarissimo è l'intendimento di questa scultura. — L'elmo, con ceffo di cane, mostra la vigilanza nel difendere dai nemici la patria, la quale conservando così la pace, dà opera a proteggere le due principali fonti delle cittadine ricchezze; il commercio, cioè, e l'agricoltura: quello simboleggiato nel pileo, attributo di Mercurio, e questa disegnata dal manipolo di frutta.

III. Varie armi intrecciate, cioè elmi, scudi, archi, turcassi, freccie, picche, lancie, scimitarre: al basso un cartello con le sigle Q. P. R. A. V.

Questo trofeo è in tutto simile, almeno nel suo intendimento, all' altro, già da noi descritto, ed inserito primo nel secondo ordine, in questo stesso lato dalla parte esterna.

IV. Al basso due vessilli con le sigle A. C., poi molte armi, ed istrumenti musicali. Quindi agli scudi, alle corazze, alle scimitarre, agli elmi, alle mannaie, ai turcassi ed agli archi, sono intrecciati la tromba ed il tamburo guerriero. In cima evvi un altro vessillo col segno di salute.

Il descritto trofeo, recando nel supremo luogo la Croce, direbbe, come più

sotto meglio sarà da noi detto, avere il Veneto Senato difeso con le armi la Chiesa e l'onore di Cristo: per la qual cosa, mal non apporrebbesi chi spiegasse le due sigle notate pel motto: *Auxilium Christianorum*, con cui più apertamente direbbesi essere stata Venezia quella, che in ogni tempo offrì costante e volonterosa il suo braccio in aiuto e difesa degli oppressi Cristiani, contro il Turco. — E di vero, ausilio de' fedeli e antemurale fortissimo si fu ella alle irruzioni del Maomettano, quando fin dal crescere di quella setta nemica di Cristo, prese a difendere la religione e la oltraggiata umanità, e di molto sangue tinse i mari e le terre d'Oriente, portando in trionfo la Croce.

V. Molte armi intrecciate a similitudine delle altre descritte sculture. Rilevasi però due particolarità diverse, e sono: la prima uno scudo con suvvi scolpita una Dea alata tenente in mano alcun che non ben distinto, perchè abraso dal tempo; la seconda un tridente che forma cima al trofeo. — Direbbe la Dea alata, da noi riconosciuta per la Vittoria navale, giacchè ne sembra tenere essa in mano un rostro, appunto le vittorie ottenute in mare da' Veneziani; il che torna maggiormente palese dal tridente che corona il trofeo.

VI. Intreccio di rami di quercia e tralci di vite. La quercia è simbolo di fortezza, come sopra notammo, la vite è geroglifico di libertà, interprete Pier Valeriano colla scorta di Platone, di Pausania e delle divine Scritture. — Perciò chiarissima è la significazione della scultura che illustriamo; dicendo che per la fortezza de' cittadini si mantiene libera la patria, ed incolume dalle insidie nemiche.

VII. Una Vittoria seduta sur un masso, con in mano una tavoletta, in atto di scriver le sigle S. P. Q. V. A' suoi piedi spunta una giovane pianta di alloro. Sopra intrecciate vi sono varie armi di guerra. — Questo trofeo allude alle vittorie de' Veneziani in generale, e la figura di donna, che è appunto la Vittoria, è qui scolpita a similitudine di quanto usavano i Romani, allorchè onorare volevano l'imperator loro per qualche vittoria da lui ottenuta, coniando medaglie con questa simbolica imagine e colle sigle S. P. Q. R. come vedesi, fra le altre, da quelle in onor di Traiano, per la vittoria ottenuta contro ai Daci.

VIII. Freccie, mazza ferrata, tamburo, turcasso, testa di Medusa, vessillo col segno di salute, tabella con l'iscrizione S. V. D. — ECCLESIE; due scimitarre; due fiaccole; balestre, freccie, usbergo; mazze ferrate, freccie, mannaie; elmo, due scudi, turcasso, freccie; due tridenti nella cima.

È rivolta questa scultura a mostrare essere stata Venezia pronta sempre a difendere la Chiesa: ed avere sparso, colle sue armi, il terrore fra i nemici. — Quest' ultimo intendimento è palesato dalla testa Gorgonea; l'altro è chiaro dal vessillo col segno di salute, e dalla notata inscrizione che dice: *Senatus Venetus Defensor Ecclesie.* — Il veder qui due tridenti, allude, secondo noi, alle vittorie

sul mare conseguite da' nostri, la prima a vantaggio della Chiesa e di papa Alessandro III, come vogliono alcune istorie, là nelle acque di Salbore contro le armi di Federico Barbarossa; la seconda riportata pur sul mare, contro i Turchi, la prima volta che infestavano l' Arcipelago regnando Maometto I, quando Pietro Loredano colà spedito, verso lo stretto di Gallipoli, disperse e affondò la flotta loro, e domò la loro arroganza: e per tanta vittoria ebbesi sui mari per lungo tempo la pace.

IX. Ordigni ed istromenti proprii delle belle arti: cioè maglio, squadra, trapano; isporta con seste, scalpelli ec., mandola, flauti, trombe, tavolozza e pennelli: in cima una bianca tavoletta. — Allude questo alla protezione accordata dal senato alle arti gentili.

Giova osservare però che questa scultura è di stile diverso dalle altre, e sembra, secondo noi giudichiamo, operata nel 1728, quando si restaurò questa scalea, ducando Luigi Mocenigo, come più avanti diciamo. — E più ne conferma nella nostra sentenza, il vedere che il descritto pilastrino fu qui incastonato posteriormente, e forse in sostituzione di altro, guasto dal tempo.

Passando ora all' opposto lato, e proseguendo internamente in modo inverso dall' altro sin qui descritto, cioè dal sommo all' imo della scalea, giacchè pensiamo servire di guida a chi volesse colla persona portarsi sul luogo, incontrasi, scendendo:

I. Tripode, con rami d' ulivo; scudo, mazza ferrata, trombe, vessillo; armatura composta in trofeo con elmo, scudo, lancia; trombe, stendardo.

Un simbolo è questo chiarissimo, che per la vittoria si consegue la pace, dono del cielo.

E come nella scultura antecedente, così anche in questa ne cade rilevare essere nello stile diversa dalle altre, e di più rozzo lavoro; e secondo giudichiamo eseguita al tempo sopra notato. Più la composizione non è ben legata, il disegno non puro, e le forme ineleganti.

II. Tre scudi l' un sull' altro legati con nastro. — Il primo reca sul mare un pesce mostro alato e coda triforcuta; il secondo porta un orrido volto; l'ultimo rappresenta una figura chimerica con corpo e coda di pesce, ali alle braccia, e testa di vecchio barbato, che sembra scorra il mare toccandolo appena con la estremità della coda notata. Tra l' uno scudo e l'altro sono intrecciate tre fiaccole.

Le fiaccole sono segnale di guerra, e gli scudi simbolo di difesa. Adunque qui potrebbero alludere sì le une che gli altri, alle tre guerre sostenute da'nostri, due sul mare, e una in terra, a que' tempi. La feroce e lunghissima contro Maometto II, in cui si segnalarono Giovanni Mocenigo, Antonio Loredano, Antonio da Lezze, e che ebbe fine con la pace, comprata però con sacrifizio nel 1478: la

seconda contro Carlo VIII di Francia pel regno di Napoli da lui tolto a Ferdinando II, nella quale, valorosamente portando le ragioni di quel re, e la difesa della santa Sede minacciata da Carlo medesimo, venne in potere la Repubblica delle tre città di Trani, di Brindisi e di Otranto co' loro territorii; guerra che ebbe fine nel 1496, e che fu sostenuta principalmente sul mare da Antonio Grimani: l'ultima compiuta contro Ercole Duca di Modena e Marchese di Ferrara, il termine della quale fu, per la pace segnata nel 1484, l'acquisto del Polesine di Rovigo, con quella città e territorio. Agostino Barbarigo, ordinatore di questa scalea, come fra gli altri scrive il Sandi (45), fu ivi mandato a dar ordine e governo al detto acquisto.

III. Vase; testa d'angelo con quattro ali; due scudi; manipolo di frutta; due ali nella cima. — Il vase, e l'angelo, altre volte dicemmo indicare i servigi ed il consiglio; i due scudi, la difesa; le frutta, il premio delle fatiche; le due ali sono imagini dell'intelletto e della volontà, virtù principali dell'anima nostra, come Socrate insegna nel Fedro. Per le quali spiegazioni dice la scultura: — A conseguire il premio de' servigi prestati alla patria, principalmente difendendola col braccio, e adiuvandola col consiglio, conviene acuto intelletto e pronta volontà.

IV. Due tridenti; nasse e reti di varie forme accomodate in due gruppi; tre chiocciole marine; una secchia piscatoria; alcuni gusci del crostaceo *pecten jacobeus*, detto volgarmente cappa santa, legati con nastri in un fascio.

Tutte queste, come vedesi, sono allusioni alla pesca. La quale arte qui si volle onorata, e fatta palese agli occhi de' Senatori, perchè avessero presente l'umile origine di questa nostra città, e come canta Marco Tiene:

Questi palagi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette;

ed aver essa città ricevuto incremento, lustro, gloria e nominanza, niente per altro che pel valor de' padri nostri, protetti dal cielo.

V. Scudo, due scimitarre, altri due scudi, elmo. — È un semplice trofeo, mostrante vittoria, come al *n. III*, e al *n. V*, esteriormente nel fianco destro di sopra illustrato.

VI. Braciere con fuoco ardente, scudo; elmo; un chiuso volume; due turcassi; due scudi.

L'acceso braciere è geroglifico della guerra. Per ciò Geremia vidde un' olla ardente verso aquilone, dalla quale dovea diffondersi per la terra tutta incendio

di pugne. Le armi alludono appunto a questa guerra; ed il chiuso volume dice, che la guerra ingiusta rompe ogni legge, e per essa tace il codice di esse.

VII. Lancia, scudo; picca, mazza; foglie di quercia con nel centro un fascio di fave; tamburo; due ali; ancora fave e foglie di quercia.

Simbolo della guerra son l'armi; dell'intelletto e della volontà le ali, come più sopra dicemmo; le foglie di quercia alludono alla civica corona; e le fave finalmente qui esprimono il pianto de' nemici: sendochè queste eran sacre alle pompe funebri appo i Romani, come Festo testifica. Laonde leggiamo: con volontà alacre deve il cittadino scendere in campo, e dirigersi in guerra con acuto intelletto, onde portar lutto al nimico; sì se conseguir vuole dalla patria l'ambita corona.

VIII. Braciere con fuoco acceso, mazzetto di frutta; elmo; due scudi; mannaie. — Simbolo è questo del frutto che si consegue dalle guerre ben sostenute a pro' della patria.

IX. Ara con teste d'ariete, sorretta da arpie; vase fiancheggiato da due uomini nudi; candelabro alla cui base stanno due Genii tenenti nell'una mano un intreccio di foglie d'alloro, e nell'altra un ramo pure d'alloro, stretto col notato candelabro da una corona della medesima pianta. In cima il simulacro dell'Evangelista Patrono *(Vedi Tavola XXXI, n. 9)*.

L'ara con teste d'ariete a' corni, retta da arpie, mostra che i padri nostri per la protezione del cielo si salvarono sul mare dalle incursioni e rapine de' Barbari; giacchè l'ara è simbolo della pietà verso Dio; l'ariete, per la nota favola di Frisso salvatosi in Colco pel mare, è segnale di fuga felice; e le arpie mostrano la rapacità del nemico. Il vase poi spiega i servigii, come altre volte accennammo, ed i genii ed i lauri sono geroglifici delle vittorie conseguite da' nostri mediante il valido aiuto del santo Patrono, sul pinnacolo effigiato. — Quindi così dice la scultura: — Salvati i nostri in queste lagune, ebbero rivolto l'animo mai sempre a Dio e all'Evangelista, i quali servendo con tutte forze e invocandoli propizii nelle battaglie, ottennero sui campi gloria ed onore.

Venendo ora di fronte, e proseguendo dallo stesso lato, cade alla vista il pilastrino ultimo a' piedi della Scalea, inciso pur questo alla *Tavola XXXI, n.* 5, il quale offre scolpito: — Ara rotonda, e sopra due genietti con in mano una buccina; paniere di frutta varie, cioè uve e poma, sormontato da un altro genio recante sul capo una cesta di nespole; poi sur un piedistallo due genietti e nel mezzo il simulacro della Giustizia. — Per le spiegazioni già date, qui intendesi: La giustizia deve essere amministrata invocando la protezione del cielo; ecco l'ara: lo deve essere con maturità di senno e con ponderata deliberazione; ciò dicon le nespole, frutto tardo a maturarsi: deve essere data al cospetto del popolo, senza secreto alcuno, acciocchè si conosca la bontà della sentenza; ecco i genii colle buccine: la

buona giustizia produce frutti saporiti, è l'uom giusto un' ottima vigna, un pomario fiorente, come dice s. Bernardo (46).

Volgendoci ora esteriormente, allo stesso fianco, diviso come l'altro in varii compartimenti, incontrasi nel primo ordine, incominciando alla base:

I. Ara triangolare ricchissima, con due sovrastanti sirene, che tengono in mano un tridente; vase ornatissimo con rami di quercia; sopra un piedistallo, il simulacro di s. Teodoro.

Per le interpretazioni già offerte, qui intendesi, aver ottenuto i nostri mediante la pietà verso Dio, e verso i Santi protettori, fra' quali s. Teodoro, potenza sul mare, costanza nel servire la patria, e corona gloriosa da questa.

II. Tamburo, corno e flauti incrocicchiati, due scudi; due mannaie; un elmo coronato di quercia; due scudi uno portante una Dea Marina col delfino; l'altro Nettuno; un elmo colossale: il tutto legato con nastro. — Questi istromenti ed armi guerriere allusivi sono alle vittorie marittime de' nostri. È come un trofeo, che ricorda i chiari fatti compiuti in quel torno da' Veneziani sul mare.

III. Mensola con busto di putto; entro corona d' alloro l' emblema dell' Evangelista patrono; altra mensola con busto di fanciulla. — L' emblema dice chiaramente, dovere ambi i sessi de' cittadini rimaner sempre sotto la protezione di s. Marco, lui invocare, e lui aver solo a custode in ogni impresa. E come i fanciulli riguardano il padre quale scudo e guida nella tenera loro età, così il cittadino tener deve quel Divo siccome genitore sollecito ed amoroso, pronto a soccorrerlo ad ogni inchiesta.

IV. Scudo con sirena; due turchi pugnali; altri due scudi, uno de' quali porta scolpito un satiro con ruota in mano; turcasso ed arco; elmo portante un' aquila per cimiero; scudo con crostacei, scimitarra; altri due scudi, uno de' quali ha un amorino sur un carro, con vela spiegata al vento propizio, e tratto pel mare da un delfino; in cima un girasole.

Abbiansi presenti le interpretazioni più sopra offerte ad ogni simbolo ora descritto, e verrassi a comprendere qui dirsi: guardarsi dalle offerte lusinghiere dei nemici, mostrate dalla sirena: trattare rozzamente la Fortuna, e più che seguir questa, valersi del proprio ingegno per conseguire l'adempimento delle oneste imprese; due particolarità palesate dal satiro con la ruota in mano, e dall'elmo col cimiero d' aquila, sendo questo appunto attributo iconologico dell' ingegno, come spiega Cesare Ripa (47): aver sempre al pensiero il dominio del mare, dal quale ripetè gloria e splendore la patria; ecco l' amorino veleggiante pel marin flutto con prospero vento: governare le cose umane secondo i dettami celesti, come mostra l' elitropio, fiore che guarda sempre il sole, e che servì ad esprimere il significato medesimo appo gli Egizii, come nota Pier Valeriano (48).

V. Ramo d'alloro fiorito; spada e mazza ferrata; due scudi e due lancie; elmo con ali simili a quelle che porta Mercurio nel petaso; turcasso ed arco; altro elmo con orecchie ferine, e con zanne di cignale. — L'alloro è segnal di vittoria, e appunto per esso qui rilevasi la vittoria de' nostri sulle armi di Lodovico il Moro, Duca di Milano, il quale è effigiato nell'elmo con le ali; attributo questo della cupidità, alla quale inchinavasi colui, a tutto quanto era a sè utile. — L'altro elmo con zanne di cignale allude alla città di Milano, sendo esso quadrupede l'antico stemma della città stessa, secondo notano i Commentatori dell'Alciati (49).

VI. Due funghi; due scudi, sur un de' quali è scolpito un serafino con sei ali; un ombrello; testa di donna acconciata alla foggia di Diana. — Il fungo è emblema delle subite risoluzioni prese senza consiglio, ad imagine di quel vegetabile, che in una sola notte nasce e si matura, e la testa di donzella, forse Diana, accenna la facile mutazion delle cose, come spiega Pier Valeriano: il serafino, secondo intende il Borghini (50), mostra *la mente fiore dell'intelletto*; l'ombrello è segnale d'onore. — Laonde intendiamo: Non doversi prendere alcuna risoluzione senza consiglio della mente, per non cangiar di proposito, sì se vuolsi ricevere onore e nominanza di uomini saggi.

VII. Tre genietti che tengono quattro manipoli, uno di foglie di quercia, il secondo di lauro, il terzo di ariste, l'ultimo di olivo. Sono questi i tre genii delle Grazie che diffondono i premii e le beneficenze concedute dalla pace. Il primo è la corona civica meritata dall'eroe che difese la patria; il secondo è la gloria; il terzo l'abbondanza; l'ultimo la quiete.

VIII. Due gambali, corazza, due faccie umane, scimitarra e turcasso; braciere con fiamma ardente; manipolo di foglie di quercia, ulivo e poma; grande elmo.

Questo trofeo è allusivo alle vittorie de' nostri sopra Lodovico il Moro, Duca di Milano. Imperocchè ad additarci il doppio carattere di lui, che mosse contro dei Veneziani l'ottomano Bajazette, son maravigliosamente espresse le due faccie notate, e il fuoco di guerra da quello fatto scoppiare ce lo viene mostrando l'acceso braciere. Le armi spiegano l'orgoglio domato di lui, e le foglie di quercia, di ulivo, e le poma, dicon, le prime la civica corona ottenuta da' nostri per aver difesa la patria; le seconde, la pace conseguita poichè ebber vittoria; e le ultime i frutti di questa medesima pace.

Lega superiormente, come nell'altro lato, i descritti pilastrini un egual fregio sculto a fave e foglie, che divide questo comparto col superiore seguente.

Secondo ordine. — I. Vase, con sopra un paniere, colmo di frutta, in mezzo delle quali sorge un'arista. Emblema questo che addita i frutti della pace, come più sopra spiegammo.

II. Tridente; due delfini; manipolo di frutta varie; due scudi, sur uno de' quali è sculto l'ippopotamo; due picche; altre frutta; due scudi. — Anche questa scultura ci mostra gli effetti della pace; con la differenza però che qui alludesi alla tranquillità de' mari, additataci dai delfini e dall'ippopotamo.

III. Elmo con sopra un uccello acquatico con ali espanse, il di cui corpo termina in coda ritorta di serpe; scudo e due mannaie; elmo; altro scudo e due spade. — Sendo il serpe simbolo della prudenza, come insegnò il Salvatore, allorchè diceva agli Apostoli: *Estote prudentes, sicut serpentes* (51), qui spieghiamo, esprimersi il trionfo della sagace politica, usata dalla Repubblica verso i nemici, per la quale tornò sempre vittoriosa in ogni evento.

IV. Scudo con suvvi sculta un' aquila sovrastante ad una lumaca; vessillo; due gambali; manipolo di frutta; due scudi, sopra uno de' quali vedesi un paniere di frutta; lancia, alabarda, mazza ferrata; altri due gambali; un chiuso volume; due fistule, un pavone. — Bellissimo ed eloquente emblema è questo, e del carattere del citato Lodovico il Moro, Duca di Milano, e delle vittorie de' nostri su lui e sugli altri nemici, nel tempo appunto che ducava Agostino Barbarigo. — E di vero il pavone non può additar meglio l' animo di Lodovico, il quale superbo, invidioso e maligno, come ce lo descrive ogni storico, era pari a quell' uccello borioso, e del pari maligno e invidioso, secondo lo disegna Plinio l'antico (52). Con la fistula o la zampogna poi significavano gli Egizii un uomo che perduto l' uso della ragione, lo avesse poscia riacquistato; e ciò con profonda sapienza, imperocchè la canna vuota per sè mostra la vanità della mente, ma poichè è congiunta insieme ad altre, serve alle musiche note, ordinate da armonica ragione. Laonde in questa fistula veggiamo espressa la insania di Lodovico medesimo, sanata dalle armi de' nostri. — Il chiuso volume ci addita ancora, che il codice delle divine e delle umane leggi, chiuso tenevasi da lui, che seguìa suo capriccio ed ogni legge teneva a vile. — L'emblema in fine sculto sullo scudo, con l'aquila volante sur una tarda lumaca, disegna la prontezza d' ingegno usata da' nostri nel domare quel duca nemico. L' aquila appunto, come nota Pier Valeriano, è simbolo di questa prontezza, ch' è il contrapposto del torpore e lentezza della lumaca qui effigiata, e sulla quale vola giulivo il re de' volatili.

V. Due buccine; due scudi, sur uno de' quali il busto di un Romano; arco, turcasso, elmo, lancia e pica; patera; due gambali e pica; corazza, mazza ferrata, e ippopotamo; elmo, cornucopia, vessillo con le sigle S. P. Q.; ombrello.

Un trofeo è pur questo delle vittorie conseguite da' nostri in mare ed in terra, per le quali si ottenne la sicurezza della navigazione e l'abbondanza de' campi, a cui alludono l' ippopotamo e la cornucopia. Il busto dell' Eroe Romano e le sigle,

indicano che il veneto Senato pareggiò la gloria de' Romulei, e come quelli ebbe onore e nominanza fra i popoli.

VI. Manipolo di frutta; due spade, due scudi, sur uno de' quali testa di leone; elmo, fiaccola; altri due scudi; due picche; vase; testa d'angelo; due schinieri; bardatura di cavallo e sella; due scudi, uno de' quali ha sculta una testuggine; corazza; due scudi ancora, uno portante un centauro a coda di pesce, che affronta un mostro marino; elmo, con cimiero di volpe; due scudi col leon di san Marco.

La testuggine è simbolo di tardità; ed il centauro de' pravi consigli dati al principe, e della doppia natura de' principi medesimi, se intendono all' utile proprio e non a quello de' sudditi, e a mantenere la fede de' trattati. La quale ultima significazione ci vien offerta dai Commentatori dell' Alciati (53), appunto ove spiegano questa imagine del centauro, dicendo essi: che ciò vien palese dalla educazione data ad Achille dal centauro Chirone, la quale teneva dell' umano e del ferino ad un tempo, come aver debbono i tiranni, secondo svela il Macchiavelli nel suo *Principe* (54). Perlocchè qui vediamo manifestata nel centauro la natura del duca Lodovico il Moro, frangitor de' trattati; e nella testuggine, la tarda e paziente dissimulazione usata da' nostri verso quell' invidioso e fedifrago principe; per la quale, e più pel consiglio divino, mostrato dall' angelo, poterono spegnere il fuoco della guerra, divisato nella fiaccola, e ottenere i frutti della vittoria, dal trofeo e dal manipolo resi manifesti. — Il cimiero di volpe poi, nell' elmo notato, svela viemmeglio il carattere del prefato Lodovico.

Terzo ordine. — I. Pugnale, lancia, e cotta di ferrea maglia; due scudi con suvvi amorini veleggianti in una cimba; testa di Medusa. — Un trofeo è questo che ci addita l' accresciuto impero de' nostri sul mare: que' genietti veleggianti con prospero vento sul salso flutto ciò dicono, per alludere, crediamo, al nuovo possedimento allora procurato delle città marittime di Trani, di Otranto e di Brindisi, nell' Apulia, come sopra notammo.

Discende poscia, come nell' altro lato descritto, il parapetto della scalea, pur lavorato a strafori, e diviso similmente in sei comparti, i quali ad ogni divisione recano pilastrini intagliati; mentre ogni suddivisione di straforo, in più depresso rilievo, reca altri ornamenti di foglie, o trofei d' armi. — I pilastrini menzionati figurano:

I. Elmo, fiaccola; corazza, due delfini. — Semplice trofeo allusivo alle glorie de' nostri sul mare.

II. Cartello con le sigle A. B. D. V., due rotelle o scudi rotondi; arco e turcasso; testa d' angelo; scimitarra, cornucopia; manipolo di foglie, e fiori del melograno. — Il melograno è simbolo di varii popoli e genti diverse insieme

raccolte, come spiega Pier Valeriano; il che ne porta a rilevare essere questo un elogio reso ad Agostino Barbarigo, il cui nome è additato dalle sigle che dicono *Augustinus Barbadico Dux Venetiarum:* imperocchè sotto il suo reggimento, e col suo consiglio, si aggiunsero nuovi popoli alla Veneziana dominazione; ed ebbesi per la pace l'abbondanza, qui mostrata dal cornucopia.

III. Fiaccola al suolo riversa, ramo d'ulivo; due fistule, simpulo, corno; scudo del Barbarigo. — Simbolo è questo della pace, procurata coll'aver fatto rinsanire Lodovico il Moro. La fiaccola riversa e il ramo d'ulivo sono emblemi di questa pace; come del senno tornato allo Sforza sono le fistule. Il simpulo spiega le azioni di grazie rese al Cielo per la tornata tranquillità, ed il corno le feste ed il giubilo dei cittadini.

IV. Scudo, scimitarra e picca; elmo con ceffo di avoltoio; due gambali. — Altro trofeo è questo per le vittorie sullo Sforza, mostrando il carattere invidioso e maligno di lui, l'elmo con ceffo d'avoltoio, sendo questo un uccello invidioso, come notano Petronio Arbitro ed Aristossene.

V. Due ronche; tre grappoli d'uva, un cornucopia; un angelo entro corona di alloro; un simpulo; altra corona di lauro.

Emblema è questo della vittoria e della pace concessa dal Cielo. I lauri appunto alludono alla prima; il cornucopia e le frutta all'altra.

VI. Amorino con paniere di fiori e corona sovrastante di lauro; elmo; scudo del Barbarigo; due genietti entro una corona di lauro, tenenti il corno ducale; leone dell'Evangelista, cinto da un'altra corona di alloro.

Altra allusione è pur questa a' frutti della vittoria e della pace, procurati, colla protezione di San Marco, dal Doge Barbarigo.

VII. Sei scudi, legati a due a due, gli uni sugli altri con nastri: sopra gli scudi sono scolpiti genii naviganti su cimbe; od amori sopra delfini con tridenti in mano. — Alle vittorie e al dilatato dominio de' mari accenna questa scultura (55).

L'arco reggente l'avancorpo di questo lato, come nell'opposta parte, è arricchito di ornamenti, di foglie, di lemnischi, pari all'altro descritto; e così il volta-testa. — Il sopraornato dell'arco stesso di fronte reca nel centro l'arma de'Barbarighi, non sormontata però, come nell'altro, dal corno ducale; e ne'campi degli interstizii due genii volanti sull'onde con due fiaccole accese in mano; i quali ultimi possono alludere ai due Santi Marco e Teodoro, faci lucidissime del Veneto mare. — L'altro sopraornato del fianco nulla contiene nel centro, e negli interstizii offre due genii pur volanti sul mare uno col corno e l'altro con un serto di alloro in mano; i quali possono indicare la fama sparsa da lunge delle virtù e delle vittorie de' nostri.

E di nuovo ora salendo la scalea che illustriamo ricorrono alla vista gli ornati gradini, i quali nel lor prospetto portano lemnischi e meandri tutti varii, e tutti di gusto delicato, e gentile. Questi ornamenti operati sono ad incavo, e l'incavo è riempiuto di piombo, il quale pei sotto-squadri praticati ne' contorni, rimane incastonato così da resistere agli urti del tempo, come si vede. Sembran neri ricami sur un candido drappo. — E perchè abbiasi un' idea anche di questi lavori, offriamo nella *Tavola XXXI, n.* 1, 2, 3, 4, quattro di tali ornamenti.

Prima però di recarci in cima alla scalea, si osservino quelle due operose cestelle sormontanti i pilastrini inferiori, da noi incise nella citata *Tavola XXXI, n.* 5, 10. — Sono riempiute esse di frutta, fra le quali spiccano in copia, e nel luogo supremo le nespole diademate; e ciò con pensier filosofico, dicendo queste ai Senatori parati ad ascender la Curia, che come tardo si matura esso frutto, così tarde e con maturità di senno debbon essere le loro deliberazioni.

Ergesi poi sulla sommità della predetta scalea, sopra due basi aggiunte nel 1566, i due colossi di Marte e Nettuno simboleggianti la potenza di terra e quella di mare della Repubblica, qui posti nel citato anno, come dai documenti superstiti nel pubblico archivio s' impara (56).

Siffatti colossi venivano sculti da Jacopo Sansovino; il quale conveniva tale lavoro il 31 luglio 1554 coi provveditori alla fabbrica del Palazzo, Maffio Veniero (57), Marco Antonio Cappello (58), e Giulio Contarini (59), verso il premio di ducati 250. — Sappiamo anzi dai documenti pubblicati dal chiarissimo e non mai abbastanza encomiato Emanuele Cicogna, nella sua opera delle *Inscrizioni Veneziane* (60), che in relazione alla supplica rassegnata da Francesco, figlio di Jacopo, statuito venne in Pregadi il 29 novembre 1582, cioè dodici anni dopo la morte dello scultore, come essendo stati forniti dal Sansovino i due giganti, con ispesa del suo di ducati 800, in circa, oltre li 250 stabiliti, e a lui pagati dall' uffizio del Sale, si dovessero dare al predetto suo figlio erede ducati 400, per aver lavorato in que' colossi, qual più qual meno, Domenico da Salò, Domenico di Bernardino Tagliapietra, Battista Scultore, Antonio Gallino da Padova, e Francesco dal Toccio Firentino; cosicchè la spesa in tali opere ascese a ducati 1130 (61). — Dai quali documenti apparisce manifesto l'errore del Cicognara, laddove e' dice nella *Istoria della Scultura,* essersi collocate queste due statue sulla scalea due anni dopo la loro ordinazione (62); quando non già nel 1556, ma sì dieci anni dopo, furono compiute, e poste a luogo, come dicemmo, e come correggendosi poi egli, riferisce nell' opera delle *Venete Fabbriche* (63).

In ciò che concerne al merito di questi colossi, il Cicognara medesimo, che diede nella prefata *Istoria della Scultura* l'intaglio di Marte (64), dice che tolto esso *ad esaminarsi partitamente, lascia conoscere il merito dell' artista, ma*

non soddisfare l' insieme generale e singolarmente le poco late spalle, e le attaccature dei fianchi. — Dice, *non peccare di manierato la mossa, ma ingrato all' occhio riescire l' effetto della ponderazione su d' ambe le piante, conducente alla necessità di stendere le ginocchia uniformemente e ad una uniforme azione dei muscoli delle coscie, ad un a-piombo del torso, e ad un rientramento in ambi i fianchi, che occulta tutta la grazia della persona.* — Dice finalmente, che *l' espressione di fierezza data alla testa quanto è giusta, altrettanto è spoglia di nobiltà, e non ispira quell' ideale che ci siam figurati di questa divinità.* — Poi parendogli la critica alquanto severa, la vien moderando col dire, *che lo scultore volle in essa figura escluder l' idea del riposo, sendo quella divinità, la quale coll' attiva sua vigilanza reggeva lo splendor dello stato* (65).

Noi osserviamo però (lasciato a parte lo stile della scultura, il quale accusa quel decadimento dell' arte che ebbe principio nell' ultima età del Sansovino), che la fiera espressione data a Marte, se non ispira alcuno ideale, come vorrebbe il Cicognara, mostra però potentemente quel carattere a lui attribuito da Omero, allorquando canta, aver Apollo eccitato contro l' indomabil Tidide, questo nume omicida, appellandolo eversor di città, ed esultante solo nel sangue, e disegnandolo ancora in altri luoghi, fero nel volto, ruinoso nel passo, di atroci fatti, Dio crudele, lordo di sangue, e di voce pari a tuono, o pari a nove o diecimila combattenti quando appiccan la zuffa (66).

Quindi accordando che le opere d' arte improntare si debbano di quella bellezza, da alcuni chiamata a torto ideale, come in altre carte proviamo; non troviam cionnondimeno in questa scultura quella colpa rilevata dal Cicognara: tanto più quanto che i simulacri, le medaglie, e gli antichi monumenti e cimelii, a noi pervenuti, che rappresentano questo nume, lo figurano tutti, qual più qual meno, in tale espression di fierezza; come può vedersi fra le altre la medaglia d' oro di Augusto, con Marte Vendicatore, l'agata pubblicata da Erbemayer, sprimente il nume in piedi armato di lancia.

E in fatti qui doveasi improntare di tale carattere; siccome il più conveniente a mostrare questo nume, qual simbolo della guerra, pronto a reprimere gli assalti nemici, e come mostrollo Omero incedere a fianchi d' Etorre ne' campi Troiani (67).

L' altra statua di Nettuno di poco differisce da quella di Marte in quanto allo stile; chè in quello concerne la espressione, ha il Sansovino effigiato questo Dio del mare, presso a poco come si mostra scolpito nell' antico simulacro del Museo Pio Clementino, cioè col tridente nell' una mano, e coll' altra impugnante la coda del delfino che giace al suo fianco. — Anzi Jacopo più convenientemente mise il tridente nella destra del Dio, e collocò a' piedi nella manca il delfino; il

quale ultimo, nell' antica scultura vedesi impropriamente a destra disposto sur un tronco, forse di pino, albero a lui consegrato.

Le due statue descritte sono incise alla *Tavola XXX, n.* 1, 2.

Abbiamo notato a principio, che questa scalea mette al primo piano, e precisamente alla loggia che circonda internamente il Palazzo. — Ora è a dirsi, che detta loggia è variata nel prospetto della scalea medesima, presentando, siccome ingresso, tre arcate di pieno centro, diverse dalle altre conformate a sesto acuto, e tutte tre abbraccianti lo spazio di metri dieci. — Quindi estendendosi le arcate della loggia, ognuna a metri 2, 63, ne viene, che le tre di cui trattiamo occupano complessivamente un' area maggiore di metri 2, 11, in confronto di pari numero d' arcate a sesto acuto.

Ciò abbiam riferito niente per altro che per chiarire l' errore del Cicognara, il quale nella citata opera delle *Fabbriche Illustri* afferma essersi costrutte queste tre arcate contemporaneamente all' epoca in cui il Sansovino lavorò i due simulacri descritti, *poichè*, dice egli, *gli stemmi del Doge Francesco Veniero, il quale non visse che due anni al dogado, indicano la data precisa del* 1554 (68).

Ma l' illustre Cicognara non esaminò come notammo la fabbrica, soggetto a' suoi studii, nè pose mente, che non potevasi in età posteriore mutare l' ordinamento di queste arcate, se occupano esse una spazio non corrispondente a quello che dovrebbero aver abbracciato tre, o quattro arcate a sesto acuto, ove queste fossero state distrutte per sostituir le esistenti.

Quindi risulta palese, avere l' architetto Antonio Riccio così ordinato questi archi, e per rendere più dignitoso l' ingresso della scalea principale, e per mettere in corrispondenza alla stessa l' arco di fronte, e finalmente per comporre ed unire con uno stile medesimo la scalea ed il prospetto, nelle loggie alterato per le già accennate ragioni (69).

A maggior confermazione dell' errore in cui cadde il Cicognara viene ancora il monumento che descriviamo; imperocchè queste arcate a pieno centro presentano lo scudo gentilizio del Barbarigo; vedendosi esso sculto negli interni archivolti delle due arcate laterali, ed intrecciato fra i molti ornamenti che decorano gli stipiti interni; ornamenti, i quali non essendo dal Cicognara fatti disegnare ed incidere, nella più volte citata opera delle Fabbriche, non potevano da lui vedersi, illustrando fra le pareti dello studio suo tanto insigne monumento. — Vide egli lo stemma del Doge Francesco Veniero, sculto nel fregio dell' ordine di questa loggia, e da ciò ne trasse ragione per credere aversi in quel tempo ordinati li tre archi in discorso, giacchè il superiore prospetto portava in alcun luogo gli scudi del Barbarigo, e quindi era palese per questi, essersi sotto il di lui reggimento compiuta quella parte di fabbrica.

Che se quel dotto scrittore delle arti nostre, esaminato avesse il monumento di cui trattiamo, non solo gli sarebbero venute tutte queste osservazioni alla mente palesi, ma avrebbe del pari conosciuto che gli stemmi del Doge Veniero indicavano soltanto l' epoca, nella quale, pensandosi di decorar la scalea colle statue descritte, si volle ancora in fronte ad essa inserire nel preesistente prospetto il simbolo della Veneziana Repubblica. — Quindi avrebbe saputo essersi allora soltanto tagliata la trabeazione dell' ordine; allora inserito il leone, e per dare armonia e consonanza di parti, ove il fregio veniva interrotto, allora posti gli scudi di Francesco Veniero.

Se al Riccio comandato si avesse di porre sulla sommità della scalea il simbolo dell' Evangelista Patrono, certo egli avrebbe trovato maniera d' incontrare il comando, senza commettere una reità architettonica, quella, cioè, di tagliare la trabeazione, con manifesta ignoranza e depravazione di gusto.

E poco buon gusto accusano le sculture delle interne basi de' due colossi, le quali sembrano o rinnovate o almen ristaurate insieme coll' intera scalea nel 1728 ducando Luigi Mocenigo, come vedesi ricordato nelle basi stesse colla seguente iscrizione:

Sotto il Nettuno
RESTAURATA ANNO M. DCC. XXVIII.

Sotto il Marte
DUCE ALOYSIO MOCENIGO.

La magnificenza colla quale fu eretta ed ornata la scalea che illustriamo, dimostra, come a principio dicemmo, aversi da' Padri statuito venisse così disposta per servire alle pubbliche solennità, e quando il Doge assunti i dorati paludamenti, e la preziosa corona, corteggiato dalla cospicua moltitudine dei Magistrati, scendeva ad assistere o a sacre funzioni, o ad altre solenni comparse.

E di vero, prestavasi essa scalea primamente alla coronazione del Doge (70), il quale, rese grazie a Dio nella Basilica del Santo Patrono, giurava fedeltà alla Patria, compiuto il giro del Foro maggiore, e poscia sperperato fra il popolo con regale splendidezza molto oro (71), giunto coll' immenso corteggio de' Padri a' piedi di questa scalea, trovava parati ad attenderlo sul pianerottolo primo, i Consiglieri della Signoria, e i Capi della Quarantia Criminale, siccome quelli a' quali era affidata la cura del reggimento nell' interregno; e pervenuto alla cima veniva dal seniore fra i prefati Consiglieri coronato col berretto ducale (72).

Prestavasi poscia la scalea che illustriamo ad accogliere la maestà del Doge

allorchè ritornava in sua sede dopo avere assistito alle pubbliche funzioni. Ed era spettacolo ammirando il vederlo arrestarsi sulla sommità di essa, ed ivi, stante in piedi, appoggiato ad una mensola, colà recata all' istante, ricevere gli omaggi de' Senatori, che ascendendo questa scalea, gli passavano innanzi, e a lui s' inchinavano, e compiuto questo atto, discender poscia per altre scalee per ridonarsi alle loro magioni.

E dovea essere splendidissima e ricca questa mostra solenne, se mente si ponga allo sfarzo delle toghe di altoliscio o di manto tinte in variati colori; a quello delle stole dorate; e al numero immenso de' Padri e de' Cavalieri, che intervenivano: e più accrescevan la pompa gli otto stendardi serici in oro trapunti, che al Doge concesse il terzo Alessandro, e che schierati in bell' ordine fermavansi nel parapetto sulla sommità della scalea (73).

Siffatte memorie sono ritorni dolenti per noi, che sortito un cuore inchinato ad amare la Patria, in lei solo intendiamo lo spirito, lei riveriamo siccome quella che ne' secoli di tenebre tenne alta in mano la fiaccola, e irradiò di luce purissima le belle ma in allora efferate contrade d' Italia, e potè stendere in mezzo alle atroci ire l' ulivo di concordia e di pace. Sì, la Patria nostra caduta per la man di colui che Dio, legge e fede metteva nel brando, avrà sempre nel nostro petto un altare, ove offerire il supremo nostro voto; quello della sua felicità duratura (74).

ANNOTAZIONI

(1) Sansovino, *Venezia illustrata*, pag. 320. — E più del Sansovino testimonia l'epoca precisa di questo lavoro il nome del Doge Marco Barbarigo scolpito sul capitello del terzo pilastro sorreggente gli archi terreni del prospetto, così espresso: *Marchus Barb. Dx. (Dux):* il qual Doge resse il governo soltanto pochi mesi dell'anno 1485. In tal modo rimane fissato, con ogni evidenza, il tempo di questa fabbrica.

(2) Cadorin, *Pareri di XV architetti, e Notizie storiche intorno al Ducale Palazzo di Venezia*, pag. 138. — Il citato documento è il seguente: — 1491 *die nono octobris. — La Ill.ma Signoria comanda a voi Magnifici Sigg. Provveditori al Sal che V. M. debbino essi cum m.° Ant. Rizo, et veder de remagnir da cordo cum lui circa il perseverar di la fabrica dil pallazo nostro, cussì per le figure, come per la scala, et le altre cosse necessarie che sa far azò che cum bon animo el possa perseverar a la perfetion di la fabrica predita.*

(3) Vedete l'Opera dei *Monumenti Sepolcrali di Venezia*, illustrati dal chiarissimo cav. sig. Antonio Diedo segretario perpetuo e professore della I. R. Accademia di Belle Arti, e da noi; impressa in Milano dal Tamburini e Valdoni, 1839.

(4) Il citato Cadorin (pag. 163) riporta questo documento.

« — 1484. 8 dec. nell' uffiz. del Sale. — Zuane de Simon e fradelli da Rovigno d' Istria vuol et è » contento, che del suo credito e denarii dice haver da questo offit.° per conto di prede *(pietre)* » dade per el presente edifitio novo del palazo, le quali prede adesso de presente se descarga » siano dadi duc. 50 Zoe a m. Antonio rizo de ser Zuane de' quali duc. 50 esso ser mistro » Antonio rizo puossi far la sua volontà — pagadi. —

(5) Morelli, *Notizie d' opere di disegno di un Anonimo ec.*, pag. 95.

(6) Maffei, *Verona illustrata*, p. III, pag. 80.

(7) Di Alvise Quirini parleremo nelle note alla illustrazione della *Tavola CXLIV* esprimente il dipinto con la difesa di Scutari, locato nel soffitto della Sala del Maggior Consiglio.

(8) Anche di Antonio Loredano terremo proposito nel luogo citato.

(9) Ecco i documenti della assegnata pensione al Riccio ed ai suoi figli, estratti dal benemerito Ab. Cadorin, e da lui pubblicati nelle citate sue Notizie (pag. 168).

« 1483. adi 14 zener: Magistrato al sale n. 1, 1482-1493.

» Domini fratres Alvixe q. Nicolò et fra zuane q. Zorzi tuti doi de Scutari frati menori de » s. Francesco constituidi al ofiit.° et zurati m. pectore uno separato dal altro domandati quelo » loro sano di m.° Antonio rizo tajapiera respuoxeno, e disseno che loro tuti doi se trovarono nel » secondo assedio da Scutari nel qual continuamente se aritrovo esso m.° Antonio et fece el suo » dover in tute le baterie, et che sempre el ditto m.° Antonio retrovosse a le bombarde et far » prexe quello bisognava.

» Et lucha bondomer da Scutari dixe sul fatto de m.° Antonio rizo diportarsi tanto bene » quanto se podesse dir nel tempo de m.° Alvixe Quirini et mess. Antonio Loredan a tirar piere » et far tuto quello gl' era possibile ne la difesa da Scutari ».

« 1483 adi 14 febr. (Magistrato al sale). — El magnifico messer Domenego Trevisan dig.mo pro-
» ved.e al sal per execution del comandamento della nostra Ill.ma Sig.ria ec.... visto le testimonianze tolte
» per questo off.° a nome di m.° Antonio Rizo taiapiera.... essere stato ne lo asedio da Scutari, et
» haver deportado fedelmente, et esser sta ferito dè più ferite.... debia de cetero haver insieme
» co' suoi figliuoli duc. uno al mexe da questo off.° et in raxon de mese per loro provision, la qual
» provision durarà anni vinti subsequenti per ditti m.° Antonio Rizo e fioli, comenzando adì 17
» zener soprascripto, et così se habia ad observar ec.... ».

(10) Fra gli altri premii conseguiti dal Riccio ottenne la promessa della prima sensaria vacante al fondaco della farina, come rilevò il Cadorin dalla parte in Pregadi 18 aprile 1485. — Il medesimo Cadorin poi rinvenne il documento col quale fu al Riccio dietro sua domanda concesso dalla Repubblica un aumento al goduto stipendio. Il quale documento qui produciamo.

(Notatorio II del Magistrato al sale anno 1491-1492): — « 1491, *die X mensis octobris.*

» I magnifici Sig.ri m.r Hier.mo Malipiero, m.r Piero da Mosto, m.r Zanoto Quirini, m.r Francesco
» Nani, et m.r Andrea Venier digniss. proveditori al Sal. Visto il comandamento soprad.° di la Ill.ma Sig.a
» et al dido et intexo m.° Antonio Rizo il quale expose che essendo deputado per soprastante a la
» fabrica del pallazo sì a far le figure come tutte altre cosse necessarie alla ditta fabrica cum il sala-
» rio tantum de ducati cento e venticinque cum el qual el nol pol viver in far dote a la sua ve-
» chieza, a la fameia soa per haver dil tuto serado et abbandonado la sua botega per cessar d'ogni
» sospetion, soportando intolerabil fatiche, cum la qual soa botega era sufficiente per guadagnar in
» triplo ditto salario. Dimandando li sia provisto di salario conveniente azò servir possa con bon
» animo et fedelmente come ha fato fin hora, et visto quanto diligentissimamente si ha portato
» circa ditta fabrica, et li suo intolerabil fatige, come per experientia si puol veder per le opere
» fatte, et esser necessario la persona sua a questo per satisfation et bellezza di tal opera, et azò
» che perseverar possa con bon cuor et animo al bisogno di quella. Volendo satisfar ai comanda-
» menti ducali ut supra tuti concordemente hanno terminato che ditto m.° Antonio aver debia da
» questo offitio ogni anno et in raxon di anno ducati dosento doro per sua mercede, salario et
» fatiche per la fabrica del ditto palazzo da esser fata, dovendo esso continuare solecito ed intento
» a quella in tutte sue cosse necessarie ». — (11) Vedi la nota n. 2.

(12) Ecco il citato decreto, che qui riportiamo nella sua integrità, e come pubblicavalo il molte volte lodato Cadorin (*pag.* 183). — « 1340. *die* 28 *Decembris.*

» *Ut in facto Salae majoris Consilii nuperrime construendae fiat id, quod fama, honor, et utilitas terrae postulant; idcirco examinatis et investigatis conditionibus Salae majoris Consilii praesentis, et Salae Dominorum de Nocte, et omnibus quae ad rem pertinere noscuntur: nec non habito et participato quampluries cum magistris qui in hujusmodi negotiis plenarie sunt instructi, consilio et colloquio diligenti; consulunt Sapientes praedicti juxta seriem subsequentem, videlicet quod ipsa sala nuperrime construenda, debeat construi super Sala praedicta Dominorum de Nocte in hunc modum videlicet, quod fieri debeat tantum longa, quantum est ipsa Sala Dominorum de Nocte, et tanto plus, quantum distat Camera officialium de Catavere ab ipsa sala Dominorum de Nocte, quae longitudo erat passuum viginti, et unius cum dimidio; et lata tanto, quanto est ambulum existens super columnis versus canale respicientibus. Caeterum quamquam magistri praescripti asserant quod dicta sala erit fortis non ponendo columnas super sala Dominorum de Nocte, consulunt quod pro majore firmitate dictae salae novae ponantur super praefata sala Dominorum de Nocte tot columnae*

quot necessariae videbuntur. — Item quod fiant cancellaria et camerae tot, quot videbuntur opus fore, prout videbitur expedire. — Item quod construi debeat quaedam scala discooperta longa a capite dictae salae novae respiciente versus orientem, usque ad rivum, et tanto lata, quantum est ambulum quod est super platea. — Item, quod scalae dictae salae novae incipiantur in capite cisternae, in quo capite quaedam janua construatur, quae scalae ferire debeant quam commodius et levius poterit adimpleri. — Item quod pro pluri comodo introitus domini Ducis ad dictam scalam novam vel fiat in Quarantia praesenti quaedam janua vel elongetur ambulum per quod itur in ipsam Quarantiam prout sufficientius et utilius.

„ *Ob cujus operis constructionem praefati considerant Sapientes fore necessarias libras circa noningentas quinquaginta grossorum, non computatis in hoc expensis fiendis in auro et pictura, quae expensae possunt ascendere ad libras dugentas grossorum* ".

(13) Il seguente è il documento citato: (*Vedi Cadorin, pag.* 189)

« 1344 *die IV. nov. (V. Proc. di Sopra Fasc.* 20 *Chiesa di s. Marco ec.).*

„ *Dedimus libras tres grossorum in ducatis auris* 35 *pro faciendo aurum in foliis per Leone indorando qui est supra portam scalae Palatii ec.*

(14) Gli storici tutti così riferiscono. Marin Sanuto poi ne' suoi Diarii (*vol. XXVIII, pag.* 338) ricorda nel modo seguente questo fatto. — « 16 Aprile 1520. — Adi 16 Luni fo fato la festa „ di san Sidro che fo eri et fo fato la precession solito farsi per la piaza di san Marco per il tratato „ scoperto di messer Marin Falier doxe al qual fo taià la testa. Et li Comandadori porta li dopieri „ in mano in tal zorno. Et questo fo per parte presa nel conseio di X. del 1355. E nota che è „ uno panno di altar damaschin bianco qual vien posto il venere santo al altar grando insporcha „ di sangue, dicono fu posto soto quando fo taià la testa sula scala di legno di palazo al dito doxe „ cussi ozi intisi ". Dal quale ricordo risulterebbe essere stata costrutta in legno la scala in quistione.

Il che essendo, nulla toglierebbe al fatto, e sebben principale, poteva essere in legno costrutta, giacchè il Palazzo Ducale era ancora in fabbrica, e andavasi perfezionando lentamente. Anzi da un altro ricordo fatto dal Sanuto medesimo (*volume VII, pag.* 127), si conosce come il giorno 12 novembre 1507 « *fo compito disfar la scalla di legno erra in mezzo il palazzo etc.* " la quale se fu quella istessa su cui perdette il capo il Doge infelice, o almeno nel luogo medesimo ove era quella, mostra che allor si demolì, appunto per la erezione dell' altra, e perchè andavasi progredendo nella costruzione dell' interno prospetto.

(15) Camillo Bonnard, *Costumi dei secoli XIII, XIV e XV*, Milano, 1835, vol. II, n. 81.

(16) Tullio Dandolo, *Lettere su Venezia*, Torino, 1830, pag. 4 e 22. — (17) Detto, pag. 39.

(18) Detto, pag. 52. — (19) Detto, pag. 68. — (20) Detto, pag. 102. — (21) Detto, pag. 91 e 95.

(22) La Farina, *Italia illustrata*, Firenze, 1842, p. 82. — (23) Dante, *Inferno*, canto III, v. 36.

(24) Fra gli artisti che caddero in gravi anacronismi dipingendo alcun fatto di Veneta Storia, convien nominare Olimpio Bandinelli, il quale colorì appunto l'*Esecuzione del Doge Marin Faliero*, quadro che venne anche inciso e compreso nel volume IV, n. 32 dell' *Ape Italiana* che si pubblica in Roma. In esso espresse il Faliero sulla sommità della Scalea de' Giganti, falsando, come vedesi, la scena, ed ogni parte di essa, giacchè non espresse in carattere nè anco l' edificio che ei prese a trattare, avendo sbagliato perfino lo scudo gentilizio del Doge Barbarigo, e postone invece uno di sua invenzione. Non parliam poi delle statue di Marte e Nettuno falsate nelle mosse; non degli ornamenti al tutto diversi; non del costume, e non finalmente della caratteristica fisonomia Veneziana; per cui quel dipinto è da tenersi in tutte parti manchevole. — Avvertirem poi all'illustratore

di esso quadro sig. Lodovico Valeriani, di esser più circospetto nelle lodi, di studiare più la storia, e di addentrarsi più nei misteri dell'arte, per non incorrere in tanti errori, fra' quali, promulgando essere il dipinto da lui illustrato *espresso con tale finezza d'arte ed istorica verità, che male diviserebbe lo spettatore se meglio siane ordinato il concetto, o più felice l'esecuzione.* Questo dipinto, manchevole in tutte le storiche particolarità, venne due volte riprodotto in Venezia, ed è una vergogna veramente per noi. — (25) Vedi la illustrazione alle tavole X a XIV.

(26) La pianta antica, ora scoperta dall'egregio sig. Giovanni Lorenzi, è rilevata da certo *Zamaria dei Piombi* in data 6 gennaio 1580, per ordine de'Capi del Consiglio dei X e di Giacopo Contarini, commissario alla fabbrica delle nuove prigioni. — Questa pianta fu dal medesimo Contarini legata in morte, con altri disegni, libri e preziosità, alla Biblioteca Marciana compresa poi nel Codice Marciano n. CCXCV, classe VII.

(27) Pier Valeriano, *Jeroglifici*, Venezia, 1625, lib. II. — (28) Celio Ag. Curione, in Pier Valeriano.

(29) Pier Valeriano ed Andr. Alciati, *Emblemata*, pag. 47, B. — (30) Plut., nella Vita di Antonio.

(31) Il nome dell'asino era *Nicone;* quello del condottiere *Eutico*, che significano nella lingua greca; il primo *vincere*, il secondo *avventuroso.*

(32) Marco Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, pag. 19. — Vittor Sandi, *Principii di Storia Civile*, ec. vol. II, parte II, pag. 623. — (33) Sansovino, *Venezia*, ec. lib. VIII, pag. 321.

(34) Nel mentre noi intendevamo con tutto lo studio ad illustrar questa Scalea, surse gravissima quistione intorno al vero architetto di essa, fra il chiarissimo Abate Cadorin, ed un Anonimo. Il quale ultimo sostenendo con frivolissime ragioni essere l' architetto in quistione Antonio Bregno e non Antonio Riccio, appoggiato sull' autorità del Sansovino e su quella del Cicognara, finì col lodare l' esattezza di questo ultimo; la qual lode quanto sia ben misurata lo vedrà il lettore nel seguito di questo discorso. — Intorno poi all' accennata quistione, veggasi la nota 69.

(35) Cadorin, *Pareri degli architetti, ec.* p. 135 e 164. — (36) Sanuto, *Diarii*, vol. I, p. II, p. 27.

(37) Gio. Paolo Lomazzo, *Idea del tempio della Pittura*, cap. 38, pag. 164.

(38) Gio. Ferro, *Teatro d'Imprese*, par. II, pag. 15 e 16. — (39) M. Villani, *Istor.*, lib. III, cap. 83.

(40) *Scientia sapientis tamquam inundatio abundabit, et consilium illius sicut fons vitae permanet. Ecclesiastico*, cap. XXI, v. 16.

(41) Veggasi la Epigrafe posta sotto il suo ritratto, nella vita che di lui diamo alla Tav. CICIV.

(42) Sanuto, *Commentarii della Guerra di Ferrara*, ec. Venezia, 1829, pag. 26.

(43) Pier Valeriano, *Jerogl.*, ec. lib. I, p. 16. — (44) Giov. Ferro, *Teatro d'Impr.*, ec. pag. 638.

(45) Vittore Sandi, *Principii*, ec. vol. II, lib. VIII, pag. 819. — (46) S. Bernardo, *in Sermon.*

(47) Ripa, *Iconologia*, p. 338. — (48) Pier Valeriano, lib. LVIII, p. 765. — (49) Alciati, *Emb.*, p. 18.

(50) Borghini, *Il Riposo*, vol. I, p. 7. — (51) *Matth. X, v.* 16. — (52) *Plinii, Hist. Nat.*, lib. X, c. XX.

(53) Alciati, *loc. cit.*, p. 626. — (54) Macchiavelli, *Il Principe*, cap. 18.

(55) Avevamo già estesa questa illustrazione, l'avevamo anche letta nel patrio Ateneo, ed in parte pubblicata nelle antecedenti distribuzioni, quando l' egregio D. Pietro Pasini credè conveniente tracciare una Memoria e su questa medesima Scalea, e sull' Architetto di essa, e leggerla pure nello stesso Ateneo. — Nella quale spiegando sommariamente le sculture che la decorano, dice, valendosi delle fonti stesse da noi consultate, presso a poco le cose medesime dette da noi. — Varia però nella spiegazione delle sigle; le quali da lui sono interpretate così :

L. F. T. - *Liberalitate, Fide, Temperantia.* — Q. P. R. A. - *Quantas Provincias recepit armis.* - oppure - *Quot Populos Romanis Adjecit.* — S. P. Q. A. *Senatus PopulusQue Romanus.* —

O. C. F. A. - L. F. E. T. - *Omnes contigit felicibus armis; latos fines extremae terrae.* — S. C. - *Senatus Consulto.* — Q. P. R. A. V. - *Quot provincias recepit animi virtute.* — A. C. - *Armis conjunctis.* — S. P. Q. V. - *Senatus PopulusQue Venetus.* — S. V. D. *Ecclesie* - *Senatus Venetus defensor Ecclesiae.* — A. B. D. V. F. F. - *Augustinus Barbadico Dux Venetiarum fecit fieri.* — A. B. D. V. - *Augustinus Barbadico Dux Venetiarum.*

(56) Vedi la nota n. 61. — (57) Di Maffio Veniero non abbiamo altra notizia che quella che si ricava dal documento che in seguito riporteremo. — (58) Anche di Marco Antonio Cappello ignoriamo le notizie biografiche: essendone in questo torno altri di ugual nome.

(59) Giulio Contarini fu uomo celebre de' suoi tempi e benemerito della patria. Era figlio di Giorgio Conte del Zaffo, e per generoso esborso da lui fatto di quindici mila ducati nella guerra co' Turchi venne il 21 giugno 1537 creàto Procurator di S. Marco *de Ultra.* Fu eziandio insignito del titolo di cavaliere, e ancora sovvenne la patria donando ad essa 2000 ducati nella guerra di Cipro. — Di placidissimi costumi, ornò l'animo di virtù maschie, e de' più eletti studii fu cultore, e mecenate. In Senato orò più volte con molto successo, e quando trattossi di accettare la pace con Solimano, suase que' Padri con mirabile eloquenza a' miti pensieri. — Girolamo Molino suo grande amico gli dedicava le proprie rime, e poichè moriva, il Contarini gli faceva scolpire monumento onorato e decorosa inscrizione a Santa Maria del Giglio (vulgo *Zobenigo*) tuttora superstite. Fu egli che consigliò Pier Giustiniano a pubblicare la sua Storia, come s' impara da una lettera a lui diretta da Natal Conti, citata dal Cicogna (*vol. IV*, *pag.* 185). A lui pur dedicava Aldo Manuzio il libro *De laudibus vitae rusticae Ode Horatii Epodon. Bononiae* MDLXXXVI in 4.to — Morì finalmente Giulio il 13 aprile 1580, e veniva tumulato nella chiesa, ora detta, di S. Maria del Giglio, da lui in parte con isplendidezza e pietà ristaurata. Nel monumento che chiude le sue ossa vedesi fra cariatidi il suo busto lavorato dall'esimio scalpello di Alessandro Vittoria, e sotto si legge il distico seguente:

Qui superis patriaeque dedit sua vota perennis — Virgineas inter tollitur ecce manus.

(60) Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. IV, pag. 87.

(61) Ecco come riferisce il *Cicogna* i documenti risguardanti questi colossi.

» Nella *Filza Terra* anno 1582 contenente Decreti del Senato nell' Archivio Generale a S. M. Gloriosa de' Frari abbiamo una supplica di Francesco Sansovino, tutta di suo pugno, presentata alla Signoria nel 1581, 30 gennaio, esponente, che essendo stato da' Provveditori sopra la fabbrica del Palazzo per ordine della Signoria stessa allogato a Giacomo Sansovino suo padre il lavoro de' due Giganti marmorei da collocarsi sopra la Scala che da essi prende il nome, esso Giacomo non ebbe a conto che ducati dugentoquaranta. Quindi Francesco pregava la Signoria a voler ordinare il pagamento di tutto il di più speso dal padre suo in quell' opera. — A corredo della istanza Francesco inserisce il Documento originale ossia il contratto fatto tra Maffeo Veniero, Marcantonio Cappello, e Giulio Contarini procuratore, tutti e tre provveditori sopra le fabbriche del Palazzo, e Giacomo Sansovino in data 1554, 31 luglio, nel quale si dice che il Sansovino « persona intelligentissima et famosissima di scoltura abbia a far et perficer le preditte due figure de zigantì quanto più bone et belle, che alla espetation di uno tal homo si puol aspetar de havere, e per sua fattura promettono darli ducati 250, e così lui come persona che ha dedicato ogni suo spirito et forza a grandezza di essa città si contenta, et promette di fare ». *Giacomo accettò ed avvi in prova l' accettazion sua originale colla quale si rimette a quel più o a quel meno di prezzo che parerà* alle loro chiarissime Signorie. Dietro di ciò, *assunti Testimonj*, *fu*

conchiuso in Pregadi ai 29 *di novembre* 1582, che essendo stati (*dal Sansovino*) per lo spazio di 12 anni continui forniti (*li detti due Ziganti*) spendendo del suo ducati 800 circa, *oltre li ducati* 250 *ch' eran convenuti, li quali già ebbe dall' officio del sale, debbansi dare a Francesco Sansovino figliuolo ed erede ducati* 400 *e questi per compiuto resto e saldo di ogni pretesa del qm. Giacomo per questi giganti. Appare poi da altro documento inseritovi, che nelle dette due statue abbian lavorato :* Domenego da Salò *per tre anni a soldi* 24 *al giorno, e che abbia avuto ducati* 180; Domenego de Bernardin tajapiera *mesi* 8 *a soldi* 30, *e che abbia avuto ducati* 48; Batista *scultor anni* 5 *a soldi* 30, *ebbe ducati* 360; Antonio Gallino da Padova *mesi* 6, *a soldi* 34, *ebbe ducati* 42, e Francesco dal Toccio Fiorentino *anni* 7 *a soldi* 29, *ebbe ducati* 500 — *cosicchè la somma dei ducati spesi è* 1130.

(62) Cicognara, *Storia della Scultura*, vol. V, pag. 268.

(63) *Fabbriche illustri di Venezia*, 2.ª edizione da noi accresciuta, vol. I, pag. 63. — Fa maraviglia come il Cicognara nella 2.ª edizione della *Storia della Scultura*, da lui riveduta ed ampliata, non abbia corretto questo errore. È pruova questa novella della sua poca diligenza; e ciò si nota soltanto per redarguire colui che bandiva siccome infallibile il Cicognara.

(64) Vedi *Tavola LXXI* nella *Storia della Scult.* — (65) Cicognara, Storia sudd., vol. V, p. 268.

(66) Omero, *Iliade*, lib. V. — (67) Omero, luogo citato. — (68) *Fabbriche di Ven.*, vol. I, p. 63 e 64.

(69) Ad onta che gravi contese sian sorte fra il chiariss. Ab. Cadorin da una parte, e dall'altra da un Anonimo e dall'Abate Pasini, intorno il vero Architetto di questa scalea e del maggiore prospetto interno del Palazzo Ducale; pure siam fermi nel proposito nostro, di asserire cioè, e provare, come facciamo, non poter essere stato che Antonio Riccio il vero architetto.

E per dimostrar qui le ragioni alle quali si appoggia questo nostro giudizio, crediamo di ordinatamente esporle, senza amore di parte, senza amaritudine in cuore, e guidati da quella logica, e da quelle cognizioni di arte, necessarie a ben sceverare il vero dal falso.

E fa maraviglia in vero, che in onta ai documenti tratti a luce dall' instancabile Ab. Cadorin, più sopra da noi riprodotti, vi sia ancora chi voglia asserire essere Antonio Bregno, e non Antonio Riccio, l'architetto di questa scalea. — Cotali ostinati si appoggiano all' autorità del Sansovino, come se l'autorità del Sansovino valesse più dei documenti, o come se egli fosse stato contemporaneo alla costruzione della fabbrica in discorso. — Il quale Sansovino nominando in tre luoghi diversi della sua Venezia questo Antonio Bregno, dicono non esser possibile aver egli sbagliato.

Ma che abbia sbagliato ci vien manifesto da ciò che segue. — La prima volta che egli nomina il Bregno, lo dice *Architetto e Protomastro del Palazzo* (pag. 320), ed autore della facciata interna maggiore, ducando Marco e Agostino Barbarigo, cioè dal 1485 al 1499, epoca quest' ultima nella quale fu a lui sostituito Pietro Lombardo, come dal decreto del Senato 14 marzo 1499 s'impara.

Ma siccome architetto di palazzo vien nominato Antonio Riccio dal Notatorio della Signoria 12 ottobre 1486; e siccome ingegnoso e famigerato lui consultavano i di lei consiglieri, nè operavano cosa alcuna nel Palazzo medesimo senza udirlo. — Dunque egli era il solo architetto di Palazzo, se per tale si chiama da quei documenti, e se vien per tale registrato appunto nel secondo anno da che davasi opera a quell' edifizio.

Più ancora Antonio Riccio già vedesi ricordato nelle pubbliche carte ancor prima, e come chiaro e benemerito uomo nell' assedio di Scutari, ottenne pensione nel 1483. — Più ancora vedesi dal documento 8 dicembre 1484 del Magistrato del sale, che già pensavasi alla nuova fabbrica del Palazzo, e che *Zuane de Simon e fradelli da Rovigno d' Istria* lasciavano 50 ducati ad

Antonio Riccio sopra il credito che avevano per pietre somministrate appunto per detta fabbrica; il che può far supporre con molta probabilità aver egli, il Riccio, fin da quel tempo ingerenza sulla fabbrica stessa. — Più ancora: pei meriti acquistati da lui nella menzionata difesa di Scutari, e per quegli altri della fabbrica del Palazzo, ottenne promessa della prima sensaria vacante al fondaco della farina, come hassi dalla parte presa in Pregadi il 18 agosto 1485 cioè, lo stesso anno che incominciavasi ad erigere la facciata in questione.

Dunque egli solo conoscevasi dal Senato, siccome architetto e protomastro di Palazzo, se di lui e non del supposto Antonio Bregno fan menzione i decreti, le parti, i registri pubblici, in quegli anni ne' quali incominciavasi a dar mano alla nuova fabbrica. Come dunque supporre, per sostenere l' autorità del Sansovino, che possa essere stato l' architetto ordinatore del prospetto e della Scalea questo Antonio Bregno, quando questo Antonio Bregno non è nominato da alcun documento? Come credere che dopo il merito della invenzione di questa fabbrica, sia stato posto in obblio il Bregno, per essere sostituito il Riccio, siccome esecutore e sovrastante materiale dell' altrui disegno; quando il Riccio tenuto era quale chiarissimo architetto, e scultore e geometra, e lodato per tale, fin dal 1475 da Matteo Colacio e poscia da fra Luca Pacioli? — E chi può credere che il Riccio fosse sì umile, da farsi esecutor materiale dell' altrui idea, quando potea egli stesso offrire un disegno, tanto più quanto che si aveva ancora a por mano alla fabbrica, alloraquando veniva chiamato a sopraintenderla?

Che se le pubbliche carte tacciono il nome del Bregno, tacciono di lui pur anco le istorie; nè alcuno scrittor sincrono il nomina, nè alcuna opera porta scolpito il nome suo.

La seconda volta poi che di lui parla il Sansovino predetto, ed è quando discorre di questa scalea, dice che *fu comandata dal predetto Bregno.* Ma si vide già dai prodotti documenti, che comandata, o cioè diretta, fu invece dal Riccio: dunque è chiaro l'errore del Sansovino.

E più chiaro ancora risulta, se mente si ponga essere stato egli il primo, dopo un secolo, a trar fuori questo nome, da alcuno non mai innanzi ricordato; per cui è palese che quello scrittore prese il Bregno pel Riccio, se del primo parla, e tace dell' ultimo. — Che se in alcun luogo dell' opera sua, avesse fatta ricordanza anche del Riccio, potrebbe far suspicare che prima appunto del Riccio, cioè prima ancora che si fosse ordinata la fabbrica, vi fosse stato un Antonio Bregno, che avesse avuta una qualche ingerenza ne' ristauri del vecchio Palazzo; sulla considerazione che prima del 1480, come nota il Cadorin, non si trovi certo ordine, e vi sieno molte mancanze nei libri del Magistrato al sale. — Ma egli, il Sansovino, non mai nominando Antonio Riccio, veniva così a manifestare l' error suo, quello cioè, come dicemmo, di non aver conosciuto il Riccio, e quindi di aver preso l' uno per l' altro artefice.

E che non conoscesse il Riccio, ci vien chiarissimo dal vedere l' abbaglio in cui cadde allorchè citava le due statue l' Adamo e l' Eva locate sul prospetto di fronte a questa scalea, quali opere di Andrea Riccio, altro scultor di que' tempi, quando portano sulle basi, a lettere cubitali, il nome di Antonio Riccio; il che palesa avere il Sansovino male esaminate quelle statue.

Finalmente la terza volta che il predetto scrittore cita il nome di Antonio Bregno, è quando descrive il Monumento del Doge Nicolò Trono esistente in Santa Maria de' Frari, dicendo che la *statua di quel principe con diverse altre figure che vi sono*, *fu lavorata* da quell' artefice (*Venezia illust.*, pag. 188). Ammesso anche, secondo questo passo, la esistenza del Bregno, domandiamo, se ciò pruova che egli fosse stato anche l' architetto del Palazzo? — Non mai. — Ma osserviamo che appunto l' immagine del Trono, in piedi scolpita e collocata nella

nicchia centrale nell' ordine primo sopra il basamento, da noi esaminata con tutto lo scrupolo, come le due altre statue che la fiancheggiano sprimenti la Carità e la Prudenza, presentano lo stile, i modi, e perfino la medesima pratica di scalpello, che veggonsi usati ne' due simulacri di Adamo ed Eva portanti il nome del Riccio; per cui senza dubitare affermiamo essere di una medesima mano. — Questo è il nostro giudizio. E venerando l' egregio ed ottimo sig. Ab. Pasini, al quale siamo legati con vincoli di gratitudine, per averci con gentil animo conceduta manoscritta la sua dissertazione, che tratta appunto l' argomento in discorso; con ogni rispetto soggiungiamo, che quanto dice intorno alla esattezza del Sansovino, principalmente in ciò concerne alle notizie da lui offerte risguardanti all' arti belle, non è di quel peso ch' e' si crede.

Imperocchè confessa intanto egli stesso avere il Sansovino medesimo preso *alcuni abbagli, fatto alcune ommissioni:* e ciò basta per mettere in guardia il buon critico a non credergli in tutto. Poi a noi sembra aver mal ragionato il detto Pasini, quando così argomenta: *Non fu dimenticanza o dubbio, che equivocasse sul nome o cognome, poichè lo doveva in qualche modo avvertire la memoria che fa di Andrea Riccio Padovano, il quale scolpì le due statue di Adamo e di Eva, che sorgono in faccia di quella magnifica Scala:* giacchè abbiam veduto che non fu Andrea Riccio Padovano, ma Antonio Riccio Veronese, che scolpì quelle statue.

Se adunque non avvertiva dell' errore il Sansovino il nome di Antonio Riccio, sculto a lettere cubitali, sotto quelle statue, chi potrà credere a lui quando parla di un architetto Antonio Bregno, non mai ricordato nè da pubbliche carte, nè da alcun altro scrittore? Lo dica la logica. — E la logica risponde, che fino a tanto che sussistono documenti irrefragabili, parlanti di un architetto e sovrastante alla fabbrica di Palazzo Antonio Riccio, e tacciono di un altro appellato Antonio Bregno; fintanto che molti scrittori sincroni discorrono pur essi di un famigeratissimo scultore ed architetto del Palazzo Antonio Riccio, e nulla dicono di Antonio Bregno; fintantochè esistano le due statue di Adamo ed Eva portanti questo nome, e non si rinvengano altre sculture col nome citato dal Sansovino; convien tener per indubbio, che il Riccio e non il Bregno sia il solo architetto di questa scalea, e del prospetto in questione; e che abbia il prefato scrittore preso uno per l' altro artista.

Che sia poi in molti luoghi inesatto il Sansovino, anche parlando di arti belle, lo provano i molti errori da noi rilevati studiando quell' opera sua. — E per restringerci al solo Palazzo Ducale, non isbagliò forse il Sansovino nel dire le sponde enee de' pozzi opere di Nicolò de' Conti e fratelli, quando una di queste porta il nome di Alberghetti e l'anno 1559? — Non mostrò forse malo animo o pessimo gusto, quando disse parlando dei quadri rifatti nella sala del Consiglio Maggiore: che *Gentil Bellino parimente ne velò molti, più tosto per cancellar l' altrui gloria, mosso da invidia, che perch' egli migliorasse gran fatto le pitture passate.* E si noti che le vecchie pitture erano, per testimonio del Sansovino stesso, condotte o da Guariento, o dal Pisanello, artisti di lunga mano inferiori al Bellini.

Ma qui basti del Sansovino; chè in ciò concerne agli scrittori che a lui tennero dietro, fra' quali del Cicognara; diremo, che il loro giudizio nulla vale, se ebbe per base l' autorità del Sansovino. E in ciò risguarda la lunga nota degli artisti Bregni offerta dal Cicognara anzidetto, fra quali si trova anche l' Antonio in questione, quali opere a lui vengono attribuite se non quelle appunto citate dal Sansovino? Qual luce sparse su questo Antonio, Cicognara? Nessuna. Egli argomenta in via di conghiettura, dato sempre la esistenza di questo Antonio, poter essere egli zio di Lorenzo Bregno. Chi a lui glielo disse? Nessuno. Non alcun documento, non scultura

alcuna. — Finchè i documenti giacevano obbliati fra la polvere degli archivi, poteva anche, in mancanza d'altro, credersi al Sansovino e agli autori che lo seguirono; ma al comparire di questi documenti deve, chi non disconosce la santa verità, piegarsi, e cangiar d'opinione.

E circa il mettere in dubbio la verità del fatto, cioè dell'essere il vero architetto il Riccio, cavillando, come fanno gli ostinati campioni del Bregno, sulla parola *perseverar* portata dal documento 9 ottobre 1491, nella quale veggono una nuova ordinazione di perfezionare la scalea in discorso, per stabilire *che questa scalea era già prima architettata e composta avanti*; confessiamo essere rimasti sorpresi e quasi tratti fuor di noi stessi nel leggere così fatte stranezze. Questa parola *perseverar* che suona *continuare*, *proseguire*, come insegna la Crusca, in quel decreto non dice niente meno, che i Provveditori del Sale deggiano accordarsi col Riccio acciocchè continui a condurre a termine la incominciata fabbrica del Palazzo e della Scalea. — Falso è dunque che si avesse sospesa questa fabbrica, come dice l'Anonimo; e cagione di esso decreto fu la istanza prodotta dal Riccio acciocchè il Senato volesse accrescergli il salario, giacchè con quello di 125 ducati che fino allor percepiva per condurre la fabbrica a perfezione, non potea sostenersi. Ciò lo dice il documento posteriore del 10 ottobre anno stesso, che più in alto può leggersi, dal quale si vede aver ottenuto il Riccio per queste sue rimostranze un aumento annuo di ducati 75. Dunque il *perseverar* giova anzi al proposito nostro, per provare essere stato Antonio Riccio e non il Bregno l'architetto che costrusse questa scalea, se risulta da tali documenti essere egli da molto tempo occupato in quel lavoro; dicendosi di più ancora in queste pubbliche carte esser necessaria la persona sua, come avevasi dalla esperienza, e come potevasi vedere per le opere fatte da lui, a *satisfation et bellezza di tal opera.*

Fantastichino pure a lor senno gli ostinati campioni del Bregno, chè in quanto a noi speriamo di aver recata quella luce nell'argomento, valevole a far palese e chiarissima la verità, almeno per coloro che negli storici studii non vogliono disconoscerla, ed hanno occhi per vedere, e orecchie per intendere. — Lodi o biasimi poi l'Anonimo; dica o no celebre il nostro nome; ceda al nostro giudizio o perseveri nel suo cieco proposito, poco a noi cale, chè abbiamo da lungo tempo nell'animo impresso quel luogo d'oro di S. Basilio: *Vano è l'insuperbire di falsa lode, ridicolo l'adirarsi per falsa ingiuria.*

(70) Scrive il Doglioni (*Istor. Venez.*, lib. IX, pag. 452) ed altri ancora che il primo Doge *che si coronò solennemente in pubblico nella sommità della scalea del palazzo fu Marco Barbarigo.* — Il Gallicciolli poi (*Memorie Venete Antiche*, lib. I, cap. XIV, n. 817) nel riportare questo fatto sbaglia dicendo, che questo principe venisse coronato sulla scalea dei giganti, se a quel tempo non era questa scalea per anco costrutta.

(71) Notan le Cronache, che il primo Doge a gettar denari al popolo fu Sebastiano Ziani.

(72) Alcuni storici dicono che spettava questo uffizio al più giovane de' Consiglieri, altri, e sono in maggior numero, al più vecchio. — (73) Esistono ancora i fermagli di ferro co' quali assicuravansi sulla sommità della Scalea i notati stendardi.

(74) Questa Scalea, visitata ora dal forastiero gentile, è fonte di care imagini. Imperocchè nell'esterno fianco orientale di essa sulle bianche macchie del marmo africano, veggonsi a matita tracciati molti nomi, accompagnati taluni con calde espressioni d'affetto, verso la donna del cuore. — Altre iscrizioni ancora vi sono dettate da amor laido e vulgare. Ciò vuol dire che lo aspetto magnifico e pittoresco di questa fabbrica è atto a destare le più vive commozioni dell'animo, il quale se gentile sfogasi con nobiltà di concetti; e se basso, segue la vile sua inclinazione alla colpa.

III.

LOGGIA SUPERIORE

INTERNA ED ESTERNA

(TAVOLE XXXIV, XXXIV *bis*, XXXV, XXXVI, XXXVI *bis*, XXXVI *ter*.)

III.

LOGGIA SUPERIORE

INTERNA ED ESTERNA



La scalea de' Giganti smonta direttamente alla lóggia superiore interna; ed è questo il principale ingresso, per lo quale saliva e discendeva il senato nelle grandi comparse, ed ove il Doge, sul pianerottolo, giurava la Promissione Ducale, e riceveva in capo dal Consigliere più giovane la cuffietta bianca, e dal più anziano il corno ducale, e, coronato, procedeva fino al terzo arco della loggia, ove, salito sur un piccolo sgabello, parlava al popolo affollato nel sottoposto cortile.

La lòggia, che gira per tutti i tre lati del cortile stesso, valeva ad introdurre a parecchi uffizii ivi situati, come può vedersi nella Pianta incisa alla Tavola XII, per cui sonvi alcune porte magnifiche e l' arco della scala di s. Nicolò, e quello della Scala d' oro, come diremo.

Da questa loggia, per due parti, siccome riscontrasi pure nella Pianta citata, si esce nella loggia esteriore, che gira dal lato del Molo e da quello della Piazzetta; loggia, anche questa, avente alcune porte che immettevano in alcuni luoghi, sede di antichi Magistrati; ed ha le pareti qui e qua coperte di sculte armi, appartenenti a' nobili che sedettero ne' Magistrati medesimi, e che per loro cura si costruirono in bella forma quelle porte o que' luoghi.

A descriver quindi con ordine queste due logge giova, innanzi tratto, scorrere per la interna e poscia per la esterna, e rilevare le particolarità che in ambedue s' incontrano.

LOGGIA INTERNA.

Saliti la scalea de' Giganti, come dicemmo, volgendosi a manca, a manca pure s' incontra la porta che metteva nella chiesetta di s. Nicolò, di cui è parlato al N.° 25 della Pianta delle loggie testè citata.

Per testa alla loggia stessa, da questo lato, si apre un grande arco, che dà varco alla scala magnifica che discende alla loggia terrena, per la quale calava il Doge allorquando portavasi alla Basilica di s. Marco, ed entrava in essa per la porticina sotto le loggie stesse appellata di s. Clemente, perchè riesciva appunto nella cappella sacra a quel santo pontefice.

La costruzione di questo arco e di questa scala incominciavasi ducando Andrea Gritti, e si compiva sotto il reggimento di Francesco Veniero, come risulta dagli scudi loro scolpiti, il primo a sinistra e l' altro a destra, nel fianco interno dell' arco stesso. — Da ciò vedesi che, dopo avere il Gritti curato il compimento della chiesetta di s. Nicolò, giusta quanto abbiamo rilevato nella descrizione della Pianta citata, pensò di ordinare questo arco e questa scala, il quale e la quale non toccarono poi il loro termine, se non quando si compì interamente la facciata maggiore sul cortile, si ordinò i due colossi di Marte e di Nettuno da porsi sulla scalea de' Giganti, e s' inserì lo scudo della repubblica, il Leone, fiancheggiato dagli scudi del Veniero medesimo, nel fregio dell' ordine di questa loggia, respondente sopra la scalea de' Giganti, come rilevammo a suo luogo nella Parte II.

Dimostrano poi questi due scudi, del Gritti e del Veniero, il costume della Repubblica, di tramandare alla memoria de' posteri, con tali segni, il principio ed il fine delle grandi fabbriche da essa ordinate, e massime de' lavori compiuti in questa sua sede; e provano più spiccatamente quanto abbiamo esposto intorno alla erezione della picciola facciata della chiesetta di s. Nicolò sul cortile de' Senatori, contro l' opinione dell' egregio dottore Cesare Bernasconi, che quella facciata vorrebbe innalzata, o almeno approntati i marmi delle finestre e degli ornamenti di essa, sotto la ducea di Giovanni Mocenigo; quando venne fondata bensì a quel tempo, da Antonio Rizzo, ma scolpiti i marmi e architettate le finestre, ducando Leonardo Loredano, per opera di Pietro Lombardo.

L' architetto poi, che disegnò l' arco in parola, non può essere stato altri che Antonio Scarpagnino, il quale compì la facciata maggiore respiciente il cortile, e ordinò la scala d' oro con l' arco che vi dà ingresso. — Il suo stile si manifesta particolarmente nelle modanature; si manifesta negli ornamenti; e, a dir giusto, si manifesta in una pecca gravissima, nella quale non sarebbe incorso il Sansovino, che lavorò contemporaneamente in altri luoghi di questo Palazzo Ducale, fra cui negli ornamenti che decorano la scala d' oro accennata. — È questa pecca, nello avere tenuto troppo lato l' intercolunnio dell' arco in discorso, e sì che risulta di forma alquanto tozza, per cui l'architrave, per esser troppo prolungato, coll'andare degli anni spezzossi. — Il costruttore ebbe in mira soltanto di rendere ampio l' arco quanto il vano della scala a cui dovea servire, nè curò poi che da ciò ne risultasse una bruttura, e rimanessero infrante le leggi di proporzione architettonica, che

assegnano la metà dell' altezza alla larghezza degli archi dorici, siccome è questo. — Per evitare lo sconcio poteva l' architetto ristringere il suo arco, e con esso ristringere il vano della scala; e nel caso questa fosse preesistita, era colpa men grave ridurre l' arco a giuste proporzioni, senza badare, che per ciò non respondesse alla larghezza della medesima. — Esso arco, come dicemmo, è dorico fiancheggiato da colonne scanalate, cogli stipiti ornatissimi, ed avente scolpito sulla serraglia lo scudo del doge Veniero anzidetto. Gl' interstizii poi si decorano da Vittorie, e le metope del fregio recano musicali strumenti, armi, ed il leone di s. Marco. — Il rastrello di legno che chiude l' apertura dell' arco è riccamente intagliato, e sul vertice sostiene, fra due leoni rampanti, lo scudo del doge Luigi Mocenigo, che ducò dall' anno 1570 al 1577.

La scala discende, per due rami, come dicemmo, alle loggie inferiori, avendo i pianerottoli selciati a disegno di marmi varii, quali sono il pavonazzetto, il giallo, il nero dell' Elba, il rosso ed il bianco di Verona. — Le due lunette che s' involtano sopra le pareti a' piedi della scala medesima, sono decorate da due dipinti a-fresco; uno lavorato da Tiziano Vecellio colla Madre Vergine in atto di vezzeggiare il divino suo Figlio adorata da due angeli, illustrato ed inciso nella Tavola XXXV; l' altro, condotto da Francesco Vecellio, esprime la Resurrezione del Salvatore, anche questo inciso ed illustrato nella Tavola seguente XXXVI.

Da questo arco, movendo per la loggia in discorso, incontrasi, innanzi tratto, la porta semplice che guidava ai luoghi addetti anticamente alla Cancelleria ducale, ne' quali stava l'archivio de' notai ducali, fin qui servienti ad abitazione del Bibliotecario della Marciana, e varranno in seguito a dimora del custode, adesso eletto. di questo Palazzo. — Quindi s' incontra, di fronte alla scalea de' Giganti, l' inscrizione ad onore di Enrico III re di Francia; scolpita da Alessandro Vittoria; incisa ed illustrata nella Tavola XXXIV; e dopo questa è la porta della Cancelleria ducale inferiore, del qual luogo è parlato al N.° 22 della descrizione della Pianta di questo piano. — Essa porta ha il contorno di marmo carrarese, col fregio di pavonazzetto e nel vano dell' arco reca l' arma del doge Pietro Loredano. ducando il quale fu costruita.

Per fianco a detta porta, sono tuttavia patenti, una per lato, due delle solite bocche per le denunzie secrete, le cui inscrizioni vennero abrase, per proposta fatta dal Municipalista Dandolo, nella pubblica sezione 9 giugno 1797, con parole degne di quella mente esaltata, e proprie solo di un uomo che avea perduto il pudore, la reverenza alla patria e ogni sentimento di giustizia (1); mentre le denunzie segrete non erano accolte che con riserbo; nè procedevasi senza aver prima verificate e lungamente provate vere le accuse. — Anzi, per l' ordinario, non prestavansi fede alle accuse fatte da anonimi. — Eppure si vide a' tempi nefasti della demo-

crazia, uomini, come il Dandolo, e quindi parecchi stranieri o ignoranti delle cose nostre, o malevoli, che apposero a delitto della Repubblica, il costume di aprire l'adito con queste bocche alle denunzie secrete, quando sempre, e ancor di presente può chiunque, che non sente carità per il prossimo, accusare, e talvolta eziandio calunniare, per via di scritte anonime, facendo ora la posta l'ufficio stesso a cui prestavansi le antiche bocche marmoree della nostra circospetta e intemerata Repubblica.

Dopo la porta descritta, sulla sommità della parete, è infissa la inscrizione, collocata nel settembre 1847, in occasione che il nono congresso degli scienziati italiani radunavasi nel Palazzo Ducale, ed in questa loggia disponevansi qui e qua parecchi busti marmorei degli uomini illustri in ogni facoltà, nati, o veramente vissuti per lungo tempo nelle venete provincie, ordinati a cura dell' I. R. Istituto di scienze lettere ed arti, o da alcuni benemeriti cittadini; per tal modo procurando che queste loggie divenissero un Panteon Veneto, sull' esempio di quello che per opera del Canova s' incominciò a Roma per tutti gli uomini famosi d' Italia, e sta ora nel Campidoglio; e dell' altro che per gl' illustri della Lombardia si va di dì in dì formando nel palazzo di Brera in Milano.

Questi busti, che si andarono da quel tempo augumentando di numero, accenneremo qui appresso, dopo di avere descritta interamente la loggia interna in cui sono variamente disposti.

L' inscrizione, dettata da quell' ingegno potente che fu di Luigi Carrer, col quale ci vantiamo di avere avuti comuni gli studii e per lunghi anni la vita, è la seguente:

A MOSTRARE
NON DIMENTICA DELLE GLORIE PASSATE
L' ETÀ NOSTRA
E A PROMVOVERE LE FVTVRE
IL VENETO INSTITVTO
PROPOSE DI ORNARE QVESTE LOGGIE
COLL' EFFIGIE IN MARMO
DI VENETI O BENEMERITI DI VENEZIA
FAMOSI
INVITANDO A CONCORRERE NELL' OPERA
QVANTI HANNO IN RIVERENZA
L' INGEGNO E IL VALORE

LE EFFIGIE SI COMINCIARONO A PORRE
QVANDO GLI SCIENZIATI ITALIANI
CONVENNERO ALLA NONA RIVNIONE
IN SETTEMBRE MDCCCXLVII.

Fino alla porta semplicissima che segue immittente nel luogo ove era l' uffizio del Bollatore ducale, di cui parlammo al N.° 20 nella descrizione della Pianta più volte citata, ricorre, lungo le pareti, in distanza di circa due metri e mezzo dal suolo, un fregio di marmo ornatissimo, sotto, e lungo il quale sono infissi uncinetti, i quali prestavansi a sostenere ricchi drappi, con cui veniva addobbata questa parte di muraglia in occasione delle grandi solennità, e massime in quella della coronazione del Doge.

Oltre al luogo del Bollatore s' incontra l' arco che dà accesso alla scala d' oro, costrutto dall' architetto Antonio Scarpagnino; inciso alla Tavola XXXVI *bis*. — Ricco e magnifico, come tutta la scala a cui serve, ma non però scevro di architettoniche mende, è fiancheggiato da due colonne corintie, del più eletto marmo nero bianco orientale, col fregio di pavonazzetto, essendo tutto il resto di marmo carrarese. — Sopra la trabeazione delle accennate colonne s' erge da un lato il simulacro di Ercole domatore dell' Idra, e dall' altro quello di Atlante, reggente sugli omeri il mondo; ambi scolpiti da Tiziano Aspetti. — Sono questi simboli significantissimi, il primo della sapienza e facondia necessarie agli uomini di Stato, per vincere i sofismi degli avversarii, e per bene e giustamente governare la Repubblica, siccome spiegano l' Alciati (2) e Pier Valeriano (3); il secondo della forza della sapienza e facondia stesse, per le quali è dato nelle cose politiche guidare a buon fine i pubblici negozii. — Erano quindi, questi simulacri, un ammonimento il più manifesto a' nobili, che non sarebbero saliti per quelle auree scale, le quali introducevano al Senato e al Collegio di Stato, se non coloro che avessero posseduto in alto grado la sapienza e la eloquenza. — Sul culmine dell' arco è scolpito lo scudo del doge Andrea Gritti, sotto il cui reggimento fu costrutto.

Dopo la scala d' oro, e dopo le due porte che introducevano negli uffizii dell' Avvogaria, di cui è trattato nella Parte IV, è infissa nella parete una inscrizione a caratteri gotici di rilievo sul marmo, che reca la data dell' anno primo del pontificato di Urbano V, cioè del 1362, la quale ricorda le indulgenze che quel Pontefice concedeva a tutti coloro che avessero visitato la cappella di s. Nicolò di Palazzo, quivi esistente, in certe solennità, ed offerte elemosine in sollievo de' carcerati, che vicino a quella trovavansi. — Di fatti, la muraglia su cui è collocata l'inscrizione corrisponde alle scale interne che discendono nelle prigioni dette de' Pozzi, e che ascendevano a quelle de' Piombi, ora distrutte.

Tale inscrizione riportiamo nella sua integrità, avendola rilevata sul luogo, e ciò perchè offre un saggio della nascente lingua italiana in Venezia nel secolo di Dante e del Petrarca e perchè vale a correggere gli errori commessi dall'abate Pietro Bettio, nel pubblicarla ch' e' fece, la prima volta, allorchè riproduceva la *Lettera intorno al Palazzo Ducale* ec. di Francesco Sansovino (4).

URBAN . VESCOVO SERVO DELI SERVI DE DIO. A TUTI LI FEDELI DE CRISTO CH ELLE PREXENTE LETERE VEDERA . SALUDEMO CŌ LA, APOSTOLICHA BENEDICION . LO SPLENDOR DE LA PATERNAL GLORIA. LO QUAL PER LA SOA INEFFABELE CLARITADE INLUMIN A EL MONDO . CUMZOSIACHOSACHE LI PIETOSI VODI DE LI FED ELI. SPERANDO DE LA CLEMENTISSIMA MAIESTADE DE QUELLO IN QUELA FIADA GRANDEMENTE CON BENIGNO OLTURIO ELLI RECEVERA E PER LA DEVOTA HŪILTADE DE QUELLI PER LI PRIE GI E MERITI DE LI SENTI QUELLI SERA AIDADI . DESIDERANDO ADONQUA CHELLA CHAPELLA METUDA IN LO PALAZO DE LO S. DOXE DE VENIESIA . IN HONOR E NOME DE SEN NICHOLO Ī LA QU AL SICOMO NU AVEMO INTENDUDO DE MESSE ET D OLTRI DEVINI. OFFICII SOLEMNI CONTINUAMENTE SIA CEBRADI . E CON CONVEGNIVELLE HONORI CONTINUADA . E AZOCHE LI FEDELI DE CRISTO . PLV VOLENTIERA PER CHASION DE DEVOCION . AL O DITO LUOGO VADA . IN LO QUAL LUOGO PLU UBERTOSAMENT E . DE CELLESTIAL DON DE GRACIA ELI SE VEGA SATISFATI . DE LA MISERICORDIA DE LO . OMNIPOTENTE DIO . E DE LI BIADI APOST OLI . SEN PIERO E SEN POLO . E PER L AOTORITADE DE QUELI A NU CONCEDUDA . A TUTI VERAMENTE · PENTIDI . E CONFESSI LI QUAL ANDERA IN LA FESTA DE LA NATIVITADE . E DE LA CIRCONCISI ON . DE LA EPIPHANIA . DE LA RESURECION . DEL CORPO DE CRI STO . ECIANDIO . LE QUATRO PRINCIPAL FESTE DE LA BIADA VERGENE MARIA . E DE LO DITO SEN NICOLO . E LA DITA CHA PELA VISITERA DEVOTAMENTE . E PER SOSTENTACION DE LI PUOVERI PRISIONIERI . DETEGNUDI . IN LE CHARCERE DE LO DITO PALAZO . DE LI BENI CHE DIO LI A DADI PIETOXE HELEMUOSENE . ELI DARA : UN ANNO . E QUARANTA . DI . DE LE INZUNTE PENETENCIE PER ZASCADUNA DE Q UESTE FESTE . LI DI LI QUALI LA DITA CHAP ELA . ELLI VISITERA . ET HELEMUOSENA ELI DARA SICHOME DITO . MISERICHORDIEVOLE MENTE MO LASEMO : DADO IN VIGNON VII. I DI DE MAZO L ANO PRIMO DE LO NOSTRO PON TIFICADO : AMEN.

Appiedi dell' iscrizione eravi nel centro scolpito il leone di s. Marco, cancellato dal governo democratico, fiancheggiato dallo scudo ripetuto del doge Lorenzo Celsi, che ducava a quel tempo, e quindi, all' estremità del marmo, da due ceppi, allusivi ai sostenuti, in favore de' quali il Pontefice emanò questa Bolla.

Continuando, s' incontra la porta che mette nel luogo ove sedeva il Magistrato de' Censori, del quale è discorso al N.° 16 della illustrazione della Pianta memorata più volte; e dopo questa apresi l' arco binato delle scale de' Censori, così appellato per la vicinanza del luogo ora detto. — Decora questo doppio arco tre colonne joniche, di marmo greco, e in una delle due serraglie era scolpito il leone di s. Marco, abraso nell' epoca detta, e nell' altra vedesi lo scudo del doge Francesco Donato, sotto la cui ducea fu costrutto dallo Scarpagnino.

Segue quindi la porta che introduceva all' abitazione del cavaliere del doge, di cui si discorre al N. 12 della descrizione superiormente citata. — Poscia, sceso un gradino, è il corridoio che mette alla loggia esterna, respondente sul Molo. — In esso corridoio, a destra, sono ora due porte rinnovate, che introducono, la prima ad una scaletta che sale agli uffizii della Biblioteca, l' altra all' attuale abitazione del Coadjutore della stessa; un tempo luoghi in cui sedevano i Magistrati della *Bestemmia*, delle *Beccherie di s. Marco* e delle *Biave*; intorno a' quali veggansi li N. 12, 13, 14 della illustrazione accennata. — Giunti al finestrato che chiude l' ingresso alla loggia esterna, girando a destra, vedesi infissa sulla parete la seguente iscrizione.

VASTATO · VNDIQVE · VENETIAE · TOTIVS · TRA
CTV · SVBITA · LOCVSTARVM · VI · CAELI · QVO
QVE · INCLAEMENTIA · SAEVIENTE · CASTI
GATA · VETERI · MORE · HORREIS · FARINARI
IS · RESTITVTO · PROCVRATA · DEINDE
ANONE · INVECTIONE · COPIOSA · AD · 900
STARIORVM · MILLIA · FIDE · PVBLICA · OMNIB
VS · SERVATA · PRIVATO · AERE · PRAEFECTORVM
CVRA · OMNIA · IN · SVMMAM · LETITIAM · VERSA
M. DXLIII.

Sotto l' inscrizione, sono scolpite tre armi appartenenti alle famiglie Contarini, Sagredo e Minio, fiancheggiate dalle sigle : S. C. — Z. S. — F. M., che accennano ai nomi de' personaggi di quelle case, che in quel tempo erano del Magistrato alle *Biave;* personaggi, che non potremmo positivamente additare, non avendo trovato nel Cappellari od in altri genealogisti particolare memoria che li distingua. — Il primo, forse, potrebbe essere quel Sebastiano Contarini, cavaliere, di cui parla l' illustre Cigogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (5); il secondo, un Giovanni (*Zuane*) Sagredo; l' ultimo, un Francesco Minio; a noi ignoti.

Rileviamo eziandio, che di questa apparizione di locuste nel Veneto stato, che cagionò la subita carestia, e la conseguente provvidenza accennata dalla inscrizione. non è fatta menzione dal Paruta, storico contemporaneo, nè da altri, per quanto sappiamo. — Neppure il Gallicciolli, che raccolse, nelle sue *Memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche*, tante particolarità, e che cronologicamente registrò le fertilità e le carestie accadute in Venezia dal 569 al 1591, non ricorda che la carestia del 1539, citando il MS. Svajer N.° 865 da cui la trasse (6). — Così pure notando l' apparizione delle locuste ne' nostri litorali, tace di questa, e memora soltanto quella accaduta al tempo del doge Orso Partecipazio, che ducò dall' anno 864 all' 881; l' altra del 9 agosto 1364 e l' ultima del 1646.

Dopo questa inscrizione leggesi la seguente:

LEONARDO · LAVREDANO · PRINCIPE
CVM IS ANNONAE PROVISVM IRI STATVISSET QVOD
NON MODO VRBI VENETAE SED VICINIS CIVITATIB
QVAE OB BELLOR . TVMVLTVS SVMMA EIVS CARITATE
LABORABANT SVBSIDIO FVIT QVINDECIES CENT. MIL.
SEXTAR . FRVMENTI MICHAELE SALOMONO MARCO
CONTARENO ALOVIS . BARBARO REI FRVMENTARIAE
PRAEFF . CVRANTIB . SVNT INTRA . MENSES XVI.
ID QVOD ANTEA NVNQVAM · EX VARIIS REGIO
NIBVS VENETIAS ADVECTA · M D X I · ET XII.

Sovrasta alla inscrizione lo scudo del doge Leonardo Loredano; a sinistra dell' osservatore quello di Michele Salomon; a destra l'altro di Marco Contarini, e sotto l'appartenente ad Alvise Barbaro. — Il primo, figlio di Nicolò, q.m Michele, fu, nel 1501, podestà e capitano di Trevigi, ove meritò, pel suo ottimo reggimento, che gli venisse scolpito un elogio onorario; indi fu senatore e consigliere. — Di Marco Contarini non abbiamo positiva memoria, essendovi stati varii personaggi contemporanei di quella casa: forse potrebbe essere quello di cui parla il sullodato Cigogna nelle *Iscrizioni* di santa Maria dell' Orto, morto il dì 21 gennaio 1525 (7). — Alvise Barbaro è forse quello, di cui dice il Sanudo, figlio di Zaccaria, che nel 1519, essendo provveditore al Sale, gli fu dato l' incarico di separare e far murare alcune porte del monastero di santa Maria delle Vergini, affine di por modo alla licenza di quelle monache (8). Fu anche, nel 1510, provveditore alle fortificazioni di Padova (9), e maritò, il dì 21 febbraio 1517, una sua figlia con Lorenzo Veniero dottore ed avvogadore, siccome nota il prefato Sanudo (10).

La carestia nella lapide ricordata provenne dalla guerra desolatrice, mossa alla Repubblica dalle potenze confederate a Cambray, e la riferita inscrizione venne pubblicata dallo Scradero, però non senza errori (11).

La porta che segue mette nella stanza che serviva a custodia della Cassa, ed alla Contabilità inerente al fu *Magistrato delle Biave,* di cui veggasi il N.° 11 della illustrazione molte volte citata. — Sopra di essa porta è scolpita questa inscrizione:

VRBEM ANNONAE CARITATE OPPRESSAM. V. VIRVM REI
FRVMENTARIAE ANNI SVPERIORIS SINGVLARI STVDIO
SVBLEVATAM. III. QVI HODIE SVNT NON MINORE CVRA
INDVSTRIAQ. ET VRBEM. IT CETERAS IMPERII CIVITATES
SVSTENTIARVNT CLASSI OMNIVM. QVAE VNQVAM
AEDIFICATAE SINT MAXIMAE COMMEATVM PREBVERVNT:
CVNCTISQ. OPEM IMPLORANTIB. VICTVM SVPPEDITARVNT
ET OMNIA SVMMA CVM LAVDE ATQ. HOMINVM
. BENEVOLENTIA GESSERVNT: QVOD AD ALIORVM
INFLAMMANDOS ANIMOS AD BENE DE REPVBLICA
MERENDVM. HOC EST · TESTATVM MONIMENTO
M . D. LXX. X. K. MAII.

Sopra la lapide è scolpito nel centro lo scudo del doge Alvise Mocenigo, allora regnante, fiancheggiato dagli scudi delle famiglie Contarini e Gradenigo, che, dalle sigle scolpite per fianco, si riconoscono appartenere, il primo, a un Vincenzo Contarini, del quale non abbiamo trovato memoria distinta appo i genealogisti; il secondo, forse a quell' Andrea Gradenigo, figlio di Luigi, senatore, il quale, giusta il Cappellari, fu, nel 1569, eletto dalli canonici di san Giorgo in Alga, uno dei conservatori della loro Congregazione, e il cui ritratto vedevasi nella sala del Consiglio Maggiore prima dell' incendio, inserito nel dipinto di Paolo Veronese, che esprimeva l' imperatore Federico Barbarossa, che conferma in Pavia l' antipapa Ottaviano nella sua usurpazione. — Sotto questa inscrizione, eravene un' altra minore che fu cancellata, e con essa si cancellarono le armi appartenenti agli altri tre nobili, che, in unione del Contarini e del Gradenigo, furono scelti allora alla provvision dell' annona.

La gravissima carestia che desolò l' Italia universa l' anno 1569; e la provvidenza della Repubblica in tanto stremo, diede motivo alla erezione di questa lapide. — E di vero Andrea Morosini, nella sua *Storia*, ricorda che nella capitale e ne' veneti territorii salì il prezzo del grano a dieci zecchini allo staio, per cui furonvi moltissimi che appetirono cibi schifosi; altri cibaronsi di erbe, e vi fu chi, consunto dall' inedia, perì per manco total di alimento. — In Venezia, non bastando il provveduto frumento a pascere la popolazione, allora di quasi duecentomila persone, con pane fatto di miglio fu satollata la plebe (12).

Sopra il finestrino sovrastante la porticina che segue, la quale apresi alla scaletta che ascende a due ammezzati, erano ad uso del Magistrato stesso delle *Biave*, sta superiormente al finestrino che la sormonta questa inscrizione:

IVSTITIA
AC VBERTATIS VNANIMI
CONSENSV STVDIOSI
M D L X V I.

(11)

Sotto l'inscrizione sono scolpiti gli scudi delle famiglie Cappello, Giustiniani e Sagredo, i quali, per non essere fiancheggiati da sigle, mal potrebbonsi divisare a quali personaggi di quelle case appartengano.

Dal lato sinistro di questa porta, è una delle solite bocche marmoree, per le denunzie secrete, la cui inscrizione fu abrasa.

Volgendosi ora all' altro braccio della loggia interna s' incontra tosto la porta che mette nel luogo ove sedeva il *Magistrato del Piovego*, di cui è discorso al N.° 10 della illustrazione della Pianta assai volte qui memorata. — Sul ciglio di essa porta è scritto: OFFICIVM PVBLICORVM, e sopra la leggenda sono intagliati gli scudi Grimani, Riva e Loredano, fiancheggiati dalle sigle: H. G — A. R. — F. L., per cui si deduce spettare, il primo ad un Girolamo Grimani, che ben non potremmo divisare, essendone stati parecchi di tal nome di quella casa al principiare del secolo XVI. — Forse potrebbe essere quel Girolamo Grimani, figlio di Bernardo e fratello di Alvise, del quale parla il lodato Cigogna, fra le inscrizioni di Santa Maria dell' Orto; o veramente l' altro, figlio del doge Antonio, senatore nel 1510, e nel 1527 uno de' capi del Consiglio de' X, siccome ricorda il Cappellari. — Il secondo riguarda forse ad Andrea da Riva, figlio di Paolo, del quale dice il Cappellari prefato, che essendosegli abbruciata inopinatamente una sua casa in Murano, gli furono dal Consiglio de' X assegnate quindici libbre d'oro per ristaurarla; che nel 1504 fu podestà e capitano di Belluno, e che, da ultimo, essendo nel 1509 provveditore in Peschiera, venne, con quella fortezza, in mano de' Francesi, da' quali, per comando del re loro, fu impeso a' merli della stessa, unitamente a Paolo suo figliuolo, o, come narra il Bembo, fu attaccato ad un albero (14). — Il terzo finalmente appartiene ad un Francesco Loredano, che ben non sapremmo additare, tacendo i nostri genealogisti di lui, solo facendo menzione di altri personaggi di quella casa, di tal nome, vissuti prima o dopo l'epoca contemporanea degli altri due nobili superiormente accennati.

Procedendo, s' incontra l' ampia porta, che dà ingresso alla sala ove sedevano gli *Auditori Novi e Novissimi*, della quale è tenuta parola al N.° 9 della illustrazione dalla Pianta più volte citata. — Questa porta, semplice ed elegante ad un tempo, offriamo incisa nella Tavola XXXVI *ter*. — Il Cicognara, nell' opera delle *Fabbriche Venete*, dice di essa giustamente, che le proporzioni sono svelte ed armoniche, e che al fregio pulvinato, oltre che ad alcune modanature, potrebbesi credere opera palladiana. — Rimangono ancora le primitive ante di legno di solidissimo ed elegante lavoro, tali come indubitatamente l'architetto aveale ideate, cioè con bene adeguati riparti, e un meandro intagliato con severità di gusto, il quale ricorre tutto intorno lo stipite e al primo comparto. — In mezzo ad uno dei due piccoli spazii quadrati superiori delle ante è intagliato il leone di s. Marco, nell' altro lo scu-

do del doge Pietro Loredano, dal che rimane fissata l' epoca di questa costruzione, vale a dire dal 1567 al 1570; e appunto essa coincide colla probabilità che Palladio, od alcuno della sua scuola, possa averne dato il disegno.

Dopo una piccola porta, che dava adito agli uffizii o luoghi di comodo degli auditori suddetti, avvene un' altra simile a quella della sala antecedente che mette ad un andito introducente al fu *Magistrato de' Revisori e Regolatori alla Scrittura*, di cui veggasi il N.° 7 della illustrazione ricordata più volte. — Dallo scudo del doge Marc' Antonio Memmo, collocato sul sopraornato, si rileva il tempo della sua costruzione, cioè dal 1612 al 1615.

E qui termina il lato mediano della loggia interna, il quale dà luogo ad un corridoio, in linea retta, che riesce alla esterna loggia respiciente la Piazzetta.

Volgendosi quindi al terzo ed ultimo lato della prima, troveremo due piccole porte pulvinate, le quali immettevano negli anditi de' Magistrati detti *delle Corti*, di cui si fece parola nella illustrazione di questa Pianta sotto il N.° 3. — Fra l'una e l' altra di tali porte, nel punto centrale della loggia, è un arco murato di stile archiacuto, che anticamente serviva di solo ingresso a' luoghi de' Magistrati suddetti.

Segue poscia l' arco che apresi alla scala detta dello Scrutinio, che discende nel piano terreno. — È questo decorato di pilastri jonici scanalati, e nella serraglia reca lo scudo del doge Leonardo Donato, sotto il cui reggimento si eresse, cioè dall' anno 1606 al 1612, epoca nella quale si sostituirono gli archi terreni alle muraglie; si ridusse i due lati della loggia terrena, e si demolì la scala Foscara, come narrammo al Capo XIX della Storia. — L' intercolunnio dell'arco in discorso è largo oltre il confine prescritto dalle regole architettoniche, ed accusa le seste di Bartolommeo Manopola suo costruttore.

Per testa alla loggia si apre un altro arco, che dà accesso alla scala che ascende al salone dello Scrutinio. — Decorato di pilastri jonici scanalati, come l' antecedente, è di quello più regolare nelle proporzioni. Reca sulla serraglia lo stemma del doge Marc' Antonio Memmo, marcando per tal modo il tempo della sua erezione e l' opera del prefato Manopola.

Pria di lasciare questa loggia interna diamo la nota de' busti degli uomini illustri, che fino a qui si disposero (gennaio 1860), e le inscrizioni che recano a' piedi, descrivendoli, non secondo l' ordine cui furono collocati, ma giusta il tempo che si scolpirono.

A GALILEO GALILEI
AVSPICE DEI CONGRESSI ITALIANI
GLI SCIENZIATI CONVENVTI IN VENEZIA NEL 1847.

È opera questa di Luigi Ferrari veneziano, ora professore di scultura nella Veneta Accademia.

PIETRO BEMBO
ORNATO DI TVTTE LETTERE
FERMO' PRIMO
LE LEGGI DEL TOSCANO LINGVAGGIO
DETTO' STORIA FACONDA
EPISTOLARIO E CANZONIERE
TERSISSIMI
AVVTO QVAL ORACOLO DAL SVO SECOLO
RISPETTABILE AD OGNI SECOLO
N. 1470 M. 1547

DALL' ISTITVTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI MDCCCXLVII.

Fu scolpito da Angelo Cameroni Veneziano.

GIOVANNI POLENI
FISICO ARCHITETTO FILOLOGO
STVDIO' LA NATVRA E IL GOVERNO DELLE ACQVE
E MIRABILMENTE NE SCRISSE
N. 1683 M. 1761

DALL' ISTITVTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI MDCCCXLVII.

Fu scolpito da Antonio Bianchi di Follina.

PAOLO PARVTA
STORICO E STATISTA INSIGNE
SCRISSE DELLA PERFEZIONE POLITICA
LODATAMENTE
E NON MENO LODATAMENTE
PRATICO' LA CIVILE
N. 1540 M. 1598

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

È opera di Luigi Ferrari suddetto.

ENRICO DANDOLO
ACCORTO POLITICO MIRABILE CAPITANO
L' ETA' MOLTA E INFERMA
NON GLI FV IMPEDIMENTO
A CONQVISTARE VN IMPERO
E L' OFFERTO DIADEMA
A MANTENERSI INTERO ALLA PATRIA
N. 1108 M. 1205

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

Lavoro di Pietro Bearzi, da Pordenone.

MARCO FOSCARINI
ALL' ALTEZZA DEL GRADO
EBBE VGVALE
LA GRANDEZZA DELL' ANIMO E DELL' INGEGNO
DELLA PATRIA AMANTISSIMO
NE DIVVLGO' LE GLORIE LETTERARIE
CON MEMORABILE STORIA
N. 1695 M. 1763

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

Eseguito da Angelo Zordan o Giordan, da Torreselle, nella provincia di Vicenza.

APOSTOLO ZENO
LA CVI MVLTIPLICE ERVDIZIONE
RIVSCI' STVPENDA E GIOVO'
A COETANEI SOMMAMENTE ERVDITI
CON DRAMMI LODATI
PRENVNZIO' IL METASTASIO
N. 1668 M. 1750

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

E lavoro del ricordato Pietro Bearzi.

PAOLO SARPI
DISPVTANDO ACERRIMO
PER LA REPVBBLICA DI CVI FV TEOLOGO
EBBE ODII SEGNALATI
VARIA CELEBRITA' DALLE STORIE
DAL PREVIDENTE ACVME NE' FISICI STVDII
INCONTRASTABILE GLORIA
N. 1552 M. 1628

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

Scolpito dal suddetto Cameroni.

GASPARO GOZZI
AVTORE DI PROSE E POESIE FORBITISSIME
CORRESSE CON ARGVZIA E SENZA ASTIO
I DEPRAVATI COSTVMI E IL MAL GVSTO
NOBILITO' LA PERIODICA LETTERATVRA
VISSE POVERO E ONESTO
TARDI RIMVNERATO
DALLA POSTVMA FAMA
N. 1713 M. 1786

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

Opera del suddetto Zordan.

ANTONIO CANOVA
SOLO A CIO' DEGNO
RITRAEVA SE' IN QVESTO BVSTO
CHE LA GENEROSITÀ' DEL FRATELLO
VESCOVO DI MINDO
VOLLE QVI COLLOCATO
N. 1757 M. 1822

VINCENZO SCAMOZZI
IL NATVRALE INGEGNO AMPLIO'
COLLA LETTVRA E COI VIAGGI
E NE RIVSCI' ARCHITETTO
TEORICO E PRATICO CELEBRATISSIMO
DA CONTENDERE COL PALLADIO
N. 1552 M. 1616

DAL KAV. ALESS. TRISSINO DI VICENZA MDCCCXLVII.

Opera del Cav. Pietro Zandomeneghi, consigliere accademico.

BENEDETTO MARCELLO
SAPIENTEMENTE INSPIRATO
ESPRESSE INTERO IL CONCETTO DE' SALMI
E N' EBBE NOME
DI PRINCIPE DELLA MVSICA SACRA
N. 1686 M. 1739

OFFERTO DA GIUSEPPE CAMPLOY DI VERONA MDCCCXLVII.

Eseguito da Gaetano Zennaro, di Chioggia.

FRANCESCO MOROSINI
PELOPONNESIACO
SOLO DE' VENEZIANI CVI FOSSE DATO
INTITOLARSI DALLE RIPORTATE VITTORIE
E CVI VIVENTE
FOSSE POSTO D' ORDINE PVBBLICO
VN MONVMENTO D' ONORE
N. 1618 M. 1694

DALLA C.ª LORED. GATTERBVRGH MOROSINI MDCCCXLVII.

Scolpito dal soprannominato Cameroni.

CARLO GOLDONI
DI QVESTO PITTORE VNICO DI COSTVMI
IN QVASI CC. DRAMMI
TVTTE L'ETÀ TVTTE LE GENTI
AMMIRERANNO LA GRANDE INVENTIVA
NE GLORIERANNO COME DI VANTO LOR PROPRIO
IL SECOLO XVIII E VENEZIA
N. 1707 M. 1793

DAI FRATELLI ERRERA DI VENEZIA MDCCCXLVII.

Si lavorò dal suddetto Bianchi.

BERNARDINO ZENDRINI
MATEMATICO DELLA REPVBBLICA
PER NASCITA CAMVNO
PER MERITI VENETO
N. 1679 M. 1747

DA ANG. E GIAMM. ZENDRINI MDCCCXLVII.

Scolpito dal suddetto Zordan.

GIOVANNI ARDVINI
NELLO STATVIRE L'ORIGINE E L'ORDINAMENTO
DE' TERRENI
ANTIVENNE IL SAPERE
DEI GEOLOGI A LVI SVCCEDVTI
N. 1704 M. 1795

DA CATVLLO PAROLINI ZIGNO E PASINI MDCCCXLVII

Questo Medaglione si lavorò dal sunnominato Cameroni.

A. LAZZARO MORO
GEOLOGO ACVTO
PRIMO DIMOSTRO'
EMERSE LE MONTAGNE DALLE ACQVE
PER OPERA DE' FVOCHI SOTTERRANEI
N. 1687 M. 1764

DA ALCVNI ABITANTI DI S. VITO MDCCCXLVII.

Medaglione condotto dal suddetto Bianchi.

Tutte queste inscrizioni furono dettate dall' illustre, che fu Luigi Carrer, il quale scrisse pure la seguente scolpita sul rocco di colonna che, posto in questa loggia fin dal 1847, aspetta tuttavia di sorreggere il busto di Marco Polo, per eseguire il quale erasi raccolto, fino da quel tempo, il danaro dai dotti convenuti allora in Venezia, e che andò disperso a cagione dei commovimenti politici seguiti l'anno appresso. Ora però a cura della Società dei Veneti commercianti verrà scolpito, e collocato sopra la già esistente inscrizione, ch' è questa:

MARCO POLO
VISITO' PRIMO E DESCRISSE
IGNOTE REGIONI DELL'ASIA
TORNATO DAI DIFFICILI VIAGGI
DVRO' LA MILIZIA
NON MAI STANCO DI BEN MERITARE
DELLA PATRIA E DEI POSTERI
N. 1259 M. 1323

PAOLO RENIER
PENVLTIMO DOGE DI VENEZIA
INSIGNE STATISTA
ORATORE ELOQVENTE
SALVO' LA PATRIA DA INTESTINE DISCORDIE
E NE SOSTENNE LA DIGNITA'
N. 1710 M. 1789

MATTEO PERSICO PRONIPOTE P.

Scolpito da A. Pasato.

VITTORE PISANI
DI CVI È DVBBIO
SE PIV' INSIGNE FOSSE IL VALORE NELLE ARMI
O LO AMORE DI PATRIA

AL SEMPRE DESIDERATO EROE
IL PRONIPOTE
VITTORE PISANI
P.
N. 1324 M. 1380

Scultura del surriferito Zordan.

A
CARLO ZENO
ILLVSTRE CAPITANO
DELLA VENETA REPVBBLICA
IL PRONIPOTE PIETRO ZENO
ANNO 1857.
N. 1334 M. 1418

Lavoro di Giuseppe Bernardo, di Udine.

GIAMBATTISTA GALLICCIOLLI
SACERDOTE VENETO
NELLE LINGVE ORIENTALI
E NELLA STORIA PATRIA
DOTTISSIMO
N. 1733 M. 1806

IL PRONIPOTE PIETRO GALLICCIOLLI P. 1858.

Eseguito da Giuseppe Bearzi.

SEBASTIANO CABOTO
EMVLO A COLOMBO
SCOPRI' NVOVI MARI E NVOVE TERRE
E RESPIRO' FORSE LE PRIME AVRE AMERICANE
CONCESSE AGLI EVROPEI
NATO CIRCA 1476 MORTO ....

L'ORDINE DE' VENETI COMMERCIANTI P.

Scolpito da Antonio Bianchi.

GIOVANNI BELLINI
CHE LA PITTVRA VE
NEZIANA FATTA PER
LVI ADVLTA E FIOREN
TE PREPARO' ALLA GLO
RIA DI TIZIANO E DI
GIORGIONE.
N. 1424 M. 1514 (15)

IACOPO TREVES DEI
BONFILI P. 1858.

Fu lavorato da Lorenzo Moretti Lareze, di Venezia.

TIZIANO VECELLIO
PRINCIPE
DELLA PITTVRA
VENEZIANA
N. 1477 M. 1576

GIVSEPPE DE REALI POSE
L' ANNO 1858.

Opera del soprannominato Bianchi.

MELCHIORRE CESAROTTI
PRIMO SEGRETARIO
DELL' ACCADEMIA ISTITVITA IN PADOVA
DAL VENETO SENATO
EBBE GRAN FAMA DI FILOLOGO E POETA
N. 1730 M. 1808

DALL' ACCADEMIA STESSA.

Eseguito da A. Petrelli, di Padova.

FRANCESCO PAIOLA
CELEBRE LITOTOMISTA
DEL SECOLO DECIMO OTTAVO
N. 1741 M. 1816
AL MAESTRO DEL DEFVNTO SVO GENITORE
BARTOLOMMEO CAMPANA

QVI POSTO NEL 1858.

Questo Medaglione fu lavorato dal suddetto Bianchi.

Oltre a' busti ed a' medaglioni descritti, se ne aspettano altri, fra' quali il medaglione esprimente l' immagine del viaggiatore Nicolò Zeno, che sta scolpendo il prefato Antonio Bianchi, per commissione dell' ordine de' Veneti commercianti, ed il busto di Aldo Manuzio, da vario tempo ordinato dal cav. Giuseppe Antonelli a Gaetano Zennaro, pressochè compiuto, il quale potrà recare a' piedi la seguente iscrizione.

ALDO MANVZIO
PRINCIPE DE' TIPOGRAFI ITALIANI
PIANTO' OFFICINA E ACCADEMIA LETTERARIA
IN VENEZIA
PVRGO' PRIMO DA MOLTI ERRORI
LE OPERE DE' CLASSICI GRECI E LATINI
LE VESTI' DI FORME ELEGANTI
E DIEDE IMPVLSO POSSENTE ALLA CIVILTÀ
N. 1447 M. 1515.

GIVSEPPE CAV. ANTONELLI TIPOGRAFO VENEZIANO P. MDCCCLX.

Compiuta la descrizione della loggia interna, passeremo ora alla

LOGGIA ESTERNA.

Ad incominciare la scorsa, gioverà uscire dall' interna loggia per il corridoio verso il lato del Molo, e, vòlti a sinistra, in testa all' esterna, vedremo incassato sulla muraglia il bassorilievo, attribuito a Pietro Lombardo, esprimente la Madonna col celeste suo Nato, adorata da due angeli, che dal luogo ove sedeva il *Magistrato alle Biave*, qui trasportossi l' anno 1847, e venne inciso ed illustrato nella Tavola seguente XXXIV *bis*.

Le tre arcate per testa, al tempo della Repubblica, erano chiuse di tavole, e divise dal resto del loggiato mediante una rozza parete pur lignea, sicchè ne risultava un luogo, ove sedeva il *Magistrato del Proprio*, del quale è discorso al N.° 14 della illustrazione della Pianta più volte ricordata. — Dopo la nona arcata s' involta l' ampio arcone reggente la muraglia di testa della sala del Maggior Consiglio; ed oltre a questo si osserva il poggiuolo della terza arcata decorato negl' interni interstizii di fogliami e di mascheroni, recando il centrale il leone di s. Marco. — Quale fosse il motivo che si distinse da tutti gli altri, che sono semplici, questo poggiuolo, non sapremmo. — Potrebbesi però sospettare che si volesse con tali ornamenti marcare il luogo ove il Doge portavasi nell' occasione della rivista della flotta che dovea partire, ovvero quando ritornava da qualche gloriosa spedizione. — Le due colonne rosse ed il poggiuolo pur rosso, che sono nell' altro lato di questa loggia, e che valevano a distinguere il sito ove il Doge affacciavasi al popolo sulla Piazzetta, c' inducono in questa opinione.

Procedendo, s'incontra il gran portone, che dava accesso, anche da questo lato, alla sala del *Magistrato dell' Auditor Novo e Novissimo*; portone decorato di frontispizio, e fiancheggiato da due grandi finestre pulvinate, le cui modanature e lo stile accennano al Palladio, od a qualche suo seguace.

Segue quindi la porta che immetteva al *Magistrato de' Revisori e Regolatori della scrittura*, di cui è parlato al N.° 7 della ridetta illustrazione. — Sopra la porta medesima sono scolpiti, in bassorilievo, sette scudi, spettanti alle famiglie Loredano, Cocco, Barozzi, Priuli, Sanudo, Salamon e Diedo, le quali, per le sigle che le fiancheggiano, si riconoscono appartenere: — La 1.ª a un Nicolò Loredano, del quale non abbiamo potuto rintracciare memoria alcuna che lo distingua. — La 2.ᵈᵃ a Bernardino Cocco, figlio di Antonio, e padre di quell' Antonio, che fu arcivescovo di Corfù, e intervenne al Concilio di Trento, di cui parla l' illustre Cigogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (16). Egli, Bernardino, nel 1570 e 71, siccome abbiamo dal Cappellari, era capitano di fanti nella guerra di Cipro contro il

Turco, e trovossi alla famosa difesa di Famagosta, ove si rese distinto pel suo coraggio; ma, costretti finalmente i difensori ad arrendersi, fu egli, contro la data fede, ritenuto prigione dal barbaro vincitore. — La 3.za a un Benedetto, o Bernardino Barozzi, del quale pure non è memoria distinta nel Cappellari, e negli altri genealogisti. — La 4.ta spetta al doge Girolamo Priuli, sotto il cui reggimento si scolpirono questi scudi, essendovi intagliato l' anno M. D. LXIII, sotto il leone, che ora manca, e che sovrastava agli scudi stessi. — La 5.ta a Marco Sanudo, figlio di Leonardo, quello che fu nel 1537, unitamente a Donato Raspi, Andrea Dolfin e Alvise Donato, ne' Reggimenti di Terraferma, ricordato dal Cigogna nell' opera citata (17), e che, secondo il Cappellari, era, nel 1565, del Consiglio dei Quaranta. — La 6.ta a un Domenico Salamon, di cui non è precisa memoria. — La 7.ma finalmente, a un Pietro Diedo, che ben non sapremmo divisare, mancando qualunque nota che lo distingua fra i nostri genealogisti. — Sul ciglio della porta stessa erano impiombati altri sette scudi a tutto rilievo, che vennero tolti; e chi sa forse non siano taluni di que' ricordati nel primo luogo degli ammezzati accennati al N.° 8 della ridetta illustrazione.

Due finestre fiancheggiano la porta accennata. — Sopra quella, a destra dell' osservatore, sono sculti altri sette scudi, sormontati da un ornamento di due delfini recanti in mezzo una medaglia, nella quale eravi il leone di s. Marco, scarpellato nel 1797. — Dalle sigle fiancheggianti questi scudi si riconoscono appartenere: — Il 1.°, forse, a Marcantonio Malipiero, che fu poi nel 1595 provveditore di Comun con Pietro Barbarigo, ricordato dal Cigogna (18); o veramente, a quel Marino, lodato per vivacissimo ingegno, e che si dilettò, e riuscì eccellente, nel dipingere uccelli, ritraendone da oltre duecento di specie diverse, siccome narra il Cappellari. — Il 2.do a Giovanni (*Zuanne*) Lippomano, che non sapremmo divisare quale sia veramente, essendone stati parecchi contemporanei di questo nome. E, per verità, ne troviamo uno che fu nel 1540 podestà e capitano di Trevigi, nel 1546 in tal qualità a Feltre, e nel 1549, podestà di Verona: un altro, che nel 1545 era del Consiglio de' XX Savii: un terzo che, nel 1598, morì capitano del regno di Candia, e fu surrogato da Francesco Malipiero, e, finalmente, un quarto, che lasciò inedite *Storie Veneziane dall' anno* 1551 *all' anno* 1568, *divise in dieci libri,* posseduti dalla Marciana (19). — Il 3.° a un Giovanni (*Zuanne*) Suriano, non ricordato da' nostri genealogisti con nota speciale. — Il 4.° spetta al doge Girolamo Priuli, nel cui tempo vennero sculte queste armi, essendovi intagliato sotto questa l' anno M. D. LXIIII. — La 5.a a Giovanni (*Zuanne*) Marcello, forse quello, di cui il Cappellari ricorda essere stato, intorno al 1550, avvocato celebre ed oratore eccellente. — La 6.a a Giovanni (*Zuanne*) Antonio Venier, che nel 1542, alla venuta di Carlo V in Italia, portossi ad incontrarlo, unitamente a

Francesco Grimani, Nicolò Tiepolo e Marcantonio Contarini; e che Giammaria Memmo introdusse siccome interlocutore, nel terzo libro, del suo *Oratore*, impresso in Venezia nel 1545 (20). — La 7.ma ed ultima, a Marcantonio Bembo, figlio di quel Giammatteo, chiarissimo magistrato, duca di Candia, e meritamente registrato dal Mazzucchelli fra gli scrittori italiani, di cui parla a lungo l' illustre Cigogna fra le inscrizioni di Santa Maria Nuova (21).

Sulla finestra a sinistra sono altri sette scudi, sormontati con eguale ornamento dell' antecedente. — Le sigle che li fiancheggiano ci rendono avvertiti, spettare: — La 1.ª a un Luigi, o Leonardo, o Lazzaro, o Lorenzo Mocenigo, che ben non sapremmo additare, molti essendo i personaggi di quella casa, vissuti nel M. D. LXII, anno segnato sotto lo scudo centrale, portanti l' uno o l' altro di tali nomi. Sembra però che accenni a Lorenzo Mocenigo, figlio di Giovanni, che nel 1561 troviamo del Consiglio de' XX Savii estratti dal Senato, siccome ricorda il Cappellari. — La 2.da ad un Francesco Minio, non rammentato da alcuno con nota distinta. — La 3.^{za} a Giambattista (*Zambatista*) Baseggio, o quello, di cui dice il Cappellari, essere stato figlio di Gio. Francesco, ed avere menato due mogli, una, figlia di Nicolo Postoli (od Apostoli), da cui ebbe una figlia maritatasi a Costantino Micheli; l' altra, nata da Giovanni Bembo, da cui trasse una figlia e tre figli, fra' quali uno, nomato Giambattista, che potrebbe pure esser quello ricordato dallo scudo, e che troviamo poi, nel 1594, podestà e capitano di Belluno. — La 4.ta spetta al doge Girolamo Priuli, secondo appare anche dall' anno sotto segnato, come dicemmo. — La 5.ta a Francesco Priuli, figlio di Jacopo, che troviamo, nel 1552, capitano di Vicenza. — La 6.ta ad Andrea Quirini, figlio di Lauro, di cui parla il Cigogna fra le iscrizioni di Santa Maria delle Vergini (22); il quale, dopo di avere sostenute parecchie cariche, fu uno de' patroni della casa dell' Arsenale, e fece, intorno al 1580, una pregevolissima Relazione sullo stato in cui trovavasi quel luogo; scrittura esistente nel pubblico archivio. — La 7.ma ed ultima ad un Matteo Soranzo, di cui non havvi particolare memoria.

La porta seguente, ora otturata, che introduceva alla seconda stanza del *Magistrato de' Revisori e Regolatori della Scrittura*, già accennato, reca superiormente, come l' altra porta, sette scudi, che erano sormontati dal leone, cancellato nel 1797, nel cui peduccio che lo sosteneva è intagliato l' anno M. D. LXX. — Le dette sette armi, fiancheggiate dalle solite sigle, spettano: — La 1.ª ad un Jacopo Giorgi (*Zorzi*), del quale non abbiamo trovato memoria distinta. — La 2.da ad un Nicolò Contarini, che non sapremmo ben dire quale sia, fra i varii fioriti in quegli anni. Forse potrebbe essere quello che ebbe a padre Bertucci, e che nel 1564, essendo podestà di Verona, incontrò, d' ordine pubblico, due figliuoli del

re de' Romani, che passavano per l' Italia, affine di recarsi nelle Spagne, siccome nota il Cappellari. — La 3.^{za} ad un Gian Girolamo (*Zuan Hieronimo*) Marcello, a noi ignoto. — La 4.ta spetta al doge Alvise Mocenigo, regnante nell' anno 1570, superiormente accennato. — La 5.ta a Marco Cornaro, il quale era stato, nel 1566, capitano di Vicenza, e poscia, nel 1577, luogotenente di Udine; nel 1582, podestà di Padova, nel 1586, governatore dell' Entrate, e, finalmente, nel 1600, podestà di Bergamo, giusta il Cappellari. — La 6.ta a un Almorò od Andrea, od Antonio Zane, che non potremmo distinguere, essendone stati parecchi contemporanei di quella casa, recanti cotali nomi. — La 7.ma finalmente a Bernardo Balbi, del quale non fecero i genealogisti particolare memoria. — Sul ciglio pure di questa porta, come nell' antecedente, erano fissati sette scudi che vennero tolti.

Sopra la finestra, a destra dell' osservatore, sono altre sette armi, che dalle solite sigle che le fiancheggiano, è dato rilevarle, spettanti: — La 1.^{a} a Daniele Bondumiero, padre di quel Luigi Antonio, che troviamo, nel 1561, podestà di Marostica. — La 2.da a un Domenico Malipiero, di cui non abbiamo trovato memoria distinta. — La 3.^{za} a un Vincenzo Basadonna, a noi ignoto del tutto. — La 4.ta è del doge Francesco Donato, regnante nell' anno M.D.LII, sotto segnato. — La 5.ta a un Luigi o Lorenzo Marcello, che non sapremmo distinguere fra i varii personaggi di quella casa contemporanei. Forse potrebbe accennare a quel Luigi, figlio di Andrea, al quale fu eretta una lapide onoraria in Cividale nel 1598 (23). — La 6.ta a un Tommaso Girolamo Cornaro ignoto: come ci è pure ignoto il Girolamo Antonio Veniero della 7.ma ed ultima arma.

L' altra finestra, a sinistra, era medesimamente sormontata da altre sette armi, le quali vennero tolte, allorquando sotto il reggime italiano si ridussero questi luoghi a comodo del regio Procuratore e de' Presidi del Tribunale; e quindi andarono disperse.

Volgendoci ora al lato della loggia risguardante la Piazzetta, s' incontra dapprima una piccola finestra arcuata con frontispicio, che dava luce al luogo ove sedeva il *Magistrato de' Cattaveri*. — Sul ciglio di essa è scolpito l'anno M.D.LXXI, e sulla cima portava il leone di s. Marco, tolto nel 1797, rimastone il peduccio con lo scudo di Luigi Mocenigo, ducante nell' anno suddetto. — Nello spazio che corre fra il frontispicio, ora detto, ed il foro della finestra si legge:

IVSTITIA · ET
VIGILANTIAE · NEXVS

e sotto la inscrizione, sono intagliati tre scudi, che dalle sigle che li fiancheggiano, si riconoscono appartenere: 1.º a Pietro Canal, che potrebbe esser quello di cui parla l' illustre Cigogna fra le iscrizioni di Santa Maria Maggiore, figlio di Gian-

francesco, che, nel 1598, fu uno dei presidenti del Collegio dei X Savii ordinarii del Senato, e che morì nel dicembre 1612 (24). — 2.° a Giovanni *(Zuane)* Pasqualigo, forse quello che, figlio di Vincenzo, fu fratello, fra gli altri, di Alvise poeta; di Antonio, che morì nella battaglia delle Curzolari, e di Filippo, del quale ultimo discorre a lungo il sullodato Cigogna fra le iscrizioni degl' Incurabili (25). — 3.° a Pietro Micheli, padre di quel Lodovico, che troviamo, nel 1584, podestà e capitano di Feltre.

A destra della detta finestra è incassata sulla muraglia una tavoletta marmorea, recante altre tre armi, sotto le quali è segnato l'anno M.D.LXXIV. — La 1.ª è forse di quel Giambattista Barbarigo, padre di Lorenzo e di Nicolò, il primo de' quali fu sopracomito di galera nel 1571 nella battaglia delle Curzolari, e nel 1591 provveditore di Legnago; ed il secondo fu podestà di Verona nel 1574, celebrato siccome oratore dotto ed eloquente, scrittore delle vite, in latino, del doge Andrea Gritti e del cardinale Gaspare Contarini, e che morì nel 1579. — La 2.ª ad un Antonio od Andrea Tiepolo, che difficile ci sarebbe il precisare, e chi sa forse non sia quell' Antonio che poi fu spedito, siccome ambasciatore, nel 1579, unitamente a Giovanni Micheli, ad assistere alla coronazione di Bianca Cappello a granduchessa della Toscana. — La 3.ª a Francesco Loredano, figlio di Luigi, che fu poi, nel 1579, podestà e capitano di Belluno; nel 1594, nella stessa qualità, a Trevigi, ove tiene scolpito elogio onorato; e nel 1598 fu uno de' giudici aggiunti al collegio de' XX Savii ordinarii, e da ultimo, nel 1611, consigliere.

A sinistra della finestra medesima è una seconda tavoletta segnata coll' anno M.D.LXXV, recante altre tre armi. — La 1.ª è di un Benedetto Balbi, o il figlio di Pietro Maria, che fu, nel 1589, camerlengo di Vicenza; ovveramente, il figliuolo di Paolo, che nel 1606 troviamo capitano di Verona. — La 2.ª di un Girolamo Giustiniano, che potrebbesi supporre quello che, il dì 29 agosto 1616, venne creato procuratore di s. Marco *de Ultra*, in luogo del defunto Alvise Giorgi, e che morì nel gennaio 1623. — La 3.ª di Pietro Basadonna, figlio di Alessandro, che fu quindi, nel 1600, giudice al Magistrato *del Procurator*.

Viene poscia la porta che introduceva al *Magistrato de' Cattaveri*, di cui è tenuta parola al N.° 7 della illustrazione più volte accennata. Sul ciglio di essa porta è intagliato il titolo di quell' Ufficio, CATTIA-VERE, interpollato dal leone di s. Marco, che fu abraso. — Decorasi poi superiormente di un ornamento recante due delfini, che sorreggevano pure il leone di s. Marco che fu cancellato; e fra i delfini è scolpito lo scudo del doge Pietro Loredano, fiancheggiato dalle sigle P. L. — Sul fregio quindi che sopporta tale ornamento sono intagliati altri tre scudi, sotto dei quali si legge: SPES VNDIQVE. — Tali scudi appartengono alle famiglie Molino, Priuli e Valier, che dalle solite sigle che li accompagnano si

riconoscono appartenere: — Il 1.° a Pietro Molino, di cui non sapremmo dire alcunchè, mentre non pare esser quello che fu padre di Girolamo, poeta distinto, le cui rime furono pubblicate dopo la sua morte dal procuratore di S. Marco Giulio Contarini, e che morì nel 1559. — Il 2.° a Francesco Priuli, figlio di Jacopo, accennato più sopra. — Il 3.° a Vincenzo Valiero, del quale non hassi distinta memoria.

Superiormente e per fianco a questa porta sono inserite nella muraglia diverse altre armi. — A destra dell' osservatore sono due tavolette, una sull' altra, ornate d' intagli; la suprema delle quali, recante in cima la Giustizia seduta, mostra tre scudi, sotto a' quali è intagliato l' anno M. D. LXXXI, che dalle sigle si rilevano appartenere: — Il 1.° forse, a Marco Sanudo, figlio di Giovanni, che troviamo, nel Cappellari, essere stato nel 1565 del Consiglio de' XL; o veramente all' altro Marco, figlio di Francesco, cavaliere e senatore, accennato dal Cigogna fra le inscrizioni di Santa Maria dell' Orto (26). — Il 2.° a un Tommaso Valiero, di cui non trovammo particolare memoria. — Il 3.° a Luigi Rimondo, forse quello, di cui dice il Cappellari, essere stato, negli anni 1558 e 1564, replicatamente sopracomito di galera nella flotta veneta contro il Turco. = L' inferior tavoletta porta pure tre scudi, sotto a' quali è segnato l' anno M. D. LXXVIII. Spettano questi: — Il 1.° ad un Bartolommeo, o Bernardino, o Benedetto, o Battista, o Bertucci Contarini, non potendosi per assoluto fissare, molti essendo stati i personaggi contemporanei di quella casa, che portavano tali nomi, e che possono essere accennati dalla sigla scolpita. — Il 2.° ad un Benedetto, o Bernardino Barozzi, del quale non è memoria distinta. — Il 3.° a Francesco Diedo, quello forse che troviamo essere stato poi, nel 1605, podestà di Bergamo.

Le due tavolette a sinistra, sono pure ornatissime più che ogni altra per intagli operosi. — La superiore, segnata coll' anno M. D. LXXXIII, ha scolpito le tre armi seguenti: — 1.ª di un Almorò, od Andrea, od Antonio Zane, non essendo dato di poterlo distinguere, fra i molti contemporanei di quella casa che portarono l'uno o l'altro di tali nomi: — 2.ª di un Girolamo Contarini, che per le cause addotte per gli altri nobili superiormente accennati non ci fu dato di poter distinguere con sicurezza: — 3.ª forse, di quel Luca Molino, figlio di Giulio, dottore in filosofia, di riputatissimo ingegno; ovveramente di Lodovico Molino, non pure dottore, fiorito intorno al 1600, marito di Barbarella, figlia di Zaccaria Bembo, ambedue ricordati dal Cappellari. — La sottoposta tabella ha pure altre tre armi, sotto a cui è segnato l' anno M. D. LXXX. — Esse appartengono a Francesco Bembo, a Giuseppe Barbaro, a Giovanni Loredano, dappoichè sotto le medesime sono intagliati distesamente questi tre nomi. — Il primo è forse quel culto poeta volgare, del quale abbiamo alle stampe: *Li sette sonetti penitenziali* (Venezia 1595, 4.to), e varie altre rime inserite fra quelle di altri, e che per la corrispondenza da lui

(26)

tenuta col granduca di Toscana, fu dannato a morte, subendo il taglio del capo, il dì 6 luglio 1599; intorno al quale tratta a lungo il Cigogna fra le inscrizioni di s. Giovanni in Oleo (27). Varii altri però di quella casa, di nome Francesco, vissero contemporanei, per cui è difficile precisare il ricordato dal nostro marmo. — Del secondo non abbiamo trovata alcuna particolare memoria che lo distingua. — Il terzo appartiene a quel Giovanni Loredano, che fu poi, nel 1584, podestà e capitano di Belluno.

Al lato sinistro, e quasi a metà della porta stessa, è un'altra tavoletta semplicissima, senza data, sulla quale sono rozzamente graffiti tre scudi, fiancheggiati dalle sigle M. A. — F. F. C. — P. S. — Il primo, per la inesattezza con cui fu segnato, non è possibile di potere attribuire a veruna casa patrizia, il cui cognome incomincia colla lettera A; il secondo spetta a' Cornaro; l' ultimo ai Sagredo; li personaggi delle quali case, a cui accennano, non possonsi divisare, mancando la data nel marmo.

Continuando il giro, incontrasi la porta, per cui si sale agli ammezzati, ove risiedevano gli uffizii *degli Auditori Vecchi, dei Signori di Notte al Criminale, de' Beni Inculti, e dei Beni Comunali*, dei quali tutti si discorse al N.° 8 della illustrazione assai volte ricordata. — Sopra il ciglio di essa porta è una lunga tavoletta recante le ultime sette armi infisse nelle muraglie della loggia che illustriamo. — Dalle sigle che le fiancheggiano si riconoscono appartenere: — La 1.ª a Catterino Gradenigo, forse il padre di quel Federico, che troviamo, nel 1569, podestà e capitano di Feltre. — La 2.ª mal potrebbesi dire a chi spetti fra gl' individui della famiglia Donato, il cui nome incominci dalla lettera A, essendone stati parecchi contemporanei che appellavansi Andrea, Antonio, Almorò ed Alessandro. — Forse accenna ad Antonio, figlio di Nicolò, e nipote del doge Leonardo Donato, che vedesi ricordato fra li commissarii esecutori del testamento del doge stesso, esteso il dì 14 giugno 1612; ovveramente, ad Andrea Donato, il quale, dice il Cappellari, che nel 1571 fu sopracomito di galera nella battaglia alle Curzolari, e fu poi, nel 1573, auditore novissimo. — La 3.ª a Carlo Contarini, forse il figlio del procuratore Bernardo, che era stato, nel 1571, sopracomito di galera, nella menzionata battaglia alle Curzolari. — La 4.ta al doge Nicolò Da Ponte, nel reggimento del quale furono queste armi scolpite, essendovi sotto segnato l' anno M. D. LXXXII. — La 5.ª a un Marco Balbi, forse il padre di quel Giovanni, che nel 1571 trovossi siccome sopracomito di galera alla memorata battaglia alle Curzolari. — La 6.ª ad un Pietro o Paolo Zane, di cui non trovammo particolare memoria. — La 7.ª finalmente, a un Antonio od Andrea Giorgi, chè parecchi vi furono di quella casa contemporanei di tali nomi. Forse potrebbe prendersi per quell' Andrea, che troviamo essere stato, nel 1581, podestà

di Marostica. — Sopra le descritte armi eravi in tutto rilievo il leone di s. Marco, tolto nell' epoca più volte riferita.

Scorrendo poi il rimanente della loggia s' incontra una cancellata di ferro, che dava accesso al *Magistrato de' Feudi*, di cui è discorso al N.° 6 della ridetta illustrazione. — Quindi apresi l'ingresso al corridoio che mette alla loggia interna; e continuando, sono schierati gl' intercolunnii, ora murati, che immettevano a' luoghi de' Magistrati detti *delle Corti*, intorno a' quali veggasi il N.° 3 della ripetuta illustrazione.

Notiamo una curiosità storica non da altri avvertita, vale a dire, che sulle colonne, in parte adesso coperte dalla muratura accennata, sono dipinti ad olio gli scudi de'dogi Pasquale Malipiero, Cristoforo Moro e Nicolò Trono, fiancheggiati da coltelli di varia forma; e sotto uno degli scudi del primo, dipinta pure ad olio, leggesi in carattere di quel tempo la parola *Spaderi*. — Questi scudi, così dipinti, ricordano l' ingresso che fece, il dì 26 gennajo 1475, nel Palazzo Ducale, la dogaressa Dandolo, moglie del Malipiero; l'altro, fatto da Cristina Sanudo, moglie del Moro, l' anno 1462; e l' ultimo di Dea Morosini, moglie del Trono, avvenuto nel 1471, siccome nota il Sansovino (28). — Tale memoria è preziosissima, e fa acquistar fede a quanto racconta il Sansovino prefato intorno alle feste magnifiche che ebbero luogo in quelle occasioni. — Imperocchè è da sapersi, che allorquando, in que' tempi, facevano solenne ingresso, nel Palazzo Ducale, le dogaresse, giusta il Sansovino medesimo, allorchè parla di quello fattosi dalla dogaressa Zilia Dandolo, moglie del principe Lorenzo Priuli, tutte le arti prendevano luogo in uno o nell' altro degli uffizii schierati intorno alle loggie che si descrivono, ed ivi ponevano in bella mostra le più elette loro produzioni. — Primi i barbieri, occupavano un andito a sinistra a' piè della scala Foscara, allora esistente, e per la quale, uscita la principessa dalla Basilica Marciana, ascendeva al Palazzo. Vicini a questi erano gli orefici, e, salita la detta scala, nell' uffizio di Petizione, stavano i sarti, quindi, in quello dell' Esaminadore, i calzolai; nell' altro del Forestiere, i merciai ed i pellicciai; nell' uffizio del Mobile, i calderai; ed in quello del Procuratore, gli armajuoli o spadai, de' quali ancora si veggono qui dipinti i lavori ed il nome. — Le particolarità di quelle mostre ricchissime e di quelle feste, potrannosi leggere nel Sansovino e ne'di lui continuatori, a'quali rimandiamo lo studioso delle Venete cose.

Da ultimo, la cancellata di ferro, che serve ora a dar luce alla scala dello Scrutinio, chiude il varco per cui anticamente, saliti la scala Foscara, si riesciva alla loggia esterna, mediante un andito, nel cui luogo, demolita la detta scala, si costrusse la nuova esistente.

---

(28)

ANNOTAZIONI



(1) « Dandolo ha la parola, per il *Comitato di Salute Pubblica*, e legge Rapporto sopra le » Denunzie secrete, e cambiamento Nomi delle innanzi dette *Procuratie Vecchie* e *Nuove*. — » Propone decreto. Primo entro un mese siano tolte le pietre istituite per le Denunzie secrete, » come mezzi di pubblica corruzione inventate da rozzi tiranni, e tramandate agli Oligarchi. — » Secondo. Le ex-Procuratie sieno chiamate col nome di galleria Nuova e galleria Vecchia. » — (*Quadro Sessioni pubbliche, Venezia, Anno I della libertà Italiana*, pag. 76).

(2) Andrea Alciati, *Emblemata*, pag. 549. Patavii, 1621.

(3) Pier Valeriano, *Jerogl.*, pag. 214. Venetia, 1625.

(4) *Lettera intorno al Palazzo Ducale, e descrizione dei quadri nella sala del gran Consiglio esistenti prima dell' incendio del MDLXXVII, pubblicata da Francesco Sansovino, e riprodotta con illustrazioni.* Venezia, Alvisopoli, 1829, pag. 42, 43.

(5) Emmanuele Cigogna, *Iscrizioni Veneziane*. Vol. III, pag. 195, ed altrove.

(6) Gallicciolli, *Memorie Venete Antiche*, ec. Vol. II, pag. 198 e seg.

(7) Cigogna, opera citata. Vol. II, pag. 306.

(8) Sanudo, *Diarii MSS.* Vol. XXVII, in data 21 *Zugno* 1519. — Vedi eziandio, Cigogna *Inscrizioni Veneziane*. Vol. V, pag. 6, 7.

(9) Cigogna, opera citata. Vol. II, pag. 298.

(10) Sanudo, *Diarii MSS.* Vol. XXIII, pag. 450.

(11) *Schraderus Laurentius* ec. Helmenstadii, 1592, in fol., pag. 312.

(12) Andrea Morosini, *Storia Veneta* ec. Vol. II, pag. 422. Venezia 1782, in 4.°

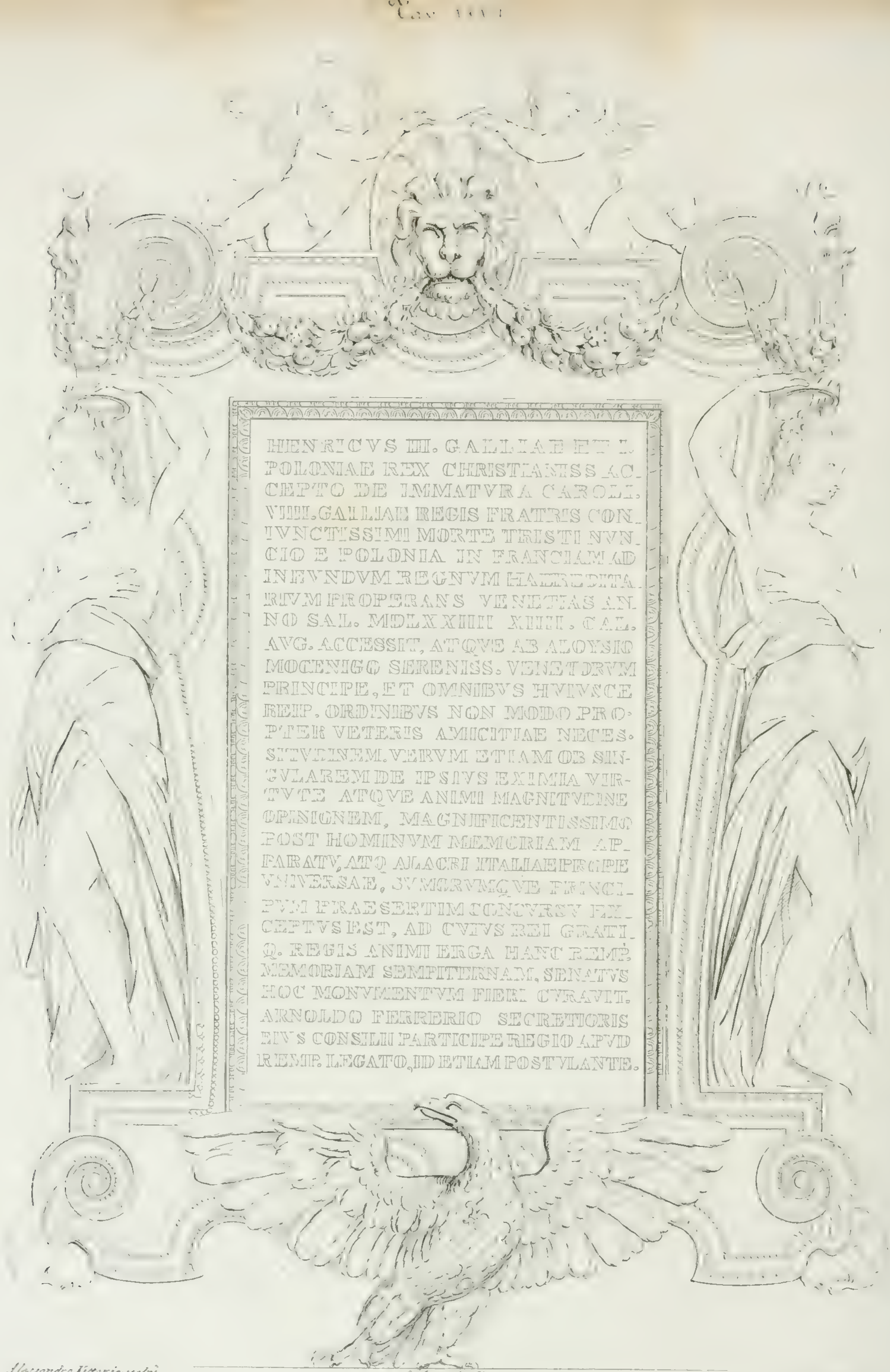
(13) Cigogna, opera citata. Vol. II, pag. 261.

(14) Pietro Bembo, *Della Istoria Veneziana*. Vol. II, pag. 92, in 4.° Venezia 1790.

(15) Chi dettò questa iscrizione prese errore nel segnare la morte di Giovanni Bellino all' anno 1514. — Passava egli alla seconda vita il dì 29 novembre 1516, siccome abbiamo dai *Diarii* di Marino Sanuto (Vol. XXIII, p. 184); e tale notizia fu rilevata già dall' illustre Cigogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* (Vol. II, pag. 119). — Il Sanuto ne fa memoria, nel modo seguente: *Se intese questa mattina* (29 novembre 1516) *esser morto Zuam belim optimo pytor havia anni . . . . . . la cui fama e nota per il mondo et cussì vechio come l' era dipenzeua per excellentia fu sepulto a san Zanepolo in la soa archa doue etiam e sepulto Zentil belim suo fratello etiam optimo pytor.*

(16) Cigogna, opera citata. Vol. V, pag. 262 e seg.

(17) Cigogna, opera e volume citati, pag. 468.
(18) Suddetto, *ubi supra*.
(19) Suddetto, *ubi supra*, pag. 57 e 592.
(20) Suddetto, opera stessa. Vol. IV, pag. 506.
(21) Suddetto. Vol. III, pag. 318 e seg.
(22) Suddetto. Vol. V, pag. 62 e seg.
(23) Suddetto, *Della Famiglia Marcello*, *Narrazione*, pag. 16. Venezia 1841.
(24) Suddetto, *Iscrizioni Veneziane*. Vol. III, pag. 443.
(25) Suddetto, *ibidem*. Vol. V, pag. 393.
(26) Suddetto, *ibidem*. Vol. II, pag. 294.
(27) Suddetto, *ibidem*. Vol. V, pag. 563.
(28) Sansovino, *Venezia*, ec. colle *Giunte* del Martinioni, pag. 409.



Alessandro Vittoria scolpì. *C. Amadio dis.* *M. Comirato inc*

ISCRIZIONE AD ONORE D'ENRICO III DI FRANCIA

Al Chiarissimo Signore EMANUELE CICOGNA

I. R. Consigliere straordinario della Accademia Veneta di Belle Arti,

Segretario dell' I. R. Tribunale d' Appello Generale,

Decorato della grande Medaglia d'oro del Merito con nastro,

Autore della celebre opera delle Iscrizioni Veneziane illustrate,

INSCRIZIONE

AD ONORE DI ENRICO TERZO RE DI FRANCIA

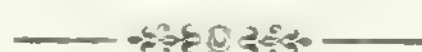
SCOLPITA

DA ALESSANDRO VITTORIA

NELLA GALLERIA INTERNA

DI FRONTE ALLA SCALA DEI GIGANTI

TAVOLA XXXIV.



Dolcissima memoria aveva lasciato nei Veneziani il Terzo Enrico, allorchè, passando dal trono di Polonia a quello di Francia, volle visitare questa regina dei mari, e conoscerne ed ammirarne la grandezza e i prodigii delle arti sorelle che la decorano.

E poichè, come riferimmo illustrando il dipinto di Andrea Vicentino, che offre il di lui magnifico ingresso a Venezia (1), esistente nella Sala delle quattro Porte, partiva esso Enrico col dare al capo della Repubblica, e a tutti coloro che lo avvicinarono manifesti segni della magnanimità sua e della sua gratitudine, volle il Senato, mosso anco dalle sollecitudini di Arnoldo Ferrerio, ambasciatore di quel principe, eternarne la ricordanza.

Perciò ordinava, che nel luogo più frequentato di questo Palazzo Ducale, cioè nella superior Galleria del cortile, e di fronte alla Scalea de' Giganti, venisse sculta una lapide ornatissima; la quale attestasse ai venturi le virtù del regnante, i sentimenti del senato, e le cagioni che a ciò far lo inducevano.

Fioriva allora Alessandro Vittoria in Venezia; e la fama in cui era salito per le opere esimie della sua mano, procurato gli aveva le commessioni migliori della città; e tanto, che nullo lavoro imprendevasi pertinente alle belle arti, se il consiglio, o l'ingegno, o la mano di lui non si avesse invocato. Laonde fu egli scelto a scolpire questa memoria magnifica, per la quale ottenne lodi sincere da

tutti gli scrittori, e principalmente dal Temanza, dotto biografo degli architetti e scultori veneziani (2).

La inscrizione, che ad illustrar ci facciamo, è chiusa da un riquadro ornatissimo, e la base di essa, che ai fianchi termina in voluta con teste volanti alle estremità, mostra nel centro un' aquila ad ali espanse, nel cui petto sono sculti i tre gigli di Francia. La base descritta sorregge due Cariatidi, composte in atto gentile, ed ambe in azione di coronarsi il capo con aureo serto. Anzi ad esse piuttosto il nome converrebbe di Fame, se avessero ali, non prestando esse uffizio alcuno servile ; sendo la cimasa legata al riquadro, e, sebbene sporgente colle volute fino a sovrastare al capo delle stesse figure, e però sostenuta solo dal ripetuto riquadro. — La cimasa notata si adorna nel mezzo con una testa leonina, dalle cui fauci escono e si dilatano due festoni di fiori e di frutta, che, passando di retro alle dette volute, ricompariscono poi al dorso delle medesime, ornato di mascheroni, i quali stringono fra' labbri i capi dei festoni descritti. Forma cima finale alla lapide due Genietti, con ali aperte ; i quali seduti sul riquadro posano ambe mani sulla nicchia chiudente la testa del leone anzidetto.

Descrivendo questo lavoro il Temanza, lo dice *nobile ed eccellente in ogni sua parte*, aggiungendo poi delle donzelle, *essere di forme così leggiadre e nobili, e disegnate con tale perfezione, quasi a dirle inimitabili.* — E di vero, esse donzelle hanno grazia sia nella mossa che nell' aria de' volti ; il nudo è ben modellato, le pieghe delle vesti che da sotto il petto le coprono, condotte sono con intelligenza, ed in modo, da far conoscere la materia di cui si compongono, e finalmente il lavoro del marmo è amoroso (3). Graziosi sono eziandio i Genietti, che stan sulla cima, e la espressione loro è in vero delicata e sentimentale.

Quindi anche da questa opera rimane dimostrata falsa l' accusa di coloro, che asseriscono poco periti nel disegno i nostri artefici del secolo sestodecimo, per non avere, dicono essi, veduto statue antiche ; quando è chiaro che qui ne avevano non iscarsa copia d' insigni, ed anche prima che in Roma si diseppellissero i Laocoonti e tante altre lodatissime statue ; e quando è palese, che fra i nostri artefici ve ne furono di eccellenti nel disegno, senza che mai avessero eglino veduto Roma.

Ed il Vittoria che qui giunse assai giovane, e che non uscì mai dal Veneto Stato, divenne ciò non per tanto distinto nell' aggiustatezza del disegno, nella morbidezza della statua, nelle attaccature delle membra, nella nobiltà e nella bellezza delle teste ; come lo svelano queste due donzelle gentili, degne di qualsiasi famigerato scarpello.

Tanto si compiacque il Vittoria di questa opera, che lasciava suo nome nel riquadro, e precisameute sotto il piè delle statue.

La inscrizione co' suoi ornamenti è lavorata in marmo istriano, e fu posta ad oro nei membri d'architettura, nelle corone, ne' gigli, nel fondo delle lettere e in altre parti principali, acciocchè più spiccasse alla vista, e venisse a ricevere ricchezza maggiore e maggiore splendidezza dal nobile metallo.

Una stampa, alquanto rozza però, fu tratta di questa opera, senza nome di artista, e verosimilmente all' epoca in cui veniva scolpita (5).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi Tavola LXVII.

(2) Temanza, *Vite degli architetti e scultori* ec. Sono da consultare eziandio la Vita del Vittoria estratta da quelle citate del Temanza, e con annotazioni arricchita dal Can. Gio. Antonio Moschini, pubblicata per le Nozze Gambara-Diedo, *Venezia*, 1827, pag. 28; e le *Inscrizioni Veneziane*, raccolte ed illustrate dal non mai abbastanza lodato Emanuele Antonio Cicogna I. R. Consigliere Accademico ec. ec. (*Tom. II, pag.* 124).

(3) Ebbe ajuto il Vittoria nel lavoro di queste figure da Marcantonio Palladio; come rilevasi dalle *Memorie originali* di esso Vittoria, una volta custodite dalle monache di Santo Zaccaria, ora nel pubblico archivio. — All' anno 1575 adunque si veggono notati i pagamenti dal Vittoria fatti al medesimo Palladio, così, *per aver lavorato nelle figure dell' ornamento di Franza.*

(4) Le lettere sono colorite in rosso, e ben si armonizzano col fondo dorato.

(5) La citata incisione è nella Marciana compresa nel volume 1729 di Miscellanee, e precisamente unita a varii opuscoli che trattano della venuta a Venezia d' Enrico III. — Nell' alto di essa si legge: *Regii adventus monumentum Venetiis, in Palatio, ad Scalas Martis, et Neptuni.* — Dobbiamo la notizia e la opportunità di vedere la stampa al sig. Giovanni Lorenzi addetto alla citata Biblioteca.

ANNONE PREFETTIS QVIBVS EX
IN PENSA FRVMENTARIA MAGNO
QVOTANNIS EFFARI DAMNO POPVLO
FATIENDA EST VERITAS HIT APA
TRIBVS IAM PRIDEM DATVS EST LOCVS



P. Lombardo dip.

LA MADONNA COL CELESTE SUO NATO
adorata da due Angeli

All' Chiarissimo Sig.r LODOVICO PASINI
Segretario dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Venezia
Ispettore del Palazzo Ducale, Socio di varie Accademie.

LA MADONNA

COL CELESTE SUO NATO, ADORATA DA DUE ANGELI

BASSORILIEVO IN MARMO ISTRIANO

ATTRIBUITO A PIETRO LOMBARDO

ESISTENTE UNA VOLTA

NEL MAGISTRATO ALLE BIAVE, ED ORA COLLOCATO SULLA MURAGLIA DELLA GALLERIA SUPERIORE ESTERNA DAL LATO DEL MOLO

TAVOLA XXXIV *bis.*



Per quanta cura posto abbiamo nel rovistare antiche carte e memorie, non ci fu dato conoscere la cagione per la quale fu ordinato il basso rilievo prezioso di cui adesso ci occupiamo.

Dal vedere posto in mano dei giovani, stanti ai lati, lo scudo gentilizio dei Mocenigo, e più dallo stile della scultura, riscontriam tosto l' epoca dell' ultima metà del secolo quintodecimo, nella quale ducò due Mocenighi, Pietro e Giovanni, il primo dal 1474 al 1476, ed il secondo dal 1477 al 1485; imperocchè tutto il fare e lo scarpello si nota in questo marmo dei Lombardo, i quali sculsero pur anco i due monumenti di questi dogi, esistenti nel tempio dei SS. Giovanni e Paolo.

E se le nostre osservazioni non c'ingannarono, ne sembra assegnarlo alla ducea del primo, mentre, per quanto preziosa ne sia l'esecuzione, ciò non di manco scorgesi una certa aridezza di stile, poco poi lasciata da Tullio Lombardo, il quale lavorò il monumento del doge Giovanni; quando in quello dell'altro doge Pietro, scolpito da esso in unione di Pietro e di Antonio di lui padre e fratello, l'aridezza medesima e lo scarpello stesso riscontransi come nel marmo che illustriamo.

E che sia questo marmo da reputarsi opera di Pietro Lombardo e scolpito ducando il primo de' nominati Mocenighi, ne fa prova di trovare benchè oscuramente registrato nel Sandi (1), che nel 1472 per decreto del Consiglio maggiore ebbe riforma il collegio solenne delle appellazioni, nel quale entravano a far parte

i provveditori alle biade; e forse soltanto avrà avuto luogo quella riforma non sì tosto salì al trono Pietro Mocenigo, che fu, come notammo, nel 1474, potendosi ciò spiegare, senza nota d'ingegno, in quel JAM PRIDEM DATVS EST LOCVS della iscrizione, un po' barbara in vero, sottoposta al basso rilievo; e nelle sei arme gentilizie scolpite sotto la imagine, che si riferiscono certamente, tre, a' provveditori sotto de' quali fu promulgata la legge, e tre a quelli durante i quali si pose ad effetto.

In qualunque modo però sia il fatto; certo è che questa scultura, come dicemmo, torna preziosissima per la storia dell' arte, tanto più quanto che non fu mai ricordata da alcuno.

La Madre Vergine qui si effigia con tutta la semplicità e devozione che dall'arte domandasi, ed è veramente questa una inspirazione di Cielo. — Con le mani composte a preghiera, la persona rivolge al caro suo Nato, il quale, adagiato sur un origliere, gli occhi rivolge ad alcun che lo prega, e sembra, coll'atto della destra mano (prendente un lembo del velo che giù fluisce dal capo della Madre), dire a lui, che se vuole ricever grazia dai Superi, convien si ponga sotto gli auspizii di quella Santa per eccellenza. — Bellissimo pensiero codesto, tolto certamente da quel passo di s. Germano, laddove afferma: che senza Maria Iddio non sarebbe noto a nessuno; nessun saria salvo; nessuno riceverebbe grazia alcuna dal Cielo (2).

Retro alla Vergine sono due angeli, un per lato, le di cui parti inferiori si velano dalle nubi sottoposte. Ambi incrociano le mani al petto; ambi l' adorano, ed ambi par che la preghino, affine di mostrarsi misericordiosa, come sempre, verso i suoi Veneziani.

Il basso rilievo, in marmo istriano, è chiuso entro un contorno, i di cui lati, conformati a pilastrini, si vestono d'ornamenti composti a foglie varie, sormontate da tre ariste: i quali pilastrini però sono in parte occultati da due simulacri di giovani, tenenti ognuno lo scudo gentilizio dei Mocenigo. La parte superiore è coronata da una cornice semplicissima, ma recante nobili modinature; e la inferiore si chiude da un basamento pur semplice; nelle di cui estremità sonvi due mensole foggiate a capitello, che reggono le statuine accennate. Sul basamento stesso si veggono scolpite tre armi patrizie, appartenenti alle famiglie Polani, Bragadino e Diedo, ed altre tre interpolate da due manipoli di spiche se ne scorgono a piedi della iscrizione, che rimane sotto al basamento notato. Queste ultime spettano alle famiglie Donato, Longo e Marcello.

Che veramente si possa affermare essere di talun dei Lombardo, e più precisamente di Tullio, questa scultura non diremo: mentre confondonsi con assai facilità le opere degli uni con quelle degli altri allievi della lor scuola, come bene osservò il Cicognara (3). — Ai quali Lombardo non è meraviglia se da molti si

attribuisce anche ciò che d'incerto nome si ammira lavorato nell'età in cui fiorirono, purchè qualche rassomiglianza di stile si riconosca con questi maestri. — Ma confrontato il marmo che s'illustra e in principal modo col monumento di Pietro Mocenigo, scolpito da Tullio in unione al padre e al fratello, ne sembra di veder la sua mano, sia negli ornamenti che nelle figure, e nel maneggio del ferro, non spoglio per anco di quella timidezza, che legava Tullio nei primi anni del suo operare.

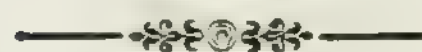
Sia di Tullio però questo marmo, o di alcun altro di lui contemporaneo, poco rileva: ben ne cale osservare come spiri da esso l'arte cristiana in tutto suo lume, e quale la trattava Giovanni Bellino, detto a ragione dal Rio (4) la più fulgida stella degli artisti felicemente inspirati.— E, di vero, è qui la Vergine informata a gravità melanconica, e come in preda al presentimento delle sue sofferenze, qual vera Madre dei dolori, ed il tipo ricorda (quantunque non molto bello) il carattere belliniano, e quella impronta religiosa che conservò la veneta scuola, più assai che ogni altra italiana.

Questa impronta religiosa a lei derivò dai costumi della nazione, e più dalla pietà dei nobili e della Repubblica, i primi dei quali volevano essere dipinti e scolpiti genuflessi davanti alla Madre di Misericordia; e la seconda riferiva ogni vittoria od atto solenne alla grazia o alla loro obbedienza verso del Cielo; commettendo sempre agli artisti di tramandare alla memoria dei posteri la ricordanza di ogni fatto, come diretto e protetto dai Superi. — Quindi innumerevoli sono le composizioni allegoriche nel Palazzo Ducale ed altrove, destinate ad esprimere i rapporti della religione collo stato: innumerevoli sono i marmi, ne' quali si è perpetuato ogni avvenimento, o tristo o giocondo, tenuto sempre come derivato per castigo o per grazia del Cielo. — Ottimamente quindi il citato Rio diceva, che alla vista di tutte queste pie rappresentazioni, dove l'amore di patria sembra subordinato alla fede, è forza applicare a questa cristiana Repubblica la magnifica lode che Orazio indirizzava a Roma, felicitandola di essersi fatta signora del mondo:

Dis te minorem quod genio, imperas.

Sia lode dunque al chiarissimo signore Lodovico Pasini, Segretario dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, il quale trasse dall'obblivione il marmo descritto, e dall'antico uffizio del magistrato alle Biade, da lui adesso occupato, come I. R. Ispettore del Ducale Palazzo, lo collocò nella esterna galleria superiore respiciente il Molo, in maniera che si potesse vedere anche da chi move per la via.

ANNOTAZIONI



(1) Sandi, *Principii di Storia Civile,* ecc. Parte Seconda. Vol. II, pag. 721.

(2) *Nemo est, o Sanctissima qui ad Dei notitiam venit, nisi per te : nemo qui salvus fiat, nisi per te, Dei parens : nemo liber a periculis, nisi per te, Virgo mater: nemo donum Dei suscipit, nisi per te, gratia plena.* (S. Germ., *Serm. de Zona Virg.)*

(3) Cicognara, *Storia della Scultura.* Vol. IV, pag. 343. Prato 1823.

(4) A. F. Rio, *Della poesia Cristiana nelle sue forme,* pag. 417.



Tavola XXXV



LA VERGINE MADRE COLL' INFANTE DIVINO
adorato da due Angeli

Al Chiarissimo ed Egregio Sig.r D. GIUSEPPE DOTT. MARZUTTINI

LA VERGINE MADRE

IN ATTO DI VEZZEGGIARE L' INFANTE DIVINO

ADORATA DA DUE ANGELI

AFFRESCO

DI TIZIANO VECELLIO

APPIEDI DELLA SCALA COPERTA PER LA QUALE SCENDEVA IL DOGE
NELLA BASILICA DI SAN MARCO

TAVOLA XXXV



Delle insigni opere con le quali Tiziano adornava questo Ducale Palazzo, tre sole ne pervennero a noi, chè le altre pur troppo preda di voraci incendii, più non rimangono che ricordate negli scritti degli storici nostri.

Ed ora che offriamo la prima, non possiam trattenerci dal muover lamento nel mirarla sì scaduta dallo antico splendore, a cagione della umidità del luogo e dello abbandono nel quale rimane, per cui verrà tratta a certa ruina, se la mano provvidissima di chi regge ora il timon dello stato non accorra tosto a ripararla dai guasti sofferti, come accorse con reale splendidezza a salvare molte altre opere chiarissime d' arte della nostra città ridotte in egual decadenza.

E tanto più ne correva obbligo di pubblicar la presente, in quanto che non venne mai intagliata da alcuno, almeno a noi noto. E lo Zanetti che dava fuori una raccolta di ventiquattro affreschi esistenti in Venezia dei migliori maestri (1), forse questa non comprese, perchè nell' altra sua opera della Pittura Veneziana diceva essere la Madre Vergine che illustriamo *molto simile a quella che fece Tiziano stesso su la tavola in S. Nicolò de' Frari* (2).

Ma la nostra assai differisce da quella, e quella poi non più trovasi nelle patrie lagune, tradotta a splendere nel palazzo pontificio a Monte Cavallo: almeno se vera è tale notizia incisa a' piedi della stampa compresa nella raccolta delle opere scelte di Tiziano e di Paolo, disegnate e scolpite nel 1680 all' acqua forte da Valentino le Febre, e poscia finite a bulino nel 1749 da altri maestri in Venezia (3).

E facendoci a dire di questo affresco, vedesi nel mezzo seduta sulle nubi la benedetta Maria coperta della rubea veste e del cerulo manto, a lei convenienti siccome regina de' Martiri e delle Vergini; chè Chiesa santa volle così distinguerla per rammentarci i dolori da lei sofferti con invitto animo, e per mostrarnela pura e limpida come il zaffiro de' cieli. Un velo bianco-aurato dal capo le scende, simbolo della gloria da lei conseguita nella magione de' Santi in cui

. . . . . . come alba si avanza,
Del sol recando e della luna i rai.

Così il re sapiente celebrava la sposa de' Cantici, e così Tiziano volle effigiare Maria per additarcela regina dell' empireo, e quale astro propizio e guidatore de' mortali nel giorno e fra le ombre notturne.

Tiene con ambe mani il pargoletto Gesù, e in lui intende amorosamente le luci, e lo vezzeggia, e quasi sta per baciarlo. Se non che, una leggera nube di duolo le dipinge la fronte; chè pur troppo nella sua mente le suonano ancora le profetiche note di Simeone, e le spine, e i flagelli, ed il Golgota, e la croce, e gli oltraggi del perfido e sconoscente suo popolo le danno amaritudine e strazio al cuore materno.

E Gesù che vede il roseo volto della cara sua madre mutarsi repente nelle tinte della pudica viola, e sa quali dolori le ricorrano all' animo, cerca festeggiarla. E a lei guarda giulivo, a lei stende il destro braccio, a lei tiene colla manca la veste; quasi le dicesse: *Non ti affliggere, o Madre; chè Madre di Dio non saresti, se in terra io non fossi disceso a lavare col sangue l' antica colpa. Io sarò sempre a te appresso, tu sarai la mia gloria, e la gloria dei Santi.*

Due Celesti, un per lato, adoran la Vergine con le mani composte a preghiera. Quello a destra fissa in lei gli occhi, l' altro a sinistra volge le luci fuori del quadro, e come in atto di riguardare ai devoti mortali. — Mostra l' uno onorare Maria per le virtù che in lei rifulgono siccome Madre di Dio; mostra l' altro pregarla in favor dei mortali. Così le due massime evangeliche, nelle quali sta riposta la somma della legge e dei profeti: *Ama Dio sovra ogni cosa, e il prossimo come te stesso*, vengono manifeste dagli atti di questi cari angeletti.

Al vedere l' affresco che illustriamo, ne ricorre alla mente quanto narrano i biografi del Vecellio, cioè, che ogni qual volta doveva egli rappresentare le immagini di Maria o del suo Figlio divino, sentivasi compreso da un profondo, religioso rispetto, per lo che affermava che queste non si dovrebbero dipingere se non dai soli artisti eccellenti (4): e ciò diciamo perchè ha raccolto egli nel volto di questa Vergine tanta espressione di materno amore, tanta nobiltà, tanta

grazia, atte ad infondere nell'animo dello spettatore una tenerezza mista a rispetto. — Maria infatti qui apparisce per quella degna immagine che prima sfavillò al pensiero creatore, e di lei e della sua bellezza compiacquesi; si mostra qui condegnamente per quella mistica rosa di Gerico, la quale bella e olezzante rallegra di sue tinte e de' suoi profumi l'occhio e l'animo di chi la rimira, ma che non è però spoglia di spine; si mostra per colei che consolatrice de' miseri, sa avvalorarli nella speranza di un bene eterno, acciocchè in questo mare che ha nome di vita, possano sostenere con invitto animo i dolori, da cui come da sirti è circondato; e finalmente si mostra nel vero suo carattere di Vergine santissima e fortissima, che seppe contemperare le gioie con le pene; e se allegrossi nel vedersi scelta a Madre del Verbo eterno, e sentì allargarsi il seno nei pubblici e splendidi trionfi del Figlio; ebbe sempre viva in mente la storia dell' amara passione di lui, che qui veniva a compiere l'umano riscatto, e della quale dovea ella come il Figlio attingere al calice del Getsemani.

La espressione poi di Gesù sente dell'aura celeste; imperocchè parte dal volto e dagli atti di lui quel che di superno proprio soltanto degl' immortali. Quel guardo sereno da cui prendon norma le stelle, quel gesto confidente, innocente, ben possono soli rallegrare il cuor di una madre, quale era Maria.

E degli angeletti parlando, si pare che maggior eleganza e grazia non possa darsi a queste immagini spirituali, nè si possa con più di bellezza effigiare corpi infantili; della quale proprietà è principe sovrano il Vecellio. Egli anzi compiacevasi di questa sua idea; imperocchè ogni qual volta lo comportava il soggetto, introducevali sempre, con mosse sì semplici, spiritosissime, graziose, però in mille modi variate, e tali che a nessun altro artista fu conceduto di giungere a tanta meta.

Venite qui voi, che avvinti da ceppi carnali non pensate da cui e per cui foste creati, e a' piedi di questa imagine, guardandola con gli occhi dell' animo, siam certi, che spogliati della turpe veste de' vizii, assumerete il candido velo della virtù, se altro non fosse, per non vergognarvi appetto di questa Vergine, di questo Pargolo e di questi angeletti, che mandano dai volti una fragranza di paradiso.

ANNOTAZIONI

(1) Ecco il titolo dell' opera dello Zanetti: *Varie Pitture a fresco de' principali Maestri Veneziani ec.* 1760.

(2) Pag. 173 e 174. Venezia, 1792, appresso Giacomo Storti.

(3) Pare però che nel 1749, anno portato nel frontespizio della citata opera, vi fosse ancora nella chiesa di S. Nicolò de' Frari la Tavola in discorso, giacchè la vediamo citata, come in quella chiesa esistente nel 1792, nell' opera della *Pittura Veneziana* dello Zanetti, in quel tempo pubblicata per la seconda volta da Giacomo Storti. Certo è però che nell' epoca della soppressione di quel cenobio non più colà si trovava. Nel riputatissimo Itinerario di Roma di *A. Nibby*, impresso nel 1830, non si trova poi fatta memoria di questo dipinto di Tiziano.

(4) Vedi fra gli altri Andrea Maier, nella sua opera *Della imitazione pittorica ec*, pag. 172.

Tavola XXXVI



Frances. Vecellio dip.

F. Zanetti inc.

LA RISURREZIONE DEL SALVATORE

All'Egregio e Reverendissimo Sig. D.r ANTONIO CORONA

Parroco ...tissimo di S. Geremia Profeta in Venezia

LA RESURREZIONE DEL SALVATORE

AFFRESCO

DI FRANCESCO VECELLIO

APPIEDI DELLA SCALA COPERTA PER LA QUALE SCENDEVA IL DOGE
NELLA BASILICA DI SAN MARCO

TAVOLA XXXVI.



A competenza quasi del minor suo fratello Tiziano, veniva chiamato Francesco Vecellio a decorare la seconda lunetta, che s' involta appiedi della scala coperta, per la quale scendeva il doge allorchè recavasi nella Marciana Basilica; e se il primo colorito avea la Madre Vergine in atto di vezzeggiare l' infante Divino adorato da due Angeli, al secondo era commesso di esprimere Cristo trionfatore di Morte e delle potenze di abisso.

Così, se nel primo affresco era mostrata la umanità di Gesù, la sua umiliazione e lo scendere di lui in terra; col secondo veniva espressa la sua divinità, la gloria sua, ed il prossimo salire al trono suo immortale ed eterno; attalchè in queste due rappresentazioni è epilogata la storia del Riparatore divino, indicando esse quasi il mistico Alfa ed Omega sotto cui ei veniva adombrato.

Francesco infatti, come notammo, coloriva il trionfale escire di Cristo dalla tomba, entro la quale i due pietosi discepoli, Giuseppe e Nicodemo, avean deposta la dilaniata sua salma mortale; tomba che veniva guardata, per comando di Pilato, da romane guardie, affinchè, secondo dubitavano i principi de' sacerdoti ed i farisei, non fosse tratto dal monumento l' estinto corpo da' discepoli, e si credesse, per falsa voce, fosse egli risorto, come aveva predetto.

Ma non i discepoli aveano a trarlo dai recessi di morte, sì la potenza di esso stesso che non morto era, ma assopito in sonno leggero.

E qui appunto lo effigiava Francesco mentre esce dalla tomba, splendente di gloria con in mano il vessillo simbolico di quella vittoria ottenuta da lui sui nemici dell' uomo e del cielo.

Nudo è Gesù della persona, e solo giù pegli omeri gli discorre il candido lino, entro cui veniva involto, ed il quale, annodandosi sul davanti, vela le parti del pudore. Ei guarda al cielo, come dicesse al Padre divino, aver omai compiuto l' umano riscatto.

Le sbigottite guardie giacciono sul terreno prostese, quale in una, quale in altra postura, ma tutte indicanti lo spavento da cui sono assalite.

Nulla avvi, per verità, di singolare in questa comune composizion del Vecellio, se n' eccettui il non dispregevole disegno nel nudo del Salvatore, e la espressione; poco o nulla potendosi dire del colorito, alterato d'assai dalla salsedine, la quale altri guasti inflisse a questa pittura.

Ed è certo più macchinosa e di più bello effetto l' altra Resurrezione che Francesco coloriva ad olio per la Chiesa di Oriago, villa giacente in riva il Brenta, assai lodata dal Ridolfi (1).

Quindi da questa opera non è dato poter rilevare il merito di Francesco, il quale se per due diverse cagioni non avesse abbandonata l' arte della pittura, prima cioè per abbracciare il periglioso mestier delle pugne (2), e poscia per aversi dato al meno splendido, ma più pacato del traffico (3), sarebbe salito in rinomanza, la mercè dei sicuri precetti e dei grandi esempii del Bellini e del minor suo fratello Tiziano.

Nè fu poco in vero per Francesco lo avere qui dipinto in compagnia del fratello medesimo, dal quale non gli devono esser mancati di certo documenti valevoli a non renderlo inferiore all' illustre parente.

ANNOTAZIONI.

(1) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' arte, ossia le Vite de' Pittori*, ec. Vol. I, pag. 285. Ediz. di Padova.

(2) Militò sotto i celebratissimi capitani Macone Ferrarese, e Serafino Caiense, facendo mostra, come soldato, e di coraggio, e di valore. Sostenne vittorioso un duello contro un campione dell'esercito nemico, e la ferita che riportò in un fatto di armi, i travagli pazientemente sofferti nella guerra, gli sforzi usati dall' amore del suo fratello per allontanarlo dall' esercito, sono esposti e comprovati nell' orazione funebre recitata dal letterato Vincenzo Vecelli. (*Vedi* Cadorin: *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio.* Venezia, 1833, pag. 57 e seg.

(3) È falso quanto asserisce il Ridolfi (loc. citat.), cioè, che avendo veduto Tiziano il San Vito dipinto da Francesco per la terra appellata dal Santo medesimo, *punto da gelosia, dubitando che il fratello gli potesse esser d' ostacolo alla gloria, lo impiegò nella mercanzia dei legnami, e per lui ottenne da Ferdinando re dei Romani, in virtù dei servigi prestati, l'esenzione di molte gabelle.* Di tale taccia ingiuriosa fu lavato Tiziano, prima dal Ticozzi (*Vite de' Vecelli*, ec. lib. 4, pag. 258), e poi meglio ancora dal chiarissimo abate Cadorin (loc. cit. p. 58 e 81). Francesco, che non amava la vita ritirata ed era dal suo carattere focoso spinto a nuove occupazioni, volle egli abbandonare l' arte per applicarsi al commercio nella patria fra i parenti e gli amici, nei quali avea posti gli affetti più forti del suo cuore.

Lasciava poco poi anche il traffico per dedicarsi agli affari amministrativi in patria. Entrò nel consiglio di Cadore in qualità di consigliere nel 1542; e vi stette fin quasi tutto il 1559; avendo sostenuti a vicenda gli uffici del consolato e del sindacato, ed altri con sommo onore e con pubblica utilità, vivendo con decoro in casa dei genitori, indiviso nei beni di fortuna col fratello. Dopo di aver formato la delizia della patria colle sue belle maniere e colle sue virtù, morì celibe in Pieve nell' entrare dell' anno 1560, nell' età di circa 85 anni.

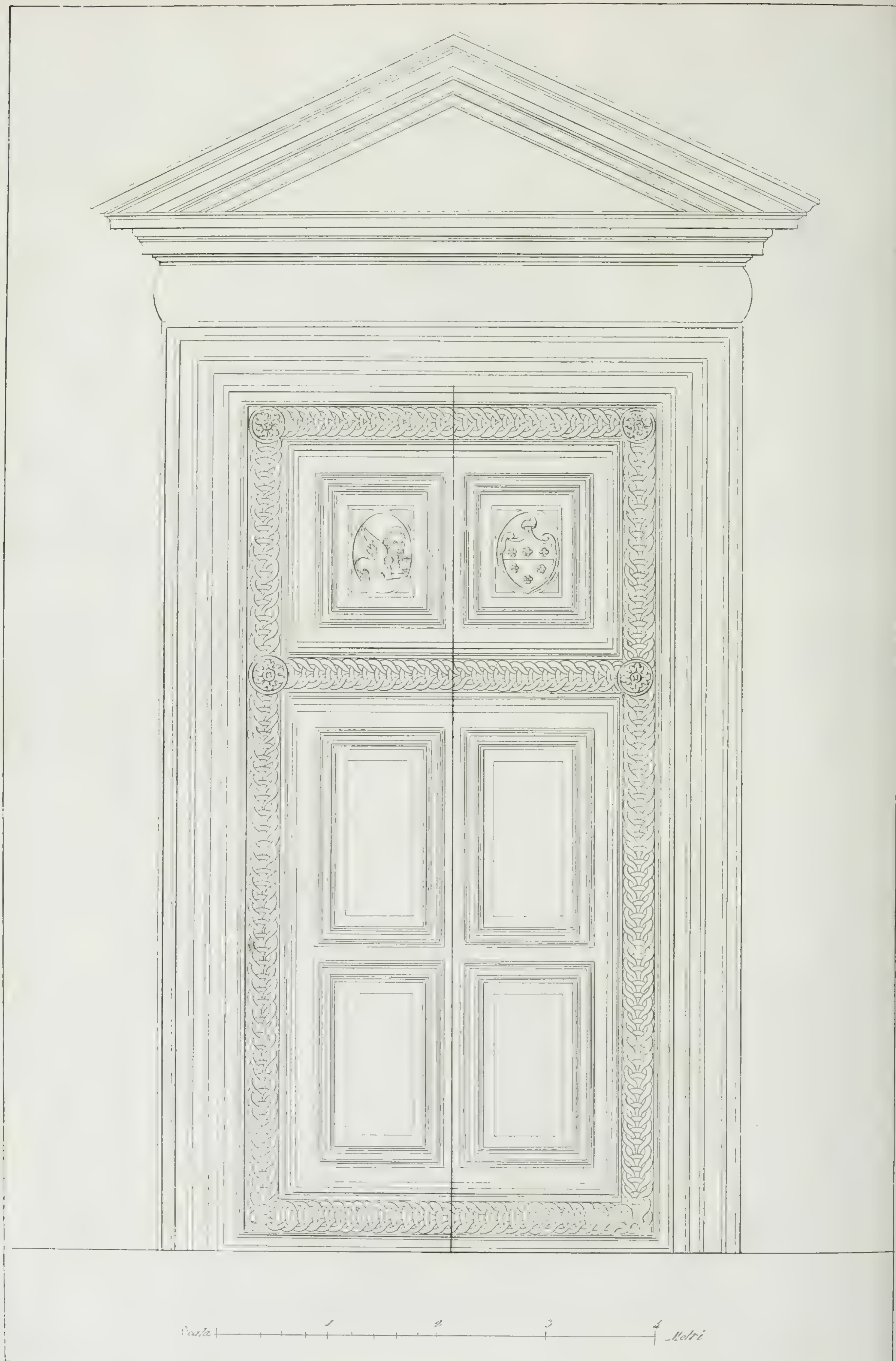


Rebellato dis

ARCO DELLA SCALA D'ORO

Ai Nobili Signori

PIER GIOVANNI E D.r CARMINATI



Matte dis. Zuliani inc.

PORTA DELL' AUDITOR NOVO E NOVISSIMO NEL PIANO DELLE LOGGIE

Il Sig.r POMPEO MOLMENTI aggiunto alla cattedra degli Elementi nell' I. R. Accademia Veneta di Belle Arti.

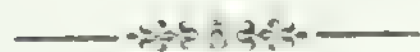
IV.

A V V O G A R I A

(TAVOLE DALLA XXXVII ALLA XLI.)

IV.

A V V O G A R I A



Dalla sua instituzione, avvenuta in tempi ignoti, ma certo anteriori alla riforma del Maggior Consiglio, come più avanti diremo, sedeva il Magistrato dell'Avvogaria nel luogo medesimo in cui stette sempre fino allo spegnersi della Repubblica: ed avea, ne' vecchi tempi, aderente alle proprie stanze la cappella di S. Nicolò, distrutta dopo il 6 dicembre 1523, giorno in cui per la prima volta si usò della nuova, ducando Andrea Gritti.

Per procedere poi all'atterramento dell' antica, il dì 15 febbraio 1526, trasportossi precariamente l' ufficio dell'Avvogaria stessa nella sala del Piovego, o meglio nella camera nuova de' Signori di Notte, ed ivi sedette fino al 1550, in cui fu compiuta, da Antonio Scarpagnino, la rifabbrica di quella parte del Palazzo, siccome dicemmo al Capo XIV della Storia, ritornando quindi esso Magistrato all'antica sua sede.

In quale maniera poi fossero disposti i luoghi prima dell' accennata riduzione, e di quali ornamenti andassero fregiati, nulla memoria ci resta; e solo possiamo arguire, da quanto ci narra il Martinioni continuatore del Sansovino, che esistessero ivi alcuni dipinti, fra' quali vennero rimessi nuovamente in questi luoghi due quadri: il primo col Leone alato, simbolo di S. Marco, fra li Santi Agostino e Girolamo, di Donato Veneziano; ed il secondo, di Giovanni Bellino, con Cristo morto sul monumento, circondato da varii Santi, dipinti tuttora esistenti.

Coll' andare degli anni si decorarono le pareti con altre opere; ma caduta la Repubblica, alcune di queste levaronsi, perchè di due fra tali luoghi se ne fece uno solo, e abbandonati per lungo tempo i luoghi stessi, ora valgono, con dannato consiglio, a magazzino in servigio dell' I. R. Instituto di Scienze, Lettere ed Arti. Per

tal modo le opere egregie ivi giacenti deperiscono ogni dì maggiormente, nè possono venire ammirate dall'amico delle arti e dai forestieri.

A proceder con ordine nella descrizione dei luoghi in parola, conviene che il lettore, per farsene un'idea precisa, osservi innanzi tratto la Tavola XII, recante la Pianta generale al piano delle loggie superiori; ove la stanza principale, in cui sedevano gli Avvogadori, e l'anticamera che vi conduceva, sono distinte co'numeri 17, 18, intorno alle quali si schierano poscia gli altri luoghi, e l'ingresso alle prigioni de' Pozzi. — Si avverte però che la muraglia, a destra, entrando nella stanza N.° 17, è quella che si demolì, e con essa atterraronsi le interne suddivisioni, due che isolavano il luogo centrale, e la terza che partiva in due l'ultima stanza a destra (1).

Ora adunque si entra in tutte queste stanze per la prima porta sulla loggia, venendo dalla scala de' Giganti; mentre la seconda, che dava accesso pur essa alle medesime, non mette adesso che all'anticamera segnata in pianta col N.° 18; la quale poi, per la porticina a destra, s'introduce nell'andito che guida alle accennate prigioni de' Pozzi, al ponte de' Sospiri, e alle scalette salienti alla Quarantia Criminale, al Consiglio de'Dieci ed agli Inquisitori di Stato, intorno a cui veggasi, più avanti, la Tavola XLI, e la relativa sua illustrazione.

Entrati quindi nell'andito, per la prima porta ora detta, tosto s'incontra, a sinistra, un piccolo luogo giacente sotto il secondo ramo della scala d'Oro, ove si custodiva il Registro delle famiglie nobili, appellato *Libro d' Oro*, nel quale erano notati tutti i nomi e cognomi de' figliuoli che nascevano di legittimo matrimonio, che valeva per confrontarli allorchè per l'età de' figli stessi erano fatti capaci di entrare nel Maggior Consiglio. — Era questo, in una parola, l'ufficio dell'Araldica, dove si facevano le pruove della nobiltà. — Semplicissimo n'è l'ornamento di esso luogo, con armadi dipinti ad ornati; e di fronte alle due finestre guardanti sulla loggia, sedeva, al bisogno, uno de' segretarii degli avvogadori.

L'andito stesso mette poscia alla stanza centrale, che, come dicemmo, fu allargata per la demolizione della parete sinistra; tolta la quale, rimasero isolate le due colonne reggenti il filo armato che sostiene la mastra muraglia superiore. Tali colonne son forse quelle che vedemmo date dalli Procuratori di S. Marco, giusta la Parte 7 maggio 1323 del Maggior Consiglio, riportata alla Nota 13 del Capo X della Storia, per lo ingrandimento allora fattosi della cappella di S. Nicolò, che qui stava; colonne che vennero poscia rimodernate, e i cui capitelli mutaronsi nella rifabbrica accaduta nel 1550, essendo essi d'ordine corintio e di stile lombardo.

Subito dopo l'accennata rifabbrica, secondo descrive, però confusamente, il Boschini (2), sedevano propriamente in questa stanza gli avvogadori, ed avevano il loro tribunale a destra entrando, vale a dire, addossato alla muraglia or demolita.

Posteriormente si fecero in varii tempi molte mutazioni, giusta quanto afferma lo Zanetti (3); per cui cangiaronsi di luogo i dipinti; e dopo la caduta della Repubblica, per la demolizione della prefata muraglia, ne vennero alcuni trasportati nelle stanze vicine, altri si accatastarono ne' depositi del Palazzo Ducale.

Le tele che ammiransi adesso in questo luogo sono le seguenti:

Parete a sinistra entrando. I. Tre ritratti di avvogadori, grandi oltre la metà della persona. Il primo posa la destra sur un tavolo, da cui pende una scritta che dice: *Leges magistratibus non magistratus legibus Avogariae.* — Dopo il terzo ritratto è la prospettiva di un arco, sulla sommità del quale sono le armi spettanti alle famiglie Querini, Pesaro e Da Mosto, alle quali appartennero gli avvogadori qui ritratti. — Indica la prima, forse Sebastiano Quirini, figliuolo d'Andrea, che viveva ancora nel 1626, del quale veggasi l'opera delle *Inscrizioni Veneziane* dell'illustre cav. Cigogna (4). La seconda, divisa Girolamo Da Pesaro figlio di Jacopo, che fu avvogadore nel 1625, e poscia savio di terraferma, consigliere, podestà di Brescia, savio grande, sindaco, ancora avvogadore, inquisitore in terraferma ed Istria, e finalmente nel 1648 e 1649 consigliere; e l'ultima, spetta ad Angelo Da Mosto, avvogadore nel 1614, poi nel 1625 consigliere. — L'opera è citata dal Boschini (5), come lavoro di Nicolò Renieri Mabuseo, morto intorno al 1641, e presenta quel suo stile vago e forte ad un tempo, in cui seppe egli fondere, con somma maestria, la maniera fiamminga con quella della veneta scuola.

II. Cristo morto nel monumento, sostenuto dalla Vergine Madre e da S. Giovanni, e dai lati li SS. Marco evangelista e Magno vescovo, opera di Giovanni Bellini, intorno al quale dipinto veggasi la illustrazione della Tavola XXXVII, che lo reca inciso.

III. S. Marco assiso sulle nubi, circondato da alcuni angeli, ed al basso, prostrati, tre avvogadori ed un notaio. — Dalle armi e dai nomi sott' esse scritti riconosconsi: il primo, per Marino Pesaro, figliuolo di Jacopo, che fu della Quarantia ed avvogadore, e nel 1612 duca di Candia, poco dopo passato a vita migliore: il secondo, per Vittore Contarini, del quale nulla memoria trovammo nel genealogista Cappellari: l'ultimo, per Paolo Caotorta, figlio di Girolamo, senatore, oratore ed avvocato illustre. Fu nel 1630 podestà di Bergamo; nel 1636, nella stessa qualità a Padova; nel 1639 correttore delle leggi; l'anno appresso senatore di Pregadi, e finalmente, nel 1645, eletto sopra-provveditore in Dalmazia. — A lui dedicava Nicolò Crasso alcuni suoi Madrigali, impressi a Parma nel 1612, sotto il titolo: *Dell'amoroso Trofeo di Publio Licinio. Parte Prima* (6). Sopra le armi è scritto l'anno MDCXXIII. — Questo dipinto è di Domenico Tintoretto, e fu ricordato dal Boschini (7).

Parete a destra. — IV. La Vergine in gloria, e al basso tre avvogadori; qua-

dro del cav. Leandro Da Ponte, detto il Bassano, del quale veggasi la illustrazione della Tavola XXXIX.

V. Cristo risorgente, e tre ritratti degli avvogadori Valaresso, Gradenigo e Marcello; dipinto di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, inciso ed illustrato nella Tavola XXXVIII.

VI. S. Marco sulle nubi, con nell'una mano la spada e nell'altra le bilancie, ed al basso tre ritratti di avvogadori e due di notaii opera di Domenico Tintoretto, citata dal Boschini (8). — Dalle armi e dalle sigle che la fiancheggiano si riconoscono rappresentare: il primo, Zamaria Boldù, del quale tace il genealogista Cappellari: il secondo, Michele Priuli, figlio di Francesco, senatore amplissimo, che sostenne le cariche principali, e che due volte fu ballottato a doge, vale a dire, dopo la morte de' principi Antonio Priuli e Francesco Contarini, e che finalmente fu decorato della carica di procuratore di S. Marco *de ultra*, il dì 22 febbraio 1627, in luogo del defunto Leonardo Mocenigo. Visse fino al gennaio del 1638: il terzo è un C. Foscarini, del quale non trovammo alcuna memoria. — Il dipinto porta la data del 1606, e sotto lo scudo del Priuli è scritto: SECVNDA VICE.

Parete di fronte alle finestre. A metà della muraglia è la mostra di orologio, che non segnava il corso che di sole sei ore. — Meno il dipinto sopra la porta d'ingresso nulla resta d'antico, e solo si appese precariamente un dipinto con l'Annunziazione della Vergine, che reputiamo opera di Jacopo Palma Juniore, non citato da scrittore alcuno, e sotto si appese una tabella, che sembra fosse locata in qualche stanza di questa stessa Avvogaria; su cui è scritta la massima seguente:

PRIMVM SEMPER ANTE OMNIA
DILIGENTER INQVIRITE: VT
CVM JVSTITIA ET CHARITATE
DIFFINIATIS: NEMIINEM CON-
DEMNETIS ANTE VERVM ET
JVSTV JVDICIVM: NVLLVM
JVDICETIS SVSPITIONIS AR-
BITRIO: SED PRIMVM PROBATE,
ET POSTEA CHARITATIVAM
SENTENTIAM PROFERTE: ET
QUOD NŌ VVLTIS FIERI: AL-
TERI FACERE NOLITE.

VII. La Vergine in gloria col Figlio divino fra le braccia, assistita da tre angeli, ed al basso tre ritratti di avvogadori, ed altrettanti di notai, illustrata alla Tavola XL.

Passando ora al secondo luogo, è questo diviso in due parti da un arco, il quale ne' vecchi tempi era chiuso da una parete con porta che metteva in comu-

nicazione ambi i luoghi. Giova quindi descrivere innanzi tratto i quadri esistenti nel primo luogo qui recati, in parte, di questi ultimi tempi.

Parete della porta d' ingresso. — I. Li Santi Antonio abate, Pietro apostolo, e Girolamo, assisi sulle nubi, ed al basso inginocchiati tre avvogadori, che dagli scudi loro, e più dalli nomi segnati si riconoscono, per Antonio Grimani, Pietro Arim.°, forse Arimondo, e Girolamo Trevisano. Il primo fu figlio di Giovanni, da Santa Fosca, senatore cospicuo, e nel 1613 luogotenente di Udine, e nel 1615, conservatore delle leggi. Orando in senato, sostenne che le questioni insorte con gli arciduchi d'Austria si dovessero definire per via di negoziato. Era nel 1617 provveditore generale a Palma, e quattro anni dopo venne spedito ambasciatore di obbedienza a Gregorio XV, nella sua esaltazione al pontificato. Fu di nuovo, nel 1626, conservatore delle leggi, ed essendo cavaliere, venne insignito, il dì 6 gennaio 1625, del grado di procuratore di S. Marco *de supra*, in luogo di Giovanni Cornaro, creato doge. Morì nel febbraio dell'anno stesso, e fu tumulato nella chiesa di S. Maria de' Servi. — Del secondo non sappiamo offrire veruna notizia. — L'ultimo, cioè, Girolamo Trevisano, ebbe a padre Francesco; fu ambasciatore nel 1619 in Olanda; ed orando in senato, nel 1626, suase la Repubblica ad approvare la pace conchiusa tra la Francia e la Spagna, intorno le cose della Valtellina. Era, nel 1629, provveditore dell'armi in Friuli per la guerra di Mantova; nel 1635, avvogadore di comun, e quindi riformatore dello studio di Padova; fu eziandio consigliere, e due volte, contro la sua volontà, bailo a Costantinopoli, nell'ultima delle quali morì nel 1643, e fu sepolto a Galata. — Il dipinto descritto, è citato dal Boschini (9).

II. Leone di S. Marco, di Jacobello del Fiore, segnato: MCCCCXV die primo maii Jacobellus de Flore pinxit, Sul libro aperto che tiene il leone colla zampa destra anteriore è scritto: Hinquitur hic odium metus ōis zelus et ador — Plcatitur hic quae scelus libratum cuspide veri, Sotto il leone sono dipinti gli scudi delle tre famiglie Pisani, Cocco e Pesaro, che sarebbe quasi impossibile divisare a quali individui di quelle case possano appartenere. — Sembra essere questo dipinto quello stesso citato dal Boschini, che esisteva a'suoi tempi nel Magistrato della Bestemmia, sebbene non veggasi qui espressa l' *immagine di un principe tenente in mano uno stendardo*, siccome descrive l'autore citato, tolta forse per riduzione accaduta del quadro in tempi posteriori (10). È questa un' opera preziosa per la storia dell'arte, e meriterebbe d'essere trasportata altrove, sicchè fosse veduta ed ammirata.

III. Cristo in aria. Pezzo di quadro tagliato nel secolo scorso dal dipinto seguente N. VI, lavorato da Domenico Tintoretto.

IV. Due ritratti di avvogadori, sopra i quali vola lo Spirito Santo in forma di colomba. Dalle due armi dipinte al basso si riconoscono essere questi due per-

sonaggi appartenenti alle nobili case Garzoni e Benzon; e forse, il primo, a Giovanni Garzoni, figlio di Marino, poeta ed oratore; che, esercitate da prima varie magistrature, fu poscia senatore, e quindi nel 1667 correttore delle leggi; nel 1671, consigliere, e morì il dì 14 agosto 1678. Il secondo è forse Gio. Battista Benzon, figlio di Francesco, che nel 1648 fu provveditore di Spalato contro i Turchi, coadiuvando, l'anno appresso, alla dedizione di alcuni popoli Morlacchi alla Repubblica. Poi, nel 1652, era provveditore della cavalleria in Dalmazia, sicchè, passato due anni appresso ad assediare Clisa, fu rotto dagli Ottomani, per lo che, chiamato a Venezia, fu posto prigione, e quindi assolto dalle accuse. — Il dipinto descritto è opera di Nicolò Renieri, che il Boschini citò errando nell'asserire qui espressi tre, in cambio di due soli ritratti (11).

Parete di fronte alla finestra. — V. Tre ritratti di avvogadori, ed altrettanti di notai; opera di Paolo de' Freschi o Franceschi detto Fiammingo, scolaro del Tintoretto, morto in Venezia nel 1596, nell' età sua di anni 56; dipinto citato dal Boschini (12). — Dalle armi dipinte appiedi si riconoscono appartenere, li tre avvogadori, alle nobili famiglie Marcello, Gabriel e Cornaro, le quali, forse, accennano, la prima a Vittore Marcello, figlio di Marc'Antonio, che nel 1557 era auditore novissimo, e dopo qualche anno fu appunto avvogadore: la seconda a Giacomo Gabrielli, figlio di Jacopo, che troviamo nel 1549 podestà e capitano di Feltre, ovveramente a Giulio di quella casa, figlio di Angelo, capitano di Vicenza nel 1557 e 1558, e che per la sua molta desterità fu eletto arbitro sopra alcune differenze di confine insorte con li Trivigiani, e finalmente, nel 1562, rettore di Bergamo: e l'ultima, non sapremmo ragionevolmente supporre a quale Cornaro possa appartenere, fioriti essendone, di que' tempi, molti personaggi di quella casa che sostennero gli uffici più cospicui e gelosi della Repubblica.

Parete di fronte alla porta d' ingresso. — VI. Venezia fatta persona, coronata di serto reale, tenente nella sinistra lo scettro, col Leone di S. Marco accosciato alla destra. Siede ella sulle nubi a destra dello spettatore, corteggiata da due angeli. Sono prostrati a lei dinanzi tre avvogadori ed un notaio, che non si ponno divisare, mancandovi gli scudi. Dietro ad essi è la Fede, coperta di candida veste, col calice nella destra e la croce nella sinistra. — È opera questa di Domenico Tintoretto, dalla quale fu tagliato, fino dallo scorso secolo, il Cristo descritto al N. III; fu allora che si perdettero alcuni angeli e massime uno che teneva due turiboli in mano; come vien descritto dal Boschini, al cui tempo esisteva il dipinto nella sua integrità (13).

VII. Ritratti delli tre avvogadori Pietro Quirini, Giorgio Bembo e Tommaso Malipiero, i cui nomi sono scritti appiedi. Lavoro di Sebastiano Bombelli Udinese, che viveva tuttavia nel 1716. — Lo Zanetti, che cita questo dipinto, dice

che al suo tempo era collocato sotto l' orologio, che vedemmo nella prima stanza (14).

VIII. Ritratti delli tre avvogadori: Giambattista Bon, figlio di Nicolò, che il dì 4 settembre 1708 cavò balla d'oro, e fu ammesso al Consiglio Maggiore: Galeano Contarini, figlio di Gio. Battista, era nel 1712 savio agli ordini, e l'anno appresso camerlengo di comun: Giovanni Magno, figlio di Marco, negli anni 1710, 1713 e 1716, eletto avvocato per le corti. — Superiormente a' ritratti sono scritti i lor nomi e l'anno 1730. — Opera di Pietro Uberti ricordata nella *Descrizione delle pitture di Venezia del* 1733 (15).

IX. Altri tre ritratti di avvogadori, ognuno avente fra mani una carta. Sopra quella tenuta dal personaggio centrale, leggesi: *All' Illustrissimo Sig. Giov. Loredan.* Questi è quel famoso senatore, figlio di Lorenzo, uno de' più eruditi uomini del suo secolo, il quale giovanissimo fu savio agli Ordini, e quindi alle Ragion nuove, provveditore alle Biade, tesoriere a Palma, provveditore alle Pompe, avvogadore di Comun, consigliere pubblico, e da ultimo provveditore a Peschiera, ove morì il giono 13 agosto 1661, nell'età d'anni 55. Fondò nel suo palazzo l' accademia degli *Incogniti*, alcune particolarità della quale si leggono nelle *Glorie degli Incogniti*, impresse nel 1647. Pubblicò parecchie opere; le principali fra cui sono: *Gli scherzi geniali; Vita del cavaliere G. B. Marino; L' Iliade giocosa; Vita del papa Alessandro III; Vita di Adamo; Bizzarrie accademiche; Istoria de' re Lusignani; Lettere*, ec. ec. Tutte queste ed altre sue opere si raccolsero e pubblicarono in Venezia in sei volumi, nel 1653 in 12. — Gli altri due avvogadori ritratti non sapremmo con precisione accennare. — Il dipinto è lavorato da Daniele Vandick, una delle migliori sue opere nel genere di ritratto; ed è ricordato dal Boschini (16).

Parete della finestra. — X. Leone alato, simbolo di S. Marco, col libro aperto, su cui leggesi:

> Legibus, quibus immoderata hominum frenatur cupiditas,
> Quempiam parere cogatis.

Dalla sinistra dell'osservatore è S. Girolamo vestito da cardinale, tenente nell'una mano una chiesa, e nell'altra un cartello che dice:

> Punire quempiam irati non statuatis.

Dalla parte opposta sta S. Agostino, vestito pontificalmente, che tiene in mano un altro cartello recante quest'altro documento:

> Hominum vero plectantes errata, illa non tam magnitudine
> peccati, quam vestra clementia, et mansuetudine metiamini.

Dal lato destro, appiedi del quadro, il pittore lasciò il nome così:

Donatus Venetus an. MCCCLXI.

Fu primo a ricordar questo quadro il Martinioni nelle Giunte alla *Venezia* del Sansovino (17); poi ricordollo il Boschini (18), e da ultimo lo Zanetti (19), il quale dice che non potè però vedere l'ultima iscrizione. Essa esiste per il fatto, e da noi fu riscontrata. È però doloroso lo scorgere ridotto a mal partito il dipinto in discorso, preziosissimo per la storia dell'arte, perchè è documento parlante dello stile seguito da Donato, molto diverso da quello che scorgesi nella tavola a lui attribuita con Cristo in Croce, che dal Capitolo del soppresso monastero di S. Nicolò de' Frari passò alla Pinacoteca Accademica. — Certo è che questo Leone è di Donato, testificandolo la sua scritta; ed il Cristo non ha ragione che lo avvalori per opera sua, se non che il giudizio del Boschini seguito dallo Zanetti. — Sotto il Leone sono dipinti gli scudi delle famiglie Balbi, Querini e Sanudo, accennanti agli individui di quelle case che erano, nel 1461, avvogadori, e che non sapremmo positivamente divisare.

XI. Tre ritratti di avvogadori, senza scudi e senza nome, che reputiamo opera di Nicolò Renieri.

Luogo oltre l'arco. Parete dell' arco stesso. — I. Due Ritratti di avvogadori, senza scudi e senza nome, da noi attribuiti al pennello di Domenico Tintoretto.

II. Due Ritratti di avvogadori, il secondo de' quali tiene in mano un libro chiuso, sulle coperte del quale è il Leone di S. Marco, e questa inscrizione:

LEGUM OSSERVANTIA — LONGAEVA FAELICITAS.

Sotto sono dipinte le armi delle famiglie Diedo e Angarano, fiancheggiate dalle sigle F. D. e I. A.[III], vale a dire Francesco Diedo, figlio di Girolamo, che nel 1714 fu eletto sopraccomito di galea, e fu poi capitano del Golfo, e indi avvogadore, e Giacomo III Angarano, figlio d'Orazio, che il dì 4 decembre 1716 cavò balla d'oro, e fu abilitato ad entrare nel Maggior Consiglio. — Il dipinto è forse opera di Pietro Uberti.

III. Due ritratti di notai, lavorati, come sembra, dallo stesso Uberti.

Parete a destra e piccola vôlta superiore. — IV. Tre ritratti di avvogadori senza alcuna distinzione di scudi o nomi, che li divisi: sembrano lavorati da Nicolò Renieri.

V. Ritratti delli tre avvogadori Orazio Bembo, Orazio Angarano e Melchiorre Gabriel, lavoro di Pietro Uberti, ricordato nella *Descrizione delle Pitture*, ec. accennata (20). Il Bembo trasse i natali da Nicolò, ed era nel 1713 della Quarantia Civil Nova; nel 1714, uno de' X Savii, e l'anno appresso nuovamente della Quarantia stessa. — L'Angarano, nacque da Giovanni, e sostenne varie magi-

strature. Nel 1701 era capo del Collegio de' XX Savii, indi più volte fece parte delle Quarantie; fu quindi consigliere, avvogadore, e del Consiglio de' X, e nel 1716 uno de' X Savii ec. — Da ultimo, il Gabriel, ebbe a padre Luigi, e nel 1715 era sopra gli ori in Zecca.

VI. Ritratti delli tre avvogadori Alvise Renier, Vincenzo Donato, e Prospero Valmarana, dipinti, come pare, dallo stesso Uberti. — Il primo fu figlio di Federico, ed era nel 1707 sopra Offizii, poi nel 1709 passò alle Ragion Nuove; nel 1711 fu uno de' X Savii, nel 1713, alle Pompe, e nel 1716, del Consiglio de' Pregadi. — Il secondo, nacque da Girolamo, e nel 1707 era al Magistrato sopra Beccarie. — L'ultimo, ebbe a padre Benedetto, e nel 1707 fu provveditore alla Sanità; nel 1713 podestà e capitano a Crema; nel 1716 eletto della giunta de' Pregadi, e, sostenuta quindi la carica di avvogadore, vestì abito religioso.

VII, VIII, IX, X. Quattro ritratti di notaii, fiancheggianti li due dipinti ultimi descritti, lavorati dall'istesso Uberti. — L'ultimo però cadde dalla muraglia, nè si rimise a luogo; tanto è l'abbandono in cui si tengono queste stanze.

Parete di fronte all'arco. — Stanno, tuttavia, nel mezzo della parete i dorsali de' seggi impellicciati di noce, ove sedevano, negli ultimi tempi, gli avvogadori, a' cui lati sono pure quelli de' notaii. Sopra dei primi evvi nel centro —

XI. La Vergine in gloria tenente fra le braccia il suo divino Portato, ed al basso tre avvogadori distinti co' loro nomi. Il primo è Nicolò Molino, del quale non abbiamo trovato notizie nel Cappellari; il secondo, Teodoro Balbi, figlio di Nicolò, che nel 1649 fu podestà di Verona; l' ultimo, Alvise Gritti, figlio di Alessandro, che fu poi, nel 1663, provveditore sopra l'estimo di Vicenza e suo territorio; nel 1669, consigliere; nel 1677, provveditore sopra l'Adige; e nel 1683, uno degli elettori del doge Marc'Antonio Giustiniani. — Sotto queste immagini è scritto l'anno 1661. — Se vero fosse, come asseriscono il Boschini (21) e tutti gli altri che lo seguirono, che tali ritratti sono opera di Nicolò Renieri, converrebbe portare la morte di questo pittore dopo quell' anno, quantunque il suo nome non ritrovisi ne' registri notato se non fino all'anno 1641, giusta quanto nota il Moschini (22).

XII. Sotto all'ultimo descritto, a sinistra dell' osservatore: — Ritratto dell' avvogadore Manolesso, che ben non sapremmo divisare. — È opera del secolo decorso, e forse di Alessandro Longhi.

XIII. A destra. — Ritratti degli avvogadori degli ultimi tempi della Repubblica Giovanni Delfino, Gaetano Minotto e Lodovico Angarano, lavorati da Vincenzo Guarana, siccome dice lo Zanetti (23).

Parete della finestra. — XIV. Ritratti delli avvogadori, anche questi degli ul-

timi tempi, Francesco Quirini, figlio di Carlo; Andrea Minotto e Angelo Quirini, figlio di Lauro, come sotto sta scritto. Forse è lavoro dello stesso Guarana.

XV. Ritratto dell' avvogadore Vincenzo Quirini, figlio di Lauro, il cui nome e paternità leggesi appiedi. — Sembra opera del suddetto Guarana.

Li dipinti che furono tolti da questi luoghi e trasportati ne' depositi del Palazzo Ducale sono:

I. Cristo Signore sulle nubi, e Venezia fatta persona, che, con un calice in mano, raccoglie il sangue preziosissimo che esce dal costato di Cristo stesso, ed appresso un Angelo, la Fede, ed al basso tre ritratti di avvogadori, ed uno di notaio. Appresso le due figure principali leggesi questi motti:

DONEC VENIAM — DE VIRTVTE TVA DOMINE.

È citato dal Boschini siccome opera di Domenico Tintoretto (24).

II. Venezia fatta persona, con tre avvogadori e un notaio, del suddetto.

III. La Vergine tenente fra le braccia il divino suo Figlio; opera di autore ignoto antico, in tavola, sopra fondo dorato.

A dire adesso alcun che intorno al Magistrato dell'Avvogaria che aveva qui sede, è da sapersi che, come a principio notammo, la origine è ignota, discordando gli storici nello stabilire il tempo della sua instituzione. Certo è però che da alcuni monumenti risulta essere stata anteriore alla riforma del Maggior Consiglio, accaduta l'ultimo febbraio del 1297 (25). — Erano gli avvogadori nella loro origine quasi avvocati o giudici del fisco, quindi detti del *Comune*. — Incominciava il loro Capitolare dal giuramento che prestare dovevano tosto che erano eletti, cioè di eseguire le leggi che nel Capitolare medesimo erano registrate, di procurare il profitto ed onore della patria, di custodire i beni del Comune, di difenderli, come pure quelli tanto mobili quanto stabili posseduti da qualsiasi magistrato o corpo morale, e di astringere i debitori pubblici al pagamento.

Molte leggi diedero sistema civile all'Avvogaria, e massime quella del 1264, la quale ordinava, che le appellazioni di tutte le sentenze che emanavansi sì in Venezia che nello Stato, importanti pena di sangue, carcere o bando, spettassero agli avvogadori di Comun; legge che fu in vigore fino alla instituzione della Quarantia Criminale; dopo il qual tempo rimasero gli avvogadori come giudici medii d'intromissione, o licenza. — Fu conceduto, nel 1281, a' medesimi di placitare li consiglieri, prima dignità dopo la ducale, che operassero contro la forma del loro Capitolare, lasciando al loro arbitrio di far ciò tanto al Maggior Consiglio, quanto al Consiglio de' XL. — E poichè era, massime in que' tempi di ferocia, esposto l'ufficio degli avvogadori a' pericoli di private vendette, fu conceduto agli stessi, col decreto 22 settembre 1289, l'uso delle armi per la propria dife-

sa. — Furono ammessi nel consiglio dei Pregadi allorquando nel 1293 ebbe alcuna riforma la Repubblica.

Relativamente alla durata del loro uffizio, ordinossi, nel 1314, che stessero in carica un intero anno, con proibizione di esser levati eleggendoli ad altre magistrature, e ciò ad oggetto che potessero continuare, con l'esperienza acquistata, negli affari incominciati. La stessa legge prescrisse loro di sedere in cadaun giorno nel Palazzo Ducale.

La elezione degli avvogadori fu delegata, nel 1376, al consiglio de' Pregadi, adunato ne' modi, riti e tempi siccome usavasi fare nelle elezioni di quegli ufficii e reggenze nella città o fuori, che si dicevano con pena, poichè chi rinunziava agli stessi incorreva nelle pene dalle leggi stabilite.

Un'altra legge, del 5 aprile 1309, ordinò agli avvogadori di tenere esatto registro delle leggi tutte che riguardavano il pubblico ed il privato interesse. Quindi nell'archivio di questo magistrato trovavansi li monumenti più antichi delle leggi della Repubblica.

Costituiti furono gli avvogadori avvocati pubblici del Comune, come suona la stessa parola, ed eziandio del fisco, sì riguardo al patrimonio pubblico, come alla social sicurezza contro i delitti, e pubblici degli ufficii, e privati dei sudditi. — Quindi dopo l'instituzione del Consiglio de' X, si decretò il 17 agosto 1314, che uno almeno degli avvogadori intervenir sempre dovesse nella riduzione del medesimo, affine di sostenere le ragioni del fisco, e placitare chi avesse contravvenuto alli decreti di esso Consiglio, e quei decreti che venivano proposti contrarii alle leggi. Intervenivano peraltro senza gius di votazione, ma con la sola facoltà di poter proporre.

Il numero loro fu ristretto a tre, ciò deducendosi dal sapersi che nel 1314 il Maggior Consiglio, prescrivendo la durazione in carica di ogni eletto per il corso di mesi sedici, stabilì che per l'avvenire non si eleggessero che tre soli avvogadori. — Potevano però essi, finito l'ufficio, far parte del Senato con voto, e ciò per la legge 13 aprile 1462, la quale fu regolata posteriormente nel 1486, ordinando che gli usciti dall'Avvogaria dovessero aver voto per tanto tempo quanto erano rimasti antecedentemente in quello ufficio.

In mancanza di alcuno delli due censori per legittimo impedimento, supplivano gli avvogadori, e ciò in forza della legge 25 gennaio 1520. — Nelle convocazioni del Maggior Consiglio dovevano intervenire gli avvogadori, ordinandosi ai ministri di renderli avvisati pe' giorni di adunanza; e con obbligo ad uno degli avvogadori per settimana di non partire dal Consiglio stesso, se prima non era stato licenziato dalli capi: il che manifesta che senza uno di essi non era legale l'adunanza.

Le materie delle quali occupavansi gli avvogadori, così regolate fino negli ultimi tempi sono le seguenti:

Erano incaricati di rivedere le casse degli Uffizii di S. Marco e di Rialto, bollarne gli scrigni e chiuderne il danaro, affine di riparare alle fraudolente occultazioni e al peculato. — La produzione delle scritture ricercavasi ad essi, i quali con atto suffraganeo, che dicevasi comandamento, commettevano al reo, che dentro certo termine dovesse presentare in giudizio le carte ricercate, e se al tempo stabilito non venivano prodotte, replicavano il secondo mandato, ed anche il terzo con la clausola: *Aliter, si vi cita per lievo di pena*, la quale per lo più si minacciava nel secondo mandato. — Supplivano gli avvogadori e li signori di Notte al Civil, per tutti li magistrati nel tempo che stavano chiusi per la morte del Doge. — Rilasciavano comandamenti e lettere, che appellavansi *de non offendendo*. — Impedivano i danni che venivano minacciati nei beni altrui, e le servitù che loro ingiustamente volevansi imporre di fatto e di propria autorità.

Spettavano a questo magistrato le querele di testamenti pretesi suggesti, dei testimonii e delle carte false, degli spazzi, dei consigli e collegi per alterazioni di carte e di stampe; i fallimenti dolosi.

Erano gli avvogadori giudici di appellazione nelle cause criminali, cioè essi erano che presentavano la causa da decidere al giudice superiore di tutti. — Si denunziavano ad essi coloro che a caso pensato percuotevano alcuno in faccia, ed essi formavano il processo per rilevare il fatto e castigare i delinquenti: punivano coloro che portavano ferri a' carcerati a fine di rompere le prigioni — Davano il possesso delle grazie concedute dal Maggior Consiglio, dal Senato e dal Consiglio de' X, e rilasciavano le lettere esecutive de' possessi temporali, benefizii ecclesiastici, pensioni, ecc. — Accordavano pure li debitori di piccole somme; riconciliavano per via di correzioni mariti e mogli discordi, e castigavano i figli, carcerandoli, ad istanza de' loro genitori. — Presso di essi facevansi le prove della nobiltà e civiltà, e conservavano il registro o *Libro d' oro* di tutte le famiglie nobili, ove si notavano i nomi e cognomi de' figli che nascevano di legittimo connubio, per quindi confrontarli all' età nella quale erano chiamati a far parte del Maggior Consiglio.

ANNOTAZIONI

(1) Il Paoletti, nel suo *Fiore di Venezia* (vol. II, pag. 63), sbaglia nello asserire *essere state queste stanze ridotte a tre dai governi posteriori, mentre non erano che due ai tempi della Repubblica.* — La cosa è affatto diversa; poichè oltre, che averle noi vedute nel loro stato primiero, il Boschini, che descrive parecchie pitture qui esistenti, nota, fino dal suo tempo, *contenere l'Avvogaria tre stanze (Miniere della Pittura* ec., pag. 65, Venezia, 1664).

(2) Boschini, luogo citato.

(3) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 343.

(4) Cigogna, *Inscrizioni Veneziane*, vol. V, pag. 61.

(5) Boschini, *Miniere* ecc., pag. 68.

(6) Cigogna, *Inscrizioni* ecc. Vol. IV, pag. 166.

(7) Boschini, luogo ultimo citato.

(8) Suddetto, pag. 67.

(9) Suddetto, *ubi supra.*

(10) Suddetto, *ubi supra.* — Nella illustrazione della Tavola XII, recante la pianta generale al piano delle loggie, parlando, al N.° 14, della stanza del *Magistrato della Bestemmia*, dicemmo che ignoravamo il destino del Leone di Jacobello del Fiore, che una volta colà esisteva. Ora però ci cade giusto sospetto, che possa essere questo, toltasi l'immagine del Doge ricordata dal Boschini; mentre non troviamo memoria di altri Leoni dipinti da Jacobello in Palazzo.

(11) Boschini, pag. 67.

(12) Suddetto, pag. 66, e Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte* ec. Vol. II, pag. 265, Padova 1837.

(13) Boschini, pag. 67.

(14) Zanetti, opera citata, pag. 521 e 522.

(15) *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia* ec. Venezia 1733, presso Pietro Bassaglia, pag. 137.

(16) Boschini, pag. 68.

(17) Martinioni, nelle giunte della *Venezia* del Sansovino, pag. 337 e 368.

(18) Boschini, pag. 63.

(29) Zanetti, pag. 32 e 33.

(20) *Descrizione* ecc., superiormente citata, pag. 137.

(21) Boschini, pag. 68.

(22) Moschini, *Guida di Venezia.* Venezia 1815. Vol. II, pag. 621.

(23) Zanetti, pag. 634.

(24) Boschini, pag. 66.

(25) Andrea Dandolo, *Chron.* Lib. X, cap. 2, *in vita Orio Mastropieri.*



Giovanni Bellini dip. B. Marcovich dis.

CRISTO MORTO NEL MONUMENTO

sostenuto dalla Vergine Madre e da S. Giovanni, e dai lati li SS.ti Marco e Magno

Al Chiarissimo e Nobile Sig.r Barone ANTONIO DE' MULAZZANI

CRISTO MORTO NEL MONUMENTO

SOSTENUTO

DALLA VERGINE MADRE E S. GIOVANNI

E DAI LATI LI SANTI MARCO EVANGELISTA E MAGNO VESCOVO

DI GIOVANNI BELLINI

DIPINTO IN UNA DELLE STANZE DELLA AVOGARIA

TAVOLA XXXVII



A quell' infausto destino a cui soggiacquero le opere di Tiziano e di tanti altri celebratissimi, che decoravano le maggiori Aule di questo Palazzo Ducale, andarono del paro soggette quelle non meno stupende di Giovanni Bellini, le quali splendevano di bella luce nella sala del Consiglio Maggiore, prima dell' incendio accaduto nel 1577.

Aveva difatti Giovanni dipinto tre grandi quadri in quella sala, nel primo de' quali esprimeva, papa Alessandro terzo riconosciuto nel Cenobio della Carità, ed onorato dal Doge e dal Senato: nel secondo, la battaglia navale data dai Veneziani a Salvore contro Ottone figlio di Federico Barbarossa; e nell' ultimo, incominciato da Luigi Vivarini, Ottone medesimo, che suadeva il genitore alla pace; nelle quali opere, e specialmente nella seconda, aveva egli *diligentemente e con maravigliosa eccellenza* figurato quella istoria, intorno a cui avea spesi undici anni di lavoro, come testimonia il Sansovino (1).

E certo fu perdita rilevantissima questa per la storia delle Belle Arti, mentre da tali dipinti, più che da tutti gli altri superstiti del Bellini, avrebbesi potuto trarre argomento di lode intorno al suo modo di comporre istorie di macchina, chè nessun' altra ne rimase di lui da poter menomare tanta sventura.

Quindi nel Palazzo Ducale non avvi del Bellini se non il Cristo morto che ad illustrar ci facciamo; compiuto nel 1472 secondo lo Zanetti (2), cioè nel quarantesimo sesto anno dell' età sua, e quando Tiziano era ancor nell' infanzia (3).

Ma questo dipinto essendo stato poi rinnovato nel 1574, come sta ivi scritto, non potè conservare della sua originalità che la composizione ed alcune piccole parti. — Ed anzi qui giova osservare, che dall' esame accurato che noi facemmo dell' opera, ne parve poter dedurre essersi compiuta tale rinnovazione da Jacopo Tintoretto, che intorno a quel tempo lavorò in Palazzo, ed anco nelle stanze dell' Avogaria, come in altri luoghi diciamo, e quando sedevano in quel magistrato (però in vario tempo) Gio. Antonio e Michele Bono (4), Francesco Pisani (5) e Ottaviano Valiero (6), le armi de' quali, unitamente alle sigle de' loro nomi, veggonsi segnate a' piedi del dipinto in discorso.

Figura esso il morto Redentore nel monumento, sostenuto dalla Madre Vergine e dal diletto discepolo Giovanni, addolorati per la barbara fine del loro diletto. — La salma dell' estinto Redentore non presenta lo strazio a cui fu preda dell' inumano popolo deicida, ma ancora cinge alle tempie la corona di acute spine, e mostra nelle membra dissanguate, nelle trafitte mani e nei muscoli appassiti la lunga serie de' dolori che sofferse. Se non che, i lumi placidamente socchiusi ed il capo vòlto verso la cara Madre, palesano che quella morte non è che un sonno leggero, dal quale in breve dovrà destarsi per assumere ancor più florida, splendente ed immortal vita. — È il sonno questo della rosa sfrondata dalla jemale stagione, in cui non presenta che nudi rami aspri per spine pungenti, ma che, al nascere della gentile stagione, più bella ritorna a far pompa degli olezzanti suoi fiori, onde ne ridono le circostanti convalli, ed i zefiri molli godon libare dai calici i deliziosi profumi.

Maria e Giovanni, come dicemmo, sono immersi nel più profondo dolore: ma il dolor della Madre è ben diverso da quello del discepolo. Imperocchè ella tutta chiusa nell' affanno che la crucia, intende le immote luci nel figlio, non potendo abbandonare alla invida terra la salma diletta; e par in essa ricerchi ansiosamente quel che di superno, per lo quale spera l' avveramento delle promesse da lui fatte agli Apostoli, di risorgere, cioè, dopo tre giorni da morte (7). Quindi per nessun atto ella manifesta il miserando suo stato. Pur nondimeno non è in lei nè membro, nè accidente, che non significhi la pienezza dell' angoscia che le stagna nel petto, ed anzi, come dice Dante,

Il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia (8).

Al contrario, alta e viva è la doglia del discepolo, e questa disfoga egli per lacrime, nè guarda il perduto Maestro, ma sì lo spettatore, quasi invitandolo a prender parte all' amaro suo pianto. — Laonde dignitoso, inenarrabile, arcano è il

cordoglio che invade Maria; grande e vivo, ma tutto significato dalla passione della faccia e degli atti, è quel di Giovanni.

Dai lati del monumento, ma un po' da lungi, stanno quinci S. Marco e quindi san Magno Vescovo (9), ambi prostrati con le giunte palme in atto di adorare Gesù. Il primo veste candida tunica e manto smeraldino; adorna l' altro bianco camice e sacro paludamento verde-profondo.

Il campo offre, a manca, la veduta del Golgota, con ancora inalberate le croci, su cui spirarono Gesù e i due ladroni; e dall' opposto lato, in lontano, vedesi la città di Gerosolima, che fra breve dovrà cadere per le mani del giustissimo Tito, onde si avverassero le predizioni del Salvatore, quando vòlto alle piagnenti donne, loro diceva: non spargessero lacrime su lui, sì sulla città loro e sui loro figliuoli.

Non sappiamo come al diligente Zanetti sia sfuggito aver quest' opera soggiaciuto ad una rinnovazione; imperocchè certi siamo non avrebbe egli lasciato scritto: *che benchè veggansi in essa chiari i caratteri ancora del vecchio stile, tuttavia qualche maggior grandezza apparisce; e fa convincere che chi la dipinse, potea passare l' antica linea, e dare miglior forma agl' ignudi, e comporre con più d' arte e di grazia di quello che fatto avevano i maestri suoi*; quando del Bellinesco pennello non rimane, come dicemmo, che la composizione, e qualche debole traccia; per cui il giudizio del prefato scrittore è al tutto inesatto.

E in quanto alla composizione, non vediamo tampoco quella maggior arte rilevata dallo Zanetti medesimo, mentre e il Pisanello, ch' ebbe nome di poetico ingegno (10), ed il Mantegna, ed altri, fioriti in quel torno, hanno pari composizioni, ed alcune migliori di quella che illustriamo; e tutto al più potrebbesi dire aver Giovanni in questa sviluppato suo genio, sulle traccie di que' maestri che lo precedettero. — Nella espressione però avvi nobiltà e devozione, e in ciò ne sembra aver, più che in altro, il Bellini raggiunto lodevole fine: sì se questa parte della pittura aver deve per guida il sentimento ed il cuore.

Che se della prospettiva aerea parliamo, manca di quell' avanti-indietro necessario a far rilevare i piani: ed è osservabile aver Giovanni collocati i due Comprensori troppo lontani dal punto centrale, per cui, secondo le prospettiche regole, rimangono dietro al monumento, nè ponno guardare, adorando, come intese l' artista di esprimere, la salma dell' estinto Gesù.

ANNOTAZIONI

(1) *Sansovino*, Venezia illustr. pag., 331.

(2) Lo Zanetti (*Vol. I*, *pag.* 67) dice avere il Bellini eseguito il dipinto in discorso nell'anno 1472, *come sta scritto*; ma questo è un errore di quello storico, il quale prese forse l'anno 1571, segnato nel quadro, com' epoca della sua rinnovazione, per l' anno del suo compimento, che d' altronde non vedesi. Il Ridolfi, che primo lo descrive, non dice l' anno in cui fu colorito, ma tosto assegnando il 1472 al chiaroscuro eseguito dal Bellini nel Refettorio della Carità, *col Crocifisso*, *le Marie ed i Dottori della Chiesa*, potè parer forse allo Zanetti esser questa l' epoca nella quale fu anche il presente dipinto lavorato. Il Martignoni (*Lib. VIII*, *pag.* 338) ed il Boschini (*Ricche Minere ec.*, *pag.* 66) lo nominano senza anno e senza alcuna notizia di rinnovazione, ed il Sansovino ed il Moschini poi non lo ricordano.

(3) Giovanni Bellino nacque nel 1426, e morì nel 1516, a' 29 novembre, come abbiamo nei Diarii di Marino Sanuto (*Vol. XXIII*, *pag.* 184), che così ne registrò in quel giorno la morte: *se intese questa mattina esser morto Zuam belini optimo pytor havia anni . . . . la cui fama e nota per il mondo et cussì vecchio come l' era dipenzeva per excellentia fu sepulto a San Zanepolo in la soa archa dove etiam e sepulto Zentil belini suo fratello etiam optimo pytor.* — E che il Bellini ancor lavorasse l' anno della sua morte, ne è prova il dipinto veduto dal Brandolese (*Guida di Padova*, *pag.* 103) nelle stanze dell' Abate di Santa Giustina in Padova, esprimente *la Vergine*, *il bambino*, *e S. Gio. Battista*, col nome e l'anno 1516, ch'è appunto quello della morte del pittore stesso.

(4) Di Gio. Antonio Bono figlio di Andrea, non sappiamo dal Cappellari se non che fiorito intorno agli anni 1580, fu in fresca età avogadore. Maritossi con una figlia di Francesco da Lezze, e dopo essere stato eletto capitano di Verona, pagò a natura il comune tributo.

Michele Bono, figlio di Luigi, fu tre volte avogadore, rettore di Brescia, e nel 1516 podestà di Verona, indi Capo del Consiglio di X. Ammogliossi con Marina figlia di Gio. Priuli, nel 1566; fece erigere per sè e per la moglie, nella chiesa di S. Giuseppe a Castello, il sepolcro, come s' impara dall' inscrizione ivi esistente. Ciò ricaviamo dal Cappellari. Vedesi il suo ritratto dipinto dal Tintoretto in un altro quadro dell' Avogaria, come in altri luoghi diciamo.

(5) Francesco Pisani, figlio di Giovanni Alvise, fu avogadore secondo il Cappellari, negli anni 1550, 1558, e 1565, e nel 1560 ammogliossi con una figlia naturale di Giovan Paolo Pisani (*Barbaro*, *Matri. Nobil.*). Morì, secondo le genealogie del Barbaro, nell'ottobre del 1567. Il di lui ritratto vedesi pure dipinto per mano del Tintoretto in altro quadro nelle stanze dell' Avogaria.

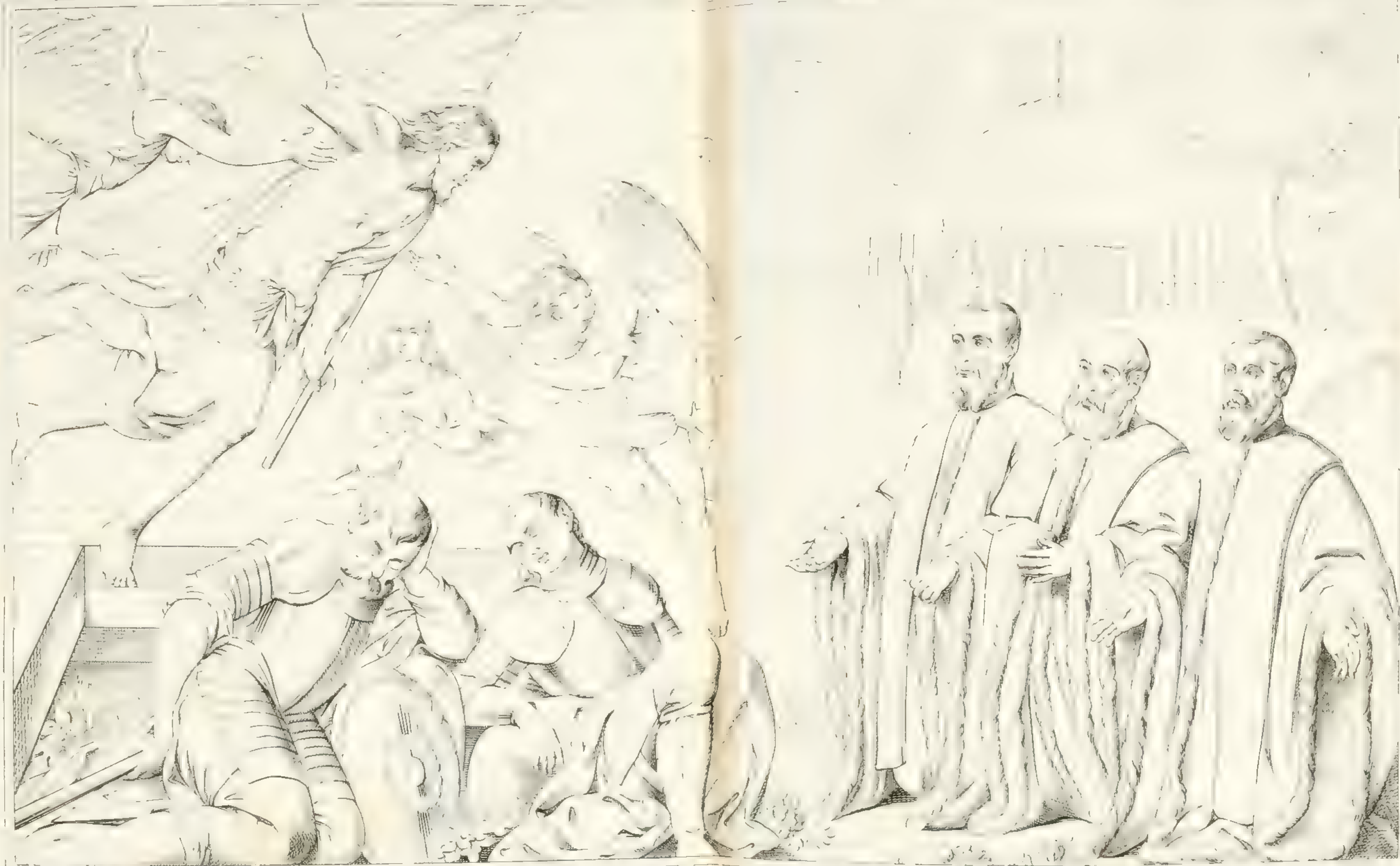
(6) Ottaviano Valiero figlio di Gio. Antonio, nel 1564 fu Podestà e Capitano di Feltre, nel quale anno, e Francesco Sansovino gli dedicava nel dì 1. marzo i quattro primi libri del suo *Segretario*, ed ammogliavasi in Virginia Barisoni nobile di Padova. Fu nel 1574 podestà di Verona, poi senatore ed Avogadore, e morì il 2 aprile 1599. Veniva tumulato nel tempio de' SS. Gio. e Paolo, ed era dipinto dal Tintoretto in una tela esistente nella Avogaria.

(7) *Matheum. Cap. XVI*, *v.* 21; *XVII*, *v.* 9 ed in molti altri luoghi di tutti gli Evangelisti.

(8) Dante, *Inferno. Canto XXXIII.*

(9) Il Boschini e lo Zanetti dicono qui figurato San Nicolò: ma oltrechè non vedesi il solito simbolo delle tre palle, è a considerarsi che per decreto del senato del dì 20 dicembre 1454 in grata riconoscenza pe' benefizii prestati da S. Magno alla nascente nostra città, fu stabilito dover la sua festa annoverarsi fra le solenni. Quindi la fresca memoria di questo decreto, e il non vedersi qui il notato simbolo caratteristico del Vescovo di Mirra, ci fa credere ragionevolmente figurato qui quello beato di Oderzo.

(10) Lanzi, *Storia Pittorica d' Italia Vol. III*, *pag.* 29.



G. Tintoretto dip. — Roboliato dis. — F. Zanotti inc.

CRISTO RISORGENTE, E TRE RITRATTI DEGLI AVVOGADORI

All' Egregio Signore VALENTINO FERLIGA

dilett.te di pittura e raccoglitore [illegible]

CRISTO RISORGENTE

E TRE RITRATTI DEGLI AVVOGADORI

QUADRO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

IN UNA DELLE STANZE DELLA AVVOGARIA

TAVOLA XXXVIII.



Più volte vedemmo nel corso di questa opera, come i magistrati che sedevano nel Palazzo Ducale che illustriamo, amarono ornare le pareti de' luoghi ove esercitavano il loro ufficio gravissimo, con immagini sacre, atte a dimostrare al popolo la loro pietà e nello stesso tempo valevoli, colla loro vista, a ricordare ad essi ed a coloro che gli avrebbero susseguiti, non potere l' umano consiglio procedere nella via della giustizia senza lo aiuto celeste.

E più che altrove ne porgono luminosissimo esempio le stanze ove sedevano gli Avvogadori, magistrato primario e gelosissimo della Repubblica, siccome a suo luogo notiamo: imperocchè quasi tutte le tele che le cuoprivano, ed in parte ancora le cuoprono, recano quando una e quando un' altra rappresentazione divota, nella quale, a' piedi della stessa, sono figurati, ora gli Avvogadori ed ora i notai del magistrato medesimo, ovveramente tutti in una volta, prostrati in orazione davanti a Cristo o alla Vergine od a' Santi lor protettori.

Quindi il dipinto che ci facciamo a descrivere, figura, dal lato manco dell' osservatore, Cristo che, rotto il sigillo di morte, risorge glorioso per non mai più morire, tenente nella sinistra il vessillo di vittoria, e la destra supina in atto di accennare alla patria beata da cui è venuto, ed a cui in breve sarà per ritornare. Ha lo sguardo rivolto verso li tre Avvogadori, che prostrati lo invocano, mostrando col volto tutto misericordia, essere egli vita del fedele che in lui spera;

scienza di chi a lui si umilia; premio di chi in lui ripone ogni suo desiderio, ogni suo affetto, ogni suo pensiero.

Tre Celesti fanno al Glorioso corona, ed esprimono patentemente, uno la necessità dell' orazione, l' altro a chi l' orazione dev' esser rivolta, l' ultimo il fine che consegue l' orazione perfetta.

Al basso del monumento giaccion dormendo due fra le guardie romane, poste, per consiglio degli stolti Giudei, a custodia, affinchè non potessero i discepoli del Nazareno tradito, involare il di lui sacrosanto cadavere; temendo, nella loro incredulità e malizia, non si dicesse poi essere risuscitato da morte, siccome avea egli più volte affermato.

Li tre nobili prostrati indossano le assise del loro grado, e tutti a Cristo rivolgono i loro sguardi, fidenti nella grazia di Quello che per noi morì e che con la sua resurrezione mostrocci in atto e la sua divinità e il testimonio più splendido della nostra risurrezione nel dì supremo.

Il campo offre la veduta da lunge dell' infausto monte ove si compiè la maggior tragedia che la storia registra; e veggonsi tuttavia eretti sulla sommità di esso le croci; ed a' piedi del monte stesso apresi un arco che accenna la via dolorosa precorsa dal Redentore per giugnere al luogo ove sigillò col suo preziosissimo sangue l'umano riscatto.

La composizione, siccome si vede, è disposta in due gruppi spiccati, quello cioè che abbraccia Cristo, gli Angeli e le guardie, e l' altro che accoglie li tre Avvogadori; legandosi poi fra di essi per le espressioni e gli atti reciproci di Cristo e degli Angeli guardanti i supplichevoli, e di questi i quali intendono le mani e gli occhi verso il Redentore, ch' è il principale soggetto. — Per tal modo il riposo, che nasce fra l'uno e l' altro gruppo, vale a rilevar meglio l' azione, e giova alla vista dell'osservatore che così può abbracciare la scena, senza confondersi, ed incontra le esigenze dell' arte, che domandano appagata la ragione, seguito l' ordine, curata l' armonia delle linee.

Nè il disegno, l' espressione e il colorito non sono meno degni di lode; imperocchè il primo è diligente quanto in qualsiasi più celebrata opera di Jacopo; la seconda, viva e parlante; e l' ultimo dimostra in atto l' obbligo che l' artista avea imposto a sè stesso, di seguire cioè le orme del grande Vecellio.

Laonde, guardando al dipinto che illustriamo, molte cose verrà dato di apprendere, fra le quali, la misericordia di Dio, che tutto abbraccia ciò che a lei si rivolge; la efficacia della prece; la pietà de' nostri padri; la potenza dell' arte che sa parlare alla mente in modo efficace.

Questo dipinto veniva colorito dal Robusti nell' anno 1576, vale a dire allorchè contava cinquantaquattro anni di età; imperocchè fu ordinato dagli Avvo-

gadori nell' occasione della peste che afflisse allora il veneto Stato, per la cui liberazione la Repubblica fe' voto di erigere al santissimo Redentore un tempio cospicuo, come ve lo eresse per mano del Palladio nell' isola della Giudecca.

Prima di chiudere rileveremo l' errore in cui caddero il Boschini (1) e lo Zanetti (2) nel descrivere il dipinto in discorso, nel quale videro due Angeli in luogo di tre; videro le Marie venire da lunge a visitare il sepolcro di Cristo, quando non sono qui espresse, e notarono per di più altri *due ritratti in disparte de' Notai*, che pur non si veggono.

Ciò indica che quegli scrittori citarono il dipinto senza averlo veduto; e sì bastava loro scorrere l' opera del Ridolfi, nella quale è accennato con esattezza (3).

---

(3)

ANNOTAZIONI



(1) Boschini, *Le Miniere della Pittura.* Venezia 1664, pag. 68.

(2) Zanetti, *della Pittura veneziana.* Venezia 1792, pag. 211.

(3) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte ecc.* Padova 1837, Vol. II, pag. 237.





LA VERGINE IN GLORIA, E AL BASSO TRE ADORATORI PREGANTI

LA VERGINE IN GLORIA

E AL BASSO

TRE AVOGADORI

DEL

CAV. LEANDRO DA PONTE DETTO IL BASSANO

DIPINTO

IN UNA DELLE STANZE DELL' AVOGARIA

TAVOLA XXXIX



Uno de' vanti, del quale gloriavasi Jacopo da Ponte, detto dalla patria il Bassano, fu quello di avere ottenuto dal Cielo quattro figli inclinati per genio all'arte della pittura, talchè ognun di loro valentissimo era in qualche parte di essa. E se Francesco, il maggiore, riescì ottimo nelle invenzioni, come in altri luoghi proviamo di questa opera; se gli altri, Giovanni e Girolamo, con somma perizia e maestria copiavano le composizioni del padre, Leandro contrasse, da liberale natura, occhio perspicace per condurre con somma eccellenza ritratti, ed ebbe appunto per ciò rinomanza ed onori, e, fra gli altri, il titolo di cavaliere dal doge Marino Grimani.

Per queste virtù, Leandro, fu chiamato a ritrarre i personaggi più distinti del suo secolo; ed, oltre il doge Grimani anzidetto, tutti gli altri di lui successori effigiò, come il Donato, il Memmo, il Bembo e il Priuli, essendo passato a vita migliore il da Ponte nell' anno medesimo della morte di questo ultimo principe.

Non è quindi meraviglia se venisse parimente chiamato il nostro pittore ad effigiare per l' Avogaria i ritratti de' tre, che reggevano quell'uffizio; ned è a stupire se egli corrispondesse in modo degno di lui e della fama goduta.

Ed appunto perchè condusse questi ritratti spiranti vita; e perchè, secondo argomentiamo, venivano a lui ordinati dagli avogadori, per impetrar dalla Vergine quel lume valevole per ben giudicare, dopo accaduto il luttuoso fatto di Antonio Foscarini, sendo che crediamo venisse questo dipinto condotto da Leandro

nel 1622, anno nel quale fu dannato a morte l' innocente Antonio, appunto per questo abbiamo fatto incidere il quadro in discorso.

Rappresenta esso, al lato destro dell'osservatore, la Vergine Madre, che adagiata maestosamente sulle nubi, e tenendo sul manco femore il fanciullo Gesù, è in atto di ascoltare le orazioni de' tre supplicanti. Veste ella rubea tunica e cerulo manto, e tanta assume misericordia nel volto da farla tosto distinguere per la Madre de' Credenti, per colei che le ire attuta del Cielo, e infin per quella Benedetta sotto la gentil tutela della quale si vanta di essere più d' un popolo possente e forte.

E di vero, il potente popolo Veneto vantavasi di essere sotto la di lei protezione, e vantasi ancora; sì se ella benigna guarda queste lagune, e si gode di ricevere gli incensi, che i Veneti divoti offrono a lei sulle copiose are ad essa innalzate con ogni sforzo di architettonica industria.

Qui adunque al suo cospetto inginocchiati stanno li tre avogadori preganti, Valaresso, Gradenigo, Marcello, che per tali distinguonsi dalla veste violacea, dalla rubea stola che assumono, e dalle armi dipinte sotto a' pie' della Vergine.

Primo, dappresso alla Madre di Grazia, è il Valeresso, e con le mani conserte a preghiera insinua la sua orazione; il secondo, nel mezzo, è il Gradenigo, il quale guardando pietosamente alla Santa per eccellenza, ponsi la manca mano in sul petto; l' ultimo, il Marcello, apre le braccia, e più degli altri sembra implorar misericordia. Dal vedere appresso quest' ultimo svolto un papiro al suolo, ne sembra potere arguire esser questa la sentenza di morte del misero Antonio Foscarini, la quale potea benissimo essere stata letta dal Marcello all'infelice, poichè spettava ad un degli avogadori di leggere le sentenze a' rei, emanate da' Dieci e dalla Quarantia Criminale (1).

Le forme della Vergine ricordano il tipo de' Bassani, come si può vedere nelle tante Madonne da essi dipinte; ma qui furono da Leandro nobilitate, non scorgendosi in esse forme quell'umano, e, se vuolsi ancora quel triviale, che riscontransi in tante altre imagini di Maria colorite dai Bassani. = I ritratti poi degli avogadori spirano vita viva; e basterebbero questi soli, senza altri esempi, per predicare Leandro insigne nel ritrarre le umane sembianze. Buono è il disegno, alto il colorito, e grandiose e squadrate e ben composte le pieghe de' panni.

Detto del quadro, ne convien ora giustificare la nostra opinione, intorno al tempo, e al motivo in cui e per cui fu commesso a Leandro il dipingerlo. Dicemmo sembrare a noi fosse stato ordinato nel 1622, in occasione che dannato fu a morte l' innocente Antonio Foscarini. = Diffatti troviamo, nel 1622, essere stato avogadore un Andrea Gradenigo (2). Che se in questo anno positivamente non troviamo fatto ricordo negli storici e cronacisti di un Marcello e di un Valaresso avogadori, ciò non vuol dire che due personaggi di queste case cospicue non

potessero aver coperto nel citato anno quell' ufficio in compagnia del Gradenigo; mentre non di tutti i civili ufficii sostenuti dai nobili vien fatto ricordo dalle cronache, o dai genealogisti. Per noi sta l'avere in quell'anno trovato avogadore un Gradenigo, nè altri rinvenirsene di questa casa dal 1594, epoca della venuta a Venezia di Leandro, al 1623, anno della morte del ripetuto pittore: e quindi non può essere questo Gradenigo che Andrea, il quale appunto, come abbiamo veduto, copriva l'ufficio di avogadore nel 1622. Dunque in quell' anno erano con lui in carica un Marcello ed un Valaresso; come provano le armi dipinte nel quadro che illustriamo.

Che essi poi abbiano ordinato al Bassano il quadro a dimostrazione del dolor loro per la accaduta sentenza, e per impetrare dalla Vergine lume ne' futuri giudizii, è cosa facile imaginarlo; mentre senza una qualche potente cagione non può credersi aver eglino commesso il dipinto: e cagione maggiore di questa non si vede accaduta in quell'anno. Poi lo scritto papiro, che giace a'pie' del Marcello, può alludere, come notammo, alla sentenza letta all' infelice da uno degli avogadori.

Certo è, che il fatto del Foscarini, e la calunnia per la quale fu tratto a morte destò la commiserazione in tutti e il dolore (3). E quanto maggiormente non doveano essere amareggiati coloro che ebbero iniziativa nel processo, o fecero parte di quel tribunale che dannò il Foscarini a ignominiosissima morte? Dunque non è strano il supporre che gli avogadori, che ebbero la iniziativa del processo, fossero dolentissimi del caso, e ne porgessero supplicazioni alla Vergine, perchè perdonasse loro l'involontario delitto, e si piacesse, la Divina, concedere ad essi quel lume di sapienza, di cui è dispensiera, e per cui da Chiesa santa vien celebrata come tabernacolo e sede di sapienza. Noi così almeno crediamo. E tanto più lo crediamo, in quanto che, ne soccorre alla mente altri casi a questo consimili, nei quali colui che credeva, o veramente incorso era in qualche delitto lo espiava, facendosi pignere prostrato davanti la Vergine per impetrare da lei misericordia. — A convalidazione di ciò citiamo il quadro di Giovanni Bellini in S. Pier di Murano, il quale fu ordinato dal doge Agostino Barbarigo, per dimostrare il suo pentimento, dell'aver egli accelerata la morte del doge Marco fratel suo, che in pieno collegio attaccò con ingiuriosi rimproveri (4); siccome parlando del citato quadro sentiva il Moschini (5).

ANNOTAZIONI.

---

(1) Vedi Tentori, *Saggio della storia civile, politica, ecclesiastica,* ec. Vol. II, pag. 372.

(2) Vedi il Cappellari, il quale dice che in questo anno 1622 era Andrea Gradenigo, figliuolo di Giorgio, sindaco, avogadore ed inquisitore in Friuli e terraferma.

(3) Intorno al fatto di Antonio Foscarini assai si scrisse da alcuni autori ignari della veneta istoria, i quali, qual più e qual meno, accagionarono i giudici che lo condannarono d'ingiusti; e più Gio. Battista Nicolini nella tragedia intitolata, appunto da questo infelice, Antonio Foscarini. Veggasi però quanto ne dice Gio. Battista Gaspari nell'esame che fece della tragedia notata (Venezia, 1827). Antonio Foscarini era figliuolo di Nicolò e pei suoi meriti insigni verso la patria, dopo d'aver occupate le cariche più cospicue della Repubblica ed essere stato insignito del grado di cavaliere e di senatore, sostenne ancora le ambascierie alla corte di Francia ed Inghilterra. Contava ormai da circa 46 anni quando, sendo in patria, preso trovossi nell' amore di una dama forestiera in matrimonio congiunta, colla quale sembra che avesse corrispondenza d'affetto. Ed appunto perchè clandestino e non lodato era questo amorazzo, solo portavasi notte tempo il Foscarini, in abito di cavalier forastiero e con tutta secretezza, dall' amata donna, giacchè l' eminenza della di lui nascita non gli permettea l' adito palese alle sue stanze. Volle l' avverso fato che queste stanze fossero vicine al palazzo dell' ambasciatore francese, e perciò vien creduto dai più, che l' amasia fosse di Francia, ivi forse da Foscarini conosciuta nell' occasione della sua ambascieria. Le visite secrete, il luogo, il tempo, il travestimento davano corpo all' accusa fatta da alcuni scellerati al tribunale de' X, di aver cioè, esso Foscarini, corrispondenze con esteri, non permesse dalla legge. Tutto dunque cospirava a tener colpevole Foscarini di avere infranto la gelosa legge di Stato: tuttavolta il cuor suo macchiato non era di quel delitto, bensì d' un altro, nè quello giustificar potea senza rendere questo palese. Nè salvata a questo prezzo la vita, l' onor salvava Antonio, perciocchè il furtivo colloquio con donna d' altri gli sarebbe tornato in disonore e in infamia il coprire d' obbrobrio una donna amata, esponendola per di più alla giusta ira dell' offeso marito: o dovea egli dunque perire coll' infamia di traditore, o salvar la vita a prezzo dell' infamia della sua donna. A tali strette ridotto, e ben vedendo Foscarini esser divenuta necessità il sottoporsi volontario alla morte, piegava la fronte generoso a tanta necessità, anzichè palesare il nome della donna visitata da lui ogni notte. Quindi dal processo compilato a cura degl' inquisitori di Stato, e giudicato dai X, dallo stesso doge e da suoi consiglieri, apparendo reo di fellonia, veniva condannato alla morte. Strozzato in carcere nella notte del 20 venendo il 21 aprile del 1622, vedevasi nel mattino appresso miseramente impeso pei piedi alle forche il cadavere dell' infelice, come s' impara dalla fede di morte registrata nel Necrologio della cattedral di s. Marco, adì 21 aprile dell' anno

citato. — Stupore e duolo assalsero la città al caso funesto; e più il dolore s'accrebbe allorquando serpeggiò da prima fra il vulgo, poscia fra i grandi la voce, che Antonio fosse innocente. Moltiplicandosi di fatto le accuse di ribellione anche contro i principali senatori si sospettò finalmente della falsità delle testimonianze. Catturati e delatori e testimonii, questi contraddicendosi fra loro nelle interrogazioni, tosto aveasi certa e dolorosa prova dell' atroce calunnia: la quale si avrebbe potuto scoprire assai prima, e senza l' effusione di un sangue innocente, se meno solleciti avessero i giudici pronunziato. Avvedutosi pertanto i X del gravissimo errore di giustizia commesso, non vollero tenerlo sepolto nell' impenetrabile loro seno; ma mirando soltanto alla fama straziata di un onorato cittadino, alla ignominia della sua discendenza e alla inviolabilità della giustizia, spontaneamente ed entro e fuori della città, e in tutte forme divulgarono essere Antonio Foscarini innocente del delitto imputatogli; emanando il seguente decreto, che caviamo dalla vita di Girolamo Foscarini scritta da Francesco Rossi (Venezia, 1659, pag. 22).

1622, 16 gennaro

» Poichè la providenza del Signor Iddio con mezzi veramente meravigliosi e imperscrutabili » all' ingegno umano ha disposto, che li medesimi autori, e ministri delle falsità, et imposture ma- » chinate contro il già diletto nobile nostro Antonio Foscarini cavalier, fu de sier Nicolò, per le quali » fraudolenti depositioni seguì necessariamente per ragione e per giustizia la sentenza contro esso » cavalier, abbiano da poi senza impulsione, ovvero eccitamento d' alcuno manifestato se stessi, et » confessata la fraude, et inganno da loro commesso. Onde di tanta iniquità ebbero condegno castigo » con l' ultimo supplizio. Conviene alla Giustizia e pietà di questo Consiglio, al quale sopra tutte le » cose incombe per quiete e sicurezza universale, il proteggere l' indennità dell' onore, e reputazione » delle famiglie, sollevare, in quanto si può, quelli, ch' indebitamente restano oppressi con nota d' in- » famia secondo, ch' in altri accidenti si è stato osservato et eseguito. Però

» L' anderà parte, che per giusto sollievo delli N. N. N. N. Nicolò et Gerolamo Foscarini, q. » Sier Alvise, nepoti del suddetto cavalier, lontanissimi da ogni colpa, e perciò meritevoli d' esser per » ogni rispetto di giustizia suffragati nelle persone loro, et de posteri, sicome la Divina providenza ha » voluto, che miracolosamente questo Consiglio abbia avuto fondato et chiaro lume della perfidia di » quelli, ch' iniquamente testificarono, e fecero apparir il falso contro il suddetto cavalier Foscarini » secondo, che si è inteso dalle scritture, e processi letti, e diligentemente esaminati nel medemo » Consiglio. Così resti con publico decreto attestata, et manifestata la verità del fatto, e questa fami- » glia, veramente degna di commiseratione, ristorata nel pristino stato d'onorevolezza e di riputazione. » Et la presente parte sia letta nel primo maggior Consiglio ad intelligenza di cadauno. »

Oltre al qual decreto, pubblicato il giorno seguente nel maggior Consiglio, venne ordinato, che in margine al registro mortuario, qui in alto citato, fosse dichiarata l' innocenza e restituito all' infelice l' onore e la fama. Più ancora nella chiesa di sant' Eustachio fu apposta la seguente iscrizione:

ANTONIO . FOSCARENO . AEQVITI
BINIS . LEGATIONIBVS
AD . ANGLIAE . GALLIAEQ. REGES . FVNCTO
FALSOQVE . MAIESTATIS . DAMNATO
CALVMNIA . IVDICII . DETECTA
HONOR . SEPVLCRI . ET FAMAE . INNOCENTIA
XVIRVM . DECRETO . RESTITVTA
MDCXXII.

(4) Laugier, *Stor.* Vol. VII, pag. 405.

(5) Moschini, *Le Belle arti in Venezia* (Venezia, anno primo, presso Giuseppe Orlandelli).



MARIA IN GLORIA, E AL BASSO TRE AVOGADORI, E TRE NOTAJ

Alla Egregia Signora Antonietta Contessa Sicuro Borni del Zante

LA VERGINE IN GLORIA

E AL BASSO

TRE AVVOGADORI E TRE NOTAI

DEL CAV. TIBERIO TINELLI

DIPINTO IN UNA DELLE STANZE DELLA AVOGARIA

TAVOLA XL



Tra le poche opere che lasciava in pubblico il cav. Tiberio Tinelli degne di onorato ricordo, annoverare si deve quella di cui siamo per muover parola, la quale sfuggita allo Zanetti, e dal Boschini (1) e dal Ridolfi (2) appena ricordata, è degnissima di largo encomio, sebbene noti l' ultimo, non avere il Tinelli interamente compiuti i ritratti qui espressi de' tre ministri.

E veramente fu il Tinelli commendevolissimo nella sua età per aver saputo guardarsi dagli scogli fatali de' manieristi, mantenendosi incolume dalla corruzione comune, guardando come il suo precettore, il Contarini, la natura e gli antichi esempi. — Che se non potè giungere a libare al calice delle Grazie, sendo le forme sue non affatto gentili e piacenti, pure ha il suo stile grandezza di carattere e originalità, e le opere di lui non mancano, come nota Zanetti (3), di *buona naturalezza* e *di nobiltà*. — Seppe quindi maneggiare il pennello e il colore con gusto e con magistero, e veder fece in fatto quanto ei solea dire, cioè, essere censurabile quella prontezza, a cui mancassero le cognizioni necessarie dell' arte.

Laonde datosi precipuamente al ritratto, molti ne fece e sì celebrati, che nel suo secolo non era personaggio cospicuo che non volesse farsi dal suo pennello effigiare, e per questa eccellenza sua ottenne le insegne del Cavalierato di S. Michele dal terzodecimo Luigi di Francia, e nel suo studio visitato veniva da Principi e Duchi, come testimonia il Ridolfi (4). — Quindi Pier da Cortona,

egregio pittor di que'tempi, veduto il ritratto di Nicolao Crasso ebbe a dire: avervi infusa per entro Tiberio non solo l'anima dell'effigiato, ma ancor quella di lui; laude questa grandissima, e perchè data da un artefice insigne, qual era il Cortona, e perchè rilevava la bontà dell'opera non solo, ma la natura stessa dell'autore, cioè quella diligenza e quella passione dell'arte, sue precipue caratteristiche.

Nè queste sole furon le lodi che ottenne il Tinelli, ma fu celebrato da'poeti del tempo suo; e chi lo appellava pittor divino, come il Crasso citato (5); e chi cantava, con poetica iperbole, i di lui pennelli, penne della Fama, quale il cavaliere Guido Casoni (6) e finalmente Giulio Strozzi, ed altri parecchi lo magnificarono e lo pareggiarono agli antichi Greci.

Questa aura di fama da lui goduta gli meritò di esser chiamato a colorire il dipinto che illustriamo, il quale però, come sopra dicemmo, non potè ottenere l'ultima mano dal Tinelli; chè pagava a natura il tributo circa dopo un anno di aver ricevuta la ordinazione.

Ciò prova innanzi tratto il Ridolfi; il quale dicendo essere qui espressi i tre Avvogadori Bondumiero, Marcello e Pisani, ci viene a indicare l'epoca precisa nella quale veniva al Tinelli commessa questa pittura.

Troviamo infatti nel Cappellari (7) che un Vittore Bondumiero era Avvogador del Comune nel 1637; e sebbene altri Pisani non trovinsi nello stesso Cappellari, che abbiano sostenuto la medesima carica, fuori di un Gian Giacomo nel 1629; e di nessun Marcello Avvogadore non venga fatta ivi memoria, pure è da tenere aver ricevuto il Tinelli, reggendo il Bondumiero, la ordinazion del dipinto. — Dunque è chiaro non aver potuto egli metterlo a compimento, per la morte sopravvenutagli nel seguente anno 1638 come narra il Ridolfi, il quale sendo scrittor sincrono e degnissimo di fede, deve da noi seguirsi. — Chi poi abbia dato compimento a' ritratti de' Notai, non verremo noi qui ad argomentarlo, tacendolo il citato Ridolfi, ed essendo cosa assai malagevole, per non dir impossibile, il rilevarlo. — Poi poco gioverebbe alle nostre indagini il saperlo, sendochè si tratta di sole imagini staccate dalla composizione primaria, la quale ottenne l'ultima perfezione dal Tinelli, come rilevammo, e come è ben naturale; giacchè i ritratti eran cosa accessoria, da lasciarsi ultima, e quando era già compiuta la parte superiore.

Ma venendo alla rappresentazione del quadro, appar qui la Madre Vergine adagiata sulle nubi, e non in piedi, come dice il Boschini, in atto di tenere il diletto suo Figlio eretto sui femori. Innalza ella le luci divine alla regione superna, e pare volga al Padre celeste le sue preci; nel mentre il Figlio divino è per impartire la benedizione a' sottoposti devoti. — Veste ella rubea tunica e cerulo

manto, ed ha il capo leggiadramente involto, nella parte superiore, in candido velo, di retro giuoco de' zeffiri.

Il figlio guarda agli Avvogadori e colla manca regge la palla mondiale, nel mentre che la destra impiega a benedire i preganti in nome della Triade indivisa, accennata dagli eretti tre diti della stessa mano. — Un per lato sbucan fuor dalle nubi due angeli. Quello alla destra ha già ricevuta da un altro angeletto volante una palma d'alloro, sta per riceverne un'altra, ed una terza verrà ancora a lui conceduta dal minore germano, che dopo la seconda sta parato a donarla. — L'altro alla manca è in azion di pregare il sovrastante angeletto, a nome degli Avvogadori, conceda a lui pari doni; e l'angeletto inchinato a quella prece fa discendere un primo ramuscello d'alloro. — Questi allori sono simboli delle grazie concedute dal Padre a intercessione di Gesù e di Maria, a favore de'sottoposti Avvogadori e Notai.

I quali Avvogadori e Notai sono al basso prostrati, i primi tre alla destra dello spettatore, i secondi in pari numero alla manca. — Vestono gli uni la toga appellata ducale, perchè rubea e con maniche ricchissime; dall'omero manco a lor scende la stola pur rubea e trapunta, e dal collo esce un bianco e pendente collare. Copron la testa di ampia parrucca, quale si accostumò fino agli ultimi tempi della Repubblica.

E qui giova notare essere il dipinto che illustriamo testimonio potissimo contro il Gallicciolli (8), il quale citando un manoscritto posseduto dallo Svajer, dice essere stato Scipione Vinciguerra Collalto il primo nobile che portasse parrucca nel 1668; giacchè sendo manifesto che veniva colorita quest' opera tra il 1637 e il 1638, risulta chiaro l'errore di quel codice e del Gallicciolli. — Nè varrebbe il dire, che non essendo certo l'anno in cui veniva nell'Avvogaria collocato il dipinto, perchè rimasto imperfetto alla morte del Tinelli, suppor si potrebbe che molto tempo dopo la mancanza dell' artista, e intorno al 1668, avesse ricevuto il dipinto stesso la ultima mano, e contemporaneamente aggiunto si avesse questo costume; imperocchè primamente è provato per le parole del Ridolfi, essere rimasta la tela imperfetta soltanto ne' ritratti de' ministri; e poi menzionando il Boschini questa tela istessa come già esistente nell' Avvogaria nel 1664, anno nel quale pubblicava la sua opera: *Le Miniere della Pittura*, cioè quattro anni prima, che fosse introdotto l'uso delle parrucche secondo il Gallicciolli; sorge raffermato l'errore di quest' ultimo.

E che il Gallicciolli non fosse da tanto, da potere con la face della severa critica diradare la nebbia che i molti secoli sparsero sulle nostre memorie, lo provano i molti errori rilevati in quella sua opera dall' Abate Tentori, a cui non seppe adeguatamente rispondere; e ancora ne lo provano altri

molti sfuggiti al Tentori stesso, fra' quali quest' uno, e quindi si conosce nel Gallicciolli un uomo sollecito di raccogliere notizie da qualsisia libro od autore, senza usare della critica indispensabile a siffatto genere di studii; e basterebbe per tutti gli abbagli citare quella sua notizia: essere stato Marco Barbarigo il primo Doge, che coronato venisse sulla Scala dei Giganti (9), quando questa scala fu costrutta sotto il reggimento del doge posteriore Agostino Barbarigo come a suo luogo diciamo; e fu usata per la prima volta il 14 luglio 1521 come nota il Sanuto (10).

Ma tornando al dipinto, si veggono i descritti Notai vestiti con lunga ed ampia veste rubea a larghe maniche tutta orlata di pelli; e questo era certamente il costume a que' tempi de' Notai assistenti agli Avvogadori.

Ed anche per questo lato il dipinto che illustriamo serve mirabilmente alla storia, e prestare potrebbesi a colui che volesse donarci un' opera, che trattasse dei costumi nostri di ogni tempo e di ogni ordine e magistratura, che tuttora manca; ed alla quale non interamente supplisce quel tanto che raccolsero il Ferrario, il Menin ed il Mutinelli. — Se il cielo arride ai voti nostri speriamo di dar mano anche a questa fatica, affinchè il forastiero e l' artista abbiano a saziare le giuste lor brame.

Chiudono finalmente il dipinto da ambi i lati due ricchi panni pur rubei, e alla manca di chi osserva, nel lembo estremo, s' innalza una colonna con ricche fascie operate a disegno e strie transversali.

A dir poi alcuna cosa intorno al merito pittorico dell' opera di cui parliamo, sebbene non abbia ottenuta l' ultima mano dall' autor suo, il quale, come scrive il Ridolfi, diceva desiderare non altro che maggior quiete ed agio di quel che avea per lasciare alcun' opera condotta secondo suo genio e di tutta sua piena soddisfazione; cionnondimeno affermiamo, avere il Tinelli lasciata grande arra di sè, ed aver mostrato non essere stato indegno delle lodi a lui tributate dal Ridolfi, tanto più giuste in quanto che date da un pittore contemporaneo qual era Claudio.

Laonde la composizione del gruppo superiore è mirabile, ben piramida, ben s' unisce alle sottoposte figure in quanto a linee; il disegno è buono; buono il colorito, e parlante la espressione dei personaggi ritratti, che sembran muoversi e rivolgere il discorso ai riguardanti. — La espression poi della Madre di Grazie è toccante, e par proprio di vedere Colei che tutta piena di Dio e tutta propizia a' devoti che la invocano, volge i santi occhi suoi alle sfere superne, sicura di ottenere quanto domanda a pro' de' suoi cari. — Bellissima e piena di amore è l'espressione dell' angelo chiedente all' altro gli allori, e tale è, da poter essere offerto a modello di sentimento gentile. — In fine i ritratti de' tre Nobili

condotti sono con quella diligenza sì commendata nel Tinelli, e sebben mostrino nelle forme, come canterebbe il Vittorelli, troppo palese in taluno il guasto operato dal vomero degli anni, indicano anzi per ciò la cura posta da Tiberio nell' effigiare con tutto lo scrupolo i suoi modelli.

Volemmo diffonderci più dell' usato a parlare di questo egregio pittore, e perchè, come dicemmo, seppe sfuggire gli scogli de' manieristi che dominavano nella età sua, e perchè di lui altra opera non abbiamo fuor di questa nel Palazzo Ducale.



ANNOTAZIONI.

(1) Boschini, *Le Miniere della Pittura ec.*, pag. 67.

(2) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' arte ec.*, vol. II, pag. 298.

(3) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, lib. IV, pag. 485.

(4) Ridolfi, luogo citato.

(5) Nell' occasione in cui il Tinelli ritrasse a Nicolò Crasso una sua amica questi così cantava:

Dunque, Tiberio, sai
Col più nero liquor pinger i rai?
O che stupendo mostro!
Questo, è pur del mio ben viva sembianza.
Scrittori, or che vi avanza
Per torvi il pregio vostro?
Un divino Pittor usa l' inchiostro.

E sopra d' un altro fattogli in lapis rosso, così pure scriveva:

Neri sono, e vermigli
Questi della tua man tratti vivaci,
Onde fai, che vil carta a lei somigli,
Che turba le mie paci;
Or ben, che in atto sia,
Come pur ti pregai, ridente, e pia;
Come poss' io sperar nemica sorte,
Fra' colori dell' ombre e della morte?

Una Canzone ancora pubblicava il Crasso per Francesco Babba, 1657 in 4.to, intitolata *Canzone al divino pittore Tiberio Tinelli Cavaliere dell' ordine di S. Michele.*

(6) Ecco l' Ode citata del cav. Guido Casoni, siccome vien riportata dal Ridolfi:

Ciò, che opra la tua man non è Pittura,
Ma prodigi e stupori;
Mentre l' arte in natura
Trasformi sol con linee, ombre e colori;
Sì che, o mio gran Tinelli,
Son penne della Fama i tuoi pennelli.

Se formi un mare, ei senza moto ondeggia,
E se dipingi un sole
Senza lume ei fiammeggia;
E se tu fingi la celeste mole,
Nel suo stellato velo,
Che pur è immoto, par che giri il Cielo.

E se bello talor dipingi un volto,
Ma pallido e languente,
Che verso il ciel rivolto,
Se ben non sente duol, sembra dolente,
Par, che al pianger alletti,
E senza affetto ei muove in noi gli affetti.

E se fai tra la porpora e 'l candore
Di leggiadretto viso,
Caro lampo d' Amore,
Brillar la gioia, e scintillare il riso,
Simulata vaghezza
Mischia con vano amor vera dolcezza.

E mentre fingi selve, ombrose valli,
Poggi, e tra verdi sponde
Fuggitivi cristalli,
Uccei canori e ventilanti fronde,
Città, reggie, e giardini
Sacri ai stupori i tuoi stupendi lini.

E quando fai, che Iride incurvi l'arco,
Di colori celesti
Dipinto, e gli apra il varco
Fra nuvole piovose a l'or diresti:
Là dove ella s' asside
Tra le nubi piangenti è il sol che ride.

E s' ora avvien, che cupido io rimiri
Il mio finto sembiante,
Parmi, che i lumi ei giri,
E senza aura vital, ch' ei sia spirante;
Così avvivi l' immago
Figlia della tua man, pittore e mago.

Ferma, ferma il pennel, ch' essa già spira,
Et ha già l'alma, e 'l moto;
E muovi il Cielo ad ira,
C' ha l' opra nota, e l' artificio ignoto
Se creando figuri,
D' infonder l' alma al Ciel la gloria furi.

(7) Cappellari, *Campidoglio Veneto*, Codice MSS. della Marciana.

(8) Gallicciolli, *Delle Memorie Venete Antiche ec.*, lib. I, n. 404 e 817.

(9) Suddetto, luogo citato n. 817.

(10) Abbiamo ora rinvenuto questa memoria nei Diarii del Sanuto (*vol. XXXI, pag.* 30), la quale può servire di supplemento alle notizie che demmo nella illustrazione della Scalea de' Giganti.

14. *Luglio* 1521.

. . . . *Et poi si vene zoso per la Scala granda di piera dil gran Conseio che più vidi venir per quella scala et se intro in chiesia di San Marco* . . . .





SPA

D







foldout/map not digitized

SPACCATO PROSPETTICO

DELLA PORZIONE DEL PALAZZO DUCALE

DIMOSTRANTE LE ANTICHE PRIGIONI DI STATO

DETTE

LI PIOMBI ED I POZZI

ESEGUITO

DA ANGELO GAMBIN

TAVOLA XLI.



Chi volesse riferire per poco le svergognate calunnie, onde si compiacque una gente crudele bruttare la memoria di questa patria carissima, che un dì sedeva regina de' mari, avrebbe cura lunga e dolorosa da compiere; e più dolorosa per chi sente quanto noi sentiamo la dignità di lei, e sa di quali virtù fu specchio ed esempio a tutti i popoli in ogni secolo, e come ogni pietra su cui muoviamo il passo ricordi una memoria gloriosa, o cuopra le ceneri di un eroe. — E queste sue virtù, e queste sue glorie si convertirono da essa gente in argomento di vituperio e di scorno, chè la calunnia, per naturale propensione al male, vomitò dalle sue mille bocche di rettile invereconde accuse. — Se non che è grande consolazione per un derelitto, che dove la vendetta degli uomini manchi veglia il giudizio di Dio; e quindi ci contenteremo dire a questa gente: Tu puoi essere sola convenientemente paragonata al fango dal quale nascesti.

Considerando però che quantunque lieve cosa sia il detto, pure la parola ha potenza di volare per le orecchie degli uomini, e scendere al cuore de' tristi e degli insipienti e trovar loco e fede, abbiamo divisato d' intinger la penna in quella gora, tanto più quanto che, dovendo ora trattare delle carceri antiche collocate nel Palazzo Ducale che illustriamo, ci è forza riferire alcune fra le principali calunnie, narrate intorno alle carceri stesse, e dimostrarne in tutto suo lume il vero, sull' appoggio della storia e dei documenti irrefragabili tuttavia superstiti.

È vero che alcuni ottimi cittadini ci precedettero in queste ricerche, ma o rimasero inedite le loro lucubrazioni, come, ad esempio, quelle del Rossi (1), o non furono svolte come meritava l'argomento geloso: e sebbene il Mutinelli, fino dal 1833 esteso avesse un *Commentario* intorno a queste prigioni, pure, per quella circospezione nudrita allora da chi dirigeva la pubblica censura, non vide quel Commentario la luce; accontentandosi il Mutinelli di ristringere la materia trattata negli *Annali Urbani di Venezia,* che furono poscia da lui dati fuori nel 1838 co' tipi del Gondoliere. — Imprenderemo noi dunque qui, siccome ci detta la carità della patria, di rendere a lei questo tributo di amore filiale.

Pare che fino da quando fondavasi da Agnello Partecipazio il Palazzo Ducale, fossero state, nel corpo della fabbrica stessa, costrutte alquante prigioni per contenervi non solo i rei di Stato, ma eziandio altri sostenuti, o per debiti o per diversa cagione, se vediamo corredate di carceri le abitazioni de' Tribuni, che ressero la pubblica cosa innanzi la elezione dei Dogi. — E di prigioni fornita era la casa dello stesso Partecipazio, situata nella contrada dei SS.[ti] Apostoli, giusta la testimonianza di Bernardo Zeno, e siccome pruova il nome di *Campo della Cason,* con cui distinguesi tuttavia il luogo ove innalzavasi quella antichissima casa tribunizia (2).

Come poi fossero costrutte quelle prime prigioni non è arduo l'escogitare, se nell' altro palazzo, che fu della famiglia stessa de' Partecipazii, prospettante il *campo* di S. Giovanni *in Bragora*, costrutto in epoca incerta, ma però antichissima, vedemmo, fino di questi anni, le prigioni, che servirono al Tribuno delle isole Gemine, e che da poco distrutte dall' ignorante ingegnere, divenuto possessore di quella vetusta dimora, furon convertite in magazzini; manomettendo, con maggior colpa tutto il fabbricato, svisandone, nella fronte, il principal suo carattere architettonico-ornamentale. — Un lene raggio di luce penetrava, dalle inferrate finestre, in quelle carceri; nè risultavano affatto insalubri, lontane com' erano da qualsiasi canale; chè la piscina, o piccolo stagno d' acqua che occupava il luogo ove attualmente è il *campo*, o piazzuola della chiesa, ricordato dalle vecchie carte, veniva interrato in tempi non pure antichi.

E tali pensiamo fossero state le prigioni costrutte dal doge Agnello Partecipazio, il quale ordinava, intorno all' anno 814, l' erezione di questo Palazzo Ducale, come a suo luogo diciamo.

Che se tale è la cosa, come non può essere altrimenti; è pur dimostrato che allorquando il doge Sebastiano Ziani, nel 1173, ristaurò nuovamente ed ingrandì questo Palazzo, conservò o rifece secondo l'antica costruzione le carceri nel corpo del Palazzo medesimo; carceri queste ultime, che furono certamente ristaurate e conservate allorchè si rifecero le due facciate interna ed esterna dal lato orientale,

incominciate nel 1484 ducando Giovanni Mocenigo, e finite nel 1550 sotto il reggimento di Francesco Donato. — Ciò peraltro in riguardo alle prigioni comprese dal lato ora detto, chè per quanto spetta alle altre, che erano situate in seguito a quelle nel pian terreno del corpo meridionale, vedemmo già al Capo X della storia di questa fabbrica, essere state ivi costrutte nuovamente, non che allargate le preesistenti, pel decreto 11 marzo 1326, che alla nota 18 di quel Capo riportammo.

Oltre a queste prigioni ve n'erano altre, situate nelle quattro torri di cui era munito agli angoli fino dalla sua prima fondazione questo Palazzo, che appellavansi *torreselle*, delle quali ne rimaneva tuttavia una nel 1552 all'angolo guardante il ponte della Paglia, nel quale anno, per decreto del consiglio de' X 28 maggio, fu preso di demolirla, giusta quanto narrammo al Capo XIV della storia citata, ove, alla nota 41, pòrto abbiamo il relativo documento.

Se dunque erano queste prigioni, fin dal secolo IX, non diremo comodi luoghi, ma tali da non paragonarsi per guisa alcuna a quelle orride carceri, che con nome più proprio potrebbersi appellare tane o covili di belve, di cui rimangono tuttavia le ruine o la memoria a scorno di que' principi e signorotti che le fecero erigere in Monza, in Ferrara, in Pisa, in Messina, in Baradello e in molte altre terre e castella; perchè, chiederemo, si sono promulgate tante calunnie a disdoro della Veneziana Repubblica, allorquando la frode, la violenza e le mille arti degl' iniqui la trassero all' ultimo suo fine? — Ciò sta in relazione all' umana malizia, la quale insulta e strazia i caduti innocenti per farsi accetta al vittorioso colpevole; imperocchè dice lo Spirito Santo: *La mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dall' adolescenza* (3).

E di vero, spenta quella santissima Repubblica, non è a dirsi quali nequizie vomitassero contro di lei coloro che furono stromenti dolosi della sua ruina; quali e quante calunnie inventassero per denigrare la sua gloria passata; di quali vituperevoli scherni la facessero segno; quali stolti e perfidi atti commettessero que' cuori sleali, quelle anime vili, degne che a lor si rivolga l' invettiva che l' Allighieri scagliò a' traditori, da lui veduti nell' ultima bolgia infernale:

Oh sovra tutte malcreata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe (4).

E innanzi tratto faremo presente, che non appena le ladre mani di snaturati figli aiutarono gli abbominati invasori a rapire il diadema e lo scettro, ed a squarciare l' augusto manto della madre patria, che, saliti all' effimero potere di essa,

suprema lor cura fu di aggiungere l'onta al danno; sicchè la prima volta adunati il dì 23 maggio 1797 nella sala del Pregadi, ove un tempo suonò la voce de' padri più venerandi, e degli eroi più gloriosi che difesero la religione e la patria, non temette uno de' traditori, l'esecrato Melanzini, proporre decreto, affinchè fosse ordinata *la total distruzione delle carceri de' Piombi e de' Pozzi, come luoghi orrendi, inventati,* diceva egli, *da uomini più crudeli assai dei Neroni, dei Caligola, dei Diocleziani, e detestabili più ancora che a Parigi non lo fu la Bastiglia: e che questa distruzione sia fatta in modo solenne, cosicchè il popolo riconosca la ferocia degli estinti tiranni, e sia segnata con un moto indicante l'innocenza vendicata.* Alle quali nequizie, aggiungendosi quelle di un Widman, affermante, *ch' essendosi egli stesso portato in compagnia di alcuni cittadini ad esaminare quei luoghi infernali, rilevò dai vecchi custodi, che furono, per comando degli ex Inquisitori, già alcuni anni chiusi vivi due infelici in un ripostiglio con muro a ridosso* (5); l'insano Comitato di salute pubblica, il dì seguente, 24 maggio, scriveva alla non pure stolta Municipalità, perchè approvasse, come lo approvò, il fellonesco atto, che in nota riportiamo (6). — Dal quale si vede come non solamente ordinavasi la distruzione di quelle carceri, ma eziandio comandavasi di porre ne' luoghi demoliti due iscrizioni, d'infamia, e di raccogliere i fatti comprovanti le atrocità ivi commesse, affinchè se ne mandasse ai posteri la memoria mediante la stampa.

Se non che, nè le prigioni de' Pozzi vennero atterrate, nè furono collocate quelle inscrizioni, nè i supposti e calunniosi fatti si raccolsero ed impressero. — Non mancò peraltro la *Gazzetta des deux Ponts*, del dì 11 giugno 1797, n. 162, di riferire, siccome eseguito quel decreto, colla liberazione de' sostenuti trovati in quelle carceri, e colla distruzione di esse, sopra le rovine delle quali dovevano, dice, essere erette due piramidi con analoghe inscrizioni (7). — Ciò si chiama esattezza storica, e cognizione perfetta de' luoghi ove esistevano quelle carceri! — Ma e chi non conosce la trista razza di certi giornalisti, brutta e turpe piaga della letteratura? — Francesco Troloppe, con argutissimo trovato, osserva che la Provvidenza compartì ai giornali l'odore nauseante di cui li sentiamo gravi per prevenire i lettori contro le brutte cose che in essi si contengono; non altrimenti nè con pensiero diverso da quello pel quale dava il fragore ai serpenti a sonaglio, onde la gente se ne guardasse e stesse lontana (8).

Nè di tempra diversa fu quel giornale, che, sotto il titolo di *Equatore*, pubblicò di quel tempo Vittorio Barzoni, nel quale comprendeva otto vedute prospettiche, nel formato di quarto, disegnate da Francesco Galimberti, ed incise, all'acqua tinta, da Giovanni de Pian, fra cui tre figuranti queste carceri de' Pozzi, entro alle quali collocò rinchiusi rei disperati con le mani entro a' capegli, o lan-

guenti o prostratti su poca paglia. — E dal giornale stesso, supponendo il Barzoni forse di acquistarsi chiara fama, non s'avvedendo, che dessa non sorge che dalle opere buone, estraeva alquante *Descrizioni*, che pubblicava nel 1815, fra le quali quella delle carceri in parola, mantenendo fra gl'insipienti o fra i tristi la perpetua idea delle ingiustizie e crudeltà esercitate dalla Veneziana Repubblica; adulterando il vero con aperte e svergognate menzogne, e più biasimevoli in quanto che afferma quella sua descrizione dedotta sul luogo. — E perchè si abbia un confronto fra le falsità che ci venne narrando e il genuino disegno qui unito e la illustrazione di esso che più sotto daremo, giova riferire il brano che riguarda appunto le prigioni de' Pozzi.

« Dai *Piombi* (dice egli) scesi per un'angusta scala, ne feci un'altra a quella » inferiore, ed eccomi al *Ponte de' sospiri*. All' aspetto di quel luogo, di cui aveva » tante volte sentito parlar con orrore, mi scossi, raccapricciai; nè certo credetti » in quel momento, che al mio ritorno dovessi chiamarlo il *Ponte dell'allegrezza*, » tanto i sepolcri che poi vidi giù abbasso erano più spaventosi di quel tragitto. » Una scala bassa, strettissima e quasi affatto oscura mi stava davanti: come meco » aveva due candele di cera, ne accesi una alla lucerna che ardea alla fine del ponte, e discesi a visitare quegli abitacoli tenebrosi, che furono spesso riempiti di » lagrime e dei sospiri de' condannati. Una esalazione sepolcrale, che mi percosse » fuor d'ogni uso, fu la prima cosa da me sentita. Sì, dopo gli aliti della pestilenza, l'esalazione graveolente delle prigioni è la più pericolosa.

» Da poi esser alquanto disceso, vidi a mano sinistra una *sottovolta*: vi entrai. » L'uomo non può starvi ritto: essa ha soli cinque piedi di altezza e quattro di » larghezza *(Questa è la sottoscala segnata col N. 13 nel nostro disegno. Veggasi ora la differenza che passa fra la descrizione del Barzoni e la vera conformazione del luogo)*. Per una finestrella difesa da grosse sbarre di ferro » raddoppiate, un poco dell'aria grossa che ingombra il passaggio della scala, trapela in quella tetra carcere. Rimasi per qualche tempo nel cupo abituro: sentiva » di star male, nè sapeva il perchè. Nella solitudine si desta la riflessione: in breve compresi che l'aria guasta e morta che respirava produceva in me un grave » torpore, ed un sensibile sconcerto: ma l'infelice che l'avrà respirata più anni? » Seppelliscasi in quell'ergastolo un atleta pieno di salute; egli dimagrerà, i suoi » occhi s'incaveranno, e diverrà tutto uno scheletro.....

» Discesi più ancora, e venni in un lungo, stretto e basso corridoio *(È quello segnato col N. 17 nel nostro disegno. La sua altezza è di metri 2,44 corrispondenti a sette piedi veneti. Domandiamo ora se può dirsi basso questo » corridoio)*. È qui dove cominciano que' sepolcri, che sono affatto ignoti alla luce » del sole, dove la rimembranza di ciò che si fa sulla terra svanisce, dove i giorni,

» le ore, i mesi sono inutili distinzioni, e dove i malfattori, che vi erano rinchiusi, » perdeano coll' uso dei sensi l' istinto dei domestici affetti e l' abitudine dei costu- » mi sociali. In quelle spelonche tutto è confusione: tutto è notte. Osservai a sini- » stra una grossa porta ferrata: la apersi ed entrai. Vidi una carcere quanto basta » alta, sei piedi larga, e lunga quattordici: io potei camminarvi agiatamente *(È quella marcata col N. II 20 nel nostro disegno. Veggasi più sotto la particolareggiata descrizione).* Uno stretto pertugio nella muraglia sopra la porta è il solo » forame pel quale entra l' aria; e quest' aria non è che il denso elemento che ap- » porta il passatoio. Esaminai tutta la carcere attentamente, e non vi rinvenni che » un' opera meschina, la quale potea forse aver occupato, nel lungo volgere di più » anni, un delinquente per un quarto d' ora. Sopra una delle pareti era disegnata » col carbone una rupe, e sovr' essa era dipinto col sangue un crocefisso. Il pri- » gioniere si aperse dunque le vene, e dipinse col proprio sangue per temperare la » smania delle sue noie! Oh la spaventevole riflessione! Intanto altri che passava » pel corridoio chiuse inavvertentemente la porta; il mio lume si spense, ed io » rimasi un momento all' oscuro in quel luogo d' orrore: non altro udii che il si- » lenzio, e non vidi più che la notte: Ora, dissi, comprendo che la parola *carcere* » è assai peggiore dell' altra *morte:* trovai a tentoni la porta, ed uscii. Da chi » l' aveva chiusa mi feci accendere il lume, e continuai il mio cammino per quella » strada di pianto.

» Presso alla carcere, della quale era uscito, un' altra carcere esiste, poi una » terza, e poi un' altra, tutte sullo stesso piano e della medesima forma; senonchè » la porta della seconda è murata *(Corrisponde al numero 20 e V rovescio della » nostra Tavola).* — Corre voce che ne' tempi antichi due delinquenti vi furono » entro murati vivi. Pietoso Iddio! quale sarà stato il loro terrore, quando avran » sentita cangiarsi la porta di ferro in dura muraglia, quando il giornaliero nu- » trimento loro mancò, quando brancolando l' un sovra l' altro fra le orribili ago- » nie della fame e della morte .... Taciturno, immoto, senza respiro e senza » sangue, mi allontanai da quel monumento di dolore. *(Che fosse stata murata quella porta al fine accennato dal Barzoni, e ricordato dal Melanzini nella prima sessione pubblica del governo provvisorio, già riferita, è una mera impostura inventata a que' tempi per eccitare l' odio nel popolo verso la spenta Repubblica. — Di tali enormezze non v' ha esempio nella Veneta Storia. — Poi, a qual fine avrebbero gl' Inquisitori dannato a quella barbara morte, in odio alla religione ed alla giustizia, un reo, se potevano, secondo fu praticato ne' vecchi tempi, spegnerlo o col mezzo della strozzatura entro le carceri stesse, o facendolo colare nel canale de' Marani, come di qualche caso si trova memoria: e ciò senza che se ne serbasse testimonianza perenne nella ostruzione di quella*

carcere che non poteva, d' altronde, più servire? — *A questa domanda crediamo non possa dare adeguata risposta nè coloro che senza critica scrissero e scrivono cotali baje, nè i credenzoni che vi prestano cieca fede.* — *Forse fu fatta murare quella porta da queglino stessi che vollero in que' tempi di fanatismo dar più colore di verità alle svergognate calunnie che pubblicavano.* — *Ma di ciò più* » *innanzi).* — Ero io già disceso sessanta gradini; eppure conveniva discen- » dere ancora. L'aria del fondo usciva ognor più putrida ed appestata. Due gio- » vani che tornavano indietro mi avvertirono che non si potea più discendere, per- » chè si estinguevano i lumi. Ciò non pertanto volli andar a scrutinare il fondo » di quell'abisso delle umane miserie: accesi l'altra candela che con me aveva, » e corsi a trovare que' Pozzi, che sono scavati nelle viscere della terra.

« Sono io già tredici piedi sotterra. Ecco in una caverna che fu un giorno » intonacata di tavole, le quali poi dall'umidità infracidate caddero dalla carcere a » pezzi. L'acqua, le barche scorreano al di sopra di quel sepolcro, al di sopra della » mia testa. Osservai d'intorno la bava, che sulle muraglie avean lasciata striscian- » do alcuni rettili schifosi. Nel guatar minutamente quella orrenda sepoltura, non » so quale fra molti funesti oggetti più l'animo mi conturbasse. Uno spettro leva- » tosi nell'agitata e sconvolta mia mente accrebbe per me l'orrore di quell'antro » spaventevole. Credetti vedere steso sulla nuda terra un prigioniere spirante; lo » vidi come presente; l'udii: affannosa avea la respirazione, il suo volto era se- » gnato dalle continue lagrime che sopra vi scorrea, con voce mezzo morta gemea » sbattuto dalla maligna febbre delle prigioni, e divorato da scorbuto desolante, » avea le braccia illanguidite e scarne, ammortiti i piedi, gonfie ed ulcerose le gam- » be .... *Sì, questo sciagurato*, gridai, *dee aspirare al termine della sua con-* » *danna, alla morte, con quello stesso ardore con cui bramerebbe l'istante della* » *sua liberazione.*

» Il terrore mi scosse, e mi restituì a me stesso: andai a visitare l'ultimo e » più profondo baratro. La sua porta è bassa: per entrare dovetti molto incurvar- » mi. Umida è la vôlta, l'aria stagnante, sporco e puteolente il suolo, fosche sono » le pareti. All'orrendo aspetto, tramortito rimasi. Stanco, oppresso dal terrore, » mi gettai sopra un tavolato che si erge dal fondo della caverna. Mi parve allora » di essere disteso tutto vivo in un cataletto: tanto l'immagine della morte mi » stava davanti! Alcune cifre che vidi sulla muraglia, che era alla mia sinistra, mi » destarono da quel tetro abbattimento. Ad esse mi avvicinai, e vidi scritto a » grandi lettere: VIVA ANDREA TARDIVELLO! Sciagurato! Perchè deside- » rar di vivere ancora nella tomba? Ah! il proprio nome scrisse solo per destar » pietà nell'anima di chi sarebbe andato, forse un giorno, a visitare il suo mise- » rando abituro. Più basso, è tratteggiata col carbone una mezza figura: essa rap-

» presenta un uomo di fisonomia spaventevole, il quale ha rasi i capelli, barba » corta ed irta, ciglia folte, fronte increspata, guance dimagrate e secche, labbra e » narici asciute, occhi fulminanti. Una nera corona gli sta sulla testa: egli compa- » risce armato di tutto punto; l'una mano appoggia sul sinistro fianco, e l'altra » stesa quasi in atto d'imperare, brandisce uno scettro rozzo e pesante. Qui forse il » misero che lo delineò volle ritrarre, sotto strana divisa, il suo giudice. Pendegli » da manca una piccola campana; ma osservai che non avea martello. Infelice, che » segnasti quel simbolo, io ho penetrato il tuo pensiere: certo volesti manifestare » che ti si condannò senza chiamarti prima alle discolpe. — Da quei tratti facili, » disinvolti e negletti compresi che la mano che li segnò era nata per emular la » natura, e per contenderle le glorie sue. Forse quel misero in altra destinazione » di vita sarebbe stato un pittore egregio, forse non avrebbe funestata la società » co' suoi delitti, e forse ...... Perchè mai la patria non offre un'educazione a » tutti i suoi figli? Perchè non previene le loro reità col rendergli attivi e virtuo- » si? Perchè? ..... È fama che due fratelli furono imprigionati in quell'abisso: » l'un d'essi ivi lasciò la vita, e questa epigrafe (animo sensibile che vai a visita- » re quel sepolcro, ricordati di osservarla: è scritta a sinistra della porta) OGGI » A ME, DOMANI ...... e cadde morto fra le braccia di suo fratello, senza po- » ter terminare la ferale sentenza. Un freddo gelo m'invase tutte le vene, un fre- » mito d'orrore mi fece tremar tutte le fibre: fuggii da quel luogo di spavento e » di tenebre, e ritornai a veder la luce (9). »

La carcere ove il Barzoni dice di aver lette le suaccennate inscrizioni corrisponde a quella segnata N. VIIII rovescio, nella quale, come diremo in seguito, se ne scorgono tracciate sulle pareti altre diverse. — Se non che dall'inesattezza con cui riferiva quelle due, la prima dimezzata, e la seconda scritta in lingua latina e non nell'italiana, e non lasciata incompleta da chi la tracciava, da cui cava il Barzoni motivo di narrare la riferita novelletta, si ha una pruova della mala fede e della stoltizia di lui, il quale afferma il piano di quella carcere a tredici piedi sotterra, e sopra il di lui capo scorrere l'acqua e le barche, quando essa prigione è situata al piano medesimo delle loggie terrene respicienti il cortile, come si potrà riscontrar di leggeri nella Tavola unita.

Tali sono i letterati, che con tanto fiore di dottrina e di lingua, siccome vedemmo dal brano recato, pretendono di meritar fede e acquistar nominanza, facendosi largo fra le genti col falso manto di quella umanità che non conobber giammai; dappoichè supremo dovere è di seguire la verità e la giustizia, e con la face della critica e della filosofia raffrontare i tempi, i costumi, il carattere dei popoli, senza le quali virtù non può lo scrittore raccogliere dall'opera sua che triboli e spine; ottener lode soltanto dagli stolti od iniqui, che suona biasimo e scorno.

A questo giornalista seguirono altri in que' tempi malaugurati, i quali batterono la stessa via dissennata, facendosi aiutatori, organi e trombe dei demagoghi traditori della patria cara; e uno fra questi, che segnavasi colle sigle E. M. N., forse volendo farsi conoscere da' presenti, e sperando passare a' posteri ignorato o mal noto — chè la coscienza è potente tribunale che parla financo in petto dell'empio — pubblicava un *Tableau del Tribunale degli Inquisitori di Stato*, nel quale versando tutto il tosco della nera anima sua, veniva descrivendo questi *Pozzi spaventevoli, dove l' acqua stagnante e l' aria pestifera marcivano insieme col suo corpo i rei; oscuri camerotti, la cui altezza non è maggiore della metà d' un uomo.* — E le carceri de' *Piombi* diceva *orribili dove il gelo della Siberia e gli ardori dell' Africa si succedono a vicenda.*

Ma se volessimo qui tutte rapportare le calunnie inventate allora dalla perfidia degli uomini, non finiremmo sì tosto; e soltanto ci accontenteremo osservare, che diffuse queste per l' Europa universa, trovarono fede appo gli stranieri, che amarono o per invidia o per tristo animo deprimere la fama, menomare la gloria della nostra Repubblica. — Nè valse che sorgessero a difenderla, a mostrarne le falsità spudorate, con monumenti inopponibili scrittori assennati, chè il mal vezzo si perpetuò fino a noi; e si videro storici, romanzieri e poeti registrare quelle favole in odio al vero; prendere a careggiato soggetto le carceri de' Piombi e dei Pozzi, ed il Ponte de' Sospiri; lacrimare, con meste elegie, il fato di coloro che giacquero vittime dei tremendi Triumviri; e sì che apparve in atto santissima quella sentenza che suona: giugnere pur troppo l' errore con la velocità del desiderio, dipartirsi con la lentezza della speranza.

E ciò che sembra maraviglioso si è lo scorgere, come schiavi di questo errore cadessero uomini per altro riguardo commendevolissimi e degni della pubblica estimazione, i quali, appunto perchè famosi, si aprirono la via nell' animo de' semplici, ignari della storia nostra.

Fra questi scrittori primo ne piace annoverare il Darù, il quale, avendo avuto il destro di approfittare di que'mezzi che ad altri innanzi di lui non furono conceduti, investigò negli archivii della Repubblica i preziosissimi e rarissimi documenti, ed altri ancora nella Biblioteca reale di Parigi, intessendone la storia, in diversa guisa da quella abbracciata da chi lo precedette; e sì che per la novità dei documenti raccolti, corse l' opera sua non vulgare fortuna.

Se non che, sia per ispirito di partito, ossia per mancamento di critica, o per altra cagione, cadde egli in gravissimi errori, che con molta diligenza, erudizione e patria carità furono rilevati dal nobile, che fu, Domenico Tiepolo. — Uno dei quali errori, e certo non lieve, fu quello da lui preso nel dare contezza delle carceri in parola. — *Le prigioni dei Piombi*, dic' egli, *cioè quelle fornaci ardenti*

disposte a cellette sotto le terrazze che cuoprono il palazzo dei Dogi; i Pozzi, cioè quelle fosse scavate sotto i canali, dove il giorno e il calore non penetrarono mai, erano i taciturni depositarii delle vendette misteriose del tribunale degl' Inquisitori di Stato. Non bisogna stupire se l' immaginazione spaventata rappresentavasi quelle carceri impenetrabili siccome sempre ingombre di ruderi, di martirii e di ossa. — Ed aggiunge in nota: — *Dicevasi che in ogni carcere il prigioniero vedeva dinanzi a lui, incassati nel muro, il collare di ferro e la carrucola che doveano essere gl' istromenti del suo supplizio* (10).

La quale esagerazione si scorge dettata dal Darù sotto l' influsso di quelle calunnie pubblicate allo spegnersi della Repubblica; senza por mente alla malafede e al carattere subdolo di chi ne era stato l' autore; senza por cura di sottoporre i fatti al vaglio della critica leale ed onesta. — Imperocchè basta avere poco senso comune per rilevare la incoerenza della narrazione; mentre se in quei luoghi d' orrore la luce non mai penetrava, come potea vedere il sostenuto incassati nella muraglia i tormenti che lo attendevano? — Ma intorno a queste sciagurataggini, siccome commesse eziandio da altri posteriori al Darù, dimostreremo più innanzi la stoltizia e la turpitudine.

E che diremo di quel Tullio Dandolo, il quale, vergognando, forse, di esporre il suo nome, pubblicava, sotto il velo dell' anonimo, prima in Milano, poscia a Torino, alcune *Lettere su Venezia?* (11) — Nelle quali non è da dire di quanti errori le venisse pillottando, intorno alle arti e alla storia; sicchè torna maraviglioso il vederlo poi salito in fama per altre opere storiche, per verità degne di lode. — Quindi, dopo di aver vilipeso nelle forme più false ed improprie lo *spirito del Veneto governo* (12); dopo di aver narrate cose alla giustizia contrarie, intorno al modo con cui erano governati i sudditi nelle provincie finitime agli altri Stati (13); dopo di avere affermato, in odio al vero, che le *Venete legazioni furono nelle diverse Capitali dell' Europa e dell' Asia centro di raggiri e spionaggio*, e che *coi piccoli principi italiani la politica Veneziana fu tutta macchiavellica;* dopo di aver vomitato mille altre nefandezze, e cinguettato follemente su tutto che riguarda le venete cose, a proposito de' colombi che abitano intorno alla Piazza di S. Marco, esce di questa guisa, a parlare sulle prigioni de' Piombi. — *I colombi,* dice egli, *diventati abitatori tranquilli della Basilica e del Palazzo, nidificarono nei piombi che coprono quest' ultimo, e che hanno dato il loro nome a quelle orrende carceri degl' Inquisitori di Stato, che, collocate nella più alta parte dell' edificio, e riparate dai raggi solari dalla sola lamina del metallo infuocato, servivano spesso di sepolcro ai disgraziati che vi si racchiudevano. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con che a sè chiamava la sua famigliuola, non tornò alla fantasia del prigioniero, già instupidito*

dai patimenti, già vicino ad impazzare per la cocente atmosfera, la derelitta consorte e gli orfani figli! Quante volte, non iscorgendo avanti a sè che una successione di giorni luttuosi e poi la morte, non avrà egli invidiato al vicino pennuto la sua libertà. Immagini erano quelle certamente a cui la sua anima, nel vuoto di una solitudine spaventosa, doveva abbandonarsi di continuo con danno irreparabile delle sue forze fisiche e morali.

Ed in altro luogo, parlando, secondo gli dettava il crudele capriccio, sull'ultimo fatto del Carmagnola e del Carrara, e dette mille falsità e stoltizie, rivolgendosi al lettore, così de' Pozzi lo informa. — *Scendi meco nelle carceri sotterranee, che Pozzi si chiamano. Tu raccapricci alla vista di quelle nicchie praticate nell'immensa grossezza de' muri, entro cui da altissimi spiragli penetra scarsa luce ed aria infetta; e guardi con terrore quelle doppie porte ferrate che ne serrano l'ingresso, quasi tu paventassi ch' esse non ti si chiudano alle spalle. — Non è più il tempo dell' atroce politica de' nostri antenati, di cui queste buche sono monumento esecrando......*

Che se volessimo agli storici aggiugnere gl' inconsiderati giornalisti, i romanzieri favolosi, ed i poeti fantastici, tornerebbe lunga la nota di coloro che si compiacquero pascersi di questo argomento, adoperando le tinte più triste di cui può valersi un bizzarro cervello per rappresentare le cose nello aspetto contrario di quello che e' sono. — Laonde non diremo, fra gli altri, di quel L. Rocca, che nel Giornale intitolato il *Dagherotipo,* dopo di avere descritto il Ponte de' Sospiri, come fosse quello di Serse, attraversante la laguna, e dopo di avere spacciato altre consimili favole, esce in questa esclamazione: *Ma ahimè, che pur troppo non al solo infausto bisogno di una rigorosissima giustizia venivano tuttodì sagrificate numerose vittime: ahi, quanti e quanti innocenti scontarono pure colpe non solo non commesse, ma giammai nemmeno sognate, e fra le insoffribili arsure dei piombi, o fra la insalubre orridezza dei pozzi, o coll'estremo supplizio, ignorati da ognuno, soggiacquero all' ingiusta condanna di una privata vendetta.....* (15). — Nè prenderemo a combattere le mille e una stoltizie di cui ornò il Cooper il suo *Bravo*, chè altri lo riconveniva di bugiardo ciurmatore sopra ogni sgorbio di quel suo svergognato romanzo, e massime là dove ei viene dicendo, *che per un raffinamento di crudeltà solevano i tre Inquisitori tenere i prigionieri nelle carceri dette i Pozzi nel verno, perchè avessero a patire del freddo e dell' umidità, e li facevano passare l' estate nelle prigioni chiamate i Piombi, perchè soffrissero quanto più fosse possibile gli ardori della canicola* (16). — Finalmente non degneremo fermarsi sul sonetto di un Giuseppe Arcangeli, dettato all' uscire ch' ei fece da queste carceri dei Pozzi, almen per quanto egli ci dà a credere; nè farem moto sulla tragedia intitolata *Antonio Fo-*

scarini, scritta da Giambattista Nicolini; quello perchè sì putido e scellerato, che al solo leggerlo, gli uomini assennati e le bennate anime sentiranno ribrezzo (17); e questa, perchè già stata da Giambattista Gaspari, esaminata e giudicata condegnamente (18).

Esposte alcune fra le principali calunnie inventate dalla nequizia, o dalla stoltizia di chi prese a parlare di queste Prigioni, diremo che precipua cagione della triste fama che desse acquistarono provenne non solamente da quelle calunnie, ma eziandio dallo avere i traditori della patria con arte diabolica fatto apparire un uomo, Greco di nazione, il quale si annunziò allora liberato da' Pozzi, ne' quali dicevasi essere stato egli racchiuso per lo spazio di diciotto anni. — Questa apparizione, e la storia che di quel nuovo Sinone narravasi pubblicamente per le vie, mostrandolo quasi in trionfo al popolo affollato, potè trovare credenza presso alcuni semplici; e sì che l' autore della *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia,* scriveva, nel suo pedestre sermone, *che un pizzicagnolo della parrocchia di S. Fantino, unitamente a certo Rosa Sicuro, troppo beneficato ufficiale della Repubblica, in sfregio degl' Inquisitori di Stato, aveva condotto per la piazza in trionfo uno Schiavone, il quale da qualche tempo stava per gravissimi delitti rinchiuso nelle prigioni di quel Tribunale, e che, quantunque non entrasse nel numero di quelli che Bonaparte volle in libertà, pure fu liberato* (19).

Sennonchè, per quantunque protesti e giuri questo scrittore di essere stato testimonio oculare de' fatti che narra, pure non merita fede, imperocchè fu convinto di falso e d' inonesto, accusando di azioni inique uomini intemerati, siccome rileva, fra gli altri, giustamente il Moschini (20). — Perciò anche il fatto del prigioniere sciolto dai Pozzi fu dallo scrittore medesimo creduto veritiero, quando, in quella vece, non era che una invenzione de' malvagi sommovitori dell'ordine per suscitare nel popolo odio verso l' antico governo.

S' ingannava del pari a quella mostra bugiarda l' integerrimo ed illustre amico nostro carissimo, che fu, Giovanni Casoni, il quale, contando di que' tempi circa tredici anni di età, vi prestò fede, e sì che poscia scrivendo una lettera al non meno illustre ed amico nostro dolcissimo, Emmanuele Cav. Cigogna, nel restituirgli che faceva il manoscritto dell' opuscolo intitolato *Delle antiche Prigioni i Piombi ed i Pozzi* del Mutinelli, così scriveva intorno di questo fatto.

« Nel mese di maggio 1797, una mano di facinorosi, macchiati di sozze turpi-
» tudini, all' ombra di una ridicola larva di libertà, disposti alla rapina, alle profa-
» nazioni, ed a tutto ciò che il disordine politico e morale può suggerire ad uomi-
» ni perversi, dischiusero le carceri, ed aumentarono la esecranda loro coorte con
» individui che la pubblica sicurezza voleva separati dal consorzio de' buoni. — In

» quell' incontro si penetrò anco nelle prigioni di Stato, dette i Pozzi, ed ivi, alla » secreta N. III in primo piano superiore, venne ritrovato chiuso un solo uomo, ed » era Epirota, vecchio ottuagenario, il quale, dopo diciotto anni, rivide la luce, » estatico, senza sapere il motivo, di così inopinata liberazione.

» Io aveva allora circa 13 anni di età, e mi ricordo di aver veduto codesto » Epirota, e di averne udita da più parte la storia. Una mattina era egli seduto su » di una panca dirimpetto il caffè al segno della Aurora, che ancora esiste sotto le » Procuratie nuove; indossava il vestito di sua nazione; alto di statura, anzichè » no, adusto di corpo, bianco di carni, bianchissimi i capelli, senza barba, che » gliel' avevano rasa, dopo messo in libertà, e fattone *Ecce Homo* alla moltitudine » fluttuante. Stavasi taciturno, mal sofferendo la luce, cui le sue pupille, per tanti » anni di oscurissima clausura erano disusate; interrogato dagli astanti, poco » dava la retta, brevemente rispondeva, e sembrava anzi indifferente al novello suo » stato che lo poneva al pericolo di morire di fame, se non si avviliva alla necessità » di accattare per sostenersi. — Il suo delitto era di fellonia, capo insorgente di » un distretto confinario col signor Turco (21). »

Una pruova che l' egregio Casoni s'ingannasse nel fatto descritto ce la porge il sapere indubbiamente, che da molto tempo, come in seguito dimostreremo, non più si faceva uso delle prigioni de' Pozzi, per cui allorchè si spense la Repubblica nessun sostenuto eravi colà rinchiuso, giusta quanto, fra gli altri, testimonia il Rossi, nelle sue inedite *Memorie*, legate alla Biblioteca Marciana, nelle quali leggemmo il seguente ricordo relativo al fatto medesimo.

« Si menò (dice il Rossi), al cadere del Veneto Governo grande schiamazzo » sulla libertà donata dalli democratici ad un Dalmatino (convinto già di fellonia) » e di cui formavasi spettacolo al popolo, facendogli credere che, quantunque l'uni- » co si fosse trovato nei Pozzi, dove da molti anni (se ben mi ricordo, da quindi- » ci) fosse stato rinchiuso. Alla notizia che n' ebbimo, cercammo anche noi di » vederlo e di parlargli; nè indarno il desiderammo, perchè costui (probabilmen- » te pagato a bella posta dai democratici) andava girando per la città, raccontan- » do la storia delle sue traversie per suscitare l' indignazione del popolo contro lo » spento Governo. Era uomo di circa settant' anni d' età, secco, rosso nella faccia, » tuttora molto gagliardo e con piena apparenza di buona salute, idiota, vestito » alla schiavona: un chiaccherone di prima sfera. Fin d' allora ci fu susurrato al- » l' orecchio essere costui menzognero, impostore; e molti fra l' istessa plebe gli » credevano poco o niente. Noi ci siamo avveduti, che la sua leggenda non era » naturale, ma iperbolica; non cangiava parola; era sempre la stessa; in conclu- » sione appresa studiosamente a memoria. Ma in quei giorni medesimi l' ostentata » pietà de' democratici aveva aperte molte prigioni, lasciandone uscire i condannati

» cittadini, da' quali non sappiamo quanto sperare, o quanto temere potesse la » patria.

» Ma ritornando al Dalmatino, nessuno saprebbe certamente comprendere, » come, se per quindici anni gemuto avesse in carceri di tal fatta, ne avesse potuto » uscire in età senile con aspetto sì prospero, così nerboruto, così snello e giocondo. » Il fatto sta, che costui, il quale ne'tempi successivi a quelli della Repubblica, pei » suoi delitti di ribellione, sarebbe stato impiccato o fucilato, pagò di tanta ingra- » titudine la clemenza dell' estinto suo principe (22). »

La riferita testimonianza del Rossi crediamo non possa revocarsi in dubbio da alcuno, imperocchè visse egli contemporaneamente al fatto che narra, e più perchè spese la lunga ed intemerata sua vita in tali ricerche, ritraendo le notizie da documenti e da persone degnissime di fede, le quali aveano sostenuta la carica d' Inquisitori di Stato, e di segretarii di quel Tribunale, come meglio diremo in appresso.

Dunque è da dire, che le crudeli ed incredibili calunnie inventate allora da uomini senza religione, senza onore, senza patria carità, anzi brulli di ogni virtù, trovarono fede appo gl' ignoranti delle cose nostre, ed appo coloro, che, quantunque visitassero poscia queste carceri, male le esaminarono, e ne scrissero poi senza ombra di critica, avendo per guida quella peste della maldicenza, la quale, nata da invidia verso una gente gloriosa, a cui essi scrittori non appartennero, pullulò nel cuor loro, e diede frutto amaro, maledetto dal cielo e dagli uomini onesti.

Ad ognuno quindi che nato non sia in odio alla virtù, anzi diremo meglio, al semplice buon senso, appariranno chiarissime le pubblicate menzogne, le male arti di quegli scrittori, la loro ignoranza.

E di vero, per poca cognizione che uno possegga di storia e di critica, conosce tosto che pria di giudicare degli uomini e delle cose conviene, siccome dicemmo a principio, raffrontare i tempi in cui nacquero ed avvennero co' tempi presenti; raffrontare i costumi dei varii popoli, e cavarne quindi da questo confronto il giusto criterio.

Laonde, se daremo una rapida scorsa alla storia, essa ci dirà, che ne' secoli in cui furono costrutte queste carceri de' Pozzi, e dopo ancora, era l'Italia, anzi l'Europa tutta, qual chiamò il Poggiali Piacenza, *un bosco di lupi e di fiere* (23), e S. Bernardo, i Lombardi, *popolo barbaro, procelloso* e *tumultuante* (24), giusta quanto rileva il Bettinelli. — Il quale fa di que'secoli un orrido quadro, e tale da mettere un brivido nelle vene del lettore; mentre egli dice *che oltre ai pubblici danni delle città guerreggianti fra loro, dominava tra' capitani, e insieme tiranni delle città medesime, una rabbia ferina, per cui, non sazii di rubamenti e violenze, onde talor confondevansi co' ladroni* (25), *anelavano al sangue e alle barbare*

carnificine. L'uccidersi a tradimento con ferro o con veleno era poco. Serbavano in vita più crudelmente, e gittavano in gabbie di ferro i prigioni; li serravano vivi in pozzi ed in forni a tormento studioso fabbricati, de' quali in Monza ho veduto gli avanzi, ove i Visconti e i lor nemici a vicenda periron di fame, di rabbia e di vermini nell' umido, nelle tenebre, nell' orrore. A Como ricordasi quella fortezza chiamata il Baradello, *e dal Giovio nelle Vite de' Visconti assai nominata, ove i Torriani, signori di Milano, avean fatti pe' lor nemici apprestare gabbioni di travi e di ferro, ove gittavanli incatenati a marcire per anni, onde lor l'unghie crescevano, e i peli alla barba, e i crini tra mille immondezze, e vi morivan di puro stento o di putrefazione. I fabbricatori Torriani, vinti da' lor nemici, le provarono anch' essi. È ver che tra l' anime più atroci detesta la storia Gabrino Fondulo, signor di Cremona, Facino Cane, signor di Pavia e d' Alessandria, Ezzelin da Romano, signor di Padova, Gio. Maria Visconti, che per diletto facea da cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto a' suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco erano più pietosi il signor di Lodi, il signor di Crema, il signor di Como, e tanti dominatori d' ogni città. E se tra lor si trattavano in cotal guisa, ognun vede quale strazio avran fatto de' miseri loro sudditi e cittadini, qual governo delle lor patrie...... All' orrendo spettacolo di que' tempi, noi appena il crediamo, se tutti gli storici e le memorie nostre nol comprovassero troppo chiaro, e gran mercè ne par pure che a sventure ed incomodi tanto minori noi ci troviamo. Ma pur alcuno dimanda, come le leggi tacessero, come non reclamassero i magistrati, i vescovi, e i principi grandi non vi ponessero freno e riparo. Così noi pensiamo in tempi miti e in ordinati governi, che allora non erano* (26).

Dopo questi ed altri fatti consimili che ci offre la storia fedele di que' tempi, in cui vediamo dominar la barbarie per l' Italia universa, dovrebbe recar maraviglia l' osservare come e con quali provvedimenti santissimi governasse allora i proprii sudditi la Veneziana Repubblica, piuttosto che venir ora, come fanno, li fraudolenti scrittori superiormente accennati, a detrarre di lei nel modo più inverecondo e più fiero.

Nè potea esser diverso il reggimento della nostra Repubblica, siccome quella che surta dall' amore di libertà e di giustizia, nel seno delle Venete lagune rimase estranea alle fazioni e agli odii di parte, nè conobbe il dispotismo feudale da cui nacquero i disordini interni e l'esterne guerre. Santissime leggi e magistrati che le tenessero vive si promulgarono e s' instituirono in Venezia di que' tempi, ove in altri luoghi legge era il capriccio tirannico de' signorotti, e le bizzarre prove dei *Giudizii di Dio*, superstiziose e matte invenzioni di menti stravolte. — Laonde vediamo qui, in quella vece, nel 1174, instituita la Quarantia civile e criminale, e

leggi e magistrati che regolavano la pubblica annona: nel 1182, nuove leggi per lo prosperamento delle arti: e pel mantenimento della pace fra suddito e suddito, fra famiglia e famiglia, nel 1229 instituito un magistrato: ed altri parecchi magistrati vediamo stabiliti nel 1256, 1262, 1287, per provvedere il Comune di tutte cose; per impedire in ogni sestiere della città i delitti e le colpe; per guarentire da ogni frode e per giudicare il forestiere; e via via progredendo negli anni, vediamo tutto sottoposto a provvide leggi, tutto ordinare con saggio avvedimento, sicchè meritò con giustezza d'immagini essere predicata Venezia dal Sanazzaro siccome opera dei Numi (27), e dall' Astigiano, la figlia più longeva del senno umano che a niuna somiglia fuor che a sè stessa (28). — Che più, l'angelico dottor S. Tommaso, l'uomo più sapiente del terzodecimo secolo in cui fiorì, parlando del reggimento dei principi dispotici, dopo di avere discusso e affermato ch'era ogni luogo d'Italia tirannico, ecco in qual guisa discorre del governo de' Veneziani: *Tale autem dominium maxime in Italia viget: unde minus subjicibiles fuerunt semper propter dictam causam. Quod si velis trahere ad despoticum principatum, ut Sicilia, Sardinia, et Corsica, semper habuerunt tyrannos. In partibus autem Liguriae, AEmiliae, et Flaminiae, quae hodie Lombardia vocatur, nullum principatum habere potest perpetuum, nisi per viam tyrannicam, Duce Venetiarum excepto, qui tamen temperatum habet regimen: unde principatum ad tempus melius sustinetur in regionibus supradictis* (29).

Se dunque eranvi magistrati che giudicavano con giustizia a norma delle leggi statuite; se Venezia era di que' tempi più incivilita in confronto di tutti gli altri Stati di Europa; se temperato il suo reggimento, giusta l' Angelico, perchè non si avrà da credere, che non tanto orribili e insalubri fossero le prigioni, come si vuol dare da intendere da scrittori di mala fede o privi di critica? — Sappiamo intanto che fin dalla età più rimota non si punivano gli errori come i delitti, se vi erano prigioni di varia natura per castigarli. — Quindi per le colpe leggere esistevano carceri per ogni sestiere della città, e ne sussistevano a Rialto, ove incominciarono, da che furono instituiti i magistrati a render ragione. — Altra carcere ancora stava pei debitori a S. Marco in Merceria, o Frezzeria, poco munita, sicchè vediamo evadere i sostenuti, nel 1510, giusta quanto ricorda Girolamo Priuli, nel suo Giornale (30); il che pruova che era mitissima. — Le carceri pei cattivi di guerra esistevano in *Terranova*, distinte col nome di *Gabioni*, giusta il Sanudo (31), che valsero poscia di granai del Comune; nel qual luogo adesso verdeggiano i giardini reali. — Da ultimo, le prigioni pei rei maggiori e di Stato stavano appunto nel Palazzo Ducale. — Fra queste contavansi quelle appellate poscia de' *Pozzi*, di cui ragioniamo. — Ma lunge dal credere che in esse si facessero marcire i rei privi di ogni umano soccorso, che erano in quella vece dalla

pietà della Repubblica tenuti in modo assai diverso da quello usato dagli altri principi e signori d'Italia. Imperocchè vediamo, anzi tratto, che aderente all'ingresso delle prigioni ora dette de' Pozzi eravi la chiesiuola di S. Nicolao, nella cui esterna muraglia respondente alla loggia superiore, siccome notammo alla Parte III, si pose, ed esiste tuttavia, scolpita la Bolla di Urbano V, del 1362, colla quale concedeva indulgenze a tutti coloro che visitavano, in certe solennità, quella chiesiuola, ed avevano offerte elemosine in sollievo de' carcerati che vicino a quella trovavansi (32). Il che significa che, al fine di soccorrere que' miseri, il Senato avea chiesto ed ottenuto dal Papa quella Bolla.

Arrogesi a ciò che da epoca immemorabile, dalli procuratori di S. Marco e da procuratori e governatrice dell'ospitale della Pietà, e quindi dalla congregazione o fraterna instituita nel 1593 per la liberazione de' prigionieri (33), venivano i sostenuti soccorsi nelle loro bisogne, e pagati i loro debiti, tanto per oggetti civili come pei criminali, erano liberati dal carcere dopo compiuta la condanna (34). — Instituzione cotesta, di cui, per quanto sappiamo, non trovasi esempio in altri luoghi.

Dagli archivii, che furono delle Procuratie di S. Marco e della fraterna accennata, ora deposti nella Casa Patria di Ricovero, per gentile adesione di quell'egregio signor amministratore onorario Vittorio Bovo, ci fu dato esaminare, primi d'ogni altro, i preziosi documenti che in essi archivii conservansi, e ne ricavammo le seguenti interessanti notizie, valevoli a sparger lume sull'argomento che trattiamo; e più valevoli ancora per chi imprendesse a studiare intorno alla legislazione veneta penale.

E prima ci abbattemmo in varii testamenti di pii benefattori, che legarono a benefizio de' prigionieri somme generose per quei tempi, a fine o di liberarli, o di sovvenirli nelle loro miserie, o, da ultimo, per somministrar loro olio ad illuminare le carceri ove giacevano (35).

Tali disposizioni ci fanno conoscere che fino dal 1372, nel quale anno è stilato il testamento di donna Zanetta Bertoldo, come in nota si può vedere, le prigioni venivano illuminate dalla carità cittadina, fra le quali prigioni è da credere fossero comprese quelle de' Capi del Consiglio de' X, le stesse che poscia si appellarono de' Pozzi. — Nella quale opinione ci rafferma alcune altre disposizioni prese a tale oggetto, e che risultano da parecchi documenti conservati nell'archivio accennato.

Poi trovammo che il Maggior Consiglio con varie parti, rinnovate di tempo in tempo, fra cui li 19 marzo 1551, a far sì che sempre più i carcerati venissero assistiti dalla carità cittadina, ordinò a' pubblici Notai, sotto debito di sacramento e sotto pena della privazione dell'officio loro, di ricordare a' testatori i poveri prigionieri (36). — Disposizione cotesta, che quantunque riguardasse i soli car-

cerati per debiti civili, pure giova a rilevare il pietoso adoperarsi del Governo pel bene di quegli infelici: della quale sollecitudine non hassi pure esempio presso gli altri Reggimenti.

Altra benefica disposizione trovammo emanata dal Maggior Consiglio, nel 1441, e più stabilmente il 22 luglio 1475, con cui ordinavasi la elezione di un avvocato patrizio, pagato dal pubblico, affinchè difendesse le ragioni de' poveri sostenuti (37). — E poichè questo solo avvocato non bastava alla trattazione delle molte cause e processi, coll' altro decreto del Maggior Consiglio 17 ottobre 1535, se ne elesse un secondo (38).

Il fin qui riferito vale a proporre la mitezza e la clemenza della Repubblica verso dei prigionieri; ma quello che più interessa e torna a proposito allo scopo nostro, è la parte presa nel Consiglio de' X li 7 aprile 1564; nella quale, considerandosi l' accresciuto numero de' sostenuti nelle carceri di S. Marco, vale a dire, nelle esistenti allora nel Palazzo Ducale, e veduto che per la moltitudine giacente in ogni prigione infettavasi l' aere, sicchè se ne ingenerava il contagio e quindi la morte di parecchi di quegl' infelici, ordinavasi lo stabilimento di una infermeria, come l' uso de' monasteri, e commettevasi agli Avvogadori di Comune di far nettare, profumare ed asperger d' aceto generoso tutte le prigioni in generale, comprese quelle del Consiglio de' X, e le *forti*, — vale a dire le appellate posteriormente dei Pozzi, — volendo eziandio che tale opera e cura si rinovasse ogni anno prima della ricorrenza delle feste pasquali, cioè al principiare della calda stagione; come è detto nel testo della parte stessa che per la sua molta importanza in nota riportiamo (39).

A provar meglio la clemenza del Senato verso i carcerati, ed in qual modo tenevansi essi nelle prigioni forti, ch'è quanto a dire in quelle de'Pozzi, giova eziandio ricordare come da tempo immemorabile era lor conceduto qualche respiro, lasciandoli uscire nei corridoi a pochi per volta nel tempo che i custodi facevano la visita cotidiana, secondo appare dalla parte del Consiglio de'X, registrata nel libro appellato *Magnus* (40); giova rammentare, come ordinariamente non fossero gravati di catene, secondo che si usa tuttavia gravarli in tanta luce di civiltà, di progresso e di filantropia: giova dire, che pensato si era assai per tempo a separare i sostenuti per debiti dai ladri e dagli omicidi (41): come si ebbe cura di sminuire il lor numero della stessa carcere durante l' estiva stagione (42): come permettevasi ad essi l' uso del vino, giusta quanto risulta da varii ordini, e massime da quello 10 marzo 1516, singolare anche perchè sono in esso nominati i *Camerotti de la camera del Tormento,* vale a dire li Pozzi; e più singolare perchè viene ordinato di fare l' acquisto del vino, per conto de' prigionieri, ne' luoghi migliori, affinchè *possano i carcerati essere bene serviti* (43): giova riferire come oltre la licenza

di poter acquistarsi il vino per proprio conto, erano i prigionieri miserabili forniti anch'essi di vino, per lo lascito fatto dal N. U. Giambattista Bonzio, col testamento 17 settembre 1507 (44). — E poichè era insinuato nel testamento medesimo, che supplicar si dovesse il Senato di esentare dal dazio la quantità di vino destinata a' prigionieri, la pietà del Senato stesso, per sollecitudine dell' avvocato de' prigioni, nobile Carlo Contarini, ordinava colla parte 7 giugno 1641, che fossero contati dagli Avvogadori di Comun, a' procuratori *de Citra*, quali commissarii testamentarii, ducati settantacinque di Zecca annui, affinchè con questi si pagasse il dazio in parola (45).

Anche intorno alla somministrazione del pane curavasi fosse eseguita senza defraudo, e massime dopo che la congregazione o fraterna, per la liberazione e soccorso de' prigionieri ora detta, vigilava sollecita al loro ben essere. — La Terminazione 24 marzo 1621 de' Provveditori alle *Rason Vecchie*, dimostra appunto la premura di quel magistrato, perchè il pane fosse loro fornito di ottima qualità, bene ammannito, e nella quantità comandata (46); e la parte 23 febbraio 1707, m. v., presa in Pregadi, fa vedere, come per togliere qualunque abuso e defraudo dal lato de' fornitori, si statuisse che dal magistrato delle Biave fosse corrisposto il pane a' prigionieri dai pubblici forni, in qualità e misura eguale a quella che davasi agli operai che lavoravano nella fabbrica del biscotto (47). — Oltre a ciò tutto si ordinò eziandio nel 1694, che fossero provveduti i poveri prigionieri di grosse schiavine, affinchè non patissero freddo la notte (48). — Erano eziandio visitati una volta al mese, per obbligo, da' Capi del Consiglio de' Dieci (49); e posteriormente, da sei confratelli della pia congregazione mentovata; testimoniandolo la Determinazione presa nel Capitolo tenuto da essa il dì 13 novembre 1596; e queste interviste valevano per rilevare i bisogni de' miseri sostenuti, e provvederli di quanto fosse trovato loro giustamente necessario (50). — Dal Notatorio N. I della congregazione stessa rilevammo ancora, che girava per la città un commesso con licenza di mons. Vicario patriarcale, per raccogliere elemosine a sollievo dei carcerati chiusi nelle *prigioni forti*, vale a dire in quelle de' Pozzi, e nelle quali si trovavano allora, cioè nel 1598, due o tre soli poveri prigioni (51).

Il fatto seguente, accaduto nel 1407, cioè innanzi che si fosse statuito, colla parte del Consiglio de' Dieci 7 aprile 1564, superiormente citata, lo stabilimento della infermeria entro le carceri, mostra, da ultimo, luminosamente la pietà del Senato verso i prigioni malati. — In una delle carceri al pian terreno del Palazzo Ducale, rimpetto al ponte della Paglia, vale a dire in quella appellata *Galiota*, distinta col N. 24 nella Tavola X *bis*, languiva infermo un Pietro Pisani, ed abbisognava di frequenti soccorsi e conforti della famiglia. Dovea però questa passare per altre carceri ed altri luoghi ove moltitudine di gente trovavasi raccolta, il che

era specialmente sconcio e indecoroso per la moglie e le altre donne. Ciò considerando il Maggior Consiglio, ordinava l' 11 novembre dell'anno citato, che si aprisse appositamente altra porta nel muro per la quale si potesse avere accesso direttamente al carcere del Pisani, e colle debite cautele per quella s' introducesse la sua famiglia, a cui spese dovea essere poi di nuovo murata, cessato il bisogno (52).

Tanta copia di prove da noi addotte varrà, speriamo, a far palese la ignoranza o la malizia di que' scrittori che bruttarono le carte loro delle nequizie superiormente accennate in riguardo alla polizia interna delle carceri, ed al modo con cui si custodivano i sostenuti.

La diversità poi che passa fra il vero stato di esse carceri e quello riferito dagli scrittori medesimi sarà adesso ufficio nostro il dimostrare.

Dalla Pianta originale del piano terreno del Palazzo Ducale, prodotta alla Tavola X *bis*, risulta che le prigioni dette poscia de'*Pozzi* non distinguevansi con tal nome nel 1580, in cui venne rilevata essa Pianta, ma sì con quello di *Prigioni de' Signori Capi*, come potrassi vedere al N. 30 della Tavola citata. — Sono poi divisate con l'appellazione di *Forti* dalle parti in nota riferite, e da infiniti altri documenti che ci vennero fra mani (53), in alcuni de'quali si dicono anche *Orbe*: e sia l' un nome che l'altro provenne certamente dall'esser desse più munite e più cieche dell'altre tutte. — Per ciò appunto le vediamo distinte col titolo di *Orbe* nella parte presa nel Maggior Consiglio il dì 30 maggio 1486, colla quale condannavansi a giacere in esse due anni coloro che entravano ne' conventi di monache; ed a tre anni gli altri che menavano una monaca fuori del cenobio (54).

Nulla memoria quindi abbiamo che si appellassero *Pozzi*, queste prigioni, prima che costrutte fossero le nuove carceri oltre il *rio* di Palazzo. In alcun pubblico atto non incontrasi cotal nome, nè in cronache, nè in altre scritture. — Forse fra il popolo si conoscevano con tal distinzione pria di quel tempo, ma ciò è incerto. — La prima volta che riscontrammo questo nome di *Pozzi*, fu in un poemetto inedito del secolo XVII, che l'amicizia del chiarissimo Sig. Giovanni Veludo ci additò esistere nella Marciana, di cui egli è benemerito vice-bibliotecario. — È intitolato — *Istoria in versi sciolti dell' Ecc.*^{mo} *S.*^{r} *Cesare Cavalieri Medico Fisico, sopra le miserie delle Prigioni* (55).

Questo poemetto è curiosissimo per le cose che narra, ed offre prova solenne di quanto un colpevole, venuto in mano della giustizia, possa, in onta al vero, negare il proprio fallo per farsi credere innocente; contraddicendosi poi tratto tratto ne' fatti che viene esponendo. — Lo scrittore, che vantasi medico, archeologo, storico e poeta, si mostra, in quella vece, tristo, maldicente, ignorante di lettere e di storia; ed è poi maraviglioso l'udirlo narrar cose alle quali il volgo stesso non poteva prestar fede, perchè facili ad essere riscontrate per false. —

Tale è il caso che racconta accaduto al costruttore delle carceri nuove oltre il *rio* del Palazzo, ove giaceva egli da molto tempo (56), cioè ad Antonio da Ponte; perchè dopo di averlo divisato

Empio, perfido artefice e crudele
Nemico certo dell' uman lignaggio,
Della vita, d' onor, di libertade,
Del proprio sangue traditor maligno,
Indegno e crudelissimo tiranno;

dice che pagò il fio dell' averle erette, essendo stato il primo che ivi, chiuso in vita, morisse

Con miserie, travagli e pene e stenti,

siccome accadde a Falaride, costruttore del famoso toro di bronzo; quando, in quella vece, fu il Da Ponte uomo integerrimo, amato da tutti e stimato dal pubblico; e sì che per la sua integrità e per il cagionevole suo stato di salute ridottosi quasi all' indigenza, meritò di essere soccorso dal Senato, il quale, con regia liberalità, lo trasse d' angustia, fino alla sua morte, accaduta nel 1597, nell' età sua di anni ottantaotto, decentemente poi seppellito nella chiesa di Santo Maurizio, giusta il Temanza (57).

Costui adunque, imbevuto, come risulta dalla lettura di quel disadorno e sciagurato poemetto, delle idee più comuni e basse del volgo, descrive le prigioni dei *Pozzi,* da lui non vedute, nel modo seguente:

Tralascio i pozzi *degl' Inquisitori,*
Signori dello Stato, assai profondi
Incavati sott' acqua, dove è certo
Chi v'entra di soffrir penosa morte
Con ispeditione risoluta,
E chi cava di là securo il piede
Può dir risuscito da sepoltura
Per miracolo sol dell' alto cielo.

Questa descrizione, simile in tutto a quella, che poi se ne fece da chi amò denigrare la patria allorchè cadde in mani straniere, come superiormente vedemmo, dimostra che quantunque fosse al tutto falsa l' idea che se ne aveva fra il popolo, pure si lasciò dal governo correre la tristissima fama, perchè giovava a mantenere

negli animi il terrore che inspiravano quelle carceri; quando ned erano sottacquee, nè più si adoperarono dopo costrutte quelle oltre il *rio* di Palazzo.

E di vero, prima ancora dell' incendio accaduto nell' anno 1577, si conobbe la necessità di levare da sotto il Palazzo Ducale, cioè dal pian terreno, le carceri, sicchè se ne aveva eretta una parte nel 1571, come rilevammo alla nota N. 1 del Capo XIX della Storia; e allorquando poi arsero, nell' incendio accennato, le due sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, agli architetti chiamati a consulta per riparare i danni, si propose, fra gli altri quesiti da sciogliersi, anche quello del come dovevasi trasportare le carceri fuor del Palazzo.

Nè credasi che si trattasse soltanto delle prigioni comuni giacenti in pian terreno, ma s' intese provvedere eziandio all' allontanamento di tutte in generale le carceri, meno quelle appellate de' *Piombi*, siccome collocate lontane dagli uffizii, e destinate a contenere persone di qualche riguardo, e ordinariamente non imputate o colpevoli di tradimento verso lo Stato.

Prova n' è intanto, che per timore che venisse appiccato fuoco in Palazzo dal tenersi, come facevano, acceso il lume i prigionieri tanto il dì che la notte, erasi fino dal 1525, dal Consiglio de' X, colla parte 19 agosto, ordinato che venissero rimossi per sempre tutti i prigionieri dalle carceri locate presso l' *Avvogaria vecchia e nuova, e di sopra la bolla* (cioè quelle respondenti alla muraglia ove è collocata, nella loggia superiore, la bolla scolpita di papa Urbano V), *ovvero in altra parte del Palazzo di sopra, dove sono ridotti gli uffizii e collegii* (58).

Ma ciò che dimostra più splendidamente la giustezza del nostro argomento è lo scorgere rilevata, nel 1580, la Pianta del Palazzo Ducale, a solo fine di poter calcolare positivamente dell' area necessaria onde costruire le nuove carceri oltre il *rio*, applicando alle medesime i nomi stessi con cui si distinguevano una dall' altra le vecchie, fra le quali si veggon comprese quella de' *Capi del Consiglio de' X*, vale a dire le appellate volgarmente i *Pozzi*. — La verità di quanto affermiamo è comprovata dal Cavalieri nel poemetto dianzi citato; nel quale rapporta i nomi proprii di tutte le nuove prigioni, che, confrontati con quelli offerti dalla Pianta originale incisa alla Tavola X *bis*, sono del tutto eguali. — Ed ecco come egli le vien distinguendo:

La Galeotta chiamasi la prima,
Giustiniana, Infermaria, Vulcana,
La Moceniga, Schiava e Fresca gioja,
Li tre mezzadi, Forte, la Liona,
La pregion delle Donne, e Prigionetta,
Bertolda, e l'altra la Franzona detta

Raimonda, Belegna, e Guardiana,
Finariola, Cortese e Conforta,
L' Avogadra, Calina e la Fornetta.

Quindi, continuando, dice che tutte, qual più qual meno, sono umide, mal sane, anguste, e principalmente quelle,

De' Camerotti de' Signori Cai
Dell' Eccelso Consiglio, e Tribunale
Che fa tremar Venezia e tutto il Mondo.

Conchiudendo, che i luoghi sono da circa quaranta, involti nelle tenebre più dense, bassi, angusti, e massime quello detto la Prigioncina, e più ancora

. . . . *il Camerotto detto forno*
In tal maniera oscuro, angusto e basso,
Che chi vuol dirizzarsi e star in piedi
Per distender le membra a vaghi spirti,
Conosce che alla fin molto s' inganna,
Chè gli convien patir l' atroce angustia;
E suda d' ogni intorno umiditade.

Da questa descrizione, estesa da un uomo chiuso in quelle carceri; da nomi imposti alle medesime, simili a que' che portavano le prigioni de' Pozzi, e massime l' appellata il *Fornetto;* dal ravvisarle pari le une colle altre in ogni particolarità, cioè, anguste, basse, oscure, costrutte di grossi massi di pietra istriana, e se vuolsi anche umide, come lamentasi il Cavalieri, risulta provato a dovizia, che dopo erette le nuove carceri non fu più bisogno che si adoprassero queste de' Pozzi, se quelle le sostituivano maravigliosamente. — Di ciò ci siamo certificati visitandole e confrontandole. — E di vero, nelle nuove prigioni i *camerotti* detti *dei Cai,* vale a dire dei Capi del Consiglio dei Dieci, que' camerotti appunto che furono surrogati a questi de' Pozzi, giacciono in primo piano all' intorno de' tre lati interni. Hanno tutti basso l' ingresso, da impedire l' entrata stando ritti nella persona, ed alcuni di essi sono ristretti ed oscuri. Erano impelliciati di tavole, come i Pozzi; ma introdotti essendosi molti sordidi insetti, si credè proprio di levare quella impellicciatura. Per tal modo fu aggiunta nettezza e minuita salubrità, poichè dal rigido ed umido sasso non può ridondare sanità a chi le abita. — E di vero, alcune di esse carceri, fin dal primo maggio 1818, furono dichiarate malsane, e per ciò non sono

più usate, eccetto che in qualche rarissimo caso. — Oltre a questo, eravi eziandio prima dell'ultimo recente ristauro, di fronte all'ingresso del ponte de' Sospiri, una prigione lunga ed angusta, priva affatto di luce, malsana ed incomoda, che per antifrasi appellavasi *Giardino oscuro*, la quale serviva per le esecuzioni della strozzatura (59). Dessa fu sostituita a quella che vedremo ne' Pozzi, ove anticamente giustiziavansi alcuni rei di Stato.

E che non più si usassero di queste carceri dopo la costruzione delle nuove, vale a provarlo la testimonianza del Cavalieri prefato, il quale, fin dal suo tempo, riferisce che trovavansi ivi racchiusi e traditori della patria, e banditi, incendiarii, uccisori di nobili, monetarii falsi, sodomiti, ed altri rei che prima si sarebbero confinati ne' Pozzi; fra' quali narra esservi stato

. . . . Fantino Loredano
Clarissimo Signor, ma sventurato,
Che tanti anni è serrato in questi chiostri
Di sospiri e di pianti affatto pieni;
Dove anco vive già decano antico
Di queste miserabili prigioni,
Sebben ha moglie e figli vivi al mondo,
E viveva racchiuso fino a morte:
Così Giustizia santa ha decretato.

E vale eziandio l'altra testimonianza del Rossi, il quale, nelle sue *Memorie* inedite legate, come dicemmo, alla Marciana, assicura, che, per la personale conoscenza ch'egli ebbe con parecchi nobili che sostennero il carico d'Inquisitori di Stato, fra i quali Paolo Bembo, Filippo Almerigo Balbi, Catterino Cornaro, Zaccaria Valaresso, Giacomo Boldù, Angelo Gabrieli ec.; e per quella del già segretario degl'Inquisitori stessi, il Soderini, e del famoso Cristofolo Cristofoli, fante od usciere di quel magistrato; assicura, diciamo, *che non eravi memoria che ne' Pozzi collocata vi fosse alcuna persona dal tempo in poi dell'interdetto di Paolo V pontefice*; *o dai tempi notissimi del Duca d' Ossuna;* e che quindi, *dopo la erezione delle prigioni nuove oltre il ponte della Paglia mai non si fece uso de' Pozzi;* i quali *si mantenevano* ad terrorem, *valendo ciò assai per frenare il cattivo spirito di alcuni del popolo* (60).

A convalidare vieppiù le testimonianze allegate soccorre innanzi tratto la parte presa in Consiglio de' Dieci, 17 maggio 1621, e conseguente decreto 9 giugno successivo, in cui si ordina a' provveditori sopra la fabbrica delle prigioni, di fare immediatamente accomodare due de' Camerotti in servigio degli Inquisitori di Stato,

che sono di qua del canal, non ostante altro in contrario (61): deliberazione cotesta che spiega chiaramente, che quantunque si avesse statuito poco prima di quel tempo di non più valersi de' camerotti degli Inquisitori stessi, cioè de' Pozzi, pure, derogando in parte a quella risoluzione, si voleva riparare due di que' camerotti non più usati, giacenti *di qua del canale*, cioè nel Palazzo, per essere usati in qualche caso speciale, a solo oggetto di chiudere per breve ora gl' inquisiti che stavan sul niego, perchè servissero loro quasi di tortura. — Soccorrono, in secondo luogo, a far prova, le inscrizioni tuttavia tracciate sulla sommità delle pareti e sulle vôlte de' Pozzi. — Imperocchè, lasciando le poche che si manifestano patentemente opera posteriore alla caduta della Repubblica, scritte dai calunniatori della medesima, a solo fine di dar colore di verità alle favole che narravano allora, le altre tutte, che risultano sincrone, non giungono, colle date, se non agli ultimi anni del secolo XVI, nel qual tempo appunto si eressero le nuove carceri, ove furono trasportati i prigionieri che in questi Pozzi erano allora racchiusi.

Tanto basta a provare il niun uso che se ne fece di essi Pozzi dopo la fabbrica delle nuove prigioni.

Vedremo più avanti, e allorchè descriveremo la Tavola qui unita, il vero stato de' medesimi, per rilevare la diversità che offrono in confronto di quanto affermarono prevenuti od ignoranti scrittori.

Intanto gioverà portare le nostre considerazioni sulle altre carceri appellate de' *Piombi*, intorno alle quali si sparsero eguali menzogne.

L' oggetto per cui si mosse il Senato a decretare la costruzione di queste carceri risulta dalla parte presa nel Consiglio de' Dieci 15 marzo 1591, nella quale è detto, che essendo le prigioni di quel Consiglio troppo aspre alli *intertenuti e presentati*, potessero gl' Inquisitori valersi del luogo sopra la camera de' Capi del Consiglio stesso, tanto per gli uni come per gli altri, per quel tempo ed in quel modo che più loro sembrerà conveniente (62). — Dal contesto quindi di questa parte si scorge, che le carceri dei *Piombi*, di cui appunto in quella parte si parla, vennero decretate al fine precipuo che li sostenuti soffrissero meno dei condannati, assegnando loro un luogo più comodo, più lucido, più ventilato.

E di vero, erano collocate quelle prigioni nel piano superiore del Palazzo, come vedesi nella Tavola unita; in quello stesso piano ove eziandio stava l' archivio del Consiglio de' Dieci, ed altri luoghi, come rileviamo nella descrizione della Tavola XIV. — Tali carceri erano qual più qual meno ampie; nessuna però sì angusta e bassa che la persona non potesse tenersi ritta comodamente. — Corrispondevano a lunghi corridoi ed al tetto dell' edifizio; la luce veniva da corridoi medesimi, i quali la ricevevano o dalli finestrini aperti nel fregio superiore dal lato del rio, ovveramente dalli grandi abbaini; e un ventilabro praticato all' uscio valeva a

cambiarvi l'aria. — Appellavansi *Piombi,* perchè di piombo coperto il grosso tavolato formante il tetto del Palazzo Ducale, dove, forse, per la potenza di tale scaricatore di elettricità, non avvi memoria che abbia colpito alcun fulmine. — I corridoi erano, durante la notte, irradiati da alcuni fanali.

Il Rossi, che vide e descrisse, non però esattamente, questi luoghi, aggiunge le seguenti osservazioni:

« I Piombi, dice egli, d'ordinario servivano a custodire colpevoli destinati a » starvi per tempo circoscritto; tali però che macchiati non fossero di delitti enormi per essere poi giustiziati, o soffrire castigo più severo di tale detenzione. — » Certamente che per essere di tale materia coperti, e di continuo percossi dai » raggi solari, que' luoghi riscaldavansi assai nella state, e serbavano anche per » qualche ora della sera il ricevuto calore. — In fatti, quando noi, nel 1806, abbiamo dovuto portarsi in quelle immense soffitte del Palazzo Ducale, per osservare se vi fossero carte spettanti alla Repubblica da trasportare, entrammo, per curiosità, in alcuni di tali Piombi, e vi provammo gran caldo. — Era, » per verità, bel tempo e verso l'ora del mezzodì, ma nel mese di aprile. Argomentammo pertanto, che in luglio ed in agosto il calore sarà riuscito ai carcerati pressochè insopportabile. Così, per la ragione dei contrarii, il freddo nel » verno. — È da notarsi per altro, che ad alcuni di que' condannati, i quali davano » saggi di mansuetudine, permettevasi, anche quotidianamente, d'uscire dai loro » *Piombi* e passeggiare nei corridoi, già colle dovute cautele; e che i guardiani » sovente mostravano di nutrire cuore assai tenero verso le persone che avevano il » merito di ricompensare generosamente i servigi.

» Anzi quando era consumato il processo, e non essendo impedito da qualche » giusto motivo, che il prigioniere conversasse con altri, gli si concedeva, colla conveniente umanità e moderazione. — Ivi non eravi nè vestito, nè cibo normale. » Chi era sufficientemente provveduto di sostanza poteva addobbarsi a suo talento, » e lautamente mangiare e bere, anche talvolta in buona società di parecchi, resane » già prima intesa l'Autorità competente, e ottenutane la permissione. — Serbiamo memoria tuttora delle tavole ivi imbandite da un Finanziere assai noto, e » per le dovizie, e per le truffe ..... così da altro ricco Bresciano, ivi ridotto per » inumani abusi del suo fucile (63). »

A prova maggiore che i *Piombi* erano carceri mitissime in confronto delle altre, gioverà ricordare, come durante il processo venisse posta per grazia nel 1612 una Franceschina Muranese, quantunque mai donne si fossero ivi racchiuse (64); e si traportasse poi, nel 1616, Antonio Foscarini, caduto malato nelle nuove prigioni, nel tempo della sua inquisizione.

Anche lo scampo da' Piombi di Jacopo Casanova accaduto nel 1756, e quello

del Lecchi, accennato dal Rossi (65), sì l'uno che l'altro spiega la larghezza di concessioni che i sostenuti ottenevano dai custodi, i quali inchinavansi facilmente, per doni, a' loro voleri.

L'istoria pubblicata dal Casanova di quella sua fuga (66), che levò tanto rumore in Europa, non merita fede; e ben giustamente, e da suo pari, Ugo Foscolo, così di essa ragiona: — « Romanzo, nè più nè meno, pare questo dinanzi a noi » delle narrative del Casanova; ed è congegnato ad illudere tanto più, quanto esse » sono estratte da un manoscritto, che per importanti rispetti gli editori non si » permettono di pubblicare tutto intero (67): — e la presunzione della verità » de' fatti è procacciata dalla circostanza che il testimonio racconta ciò ch'ei medesimo vide, fece e patì: — e s'aggiunga che le descrizioni locali ch'egli ha dato di » quei penetrali inaccessibili a tutti, fuorchè a' prigionieri che non dovevano uscirne mai, sono generalmente corrette. Vero è che a lui riuscì di rompere sbarre, » porte di ferro, pavimenti e tetti, e scamparne; e questo è pure unico esempio e » ammirabile. Ma in quella fuga il cappello di un suo compagno di prigionia cadde nel canale, e l'autore ringrazia il cielo che sia caduto piuttosto a sinistra che » a destra dove stava la sentinella alla porta dell'Arsenale, cui il rumore del cappello cadente nell'acqua avrebbe messa in sospetto. Or il Palazzo Ducale, dov' erano le prigioni dell'inquisizione, stava sì lontano dell'Arsenale, che se fosse » tutto precipitato in un subito, le sentinelle dell'Arsenale appena avrebbero potuto udire un indistinto rumore. Nè l'esattezza della descrizione interna parrà » originata da ispezione oculare a chi la vede ricopiata da tante gazzette e giornali periodici e opuscoli usciti da Venezia, allorchè l'entrata de' Francesi dischiuse que' luoghi, e molti vi accorrevano a soddisfare e la loro e la pubblica curiosità. A noi quello scrittore ha faccia d'eroe di romanzo. Ma immaginario o reale, » poco rileva; e l'andare innanzi a convincerlo di finzioni volontarie sarebbe fatica perduta, da che, quand'anche vi fosse nel suo libro alcuna cosa di vero, non » giova a diffondere nè pure un raggio di luce su soggetto, intorno al quale ei professa di raccontare una serie di fatti e di circostanze (68). »

E queste prigioni de' *Piombi*, delle quali menossi tanto rumore ne' giorni lacrimati dell'anarchia; in que' giorni che la libertà e l'eguaglianza vantate, si erano tramutate in licenza e in rapina delle cose più sacre e venerande; queste prigioni, dicevasi, venivano di que' giorni manomesse, al modo medesimo che si manomisero le altre de' *Pozzi*, e ciò per dar colore di verità alle favole allora spacciate in odio a' Triumviri, e per eseguire quanto era stato ordinato dal decreto più sopra riferito.

Ma a conchiudere, in generale, intorno alla idea che se ne formò e concepì, massime fra gli stranieri, sì di queste prigioni, come de' principii e delle norme su

cui regolavansi gl'Inquisitori di Stato, diremo, che la mala semente diffusa dai vili che calpestano sempre chi giace, e palpano chi sorge, germogliò e crebbe potentemente a guisa dell'ortica che ingombra il campo e reca danno alla messe; sicchè gl' intelletti più svegliati e parecchi animi onesti furon tratti in errore, non considerando che prima di credere ed asseverare un fatto da altri riferito e che non hanno potuto provare, conviene andare a rilento per non offendere il vero. — Plinio avea detto: non esservi menzogna sì grande che non abbia trovato chi la testifichi per verità.

Se non che ci conforta la dolce speranza, che le cose discorse, e quelle che ci faremo adesso ad esporre ad illustrazione della Tavola offerta, varranno a disgombrare una volta gli errori e la nebbia che sopra questi luoghi adunarono le triste arti degl'iniqui e la insipienza de'creduli; sicchè più non s'attenti da alcuno detrarre alla giustizia intemerata de'padri nostri e alla gloria di questa patria carissima, la quale potrà tacciarci bensì d'incolti scrittori, ma oscurare non potrà giammai la nostra memoria con la nota d'ingrati.

DESCRIZIONE ED ILLUSTRAZIONE DELLA TAVOLA.

La Tavola che qui diamo fu tratta dal più esteso fra li due disegni tracciati da Angelo Gambin, inserviente addetto alla custodia del Palazzo Ducale. — Egli stesso eseguì, sopra il disegno che produciamo, un modello in legno per dimostrare la material collocazione e costruzione delle carceri de' *Piombi* e de' *Pozzi*, e le comunicazioni che queste avevano cogli uffizii del Consiglio de' Dieci, della Quarantia Criminale, della Avogaria, e col Ponte de' Sospiri, che pure comprese ne' suoi disegni. — Passato a vita migliore il Gambin il dì 31 maggio 1840, disponeva che fosse alienato il modello in parola, affinchè la metà del ricavato servisse a benefizio dell'anima sua, e l'altra metà godesse la propria sorella, dalla quale acquistava poi l'egregio amico nostro Giambattista Lorenzi coadiutore della Biblioteca Marciana, ambedue li disegni prefati, nel mentre, dopo alcuni anni, allienavasi il modello ad un forestiere; nè sapremmo accennare il perchè lasciasselo egli qui in mani private, ove tuttora conservasi.

Sebbene si scorga dal disegno che pubblichiamo, non avere avuto il Gambin fondamento alcuno d'arte, dappoichè lo spaccato che presenta, se fosse stato eseguito da un artista, risultato sarebbe di quelle proporzioni e forme architettoniche e prospettiche che si richiedono in cosiffatti lavori; pure giova esso per distinguere più spiccatamente, ed a prima veduta, i varii luoghi schierati l'un dopo l'altro sullo stesso piano, avendo usato egli di un modo tutto suo, quello cioè di togliere parte della muraglia dividente l'un luogo dall'altro, rendendo così patente ciò che

non si sarebbe potuto vedere, se il disegno fosse stato eseguito giusta le norme dell'arte; la quale, perciò fare, avrebbe in quella vece ordinati più disegni, quando questo solo basta per tutti.

Per la singolarità quindi, e pel comodo uso che se ne tragge, scegliemmo di dar fuori il disegno del Gambin, piuttosto che commetterne altri più regolari; a ciò consigliati eziandio da que' sapienti, ai quali siamo legati da' vincoli di reverenza e di amore.

Ad offrire una giusta idea di queste prigioni, siccome erano prima che venissero demolite le pareti lignee che le separavano le une dalle altre, soccorre maravigliosamente le traccie di esse pareti rimaste nel suolo, lungo i muri, e canalate nel soffitto; sicchè potrebbonsi, volendo, nuovamente rimettersi nello stato primiero.

Il Rossi e gli altri che le descrissero non videro, o male osservarono queste traccie; e da ciò nacquero le inesattezze che s' incontrano in quelle loro scritture, siccome potrà rilevarsi confrontandole con la descrizione seguente, dedotta da noi sul luogo per lungo e replicato esame e col disegno sott'occhi. — Il quale disegno ha bisogno di esser dichiarato, appunto perchè, siccome notammo, presenta gli spaccati di più luoghi, uno dentro l' altro, sicchè porta la necessità di accennare a quali altri si riferiscono, e che non potevano essere nel disegno stesso tracciati.

Quindi, innanzi tratto, diremo, che per giugnere alle prigioni de' *Piombi*, due diverse porte vi avevano. — La prima si apriva nella suprema stanza de' Capi del Consiglio dei Dieci, nell' angolo a sinistra entrando, ed è quella segnata col N. 7 nel nostro disegno. — Questa porta non appariva patente, perchè occultata da una specie d'armadio, tuttavia superstite. — La seconda schiudevasi in un ristretto ambulacro, che riusciva nella stanza degl' Inquisitori di Stato, e del quale è parlato alli N. 11 e 13 della illustrazione della Tavola XIV, che offre la Pianta generale del secondo piano nobile; ambulacro che aveva anche un'altra porta respondente al luogo d' ingresso, in cui si giugne dalle scale che vengono dal piano della Sala del Maggior Consiglio. — In questo stesso luogo d' ingresso, per un'altra porta vicina e aderente alla muraglia della sala della Bussola, come si vede nella Pianta ora detta, si sale direttamente alle prigioni de' *Piombi*, ed è la sola via, per la quale si può oggi giugnere ad esse, essendo le altre vie chiuse, ovveramente murate.

Ed è appunto murata adesso quella, che nel disegno appare schiusa alla sommità delle scale segnate col N. 3. — Così pure fu chiusa la porta dell' ambulacro, per fianco della stanza degl' Inquisitori di Stato, e demolita venne la scaletta che saliva fino al pianerottolo del primo ramo dell' altra, che vale tuttora per ascendere a' *Piombi;* sicchè non rimane adesso, come dicemmo, altra via per giugnere ad essi, che questa; la quale non apparisce nel disegno che offriamo, perchè troppo distante dalla Sala del Consiglio de' Dieci, in esso disegno dimostrata.

Ora adunque per visitare que' luoghi, valicata la seconda porta a sinistra, venendo dal piano della Sala del Maggior Consiglio, nel luogo d' ingresso precedente alla Sala della Bussola, occorre, dopo due gradini, una prima scaletta che numera tredici gradi, sul breve pianerottolo della quale, per fronte, incontravasi un' altra scaletta, ora demolita, che discendeva nell' ambulacro notato di fianco le stanze dei Capi del Consiglio de' Dieci, e degl' Inquisitori di Stato. — Volgendosi a sinistra, evvi il secondo ramo, di quattordici gradi, che mette tosto al primo luogo dei *Piombi*, ch' era conformato di questa guisa, come apparisce dalle traccie rimaste, massime nel soffitto e nelle pareti.

Entravasi, a sinistra, nel corridoio, che ricevea lume dall'ampio abbaino, l'ultimo che risulta dappresso al coperto della Sala del Maggior Consiglio, ad occidente. — A sinistra del corridoio medesimo eravi la prima carcere, alta metri 2,40, che sarebbe stata quadrata, se dal lato del corridoio, dopo metri 1.85 dalla muraglia, non si fosse ritirata per centimetri 85. — Senza ciò, ogni lato sarebbe risultato in lunghezza metri 3.90. — Il soffitto di questa, come di tutte le altre carceri, è di larice a doppie tavole, unite con chiodi disposti a quadratura, sopra cui è collocata una mano di panconi, pure di larice, dello spessore di otto centimetri. — Le pareti erano eziandio, ed in parte lo sono ancora, foderate come il soffitto. — Sì questa, come tutte le altre prigioni che descriveremo, ricevevano il lume dal corridoio, non dagli abbaini a tetto, come fantasticarono tutti gli scrittori: nè lo ricevevano dalli finestrini praticati lungo il fregio, meno una, come si può riscontrar tuttavia dalle traccie esistenti, massime nella travatura. — Oltre la quale elevasi il coperto munito di piombo, da cui trassero il nome, come dicemmo, questi luoghi: ed elevasi per varii metri, a seconda della diversa inclinazione del coperto stesso. — Laonde appar manifesto l' errore preso da tutti che dissero, aver queste carceri per cielo il tetto dell' edifizio; e quindi dal calore che ricevevano i piombi dalla sferza del sole, in estate, ne derivava quella fornace quasi, che ardeva gl' infelici qui racchiusi. — Se con tal fedeltà si descrivon le cose tuttavia esistenti, e che ad ogni tratto possono, colla loro presenza, dar solenne smentita a chi scrive per impulso del proprio capriccio, o seguendo l' altrui dettato; come mai potremo credere a que' medesimi scrittori, laddove ci narrano fatti remoti non suffulti da prove storiche o da leali documenti?

Dopo questa prima carcere, l' andito allargavasi, occupando tutto lo spazio del luogo; a destra del quale, cioè ad occidente, eravi la seconda carcere, di forma triangolare, i cui due lati minori, aderenti alla muraglia, estendevansi per circa metri 2.70. — Questa sola riceveva il lume dal finestrino rotondo praticato nel secondo fregio superiore dal lato del cortile; l' ultimo presso la sala del Maggior Consiglio.

Tali due carceri, unitamente al corridoio che le cingeva, sono situate superiormente alla stanza degl' Inquisitori di Stato, all'ambulacro vicino alla stessa, e al corpo delle scale, che, dal piano della Sala del Maggior Consiglio, ascendono al secondo piano nobile.

Di fronte alla scala apresi la porta che immette, dopo un breve andito, nel secondo luogo, ove trovavasi altre due carceri. — Esso luogo ha per confine, a settentrione, la muraglia che divide, inferiormente, la sala della Bussola dall'ingresso venendo dalle scale del primo piano nobile: a mezzogiorno, l' altra muraglia conterminante le sottoposte sale d'armi, ora sede dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti: ad oriente il *rio* di Palazzo: ad occidente la muraglia che determina il corpo delle scale del piano nobile, e l' atrio delle Sale d' armi, ora dette, siccome, con tali indicazioni, si potrà meglio rilevare nella Tavola XIV.

La prima carcere che incontravasi, tosto entrati, era di forma irregolare, costrutta nel modo stesso delle due già descritte, ed era, a settentrione, addossata alla muraglia, nel mentre che gli altri tre lati erano cinti dal corridoio largo metri 1.25; e quindi riceveva il lume dal corridoio stesso, da un finestrino munito di grossa inferriata, dal lato d' oriente. — Il primo lato estendevasi per metri 3.55; il secondo, verso la porta, metri 2.15; il terzo, a mezzogiorno, metri 3.70; l' ultimo, prospettante il *rio,* metri 3.65. L' altezza era ed è tuttavia di metri 2,05.

La seconda carcere, a destra entrando, distava dalla prima per metri 2.85 dal lato più lungo, sicchè dal breve era maggiormente lontana. — Tale spazio irregolare serviva di corridoio fra l' una e l' altra carcere. — Poggiava questa seconda alle muraglie del mezzogiorno, mentre gli altri lati, come la prima, venivano cinti dal corridoio. — Era di forma perfettamente quadrata, ed ogni lato misurava metri 4. — Riceveva il lume da un finestrino, aperto sul corridoio, come l' altra, di fronte a' balconcini quadrilunghi inscritti nel fregio della facciata sul *rio.* — Il soffitto, alto dal suolo metri 2.05, è costrutto a similitudine delle altre carceri accennate, e quindi, oltre di esso elevasi, per varii metri, il coperto dell'edifizio, laminato di piombo. — Questa è la carcere dove fu sostenuto l' impostore Jacopo Casanova, di cui parlammo. — Per dimostrare in tutte parti la falsità della storia da lui pubblicata, basterà confrontarla con questo luogo, da lui costituito scena ridicola di quel suo svergognato romanzo. — Di fatti, non poteva, nè egli nè il di lui compagno, sfondare il soppalco costrutto di doppio intavolato, con suvvi una mano di panconi grossissimi, per giungere sopra tetto, perchè, dato ancora che a ciò fossero riusciti, conveniva dappoi che ascendessero per varii metri al coperto, e quindi in quella altezza, e senza appoggio di sorta, lo avessero lacerato per uscire all' aperto; ed usciti, calarsi, non rasente la facciata sul rivo, ma distanti da essa

quanto è l' aggetto della cornice che corona l' edifizio, cioè centimetri 68, corrispondenti a due piedi veneti; e calarsi dalla sterminata altezza di metri 28,20, cioè piedi veneti 81, che tanti se ne contano dal coperto al basamento sull' acqua dello stesso edifizio. — Per mandare ad effetto tutti questi lavori di distruzione, per eseguire tutte quelle manovre, ed altre narrate dal Casanova, non è chi non vegga la impossibilità di riuscirvi, sia pei deboli mezzi da lui posseduti; sia per la lunghezza del tempo che richiedevasi, e sia per gli ostacoli insuperabili più sopra accennati.

Usciti anche da questi luoghi, nell'andito sopraddetto si apre la porta del terzo ed ultimo riparto.

Estendesi esso precisamente sopra la sala della Bussola occupandone tutta l' area. — La parte di questo luogo rivolta verso il *rio* di Palazzo serviva di corridoio, o meglio, se vuolsi, a convegno de'carcerieri, dalli cui piccoli balconi derivava la luce alle due carceri stanti per fianco alla porta d' ingresso. — La prima, risultava irregolare, sendo che il lato aderente alla parete della porta stessa estendevasi a metri 2.45; quello verso le finestre, metri 3.50; l'altro di fianco alla seconda prigione, metri 4.40; l' ultimo addossato alla muraglia superiore della stanza dei Capi del Consiglio dei Dieci, metri 3.

La seconda prigione suaccennata era regolare e più ampia, estendendosi in larghezza metri 4.10, ed in lunghezza metri 4.40. Laonde nel disegno che offriamo s' intese divisare al

N. 1. Una delle descritte prigioni.

N. 2. Uno dei corridoii che girava all' intorno di esse prigioni.

N. 3. Scala, che per due rami (l' inferiore di quattordici, e il superiore di tredici gradi) mette, a destra, a due stanze diverse, dette *Camerini,* che servivano ad uso de' tre Avvogadori di Comun, per compilare i processi durante le sezioni del supremo Consiglio de' Dieci, ed ogni volta che fosse loro piaciuto valersi di questi luoghi reposti. — Alla manca quindi riesce ad un'altissima stanza, ove in tempi più antichi torturavansi gli accusati che stavan sul niego, e perciò appellata è da varii cronacisti, e particolarmente dal Sanudo in molti luoghi de' suoi *Diarii* inediti, *Camera del tormento* (69), intorno la quale può vedersene la descrizione nel testo illustrativo la Tavola XIV. — Presso questa camera è il locale, che fu ad uso di archivio de' processi del Consiglio de' Dieci. — La scala in discorso prende le mosse dal piccolo tramite, a cui si giugne per la porta segnata col N. 28, che schiudesi nel Salotto, venendo dalla scala d'Oro; porta ch' è di fronte all' altra immettente nella Sala delle quattro Porte.

N. 4. Porta, che, dalla Sala del Consiglio dei Dieci, riesce a quella della Bussola.

N. 5. Porta, che introduce dalla Sala suddetta dei Dieci all'andito di comunicazione con la sala delle quattro Porte.

N. 6. Porta, che mette alla stanza dei Capi del Consiglio dei Dieci.

N. 7. Uscio, che dalla stanza suddetta, e da quella degl' Inquisitori di Stato, conduce alle scalette che discendono alle prigioni de' Pozzi.

N. 8. Scalette oscure, perchè praticate, come vedesi, fra interne muraglie, della larghezza di centimetri 85. — Il primo ramo, che discende fino al locale N. 27, di cui veggasi più sotto, conta tredici gradini; il secondo, ne annovera quattordici; il terzo, sette, dopo il quale le scalette si dividono in due parti, di cui la prima, a destra, scendendo per due rampe, una di sette e l'altra di quattro gradi, mette nel corridoio secreto, marcato col N. 10, che va al Ponte de' Sospiri: la seconda parte continua direttamente a discendere per altri rami, uno di otto gradini, che dava accesso al piccolo luogo segnato N. 26, per lo quale entravasi alla Quarantia Criminale, la cui porta è adesso murata; il secondo ramo conta quindici gradi, l'ultimo nove, e giungono all'andito N. 12, ove è la prigione detta il *Fornetto*, e la botola N. 16, che dà passaggio alle ultime scalette de' Pozzi.

N. 9. Uscio dell'accennato corridoio secreto, che pone in comunicazione le scalette descritte colla parte sinistra del Ponte de' Sospiri, essendo questo diviso in due, come diremo in seguito.

N. 10. Corridoio secreto, ora detto.

N. 11. Uscio che dallo stesso corridoio introduce al Ponte accennato.

N. 12. Andito di comunicazione fra le scalette superiori e le altre che discendono alli Pozzi, l'anticamera dell'Avvogaria, la prigioncina detta il *Fornetto*, ed il corridoio, che, da questo piano, conduce alla parte destra del Ponte de' Sospiri.

N. 13. Uscio che dà adito alla prigioncina suddetta del *Fornetto*, della quale è nel disegno rappresentato l'interno. — È, come vedesi, tagliata per lo lungo da un arco reggente la penultima scaletta, di quindici gradi, che cala dall'alto. — La sua totale larghezza è di metri 1,57, suddivisa come segue. — Centimetri 72 dall'ingresso all'arco — grossezza del medesimo, centimetri 39, — parte oltre all'arco, ove stava il giaciglio, centimetri 46. — L'altezza delli due fianchi è metri 2,05. — Lunghezza di tutto il luogo metri 4,15. — Del giaciglio, ora detto, non rimangono che i dadi di pietra istriana che lo sostenevano. Resta tuttavia la mensola di legno che vedesi infissa nella muraglia, e il piccolo finestrino munito d'inferriata, ora però esternamente otturato con tavole. — Il luogo è foderato di panconi di larice, sicchè non trassuda umidità. — Non confinavasi in esso alcun reo, ma serviva agli Avvogadori di Comun a rinchiudervi per breve ora soltanto gl'inquisiti ostinati, minacciandoli di tenerli ivi a lungo, finchè si risolvessero di confessare le colpe delle quali eranosi già convinti. — Quindi non era luogo di

condanna in conseguenza di un giudicato. — Era piuttosto un mezzo di esperimento, una specie di tortura. — Ciò lo attestano parecchie memorie, e più il sito ove giace in tanta prossimità degli uffizii.

Eppure, caduta la Repubblica, veniva questo luogo disegnato, però inesattamente, da Galimberti, ed inciso da Giovanni de Pian per esser compreso nella collezione allor pubblicata delle vedute di queste prigioni, ove si trova nella tavola N. 4.

Il nome apposto ad essa carcere di *Forno* o *Fornetto*, derivò dalla forma con cui è costrutta, giusta quanto rileva il Rossi nelle sue *Memorie* inedite più sopra citate. — *Si sa,* dice egli, *che i veri forni sono costrutti a vôlta, bassi ed angusti: ora a vôlta del pari bassa e angusta è questa prigione*; *non tanto bassa però, che la persona fosse sempre costretta a giacere sdraiata. — I Veneziani per tale somiglianza appellavano ed appellano tuttavia Forni i tre più alti palchetti ne' teatri sovrastanti alla scena.* — Stupisce poscia il Rossi medesimo, che non si abbia, da qualche poeta o novellatore straniero, *rappresentata codesta prigione come un forno, in cui si cuocessero i condannati, perchè di simili bestialità non è carestia.* — Se non che gli fuggì dalla memoria, o non vide, l'articolo inserito nel veneto Giornale *il Vaglio* dell' 11 giugno 1836 N. 24, nel quale, dall'egregio compilatore Tommaso Locatelli, si riconveniva di bugiardo, d'ignorante e mentecatto l'autore di una novella che si lesse allora nella *Zeitung für die elegante Welt*, intitolata *la Camera ardente. — Quadro dallo stile Veneziano;* nella quale novella, fra le altre stoltizie, è narrato, esistere nel Palazzo Ducale un forno, o camera ardente, in cui si abbruciavano i rei, con isquisita barbarie (70).

N. 14. Corridojo, che, dalle stanze dell' Avvogaria conduce alla parte del Ponte de' Sospiri, rivolta verso il canale di s. Marco.

N. 15. Scala, in due rami, uno di nove, l'altro di sei gradini, per cui si ascende al Ponte de' Sospiri, del quale qui diamo notizia, perchè fa quasi parte del Palazzo che illustriamo; tanto più quanto che, ad onta delle molte favole spacciate intorno ad esso Ponte dagli stranieri, nessuno, fuor che noi, tracciò la sua storia; nessuno lo descrisse nel vero suo aspetto.

Allorchè fu statuita la erezione delle Prigioni, che, come vedesi nella Tavola unita, congiunge questo Ponte col Palazzo Ducale, quasi a formare riscontro fra gli estremi della miseria e dell' avvilimento con quelli dello splendore e della gloria nazionale, fu pure ordinato il Ponte in discorso, che appellossi poi dei Sospiri, per lo passare che facevano sur esso i rei, allorchè tratti venivano dinanzi ai tribunali.

Fu statuita la fabbrica delle Prigioni per decreto del Senato del 1589, e sebbene il Temanza, ed altri dopo di lui, la dicano incominciata in quell' anno (71);

non lo fu certamente se non nel 1591, siccome testimonia il cronacista citato dal Gallicciolli, ora nella Marciana, il quale positivamente ciò asserisce (72).

E siccome l'architetto Antonio da Ponte dava il disegno delle Prigioni, così eziandio forniva quello per questo Ponte de' Sospiri. — Senonchè, venuto a morte Antonio il dì 20 marzo 1597, e prima che la fabbrica fosse compiuta, assumeva l'incarico di compierla Antonio Contino, creduto nipote del Da Ponte prefato, secondo rapporta il detto Temanza.

Laonde anche il Ponte de' Sospiri eseguivasi dopo il trapasso dell'architetto disegnatore, come s'impara dalle armi di Marino Grimani, che resse la Repubblica dal 1595 al 1605, e che veggonsi infisse nel mezzo dei due lati esterni del Ponte, come meglio rileveremo in appresso. — Noi crediamo anzi, che in parte venisse alterato, dal Contino, il primitivo disegno dello zio, mentre scorgiamo in esso uno stile, principalmente nelle decorazioni, barocco: ned è senza ragione che veniva da taluno questo Ponte paragonato ad un immenso sarcofago sospeso sopra le acque.

Parlando dell'esterno, prende mossa il suo arco dal primo piano delle prigioni, per riuscir poi a metter passo nel secondo piano delle medesime; e dal lato del Palazzo, imposta l'arco sulla cornice del secondo piano, per condur poi, come vedesi nel disegno, per due strade diverse, al detto piano ed al superiore.

L'arco è decorato da serraglie, recanti teste diverse; e gl'interstizii portano figure supine a modo di fiumi. Distendesi poi sull'arco il piano dell'ambulacro, ornato d'ordine toscanico a bozze, alquanto tozzo; e negl'interpilastri, che son cinque, praticate sono altrettante finestre con parapetti, aventi riquadro, basamento e cornice; delle quali finestre tre sono simulate e due reali, ma chiuse con strafori di marmo, che servono quasi inferrate, per modo che nessuno al di fuori può penetrare col guardo, e scorgere chi passa per quella via di dolore. Le due simulate finestre, di fianco, hanno lastroni di marmo, che chiudono il vano, agli angoli dei quali sono quattro rosoni, e quella del centro reca lo scudo gentilizio del doge Marino Grimani, nel reggimento del quale, come dicemmo, si pose l'opera a fine. — Nei parapetti poi di queste tre finestre, in ciascun lato del Ponte sono collocate le armi Erizzo, Giustiniani e Cicogna, appartenenti alli tre nobili eletti dal Senato siccome curatori dell'opera: dal lato settentrionale manca quella del Cicogna caduta.

Il detto ordine è coronato da un coperto ad arco di marmo, nel cui mezzo è la Giustizia seduta su due leoni, recante nell'una mano la spada, nell'altra le bilancie. — Sull'arco sono disposti, ad eque distanze, cinque acroterii, l'uno all'altro legati con cartocci di stile barocco. — Questa decorazione è simile da ambedue i lati.

L' interno del Ponte è diviso, mediante una muraglia, in due vie, poste fra loro in comunicazione da una porta. — La via a mezzodì, cioè quella guardante il canale di S. Marco, mette per una porta alle prigioni, da cui si traducevano gl' inquisiti soggetti agli esami degli Avvogadori; che vale adesso per condurre, in qualche caso, i rei ai pubblici dibattimenti nella Sala degli Auditori. — Eravi un rastrello di legno pria di giugnere alla porta notata, ora rimosso, sostituitone un altro di ferro, però oltre la detta porta. — L' altra via a settentrione, cioè dal lato di Canonica, calava alle prigioni per trar da colà i rei criminali e di Stato. — Quindi era più guardata e più validamente difesa. La porta che introduceva a dette prigioni è adesso otturata, come è otturata del pari l' altra che dava accesso per ascendere ai tribunali dei Dieci, degl' Inquisitori e della Quarantia Criminale: ma ancora è superstite un uscio assai grave, quasi a metà del ponte, munito di catenaccio robusto e di chiavistelli dal lato de' tribunali.

Nel 1847, in cui visitammo, per descriverlo, questo Ponte, scorgemmo sulle interne pareti, segnati col toccalapis, parecchi nomi di coloro che qui si portarono, caduta la Repubblica. Fra gli altri leggemmo quelli di Lord Byron, di Straford Canning, di Gerard, di Grenvil, del favoleggiatore francese La Fontaine ecc. — Da pochi anni però si diede di bianco a quei nomi, ed ora se ne veggono alcuni ignoti, tracciati di fresco.

Lo stile architettonico del Ponte in parola è barocco, sì se si guardi dal lato della decorazione, la quale è la più barbara e sgarbata che vedere si possa, e, meno la curva dell' arco, crediamo esser tutta invenzione del Contino, non mai di Antonio da Ponte, come dicemmo. — La libidine di por mano nelle cose da altri inventate, e per di più anche estinti, avrà indotto il presuntuoso Contino a manomettere anche questa. — Le sculture poi ornamentali e figurate qui disposte sono manierate e pesanti; il che tanto più rileva il gusto depravato di chi le ordinò e le fece porre in opera. — Un architetto dee curare, e con tutto lo scrupolo, che le decorazioni aggiungano bellezza al suo edifizio, non mai sconcio e bruttura. — Se ciò non pratica non merita nome di architetto, perchè non conosce l' ufficio delle decorazioni, e quanto importano esse a dar risalto alle linee della sua fabbrica.

N. 16. Botola che introduce nella Scala scendente al piano superiore dei Pozzi. — Essa scala è larga centimetri 87, e si costituisce di tredici gradini, dopo i quali eranovi due porte munitissime foderate di ferro, di cui rimangono le traccie degli arpioni sugli stipiti. — Seguono poscia altri quattro gradini, dopo i quali giugnesi nel

N. 17. Corridojo del detto primo piano de' Pozzi, che gira per quattro lati. — Il primo lato costrutto a vôlta è largo metri 1.05; alto metri 2.90; lungo

metri 10.40. — Ha due finestre con doppie inferrate, la prima delle quali è ora otturata; la seconda guarda sopra l'atrio della riva de' Censori. — Presso la prima delle dette finestre è una nicchia dove riponevasi la lucerna per rischiarare il corridoio. — Nella svolta di questo lato eravi un rastrello, che manca, e di cui veggonsi tuttavia le traccie.

Introduce questo lato a tre prigioni, costrutte, come tutte le altre, con massi di pietra istriana. — La prima è segnata esternamente sul ciglione della porta col

X. Chiudevasi con doppie imposte grossissime, foderate internamente di ferro come le altre tutte. — Il suo vano è in altezza metri 1.22, largo metri 0.70. — Superiormente e di fianco è un occhio per dare scarsa luce nell'interno, del diametro di centimetri 21. — Avea per di fuori una portella fermata al basso, e che chiudevasi con isbarra trasversale, siccome risulta dalle traccie rimaste degli arpioni. — L'altezza della prigione, ch'è costrutta a vôlta come tutte le altre, è di metri 2.58; la sua larghezza metri 2.25; la lunghezza metri 3.68. — Era tutta foderata di panconi di larice, di cui ne rimangono una parte. — Dal lato destro la fodera era quadrupla, sicchè ne costituiva, come si vede, lo spessore di centimetri 18. — Dall'opposto lato non aveva che doppia impellicciatura. — La vôlta era pure coperta d'intavolato, mancante adesso totalmente, perchè ruinato nel 1797, giusta quanto superiormente dicemmo. — Il giaciglio, tuttavia esistente, posa per testa alla parete di fronte alla porta, e da' piedi sopra due pezzi di pietra istriana. — È lungo metri 2, largo centimetri 95. — Di fianco eravi una mensola di legno, su cui posarvi la scodella od altro arnese, o cibo, o bevanda; e appresso il giaciglio è un grosso suolo di larice.

A destra, entrando, sulla vôlta leggesi questa inscrizione, tracciata certo dopo la caduta della Repubblica, mentre prima, come dicemmo, era tutta coperta di larice:

BORNATO BRESSIANO FORA DE QUA.

Questo è uno delli due camerotti fatti accomodare per disposizione della parte presa in Consiglio de' Dieci, il dì 17 maggio 1621, che riportammo alla nota 61.

AIIII. Non sapremmo accennare il perchè fu segnato sopra questa e le seguenti prigioni rovescio il numero romano V. Forse il solo vero motivo è da attribuirsi alla ignoranza dello scarpellino.

La porta è della dimensione medesima dell'altra, come pure è pari alla prima prigione l'occhio aperto superiormente di fianco. — L'altezza della vôlta interna è di metri 2.70; la larghezza metri 2.30; la lunghezza metri 3.88. — Le poche differenze di misura che risultano in confronto dell'altra nascono dal non

aver questa nè suolo, nè selciato, nè foderatura; la quale ultima non copriva però che le pareti fino al nascer della vôlta, come si vede dalla incassatura e da' ferri rimastivi sui marmi delle pareti stesse.

Moltissime inscrizioni esistono sulla vôlta, alcune tracciate col carbone o con altra materia colorante; altre incise con ferro. Parecchie di esse sono inintelligibili, alcune altre si smarrirono in parte. — Le rilevabili son le seguenti:

(1) 1558 *Lorenzo Nicolino da Desenzano, le stado qua al torto mesi* 7.

(2) *VV. Galasso Avogadro et amici* 1584. — È riportata dal Mutinelli.

(3) *VV. il Sig. Zamaria Forziero.* — Anche questa è riportata dal Mutinelli, però con qualche differenza.

(4) *Beati Mortvi qvi in Domino moriventvr.*

(5) *VV. Zuane Buduino.* (Riportata dal suddetto).

(6) *Fui ritenuto io Pietro Polo Avogadro ai* 9 *mesi* 1581.

(7) 1556. *Adi* 1. *Fui acusato io Antonio Castelleto avi tradito . . . . offeso . . . . P li Avogadori . . . . . portati ali Signori di Notte . . . . . zorni e dapoi remasi anni X . . . . capo e qua rovinato me truo o spento. . . . . libertà quando parerà al nome de Dio.*

(8) *Jacho. Riosa xx Mag.*

(9) 1579. *Lelio Arriva. . . . . .*

(10) 1579 *Adi* 24 *Aprile fossimo casuti qui uniti mio fiolo Pavlo e mi Galazo condoti da padoa e preparadi subito. Lui non dirà nulla . . . . Iddio e la Madona benedeta ne avierà alla gloria de cieli* — e sotto: — *Polaio della Avogaria* . . . . XVIIIIII. . . .

(11) 1582. *Adi* 15 *lu . . . Piero di Anrulari. . . . . ladri bechifotui. . . . . . Nicoloti e i Casteleni. . . . . più cha mai . . . . di Dio mai.*

(12) 1516. . . . . È inintelligibile il rimanente.

AIII. La porta, è alta metri 1.18, e larga centimetri 70. — L'altezza dell'archivolto interno è metri 2.56; la larghezza metri 3.12; la lunghezza metri 3.85. — A destra, entrando, s'apre una finestra respondente al corridoio, munita di grossa ferrata dello spessore di centimetri cinque. — È alta centimetri 70; larga centimetri 89. Era munita di chiudende, di cui se ne veggon le traccie. — Rimangono pure li due pezzi di pietra istriana, su cui posava, da' piedi, il giaciglio a sinistra della porta. — Foderata questa carcere, un tempo, di larice nelle pareti, adesso è nuda e priva eziandio di selciato. — Nessuna inscrizione è quivi tracciata sulle pareti.

Usciti, s'incontra il secondo braccio del corridoio. — Quattro archetti a vôlta ne costituisce il soffitto, e per ogni medietà d'essi archivolti sulla parete s'apre un finestrino munito di ferrata che guarda sul *rio* di Palazzo; l'altezza dei

medesimi finestrini è di centimetri 50; la larghezza di centimetri 82. È largo il corridoio come l'antecedente, ed è lungo metri 12, alto metri 2.70. — Dopo la prima finestra incontrasi un ripostiglio incavato nella muraglia che accoglieva il lumicino. — Introduce alla sola carcere seguente.

XII. XI. Il primo numero è scolpito, nè sapremmo il perchè, sul ciglio della finestra; il secondo sta sulla porta, come nelle altre prigioni, sicchè questa va distinta per due numeri. — L'uscio, che introduce nell'interno, è in tutto simile a quello delle altre. — Dal sinistro lato, entrando, s'apre la finestra notata, che risponde sul corridoio, ed è munita di grossa ferrata pari all'altra veduta nell'antecedente prigione; ed è alta centimetri 55; larga centimetri 67. — L'altezza della carcere, presa dalla sommità della vôlta, è di metri 2.64; la larghezza metri 2.25; la lunghezza metri 3.12.

Sono tracciate poche inscrizioni inintelligibili; e a destra, sulla vôlta, rilevasi soltanto parte della seguente.

1541 ADI 16 OTO.

ANT. V. . . . Z. . . KIN . . . .

Girando ora verso il terzo braccio del corridoio eravi per testa una porta, di cui rimangono nella muraglia i fori degli arpioni. — Questo terzo braccio è coperto da una sola vôlta, alta dal suolo metri 2.72; estendendosi la sua lunghezza a metri 11.90. — Dà accesso a tre carceri; senonchè dopo la prima, ch'è la seguente, eravi un rastrello robusto di legno, del quale si vede ancora la superiore chiudenda. — Serviva a separare le carceri soggette all'Avvogaria da quelle del tribunale de' Dieci. — Aveva due finestre, che si murarono allorquando l'atrio delle rive ducali fu convertito nelle sale ad uso della Borsa, su cui guardavano. — Esistono tuttavia le interne ferrate di cui erano munite.

X. La porta che immette a questa carcere è eguale a quella delle altre prigioni fin qui descritte. — Entrando, s'apre a sinistra una finestra con ferrata eguale alle due antecedenti, l'altezza della quale è centimetri 60 sopra la larghezza di centimetri 94. — Il luogo è alto, dalla sommità della vôlta, metri 2.70; largo metri 2.06; lungo metri 3.14. — Era foderato nelle sole pareti di panconi di larice, siccome risulta dalli segni rimasti degli arpioni. — Fra le inscrizioni rimaste leggonsi le seguenti:

(1) PACENCIA O CHREPAMI.

(2) 1583 P. BRAVO.

(3) *Gerolamo Chorace.*

(4) ANNA.

IIII. Simile alle altre è la porta di questa prigione, e così il foro rotondo per

fianco. — È alta, dalla vôlta, metri 2.70; larga, metri 2,56; lunga metri 4.70. — Foderata anche questa nelle pareti di panconi, ora è affatto spoglia. — Sulla vôlta si rilevano queste inscrizioni:

(1) W. DON MICHIEL M. FRANCO AFIO DE VENETIA; inscrizione ch'è ripetuta altre due volte con poca diversità dalla parte opposta.

(2) W. VENETIA ❄.

(3) W. NICHOLO' PEVERIN DALA KANDA STETE LI SETTE MA. . . . . XXXIIII . . . . . . PER QVESTO ANNI 30.

(4) *Salustio da Sienna.*

(5) MEMORIA . . . . . A . . . . DA VEJA DIE XX JANVARIJ STE SETE ANI 15 . . . . XXXXXXV.

(6) *Sabato adi* 7. *Mazzo* (Maggio).

(7) *Menian Mirandulan e Paolo R. suo servo, in vita o Morte. Venetia* MDLXVI.

(8) W. GASPARO BALBI.

(9) È graffita una bilancia, fra le coppe della quale è scritto replicatamente il motto: HIC NVNC.

(10) Nel centro della vôlta, a caratteri cubitali, dentro un riquadro leggesi: . . . . 55. ADI—5 GENNARO — W. IL—CICV—TA. DA VEG—LIA. DOTOR — CONTE. E. KA:

(11) W. IOANE SALAMŌ.

(12) 1567 *Ventura Cantor.*

(13) 1567. 8. *Ag. f. Ant.....o P. Stoco.*

(14) 8. *Ag.°* 1572 V. . . . *de.*

Oltre a queste si leggono altre due inscrizioni, dettate da chi aveva perduto ogni sentimento di pudore; massime una tracciata entro l'immagine d'un *fallo.* — Dalle quali s'impara, che furono qui racchiusi uomini macchiati del peccato nefando, o gente della feccia più vile del popolo. — In un canto è pure graffito il disegno di un trabaccolo, forse opera di un marinaio.

III. È la sola prigione che si conservò come esisteva allo spegnersi della Repubblica ed è la seconda ristaurata per la parte del Consiglio de'Dieci superiormente riferita. — Nell'unito disegno se ne può veder lo spaccato al N. 21. — La porta di essa è al tutto uguale a quelle delle antecedenti prigioni, e così il foro rotondo che apresi a destra, superiormente alla porta stessa. — L'interno quindi è tutto rivestito di grossi panconi di larice, compresa la vôlta. — È alta metri 2.40; larga metri 2.39; lunga metri 4.40. — Il giaciglio, collocato a destra, di fronte all'ingresso, sorge dal suolo sopra due dadi di pietra istriana; lungo metri 2.02; largo centimetri 92. — A sinistra di esso è infissa sulla parete una mensola di legno (74).

Per giugnere al quarto ed ultimo braccio del corridoio di questo piano conviene prima salire un gradino, poscia discenderne tre altri. — Esso corridoio è a vôlta, alto metri 3, largo centimetri 83; lungo metri 4.85. — Per testa aprivasi una finestra, ora otturata, che guardava sopra la loggia terrena del cortile. — Introduce alle due carceri seguenti:

II. Era la porta di questa carcere alta come le antecedenti, ma ingombrandone l'entrata due delli tre gradini del corridoio, superiormente notati, venne otturata in basso per centimetri 30, rimastane l'altezza soli centimetri 90. — Ciò porse motivo a dar colore di verità alla favola spacciata dal Widman nella prima sezione tenuta dalla Municipalità il dì 23 maggio 1797, esservi stati qui *murati vivi due infelici per comando degl' Inquisitori.* — Ignominiosa calunnia degna di quel famigerato traditor della patria! — L'interno, che misura in altezza metri 2.80, in larghezza metri 2.07, ed in lunghezza metri 3.65, è spoglio dell'antica foderatura di tavole, che copriva le muraglie. — Nessuna inscrizione si riscontra, tranne una, che reputiamo recente, ed è: W. MARINA.

I. Ultima carcere del piano superiore, la cui porta, simile alle altre, ha, a differenza di quelle superiormente, il solito foro. — Era pur questa carcere foderata di tavole nelle pareti, ed avea a destra una finestra, adesso murata, che guardava sulla loggia terrena del cortile, eguale all'altra del vicino corridoio. — L'altezza del luogo è di metri 2.85; la larghezza metri 2.10; la lunghezza metri 3.64.

Molte inscrizioni si leggono, le une sopra le altre, imperocchè le più antiche furono intonacate di bianco, in modo però che le graffite si ponno tuttavia rilevare ma con qualche stento; e sono:

(1) NOTA CHE . . . . ECL. . . . . . STAG. . . .

(2) *Busto d' uomo barbato,* entro un riquadro — *sopra* — M584 A' 5. GEN.

(3) Sopra il suddetto, *busto di donna in profilo* e le sigle L. A. R.

(4) *Busto d' uomo togato, barbato e coronato.*

(5) VIVA . ANDREA . TARDIVELO . ORESE . DA . PADOA . BONCONPAGNO VIVA . LORENZO . NO . POSO . TORNAR IN DRIO. MA SPERO. — Fu pubblicata dal Mutinelli.

(6) *Odie michi — chras tibi.* — È riportata pur questa dal Mutinelli.

(7) *Testa d' uomo barbato con lattughe al collo.*

(8) Altra *testa d' uomo barbato,* e per fianco le sigle Q. S.

(9) W. ORESTILIA BOLLANI.

(10) IO . VARDE. — *Nota che 10 Feb.° traversò mi per l. . in Dominica*

(11) W. FRANCISCI STAGNI, VENETO STADO ANI 2 MARZO M. 73 (È quello stesso della inscrizione N. 1).

(12) Piccola *testa di donna*, avente per fianco le parole: *Fa-te-a-mo-do-*, che apparisce disegnata da mano vulgare dopo il 1797.

(13) 1573. ALESSANDRO — FV CONDANATO IN GALIA ANNI 6. — DOMENICA LI 29 ZVGNO.

(14) 1579 ADI 28 ZENER — W IL VEN. TO DOSE . . NI . . . (cioè: *Viva il veneto doge Nicolò da Ponte*, che appunto regnava in quell'anno).

(15) NOTA ✠ CHE HEO. MARIS. . . . . .

e nell'altra parete lo stesso scrisse:

(16) NOTA CHE IO MI ARRESTA ADI 10 APRILE 157IIII IN DOMINICA — FRA. LOLIN.

(17) W Z. CREMASCO.

(18) *Busto d'uomo in profilo, togato e coronato* con le sigle I. C. I.

(19) Sopra la stessa, altra *testa in profilo d'uomo barbato, vestito d'armatura.*

(20) Di fianco alla prima, altra *testa d'uomo in profilo togato.*

Usciti a destra s'incontra la scaletta che cala al piano terreno. — Discesi per quindici gradini, si gira a destra, ed entrasi nel primo braccio del corridoio, che in antico era munito, all'ingresso, di valida porta, siccome risulta dai fori lasciati dagli arpioni rimossi.

Quindi, sceso un altro gradino, allungasi il corridoio medesimo per metri 4.86; la sua altezza, presa dal vertice della vôlta, è di metri 2.52; la larghezza, centimetri 80. — In fondo allo stesso, a destra, eravi una porta, ora chiusa da ampia lastra di pietra istriana, che metteva, negli antichi tempi, nell'atrio delle rive ducali, ora convertite in sale ad uso di Borsa, e presso alla stessa è la sottoscala da cui si discende dal piano superiore. Esso corridoio introduce alle due seguenti prigioni:

AIIII. È alta la porta metri 1.22; larga centimetri 68; ed a manca si apre il solito foro rotondo. — Aveva foderate le pareti di panconi, e la muraglia, a sinistra, venne, in tempi posteriori alla fabbrica, riparata, o meglio rifatta a cotto. — Ha l'interno, di altezza, metri 2.50; di larghezza, metri 2.06; di lunghezza metri 3.68.

Molte inscrizioni si leggono tracciate sulla vòlta affumicata, alcune delle quali non è dato rilevare. — Le intelligibili sono:

(1) 1515 a 8 . . . . A F.°

(2) ADI 25 XMBRE.

(3) Disegno d'una *chiesa con torre campanaria.*

(4) NON TI FIDAR D' ALCVNO PENSA E TACCI.
SE FVGIR VVOI DE SPIONI INSIDIE E LACCI
IL PIANGERE IL PENTIRTI NVLA GIOVA
MA BEN DEL VALOR TVO FA VERA PROVA.

Il Mutinelli, e gli altri che lo copiarono, di tal modo la riportò

Non ti fidar d' alcun pensa e tacci
Se vitar vuoi de spioni insidie e lacci
Il pentirti e agitarti nulla giova
Ma bel del valor tuo la vera prova.

(5) 1607 ADI 2. GIENARO FVI IN . . . MESSO ENTO DI . . . . P. LABIA OTO . . . MAI P AVER DATO DA DAMAZAR . . . . AVI MORTO . . . DI FASIOLI . . . IACOMO GRITI (75).

(6) *Antonio Sperfico. Febraro ano* 1578.

(7) 1604 — ADI 18 OTVBRIA IO . . .

(8) *Croce eretta sopra tre monticelli, sormontata da alcune freccie e col titolo a luogo recante le solite sigle* I.N.R.I. — *Alli quattro angoli, formati dai bracci, le sigle* S.N.D.B, *che accennano al versetto secondo del Salmo* CXII: Sit nomen Domini benedictum.

(9) *Antonio fui meso in preson ali* 23 *feb.* . . . .

(10) *Torre campanaria e d' accosto una chiesa.* — Sopra —

DE CHI MI FIDO GVARDAMI IDDIO
DE CHI NO MI FIDO ME GVARDARÒ IO
W. LA S.^{TA} C.^{H} K.^{M} R.^{NA}

e in corpo alla fabbrica:

VENITE ADOREMVS
IN STA ECLESIAM MAEM
IO. FRNCESCO
A DIO . . . TI MARCO

Fu riportata dal Mutinelli, ma con alcune diversità.

(11) VN PARLARE POCHO ET VN
NEGARE PRONTO ET VN
PENSARE AL FINE POL DAR LA VITA
A NOI ALTRI MISCHINI 1605.

EGO IOANES BAPPTISTA . AP. ECCLESIAM CORTELARIIVS.

Anche questa è riportata, con alcune differenze, dal Mutinelli.

(12) *Nicolò Basili.*

(13) Una *croce; e per fianco al basso le sigle* A A.

SOTTO : IO PRE PIETRO SAVIONI

È data dal Mutinelli.

(14) . . . . ꝑ LA BESTIEMA . . . . . A

FALSAMENTE . IO ZAN BATTA GIEFIM

Corteler Bergamasco fui adi 8 *Decemb.*

liberato in giorni XXXXXX.

XIII. Ha questa prigione la porta delle dimensioni stesse dell'ultima descritta, ed ha il solito foro rotondo a destra. — Era pure foderata di panconi nelle muraglie, essendo state le laterali, in tempi più recenti ricostrutte di cotto. — La sua altezza è di metri 2.50; la larghezza metri 2.10, e la lunghezza metri 3.60. — Si leggono le inscrizioni seguenti.

(1) VNA GRN PIOZA CADEA

AI IX APRIL 1558 ZORNO

W. H. ZANE.

(2) 18 ZNO 1558 P. M.

(3) *Luigi* . . . .

Da questo primo braccio del corridoio si passa al secondo, che estendesi di fronte alla scaletta che viene dal piano superiore. — Eravi all'ingresso una porta, come vedesi dai fori lasciati dagli arpioni. — L'altezza di esso corridoio è metri 2.56; la larghezza metri 1.04; e la lunghezza metri 8.80, fino però il gradino che lo divide dalla parte proseguente in retta linea sino al *rio*, e che incomincia dopo l'ingresso al terzo braccio, girantesi a destra. — Questa seconda parte ha di lunghezza metri 2.95, ed era separata dalla prima mediante una porta, sicchè ne costituiva un luogo a parte, serviente ad ingresso dal lato del *rio*. — Difatti ne'vecchi tempi e prima della erezione dell'esterno prospetto sul *rio* stesso, compiutasi nel 1550, siccome abbiamo dimostrato al Capo XIV della Storia, era aperta in questo luogo una porticina, di cui rimane ancora visibile parte del vano otturato, per la quale erano tradotti i condannati al loro destino, e si trasportavano i corpi loro, se periti nel carcere di morte naturale o per capitale sentenza. — Fu detto anzi che questo luogo servì per le esecuzioni della strozzatura; ma di ciò non àvvi prova di sorta; attalchè poterono altri affermare, che tali esecuzioni venivano, in quella vece, compiute in una delle carceri del primo piano, aventi sul corridoio la finestra munita di grossa inferriata; il che pure rimane a provarsi. — In questo luogo eravi un'altra porta, a sinistra, che metteva nell'atrio delle rive ducali, apertasi, senza dubbio, allorchè, per la erezione dell'esterno prospetto, si perdette la porticina superiormente accennata rispondente sul *rio*. — Tale seconda porta ve-

niva pure otturata con un lastrone di pietra istriana, allorquando, ne' primordii del secolo XVII, ed allorchè si costrussero le nuove prigioni, non vennero più usate queste antiche de' Pozzi. — Nell' erigersi la fronte esterna, sopra la porticina otturata, si aperse un finestrino, che dà ora scarsa luce a tutto il secondo braccio di questo corridoio, il quale negli andati tempi veniva irradiato da un lume, che collocavasi nella piccola nicchia tuttavia esistente. — Questo braccio è rappresentato nella Tavola unita, e, come vedesi, dà ingresso alle due carceri seguenti.

XII. — L' ingresso è di pari dimensione dell' ultima carcere descritta, ed ha aperto superiormente il solito foro. — Le pareti erano foderate in antico di panconi, e le due laterali si rinnovarono di cotto, probabilmente nel 1550. — Alta metri 2.35, ha di larghezza metri 2.60, e di lunghezza metri 4.72. — La vôlta, a destra, è dipinta rozzamente di terretta gialla e a chiaroscuro, e vedesi fra due leoni di S. Marco, recanti fra le zampe una banderuola, lo scudo del doge Girolamo Priuli, e per fianco e superiormente le tre sigle G. P. D. che vanno interpretate appunto per Girolamo Priuli Doge, che resse la repubblica dal 1.° settembre 1559 al 4 novembre 1567. — Prosegue a tale arma, entro un riquadro, l' immagine di S. Girolamo penitente nel deserto, allusivo al nome del detto principe.

Alcune inscrizioni si veggono tracciate col carbone e con altra materia colorante, ed alcune ve ne esistono di graffite. — Le poche rilevabili sono:

(1) A lettere cubitali sulla sommità della vôlta, sparita in gran parte, è questa. E .: NARA . . . . . IL GRATA.

(2) W. ANTONIO . . . ARISONI . . . DA VDINE. P.

(3) *A dì 15 Mazo. Isepo boza becher.*

IX. Questa numerica è sbagliata, mentre dovrebbe essere il XI, essendo in fatto la sesta e non la quarta, secondo l' ordine tenutosi. — La porta è delle dimensioni stesse dell' ultime già vedute, come è simile il foro superiore. — La parete destra fu rinnovata in cotto ne' vecchi tempi, essendone la sinistra costrutta di grossi massi di pietra istriana. — È alta metri 2.68; larga metri 2.60; lunga metri 4.68.

Molte ed interessanti inscrizioni qui si leggono, parte segnate col carbone, parte graffite, fra le quali è dato di leggere, però a fatica, le seguenti.

(1) *Più tosto morire in sta preggion*
che machia il mio honor
. . . .

(2) 1611 Adi 6. Geno.
W. S. . . . .

(3) *Ali 26 Novembrio 1553*
fui messo in questa presone ℘ *aver* . . . . *ono uno cavallo a uno No. Corner n.* . . .

(4) 1611 NINA . . .

(5) FRANCESCO DA LVCHA FV
PRESO AD . . . . . A MARRO . . . . .

(6) *Tarma . . . . Moro*

(7) *Viva la M. . M. .*
Alfonso Avogadro
per mali . . . . foi preso ai doi Marzo 1571 *in gran Conseglio. Non son per tera ma son per marena.*

(8) *Cosi va chi non a sorte.*

(9) W. *Gregorio Frioili da Muran*
con la sua amorosa Andriana Bellochio, dita Calura da Muran.

(10) *Adi* 21 *luio* 1567. *Io f. Lorenzo pater noster*
fui preso per contrafacione de bando per il
Conseio de X fui meso qua. Son sta 15 *mesi*
in la preson Galiotta poi fui meso qui p star
doi anni e a li 20 *ottobrio il* 1568.

(11) P.° MARZO FVI PRESO
IO PIETRO MARTIAZO
DA MANTVA INSEME
CO X COPAGNI DENTRO
DA 7 ANI
INCOLPATI A TORTO
ET FVSEMO . . VELGIA
DENTRO DA VENECIA
7. ANI. AVI COMINCIANDO
ADI 16 MARZO ET
FVSEMO CAVATI DE
CO. LVGI *(questi luoghi)* ADI 13 MARZO M . . .

(12) IO VALA . . .

(13) *Alj* 5 *lujo.*

(14) ADI 4. OTO.

(15) 1593 *luio adi* 6
IO ANTONIO DA ANNA FV ART . . . .

(16) ALIS.° GABO DA RIMINO
A TORTO CON IL MIO SERVI
TOR P CONSEIO DI X.
(Fu pubblicata per metà dal Mutinelli).

(17) 1579 *Adj primo novembrjo*
fui preso mi Guljo Coa
p el Conseio di X.

(18) 1576. 22 MARZO
MI MANDRICARDO MATIAZZO DA MAROSTEGA.
(Fu edita dal Mutinelli).

Volgendosi a destra s'incontra il terzo braccio del corridoio, la cui altezza è pari a quella del braccio antecedente; la larghezza metri 1,04, e la lunghezza metri 5.50.

Questo braccio però, dopo un uscio, prosegue, per altri metri 5.80, fino alla porta d'uscita, che riesce nell'atrio della riva de' Censori, e che valeva esclusivamente ad uso de' custodi per introdursi in tutte queste carceri, a fine di prestare servigio a' prigionieri.

La prima parte del corridoio in parola mette alle due seguenti prigioni.

A. Ha la porta alta metri 1.22, larga centimetri 68, e sopra di essa s'apre il solito foro. — Era pur questa ne' vecchi tempi foderata, ed è alta metri 2.55, larga metri 2.20, lunga metri 2.75.

Le poche inscrizioni che leggonsi sulle pareti sono le seguenti. — Dalla seconda delle quali potrebbesi arguire che fino dal 1605 questa carcere non era più usata.

(1) Entro un piccolo riquadro è scritto questo passo di Geremia (Cap. XVII, v. 5).

MALEDICTVS HOMO
QVI CŌFIDIT IN HOĪNE
—
DOC. . . . TE HOMO ET
. . . .

(2) Entro un più grande riquadro:
MARI — GRIM.^s PRIN.
OBIIT DIE 26 X̄BIS 1605.

e sotto

Elletti a Far il novo Prencipe li Ill.^mi
SS.^ri Emmo, Priulli, Donato Jac.
ADI X GENN̄ARO 1606
RIMASE PCIPE
LEONARDVS DONATVS DVX.
VENETVM.

(3) N.° 1565. ADI 8 MARZ. . .

(4) ADI 24 *Decemb.* 1604.

(5) ADI 24 *Settembre* . . . .

IIII. È alta la porta metri 1.22; larga centimetri 60, e sopra apresi il solito foro. — L'interno, che anticamente era nelle pareti foderato di tavole, ha di altezza metri 2.48, di larghezza metri 2.16, di lunghezza metri 2.75. — Reca alcune inscrizioni molto sbiadite, e massime quelle a lettere cubitali sulla sommità della vôlta tracciate col carbone, e forse recenti, delle quali, tranne qualche lettera, non può trarsene verbo. Le rilevabili sono:

(1) ADI 22 AGOSTO . . 80. AVRELIO SAVIONI

(2) *Xe de Marti* . . .

Procedendo oltre questa prigione eravi una porta robusta, ora mutata in altra leggera, che divideva, come divide adesso, il corridoio in due parti, la seconda delle quali alta e larga come la prima, estendesi per metri 5.80; in capo a cui s'apre l'uscio che immette nell'atrio della riva de'Censori; uscio del quale valevansi i custodi per entrar nelle carceri, come notammo. — Dava accesso questo ramo a due luoghi. — Il primo costituiva, ne'vecchi tempi, la segreta.

III, che valse poscia ad uso de'carcerieri, e ciò da quando si costrusse la facciata sul *rio*, siccome appare dalla Pianta rilevata nel 1580 da *Zammaria dei Piombi*, data alla Tavola X *bis*. — Si tolsero quindi le imposte ed il sopracciglio della porta per ingrandirne il vano, sfondandosi un po' il vôlto, sicchè ne derivasse la luce dalla finestra sul rivo. — Il luogo è alto metri 2.22, largo metri 2.45, lungo metri 2,80.

L'altro luogo, aderente alla porta d' uscita, serviva anche negli antichi tempi ad uso de' custodi, mutato ora in cucina, come l' antecedente, a comodo degl' inservienti di Palazzo.

Al quarto ed ultimo braccio del corridoio perviensi entrando di fronte all'ultimo luogo descritto. — È alto, dalla sommità della vôlta, metri 2.85, largo metri 1.08, lungo metri 5.16. — Per testa evvi un ripostiglio che conteneva il lume. — Qui si aprono le due ultime carceri, la prima delle quali è segnata col numero.

II. Ha la porta alta metri 1.22, larga centimetri 70, ed è orridissima invero a causa dell'abbandono in cui giacque, per tanti anni privata del selciato e della foderatura di panconi che avea in antico. — L'altezza sua è di metri 2.48, la larghezza metri 2.44, la lunghezza metri 3.48.

Molte inscrizioni sono tracciate sulla vôlta in gran parte smarrite, fra le quali leggonsi le seguenti.

(1) W. IO FATTOR ALLI AG. P . . . . . . DA LONIGO

AI TRENTA DE APE . . . . FVI TOLTO DE LA' . . . . 1554.

(2) R.° GRECO.

(3) W. NICOLO' VIDA
ai 10 *Marzo*

(4) W. P. MARC ANT. . . . . . . DALA VEN. . . . .
fui qui adi . . . *lugio* 1577 *uscite* . . . .

(5) ALISO DA LONIGO

(6) ISEPO AN . . . .

(7) ANTONIO PETVFO.

(8) W. VETOR LATERNIT . . . . .
è stà in pagion per 18 . . . .
Arme . . . . 1570.

(9) ZAMBATISTA MAZZA . . . . *Anni* 5 . . *fu* . . .

(10) W. LUCHA BRAVO

(11) W. . . . TOLEMO RASSO MILANESE

(12) GASPARO GREGO

(13) F. ❄ B.

(14) *Zangustino* . . . . *Ano* . . . 20.

(15) PAVLO VALARIAMO DELA BADIA D. POLESENE
A PRIMO *Xbre* 1580. . . .

(16) ANTONI.° PANICA . . . . RETENT. . . .

(17) W. VALAMIN.

(18) AGVSTIN ROSARO

(19) W. *Martin da Milan.*

I. La porta è alta metri 1.22, larga centimetri 68, ed ha superiormente aperto il solito foro. — Internamente è al tutto spoglia, e quindi umida e mal sana, e serve ora di magazzino ad uso dell' inserviente del Palazzo. — La sua altezza dalla sommità della vôlta è di metri 2.62; la larghezza metri 2.26; la lunghezza metri 3.64.

Parecchie inscrizioni sono tracciate sulla vôlta in gran parte smarrite, alcune delineate col carbone, altre graffite; fra le quali rilevasi le seguenti:

(1) W. PAVLO ZANE . . . . DE GENARO

(2) *Adi* 15 *Mazo* (Maggio) *fui arestà* . . . *die* - *p*. . . .

(3) NICOLO BOLDIN.

(4) C.° PAOLO NIFEO . . . DA MANTVA

(5) W. S.^{OR} TONO . . . DA . . . . .

(6) NICOLO CORNER DA VENETIA 1576.

Innanzi di procedere nella dichiarazione della Tavola in parola, per non intralasciare la materia riguardante queste prigioni de' Pozzi, ci conviene fare alcune considerazioni.

E prima osserveremo, come non è altrimenti vero che in antico esistesse un altro piano inferiore di questi Pozzi, siccome dissero, o dubitarono parecchi scrittori, tratti in inganno o dalla popolar tradizione, o dallo udire l'eco risuonare sotto i passi nel pian terreno, accagionato dalle vôlte che il pavimento stesso sostengono; le quali vôlte supposero eglino essere quelle che soprastavano alle imaginate carceri del piano più basso; mentre fu costrutto di tal modo il pavimento per salvarlo il più che fosse stato possibile dalla umidità che deriva e trapela dal vicino canale. — La porticina che comunicava collo stesso canale, superiormente accennata, e che si otturò allorchè venne eretta nel 1550 la facciata sul canale medesimo, prova che non eranvi altre carceri sotto le esistenti: osservazione cotesta che sfuggì a tutti coloro che visitarono e descrissero questi luoghi.

Giova osservare eziandio come fossero queste carceri ordinatamente numerate venendo dal basso piano, imperocchè appunto l'accesso de' custodi era ad esse dalla porta che apresi nell'atrio della riva de' Censori, e non dall'andito dell'Avvogaria; andito che veniva chiuso nelle ore in cui taceva quel tribunale.

Le molte inscrizioni poi, che con tutta la cura rilevammo, ci aprono la via per riconvenire coloro che ne rapportarono dodici soltanto, ed anche queste inesattamente; facendo credere o non esistervene altre, o se esistenti, essere al tutto indecifrabili; quando legger si possono tutte quelle da noi superiormente pubblicate.

Dalle quali s'impara: — Primo, esistervene molte assai più interessanti di quelle date dagli altri, come il lettore potrà da sè stesso giudicare: — Secondo, non esistere, per assoluto, quella dataci dal Mutinelli colla data del 1795 (76), per cui cadono tutte le osservazioni fatte dagli altri scrittori, e massime dal Carrer, che vi prestarono fede: — Terzo, che rimane provato come anche in queste carceri dei Pozzi, prima della erezione delle nuove prigioni, compievano la loro condanna alcuni rei, siccome risulta, fra le altre, dalle inscrizioni N. 1, 6, 7 della carcere AIIII del piano superiore; N. 3 della IA; N. 11 della II; e N.° 14 della carcere AIIII nel piano inferiore: — Quarto, che diedesi il caso che in una stessa carcere fossero rinchiusi più d'uno al tempo stesso, ciò dimostrandolo parecchie inscrizioni, fra cui le N. 2 e 10 della segreta AIIII, la N. 7 della IA nel piano superiore, e la 2 della IA in pian terreno: — Quinto, finalmente, che vi furono eziandio racchiuse donne, testificandolo alcune fra le pubblicate inscrizioni, come la N. 9 della segreta ultima detta, ed alcuni esempi di donne condannate a vita ne' camerotti oscuri (77).

Che se alcuno per avventura chiedesse del perchè qui non si leggono inscrizioni più antiche della seconda metà del secolo XVI, lo faremo avvertito, che ciò nasce perchè al tempo della rifabbrica delli due prospetti, interno ed esterno, di questa parte del Palazzo Ducale, compiutasi, come dicemmo, nel 1550, si rinnovò

eziandio l'interno delle prigioni in discorso, per cui le antiche inscrizioni che avranno lasciato i reclusi andaron perdute. — Molte ancora, dopo il 1550, rimasero cancellate per lo decreto del Consiglio dei X, 7 aprile 1564, riportato alla nota 39. — Di fatti alcune fra le inscrizioni offerte sono velate con una mano di calce, e le son poche in confronto alle molte, che per tale motivo non ci fu dato di poter rilevare.

Procedendo ora nella dichiarazione della Tavola che abbiamo fra mani, segue il

N. 18, divisante la scaletta già descritta, che dal piano superiore scende all'inferiore delle carceri de' Pozzi.

N. 19. Corridoio che gira intorno al piano medesimo, non pure superiormente descritto.

N. 20. Ingressi delle carceri dette, schierate nel primo piano.

N. 21. Spaccato della segreta III nel piano medesimo, a suo luogo illustrata, siccome la sola tuttavia in essere, come trovavasi in antico.

N. 22. Ingressi delle carceri stesse, esistenti in pian terreno.

N. 23. Fori delle porte che mettono nell' atrio della riva de' Censori, il secondo de' quali, cioè quello verso il loggiato terreno, adesso murato.

N. 24. Due porte, che, dalla loggia superiore, immettono all' anticamera e ad una stanza dell' Avvogaria.

N. 25. Locali superiori all' anticamera dell' Avvogaria che anticamente servivano a prigioni, e che per lo decreto del Consiglio de' X 19 agosto 1525, riportato alla nota 58, furono tolte per timore d' incendio.

N. 26. Anticamera del Magistrato de' Conservatori alle leggi, che valeva eziandio ad ingresso alle stanze del Collegio de' venti Savii sopra le deliberazioni del Senato, ed a quelle della Quarantia Criminale, di cui è parlato al N. 14 e 15 della illustrazione della Tavola XIII, recante la *Pianta generale al piano delle grandi Sale.*

N. 27. Stanza a' piedi del primo ramo delle scalette che discendono alli Pozzi; che avrà servito ad uso dei custodi, durante il tempo che sedevano i tribunali de' X, de' Capi e degl' Inquisitori di Stato.

N. 28. Porta, che apresi nel salotto d' ingresso sopra le scale d'Oro, di fronte a quella che immette nella Sala delle quattro Porte. — Essa introduce all' andito che guida alle scale che salgono a' Camerini, alla Cancelleria ducale superiore, alla Camera del tormento ec.; e che per lo stesso andito riesce eziandio alla Sala del Consiglio de' Dieci; de' quali luoghi è parlato al N. 9 della illustrazione della Tavola XIV, recante la Pianta del secondo piano nobile.

N. 29. Scaletta che sale a' luoghi testè accennati.

N. 30. Camerini, che servivano ad uso del Cancellier grande, del Segretario

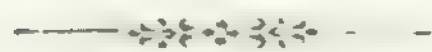
alle voci, del Notaio ducale, e dei Segretarii incaricati della formazione dei processi del Consiglio de' Dieci, siccome si descrisse divisatamente al N. 9 della illustrazione citata.

N. 31. Scaletta che ascende alla camera della tortura, di cui veggasi superiormente il N. 3.

Dalla descrizione veritiera che fatto abbiamo de'luoghi offerti dalla Tavola che pubblichiamo, e massime delle prigioni de' Piombi e de' Pozzi, speriamo di aver tolti per sempre gli errori che venner diffusi, sia dalla tradizione orale del popolo, come dagli scrittori, che o per malo animo, o per ignoranza biascicarono cose contrarie al vero ed alla critica sana ed onesta, traendone argomento, come vedemmo, per infamare una Repubblica specchio al mondo di religione, di giustizia, di sapienza, e di tutte quelle altre virtù, che disconobbero molti altri popoli ne' secoli del despotismo e del terrore.

Se coll' opera nostra siamo riusciti di rendere siffatto servigio d' amore alla patria, ci chiameremo felici: ma ci è doloroso d' altra parte il pensare, che pur troppo ogni via è disastrosa alla verità, e spalancatissima all' impostura, siccome Ugo Foscolo lamentava (78).

ANNOTAZIONI



(1) Giovanni Rossi, del fu Gherardo, già consigliere al Tribunale civile di prima istanza, morto il dì 14 gennaio 1852 nell'età sua d'anni 75, per innato amore agli studii patrii, oltre che di aver pubblicate parecchie cose, lasciava inedite alcune *Memorie*, e la *Storia de' costumi e delle leggi dei Veneziani*, la quale ultima divisa in circa centoventi volumi in quarto piccolo, la più parte che comprende i documenti, legavala, in morte, alla Biblioteca Marciana, a condizione che ne fosse *libera la lettura e l' esame*, ma col divieto di trarne *qualunque copia ed estratto, non che la stampa* (Vedi *Cenni intorno alla Vita ed agli scritti del dottore Giovanni Rossi, ec., di Emmanuele Cicogna.* Venezia 1852). — Noi abbiamo scorse le parti di quest' opera che ci potevano giovare nel nostro lavoro, e ne mandammo alla memoria i brani che ci occorrerà di riportare.

(2) *I Participazii, come Tribuni ressero centinaja d' anni Rivalta, tenendo ragione et il foro a SS. Apostoli, nel Campo della Casone, dove sono le prigioni di quel sestiero* (Bernardo Zeno, lib. I, pag. 29). — Il Gallicciolli, nelle sue *Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, al libro I, N. 103, riportando un brano del *Giornale di Girolamo Priuli*, spiega il vocabolo del dialetto veneziano, *Cason*, per prigione ; come l' altro *d' incasonare*, per imprigionare. — Da ciò vedesi che il nome portato attualmente di *Campo* o *Campiello della Cason*, situato a' SS. Apostoli, accenna al Palazzo de' Partecipazii, nel quale eranvi le prigioni del sestiere di Cannareggio.

(3) *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* — Genesi, cap. VIII, v. 21.

(4) Dante, *Inferno*, Cant. XXXIII.

(5) *Quadro sessioni pubbliche.* N. 1, pag. 6. — Venezia, Anno I della libertà Italiana, presso il cittadino Gio. Antonio Curti, 4.°

(6) 24 *Maggio* 1797. — *Il Comitato di Salute pubblica — alla Municipalità.*

« Erano più secoli, che a Venezia, e alla Terra-ferma, gemente sotto uno scettro di ferro impugnato da mani aristocratiche, destavano il più alto orrore, tanto le occulte forme con cui » procedevano i dispotici ed inesorabili Triumviri di giustizia, quanto l'esecrabili Prigioni in cui » confinavano i rei ed i sospetti, detti i *Piombi* ed i *Pozzi.*

» Ora se più non esiste quell'atroce Tribunale, se si detestano quelle arbitrarie procedure, se » rivolti sono gli studj della Municipalità Provvisoria di Venezia a stabilire i Tribunali Civile, » Correzionale e Criminale sulle basi dell' equità, della rettitudine, e dell' eguaglianza, come si » può differire un sol giorno a lasciar sussistere quelle detestabili Carceri, que' sepolcri de' viventi, superiori ad ogni idea d' atrocità, più orribili d' ogni umano delitto, e più funesti della » morte ?

» Cittadini, voi sapete qual orrore abbiano manifestato tutti coloro, che in questi ultimi » giorni sono accorsi a vedere aperte quelle vôlte e quegli antri ; voi rammentate il giubilo, che » nella sezione di jeri tutti mostrarono alla mozione del Cittadino Melanzini, appoggiata dalli » cittadini Widman e Dandolo, che ne propose la distruzione. Eccitato quindi il Comitato nostro » a versare sul lagrimevole argomento, vi propone la seguente decretazione.

» « La Municipalità Provvisoria di Venezia, udito il Rapporto del Comitato di Salute Pub-
» blica sulla demolizione delle Carceri dette i *Piombi* ed i *Pozzi*, ed i lagrimevoli fatti ad esse
» relativi,

» Decreta.

» I. Che i così detti *Piombi* e *Pozzi* siano demoliti in guisa, che non resti più orma dell' antica
» loro costruzione.

» II. Che ne' due luoghi, ove esistevano esse Prigioni si pongano due Lapidi coll' iscrizione
» seguente.

CARCERI DELLA BARBARIE ARISTOCRAT. TRIVMVIRALE,
DEMOLITE DALLA MVNICIPALITA' PROVVIS. VENEZ.
IL GIORNO VENTICINQVE DI MAGGIO.
ANNO PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

» III. Che nella demolizione si usino tutte le avvertenze, onde restino illese le fondamenta, il
» coperto e l' esteriore del Palazzo Nazionale.

» IV. Constando dalle deposizioni de' Custodi, che siano state chiuse entro uno di questi *Pozzi*
» due vittime vive, ed indi murata la porta, sia gettata l' apposta muraglia a terra, e rinvenutene
» le spoglie loro, si dia onorata sepoltura.

» V. Si raccolgano i fatti comprovanti le atrocità commesse in questi luoghi, e la lugubre sto-
» ria sia impressa, e pubblicata.

» VI. Il presente Rapporto e Decreto sia stampato, e diffuso per Venezia, e Terra-ferma a no-
» tizia e conforto universale.

» Approvato dalla Municipalità.

(Rapporti al Comitato di Salute pubblica alla Municipalità, nei giorni 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24 *maggio* 1797. — Anno primo della rigenerazione italiana, pag. XLV e seg.).

(7) *Le prisons d'État, connues, sous le nom de* Piombi, *et* Pozzi, *ont été non seulement évacuées des prisonniers qui s'y trouvoient, mais encore démolies, sur leur emplacement il sera élevé deux piramides avec une inscription qui rapellera leur usage et leur destruction.*

(8) Guerrazzi; *Discorso sopra le condizioni della odierna Letteratura, ec.* Firenze 1851, pag. 206.

(9) *Descrizioni del signor Vittorio Barzoni.* Milano 1815, in 16.° pag. 66 e seg.

(10) Darù; *Storia della Repubblica di Venezia.* Vol. IX, pag. 351. Capolago 1838.

(11) *Lettere su Venezia.* Milano, presso Antonio Fortunato Stella 1827, in 12.° — e Torino, presso la vedova Ghiringhello e comp. ed i fratelli Reycend e comp. 1830, in 12.°

(12) Ecco come si esprime il Dandolo, intorno al Consiglio de' Dieci, dimostrando la più crassa ignoranza della storia e delle costituzioni veneziane. — *Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma, il Consiglio dei Dieci pronunziava inappellabili sentenze, senza dimora eseguite: onniveggente, puniva tutto, perfino i pensieri: non mai fu clemente col delitto, e nemmeno coll' errore; e, ciò che massimamente prova la potenza di un' energica legislazione, il sentimento dell' obbedienza non era solamente l' attributo delle classi inferiori, ma ben anche delle prime famiglie dello Stato. — I meriti, la virtù, la gloria, erano altrettanti titoli ad una vigilanza più attiva e sospettosa. Più d' una volta un gran servigio reso alla cosa pubblica diventò delitto capitale. — Venezia era in pericolo per una sommossa popolare: v' è chi si frammette agli ammutinati e li calma. A qual premio non potrà costui aspirare? — L' indomani è scomparso.* — E qui il Dandolo, da profondo conoscitore della Veneta storia e dei documenti, che pur vivono a lume degli insipienti, in vece che attingere da pure fonti, va ad immergersi nella gora di quel

Amelot de l'Haussaye, il quale nella sua *Storia del Governo di Venezia*, le più stolte e bugiarde cose narra di quella santissima Repubblica, e ne riporta, in nota, il brano seguente. *Ils* (les Dix) *se défirent d'un gentilhomme de la maison Loredan qui avoit appaisé par sa présence une émeurte que tous les magistrats de la ville n'avoient pu calmer ni par menaces, ni par promesses: supposant que celui-la aspiroit à la tirannie, qui avoit le secret de se faire si bien obéir, et dont le crédit alloit plus loin, que celui du Sénat.* — Quando Pier Loredano, a cui allude l'Haussaye, non iscomparve l'indomani, come dice il Dandolo, ma sedate le genti della sua flotta, che eranosi date a smodata allegrezza, per la falsa notizia sparsasi della vittoria conseguita da'nostri sulle armi del Duca di Milano, e sì che ne sarebbero accaduti de'mali; partiva sulla flotta medesima nel luglio 1438, siccome capitano generale, e recavasi sul Po, ove compì varie imprese a danno dei nemici, siccome scrivono il Sanuto ed il Sabellico. — Quindi, coprendo quel carico, ammalossi di febbre e di flusso, per cui supplicò il Senato di poter ripatriare, come ripatriò, morendo il dì 25 ottobre dell'anno ora detto, nell'età sua d'anni 66. — È vero però che il citato Sanuto giudica accaduta la sua morte per effetto di *melanconia per non essergli provveduto quello che gli fu promesso*, vale a dire, di mandargli gente in supplemento dell'armata; e ciò, soggiunge il prefato Sabellico, *più presto per invidia della fama in che era salito esso Loredano, anzichè per non potergli mandar gente:* ed è vero eziandio, che si credette, giusta una Cronaca inedita posseduta dall'illustre Cigogna, che fosse fatto avvelenare dal doge Francesco Foscari; ma è vero del pari che altri credono invece che stato lo fosse per opera del Duca di Milano; il che, se pure avvenisse, secondo l'una o l'altra versione, ad ogni modo la causa della sua morte sarebbe da imputarsi piuttosto ad odii personali, e non mai alla pubblica gelosia, come riferiscono que'due dissennati scrittori. Veggasi, per maggiori particolari intorno a Pier Loredano il sullodato Cigogna nella sua Opera *Delle Inscrizioni, veneziane* (Vol. III, pag. 362 e seg.).

(13) Ecco il passo del Dandolo intorno al modo con cui erano governati i sudditi delle provincie finitime agli altri Stati. — *Le provincie*, dice egli, *poste alla destra del Mincio non avendo a lodarsi egualmente della politica dei loro dominatori, per la loro prossimità cogli Stati di Milano e Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono desse oggetto sempre d'inquietudine al governo. Temevansi principalmente le sommosse popolari, non difficili a potere in quelle contrade pigliar forme minacciose pel carattere fiero ed imprendente de' loro abitanti. A diminuire questo pericolo, che potea farsi formidabile per l'accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni, il Governo veneto le collocò in uno stato d'anarchia da parere fenomeno nell'ordine morale e politico. I nobili del paese, circondati dai satelliti, moveansi guerra fra loro, e armavano gli uni contro gli altri interi paesi; gli sgherri, impuniti, domandavano ed ottenevano la mercede del sangue versato; lo stilo era nelle mani di tutti; e gli assassinii e le morti tragiche erano diventati così frequenti, che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse cosa che all'ordine sociale ed abituale s'appartenesse; più che mille corpi d'uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella sola città di Brescia in un anno. I magistrati chiudevano gli occhi su tanti orrori; e se taluno d'essi voleva pur mostrarsi severo, correvano i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l'assoluzione. — Così gli animi, combattuti da feroci domestiche passioni, non si aprivano che difficilmente alle suggestioni straniere che avesserli provocati a ribellione. L'impunità dei delitti era per quegli uomini facinorosi il massimo dei beni; e si credeano fortunati sotto un reggimento che loro consentiva di soddisfare alle più sfrenate passioni.*

Dicasi ora, se queste non sono sozzure, dettate dalla perversità di uno spirito prevenuto, scellerate calunnie, arti subdole insieme e crudeli? O c'inganniamo assai, o l'ignoranza, almeno, e la ciarlataneria si sono accoppiate con la mala fede e gli espedienti del proselitismo democratico.

(14) Artaud, *L'Italia*, compresa nell'*Universo Pittoresco*. Venezia 1837, pag. 497.

(15) *Dagherotipo, Galleria popolare enciclopedica.* N. 28, pag. 434 e seg. Torino, luglio 1840.

(16) Veggasi le *Osservazioni sul Bravo di J. F. Cooper.* Venezia 1835, in 16.°

(17) Ecco il Sonetto dell' Arcangeli che trovasi a pag. 107 del suo *Saggio di Versioni Poetiche dal greco, ed altri versi.* Prato 1838, in 16.°

LE ANTICHE CARCERI DI VENEZIA

Venezia 8 febbraio 1837.

Questa è tomba de' vivi: in petto io sento
Tutto l' orror che una tal vista ispira.
Qui col capestro, il ferro, e il tradimento
Scese de' Tre l' inesorabil ira.
Qui catenato, inerme un dì fu spento
Un capitan che tutto il mondo ammira,
Ed uom nol vide, nè l' estremo accento
Ne disse a Italia sua, che ancor sospira.
O Vinegia! se l' Aquila grifagna
Sopra tue belle prode, e sopra i mari
L' invecchiato Leon domò secura,
Muta almen soffri, o cruda; e non ti lagna
Se giustizia di Dio volle che pari
Fosse a' delitti tuoi la tua sventura.

(18) *La Tragedia Antonio Foscarini di Giovambatista Nicolini presa in esame da Giovambatista Gaspari,* ec. Venezia 1827, in 8.° — Veggasi principalmente la confutazione che a pag. 102 e seg. fa il Gaspari de' versi che seguono appartenenti alla Scena IV dell' Atto I, ove il Nicolini descrive le prigioni de' Pozzi.

. . . . . livida l' onda,
Che tra l' infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste.

(19) Questa *Memoria,* quantunque rechi la data di *London-By F. Rivington,* 1798, pure fu impressa a Venezia, attribuendosi da molti al conte Francesco Calbo Crotta.

(20) Moschini, *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII.* Venezia 1806, in 4.° pag. 171. — Oltre il Moschini, altri dimostrarono false assai cose asserite in quella *Memoria.* Fra que' che scrissero contro, sono da vedersi le *Osservazioni imparziali sopra un libro intitolato: Memoria ec.* il cui autore si reputa il co. Giacomo Giustinian-Recanati, e la *Storia dell' anno* 1797, *Parti cinque,* in 8.° Venezia, Rossi; ove l' abate Pegorini, che ne fu l' autore, alla pag. 187 e seg., riconvenì di falso lo scrittore della Memoria in discorso, principalmente nel fatto calunnioso da lui apposto al nobile uomo Alvise cav. Pisani, cioè dello asporto violento di un' antica custodia gotica d' argento dalla chiesa di S. Vitale, che volle il Pisani compresa fra i vasi preziosi, che dovevano consegnare alla Zecca, pei bisogni dello Stato, tutte le chiese e le confraternite di Venezia.

(21) La lettera, di cui abbiamo riportato un brano, ci fu comunicata, unitamente a parecchie altre interessanti carte e memorie sull' argomento, dalla gentilezza dell' amico nostro sig. Giam-

battista Lorenzi, coadjutore della I. R. Biblioteca Marciana, del quale tante volte abbiamo ricordato il valido aiuto che ci porse in questi nostri studii.

(22) Cod. MCCCLXXXVI. — Classe VII nella Marciana *R.^i G.^i* — *Storia delle Leggi* ec. ec. Vol. I, pag. 100 retro e seg.

(23) Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, ec. Piacenza 1776, in 4.° Vol. I, pag. 348.

(24) S. Bernardo, *Sermoni.*

(25) Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda Castiglione, uom nobilissimo, fu a Borgo San Donnino posto in carcere da Orlando Pelavicino, senz' altra ragione che di spogliarlo di quanto aveva, e d' averne in oltre grosso riscatto dopo tre mesi di prigionia. Così il vescovo d' Alba altrove, così altri prelati e principi da tali ladri signori furon trattati.

(26) Bettinelli, *Del Risorgimento d' Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, Vol. 4.° parte II, pag. 136. Milano 1820, in 8.°

(27) *Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis*
Stare urbem, et toto ponere jura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis Juppiter arceis
Objice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tyberim praefers, urbem aspice utramque
Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.

Jacobi Sannazarii Opera omnia. Romae MDXC. in 16, pag. 149.

(28) *Del senno uman la più longeva figlia*
Ell' è pur questa, e Roma vi s' adatti,
Che sol sè stessa, e a niun altra somiglia.

Alfieri.

(29) D. Thom. *De Regim. Princ.* Lib. IV, cap. 8.

(30) Gallicciolli, luogo superiormente citato.

(31) Sanudo, *Diarii ined.*, Vol. XXII, pag. 260. — Veggasi eziandio la nota N. 7 della illustrazione della Tavola X e X *bis.*

(32) Veggasi nella citata Parte III, che tratta della *Loggia superiore interna ed esterna*, alla pagina 8, il testo di quella Bolla.

(33) Prende errore il Cornaro *(Eccles. Venet.* Vol. I, pag. 515 e seg.), nell' asserire instituita nel 1595 la Congregazione, o fraterna superiormente accennata. — Nell' archivio della medesima, esistente nella Casa patria di Ricovero, e precisamente nella Busta N. I, trovammo un quinternetto, intitolato *Parti e Decreti d' Instituzione,* ove è registrato l' atto di approvazione del Patriarca, poi Cardinale, Lorenzo Priuli, datato 28 aprile 1593, riportato nel *Libro d' oro*, o mariegola a carte 5; e la relativa Parte presa in Pregadi. — Poi, nel quinternetto stesso si trovano le deliberazioni della Congregazione medesima, prima stabilitasi *in un luogo a SS. Gio. e Paolo*, poscia nella chiesa di S. Bartolommeo, recanti le date del 1593 in poi.

(34) Non potevano, per legge, uscire dalla prigione i carcerati civili, se prima non avevano soddisfatto a' debiti pei quali erano stati sostenuti; ed i criminali se non pagate le spese del processo, e saldati i danni che per avventura procurato avevano agli offesi. — La fraterna incaricavasi di compiere questo loro dovere.

(35) Ecco li punti di alcuni fra i principali testamenti che rinvenuto abbiamo annotati nel Quinternetto A. n.° 1. intitolato *Parti e Decreti d' Instituzione della Fraterna per la liberazione de' Carcerati.*

I. *Ponto del Test.° del q.^m E. Andrea Zane q.^m E. . . . . in atti del R.^{do} Pre Piero Pin Nod.^{ro} di Ven.^a fatto dell' anno* 1530, 3 *Zugno* etc. — *col quale ordina ut infra, cioè*

Item pro rimedio Animae meae volo, et ordino destribui omni ans solidos denariorum Venetiarum viginti quinque grossorum pro subvenitudis Carceratis et ex Carceribus estraendis, et pro ut in eo. — Procurat. de Ultra a c.^e 25.

II. *Ponto del Test.° della q.^m Zanetta Bertoldo fatto l'anno* 1372, 15 *marzo, in atti di Dom.° Anzolo Pensabene Nod. di Ven.^a col quale ord.^{na} ut infra, ec.*

Item voglio et lasso del pro di D.^{ti} ottanta d'oro d' imprestidi in perpetuo che sia comprado oglio ogni anno, sia dado alli Presonieri e Presoniere de Ven.^a per ardere, acciò che li prega Dio per l' anima di mio marido et mia. e come in quello ec. — Procuratia de' Citra a c.^e 242 e c.^e 257.

III. *Ponto del Test.° del S. D. Felippo dalle Mazze, fatto l'anno* 1385, 3 *agosto in atti di D. Michieletto Marcello da Modon, col quale ordina ut infra, cioè.*

Ancora voglio che l'utilità di D.ⁱ mille per anno per sostentar de Presonieri, et come in quello. — Procuratia de Citra c.^e 165.

IV. *Ponto del Test.° della N. Dona Madalena Soranzo, fatto l' anno* 1391, *adi* 13 *Zug.^o in atti del R.^{do} Pre Zuane Campio Piov. di S. Cancian Nod.° di Ven.^a con quale ord.^{na} ut infra, cioè.*

Item voglio che in perpetuo sia scritto alla detta Camera d' Imprestidi lire duecento d' Imprestiti, et li pro sia per liberation de Presonieri delle preson serade di Ven.^a come in quella. — Procuratia de' Supra a c.^e 75.

V. *Ponto del Test.° della q.^m Dna Isabella Corner, fatto l'anno* 1391 27 *Zener in atti de Ms. Pre Nicolò Ferrari Piov. in S. Vidal, col quale ordina ut infra, cioè.*

Item lasso ogni anno il pro di D. 200 *di miei imprestidi per illuminatione delle Preson di S. Marco, et voglio che il detto pro sia scritto in modo che sempre sia per l' oglio per le dette Preson, et come in quello*, ec. — Dal lib.° della Fraterna de Prigioni a c.^e 4.

VI. *Ponto del Test.° del q.^m ms. Zuane Contarini Proc.^r fatto l'anno* 1492 *adi* 20 *marzo nelli atti del R.^{do} Ms. Pre Lodovico Talenti Piov.° di S. Gio. Grisostomo, con il quale et ceteris ord.^{na} come infra.*

Residum vero omnium bonorum meorum mobileas, et immobilius presentes, et futurorum, volo pro Comissarios meos fiant due partes, una d' ospitalis Pietatis, et altra dispensetur inter pauperis Carceratos, pro anima mea. — Dal libro suddetto a c.^e 15.

VII. *Ponto del Test.° q.^m N. H. Ant.° Tron Proc.^r di S. Marco, fatto l'anno* 1520, *li* 15 *Gen.° in Ven.^a scritto di sua mano et presentato nelli atti del R.^{do} Pre Crosolari Piovano di S. Aponal, et pubblicato li* 9 *Zug.°* 1525.

Item. Lascio alla Pietà D.ⁱ mille di monte Novo con tutti i soi pro per trarre cinque creature de do anni, e siano condisionadi alla Camera, e che si sono scosi per li Comissarii e per le donne che attendono alla Piettade, et alli presonieri, et siano dispensadi per loro et alle Prene, come e dito intro e ai Presonieri ec.

(36) Ecco la Parte presa nel Maggior Consiglio 19 marzo 1551.

« Pietosamente è statuito per molte deliberationi di questo Consiglio che li Nodari di que- » sta città siano tenuti di arricordare alli testatori se vogliano lasciar alcuna cosa a diversi lochi » pii, et dovendo esser posti a questa medesima conditione, et in questo numero li poveri pri- » gionieri della Città, che per debiti particolari stanno nelle carceri, non potendo in vero alcuna » cosa esser più che agiutare essi poveri prigionieri; però:

» L' anderà parte che tutti li Nodari di questa Città nostra sempre che saranno chiamati a » scrivere alcun testamento siano obligati sotto debito di Sacramento, e sotto pena di privatio- » ne del loro offitio arricordar particolarmente a cadaun testatore se vogliano lasciar alcuna

» cosa alli poveri prigionieri, e sotto la medesima pena siano tenuti di andar a dar in nota al » Nodaro delli Auditori Vechii giorni otto dappoi hauta notitia della morte del testator tutto » quello che a essi prigionieri sarà stato lasciato, del che per li nodari predetti sia tenuto libro a » parte, ed acciò che si possano prontamente scodere tali legati, si come richiede il bisogno sia » datta facoltà et autorità ad essi Auditori Vechij di poter astrenzer l'heredità delli testatori, » et altri per loro gravati di simili legati summariamente, et senza altra forma di Giustizia a » pagar con effetto et integramente quanto doverano, sì che alli tempi che si va a visitar li » carcerati, il denaro sia pronto a sovenir e liberar essi prigionieri, et delli denari che si sco- » deranno per tal conto sian obligati li Auditori di tenir cassa a parte, e quella saldar ogni » quattro mesi, e consegnarla salda al compagno, sotto pena dei garanti: et la presente sia fatta » registrar nel Capitolar delli Nodari et nel offi.° dei Auditori Vechij.

Pietro Aruntis P.° N.° Ducale.

(37) Ecco la Parte citata. — 1475 *Die 22 Julij*

In Maiori Concilio.

« Conciosia che sempre per li progenitori Nri sempre sia sta provisto de tempo in tempo » alli bisogni, et necessità di nostri Carceradi, delli quali al presente se ne attrova grande nume- » ro in le preson nostre, sì per l'accrescimento dello stato nostro, come per le molte povertà di » questa amarissima guerra, i quali hanno molte rason a far con altri: in modo che non abbian- » do il subsidio da persona che vada ad advocar, restano in pericolo, et patiscono di molti danni, » et sinistri, et appresso de loro sono le moiere, et fioli suoi, et ogni zorno el cresce el loro » numero, et el sia una delle principal opere della misericordia il dare subsidio, et visitare li » carcerati.

» L'anderà parte, ch'in bona grazia in nel nostro gran Conseio et sia eletto per scrutinio del » Ser.^mo Ms. lo Dose, Conseieri, et Cavi, et per do man d'elezion un nostro Zentil omo per » Advocato de detti poveri presonieri in la Cittade nostra sì mascoli, come femine, et sia per » anni do, et non abbia contumacia alcuna, e possi in fin di detti doi anni essere reeletto alla » detta Advocatoria con le infrascritte conditioni però.

» 1.° Che il detto Advocato non possi esser eletto se l'no averà l'etade d'anni 35, et da là » in suso.

» 2.° Item, che il detto Advocato non se abbi impazzar, ne advocar per altri, che per i pre- » sonieri, over con quelli, che con detti presonieri avesse a far, salvo che per li fatti suoi pro- » prij e delli suoi parenti che l'avesse, sotto pena de privation dell'offitio.

» 3.° Item, che detto Advocato abbia libertà d'entrar in ogni preson, sempre che il vorrà » a parlar, esaminar, et audire la petition de ditti poveri presonieri, salvo sempre con licentia » della Signoria, et Avogadori di Com. per quelli a chi fosse tegnudo il parlar per le rason » occorresse.

» 4.° Item, sia tegnudo il detto Advocato ad *minus* andar a visitar tutti li presonieri » do zorni alla *ebdomada*, cioè il mercore, et sabbato doppo disnar, et tanto più, quanto fosse » il bisogno, sotto pena dei duc. X per ogni fiada che il non v'anderà, salvo le rason excep- » tuade per la parte, siando fatta l'accusa per i capitanei delle preson alli officiali nostri di » notte, o per ogni altro presonier, i quali offitiali de notte debbiano scuodere la ditta pena, et » abbiano parte, come delle altre del suo offitio. Et se il detto Capitanio, over deputati non farà » l'accusa; caza in pena di D.ⁱ 10 per ogni fiata quello di chi fosse il diffetto, siando scossa per « li detti ut supra.

» 5.° Item, sopra tutto sia observado, come sempre è stà usitado antigamente far, de dar » prima che altri atti, espedition alli poveri carceradi, che sempre, ch'il ditto Advocato vignirà

» davanti la nostra Signoria, sì per audientia, come per ogni altra rason el sia prima aperto et » esaudito et espedito nel tempo se dà l'audientia. Similmente el sia sempre audido, e spazzado » davanti ogni Giudice, Avogador di Com. Offitiali, Auditori, o Collegio, sotto pena a cadaun » de preditti de D. 10, i quali non lo vorrà aldir, overo espedir, da esser per i nostri offi- » tiali di notte, sempre a requisition del detto Advocato, abbiando li detti parte come del- » l'altre del suo offitio.

» 6.° Item, che li Sig.ri di Notte similm.te el debba aldir, et espedir sotto la ditta pena, da » esser scossa da quello per i nostri Avogadori de Com. a petition di detto Advocato.

» 7.° Item, sia preso, che sempre che il detto Advocato l'averà a far nel Cons.o di 40 Civil, » overo Criminal, i Cavi di quelli Consegli, che saranno per li tempi, siano tegnudi, e dar li deb- » biano al Cons.° avanti tutti gl'altri, non pendendo altre lite sotto pena de D.ti 25 per cad.° de » loro, da esser scossa dalli nostri Offittiali di Notte a petition del ditto Advocato presente, e » che sarà per l'avvenire.

» 8.° Item, sia dichiarido, che tutti quelli presonieri carceradi per li nostri Offittiali dell'Ar- » mamento si preti, o nell'avvenire, algun ne sarà del ditto Advocato con le rason di quelli andar » debba alli detti Offittiali della d.a Camera, et inteso il debito suo e la condition di quelli ben » examin.ta sia in libertà di quelli nostri Offittiali di compagnia con li nostri Offittiali di Notte » accordare con li detti per quel miglior modo che a quelli, overo alla maggior parte de quelli, » aparerà acciocchè li sia liberadi e non mora in preson come li fanno.

» 9.° *Et quoniam omnis labor optat praemium*, e necess.° dichiarir el modo del pagam.to del » ditto Advocato, fin da mo sia preso; che i nostri Procuratori dell'Elemosine de Presonieri siano » tenudi de darli D.ti 60 all'anno, cioè D.i 30 della Procuratia di *Citra*, e D.i 15 di quella di » *Supra*, e D.i 15 di quella d' *Ultra*, et oltre quelli abbia dalla Sig.ria all'Offitio de Governatori » dell'Intrade D.i 60 d'oro all'anno, cioè D.i 5 al mese et, sia pagado di mese in mese, tutti » netti da ogni angaria e gravezza imposta, come si avesse da imponere, acciò el possa con dili- » gentia, e buon cuore andar alla difesa di d.ti presonieri, non ostante algun ordine nostro in » contrario, con questa condition, che dalli Carceradi nol possa tuor utilità alguna quocumq. » modo sotto pena di D.i 100, da esser divisi per 3.° fra la Sig.ria N.ra, Avogador di Com. e l'ac- » cusador, alli quali Avogadori sia commessa la esecution della ditta pena, e di privation imedia- » te del ditto Offitio di Advocato, el qual in questo caso non possi esser reeleto per alcun modo.

(38) 1535 *Die 17 Mensis octobris*

In Majori Consilio.

« Li Maggiori nostri, non manco pietosi che giusti, in ogni tempo, et con ogni studio, ad » onor del Sig.r Iddio, tra le altre speciose e laudabili operation sue hanno sempre invigilato, » che tutti li presonieri, et massime li poveri, et impotenti fossero difesi, e con celerità espediti » onde statuimo per parte di q.to Cons.° del 1441, et etiam del 1475 adi 22 luglio, che fosse » eletto Advocato de presonieri per anni doi un Nobile nostro, il quale in tutti i loro bisogni in » cadaun Mag.to e Conseglio li dovesse difender senza spesa loro, e perchè de continuo tutte le » preson di S. Marco e Rialto e li Camerotti de SS.ri de Notte sono piene de'miseri presonieri, » al numero de'quali è impossibile che un solo Advocato possi supplire, dovendo massime in » un med.mo tempo difender quelli alli Consegli, et altri luochi, et eziandio far redur li Collegi, » ch'è cosa difficile quanto ogn'uno intende. Però

» L'anderà parte, che per questo Conseg.° sia fatta elezione di un altro Advocato dei Pre- » sonieri, il quale abbi D.i 5 al mese dalle Procuratie nostre, et altri 5 dalli Procuratori Nostri » dell'Intrade, siccome ha il presente Advocato de Presonieri, sì che siano doi con la detta mer- » cede cadaun di lori, li quali debbano aver la prova d'anni 25 et etiam con tutti li altri modi,

» condition, libertà, et obligation, con le quali hanno servito li Advocati, che finora sono stati, » giusta le parti predette. *Verum* acciocchè con debito ordine essi Advocati abbino conti- » nuam.[te] a sollecitar, et operar per li poveri Presonieri, sij statuito, che ogn' uno de i predetti » Advocati sij obligato ogni mattina, e da poi disnar quatro mesi continui ridursi alli Consegli » della XL.[tia] Criminal, dove ben instrutto delle rason delli poveri Presonieri, quelli debba difender, » l'altro veram.[te] per li detti 4 mesi attender debba alli Collegij de Presonieri si la mattina, » come il doppo disnar, dandosi poi muda successive tra loro de 4 mesi in 4 mesi fino al compir » dell'Offitio suo, essendo però sempre obbligati ambedoi ad ogni occorentia delli predetti Pre- » sonieri.

» *Praeterea*, acciò detti Advocati abbino tanto maggior modo de far redur li Collegij delli » detti Carcerati sia etiam deliberato che ogni 7.na uno delli Fanti delli Avogadori nostri sia » obligato servir alli detti Advocati per il redur delli detti Collegij, sotto pena di privation delli » loro offitij, et acciò che con ogni commodità li Presonieri possino informar li Advocati delle » ragion sue sia statuito, che li detti Advocati ogni giorno il doppo disnar debbano ridursi alli » SS.[ri] di Notte, et alle preson da basso, dove se abbino ad informar delle cause delli detti Pre- » sonieri, et similiter ogni mercore, et ogni sab.[o] andar debbano alle preson de Rialto et alle » Cason per le contrade a veder se vi fosse alcuno, che avesse bisogno del Patrocinio suo.

» *Demum*, perchè la giustizia, e ragion vuole, che tutti li Rei siano difesi, e massime quelli, » alli quali và la vita, over membri, però sia etiam preso che de caetero ogni volta che per li » SS.[ri] di Notte sarà mandato alcun Reo alla Legge, sia comunicato il processo suo alli Advocati » delli Presonieri predetti, acciocchè se elli averanno ragion alcuna la possino usar davanti li » Giudici di Prop.[o] in difension d' essi Rei, et in caso che essi Giudici di Prop.[o] per esser dis- » cordi volessero dedur il caso alla XL.[tia] Criminal detti Advocati possino star in XL.[tia] e de- » fender essi Rei, acciocchè per non esser dette delle rason sue indefesi non periscano. »

(39) Ecco la Parte interessante superiormente citata.

In Cons. X cum aditione

1564. 7 *Aprilis ex lib. X ad cartas* 139.

» Si conviene alla pietà Christiana, et alla carità ch' ogni buon Principe deve haver alli suoi » suditti, quando massimamente sono redutti in qualche calamità, et miseria sufragarli, con be- » nignità, onde essendo conveniente provedere alli tanti incomodi che da certo tempo in qua » per esser grandemente cresciuto il numero loro, patiscono li poveri Pregionieri nelle pregion » nostre, per il qual facilmente s' amalano, e non si possono, sì per la impotenza loro, come per » l' angustia del loro carcere curare, dimodochè putrefacendosi poi l'aiere, che in quelle ne mo- » rono tanti d' essi, quanti ne sono da settembrio prossimamente passato in qua morti, come per » la fede delli sagrestani della gesia de S. Marco hora letta a questo Cons.[o] ha inteso, il che oltre » che non si puol far opera più grata alla maestà di Dio di questa, ritornerà anco a benefitio di » tutta questa Città, venendosi a liberarla dal pericolo d'esser infetada per causa de tanti che » muorono in dette preson per la maggior parte da petechie contaggiose, che n' è affetta, e pro- » pinqua alla pestilenza, et spetialmente in questa prima stagione ch' hora regna così calda.

» L' anderà parte, che imediate siano dalli Avog.[ri] nostri de Com.[n] fate netar, profumar, e » sbrufar con buon aceto tutte le pregioni così quelle delli Pregionieri di questo Cons.[o] come *le* » *pregioni adimandate forti*, et altre pregioni che sono al governo del cap. Piero, gli cameroti » dei SS.[ri] di Notte, et la Liona, et questa così buona opera di continuo si debba osservare » ogn' anno almeno avanti Pasqua innanzi che cominci 'l caldo, si venga a purificare l'aria di » quelle. Che sia di ciascheduna de ditte sorte di pregioni, di quelle di questo Cons.[o], dei came- » roti, *delle forti*, et altre che sono sotto la custodia del detto Cap. Piero, e di quelle sotto la

» custodia del cap. della Liona, tolta una delle migliori, come è la Schiava *nella forte;* il came- » rotto della Novissima per camerotti, e la Malpaga di sopra la Liona, et altre che pareranno » più comode alli Avog.ri nostri di Com: così delle ditte preson, come di quelle di questo Cons.° » la qual sia tenuta sempre netta et libera da altri presonieri, dove con cavaletti siano accomo- » date tante litiere di quante sarà capace ciascheduna di dette prigion, et per el Cassier del- » l' Avog.a sia fatto proveder dal suo masser per li poveri che non havessero il modo di stra- » mazzi, lenzuoli, e coperte, in ciascheduna delle quali siano posti tutti li amaladi, et che di con- » tinuo s' amaleranno nelle pregioni loro propinque, et vicine, e siano chiamate *infermarie* di » quelle che s'usano nei monasterij, per ciascheduna delle quali star debba uno delli Guardiani se- » condo che li tocherà la volta, per far a loro quelli servitij che fa bisogno, non si potendo per » modo alcuno in dette pregioni chiamate *infermarie* metter alcuno che non sij amalato, e se » prima non si haverà fede da medici con sagramento della malattia, con licenza in scrittura » di doi almeno delli Avog.ri di Comun, et sia obligato il medico subito risanati con suo giura- » mento venir a deponer la relation, e tornar debbano nelle pregion ordinarie, sotto pena alli » contrafatori de D.i 100. — Che sia poi dal coll.° de' medici deputato un lor medico bono, et » sufitiente, sì come al detto coll.° parerà, con obligo d' andar una volta al zorno per el manco » a visitar tutti li presonieri che saranno posti in dette infermarie, et per ogni zorno che man- » casse d' andar alla ditta visita, salvo giusto impedimento, cada in pena de Ducati 4, da esserli » tolti per cadaun dalli Avog.ri di Com. — Che dal Cassiero delli Avog.ri di Comun siano pagate » tutte le medicine, et altre spese che occoressero per li amalati poveri, et che non havessero il » modo di pagarle, e tutte le sopradìtte spese che si faranno così in profumi, aceti, stramazzi, » medicine, et altro, siano fate delle condanason che si faranno per li Avog.ri di Com. delle risse » comesse in palazzo, in piazza, e nell' isola di Rialto, et ferite sopra la fazza, le quali siano de » cetero aplicate a detta opera pia, li quali casi, de processi de risse, e ferite, che s' atrovano » nell' Avog.a inespedite, et che per l' avenire saranno formati, siano obbligati li Avog.ri di Com. » sotto pena de ducati 100, per uno, da esserli tolta dalli Capi di XL.ta, overo dal suo collega » d' espedire senza alcuna dilatione, et per questo effetto siano obbligati ridursi ogni settimana » quelli giorni che non sarà chiamato questo Conseglio, o 'l Conseglio di Pregadi, nella loro » camera secretta, nelli quali giorni non possono attender ad altro, fin che vi saranno di tal sorte » processi, et siano obligati li Advocati de presonieri ogni mese almeno andar una volta a veder » dette infermarie, et informarsi se sono bene tenute giusta il presente ordine, et se li medici, et » altri ministri fanno il debito loro, e ritrovando che le cose non passino bene siano obligati di » ciò avertir gli Avogadori di Comun, overo li Capi di XL.ta che facciano che essi Avogadori » eseguiscano la presente parte, overo alla Serenità del presente, non potendo saldar li conti con » li spitieri, se prima non saranno quelli stati revisti e giustificati, et sottoscritti almeno da doi » delli Avog.ri predetti.

» 1564 24 *Maggio in M. C.*

» Et per dar forma all'osservantia della presente parte sia preso che li Capi di XL.ta superiori » debbano secondo la forma delle leggi andar ogni mese con un secret.° della Camera nostra a » far la visita delle preson nostre, et oltre la nota che devono presentare nel Coll.° nostro delli » pregionieri che dimanderanno suffraggio, debbano anco presentar una nota delli debitori civili » alli Aud.ri Vecchi, acciocchè possino eseguir quello che per la presente parte è statuido ec.

(40) Il seguente documento fu pubblicato dal Romanin, *Storia documentata di Venezia* (Vol. III, pag. 76). *Q. pro seguendo antiqua consuetudine et intuitu pietatis obsuet. in illis qui sunt condemnati et condemnabuntur in carcere inferiori forti . . . . . q. incipietur fieri cerchae de carceris principiet a forti et pro refrigerio suo teneant in anditum interiori clausi quousquet*

complete erant omnes cerchae et postea completis cerchis reponantur et reclaudeantur in carcere forti ubi sunt condemnati. — *Magnus* libro del Cons. de' X, pag. 30 tergo.

(41) 1377, nov. 11: *Cum carcerati nri pro criminalib. non sunt divisi ab illis qui sunt per debitis et honestum non sit q. latrones et homicidae stent cum illis qui sunt p. debitis vel minorib. peccatis, vadit pars q. latrones et homicidiarii semper stare debeant per se in carceribus.* — Capitolare dei Signori di Notte al Criminale, p. 80 nel Museo Correr. — (Romanin, *Storia* citata, Vol. III, pag. 76 e 77).

(42) Parte presa nel Consiglio de' X li 28 giugno 1600, esistente nel Registro *Comune* (Romanin, *Storia* citata. Vol. VI, pag. 87).

(43) Questo singolar documento ci fu fornito dall'amicizia dell'egregio sig. Gio. Batt. Lorenzi, coadjutore della Marciana, da lui stesso estratto dal pubblico archivio a nostro riguardo. *(Notatorio Capi Cons. di X.* N. 4. — 1513 — 1519 pag. 106, t.°)

Nos Capitis Ill.mi Concilij X. vobis D. Provisoribus Justitiae Novae presentibus et futuris dicimus et ordinamus; che stante la antiqua et observata consuetudine, et stante el mandato orethenui fatto a' precessori vostri come ne è sta fatta amplissima fede, dobbiate permetter, che i poveri presonieri qual sono et serano messi ne i Cameroti de la Camera del Tormento a nome del Consiglio preditto, possino mandar a comprar vin per uso loro solamente dove li parerà che possino esser servidi de bona roba, aziò ultra i altri incomodi i non vengino per tal causa a patire, come ne è sta affirmado che hanno fatto da alcuni pochi mesi in qua, et cussì omnino questo ordine, tanto pro exeguirete de tempo in tempo.

Datum Die X mensis martij 1516.

Alvixe Pasqualigo Cap. Cons. X.

Petrus Baduarij Cap. Cons. X.

Ermolaus Pexaro Cap. Cons. X.

(44) Giambattista Bonzio o Boncio, figliuolo di Marino, senatore integerrimo, morì il dì 8 ottobre 1508, essendo podestà a Rovigo. — Estinguendosi in lui la sua casa, non avendo avuta prole dalla moglie, ch'era una figlia di Girolamo Zane, privò de' suoi beni i nipoti nati dalla sorella, e dispose che ogni suo avere fosse investito sul Monte Nuovo, e gli utili da esso ritratti si volgessero in pochi pii lasciti, e quindi nell'acquisto di tanto vino da essere dispensato a' poveri prigionieri; instituendo esecutori del suo testamento li Procuratori di S. Marco *de' Citra*, i quali gli eressero un cospicuo monumento nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, che venne da noi, appunto per la sua molta bellezza, reputato degno di essere inciso ed illustrato nell'opera che pubblicammo: *I Monumenti cospicui di Venezia.* Milano 1839 in fog.

(45) Ecco la Parte superiormente citata, da noi rinvenuta nell'Archivio accennato della Procuratia *de' Citra*, e della Fraterna de' Prigioni, nel Quinternetto A N. 2. *Parti ed altro d' Instituzione*, pag. 33.

1641. *Adì 7 Zugno. In Pregadi.*

« Fra le opere di pietà più degne, essendo spetialm.te quella del sollievo et necessario sovegno a poveri carcerati. Si come la clemenza publica per propria deliberazione ha voluto che a » detti poveri carcerati debba somministrarsi ad essemplar carità pur dal publico il pane di » giorno in giorno, così per il testam.to del Q. N. H. s. Zambattista Bonzio q. Marin, fin dal- » l'anno 1507 adì 17 settembre, hora portato a publica notitia dalla diligente pietosa applica- » tione del N. H. s. Carlo Contarini, Avoc.° de Preg.ri essendo instituita l'ordinatione espressa » che l'entratte del suo residuo habbino ad impiegarsi in tanto vino da esser pur de giorno in » giorno dispensatto ad essi poveri miserabili carceratti, ordinando che per vantaggio de detto » legatto del vino per l'uso delli infelici dovesse esser la Signoria Nostra supplicata per l'essen-

» tione del datio, et come nella risposta delli procuratori nri de *Citra*, instituiti per lui con » l'avocato predetto, comissarij et essecutori.

» L'anderà Parte, che in riguardo a mottivo, et occorrenza così degna della carità publica, » mentre la dispensa del vino del predetto legato Bonzio rimane al pnte ridotta a notabile diminu- » tione, poichè il datio della introdutione in questa Città ne assorbe gran parte, siano pertanto » deliberati et conceduti ad honor del Sig.r Dio, per cadaun anno delli denari della SS.ria Nostra » da esser datti per li Avog.ri de Comun alli med.mi proc.ri *de Citra* come comissarij per il te- » stam.to predetto instituiti D.ti settantacinque valuta de Cecca che viene ad esser la mettà et » meno del solito pagarsi dalla predetta Procuratia per tal conto, come nella fede hora letta, da » Ballotarsi cadaun anno esso denaro nel Coll.o nostro per la festa de S.to And.a acciochè d'esso » possano valersi li med.mi proc.ri *de Citra* in pagam.to de datio di esso vino sichè comprando- » sene per la dispensa quantità maggiore vengano quei miseri pregioni a godere fra le loro an- » gustie questo bene, per frutto degno della publica clemenza.

Giulio Corona Nod.o Duc.le

(46) 1621 *Adì 24 marzo*

« Gli Ill. SS.ri ss. Pietro Gritti, Ant.o Capello, e Sebastian Veniero, Prov.i alle Rason Ve- » chie. Uditta la indoglianza fatta sotto li 9 stante dalli interven.ti per la Congregat.ne de preso- » nieri per occasione di aver ritrovato il pane che viene portato alle pregioni brutto, mal cotto, » e scarso, et udita la loro instantia che li sia applicata provvisione opportuna.

» Per ciò volendo S. S. Ill.me in ogni modo che questa santa opera di carità sortischa il fine » della benigna mente publicha, e vedendo che la malittia del pistore a ciò deputatto per partito » del loro Ill.mo Magist.o non si emenda benchè sij statto più volte amonito, onde à bisogno di » più forte frenno, e vedendo anco che la provvisione di far ogni giorno pesar il d.o pane dal » fante del Offi.o loro, per il qual Carico fù anco già assignata una bina di pane al giorno ad esso » fante, niente giovò a sì bon opera, per non haver il detto fante quel zelo di carità verso li po- » veri prig.ri che se li converebbe:

» Tutti tre concordi hanno term.to e con la pres.te terminano che sia levato il carico di pesar » il pane come di sop.a al fante a ciò deputato, et insieme levategli la bina di pane al giorno che » aveva per premio di detta faticha, et sia concessa autorità alli SS.i della fraterna a ciò depu- » tatti, che trovando il pane che dal detto pistor viene ogni mattina mandato alle prigioni brutto, » cattivo, malcotto, e scarso, possano quello farli perder immediate e farsi dar due soldi per » pane dal pistore da dispensarsi per loro a poveri prigionieri, conforme a quello che viene os- « servato da Nobeli e Cittadini deputati sopra le pistorie delle Contrade in virtù del mand.to a » loro datto degli Ill.mi SS.ri Sop.a Prov.ri alle Biave per essecutt.n delle deliberatt.n del Ecc.o Col- » leg.o delle Biave sic etc.

P.ro Gritti Prov.r alle R. V.
Ant.o Capello alle R. V.
Sebastian Venier alle R. V.

Gio. Batta Cavaneas alle R. V.

Tratta dal Notatorio N.o 18 dell'Offi.o delle *Rason Vecchie* a C. 130.

(47) 1707. 63 *feb.o in Pregadi.*

« Raccoglie il Senato dalla dilig.te scrittura de Capi di XL al Criminal, e da quanto la pun- » tualità de' P.ri alle R. V.e ha agg.to con quali formalità venga presentem.te pratticata la dispensa » del pane a poveri prigioni, e li defraudi pure, che nella qlità, e misura ne risentono, non senza » pregiud.o anche del pub.o interesse.

» Dovendo però, col lume di ciò che vien esposto, prendersi le deliberaz.[ni] prop.[e] in materia, che concerne riguardi e di carità, e di risparmio alla Cassa Pub.[a]

» L'anderà parte, che restando per acett.[a] di qsto Cons.° tagliato l'appalto cor.[te] col mezo » del quale viene ad essi poveri prigioni somministratto il pane della condit.[e] che si è intesa, sia » in avvenire dalli Sop.[a] P.[ri] e P.[ri] alle Biave fatto corrisponder il pane med.[mo] dai Pub.[ci] Forni, » della ragione stessa, che si dà agli operaij, che lavorano nella fabrica de Biscotti, ed alla con- » sueta giornaliera misura così ad essi poveri prig.[ni], come alli serventi, che per dec.[to] del Cons.° » de X godono tale corrispons.[ne] Il bolettino solito prendersi dai prig.[ni] per la concess.[e] del Pane, » debba in avv.[r] esser anche sottosc.[to] da uno de'soggetti della Fraterna, con incarico ai modi di » far seguire di tpo in tpo puntual anotatione del giorno preciso, nel quale cadaun prig.[ne] che » conseguirà il pane, come sopra, sarà veram.[te] uscito dalle Carceri, o passato a maggior con- » danna a divertim.[to] de defraudi.

» E perchè con l'instituz.[e] di qsto nuovo metodo vien a cessare al Mag.° delle R. V.[e] l'ag- » gravio di sodisfar al Partitante la provis.[ne] del Pane, e resta addossato a qllo delle Biave; sia » pur preso che dall'off.° della Ternaria debba in avvenire farsi passar in Cassa del Mag.[to] alle » Biave tanto danaro di rag.[ne] del Pesce salato, quanto importerà la provis.[ne] del Pane stesso, ne » possa farsi giro di denaro di essa ragione in Cassa delle R. V.[e], se pma non sarà supplito a » questa occor.[za], ch'è mente pub.[ca] sia preferita; sicuri, che dalla prudenza di esso Mag.[to] non » s'ommetterà per quanto a cad.[no] spetta, e con la cooperatione attenta, e caritatevole della » Fraterna, studio alcuno al buon ord.[ne] di tal affare.

» Non dovendo poi rimaner impuniti li defraudi corsi per l'adietro a danno della Cassa » Publ.[ca], e dei poveri Prigionieri, sieno le sud.[te] scritture de'Capi di XL al Criminal, e de P.[ri] alle » Rason Vecchie, date in copia agli Avogadori di Com., e restino incaricati a devenir a rigorosa » formazione di proces.° contro l'Appaltador, li Guardiani, et ogni altro, obbligando alli debiti ri- » sarcimenti, e castigando li Rei, come troveranno di giustizia, con portar opportunem.[te] l'og- » getto a lume di questo Conseglio.

Bortolamio Borghesaleo Nod. Duc.[le]

(48) Di ciò trovasi annotazione nella *Rubrica del Capitolare* del Cons. de' X, in data 20 dicembre 1694 (Romanin, *Storia* ec. Vol, III. pag. 76).

(49) Tanto risulta dalla *Rubrica* superiormente accennata, e dall'altra intitolata *Misti* del Cons. de' X, all'anno 1357. Vol. IV, pag. 62.

(50) Ecco la determinazione presa dalla Fraterna instituita per la liberazione e soccorso de' poveri prigionieri, tratta dal Notatorio della medesima a pag. 23.

1596. Adì 13 novembre.

Ridotti in Congregazione il R. P. di S.[i] Gio. e Pollo Claudio, Belegno, Corner, Donado, Allegri, Belsaver, Mora, Santini, Proffetini, Ventura, et Cha Dapiero.

Fu determ.[to] che per esecut.[ne] de Capitoli sopra ciò, già proposti et accettati si debano ellegier sei della Congregat.[ne] per visitare li prigioni, et consolarli specialmente, et rifferire in Congregat.[e] li bisogni giusta la forma di essi Capitoli, e furono elletti gli infrascritti:

Il Clariss.[mo] Belegno	*per la prigione*	*Galliotta*
Il S.[r] Zuane Allegri	»	*La Giusti.[na]*
Ms. Isepo Santini	»	*La Valiera*
Ms. Pasqualin Valmeri	»	*La Liona*
Ms. Belsaver	»	*delle donne*
Il Proffetini	»	*Rialto.*

(51) La seguente è la memoria che trovammo nel Notatorio citato alla pag. 19.

L. D. 1598 Adì 15 X.^e

Ridottisi in Congregat.^e gli infrascritti

Mons. R.° Vicario — Mons. Belsaver — Ms. Pre Tadio Quatron — Il P.° Stef.° Partenio — Il Sr Isepo Santini — Il Sr Mattio Paradisi — Il Clariss.° Sr Zan Paolo Paruta — Il S. Cristof.° Bonis — Ms. Benetto Schachetti. — Anzolo Vinesio — Ms. Pre Stef.° Viani.

Ommissis

Fu aricordato dal Sr Cristof. Bonis che si trova un huomo che con il mandato di Mons.° R.° Vicario va cercando per le prigioni forti, nelle qualli non vi sono se non due o tre prigioni poveri al più, e tutti li denari che si trovano, che sono molti, si spartisse per il cercante et li guardiani, e però si rimedi a questo inconveniente, e procurare che quella Cerca giovi a tutti li prig.^i —

Monsr R.° ha risposto a questo, che si procuri di far venir davanti di lui quel huomo tale, che se li rinovarà quel mandato fattoli da lui fino l' anno 1591, nel qual tempo non vi erra questa fratterna.

(52) Il Romanin (*Storia* ec. Vol. III, pag. 77) trasse questo fatto dal libro *Leona.*

(53) Nel libro N. XIII del Consiglio de' X intitolato *Misti,* dall'anno 1445 al 1450 esistente nel pubblico archivio, sotto il giorno 28 settembre 1446, trovasi una parte con la quale si statuisce di procedere contro il traditore Cristoforo Cocco protonotario, e il dì appresso si trova pubblicato il di lui bando, colla minaccia che in qualsiasi tempo pervenisse nelle forze del Dominio sia posto nella carcere *forte.* Nell' opera classica *Delle Inscrizioni Veneziane* del Cav. Emmanuele Cigogna sono descritti i particolari del suo arresto, e come venisse chiuso nelle carceri *Forti* (*carcerem nominatum fortem S. Marci subtus palatium*) fino a che morì fra il mese di ottobre e quello di novembre 1449 (Cigogna, *Inscr. Venez.* Vol. V, pag. 270 e seg.)

(54) 30 *maggio* 1486 *in M. C.*

Ommissis.

Che quelli i quali entrano nei Monasteri stiano anni due nella prigion Orba *e paghino L.* 300. — *Quelli che vanno attorno ai Monasteri, possano esser intromessi da ogni uno, e massime dalle banche del C. X. — E i capi del C. X. siano tenuti per sacramento una volta al mese dar sacramento alli capi delle loro banche a far tal inquisizione. — Se alcun menasse una Monaca fuori del Monastero stia anni tre nella prigion* Orba, *e paghi L.* 1500, *e la Monaca sia punita dal Patriarca e superior del monastero,* etc. — Vedi Gallicciolli, *Memorie* ec. Vol. VI, pag. 65.

(55) Questo codice della Marciana, segnato CCLIII, Classe IX, apparteneva ad Apostolo Zeno. — Del suo autore Cesare Cavalieri, non trovammo alcuna memoria ne' registri esistenti negli archivii da noi esaminati.

Dalle particolarità che egli narra, ci è dato però dedurre almeno il tempo nel quale, racchiuso nelle nuove carceri, dettò quel poemetto, — Difatti, dicendo egli che ivi furono sostenuti parecchi

. . . . ribelli traditor di patria,
E quei che in mare in porto in Malamoco
Diedero fuoco al Galion superbo,
E parte ne restò preda di fiamme,
E parte inabissò con gran spavento,
Dove restano ancora i contrassegni:

e continuando dice, che colà pure fu chiuso l'infelice Antonio Foscarini, del quale era viva tuttavia la memoria fra i prigionieri, esclamando:

O Foscarini, o signor illustrissimo
Dentro di queste carceri, i preziosi
Della tua conditione innocentissimi,
Hanno piantato, per memoria eterna,
Un simulacro della tua costanza :

viene per tal modo a fissare il tempo della sua reclusione. — Imperocchè il Foscarini fu strozzato nelle carceri la notte del 20 venendo il 21 aprile del 1622; e l'incendio della Nave nominata la *Torre* e del Galeone Balbi, venne appiccato nel 1621, per cui si dannarono a morte siccome rei di quel misfatto, Bortolo Vianello di Pelestrina, Giovanni da Rodi, detto Vichette, Lorenzo Bozza di Chioggia, Marco Belli, detto della Comare, Nicolò Remer dell' Arsenale, e, secondo altri, anche Giorgio Vanoladichz di Corfù. — Pochi anni quindi doveano essere scorsi se rimanevano ancora, al tempo del Cavalieri, manifesti segni di quell'incendio.

(56) Ecco come il Cavalieri, incominciando il suo poemetto, con versi in odio alle Muse, descrive le nuove prigioni, ove era stato rinchiuso:

Nella inclita città detta Venetia
Rica, bella, cortese e gentilissima,
Piena di meraviglie e di stupori,
Splendore della antica libertade,
Della superba et imperante Roma,
Come d' Italia scettro, spada e scudo :
Apresso la gran piazza di S. Marco,
Famosa al mondo per la nobiltade,
Che in quella si riduce al broglio solito,
E del popolo tutto gran teatro,
Scala dell' Oriente a mercadanti :
Dietro l' augusto e nobile Palazzo
Dove suol convocarsi il gran Consiglio,
E sua Serenità con pompa tanta.
Vicino al ponte detto della Paglia
Vi è fabricato un gran serraglio e quadro.
È grosso, e forte l' edificio grande
Fondato con ver'ordine toscano,
Con smisurate pietre e porte doppie,
Assicurate con catorzi e verghe
Di ferro, e chiavi, guardie, e di securi.

(57) Temanza, *Vite* ec. Parte II, pag. 517.

(58) Ecco la Parte citata, che, per nostro amore, trasse dal pubblico archivio l' egregio Giambattista Lorenzi, tante volte da noi giustamente lodato.

1525. *Die* 19 *Augusti in Cons.° X.*

Essendo cosa molto pericolosa che in questi luochi qua in Palazzo della Advogaria vecchia et nova et sopra la bolla siano alozati prezonieri, i quali el dì et la notte stanno con lume a gran pericolo di metterli foco.

L' anderà parte che tutti tali presonieri da mo per tutta la proxima settimana, siano remossi dalli ditti lochi della Advogaria sia vecchia et nova et di sopra la bolla, over in altra parte del palazzo di sopra dove sono redutti li offizij, e collegij, et messi in altre preson per li Advogadori nostri di Comun ad instantia di quali sono retenuti. Et da mo sia preso che più non si possa metter alcuno et sia chi esser si voglia a star in alcuno delli suddetti luoghi senza expressa deliberazione di questo Con. sotto pena di ducati trexento a chi ne mettesse alcuno contro l' ordine presente, da esserli tolta per li Capi di questo Consiglio senza altro conseglio.

—— 14.
—— 1.
—— 2.

Consiglio di X.ⁱ Filza Comuni N.ʳ 1. 1.° *Semestre* 1525.

(59) Che si eseguisse la strozzatura in queste prigioni, e non in quelle de' Pozzi, ce lo testimonia più di una memoria. Gli ultimi che qui succombettero a quella morte furono Giorgio q. Andrea Franco, d'anni 65, e Marco q.ⁿ Rocco detto *Sgionfo*, soprannominato Verzinetto, d'anni 40, ambedue di Rovigo. — Vennero giustiziati per ordine del Tribunale supremo, il dì 7 settembre 1783, per titolo d'alto tradimento. — Altri sei loro compagni si fecero passar sotto la forca, ove s'impese li due corpi de'dannati, e quindi furono posti in galera a vita; e due donne pur loro compagne si chiusero ne' camerotti.

(60) Rossi, *Storia delle leggi* ec. Vol. I, pag. 100 retro e seg. — Cod. MCCCLXXXVI, Classe VII, nella Marciana.

(61) Ecco il decreto superiormente citato.

1621. 9 *giugno. In Cons. X.*

Essendo stato deliberato da questo Cons.° sotto il 17 del passato che dalli Provveditori sopra la fabrica delle prigioni, debbano essere immediate fatti accomodar due delli Cameroti che li saranno detti dalli Inquisitori di Stato, et secondo la richiesta che da loro le sarà fatta, sia perciò commesso alli Provv.ri sopra detti, che debbano immediate far accomodar due delli Cameroti che sono di qua del Canal, non ostante altro in contrario, giusta in tutto e per tutto la parte pred.a et la spesa sia fatta dalli detti Proveditori delli denari della fabrica delle prigioni. — Capitular delli Inquisitori di stato presso il Cav. Cigogna, pag. 31.

(62) Ecco la parte citata, che prima estrasse dal pubblico Archivio il Mutinelli, pubblicandola ne'suoi *Annali Urbani di Venezia, secolo decimosesto* (Venezia 1858, pag. 54). — La ripubblicò poi con alcune poche varianti il Romanin nella sua *Storia* ec. Vol. III, pag. 78.

1591, 15 *marzo in Cons.° dei X.*

Occorrendo alli Inquisitori nri contro i propalatori dei segreti bisogno del luoco sopra la Camera dei Capi, per l' intertenir che alle volte convien loro di far di qualcheduno, per cose spettanti all' Officio suo, et anco per alcuno che si appresentasse, nè avendo che luoco darle per assicurarsi delle loro persone, et che non le possa esser parlato, che le prigioni di questo Conseglio sono troppo aspre invero alli intertenuti et presentati:

L' anderà parte che possino i predetti Inquisitori valersi del detto luoco sopra la camera delli Capi, tanto per li intertenuti quanto per i presentati per quel tempo et in quel modo che lor parerà, per occasion però de cose spettanti al suo carico predetto, et questo non ostante la parte presa in questo Cons. a' dì 1.° feb. 1585.

La parte qui citata 1.° febbraio 1585, rinnovava l' altra 19 agosto 1525 riportata alla nota 58.

(63) Rossi, MSS. suddetto, Vol. I, l. c.

(64) 24 settembre 1612. Consig. X. *Criminal.*

(65) Rossi, MSS. suddetto, Vol. I. pag. 120 e seg.

(69) *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu' on appelle les Plombs. Ecrite a Dux en Bohême l'année 1787. A Leipsig, chez la Noble de Schönfeld* 1788 (Data apocrifa).

Il Mutinelli, ne'suoi *Annali Urbani di Venezia* ec. (Venezia 1841 in 4.to, pag. 623 e seg.), quasi prestando facile fede al racconto di quello sciagurato, in quello stile tutto suo, di tal guisa riepiloga quella storia; la quale a ciascuno, anche ignaro de' luoghi e dell' interno ordinamento delle carceri, anche dolce di sale, appar tosto romanzo scipito e ridevole.

« Faceva allor poi (dice egli) la delizia di Venezia, più che gli studii, un Jacopo Casanova, « uom di dottrina bastante, di grandi imprese, di curiosi successi, ma rotto al vizio, riottoso, au- « dace ed ingrato, uomo in somma che per esser stato un furbo in chermisi e nulla più, non

« avrebbe titolo certamente a ricordanza, nè a quella fama che in questi dì hanno saputo
« spargere le sue avventure in tutta l' Europa, quella specialmente della sua fuga dalla prigione
« dei *Piombi*. Ma perchè adesso sarebbe forse ommissione gravissima il tacere assolutamente del
« detto furbo, così ristringendoci all' avvenimento solo della fuga, diremo come Casanova tras-
« corsa tutta Italia, visitata l' Asia minore e la Grecia, buona parte di Germania e di Francia, e
« dopo averne fatto ovunque di quelle coll' ulivo, Venezia rivedeva patria sua, ove era arrestato
« dal capo bargello il ventisei luglio del millesettecentocinquantacinque. Fosse egli considerato
« quale turbatore della quiete pubblica per aver fischiato come partigiano di Goldoni le commedie
« dell' antagonista suo Pietro Chiari, professasse eterodossa credenza, o possedesse libri tali da
« reputarsi perniciosissimi, condotto era nei *Piombi* e serrato nella segreta rivolta ad occidente,
« senza altro saperne. Cattivo da parecchi mesi, avveniva che aggirandosi un dì per il corridoio
« mentre gli si spazzava la segreta, adocchiasse tra molte vecchie masserizie accatastate in un can-
« to del palco un grosso e lungo chiavistello. Lieto di quella scoperta più che veduto avesse rilu-
« cer gemma nello sterquilinio, giacchè ben avvedevasi che potea divenire in sua mano il chiavi-
« stello, di soppiatto impadronivasene, e sotto la vesta nella segreta recandolo, lo mutava, dopo
« molto e molto averlo arrotato, in un perfetto spuntone, col quale cautamente, e sotto il letto,
« incominciava a logorar i panconi del solaio, per indi calarsi col mezzo delle lenzuole nella sot-
« toposta camera del segretario degli inquisitori di Stato, e per di là fuggirsene. Correva allora
« verno fitto, e perciò in quei luoghi di perdizione mancava quasi affatto la luce per bene
« progredire nell' opera, e per condurla ad effetto. Casanova se ne accorgeva, e destinando al-
« l' ufficio di lucerna un tegame, facendo lucignoli colla bambagia del coltrone, traendo l' esca
« dal proprio abito, che per usarsi allora di seta, andavano tutti sotto le ascelle d' esca imbot-
« titi, affinchè il sudore non avesse danneggiato la seta, rivolgendo a focile la fibbia delle brache,
« e suscitando finalmente con essa la scintilla da una pietra focaia, chiesta sotto color di far-
« maco al bonario carceriere, provvedeva col risparmio dell'olio della insalata al difetto di quello,
« e caldamente attendeva alla impresa. Però tanti ingegni, tante fatiche andavano a vôto ad un
« tratto. Imperocchè, volendo gl' Inquisitori di Stato addolcire la sorte del prigioniero, dispo-
« nendo ch' egli fosse passato in una delle segrete ad oriente, accadeva che il carceriere giugnen-
« do sopra Casanova, in ora insolita e all' improvviso, scoprisse l' artificiosa lucerna, e l' opera
« tutta per la macchinata fuga. A quella veduta infuriava diabolicamente il custode; ed or in
« cagnesco, or piagnoloso aspramente garriva Casanova, rimbrottandogli di averlo colla nume-
« rosa sua figliuolanza mandato per sempre in esterminio : ma Casanova, fatta faccia tosta, ri-
« spondevagli, considerar dovesse piuttosto sè stesso come il solo colpevole, mentre involon-
« tariamente gli avea porto i mezzi tutti atti ad agevolargli la uscita, minacciandolo che se ardito
« avesse fiatare, egli medesimo lo avrebbe accusato siccome suo complice al segretario degl'In-
« quisitori. A quelle proteste del destro perdevasi il cuore al gaglioffo ; laonde promettendo si-
« lenzio inviolabile, ed altrettanto implorando da Casanova, chetamente eseguiva gli ordini del
« magistrato. Passava dunque il prigioniero nella nuova segreta, e vi passava col fedele spunto-
» ne : ma, fosse che il carceriere avesse propalato alcun che della scoperta macchinazione, o
» fosse spontanea ordinanza degl' Inquisitori, da quel giorno in poi erano quotidianamente esa-
» minati e battuti con una barra i canti tutti della segreta per accertarsi della intangibilità di
» essi, costituendosi inoltre artificiosamente con Casanova prigioniero un Soradacci, grande spio-
» ne di quei tempi, affinchè d' occhio tenesselo: inutile pertanto rendevasi il possesso dello spun-
» tone. Non si scoraggiava però il mariolo, e quindi intento sempre alla sospirata fuga, sembra-
» vagli di esser già bello e libero nel dì in cui scartabellando un libro avuto dal guardiano rinve-
» niva in esso una scritta di altro sciagurato, che da più e più anni colà vedeva il sole a scacchi,

» nella quale manifestavagli la brama di darsi pur esso alla fuga. — Era colui un Padre B . . . .
» uomo quanto di costumi corrotti e di perduta fama, altrettanto d'animo forte e risoluto, perciò
» per Casanova mirabilmente adatto. Detto fatto, inviava quest' ultimo all'altro temerario, ac-
» conciato entro la coperta di una bibbia in foglio, il famoso spuntone, e glielo mandava unita-
» mente alla instruzione di operar con quello in modo che, pertugiato il cielo della propria se-
» greta, dovesse recarsi sopra quello della sua a fare altrettanto per indi insieme involarsi. E già
» dava mano il Padre B . . . . . accortamente al lavoro, e arrabattavasi, mentre Casanova inten-
» deva a non meno difficile impresa, a disporre cioè al grande avvenimento lo spione Soradacci,
» il quale era insigne graffiasanti, oltrechè vile e beone. Andava pertanto Casanova mescendogli
» di continuo e con profusione, e in pari tempo gli bistigliava, come il pietoso cielo non volevalo
» più carcerato; sapere che un angelo calerebbe a salvarlo; sapere, che Soradacci in capo a tre
» giorni sarebbe uscito di vita se osato avesse palesar quell'arcano: giurasse quindi, e la spia
» (certamente più per essere avvinazzata, che per credere alle parole del furbo) giurava, di te-
» nere occulta per sempre la miracolosa avventura. — Stabilite in questo modo le cose, giun-
» geva finalmente il giorno della discesa del Padre B . . . . ., onde Casanova, che n'era stato av-
» vertito, affrettavasi di versare nel gorgozzule di Soradacci quanto vino avea sino all' ultima
» stilla, di maniera che non era colui certamente in istato di por mente al picchiare e al ripic-
» chiare dello spuntone, nè capace di scernere se il Padre B . . . ., già felicemente calato nella
» segreta, uom fosse o veramente angelo. — Nientedimeno a cenno imperioso di Casanova pre-
» stavasi Soradacci a levar colle forbici sì a lui che al compagno suo la barba, chè per la pri-
» gionia lunga avevano essi fuor d' ordinario velloso il mento, per quindi sola, attornita e scor-
» nacchiata rimanersi nella carcere la spia, mentre gli audaci, nel silenzio della notte, andando
» branciconi per il tetto del palazzo, correndo mille rischi, e operando collo spuntone maraviglie
» di rotture di chiusi e d' imposte, uscivano già sul far dell' alba di cattività, e indi a poco, non
» richiedendosi allor passaporti, eziandio dallo Stato. »

Abbiamo voluto distesamente recare il brano, preso dal Mutinelli dalla narrazione del Casanova, perchè si vegga la inverosimiglianza de' fatti che rapporta, e come debbasi giudicare coloro che vi prestarono cieca fede, e peggio se Veneziani, i quali disconoscer non ponno come erano costrutte queste carceri de' Piombi, ed il luogo del Palazzo Ducale ove giacevano per riconoscer tosto la mala fede del novellista bugiardo; il quale fuggì, positivamente, come dice il Rossi, per avere subornato il custode.

(67) Il Foscolo estendeva quell' articolo, per dar relazione e giudizio intorno alla edizione degli *Estratti scelti ed editi dell' Autobiografia di Jacob Casanova Von Seingalt. — Volumi cinque; Brokaus, Leipsik.*

(68) *Opere edite e postume di Ugo Foscolo.* — Volume IV, Firenze, presso Felice Le Monnier, 1850, in 16, pag. 343.

(69) A proposito di questa *Camera del tormento* ci fu pòrto ora dall' amico nostro, l' egregio Gio. Batt. Lorenzi, il seguente documento, interessantissimo, perchè offre la notizia che avevasi, fin dal 1452, stipendiato un chirurgo, con un ducato al mese, perchè prestasse l' opera sua a sollievo degli inquisiti assoggettati a' tormenti.

Dal Notatorio 7. *Capi del Consiglio di X.* 1525-1528 *pag.* 57.

Die XIX. Decembris 1525.

Infrascripti Ex.^{mi} Domini Capita Ill.^{mi} Consilii Decemvirum, audita petitione Magistri Simonis de Novellis Chirurgi Camerae Tormenti *ostendentis creditum suum pro servitijs per se prestitis circa reos ref.; et visa lege ipsius Consilij diei* 3 *Novembris* 1452; *aequum censentes quod mercenarius, suam mercedem consequatur et ab ijs qui pariformiter utuntur ejus opera et*

industria: decreverunt quod de presenti ad bonum computum crediti ejus suprascripti solvantur ei per Clarissimum D.° Camerarium Consilij Ducatos decem. Declarantes et limitantes eidem pro salario seu solutione laborum et operae, quam a die presenti in futurum prestabit in servitij Collegiorum, et casuum hujus Ill.mi Consilij ducat. unum singulis mensibus; et ita presentium tenore ordinum et mandato Domino Camerario praedicto, ejusque successoribus ut deinceps de tempore in tempus dare debeat ipsi Magistro Simoni, et solvere dictum ducatum mensualem; quod perseveraverit in dicto servitio. Et hoc sit et esse intelligatur ultra salarium vel premium, quod haberet seu habere deberet ab aliis Magistratibus in quorum servitijs se se exercerent.

ʃ. Joannes Emilianus C. C. X.
ʃ. Valerius Valerio C. C. X.
ʃ. Priamo Da Leze C. C. X.

(70) Ecco il brano della novella, tolto dal *Vaglio* superiormente citato, che riportiamo, affinchè si vegga a quanto può giungere la ignoranza, o meglio la frenesia di uno scrittore giornalista.

« La stanza in cui si raccoglie il Consiglio dei X, ha uno aspetto oltremodo tetro e malinconioso. Consiste essa in un'ampia sala, in cui la luce del giorno non penetra giammai. Dal soffitto pendono alcune lampade, disposte in guisa che il sito occupato dai giudici rimane assolutamente oscuro, e solo n'è rischiarato, ma debolmente, un angusto spazio nel centro della sala, circondato da forte cancello di ferro, spazio che è destinato per chi è citato davanti quel tremendo tribunale. — Le pareti sono fortemente imbottite, ed un tappeto di color cupo le ricopre. Tre grosse porte a giusti intervalli veggonsi in fondo rimpetto ai seggi dei giudici. Ogni cosa è disposta per modo che i gemiti del dolore, le acute grida della disperazione non trovano via per farsi udire di fuori. Meno lo spazio rinchiuso dal cancello, il pavimento è intieramente coperto da folti tappeti, sui quali passo non può risuonare. Narra la leggenda, che in questa specie di burella seguissero cose, la cui sola vista sarebbe stata un atroce martirio per chiunque non appartenesse alla classe di quei giudici, o dei loro più crudeli ministri. Una porticina segreta mette in una vicina segreta, in cui, con un barbaro artifizio, stanno simmetricamente disposti tutti gli stromenti che la tirannia dei patrizii avea saputo inventare per tormentar le infelici vittime della loro barbarie. Il pavimento entro il cancello era disposto a guisa di trabocchello; e bastava la pressione di una molla per far precipitare in un baratro chi sopra vi stasse. Il peso stesso del corpo cadente metteva in movimento una macchina, contesta di falci e coltella acutissime, che lo laceravano in mille brani. Finalmente un'angusta scaletta a chiocciola, nascosta parimenti dalle tappezzerie, riferiva ad una specie di cassone tutto di lamine di ferro, e collocato sopra un *forno*. Era questo cassone quella che chiamavasi *Camera ardente*. Quale dovesse essere il martirio dello sventurato condannato a perire fra quelle lamine arroventate, facile è immaginarselo. Ma esso non bastava alla ferocia di quegli inumani. Per aggiungere spasimo a spasimo, esisteva un ordigno per via del quale, quando il martirizzato era prossimo a spirare combusto, gli si sostituiva un letto di freddo marmo, e nel tempo stesso una pioggia gelata scendeva dall'alto a fargli esalare l'ultimo respiro fra due sì atroci ed opposti tormenti. Allora aprivasi il fondo del cassone, e l'arso cadavere precipitava nel sottoposto rivo. I demoni istessi non avevano mai sognato più infernali martiri. » — Nè certo, aggiungiamo noi, nessun pazzo furente sognò mai tante iniquità calunniose quante nè inventò questo svergognato novellista, degnissimo di provare il supplizio da lui supposto e descritto.

(71) Temanza, *Vite dei più celebri architetti e scultori Veneziani, ecc.* Parte seconda, pag. 515. Venezia 1778, in 4.to

(72) Gallicciolli, *Memorie Venete Antiche* ec. Vol. I, Lib. I, Capo VIII, pag. 269.

(73) Prendemmo a descrivere una per una coteste prigioni, e perchè sono, qual più, qual meno, una diversa dall'altra, e perchè risultino patenti gli errori presi da coloro che le descrissero, i quali certamente non le esaminarono con tutta l'accuratezza, per cui le affastellarono e ne sbagliarono la vera loro collocazione e conformazione, rilevando poche fra le moltissime inscrizioni quivi lasciate dai reclusi. — Il Mutinelli, per esempio (*Annali Urbani di Venezia* ec., Venezia 1841, pag. 264 e seg. in 4.to), vide nel primo piano una sola segreta *avente una ferrata sul corridoio;* segreta che suppose servisse per le esecuzioni della strozzatura; quando ne esistono tre, e sono le segnate co' numeri rovesci AIII. AI. A, che hanno tutte una finestra munita di pari ferrata, come si vedrà nella minuta descrizione che ne faremo. — Poi non rilevò egli che dodici sole inscrizioni, nel mentre ve ne esistono moltissime; le rilevabili fra le quali, tutte qui sopra, carcere per carcere, distintamente rapporteremo. — È cosa ridevole, per chi scrupolosamente, passo passo, esaminò questi luoghi, leggere le osservazioni filosofiche che fecer snocciolar dalla penna parecchi scrittori, a proposito di tali inscrizioni.—Il dolcissimo e sempre lacrimato amico nostro, che fu Luigi Carrer, è il solo che, commentando le inscrizioni in parola, sensatamente di questo modo ne parla.

» Non so quanto sia possibile commentare con poche parole inscrizioni meditate da lungo » dolore, ma fra le tante cose che sonovi dette e si diranno su queste compendiose espressioni » di patimenti ineffabili, ne dirò una anch' io. Indovinare il secreto di quell'anime travagliate chi » presumerebbe? Esporrò brevemente quello che ne scrisse il mio animo alla prima lettura.

» Ma qual era il mio animo? Non chiuso al sentimento dell'umana infelicità, non ligio o » indifferente all'umana ingiustizia. Per altro, nè anche troppo imbevuto della scenica bile del » nuovo tempo contro tutto ciò che comparve al vecchio tempo. Amante della mia patria e della » città ove nacqui; d'un amore un poco simile a religione, misto d'affetto e di riverenza, con » una specie di credulità che fino a un certo punto vorrei quasi chiamare superstiziosa.

» Tre guise di lettori possono avere le inscrizioni onde parlo. I ciechi devoti al potere, come » che sia; per costoro la punizione comprova la colpa; chi ha patito, segno che se lo ha meritato. » *Requiescat in pace*, ma sotterra. I banditori eloquenti di tutte le passate miserie, affezionati a » tutta la specie umana, fino a lasciarsi crescere per essa i mustacchi e ad ubbriacarsi di birra. » Terzi gli scettici, e con essi que' destri cercatori del proprio bene, che fannosi increduli ad ogni » disgrazia d'altrui per non averne rammarico: credeteci, e ne sarete rammaricati al modo » stesso, ve lo prometto. Ma non fareste al mondo la buona figura che fate: quanto a ciò avete » ragione, e il mondo ve ne renda il merito.

» Io non sono, la Dio mercè, di nessuna delle tre specie surriferite. La mia è una quarta, » forse peggiore chi sa? Lettor buono, a te il giudicarne.

» Non dissi adunque leggendo le inscrizioni de' Pozzi: Furfanti! imparino gli altri. Non: Oh » tirannide aristocratica! E neppure, se non d'una: Chi sa le non siano inscrizioni mentite! » Dissi parmi: Poveretti! parola che imparai ragazzetto passando rasente le prigioni a mano » de' miei genitori, cui domandava alcuna moneta da gettar nelle borselline pendenti da' ferrei » cancelli.

» Poi rilessi. Abitudine di letterato! Fra la compassione filtrò un poco di voglia di esami- » nare, di confrontare. Ma la filologia non arrischiava di farsi innanzi: bazzica essa più volen- » tieri co' poeti e coi novellieri: questa nuda verità la spaventa. E poi le date sono troppo recen- » ti: nè anco tre secoli la più vecchia! La morale, la scienza dell'uomo, specialmente accom- » pagnata alla storia, ha qui il suo campo. Proviamoci a farle fare una passeggiata.

» Premettiamo che probabilmente il più intenso dolore e più giusto, fu quello che non lasciò

» traccia alcuna. Perchè il noto adagio, che cure lievi sieno appunto le più loquaci, non avrà la » stessa forza laggiuso ne' Pozzi come al sole aperto?

» Le inscrizioni rimaste sono incompiute e scorrettissime; eleganti e complete farebbero, » forse, impressione men viva. Notabile che due delle dieci recano il nome d' un sacerdote, una » terza allude alla Chiesa apostolica romana, una quarta è latina; latina, sebbene con poco ri- » guardo all' ortografia.

» Tutte le dieci abbracciano circa a tre secoli. Nel decimosesto assai concisione; il solo nome » di un Matiazzo da Marostega, e quello di un Riminese colla giunta *a torto*. Il prete Savioni in » versi sbagliando le rime, e peggio. La più considerabile è d'un Francesco che pone il suo nome » appiè di queste due righe.

De chi mi fido guardami Iddio;
De chi no mi fido me guarderò io.

» Poi *W. la S.ta Ch. K.a R.na Viva*, ripete a sè stesso un *Orese da Padoa bon compagno*. E poi » *viva* un Lorenzo, *no poso tornar indrio, ma spero*. Che sperava?

» Nel secolo successivo si sentenzia; c'è odore di abusata giurisprudenza. *Uno parlare po- » cho et un negare pronto et un pensare il fine pol dar la vita a noi altri mischini*. Prete anche » questo. Poi *odie mihi, chras tibi*. Forse lo stesso prete uscito di speranza?

» Ma il dolore non è nè conciso, nè arguto, nè sentenzioso, come ne' due antecedenti, nel » secolo decimottavo. È dolore sciapito. Al nome intero veggonsi sostituite le iniziali, come » negli articoli di giornale. E dopo aver detto il signor G. M. B. d'essere stato messo ingiustis- » simamente nella secreta, soggiunge: *e se Dio non vi ripiega, sarà l'ultima desolazione d' una » povera, numerosa ed onesta famiglia*. Parole e frasi da far ottima comparsa in un memoriale. » Mi permetto lo scherzo, perchè lo scritto porta la data 1795, due anni prima che per sempre si » sgomberassero i Pozzi e la sala del maggior consiglio. E forse che l'inscrizione non sia po- » steriore, o per lo meno contemporanea allo sgombramento. Se ne fecero di tanto belle a » quegli anni!

» Quante conclusioni e di non poca importanza, se si potesse supporre che vi avesse pro- » porzione fra ciò che il tempo distrusse e ciò che rimase intatto! Di quanto scemata la sup- » posta enormità delle sentenze inquisitoriali. Ad ogni modo *a torto*, *ingiustissimamente*, e simili, » dicon molto; non solo a pro de' colpevoli, ma e del tribunale. E quei consigli del *parlar poco*, » del *negar pronto?* Non c'era chi rivedesse le scritte lungo via le pareti?

» In generale da queste inscrizioni mi viene odore di relazioni tenute colla corte pontificia, » di licenziosi costumi, e quando l'ultima memoria sia genuina, chi sa? di truffa. Ma guai a » chi giudica infelici, di già giudicati e puniti; e peggio se sopra così deboli fondamenti. La mi- » sericordia del Cielo sia con tutti quei poveretti, che forse a quest' ora hanno cominciato a » provarla.

» I vivi poi sieno misericordiosi ancor essi; ma non solo co' morti e cogl' incarcerati. Parlo » specialmente a' que' vivi che vogliono vivere eterni scrivendo storie o romanzi. »

Dalla lettura di questo articolo, che il Carrer scrisse per il Giornale intitolato: *Museo Scientifico, Letterario, Artistico* ec. *Anno secondo* N. 28, impresso nel 1840, a Torino dal Fontana, si scorge avere egli prese soltanto a considerare le inscrizioni pubblicate dal Mutinelli, senza curarsi di leggerle sul luogo; mentre a quell'acuto intelletto non sarebbe certamente sfuggito, che ben altre molte se ne trovano, e più interessanti, come vedremo, alle quali non posero mente tutti coloro che mal visitarono queste prigioni.

(74) È curioso l'udire ciò che racconta l'attuale inserviente, addetto alla custodia del Palazzo Ducale, Andrea Gambin, intorno alla conservazione di questa carcere. — Narra egli ad ogni forestiere che la visita, averla egli stesso serbata dal furor della plebe, che il dì 12 maggio 1797, eccitata dalli traditori della patria, qui accorse per distruggere questi luoghi. — Ed il buon uomo non si avvede, che contando egli a quel tempo appena soli quattordici anni di età, sarebbe a reputarsi, se vera, l'opera del suo zelo a sfolgorato prodigio. — Come mai un garzonetto, uscito dalla plebe stessa, potea solo frenare quell'onda arrabbiata di popolo? — La storia ci offre esempio, poter bensì valere la voce e l'opera di un fanciullo ad eccitare la plebe; e n'è pruova il genovese che vuolsi appellato Ballila: poichè dice il Poeta:

Una favilla gran fiamma seconda;

non certo poca acqua è bastante ad estinguere vasto incendio. — Nè questa sola baja racconta il melenso di avere operato: e che non racconta? — Ma così è: i Ciceroni sono mala razza, che o per un verso, o per l'altro vogliono aggiugnere sempre qualche cosa del proprio alla verità, per farsi tenere da più di que'ch'e'sono. — Vedemmo già donde venne l'ordine della distruzione di questi luoghi; distruzione che limitossi solo a scascinare e portar via le porte e le inferriate.

(75) Il Lecomte, nella sua *Venezia o colpo d'occhio letterario*, *artistico*, *storico*, *poetico*, e *pittoresco* (Venezia 1844, pag. 199) male riportò la surriferita inscrizione, ammalgamandola con quella da noi rilevata al N. 14; ed ecco di qual modo la riferisce, e la commenta:

1607. 2 *gennaro. — Fui ritenuto per bestemmia ed aver dato da mangiare a morto.*
Iacomo Gritti scrisse.

« Trattasi certamente di qualche empietà commessa nei funerali. »

A proposito di queste prigioni dei Pozzi, racconta il Lecomte stesso l'aneddoto seguente, che dice di avere udito in Venezia, tenuto però da lui siccome apocrifo. — Noi, quantunque nati e vissuti sempre in questa carissima patria, non ci acadde mai udirlo narrare da alcuno; tanto è ridicolo: il che vuol dire che corre, e forse corse soltanto per le bocche di que'Ciceroni, che sono l'obbrobrio di tutte le città e terre ove allignano, come le malerbe ne'campi.

« Una sera (riferisce il Lecomte) mentre molti passeggiavano sul molo e sulla Piazzetta, si » vide d'improvviso sollevarsi una pietra del pavimento e poi ricadere, indi sollevarsi di nuovo, » e lasciar vedere la testa di un uomo!

» Era un prigioniero che a forza di tempo e di pazienza era riuscito a formarsi un passag- » gio attraverso i muri e le vôlte lavorando un poco al giorno nelle ore in cui i suoi guardiani » non potevano coglierlo. Era arrivato così a caso, e senza sapere ove dirigesse i suoi lavori, a » toccare il suolo della Piazza, ed a sollevare la testa all'aria aperta. — Il popolo avvedutosi del » tentativo, nascose l'apertura da cui uscì il prigioniero, e lo protesse nella sua fuga prima che » giungessero gli sgherri. »

(76) La inscrizione data dal Mutinelli, che or non esiste, è la seguente:

1795. *G. M. B. fu messo in questo cameto ingiustissimamente, e se Dio non vi ripiega sarà l'ultima desolazione d'una povera numerosa ed onesta famiglia.*

(77) Giova citare per tutti l'esempio che ci porge la istanza di certa *Zanetta Rizza di Murano*, condannata a vita nelli Camerotti oscuri de'Capi del Consiglio de'X, vale a dire ne'Pozzi, la quale, dopo cinque anni circa di pena, veniva liberata per grazia, verso il pagamento delle spese di processo ed altre; per soddisfare le quali si rivolse alla in allora instituita Confraternita in sollievo de' prigionieri, affinchè la soccorresse, non avendo ella tanto del suo per poter adempiere all'obbligo impostole. — La di lei supplica originale trovammo nell'archivio di quel sodali-

zio, unita ad altre parecchie, la quale sebbene non rechi data di sorte, dai registri potemo dedurre riferibile all'anno 1599, epoca in cui non eravi peranco trasportati i prigionieri nelle nuove carceri, siccome testimonia lo Stringa nelle giunte alla *Venezia* del Sansovino, che dice essere ciò accaduto nel 1602 (*pag.* 251 *tergo*).

Ill.mi et Cl.mi SS.ri

« Io Zanetta Rizza di Murano humilissima loro serva, confinata già in vita nelli Camarotti » oscuri delli Ecc.mi SS.ri Capi di X espono humilmente alle SS. VV. Ill.me et Col.me come dopo il » lungo et strano patimento di cinque anni in circa di oscura et innocente prigionia son stata » finalmente (dalla somma bontà et Giustizia del Ec. Cons.° di X) assolta et liberata mediante una » gratia suffitiente statemi comprata da Persone Religiose et Pie, con miraccolose, et medicate » elemosine. Ma mentre io gramma sventurata, credevo esser scarcerata, senz' altra spesa, ho » trovato esservi così gran pagamenti, et spese per la Ducale, che dopo aver venduto tutte quelle » poche robbiciole di biancherie vestiti, et ogni altra cosa ch'io havevo in questo mondo, (etiam » il proprio letto) nò è stato possibile all'estrema miseria, et impotenza mia, nè alle gran carità » et diligenza de miei Prottetori, di potere arrivar alla total somma di essi pagamenti onde per ciò » resto io sfortunata, delusa, et disperata a fatto, di poter conseguire detta mia, tanto bramata, » et desiderata relassatione. Però riccorrendo con lacrime di puro sangue, alla somma carità, e » misericordia, di questa Esemplarissima, et Religiosissima fraterna, le supplico per le viscere » di Gesù Cristo sig.or N.ro et per li meriti della Madre sua santissima, a degnarsi di favorir et » agratiar me poverina di tutta quella maggior carità, et elemosina, che meglio parerà, et piacerà, alla solita carità, et somma provvidenza loro; acciò io misera, et infelice, ricevendo dalla » santa bontà loro l'esser et la vita, e possa durante quella pregar sempre Iddio ottimo et massimo, per la perfetta salute, et esaltazione di tutta questa Ill.ma Cl.ma et Religiosissima fraterna, » alli cui piedi prostratta, m'inchino et imploro la Gratia.

(78) Ugo Foscolo, *Epistolario*, Vol. II, pag. 137. — Firenze, Felice le Monnier, 1853.

#105 M-1-
JKL
Bg# 41



